STUDI FILOSOFICI

DIRETTI DA GIOVANNI GENTILE

X.

V. SPAMPANATO

# VITA DI GIORDANO BRUNO

CON DOCUMENTI EDITI E INEDITI

STUDI FILOSOFICI

DIRETTI DA GIOVANNI GENTILE

X.

---

V. SPAMPANATO

# VITA DI GIORDANO BRUNO

CON DOCUMENTI EDITI E INEDITI

*CASA EDITRICE G. PRINCIPATO — MESSINA*

MCMXXI

ALLA CARA MEMORIA

DI

FELICE TOCCO.

## INTRODUZIONE.

Negli ultimi anni del secento Pietro Bayle dedicò al Bruno un breve articolo del *Dizionario storico e critico* [1]. " Questo mordace censore della repubblica letteraria, questo Voltaire dell'erudizione del secolo decimosettimo, nato nel paese di Michele Montaigne e morto in quello di Desiderio Erasmo, piacevole narratore come l'uno e dialettico inesauribile come l'altro, quanto piú rassomigliò agli esuli della Rinascenza, tanto piú cercò di dar risalto a' tratti che maggiormente lo distinguevano da essi " [2]. Volendo " farsi perdonare, ne' concistori e ne' parlamenti, delle opinioni temerarie, non ebbe scrupolo d'immolare i novatori con cui non andava d'accordo nelle idee ", di giudicare il Nolano un uomo abominevole, un empio, un ateo [3]. La qual sentenza in Inghilterra fu promulgata dallo *Spettatore*

---

[1] *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, 1715, tom. I, pagg. 726 e 727. La prima edizione uscí nel 1696, la seconda nel 1701.

[2] CHRISTIAN BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, Paris, Librairie philosophique De Ladrange, 1846 et 1847, tom. I, pag. 264.

[3] *Ibid.*, pagg. 263 e 264. Il Bayle consente, cosí, con fra Marino Mersenne, padre dell'ordine de' Minimi, che, nell'opera stampata a Parigi il 1624 e dedicata al Richelieu, insiste specialmente sul Bruno " qu'on a connu, dit-il, personnellement à Paris ", e lo considera " comme le penseur le plus redoutable... des déistes, athées ou libertins ": J.-ROGER CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVI*^e^ *siècle et le courant libertin*, Paris, Édouard Champion, 1919, pag. 44.

il 27 maggio del 1712 [1]; e in Germania, dove il Bayle era stato prevenuto da Iacopo Francesco Reimmann [2], la medesima sentenza ebbe la ratifica di uomini gravi come Gian Francesco Buddeus [3] e Carlo Stefano Jordan [4], d'istoriografi ecclesiastici della riputazione del Gerdes [5] e del Baumgarten [6], del dotto orientalista Maturino Veissière Lacroze che, deposto l'abito di S. Benedetto e abbracciata la Riforma, era stato scelto a bibliotecario da Federico Guglielmo I di Prussia e a precettore del principe che poi divenne Federico il Grande [7]. Ma il Morhof [8] e l'Arnold [9], i due Zimmermann [10] e, sopra a tutti, un rinomato professore di Gottinga, Cristoforo Augusto Heumann, non tollera-

---

1 In un articolo con cui EUSTAZIO BUDGELL annunziò nella suddetta rivista (tom. V, num. 389, pagg. 301-305) la vendita d'un rarissimo esemplare dello *Spaccio*.

2 *Historia universalis atheismi et atheorum falso et merito suspectorum*, Hildesiae, 1725, pagg. 374-376.

3 *Theses theologicae de atheismo et superstitione variis observationibus illustratae*, Traiecti ad Rhenum, 1736, cap. I, par. 24, pag. 113.

4 *De Iordano Bruno Nolano*, Disquisitio historico-literaria, Primislaviae, Literis Ragoczyanis, par. 5, pag. 10 e segg..

5 *Specimen Italiae reformatae*, Leydae, 1765, pag. 196.

6 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 275.

7 Negli *Entretiens sur divers sujets d'histoire, de littérature, de religion et de critique*, Cologne, Pierre Marteau, 1723, pag. 284: "Je vais dire de quelques Italiens, dont l'Atheïsme est connu.... Le premier, dont je parlerai, sera Jordanus Brunus de Nole".

8 "Crematus... est Brunus, quamvis Atheismi accusari non potuerit": sostiene DANIELE GIORGIO MORHOF (*Polyhistor literarius, philosophicus et practicus*, Lubecae, Sumptibus Petri Boeckmanni, 1732, tom. III, lib. I, part. I, cap. III, par. 4, pag. 283 e segg.); e lo prova toccando di opere e di dottrine del Bruno in brani che sono riportati dallo CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVI^e siècle*, pagg. 91 e 92.

9 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 266.

10 *Ibid.*, pagg. 274 e 275.

rono che s' insultasse alla memoria dell' infelice filosofo, ed entrarono in lizza per " salvarne l'onore e l'innocenza "[1].

La celebre disputa, che si mantenne, segnatamente tra il Lacroze e l' Heumann, " erudita e amichevole "[2], riuscí assai utile, massime perché rivelò che il Bayle non pure era parziale nella valutazione del sistema filosofico bruniano, ma, ciò che a noi preme, superficiale nelle poche righe di biografia. Non avendo avuto sott'occhio altro che il proemio d' un libro di trentacinque anni avanti[3], egli venne giusta-

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 272; CHARBONNEL, *Op. cit.*, pag. 88. Distintolo dall' " ateo Pomponazzi " e dall' " ebreo Spinoza ", l' Heumann lo tiene, a malgrado della " bizzarria ", per " un santo uomo "; e crede ch' egli vada annoverato tra gli Eclettici e sia stato arso perché luterano. Il Bruno non era quindi " heterodoxis ipsis detestabilis ", come scrissero I. QUETIF e I. ECHARD (*Scriptores ordinis Praedicatorum*, Lutetiae, C. Ballard et N. Simart, 1719, tom. II, pag. 342): i quali poi, sempre intorno al Nolano, non solo dichiararono che quanti se n' erano occupati " nulla hactenus documenta protulerunt ex quibus constet ordinis Praedicatorum vestem aliquando gestasse ", ma, pretendendo che mancasse presso i Domenicani " qualsiasi sua memoria ", giudicarono di non essere tenuti a dare alcuna notizia di lui.

[2] IACOBI BRUCKERI *Historia critica philosophiae a tempore resuscitatarum in occidente litterarum ad nostra tempora*, Lipsiae, Apud Christophorum Breitkopf, 1744, tom. IV, pars II, lib. I, cap. II, par. 12, pag. 55.

[3] In fatti cita (pag. 726, n. B) GIOVANNI ENRICO URSIN, l' autore del *De Zoroastre Bactriano, Hermete Trismegisto, Sanchoniathone Phoenicio eorumque scriptis et aliis contra Mosaicae scripturae antiquitatem*, Norimbergae, Typis et sumptibus M. Endteri, 1661. Nel qual libro è riferito, della lettera dello Schopp, il seguente brano (pagg. 4 e 5): " Fuit enim Brunus iste patria Nolanus, ex Regno Neapolitano, professione Dominicanus: docuit libris editis mundos esse innumerabiles, et quidem ab aeterno: solos Hebraeos ab Adamo et Eva originem ducere, reliquos ab iis quos Deus pridie fecerat: Moysen miracula sua per magiam operatum fuisse, in qua plus profecisset quam reliqui Aegyptii; leges eum suas confinxisse, sacras Literas esse somnium etc.. Ob has blasphemias Romae in Campo Florae ante Theatrum Pompeianum exustus fuit anno 1600, 9 februarii ". Lo sbaglio di questa data è dell' Ursin, non dello Schopp.

mente rimproverato, dal Lacroze, " di non mostrarsi molto esatto in quel che vi è di storico nel suo articolo "[1]; e dal De Chaufepié, " di non parlar punto del documento schoppiano che non manca di particolari "[2]. Dal canto suo, il De Chaufepié, negato che il Bruno sia stato propriamente espulso dalla penisola, se non volle ravvisare nella " bestia trionfante " il papa, si serví nondimeno della lettera al Rittershausen per toccare del soggiorno che l'esule fece ne' paesi d'oltremonte e d'oltremare, non che delle prigionie veneta e romana; per correggere la data del supplizio e descrivere l'animo impavido con cui questo fu affrontato; per raccogliere una bibliografia un po' piú compiuta[3]. Anche della Vita di Giordano si occuparono un dotto padre barnabita, il Nicéron, nelle *Memorie da servire alla storia degli uomini illustri*[4], e J. C. Adelung nella *Storia delle follie umane, ossia galleria di alchimisti, astrologi, maghi, teosofi, fanatici e altri forsennati celebri*[5]; Giovanni Toland, l'eterodosso filosofo irlandese divenuto da cattolico prima presbiteriano e poi sociniano, nel 1709 scrisse " del luogo, del tempo e della morte di lui "[6]; il Kindervater tentò d'illustrarne i viaggi, in ispecie i tedeschi[7];

---

1 Negli *Entretiens*, pag. 286: " Elle servira à rectifier l'article de Brunus dans le Dictionnaire de Mr. Bayle, où ce qu' il y a d'historique est raporté peu exactement ".

2 *Nouveau dictionnaire historique pour servir de supplément ou de continuation au Dictionnaire de M. Bayle*, Amsterdam, Chez Chatelain, 1750, tom. II, pag. 454.

3 *Ibid.*, pag. 454, n. B; pagg. 459 e 460, n. I; pagg. 454-458; pagg. 459, 460 e 461, n. L; pagg. 460-462, nn. O e P.

4 Paris, 1732, tom. XVII, pagg. 201-220.

5 Leipzig, 1785, vol. I, pagg. 241-301.

6 *Collection of several pieces*, London, 1726, vol. I, pagg. 316-349.

7 *Beitraege zur Lebensgeschichte des Iord. Br.*, in CAESAR' S *Denkwürdigk. aus der philos. Welt*, tom. VII, Leipzig, 1788.

e il Lessmann ne trattò in modo romanzesco l'infanzia e la giovinezza, mettendo insieme aneddoti incredibili sulla precocità dell'ingegno e sull'umore caustico del Nolano, racconti fantastici su d'una sua amante, la figlia d'un carceriere, e su d'una sua protettrice, la romana Silvia Gandini [1].

Si giunse cosí allo scorcio del secolo decimottavo; ma non vi fu nessuno che avanzasse uno de' fondatori della storia della filosofia, Iacopo Brücker, che il 24 aprile del 1743 intraprese la stampa d'una seconda parte del quarto tomo della sua opera. In otto de' ventidue paragrafi che formano il secondo capitolo [2], egli cercò di fissare i punti piú salienti della biografia bruniana: la nobiltà di stirpe, le singolari doti d'ingegno, gli studi preferiti, il monacato, le accuse e le persecuzioni che cagionarono lo sfratamento e l'abbandono della patria [3], il lungo peregrinare per l'Europa [4], la fortuna delle innovazioni lulliane e della lotta contro l'aristotelismo nelle letture straordinarie di fisica, di metafisica e matematica [5], l'imprigionamento nelle carceri del Santo Uffizio di Venezia, i motivi della sentenza romana, il genere e la realtà del supplizio [6]. Certamente, egli lasciò insolute quasi tutte le quistioni che intendeva spiegare; fece congetture che oggi risultano infondate, come il viaggio in Inghilterra dopo la partenza da Francoforte [7]; persuaso che lo Schopp fu tratto in inganno da " relazioni

---

1 *Giordano Bruno* (*Cisalpinische Blaetter*, tom. I, pag. 189): vedi il LAUCKHARDT, *Dissertatio de I. Bruno*, Halae, 1783.

2 *Op. cit.*, parr. 2-9, pagg. 15-29.

3 *Ibid.*, par. 2, pagg. 15-18.

4 *Ibid.*, parr. 2-8, pagg. 18-26.

5 *Ibid.*, par. 2, pagg. 18 e 19; par. 4, pag. 21; par. 5, pag. 22.

6 *Ibid.*, par. 9, pagg. 26-29.

7 *Ibid.*, par. 3, pagg. 19 e 20; par. 8, pagg. 25 e 26.

vaghe o interessate "[1], e che potrebbe essere anche imputato " di mala fede o di supina negligenza "[2], non riuscí a discernere il vero dal falso: ripeté che il soggiorno ginevrino era durato due anni[3], e non credé invece ai dubbi religiosi che si affacciarono per tempo alla mente del filosofo domenicano[4]. Ciò nondimeno, il Brücker è noto per la scrupolosa e oculata dottrina nel combattere delle spudorate menzogne[5], e nel determinare l'anno e il luogo in cui vennero fuori le *Ombre delle idee* e i poemi francofortesi[6]; è lodato pe' " profondi, imparziali, esatti e ampi giudizi "[7] intorno al Calvino e a' suoi seguaci che non la perdonarono al Serveto, al Simoni e a tutt' i dissenzienti da loro[8], intorno al rumore che a Parigi levarono le ardite lezioni di Pietro de la Ramée e di Guglielmo Postel[9], intorno a' principi tedeschi che non rifiutarono al Bruno aiuti, protezione e onori[10]; ed è tuttora citato piú di qualunque suo contemporaneo, piú di molti storici posteriori.

In fatti, il Moeller[11], il Libri[12], lo Schefer[13], il Debs[14],

---

1 *Op. cit.*, par. 3, pag. 20.

2 *Ibid.*, par. 6, pag. 24.

3 *Ibid.*, par. 2, pag. 18.

4 *Ibid.*, par. 2, pag. 16.

5 *Ibid.*, par. 5, pagg. 22 e 23.

6 *Ibid.*, par. 6, pag. 24.

7 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 275.

8 BRÜCKER, *Op. cit.*, par. 2, pag. 18.

9 *Ibidem.*

10 *Ibid.*, par. 7, pagg. 24 e 25.

11 *G. Bruno, sa vie et ses doctrines* (Estrat. della *Revue générale de Bruxelles*), Bruxelles, 1840.

12 *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris, J. Renouard, 1841, tom. IV, pagg. 141-145.

13 *Goettliche Komoedie in Rom, Novelle*, Kottbus, 1843. Gustavo Strafforello la tradusse per la " Biblioteca universale " del Sonzogno, Milano, 1890.

14 *Jordani Bruni Nolani vita et placita*, Amiens, Yvest, 1844.

lo Steffens [1] e il Falkson [2] non svolsero né precisarono piú di lui alcun punto della biografia, nonostante che il loro articolo, tesi, discorso o romanzo fosse uscito solo qualche anno o qualche mese prima del 1846, quando Cristiano Bartholmèss cominciò a stampare i due suoi volumi intorno al Bruno [3]. Erano questi " il primo frutto " delle sue fatiche, non che " un primo saggio di ricerche ", le quali egli sperava di compire con altre simili che riguardassero non solo il Melantone, il Ramo e il Telesio, ma anche Ulrico de Hutten, Tomaso Moro, Stefano de la Boëtie, Francesco Hotmann, Uberto Languet, Giorgio Buchanan e Tomaso Campanella, i filosofi cioè e gli scrittori politici nella cui storia si comprende quella della Rinascenza sotto i due aspetti meno noti [4]. Se non che, dal 1849 al 1855 egli con rara competenza trattò dello scetticismo teologico [5], dell' Accademia prussiana dal Leibnitz allo Schelling [6], delle dottrine religiose della filosofia moderna [7], della società francese a Berlino ne' regni de' primi due successori di Federico II [8]; e il 1856 cessò di vivere a Strasbourg, nel cui seminario protestante aveva insegnato per alcuni anni.

Con molta probabilità fu la morte immatura a impedirgli d'effettuare il vasto disegno che aveva avuto in mente dal

---

1 *Nachgelassene Schriften, Mit einem Vorworte von Schelling,* Berlin, 1846, pagg. 41-76.

2 *G. Bruno,* Hamburg, Hoffmann und Campe, 1846.

3 *Op. cit.,* Préface, tom. I, pag. XV.

4 *Ibid.,* pagg. I e II.

5 *Huet, évêque d'Avranches,* 1849.

6 *Histoire critique de l' Académie de Prusse,* 1851.

7 *Histoire critique des doctrines religieuses de la philosophie moderne,* 1855.

8 *Le Grand Beausobre et ses amis,* 1854.

1836 [1], nel fior della sua giovinezza, allorché egli non contava che ventun anno [2]. Perché è certo ch'egli si sentiva potentemente attirato verso il secolo decimosesto [3]; durante il quale, se nell'Europa, " sconvolta da fiere burrasche, non poté sorgere nessun monumento capace di sfidare l'avvenire, vi s'incontravano uomini divorati dalla passione di riformare, di abbattere istituzioni ch' essi giudicavano vecchie, di avversare metodi e sistemi che ormai sembravano non rispondere punto a' bisogni nuovi. Uomini simili dovevano di necessità preferire l'azione al pensiero; erano de' soldati e non degli accademici, con principii tali da produrre eroi e martiri anziché libri e scuole, come lo provano i loro scritti che sono meno opere che atti. Per apprezzarli adeguatamente, occorre quindi considerare ciò ch'essi vollero ancor piú di ciò che fecero; considerare che, co' loro ardenti voti, con l'esempio della loro agitata e penosa esistenza, si resero non poco utili al genere umano. È fecondo non tanto l'ingegno di questi uomini, quanto il carattere che si delinea e si coglie meglio nella vita che negl'insegnamenti loro " [4].

Il Bartholmèss fu molto felice nella prima scelta, nell'assumersi il compito di tessere una biografia varia e complicata, nel ritrarre le tendenze piú opposte che caratterizzano la figura d'un uomo singolare e insieme dànno l'idea d'un periodo di transizione. " La malinconia e l'ironia, il misticismo e lo scetticismo, la gravità delle profonde medita-

1 Nel 1846 (*J. Bruno*, tom. I, Préface, pag. I), il BARTHOLMÈSS dichiarava: " Je me suis proposé, il y a dix ans... "; ma piú tardi, nel 1849, non aggiunse che un opuscolo latino sul Telesio.

2 Nacque in una terra del basso Reno, Geisselbronn, il 1815.

3 ÉMILE SAISSET, *Giordano Bruno et la philosophie au seizième siècle*, in *Revue des deux mondes*, tom. XVIII (15 juin 1847), pag. 1084.

4 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, Préface, pagg. II e III.

zioni e le impazienze d' una natura incontentabile, un' immaginazione creatrice e la dialettica del logico e del geometra piú inflessibile, un gusto vivo per le astrazioni e un' antipatia non meno viva per la pedanteria, un fervido culto del mondo antico e un' indefessa ricerca di cose nuove, un umore variabile e un' incrollabile fermezza d' animo sono de' tratti che spiegano il non piccolo interesse onde si accompagna il Nolano ne' mille casi della sua multiforme vita, dall' uscita del convento al rogo. Se poi piace di seguirne i passi, si erra con lui pe' paesi piú progrediti dell' Europa; volentieri s' adotta un itinerario che permette di raccogliere in gran copia notizie istruttive circa usi, costumi, lingue, dottrine, e che introduce in eletti circoli di personaggi illustri " [1].

Radunati i brani autobiografici che non mancano negli scritti bruniani, il Bartholmèss " li vagliò, li confrontò insieme; e venne alla conclusione che la maggior parte dei critici e degli storici d' allora, schivando la fatica di ricerche serie e personali, s' erano ristretti a copiare quanto già era stato detto " [2]. Non comprese tra costoro il Debs, che egli lodò di non aver seguito il comune andazzo, e di essersi invece risolto a studiare le opere del Nolano; tuttavia, ebbe ad appuntarlo di non aver tenuto in debito conto non solo i documenti che in quei giorni erano editi, ma neppure le attinenze il cui esame è necessario per un lavoro compiuto [3]. Non fu questa una critica sterile e ingiusta; perché il Bartholmèss medesimo si prefisse di svolgere convenientemente, di chiarire, di vivificare, nel primo de' due suoi volumi, una biografia ch' era rimasta monca,

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, Préface, pagg. III e IV.

2 *Ibid.*, pagg. XII e XIII.

3 *Ibid.*, pag. 315, n. 2.

sconnessa e inefficace; e credé di riuscirvi, considerando Giordano rispetto al tempo e a' luoghi in cui visse [1]. Con la padronanza che aveva delle lingue antiche e moderne [2], con la molta e profonda dottrina [3], con la mente acuta e geniale [4], se per l'assoluta mancanza di dati precisi non poté punto dissipare le tenebre ond' erano circondate l'infanzia e la giovinezza del Bruno, su' viaggi e su' soggiorni in Francia, in Inghilterra e in Germania dettò capitoli pregevoli per sapienza, originalità ed eleganza [5], i quali, a settantaquattro anni di distanza, si continuano a leggere non senza piacere e profitto [6].

Il Bruno rappresenta, secondo il biografo francese, l'intrepido campione d'un numeroso gruppo di scrittori e pensatori che lottarono e soffrirono assai per l'affrancamento dell'intelletto e per la diffusione del sapere; ed è insieme uno de' piú cospicui esempi che la Rinascenza offra della prodigiosa universalità dell'ingegno italiano, il quale sa elevarsi alle meditazioni filosofiche come alle creazioni poetiche, sa abilmente trattare l'analisi e il calcolo come la politica e l'eloquenza [7]. Anzi, il Bartholmèss è convinto che il ribelle domenicano sorpassa di gran lunga i difensori che lo

---

1 E. N., *La vie de J. Bruno*, in *Bibliothèque universelle de Genève*, Genève et Paris, Chez Joel Cherbuliez, 1847, IV sér., II an., tom. IV, pag. 318.

2 SAISSET, *Artic. cit.*, pag. 1084.

3 *Ibidem*.

4 *Ibid.*, pag. 1085.

5 E. N., *Artic. cit.*, pagg. 311 e 300.

6 GEORGES LAFAYE, *G. Bruno*, in *Revue internationale de l'enseignement* publiée par la Société de l'enseignement supérieur, Paris, A. Colin, 1889, tom. XVIII, juillet à decembre 1889, pag. 540; GIOVANNI GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, Palermo, R. Sandron, 1907, pag. 131.

7 BARTHOLMESS, *Op. cit.*, tom. I, Préface, pagg. V e VI.

spirito umano rinvenne nel secolo decimosesto; che, credendo molto piú di tutt' i suoi contemporanei alla potenza del pensiero, propugnando l'indipendenza degli studi naturali, rivendica per questi un impero a parte, una legislazione speciale [1]. Né il Bartholmèss si è lasciato vincere dalla tentazione di esagerare i meriti e di tacere o diminuire i torti del suo eroe: con ogni energia protesta che offre non un libro di circostanza o di polemica, non un panegirico della vittima, ma scrive per omaggio alla storia che " avanti tutto esige precisione, interezza e verità " [2]. Perché, egli chiarisce qui, " la nostra curiosità, in grazia delle esperienze fatte durante tre secoli, è tale che la storia deve ormai parlarci a nome delle cose e degli uomini che ricorda, non per utile d'una setta o d'un partito; non solo vogliamo sapere a che cosa le condizioni morali del passato potrebbero servirci, ma anche ciò ch' esse furono in se e per se stesse. Noi vogliamo che la giustizia regni nella scienza storica come nello Stato, al punto che fin la libertà s'inchini e si abbassi avanti a lei, o, piuttosto, si confonda col diritto comune e con la verità. La franchezza, l'imparzialità e anche quell'eccesso di equità che si chiama indulgenza, sono le doti di cui oggi ha stretta necessità la dottrina, per poter contribuire alla pacificazione, all'amnistia che desiderano tutte le scuole di qualche credito, amanti del progresso e della umanità " [3].

Il Bartholmèss rimase pienamente sodisfatto dell' opera cui aveva atteso con tutto l' entusiasmo e il vigore de' suoi piú verdi anni; e temé che chiunque avesse ritentato la prova, non sarebbe stato meglio ricompensato delle molte

---

1 *Op. cit.*, tom. I, Préface, pagg. VI e VII.

2 *Ibid.*, pagg. VIII e IX; liv. VII, pag. 309.

3 *Ibid.*, pag. 309.

e noiose fatiche ch'egli sopportò [1]. A dire il vero, in Francia e in Isvizzera la critica smise con lui i modi arcigni, fin da' primi giorni accolse con " le piú lusinghiere approvazioni " i due bei volumi [2], giudicandoli " pieni di sapere e di merito " [3], degni d'essere studiati piuttosto che letti [4], come quelli che fornivano una " vita assai ampia e del tutto compiuta " del famoso novatore [5]; e per giustificarne i difetti, avvertí che " l'estensione del lavoro, messa a confronto con l'incertezza che a volte si verifica ne' risultati, dimostra soltanto la povertà de' fonti e la scarsezza delle prove " [6]. Né il dotto professore strasburghese venne meno onorato in Italia, dove già godeva l'amicizia e la stima di Terenzio Mamiani [7]; perché il Berti, quello stesso che coi suoi libri lo cacciò di nido, lo tenne tuttavia per " il piú insigne fra i biografi " del Bruno, dichiarando francamente: " Dopo il lavoro del Bartholmèss non avremmo messo mano al nostro scritto, se i documenti veneti non ce ne avessero fatto obbligo; ché il Bartholmèss trattò l'argomento da filosofo e da uomo versatissimo nella storia della filosofia e delle lettere italiane " [8].

Domenico Berti, nato a Cumiana il 17 dicembre del 1820 e morto a Roma il 22 aprile del 1897, da umile

---

1 *Op. cit.*, tom. I, Préface, pag. XIII.

2 E. N., *Artic. cit.*, pag. 293, n. 1.

3 SAISSET, *Artic. cit.*, pag. 1084.

4 E. N., *Artic. cit.*, pag. 318.

5 SAISSET, *Artic. cit.*, pag. 1086.

6 E. N., *Artic. cit.*, pag. 311.

7 Lo ricorda con compiacimento lui stesso: *Op. cit.*, tom. I, pag. 311.

8 *Vita di G. Bruno da Nola*, Torino, G. B. Paravia, 1868, pagg. 6 e 321; *G. Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina*, Torino, G. B. Paravia, 1889, pagg. 6 e 355: questa indicherò nelle citazioni con l'esponente 2 e quella con l'esponente 1, per brevità.

stato riuscí col suo ingegno ad elevarsi a' piú alti gradi sociali: rappresentò per ben quarantasette anni il collegio di Savigliano alle Camere subalpina e italiana, divenne due volte ministro e il 1889 successe a Cesare Correnti come primo segretario dell'Ordine mauriziano. Appartenendo all'eletta schiera che nel secolo scorso fu piú numerosa nel Piemonte e vantò il Gioberti, il Balbo e il D'Azeglio, egli seppe congiungere alla sapiente trattazione de' pubblici negozi il culto degli studi piú severi. Meritata il 1852 una cattedra universitaria, insegnò prima filosofia morale, poi filosofia della storia a Torino, e dal 1872, a Roma, storia della filosofia; ma dall'insegnamento non ottenne tutta la riputazione che guadagnò con gli scritti.

Sebbene cattolico e credente, anzi con una certa inclinazione al misticismo [1], il Berti professò la fede con libertà e aborrí qualsiasi finzione, qualsiasi coartazione. Cosí forse si spiega che, a malgrado delle opinioni ortodosse, non nascose la propria simpatia con tutt' i ribelli, gli eretici, i perseguitati; e si spiega anche che tenne in assai conto la Rinascenza, verso cui era pure mosso da un sincero e caldo amore di patria, sembrandogli l'età nostra piú splendida, sia per la perfezione raggiunta dalle arti e dalle lettere, sia per il nuovo cammino per cui si erano messe le scienze. Pertanto s'indugiò molto e con palese compiacenza su questo glorioso periodo di rinnovamento; e lo

---

1 CARLO CANTONI (*In memoria, Scritti vari, Commemorazione letta il 26 giugno 1898 nell'Accademia reale di Torino*, Pavia, Successori Bizzoni, 1908, pag. 323) ricorda che "per celia, ma sempre in senso buono, alcuni chiamavano il Berti fra Domenico"; e aggiunge: "anzi sembra che di questa sua naturale inclinazione desse qualche indizio anche alla Camera, poiché si narra che il Cavour, il quale di lui pur faceva una grande stima, esclamasse un giorno nell'udire un suo discorso: Ma qui si fa la predica!".

prese a studiare ne' maggiori rappresentanti, sotto l'aspetto storico piú che sotto il filosofico, in conformità delle peculiari sue tendenze e attitudini di cultura. Rivoltosi quindi non tanto a penetrare ed esporre le dottrine di que' celebri pensatori, quanto a mostrare il posto e l'importanza che essi ebbero ne' loro tempi; volendo dettarne l'intera vita o esplicare di essa i punti piú controversi e oscuri, il Berti alimentò nel proprio animo, come dice lui stesso, " una vera passione " [1]. Per avere nuovi documenti, scriveva al comm. Gorresio, " non so cosa farei " [2]; ed egli per la non piccola fama e condizione acquistata ebbe, bisogna aggiungere, il modo di procurarseli da ogni luogo senza gravi difficoltà; e li fece argomento di numerosi lavori pubblicati dal 1859 al 1889 [3].

---

[1] CANTONI, *Commemorazione cit.*, pag. 325.

[2] *Ibidem.*

[3] Ricorderemo i *Cenni e documenti inediti intorno a Giovanni Pico della Mirandola* (Torino, Cerutti, 1859, estr. dalla *Rivista contemporanea*); articoli o monografie su *La venuta di Galileo Galilei a Padova e l'invenzione del telescopio* (in *Atti del R. Istituto veneto* del 1871), sulla *Storia dei manoscritti galileiani della Biblioteca nazionale di Firenze e indicazioni di parecchi codici e libri postillati da Galileo* (in *Atti dell' Accademia dei Lincei* del 1876), su *La critica moderna e il processo contro Galileo* (in *Nuova antologia* del 1876), sugli *Antecedenti al processo galileiano e alla condanna della dottrina copernicana* (Roma, Salviucci, 1882), non che *Il processo originale di Galileo Galilei* (Roma, Cotta e C., 1876); un discorso circa il *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del secolo decimosesto e nella prima metà del decimosettimo* (Roma, G. B. Paravia, 1876); opuscoli in proposito *Di Cesare Cremonino e della sua controversia con la Inquisizione di Padova e di Roma* (Roma, Salviucci, 1878) e *Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti* (Roma, Salviucci, 1878); *La vita e le opere* (in *Nuova antologia* del 1878), *Le lettere* (Roma, Salviucci, 1878) e i *Nuovi documenti* campanelliani (Roma, 1881); e oltre a tutto ciò, quel che riguarda il Bruno.

" Fin dalla prima gioventú ", ricordava il Berti, " la narrazione dell'atteggiamento di Giordano Bruno davanti ai giudici destó in me grande ammirazione; e fin dalla prima gioventú m'invaghii della sua fisonomia che mi venne fatta per la prima volta conoscere da Luigi Ornato " [1]. Col trascorrere del tempo egli non sentí scemare, sentí invece accrescere l'efficacia di " queste prime impressioni " [2]; e riflettendo che pochi, pochissimi paesi " possono offrirci l'esempio d'un uomo " di cui, " mentre non passò inavvertita la novità della filosofia ", stupiva sempre piú " la straordinaria grandezza del carattere " [3], cominciò ad accarezzare il disegno di " scriverne la fortunosa vita prima ancora che copiosi e pellegrini documenti gli venissero nelle mani " [4]. Nell'autunno del 1858, " come primo principio dell'eseguimento del disegno ", si recò a Venezia [5], " per pigliare notizia del processo bruniano " e delle altre carte che vi si ritrovavano [6], per quanto gli aveva riferito Cesare Foucard [7]. Pur troppo, com'era stato prevenuto, egli non ebbe il permesso di penetrare negli archivi segreti dove si conservavano gli atti de' Savi sopra l'eresia; e " dolente dell'accaduto, ripartí, fermo però di ritentare in piú propizia occasione la prova " [8]. Se non che, " l'occasione gli si offerse spontanea " e quando meno credeva; perché nel 1862 egli ebbe il piacere di ricevere in dono una copia della pre-

---

1 *Discorso sopra G. Bruno*, in *Rivista italiana di filosofia*, diretta da Luigi Ferri, a. I, vol. I, marzo e aprile del 1886, pag. 106.

2 *Ibid.*, pag. 107.

3 *Vita*[2], Proemio, pagg. VI e V.

4 *Discorso sopra G. Bruno*, pag. 107.

5 *Ibidem*.

6 *Vita*[1], Avvertenza, pagg. 18 e 19.

7 *Ibid.*, pag. 19.

8 *Ibidem*.

ziosa scrittura [1]. Uniti e posti in ordine i documenti, il Berti aveva l'abitudine singolare di lasciarli " giacere, colla speranza di metterne insieme altri " [2]; ma allora, contro il suo solito, cominciò a lavorare senza indugio e con fervore, di guisa che nel 1867, tra il febbraio e il dicembre, pubblicò nella *Nuova antologia* la biografia bruniana in sette puntate di due o tre capitoli per volta [3]; i quali, arricchiti di " notevoli aggiunte " [4] e anche delle note ch'erano state tralasciate per l'indole della rivista [5], furono l'anno appresso ristampati in un volume da G. B. Paravia [6].

Il Berti dal 1868 in poi, lo attestano conoscenti e amici suoi, " non ebbe requie " [7]; perché era in obbligo, come aveva espressamente promesso, di donare " l'esposizione e l'esame della dottrina " del Nolano, e ancor piú era " desideroso " di spianare le difficoltà incontrate nel racconto della vita di lui [8]. Com'ebbe da un valentuomo, il 1870, " nuovi e importanti documenti circa la prigionia " nelle

---

1 *Vita*[1], Avvertenza, pag. 19. Vedi, per maggiori particolari, la Notizia premessa a' *Documenti veneti*.

2 Lo confessava al Gorresio, come informa il CANTONI nella *Commemorazione cit.*, pag. 325.

3 Nel febbraio i capp. I e II (vol. IV, pagg. 209-238), nel marzo il III e il IV (vol. cit., pagg. 437-453), nell'aprile il V, il VI e il VII (vol. cit., pagg. 648-670), nel giugno l'VIII e il IX (vol. V, pagg. 297-327), nel settembre il X, l'XI e il XII (vol. VI, pagg. 83-100), nell'ottobre il XIII, il XIV e il XV (vol. cit., pagg. 267-291), nel dicembre il XVI (vol. cit., pagg. 681-711).

4 *Vita*[2], Introduzione, pag. 1.

5 Tuttavia, senza " moltiplicarle oltre il conveniente ", com'egli dice nell'Avvertenza: *Vita*[1], pag. 20.

6 *Vita*[1].

7 COSTANZO RINAUDO, nella recensione della *Vita*[2], in *Rivista storica italiana*, a. VI, vol. VI, fascic. 4, ottobre-dicembre del 1889, pag. 768.

8 *Vita*[1], Avvertenza, pag. 20; *Vita*[2], Introduzione, pag. 1.

carceri del Santo Uffizio romano [1], egli si affrettò a renderli noti nel discorso che intorno al Copernico lesse il 1873 e stampò il 1876 [2]. Se non che, la sorte non gli arrise ugualmente in appresso: le ricerche iniziate da un suo amico in Isvizzera non furono coronate da buon successo [3], come a nulla avevano approdato quelle tentate a Venezia dal cav. Emanuele Cicogna e dall' abate Giuseppe Valentinelli [4], e a Tolosa dall'emerito bibliotecario Pont, che n'era stato pregato da un suo collega dell'Università di Torino, il Gorresio [5]. Disperando ormai di appurare quanto gli premeva, e di aver tempo per visitare gli archivi di Oxford e di altre città straniere, mise mano alla seconda edizione; ma non potendola compire a causa dei molti e gravi negozi pubblici in cui era occupato, egli, " per riparare a questo indugio ", nel 1880 pubblicò quel che si era scoperto in un opuscolo che, tirato in pochi esemplari, sfuggí a molti [6]. I documenti tedeschi e svizzeri, dati alla luce rispettivamente da Cristoforo Sigwart nel 1881 e da Teofilo Dufour nel 1884 [7], indussero il Berti non solo a parlarne onorevolmente nel discorso che pronunziò il 21

---

1 *Vita*², Introduzione, pag. 1. Quivi dice: " Essendomi nel 1870 pervenuti... "; ma se ne scorda, perché a pag. 310, n. 1, afferma che i sullodati documenti non gli furono " noti che nel 1873 ".

2 Vedi la Notizia premessa a' *Documenti romani*.

3 Vedi la Notizia premessa a' *Documenti ginevrini*.

4 *Vita*¹, pag. 72, n. 3; *Vita*², pag. 61, n. 4; nel quale ultimo luogo si storpia il nome del bibliotecario della Marciana.

5 *Vita*¹, pag. 113, n. 1; *Vita*², pagg. 110 e 111, n. 3.

6 *Vita*², Introduzione, pagg. 17 e 1; *Discorso sopra G. Bruno*, pag. 108. Intitolò l' opuscolo: *Documenti intorno a G. Bruno da Nola*, Roma, Salviucci, 1880.

7 Vedi le Notizie premesse a' *Documenti ginevrini* e a' *Documenti tedeschi*.

febbraio del 1886 nell'aula magna del Collegio romano [1], ma anche a riprendere e condurre a termine il lavoro interrotto, che il 1889 venne impresso co' tipi medesimi del Paravia [2].

A' lettori il Berti dichiara di avere " notabilmente corretto e ampliato questo scritto senza mutarne ed emendarne le opinioni " [3]: in esso tenta di cogliere le idee particolari ed essenziali del Bruno [4], e arreca le modificazioni suggeritegli da' documenti romani, tedeschi e svizzeri. Cosí rettifica la cronologia in parecchi punti, fissando definitiva-

1 *Discorso sopra G. Bruno*.

2 Sono queste, non è superfluo ripeterlo, tutte le opere del Berti intorno al Nolano. Il RINAUDO (*Artic. cit.*, pag. 768) e, forse seguendo lui, GIUSEPPE GRAZIANO (*Saggio di bibliografia bruniana*, Asti, Tipografia Brignolo, 1900, pag. 11) ricordano anche: *Di G. Bruno e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall' Archivio veneto*, Roma, 1878; ma essi ricordano male lo scritto che ha per titolo: *Di G. Valdes e di taluni suoi discepoli* ecc.. Lo CHARBONNEL poi ne' due suoi libri piú recenti (*La pensée italienne au XVI^e siècle*, pag. QQ, e *L'éthique de G. Bruno et le deuxième dialogue du Spaccio*, Paris, Édouard Champion, 1919, pag. 11) attribuisce al Berti *Il Bruno e il Rinascimento*, cioè una rassegna che G. M. D. inserí nella *Nuova antologia* (vol. XXIV, ser. III, 16 novembre 1889) per la ristampa che il Berti apprestò della *Vita* e che lo Charbonnel mostrò d'ignorare nel primo de' suoi lavori. Che il professore del Liceo di Saint-Étienne sia un bibliografo poco esatto, lo rileva anche FERDINANDO NERI nel Bollettino bibliografico del *Giornale storico della letteratura italiana*, a. XXXVIII (1920), vol. LXXV, fascicc. 2 e 3, pag. 288, n. 4.

3 *Vita*[2], Proemio, pag. VII.

4 *Ibid.*, Introduzione, pag. 21. Egli afferma, è vero, di aver " aggiunto la esposizione della dottrina "; ma è lui stesso il primo a dubitarne; perché in un altro punto (pag. 335, n. 1) promette un " secondo volume..., in cui alla esposizione della filosofia del Bruno si accompagnerà quella dei principali pensatori... contemporanei ". Perché questo volume non è uscito, il LAFAYE (*Artic. cit.*, pag. 540) ha ragione di sostenere che il tomo in cui il Bartholmèss dà " un examen des ouvrages de Bruno et de son système philosophique, n'a pas été dépassé ".

mente " verso il fine del 1578 " e non " verso il finire nel 1576 " la partenza dall'Italia [1], nel 1579 piuttosto che nel 1577 l'anno del soggiorno ginevrino [2], tra il 1579 e il 1581 in vece che tra il 1577 e il 1579 le peregrinazioni a Lione e a Tolosa [3], non piú dal 1579 al 1583, ma bensí dal 1581 al 1583 la durata della prima dimora a Parigi [4]. Inoltre, egli ripete alla lettera il racconto della vita di Giordano in mezzo a' correligionari del Calvino [5], però con alcune pagine in piú, quelle dove si tocca del processo che si svolse durante l'agosto del 1579 [6]; investiga le ragioni e la data della fuga di Francoforte e dell'andata a Zurigo [7]; in ultimo, allorché piglia a discorrere della lunga prigionia di Roma e del supplizio feroce di Campo de' Fiori, distribuisce la materia d'uno in ben quattro capitoli [8]. È la parte in cui le due edizioni sono meno conformi, tanti sono i luoghi ne' quali l'autore aggiunge [9], scende a particolari [10], scorcia [11] o semplicemente muta [12]. Nel ventesimo capitolo della ristampa fa per la prima volta menzione degli scrittori italiani e stranieri che s'occuparano del Bruno, formando per lo piú, com'egli per altro

[1] *Vita*², pag. 65; *Vita*¹, pag. 76.

[2] *Vita*², pag. 105; *Vita*¹, pag. 97.

[3] *Vita*², pag. 116; *Vita*¹, pag. 117.

[4] *Vita*¹, pag. 119; *Vita*², pagg. 117 e 158.

[5] *Vita*¹, pagg. 97 102, 102-108; *Vita*², pagg. 90-95, 99-105.

[6] *Vita*², pagg. 95-98, 105.

[7] *Vita*¹, pag. 239; *Vita*², pagg. 253-256.

[8] *Vita*¹, cap. XVI, pagg. 268-312; *Vita*², capp. XVI-XIX, pagg. 286-345.

[9] *Vita*¹, pagg. 274, 292, 296; *Vita*², pagg. 292, 310-325, 329-331.

[10] *Vita*¹, pagg. 280 e 281, 283-286; *Vita*², pagg. 296 e 297, 300-302.

[11] *Vita*¹, pagg. 277 e 278, 290 e 291, 292-295, 305 e 306, 307 e 308, 308 e 309; *Vita*², pagg. 295, 306 e 307, 326 e 327, 340 e 342.

[12] *Vita*¹, pag. 279; *Vita*², pagg. 295 e 296.

ammette, un elenco frettoloso, non una minuta rassegna che possa ragguagliarci della fortuna letteraria del celebre Domenicano [1].

Pubblicando la biografia del Bruno, " quando in Italia ben poco si sapeva di lui ", il Berti, pienamente sodisfatto di sé, poté verificare che " al laborioso suo scritto furono larghi di approvazione uomini autorevoli e competenti " [2]. Il libro era appena uscito, e nel 1869 Augusto Conti ne segnalava i pregi, segnatamente la precisione: d'un uomo " sí avventuroso e sí sventurato e tanto singolare discorsero molti; ma il Berti che non scrive per gusto di ripetere, superò gli altri molto in accuratezza di fatti e di loro circostanze, o in meglio determinare luoghi e date, ragioni ed occasioni " [3]. Anche Bertrando Spaventa fece, tre anni dopo, " i piú sinceri complimenti all'autore ", perché l'arte di lui, " se non l'ingegno del pari, è molta e fina "; ed era certo " che tutti i dotti e letterati avrebbero lodato grandemente e meritamente in cuor loro il Berti delle sue scoperte biografiche che sono davvero pregevoli ", avendo " con la guida de' documenti riempito tutte le lacune che esistevano nella notizia della vita del Bruno " [4]. Col filosofo abruzzese consentí un suo amico e collega, Francesco Fiorentino [5], il quale nel 1874 disse: " Il Berti con diligenza ha raccolto le notizie finora ignorate del processo veneto, e parecchie altre concernenti la data del nascimento, il nome de' genitori, i viaggi, le dimore dell'infortunato filo-

1 *Vita*², cap. XX, pagg. 346-359; pag. 346.

2 *Ibid.*, Proemio, pag. 1.

3 *Archivio storico italiano*, ser. III, tom. IX, part. I, pag. 179.

4 *Vita di G. Bruno*, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, vol. I, fascic. I, gennaio del 1872, pagg. 1 e 17.

5 Il BERTI (*Vita*², Introduzione, pag. 20) confonde le patrie de' due amici, chiamando " filosofo abbruzzese " il Fiorentino.

sofo; e tra poco pubblicherà quelle che riguardano l'ultimo processo di Roma, e descriverà quella lunga prigionia che riuscí alla funesta tragedia... . Noi siamo certi che il chiaro scrittore non lascerà nulla a desiderare, e perciò passiamo sotto silenzio tutto ciò che spetta alla biografia " [1]. Per ricordare soltanto i piú noti, Cristoforo Sigwart ebbe l'opera del Berti per " assai degna " [2], Vincenzo di Giovanni per " grave e tutta fondata sopra i documenti " [3], Enrico de l'Épinois per " dottissima " [4], Marco Monnier per " un lavoro di prima mano e di primo ordine " [5].

La seconda edizione venne accolta ancor piú favorevolmente. Luigi Ferri credé bene di mostrare come fosse stato di molto migliorato il libro ch'era già " noto non solo a coloro che coltivano specialmente lo studio della filosofia e della sua storia, ma altresí a quanti s'interessano agli studi storici in generale e alla letteratura nazionale " [6]. Secondo Nerio Malvezzi, il Berti contribuí " per moltissima parte a resuscitare Giordano Bruno; e si cimentò nelle sue diligenti ricerche per amore del vero, ... colla nobile pas-

---

1 *B. Telesio, ossia Studi storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano*, Firenze, Successori Le Monnier, 1872-1874, vol. II, pagg. 41 e 42.

2 *G. Bruno vor dem Inquisitionsgericht*, in *Kleine Schriften*, Zweite Ausgabe, Freiburg i. B., J. C. B. Mohr, 1889, pag. 49.

3 *G. Bruno e le fonti delle sue dottrine*, Palermo, Tipografia di F. Barravecchia, 1888, pag. 2.

4 *J. Bruno d'après les nouveaux documents et les récentes publications*, in *Revue des questions historiques*, a. XXII, tom. XLII (1er juillet 1887), pag. 182.

5 *G. Bruno et ses derniers biographes*, in *Bibliothèque universelle et revue suisse*, IIIe per., tom. XXIV, numm. 71 e 72. Cito dalla traduzione italiana di Francesco Giancola, MONNIER-DUFOUR, *Giordano Bruno*, Roma, Tipografia Nazionale, 1885, pag. 14.

6 *D. Berti, G. Bruno da Nola*, in *Rivista italiana di filosofia*, a. IV, vol. II, II semestre del 1889, novembre e dicembre, pag. 300.

sione di prestare nuovi lumi alla storia del pensiero filosofico italiano " [1]. Al Cantoni sembrò " la migliore pubblicazione che il Berti avesse fatto sui filosofi del rinascimento "; perché era " un lavoro compiuto quanto alla vita del filosofo, al suo carattere, ai tempi in cui visse ed al posto che occupa nella storia "; perché l' autore seguí il Nolano " in tutte le peripezie della sua vita fortunosa, compulsando tutti i documenti che la riguardavano " [2].

E pari e maggiori lodi furono al lavoro del Berti tributate da uno scrittore della *Nuova Antologia* [3] e dal Rinaudo [4]. Questi giunse per altro all'esagerazione, e fu ingiusto verso il Bartholmèss, al quale, piú che a chiunque, spetta il merito di avere per l'appunto scelto la trattazione adottata poi dal Berti; e che con pochissimi documenti seppe formare una lunga e dotta narrazione confermata in parecchi punti dalle prove venute posteriormente alla luce [5]. Ma il Rinaudo restava sotto l'impressione di quel che allora accadeva, principalmente in Italia. Dove, nel periodo di quasi due secoli, si erano occupati del Nolano il Toppi, il Nicodemo, l' Haym, il Chioccarelli, il Tutini, il Maffei, il Quadrio, il Tafuri, il Mazzuchelli e altri eruditi minori; poi, Girolamo Tiraboschi; ancora, il Capasso, il Barbieri, il Buonafede e il Colangelo, quelli cioè che vollero studiare, pur troppo

---

1 *Pensieri intorno al libro di D. Berti* " *G. Bruno da Nola* ", Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1889, pag. 8.

2 *Commemorazione cit.*, pag. 325.

3 G. M. D., *G. Bruno e il rinascimento studiati da D. Berti*, in ser. III, vol. XXIV (16 novembre 1889), pagg. 332 e 333. Vedi, nella pag. XXIV, la n. 2.

4 *Artic. cit.*, pagg. 775 e 776.

5 MONNIER, *Op. cit.*, pag. 13; I. FRITH, *Life of Giordano Bruno the Nolan* revised by prof. Moritz Carriere, London, Trübner & Co., 1887, pag. IX.

senza nessuna competenza, lo svolgimento della filosofia e della matematica, o la storia di coloro che in esse si segnalarono; in fine, il Remondini, il Giannone, il Botta, il Lomonaco e il Cantú. Ma se n'erano occupati per incidenza e fugacemente, citando, il piú delle volte non bene, alcuni titoli delle opere bruniane [1]; racimolando, senza vagliarle, le scarsissime notizie della vita che rinvennero in questo o quel libro straniero [2]; derivando particolari fantastici [3] e spacciando asserzioni gratuite ch'ebbero un lungo credito [4]; pronunziando giudizi leggieri e iniqui [5]. Vero è che il

1 N. TOPPI, *Biblioteca napoletana ed apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, Napoli, A. Bulifon, 1678, pag. 151; L. NICODEMO, *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del Toppi*, Napoli, S. Castaldo, 1683, pag. 90; B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus regni neapolitani*, Ms. della Nazionale di Napoli, XIV. A. 28., cc. $4_v$ e $5_r$; F. S. MAFFEI, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' letterati d'Italia*, Verona, Stamperia del Seminario, 1738, tom. II, pag. 171; G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, Brescia, G. B. Bossini, 1763, vol. II, part. IV, pag. 2189.

2 G. S. REMONDINI, *Della Nolana ecclesiastica storia*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1747-1757, tom. III, pagg. 272 e 273; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, G. Muccis, 1781, tom. VII, part. I, pag. 374 e segg.; F. LOMONACO, *Vite degli eccellenti Italiani*, Lugano, Tipografia Ruggia, 1836, tom. II, pagg. 12-37; C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1866, vol. III, disc. XLII, pagg. 54-56, 60-63.

3 C. TUTINI, Ms. della Brancacciana pubblicato da B. Croce in *Napoli nobilissima*, vol. VII, pag. 124.

4 N. HAYM, *Biblioteca italiana*, Venezia, A. Geremia, 1736, part. III, pag. 147; S. QUADRIO, *Della storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, F. Agnelli, 1744, vol. III, part. II, lib. II, dist. I, cap. 3, pag. 89; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori del regno di Napoli*, Napoli, Severini, 1755, tom. III, part. IV, pagg. 204-218.

5 I. B. CAPASSI *Historiae philosophiae synopsis*, Napoli, F. Mosca, 1728, lib. IV, cap. 9, pagg. 377 e 378; M. BARBIERI, *Notizie istoriche de' matematici e filosofi del regno di Napoli*, Napoli, V. Mazzola Vocola, 1778, pagg. 205 e 206; A. BUONAFEDE, *Della restaurazione della filosofia*, Napoli, G. M. Porcelli, 1788, vol. I, pagg. 218-229; P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Palmyra, 1763, tom. IV,

Tiraboschi, tra il 1770 e il 1780, aveva confessato: " in molte cose della vita del Bruno siamo tuttora al buio; né io posso sperare di dissipar tali tenebre, perciocché a tal fine sarebbe d'uopo l'averne l'opere tutte, e queste sono sí rare che anche le piú copiose biblioteche ne sono comunemente prive "[1]. Trascorse un intero secolo prima che sembrassero generalmente tolte di mezzo le difficoltà incontrate dal grave e coscienzioso storico[2]; perché, soltanto dopo quella del Berti, il Bruno ebbe altre biografie italiane. " Dopo d'allora si schiusero ", osservò giustamente Raffaele Mariano, " le cateratte del cielo; il moto anzi con l'andare è ito di piú in piú crescendo e propagandosi "[3].

Si possono trascurare gli scrittarelli di Adriano Colocci[4] e di Pietro Bionda[5], la breve " narrazione, che è poco piú

---

lib. XXXIV, cap. 8, pagg. 300 e 301; C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Lugano, F. Veladini, 1832, tom. III, lib. XV, pagg. 428-430; F. COLANGELO, *Storia de' filosofi e matematici napoletani*, Napoli, Tipografia Trani, 1833 e 1834, tom. II, pag. 121.

1 *Op. cit.*, tom. cit., part. cit., pag. 374.

2 Le quali difficoltà nel 1836 forse dissuasero il Mazzini dall'occuparsi del Bruno, come si apprende dal carteggio del 1834-1839, pubblicato dal Luzio col titolo *La madre di G. Mazzini* (Torino, Fratelli Bocca, 1919, pagg. 80, 82, 86 e 100); perché la signora Maria scriveva al figlio esule l'8 marzo del 1836: " Ho pensato valermi per le ricerche circa a Bruno dei miei vecchioni giansenisti "; il 12 marzo: " Sai che ho già trovato varie nozioni su G. Bruno? lo faccio lavorare molto a trascrivere l'Avagnina ", specialmente dal Tiraboschi; il 28 marzo: " Ritornando [a G.] Bruno forse dirai bene circa a' miei giansenisti, e da quella parte non ritrassi niuna nozione "; il 19 maggio: " [Ho da mandarti] la stupenda nota sul Bruno, che il mio ottimo copista [Polleri] mi portava ieri con vera sollecitudine amichevole ".

3 *Uomini e idee*, in *Scritti varii*, Firenze, G. Barbèra, 1905, vol. VIII, pag. 17.

4 *G. Bruno, Cenni biografici*, Roma, 1876.

5 *G. Bruno*, Lecce, 1873.

d' un compendio [1], di Ugo Angelo Canello [1], non gli articoli che il medesimo Mariano inserí prima nel *Diritto*, e poi, rifattili di sana pianta, nella *Gazzetta ufficiale*, e che egli rivide ancora per formarne il saggio biografico e critico che pubblicò due volte, nel 1881 e nel 1905 [2]. I *Cenni biografici*, dettati da Ferdinando Cavalli, apparvero in una dispensa degli *Atti dell'Istituto veneto* del 1885 [3]; e l'anno appresso, oltre alla conferenza letta da Felice Tocco nel Circolo filologico di Firenze [4], monsignor Pietro Balan mise a stampa per il popolo un opuscolo storico [5]. Al 1887 appartengono non pure le poche pagine di Adamo d'Oria [6], ma *Giordano Bruno e i suoi tempi* del padre gesuita Luigi Previti [7] e *Giordano Bruno o la religione del pensiero* d' un vecchio patriotta, David Levi [8]; che riprendeva cosí i prediletti studi dell' età giovanile, avendo tra il 1842 e

---

1 "Benché l' estrema scarsezza di documenti biografici c' impedisce di seguire a passo a passo tutto lo svolgimento interiore del Bruno attraverso le molteplici tempeste della sua vita esteriore, pur la sua grande importanza come filosofo-poeta, e l' ammirazione che gli concilia, come uomo, la fine triste e gloriosa, ci persuasero a metterlo sesto fra i letterati, la cui biografia fu da noi prescelta a illustrare le condizioni della vita italiana nel secolo XVI": cosí egli principia, dopo d'avere tratteggiato le vite del Machiavelli, del Guicciardini, dell' Ariosto, del Bembo e del Tasso nel terzo capitolo della sua *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, F. Vallardi, 1880, pag. 97.

2 *G. Bruno, la vita e l'uomo*, Roma, Eredi Botta, 1881; *G. Bruno, la sua vita e il suo ideale*, nel vol. VIII degli *Scritti varii*. *G. Bruno*[1], pagg. 3 e 4.

3 Nella serie VI, vol. III, disp. 7.

4 *G. Bruno*, Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

5 *Di G. Bruno e de' meriti di lui ad un monumento*, Bologna, Tipografia soc. già Compositori, 1886.

6 *Della vita e delle opere di G. Bruno*, Milano, Alfredo Brigola, 1887.

7 Prato, Tipografia Giachetti, 1887.

8 Torino, Libreria editrice C. Triveri, 1887.

il 1845, mentre frugava per le biblioteche di Parigi, di Oxford e di Londra, atteso a preparare la materia per scritti del medesimo argomento, una monografia francese rimasta inedita, l'intermezzo del dramma *La passione d'un popolo* e gli articoli che si lessero nella *Ragione* del 1854 e del 1855 [1]. Durante il 1888 si aggiunsero alle sullodate opere un ritratto storico del Cantoni [2] e una vita che Giacinto Stiavelli spiegò al popolo [3]; e il 1889 uscirono, con la nuova edizione del Berti, parecchi lavori, di cui uno del padre lazzarista Raffaele de Martinis [4] e altri di anonimi [5].

In appresso, un discorso di Arturo Labriola [6], una monografia di Giovanni Gentile [7], una compilazione storico-critica di Gian Battista Grassi Bertazzi [8], un profilo di Erminio Troilo [9]

---

1 LEVI, *Op. cit.*, pagg. 9 e 10.

2 *G. Bruno*, in *Rivista italiana di filosofia*, a. III, vol. I, maggio-giugno 1888, pagg. 221-253.

3 *Vita di G. Bruno*, Roma, E. Perino, 1888.

4 *G. Bruno*, Napoli, Tipografia degli Accattoncelli. Il volumetto del De Martinis non fu stampato, come per errore è scritto nel frontespizio e da molti si è creduto, nel 1886, ma, da quel che risulta dalla pag. 229 in poi, nel 1889.

5 *G. Bruno, vita e opere*, Roma, C. Zappa, 1889; *G. Bruno*, Milano, E. Sonzogno, 1889; *Vita e martirio di G. Bruno*, Roma, Tipografia legale, 1889; *Notizie biografiche di G. Bruno*, Roma, Tipografia Borgo Nuovo, 1889; ecc..

6 *G. Bruno*, con Prefazione storica (pagg. 7-83) di Lucio Vero, num. 1 della Collezione "I martiri del libero pensiero", Roma, Podrecca e Galantara.

7 *G. Bruno nella storia della cultura*.

8 *G. Bruno, il suo spirito e i suoi tempi*, Palermo, R. Sandron, 1910. Il Bertazzi tocca della biografia nell'epilogo, in poco piú di venti pagine delle ottocentocinquanta di cui è composto il suo libro.

9 *G. Bruno*, Roma, A. F. Formiggini, 1918. L'autore narra assai brevemente la vita (pagg. 7-17) con le parole testuali de' costituti veneti.

e un articolo di Antonio Sarno [1] sono apparsi insieme coi lavori degli stranieri sul Bruno. Perché, mentre in Francia J.-Roger Charbonnel, del Liceo di Saint-Étienne, termina ora delle pagine biografiche del Nolano [2], J. Lewis McIntyre, professore dell' Università di Aberdeen [3], e il dottor W. Boulting, studioso de' tempi di Pio II e di T. Tasso [4], hanno arricchito di due grossi volumi la lettera-

---

[1] *La genesi degli "Eroici furori"*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, diretto da G. Gentile, a. I, fascic. II, aprile 1920. Il SARNO s'ingegna di dimostrare (pag. 159) che "negli *Eroici furori* il Bruno non tesseva una figura astratta d'eroe, ma narrava la propria vita, nascondeva una delle tante tragedie in cui il destino l'irretí e da cui eroicamente si svincolò per procedere piú alto". Se non che, non solo "le circostanze di persone, di tempo e di luogo ci sfuggono", com'egli avverte (pag. 163); ma la dimostrazione stessa, a dire la verità, non riesce convincente.

[2] *La pensée italienne au XVI$^e$ siècle*. Lo CHARBONNEL ripiglia in esame nel quinto capitolo, e propriamente nelle pagg. 459-565, il pensiero e la vita del Nolano, senza portare a questa, almeno a me pare, nessun nuovo contributo. Ma, se non aggiunge nulla di nuovo, tra' "nostri pensatori", è giusto riconoscere col Gentile (*Critica*, a. XVIII, fascic. I, 20 gennaio 1920, pagg. 43 e 47), egli "ha amato principalmente il suo Bruno; il cui problema biografico desta il suo piú vivo interesse, e lo studia con maggior cura che non metta nella ricostruzione del pensiero. Onde accade che, se molte osservazioni intorno al valore delle idee religiose di Bruno e conseguentemente sul giudizio che bisogna fare del suo atteggiamento prima nel processo di Venezia e poi in quello di Roma sono acute e toccano il segno, in conclusione allo Charbonnel sfugge il segreto dell'anima di Bruno; che non è un semplice problema biografico, ma il piú profondo motivo, come accade sempre ne' grandi pensatori, della sua stessa filosofia". È del medesimo avviso il NERI nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXXV, fascicc. 2 e 3, pagg. 288 e 289.

[3] *G. Bruno*, London, Macmillan and Co., 1903. Il qual libro venne diligentemente esaminato dal Gentile in una recensione inserita prima nella *Critica* (a. III, fascic. VI, pagg. 523-530), aggiunta poi in appendice al *G. Bruno nella storia della cultura*.

[4] *G. Bruno, His Life, Thought and Martyrdom*, London, Kegan Paul, Trench, Trübner and Co.. — Si giudicò nella *Contemporary Review* (fascic. 614,

tura inglese, il cui tributo di gratitudine ch' essa doveva al celebre esule, era stato in parte pagato non tanto da A.

---

febbraio del 1917, pagg. 260 e 261 : "Dr Boulting has given us a very interesting book, interesting for its fair estimate of a complex character and for the summary of Bruno' s works; but we may doubt if the author fully appreciates the true significance of Filipe Bruno"; ma è un giudizio che riesce difficile accettare interamente. Chi dia uno sguardo alle note, penserà subito che il nuovo biografo si prefigga di tenere conto di quanto fu trascurato dall'Intyre; invece, leggendo il testo, si ricrederà. Lasciando stare che l' autore ignora le indagini posteriori al 1907 e l' ultima edizione italiana della commedia e de' dialoghi del Bruno, si è tentati di dichiarare ch'egli non ha visto tutt' i libri che ricorda, se qua e là frantende o al piú ripete ciò che, per esempio, ci narra il BERTI (*Vita*², pagg. 262 e 470), il FIORENTINO (*Studi e ritratti*, pag. 345) o il GENTILE (*G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 70-72, 128, 129, ecc.). Comunque sia, erroneamente egli afferma che il De Martinis stampò nel 1886 il suo lavoro (pagg. 38 e 299, in n.); cita in modo incomprensibile un dialogo di N. Franco: *Dial. nel quale sannio* (!) *con la suida* (!) *della virtú* ecc. (pag. 148, n. 2); assevera che il cognome del piú chiaro degli storici campanelliani è Luigi, e Annibale il nome (pagg. 293 e 299, in n.). Anzi, si rimane colpiti come un erudito possa farsi lecito di tradurre arbitrariamente in altre lingue o di storpiare addirittura parole che vanno riprodotte con la piú scrupolosa fedeltà; perché muta Gröfer in Grörer (pag. V), il nome battesimale del Nolano in Felipe (pagg. 3, 10, ecc.), Costantino in Costatino (pag. 5), Emanuele Filiberto di Savoia in Filiberto Emanuele (pag. 38), Baccelli in Bacelli (pag. 74, n. 3), Teoli in Telli (pag. 79, n. 2), Marzio Colonna in Martino Colonna (pag. 186, n. 1), Fabricius Salernitanus in Fabbricius Saliternus (pag. 187; ibid., in n.), Piero Delbene in Pierre d' Albigny (pag. 188), Raoul Callier in Raoal Callier (pag. 192); Santaseverina in Severino o Severina (pagg. 251, 289, 314, ecc.), Matteo di Avanzo in Matteo Avanta (pag. 258), Gabriele of Saluzzo in Gabrielle of Saluzzo (pag. 264), Ghislieri in Ghiolieri (pag. 312); e simili. Col Fiorentino egli crede stampato nel 1585 lo *Spaccio* (pag. 101); non scarta la congettura del Sicardi che riguarda un interlocutore della *Cena*, lo Smith (pag. 99); segue il Berti, sostenendo che fu di Napoli un famoso giureconsulto di S. Ginesio (pagg. 138, 139 e 197), e di Varano un maestro di filosofia del Bruno (pagg. 7 e 315); e quasi tutto ciò non bastasse, per conto suo ag-

Besant [1], da T. Whittaker [2] e da O. Elton [3], quanto da I. Frith, cioè Isabella Oppenheim, la quale compí l'ardua fatica per consiglio di Nicola Trübner e nel 1887 la diede alla luce con l'aiuto di Maurizio Carriere [4]. Questo dotto tedesco che dalla prima giovinezza, dal 1847, si era mostrato pratico degli studi bruniani e aveva visto, come biografo, il proprio nome onorato insieme con quello del Bartholmèss [5], fu in Germania il piú degno predecessore del Sigwart, che nel 1880 compendiò i vari casi della vita del Nolano [6] e nel 1881 esaminò specialmente il giudizio del Santo Uffizio [7]. Nella Svizzera Ermanno Brunnhofer, bibliotecario di Aarau, il 1882 distese un' ampia biografia di chi egli era solito chiamare "il maggior pensatore della Rinascenza" [8]; e un'altra la dettò Marco Monnier [9], che

giunge che i numeri che seguono le deliberazioni del Senato veneto, rappresentano i nomi cifrati della magistratura de' Tre (pagg. 281, 289, 292, ecc.). Passando poi dal particolare al generale, si deve pur troppo osservare che il racconto che il Boulting fa della vita e del martirio del Nolano, sebbene abbastanza diffuso, non regge in confronto, perché poco o punto nuovo, di quello che ci dà l'Intyre e che al GENTILE (*Op. cit.*, pag. 128) giustamente parve "succinto e rapido, ma molto accurato e pieno".

1 *G. Bruno, Biographical sketch*, London, 1877.

2 *G. Bruno*, in *Mind a Quarterly Review*, April-July, 1884.

3 *G. Bruno in England, Quarterly Review*, Oct. 1902; in *Modern Studies*, London, Arnold, 1907.

4 FRITH, *Op. cit.*, pagg. VIII e V.

5 *Ibid.*, pagg. VIII e IX. M. CARRIERE, *Die philosophische Weltanschauung der Reformations-Zeit in ihren Beziehungen zur Gegenwart*, Stuttgart und Tübingen, 1847, pagg. 365-494.

6 *Die Lebensgeschichte G. Bruno' s*, Tübingen, Heinrich Laup, 1880.

7 *G. Bruno vor dem Inquisitionsgericht*, in *Kleine Schriften*, Freiburg, 1881, vol. I, pagg. 49-151.

8 *G. Bruno' s Weltanschauung und Werhängniss aus den Quellen dargestellt*, Leipzig, Fues, 1882.

9 *G. Bruno et ses derniers biographes.*

accrebbe così nel 1884, l'anno avanti che si spegnesse, il numero de' lavori da cui appare quanta simpatia, quanto affetto nutrisse per la sua seconda patria, essendo nato a Firenze sullo scorcio del 1829, e vissuto lungo tempo a Napoli, dove aveva assistito alla caduta de' Borboni [1]. Fin la Spagna, nonostante che l'intolleranza religiosa vi abbia per secoli soffocato qualsiasi libera manifestazione filosofica, pare tuttavia cominci a ridestarsi con la presente generazione che non si mostra tutta aliena da' sentimenti che nel 1886 mossero Paride Zejin a scrivere *G. Bruno e la sua età* [2].

I biografi stranieri e italiani si attennero al Berti, con la differenza che i primi non lo seguirono pedissequamente, non si accordarono sempre con lui, non nascosero che in certi punti egli appariva prolisso e poco preciso; e alcuni di essi, per esempio il Sigwart e l'Intyre, opportunamente presero a descrivere con maggior copia di particolari i punti che meglio potevano conoscere, i soggiorni cioè in Germania e in Inghilterra [3]. Quanto a' nostri, ben vanno elogiati il Mariano per il rapido, succinto e compendioso racconto che forse troppo conformò a quello del Sigwart [4], il Cantoni

---

[1] ERNESTO MASI, *M. Monnier*, in *La domenica del Fracassa*, a. II, num. 18, 3 maggio 1885; EUGÈNE RITTER, *Genève et l'Italie*, Extrait du *Bulletin de l'Institut national genevois*, tom. XXXV, Genève, Librairie H. Georg, 1898, Appendice IV^e^, pagg. 35 e 36; e GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Bari, Gius. Laterza, 1920, pag. 255.

[2] *G. Bruno y su tiempo*, Madrid, Frias, 1886.

[3] Non lo disconobbe interamente il BERTI e nel suo discorso del 1886 (*Rivista italiana di filosofia*, vol. cit., pag. 108) e nella *Vita*[2] (pag. 358) quanto al Sigwart. In proposito dell'Intyre, vedi il GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 131.

[4] MARIANO, *G. Bruno*[1], pagg. 4 e 5; *G. Bruno*[2], pag. 19, n. 1. T. HOEFNER, in *Das Magazin für die Literatur des In- und Auslandes*, Leipzig, a. LII, num. 30, 1883; BERTI, *Vita*[2], pag. 352.

per la discrezione e la perspicuità de' giudizi [1], il Tocco per le importanti conclusioni che, sebbene avesse vagliate sotto ogni altro aspetto, egli stesso si vide poi costretto ad abbandonare in buona parte [2], il Gentile per l'originalità del saggio nel quale si propose e ottenne di determinare ciò che rappresenta il Bruno nella storia della cultura, d'illustrarne quindi le " ragioni peculiari della condanna e della morte mercé lo studio delle sue idee intorno al rapporto della filosofia con la religione, e del suo atteggiamento verso la Riforma e verso l' Inquisizione " [3]; e gli altri? Gli altri, rincresce dirlo, incontrarono anch'essi giudici indulgenti [4]; eppure costoro non si fecero scrupolo di saccheggiare il libro del Berti e trascriverne interi e lunghi brani, di non guardarsi da equivoci e inesattezze d'ogni genere; e, per giunta, foggiarono il Bruno a modo loro, lo giudicarono secondo le proprie idee, colmandolo di lodi o di biasimi, di benedizioni o di maledizioni. Perché chi era infatuato de' principii democratici, chi si credeva chiamato alla difesa della Chiesa e della fede, chi, mostrandosi " seguace di Gabriele Rossetti circa l' esistenza di società se-

---

1 TOCCO, in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, Band IV, pagg. 341-343, Berlin, 1891; FERRI, in *Rivista italiana di filosofia*, a. III, vol. I (maggio-giugno 1888), pagg. 221, n. 1.

2 A. CHIAPPELLI, in *Rivista italiana di filosofia*, a. I, vol. II, 1886, pagg. 191-196; P. NATORP, in *Deutsche Literaturzeitung* (Berlin), a. VI, 1886, num. 40.

3 *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 7.

4 Vedi ciò che del Levi scrissero il BERTI (*Vita*², pag. 192 nella n. 1, e pag. 352) e il FERRI (*Rivista italiana di filosofia*, a. II, vol. II, sem. II del 1887, pagg. 344-347); del De Martinis il TOCCO (*Archiv für Geschichte der Philosophie*, vol. cit., pagg. 346-350) e il BONGHI (*La cultura*, a. VIII, vol. X, numm. 19 e 20, 1-15 ottobre 1889, pagg. 585 e 586); del Previti l'ÉPINOIS (*Revue de questions historiques*, num. cit., pagg. 180-191).

grete opposte per tradizione non interrotta all' ortodossia ecclesiastica, e unite sotto varie forme d' intendimento e di spirito alla Massoneria ", appariva " dominato da un concetto di ricostruzione religiosa che avesse a base il monoteismo della schiatta israelitica " [1]. Accadde peggio di quel che il Tocco notò in proposito delle esposizioni della filosofia nolana; perché, essendovene per tutt' i gusti, se si amasse un panteista precursore dello Spinoza e dell' Hegel, basterebbe leggere il Bartholmèss; se poi si volesse trovare un teista o un semiteista, ci sarebbe da raccomandarsi al Clemens o al Carriere; se in fine si cercasse un monista o naturalista, un darwiniano prima del Darwin o forse anche dell' Haeckel, non resterebbe che studiare il Brunnhofer [2]. Accadde peggio; e non aveva punto torto Pietro Gauthiez a deplorare francamente che si fosse sciupata dell' attività che poteva impiegarsi assai meglio, e che fossero stati dati alla luce libri che non giunsero a convincere [3], se pure non crearono, come piuttosto a me sembra, nuove opinioni erronee che assai contribuirono a fare ignorare da' piú la genuina figura del Bruno.

Senza dubbio il Berti impresse un forte impulso agli studi biografici bruniani, ottenne che questi facessero, per ripetere le parole del Lafaye, " un reale progresso, mercé il potente aiuto " su cui non poterono contare i suoi predecessori, compreso il Bartholmèss [4]. Dal 1867 e dal 1889

---

1 L. FERRI, in *Rivista italiana di filosofia*, a. II, vol. II, sem. II del 1887, pagg. 345 e 346.

2 *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, Firenze, Successori Le Monnier, 1889, pag. V.

3 *G. Bruno d' après les publications récentes*, in *Revue philosophique de la France et de l'Étranger* dirigée par Th. Ribot, a. XIV, vol. XXVIII (juillet à décembre 1889), pag. 409.

4 *G. Bruno*, in *Revue internationale de l'enseignement*, num. cit., pag. 540.

sono trascorsi ormai cinquantatré e trentun anno; molte, anzi troppe biografie sono uscite; tuttavia nessuna, ch'io sappia, ha tanti e tali pregi da superare, da lasciar mettere in un canto l'opera dell'insigne professore piemontese. Ciò si spiegherebbe senza difficoltà, se il Berti fosse bene entrato a fondo in ogni cosa e l'avesse trattata compiutamente. Egli di certo non sfiorò soltanto l'argomento; ma, capitatagli d'un tratto la fortuna d'avere tra mano un vistoso e inestimabile patrimonio, quasi abbagliato, non ebbe il tempo e la calma di tesaurizzarlo. Non gli si deve scrivere a colpa di non aver rilevato che i soli punti principali, di non aver dato minuto ragguaglio di tutto, di non aver schivato parecchie sviste; mancarono invece coloro che dopo di lui trattarono lo stesso soggetto. Questi, se soltanto avessero con piena coscienza esaminato i documenti, e ne avessero apprestato una lezione piú corretta, e li avessero interamente messi a profitto, avrebbero giustificato il loro lavoro, avrebbero meritato quella lode che oggi si nega loro. Ch'essi non badassero sufficientemente a quanto piú loro doveva premere, lo prova il fatto che Intyre e il Mariano, non tenendo dietro al risultato delle varie ricerche, non conobbero, neppur essi, il diario del Cotin, alcune pagine del quale esplicano non solo il secondo soggiorno parigino, ma anche altri casi della vita di Giordano [1].

Il Fiorentino che consentí con Bertrando Spaventa, che biasimava il Berti di aver preteso di stabilire la verità oggettiva o positiva, di avere invece navigato " con destrezza grande tra Scilla e Cariddi o, per dire le cose col loro proprio nome, tra la vittima e il carnefice ", di aver donato un libro in cui manca lo spirito o per lo meno l'in-

[1] GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 129 e 130; MARIANO, *G. Bruno*², pagg. 116 e 117.

Di circa settecento volumi, appartenenti una volta a' padri predicatori di Napoli, occorreva ch'io esaminassi, ed esaminai carta per carta, almeno quelli compilati nel secolo decimosesto e in principio del decimosettimo: cioè quarantatré di S. Domenico Maggiore, trentuno della Sanità, ventinove di Santa Caterina a Formello, nove di S. Spirito di Palazzo, sei di S. Tomaso d'Aquino e altrettanti di S. Severo Maggiore. Non fu piccola la mia sorpresa nel rinvenire tutto un tesoro nascosto, una bella quantità di documenti, tredici de' quali col nome del Nolano, e i rimanenti con quello de' frati che furono suoi superiori, maestri e compagni.

Possedevo ormai piú di quanto fosse d'uopo per descrivere in una forma del tutto nuova la vita vissuta dal Bruno tra il 1548 e il 1576; ma il confronto de' libri dei miei predecessori, l'esame minuto de' costituti veneti e degli altri documenti, una piú larga valutazione del diario del Cotin, la lettura di moltissime opere che, non so per qual ragione, sono state fin oggi interamente trascurate, mi hanno persuaso di rifare la biografia di Giordano Bruno. La quale probabilmente non sarà neppure essa risparmiata dalla critica; ma, ne sono sicuro, non sarà tacciata di leggerezza, di frettolosità, di negligenza, non essendomi uscita dalla penna parola che non sia stata pensata o fondata su prove sicure, come ne fanno fede le copiose e non brevi note. Il mio, mi sia lecito dirlo, è stato un lavoro lungo e faticoso, in cui, se sono stato agevolato dalla perizia degli studi bruniani e dal largo aiuto di non pochi valentuomini che mi onorano della loro amicizia, sono stato sopra a tutto sorretto dall'ammirazione e dall'affetto che naturalmente sento per il piú grande mio concittadino.

*Napoli, novembre del 1920.* V. S.

## CAP. I.

### Nola nel Rinascimento.

Non si possono leggere i diplomi degli ultimi sovrani aragonesi e de' primi viceré spagnoli senza che l'attenzione si fermi su Nola, a cagione delle " chiare e memorande imprese " da questa compite [1]. Ferdinando II d'Aragona, scrivendo da Padula il 30 giugno del 1496, ricorda i " molti e insigni e graditi servizi " resigli da' Nolani, in ispecie la loro magnanimità durante l' invasione francese: " essi, in fatti ", egli dice, " non temerono di serbarcisi fedeli e d' invocar spesso spesso il nostro nome, stando Carlo ancora nel Regno; e come ci seppero giunti a Napoli, si affrettarono a inalberar la nostra bandiera e trucidare i Francesi di presidio alla città; e alla fine, mentre attendevamo a sgombrare il paese da' nemici, piú volte vennero spontaneamente da noi, sempre pronti a fornirci soccorso di danaro, di vettovaglie, d'uomini " [2]. E perché nelle guerre

[1] " Legimus Nolanam urbem ... praeclara gesta et memorabilia fecisse ": cosí comincia il diploma dell' Orange, di cui qui appresso.

[2] È la traduzione quasi letterale de' punti piú salienti di quella parte del diploma aragonese che riguarda le benemerenze de' Nolani; parte già data in un'enfatica versione dal somasco GIAN STEFANO REMONDINI *(Della nolana ecclesiastica storia*, tom. III, pag. 197), e nel testo dal dottor GIOVANNI VINCENTI, *La contea di Nola dal sec. XIII al XVI*, Napoli, Girolamo Coppini, 1897, pagg. 44 e 45. Occorre notare che con l'estensore del diploma suddetto si accorda pienamente il contemporaneo AMBROGIO LEONE, *De Nola*, in *Delectus scriptorum rerum Neapolitanarum*, Neapoli, excudit Franciscus Ricciardi, 1735, lib. I, cap. XIII, col. 36.

successive Nola chiuse le porte agli eserciti dell'Aubigny e del Nemours debellati dal Gran Capitano, laddove, venticinque anni dopo, accolse bene, dentro le sue mura, i settemila fanti e i cinquemila cavalli imperiali che retrocedevano da Troia, e, alimentatili con l' entrate pubbliche e private, non richiese mai di venir ricompensata delle ingenti spese fatte; perché, ultima fra tutte le terre del Regno a cadere in mano del Lautrec, fu la prima a insorgere contro i Francesi, a batterli presso Marigliano, a dar loro continue molestie per costringerli a levar l' assedio da Napoli; perché, in somma, con Capua e Napoli era il baluardo della Campania; in un regio assenso del Principe d'Orange, firmato a Montevarchi il 21 settembre del 1529, si afferma che Nola non era degenere dall'antica città che insegnò come Annibale non fosse invincibile né insuperabile, quella città la cui alleanza fu piú d'ogni altra ambita da' popoli vicini per le singolari prove di fedeltà e di costanza [1].

---

[1] Per non dilungarmi, ho brevemente, ma con fedeltà, riassunto la pagina storica del diploma dell'Orange, della quale il VINCENTI (*Op. cit.*, pagg. 72 e 73) ci offre la riproduzione genuina, e il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. cit., pagg. 197, 212 e 213) un volgarizzamento mediocre; tuttavia, non posso non aggiungere che il racconto del regio assenso non è confermato da ciò che si legge in un libro del padre del celebre Cardinale di Santaseverina, LEONARDO SANTORO, *De' successi del sacco di Roma e della guerra del regno di Napoli sotto Lotrech*, per cura di Scipione Volpicella, Napoli, Stabilimento tipografico di P. Androsio, 1858, pag. 38: " Come si arrivò a Nola, gli Spagnuoli si abbottinarono dimandando le paghe; e vi fu che fare ad acquetarli, con lagrime e mille oltraggi de' Nolani, i quali, dopo le guerre d'Annibale e le scorrerie e sacchi de' Vandali e Saraceni, che avevano ridotta quella città antichissima e fiorita ad un picciol cantone delle sue rovine e vestigi, non provarono piú acerbi nemici di quell'esercito ". Se non che, il Santoro, sebbene contemporaneo, è ben poco degno di fede: caldo partigiano de' Francesi, fu lui ad andare incontro al Lautrec

Proclamata pertanto " fedelissima e nobilissima ", Nola parve " degna del piú largo guiderdone ": dall'Aragonese ebbe in dono le franchigie, l'esenzioni, le immunità e le grazie che già godevano i Capuani; ancor piú dall'Orange, che, avendo ricevuto da Carlo V la dignità viceregale e insieme i pieni poteri nel luglio del 1528, le risparmiava un grave danno, l'infeudamento a un nuovo signore dopo che per il delitto di fellonia veniva spogliato del proprio stato Enrico Orsini [1]. Essendo questi stato escluso dall'indulto emanato dall'Imperatore a Trento e nel 1533 sfuggito a' nemici con la morte [2], Nola cessava di essere, dopo circa tre secoli, contea; e nella Terra di Lavoro, con S. Germano, Gaeta, Capua, Aversa, Pozzuoli, Sorrento e Massa, fu " aggregata, vincolata e incorporata " al demanio [3]. Sotto la

per presentargli, in segno d'obbedienza, le chiavi di Caserta sua patria, alla testa de' deputati di Sessa, Caiazzo, Maddaloni e Arienzo; fu anche, nell'esercito invasore, commissario di vettovaglie; ma, ritornati gli Spagnoli, venne dichiarato ribelle, imprigionato e privato de' suoi beni.

[1] Perché Nola era " remuneratione amplissima digna ", Ferdinando, desideroso " aliqua ex parte cum gratitudine correspondere in sempiternum testimonium ", concedeva... ; e don Filiberto d'Orange giudicava che fosse necessario " servitio Caes. Maiestatis ... dictam civitatem fidelissimam ac nobilissimam demanialem creari..., et pro tantis servitiis... ": VINCENTI, *Op. cit.*, pagg. 44-46, 74, 70, 82 e 83.

[2] Ecco ciò che narra il SANTORO, in *Op. cit.*, pag. 123: " Il Conte di Nola, infermo ed oppresso da gravi dolori, affranto anco d'animo, all'entrar che fecero i nemici nella città, s'era vestito dell'abito di S. Francesco col suo cordone, giacendo supino nel letto con le mani a traverso in guisa di croce, tutto rassegnato in Dio, sedendo nella sponda dell'istesso letto la moglie tutt'afflitta e dolente, con alcune damigelle e religiosi: spettacolo a chi entrò dentro troppo compassionevole, ché già aveva innanzi agli occhi il fine di sí nobil casa con uno stato tanto nobile ".

[3] " Expedit... aggregari, ... vinculari et incorporari ": dice il diploma dell'Orange (VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 74). Vedi poi GIOVANNI ROSALBA, *Nuovi documenti sulla vita di Luigi Tansillo*, Napoli, R. Tipografia di Francesco Giannini, 1903, pag. 36.

regia giurisdizione, acquistò una certa autonomia; giacché, se l'amministrazione politica, militare e giudiziaria spettava a magistrati forestieri che il viceré nominava all'occorrenza, come il "capitano a guerra" o "all'anno", come il "castellano" o "governatore" con un "dottore" o "assessore" per consulente, il resto della cosa pubblica era affidato, da un settembre all'altro, al "sindaco", agli "eletti" e ai "deputati del reggimento", scelti per votazione metà "nobili" e metà "cittadini"[1].

Ma la propria "liberazione", se così bisogna chiamarla col vescovo del tempo, monsignor Gian Francesco Bruno[2], a Nola costò un occhio. Anche a non tener conto dell'aiuto prestato all'ultimo loro conte che fu obbligato a mettere insieme tredicimila ducati, prezzo del riscatto de' feudi confiscatigli per la ribellione del famoso suo avo Nicola Orsini, i Nolani non s'eran del tutto riavuti da' travagli, dalle spese e dalle noie sopportate nelle guerre che fino alla pace di Cambrai avevano sconvolto il Regno, ed eccoli, "nel bisogno estremo in cui si trovava la Spagna di dare alle truppe il soldo arretrato", "di lor volontà offrire" all'erario undicimila cinquecentocinquanta ducati per l'acquisto delle "gabelle, giurisdizioni e terre" che aveva tenute Enrico

---

[1] Notizie che si desumono dal privilegio che per il sovrano firmava don Pietro di Toledo nel gennaio del 1533 (VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 81), e dal *Libro di varie conclusioni della città di Nola, 1601-1614* (cc. $5_r$ e $_v$, $20_v$, $21_r$, $53_r$ e $57_v$), dell'Archivio comunale della medesima città.

[2] Fece fondere una grossa campana con le immagini scolpite della Vergine, dell'angelo Gabriele, del Battista e di quattro vescovi nolani; e con l'iscrizione: "Anno Domini MDXXXIII id. apr. Deo Max. et Matri... mentem sanctam et spontaneum honorem do, et patriae liberationem demanii firmati per Carolum V imp. semper aug. an. I": REMONDINI, *Op. cit.*, tom. III, pag. 214.

Orsini [1]. Tuttavia, a fine di restar demaniale col possesso di parte almeno de' beni comprati nel luglio del 1529, la città fu costretta, tre anni appresso, a pagar diecimila ducati alla principessa di Sulmona donna Francesca Mombel, alla quale Carlo V, che ignorava il privilegio concesso dal suo luogotenente, aveva donato la bella contea, e poi donò, per compensarla della restituzione di questa, la città di Boiano, il reddito di cinquecento ducati annui e altri benefizi [2]. E quasi ciò non fosse bastevole, durante il 1537, "a tempo che era capitanio de Nola lo mag.co Ferrante Pandone", volendo costui, per ordine del viceré Toledo, "la campana grande del vescovato per fare l'artegliarie, li mag.ci eletti e sindico, standono scarsi ed esausti de denari, pigliaro espediente" di toglier dal tesoro della Cattedrale un reliquiario, due candelabri e simili oggetti d'argento, che venderono a maestro Francesco Bruno, orefice di Napoli; e consegnarono il ricavato, "con voluntà e sáputa" del vicario don Felice Mastrillo, "in nome di detta città, al mag.co Pandone e suoi ministri" [3].

Anni questi veramente gloriosi per la storia di Nola; e vie piú gloriosi se si pensi a un popolo non fiaccato, non fermato nel suo cammino non pure da guerre, ma da calamità anche peggiori. Il Vesuvio, destatosi dal suo letargo, dopo d'aver reso per tre giorni tenebroso il cielo, e l'aria calda, grave e soffocante, tra lo spavento generale eruttò lava, lapilli e cenere, devastando e seppellendo campagne e case [4].

---

[1] "In hac necessitate maxime satisfaciendi mercedes debitas militibus, ... sponte obtulerunt ...": sono le parole del diploma dell'Orange: VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 75.

[2] *Ibid.*, pagg. 78-81.

[3] Dalle tre "rivelazioni" del *Generalis visitationis manuale, 1551, 1553, 1563* (lib. I, cc. 16 r e 17 r e v), dell'Archivio vescovile di Nola.

[4] LEONE, *Op. cit.*, lib. I, cap. I, col. 7.

Poi, nel 1504, piogge continue e torrenziali, non sostenute, qua e là, dal terreno ricco di rena e di pomice, né raccolte da' " lagni " che pur troppo non esistevan piú, portarono una desolazione piú grande di quella d'ottant'anni prima [1]. " Dal febbraio all'agosto ", racconta un " insigne medico " di quei giorni, " molti campi ho veduto coperti di acqua cosí alta da sembrar laghi veri e propri, e molti fiumi, sorti in un tratto alle radici del Cicala, correre al piano; e granchi, rane e anguille nascere in essi. Durante il luglio, moltissimi ebbero delle gravi febbri e pochi ne guarirono: nella città e nel contado vi lasciaron la vita circa ottomila persone " [2]. Riandando forse quegli anni di tanta costernazione, benché mirasse la città stendersi in un " ricco e nobil piano ", il poeta invidiava il sito di Agerola, Scala o Ravello, ed esclamava:

> Piacesse a Lui che 'l mondo tiene in mano,
> Che fusse in monte Nola come è in piano [3] !

---

[1] LEONE, *Op. cit.*, lib. I, capp. I e IX, coll. 9 e 25. — Anche in un pilastro del seggio nolano fu incisa un' iscrizione in memoria delle pestilenze del 1424 e del 1504, iscrizione riferita dal REMONDINI, *Op. cit.*, tom. III, pag. 204. — I " lagni " son canali artificiali che raccolgono le acque superflue.

[2] ERASMO, nell'ottobre del 1518, da Louvain spedí una lettera *(Opus epistolarum*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1529, pagg. 383 e 384) al suo amico Leone: " Erasmus Roterodamus Leoni insigni medico S. D. ". Ora il LEONE, in *Op. cit.*, lib. I, cap. I, col. 9: " Vidimus enim multos campos aqua obrutos, ut lacus altos amplosque crederes: et flumina plura februario adusque augustum continue defluentia,... sub radicibus Gecalae collis exorta. In quibus ... et cancri et ranae et anguillae ... ingenitae sunt. Iulio vero febris invasit omnes incolas, a qua perpauci evasere. In urbe Nola et pagis nolanis ad octo millia hominum capita ea aestate interiere ".

[3] LUIGI TANSILLO, *Poesie liriche*, ediz. cit. del Fiorentino, son. LIX, pag. 30; e *Capitoli giocosi e satirici*, ediz. del Volpicella, Napoli, Libreria di Dura, 1870, cap. XII, pag. 209.

" Un tempo fu possente e grande "; ma, perché " cosí regge nel mondo la Fortuna " [1], nel medio evo dall'eruzioni del Vesuvio e da' cataclismi, non che dalla furia delle orde barbariche di Alarico e di Genserico, Nola ebbe risparmiato, si può quasi dire, appena il nome. Soltanto un po' prima della dominazione angioina, parve volesse uscir dell'oscurità in cui era caduta; e veramente d'allora cominciò a risorgere a vita novella, presto s'ingrandí, e da' suoi conti, Roberto, i due Nicola, Raimondo, Orso ed Enrico Orsini, venne ornata di ricche chiese, vasti conventi e superbi palazzi con grandi cortili e begli orti e giardini [2]. Ciò nondimeno, essa era sempre molto lontana dall'ampiezza e magnificenza attestata da vari e notabili avanzi che avevano mirabilmente resistito alle ingiurie del tempo: " anfiteatri diruti, alcune tombe, pezzi di pavimento di suntuosi tempii, importanti ruderi di mura e di edifizi " [3]. La superficie di Nola, in fatti, era al principio del secolo decimosesto ristretta alla terza parte dell'antica; aveva forma quasi rettangolare, co' lati piú lunghi, a settentrione e mezzodí, occupati da' quartieri di Vicanzio e di Samuele, e quelli, a levante e ponente, da' quartieri di Cortefella e di Portello; ed era, dopo il 1504, scarsamente popolata, non contando se non quattromila abitanti, oltre a' seimila sparsi nelle campagne e ne' diciassette o diciotto casali [4]. Sicché,

---

[1] TANSILLO, *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Prefazione, pag. XII.

[2] Il LEONE *(Op. cit.*, lib. II, cap. II, col. 46) c'informa che orti, giardini e cortili occupavano non piccola parte dell'area di Nola.

[3] *Ibid.*, lib. I, cap. VIII, col. 25.

[4] *Ibid.*, lib. I, cap. VI, col. 19; lib. II, cap. II, coll. 45 e 46.— Quanto all'estensione, osserva nella stessa opera il LEONE (col. 46), che la città ch'egli descrive, non è la terza, neppure la sesta, ma bensí la dodicesima parte dell'antica; perché non ha nessun de' moltissimi suburbi d'una volta, e perché, dentro le mura, " areae multae amplaeque et horti quamplurimi atque

l'indomita resistenza che i Nolani opposero a mali d'ogni genere, tutto lo studio che misero nel progredire e nell'adoperarsi in pro del luogo nativo " che stava allor come in catena servo "[1], e, in fine, il felice coronamento de' loro sforzi, quantunque fossero un così piccolo popolo, si deve indubitatamente alla buona tempra del loro carattere e dei loro costumi.

Della virtú de' Nolani possediamo un elogio letterario nell'opuscolo, che nel 1512 dettò intorno alla sua patria Ambrogio Leone[2], " uno de' migliori e piú affettuosi amici " di Erasmo, e da lui giudicato non solo per " sapiente e inarrivabile musicista ", ma anche per " filosofo egregio di quel tempo ", " acuto e solerte investigatore delle recondite ragioni delle arti ", " traduttore e critico valoroso di libri greci e latini "[3]. Questo dotto e geniale

---

amplissimi reperiuntur ", mentre prima non sapevasi piú dove costruire una casupola, essendo Nola già angusta pe' suoi cinquantamila cittadini. Passa poi lo storico a noverare i casali (cap. VI, coll. 52 e 53): S. Paolo, Liveri, Livardi, Sant'Erasmo, Sirico, Saviano, Cimitile, Camposano, Faibano, Tufino, Vignola, Gallo, Cumignano, Cutignano, Risigliano, Ponticchio, Casamarciano e Piedimonte.

[1] TANSILLO, *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Pref., pag. XII.

[2] Stampato, il 4 dicembre del 1514, da Giovanni Rosso Vercellano a Venezia, col titolo: *De Nola, Opusculum distinctum, clarum, doctum, pulchrum, verum, grave et utile;* e ristampato a Francoforte, nel 1600, a c. 875 dell'*Italia illustrata* di Andrea Scotti; e come già si sa, a Napoli, nel 1735.

[3] Dando ragione dell'adagio: Δὶς διὰ πασῶν *(Adagiorum chiliades*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1529, chiliadis I centuria II, pagg. 83-85), ERASMO racconta: " Etenim cum haec meis illinirem commentariis, forte fortuna supervenit Ambrosius Leo Nolanus, philosophus huius tempestatis eximius, et in pervestigandis disciplinarum mysteriis incredibili quadam diligentia solertiaque praeditus; neque vero mediocriter exercitatus evolvendis et excutiendis utriusque linguae scriptoribus. — Quare tu problematum auctor et musices non modo scientissimus, verum etiam peritissimus ", dice

umanista nolano, volendo informarci delle famiglie piú ragguardevoli del proprio paese, dopo d'avere avvertito che non ne ricorderà poche per non essere ingiusto verso parecchie altre meritevoli di menzione, né le ricorderà tutte per non accomunare, senza nessuna ragione, le degne con le indegne, si mostra subito sodisfatto, non dubitando della saggezza delle idee che lo hanno guidato nella scelta, e dell'assenso de' suoi concittadini [1]. Egli novera, occorre ripeterne quasi le parole, " le famiglie che vivono d'una professione liberale, non d'un mestiere né d'un'occupazione che ha del servile; o quelle che, datesi alla mercatura, alle armi o alle lettere, si sforzano quotidianamente di avanzar nel benessere e nella stima altrui. Né teme di sembrar strano, se, per cagione de' meriti di una o piú persone, cita il loro casato, quantunque basso e oscuro. Perché merito precipuo della bontà e della virtú è proprio questo: che famiglie povere e umili possano elevarsi, se vantano uomini di molta mente e di bel cuore. È innegabile: non vi è nessuna nobiltà, per grande che oggi sia, che non abbia avuto modeste origini; e se ha cominciato in tal modo, non è lecito trascurare il nome di chi ne fu causa. Suo scopo, quindi, è di distinguere i noti dagl'ignoti, perché i posteri

---

allora al sopravvenuto, " hoc mihi paucis, nisi molestum est, expedias velim ". E quale buona amicizia fosse fra loro due, risulta dalla lettera che noi conosciamo (pag. 6, n. 2), e dove il Leone è chiamato da ERASMO " doctissimus ", " optimus ", " amicorum omnium suavissimus ".

[1] Lib. III, cap. III, coll. 87 e 88: " Namque si paucas dumtaxat referre velim, multas alias memorandas honore suo defraudem necessum est: siquidem praeter paucas etiam pleraeque aliae numerantur memoria dignae familiae; sin vero omnes censerem, profecto multas quoque iniuria quadam afficerem: inter omnes enim pleraeque sunt, quarum nomen est in obscuro quarumque qui meminerit dicendo cunctas, is indignas dignis aequas fecisse existimatur. Eas itaque censere familias recte videor facere... ".

siano in grado di far quanto a lui non è stato possibile: paragonare i loro contemporanei con gli avi, saper la stirpe da cui derivano, veder se e come onorino le tradizioni familiari "[1].

Il Leone discorre di circa centoquindici famiglie, che, in proporzione delle settecento onde si componeva — e si compose fino al 1563 — l'intera cittadinanza, non son poche, e indicano per certo una gran floridezza e civiltà [2]. Non sarà bene qui fermarsi tanto a particolareggiare, perché a noi preme sopra a tutto di conoscere a che piú propendessero gli animi de' Nolani, e quali fossero i casati di maggior conto, principalmente se non estranei al nostro soggetto. Ora, alla prima vista, si rimane colpiti che molte famiglie, quasi la metà delle noverate, prendessero amore alle armi e ai cavalli, educando cavalieri, ammirati in patria e fuori per prodezza e cortesia, come Geronimo Calabrio, Giovanni, Pirro e Filippo Mazzeo, Argentino e Mariano Barone, Iacopo Perario, Antonio e Antonello Cirolio, Ambrogio Piergianni [3]; e forti soldati. Per tacer gli Orsini, il cui nome divenne meritamente glorioso col Conte di Pitigliano, Cola Angelo Cesarino condusse, fra Eboli e Salerno, il proprio esercito alla vittoria; vennero riputati buoni capitani di fanteria e di cavalleria Cittadino Teti, Antonello Campobasso, Michele de Lisiis, Ciro Mastrillo e Serpentino Romano; morirono da valorosi, combattendo contro i Turchi sotto le mura di

---

[1] *Op. cit.*, lib. III, cap. III, col. 88.

[2] *Ibid.*, coll. 89-98. — Il vol. 128 dell'Archivio di Stato di Napoli, il quale contiene la *Numerazione de' Fuochi di Nola*, prova che questa città contava, nel 22 maggio del 1545, secentonovantadue "focolari" (c. 54 r); non molto piú di settecento, il 18 marzo del 1563 (c. 80 v), senza però contare alcune "addizioni" de' giorni successivi.

[3] LEONE, *Op. cit.*, coll. 89, 91, 93 e 95.

Otranto o nell'Asia, Alessandro Todone, Gian Felice Mazzeo e Vennerello Bulino [1].

Alcuni di questi soldati e cavalieri entrarono in grazia degli ultimi principi aragonesi, i quali, per altro, si valsero sovente de' cittadini nolani ne' negozi politici e nel governo della giustizia. Cosí, segretario regio fu Vincenzo Mazzeo; Luigi Grifo ebbe il capitanato dell'Aquila; vennero mandati ambasciatori in Ispagna Iacopo Antonio Cesarino e Niccolò Mastrillo, il costui padre Ciro a Roma e a Costantinopoli, e Felice Fellecchia nell'Ungheria [2]. E se Vincenzo Lia, Francesco Bulino e Anton Felice de' Risi restarono uditori, Gian Tomaso, nipote di quel Gabriele Mastrillo che fu membro del Consiglio di Stato e del Consiglio di Santa Chiara, da uditore arrivò alla dignità di presidente della Regia Camera, e Iacopo Albertino fece parte della Gran Corte della Vicaria [3].

Essendo ancora un po' lontano il giorno in cui l'oratoria forense, sotto la tirannide spagnola, per mancanza di libertà, " pian piano in profession legale del tutto si convertí " [4], a Nola, da una parte, l'eloquenza continuò ad aver cultori eccellenti ne' Mastrillo, ne' Sussulano, negli Scrignaro, nei Fontanarosa, e segnatamente in Gentile e Geronimo Albertino e in quel Bernardino Vicariese chiamato da' suoi concittadini " Lepido " [5]; e dall'altra, non vi era decaduta la medicina. " Questa scienza sí onorata e santa ", di tanta " dignità e pregio ", allora non correva, dunque, " il pericolo " in che

---

[1] LEONE, *Op. cit.*, coll. 90; 94, 95 e 96; 90, 91 e 96.

[2] *Ibid.*, coll. 91, 92, 90 e 96. Vedi anche il VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 47.

[3] *Ibid.*, coll. 92, 94 e 89.

[4] SCIPIONE AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane, Discorsi al signor Marino Caracciolo, duca della Tripalda*, in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1580, parte I, pag. 13, B.

[5] LEONE, *Op. cit.*, coll. 92, 93, 96, 89 e 94.

poi la mise l'ambizione di tutti, " di sormontar per la cólta pianta di Solone " [1]; anzi, era molto professata da' Nolani, essendo vissuti, in un non gran spazio di tempo, da' diciotto a' venti medici, de' quali pur bisogna ricordare, per il bel nome acquistato, Giovanni Campione, Antonio Mastrillo, Paolo Giudicese, Vincenzo Chiaromonte, e, perché furono verisimilmente il padre e lo zio del poeta Tansillo, i magnifici dottori Vincenzo e Gian Bernardino [2].

---

[1] TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici*, cap. I, pag. 5.

[2] LEONE, *Op. cit.*, coll. 93, 92, 95 e 96. -- La signora Laura Cappellana stava a Venosa, quando a Nola le morí il marito (son. IX, pag. VII, in *Aneddoti tansilliani e danteschi* pubblicati per cura di F. Fiorentino e V. Imbriani, a Napoli, da Vincenzo Morano, il 1883); e perché partorí nel 1510, restò vedova nel 1509 o nell'anno seguente. Al figlio, come si vedrà tra poco, ella diede non uno, ma due nomi, Luigi e Vincenzo, che le dovevano rammentare (parmi un'induzione ovvia e umana) le persone che maggiormente avesse amate, il padre e il marito. Ora, qual fu il nome di questo? Essendo uomo di conto — aveva sposato una gentildonna, e, finito immaturamente, aveva lasciato il figliuolo senza la piú saggia e amorevole guida, come si apprende da' commoventi versi dell'orfano (*Aneddoti* cit., sonn. IX e X, pag. VII), — il marito della Cappellana non poté esser dimenticato dal Leone. Il quale nel sullodato libro del *De Nola* (coll. 91 e 95) parla di due famiglie Tansillo: una, co' medici Michele e Vincenzo, nella strada di Cortefella; l'altra, nella strada di Vicanzio, col medico Gian Bernardino di Cola. Costui, che fece testamento il 22 gennaio del 1521 sul letto di morte, aveva sposato una giovinetta sua compaesana, Golizza: il loro primogenito, venuto alla luce il 1503, fu Cola; e Gian Bernardino fu il primogenito che nel 1538 ebbe Francesco, l'unico loro figliuolo accasato (*Santa visita di mons. Filippo Spinola del 1580*, cc. 180 v e 182 v: " Io. Bernardinus Tansillus tenet et possidet domum unam sitam in convicinio Viclantio iuxta hortum Sanctae Clarae, iuxta alia bona ipsius, summissam anno quolibet in tarenos quatuor legatos per Nicolaum Caestarium, prout Franciscus Tansillus, eius pater, suo medio iuramento affirmavit in alia generali visitatione "; " Io. Bernardinus tenetur anno quolibet in tarenis duobus super omnibus bonis suis, quos legavit magnificus Io. Bernardinus Tansillus, eius avus, ut apparet per testamentum ipsius, confectum per Nicolaum Lau-

Se le frasi del Leone non hanno i difetti di quelle che si piglian bell' e fatte, bisogna convenire che fra' Nolani, dopo il mestiere delle armi, l'esercizio del commercio era quello che andava piú a genio ed era piú diffuso [1]. Gelose delle vecchie tradizioni di casa, famiglie intere vi si davano volentieri, come Pirro Coco co' quattro suoi figliuoli, e Angelo Felice Sardo, Geronimo Samuele e Iacopo Cerio co' loro; e chi n'era schivo nella gioventú, mutava parere inoltrandosi negli anni, a guisa di Andrea Barulo che nella maturità rinunziò alla milizia e divenne un ricco mercante [2]. Solerti e pazienti, avveduti e all' opportunità audaci, non pochi accrebbero, e taluno assai, le sostanze ereditate: Giordano Giordani per esempio, Santillo di Tango, Felice Martino, Cola Magno Borsello, Fosco Marifeula, Lisia e Giorgio Montoro, Giovanni e Sansonetto Angelico, Vittorio, Alessandro, Arrighetto, Michele e Angelo Mastrillo [3]. I quali erano stati di gran lunga superati da un familiare di Ferdinando II, Pacello Chiaromonte, e ancor piú dal figlio di costui Angelo,

---

rentium Bulinum die 22 Ianuarii 1521 ... ". — *Fuochi di Nola* del 1522, 1545 e 1563, cc. $46_v$, $39_r$ e $43_r$, focc. 460, 439 e 390). Conservando quindi i Tansillo, come per altro tutt' i Nolani, gelosamente i nomi di famiglia, è assai probabile, se non è certo, che il marito di Laura Cappellana sia stato Vincenzo — Vincenzo in fatti, non Michele, si chiamò anche, giova ripeterlo, il poeta, e Vincenza e Laura furon da lui chiamate le due prime sue figlie, — non esistendo, prima del 1510 a Nola, ma non vi bada il Fiorentino, nessun Luigi, il quale poté ben essere l'avo materno del poeta e va ricercato in documenti venosini (*Aneddoti* cit., n. al son. IX, pag. VII).

[1] Ecco alcune frasi del *De Nola*, coll. 90, 92 e 95: " magno mercaturae studio valuit ", " studio mercaturae singulari excelluit ", " mercatura praestantissimus ditissimusque ". Contando sommariamente, poco meno d'un terzo delle famiglie nolane esercitava la mercatura.

[2] *Ibid.*, coll. 90, 91, 96 e 97.

[3] *Ibid.*, coll. 90, 97, 92 e 95.

che con singolare ardimento e fortuna aveva avviato un notabile traffico co' porti d'Asia e d'Affrica [1].

Ma il commercio, le leggi, le armi e anche gli uffici pubblici e le sacre dignità non distrassero i Nolani da studi di ogni genere. Cosí due soldati, Felice Fellecchia ed Ercole Fulci, si dilettarono questi di lettere, quegli di musica; Mario Sasso, Felice Angelico, Adriano Ferrari e Cola Scrignaro erano giurisperiti e poeti; alternarono le cure politiche con gli ozi letterari Vincenzo Mazzeo, Felice Gennaro e Palamede Barone; e se il monaco Francesco Campione e monsignor Andrea Verteraimo, vescovo di Sarno, predilessero le investigazioni filosofiche, i canonici Felice Vicariese, Giovanni Mennato e Cola Antonio Angelo furono degli umanisti, e Pietro Sussolano, Mattia Montoro e Francesco Supino de' musicisti [2]. Si aggiungano Gerardo e Paolo Marifeula, Antonio di Angelo Mastrillo, Paolo Verrillo, Baldassarre Giudicese, Nardo Gaetano e Felice Abundo, tra gli altri, la cui unica occupazione, nella loro vita, fu la letteratura, la filosofia o la musica: come Niccolò Rea e Antonio Masseo che si diedero interamente alla storia e all'archeologia, Silvestro Lando e Barone Perusino alle matematiche, e Marino Sasso all'architettura [3]. Si ebbero costoro, massime da' concittadini, non piccole lodi, ma non paragonabili mai con quella meritata da Ambrogio Leone che rimane sempre uno de' piú nobili intelletti di Nola [4]. Nato da Marchesella Balletta e da

[1] LEONE, *Op. cit.*, col. 91.

[2] *Ibid.*, coll. 96 e 89; 93, 95 e 89; 91 e 93; 93, 97, 94, 96, 92 e 95.

[3] *Ibid.*, coll. 92, 97, 96, 95 e 91; 92 e 97; 90 e 97; 93.

[4] Il LEONE, con la lettera del 1° agosto 1518, informava Erasmo, oltre che de' suoi studi, delle opere già composte e pubblicate (ERASMI *Opus epistolarum*, pag. 382): l'opuscolo *De Nola* intitolato a Enrico Orsini, e la principale sua fatica offerta a Leone X: " magnum opus sectum in libros sex et quadraginta ex Peripatetica disciplina confecimus adversus Averroem ".

Marino, il nostro storico illustrò il suo casato che già in parte era stato tratto dall'oscurità da un eccellente musicista e familiare di Alfonso II, Damiano, non che da mercanti, soldati e letterati; perché fu lui a destar l'ammirazione fin nella " piú magnifica delle città italiane, Venezia, fra patrizi ed eruditi " della riputazione di Erasmo, Aldo Manuzio, Battista Egnazio, Geronimo Aleandro e Marco Musuro, con cui visse parecchi anni della sua vita e da alcuni de' quali ebbe l'ultimo vale [1].

---

Il figlio Camillo poi, mandando da Venezia l'8 settembre del 1525, anche lui all'ultimo conte di Nola, uno scritto postumo di Ambrogio, avvertí che questi aveva lasciato " multos ... libros, partim a se compositos, partim vero e graeco in latinum translatos; inter quos est libellus *De bisexto,* alter *De E et I* in quo multa docte quidem explicantur, dialogus *De nobilitate*, dialogus *De vi ridendi*... nuncupatus clariss. Antonio Iustiniano patritio veneto, libellus *De virtutibus* qui nunc a me sub nomine excellentissimi Iacobi Antonii de Caesarinis editus est, *Lucubrationes quaedam in sextum Metaphisices*, libellus *De signis pluviarum et ventorum, Annotationes in tiriacam* ": in LEONIS *De nobilitate rerum*, Venetiis, per Melchiorem Sessam et Petrum de Ravanis, 1525. E mancano ancora, per aver l'elenco compiuto de' lavori del Leone, il *De urinis liber primus*, stampato il 1519 a Venezia, e l'*Opus quaestionum tum aliis plerisque in rebus cognoscendis tum maxime in philosophia et medicina scientia*, opera che parimente vide la luce a Venezia, il 1523.

[1] LEONE, *De Nola*, coll. 91, 92 e 98. — Nella risposta che nell'ottobre del 1518 inviò al Leone, ERASMO (*Opus epistolarum*, pagg. 383 e 384): " Sic enim mihi totam illam nostrae consuetudinis memoriam [tuae literae] renovarunt, ut eas legens apud Venetos mihi viderer agere, veteres amicos tueri coram et amplecti, Aldum, Baptistam Egnatium, Hieronymum Aleandrum, Marcum Musurum, teque in primis, amicorum omnium suavissimum .... O te felicem cui contigerit ..., in urbe facile omnium magnificentissima, inter patricios et eruditos viros consenescere ... ". — MARIN SANUTO ne' *Diari*, per Federico Stefani, Guglielmo Berchet e Niccolò Barozzi, Venezia, 1893, tom. XXXVIII, coll. 54 e 57: " Morite eri sera [6 marzo 1525] domino Ambroxio da Nola dotor medico di anni 66; ... è morto in zorni 2 apopletico. Il corpo fu portato questa matina [il 7] in chiexia di

Che a Nola fosse vivo il culto della filosofia e degli studi letterari, è confermato dall'origine d'uno de' dialoghi dello stesso Leone. Una comitiva di giovani amici, composta di Bernardino Vicariese, di Francesco Verteraimo, di Bernardino Basile, di Adriano Ferrarese, di Vincenzo Chiaromonte e di parecchi altri, per godere un po' d'aria refrigerante in un giorno canicolare, accettano con entusiasmo l'invito d'Innocenzo Mastrillo, di recarsi ne' suoi " vastissimi orti e bellissimi giardini " del vicino borgo di S. Paolo; e quivi, dalle considerazioni sopra un superbo platano, alla cui ombra si eran messi a sedere, s'ingolfano in un cosí dotto ragionamento intorno alla nobiltà delle cose, che Ambrogio non credé inopportuno di riferirlo [1]. E l'aumento dell'istruzione per l'appunto e i molti e i bei patrimoni formati co' proventi sempre maggiori d'una buona agricoltura e di prosperi commerci favorirono, assicura il nostro storico, l'inclinazione de' suoi concittadini, di " conservar gli antichi costumi e la raffinata cortesia, non tollerando alcuna rusticaggine. Ond'essi si compiacevano di posseder case ampie e bene addobbate, d'ornarsi con ricchi vestiti e splendide gemme,

---

San Salvador, e doman sarà sepulto a San Bortolomio, et se li farà una orazion funebre.... In questo zorno [l'8] fu sepulto a San Bortolomio maistro Ambroxio..., et di San Salvador fu portato a San Bortolomio con poca pompa; qual sepulto, per uno dotor in medicina venizian, nominato domino Rizardo di Rizardi, zovene di anni..., in pratica con maistro Marin Brocardo, fu fato una orazion funebre molto dota et elegante. Eravi maistro Diomedes et maistro Mathio da Feltre medici, et pre' Baptista Egnazio et domino Antonio de Fantis, et io Marin Sanudo con molti altri... ". Con Battista Egnazio si condoleva poi, il 3 ottobre, ERASMO (*Op. cit.*, pag. 602): " Ambrosium Nolanum nobis ac studiis ereptum doleo; sed quandoquidem omnibus semel est moriendum, ille nec vixit incommode multos annos nec infeliciter mortuus est. Precor illi deum propitium et inter piorum animas quietem perpetuam ".

[1] *De nobilitate rerum dial.* cit., cap. I.

d'aver cavalli e mule, e d'allevar cani e falconi per la caccia. Assai lodavano il vigore e la bellezza del corpo, ricercavano i nomi da dare a' figli che poi educavano con ogni cura, e ammiravano il parlare elegante e le maniere squisite. Evitavano le fazioni, non conoscevano i tradimenti, le rapine e' gli omicidii. Onorando l'ospitalità per aver testimoni della gentilezza del suo vivere, offrí Nola un lieto soggiorno a Gian Francesco Caracciolo e ad Aurelio Biennato, al Valla, al Pontano e al Galateo " [1].

L'elogio tributato a' fratelli Bulino dal Leone, che cioè " tutt'e due sono amantissimi della patria " [2], tocca, prima e piú che a qualsiasi altro, proprio a lui. Egli ci parla dell'attaccamento del popolo a' figli di Ciro Mastrillo, degli sforzi di fra Giovanni Infante per ottenere i restauri della chiesa e del convento di Sant'Angelo, de' prodigi di abnegazione del governatore Antonello Camposano durante l'epidemia delle febbri palustri, in somma di tutte le cose che gli porgono il destro di dir del bene de' conterranei; e quasi non sodisfatto, viene a trattar de' loro usi e pregi, facendone una smagliante e lusinghiera dipintura [3]. La quale

[1] " Multitudo civium, qui solis mercaturae muneribus se domumque egregios reddiderunt ..., servant hac etiam tempestate mores illos antiquos atque vetustam vivendi elegantiam; in urbe enim nulla rusticitas admissa est ... ": *De Nola*, lib. III, capp. V e VI, coll. 100-102.

[2] *Ibid.*, cap. III, col. 95.

[3] *Ibid.*, coll. 92, 89 e 95. — È veramente strano e imperdonabile che il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pag. 630) raccolga e diffonda con compiacenza la " tradizione " che i tre libri *De Nola* sieno stati " dettati da un animo livido e maligno "; laddove l'autore di essi in ogni pagina si studia di difendere, di lodar con entusiasmo la sua patria e i suoi concittadini. Il Leone, bisogna concedere al suo critico (tom. III, pag. 194), è " poco o punto accurato ", ha pure altri difetti; ma difetti, quali e quanti essi sieno, da imputarsi sempre alle idee che della storia avevano gli umanisti, qualora non si vogliano considerar tutte le difficoltà vere e proprie d'un argomento

però, se attenuata un poco nelle tinte e ridotta del piú o del meno che si deve alla "pietà" ond'egli si occupa della terra nativa [1], appare una descrizione abbastanza fedele della società nolana, perché non è diversa da quella poetica che alcuni anni appresso ebbe a darci il Tansillo.

Quanto al Tansillo, la sua "nobil patria" gli stava in cima de' pensieri: appoggiandosi probabilmente all'autorità d'un vecchio ed "eccellentissimo" suo concittadino, il magnifico reggente Iacopo Antonio Cesarino, egli, giovine di ventidue anni appena, "ebbe ardir raccomandar" al viceré Toledo che impetrasse dall'Imperatore la revoca del diploma con cui era stata concessa alla Mombel l'investitura di Nola; "ed ebbe alcun vigor la sua parola", perché vennero "esauditi i suoi preghi" [2]. E come ferventemente dové patrocinar la bella causa egli che, partendo in tenera età da Venosa, con

che in buona parte riguarda, come avverte il LEONE medesimo, tempi oscurissimi (lib. III, cap. III, col. 88): "summopere nos cupientes..., nequimus comparationem facere praesentium cum anteactis saeculis, de familiis enim ut de plerisque aliis rebus nolanis nihil a quoquam relatum usquam legimus". In nessun modo, in nessun punto egli è mal disposto contro la sua patria.

[1] "Pie tu quidem, quod Nolam patriam tuam illustras, cui quondam Maro noster famam invidebat": diceva al suo Ambrogio, nella risposta dell'ottobre del 1518, ERASMO (*Op. cit.*, pag. 384). Ma questi, sentenzia il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pag. 630), "scrivendo semplicemente cosí, mostrò di far pochissimo conto" del lavoro dell'amico. E sentenzia conforme al suo preconcetto, falsando il pensiero del dotto Olandese; il quale, se mal non m'appongo, ha in mente di rilevar com'egli sia assai men fortunato del medico nolano che può occuparsi di studi non pure filosofici, ma patrii.

[2] *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, in Pref., pag. XII. — Oltre la n. 4 delle pagg. 14 e 15, vedi la lettera che nel 16 settembre del 1525 il dottor di arti e medicina Camillo Leone dirigeva "mag.co atque excell.mo u. i. doct. Iacobo Antonio de Caesarinis regenti Neapolis dignissimo", e che premise alla versione latina che suo padre aveva fatta dello scrittarello aristotelico *De virtutibus*, Venetiis, per Melchiorem Sessam et Petrum de Ravanis, 1525.

l'ansia nel cuore e le lacrime agli occhi cercava " quel cielo, quel terreno " ov'era nato e morto il padre [1]; e vi restò, trattenuto non solo dalla " devozione " di onorar " con uman desir, con divin culto " quelle zolle per lui sacre [2], ma invogliato anche dalla zia Golizza e da' cugini Nicola, Francesco e Camillo, che lo trattavano come figliuolo e fratello [3]; " sotto il favor " di " due chiari, illustri e gloriosi spirti ", Maria Sanseverino e il marito Enrico Orsini [4]; fra molti amici che non erano inferiori, per doti d'ingegno e d'animo, al rev. vicario Rinaldo Piergianni, al magnifico dottor Paolo del Giudice, al signor Giulio della Tolfa, a Francesco e Gian Luigi Fontanarosa, a Geronimo Mastrillo, a Gian Paolo d'Afflitto, a Geronimo Albertino [5]; e neppure a genti-

---

[1] Sonn. "Dal natio nido mio" e "Questo è dunque il terren", in *Aneddoti tansilliani e danteschi*, pag. VII.

[2] Son. cit. " Dal natio nido mio ".

[3] Nella Sat. al Galeota *(Capitoli giocosi e satirici*, cap. I, pag. 10): " Ho qui una zia, anzi una madre cara, E tre piuttosto frati che cugini, Che attendon sempre al mio governo a gara ". Vedi anche la n. 2 delle pagg. 12 e 13.

[4] *I due pellegrini*, in *L'egloga e i poemetti*, con introduzione e note di F. Flamini, Napoli, V. Vecchi, 1893, v. 1077, pag. 42.

[5] Ossia coloro che il Fontanarosa ha da salutare per il poeta *(Capitoli giocosi e satirici*,. cap. II, pag. 25). De' quali il Volpicella riconosce pochi, quelli indicati col nome e cognome (pag. 33, n. 71); noi riconosciamo gli altri, in grazia de' *Fuochi* di Nola. Il medico, la cui valentia aveva " tanti strappati dall'ugna della morte " ed era dal TANSILLO " saputa per pruova " (capp. I e II, pagg. 3 e 25) - risulta appunto da essi *Fuochi (Numerazione* del 1522, c. $12_v$, foc. 105),— fu il " M.cus ar. et m. d. Paulus de Iudice ", genero di Ferdinando Lando e su' cinquantaquattro anni nel 1540. La medesima *Numerazione* (c. $25_r$, foc. 234) ricorda anche il " Nob. Io. Loisius Fontanarosa "; il quale, nato nel 1502, contava sette anni di piú del barone Francesco *(Fuochi* del 1545, c. $46_r$, foc. 525), colui al quale è diretta la " lettera " tansilliana. Da' *Fuochi* del 1545 (cc. $20_r$ e $42_r$, focc. 225 e 476) si ricava inoltre che in questo torno di tempo il " M.cus Io. Paulus de Afflitto " aveva quarant'anni, e cinquantadue il " R.dus Rainaldus de Pyrrho

luomini napolitani che abitarono per lo piú a Nola o vi soggiornarono, come Giulio Cesare Caracciolo e Mario Galeota, la cui familiarità il poeta non dimenticò ne' capitoli e nelle satire [1]. Trascorrendo " qui lieto il viver " suo, si capisce ch'egli potesse augurarsi " d'imbiancarvi le chiome " [2]; ma costretto nel 1536, perché scelto per " continuo " [3], a stare a Napoli in corte o a seguir don Garzia di Toledo, figlio del Viceré, nelle imprese marittime contro i Turchi, non cessò di rimpianger le " tante carezze de' parenti ", le " accoglienze " e il " conversare " degli amici dell'adolescenza [4]. E se provava sollievo nello scrivere a coloro che maggiormente amavano le loro contrade, il barone Fontanarosa, cioè, e il " buono " e " caro " Albertino; nel decantare di Iacopo Antonio Cesarino il patriottismo uguale a quello di Codro e di Bruto, e del Merliani le sculture da essere invidiate dallo scalpello di Fidia e di Prassitele [5]; nell'enu-

Ioanne, vicarius civitatis Nolae ". " Il mio buon Piergiovanni ", lo chiama il TANSILLO nel 1540 (cap. II, pag. 25); ma, piú giovine, il reverendo era per lo meno una testa calda, se per ribellione alle autorità civili e religiose venne perfino imprigionato (*Fuochi* del 1522, cc. 33 v e 34 r, focc. 333 e 339).

[1] A G. C. Caracciolo (*Capitoli giocosi e satirici*, cap. XII, pag. 200) il TANSILLO: " Il non avervi ritrovato a Nola, Come i mesi passati... "; ma, nel 1563, il nobile napolitano è addirittura noverato con tutta la famiglia ne' *Fuochi* di quella città (c. 27 r, foc. 245). Nella quale pure " nacque l'amicizia del Tansillo col Galeota " (cap. VIII, pag. 127): " La patria sua fu Nola, dove voi Già steste... ". Al Galeota l'amico mandò tre satire, una " lettera " all'Albertino, un'altra al Fontanarosa e un " capriccio " al Caracciolo (capp. I, VIII, IX, III, II e XII).

[2] *L'egloga e i poemetti, I due pellegrini*, v. 1085, pag. 42; *Capitoli giocosi e satirici*, cap. XI, Al Principe di Bisignano, pag. 186.

[3] Quanto alla nomina del Tansillo a " continuo ", cerca di rattificarne la data il ROSALBA, *Op. cit.*, pag. 26.

[4] *Capitoli giocosi e satirici*, capp. I e VIII, pagg. 9 e 127.

[5] *Poesie liriche*, son. XCVIII, pag. 50; *Ibid.*, sonn. XII e XXII, pagg. 7 e 12; *L'egloga e i poemetti, Al viceré Toledo*, st. LXIII, pag. 147.

merar " le schiette e vere e miracolose bellezze " di " una o due schiere di donne " sue concittadine, le degne ospiti della leggiadrissima sposa del duca Vespasiano Colonna [1]; nel parlare fin del pane e de' vini una volta da lui preferiti [2]; egli era interamente pago, sol quando, come nel 1540, poteva " andar spesso a Nola ", o, come tre anni innanzi, " sgombrar Napoli ", magari per motivi di salute [3]. Bastò che il medico gli accennasse che a Nola " uom piagato in testa raro more ", che fu sordo alle " preghiere, offerte e ragioni " de' padroni e degli amici; e " per partirsi presto, la notte gli fur ceppi le lenzuola " [4].

Ad Alcinio, che, ormai non sperando piú in nulla, è per ammazzarsi, dà questo consiglio:

> Quinci i piè mossi, non, quai prima, in vano,
> non lungo spazio calcheran la terra,
> che giungerai nel fortunato piano,
> che tante grazie al suo bel seno serra,
> quante mai vide il Ciel, con larga mano:
> qui troverai l'eccelsa, antica terra,
> là dove il vincitor prima Anniballe
> a' petti de' Roman diede le spalle.
> Quest'è la terra al Ciel tanto gradita,
> ch'il nome di felice all'altre tolle;
> quest'è la terra ch'a ben far t'invita,
> e per altri e per sé tanto s'estolle.
> No' la potrai chiamar altro che vita;
> di tante grazie il Ciel ornar la volle:
> qui si riserba a l'alte tue ruine
> la lunga requie e 'l non sperato fine [5].

[1] *Capitoli giocosi e satirici*, cap. XII, pagg. 196 e 197; *Poesie liriche*, son. II, pag. 2.

[2] *Capitoli giocosi e satirici*, capp. III e IX, pagg. 45 e 157.

[3] *Ibid.*, capp. XII e I, pagg. 195 e 2.

[4] *Ibid.*, cap. I, pag. 2.

[5] *L'egloga e i poemetti, I due pellegrini*, vv. 1061-1076, pag. 41.

Consiglio dettato dall'ammirazione, la quale fu sinceramente sentita dal Tansillo per la terra paterna il 1527, ne' giorni in cui l'anima gli si schiudeva alla poesia con l'egloga *I due pellegrini*, e ancor durante i quindici o i vent'anni successivi; ma che d'allora in poi andò gradatamente scemando nel cuor di lui, per finir quasi in quello de' figliuoli che vissero a Nola: Mario Antonio, che prima del 1588 vi sposò una nipote della madre del Leone, Caterina Balletta; e Laura, che vi morí anche il 27 luglio del 1600, e fu seppellita nella chiesa di S. Paolino [1].

Ne' componimenti poetici tansilliani che appartengono alla seconda metà del secolo, non mancano, di certo, allusioni e rimembranze nolane; ma queste però non son piú riscaldate da nessuno di quei sentimenti a cui l'autore ci aveva assuefatti. E sí che il desiderio della patria, per non parlar d'altro, sarebbe dovuto diventare in lui piú acuto, piú difficile a comprimersi; non tanto perché egli s'accostava alla vecchiezza, quanto perché oramai non viveva che di " continui travagli ", se nell'ottobre del 1563 sconsigliava un letterato veneziano, Domenico Veniero, di " cercar di veder quanto la perversa fortuna possa operar già mai,

---

[1] Il 7 luglio del 1588, nella prebenda di Santa Margherita " si è battizzata Aurienza, figlia legitima di M.$^{r}$ Mario Tansillo et di M.$^{a}$ Caterina Balletta; fu il patrino D. Mario de Sibilia "; " Adí 27 de luglio 1600 è morta la S.$^{ra}$ Laura Tanzillo; fu sepelita in S.$^{to}$ Paulino ": cosí ne' registri parrocchiali di Nola (*Natorum liber a die 19 aprilis 1588 ad diem 10 februarii 1625*, c. 287 $_{r}$; *Defunctorum liber a die 7 aprilis 1600 ad diem 14 iunii 1709*, fasc. I, c. 3 $_{r}$). Se è lecito poi trascurar documenti, come quello in cui il signor Mario Antonio Tansillo appare, nel 24 dicembre del 1588, padrino di Angelo Antonio Sperandeo (*Natorum liber*, c. 72 $_{v}$), importa rilevar che fin dal 1569 esso Mario Antonio stette al certo spesso e per molto a Nola, in casa dello zio Francesco e del cugino Gian Bernardino, che insieme con monsignor Scarampo erano i suoi tutori: ROSALBA, *Op. cit.*, doc. XIV, pag. 60.

poscia ch'egli era... oggetto a tutte le miserie umane " [1]. Napoli, non avendovi il Tansillo, dopo ventisette anni, " preso, né sperando di pigliar già mai per l'avvenire, tanto di quell'aere, che bastasse a farlo participar de gli universali di questo paese ", era per lui divenuta, massime da quando aveva perduto con la morte di don Pietro di Toledo il principal suo protettore, un vero " esilio " [2]. Oltre a' grandi e molti disinganni, che eran la causa delle amarezze che " chiudeva in seno ", le infermità; perché nella " umida e catarrosa Napoli ", egli scriveva nel marzo del 1563 alla signora Onorata Tancredi, " né cielo, né terra, né acqua mi conferisce " [3]. " In somma, io conosco ", concludeva il Tansillo, " che questa non è mia stanza: Dio mi conceda a qualche tempo potermene liberare "; eppure egli con la Tancredi, la " sola " cui gli era concesso " participar la sua intrinseca afflizione " [4], non sospirava, come già aveva fatto nelle poesie giocose e satiriche, di correre a Nola [5].

Dall' " ambizione " e dalla " superbia " derivarono tutt'i mali, quei " tempi infelici " di cui tanto si lamentava il Tansillo [6]; perché se mal si tollerava la dimora di Napoli, a Nola era un sogno la vita semplice, tranquilla e gioconda di venti o trent'anni innanzi. Fino i registri del focatico del 1545 e del 1563, che non son certo i documenti piú adatti a illuminarci, contengono notizie di rilievo: i titoli di

---

[1] *L'egloga e i poemetti*, Illustrazioni biografiche e bibliografiche, pag. CXXIV. Per l'interpetrazione delle lettere tansilliane edite dal Fiorentino e dal Flamini, vedi il ROSALBA, *Op. cit.*, pagg. 45-51.

[2] *L'egloga e i poemetti*, Illustrazioni cit., pagg. CXIV e CXV.

[3] *Poesie liriche*, n. a' sonn. CXXXIX-CXLI, pagg. 293 e 297.

[4] *Ibid.*, pag. 297.

[5] *Capitoli giocosi e satirici*, cap. XII, pag. 195: "... Ando a Nola cosí spesso, Ed al tornar di passo, al gir di trotto ".

[6] *Ibid.*, cap. I, pag. 5.

nobiltà che assai sovente s' incontrano, e la numerosa servitú di cui disponevano parecchie famiglie — la sola vedova del magnifico Troiano Albertino aveva ben sette domestici, quattordici la famiglia del magnifico Iacopo Antonio Albertino, otto i giovani coniugi Francesco Antonio e Giovanna Fontanarosa, anche otto il magnifico Prospero de Palma col quale convivevano il figlio e la nuora, e non meno altri signori [1], — provano come la vanità e il desiderio di sfoggiare oltrepassassero già la misura. Ma ciò che difetta ne' *Fuochi*, si trova a dovizia in alcune carte nolane possedute dalla Biblioteca della congregazione dell'Oratorio di Napoli [2]; le quali, nonostante sieno andate in dimenticanza, destano non poco interesse, come quelle in cui alla " vita delli cinque santi vescovi martiri di Nola vi si giongono alcun altre cose notabili, opere pie, omini illustri e insigni sin a l'anno 1591 " [3].

L'anonimo autore di queste carte — il quale, sia detto per incidenza, raccogliendo nomi e fatti senza ordine ed economia, non ci ha lasciato di meglio che uno zibaldone — compilò parecchi elenchi alfabetici delle famiglie nolane, pigliando a fondamento, all'opposto di quel che aveva stimato il Leone, i natali, le parentele e i beni loro. Di fatti, il suo criterio, che s'intravvede nella distinzione delle " casate " in " cittadine " od " onorate " e " nobili " o " baronali " [4], appare evidente dalla tendenza a porre sempre in risalto certi partico-

---

[1] *Fuochi* del 1545, cc. 33 $_v$ e 34 $_{r\ e\ v}$, focc. 387 e 394; *Fuochi* del 1563, cc. 2 $_r$ e 9 $_v$, focc. 13 e 85.

[2] Collocate oggi in pil. V, n. III.

[3] Al REMONDINI spetta la lode di aver disseppellite le carte che egli chiama per antonomasia il " manoscritto nolano " (*Op. cit.*, tom. I, pag. 57); ma tanto lui, quanto i pochi altri che le conobbero, le pregiarono, unicamente, per le vite de' cinque vescovi.

[4] *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani* ecc., cc. 81 $_{r\ e\ v}$, 91 $_v$-93 $_v$.

lari. Cosí, sorvolando per ora sulle famiglie onorate il cui numero varia ne' diversi elenchi da novanta a centosette [1], e i cui nomi sono a un di presso quelli che si leggono nella storia del Leone e poi nelle tre *Numerazioni di Fuochi*, degli Albertino egli mette in rilievo la secolare nobiltà; il parentado co' Piergianni di Nola, e co' Caracciolo, Torella, Tomacelli e Berlingieri di Napoli; le grandi facoltà, non minori di trecentomila ducati, costituite da palazzi, giardini, feudi, masserie e boschi [2]. Uguale fortuna, al dir di lui, possedevano i Del Giudice e i Mastrillo, congiunti questi con le piú antiche famiglie di Napoli e di Sicilia, quelli co' Longo della Cava e co' Calenda di Benevento [3]. I Barone, venuti sul principio del secolo decimoquinto da un casale di Lauro a Nola, vi avevano, è sempre l'Anonimo a informarci, il piú bel palazzo; e a Liveri giardini e ville in cui potevan degnamente ospitare i loro parenti napolitani, i Caracciolo e i Filomarino, nobili del seggio di Nido [4]. Dei Cesarino non dimentica l'origine romana, i signori di Nola co' quali eran legati da vincoli di sangue, le molte sostanze, le armi e i cavalli costosissimi [5]. E anche de' baroni Alfano, Fellecchia, Giuseppe, Fontanarosa, De Palma, Monforte, Frezza e Marifeula non tralascia di riferire, oltre alle affinità, le ville, i feudi e altri poderi di cui eran padroni, le rendite di migliaia di scudi, e, a volte, il numero de' servi, de' cavalli e delle carrozze [6]. Tra' suddetti no-

---

[1] *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani* ecc., cc. cit..

[2] *Ibid.*, $81^2{}_r$. Qui, come altrove, per supplire alla mancanza della numerazione, ripeterò il numero dell'ultima carta numerata con l'aggiunta d'un esponente progressivo.

[3] *Ibid.*, c. $82_{r}$ e v.

[4] *Ibid.*, c. $81^2{}_r$.

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibid.*, cc. $81_r$ - $83_v$.

bili non sempre son compresi i De' Risi, i De Notariis ch'eran signori di Sirico, e in fine quei Tansillo che, secondo l'Anonimo, provenivano dal casale di Cimitile, eran parenti de' Fellecchia, de' Mastrillo e de' Carmignano, e ben potevano darsi vanto di " Aloisio Vic.° che compose *Il pianto de S.to Pietro* in versi "[1].

Come si vede, son famiglie che in buona parte conosciamo per quanto ne scrisse il Leone: ma famiglie elevatesi prima col sapere, col solerte esercizio delle professioni liberali o della mercatura, con la non comune perizia dei pubblici negozi e delle armi; altere, poi, della nobiltà del sangue e di quelle ricchezze che, cominciate a mettere insieme con onesto e assiduo lavoro, vennero moltiplicandosi anche con mezzi illeciti e condannabili. Pur troppo, non occorre molto per convincersi che i Nolani eran tralignati da' loro antenati: caso mai non si voglia dar soverchio peso alle deduzioni finora tratte, basta sfogliare i registri della *Curia del Collaterale* dell'Archivio di Stato di Napoli. Per non andar per le lunghe, mi limiterò a riassumere alcuni provvedimenti pigliati, subito dopo della morte del Tansillo, da due viceré, Perafan de Ribera duca d'Alcalà e Antonio Perrenot cardinal di Granvela.

Il 31 agosto del 1569, l'Alcalà deve severamente vietar quanto, per avidità di lucro, si è fino a quel giorno permesso a Nola, zappar cioè ne' " fossi che stanno intorno le mure... per cavare arena o puzzolana ", sorgendo " l'acqua in detti fossi " e " generando malissimo aere alla città ";

---

[1] *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani* ecc., c. 83r. L'Anonimo non esagerava: il tesoriere del Duomo, il vescovo, l'intera cittadinanza di Nola manifestarono tutto il loro giubilo nelle lettere dirette alla Marchesa di Laino e al capuano G. B. Attendolo, allorché il 1585 a Vico Equense vennero ristampate le *Lagrime di S. Pietro* pe' tipi del Cappello e del Cacchi.

né rimediandosi tuttavia all'inconveniente, il Granvela dà l'incarico, nel 25 maggio del 1571, a Mario Galeota, che ci è noto come intimo del Tansillo e che fu assai piú valoroso ingegnere che poeta, di riparar del tutto a' guasti, con la facoltà di raccogliere altro danaro, aumentando d'una metà la tassa già imposta a' cittadini per tale opera [1]. Poi, perché il dottor di legge Geronimo Morcat del Sacro Regio Consiglio gli riferisce che coloro " che hanno fatta la nota del catasto in Nola, suoi casali e territorio, l'hanno mal fatta ", esso il Viceré, diffidando delle persone del luogo, anche nel 31 agosto del 1569, impone al capitano e al giudice della città di attender loro a " riformare " il lavoro, " non solo a rispetto di detti terreni, ma di tutte le altre cose; e trovando che alcuno non abbia pagato integramente quello che giustamente li compete,... di costrengerlo... a pagare tutto quello che per lo passato non averà pagato, e per lo avvenire farlo pagare conforme alla predetta riforma " [2]. Volendo tuttavia salvar le apparenze, prescrive che " abbiano da comunicare il tutto, avante che si concluda cosa alcuna ", a' magnifici Fabrizio Mastrillo e Federico Fellecchia, a Gian Domenico di Tango e Orazio Severino, chiamati, questi per il popolo e quelli pe' nobili, a esaminar se bene o no sieno stati esatti " molti renditi e censi " dal " tempo che la città venne al regio demanio " fino all'agosto del 1569 [3].

---

[1] *Curiae Collateralis Consilii* voll. 20 e 21, cc. 152 r e 23 r.

[2] *Ibid.*, vol. 20, c. 150 r.

[3] *Ibid.*, c. 148 v. — I *Fuochi* nolani del 1545 annoverano nel " quarterio ditto di Vichianzo " la famiglia d'un giudice di Lanciano, Angelo Geronimo Severino (c. 51 r, foc. 634), e quella del defunto suo fratello Iacopo (c. 17 r, foc. 191), composta della giovine vedova Polita, de' figli Orazio, Felice e Francesco, nati rispettivamente nel 1531, nel 1535 e nel 1539, e delle due figlie Porzia e Paola, con cinque domestici; i *Fuochi* del 1563

Un'inchiesta bell'e buona sulle varie amministrazioni pubbliche di Nola compí il dottor Morcat, se alle costui lettere si riferiscono nuovi ordini non meno gravi, dati dal Viceré, sempre il 31 agosto del 1569. Intendendo, in fatti, che in quella " città sono molti che sono debitori di essa, e che rivedendosi li conti di quelli che hanno amministrato l'entrate di detta città, si recuperarà bona summa di dinari ", l'Alcalà scrive al capitano " che, assunto Giovan Lonardo Miranda per computante seu razionale ", e invitando a intervenir " per instruzione e bona disposizione del negozio li mag.ci Fabrizio Mastrillo e Giovan Geronimo Albertino per nobili [1], e per cittadini Orazio Severino e Francesco Rosso, con ogni esattissima diligenzia debba attendere a vedere e rivedere tutti li conti di qualsivoglia persona che in qualunque modo averà amministrato le entrate di questa università da l'anno 1540 a questa parte, non ostante che tenèssero liberatorie della loro amministrazione; e trovando alcuni debitori, debba eseguire contra di loro " [2]. Quanto alla giustizia, " volendo debitamente provedere ", giacché, " composti alcuni delitti, non si esiggono le composizioni

(c. 67 r, foc. 594) ci mostrano Orazio, già divenuto dottore di arti e medicina, sposo della diciottenne Marzia. Nel medesimo quartiere abitavano il " M.cus Fabritius Mastrillus ", di trentasette anni nel 1563 (c. 52 r, foc. 467), e il magnifico Federico Fellecchia, figlio di Leonardo e nipote di Camillo, Scipione, Gian Battista, Mario e Prospero (*Numerazione* del 1545, c. 40 v, foc. 458). Poiché era nato nel 1540 (*Fuochi* del 1563, c. 39 v, foc. 358), Federico contava qualche anno di piú de' fratelli Turno, Omero e Orazio.

[1] Da' *Fuochi* del 1545 (c. 34 v, foc. 395) si apprende che nel palazzo del defunto Gentile Albertino stava Giovanni Macerato, fattore de' beni che in Nola possedevano i figli e gli eredi del suo padrone, Giovan Geronimo e Fabrizio, uno di dieci e l'altro di nove anni (*Numerazione* del 1563, c. 234 r, foc. 1908). Vedi anche il REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 207 e 208.

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 20, c. 151 r e v.

predette, di manera che li delitti restano impuniti, e quelli che pagano sono li poveri e non li ricchi ", egli ingiunge al capitano e al giudice di " riconoscere li libri delli proventi, nelli quali stanno annotate dette composizioni; e trovando che alcuno... non abbia pagato integramente, doverlo constrengere all'integro pagamento "[1]. E aggiunge in ultimo che, essendo " la mastrodattia di casa Mastrillo, la qual casata è molto copiosa di gentiluomini, quali commettendo alcun delitto potriano essere rispettati dalli mastridatti alli quali essi l'affittano ", è stretto obbligo del capitano o del giudice, " occorrendo causa criminale contra di " essi signori, non solo di star presente all' " informazione da scriversi dallo mastrodatti ", ma di alligarla anche al processo, " da consignarsi poi con la debita cautela al proprio successore "[2].

Non sappiamo quali sieno state le conseguenze di quelle revisioni; certo è che nell'anno appresso i Nolani assisterono a fatti impressionanti. Il capitano Salines ebbe, il 20 aprile, l'ordine di " conferirsi nella città di Nola, e di carcerare, e di portare sotto buona e cauta custodia nelle carcere della Gran Corte della Vicaria il mag.co Giovan Francesco Mastrillo e lo Barone di Fontanarosa "[3]. E il 22 giugno, i nobili Geronimo Mastrillo, Geronimo de Palma, Giovan Geronimo Alfano e Geronimo Sibilia, che già ne' giorni

---

[1] *Curiae Collateralis Consilii* vol. cit., c. $149_r$.

[2] *Ibid.*, c. $149_v$. — La stirpe Mastrillo conta ben diciotto famiglie nella *Numerazione* del 1563: focc. 104, 177, 246, 298, 299, 420, 427, 428, 429, 461, 462, 467, 469, 470, 611, 615, 619 e 620.

[3] *Ibid.*, vol. 25, c. $32_v$. — Ne' *Fuochi* del 1563 (c. $2_r$, foc. 13) il barone Francesco Antonio Fontanarosa, primogenito dell'amico del Tansillo, appare di trentun anno, con la moglie, due figlie e otto servi; con tre fratelli e due sorelle, il ventenne Gian Francesco del magnifico Gian Tomaso Mastrillo (c. $27_r$, foc. 247).

passati, con la comminatoria " di mille ducati e di altra pena ad arbitrio ", eran venuti a Napoli prima del tempo prescritto, vi ritornarono insieme con Mario Fontanarosa, " per intendere alcune cose che il Viceré li have da raggionare "[1].

Ed ecco, contro l'ingordigia e il mal governo, a noi pare di vedere insorgere il nuovo pastore di Nola, che fu poi cardinale, monsignor Filippo Spinola; perché questi, con tutta la franchigia accordata " alli clerici, ecclesie e persone ecclesiastiche ", scomunica, in principio del 1570, gli eletti e i deputati del reggimento, e protesta di non assolverli, se prima non venga abolita " l'ingiusta gabbella del... pane "[2]. Ma è un'illusione che dura un momento: non termina giugno che il medesimo Spinola, morti senza testamento alcuni cittadini della vicina Marigliano, nega a costoro la sepoltura, se non è donata alla mensa vescovile la quarta parte della loro eredità; né è rimosso dalle preghiere de' cittadini che non resistevano all'aria ammorbata, né dalle minacce del vecchio Alcalà; anzi, pochi giorni dopo, finita anche in tal modo, in quelle stesse contrade, una povera donna, " la fe' stare tanto insepolta che li cani se magnorno il suo corpo! "[3].

---

[1] *Curiae Collateralis Consilii* vol. cit., c. $58_r$. — Eccetto Mario Fontanarosa che nel 1563 aveva ventisette anni ed era scapolo (*Fuochi*, c. $30_v$, foc. 276), gli altri, che avevano varcato i quarant'anni, erano accasati; anzi, l'Alfano con due figli e con dieci il Mastrillo (cc. $34_v$, $27_r$ e $12_r$, focc. 310, 247 e 104).

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 19, c. $248_v$.

[3] *Ibid.*, voll. 23 e 25, cc. $59_v$ e $65_r$.

## CAP. II.

### Natali e fanciullezza di G. Bruno.

Il Leone, che pare sempre coerente a se stesso, sempre benevolo nel giudicare i conterranei, nel terzo capitolo dell'ultimo libro del *De Nola* non noverò la casata Bruno, certamente perché a sua memoria non sapeva indicar neppure delle mediocrità che l'avessero in qualche modo resa chiara [1]. Né si può supporre altro: dal 1443, da quando Alfonso I alle imposizioni delle sei collette sostituí la tassa di famiglia, per un'ottantina d'anni mancano, pur troppo, i registri del focatico [2]; nondimeno, quelli che si possiedono, sono sufficienti ad accertarci che fin dal 1452 esistevano a Nola delle famiglie Bruno [3]. La *Numerazione* del 1522, in fatti,

---

[1] Col. 88: " A viro vel modice studioso claroque familia ignobilis obscuraque potest illustrari ... ".

[2] Nella *Numerazione* del 1522, a c. $12_v$, per esempio: " est numeratus in antiqua n.° 445 "; e cosí altrove.

[3] Di famiglie Bruno, ne' dintorni di Nola, ad Avella; dove, il 6 ottobre del 1561 vien riferito, ed è notato nel secondo esemplare della *Generalis visitatio in diocesi nolana* (lib. III, c. $CXCV_r$). " Cappella sub vocabulo Corporis Christi facta est a quondam donno Antonio Bruno, presbytero dictae terrae ". A Napoli, poi, oltre all'orefice già ricordato (pag. 5), i " panetteri m.ro Ferrante et m.ro Luise Bruno "; tra' " gentilomini razionali e scrivani, Antonio Bruno "; il banchiere " mag.co Antonio Bruno "; Vincenzo Bruno, " portier de macza che serve presso S. E. e lo regio Collaterale Consiglio "; " Iosesso Bruno, fante che serve per la guardia de la iustizia "; ecc. (*Cedole di tesoreria*, dell'Archivio di Stato di Napoli, voll. 249, 258, 279,

contò il settantenne Bernardino, che abitava insieme col primogenito Giovanni, con la nuora Giovanna e co' tre nipotini Silvestro, Luciano e Antonio; Iacopo, che, pur essendo su' cinquant'anni, sposò in seconde nozze Caradonia, la vedova di suo fratello Pellegrino; poi, Nardo carico di figli [1]. Il numeratore del 1526, oltre a due altri Bruno [2], " trovò, in un podere del magnifico Iacopo Antonio Cesarino, fuori della città, poco lungi dalle mura ", Natale, fratello di Pellegrino e di Iacopo, marito di Maria e padre di Gian Leonardo, Andrea e Vincenza, rispettivamente di nove, cinque e quindici anni [3]. Nel 1545 venne appena ricordata la seconda moglie di Nardo, Polissena [4]; nel 1563, invece, sei " focolari ", notevole sopra a tutti quello di Geronimo, che aveva il primo de' suoi nove figli, Innocenzo, già accasato, e il terzo, il diciottenne Felice, avviato per il sacerdozio [5]. Ma a' *Fuochi* del 1658, del 1664 e del 1671 e al *Catasto* del 1640 vanno anteposti i libri parrocchiali de' matrimoni, delle nascite e delle morti, essendo state appunto in questi, tra la fine del secolo decimosesto e il principio

346 e 314, cc. $3_r$ e $6_v$, $502_r$ e $503_v$, $130_v$, $152_r$ e $177_r$). Non è facile dire se costoro, che vivevano a Napoli nel mezzo del secolo, sieno stati cittadini o provinciali.

[1] Cc. $13_{r\ e\ v}$ e $12_v$, focc. 110, 111 e 108. La famiglia del primo matrimonio di Caradonia è senza numero.

[2] C. $149_r$, foc. 1471: " Iacobo de lo Chiasto Bruno "; c. $153_r$, col. 3: " Aprile Bruno ". Quanto a costui, vedi anche i *Fuochi* del 1522, c. $12_v$.

[3] C. $144_v$, foc. 1422.

[4] C. $23_r$, foc. 257. — Una figlia di Nardo e Polissena, Menichella, nel 1580, già vedova di Felice Serino, era " figliana della prebenda di Cortefella ": *Fuochi* del 1545, c. cit., foc. cit.; *Sacra visita* del 1580, c. $78_r$.

[5] Cc. $57_v$, $58_r$, $281_v$, $282_r$, $285_v$ e $292_v$, focc. 513, 521, 2337, 2343, 2372 e 26. — Tra' beni del Capitolo nolano, come si rileva da un istrumento del 3 giugno 1579, " Hieronymus Brunus tenet hortum unum, situm ubi dicitur A lo cavato, sub annuo affictu ducatorum 19 "; altrove, s'incontra Innocenzo, " figliano della prebenda di Cortefella ": *Sacra visita* del 1580, cc. $164_v$ e $78_r$.

del seguente, rammentate le famiglie messe su da' figli d'Innocenzo e altre ancora, dieci a un di presso [1]. Le quali poi vennero di anno in anno estinguendosi fino al 31 dicembre del 1683, allorché " passò a meglior vita e fu sepolto in S.to Paulino " don Carlo Bruno, che " il signor Orazio Mastrillo marchese de li Vardi, tenne per abbate e soprastante delle sue massarie " [2].

L'ostinarsi a voler ricercare tra costoro gli avi, il padre o i nipoti di Giordano Bruno non condurrebbe, o io m'inganno, a nessuna conclusione. Eccetto il " creato " del Marchese di Livardi, eccetto anche Antonino che fu soldato della compagnia del capitano Bianco e che, morto l'11 novembre del 1638, venne sotterrato nella cattedrale, gli altri vivevano tutti nell'indigenza o di mestieri meno lucrosi e pregiati dell'arte del tessitore di velluto imparata da Agostino di Geronimo [3]. Ora, il padre di Giordano non era al certo, checché opponga in proposito il Boulting [4], della

---

[1] Nacquero, tra il 1590 e il 1620, Clemenza e Margherita da Fabrizio Bruno e Prudenza Carbone; Antonia, Isabella ed Auleria da Cesare Bruno e Cecilia Santorello; Margherita, Domenico e Carlo da Marcello Bruno e Felicia Alfano; Silvestro e Vittoria da Gian Domenico de Martino e da Giulia Bruno; Gian Martino da Gian Andrea di Robano e Marzia Bruno (*Natorum liber*, cc. $34_v$ e $176_r$, $132_v$, $140_r$ e $147_r$, $178_v$, $190_r$ e $212_r$, $9_r$ e $93_r$, $68_r$ ). Maestro Ascanio morí nel 1601, nel 1602 Ottavio e Fabio, nel 1616 Salvatore, ecc.: *Defunctorum liber*, fascic. I, cc. $27_v$, $33_v$, $34_v$ e $56_v$.

[2] *Defunctorum liber*, fascic. III, c. $62_v$; *Fuochi* del 1674, c. $12_r$, foc. 618, in fine dello stesso vol. 128.

[3] *Defunctorum liber*, fascic. I, c. $91_v$; *Fuochi* del 1658, c. $21_r$, foc. 189, sempre nel vol. 128. Le *Numerazioni* del 1522 e del 1563 (cc. $12_v$, $58_r$, $281_v$, $282_r$, $292_v$, ecc.) c'informano della miseria che opprimeva non poche delle famiglie Bruno; quella del 1563 (c. $57_v$) ci parla di Agostino.

[4] Fa sua (*Op. cit.*, pag. 2) la congettura del Tournefort, la quale il BERTI, stimandola poco fondata, " mise senza piú da parte ": *Vita* [2], pagg. 366 e 367.

stirpe del protonotario apostolico, vescovo di Nola dal 1505 al 1549, monsignor Gian Francesco Bruno de' conti di Cassinasco [1]; e, al contrario di quanto ho pensato finora, non era neppure il primo maschio di Natale [2]; né si caverebbe costrutto dell'ipotesi che fosse stato uno de' figli nati a Giovanni subito dopo il 1522. Perché in ogni "alfabeto de le casate de citatini nolani onorate" l'anonimo compilatore, che badò principalmente, come si è osservato, all'origine e alle condizioni de' propri conterranei, a volte trascurò, della lettera B, i Basilico, i Bonocore e altre famiglie; non mai quei Bruno da cui senza dubbio uscí il Filosofo [3]. Né mi maraviglio che questi non si vedano iscritti ne' *Fuochi*: le *Numerazioni* del 1522 e del 1526, se anche esatte, non affidano punto per lo stato in cui sono pervenute a noi, mancando una di dugento, l'altra di piú di mille "focolari" [4]; le successive non contengono, se non altri, coloro che, "come uomini d'armi, mai hanno portato peso in questa città" [5].

[1] Il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. III, pag. 203) crede il vescovo Bruno "molto verisimilmente cittadin nolano"; ma a torto. Monsignor Gian Francesco, il 9 novembre del 1546, supplicava da Cassinasco il pontefice Paolo III di salvargli la "patria", confermando come inquisitore della diocesi di Acqui il padre fra Michele de Castellanis, "quia profecto strenuus ac vehementissimus est hereticorum exstirpator": in lettera N del fascio 712 delle *Farnesiane* di Roma, conservate dall'Archivio di Stato di Napoli.

[2] *Bruno e Nola*, pag. 11; *Candelaio*, pag. 225.

[3] *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, cc. 81 v e 98 r.

[4] Il LEONE (*De Nola*, lib. II, cap. II, col. 46) contava 700 famiglie nel 1512; ma sole 490 ne ricordano i *Fuochi* del 1522, e quelli del 1526 cominciano addirittura col foc. 1007, essendo andate smarrite cento carte che abbracciavano tutta la numerazione urbana.

[5] In fatti, nella *Numerazione* del 1671 (c. 9 v, focc. 176 e 303): "Fabrizio Ciccone quondam Nicola si deve dedurre come soldato della compagnia di S. E., e come tale mai ha portato peso in questa città, come dalla fede della scrivania appare"; "Andrea Rainone quondam Agostino si deve dedurre come uomo d'armi della compagnia del signor Tuttavilla, e come

Il 26 maggio del 1592, Giordano, all'interrogazione degl' Inquisitori veneti " de chi esso constituto è stato ... figliuolo, ... e di che professione è stato ... suo padre ", rispose: " Mio padre aveva nome Gioanni, della famiglia di Bruni ...; e la professione de mio padre era di soldato " [1]. Molti erano i soldati di questo cognome, chi sa se della medesima stirpe, Cesare, Ludovico, Mauro Antonio, Gian Gaspare, Mario, Gian Mariano, Gian Pietro e Giulio Cesare, che appartenevano, salvo i due ultimi, alle " regie gendarme " [2]. Le quali, divise in sedici compagnie, da sessanta a settanta lance ognuna, venivano scelte con molta cura: " tutti son gentiluomini ", afferma il 30 settembre del 1551 il Tansillo [3]; e, aggiungono Federico Badoero e Paolo Tiepolo nelle *Relazioni* del 1557 e del 1563 [4], " tutti obbligati a tenere due buoni cavalli " con un famiglio; " tutti di bella e buona complessione di corpo, di cuor grande e d' intelligenza e di valore. Hanno fatto prova nelle guerre

---

tale mai ha portato peso in quella città, come dalla fede dell'assiento "; e cosí altri ancora. È superfluo avvertire che i soldati godevano di quest'esenzione solo nel tempo del loro servizio.

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $7_r$.

[2] Del Conte di Caserta, del fu Lelio d'Oria, del Conte di Potenza, de Marchese di Misuraca e del Principe della Scalea, dal 1560 al 1580 (*Cedole di tesoreria*, vol. 342, cc. $461_r$, $460_r$ e $473_v$; vol. 367, c. $678_r$; vol. 342, c. $412_r$; vol. 355, non numerato; vol. 367, c. $678_v$). Gian Pietro, poi, era " ferraro " de' cavalleggieri di don Antonio de Guevara, e il magnifico Giulio Cesare era " capitano nella nova milizia ": *Ibid.*, vol. 390, c. $21_v$; vol. 365, c. $420_r$.

[3] *Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Pref., pag. XXI.

[4] *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo XVI*, raccolte da Eugenio Albèri, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, serie I, vol. III, pagg. 274 e 275; Firenze, a spese dell'editore, 1861, serie I, vol. V, pag. 11. *Curiae Collateralis Consilii* vol. 25, dal 1570 al 1573, c. $6_v$.

di Piemonte, Toscana e Germania"; e sono "sotto la condotta del viceré e altri principali signori", con ufficiali della qualità del cavaliere e poeta spagnolo, amico del Tansillo, Garcilasso della Vega [1]. "Del decoro e dell'autorità" di queste compagnie i viceré furono gelosi custodi; perché, accortosi ch'esse cominciavano a decadere, don Giovanni di Zunica, con la prammatica del 6 maggio del 1580, ne ridusse di molto il numero, prescrivendo però che si fosse piú rigorosi nell'arrolamento, e si accettassero, come per l'addietro, le sole persone facoltose e solite ad adoperare cavalli per servizio proprio"[2].

A tale milizia Nola diede il fiore de' suoi cittadini. Fabrizio Albertino — figlio d'uno de' piú chiari giureconsulti e lettori dello Studio di Napoli, Gentile, e di Francesca Tofia; e insieme con Gian Geronimo erede di grandi ricchezze, non escluso il bel palazzo che era non lungi dal convento di S. Francesco e a cui attendevano una diecina di servitori — morí il 4 maggio del 1564, di appena ventotto anni; tuttavia, s'era già mostrato zelante procuratore degl'interessi del paese nativo, prode cavaliere nelle guerre contro Siena e Paolo IV, e provvido luogotenente, fino all'ultima ora, della gente d'arme del Marchese di Misuraca [3].

---

1 Dal 1533 luogotenente della compagnia di Sua Eccellenza *(Cedole di tesoreria*, voll. 262 e 263, cc. 295 r e 208 v), di poco piú di trent'anni morí combattendo, il 1536, in Francia. Fu ricordato dal TANSILLO nella seconda satira al Galeota: *Capitoli giocosi e satirici*, pag. 158.

2 *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1805, vol. 13, pag. 200.

3 Le epigrafi messe sopra le sepolture di Gentile e Fabrizio Albertino, nella chiesa del convento di S. Francesco, cominciano e finiscono cosí: "Gentili Albertino, iuriconsulto peritissimo ac patrono optimo.... Francisca Tophia, uxor infelix.... Vixit a. LI, m. IX, d. XV; obiit a. Sal. MDXXXIX, XII apr."; "Fabricio Gentilis filio Albertino, senensi truentinoque bello militum praefecto strenuo, domi equitum gravis armaturae vicario provido,

Dal quale poi passò, nel gennaio del 1567, allo spettabile capitano Camillo Pignatello uno de' figli di Gian Battista Severino, Francesco; e nel 1563, ancora giovine, aveva abbandonato il servizio militare il magnifico Gian Domenico Cesarino [1]. Degli uomini d'arme del Duca di Maddaloni — tacendo per ora del salernitano Gaspare Mordente, che fu uno degli autori dell'opuscolo *La quadratura del cerchio, la scienza de' residui, il compasso e riga* [2] — era luogotenente nel 1560, se non prima, Camillo Fellecchia; ed erano soldati il costui fratello Gian Battista, Cesare de Notariis e uno de' cinque

Io. Hieronymus, dolore immaturae mortis moestus, gloria viventis famae laetus, germano fratri opt. f. c.. Vixit a. XXVIII, obiit a. MDLXIV " (REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 208 e 207). Nelle *Cedole di tesoreria*, Gentile, " lectore in lo Studio de Napoli de iure civili ", col salario di centocinquanta ducati, il 1531 (vol. 254, c. $216_v$); Fabrizio, procuratore dell' università nolana nella riscossione di piú di mille ducati, creditore della R. Corte di duemila scudi per la retrovendita de' Fuochi di Traietto e Miranda, luogotenente dal 1560 del Misuraca con dugentonovanta ducati di soldo, le cui ultime terze vennero pagate il 14 luglio e il 4 agosto del 1564 all'erede Gian Geronimo o per esso a Gian Battista Albertino (voll. 342, 346, 347, cc. $412_r$ e $578_v$ e seg., $286_r$, $139_r$ e $172_r$). E se il LEONE (*De Nola*, lib. III, cap. II, col. 86) ricorda un commovente elogio funebre detto nella gioventú da Gentile, dal secondo esemplare della *Sacra visita* del 1551 (c. $CLXII_r$) si apprende che i suoi figli vivevano nell' avito palazzo di Nola, circondati da' domestici Bernabò, Iacopo, Giuliano, Nardo, Antonio, Giovanna Macerato, Margherita Nigro, madama Gelsomina e madama Dianora. Vedi il cap. I, pag. 28, n. 1.

[1] *Cedole di tesoreria*, vol. 355, non numerato; *Fuochi* del 1545, c. $17_r$, foc. 191; *Fuochi* del 1563, c. $67_r$, foc. 594; *Ibid.*, c. $230_v$, foc. 1877. — Francesco, si è mostrato nel primo capitolo (pag. 27, n. 3), era fratello di Orazio Severino.

[2] *La quadratura* ecc. di FABRIZIO e GASPARE MORDENTE fratelli, salernitani, impressa in Anversa, da Ph. Galle, la vigilia dell'Assunzione del 1591. — *Cedole di tesoreria*, vol. 340, c. $172_v$, lasciando stare il vol. 360, erroneamente segnato col numero 361, che mostra Gaspare, nel 1568 e nel 1569 (cc. $395_r$ - $397_r$), fra gli uomini d'arme del Bisignano.

zii paterni dell' infelice Pomponio de Algerio, Gian Tomaso, finito di settantré anni il 27 luglio del 1600 e sepolto in S. Francesco [1]. Un altro Algerio, " Silvio alias Morso ", di oltre quarant'anni, aveva militato, dopo il 1530, insieme con Gian Bernardino da Nola sotto il comando del signor Camillo Colonna [2]. Durante il luglio del 1551 Cola di Gian Bernardino Tansillo era agli stipendi del fratello dell'ultima Contessa di Nola, di quel Principe di Bisignano al quale suo cugino aveva intitolato l' undecimo de' *Capitoli giocosi e satirici* [3]. Nella compagnia di Baldassarre Acquaviva, conte di Caserta, entrarono Gian Angelo Russo, Gian Vincenzo Migliarese e uno de' nipoti di Michele de Lisiis, Cola [4].

---

[1] *Cedole di tesoreria*, voll. 340 e 342, cc. $172_v$ e $432_r$ - $435_v$. — Dal magnifico Federico Fellecchia, tra il 1517 e il 1521, erano nati Leonardo, Camillo, Scipione e Gian Battista, di cui i tre ultimi erano prima stati al servizio dei Conti di Sarno, di Altavilla e di Aragona; e per giunta Scipione, essendo morto Leonardo prima del 1551, diventò tutore de' figli di lui, non escluso il chierico Turno, rettore poi della chiesa di S. Giacomo in S. Paolo (*Fuochi* del 1545, c. $40_v$, foc. 458; *Sacra visita* del 1551[2], c. $CLXXXIX_r$. Vedi il cap. I, pagg. 27 e 28, n. 3). Gian Tomaso era venuto alla luce appena cinque anni avanti di Pomponio Algeri, il 1527 (*Fuochi* del 1545, c. $14_v$, focc. 163 e 164); e la data della sua morte risulta dal *Defunctorum liber* (fascic. I, c. $2_v$). Chi sa poi se Cesare de Notariis non sia stato un figlio del magnifico Francesco o un fratello del magnifico Fabio: *Fuochi* del 1563, c. $30_{r\ e\ v}$, focc. 374 e 377.

[2] *Cedole di tesoreria*, voll. 258, 262, 264 e 278, cc. $207_{r\ e\ v}$, $391_v$, $374_{r\ e\ v}$, $202_r$. Nel 1545 (*Fuochi*, c. $18_r$, foc. 201) Morso aveva sessant'anni ed era accasato.

[3] *Cedole di tesoreria*, vol. 327, senza numerazione. Che Cola nel 1551 fosse per ciò assente da Nola, vedi la *Sacra visita*[2], addí 14 maggio (cc. $XXXVII_v$ e $XXXVIII_r$): " M.cus Franciscus Tanzillus nomine suo et domini Nicolai sui fratris se teneri dicto capitulo in tarenis quatuor ". Vedi il cap. I, pagg. 12 (n. 2) e 19.

[4] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. $479_{r\ e\ v}$; *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. $81_v$. Vedi il cap. I, pag. 10.

Ma sopra questa compagnia occorre fermarsi un po'. Essa aveva come luogotenente il magnifico Gian Vincenzo Pandone, del casato d'una delle nobili famiglie nolane [1]; e, tra' soldati, questi: Pietro Costanzo [2], l'omonimo, se non la persona medesima, del signore ghibellino cui si riferisce una aneddotica digressione della *Cena de le ceneri* [3]; Cola Antonio Santoro, figlio d'un " dottor di leggi molto versato negli maneggi del mondo e nell'istorie ", Leonardo [4], e fratello di Giulio, che fu poi cardinale di Santaseverina e giudice inesorabile di Giordano; e, ciò che piú importa, il padre del Filosofo e altri due Bruno, i quali, appunto perché militavano insieme, viene in mente fossero congiunti anche per sangue. Il piú anziano di loro appare all'evidenza Ludovico; giacché nel 1560, mentre Cesare era il ventisettesimo e Giovanni il trentottesimo di sessanta uomini d'arme, egli era il sesto, aveva poi un soldo maggiore e in fine si " assentò " per il primo, nel 1561 o nell'anno appresso [5].

---

[1] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. 467 $_v$. Oltre al canonico don Cesare, apparteneva a' Pandone tutta la famiglia del signor Didaco: *Sacra visita* del 1551$^2$, c. XIX $_v$; *Fuochi* del 1522, del 1545 e del 1563, cc. 40 $_r$, 40 $_r$ e 32 $_v$, focc. 397, 456 e 295.

[2] Non solo nella compagnia dell'Acquaviva, ma anche in quelle del Misuraca e del D'Oria fu il Costanzo: *Cedole di tesoreria*, voll. 354, 342, 361 — non 360, com'è segnato per isbaglio, — cc. 468 $_r$, 481 $_r$, 432 $_v$ - 434 $_v$.

[3] *Opp. italiane*, vol. I, pag. 29. È probabile che nella *Cena* si alluda non a un vecchio cavaliere ghibellino che partecipò ad avvenimenti napolitani del 1267 e 1290, né al figliuolo dello Spatinfaccia, ma al gendarme del Conte di Caserta; e che questi abbia avuto per padre Pietro Paolo, Pier Luigi o Pier Antonio Costanzo, ricordati nelle *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pagg. 398 e 399.

[4] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, cc. 460 $_r$ e 479 $_r$; M.r G. A. SANTORO, *Autobiografia*, edita da G. Cugnoni, in Roma, a cura della Società di Storia patria, 1890, pag. 24.

[5] *Cedole di tesoreria*, vol. 342, cc. ... - 462 $_v$, 478 $_v$ - 480 $_r$. Non appare piú dal 1562: *Ibid.*, vol. 346, cc. 467 $_v$ - 470 $_v$.

Meno anziano di Cesare e di Ludovico, dunque, anzi uno degli ultimi a entrare nella compagnia del Conte di Caserta, tuttavia Giovanni fu di coloro che piú vi si distinsero, e guadagnarono a un tratto quanto altri stentavano a ottenere in piú volte. Delle cinque o sei promozioni fatte dall'Acquaviva durante il 1562, l'unica notabile è la sua, avend'egli avuti aumentati a ottanta i sessanta ducati annui [1], e sorpassando, in tal modo, quei che ne riscotevano sessantasei, settanta, settantatré e settantasei [2]. Divenuto pertanto uguale a Gian Agostino Folliero e al Santoro, quando questi nel 1567 venne nominato alfiere, egli ebbe l'avanzamento non a ottantaquattro, ma ottantasei ducati, lo stipendio massimo d'un uomo d'arme [3]. Se non che, piú non progredí; e forse perché gli sembrò, morti da lí a poco gli alfieri, il Santoro prima [4] e Ascanio Brancaccio dopo [5], che non si avesse riguardo

1 *La famiglia di G. Bruno*, Appendice, I, docc. 1, 2 e 3.

2 Come si rileva dalla predetta Appendice (I, docc. 2 e 3), col padre di Giordano vennero promossi Giovanni Ienco e Cesare Santacroce da sessanta a settandue ducati, Geronimo de Noia da sessantasei a settantatré, e Francesco Marziale e Orazio Plancano da sessanta a settantatré.

3 *Appendice cit.*, I, doc. 8. Al contrario, Gian Francesco Fenice nel 1569 riscoteva ottantaquattro ducati, cioè quanto aveva nel 1566: *Cedole di tesoreria*, vol. 354, c. 346 v; vol. 360, c. 377 r.

4 " A dí 16 dell'istesso mese [aprile del 1568] ", racconta in fatti nell'*Autobiografia* (pag. 23) il SANTASEVERINA, " fece passaggio all'altra vita il cavalier Col'Antonio mio fratello, alfiere di gente d'armi, che morí di venerdí di Passione, alla prima ora del giorno, in Caserta, con molta pietà, in braccio di nostra madre, la quale con animo intrepido e santo zelo l'esortava a ben morire, e senza sparger lacrime gli serrò gli occhi ".

5 " All'eredi del quondam Ascanio Brancazzo alferio, ch'è stato della compagnia de gendarme dell'eccellente Conte de Caserta, duc. 142, tarí 1, grana 14, per suo soldo di mesi 8 e giorni 4, dal 1° de gennaro 1571 e per tutti li 4 settembre del detto anno, che passò de questa vita presente, a razione de ducati 210 l'anno: quelli ho pagati al mag.co Cola Gioanne Vagliese, procuratore della mag.ca Porzia Pandone, madre ed erede del detto

a' suoi meriti, rinunziando alle vantaggiose condizioni che godeva [1], ricominciò, al principio del 1571, la carriera nella compagnia d'un nipote del Gran Capitano, don Consalvo di Cordova, duca di Sessa [2].

Il maggior numero di *Cedole di tesoreria* che ora ho avuto

---

quondam Ascanio ", il 9 aprile 1572: *Cedole di tesoreria*, vol. 365, c. 395 v.

1 Vacato il posto del magnifico Cesare de Falco, il grado di alfiere sarebbe di regola spettato a Scipione Folliero, già " contatore ", col soldo di centosessantadue ducati. Ma si passò su di lui per favorire non solo il nipote del luogotenente, ma anche il fratello d'un amico del capitano e d'un familiare di Pio V, il quale ne' primi mesi del 1566, dopo la morte di G. B. Orsino, aveva avuto l'arcivescovato di Santaseverina ed era diventato potente nel Regno; essendo stato il Santoro nominato alfiere tra il maggio e il settembre del 1567, e il Brancaccio nel 16 novembre del 1568, con lo stipendio di dugentodieci ducati da quelli di ottanta e ottantasei che avevano. Prima e dopo di queste promozioni, non si tennero sempre nel debito conto i meriti di Giovanni Bruno, che già un'altra volta si era visto sorpassare dal medesimo Brancaccio, entrato fra gli uomini d'arme dell'Acquaviva nel 1563 e tre anni appresso promosso a un tratto da sessanta a ottantasei ducati di stipendio. Vedi le *Cedole di tesoreria*, voll. 354, 361 e 346, cc. 346 v e 267 v, 406 r e 468 v; e l'*Autobiografia* del SANTORO, pagg. 7, 15-17.

2 Dal volume 361 - che contiene un documento che si legge nell'Appendice (I, doc. 12*, e si riferisce all'ultima " terza " del 1568, data in Lucera il 4 luglio dell'anno appresso a' soldati del Caserta, e a Giovanni tra' primi — bisogna saltare al volume 367 delle *Cedole di tesoreria* cc. 408 v e 409 r), se si vuol trovare un nuovo pagamento, quello del 4 ottobre del 1571, ad alcuni di costoro, perché erano già assenti nove soldati, e con essi il padre del Filosofo. Il quale, non molto dopo il gennaio del 1571, era in un'altra compagnia, come risulta da un " biglietto " del Granvela riportato nell' Appendice (I, doc. 14*); biglietto con cui, il 7 agosto del 1573, si ordinava di pagare " a Juan de Bruno hombre darmas que fue de la Compania del illustre duque de Sessa .... 53 ducados y 16 granos ... ". Quest' uomo d'arme non deve confondersi con l'omonimo cavalleggiero, che fu agli stipendi di don Hernando Tello dal settembre in poi del 1571: *Appendice*, I, doc. 15.

sott'occhio, e la maggior diligenza con cui le ho esaminate, mi hanno messo in grado non pure di rettificare in qualche punto il racconto fatto il 1909 nella mia ristampa del *Candelaio* [1], ma di giungere anche a risultati inconfutabili. Perché se, essendo prima del 1560 incompleti i ruoli e irreperibili molti volumi di spese [2], non si può precisare quali soldati — oltre a Francesco Antonio d'Ambrosio, a Marcello Grimaldo, ad Alessandro Buillo, a Gian Agostino Folliero, a Gian Francesco Fenice, a Cola Antonio Santoro e a Ludovico Bruno — abbiano seguito il Conte di Caserta nelle guerre del 1554 e del 1556 [3], né i capitani sotto cui Giovanni Bruno sia andato alle bandiere; ciò nondimeno sono definitivamente tolte di mezzo le fantasticherie che, accreditate dal nome di quei che le diffusero, non sono ancora smesse [4]. Il Debs, che criticò Iacopo Brücker di aver stiracchiato il senso d'un

[1] Sostenni allora (pag. 226) che il Bruno " era alfiere con Ascanio Brancaccio e Gian Agostino Folliere ", per aver letto nel volume 360 delle *Cedole di tesoreria* (cc. 376 v e 377 r): " Ad Ascanio Brancazzo alferes d. 57, t. 3, gr. 17, per detto tempo, per suo soldo de omo d'arme, a razione de d. 85, t. 3, gr. 6 l'anno; A Gioan Bruno, A Gioan Augustino Folliere, ut supra ". Non badai che si trattava del pagamento arretrato delle prime due terze del 1568, fatto nel marzo nel 1569; e mi sfuggí che, nel 16 novembre del 1568, il Brancaccio venne nominato alfiere (pag. 41, n. 1), non gli altri due. Comunque, questa volta ho cominciato la ricerca dal 1530, sfogliando un centinaio di volumi in piú.

[2] Degli anni 1554 e 1555 restano le spese del solo secondo semestre (voll. 332 e 337); del 1556, quelle del terzo trimestre (vol. 338); dal 1557 al 1560, nulla.

[3] Dal pagamento dell'ultima terza del 1560 e della prima dell'anno appresso (*Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. 459 v e segg.), e dal soldo riscosso, è possibile rilevare quali fossero gli uomini d'arme della Compagnia piú anziani; ed erano i sunnominati.

[4] Una delle poche notabili eccezioni, J. LEWIS MCINTYRE (*Op. cit.*, pag. 3), scrive che Giordano era " probably of good family ".

luogo dell' *Oratio valedictoria* a fine di nobilitare la stirpe di Giordano [1], alla sua volta fu il primo a scambiare le insolenti parole d'un caparbio e zotico interlocutore dell'*Infinito, universo e mondi* con un accenno biografico [2]; e, come suole accadere, convinse i piú, tuttoché immediatamente dopo il Bartholmèss opponesse, fra l' altro, che non era conciliabile l'origine ignobile del Filosofo con lo sdegno onde questi era vinto al cospetto della plebe, delle moltitudini, di ogni persona grossolana e rustica [3]. Esagerando, in fatti, le conseguenze di alcune sue ricerche fortunate, in sostanza il Fiorentino diede per certo, nel *Giornale napo-*

---

[1] Il BRÜCKER (*Op. cit.*, tom. IV, pars II, lib. I, cap. II, par. 2, pag. 15), dopo d'aver confessato d'ignorare " parentes eius et natalem ", aggiunge (n. 1): " Colligimus autem in Oratione valedictoria Wittebergensi ortu fuisse nobilem " : in quel punto, cioè, dove il Filosofo aveva detto : " ... me subisse non pudet paupertatem, invidiam et odium meorum ... " : *Opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, vol. I, pars I, pag. 21. Questa edizione nazionale si compone di tre volumi, il primo de' quali diviso in quattro e il secondo in tre parti. F. Fiorentino curò le prime due parti del primo volume (Napoli, D. Morano, 1879 e 1884); V. Imbriani con C. M. Tallarigo la prima parte del secondo volume (Napoli, D. Morano, 1886); F. Tocco con G. Vitelli il resto (Firenze, Successori Le Monnier, 1889-1891).

[2] Secondo il DEBS (*Op. cit.*, pagg. 9 e 10), che crede di aver confutato il parere dell' accademico berlinese, il Bruno " humili loco sese exiisse tum etiam testatur, quum ab adversario quodam Nolanae philosophiae sartoris sese fingit filium appellari " : ossia da Burchio, che aveva chiamato il suo avversario (*Opp. italiane*, vol. I, pag. 361) : " un poveraccio, mendico, miserabile, nodrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino, figol di Momo, postiglion de le puttane, fratel di Lazaro che fa le scarpe agli asini ".

[3] Rimproverato al Debs d'aver " mal entendu " il brano dell' *Infinito*, il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pagg. 23 e 24, nn. 1 e 4) sostiene che Giordano appartenne a una nobiltà che s'elevava " en cultivant tout ce qui honore la vie civile ... ; c'est ce qui explique et justifie la vanité nobiliaire du Nolain ".

*letano della domenica* del 29 gennaio del 1882, quanto il 1844 si era sostenuto nella Facoltà di lettere di Parigi: che parenti del Nolano erano " un sarto, un tavernaro, un mellonaio, una povera serva: tutta gente da dozzina.... Ma era figlio d'un soldato, s'è detto; dunque, era nobile.... Il soldato d'allora, dico io, non era piú il miles, che importava titolo; siamo a' tempi de' lanzichinecchi e dei soldati di Lautrec, ed anche piú tardi, e soldato vuol dire chi piglia un soldo ". E pensava ciò, allorché aveva sotto stampa con le *Liriche* il capitolo dove il Tansillo dell'uomo d'arme non attestava precisamente lo stesso [1]. Non se n'avvide, dunque, lui; né se n'avvide Paolo de Lagarde, che non soltanto comunicava all'Accademia reale di Gottinga, nel 4 marzo di quell'anno, il " pregevolissimo " articolo *La fanciullezza di G. Bruno* [2], ma, sette anni appresso, nel render conto della sua edizione delle opere italiane del Nolano, venuto a discorrere della costui famiglia, continuò a regalare a Giovanni il fratello " Cecco ciabattino " e il figlio " Lazaro che fa le scarpe agli asini " [3]. Il Berti, in-

---

[1] Le *Poesie liriche* del TANSILLO vennero alla luce nel principio della primavera del 1882. Forse fin dall'anno precedente, certo prima della pubblicazione del suo articolo *La fanciullezza di G. Bruno* nel *Giornale napoletano della domenica*, il FIORENTINO aveva scoperto nella Biblioteca nazionale di Napoli il capitolo tansilliano con cui cominciò la notizia intorno alla vita del poeta. Vedi addietro, pag. 35.

[2] *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften und der Georg - Augusts - Universität zu Göttingen*, 31 März, 1882, N. 7: Königliche Gesellschaft der Wissenschaften, Sitzung am 4 März, *Mittheilungen über Giordano Bruno* von PAUL DE LAGARDE.

[3] Egli mise in fine del secondo volume delle *Opere italiane* di G. B. (Gottinga, Dieterichsche Universitätsbuchhandlung, 1888) un indice di nomi e quel lungo saggio che ristampò il 1° febbraio 1889 nella *Goettingische gelehrte Anzeigen*; e se nell'indice (pagg. 757 e 762) non si scordò di Lazzaro, nel saggio (pagg. 788 e 782), dopo d'aver citato l'articolo del

vece, che era stato col Brücker e col Bartholmèss, schivò la polemica a cui il Fiorentino lo invitava; ma, senza esitare, nel 1889 " mantenne " l'opinione di vent'anni prima: dalla vita che Giordano visse, e da quel che lasciò scritto nelle dediche, ne' proemi e ne' libri, si " intravvede " ch'esso Giordano era di " nobile prosapia " [1]. La quale opinione è la meno falsa; perché Giovanni Bruno non fu " un titolato ", ma fu senza dubbio un " gentiluomo " [2].

Se non che, un " gentiluomo modesto " per averi: egli non n'era provveduto piú largamente di molti de' propri commilitoni che non potevano, secondo il Tansillo [3], " star tanto sopra essi " da non essere " molesti " alle terre in cui erano di guarnigione. Ciò risulterà abbastanza, di qui a poco, per un insieme d'indizi, essendo pur troppo per-

---

*Giornale napoletano* (" einer der werthvollsten Zeitschriften die ich kenne "), toccò di Cecco e dell'umile origine (" niedrigster Herkunft ") di Giordano.

[1] *Vita* [1], pag. 36; *Vita* [2], pagg. 25 e 26.

[2] Nella recensione della mia ristampa del *Candelaio;* il TOCCO, in proposito di quanto affermai intorno a Giovanni Bruno (pagg. 229 e 230), ebbe a concludere: " Anch'io debbo modificare, con la scorta dei nuovi documenti, quel che dissi altra volta ...., seguendo le tracce del Fiorentino ", circa la " voluta provenienza nobiliare del Nolano ": *Il Marzocco*, ann. XIV e XIII, nn. 45 e 27, 7 novembre 1909 e 5 luglio 1908.

[3] " Tutti son gentiluomini modesti, Ma non pon star però tanto sopra essi, Che il peso l'altrui dosso non molesti. ... Perché, oltra che il tutto compran franco Di fio, sí come vuol vecchio statuto, Compran di quel che val, gran parte manco. ... Lasciamo a parte le incommoditadi Che recan questi lunghi alloggiamenti Alle meschine e povere cittadi, ... E i danni che ricevon e gabelle, Onde son essi, e fan mille altri esenti ": scriveva il Poeta al Toledo, pregandolo di salvare Venosa, la " terra ove nacque " e che " vedeva a sí duro e mal partito ", per la " lunga compagnia " degli uomini d'arme (*Poesie liriche*, Cap. al Viceré di Napoli, Pref., pagg. XXI, IX, X, XII e XX). De' medesimi " travagli " e " pesi " si lamentavano altre terre del Regno: *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, c. 119 e segg..

duto o non ancora rintracciato il lavoro che nel 1569 esaminò il Morcat, non che qualunque altro catasto anteriore [1]. Né a tale mancanza suppliscono interamente le relazioni delle visite diocesane, dal 1551 al 1592, de' vescovi Antonio Scarampo, Filippo Spinola e Fabrizio Gallo, nonostante sieno degli " inventari " minuti ed esatti non pure de' beni stabili, ma de' singoli " censi, anniversari, elemosine " e di qualsiasi " introito ", anche minimo, del ricchissimo capitolo nolano [2]; perché costantemente vi s'indicano degli uni i limiti, l'estensione e i fittaiuoli, degli altri i censuari e quanti erano obbligati con le case e i campi sottoposti a gravami. I libri di *Sacra visita*, in fatti, ci forniscono notizie preziose, anziché di Giovanni Bruno, della famiglia della moglie e di alcuni di coloro che per un bel po' gli furono vicini di casa.

S. Paolo, il piú bello e popoloso de' " casali " o delle " ville " nolani [3], che fu poi, intorno al 1640, " terra separata " e

---

[1] Ricordano vecchi catasti i *Fuochi* del 1545, cc. $97_{r\ e\ v}$, $98_{r\ e\ v}$, focc. 1182, 1189, 1195, 1199. Vedi, del cap. I, la pag. 27.

[2] Le " annue intrate " ecclesiastiche superavano i cinquemila ducati; non erano inferiori, quindi, a quelle della "cità in comune" (*De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. $99_v$). Con una bolla del 1375, vennero da Gregorio XI unite e incorporate al Capitolo di Nola sedici chiese della diocesi, tra le quali quella di S. Paolo: *Sacra visita* del 1551², c. $XXI_{r\ e\ v}$.

[3] Se nel 1526 e nel 1545 contava centotrenta e centosedici " fuochi ", nel 1563 ne contò dugentoventi; mentre ne avevano, meno di dugento Saviano, Cimitile, Sant'Erasmo e Liveri; meno di cento Casamarciano e Tufino; meno di cinquanta Sirico, Camposano, Cumignano, Risigliano, Livardi, Scaraviti ecc. (*Numerazione* del 1563, cc. $103_r$ - $115_v$, $89_r$ - $98_v$, $196_r$ - $221_v$, $81_r$ e segg.); ed essendo un luogo " de bel aere e bel diporto, [è abitato da] molti nobili nolani ": *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. $79_r$.

baronia del signor Angelo Mastrillo [1], durante il secolo decimosesto era " diviso, con popolani distinti ", nella parrocchia di Santa Prima a oriente, e in quella di S. Paolo a occidente [2]; le quali monsignor Scarampo, nella visita pastorale del 15 maggio del 1551, trovò interinalmente rette, per la morte de' rispettivi curati don Masello Chiaromonte e don Gian Pietro Scazzano, dal canonico Matteo Miranda e dal vicario Rinaldo Piergianni [3]. Fin dal principio del secolo, alla parrocchia di S. Paolo appartennero, se non pure, come nel 1586, l'intera casata Savolino [4], composta di nove " focolari " e di quattordici famiglie [5], certamente i figli di Angelo Savolino e d'Imperia Vecchione [6]: Albenzio, nato nel 1478, che, unitosi in matrimonio con una Giulia, procreò Angelo, Preziosa e Pasqua-

1 *Catasto di Nola* del 1640, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, vol. 78, c. 76 r; *Defunctorum liber*, fascic. I, c. 110 r. Di Livardi, ora frazione del comune di S. Paolo, si sa (pag. 33) ch'era diventato anch'esso feudo de' Mastrillo.

2 " Casale est divisum in duas parrocchias, et filiani sunt distineti... . Fuit ambobus rectoribus praedictarum parrocchialium iniunctum ut unus eorum celebret suam missam parrocchialem in aurora, et alter in hora competenti, ad hoc ut possit sermonem popularem habere, et pro maiori comoditate ": *Sacra visita* del 1586, c. 214 r.

3 *Sacra visita* del 1551[2], c. CLXXX r e v. — Il Piergianni era, come si è visto (pag. 19), un amico del Tansillo.

4 " Sunt filiani parrocchiae S.tae Primae qui sunt infrascripti, videlicet tutti quelli di casa Biancolella, ... Cecchella, ... Simeone, ... Abundo, ... Santoriello. Comone a l'una e l'altra parrocchia, la mità de tutti quelli di casa Settembre ed ... Alamanna. Omnes alii sunt parrocchiae S.ti Pauli ": *Sacra visita* del 1586, c. 214 r.

5 *Fuochi* del 1526, cc. 104 r - 115 r, focc. 1034, 1035, 1041, 1090, 1091, 1092, 1093, 1094 e 1131.

6 Santa Croce, una delle cappelle della cattedrale nolana, possedeva " horticellum unum in loco ubi dicitur a Santo Pavolo iuxta domum quae fuit quondam Angelii Savolini ... ": *Sacra visita* del 1551[2], c. CII r e v. Nella

lina [1]; Iannello, di sei anni piú giovine, che da Luna, nel 1520 e nel 1522, venne fatto padre di Scipione e di Flaulisa [2]. Tra il 1544 e il 1553, Scipione ebbe da Antonella diversi figliuoli, a due de' quali, secondo la consuetudine di famiglia e anche del paese, diede de' nomi riprovati dalla Chiesa, Mercurio e Morgana [3]; e sua sorella fu la madre del Nolano [4].

Nella casa paterna di S. Paolo, anche quando misero

---

Appendice (I, doc. 19) è riportato un importante documento che riguarda i genitori di Iannello.

[1] *Fuochi* del 1526, c. 111 v, foc. 1092.

[2] *Ibid.*, foc. 1093. — Secondo Ermanno Brunnhofer, Flaulisa o Fraulissa, dal tedesco Fraule, sarebbe un nome generico, dato poi alla figlia di Iannello, per indicare ch'ella fu fidanzata o moglie di soldato (SIGWART, *G. Bruno vor dem Inquisitionsgericht*, in *Kleine Schriften* ², pag. 118, n. 5; INTYRE, *Op. cit.*, pag. 3); invece, è un nome di battesimo, poco comune, anzi non è piú ripetuto in nessun altro punto del volume de' *Fuochi*. Di origine tedesca, come non pochi, di cui qualcuno, per esempio Franzino, viene ancora usato.

[3] *Fuochi* del 1563, c. 214 v, foc. 1723. — Piacevano i nomi della mitologia, della storia, della cavalleria: Troiano, Diana, Medea, Polidoro, Marzia, Polissena, Marsiglia, Filadora, Febo, Prisciano, Palamede, Pinabello, Venezia, Milano, Baronella, Chiaraluce, Cassandra, Marfisa, Marchesella, e simili. Si giunse al punto che a' parroci "fuit ordinatum quod non imponant nomina paganorum, sed sanctorum, etiam invitis parentibus et consaguineis": *Sacra visita* del 1586, c. 209 v.

[4] "Mia madre [aveva nome] Fraulissa Savolina": disse Giordano (*Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 r). Il FIORENTINO, ne' *Dialoghi morali di G. Bruno (Studi e ritratti della Rinascenza*, pag. 353), pretese che "in quel tempo, o in quei dintorni, non si riscontrasse mai un nome somigliante"; e se nel 1879 aveva, invece di Fraulissa, letto nel costituto veneto Francesca (*Giornale napoletano di filosofia e lettere*, vol. I, pag. 450), nel noto articolo del *Giornale napoletano della domenica* del 29 gennaio del 1882 suggerí il nome d'una sorella di Antonio Savolino, Silvia. E fu lo sbaglio del Fiorentino che diede origine, credo io, alla falsa congettura, poco fa accennata, del Brunnhofer.

su famiglia, coabitarono, co' beni in comune, Iannello e Albenzio Savolino; né, dopo la loro morte, fecero subito la divisione Angelo e Scipione, che, pagando insieme una imposta di due ducati, tre tarí e diciassette grana [1], avevano roba sufficiente [2], certo di piú delle altre famiglie del loro casato [3], e di parecchi loro conterranei. Soltanto nel 1545, o poco anteriormente, come attestano i *Fuochi*, i due cugini si separarono [4]: Angelo visse, a S. Paolo prima, a Nola poi, con la moglie Giovanna, i figli Andrea e Geronimo, il fratello Iacopo Domenico, e la nipote Laodomia; Scipione con la madre Luna, trovata morta dai numeratori del 1563 [5]. Non essendo il 1545 nominata coi suoi, Flaulisa era senza dubbio andata a marito; e nei *Fuochi* di quell' anno non fu compresa la nuova famiglia, assai facilmente perché il capo di essa era già entrato nella milizia e, come avanti si è detto, non " portava peso nella città ".

Giovanni Bruno aveva sposato una giovine di civile condizione, se a' parenti di lei, come ad Andrea Savo-

[1] " Et taxatur [Angelus] cum Scipione fratre pro duc. 2, tar. 3, gr. 17... ": *Fuochi* del 1545, c. 97 r, foc. 1183. Questo e due altri citati (pag. 48, nn. 2 e 3) sono i soli documenti de' *Fuochi* raccolti nell' Appendice (II, doc. 2, 1 e 3), perché bastano per stabilire la parentela piú stretta di Flaulisa.

[2] La tassa pagata da loro fa presupporre una rendita d' una discreta proprietà, se per il moggio di terreno si riscoteva un fitto che variava da uno a cinque ducati: *Sacra visita* del 1551[2], c. XVIII r e v; e del 1580, c. 185 v.

[3] Cosí, Felice è detto dal numeratore " pauper "; " Polisena relicta quondam Francisci, pauper et nihil possidens "; " Baldaxar taxatur pro tar. 2 et gr. 5 "; ecc.: *Fuochi* del 1526, 1545 e 1563, cc. 104 r, 97 v e 215 v, focc. 1034, 1189 e 1728.

[4] " Scipio ex comprobatione protocollorum fuit separatus ": *Appendice*, II, doc. 2.

[5] *Ibid.*; *Fuochi* del 1563, cc. 56 r e 214 v, focc. 502 e 1723.

lino, era concesso di potere far parte de' "deputati nelle paranze che servivano nelle numerazioni "[1], d'ottenere cioè una delle cariche riservate per ordinario a' gentiluomini[2]. Né il Bruno l'aveva presa senza dote, potendosi accertare ora per la prima volta, ch'egli era succeduto al suocero nella proprietà, tra l'altro, della casa e del campicello cui sono strettamente legati i primi anni della vita del Filosofo. Secondo una vecchia tradizione locale, che oggi, in grazia delle scritture vescovili, diventa una precisa notizia storica, il piccolo podere era "sito ubi dicitur a piede san Giovanni dello ciesco "[3], fra le due chiesette rurali di S. Leucio e di S. Lorenzo della Foresta, nella parte bassa della "costa" del Cicala[4]; ed era lontano meno d'un chilometro da Nola e da S. Paolo, guardando questo da un lato, quasi alla stessa sua altezza, quella di fronte, in piano: in somma, stava sul pendío che, sembrando una scarpa piú che un contrafforte, uno scoscendimento piú che un rinfianco, fu da' Nolani chiamato cesco[5].

---

[1] Nel 31 ottobre del 1561: "Al mag.co Gioanfrancesco de Alexandro, Giovan Antonio Vilagut razionale ed Andrea Savolino, deputati [in una delle paranze de la provincia de Principato citra nella nova numerazione], duc. 484, ecc.": *Cedole di tesoreria*, vol. 342, c. 387 v.

[2] "A li infrascripti gentilomini razionali e scrivani ecc.": *Cedole di tesoreria*, vol. 258, c. 502 r. Dal qual volume (cc. 250 v e 388 r) appare che altre "paranze" vantarono uomini noti per nobiltà d'ingegno o di natali, come Angelo di Costanzo, Antonio Albertino e simili.

[3] *Appendice*, II, doc. 4.

[4] "Ruralis ecclesia sub vocabulo S.ti Leuci subtus castrum praedictum Cicadis, diruta.... Ruralis ecclesia S.ti Laurentii della foresta subtus monasterium S.ti Angeli dello parco, ecc.": *Sacra visita* del 1551², c. CXCIV r e v.

[5] Ad alcune centinaia di metri piú in là da S. Giovanni del Cesco, il "venerabile monasterium S.tae Mariae de Plesco de Casamarciano" (*Fuochi* del 1545, c. 87 r, foc. 1068. Vedi anche il REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pag. 254). "Caescum", rammenta il LEONE (*De Nola*, lib. II,

Il colle di Cicala, " per aver due vertici, par che sia in due diviso "[1]. Il meridionale, abbastanza alto in confronto dell'altro, con in cima il castello mezzo diroccato, e, presso la cinta di questo, alcune catapecchie che formano la terricciuola omonima[2], e piú giú avanzi di mura e di edifizi[3], e alle falde Livardi e San Paolo[4], a' dí nostri conserva, a un di presso, l'aspetto che aveva nel secolo decimosesto. Non cosí l'occidentale, che si estende per oltre un chilometro e mostra alle falde settentrionali Casamarciano; perché non era neppure allora coronato da casali, ma aveva delle contrade ne' pressi delle cappelle fabbricate a poca distanza l'una dall'altra e chiamate " S. Lorenzo della Foresta, S. Nicola delli Raimi, S. Nicola delli Parisi, S. Nicola a Paiano, S. Pietro a Tavola "[5].

cap. VI, col. 53), " quasi de monte caesum, Nolani saxum magnum vocant ". Oggi pesco dalle antiche forme corrotte piesco e plesco: *Sacra visita* del 1551[1], c. 160 v; del 1580, c. 185 v.

[1] REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pag. 257. Ma già il LEONE, *Op. cit.*, lib. II, cap. V, col. 50: " Hi igitur [colles] duo sunt, occidentalis et remeridianus, coalescentes tanquam ad angulum uncumque, quem iacentem ad ortum vernum Nola spectat: is vero angulus secedit ab urbe mille fere passibus ".

[2] " Nunc vero [oppidum] pauculas casas circa arcem retinet... ": LEONE, *Op. cit.*, lib. II, cap. VI, col. 52.

[3] *Ibid.*: " Hoc autem oppidum superioribus temporibus grandius fuisse reliquiae aedificiorum ac murorum ostendunt ".

[4] " Sub colle meridiano per radices passim incolunt Gecalani pagos multos iungentes. Quorum primus est S. Paulus nuncupatus, deinde ... Liberi, ulterius vero Bardi ": cosí il LEONE (*Op. cit.*, luog. cit.); e avrebbe ben potuto aggiungere, perché s'incontra prima di Liveri, Scarvaiti. Ma, se si vuole essere precisi, occorre notare che Scarvaiti e Liveri si trovano rispettivamente sotto i colli de' Camaldoli e di Pergola, come per altro sostiene il Bruno, ricordando nel *Candelaio* (a. I, sc. 13, pagg. 56 e 57) la " montagna di Scarvaita, che sta da là del monte de Cicala ", e nel *De magia* (*Opp. latine conscripta*, vol. III, pag. 431) i " montes Liberi et Lauri ".

[5] *Sacra visita* del 1551 [1 e 2], cc. 160 r - 162 r, CXCIV v - CXCVII r.

La notizia che si ha di ciascuna di queste, si desidererebbe anche di quella che stava poco lungi, ma nella parte inferiore del colle meridionale [1], ed era intitolata a S. Giovanni. " Est discribendum venerabilis sancti Ioannis de plesco ": si avverte, è vero, nel ragguaglio che il 22 maggio del 1551 si diede della visita di monsignor Scarampo; ma la descrizione non fu poi fatta, nonostante lo spazio lasciato in bianco [2]; né piú, nelle scritture che si compilarono durante gli episcopati dello Spinola e del Gallo, venne ricordata la vecchia edicola. La quale, oramai cadente, avanti che quel luogo mutasse aspetto per le nuove costruzioni, fu abbattuta quando venne eretto il convento con la chiesa, dal titolo di Santacroce, de' Cappuccini, se il nuovo edifizio sorse, dopo il 1556, per la munificenza d'un patrizio nolano, nel bel podere di Iacopo Arcello [3], " in pertinentiis dictae civitatis, ubi dicitur a S.to Ianni dello plesco " [4].

---

[1] Perché ne' documenti delle visite episcopali (vol. cit., cc. cit.) le cappelle nominate sono poste tutte insieme, anzi S. Lorenzo è messa prima di S. Giovanni, sembrerebbe che appartenessero tutte al colle occidentale; ma evidentemente si badò solo all' itinerario percorso dal visitatore. In uno stesso giorno, questi, che già si era fermato a Liveri, a Scarvaiti e a Livardi, salí sul castello di Cicala, ne' cui pressi si trovavano le chiese della Trinità e di Sant' Angelo del Monte; disceso per il fianco della collina, dopo d'aver verificato i beni spettanti alle cappelle del Salvatore e di S. Leucio, prese un sentiero del colle occidentale per giungere a S. Lorenzo; ritornato sui suoi passi, si diresse in fine verso S. Giovanni. In un altro giorno egli visitò le cappelle che stavano tra S. Lorenzo e Casamarciano.

[2] Cosí, nella prima redazione, a c. 160 v; perché nella seconda si vede solo una metà della c. CXCV v lasciata in bianco.

[3] P. BONAVENTURA DA SORRENTO, *I Cappuccini di Nola*, Napoli, Stabilimento tipografico di Salv. Festa, 1894, pag. 10.

[4] " Iacobus de Arcello sub die 16 apr. 1551, medio suo iuramento, dixit et confessus fuit tenere terram unam sitam in pertinentiis dictae civitatis, ubi dicitur a S.to Ianni dello plesco, iuxta bona ipsius... ": *Sacra visita* del 1551 [2], c. XXV v.

Il magnifico Geronimo, che fu figlio di Troiano e nipote di Iacopo Albertino [1], cedé alla patria la castellania e le giurisdizioni di Cicala, Scarvaiti e Livardi, ricevute nel 1529 dal Principe d'Orange in grazia degli "optimi servicii prestati a la Ces. Maestà" [2]; tuttavia, egli e i suoi restarono i piú grandi proprietari di quei luoghi. Si legge, in fatti, nella *Sacra visita* del 1551 che due suoi cugini, il luogotenente Fabrizio e Gian Geronimo [3], erano padroni delle terre ne' dintorni del convento eretto, un secolo avanti, da Raimondo Orsini pe' Minori osservanti e in onore dell'angelo Michele, sul poggio che è una dell'estreme diramazioni occidentali del Cicala [4]; e che uno de' suoi fratelli germani, Antonio, possedeva, insieme con un altro nobile, Gian Geronimo Minutolo, i poderi che discendevano, dalla costa al piede del suddetto colle, verso S. Paolo e Livardi [5]. Confinanti con questi avevano, alla metà del

[1] Vedi, del cap. I, le pagg. 11, 20 e 24. LEONE, *De Nola*, lib. III, cap. III, col. 89.

[2] VINCENTI, *Op. cit.*, pag. 77. — Deputato nel 1532 di "condurre a Manfredonia una somma di grano", fu poi Geronimo uno de' presidenti della Camera della Sommaria, reggente della R. Cancelleria e del Consiglio del Collaterale, prefetto generale dell'esercito nella guerra di Siena, avendo per venticinque anni al suo servizio Federicò Stigliola: *Cedole di tesoreria*, voll. 256, 290 e 293, cc. 242 v, 91 r e 184 v; *Fuochi* del 1563, c. 231 r, foc. 1880.

[3] Cioè i figli d'uno de' fratelli di Troiano, Gentile, come s'è detto a pag. 36.

[4] Tra' beni di S. Lorenzo, un campicello d'un tal Paolino Viola "iuxta bona heredum quondam domini Gentilis de Albertinis", poi "quaedam terra per dominum Hieronymum Albertinum empta ...., iuxta bona dicti domini, subtus monasterium S.ti Angeli": *Sacra visita* del 1551[1], cc. CXCIV v e CXCV r. E il "templum divo Angelo dicatum cum coenobio sacerdotum praecepta divi Francisci sectantium est in iugo Cecalae occidentali": LEONE, *Op. cit.*, lib. II, cap. VI, col. 53.

[5] Precisamente, sulla "costa" e "a piede Cicala", "alle Curte", a Liveri, "allo Toro" e nella "terra del Salvatore" (*Sacra visita* del 1551[2], cc. XVIII v,

secolo, i loro beni i Savolino, Antonio, Paolino e i suoi zii Albenzio e Vasta [1]; poi, Franzino Vecchione, Polidoro Santorello, il figlio di Martinello e nipote di Agostino Biancolella, i coniugi Fabiano e Laurenza de Iannello [2]; in fine, i procuratori o gli economi delle confraternite e delle cappelle di S. Sebastiano, di Santa Maria della Stella e di Santa Maria del Porto, Adanesio Biancolella, Costantino Bonaiuto e Antonio Faivano [3]: tutti originari di S.

---

XXX$_v$, XXXII$_r$, CLXXXIII$_{v\ e\ r}$, CXCII$_r$ e CXCIV$_r$). Fu Antonio Albertino che dall'Arcello "templi huius atque coenobii aream sua pecunia emit Cappuccinorumque familiae donavit", come ancora si legge nell'epigrafe posta, nella chiesa de' Cappuccini, sul sepolcro del medesimo Albertino il 1598, trentun anno dopo la sua morte. Vedi la pag. 52.

[1] "Dove se dice allo Fornillo de Cicala"; "in pertinentiis Nolae, in via S.ti Pauli"; "ubi dicitur a piede san Giovanni dello ciesco"; "ubi dicitur alle Tiglie"; ecc. (*Sacra visita* del 1551[2], cc. XIX$_r$, CXXIV$_v$, CLXXXV$_v$ e CLXXXVIII$_v$). Vedi i *Fuochi* del 1545, focc. 1192, 1189 e 1182: da' quali due ultimi e dal foc. 1090 della *Numerazione* del 1526 (cc. 97$_{r\ e\ v}$ e 111$_r$) risulta che Paolino nacque il 1530 da Baldassarre Savolino, fratello di Albenzio e cognato di Vasta.

[2] Un uliveto "ubi dicitur alla Conocchia, iuxta bona Fabiani de Iannello et iuxta bona S.tae Crucis"; un secondo uliveto "situm in S.to Leugio de Cicala, iuxta bona domini Cicchi Antonii de Alfanis et bona Augustini Biancolellae"; "alia terra in pertinentiis Nolae, ubi dicitur alle Curte, iuxta bona Polidori de Visciano, quam tenet mag.cus Antonius Albertinus"; ecc. (*Sacra visita* del 1551[2], cc. CXCIV$_r$, CLXXXVI$_v$ e CLXXXIII$_r$). Quanto a Polidoro Santorello, "alias de Visciano", vedi la *Numerazione* del 1545, cc. 90$_r$ e 98$_v$, focc. 1101 e 1199; e quanto alla moglie di Fabiano e agli altri, la stessa *Numerazione*, cc. 98$_r$, 95$_r$ e 96$_v$, focc. 1197, 1164 e 1179.

[3] "Visitando cappellam S.tae Mariae della Stella, comparuerunt Marcus de Iannello, Constantinus de Bonaiuto, maritus et legitimus procurator Imperiae de Iannello, et petierunt dictam cappellam sibi confirmari et ius patronatus concedi; et comparuit etiam Fabianus de Iannello, et dixit se esse patronum pro quarta parte"; "et deinde comparuit Antonius de Faivano, unus ex magistris cappellae, seu heremitorii sub vocabulo S.tae Mariae dello porto, sitae ubi dicitur allo Porto"; "magistri confraternitatis et cappellae

Paolo, chi artigiano, chi fittaiuolo, chi piccolo proprietario [1], di cui appena qualcuno nello stato d'istruire e d'incamminare i figli per il sacerdozio o una professione [2].

Abitavano questi ultimi non a S. Paolo, " la villa che sta alle radici del monte Cicala " [3], volta verso il mezzogiorno, come sostennero quei che alterarono il contenuto d'un luogo de' dialoghi bruniani [4]; ma bensí " in via S.ti Pauli, in pertinentiis Nolae ", a piè di S. Giovanni del Cesco, nella " picciola contrada dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche " [5]. Di tal contrada che guardava a sud-ovest, faceva anche parte, si legge nello *Spaccio*, la casa di Angelo Savolino, " alle radici del monte di Cicala ", divenuta proprietà e dimora abituale, nelle assenze dallo

---

S.ti Sebastiani: magister Adanesius Biancolella, ecc. ": *Sacra visita* del 1551², c. CLXXXVII$_v$ e CLXXXVIII$_r$; del 1586, c. 216r. Vedi i *Fuochi* del 1545 (cc. 98$_r$ e 93$_r$, focc. 1195 e 1139) e del 1563 (c. 217$_r$, foc. 1742); e il *Notamento de tutti li inguadiati e sposati dell'ecclesia di S. Prima*, cc. 62$_r$ e 64$_r$.

[1] In parte, illustrati da un pezzo — dal FIORENTINO, *nella Fanciullezza di G. Bruno*, non che ne' *Dialoghi morali*, pagg. 351-356; da me, in *Bruno e Nola*, pagg. 17-19; e dal Gentile, in G. BRUNO, *Opp. italiane*, vol. II, pagg. 69 e 70; — in parte, riconosciuti ora per la prima volta, con l'aiuto de' nuovi documenti.

[2] Uno de' figli di Fabiano, " Io: Dominicus de Iannello, est presbiter et celebrat missam "; e Giovanni di Costantino Buonaiuto fu notaio: *Fuochi* del 1545, c. 98$_r$, foc. 1197; del 1563, c. 215$_r$, foc. 1725.

[3] BRUNO, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Opp. italiane*, vol. II, pag. 71. Veramente l'autore ricorda anche la " vecchia di Fiurulo " e un tale " Ambruoggio " (pag. 68); ma di questo non ho saputo trovar traccia ne' *Fuochi*; di quella posso solo dire che non è scomparso il nomignolo, non mancando oggi chi è soprannominato " Sciurulo ", doppione napolitano di " Fiurulo ".

[4] Il Fiorentino, ad esempio, come avvertii in *Bruno e Nola*, pagg. 14 e 15.

[5] *Sacra visita* del 1551², c. CXXIV$_v$; *Spaccio*, pag. 71. Vedi poi, in questo capitolo, la pag. 50.

esercito, di Giovanni Bruno [1]. Il quale, non essendo una persona povera alla lettera, ma neanche comoda da non avere bisogno dell'aiuto d' un' occupazione per sostentare i suoi, in città si sarebbe dovuto appartare per non sentirsi a disagio. Perché Nola, se pur non vi fosse ritornata, negli estremi suoi giorni, Maria Sanseverino [2], e non vi avesse, di quando in quando, soggiornato la famiglia della Balia di Carlo V [3], era già, è bene ripeterlo, fra le terre in cui maggiormente si sfoggiasse in abiti, in conviti, in feste; contava uomini d'arme che per natali e facoltà non erano da meno de' piú nobili e ricchi commilitoni che vi venissero di presidio, non esclusi quelli che appartenevano alla Compagnia del viceré [4]; ed ebbe per un pezzo castellano uno de' figli del Marchese di Villafranca, don Garzia Alvarez di Toledo, il mecenate del Tansillo, già capitano generale delle galere del Regno nelle spedizioni contro i Turchi, viceré poi di Catalogna e di Sicilia [5].

Nella casa cicalana, in principio del 1548 [6], nacque a

---

[1] *Spaccio*, pag. 67. Vedi, come sopra, la pag. 50.

[2] La vedova di Enrico Orsini finí la sua vita a Nola, nel marzo del 1565, e venne seppellita nella chiesa di quel collegio di Gesuiti del quale era stata " fondatrice ": REMONDINI, *Op. cit.*, tom. I, pag. 211.

[3] Nella *Numerazione* del 1545, c. 36 r, focc. 407 e 408: Giovanna con la figlia Violante del fu Antonio di S. Giovanni, Nicola Fiammingo e altri " manent ad servitia il.mae Principissae Sulmonis et excellentis don Georgii dela Noy in palatio civitatis Nolae ".

[4] La " Compagnia de Sua Ex.a col locotenente il mag.co Garzia Alvares de Toledo " stava a Nola nel 1556: *Cedole di tesoreria*, vol. 338, c. 237 r.

[5] Il figlio del Toledo fu " castellano del regio castello de la città de Nola col salario de ducati 400 l'anno " dal 1558 al 1562, non già, come erroneamente crede il ROSALBA (*Op. cit.*, pag. 30), un anno solo: *Cedole di tesoreria*, voll. 340 e 342, cc. 184 r, 389 r e 610 r; VINCENTI, *Op. cit.*, pagg. 84 e 85.

[6] " Nacqui, per quanto ho inteso dalli mei, dell'anno 48 ": dichiarò il Filosofo (*Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 r); nel gennaio o nel febbraio, perché,

Giovanni e Flaulisa il figlio a cui, in onore dell'erede del trono di Spagna [1], venne messo nome Filippo [2]; e che, se ebbe altri fratelli, fu il solo, come si vedrà, a sopravvivere a' genitori e immortalarli. Ancora in fasce, scorgendo una grossa serpe che si avvicinava alla sua culla, il bambino provò tale impressione da chiamare distintamente il padre che riposava nella camera accanto, e da capire tutto quel che accadde: l'accorrere della famiglia, le grida di spavento e d'ira, l'andare in cerca di bastoni per ogni dove: scena

egli stesso aggiunse, "fui promosso al sacerdozio alli tempi debiti", cioè nelle prime quattro tempora del 1572, quando aveva compito ventiquattro anni. Negli atti del Capitolo generale domenicano, celebrato a Bologna il 1564, in fatti: "Nullus itaque in posterum... ad presbiteratus ordinem ante XXV aetatis suae annum promoveatur": *Acta capituli generalis*, in *Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, recensuit fr. Benedictus Maria Reichert eiusdem ordinis, Romae, In Domo generalitia, Ex typographia De propaganda fide, 1901, tom. X, vol. V, pag. 52.

[1] Il Principe d'Austria era appena successo a Carlo V, e un altro soldato, amico di Giovanni Bruno, il Tansillo, scrisse in onore del nuovo sovrano tre sonetti, paragonandolo al Macedone. Incluse poi questi sonetti, come "le prime cose", nelle rime mandate in Ispagna nel febbraio 1555, dichiarando: « Io vi gli ho posti solamente per osservare il precetto...: A Iove principium, non già che io non avessi di molte altre composizioni da potervi ponere in lode di Sua Maestà e del Padre, che, avendo io servito da che possetti tenermi in piè, col corpo e con la spada, in travagli e in perigli di guerra e di mare, non è a credere che, quando io sia stato in pace e in ozio, abbia lasciato di servire e con l'ingegno e con la penna, oltre a che a cotesto Principe io abbia avuto sempre una affezione particolare, che par esser nata con la stessa Iddea »: ERASMO PERCOPO, *Un codice autografo di rime tansilliane in Ispagna*, in *Studii dedicati a Francesco Torraca*, Napoli, F. Perrella, 1912, pagg. 526 e 536.

[2] Questo nome che, dopo d'essere entrato in convento, egli riprese allorché fuggí da Roma e riparò nella Svizzera, solo nel 1880 fu conosciuto dal Berti, cui era passata inavvertita una dichiarazione fatta dal Bruno il 3 giugno del 1592 (*Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 v). Vedi ne' *Docc. ginevrini* quanto osservò il Dufour (pag. 7, n. 3), non che la Notizia che vi premetto.

che egli, come svegliandosi da un sogno, ricordò e descrisse per filo e per segno, alcuni anni dopo, con gran maraviglia de' suoi [1]. Questo caso, che ha del miracoloso ed è piú inverosimile della storia, riferita insieme, di Creso, il quale acquista la favella e l'udito in un impeto di amor filiale [2], ci fornisce il particolare che la bestia era uscita da un crepaccio o buco della parete [3], e ci permette di dedurre che la casa non fosse in molto migliore stato delle rimanenti " stanze " della contrada.

La fanciullezza del Bruno non trascorse lieta e serena: per lui non giuochi, non divertimenti, non compagni e amici della sua età e condizione, ma i sospiri e le lagrime della madre per la lontananza del marito soldato, e forse a volte per le ristrettezze domestiche. Di quei giorni di solitudine e di tristezza egli non si scordò piú; perché, circa quarant'anni appresso, nel *De monade,* non esitò di affermare di non essere mai stato risparmiato da' dolori e dalle sventure piú grandi, di aver cominciato a lottare col destino assai per tempo, dall'infanzia [4]. Venne ad affermare, pertanto, ciò che di sé aveva cantato il suo poeta prediletto; il quale, essendogli stato dall'avversa sorte prima tolto di conoscere il volto e la favella del padre, di " ridergli fanciullino, temerlo adulto ", ecco come si doleva:

> ... dal dí ch' ingombrai la flebil cuna
> di tempo in tempo combattuto fui
> da procelle di morte e di fortuna [5].

[1] *Sigillus sigillorum, Opp. latine conscripta,* vol. II, pars II, pagg. 184 e 185.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibid.:* " e foramine domestici parietis exierat ".

[4] " At nos quantumvis fatis versemur iniquis, Fortunae longum a pueris luctamen adorsi ... ": *Opp. latine conscripta,* vol. I, pars II, cap. I, vv. 38 e 39, pag. 324.

[5] *Le lagrime di S. Pietro,* In Vinezia, Appresso Barezzo Barezzi, 1606,

Se non che, il Tansillo non restò " sommerso e spento a mezzo il corso " della vita, non tanto per la bontà della famiglia dello zio, quanto per la divina " luce "[1]; il Bruno, perché ebbe l'animo dischiuso all'ottimismo, che fu poi peculiarità della sua filosofia, dallo spettacolo di mille bellezze naturali, del " fortunato piano, Che tante grazie al... seno serra, Quante mai vide il Ciel, con larga mano "[2]. Ma fu " l'amenissimo monte di Cicala ", sopra a tutto, che esercitò grande efficacia sul fanciullo: " la sua vista lo allietava, il suo geniale grembo gli riscaldava, gl'invigoriva il tenero corpo "[3]. A quelle apriche pendici, verdeggianti di " ellera, olivi, cornioli, mirti e rosmarino, e cinte di castagni, querce, pioppi e olmi, felici di reggere il peso della vite "[4], egli si sentiva legato dalla piú viva gratitudine e affezione, massime la notte in cui vide, trepidando, una trave di fuoco sfiorare i tetti di Nola e venire minacciosa contro di esse, ma poi, levatasi miracolosamente piú in alto, sorpassarle e sparire dietro la montagna[5]; o quando, volto lo sguardo a mezzodí, mirava con gli occhi invetriti, una massa informe, il vulcano dal dorso dentato che egli allora credeva arrivasse con la bruna vetta al cielo segnando i limiti del mondo,

---

c. X, st. 3, pag. 96. — Anche Pietro Ramo (BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 27, n. 2): " Confiteor vitam mihi totam acerbissimis fluctibus iactatam esse. Puer vix e cunis egressus duplici peste laboravi ".

[1] *Le lagrime di S. Pietro*, luog. cit..

[2] TANSILLO, *I due pellegrini*, vv. 1063-1065, riferiti anche a pag. 21.

[3] " Sic quondam puero mihi, mons peramoene Cicadae, Cum gremium geniale tuum primaeva foveret Viscera, blandiri tua lumina sancta recordor ": *De immenso et innumerabilibus seu de universo et mundis*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, lib. III, cap. I, vv. 1-3, pag. 313.

[4] *Ibid.*, vv. 4-7.

[5] *Ibid.*, vol. I, pars II, lib. V, cap. I, pag. 120.

e fosse brullo e arido, truce, vile e avaro, avvolto com'esso era nella caligine e coperto dalla cenere [1].

Nulla di quanto udí, vide o fece ne' primi anni, il Bruno dimenticò; e di quelle persone, di quei fatti, di quelle parole spesso spesso si serví come esempi ne' suoi scritti. Cosí nolano fu Cola Perillo, che, " sentendosi male e non sapendo in qual parte de la persona si fusse il dolore ", mise a dura prova la pazienza del medico; e nolani il farmacista e la vedova che badavano alla quantità e non alla qualità delle cose, uno aprendo bottega all'insegna del maiale, l'altra volendo a ogni costo maritare le figliuole e addottorar il figlio [2]. Un curato di Santa Prima, predecessore di don Masello Chiaromonte, don Paolino de Megaldis, " ritenne " costantemente ciò che una volta aveva " concepito ": per avere assoluto un venerdí santo di molti e gravi peccati il suo compare, ch'era fratello di Flaulisa, Scipione Savolino, lo assolse sempre, senza ascoltarne piú la confessione [3]. Le " quattro minuzzarie che nel medesimo tempo accaddero ", o poterono accadere, in S. Giovanni del Cesco, a' vicini di casa del Filosofo, porsero, nello *Spaccio* [4], la materia per mostrare la falsa opinione che il volgo ha della provvidenza.

---

[1] *De immenso*, pars I, lib. II, cap. VIII, pag. 285; lib. III, cap. I, v. 9 e segg., pag. 313; pars II, lib. VI, cap. XIV, v. 15, pag. 200.

[2] *Candelaio*, pag. 157; *Ars memoriae*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pagg. 95 e 96.

[3] *Candelaio*, pag. 196. Vedi la pag. 48; i *Fuochi* del 1526, c. 113 r, foc. 1108; e la n. 1, nella pag. 196, del *Candelaio*. — La chiesa di Santa Prima, le cui ultime rovine vennero abbattute alcuni anni addietro, possedeva pochi beni stabili, tra cui degli orti " iuxta moenia eiusdem ecclesiae et bona Balthassaris Savolini ", e de' redditi dovuti da questo stesso Savolino: *Sacra visita* del 1551 [2], cc. CLXXXI r, v e CLXXXII r.

[4] Pagg. 67-71.

Di costoro e di altri — come di colui al quale è dedicata la *Cabala del cavallo pagaseo* [1], don Sabatino Savolino, chierico di Santa Prima dal principio del 1576, durante la rettoria di don Menico di Sarno, e dal 1586 cappellano della chiesa e della confraternita di S. Sebastiano [2] — il Bruno si pigliò giuoco non meno che de' suoi concittadini; tuttavia con questi accettò, senza studiarle a fondo, leggende che sono ancora care al popolino. " Poco piú o meno di mill' anni passati ", si attesta in fatti nella *Cena* [3], " era il mare vicino alle mura della città, dov' è un tempio, che ritiene il nome di Pòrto: costa dall' istorie di Felice martire nolano " [4], il santo al quale, come lo stesso Bruno ebbe a ripetere nelle conversazioni con Guglielmo Cotin, bibliotecario della badia di Saint-Victor, era intitolata la cattedrale di Nola [5]. Né il Filosofo riuscí piú a liberarsi totalmente degli errori e de' pregiudizi di cui si era imbevuto nell' età

---

[1] *Opp. italiane*, vol. II, pag. 215.

[2] *Notamento de tutti li inguadiati e sposati*, c. 62 r; *Sacra visita* del 1586, c. 216 r. — Don Sabatino ebbe per ischerzo il soprannome di " abbate " e " vescovo ", allo stesso modo che Baldassarre Savolino, del cui figlio Paolino or ora si è fatto cenno ( pag. 54), " nominatus erat Abbate ": *Sacra visita* del 1551 [2], c. CLXXXIII r.

[3] Pag. 117.

[4] Monsignor Scarampo, il 9 marzo del 1551 (*Sacra visita* [1], c. 3 r), " se contulit ad cappellam seu locum subtus dictam maiorem ecclesiam, vulgariter nuncupatum lo insoincorpo, in quo reconduntur corpus et reliquiae gloriosissimi martiris nominati S. Felicis eiusdem ecclesiae nolanae pontificis, de cuius vita, martirio aliisque circumstantiis reperta extitit quaedam legenda in scriptis redacta, in carta membrana scripta, tenoris et continentiae subsequentis... . Beatus vero Felix ad littora maris singulis diebus festinabat legem divinam pertractans, Spiritui Sancto vacabat... ". La quale leggenda venne, senza dubbio, tratta dall' antichissimo Uffizio manoscritto di S. Felice, che si conserva, in ottimo stato, nell' archivio del Capitolo nolano, ed è male che, con tutto il suo valore artistico, sia poco ben custodito.

[5] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

puerile; perché non cessò mai di prestar fede alla virtú misteriosa di certi anelli e amuleti, agli effetti del fascino, a' tiri birboni degli spiriti [1]. I quali, aveva udito dire, " danno molta molestia, in ispecie a' contadini, riconducendo dopo un po' alle loro stalle gli animali che hanno portati via e nascosti " [2]. E non ne dubitava; anzi era convinto di averne incontrati anche lui, sotto una rupe del Cicala, nel cimitero degli appestati del 1504, e alle falde de' colli di Liveri e di Lauro; e, aggiungeva, un' altra volta " ebbe da essi lanciati parecchi sassi che lo colpirono alla testa e in altre parti del corpo, senza fargli male ": e ciò una notte, nelle vicinanze di Santa Maria del Porto, in un luogo solitario, noto pur oggi al popolo col nome di " Cappella degli Spiriti " [3].

Nelle opere bruniane si fa menzione delle rovine del castello di Cicala, delle carbonaie di Scarvaiti, de' confini e de' prodotti dell'agro nolano, del culto de' santi piú venerati [4]; ma c'è di meglio. Non si trova forse, in tutto il cinquecento, altri che, esule, ne' momenti lieti e tristi della vita, serbi, al pari di " quell'ingegno e spirito che si mostrò

[1] *De rerum principiis et elementis et causis*, in *Opp. latine conscripta*, vol. III, pag. 564.

[2] *De magia*, pag. 431.

[3] *Ibidem*. — Antonio Faivano, nel 16 maggio del 1551 (*Sacra visita* [a], c. CLXXXVII v). " de cappella seu heremitorio sub vocabulo S.tae Mariae dello Porto, sito ubi dicitur allo Porto, asseruit quod homines casali S.ti Pauli pro eorum devotione olim construxerunt dictam cappellam pro commodo alicuius heremitae ". Nella qual cappella, testifica la *Sacra visita* del 1592 (c. 317 r), " erat depicta imago Beatae Virginis, et supra altare Crucifixus cum imagine Beatae Virginis et S.ti Ioannis ". Sebbene poverissima, fu chiesa parrocchiale dal 1631: *Notamento de tutti li inguadiati*, lib. II, c. 2 r.

[4] *Spaccio*, pagg 68, 152, 164, ecc.; *Candelaio*, pagg. 37, 52, 56, 134, ecc.; *De immenso*, lib. III, cap. I, v. 4 e segg., pag. 313.

a Nola " [1], piú memoria del paese nativo: " appena in lui prevale l'uomo o il poeta ", osserva con finezza un insigne suo biografo [2], " sembra che la voce gli tremi e la penna si bagni nel pianto, e il cuore si slanci verso le contrade che avevano consolato la sua giovinezza ". E quando si vuol discorrere di lui, penetrarne l'animo, intendere pienamente il significato e il valore di qualunque cosa egli scriva, non bisogna ascoltare consigli presi senza considerazione e in fretta, sia pure da valentuomini. Importa, sí, il ragguaglio della " picciola contrada " in cui il Bruno aprí gli occhi alla luce; ma non si può sorvolare, sebbene al Fiorentino sembrino de' luoghi comuni [3], sulle " glorie della città di Nola ".

Nola " al piano dell'orizonte campano ", tra orti e campi degni dell'Esperidi e dell'Arabia felice, aveva secondo il Bruno, che in tal modo consente in tutto col Leone e col poeta de' *Due pellegrini*, l'ornamento piú bello nella modestia e pudicizia delle donne, nella solerzia, nella socievolezza e nella lealtà di non pochi de' suoi cittadini [4]. Perché, anche non negando che " si ritrovano vizii, inganni, avarizie e crudeltadi in Italia, in Napoli, in Nola ", egli si affretta, nondimeno, a soggiungere ch'essa è " quella regione gradita dal cielo, e posta insieme insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice dell'altre generazioni, e sempre da noi ed altri stata stimata maestra, nutrice e madre de tutte le virtudi, discipline, umanitadi,

[1] *De gli eroici furori*, in *Opp. italiane*, vol. II, pag. 435.

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 188.

[3] *La fanciullezza di G. Bruno*.

[4] *Eroici furori*, pagg. 435 e 299; *Oratio valedictoria*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, pag. 24; *Triginta sigilli*, *ibid.*, vol. II, pars II, pag. 87; *De imaginum compositione*, *ibid.*, vol. II, pars III, pag. 282.

modestie e cortesie " [1]. Non teme quindi di offendere i piú illustri uomini del tempo, italiani e stranieri [2], mettendoli, nelle dediche e tra gl'interlocutori de' suoi dialoghi, accanto a Morgana B., a Laodomia e Giulia Savolino [3], a suo cugino Andrea Savolino [4], a' magnifici Francesco o Angelo Maricondo [5], Gian Geronimo Minutolo, Francesco Severino, Gian

[1] *De la causa, principio e uno*, in *Opp. italiane*, vol. I, pagg. 152 e 153.

[2] Sovrani, principi, ambasciatori, dotti, come Enrico III e Rodolfo II, l'Angoulême, Giovanni Moro e Michele di Castelnuovo, il Sidney e il Delbene, lo Smith, il Dicson e altri.

[3] Supposi che colei a cui fu dedicata la commedia bruniana, fosse Morgana Savolino e avesse sposato un Bruno (*Candelaio*, pag. XXIV; ma la figliuola di Scipione, come ora ho potuto verificare, ebbe invece per marito un certo Lombardo di Pago (*Fuochi* del 1563, c. 214 v, foc. 1723. Nelle *Numerazioni* (*Fuochi* del 1526, 1563, 1545 e 1522, cc. 113 r, 198 v, 18 r e 25 r, focc. 1109, 1585, 199 e 236) e ne' libri parrocchiali (*Defunctorum liber*, fascic. I, c. 6 v) non mancano donne di tal nome: Morgana Santorello, morta nell'agosto del 1600; Morgana e Morganella, madre l'una, sorella l'altra di Antonio Faivano, venute rispettivamente al mondo il 1478 e il 1520; Morgana di Iannello, di appena otto anni nel 1563; e in fine la moglie di Gian Tomaso o del capitan Felice Borzello. Ora di queste la Borzello, sebbene nata intorno al 1530, è, per l'iniziale del suo cognome, la sola signora che abbia potuto avere offerto il *Candelaio*, se l'autore si rivolse a una Nolana. Comunque sia, di Nola certamente furono Giulia e Laodomia; perché il Bruno confessa, negli *Eroici furori* (pag. 299), di avere in essi " introdotte due donne " che ricordano " la consuetudine del suo paese ", come quelle che credono a loro " non stia bene di commentare, argumentare, desciferare, saper molto ed esser dottoresse, per usurparsi ufficio d'insegnare e donar instituzione, regola e dottrina agli uomini ": la prima, figlia di Antonio, messa alla luce il 1544; l'altra, sei anni appresso: *Fuochi* del 1545 e 1563, cc. 97 v e 56 r, focc. 1192 e 502. Vedi, inoltre, le pagg. 49 e 54.

[4] L'interlocutore dello *Spaccio* e della *Cabala* era, già si sa pag. 49, cugino di Laodomia e nipote della madre del Nolano.

[5] Angelo che nel 1563 aveva varcato i settant'anni, conviveva col figlio Iacopo Antonio; Francesco, invece, morto in quell'anno, aveva lasciato dei

Domenico Cesarino e Fabrizio Albertino, benemeriti della loro patria, vicini di casa, conoscenti o commilitoni di Giovanni Bruno [1]; il quale è presentato per uomo di spirito e di buon senso da un altro interlocutore, cugino anche d'un uomo d'arme del luogo, Luigi Tansillo [2]. E se rare volte, a Ginevra, a Londra, a Helmstädt, dichiara d'essere " italiano " o " del regno di Napoli ", se nell'albo accademico di Marburgo s'iscrive " nolano di Napoli ", in tutti gli altri casi, nelle università, nelle corti e ne' libri, si compiace dirsi semplicemente " nolano ", e " nolana " chiama la sua " sufficienza ", la sua " musa ", la sua " filosofia " [3]; e mentre pone in fine a' versi introduttivi del *De umbris idearum* l'arme forse del padre, un leone rampante sui

---

figli in tenera età, ma con molti beni, giacché possedeva " domum magnam bene fulcitam, 33 moios terrarum, ecc. ": *Fuochi*, cc. 58 r e 59 r, focc. 517 e 526; *De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. 81 v.

[1] Vedi le pagg. 36, 37 e 53.

[2] " Dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: ' Già mai fui tanto allegro quanto adesso ', gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano: ' Mai fuste più pazzo che adesso ' ": così il cugino di Cola negli *Eroici furori* (pag. 324); e lo ascolta il Cicada, il solo interlocutore del dialogo che non sia del paese, ma forse non in tutto estraneo. Perché probabilmente è quel medesimo Cicala che viene ricordato nella *Causa, principio e uno* (pagg. 221 e 222), cioè il magnifico Odoardo; il quale, poiché servì " alla Cattolica Maestà del re Filippo con le sue galee ", non è inverosimile, essendo un soldato e inoltre un uomo non digiuno di studi, che sia stato un conoscente, se non un amico, e del " continuo " del Toledo e del gendarme dell' Acquaviva (*Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pagg. 233 e 234; *Candelaio*, pagg. 226, 227 e 230). Occorre poi avvertire che dal Bruno si usa indifferentemente, nello *Spaccio* (pagg. 67 e 71), Cicada e Cicala.

[3] *Docc. ginevrini*, docc. I e III, pagg. 7, 8 e 15. *Ars reminiscendi*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 75; *Oratio consolatoria*, *ibid.*, vol. I, pars I, pagg. 31 e 32; *Cena*, pagg. 15 e 6; *De la causa*, pagg. 131 e 257.

colli cicalani [1], offre l'8 maggio del 1588 agli amici e ammiratori di Wittenberg, convinto di non poter donare una cosa piú preziosa, incisioni del glorioso assedio nolano del 215 a. C. co' versi del poeta:

Horriferis iterum Nolam ferus opprimit armis
Hannibal et varii praelia Martis init.
Quae nequit infida sibi subdere moenia fraude,
haec coacervata mole domare parat.
Erumpis magno portis, Marcelle, tumultu,
Barcaei terrens agmina torva ducis.
Concurrunt adversae acies crepitantibus hastis,
imbre procelloso pugna dirempta iacet [2].

---

[1] Credevo fosse lo stemma di S. Paolo (*Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pag. 236, n. 1); ma questo mostra in campo azzurro il leone rampante su d'un piano. Né poi è l'arme gentilizia di Antonio Albertino, nella quale non i due leoni, ma l'aquila s'erge su' colli. La mia congettura non sembrerà arrischiata a chi pensi che l'uomo d'arme era "cavaliere", e lo si è visto (pag. 40, n. 4). In ogni modo, il Bruno era solito non solo di correggere le prove di stampa, ma d'intagliare le figure dei suoi libri, come fece quando era a Francoforte: *De triplici minimo et mensura*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars III, pag. 123.

[2] TOCCO, *Un nuovo autografo di Giordano Bruno*, in *La bibliofilia*, ann. VIII (dicembre del 1906), disp. 9, pagg. 342-345. L'incisione è riprodotta a pag. 343, ed è intitolata: "Hannibal secunda vice Nolam, sed frustra, oppugnat".

## CAP. III.

### I primi maestri.

Nel criticare le false dottrine aristoteliche, rilevando che alcune di esse, come le illusioni ottiche, non differivano da quanto aveva immaginato ne' giorni in cui visse su' colli di Cicala [1], il Bruno implicitamente afferma che la sua primissima età non fu, a dirla con l'Alfieri [2], " una stupida vegetazione infantile ". Se il Campanella aveva ancora cinque anni e già studiava bene [3], il suo correligionario, d'ingegno non meno precoce, che presto contrasse l'abitudine all'osservazione, dové, anche lui, apprendere facilmente e assai per tempo. Egli sarebbe stato istruito a Nola dai Gesuiti, secondo il Previti [4], e da' Domenicani addirittura,

[1] *De immenso*, lib. II, cap. VIII, pag. 285: " Ita et ego puer sic nihil ultra Vesuvium montem esse credidi, ut nihil, quod sub sensum caderet, habebatur "; e piú ampiamente nel libro III della stessa opera, cap. I, pagg. 313-315.

[2] *Vita*, in *Opere*, Torino, G. B. Paravia, 1903, vol. I, ep. I, cap. II, pag. 7.

[3] Nel *De libris propriis et recta ratione studendi Syntagma*, in *De philologia, studiis liberalis doctrinae ... tractatus*, quos recensuit Thomas Crenius, Lugduni in Batavis, ex officina Davidis Severini, 1696, cap. I, art. I, pag. 172, il CAMPANELLA: " Equidem quinquennis adhuc, litterulis ac pietati adeo studiosam operam dedi, ut quidquid parentes et avi, et concionatores de divinis ecclesiasticisque rebus dicerent, et quidquid paedagogi docerent, animo conderem ".

[4] Ricorda (*Op. cit.*, lib. I, cap. II, pag. 32) il Remondini; ma il Remondini non disse mai che " la compagnia di Gesú teneva pubbliche scuole a Nola, prima che fosse fondato il magnifico collegio, che andò poi perduto per la famosa soppressione del 1773 ".

secondo il Debs [1]; ma in quella città l'ordine de' Predicatori non ebbe, nel secolo decimosesto, alcun convento [2], e i Gesuiti vi si stabilirono soltanto allo scorcio del 1559 e vi fondarono dopo un collegio [3]. Tuttavia, non di altra opinione era stato il Bartholmèss, pensando che l'insegnamento laicale allora mancasse affatto [4], e ignorando che in Nola i padri del clero regolare, Agostiniani e Minoriti, non si dedicassero all'educazione della gioventú secolare e che non prima poi del 1566 monsignor Scarampo v'istituisse un seminario [5]. Contro i suddetti biografi il Berti asserí semplicemente che il fanciullo " ricevé nelle scuole

[1] *Op. cit.*, pag. 10: " Cum autem iam tum illum singulari memoriae copia et ingenii ubertate insignem se praestitisse non dubitem, Nolae a Dominicanis edoctum facile credo et postea in monasterium receptum ".

[2] I conventi della provincia domenicana del Regno erano, fino al 1568, ventiquattro, di cui tre a Napoli, e i restanti a Gaeta, Benevento, Salerno, Capua, Aversa, Somma, Fondi, Sessa, Conca, Pontecorvo, Campagna, Piedimonte, Angri, Pietravairano, S. Severino, Atripalda, Ottati, Bagnoli, Eboli, Airola; e vennero fondati, l'un dopo l'altro, dal 1227 al 1493, come risulta da documenti dell'Archivio di Stato di Napoli: *Indulgenze, bulle, lettere de' re, privilegii, ordinazioni del P. Generale ed altre cose curiose*, in *Monasteri soppressi, S. Domenico Maggiore*, vol. 688, c. 147 r.

[3] Il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pagg. 209 e 210): " Venne ... il P. Giovanni Montoja per rettore con undici altri religiosi nel ... decembre del 1559, ... e vi aprí [dopo il 1560] un collegio per educazione della nobile gioventú ".

[4] *Op. cit.*, tom. I, pag. 25: " Les religieux se trouvant en possession de l'enseignement public, ce furent vraisemblablement eux que le futur dominicain eut d'abord pour maîtres ".

[5] Nella *Sacra visita* del 1586 (c. 341 v), " interrogatus rector respondit: in dicto seminario adsunt quaedam regulae factae per quondam reverendissimum Antonium Scarampum beatae memoriae tunc episcopum nolanum et praedicti seminarii fundatorem et erectorem ", avendolo " costituito ", aggiunge il REMONDINI (*Op. cit.*, tom. I, pag. 191), " verso il 1566 ". Il medesimo storico poi (pag. 215) non parla se non d'una scuola di novizi nel convento di Sant'Angelo.

pubbliche o nella casa paterna i primi ammaestramenti, e quelle cognizioni che apparecchiano l'animo a studi maggiori " [1].

Il Berti si tenne, cosí, in sulle generali; ma pur dando, come a me pare, nel segno, non impedí, per avere appunto trascurato di fornir prove e particolari, che le sue parole avessero tutta l'aria d'un'asserzione gratuita. E la ricerca, se l'avesse fatta lui [2], non gli sarebbe costata molto: ne' *Fuochi*, senza uscire dal vicinato di Giovanni Bruno, anzi tra' figli di quella tal " Laurenza " nominata nello *Spaccio* [3], i numeratori trovarono un prete, nato intorno al 1530, don Gian Domenico de Iannello, che " teneva scola " in una " domo terranea " con alcune finestre, su' cui davanzali erano sparsi alla rinfusa " certi libri e certe palme benedette " [4]. Precisamente da costui, credo io, il futuro filosofo imparò a leggere e scrivere, piuttosto che da un altro prete, don Altobello Caracciolo, non tanto perché questi, abitando nell'estrema parte occidentale della città, era discosto di casa, quanto perché, essendo nel 1545 ottuagenario, senza dubbio non andò a lungo e smise [5]. In

[1] *Vita*², pag. 33.

[2] Si ristrinse (*Vita*², Note illustrative, pagg. 367-372) a " interrogar " sui pochi documenti che a Napoli si conoscevano, e a chiedere copia di quelli su cui aveva richiamato l'attenzione il Fiorentino, come si è detto nell' Introduzione.

[3] Pag. 68: " A Laurenza, quando si pettina, caschino diece sette capelli ". — La vicina di casa de' Savolino, del Bonaiuto e degli altri abitanti della piccola contrada cicalana (cap. II, pag. 54) era, appare da' *Fuochi* del 1545 (cc. 97 r - 98 v), la moglie di Fabiano de Iannello, non, come volle il FIORENTINO (*Studi e ritratti*, pag. 354), la vedova di Marco Antonio Salombria.

[4] *Fuochi* del 1563, c. 215 r, focc. 1730 e 1731; e del 1545, c. 98 r, foc. 1197.

[5] I *Fuochi* del 1545 (c. 12 v, foc. 143) ricordano " dominus Altobellus Caracziolus, a. 80, qui ostendit bullas per quas apparet quod est presbiter ", e alcuni ragazzi " qui manent ad discendum ", in casa sua, nel Portello.

qualunque modo, a Nola i giovinetti, anche per studiare il latino, ebbero la guida di gente del mestiere: nel luglio del 1526, vi capitava un vecchio Ebrèo, " maestro di Ginnasio ", Giuseppe Provenzale [1]; vi dimorò, dal 1539 al 1551, senz'avervi beni e famiglia, in " domo conducta " nel Portello, un " ginnasiarca " sulla quarantina, Gian Carlo Carbone [2]; e dal 1542 in poi, il trentenne Bartòlo di Aloia delle Castelle, il quale, sebbene venuto " ad servitia mag.ci Cilii Mastrilli ", prese a pigione una delle case vicine al palazzo de' Severino, e vi " tenne un Ginnasio " [3], il solo che abbia potuto frequentare il Bruno, dopo d'aver avuto i primi rudimenti dal secondogenito di Fabiano e Lorenza de Iannello.

Certo l'Aloia modellò la sua scuola privata su quella napolitana di S. Pietro in Vincoli, la quale, in virtú d'una bolla pontificia e d'un privilegio imperiale che il fondatore Lucio Giovanni Scoppa ottenne nel gennaio del 1536, fu il piú antico Ginnasio pubblico e laicale del Regno, in auge fino a che i Gesuiti s'impadronirono dell'istruzione, decaduto poi lentamente, standо ancora in piedi negli ultimi

[1] Dal luglio all'agosto del 1526, si aggiunsero ne' *Fuochi* (cc. 145 r - 146 r) delle famiglie ebree, e tra esse quella di " Ioseph Provenzale, a. 60, qui a paucis diebus huc venit et est magister Gymnasii ".

[2] Il foc. 53 de' *Fuochi* del 1545 (c. 5 v): " Io. Carolus Carbonus, a. 40, tenet gymnasium in dicta civitate, et habitavit ab annis sex in domo conducta, et nihil possidet "; e, in una nota del numeratore del 1563: " erat Gymnasiarca in civitate Nolarum in qua nihil possidebat; discessit ab annis duodecim; et numquam habuit uxorem ".

[3] Ne' *Fuochi* del 1545 (c. 16 v, foc. 184): " Bartolus de Aloya delle Castelle, a. 33. Tenet gymnasium in dicta civitate, et venit ad habitandum ab annis tribus, et manet in domo conducta et ad servitia m.ci Cilii Mastrilli ". In margine, una nota del 1563: " Discessit ab annis duodecim. Error: constat habitandum in dicta civitate ".

anni del secolo decimosettimo [1]. Paolo III aveva esortato il fondatore ad "ammaestrare i giovinetti nelle lettere, nella grammatica e in ogni arte liberale " [2]: consiglio a cui lo Scoppa cercò, alla men peggio, di attenersi, allorché l'8 novembre del 1549 dettò al notaio G. P. Festinense, come suo testamento, le norme didattiche e disciplinari che vennero accettate, quasi alla lettera e per molto tempo, nella maggior parte delle scuole del paese [3]. " Ordinò ", dunque, di leggere i *Commentari* di Cesare, l'*Epistole* di Cicerone, di Plinio e di S. Girolamo, i *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo, le orazioni e i trattati filosofici di Cicerone, le istituzioni rettoriche di Cicerone, di Quintiliano e di Svetonio, i poemi di Ovidio, di Virgilio, di Stazio e di Silio Italico, le satire di Orazio, di Persio e di Giovenale, non che alcune delle opere di Lattanzio e di Apuleio [4]; ma in realtà, quantunque non si assumessero che professori " idonei, sufficienti, di nome e fama stabile " [5], le ore migliori, se non tutte, si spendevano, perché l'umanesimo era tralignato, nello studio esclusivo della " prima arte ". La mattina, ascoltati dei brani a memoria, il maestro doveva " veder li latini ed emendare per la regula, non *per elegantias,* stando attento allo scrivere corretto ", facendo analizzare uno o piú periodi, ripetere regole vecchie e nuove, coniugare verbi attivi e passivi, anomali, impersonali e composti; il dopo

---

[1] NICOLA BARONE, *Lucio Giovanni Scoppa, grammatico napoletano del sec. XVI,* in *Archivio storico per le province napoletane,* a. XVIII, pagg. 96, 102 e 103.

[2] *Ibid.,* pag. 96.

[3] *Ibid.,* pagg. 98 e 99, e n. 3 delle pagg. 101 e 102.

[4] *Ibid.,* n. 1 delle pagg. 100 e 101, e propriamente l'art. 31 delle disposizioni testamentarie dello Scoppa.

[5] *Ibid.,* pag. 99.

pranzo, date le lezioni per il giorno seguente, doveva ritornare su' verbi, poi passare alle otto parti del discorso, e in fine, ma sempre con una lettera o una poesia sott'occhio, rilevare i precetti dello stile epistolare o della versificazione [1]. " Sopratutto che gli scolari imparino alla mente e costruite ", raccomandava lo Scoppa, " le Epitome mee, e che quasi sappiano alla mente le regule mie grande, e che bene studino vocabuli con proverbi o latinetti del mio Spicilegio " [2]. Né la correzione de' latini settimanali il giovedí, né il riepilogamento di quel che s'era imparato, o le gare fra gli alunni del venerdí [3], variavano di molto l'andamento ordinario della scuola. In breve, salvo le feste, salvo i brevi intervalli per il pranzo, tutt'i giorni, dall'alba al tramonto, grammatica, grammatica e poi grammatica, sempre recitata in latino; " altramente, bone palmate e cavalli " [4].

Sul principio del cinquecento, al *Dottrinale* di Alessandro Dolense si preferirono i *Commentari* di Giovanni Despautères, " il corifeo de' grammatici del suo tempo, il Prisciano del Belgio " [5]; ma non si giunse alla metà del secolo, e nelle scuole napolitane, col favore di Carlo V, s'impose

---

[1] BARONE, *Stud. cit.*, pagg. 99 e 100, art. 11.

[2] *Ibidem.* — Dallo SCOPPA nel 1507 venne pubblicato il *Liber I Collectaneorum*; nel 1508, i *Grammatices institutionum libri sex* con l'*Epitome pro pueris*; nel 1511, lo *Spicilegium*; ecc..

[3] *Ibid.*, pag. 100.

[4] *Ibid.*, pag. 99.

[5] " Io. Despauterius ..., grammaticorum sui temporis coryphaeus ac Belgii Priscianus, scripsit *Commentarios grammaticos*, qui adeo absoluti putati sunt atque perutiles, ut ..., reiecto Alexandri Dolensis *Doctrinali*, et aliis, despauteriana tantum Grammatica magistri uterentur in scholis ": attesta PIETRO ANGELO SPERA nel *De nobilitate professorum grammaticae et humanitatis*, Neapoli, Apud Franc. Savium, 1641, pagg. 437 e 438.

come obbligo lo studio de' libri dello Scoppa [1], e de' costui " successori " [2] Luigi Antonio Zompa e Sergio Sarmento Salano [3]. Perché finí i propri giorni nel 1557 [4], lo Zompa è da Vittorio Imbriani erroneamente messo fra i probabili primi maestri del nostro filosofo [5]; fu invece " sentito " dal futuro Cardinale di Santaseverina, che ricordò poi com'egli, che aveva già ricevuto gli ordini maggiori, " essendo il famoso grammatico, detto volgarmente il Sidicino, passato a miglior vita ", gli " ponesse un epitaffio che cominciava cosí:

> Elysium urbs Sidicina ferax produxit alumnum
> Parthenopeque suo suttulit alma sinu " [6].

---

[1] Tocca delle concessioni di Carlo V a questo grammatico il BARONE (*Stud. cit.*, pag. 97): concessioni che parvero eccessive a' contemporanei. NICCOLÒ FRANCO, nel secondo de' suoi *Dialoghi* (Venezia, Lucio Spineda, 1606, pag. 43): " Chi è quegli che ogni giorno fa stampare la sua Grammatica? G. Scoppa. Chi è quegli che ogni giorno ci fa la giunta? G. Scoppa. Chi è quegli che non compone altro che cose rare? G. Scoppa. Chi è quegli che le vende nella sua scola? G. Scoppa. Vedete ch' onore sarà quello che meriti G. Scoppa ".

[2] *Candelaio*, pagg. 41 e 42.

[3] Lo Zompa nacque a Teano il 1496; e presto prese a vagare per l'Italia, finché, intorno al 1520, si fermò a Napoli, dove Taddeo Picone lo mise a capo della sua fiorente scuola. Caldo ammiratore di Cicerone, e, tra' contemporanei, del Pontano e del Sannazaro, di Pietro Gravina e di Francesco Brancaleone, divenne principe degli Ardenti e dettò dialoghi grammaticali, commenti su Virgilio, osservazioni su Orazio, scoli sul *De partu virginis*, formulari della lingua latina, un vocabolario, una dialettica, una rettorica, lettere e versi. Stampò le *Totius fere grammaticae epitomae*, prima col nome di Sergio Sarmento da Sala, al quale le aveva cedute per danaro, poi col nome suo e con quello del Salano. — Per un ragguaglio piú esatto, vedi *La tomba del grammatico Sidicino*, articolo che BENEDETTO CROCE pubblicherà tra breve nella nuova serie della *Napoli nobilissima*.

[4] SPERA, *Op. cit.*, pag. 461.

[5] *Natanar II, Lettera al comm. Francesco Zambrini sul testo del Candelaio*, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1875, pag. 39, n. 2.

[6] *Autobiografia*, pag. 6.

Nel *Candelaio* il Bruno cita, è vero, il Despautères, e insieme con lui lo Scoppa, il Salano e lo Zompa [1]; ma chi non perdona neanche a Erasmo d'aver dette delle cose inutili intorno alla copia de' vocaboli [2], li cita per accusarli " del diluvio, che imperversò nel secolo, de' piú arroganti e presuntuosi grammatici, i quali ridussero il sapere in una confusione estrema, nello stato dell' invulnerabile Cineo che restò seppellito sotto un monte di sassi e d'alberi lanciatigli contro da' mostruosi Centauri " [3].

" Questo poveretto del nostro Scoppa è tanto vano, che si pasce di queste frasche, e pargli con questa fama farsi dotto: appena lesse mai li primi elementi della grammatica tra li suoi scolarini, li pare fare assai, intonando questi nomi preclari, e dicendo che molti, che si tirano bene la calza, lo han pregato li faccia vedere ... Valerio Anziate, Trogo ..., e che non ha voluto mostrargli; nomina la bona memoria del Pontano, altri signori letterati che son qui, e me ancora. Degli altri io non so; di me posso affermare, non averlo mai pregato né di questo né di altro, né in vita mia li parlai, né lo conosco per vista. Ho ben inteso ragionar di lui da molti che si pigliano pasto d'udirli dire queste pappolate. In somma, quanti libri ode nominare, tutti dice averli; piaceli nominare libri perduti, come se

---

1 Pagg. 41, 42 e 146.

2 Allude a' commentari erasmiani *De duplici copia verborum ac rerum* (in *Opera omnia*, Basileae, 1540, tom. I, quando nell' *Artificium perorandi* (*Opp. latine conscripta*, vol. II, pars III, pag. 376) cita lo studio " cuiusdam principis humanistae ...., qui de copia verborum ita scripsit non necessaria, ut certe etiam pro more inepta scripsisse videatur ".

3 *De triplici minimo et mensura*, pag. 236: " Quibus deinde ad nostra tempora praesumptuosorum et arrogantissimorum grammaticorum diluvium successit, qui librorum et commentationum multiplicatione ... in extremam confusionem perduxerunt, quemadmodum a semiferis Centauris invulnerabilis Caeneus innumerabilium saxorum atque silvarum ponderosa congerie oppressus iacuit ".

quelli che si trovano, esso li leggesse tutti ": scriveva da Napoli, l'11 agosto del 1520, il Sannazaro al cardinal di Santa Maria in Portico, aggiungendo appresso anche altri casi e circostanze per meglio rappresentare il suo soggetto [1]. Ma il ritratto vero, parlante dello Scoppa, de' suoi colleghi e de' suoi scolari si deve al Bruno.

Un po' da per tutto, ma nelle opere italiane piú che nelle latine, e in modo speciale nella commedia, il Bruno ritrasse tra le pareti domestiche, a scuola, in pubblico, le azioni e i discorsi di quei cotali che, " torcendo il viso in altra parte, se non erano ... *litterae, syllabae, dictio et oratio, partes propinquae et remotae* ", andavano in solluchero quando si trattava del " retto dittongare, accentuare e punteggiare ", di qualche " bella apposizione o attributo " [2]; a proposito e a sproposito " reiteravano " avverbi di luogo o particelle causali, modali, affermative e congiuntive [3]; " ti scaricavano un cornucopia di vocaboli tra la pia e dura matre " [4]; " infilzavano salvatiche sinonimie ", astruse etimologie e citazioni eterogenee [5]: credendo " veder tante perle e margarite in campo d'oro ", formavano " un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco in mezzo del latino " [6]. Ognuno di costoro si strugge di essere de' " compositor di libri benemeriti di republica ", osservava il Bruno, se ti si presenta " con una grammatica nova " [7]. E " solo lui ", proseguiva, " è felice, lui solo vive

---

[1] BARONE, *Stud. cit.*, pagg. 94 e 95.

[2] *Cabala*, pag. 216; *Candelaio*, pagg. 62, 40 e 60; *Articuli de natura et mundo*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, pag. 86.

[3] *Candelaio*, pagg. 39, 65, 93 e 94.

[4] *Ibid.*, Proprologo, pag. 26.

[5] *De la causa*, pag. 161; *Candelaio*, pagg. 93, 43, 143, 41, 94, 136, 145, 215 e 219.

[6] *Candelaio*, Proprologo, pag. 25.

[7] *Ibidem*.

vita celeste, quando contempla la sua divinità nel specchio d'un *Spicilegio*, un *Dizionario*, un *Calepino*, un *Lessico*, un *Cornucopia*, un *Nizzolio*. Con questa sufficienza dotato, mentre ciascuno è uno, lui solo è tutto .... Cossí borioso smontando da la sua catedra, come colui ch'ha disposti i cieli, regolati i senati, domati eserciti, riformati i mondi, è certo che, se non fusse l'ingiuria del tempo, farrebe con gli effetti quello che fa con l'opinione. — *O tempora, o mores!* Quanti son rari quei che intendeno la natura dei participii, degli adverbii, delle coniunctioni! Quanto tempo è scorso, che non s'è trovata la raggione e vera causa, per cui l'adiectivo deve concordare col sustantivo, il relativo con l'antecedente deve coire, e con che regola ora si pone avanti, ora addietro de l'orazione; e con che misure e quali ordini vi s'intermesceno quelle interiectione *dolentis, gaudentis*, ... ed altri condimenti, senza i quali tutto il discorso è insipidissimo? " [1].

Il Bruno ebbe pur troppo sempre da fare con questi " poltroni " [2]: per difendere le sue dottrine gli fu giocoforza sostenere le maggiori lotte contro di essi, quando già non li aveva probabilmente digeriti per maestri, prima a Nola, poi, e piú ancora, allorché, cominciato a esser grandicello, lasciò la propria casa. Perché i Nolani, dopo imparata la grammatica, volendo proseguire negli studi, solevano, fin da' primi anni del secolo, uscire di patria. Cosí, " un nobil uomo e fisico raro " che tanta affezione portò al Tansillo, " il buon " Paolo del Giudice [3], poco sodisfatto di " quanto avrebbe potuto apprendere a Nola, per tempo si

---

[1] *De la causa*, pagg. 161 e 162.

[2] *Ibid.*, pag. 220.

[3] *Capitoli giocosi e satirici*, cap. I, pag. 3. Vedi sopra, nel cap. I, la pag. 19.

era recato a Padova, dove in poco divenne un sottile disputante, e dettò un poderoso scritto in cui vittoriosamente confutò i dottori piú in voga della città "[1]; e tra gli altri, accorsero a Padova un figlio di Ambrogio Leone, Camillo, che si rese "insigne letterato"[2], e Pomponio Algeri, che, procacciatosi "una grande erudizione", parve "eccellente filosofo e teologo"[3]. Nella Scuola salernitana il "prestantissimo" medico di Nola Orazio Severino richiamò col suo nome parecchi conterranei, non escluso colui che in appresso si amicò il Galilei e il Campanella, Cola Antonio Stigliola[4], degno d'essere qui menzionato non pure perché fu strenuo propugnatore de' mirabili specifici del celebre

---

[1] Il LEONE, nel *De Nola*, lib. III, cap. III, col. 95: "Paulus Iudicensis..., philosophus illustris atque medicus,... quum patriae campanaeque scholae non placerent, ad venetas atque patavinas navigavit, in quis brevi subtilis disputator evasit, ingensque opus edidit de contradicentibus doctorum locis, quae A n t i l o g i c a nuncupavit".

[2] Nel medesimo capitolo del *De Nola* (col. 98), in fatti: "Camillus vero noster filius literis insignitus"; il quale ne' *Diari* (tom. XXXVIII, col. 54) è ricordato dal SANUTO come "dotor in medicina e docto". Dopo la morte del padre, Camillo non ritornò a Nola, come ne fanno fede i *Fuochi* del 1545 (c. $53_v$, foc. 675): "In civitate Venetiae a tempore veteris numerationis; et per informationem invenimus quod nunquam fuit reversus, et ad praesens manet ibi".

[3] Cosí il BEZA, il GERDES e un *Avviso* del tempo, in GIUSEPPE DE BLASIIS, *Pomponio de Algerio nolano*, Napoli, Stabilimento tipografico di Francesco Giannini, 1888, pagg. 10 e 11, n. 1.

[4] Offrí uno de' suoi primi scritti, *Theriace et Mithridatia* (Neapoli, Apud Marinum de Alexandro, 1577), al Severino; e non ne celò la ragione in una lettera dedicatoria al "dottissimo" suo compaesano: "Tibi vero cur nostros labores dicarem, caussa est, quod primam in medicina feturam tibi me debere cognoscerem, a quo prima artis praecepta accepi". E li apprese nella Scuola salernitana, dove "ottenne il grado del dottorato", come ebbe a ricordare Domenico Maccarano, che, stampando il 1627 a Napoli il *Telescopio over Ispecillo celeste*, diede una breve notizia biografica dello Stigliola.

naturalista venosino Bartolomeo Maranta [1], ma perché può dirsi uno de' primi e piú arditi estimatori italiani della filosofia del Bruno [2]. In modo speciale poi da' Nolani era frequentato lo Studio generale di Napoli, nel quale dal decimoquinto al decimosettimo secolo lessero, di tanto in tanto, maestri che appartenevano alle loro migliori famiglie, Antonio Mastrillo, Gentile Albertino e Antonio Santorello [3].

Venne il Bruno, anche lui, a Napoli; ma non vi stette sotto gli occhi del padre. Comandando il Duca d'Alba " a tutt'i soldati, tanto de gente de arme come de cavalli leggieri e da pede, sotto pena de la vita, ... se debiano partire... a ritrovare loro stendardi ", e minacciando di procedere contro i trasgressori " inremissibilmente " [4], Giovanni

---

[1] Ne mena vanto lo Stigliola medesimo nella lettera al Severino. Il Maranta poi ebbe tra' suoi conterranei e ammiratori il TANSILLO, che, nel capitolo in difesa di Venosa (*Liriche*, pag. XIV): " Qui nacque, e qui morío a tempi nostri, Il Maranta, i cui libri andano il mondo ".

[2] Lasciando stare quanto scrisse TOMASO CORNELIO nel dialogo che premise a' *Progymnasmata physica* (Venetiis, Sumptibus Bart. Nic. Moreschi, 1683, pag. 18), che al Bruno lo Stigliola " tum doctrina, tum etiam fidelitate benevolentiaque mirifice semper satisfecit ", il FIORENTINO, negli *Studi storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano* (Firenze, Successori Le Monnier, 1874, vol. II, pag. 241 e segg.), indica " le tracce della filosofia bruniana ", le quali s' intravvedono ne' *Trattati dell' enciclopedia pitagorea* dello STIGLIOLA, avendo di essi soltanto l' indice, che ristampò " per comodità degli studiosi " il Maccarano nell' edizione del *Telescopio*.

[3] Il Mastrillo è menzionato nella riforma di Giovanna II del 1430 (ERCOLE CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel rinascimento*, Napoli, Stabilimento tipografico di Aurelio Tocco, 1895, doc. 2, pag. XI); l'Albertino nelle *Cedole di tesoreria*, a cominciare dal 1531 (vol. 254, c. 216 v. Vedi, nel cap. II, la pag. 36); e il Santorello nelle *Lettere regie* del 1613 (*Cappellania maggiore*, *Diversi*, in Archivio di Stato di Napoli, vol. 33, lett. 125).

[4] *Collaterale bandorum*, in Archivio di Stato di Napoli, vol. I, bando del 16 marzo del 1557, c. 252 rev.

Bruno non dové allontanarsi dalla sua compagnia, che dal 1560 al 1565 presidiò terre e città della Basilicata, degli Abruzzi e delle Puglie [1]. Egli quindi, se non poté contare sopra Andrea Savolino che per obbligo d' ufficio andava spesso in giro per il Regno [2], se non ebbe alcuna parentela con Vincenzo Bruno [3], trovò a chi bene affidare suo figlio, valendosi forse dell'aiuto di Fabrizio Albertino o di altri concittadini e conoscenti che soggiornavano spesso in Napoli [4], a quella guisa che il padre del Cardinale di Santaseverina si era rivolto alla " cortesia del Conte di Caserta " [5]. Certo è che il filosofo non ebbe mai a rammaricarsi de' primi tempi della sua nuova dimora, sebbene per l' avanti non si fosse allontanato dalla famiglia. I sessantatré versi d' esordio del terzo libro del *De immenso*, sieno " bellissimi " [6] o " di mediocre valore estetico " [7], sieno in tutto originali o arieggino qua e là uno degli epigrammi di Marziale [8], sono sempre importanti, giacché in essi, piú che in qualunque altro punto delle sue opere, il Bruno tocca de' sentimenti e de' pensieri che ebbe nella sua adolescenza. È una finzione poetica in cui, dando la vita e la parola a due monti, lascia intravvedere anche co-

---

[1] Giovanni Bruno è nominato co' suoi commilitoni di presidio nel 1560 a Lavello, l' anno appresso a Ripalda, poi a Troia, Gravina, Raviscanine, Bitetto, Ruvo e Piedimonte dell' Abazia : *Appendice*, I, docc. 1, 2, 3 e 4.

[2] Vedi le pagg. 49 e 50.

[3] Vedi a pag. 31, n. 3.

[4] Vedi le pagg. 36-38.

[5] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 7.

[6] Vennero giudicati tali dal FIORENTINO nel *Giornale napoletano della domenica*, 29 gennaio del 1882.

[7] TOCCO, *Le Opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 239.

[8] M. VALERII MARTIALIS *Epigrammata* lib. IV, epigr. 43.

m' egli si sia trasferito da Nola a Napoli senza quasi avvedersene, forse perché non gli sembrò di aver mutato paese. In fatti, continuando a prediligere " i lari del suo Cicala e il benigno cielo patrio " [1], il Bruno osservò che appiè del Vesuvio, dov' era stato accolto lietamente, non mancava nulla di quel che aveva tanto ammirato nelle native contrade, anzi ve n' era " cento volte di piú ", splendendo in ogni parte la natura per abbondanza, bellezza, giocondità e seduzioni [2].

" Sono stato in Napoli ", racconta il Bruno nel primo costituto veneto, " a imparar littere de umanità, logica e dialettica, sino a 14 anni; e solevo sentir le lezioni publiche d' uno che si chiamava il Sarnese, ed andavo a sentir privatamente la logica da un padre Augustiniano, chiamato fra Teofilo da Vairano ...; e de 14 anni o 15 incirca pigliai l' abito de san Dominico " [3]. Alla qual dichiarazione non si può stare rigorosamente attaccati, essendo l' inquisito stato tratto in inganno dalla memoria o franteso dal Santo Tribunale; non tanto perché si stenta ad ammettere che di appena undici o dodici anni egli abbia preso a frequentare i corsi pubblici dello Studio di Napoli, quanto perché si è ora per la prima volta in grado di affermare, sul fondamento di prove inconfutabili che verranno addotte a suo

---

[1] Immagina (*De immenso*, lib. III, cap. I, pagg. 314 e 315) che il Vesuvio gli appaia in tutta la sua pompa e gli dica: " Tui lares contemne Cicadae "; ma egli, " benigno adspirans coelo patriae ", risponde che il Cicala non è spregevole, non è meschino, non è brutto; e continua: " talis eras et tu, tua ad arva priusquam Venissem, similisque tibi spectabitur ille, Praesentem cum me accipiet ".

[2] Ma il Vesuvio, " ulnis me exceptum refovens ", egli canta (*ibidem*), ha tutte quelle cose " quas noram: proin pluria centum ", essendo difficile dire " dives opum quam sit ".

[3] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $7_{r\,e\,v}$.

luogo, che vestí l' abito di chierico domenicano non fra il 1562 e il 1563, ma parecchio tempo dopo. Confusione di date, quasi certamente: nel 1562, a me pare, il Bruno venne a Napoli e cominciò a erudirsi nelle letterature classiche e nella logica, cioè in un' età in cui a queste discipline si dedicarono giovinetti di non minore ingegno, il Santaseverina, per esempio, e il Campanella [1]. Non si sarebbe punto in dubbio, se a noi fossero giunti tutt' i registri di chi per ben cinquant' anni fu uno de' piú stimati notari della città [2]. Nel novembre del 1562, in fatti, il Duca d' Alcalà ordinava "che qualsivogliano scolari, seu studenti, ... li quali frequentano le scole e Studio publico della mag.ca e fidelissima città di Napoli, tanto di legge canonica e civile, come dell' arte, filosofia, logica e medicina, debbiano, e siano tenuti sotto pena di due mesi di carcere, ed altra ad arbitrio nostro riservata, farsi descrivere il proprio nome, cognome e patria nella matricola de studenti, quale si farà, e conservarà per lo egregio notaro Giovan Antonio de Angrisano fra termine de giorni diece; advertendo ... che incorrerà ..., nella pena de quattro tratti de corda, ed altra a nostro arbitrio riservata ... , qualsivoglia di detti studenti che si mutasse nome, cognome o patria ... ; declarando ... che quelli scolari li quali sono absenti, e vennero dopoi la publicazione del presente bando, debbiano fra quindici dí farsi descrivere in la detta matricola sotto la predetta pena ..." [3].

---

1 Di quindici anni, nel 1547, "attese alla logica" il SANTASEVERINA (*Autobiografia*, pag. 7); "anno quasi XIV cum dimidio ... logices principia praegustavit" il CAMPANELLA (*Syntagma*, pag. 173).

2 Dell' Angrisano molte carte sono conservate nell' Archivio notarile di Napoli; mancano pur troppo quelle che a noi principalmente gioverebbero.

3 *Collaterale bandorum*, vol. 3, 1560-1569, c. 147 r e v.

Dal 1558 in poi, Federico di Toledo, Bartolomeo della Cueva e don Perafan de Ribera negarono onori, dignità e uffici a coloro che avessero ottenuto " il grado del dottorato fora del Regno ", in ispecie " in iure canonico e civile " [1]. Al che furono indotti da ragioni politiche e anche dal pensiero di migliorare lo stato dello Studio napolitano, che, ordinato da Federico II, riordinato da Carlo I e negli ultimi anni del suo regno da Giovanna II [2], nonostante venisse spesso chiuso per le continue guerre, nonostante avesse a mano a mano perduto, sotto il dominio spagnolo, la larga autonomia goduta prima e venisse governato da' viceré piú che dal rettore, da' priori e da' lettori, concorse nondimeno, insieme con le accademie, a promuovere il sapere. Il re Ferdinando aveva nel 1505 assegnato duemila ducati annui, somma che il piú delle volte era sufficiente per le paghe de' lettori ordinari e straordinari, sia di diritto, sia di arti, medicina, filosofia e teologia, i due collegi onde si costituiva lo Studio. Gli ordinari, che non erano mai piú di quattordici, venivano condotti con provvisioni assai differenti, dalle minime, cioè, di venticinque alle massime di dugento, quattrocento e anche ottocento ducati ; ed erano obbligati, ne' giorni feriali e festivi, di mattina o di sera, chi a una, chi a due, chi a tre, chi a maggior numero di

---

[1] I bandi sono del 14 febbraio 1558, del 25 gennaio 1559 e del 23 aprile del 1561, come si può vedere nel *Collaterale bandorum*, vol. 2, 1557-1560, cc. 47 v, 121 v e 122 r; e vol. 3, c. 68 r.

[2] " Gymnasium, ... a Friderico II legibus munitum et honorariis auctum, ... Carolus I, rex Siciliae, ... instauravit, ... Ioanna II, Ungariae, Ierusalem, Siciliae regina, ordinavit... " : si legge in un' iscrizione riferita da PIETRO LASENA (*Dell' antico Ginnasio napoletano*, opera postuma, Napoli, A spese di Carlo Porpora, 1688, pag. 6), e ne' documenti raccolti da ENRICO DENIFLE e EMILIO CHATELAIN (*Cartularium Universitatis Parisiensis*, Parisiis, Ex typis fratrum Delalain, 1889, tom. I, a. 1272, doc. 443, pag. 501) e dal CANNAVALE (*Op. cit.*, a. 1428, doc. I, pag. III).

lezioni settimanali, durante l' anno scolastico che dal 1507 principiava il 18 d' ottobre e finiva il 25 giugno. Le discipline che si tenevano per fondamentali, il diritto civile e il canonico, la teorica e la pratica della medicina, la filosofia, la logica e la teologia, ebbero sempre uno o piú insegnanti; le altre, solo quando pareva necessario o poteva aversi un maestro di grido.

Al Cannavale, l' autore della piú recente e ricca monografia sullo Studio di Napoli [1], è sfuggito, non so come, il piú antico de' volumi posseduti della " Cappellania maggiore " [2], il quale è per giunta l' unico onde sia dato di trarre qualche vantaggio, essendo il *Libro e notamento delli mag.ci lectori ed altri offiziali salariati dalla regia Corte, ab anno 1564 usque ad annum 1582*. In questo volume, in fatti, don Geronimo Pignatello, " scrivano di ragione " di S. M. Cattolica e del Regno, il 18 gennaio del 1564 " certifica " ch'è stato riconfermato per lettore d'umanità " il mag.co Consalvo Lelmo ispano ", con " la paga di 60 ducati " [3]; e che " si assenta " dallo Studio durante l'ottobre dell'anno appresso [4]. Fu il Lelmo degno di salire

[1] Ha messo insieme nella sullodata opera poco meno di tre mila documenti, tratti dalle diverse *Sommarie*, dalle *Cedole* e da un volume solo, il 33, della *Cappellania maggiore*.

[2] Su questo volume dell' Archivio di Stato di Napoli, oltre al num. 1, è scritto, da mano piú antica: 2. Sicché è andato smarrito il vero primo volume che conteneva gli atti dello Studio, se non dal 1478, cioè l'anno in cui al confessore del re o cappellano maggiore fu affidato il governo dello Studio, certamente dal 30 settembre 1505, con la concessione, da parte di Ferdinando il Cattolico, del LII capitolo.

[3] *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, c. $4_v$. Le indicazioni delle carte sono mie, perché questo libro non è numerato.

[4] Il Lelmo appare negli elenchi delle paghe del 18 gennaio, 24 aprile, 10 giugno e 2 agosto del 1564; del 27 gennaio e 15 maggio 1565: cc. $4_{r\,e\,v}$, $5_v$-$7_r$, $9_v$-$11_r$, $12_v$-$13_r$, $15_r$-$16_r$, $17_r$-$18_v$.

nella cattedra onorata, nel rinascimento, da nobili, studiosi e dottissimi uomini, Costantino Lascaris e Giuliano de Maio, Aurelio Biennato e Francesco Pucci, Giovanni Musefilo e Pomponio Gaurico ? [1]. Bisognerebbe rispondere negativamente, volendo starcene al giudizio del Bruno; perocché egli non fece nessuna eccezione, nè anche per il suo maestro, quando nella maniera piú assoluta ebbe a sostenere che " i lettori di umanità in Italia non guadagnano nulla, ma neppur nulla valgono " [2].

Lo sostenne, in una conversazione col Cotin, il 12 dicembre del 1585, quando egli aveva già mostrato in che dispregio avesse coloro che " abolivano ogni altro studio e materia, eccetto che qualche annotazione, scolio e interpretazione sopra Vergilio, Terenzio e Marco Tullio "; eccetto che qualche " varia lectio d'un versetto d'Omero o d'Esiodo, d' un stracciolin di Plato o Demosthenes greco " [3]. S' era cosí rivolto loro: " È cosa ordinaria a voi signori umanisti, che vi chiamate professori de le buone lettere, ... correggere Achille, approvar Enea, riprendere Ettore, esclamar contra Pirro, condolersi di Priamo, arguir Turno, iscusare Didone, comendar Acate "; oppur " chiamar all'essamina le orazioni, far discussione de le frase, con dire: — Queste sanno di poeta, queste di comico, queste di oratore; questo è grave, questo è lieve, quello è sublime, quell' altro è humile dicendi genus; questa orazione è aspera; sarrebe leve, se fusse formata cossí.... — Quando arrete fatta una bella costruzione, prodotta una elegante

[1] E. PERCOPO, *Pomponio Gaurico, umanista napoletano*, Napoli, Luigi Pierro, 1894, pagg. 68 e 69; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. XX, XXIV, CVI, CXV e CXXXI, docc. 13, 29, 974 bis, 1041 e 1206.

[2] *Docc. parigini*, doc. III, pag. 296: " Dit que les lecteurs en Italie des lettres humaines sont quasi nuls et de nul acquest ".

[3] *Cabala*, pag. 216; *Candelaio*, Proprologo, pagg. 25 e 26.

epistolina, scroccata una bella frase da la popina ciceroniana, qua vegeta... un instaurator di quel Lazio antiquo, un emulator demostenico, un che ti suscita Tullio dal piú profondo e tenebroso centro, concinitor di gesti de gli eroi; ...un che mastica dottrina, olface opinioni, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nectar di giudicii, da farne la credenza a Ganimede e poi un brindes al fulgorante Giove" [1].

Senza dubbio il Bruno dimenticò, o credé non mettesse conto, di nominare il lettore spagnolo, allorché, come si è visto, ricordò due de' suoi maestri. Il primo di essi, il Sarnese, confessava il Berti nel 1868, e ripeté ventun anno dopo, " non ci è noto, se pure non è Vincenzo Colle da Sarno, autore del libro che porta il curioso titolo: *Destructio destructionum Baldovini, quas quidem destructor adimplevit*" [2]. Ma è proprio lui; e il Berti medesimo non avrebbe esitato di riconoscerlo, qualora, non pago dell'autorità del Toppi [3], avesse consultato le *Memorie storico-critiche della città di Sarno* di Nicola Andrea Siani [4], non che le opere del Mazzuchelli [5] e del Tafuri [6]. Perché vi avrebbe visto citate, sebbene in forma non corretta e compiuta, le rimanenti fatiche del Sarnese [7]; e tra esse quella uscita il 1561

[1] *De la causa*, pagg. 220, 160 e 161; *Candelaio*, Proprologo, pagg. 24 e 26.

[2] *Vita*¹, pagg. 44 e 45; *Vita*², pagg. 33 e 34.

[3] *Vita*¹, pag. 45, n. 2; *Vita*², pag. 34, n. 1; TOPPI, *Biblioteca napoletana*, pag. 151.

[4] Napoli, Tipografia della Società filomatica, 1816, pagg. 207 - 209.

[5] *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, part. I, pag. 164.

[6] *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, tom. III, part. II, pagg. 38 e 39.

[7] Se il SIANI (pag. 208) ricorda con una data inesatta, il TAFURI e il MAZZUCHELLI non ricordano punto la stampa che nel 1559 a Napoli Raimondo Amato fece d'un commento del Sarnese. L'edizione d'un altro

a Napoli e il 1569 a Venezia, pe' tipi di Mattia Cancro e di Girolamo Scoto, la quale faceva molto a proposito per ciò che egli doveva appurare, anche se si fosse fermato al solo frontespizio e vi avesse letto: Domini Hieronymi Balduini de Monte Arduo *Quaesita logicalia...*; Balduini ac Sarnensis *Expositio super Prooemium epitomatum logicalium* Cordubensis, *superadditae ipsis quaesitis Ponderationes, declarationes et adnotationes* Vincentii Colle Sarnensis, logices ac Physices Neapoli lectoris [1].

Nello stato nominativo che de' " salariati del generale Studio di Napoli " si fece, il 18 gennaio del 1564, per la " terza " da qualche giorno scaduta, è compreso Giovan Vincenzo Colle o de Colle: " al mag.co Vincenzo Sarnese, per la lectura de la Posteriore, deverseli pagare la prima paga ad ragione de ducati vinticinco l'anno " [2]. Venne dal Colle impartito questo insegnamento fino al principio del 1567 [3]; poiché nel luglio il mag.co Geronimo Provenzale si rivolge al viceré don Perafan e lo " supplica resti servito ordinar, a chi spetta, ch'esso supplente sia satisfatto della solita provisione, quale è de ducati vinticinco, essendo stato deputato, in loco del mag.co Sarnese, a leger la lezione de la Posteriore nel Studio, in lo quale è solito legerse, dalli 15 del mese de febraro proximo passato al

---

commento del medesimo autore, uscita il 1561 dalla tipografia napolitana di Mattia Cancro, rimase sconosciuta al Mazzuchelli. Nelle citazioni del Tafuri si legge poi " Commutationis " in cambio di " Commentationis ".

[1] SIANI, *Op. cit.*, pag. 209.

[2] *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, c. 4 v.

[3] Il Sarnese è notato nelle paghe del 18 gennaio, 24 aprile, 10 giugno e 2 agosto del 1564; del 27 gennaio, 15 maggio e 8 ottobre del 1565; del 25 gennaio, 30 aprile e 18 ottobre del 1566: *Ibid.*, cc. 4 v, 6 v, 10 v, 12 v, 16 r, 18 r, 19 r, 22 v, 24 r e 25 r.

tempo de le vacanzie generale " [1]. Per l' appunto in quell' anno i dottori Innocenzo Cauti e Gian Geronimo da Cotrone chiesero ed ebbero per ciascuno cento ducati " di costa della terza remasta per la lettura de ius civile, quale legeva il quondam Marco Columbino, e per sua morte vacata ", essendo le discipline, da essi professate, " de importanzia e fatigose ", e le provvisioni " multo tenui e poche " [2]; ma, quantunque avesse uno stipendio assai piú meschino del loro [3], il Colle non ne mosse mai lamento, nemmeno in fin di carriera, e lasciò la cattedra, a quel che pare, per altri motivi. Se nel 1536, o giú di lí, non prese il posto di Federico de Porta, egli insegnò certamente piú a lungo di costui e di coloro che lo precederono, Matteo Masso, Giovanni di Palo, Marino di Benevento, Pirro Luigi de Cutinariis [4]; e non smise che quando ne fu stanco. Senza dubbio si era logorata la salute da un pezzo: " indotto sempre da un grande amor del vero, non badando alle forze e all' età ", egli scriveva il 22 aprile 1559, " ho consumato parecchi anni nel pigliare non piccola parte alle dispute che sono cosí frequenti a Napoli, e nell' interpetrare, in iscuole pubbliche e private, i libri aristotelici, se-

---

[1] *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, c. $36_{r\ e\ v}$: con precisione, l'8 luglio.

[2] *Ibid.*, cc. $25_v$ e $26_{r\ e\ v}$: poco appresso " presentarono momoriali " per sussidi Gian Bernardino Longo e Giovan Antonio Pisano, di cui uno leggeva filosofia e l' altro pratica della medicina, ottenendo il primo sessantatré e il secondo cento ducati.

[3] *Ibid.*, c. $4_{r\ e\ v}$: il Longo, il Pisano, il Cauti e Gian Geronimo da Cotrone avevano rispettivamente provvisioni di trecento, cento e sessanta ducati annui.

[4] CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. CLXXXV, CLXIV, CLXXV e CLXII, docc. 1780, 1776, 1538, 1663 e 1524. Il SIANI (*Op. cit.*, pag. 207) afferma, senza però indicare la fonte, che il Sarnese lesse prima nelle scuole pubbliche di Roma, poi in quelle di Sicilia.

gnatamente dell'arte che si suole chiamare d i a l e t t i c a "[1].

Nel 1560 il Colle pubblicò " moltissimi versi italiani e alcune lettere sull'immortalità dell'anima "; ma, a prestargli ascolto, non ebbe tempo e modo, né in quell'anno né poi, di mantenere ciò che aveva promesso: contradire, per mostrare " le vere cause d'infiniti problemi ", alle opinioni di Alessandro Afrodiseo e dello Zimara, non già, come s'era sparsa la voce, di Aristotile; " divulgare innumerevoli altre cose da lui trovate "; compiere, in fine, delle opere encomiastiche [2]. Piú che mai occupato negli studi che lo avevano sempre potentemente attratto, egli allora correva dietro all'esposizione che de' labirinti della logica aristotelica aveva dato un dottissimo pugliese, Girolamo Balduino [3]. Il quale, in principio del secolo decimoterzo, avendo nella Scuola di Salerno professato filosofia con gran lode

[1] " Cum interpretandis... publice privateque Aristotelis libris, ut aiunt, dialecticae artis non paucos consumpserim annos, nec in disputationibus, quae Neapoli fieri solent et si aetas id forsan non prae se ferat), parum versatus fuerim, .. institui. Quod non fecissem ni veritatis amor me continue infestasset... ": cosí il Sarnese nell'accompagnare una delle sue edizioni: HIERONYMI BALDUINI *Clarissima expositio super* ***Prologum magnae commentationis Averrois***, Neapoli, Raymundus Amatus, 1559, c. 1 v.

[2] Il 1561, nella dedica premessa a un'altra edizione (HIER. BALDUINI *Quaesita duo logicalia*, Neapoli, Apud Io. Mariam Scotum, 1551, c. 1 v): " Calendis enim augusti praeteriti anni versus quam plurimos, nostro compositos idiomate, ac literas de animae immortalitate, cum ad philosophorum aures, tum secundum veritatem tibi tradidi, problematum infinitorum veras causas in Zimaram, Alexandrum et, ut falso existimatur, in Aristotelem, innumeraque alia a me inventa propalare promictens... . Tibi enim inscribere non dubitavi in futurum profecto, si fata volunt, ad maiora pro illustrissima tua familia utraque in lingua... animum excitabo ".

[3] Anche nel 1561, e anche in una dedica (HIER. BALDUINI *Quaesita logicalia*, Neapoli, Matthias Cancer, 1561, c. 2 v): " Nunc enim aliis cum involutus sim negotiis, quae meum distrahunt animum ... laberintos logices assidue exponendo, me excusatum faciunt ".

e gran concorso di uditori, non poté tramandare alla posterità, nella forma genuina, se non le lezioni dettate in pubblico; perché le rimanenti, raccolte da lui a casa, vennero poi rimpinzate d'errori, svisate o addirittura sottratte all'autore da presuntuosi ignoranti e da ignobili plagiari [1]. In Napoli si gridò alla profanazione, nel bel mezzo del cinquecento, da quanti senza difficoltà attribuivano al Balduino "il primato tra' logici de' tempi suoi"; da quanti lo ponevano accanto allo Stagirita, che, essi aggiungevano, non avrebbe mai piú trovato un altro che l'avesse saputo cosí bene intendere e spiegare [2].

Né poi furono pochi ad ammirare "l'acume, la dottrina e

---

1 Un tipografo veneziano, Giovanni Grifi, rivolgendosi il 1563 a' lettori per una sua stampa (HIER. BALDUINI *Expositio in libellum Porphyrii De quinque vocibus*): "Hieronymus Balduinus, vir in omni scientiarum genere praestantissimus, dum in Salernitano gymnasio summa cum laude logicen et philosophiam profiteretur frequenti auditorum caetu, multa in earum disciplinarum genere, partim publice dictavit, partim domi collegit: quae postmodum ita in adversum fatum incidere, ut alia quidem in imperitorum manus devenerint, qui dum eius viri scripta non intelligerent, infinitis erroribus inspersa vulgarunt; alia vero improbis atque arrogantibus occurrerint, qui, vel dissimulato auctore, vel perverso ordine, stylo ac scribendi dignitate, multis ex rudi eorum officina interpositis, quae auctoris sententiam et obscurarent et plane immutarent: se ipsos tandem earum rerum vel auctores vel plane dilucidatores professi sunt, quas ipsi non intellexere, ut doctissimus Balduinus laboribus multis invenerat et aliis multa pietate communicaverat".

2 Lo Zanca pubblicando del BALDUINO l'*Expositio in tractatum primi Posteriorum*, pe' tipi di M. Cancro, nel 1556, chiama il suo autore: "Logicorum ac philosophorum suae tempestatis facile principem". Gian Francesco Vollera componeva per questa esposizione de' distici, sul tono del seguente "Magnus Aristoteles post hac obscurus haberi Iactabit frustra, iam sua scripta patent"; e Virgilio Miola dettava un carme, che comincia cosí: "Forte petis, lector, logices primordia nosse? Illius inventor clarus Aristoteles. Scire cupis post hunc illam quis longe retexit? Felix Balduini mens animusque tui ..."

l' ingegno " del Balduino [1]; e tra' primi il Colle, che lo teneva per " filosofo famoso, medico assai perito e logico squisitissimo " [2]. Anzi, avendo un' opinione esagerata di se stesso, egli se ne proclamò il discepolo piú degno, e come tale credé suo dovere di preservare " il maestro " da ogni sorta d' ingiurie e pericoli [3]: ciò che con tutta probabilità fece principalmente nell' irreperibile libro che, pigliando esempio da Averroè, chiamò *Destructio destructionum* [4]; e che non rivolse contro un giovine familiare del capitano di gente d' arme Fabrizio Gesualdo, Gian Tomaso Zanca da Caposele, di cui, piuttosto che emendare, continuò l'opera [5], ma bensí contro altri, se non proprio contro il padre

[1] Vedi la lettera del napolitano G. B. Arcucci, premessa all' edizione del commento che del primo libro della *Fisica* aristotelica diede il Balduino Neapoli, M. Cancer, 1569.

[2] Nel pubblicare l'interpetrazione del *Prologo del Gran commento* d'Averroè, fin dal frontespizio chiama il Balduino: " philosophum celeberrimum, medices peritissimum ac logices exquisitissimum ". È una delle edizioni già citate, pag. 88 n. 1.

[3] Il Colle nell' *Excusatio*, posta avanti al secondo de' *Quesita duo logicalia* (Venetiis, Apud Hieronymum Scotum, 1569, pag. 90): " Quid tamen probabilius visum est meo Praeceptori Balduino ... ? ".

[4] Il libro di AVERROÈ *Destructio destructionis*, che un filosofo napolitano, Agostino Nifo di Sessa, commentò (Venetiis, Per heredes Oct. Scoti, 1508), è menzionato anche dal BRUNO nel *De immenso*, lib. II, cap. IV, pag. 218.

[5] " Tametsi alii primum librum *Posteriorum* Aristotelis a primo textu usque ad quadragesimum quartum ex eiusdem Balduini dogmatibus exposuissent, reliquam tamen ego partem cum secundo libro in lucem dare conabo ": avvertiva il Sarnese nella sua edizione de' *Posteriori analitici*, fin dal principio (Neapoli, R. Amatus, 1569). Ed era proprio lo Zanca colui al quale il Colle alluse: quegli aveva nel 1556 mandato alle stampe la propria fatica finita tempo addietro, come diceva al lettore: " Habes, candidissime lector, expositionem quam elapsis diebus in I librum *Posteriorum* usque ad 45 textum composuimus. Ubi te admonitum velim, a texto 1 usque ad 29 doctissimi

francescano Giovanni Gomez, che si arrogava lui il diritto di " dilucidare e arricchire " i passi controversi e manchevoli del commentatore salentino [1]. Costretto, quindi, a battagliare contro " le opinioni degli antichi e de' moderni ", per " difendersi da' maligni e violenti critici che non ristavano di morderlo rabbiosamente " [2], si valse della protezione de' conti di Sarno, donando le sue fatiche al signor Vincenzo Tuttavilla, non che alla consorte e al fratello di lui [3]; i quali, non è forse superfluo ricordarlo, erano in molto onore a Nola, sia perché erano imparentati con gli Albertino [4], sia perché avevano con la persuasione piú che con la violenza resa la città ligia a Carlo ne' dí della ribellione dell'Orsino, e l'avevano salvata da un gran pericolo, placando e sottomettendo le soldatesche spagnole che vi si erano ammutinate [5].

---

Balduini expositionem esse, a nobis tamen ordinatam ac nostris etiam quibusdam scoliis additis. A quo sane texto ad 45 usque nostro tantum marte exposuimus ". Vedi la n. 2 della pag. 89.

[1] Fra Giovanni da Pagani, che nel 1563 stampava a Venezia, co' tipi del Grifi, i due libri de' *Posteriori* già da lui spiegati, era il medesimo che non dubitava d'essere, come appare nell'edizione del primo libro della *Fisica* (pag. 90, n. 1): " Hieronymi Balduini dilucidator et locupletator ".

[2] Ristampa i *Quaesita duo logicalia* (Neapoli, Apud Io. M. Scotum, 1551) " contra antiquorum et iuniorum placita "; e quanto a' *Quaesita logicalia* (Neapoli, Apud M. Cancrum, 1561), scrive al Conte di Sarno: " Rogo atque obsecro ut me adiuves, me defendas ab impiis et mordacibus obtrectatoribus qui non cessant canino me mordere dente ".

[3] Cioè, a monsignor Guglielmo Tuttavilla, vescovo di Sarno, e a donna Maria Orsino.

[4] Uno de' fratelli del Conte, Pompeo, aveva sposato, come Geronimo Albertino, una Pappacoda: LUIGI CONTARINO, *La nobiltà di Napoli*, Napoli, Appresso Gius. Cacchi, 1569, pag. 160; TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici*, pagg. 33 e 34.

[5] " Nolanos strenuos, ornato sermone, virtute insigni, ... pro Caesare illo subegisti atque placasti... . Quam mirifice Hispanos olim tumultuantes et in

Il Colle, dunque, dedicò a' Signori di Sarno le ristampe di alcune interpetrazioni che il filosofo di Poggiardo fece delle dottrine aristoteliche e averroistiche: il *Prologo del gran commento* e il *Proemio delle epitomi logicali* del Cordovano [1]; il secondo libro de' *Posteriori analitici* e una parte del primo che era stata tralasciata dallo Zanca [2]; in ultimo, diversi *Quesiti* per risolvere quanto la logica sia utile e necessaria, qual subietto abbia, se vada annoverata fra le arti o le scienze, con qual libro cominci quella di Aristotile e se ad Aristotile appartengano veramente le *Categorie* [3]. Nelle dediche avvertiva che non era da giudicare alla stregua degli editori comuni chi aveva procurato la migliore e piú corretta lezione de' commenti del Balduino non solo, ma li aveva con ampiezza corredati di " giunte, note, chiarimenti e osservazioni " [4], di guisa che, quando non erano " indispensabili ", tornavano sempre di " non mediocre vantaggio " a' logici [5]. Che se pur ciò non fosse, egli

amicas huius Regni terras contendentes mites reddidisti, a quibus Nolam tibi debitam liberasti ": ricorda il Colle al suo " mecenate " nella lettera dedicatoria de' *Quaesita logicalia*.

[1] L' *Expositio super Prologum Magnae commentationis* e l'*Expositio super Prooemium epitomatum logicalium* al conte Vincenzo Tuttavilla.

[2] Anche a Vincenzo Tuttavilla l' *Expositio Posteriorum analiticorum*.

[3] I *Quaesita duo logicalia* a monsignor Guglielmo Tuttavilla, e i *Quaesita logicalia* al Conte.

[4] Quanto all' *Esposizione sul Prologo del gran commento*, " Imprimendam fore iudicavi ", egli dice, " cui pro viribus tantas interponam ponderationes ut cynici sentiant quantum meus valuerit labor "; e in proposito de' *Due quesiti di logica*: " Curavi ut imprimerentur, tantas illis inserens annotationes ut ne Balduini tantum esse iudicarentur ". Non dimentica mai, anzi, di far stampare su' frontespizi: " *Superadditae ponderationes, declarationes et annotationes* IO. VINCENTII COLLE ".

[5] Dice le note dettate per l' *Esposizione sul Prologo del Gran commento* " perutiles ac pernecessariae logicis omnibus "; per gli altri libri, " satis utiles ".

aveva " a lungo e con molta attenzione considerato che cosa potesse riuscire di miglior uso e di maggiore gradimento a' suoi discepoli ", a cui voleva " assai bene " [1]; e aveva appunto ceduto a mille loro sollecitazioni [2], quando stabilí di mandare alle stampe talune delle quistioni che da lui erano state sciolte in iscuola [3]. Sarebbe pertanto d'obbligo che gli studiosi di storia della filosofia, sopra a tutti, cavassero fuori da' polverosi scaffali delle biblioteche le opere del Colle, di cui qui si è fatta appena menzione, e vi dessero almeno un'occhiata, essendo che sono pur troppo le sole da cui si possa avere un'idea dell'insegnamento filosofico in genere, e in ispecie delle lezioni di dialettica che per le prime vennero dal Nolano ascoltate nello Studio di Napoli.

I lavori del Sarnese, avendo avuto, qualche anno dopo, la seconda edizione [4], furono per conseguenza molto ricercati; ma non perciò, o io m'inganno, piacquero al Bruno. Il quale

[1] Sul frontespizio de' *Due quesiti di logica* : " suorum studentium amore "; e nella lettera dedicatoria dell'*Esposizione sul Prologo del Gran commento*, ricordando un libro da lui pubblicato il 1554 : " Quamvis quintus volvatur annus quo opusculum An logica sit scientia in lucem edidi ad communem adiscentium utilitatem, ... quid gratius tamen quidve utilius eis foret, noctu diuque mecum ipse cogitavi, demum interpretationem super Prologum ... ".

[2] Nella dedica al Vescovo di Sarno : " Ad quod possum enim accingor? Exclamant tirones mei ut duo Balduini, logici peritissimi, quaesita logicalia ad communem eorum usum ederem; quibus denegare non valui ".

[3] " Hoc quaesitum — an commentatio haec magna Averrois sit interpretanda atque legenda — movi in Studio neapolitano anno 1558 die 23 mensis octobris cum publice aggressus essem librum Posteriorum ": *Expositio super Prologum Magnae commentationis*, Venetiis, Apud Hier. Scotum, 1569, pag. 101.

[4] L'opuscolo *Se la logica sia scienza*, per esempio, pubblicato il 1554 e ripubblicato nel 1561; e cosí nel 1559 e nel 1569, il *Prologo del Gran commento*; nel 1561 e nel 1569, la maggior parte degli scritti di logica.

pare che si affretti a farlo intendere, sia pure per modo indiretto e velatamente, dove non era da aspettarsela, in principio del libro che apre, sí, la serie, ma è sempre il meno filosofico delle sue opere principali. Nel proprologo del *Candelaio* tu vedi accomunati nella medesima sorte, messi cioè in ridicolo, " postillatori, glosatori, construttori, metodici, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli " [1]. E si spiega, ove si rifletta che il Nolano dava la colpa di ogni male alla grammatica, " la colossale e sacrilega poltronaria " che aveva fuorviato e abbassato e le belle lettere e la filosofia [2]. " I grammatisti ", affermava, " dopo che sono invecchiati nelle culine de fanciulli e notomie de frasi e de vocaboli, han voluto destar la mente a far nove logiche, nove dialettiche e metafisiche " [3]. A' " pettoruti grammaticastri ", che nel suo secolo " non cessarono mai d'imbrattare un infinito numero di pagine ", egli fu costantemente alieno dal dar quartiere per timore ch' essi restassero nella " reggia della filosofia " [4].

Uno de' due corsi della logica, " l' arte vecchia ", ossia quello in cui si trattava de' *Predicamenti* e dell' *Interpetrazione* [5], dal 1555 al 1587 venne nello Studio affidato

---

[1] Pag. 25.

[2] *De la causa*, pagg. 160 e 220.

[3] *Eroici furori*, pagg. 436 e 437.

[4] " Innumeros ... laborantes circumspicio, dum ex iis quidam... tumidorum grammatistarum — qui sub titulis artis inventivae, iudicativae et aliarum... omnium infinitas non cessant stercorare paginas — ... in curia philosophiae non possunt esse; ... quos potius inter bruta computamus animalia, quam inter homines meliore titulo dignos quam arrogantis sciolique grammatici ": *De progressu logicae venationis* e *De imaginum compositione*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars. III, pagg. 5, 92 e 93.

[5] " Vulgatissima illa divisio, quae universam logicam dividit in duplicem artem, veterem et novam.... Scitis enim, domini, quod sub arte veteri comprehenduntur liber praedicamentorum et liber de interpretatione.... Dicitur

al napolitano Nicola Aniello Pacca [1], che da un suo " carissimo maestro ", l' insigne medico Gian Francesco Brancaleone [2], era stato di buon'ora additato per " un giovine prudente, bene istituito, di molto ingegno e di assai belle speranze " [3]; e il quale poi dal " reverendo don Giovan Angelo Romano, il degnissimo priore dell' almo Collegio di filosofia, medicina e teologia ", fu stimato tanto dotto da potersi chiamare Aristotile redivivo [4]. Il Pacca insegnò sempre in pubblico e nel tempo stesso privatamente: professando il 1582 metafisica, chiese non gli venisse negato ciò che gli era stato sempre concesso; atteso che, " in ventisette anni ch' ha letto nello Studio, ha sempre letto in casa, e non s' è avuto mai querela ch' abbia disturbato lo Studio, dato impedimento alli maestri lettori di quello o fatto cose non licite " [5]. E non gli era stato negato, allorché sembrava che gli scolari, anziché venire facilmente " intro-

---

ars vetus, quia artificialiter cum artis peritia fuit a veteribus tradita... ; ars nova, quia novo Aristotelis artificio a nobis cognoscitur, quo artificio in libris artis novae indiguerunt antiqui ": NICOLAI ANELLI PACCA *Quaesita logicalia*, Neapoli, R. Amatus, 1562, cc. $10_r$ e $11_r$.

[1] L' anno in cui il Pacca cominciò a insegnare, risulta da un memoriale che sarà ricordato in questa stessa pagina. Dal 1564 in poi egli venne sempre riconfermato nella sua lettura, anzi nel 1577 ottenne anche quella straordinaria di metafisica: *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, dal 1564 al 1582, cc. $4_v$ ecc., $134_{r\,e\,v}$ ecc.; dal 1583 al 1590, cc. $8_v$ - $69_v$.

[2] Così lo chiama il PACCA in una delle lettere messe avanti alle sue *Endixes logicae*, Neapoli, R. Amatus, 1557, c. $2_r$.

[3] Rispondendogli il Brancaleone (*Endixes logicae*, c. $2_v$): " Tui similes, idest prudentes et bene institutos iuvenes, laudare non desinimus... . Perge, et huiusmodi exemplo aequales tuos ad sanctam aemulationem excita, hisque perpetuis ingenii tui monimentis tibi et posteritati consule ".

[4] " Ex tuo libello tanta apparuit doctrina, quae me antea non latebat, ut Aristotelis animam in te transmigrasse dicerem ... ": *Endixes logicae*, c. $2_{v\,e\,r}$.

[5] *Libro e notamento delli mag.ci lectori*, dal 1564 al 1582, c. $169_r$.

dotti, con dette lezioni in casa, alli studii ordinari "[1], ne fossero pregiudicati. In fatti, ecco quanto si riferiva al Viceré: "Li studenti di logica e filosofia del Studio..., fanno intendere... qualmente sono continuamente perturbati in loro quieto vivere da alcuni particulari lettori che... leggono diverse sorte di lezzioni; li quali per alcuni loro interessi particulari sono in continue risse, ed impediscono, e fanno impedire da alcuni loro coaderenti, essi supplicanti, acciò non vadino ad intendere le lezzioni... nel Studio publico... . Del che essendosi avuto recorso piú volte al reverendo Cappellano maggiore, quelli ha fatto inibire dal leggere predetto, li quali non hanno voluto desistere da leggere, ma in varii modi hanno cercato... far minacciare ed assaltare alcuni di essi supplicanti... . E ... non è bene che questi tali facciano conventicule..., dove al spesso si ragiona di altro che di logica e filosofia, ma... di cose brutte e profane, o di teologia, cosa non appartinente a loro, dal che potrà succedere alla giornata gran scandalo. Per questo altre volte per la regia Corte sono state proibite le accademie, essendo che in questa città non ci è altra accademia che il Studio publico "[2]. "Supplicata per tanto S. E. resti servita ordinare... che non si legga in altro luoco, eccetto che in lo Studio publico dalli ordinarii lettori", il 26 gennaio del 1569 don Perafan prescriveva alla Vicaria di "fare publicare banno, perché nessuno, o sia lettore di

[1] *Libro e notamento* cit., c 169 r: il memoriale di don Marco Antonio Lauro che chiedeva anche lui di "leggere in casa familiarmente".

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, cc. 73 v e 74 r. — Nondimeno apparivano vietate nelle accademie le discussioni di religione. "Non sia nessuno che disputi della Scriptura sacra": il 14 marzo del 1546, a Napoli, "giurarono i fondatori" de' Sereni, sottoscrivendo i capitoli che il CROCE ha rintracciati nella Nazionale di Parigi e illustrerà nell'unico fascicolo del 1919 dell'*Archivio storico per le province napoletane*.

Studio, o dottore o non dottore, possa né ardisca in qualsivoglia professione dentro del Studio, né fuora, leggere qualsivoglia sorte di lezzione, eccetto li lettori ordinarii deputati per la regia Corte " [1].

Il Bruno non andò a udire il Pacca, colui che, esaltando il *Propugnaculum Aristotelis* dell' " eloquentissimo " Antonio Marta, ebbe naturalmente ad avversare i " principii " di Bernardino Telesio [2]; ma non mise neppure la firma a nessuno de' memoriali, che è probabile avessero per iscopo non tanto l' assicurare agli scolari di poter " vivere quietamente e far profitto " [3], quanto il cercar di combattere l'insegnamento privato che cominciava a fiorire e prevalere. Anzi, per imparare l'arte vecchia, egli scelse tra il 1563 e il 1565 per maestro, fuori dello Studio, un padre agostiniano ricordato avanti [4], intorno al quale invano si è desiderato finora di avere notizie meno vaghe, monche e fallaci. Perché fra Teofilo da Vairano da uno storico suo correligionario, Gian Felice Ossinger, fu confuso col definitore e vicario generale dell' Ordine fra Teofilo Gallinone da Treviglio, che era in voga per belle prediche e dotti studi biblici [5]; quando era già stato scambiato dal Toppi

[1] *Curiae Collateralis Consilii* vol. cit., c. 74 r. Il qual bando fu ripubblicato anche da altri viceré: per esempio, da don Pietro Giron nell'ottobre del 1586: *Cappellania maggiore, Matricula studentium*, vol. 15, c. 2 r.

[2] Nel gennaio del 1581, il Pacca scriveva al Marta (*Propugnaculum Aristotelis*, Romae, Typis Bartholomaei Bonfadini, 1587, pag. 157): " Quod vero ad opus spectat, illud perlegi, quod et materia excellentia, et tua subtilitate, qua abundas, impressione apprime dignum censeo ecc. ".

[3] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, c. 74 r.

[4] Pag. 80.

[5] *Bibliotheca augustiniana*, Ingolstadii et Augustae Vindelicorum, Impensis Io. Fr. Saverii Craetz, 1768, pagg. 381 e 382. Vedi poi FILIPPO ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, 1745, tom. I, pars II, pag. 664; e FR. ARISIO, *Cremona liberata*, Parmae, Typis P. Montii, 1706, tom. II, pagg. 319 e 320.

col trattatista fra Teofilo da Napoli [1]. Almeno il Berti, seguito da' biografi bruniani di maggior conto, ignorando la pregevole cronaca cinquecentesca di monsignor Giuseppe Panfilo, vescovo di Signa, parafrasò, ma non sempre felicemente, qualche punto di quel poco che lesse nell'*Encomiasticon augustinianum* [2].

Da' *Regesti* del reverendissimo fra Cristoforo da Padova, conservati a Roma dall'Archivio della Curia generalizia dell'Ordine, risulta che il frate campano, studente dal 12 maggio del 1558 nel monastero di Sant'Agostino di Napoli [3], lettore e maestro dello Studio di questo monastero il 23 aprile del 1562 [4], baccelliere il 23 maggio del 1563 [5], ammesso avanti tempo [6], il 15 agosto del 1565, a prendere, in qualsivoglia ginnasio e da chiunque n'avesse la facoltà,

---

[1] *Op. cit.*, pag. 288. Il Toppi alla sua volta ricorda l'HERRERA, l'autore dell'*Alfabeto agostiniano*.

[2] PHILIPPUS ELSSIUS, *Encomiasticon augustinianum*, Bruxellis, Apud Fr. Vivienum, 1654, pag. 650. — BERTI, *Vita* [2], pag. 34; PREVITI, *Op. cit.*, pagg. 33 e 34; ecc.. Il Berti, che, non contradetto fin oggi (INTYRE, *Op. cit.*, pag. 121; LUDWIG KUHLENBECK, *G. Bruno*, Berlin-Schöneberg, Protestantischer Schriftenvertrieb, 1913, pag. 5; ecc.), storpia il nome del piccolo comune di Terra di Lavoro in quello di Varrano, lascia intravvedere, senza ragione, che fra Teofilo insegnò metafisica anche a Napoli e a Firenze; e il Previti arbitrariamente lo novera tra' lettori pubblici napolitani.

[3] *Reg. 28* (ab. a. 1557 ad a. 1559), c. 257 r: "Die XII maii 1558. — Dispositio familiae Studii neapolitani: Studentes: ... Fr. Theophilus a Vairano".

[4] *Reg. 29* (ab. a. 1559 ad a. 1564), c. 208 r: "Die XXIII aprilis 1562. — Dispositio familiae Studii neapolitani: Fr. Theophilus a Vairano lector et magister Studii".

[5] *Ibid.*, c. 294 r: "Die XXIII maii 1563. — Dispositio familiae neapolitanae: Graduantur: ... Fr. Theophilus lector fit baccalaureus".

[6] *Reg. 30* (ab. a. 1564 ad a. 1567), c. 36 v: "Maius 1565. — Dispositio conventus neapolitani: Frati Theophilo de Vairano facultatem fecimus ut licentiaretur ad annum a quocumque habente auctoritatem".

le insegne di maestro in sacra teologia [1], e, presele in fatti a Napoli il 10 dicembre di quell'anno [2], fu creato il 22 maggio del 1566 reggente e assegnato all' Università agostiniana di Firenze [3]; nella qual città venne sciolto, sputando sangue, dall'obbligo del digiuno dell'Avvento ed ebbe il permesso di mangiare ciò che gli giovasse [4]. Per le vicende napoleoniche andarono pur troppo sperduti tre *Regesti* posteriori che contenevano le " disposizioni " dal 1567 in poi; tuttavia è certo che il reggente dello Studio fiorentino passò presto a Roma. Dove meritò una cattedra dello Studio generale che, lasciato il nome di " Ginnasio " o di " Accademia ", cominciò dal 1568 a chiamarsi comunemente " la Sapienza " [5], sempre però conservando, anche sotto il pontificato di Pio V, parte della gran rinomanza cui era venuto nel principio del secolo, mercé la munificenza di Leone X [6]. Dell' insegnamento di fra Teofilo

---

[1] *Reg. 30*, c. 60 v: " Die XV augusti 1565. Baccalaureum Innocentium Neapolitanum ad insignia magistralia suscipienda eodem tempore cum baccalaureo Theophilo de Vairano in aliqua universitate sive ab aliquo auctoritatem habente admisimus ".

[2] *Ibid.*, c. 88 v: " Die X decembris 1565. — Fratrem Theophilum de Vairano et fratrem Innocentium ac fratrem Michaelem Neapolitanos baccalaureos auctoritate apostolica magistros in sacra theologia creavimus, quam auctoritatem Pius quintus pontifex maximus nobis concessit ".

[3] *Ibid.*, c. 122 r: " Die XXII maii 1566. — Dispositio familiarum: In familia Florentiae : ... Regens magister Theophilus de Vairano novus ".

[4] *Ibid.*, c. 168 v: " Die XXIII novembris. — Magistrum Theophilum de Vairano, regentem Gymnasii florentini, ob molestam valetudinem spuebat, absolvimus ab observatione ieiunii Adventus, ita ut iis cibis vesci posset, quos sibi obnoxios non fore cognosceret ".

[5] FRANCESCO POMETTI, *Il ruolo de' lettori del 1569-1570 e altre notizie sull' Università di Roma*, in *Scritti vari di filologia, a Ernesto Monaci per l' anno XXV del suo insegnamento*, Roma, Forzani e C., 1901, n. b alla tavola non numerata.

[6] GAETANO MARINI, *Lettera al Papazurri nella quale s' illustra il ruolo de' professori dell' Archiginnasio romano per l' anno 1514*, Roma, Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna, 1797, pag. 6 e segg..

non toccarono Giuseppe Carafa [1] e Filippo Maria Renazzi [2], ma bensí l'abate Gaetano Marini e, ai dí nostri, Francesco Pometti, i quali, in cambio di darci, al par dei due primi, l'intera storia, " illustrarono ", in brevi lavori, alcuni de' ruoli de' professori dell' Ateneo romano [3].

In sulla metà del cinquecento, i Riformatori degli studi crederono opportuno di creare un terzo bidello, detto " puntatore " o " arcibidello ", che " accompagnasse i lettori alla cattedra, appuntasse quelli che mancavano, avesse cura della campana e dell' orologio, regolasse le solennità degli addottoramenti "; e di nominare a questo ufficio Alessio dei Lorenzani, chierico di Reggio [4]. Il quale si mostrò degno della lauta " paga " di centodieci scudi, de' privilegi e della fiducia che godeva [5]; perché, se aveva " modi imperiosi e tiranneggiava tutto il Ginnasio ", adempí nondimeno col massimo zelo i propri doveri, come appare da cinque suoi " grandi fogli ", in cui da una parte notò " il ruolo, dall' altra l' abilità, i meriti, i demeriti e l' assiduità " de' singoli insegnanti, dal 1566 al 1570 [6]. Ora, in grazia del

---

1 *De professoribus Gymnasii romani*, Romae, Typis Antonii Fulgonii, 1751.

2 *Storia dell' Università degli studi di Roma, detta comunemente la Sapienza*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1804.

3 Il MARINI per incidenza, in una nota (3, a pag. 134); piú di proposito il POMETTI, riproducendo il ruolo in cui l' Agostiniano fu noverato. Né l'uno né l'altro però si accorse di avere sott' occhio il nome del maestro del Bruno.

4 MARINI, *Op. cit.*, pagg. 80 e 81.

5 *Ibid.*, pag. 81.

6 *Ibid.*, pagg. 81 e 82. — Il Lorenzani nel 1566 " si mostra fin mal sodisfatto della condotta di Silvio Antoniani, poi cardinale, che, divenuto viceretttore, lasciava di attendere alla propria cattedra; nel 1567 ne parla con qualche dileggio. E l' Antoniani con lettere a' Cardinali... si scaglia contro l' Arcibidello... ".

quinto foglio, che contiene " l'ordine dello Studio dal dí di S. Luca (8 ottobre) del 1569 a quello di S. Giovanni (24 giugno) del 1570 ", si sa che tre erano i maestri di metafisica, il dottor Tolomeo Corfinio, il francescano Antonio Peloso da Montalcino e fra Teofilo [1]; e che questo ultimo, con un stipendio di cinquanta scudi, interpetrava, nella terza ora dopo l' alba, il secondo libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, non con molta puntualità per le faccende del Capitolo della sua religione, né con molta frequenza di uditori che in quell' ora erano intenti a celebrare i divini uffizi [2].

Il principe Marco Antonio Colonna, che giovinetto aveva udito con molto interesse le letture aristoteliche del Porzio [3], volendo che suo figlio Ascanio apprendesse " quella parte della filosofia che tratta degli arcani naturali e delle sottigliezze dialettiche " [4], prese in casa fra Teofilo che aveva lasciato

---

[1] MARINI, *Op. cit.*, pag. 134, n. 3; piú precisamente, il POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.: " Scudi 90. Doctor Ptolomeus Corfinius lib. 7 Metaphisicae, assiduus, tamen paucos habet ipse scholares; bonum esset, si adesset concorrens ratione circulorum habendorum. — R. P. Montalcinus ord. S.ti Francisci et R. P. Teophilus ord. S. Aug. ". L' editore nota, quanto al Montalcino, che questi tenne la cattedra di teologia nello Studio dal 1563 al 1577.

[2] POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.: " Hora XVI. S. 50. R. P. M. Teophilus ord. S. Aug.. 2 Sent.. Hic... propter impeditos aud. ead. hora ratione divini officii paucos habet scholares... . Propter capitulum suae Religionis Perusii celebratum aliquas intermisit lectiones ". L' editore aggiunge solo: " Vi è su di lui un fuggevole cenno nel Marini: non ho trovato altre notizie sul conto suo ".

[3] Ricordava nel 1553 il PORZIO al futuro eroe di Lepanto, dedicandogli il *De rerum naturalium principiis* : " Huc accedit quod... summo ardore ad philosophiam nostram peripateticam contendis, ut... in Academiam Pisanam ad me senem... mira spe ac fide accesseris, quo quae in Aristotele obstrusa ac difficilia habentur, mea opera tibi eruantur ac explicentur ".

[4] Nella *Chronica ord. fratrum eremitarum S. Augustini* (Romae, Ex typographia G. Ferrarii, 1581, c. 131 r) monsignor PANFILO scrive; " Deinde

intanto la cattedra alla Sapienza ed era stato sostituito dal procuratore del suo Ordine, il padre maestro Alessio da Genova [1]; ed eletto poi da Filippo II viceré di Sicilia, lo condusse seco [2]. Giunto a Palermo col suo padrone il 24 aprile del 1577, fra Teofilo quasi repentinamente, appena un anno dopo, vi cessò di vivere [3], lasciando gran desiderio di sé dovunque, in ispecie a Roma. Nell' insegnamento di metafisica egli vi era stato, attestò il Lorenzani, " molto utile e commendato ", e parimenti " assai buono " sarebbe stato in quello di logica [4]. Il Vescovo di Signa sostenne, dal canto suo, che " l' illustre filosofo e teologo " di Vairano nel disputare era tenuto a Roma per piú singolare che raro [5]; e aggiunse di sapere ch'egli aveva " dettate, ma non stampate, parecchie cose " [6], fra le quali, secondo l' Elssio, de' lavori intorno a' *Predicabili* e a' *Pre-*

cum eum elegisset praeclarissimus et excellentissimus princeps Marcus Antonius Columnius, ut Ascanii eius filii in eam philosophiae partem quae circa naturae obscuritatem et disserendi subtilitatem versatur, esset praeceptor et doctor... ".

[1] Nel ruolo del 1570-71 (POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.): " Theologus lib. 4 Sententiarum: R. P. M. Alexius Genuensis, procurator ord. S. Aug. ".

[2] GIOVAN EVANGELISTA DI BLASI, *Storia cronologica de' viceré del Regno di Sicilia*, Palermo, 1790, tom. II, part. I, pag. 289.

[3] Il PANFILO (*Op. cit.*, c. 131 r): " ... In Sicilia demum ubi dictus excellentissimus princeps Hispaniarum regis exercebat imperia, morte obiit pene repentina, et Panormi in templo nostro augustiniano sepultus iacet ". E lo ELSSIO (*Op. cit.*, pag. 650) precisa: " Panormi... decessit a. 1578 in fine aprilis ".

[4] POMETTI, *Op. cit.*, tav. cit.: " Valde utilis est. Multum commendatur. Hic etiam ad legendam lectionem logicam valde bonus haberetur ".

[5] In *Op. cit.*, c. 131 r: "... Theologus et philosophus insignis, Romam, ubi doctissimus in disputando habebatur, arcessitus, ... ibi tot honores assecutus est, quot quisque desiderare potest ".

[6] Ricorda, in fatti (*Op. cit.*, c. cit.): " Scio eum multa in philosophia et theologia scripsisse, quae nondum pervenerunt ad lucem ".

*dicamenti*, i cui manoscritti un giorno stavano nella biblioteca Angelica [1]. Ma l'elogio piú bello di questo insigne agostiniano è quello del celebre suo discepolo: oltre a pigliarne il nome nella prima delle sue opere metafisiche, a ricordarne le applaudite lezioni di Roma e a rimpiangerne la morte, il Bruno nel 7 dicembre del 1585 affermò, senza restrizione, di avere avuto in lui " il principal maestro di filosofia " [2].

---

[1] Ecco quel che dichiarò l' ELSSIO nell' *Encomiasticon augustinianum* (pag. 650): " Scripsit super lib. Praedicabilium et Praedicamentorum. Mss. extant Romae in bibliotheca Angélica ". Ma il BERTI che vi aveva creduto nel 1868 (*Vita*, pag. 45), fu con ragione poi costretto, nel ristampare la biografia (pag. 34, n. 3), " a sopprimer la sua affermazione, perché le ricerche per trovare i Mss. di fra Teofilo in detta Biblioteca, andarono pienamente fallite ".

[2] Se nel costituto del 26 maggio del 1592 (*Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 r e v) disse: " Andavo a sentir... la logica da... fra Teofilo da Vairano, che doppo lesse la metafisica in Roma ", il Bruno aveva già avuto la premura di apparire, nel 1584, fra gl' interlocutori della *Cena* col nome di Teofilo, come osserva il Kuhlenbeck (vedi le note del Gentile a' *Dialoghi metafisici*, pagg. XXI, 13 e 14); e l' anno dopo aveva informato il Cotin (*Docc. parigini*, doc. I, pag. 295): " le principal maystre qu' il ait eu en philosophie estre... , augustin, qui est trespassé ".

## CAP. IV.

### Chericato e professione.

In una straducola che sbocca in via de' Tribunali presso la Croce di Lucca, si ammira l'ampia e arcata porta del gran cortile che serve di atrio alla chiesa e al convento di S. Domenico Maggiore. Dal 1515 al 1616 l'atrio venne allogato da' frati alla regia Corte, secondo i tempi e le circostanze, per trentanove, quarantasei e cinquanta ducati [1], potendo, a' due lati di esso, prendervi stanza tutti gli " auditorii " dello Studio generale di Napoli, i quali fino al 1473 erano, volta per volta, cercati in case particolari, poi distribuiti ne' monasteri di S. Domenico Maggiore, di S. Liguori e di S. Pietro a Maiella [2]. " L'edificio ", attesta lo storico piú antico dell'Ateneo napolitano [3], " consisteva

---

[1] Il CANNAVALE che raccoglie, già si è detto, quanto resta dello Studio di Napoli di quei tempi *(Op. cit.*, pag. 25), tralascia la terza del 26 settembre del 1530 *(Cedola di tesoreria*, vol. 251, c. 296 v), e quelle registrate ne' *Libri di cassa* del convento, che sono custoditi nel Grande Archivio di Stato di Napoli (vol. 457, c. 112 r e v; vol. 458, c. 3 v; ecc. .

[2] CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 23-25.

[3] LASENA, *Op. cit.*, pag. 2. Nato il 16 ottobre del 1590 a Napoli e cessato di vivere a Roma quarantasei anni dopo, il Lasena appartenne all'Accademia degli Oziosi, e per il suo sapere entrò nelle grazie de' padri basiliani, non che del cardinale Barberini che lo scelse a suo bibliotecario. Ammiratore dello Stigliola, che egli soleva chiamare il Pitagora del secento, fu alla sua volta lodato e ammirato dal Manso, da Niccolò Fabri di Peiresc, da

in alcune volte terrene sopra di cui Ettore Carafa, conte di Ruvo, aveva fatto fabbricare un bell'ordine di camere per l'infermeria del monistero. Queste volte formavan tre stanze [1]: due nel muro verso il mezzogiorno e dirimpetto al tempio. Nella prima si leggeva la ragion canonica e la grammatica greca; nella seconda s'insegnavan le leggi civili. Nell'ultima stanza, dal lato interno, verso oriente, era la scuola degli artisti; e oggi è la sola in cui, in memoria di S. Tomaso, che con publico stipendio ci ha insegnato, è rimasta la catedra in piedi " [2].

---

Gian Giacomo Bouchard, che ne dettò la vita in latino. Vedi la *Vita di P. Lasena,* premessa all' *Antico Ginnasio napoletano ;* e LORENZO GIUSTINIANI, *Ritratti di uomini illustri,* Napoli, Nic. e Giov. Gervasi, 1797.

[1] Quanto a queste tre stanze, anche nelle *Cedole di tesoreria* del 1533 (vol. 258, c. 153 v) si legge ch'erano "li tre studii, de li quali si serveno li lecturi e studenti".

[2] FRA TEODORO VALLE DA PIPERNO, nel primo capitolo che dedica a S. Domenico Maggiore *(Fondazioni de conventi e vicariati dell' ordine di Predicatori della provincia del Regno,* in *Monasteri soppressi,* vol. 690, senza numerazione): "Quivi si vede la scuola dove il santo leggeva, a cui Carlo ordina che li sia dato un'oncia d'oro il mese, come si verifica dal registro del detto re de l'anno 1272 e dal marmo presso la porta di detta scuola...: Viator huc ingrediens siste gradum, atque venerare hanc imaginem et cathedram hanc, in qua sedens magnus ille magister Thomas de Aquino de Neapoli cum frequente, ut par erat, auditorum concursu et illius saeculi felicitate quamplurimos admirabili doctrina theologiam docebat, accersitus iam a rege Carolo I constituta illi mercede unius unciae auri per singulos menses in a. 1272. R. F. V. C.us D. S. S. F. F.". Le ultime lettere sono evidentemente le iniziali di chi pose l'epigrafe, e che l'Origlia legge: "Rev. fr. Vincentius conversus de S. Severino fecit fieri": interpetrazione che il Porretta corregge, sostituendo il cognome "Capasinus" a "conversus" (SCIPIONE VOLPICELLA, *Principali edificii della città di Napoli,* in *Storia de' monumenti del reame delle due Sicilie,* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847, tom. II, part. I, pagg. 325 e 326). In ogni modo, allorché nel 14 giugno del 1616 da don Pietro Fernandez de Castro venne trasferito lo Studio nel bel palazzo che il vecchio Ossuna aveva principiato

La scuola e la vicinanza a luoghi sacri non incutevano né rispetto né riverenza agli studenti. La loro incorreggibile indisciplinatezza, gli eccessi in cui prorompevano, i disordini che provocavano, diedero non poco da pensare e da fare a' governanti. " Perché si è visto per esperienza che per lo portare de le arme... ne sòn nati scandali ed incovenienti, volendo provvedere... al quieto vivere della città ", coi " proclami " emanati da Castelnuovo il 26 ottobre del 1556 e il 27 giugno del 1558, i viceré, " sotto pena de quattro tratti di corda ed altra pena ad loro arbitrio riservata ", cominciarono col proibire l'uso delle armi offensive e difensive agli scolari, " di qual se voglia grado, stato e condizione se siano ", per " il destritto e tenimento del Studio "; e col comandare poi " alli Capitanei de guardie..., ad ogni requisizione del Rectore de detto Studio, di pigliare pregione li vagabundi ed inquieti, e... portarli alla Gran Corte de la Vicaria, acciò si abiano da castigare, come de iusticia se ricerca " [1].

Per circa trent'anni gli studenti smisero di andare a scuola armati, perché solo il Duca d'Ossuna fu costretto a ripristinare gli editti del 1556 e del 1558 [2]; ma pur troppo essi continuarono a dare " disturbi " inauditi non pure nelle aule e nel " cortiglio del Studio ", ma " per le scale, dentro la ecclesia e li claustri de S. Dominico " e in tutto quel tratto di strada che " corre dalle case del mag.co Fabrizio de Sangro... insino al portico del venerabile monasterio de donne

---

a costruire fuori della porta Santa Maria di Costantinopoli, l'aula di S. Tomaso divenne sede dell'accademia degli Oziosi, ed è oggi con l'epigrafe riportata una delle poche cose rimaste del convento di S. Domenico.

[1] *Collaterale bandorum*, vol. I, c. 187 $_v$; vol. II, cc. 75 $_v$ e 76 $_r$.

[2] *Cappellania maggiore*, vol. 15, c. 3 $_{r\ e\ v}$. È un bando del 21 ottobre del 1586.

monache de Santa Croce de Lucca " [1]. Don Perafan de Ribera, saputo che " nel publico Studio... si commetteno infiniti romori, dentro e fora di esso, da studenti ed altre particulari persone, quali vanno nel Studio predicto con menarno delle cetrangole ed altre cose nefande, e fare gridi e risse al tempo che si vole legere ed anco quando si lege e dopoi alla fine della lezione ", ordina, il 21 gennaio del 1563, che non si abbia riguardo per alcuno e che si proceda senza pietà contro chi " presuma " di turbare le letture e non stia " con tutto il silenzio che si deve " [2]. Se non che, ripubblicando don Perafan questo medesimo bando il 14 gennaio del 1564, l' 11 novembre del 1568 e il 10 febbraio del 1569 [3], e minacciando pene ancora piú severe Antonio de Granvela, cioè " la relegazione a' nobili e la galera agl'ignobili " [4], si deve affermare ch'essi non riuscirono nell'intento " d'ovviare a' mali effetti " e ristabilire l'ordine [5].

Il Cardinale di Santaseverina, raccogliendo nella vecchiezza le memorie della sua vita, con dolore riandava come

---

[1] *Cappellania maggiore*, vol, cit., c. cit..

[2] Comminava (*Collaterale bandorum*, vol. 3, c. $148_{rev}$, cioè, la " pena di quattro tratti di corda ed altra magior a suo arbitrio riservata ..., comandando alli Capitanei de guardie ... che ad ogni instanzia del mag.co rettor del Studio ... abiano da pigliar ... studenti ed altre persone ..., e menarli nella Vicaria ... per le pene supradicte ". Si andava, dunque, di male in peggio, in paragone di quel che accadeva nel secolo decimoquarto. Nel quale gli scolari, durante le sole vacanze di Natale e Carnevale, erano soliti di lanciarsi a vicenda " citrangulos et lapides ", e di commettere " alias insolencias ": FRANCESCO TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, Roma, 1916 (Estratto della *Rassegna critica della letteratura italiana*, voll. XX e XXI), pag. 19.

[3] *Collaterale bandorum*, vol. 3, cc. $178_{rev}$ e $281_{rev}$; *Curiae Collateralis Consilii* vol. 21, c. $86_{rev}$.

[4] Nell'editto del 23 maggio 1575, in *Collaterale bandorum*, vol. 4, c. $159_{v}$.

[5] *Ibidem.*

fosse caduto nel peccato, allorché di quindici o sedici anni, pigliato già da un pezzo " l'ordine della prima tonsura ", dimorando a Napoli per " intender l'instituto " nello Studio, fu trascinato dalla " mala conversazione " de' compagni e conobbe " verificato in sé il detto del Profeta: Cum sancto sanctus eris et e contra "; ma ricordava insieme con piacere d'essersi subito pentito e d'aver cominciato a " viver bene e cristianamente, con mortificare il senso della carne insultante " [1]. Ora il Bruno, ammesso anche che non abbia pensato o sentito quel che rispetto a' suoi casi scrisse il Santoro, che cioè " è mala cosa lasciar la gioventú senza freno in propria libertà " a Napoli [2] che con Roma e Venezia era città " molto inclinata alle delizie e ai piaceri " [3], s'avvide per certo che non l'avrebbe potuto durare a lungo in quel pandemonio scolaresco, e anelando alla quiete e al raccoglimento ch'egli stesso crede indispensabili a quanti furono, sono e saranno " inventori di arti, scienze, virtú e costumi, oppure maestri, duci e pastori di popoli " [4],

[1] *Op. cit.*, pagg. 5 e 7.

[2] *Ibid.* pag. 7.—Ne' primi cinque volumi degli *Atti civili* (numm. 1664-1668), conservati nella sezione storica dell'Archivio comunale, si leggono, tra il 1557 e il 1579, non meno di centocinquanta processi, promossi a Napoli da gentiluomini e cittadini onorati, che supplicano l'eccellente Tribunale degli Eletti e l'avvocato e ordinario consultore Iacopo Lettieri (vol. IV, num. 1667, att. 9) di ordinare, " conforme alli capituli concessi alla città, che debbiano esfrattare " donne di mal affare e scolari che " viveno tanto disonestamente " da dare scandalo a' vicini e turbarne la quiete " fuor de ogni debita iustizia e ragione ". Il KUHLENBECK, pur ignorando questi documenti, dalla lettura del *Candelaio* deduce (*G. Bruno*, pag. 11), come già il LAGARDE (*Sagg. cit.*, pag. 790), " che ne' suoi primi anni il Nolano non rimase abbastanza protetto contro parecchie impressioni impudiche ".

[3] *Candelaio*, pag. 182, e n. 1 nelle pagg. 182 e 183.

[4] Così nel *Sigillus sigillorum* (pagg. 180 e 181); e in proposito della virtú della solitudine, arrecò gli esempi di Pitagora, di Zoroastro, di Zamolxi, di Mosè, di Gesú, del Lullo, del Paracelso e de' monaci cristiani;

dové prima o dopo proporsi, nel volger lo sguardo alle silenziose mura dell'attiguo convento, d'appartenere alla famiglia di religiosi [1] alla quale la sua patria era legata da tradizioni storiche [2] e in cui i suoi conterranei entrarono un po' meno mal volentieri. Perché Nola, nonostante avesse sempre avuto un numeroso e nobile clero secolare [3], in mezzo a' suoi figli, dal principio del secolo al 1563, non poté contare piú di dieci o dodici religiosi di vari ordini [4],

ma non di Bernardino Telesio, forse perché non conosceva tutt' i particolari della vita del Cosentino. Nell'*Orazione in morte* del suo conterraneo (Cosenza, Leonardo Angrisano, 1596, pag. 17), GIAN PAOLO D'AQUINO rammentò che questi, "per poter meglio investigare i secreti della natura, per molti anni si disgiunse dalla frequenza degli uomini e si raccolse in un monastero di frati di S. Benedetto".

[1] Anche il KUHLENBECK, *Op. cit.*, pag. 5: "Wahrscheinlich ist es weniger einer tief religiösen Stimmung, wie sie den schon in reiferem Jünglingsalter stehenden D.r Luther ergriff, als vielmehr dem Umstande zuzuschreiben, dass das kloster gerade des wissenschaftlich besonders regsamen Dominikanerordens dem unbemittelten und auffallend veranlagten Knaben die günstigsten Bedingungen zur Ausbildung bot".

[2] Nel secolo decimosesto i Monforte erano fra "gl'ill.mi signori baroni nolani", nel 1269 Guido di Monfort aveva ottenuto la contea di Nola (*De la vita delli cinque santi vescovi martiri nolani*, c. 81 v; VINCENTI, *Op. cit.*, pagg. 4 e 51): questi figlio, quelli discendenti d'un duca di Leicester, Simone, il braccio destro di S. Domenico: "beato Dominico coniungitur, et ceperunt alter gladio, alter miraculis et verbo praedicationis viriliter dimicare" nella repressione degli eretici: FR. GALVAGNI DE LA FLAMMA *Chronica ordinis Praedicatorum*, in *Monumenta ord. Praedicatorum historica*, Romae, In Domo generalitia, 1897, vol. II, fascic. I, capp. 8 e 9, pagg. 3 e 5.

[3] Dalle *Numerazioni* si ricava che nel 1522 gli ecclesiastici ascendevano a trentatré, a cinquantatré nel 1545 e nel 1563 a trentuno; e che tra loro non mancarono mai i Mastrillo, i Galeota, i Palma, i Piergianni, i Fellecchia, i D'Afflitto, i De Notariis, gli Albertino, i Di Capua, i Monforte e altri che uscivano dalle migliori famiglie nolane.

[4] I *Fuochi* del 1545 (cc. 5 v, 33 r e 39 v, focc. 50, 379 e 442) noverano i monaci Gaspare Bascio, Felice Savolino e Giuseppe Bardaro; quelli del 1563 (cc. 16 r e 25 r, focc. 145 e 228), Matteo Febbraro, Lo-

di cui la metà composta di frati predicatori. Non di tutti questi ci occorrerà discorrere appresso: non di padre Tomaso che intorno al 1535 fu creato vescovo di una diocesi delle Puglie [1], non del lettore Gian Battista Albertino che dal Capitolo generale del 1589 venne affiliato al convento di Santa Caterina a Formello [2], ma di fra Alfonso Fellecchia, di fra Valerio e massime di fra Felice Savolino.

È ovvia la supposizione che non abbiano in verun modo avversato o ritardato il proponimento del Bruno i maestri dello Studio, tra cui anzi non mancò mai qualche frate predicatore. Nell'ultimo trentennio del secolo v'insegnarono teologia i domenicani Mattia de Gibbonis da Aquara, Domenico da Nocera, Ambrogio da Napoli e Giacomo Marotta [3]; e dal 1558 al principio del 1565, Marco Chiaiese da Castellamare [4]. La metafisica vi fu letta, è vero, dal magnifico dottor Agostino Manualdo e dall'agostiniano Gero-

---

renzo Troise e qualche altro: quasi tutti Francescani e Agostiniani. Sono stati tralasciati i Gesuiti, perché, se si eccettui il padre Niccolò de Notariis, che fu il primo del Regno a vestire l'abito di novizio, gli altri, Vincenzo Madrese e Niccolò, Francesco, Carlo e Gregorio Mastrillo, vennero ammessi nella Compagnia dopo che questa venne a Nola: REMONDINI, *Op. cit.*, tom. III, pagg. 258, 286, 282, 283, 300, 309 e 310.

[1] *Istoria delli cardinali e patriarchi, e d'arcivescovi e vescovi della religione di Predicatori* Ms. secentesco della Nazionale di Napoli), part. V, c. $106_r$.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica, Acta capitulorum generalium*, tom. X, pag. 297.

[3] Il De Gibbonis nel 1574, nel 1576 e nel 1593 fra Domenico da Nocera, fra Ambrogio da Napoli nel 1580, e nel 1584 il Marotta: *Notamento delli mag.ci lettori ed altri offiziali del generale Studio*, vol. I, cc. $104_v$, $127_r$ e $156_v$; vol. II, c. $28_v$; *Cappellania maggiore, Diversi*, vol. 33, lett. 50.

[4] *Notamento delli mag.ci lettori*, vol. I, cc. $9_v$-$16_r$. Vedi la "consulta" il cui originale si legge nelle cc. 214 e 215 del vol. 608 de' *Monasteri soppressi* nel Grande Archivio di Stato di Napoli.

nimo de Cardines durante il 1568 e il 1569 [1]; ma dopo, oltre che dall'Aquario, dal suo correligionario Geronimo da Pontecorvo [2]; e prima, fino a mezzo il 1567, dal reverendo padre maestro fra Giordano Crispo [3], già designato per uno de' reggenti dello Studio teologico di Napoli il 1553 [4], dal gennaio del 1561 al medesimo mese del 1563 priore di S. Domenico Maggiore [5], definitore nel Capitolo generale che che si celebrò a Bologna nella Pentecoste del 1564 [6], in fine visitatore e provinciale della provincia del Regno [7]. Delle lezioni del Crispo e del Chiaiese il Bruno ebbe con molta probabilità una buona impressione, non potendosi neppure escludere il caso che a lui sia capitato in parte quel che di sé affermò il Campanella: " volli professare la religione domenicana, sia perché da un frate di quest'Ordine avevo udito delle prediche eloquenti e gustato i principii della logica, sia perché ero rimasto colpito della storia di S. Tomaso e di Alberto Magno " [8].

---

[1] *Notamento delli mag.ci lettori*, vol. cit., cc. 39 r e 50 r.

[2] *Ibid.*, cc. 81 v, 126 v, 127 r, 131 r e 134 r: da fra Mattia nel 1571 e da fra Geronimo nel 1576.

[3] Non si sa da quando, perché egli è uno degl' insegnanti riconfermati nell'autunno del 1563, e non lasciò lo Studio che nel 1567, ad anno inoltrato: *Ibid.*, cc. 4 r e 27 v.

[4] " In Studio neapolitano in regentem pro I° anno assignamus fr. Ambrosium de Pontecurvo, pro II° fr. Iordanum de Neapoli, pro III° fr. Alphonsum de Neapoli ": *Acta capitulorum generalium*, 1553, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. IX, vol. IV, pag. 358.

[5] " Die 2 ianuarii 1561 per litteras patentes fuit confirmatus rev.us mag r. Iordanus de Neapoli in priorem S. Dominici de Neapoli cum omni authoritate consimilibus solita ": *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 33 v.

[6] *Acta capitulorum generalium*, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 49.

[7] Nel 18 agosto del 1564 fu istituito visitatore e nel mezzo del 1566 provinciale: *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 41 v e 55 v.

[8] " Religionem Dominicanorum, cum ex ea concionatorem audivissem logicesque ab eodem principia praegustassem, maxime autem sancti Thomae et Alberti magni historiam affectus fuissem, profiteri volui ": *Syntagma*, pag. 173.

Fino al 1574, l'ordine de' padri predicatori ebbe a Napoli i monasteri di S. Domenico Maggiore, di S. Pietro Martire, di Santo Spirito di Palazzo e di Santa Caterina a Formello, tutti, eccetto l'ultimo, della provincia del Regno [1]. Il piú antico, quello di S. Domenico, era in origine uno spedale attiguo alla chiesettina di S. Michele Arcangelo a Morfisa; spedale che dal pontefice Pasquale II fu il 1116 donato a' Benedettini e da questi nel 1231 ceduto per abitazione a' padri Tomaso da Lentini e Giovanni da S. Giuliano, compagni del Guzman, mandati a Napoli il 1227 da Gregorio IX, " non solo come predicatori della parola divina, ma come inquisitori " delle molte eresie che vi erano sorte [2]. Alessandro IV poi, nel primo anno di pontificato, intitolò " a Dio e al beato Domenico " il tempietto di S. Michele [3].

Non da Carlo il Vecchio, ma, come i piú vogliono, da suo figlio il Principe di Salerno vennero il 6 gennaio del 1284 gettate, e dal cardinale vescovo di Santa Sabina Gerardo Bianco benedette, le fondamenta della chiesa e del monastero che, sebbene consacrati a Santa Maria Maddalena, il volgo prima e con esso poi tutti non cessarono di chiamare dal vecchio titolo di S. Domenico [4]. Mentre la badia di S. Michele Arcangelo stava " fuori della città ", la novella fabbrica per gli ampliamenti ordinati da Carlo II, da Ferdinando I e da Carlo V, venne a restare, anche allo scorcio

---

[1] Perché tra il 1574 e il 1601 furono eretti a Napoli altri quattro conventi domenicani, Santa Maria del Rosario, Santa Brigida, Santa Maria della Sanità e S. Tomaso d'Aquino: *Conventus provinciae Regni ordinis Praedicatorum*, in *Monasteri soppressi*, vol. 688, c. 147 r.

[2] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Fondazione del regio convento di S. Domenico di Napoli*, in *Monasteri soppressi*, vol. 690.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*; VOLPICELLA, *Storia de' monumenti delle due Sicilie*, tom. II, part. I, pag. 135 e n. 8 della pag. 319.

del secolo decimosesto e nella prima metà del seguente, presso il Corpo di Napoli, nel punto " piú nobile ", in uno de' maggiori centri di mondanità [1]. Perché, se dalla parte di S. Sebastiano aveva dirimpetto possedimenti del monastero, verso la Croce di Lucca non era discosta dalle case che appresso appartennero a' Milano e a' Galdieri; lungo la via della Trinità Maggiore si estendeva fino al palazzo acquistato da Tomaso Filomarino della Rocca, dopo la morte del principe Nicola Berardino di Bisignano, e fino a quelli della Residenza veneta e de' Citarella; terminava, accanto alla scala della chiesa col palazzo che da' De Balzo e dalla famiglia dell'infelice Antonello Petrucci passò a' D'Aquino; guardava, nel " largo ", le magnifiche dimore de' Sangro, cioè, in fondo, il palazzo de' Duchi di Casacalenda ricostruito nel 1770 secondo il disegno del Vanvitelli, e dal lato orientale i palazzi de' Principi di Vietri e di S. Severo [2]. Ingrandito cosí, restaurato e adorno di giardini, il convento di S. Domenico si componeva di due chiostri, che un tempo ebbero dodici dormitorii con circa centono-

---

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Fondazione del regio convento di S. Domenico*; GIUSEPPE CECI, *Il Largo di S. Domenico*, in *Napoli nobilissima*, vol. XV, a. 1906, fascic. XI, pagg. 161 e 162.

[2] Oltre al quadrivio di Santa Chiara tolto da BENEDETTO CROCE dalla pianta di Napoli, del 1566, del Lafréry (*Un angolo di Napoli*, Bari, Gius. Laterza, 1912, pag. 21), e oltre alla veduta che il CECI riprodusse da un un gran quadro, del principio del secento, che si ammira nella Galleria degli Uffizi (*Art. cit.*, pagg. cit.), è notabile la pianta del Convento da me rinvenuta nell'Archivio di Stato di Napoli, la quale appartiene alla seconda metà del secolo decimosettimo (*Monasteri soppressi*, vol. 609, c. 90). Vedi anche LUIGI CATALANI, *I palazzi di Napoli*, Napoli, Tipografia fu Migliaccio, 1845, pagg. 7, 28 e 43, e, sopra a tutti, il vol. 608 de' *Monasteri soppressi*, *Per l'osservanza in conformità della costituzione dalla Santità di N. S. Papa Innocenzo X pubblicata in Roma li 22 decembre 1649*, c. 571 r.

vanta celle, la biblioteca, lo Studio di teologia e le carceri dell'Inquisizione [1]. Tra gli edifizi piú vasti e ragguardevoli posseduti da' Domenicani, parve la sede piú acconcia in Napoli pe' Capitoli generali, di cui uno vi si celebrò il 1311 sotto il maestro dell'Ordine fra Almerico da Piacenza, e nel 1515 un altro, durante il generalato di fra Tomaso Vio da Gaeta, che fu poi cardinale dal titolo di S. Sisto [2].

Esagera l'oratore veneto Girolamo Ramusio nel riferire che Carlo II abbia dotato il principale de' conventi domenicani da lui eretti nientemeno che di ottomila ducati annui [3]. Perché una somma sí ingente, lo può rilevare chiunque dai *Libri di cassa* del predetto monastero, venne talora messa insieme, si sorpassò anche, ma sempre alla fine de' singoli priorati, de' biennii cioè, e calcolando ogni specie d'introiti [4]. Per verità non fu solo re Carlo a donare " ricche possessioni e poderi e privilegi ": dopo di lui non vanno dimenticati i D'Avalos, gli Stigliano, i Capece, i Policastro, i Caracciolo, i Tomacella, i Carafa, i Montalto, gli Arcella, i D'Afflitto, i Sangro, i Brancaccio, i Della Porta, i Martirano, i Rota

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Fondazione del regio convento di S. Domenico; Monasteri soppressi*, vol. 608, doc. cit., c. 573 v.

[2] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Op. cit.*.

[3] FABIO MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d' Italia raccontata da veneti ambasciatori*, Venezia, Tipografia di Pietro Naratovich, 1855, vol. II, lib. II, pag. 179. — Nella *Fondazione del regio convento di S. Domenico*, FRA TEODORO DA PIPERNO novera ben dodici conventi domenicani edificati da Carlo II, fra i quali quello di S. Pietro Martire a Napoli.

[4] Ne' priorati de' padri Gabriele da Chieti e Ambrogio da Napoli, e nella prima metà di quello del rev. fra Ambrogio da Lapigio, le entrate furono di quattromila cinquecento, di ottomila centonovanta, di cinquemila secento ducati all'incirca: *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 502 r e 573 v; vol. 458, c. 227 v.

e altri ancora [1]. I quali, in fatti, usarono grandi liberalità e come fedeli e in ispecie come censuari, volendo godere il diritto di essere tumulati in S. Domenico [2].

Questa superba chiesa che poté conservare insigni reliquie di S. Domenico, di S. Tomaso e di S. Gregorio, tra il 1400 e il 1532 raccolse le spoglie mortali d'un confessore di Santa Caterina da Siena, il beato Raimondo della Vigna da Capua, di fra Guido della provincia di Francia, dello zio di Matteo Bandello e di fra Paolo Butigella, tutti generali dell'Ordine [3]; e già nel secolo decimoquarto era stata dichiarata cappella reale da Carlo II [4]. Il quale le lasciava perciò il cuore; e vi vollero essere sepolti due de' suoi figliuoli, Filippo e Giovanni [5]; e piú tardi gli aragonesi Alfonso I, Ferdinando I e Ferdinando II, non che la regina Giovanna e la infelice consorte della vittima di Ludovico il Moro [6]. Senza badare a spese, a censi, a elemosine, i Napolitani di maggior conto ambirono di riposare accanto a' loro principi in superbe tombe intorno a cui nel Rinascimento avevano lavorato Agnolo Aniello del Fiore e un celebre suo discepolo, il Merliani, detto comunemente Giovanni da Nola [7]; oppure in cappelle

---

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, *Op. cit.*; *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 113 r.-121 v.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 120 v e 121 r.: censuari, tra gli altri, il barone Martirano, Bernardino Rota, Nardo Antonio, padre di Gian Battista della Porta.

[3] *Ibid.*, vol. 690: ne' due capitoli dove FRA TEODORO DA PIPERNO discorre di S. Domenico.

[4] *Ibid.*, *Fondazione del regio convento di S. Domenico.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] VOLPICELLA, *Storia de' monumenti delle due Sicilie*, tom. II, part. I, pagg. 351, 160, 175, 279, 294 e 309. Nato da Gian Matteo e da Eleonora Cortese il 1478 a Nola, e morto ottantenne a Napoli, Giovanni Merliani

vaghe per gli affreschi dello Zingaro e di Andrea da Salerno, per le tele del beato Guido e di Raffaello, per le tavole del Tiziano e di Gian Bernardo Lama [1]. In tal modo, da una parte vennero via via crescendo l'entrate del monastero, e s' impinguò il tesoro della sagrestia, che nel marzo del 1595 era valutato " piú di cinquecento mila ducati per ori, argenti e tappezzarie " [2]; dall'altra, ad onta degl' incendi e de' terremoti, delle ingiurie del tempo e della deturpazione di mirabili monumenti, la chiesa di S. Domenico rimane sempre " un museo in cui son raccolte opere d'arte di piú tempi e maniere, e preziose memorie di storia letteraria e politica " [3].

La famiglia monastica di S. Domenico Maggiore si componeva, nel 1650, di circa ottanta sacerdoti, venti chierici, trenta conversi e terziari; e per l'innanzi di centottanta frati, senza naturalmente contare " li forestieri e provincie " che ospitava [4]. Anche nel secolo decimosesto, massime durante i pontificati del Medici, del Ghislieri e del Boncompagni, essa era numerosa, se i commissari apostolici, mandati nella

---

era caro a' Toledo, da Gregorio Rosso fu stimato " il piú famoso scoltore ", e dal Tansillo, come già ho fatto cenno, levato alle stelle (cap. I, pag. 20). CAMILLO NAPOLEONE SASSO nella *Storia de' monumenti di Napoli* (Napoli, Tipografia F. Vitale, 1856, vol. I, pag. 279 e segg.) ricorda e descrive tutte le opere del Merliani, delle quali ebbe poi a occuparsi N. F. FARAGLIA nell' *Archivio storico per le province napoletane* (a. V, pagg. 637-660) e il FRIZZONI nell'*Arte italiana del Rinascimento* (Milano, Dumolard, 1891, pagg. 83-88).

[1] VOLPICELLA, *Op. cit.*, tom. cit., part. cit., pagg. 285 e 205, 368 e 354, 355 e 416. — Il Lama è uno de' protagonisti del *Candelaio*, Introduzione, pagg. XXVII - XXX.

[2] Secondo il Ramusio: MUTINELLI, *Op. cit.*, vol. cit., lib. cit., pag. 177.

[3] VOLPICELLA, *Op. cit.*, tom. cit., part. cit., pag. 316.

[4] *Per l' osservanza in conformità della costituzione di Innocenzo X*, in *Monasteri soppressi*, vol. cit., c. 574, r e v.

provincia del Regno da Sisto V per certificarsi dell'osservanza dell'Ordine, prescrissero che " in questo convento per alcun tempo non vi stessero che cento frati " [1]. I *Registri di provincia*, i *Libri di cassa* e i *Volumi di scritture diverse* non scendono a dirci di piú; ma interessano sempre, chiariscono mille cose, pur non indicando che i nomi de' " prelati ", o il numero de' frati occorrente per rendere legali le votazioni, o coloro che in un certo giorno e a una certa ora si trovavano nel monastero e potevano essere presenti alla stesura degli atti.

I documenti del 1565, che non son pochi, ricordano una trentina di frati [2], forse neppure la metà di quanti ne aveva allora il convento di S. Domenico. Ciò, se non si argomentasse da quel che si è accennato, si apprenderebbe da carte quasi sincrone, di due o tre anni prima e dopo, una deliberazione e un istrumento, il cui riscontro serve anche ad allargare la conoscenza acquistata [3]. Non vi sono taciuti, per esempio, il Crispo, fra Remigio da Montecorvino, il lettore Attanasio da Maddaloni e uno de' reggenti dello Studio nel 1557, il padre Alfonso da Napoli [4]; né il dottore in teologia Ambrogio Salvio da Bagnoli, provinciale dal 1559 al 1561, eletto da Pio V vescovo di Nardò e suo predicatore particolare [5]; né Stefano da Ottati, baccel-

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 608, c. 574 $_r$.

[2] *Ibid.*, vol. 457, cc. 487 $_r$ - 523 $_v$.

[3] *Ibid.*, vol. 581, c. 43 $_v$; vol. 609, c. 387 $_r$: il verbale del consiglio riunito in S. Domenico il 30 novembre del 1562 e una copia che il notaro Nicola de Palma fece nel 1717 dell'istrumento di cessione stipulato il 13 novembre del 1568 dal notaro Gian Battista Bassi.

[4] *Ibidem*; *Acta capitulorum generalium 1553 et 1561*, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. IX, pag. 358; tom. X, pag. 45.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 22 $_r$; vol. 582, c. 35 $_r$; vol. 609, c. 387 $_r$; vol. 690, pag. 58.

liere il 1553, il 1558 maestro e priore del suo convento in principio del 1563 [1]; né fra Marco da Castellamare, che già reggente nel 1551, avendo ottenuto il magistero nel 1553, sei anni appresso fu priore di S. Domenico e dallo aprile del 1564 al maggio del 1566 provinciale del Regno [2]. Nondimeno, è l'uscita del luglio del 1565 che fa molto a proposito per noi, essendo firmata da' frati Antonio Rota e Agostino da Pietravairano [3]; da' baccellieri Geronimo Tocco e Agostino Pisanelli da Napoli [4]; dal padre maestro Bartolomeo Sacco da Polla [5]; da Ambrogio da Lapigio che, priore dal 1552 al 1554, ebbe le insegne di baccelliere e di maestro nel 1555 e nel 1561 [6]; da Tomaso Eligio, piú volte reggente dello Studio e vicecancelliere del Collegio de' teologi, non che provinciale nel 1560 [7]; da Antonino da Camerota, " de' primi della religione a' suoi tempi, gran metafisico e gran teologo " nella riputazione di quelli che

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 43 v. Nel vol. 582 poi, che è il *Registro di provincia*, a c. 37 v: " Die 9 ianuarii 1563 fuit confirmatus ... Stephanus de Optato in priorem conventus S. Dominici de Neapoli ". *Acta capitulorum generalium 1553 et 1558*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 358; tom. X, pag. 20.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 43 v e 21 v; vol. 582, cc. 39 v e 51 v; vol. 608, c. 387 r; *Acta capitulorum generalium Salmanticae et Romae*, in *Op. cit.*, tom. IX, pagg. 333 e 355. Vedi addietro, pag. 111.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 506 v.

[4] *Ibidem; Acta capitulorum generalium 1553, 1558 et 1564*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 359; tom. X, pagg. 20, 71 e 75.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. cit., c. cit.; *Acta capitulorum generalium 1551 et 1561*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 333; tom. X, pag. 45.

[6] *Monasteri soppressi*, vol. cit., c. cit.; vol. 581, cc. 14 v e 16 r; *Acta capitulorum generalium 1553 et 1561*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 355; tom. X, pag. 45.

[7] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 506 v; vol. 690, pag. 57; vol. 582, c. 29 r.

lo ebbero a lungo per maestro, baccelliere e reggente e nel 1564 per visitatore [1]; da Vincenzo da Sant'Angelo e da Gabriele da Chieti, i due piú antichi frati di S. Domenico Maggiore, il secondo de' quali era succeduto nel marzo del 1563 come priore al padre Stefano da Ottati [2]; da Ambrogio Pasqua e Antonino da Napoli, che tenevano allora il priorato e il sottopriorato del convento [3].

Ricevuto alla professione nel 1546 e consacrato sacerdote nel 1552, per tre anni il Pasqua poté con fra Domenico da Nocera e altri compagni attendere nel suo convento originario alla teologia formale sotto i reggenti Ambrogio da Pontecorvo, Giordano Crispo e Alfonso da Napoli, i baccellieri Vincenzo da Aversa e Stefano da Ottati, i maestri dello Studio Gian Paolo da Napoli, Stefano da Gaeta e Pietro da Nocera [4]. Lettore poi e nel 1564 baccelliere [5], in breve egli pervenne a' piú alti gradi degli onori e delle dignità ne' conventi, nella provincia e nello Studio, perché era, attesta un cronista quasi contemporaneo, " stimato assai e da frati e da secolari " [6]. Era in fatti,

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. cit.; vol. 690, n. 15 (*Compendio delle vite dell'uomini illustri del R. convento di S. Pietro Martire*; vol. 582, c. $41_v$; *Acta capitulorum generalium 1561 et 1564*, in *Op. cit.*, tom. X, pagg. 45, 71 e 75.

[2] Sono tra' frati che nel 29 agosto del 1548 firmarono un istrumento in S. Domenico: *Monasteri soppressi*, vol. 644, c. $379_r$. Ne' medesimi *Monasteri soppressi*, vedi il vol. 457, c. $506_v$, e il vol. 581, cc. $26_v$-$30_v$.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. cit.

[4] *Ibid.*, vol. 581, c. $11_v$: *Acta capituli generalis 1553*, in *Op. cit.*, tom. IX, pag. 358.

[5] *Acta capituli generalis 1564*, in *Op. cit.*, tom. X, pag. 75.

[6] FRATE GIULIANO DE FIORE, *Riforma delle religioni in Napoli*, in *Monasteri soppressi*, fascic. $1036^2$, c. $66_r$. Il De Fiore vestí l'abito di S. Domenico nell' agosto del 1592.

prosegue lo stesso cronista, " uomo molto dolce, nel conversare di molta flemma, nel governo molto pronto e facile nel ricevere frati all'Ordine, liberale a' poveri, animoso nelli edificii de' conventi che cominciò o ridusse a buon termine " [1]. Col maestro generale Ippolito Maria Beccaria consentirono gli eminentissimi cardinali Antonio Carafa e Michele Bonelli, quando dubitarono di trovare altri della " prudenza e destrezza, gravità e giudizio, virtú e meriti del reverendo padre maestro Ambrosio Pasqua " [2].

Certamente per serbarsi incontaminato, per non derogare a' principii fondamentali del suo Ordine, come apparirà meglio appresso, il Pasqua non esitò di lasciare, dopo di esserci vissuto quarant'anni, il convento di cui era stato " confermato priore dal provinciale Marco da Castellamare nel Capitolo, pubblicamente e al cospetto di tutt' i frati, l'ultimo giorno d'aprile del 1565, a ventidue ore sonate " [3]. Nel primo costituto veneto il Bruno narra d'esser stato vestito novizio " nel monasterio... de S. Dominico in Napoli " appunto da " un padre, che era allora prior de quel convento, nominato maestro Ambrosio Pasqua "; ma nel medesimo costituto, se le sue risposte furono bene intese e ben trascritte, egli viene tradito dalla memoria e si contradice, premettendo d'aver preso l'abito nel 1562 o nel 1563, ossia " de 14 anni, o 15 incirca " [4]. Eppure non vi è stato alcuno

---

[1] *Riforma delle religioni in Napoli*, c. cit..

[2] FRATE GIULIANO DE FIORE, *Cronaca del monastero della Sanità*, lettera del Generale al Pasqua, in *Monasteri soppressi*, vol. 1029, pag. 62. Anche ne' *Monasteri soppressi*, ne' voll. 993 (c. 303 r) e 1023 (non numerato) si trovano le lettere del Carafa e del Bonelli.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 46 v.

[4] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v. " Il Bruno non aveva ancor raggiunto il terzo lustro, sebbene passasse i quattordici anni ": determina, ma non è chiaro come, il BERTI (*Vita*², pag. 36, n. 1). Il quale aveva già av-

fin oggi che si sia accorto del patente errore, quantunque tutt' i biografi, cominciando dal Berti, per non scostarsi dallo interrogatorio del 26 maggio del 1592, sieno stati costretti ad arzigogolare o non discutere sopra i primi studi filosofici del Nolano [1]. Che questi sia entrato in convento a diciassette anni e mezzo, e non a quattordici o quindici, è confermato da un documento inoppugnabile: nel *Catalogo* de' figli di S. Domenico Maggiore si legge che " Filippo Bruno indossò l'abito di chierico il 15 giugno del 1565, essendo priore il baccelliere fra Ambrogio da Napoli e maestro de' novizi fra Iacopo Saragnano da Acquamela " [2].

Non era una novità del Capitolo generale, inaugurato il

---

vertito, nella medesima nota: " Il Campanella vestí pure l'abito a quattordici anni e il Sarpi a tredici ". Se non che, il frate di Stilo minacciò di spogliarsi per non essersi monacato in " età perfetta " (LUIGI AMABILE, *Fra Tomaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, Antonio Morano, 1882, vol. III, doc. 329, pag. 283); e il servita fra Paolo indugiò senza dubbio per poter professare, come il domenicano fra Domenico da Nocera, che, accettato per chierico in S. Domenico Maggiore il 24 agosto del 1541, " sequenti die transmissus est ad conventum S. Petri Martyris propter parvitatem staturae et aetatis non legitimae, videlicet annorum quatuordecim; in eodem conventu professus est anno 1543, die 1° iunii " (*Monasteri soppressi*, vol. 581, c. $9_v$). Anche il Capitolo generale del 1564, richiamando i priori all' osservanza delle costituzioni dell' Ordine e di ciò che il Concilio di Trento aveva decretato nella vigesimaquinta sessione, vietava di accettare ne' monasteri giovinetti che non avessero compiuto il quindicesimo anno: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 54.

[1] BERTI, *Vita*², pag. 36. Vedi addietro, pagg. 93 e 94.

[2] *Docc. napolitani*, doc. I. — Il Bruno non fu il solo ad essere ammesso cosí tardi in S. Domenico: per ricordarne alcuni, fra Giovanni da Gaeta, fra Domenico da Larino, fra Gian Battista da Polla, fra Paolo da Gaeta e fra Gregorio da Napoli entrarono nel noviziato di diciassette, diciotto, diciannove e anche di venti anni: *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. $38_v$, $39_r$, $39_v$ e $40_v$.

30 maggio del 1574 a Barcellona, l'ordine di ammettere "giovinetti istruiti in grammatica e bene educati, non gli incolti e gl' incapaci "[1]: le costituzioni domenicane da un pezzo prescrivevano "a ogni convento di scegliere tre frati per appurare se fossero coniugati, di stato servile, stretti ad altra professione o affetti di mali occulti, e per giudicare che cosa sapessero e come fossero vissuti coloro che chiedevano d'essere ricevuti per novizi "[2]. Stando Giovanni Bruno nelle Puglie[3] e non avendo modo di fare ben conoscere sé e il figlio a' padri di S. Domenico, ebbe l'incarico di prendere le informazioni, a quel che pare, fra Remigio da Montecorvino, che per conto del convento venne e pernottò a Nola in sulla metà del marzo del 1565[4]. Comunque sia, non si sa se parli in celia o per davvero il De Lagarde, non tanto perché egli crede "naturale che l'Ordine non si offendesse dell'indigenza del giovine nolano "[5], quanto perché, raccogliendo una sozzura dalla bocca d'un filosofastro, sostiene che nel monastero "si dové ignorare che Filippo aveva servito per postiglion de le puttane o volentieri

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, in *Op. cit.*, tom. X, pag. 166: "Ad habitum vero recipi iuniores non inscios et ineptos, sed bonae indolis et qui grammaticam sciant, ... volumus et iubemus".

[2] *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum*, Parisiis, apud Hieronymum de Marnef et viduam Guglielmi Cavellat, 1583, cap. 13, cc. $16_v$ e $17_r$: "In quolibet conventu tres idonei fratres eligantur de communi consilio, qui recipiendos in moribus et scientia diligenter examinent, et examinationem priori et capitulo referant... . Nullus recipiatur nisi requisitus an sit coniugatus, an sit servus..., an alterius professionis vel occultam habeat infirmitatem".

[3] *Cedola di tesoreria*, vol. 346, c. $478_r$.

[4] Nell'uscita di questo mese, "un tarí e sette grana per la cavalcatura, stallatico e spese per fra Remigio quando andò a Nola": *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. $291_v$.

[5] Nel saggio citato (pag. 789): "Dass der Orden sich an die Armuth des jungen Menschen nicht stiess, war selbstverständlich".

dimenticarlo innanzi al puro e attraente volto del novizio "[1].

E il chiaro orientalista tedesco non fu piú felice nel render conto del nome che al Bruno venne dato in religione; ma questa volta, bisogna aggiungere, senza sua colpa, se neanche a Napoli, non dico in Italia, nessuno si pigliò di buon proposito il fastidio di ricercare i documenti che, rinvenuti alla fine, ci libereranno da non poche fantasticherie, e che per il momento ci mostrano come una diecina di frati almeno abbiano portato il medesimo nome appena in cinquant'anni, in una sola delle trentadue province domenicane[2]. Il nome che il Nolano ebbe in convento e che poi preferí al battesimale[3], l'ebbe dunque non per quel che afferma il De Lagarde, per una distinzione speciale usatagli da' padri che l'accolsero, " nel desiderio e nella speranza che era stato una buona volta trovato chi di nuovo avrebbe fatto risplendere lo spirito e il carattere "[4] di un

[1] *Sagg. cit.*, pag. cit.: " Dass er als postiglon de le puttane gedient hatte, mag man nicht gewusst, vielleicht über dem anziehenden, reinen Gesichte des Novizen gerne vergessen haben ". Il filosofastro è un arrabbiato aristotelico che già conosciamo, Burchio: *De l' infinito*, pag. 361.

[2] Ebbero il nome " Giordano ", nella provincia del Regno, tre frati di Napoli, due di Campagna, uno di Cattaro, uno di Benevento, uno di Porto Ercole e uno di Nola: *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. $24_v$ e $48_v$; vol. 582, c. $33_v$; vol. 644, cc. $300_r$ e $379_r$. — Le province erano trantadue, cinque le congregazioni e quattro i vicariati sotto il maestro generale Serafino Cavalli: R. P. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'ordre des frères prêcheurs*, Paris, Alphonse Picard, 1911, tom. V, pagg. 586 e 587, n. 4.

[3] " Nella Religione ero domandato fra Iordano Bruno, il qual nome ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi e tempi, eccetto che nel principio quando fuggii da Roma ": ebbe, in fatti, a dichiarare il Bruno medesimo agl' Inquisitori, il 3 giugno del 1592: *Docc. veneti*, doc. XIII, c. $34_v$.

[4] Nello stesso saggio (pag. 789): " Denn diesen Charakter wünschte und hoffte man in dem gut beanlagten Knaben, den man bei der Aufnahme in den Orden Iordanus nannte, wiederaufleben zu sehen: und zu der Hoffnung muss doch ein Grund vorgelegen haben ".

insigne lettore della Sorbona, nato in una villa sassone dell'arcivescovato di Magonza, il quale dopo la morte del Guzman resse per quattordici anni l'Ordine [1]; ma, secondo una consuetudine ormai invalsa in S. Domenico, per segno di stima verso qualche padre ragguardevole per dignità allora raggiunte nel convento o nello Studio. Come in fatti dal Pasqua si chiamarono fra Ambrogio da Napoli e fra Ambrogio da Campagna, come da fra Marco da Castellamare fra Marco da Napoli, come dal Pagano fra Alfonso da Nola, come dal Cameroto fra Antonino da Campagna e fra Antonino da Napoli, come dal Gagliardo fra Eugenio da Napoli; cosí dal Crispo fra Giordano Coppola da Napoli, fra Giordano de Focatiis da Campagna, fra Giordano Lando da Napoli e fra Giordano Bruno da Nola [2].

In conformità delle leggi e delle usanze domenicane, lasciato l'abito secolare, i " novizi ", detti altrimenti " pueri " o " clerici ", anche allora venivano dal priore affidati per un quadriennio, se non fino al sacerdozio, alle cure d'un padre " diligente " e " provato ", " creato e istituito maestro e lettore " dal Capitolo provinciale con una provvisione annua di quattro ducati [3]. Questi aveva l' incombenza d' istruirli sull'Ordine e incitarli in chiesa, non che indurli continuamente a professare umiltà d'animo e di corpo, a rinunziare a ogni idea di beni mondani, a sostituire alla propria la

[1] FR. GALVAGNI DE LA FLAMMA, *Op. cit.*, capp. 60 e 115, pagg. 36 e 85; GIRALDO DE FRACHETO, *Chronica Ordinis*, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. VII, fascic. I, pag. 4 e segg.. Vedi anche SERAFINO RAZZI, *Vite de i santi e beati del sacro ordine de i Predicatori*, Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1588, pag. 39 e segg..

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. $31_v$ e $33_v$, $30_v$, $17_r$, $34_r$, $32_v$, $24_v$, $48_v$ e $31_r$; vol. 457, c. $587_v$.

[3] *Acta capitulorum generalium 1564 et 1574*, in *Op. cit.*, tom. X, pagg. 59 e 167; *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. $41_r$; vol. 457, c. $558_v$.

volontà de' superiori, a osservare la piú stretta ubbidienza in tutte le cose, a schivare sempre di pigliar parte a contese, di proferir giudizi su assenti e di cedere alla maldicenza [1]. Doveva mostrar loro com'essi si avessero a comportare, abituandoli a rimanere dov'erano stati posti, a non scostarsi dal compagno nelle processioni, a serbare il silenzio nei luoghi e ne' tempi interdetti, a stare pure in camera a capo chino, a piegarsi checché egli avesse detto o fatto, a non domandare a un superiore ciò ch'era stato negato da un altro, ad avere nella piú gelosa custodia le vesti, i libri e quanto appartenesse al monastero [2]. Era nella sua facoltà non solo di procurare, come poteva, le cose onde i novizi avessero bisogno, ma anche di rilevare la loro negligenza nelle parole e nelle opere, di udirne le colpe fuori del Capitolo conventuale, di ammonirli e trarli sulla buona via con la dolcezza [3].

A' dí dell'ammissione del Bruno in convento, fra Iacopo da Acquamela o, come pure si disse, da S. Severino era per la seconda volta maestro de' novizi, avendo tenuto il medesimo posto undici anni prima [4]. Dal luglio del 1565 a tutto il 1567, gli successe Gian Battista Gagliardo, in religione fra Eugenio da Napoli, che, avendo fatto i voti nell'agosto del 1556, venne, quand'era ancora diacono, dato per " coadiutore " a fra Reginaldo Accetto da Napoli, il quale, sebbene figlio di S. Pietro Martire, il 30 giugno del 1560 era stato assunto nel magistero e nella lettura dei novizi di S. Domenico Maggiore [5]. Se non negli accademici,

---

[1] *Constitutiones ordinis Praedicatorum*, cap. 14, cc. $17_v$ - $19_r$.

[2] *Ibidem*.

[3] *Ibidem*.

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. $30_v$, $31_r$, $16_v$ e $17_r$.

[5] *Ibid.*, cc. $31_r$ - $34_r$, $18_r$, $23_v$ e $24_v$.

il Gagliardo avanzò ne' gradi ecclesiastici; perché, " confermato " priore della Santissima Annunziata di Angri il 10 dicembre del 1575 e di S. Domenico di Gaeta il 13 ottobre del 1588, moriva subitaneamente il 20 gennaio del 1601, sette mesi dopo della sua " istituzione " a predicatore generale [1]. In principio del 1568 era maestro de' novizi chi aveva occupato lo stesso ufficio dall'autunno del 1552 a quello del 1554 e dall'agosto del 1556 al giugno del 1559, fra Giovanni Gallo da Napoli; ma l'ultima volta non vi durò molto, fino all'agosto del 1568, quando fu eletto il padre Antonio da Ottati [2]. Questi venne sostituito nel gennaio del 1570 da fra Tomaso da Atripalda, e l'anno appresso, durante il maggio, da Giacomo Aniello Leone ch'era stato vestito novizio il 1558 e chiamato fra Alfonso da Napoli [3].

Ne' Capitoli generali della seconda metà del secolo decimosesto spesso sono ricordate a' maestri de' novizi le costituzioni dell'Ordine, le quali da una parte vogliono che i chierici abbiano dormitorii speciali, costruiti in S. Domenico Maggiore su' giardini del noviziato e della sagrestia, verso la strada della Trinità; e dall'altra, vietano ch'essi chierici vendano le loro cose prima della professione, che sieno inviati in luoghi lontani, che intervengano a' Capitoli conventuali, che si adibiscano in qualsivoglia cosa [4]. In quella

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. $95_v$, $171_v$ e $229_r$; vol. 581, c. $18_r$

[2] *Ibid.*, vol. 581, cc. $34_v$-$36_r$, $14_v$-$16_r$ e $18_r$-$20_v$.

[3] *Ibid.*, cc. $36_r$, $41_r$ e $18_r$.

[4] Nel cap. 14 delle *Costituzioni* (c. $18_v$): " Infra annum ad longinquas partes... non mittantur, nec in aliquo officio occupentur, nec vestes eorum ante professionem alienentur... . Item non intersint capitulo, nec in dormitorio cum aliis fratribus iaceant... ". Vedi, poi, gli ordini del Capitolo generale del 1574: (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 166 e 167) e la pianta di S. Domenico (*Monasteri soppressi*, vol. 609, c. 90).

vece, nell'anno di prova, sieno bene esercitati, è prescritto dalle costituzioni, nelle salmodie e ne' divini uffizi; oltre che mandati sovente a confessarsi e comunicarsi, sieno addestrati, ripete il Capitolo generale che si riuní il 1574, nel modo di pregare, nel canto e nelle rimanenti pie istituzioni dell'Ordine [1]. In niente altro che in questo; anzi la quinta " conferma " del Capitolo generale del 1592 bandisce espressamente gli studi letterari e filosofici, " non bisognando attendere se non a saper recitare e ordinar l'uffizio, a imparare a memoria il saltero e le *Epistole* di S. Paolo, a intendere bene quanto è richiesto dalle leggi e costituzioni domenicane, a leggere e rileggere libri spirituali, massime le vite dei santi dell'Ordine " [2].

A impedire per sempre " i sotterfugi di coloro che, non sopportando la disciplina dell'Ordine, sostengono di poter uscire dalla famiglia non scelta spontaneamente ", il 28 maggio del 1558 si comanda " che venga chiamato alcuni giorni prima, in presenza di tre o piú padri, il novizio che dovrà solennemente pronunziare i voti che lo obbligano alla regola, gli si protesti che è libero, gli s'imponga di dire con tutta franchezza se mai è entrato in monastero per soggezione, timore o violenza de' genitori e de' parenti, se rimane e

[1] Nel *De novitiis* del Capitolo generale del 1574 (*Op. cit.*, tom. cit. pag. 167): " Primum quidem in orationis modo et exercitio instruantur, in cantu aliisque ordinis piis institutis, frequenter confiteri et communicari... mandentur... ". Vedi delle *Costituzioni* il cap. 14, c. 18, r. e v.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 312 e 313: " In anno probationis in studio artium neutiquam occupentur, sed intendant solummodo ut divinum recitare et ordinare sciant officium, psalterium et D. Pauli epistolas memoriter discant; quae nobis per nostras leges et constitutiones mandantur intelligant, et spirituales libros, specialiter vero vitas sanctorum ordinis nostri saepe perlegant ".

professa di buona voglia "[1]. Spogliarono l'abito in S. Domenico Maggiore dopo qualche giorno o qualche mese, dal 1559 al 1566, parecchi chierici, quasi tutti napolitani: fra Ilario, fra Simone, fra Clemente, fra Giustino, fra Giovanni e fra Vito[2]. Il Bruno, se alle leggi, alla vita e agli studi del noviziato restò male, ebbe a sperare bene nella propria vocazione o per lo meno nell'abitudine che prima o poi avrebbe contratta, perocché non dubitò di " promettere ubbidienza, sino alla morte, a Dio, alla Vergine, al beato Domenico, non che a' suoi superiori, giusta la regola di sant'Agostino e le istituzioni de' padri predicatori "[3], essendo stato " ammesso alla professione nel convento e per il convento di S. Domenico di Napoli, sotto il reverendo priore baccelliere fra Ambrogio Pasqua, il reverendissimo generale fra Vincenzo Giustiniani[4] e il maestro de' novizi fra Eugenio Gagliardo da Napoli, nel 16 giugno del 1566 "[5]. " Allora ", rammentò fra Giordano a Venezia, " non credo

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 14: " Ad tollenda subterfugia eorum, qui cupientes se ab ordinis disciplina subducere praetextu, quod vi vel metu professionem fecerunt, asserunt se non teneri ad religionem, ordinamus, quod instante professione novitii coram tribus patribus vocet novitium ac iuridice, si opus fuerit, protestetur eidem, quod liber est et libere dicat, an timore, coactione aut violentia parentum aut consaguineorum ingressus est ordinem, et in eo voluntarie perseverat et vult profiteri ".

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. $21_v$, $22_v$, $23_r$, $24_r$, $28_r$ e $32_v$. Prima del 1559; altri; tra cui il nolano fra Alfonso Fellecchia (c. $17_r$): " Hic Alfonsus dimisit habitum et arripuit fugam ".

[3] Nel cap. *De professione* delle *Costituzioni* (c. $19_r$): " Ego N facio professionem et promitto oboedientiam Deo et beatae Mariae Virgini et beato Dominico, et tibi N priori talis loci, vice N magistri ordinis praedicatorum et successorum eius ... ".

[4] Nato nell'isola di Chio il 1519, eletto maestro dell'Ordine il 1558, avendo lasciato il generalato nella Pentecoste del 1571 per la promozione a cardinale, morí il 28 ottobre del 1582: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pagg. 490 e 491.

[5] *Docc. napolitani*, doc. II; *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $7_v$.

che altri facesse professione, se non un converso[1], fra Lorenzo da Napoli, che, vestito l'abito il 15 giugno del 1565, nonostante avesse giurato l'osservanza alla religione il 7 luglio dell'anno seguente, non tardò a buttar via la tonaca[2].

Perché dalla sua origine l'ordine di S. Domenico mirò innanzi tutto alla salute delle anime mediante la predicazione, e perché questa avrebbe recato frutti assai scarsi senza una ampia conoscenza dell'arte del dire, parve necessario di iniziare l'insegnamento de' professi con una lettura quotidiana, almeno per un anno, della rettorica ecclesiastica[3].

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $7_v$. Il *Catalogus receptorum ad habitum* (*Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. $30_v$ e $31_{r\ e\ v}$) nel 1565 novera cinque conversi, fra Aniello, fra Lorenzo, fra Evangelista, fra Severo e fra Antonio da Napoli; sei novizi, fra Giordano da Nola, fra Decio da Lapigio, fra Serafino de Maio, fra Eugenio, fra Michele e fra Arcangelo da Napoli; due professi, fra Bernardo e fra Marco da Napoli. Nel 1566 poi (cc. $31_v$ - $33_r$), il converso fra Ambrogio da Napoli, i novizi fra Raimondo da Tramonti e fra Vito da Troia, e otto professi: nel 10 marzo fra Dionisio da Castellamare, nel 16 giugno fra Giordano, nel 7 luglio fra Lorenzo da Napoli e nel 23 fra Pietro, nel 2 settembre fra Eugenio da Napoli, nel 3 e nel 13 novembre fra Michele da Napoli e fra Antonio da Torre di Policastro, nel 7 dicembre fra Serafino de Maio.

[2] *Catalogus receptorum ad habitum*, c. $32_r$: "Exivit ab ordine".

[3] Nel prologo delle *Costituzioni*, cc. $8_v$ e $9_r$: "Cum ordo noster specialiter ob praedicationem et animarum salutem ab initio noscatur institutus fuisse...". Le quali parole vengono chiarite dal manoscritto *Origo, statuta, ordinationes et matricula Studii generalis S. Petri Martyris de Neapoli*, (*Monasteri soppressi*, vol. 813): opera interessante, perché riguarda uno Studio che, se aperto nel 1701, fu fondato "iisdem legibus ac consuetudinibus et praxi quibus Studium nostrum S. Dominici Maioris fulcitur" (c. $3_v$), raccolte nel 1660 dal generale dell'Ordine G. B. de Marinis. "Cum instituti nostri proprium munus est non tantum contemplari sed et contemplata aliis tradere, quod sine arte dicendi congrue ac fructuose praestari vix poterit, ordinamus religionis nostrae iuventuti mox a professione detur per annum ad minus idoneus professor Rhetoricae ecclesiasticae.... Talis vero lectura habebitur quotidie per horam": scrive infatti il DE MARINIS, *Op. cit.*, cc. $10_v$ e $11_r$.

La qual lettura consisteva nell'esporre con precisione e chiarezza quanto di meglio rispondesse all'indole, allo spirito e a' fini dell'Ordine nelle opere di Aristotile, di Cicerone e di Quintiliano, le quali parlano dell'invenzione, dell'elocuzione, della retta pronunzia e del gesto [1]: quei precetti cioè che il padre maestro Luigi da Granata nella seconda metà del cinquecento raccolse in uno de' suoi scritti piú noti, la *Rhetorica ecclesiastica sive de ratione concionandi* [2]. Ogni settimana, a fin di dare degli esercizi ed esempi della maniera di trattazione di ciò che s'era imparato, si tenevano, con l'intervento anche degli studenti di filosofia, circoli simili ad accademie, e vi si recitavano de' brevi discorsi su tèmi che erano assegnati alcuni giorni prima, e concernevano non tanto quel che per loro era degno di diligente imitazione negli autori classici, quanto i pregi de' Padri della Chiesa, come la mirabile facondia di Giovan Grisostomo, la gravità dello stile di Geronimo, l'acume e il calore di Pietro Grisologo, la sentenziosa brevità di Ambrogio, la dolcezza scritturale e spirituale di Bernardo, l'ordine e l'erudizione di Cipriano, e cosí via via [3].

---

1 *Origo Studii generalis S. Petri Martyris de Neapoli*, c. 10 v: "Lector docebit iuxta probatiora praecepta Aristotelis, Ciceronis, Quintiliani, nostrique Ludovici Granatensis vel cumque constat a Praedicatorum methodo non dissidere. Porro huius lectoris officium erit ordinate singulas huius facultates discipulis exponere, et praecipue tractatum de inventione, mox tractatum de elocutione, ... item tractatum de pronunciatione, ubi de gestibus agitur".

2 Il Granata, principe degli scrittori religiosi del secolo, nato il 1505 e morto il 1589, lasciò molte opere, tra cui la *Rettorica*, pubblicata il 1576, il 1578 e il 1585 a Lisbona, a Colonia e Milano.

3 *Origo Studii generalis S. Petri Martyris de Neapoli*, c. 11 r: "Interim pro exercitio et praxi eorum quae traduntur, singulis hebdomadibus circulus habetur in forma achademiae, cui omnes quoque philosophiae studentes intervenire debent; ibique aliqua themata a lectore per aliquot dies ante palam stringenda, fiant breves declamationes, sumpta praecipue ex sanctis patribus

I santi Padri che nel primo anno dopo la professione andavano studiati unicamente come modelli di metodo e di rettorica, attrassero invece l'attenzione del Bruno per la loro vita e le loro dottrine. Tra il 1566 e il 1567, " a un novizio che leggeva la istoria delle *Sette allegrezze* in versi ", egli ebbe a dire: " che cosa voleva far de quel libro, che lo gettasse via e leggesse piú presto qualche altro libro, come è la *Vita de santi Padri* " [1], cioè, o io m' inganno, la *Legenda aurea* del domenicano fra Iacopo da Voragine, provinciale di Lombardia dal 1267 al 1286, arcivescovo di Genova nel 1292 [2]. Né dal parlar cosí lo ritenne l'onore in cui la devozione delle Allegrezze era da secoli tenuta presso i suoi correligionari non meno che presso i seguaci di S. Francesco [3]. Non paghi forse del grave e breve inno che un cancelliere di Enrico II e arcivescovo di Canterbury,

---

illea, quoad praxim et copiam dicendi; inter quos maxime imitanda abundantia Chrysostomi, gravitas stylusque Hieronymi, acumen et vehementia Chrysologi, brevitas sententiosa Ambrosii, dulcedo scripturalis et spiritualis Bernardi, pondus et eruditio Cypriani, et si quod aliud et in classicis authoribus dignum fuerit solerti imitatione ".

[1] *Docc. veneti*, docc. VIII e XIII, cc. 8 r e 33 r e v.

[2] È uno de' primi che abbia preso a riunire in un sol corpo le vite dei Padri nell'opera che fu detta *Historia lombardica* o, per la sua utilità, *Legenda aurea*. Essa in un secolo all'incirca, dal 1476 al 1586, ebbe quaranta edizioni, di cui ben sedici, tutte quattrocentesche, sono conservate nella Nazionale di Napoli; e venne tradotta in francese, in inglese e dal padre Niccolò de' Manerbi in italiano. Ciò mostra, osserva il TIRABOSCHI, quanto la *Legenda aurea* " fosse una volta pregiata, mentre ora appena v'ha chi la degni di un guardo " (*Storia della letteratura italiana*, tom. IV, pag. 125). Comunque, il libro del Voragine in S. Domenico Maggiore era assai diffuso, perché la copia che apparteneva al defunto fra Ambrogio da Lapigio, non si tenne per l'uso del convento, ma venduta nel gennaio del 1572: *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 117 r.

[3] P. MARIE FRANÇOIS LENOBLE, *Le chapelet des sept allégresses*, Tournai, Desclée & C.nie, 1909, pag. 33 e segg..

il beato Tomaso Becket, aveva dettato [1], nel dugento Iacopone da Todi esaltò le Allegrezze nel cantico *De la beata vergine Maria* [2], e nel secolo seguente compose tutto un uffizio, *De gaudiis gloriosae virginis Mariae* [3], un anonimo padre predicatore, memore d'una pia consuetudine del secondo maestro generale dell'Ordine, dalla quale un altro Domenicano tedesco derivò la preghiera riferita dal cronista fra Galvagno de la Flamma [4]. Il 1551 uscí a Firenze, e ora si può leggere in un esemplare assai ben conservato della Governativa di Lucca, una parafrasi popolare, in venticinque ottave, della lirica latina di S. Bernardo di Chiaravalle sulle sette allegrezze [5]; parafrasi che, per essere

---

[1] " Gaude, Virgo Mater Christi... ": comincia l'inno del Becket, che si può leggere nell'opera del LENOBLE, pagg. 36-38.

[2] *Le Laude* secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di Giovanni Ferri, Bari, Gius. Laterza, 1915, pagg. 4 e 5. Nella quale stampa, non è superfluo notare, è accettata come genuina una piccola parte del cantico " Come è da cercare Iesú per sommo diletto ", e sono taciuti quindi i versi che toccano de' gaudi di Maria: " O vergine polcella Rosa, fiorita e bella, Di te fu facta cella A dio pelegrino... ": versi conservati dall'edizione napolitana di Lazzaro Scorriggio, pag. 287.

[3] Se ne discorse lungamente nella bibliografia della pubblicazione periodica *I gigli a Maria*, a. VII (1870), pag. 1086 e segg. (Napoli, Tipografia de' fratelli Testa, 1870), quando a Modena apparve alla luce, in un opuscolo di trenta pagine, il piccolo codice estense che conteneva l'antico uffizio.

[4] *Chronica ordinis Praedicatorum*, pag. 42: " Unde quidam frater theutonicus consuevit sic dicere : Beatum sit cor tuum, virgo benedicta, quae credidisti in filium dei et ipsum tam dulciter dilexisti.... Iterum beatificabat uterum, quo filium dei novem mensibus et tribus diebus portaverat; et iterum ubera, quae eum lactaverant; et manus tornatiles, quibus Christo parvulino ministrabat; et pectus, in quo saepius parvulinus dormierat... ".

[5] St. 23 : " Santo Bernardo con devozione, Devoto della vergine Maria, Lui fu quello che fe' questa orazione E che la scrisse con la mente pia... ".

stata chiamata " istorietta ", è con molta probabilità il libro trovato dal Bruno in mano d' uno de' suoi compagni.

A' tempi di Clemente XI, la Congregazione dell' Indice, sebbene non badasse punto al linguaggio rozzo e sgrammaticato, alle idee ripetute e messe insieme alla rinfusa, giudicò nondimeno d' includere nella " nota di alcune operette ed istoriette proibite " la laude cinquecentesca con altri componimenti consimili [1], persuasa ch' essi, non scevri di erronee credenze, di pensieri puerili, di strane similitudini e di espressioni grossolane, avrebbero offuscato la luce e la purezza della celeste figura di Maria [2]; ma non era questo il giudizio di uno o due secoli avanti. E però parve una profanazione del santo nome della Vergine il consiglio dato dal Nolano; e una nuova profanazione, quando egli, " retenuto un Crucifisso solo ", fu visto dar via le immagini di coloro che i Domenicani già veneravano fra i piú gloriosi beati dell'Ordine [3], una terziaria senese, Caterina Benincasa, e un priore de' conventi di Fiesole, Firenze, Cortona, Siena, Roma, Gaeta e nel 1428 di S. Pietro Martire di Napoli, arcivescovo poi della sua città natale, fra Antonino da Firenze: canonizzati l'una da Pio II anche " a contemplazione di Federico III imperatore e del serenissimo doge

[1] *Index librorum prohibitorum usque ad annum MDCCXI, regnante Clemente XI P. O. M.*, Romae, Ex Typographia rev. Camerae apostolicae, 1711, pag. 526.

[2] Per esempio (st. 1, 5, 6, 15, 18 e 20), la si decanta " calciata da la luna santa ", per " camera di Iesu Cristo ", come " un arbor che portò le frute ", una " scala, chiave e porta di vita eterna " o una " colonna del ciel imperiale " e " di grande altura ".

[3] *Docc. veneti*, docc. VIII e XIII, cc. $8_r$ e $33_r$. — Tra il 1234 e il 1523, erano stati beatificati S. Domenico, S. Pietro, S. Tomaso, santa Caterina e sant' Antonino; nel 1594 e nel 1596, si beatificarono S. Giacinto e S. Raimondo.

di Venezia Pasquale ", l'altro, sessantaquattro anni dopo la morte, da Adriano VI [1]. Per impedire che il giovine professo ricadesse nel peccato e fosse anche lui cagione di scandalo al noviziato, fra Eugenio Gagliardo " fece una scrittura "; " ma questa scrittura il detto maestro la stracciò... l'istesso giorno " [2], sia perché era disposto, in conformità de' precetti delle costituzioni dell'Ordine, a compatire i falli de' giovani che gli venivano affidati, sia perché non poteva non riconoscere che il trascurare il culto delle immagini de' santi e alcune delle devozioni della Vergine era certo meno grave di quanto ogni giorno veniva imputato a frati e sacerdoti.

Perché parve rimanesse senza effetti la sentenza con cui il 22 dicembre del 1566 era in S. Domenico Maggiore privato soltanto della tonaca un terziario che aveva ripetuto fuori i segreti dell'Ordine [3], il 10 gennaio del 1571 si lesse nei conventi napolitani una lettera patente che intimava di non rivelare con discorsi o scritti ciò che di condannabile vi si commetteva, minacciando i trasgressori di molti anni di galera, della scomunica e, occorrendo, di pene ancor piú gravi [4]. Delle sregolatezze quindi, degli scandali, de' misfatti che

---

[1] RAZZI, *Op. cit.*, pagg. 85, 255 e 268. In una donazione che la vedova Antonia Aritta fece al convento di S. Pietro Martire il 6 aprile del 1428 (*Monasteri soppressi*, vol. 724, c. $11_v$), è nominato " il ven.le p.re fra Antonino de Fiorenza ".

[2] *Docc. veneti*, docc. XIII e VIII, cc. $33_{rev}$ e $8_r$.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 562, c. $56_r$: " Propter revelationem secretorum ordinis saecularibus, dignus esset, frater Ioannes Baptista de Fontanarosá tertii habitus, paenitentia triremis ad minus per annum; tamen misericorditer actum fuit erga illum, et fuit expulsus ab ordine ac tunica privatus ".

[4] *Ibid.*, c. $77_r$: " Lectae fuerunt literae patentales in conventibus neapolitanis, ne aliquis revelaret scripto vel verbo homicidium perpetratum in conventu S. Petri Martyris sub poena excommunicationis latae sententiae, carceris per decennium et sub aliis reservatis poenis ".

bruttavano la vita della famiglia domenicana, appena una piccolissima parte si spargeva allora nel pubblico; e oggi, a sí gran distanza di tempo, non dovrebbe restarne se non una memoria vaga e indeterminata. All'incontro, se ne può essere informati minutamente; giacché si è rinvenuto alla fine il volume che, oltre alle affiliazioni, alle nomine e alle licenze, raccoglie tutt'i risultati de' processi istituiti, tra 1555 e il 1626, dal provinciale nella propria cella, d'ordinario in S. Domenico Maggiore, con l'assistenza de' compagni di monastero del reo, oppure de' priori di Napoli e a volte dei dintorni, non che di quei padri che avevano degnamente sostenuto i maggiori uffizi [1].

Chi sfoglia questo importante registro, solleva il velo che scopre un orribile quadro di costumi, la cui riproduzione spassionata e anche attenuata sembrerebbe fatta lo stesso con troppo foschi colori, se ogni particolare non venisse accertato da prove d'indubbia origine e fede. Nell'aprile del 1568, Pio V "gravemente si doleva della dissoluzione dei celestini, de' monaci di Montevergine e de' minori conventuali di Napoli" [2]; ma a Napoli, fin da quel tempo, nonostante si fosse abbastanza oculati nelle ammissioni e si tenessero gli occhi addosso a' novizi, era già fuor di strada la religione medesima ond'era uscito, dopo Innocenzo V e Benedetto XI, il Ghislieri; e sarebbe andata di male in peggio, qualora non si fosse opposta la severa riforma di cui pur occorrerà toccare fra breve.

Limitandoci per ora a' pochi anni che passano di mezzo tra il chiericato e il sacerdozio del Bruno, negli ultimi giorni del dicembre del 1568 si diede la sentenza contro i frati

[1] *Registro di provincia ab anno 1555 ad annum 1626*, vol. 582 dei *Monasteri soppressi*.

[2] SANTORO, *Autobiografia*, pagg. 16, 17 e 22.

Gabriele da Napoli, Domenico il Chietino, Biagio Spigno e Marcello da Airola, i quali erano stati " cattivi e infedeli " amministratori de' conventi di Sorrento, di Fondi, di Pontecorvo e di Airola [1]; e nel 29 novembre, contro il padre Reginaldo Accetto, già maestro di novizi, che fu obbligato a restituire dugentosedici ducati e quattro tarí, che aveva mal tolti nel tempo in cui era stato priore dell'Annunziata di Angri [2]. In quell'anno il provinciale, approvato il giudizio che aveva rimesso al priore di Eboli contro un vero mariuolo, fra Alessandro da Napoli [3], chiamò i sacerdoti di S. Domenico Maggiore a punire i loro compagni fra Ignazio da Pozzuoli, fra Tomaso e fra Domenico da Napoli dei ladroneggi commessi, " molte volte, contro molte persone e in molte città e luoghi " [4]; d' accordo co' definitori, il 16 maggio del 1569 condannò in contumacia fra Antonino da

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 68 v: " Condemnatio fratris Gabrielis de Neapoli ad solvendum conventui surrentino duc. 40; fratris Dominici de Neapoli, dicti Theatini, ad solvendum duc. 40 ad conventum Fundorum; fratris Blasii de Spigno propter malam et infidelem administrationem conventus Pontiscurvi; fratris Marcelli de Airola ad solvendum duc. 11 conventui Taburni ".

[2] *Ibid.*, c. 67 v: " Condemnatio fratris Reginaldi de Neapoli ut restituat conventui Angriae ducatos 216 et tarenos 4 ".

[3] *Ibid.*, c. 68 r: " 20 decembris 1568, visa causa fratris Alexandri de Neapoli, determinatum est quod sententia data a priore Ebuli fuit bene data; et sic frater Alexander per tres annos continuos sit privatus voce activa, et tribus diebus sedeat in nuda terra in pane et aqua; et quod, aliud furtum cum committat, per quatuor annos mittatur ad triremes ".

[4] *Ibid.*, cc. 67 v e 68 r: " 16 decembris, congregatum fuit consilium omnium patrum conventus in camera rev. provincialis et fuerunt lectae informationes in fratrem Ignatium de Puteolis et fratrem Thomam de Neapoli, visis tot latrociniis multotiens factis et multis personis et in multis civitatibus et locis... "; " 23 decembris, congregatum consilium fuit in camera rev. provincialis omnium patrum conventus S. Dominici, et viso ac lecto processu fratris Dominici de Neapoli, et visis eius latrociniis... ".

Massa pe' furti di Volturnino e di Roccasecca [1]; e il 24 gennaio del 1570, richiamò i padri di S. Domenico Maggiore, co' quali condusse a termine il processo di chi li aveva derubati, il converso fra Matteo da Airola [2]. Anche nella seduta del 24, come in quella del 7 gennaio, egli esaminò le colpe di fra Iacopo e fra Gregorio da Airola, di fra Luca da Capua e fra Decio da Lapigio che, sottratte le chiavi del noviziato e fattene loro stessi delle false, poterono fuggire da S. Domenico con tutta comodità [3].

Alcuni di costoro vennero espulsi dall'Ordine, come "pecore guaste e putride", e condannati per parecchi anni al remo, essendo accusati di altre e non minori colpe: fra Domenico da Napoli era divenuto sempre piú "ribelle e incorreggibile"; fra Tomaso da Sessa, "ribelle pertinace", continuava a vivere da "fuggitivo e vagabondo" senza spogliare l'abito; fra Tomaso da Napoli, nonchè d'essere pentito d'aver avuto un figlio, non mostrava nessun rispetto a' superiori; e alla sua volta, fra Ignazio da Pozzuoli praticava donnacce "con grande scandalo de' secolari e con infamia della religione" [4]. Veramente, essi non furono i soli a dar

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. $69_v$: "Fuit per provincialem et diffinitores capituli provincialis condemnatus frater Antoninus de Massa propter furta... tam in loco Vulturnini quam in loco Rocchaesiccae...".

[2] *Ibid.*, c. $72_r$: "Frater Matthaeus de Airola conversus condemnatus fuit ob multa commissa furta in conventu S. Dominici et in multos alios patres...".

[3] *Ibid.*, cc. $71_r$ e $72_r$: "Inventum fuit quod frater Decius de Lapigio dedit clavem novitiatus fratri Gregorio de Airola ut eam falsificaret et a novitiatu etiam aufugit, frater vero Gregorius accepit dictam clavem eamque falsificavit ut locum tam honestum profanaret, et frater Lucas de Capua huiusmodi gravis delicti particeps fuit ipsumque non revelavit...": "Inventum fuit quod fratrer Iacobus de Airola vehementissime fuit inditiatus de falsificatione clavis novitiatus conventus S. Dominici".

[4] *Ibid.*, cc. $68_r$, $69_v$ e $67_v$: "Tot rebellionibus ac incorrigibili vita, cum de frate Dominico de Neapoli nulla sit spes mutandi vitam..."; "Frater Thomas de Suessa, ut rebellis pertinax ac inoboediens, multotieas citatus

da fare con le loro ribalderie: nel 1571 si giudicarono le " manifeste ribellioni " di fra Teofilo Caracciolo [1]; e prima, il 9 luglio del 1568, " il grave scandalo " che non ebbe ritegno di provocare in Ariano un padre di quella terra, fra Tomaso [2]; nel medesimo giorno, " i molti scandali e le innumerevoli ribellioni " di quel fra Sisto da Napoli, che, citato regolarmente, non aveva voluto presentarsi e sottomettersi alla pena avuta, e con non poche scomuniche addosso, esercitava con la maggiore indifferenza i divini uffizi [3]; nel gennaio del 1566, " gli scandali e l'incorreggibilità " di fra Andrea Margutte da Gaeta, di fra Tomaso Merlino da Trentola e di fra Ambrogio da Somma [4]. Poi, per non parlare dell'incontinenza di fra Ambrogio da Massa, reo di fornicazione e di sodomia [5], il 29 novembre del 1568 fra

---

noluit comparere, sed ut fugitivus vagabundus cum dedecore religionis habitu nostro incedit "; " Visa etiam infami vita fratris Thomae cum filium habeat, quod rebelliones contra superiores fecit nec unquam mutavit vitam, sed semper in peius extitit, ut ovis foetida ac putrida habitu nostro in perpetuum privatus est "; " Visa fratris Ignatii inhonesta vita, nam multotiens habuit rem cum meretricibus cum magno saecularium scandalo et religionis infamia... ".

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 77 $_v$: " Ex communi voto patrum S. Dominici fuit condemnatus ad omnes poenas gravioris culpae frater Teophilus Caracciolus de Neapoli ob manifestam rebellionem in suum priorem ".

[2] *Ibid.*, cc. 70 $_r$ e 63 $_r$: " Frater Thomas magnum scandalum publicum commisit in civitate Ariani ".

[3] *Ibid.*, c. 62 $_v$: " Frater Sixtus fuit condemnatus ob multa scandala in civitate perpetrata, ob innumeras rebelliones, quod renuit facere paenitentiam datam, incidit etiam in excommunicationes, a quibus non fuit absolutus et exercuit divina, et renuit comparere citatus publice ".

[4] *Ibid.*, c. 50 $_v$: " Expulsi ab ordine nostro, quia scandalosi, incorrigibiles et cetera, frater Andreas Marguttus de Caieta, frater Thomas Merlinus de Trentula, frater Ambrosius de Summa ".

[5] *Ibid.*, c. 80 $_r$: " Frater Ambrosius condemnatus fuit ab illustrissimo Iustiniano, olim generali, ob lapsum carnis in utroque sexu, ut in sententia apparet ".

Savino da Atripalda, confessati i suoi colpevoli amori, ebbe quattro anni di relegazione in un luogo dell'isola d'Ischia, inaspriti da una disciplina strettissima [1]; l'anno appresso, fra Ambrogio da Olevano, non ancor domo da' rigori di un non breve carcere, essendosi ricusato di abbandonare la donna fatta da lui madre, fu mandato su d'una trireme [2]; e venne rinchiuso, come in una prigione, in un lontano e solitario convento della provincia, il chierico fra Ambrogio da Pontecorvo, non avendo neppure lui saputo comprimere gli stimoli della carne [3].

Fra Teofilo Caracciolo "accettò con la piú grande umiltà" la pena inflittagli il 1° febbraio del 1571 [4], o, meglio, finse. Sul cominciare del 1568, in S. Domenico Maggiore, egli aveva colpito con una spada il lettore fra Grisostomo da Bagnoli; in quel monastero era venuto poi alle mani con diversi padri napolitani, fra Gian Battista, fra Giordano, fra Marco e fra Tomaso; aveva attaccato briga anche ne' chiostri di Salerno, di Somma e di Sorrento, dove, tra le altre prodezze, ruppe la testa a fra Vincenzo da Salerno; e quasi ciò non bastasse, si era piú volte bastonato con secolari del

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 67 v: "Frater Savinus de Atripalda, quia coniectus fuit cum quadam muliere in civitate Fundorum cum maximo scandalo civitatis et ipse confessus fuit et ratificavit, condemnatus fuit ad poenas gravioris culpae per quatuor annos et relegatus in loco Ischiae".

[2] *Ibid.*, c. 69 r: "Visa informatione fratris Ambrosii de Olibano qui captus fuerat in habitu saeculari in terra Caivani, et per multos annos publice cum maxima infamia ordinis carnaliter cognovit quandam Arsiliam et de ea habuit filium, condemnatus, in carceribus positus et habitu privatus, visa eius incorrigibili vita, condemnatus ad triremes et sic missus fuit".

[3] *Ibid.*, c. 73 r: "Visa confessione et ratificatione fratris Ambrosii de Pontecurvo iuvenis de lapsu carnis, stet in longinquo conventu loco carceris".

[4] *Ibid.*, c. 77 v: "Fuit sibi lecta sententia et eam humiliter acceptavit".

Regno e della Lombardia [1]. Ora, aveva appena scontato l'ultima pena e si accapigliò nel refettorio di Sorrento, al cospetto del priore e di molti padri, con un tristo par suo, fra Ambrogio da Massa, che oltre a' peccati di carne aveva sulla coscienza una cōltellata data a fra Paolo da Giugliano: si coprirono prima di villanie e improperi, poi ricorsero a pietre, pezzi di legno e armi, facendo un diavoleto dell'altro mondo [2].

A scene cosí violente e selvagge i frati di S. Domenico Maggiore e de' rimanenti monasteri della provincia erano pur troppo assuefatti, dovendo spesso spesso giudicare di casi simili, se non piú gravi [3]. Giudicarono, in fatti, nel 1568, la iracondia di fra Marcello da Airola il quale, quantunque d'età inoltrata, percosse un converso suo conterraneo, l'atto " enorme e scandaloso " di fra Vincenzo da Ariano che mise le mani addosso a un vicario, e la temerità di fra Andrea

[1] *Monasteri soppressi*," vol. 582, cc. 62 r e 80 r: "Declaratum fuit a patribus huius conventus fratrem Theophilum Caracciolum fuisse percussorem contra fratrem Chrisostomum de Balneolo lectorem conventus... "; " Frater vero Theophilus a rev. priore et patribus S. Dominici de Neapoli condemnatus fuit..., quia in eodem conventu ad manus devenit, videlicet cum patre fratre Ioanne Baptista de Neapoli, fratre Iordano de Neapoli, fratre Marco et fratre Thoma de Neapoli; et non solum in isto conventu, verum etiam in conventibus Salerni et Summae idem fecit, et in conventu de Surrento fratrem Vincentium de Salerno gladio percussit. Cum saecularibus ad manus devenit, et non solum in hac nostra provincia, verum etiam in provincia Lombardiae ".

[2] *Ibid.*, c. 80 r: " Frater Ambrosius de Massa et frater Theophilus de Neapoli, sacerdotes in conventu nostro S. Vincentii de Surrento, in publica mensa coram rev. priore et aliis patribus verbis iniuriosis et contumeliis altercati sunt, lapidibus, lignis, armis se invaserunt "; " frater Ambrosius, praeter ea quae dicta sunt superius, fratrem Paulum de Iuliano gladio in capite letaliter percussit ".

[3] Come negli Ordini piú corrotti, i cui piccoli conventi di campagna si erano fin dati al malandrinaggio, ne dà la prova GIUSTINO FORTUNATO nella *Badia di Monticchio*, Trani, V. Vecchi, 1904, pagg. 269-271.

da Caserta e di fra Vincenzo da Sarno che aiutarono a evadere dal carcere fra Luca da Napoli che aveva sfregiato fra Tomaso da S. Martino [1]; nel 1569, l'assassinio che del converso mantovano fra Giulio perpetrò un fior di monaco che per il suo animo brutale era reputato " un pericolo dell'Ordine ", fra Marco de Gennaro [2]; e nel 1570 e nel 1571, due altri omicidii e quattro gravi ferimenti, commessi questi da fra Geronimo da Napoli, fra Iacopo Minutolo, fra Tomaso da Somma e fra Ambrogio da Pietravairano [3], quelli da fra Vincenzo da Ariano, fra Filippo da Atripalda e fra Severo da Napoli [4].

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. $60_v$, $61_r$ e $64_r$: " Visus fuit quod frater Marcellus de Airola manus violentas tulit in fratrem Lucam conversum de Airola; et sic patres condemnaverunt eum..., habito oculo ad misericordiam propter suam senectutem "; " Declaratum fuit fratrem Vincentium de Ariano incurrisse in poenam gravioris culpae ob enormem et scandalosam percussionem in vicarium Sanctae Crucis de Ariano "; " Determinatum fuit quod frater Andreas de Caserta et frater Vincentius de Sarno faciant paenitentiam gravioris culpae... ob excarcerationem fratris Lucae de Neapoli e carceribus S. Petri Martyris, qui inflixerat vulnus in faciem fratris Thomae de S. Martino ".

[2] *Ibid.*, c. $69_r$: " Fuit congregatum consilium..., et viso homicidio perpetrato in fratrem Iulium conversum mantuanum a fratre Marco de Ianuario, qui, in carceribus detentus, multotiens fregit carceres cum maximo periculo ordinis... ".

[3] *Ibid.*, cc. $72_v$, $74_v$, $75_r$ e $76_v$: " Condemnatus fuit frater Hieronymus de Neapoli iuvenis ob notabilem percussionem in capite fratris Iacobi Minutuli cum magna sanguinis effusione "; " Condemnatus fuit ad triremes per duodecim annos frater Iacobus Minutulus ob duo vulnera data fratri Hieronymo de Neapoli, unum in facie, aliud in pectus, propter quae mortuus est "; " Condemnatus fuit frater Thomas de Summa novitius propter vulnus inflictum in caput fratri Felici de Tripalda "; " Citatus fuit frater Ambrosius de Petra ob vulnera data fratri Lucae de Petra ".

[4] *Ibid.*, cc. $73_v$ e $77_r$: " Fuerunt privati habitu nostro in perpetuum frater Vincentius de Ariano et frater Philippus de Tripalda, et condemnati da triremes primus per viginti quinque annos, secundus per viginti annos

Un semplice elenco, come si vede; ma uno di quegli elenchi che pongono sott'occhio tanti e tali fatti che qualsiasi commento guasterebbe. Si deve però aggiungere che esso sarebbe riuscito piú copioso, se avessi voluto tener conto delle sentenze non motivate [1]: i giudizi, da uno, due o tre ch'erano nel 1567, nel 1566 e nel 1571, furono sette nel 1569, nove nel 1565, tredici nel 1570 e quindici nel 1568: una cinquantina complessivamente, di cui ben diciassette o diciotto contro conversi, chierici e sacerdoti di S. Domenico Maggiore. Tra costoro non può trovarsi nominato il Bruno, sia perché egli non aveva commesso nessuna immoralità o delitto contro la proprietà e la persona, sia perché era meno colpevole non solo di fra Giovanni Capaseno da S. Severino che, giurando su' Vangeli e aiutato dalle testimonianze favorevoli di sette padri, il 6 settembre del 1568 si purgò degli articoli ereticali appostigli [2], ma anche di fra Severo da Napoli a cui certe parole inconsiderate fruttarono, nel 12 dicembre del 1570,

propter homicidium perpetratum per fratrem Vincentium, et propter auxilium ei datum per fratrem Philippum"; "Ob perpetratum homicidium in fratrem Tiburtium de Neapoli citatus fuit frater Severus ad personaliter comparendum".

[1] Vedi, per esempio (*Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 51 v, 69 v e 75 r), le sentenze pronunziate il 9 maggio del 1566, il 1° dello stesso mese del 1567, il 23 giugno del 1570, contro fra Antonio della Pietra, contro fra Giovanni, fra Vincenzo e fra Iacopo da Airola.

[2] *Ibid.*, c. 66 v: "Fuerunt congregati infrascripti patres in camera rev. provincialis et coram infrascriptis patribus Ioannes Capasinus de Sanctoseverino fecit purgationem canonicam et iuravit super Dei vangelia quod nunquam credidit nec credit, nec tenet nec tenebit, articulos heresis sibi appositos, prout patet in processu super hoc; et septem patres iuraverunt quod credunt supradictum fratrem iurasse veritatem". È quello stesso Capaseno ricordato (pag. 106, n. 2) come autore dell'epigrafe, posta all'entrata dello Studio, in onore di S. Tomaso.

il sedere a terra in mezzo al refettorio e lo stare a pane e acqua per tre giorni, per tre anni il divieto di predicare e un non breve bando dalla patria [1].

Si legge nel processo veneto che il maestro de' novizi "fece la scrittura per metter terrore" al giovine professo nolano [2]; e bisogna convenire che, se non lo atterrí, lo rese per un bel pezzo meno avventato e piú circospetto. I padri Giovanni Gallo e Antonio da Ottati e Tomaso da Atripalda [3], Antonino da Camerota e Gregorio da Bagnoli e Ambrogio da Lapigio [4], Giordano Crispo e Ambrogio Salvio e Gregorio da Bagnoli, i quali fino al 1571 successero rispettivamente al maestro de' novizi fra Eugenio Gagliardo, al priore fra Ambrogio Pasqua e al provinciale fra Marco da Castellamare [5],

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 76$_v$: "Condemnatus fuit frater Severus de Neapoli ad sedendum in terra tribus diebus in pane et aqua, et hoc ob quaedam verba inordinate prolata in publica concione; privatus etiam fuit a praedicatione per tres annos".

[2] *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 33$_r$.

[3] Vedi pag. 127.

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 57$_r$, 59$_r$ e 70$_v$: "Die prima maii 1567 hora XXI confirmatus fuit in priorem conventus S. Dominici de Neapoli rev. fr. Antoninus de Cammarota, magister ac regens Studii, cum omni authoritate solita; et fuit confirmatus a rev. magistro Iordano Crispo, provinciali huius provinciae, in sua cella, coram omnibus"; "Eodem die [6 febbraio del 1568] confirmatus fuit rev. magister Gregorius de Balneolo in priorem conventus S. Dominici de Neapoli hora eadem [XXI]"; "Die 19 decembris 1569, hora XVIII, confirmatus fuit prior S. Dominici de Neapoli rev. pater frater Ambrosius de Lapigio magister".

[5] *Ibid.*, cc. 51$_v$, 60$_r$ e 70$_v$: "Haec sunt acta tempore provincialatus rev. magistri Iordani Crispi de Neapoli, 1566"; "Acta nostrae provinciae Regni tempore provincialatus rev. patris magistri Ambrosii Salvii de Balneolo, die 6 mensis februarii 1568"; "25 novembris 1569, hora XXI, confirmatus fuit rev. magister Gregorius de Balneolo a rev. patre procuratore et vicario patris nostri reverendissimi generalis magistri Vincentii Iustiniani, patre magistro Serafino Cavalli, in provincialem provinciae Regni".

non ebbero alcun motivo di alienare il loro animo dal Bruno. Non gli negarono quindi licenze e missioni, che sono prove lampanti, come si mostrerà tra poco, di costumi irreprensibili e di singolare profitto negli studi in cui il Nolano si era ingolfato, in que' giorni che " le iniquità e le scelleratezze costringevano ad applicare le pene volute dalle leggi e costituzioni domenicane per frenare i delinquenti e rimuovere gli altri dal male "[1].

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 80 r: " Cogimur Dei zelo iniquitates et scelera irrumpere et conformiter ad leges et constitutiones nostras poenis debitis punire, ut delinquentes salubriter coërceantur et reliqui suo exemplo a delictis abstineant ".

## CAP. V.

### Studi e sacerdozio.

I Carafeschi sopravvissuti alle persecuzioni di Pio IV ritornarono in auge appena il Cardinale alessandrino ebbe la tiara. Infatti, undici giorni dopo, il 18 gennaio del 1566, alle sue istanze viene "volando" a Roma [1] un laureato in diritto civile e canonico [2], fino al settembre del 1565 suddelegato del Santo Uffizio a Napoli, il Santoro [3]; e questi che nel 1563 fu tra' sospetti d'aver voluto avvelenare Pio IV [4], è subito nominato consultore dell'Inquisizione romana, poi, il 6 marzo, investito dell'arcivescovato calabrese di Santaseverina, e di soli trentotto anni, il 7 maggio del 1570, insignito della sacra porpora [5]. E si reca a Roma non meno sollecitamente, e vi ottiene il suggello della Congregazione del Santo Uffizio [6], un altro dottore *in utroque* [7], il messinese Scipione Rebiba, che, già vescovo di Mottola, eletto nel 1555 e nel 1556 cardinale e arcivescovo di Pisa per

---

[1] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 15.

[2] Il Santaseverina si laureò il 9 settembre del 1564: *Registra doctorum et decretorum*, dell' Archivio di Stato di Roma, tom. II, c. 119 r.

[3] L. AMABILE, *Il Santo Officio dell' Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, S. Lapi, 1892, vol. I, pagg. 284 e 288.

[4] SANTORO, *Op. cit.*, pag. 13.

[5] *Ibid.*, pagg. 6, 16 e 26. "Alli 6 marzo 1566", egli scrive (pag. 6), "fui fatto arcivescovo di S. Severina, alli 12 dell'istesso mese fui consacrato dal cardinal di Pisa", il Rebiba.

[6] AMABILE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 292.

[7] Il Rebiba si addottorò nel medesimo anno del Santoro, poco dopo un mese, il 23 ottobre: *Registra doctorum et decretorum*, tom. II, c. 121 v.

il gran " valore e zelo " che aveva mostrato dal 21 giugno del 1551 come vicario arcivescovile di Napoli e commissario dell'Inquisizione nel Regno, fu nel maggio del 1561, essendo stato una " creatura " di Paolo IV, sottoposto a processo, chiuso in carcere e costretto a lasciare la chiesa avuta e a contentarsi di quella di Troia [1].

Il Nolano che il 9 gennaio del 1566 aveva assistito alle feste che si fecero in S. Domenico Maggiore per l'esaltazione di fra Michele Ghislieri al papato [2], di lí a non molto ebbe agio di conoscere personalmente e il pontefice Pio V e il cardinale Rebiba. Il 21 dicembre del 1585 raccontava al Cotin che " per loro invito egli andò a Roma in diligenza per mostrare la sua memoria artificiale "; e che alla presenza di essi " recitò a mente, in ebraico, il salmo davidico *Fundamenta eius in montibus sanctis,* e qualche cosa dell'arte mnemonica insegnò " al potente prelato siciliano [3]. Il qual racconto piú o meno si revocò in dubbio dall'Auvray e dal Tocco, che non videro come poterlo bene accordare co' due soli luoghi che ne' costituti veneti si riferiscono a un viaggio, o, meglio, a una fuga a Roma [4]; ma a torto. Perché, fu loro opportunamente obiettato [5], il

---

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli,* vol. I, pagg. 214, 223 e 261.

[2] In quel giorno vennero donati da sei a sette ducati " alli allibardieri, trombettieri, ciaramelle, tamburrini, portieri ed altri, quali ci sono venuti ad allegrar e cercar la offerta per la elezione del Papa, Card. Alexandrino "; e il 21, due ducati " al tringiante di Sua Eccellenzia, quale la nocte venne a portar la nova ", e due " al pictor quale pense lle arme del Papa fuor la Chiesa ": *Monasteri soppressi,* vol. 457, cc. 524 v e 525 v.

[3] *Docc. parigini,* doc. V, pagg. 297 e 298.

[4] *Ibid.,* pag. 297, n. 5. TOCCO, *Di un nuovo documento su G. Bruno,* estratto dalla *Nuova antologia* del 1° settembre 1902, pag. 12.

[5] Vedi l'Appendice alla mia edizione del *Candelaio,* I, pagg. 221 e 222; e RODOLFO MONDOLFO, *Per la biografia di G. Bruno,* in *Rivista d'Italia* dell'ottobre del 1913, pagg. 542 e 545.

Nolano, quando il 26 maggio del 1592 dichiarò di essere vissuto ne' monasteri del Regno " sino l'anno del 76, che, ... trovandosi a Roma nel convento della Minerva..., uscí dalla Religione ", e quando il 3 giugno aggiunse che, " prima ch' andasse a Roma l'anno 1576, ... il Provinciale fece processo contro " di lui [1], non escluse, se si riflette, d' essere stato qualche settimana in quella città durante il pontificato di Pio V.

Che a Parigi abbia ricordato parecchi particolari della sua vita taciuti per una ragione o per un'altra a Venezia, e che tra questi particolari debba comprendersi il soggiorno romano anteriore al 1° maggio del 1572, il giorno cioè della morte di Pio V, è certo, risultando da documenti che finora sono rimasti ignorati o son passati inavvertiti. Il Capitolo generale del 1569 " ammoní i priori di non prestarsi facilmente a rilasciare a' frati permessi di allontanarsi da' monasteri; e stabilí, per porre un freno a quell' inconveniente, che d'allora in poi non appartenesse piú a' priori, bensí ai consigli conventuali, il dare per iscritto licenze di viaggi, minacciando, chi ne fosse sprovvisto, della pena preveduta " nel quarto capo della vigesimaquinta sessione del Concilio di Trento [2]. Ammonizione necessaria, essendosi piú volte e in piú luoghi verificato che restassero lettera morta le deliberazioni prese da' Capitoli generali del 1558 e del 1564, le quali inculcavano la stretta osservanza delle leggi domenicane che tenevano per " reo di grave colpa il frate

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, cc. $7_v$ e $8_r$; doc. VIII, c. $33_v$.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 87: " Admonemus omnes priores conventuum, ne facile se praebeant ad dandam licentiam vagandi et per provinciam discurrendi; et ut aliquod remedium ad tollendos discursus adhibeatur, statuimus, ut licentiae exeundi extra conventus ultra dietam non sint penes priores solos, sed dentur de patrum consilio et in scriptis; et qui sine huiusmodi licentia repertus fuerit, tanquam fugitivus puniatur, prout etiam in sancta synodo Tridentina cavetur ".

che andasse in giro senza permesso " [1]. La provincia del Regno, in verità, non largheggiò, se le licenze che concesse, furono quelle sole di cui oggi si trova un accenno nelle carte napolitane: dal 1560 al 1572, non piú di sei, delle quali tre nel 1568, a fra Angelo da Napoli, a fra Iacopo da Airola, a fra Giordano da Nola [2]. In conformità della lettera patente del 15 luglio, nella seconda metà del 1568, o al piú in principio dell'anno appresso, se non si spinse fino ai conventi della Lombardia inferiore o superiore [3], il giovine professo nolano giunse senza dubbio e si fermò, solo o in compagnia di padri di S. Domenico Maggiore [4], in qualcu-

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 13, 14 e 59: "Admonemus omnes fratres, ut, ... euntes extra terminos suorum conventuum, semper ferant literas testimoniales"; "Item confirmamus quod nullus prior provincialis aut conventualis sub poena suspensionis ab officio recipiat fratres fugitivos aut vagabundos alterius provinciae sine licentia provincialis illorum".

[2] *Docc. napolitani*, doc. VIII. *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 337 v e 364 r: vol. 582, cc. 63 r, 64 v e 82 r: nel gennaio e nell'aprile del 1561, si accordò di andare nella provincia lombarda a fra Ignazio da Maddaloni e a fra Eugenio da Napoli; nel 15 luglio e nel 26 agosto, a fra Giordano da Nola, a fra Angelo da Napoli e a fra Iacopo da Airola; nell'aprile del 1572, a fra Ambrogio da Gaeta.

[3] Alla Lombardia superiore appartenevano i conventi degli arcivescovati di Milano e di Genova; all'inferiore quelli dell'Emilia, della Romagna e delle Marche. Non meno di duemila religiosi distribuiti in piú di centoventi conventi e monasteri, tra cui erano compresi non pochi che la provincia delle due Lombardie, come già l'antica congregazione, aveva in diverse parti d'Italia. Vedi IACOBUS QUETIF ET IACOBUS ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Lutetiae, I. B. Christophorus Ballard et Nicolaus Simart, 1719, tom. I, pag. VII; e il MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pagg. 586 (n. 4) e 606 (n. 1).

[4] Il provinciale fra Ambrogio Salvio da Bagnoli si recò a Roma nella prima metà del 1569, si rileva dall'uscita di quell'anno (*Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 161 v); e il Bruno, se si accompagnò col Salvio, credé, avendone udito discorrere, che Sua Santità avesse allora dato contro le cortigiane l'"ordine" di cui fece menzione nel *Candelaio*, pagg. 184 e 223-225.

no de' monasteri dell'eterna città appartenenti alla provincia romana, o, com'è piú probabile, in quello lombardo di Santa Sabina [1].

In questo primo viaggio fra Giordano avrebbe, secondo il Mondolfo [2], " presentata " a Pio V un'opera che gli aveva " consecrata ", l'*Arca di Noè* [3], che il Predari vuole " stampata a Roma con la data di Wittemberg solo nel 1581 " [4], e il Berti, " nonostante l'avviso contrario del dotto Brunnhofer ", non si risolve ad ammettere sia stata " realmente " offerta al Ghislieri, ma inclina piuttosto a credere sia uno degli " scritti che, quantunque sieno in piú luoghi... dal Bruno citati, ci lasciano tuttavia in forse se sieno stati condotti a compimento e pubblicati " [5]. Nel notare che nella prima edizione tedesca delle opere italiane del Bruno mancava l'*Arca di Noè*, il Predari, intendendo, a quanto pare, di compire con la predetta data la menzione che ne fece il Wagner [6], ma non aggiungendo in qual modo e da qual luogo l'abbia tratta, non può esser tenuto in gran conto da coloro che indagano i casi e la cronologia della vita del nostro filosofo [7]. Si spiega, invece, la perplessità del

[1] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. III. In Santa Sabina dimorò poi, nel 1592 e dal 1595 per qualche anno, il Campanella AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pagg. 52, 85 e 89.

[2] *Per la biografia di G. Bruno*, pag. 544.

[3] *Cabala*, pag. 220.

[4] F. PREDARI, *Le opere di T. Campanella e di G. Bruno edite dai Cugini Pomba*, in *Bollettino di scienze, lettere, arti, teatri, industrie italiane e straniere*, Torino, a. I, n. 38, 27 marzo 1854.

[5] *Vita* [2], pagg. 51 e 52.

[6] *Opere di G. Bruno*, Lipsia, Weidmann, 1830, Introduzione, pag. XXXII.

[7] Al piú si può supporre che il Predari abbia attribuito al Nolano uno de' libri di questo titolo che non mancano nel secolo e che a volte, per esempio nel 1585, come ricorda J. ROGER CHARBONNEL (*La pensée*

Berti; il quale non sa immaginare che proprio a Pio V potesse destinarsi un' opera somigliante alla *Cabala* e al *Canto circeo*, come quella in cui agiscono gli animali sotto la guida d'un principe, l'asino, che " raffigura la balordaggine, l' ipocrisia, la falsa devozione, la stupida pazienza, l' ignoranza " [1]: in somma, come si espresse uno scrittore francese con cui consente il biografo italiano, la parodia dello Stato, della Chiesa o della Scuola [2]. Sicuro d' ovviare alla contradizione, il Mondolfo sostiene che, se satirico è senza dubbio il cenno, il luogo in cui l' *Arca di Noè* è ricordata nella *Cena*, non bisogna da ciò inferire che fosse satirico tutto il contenuto del lavoro; ed egli pensa piuttosto che questo, " pur sotto veste allegorica, potesse essere un libro di mnemotecnica, il primo, cronologicamente, della serie che il Bruno ebbe a comporre " [3].

" Verisimili " giudica il Mondolfo le sue congetture [4]; e in sulle prime si è francamente ben disposti a essere del suo parere, perché sembra che meno degli altri egli si dilunghi dalle parole del Nolano. Ma, allorché ci si ritorna sopra e si valuta tutto a dovere, si trova che non sono inconfutabili le prove e le interpetrazioni da lui date, e che le sue conclusioni non possono essere accolte. Il Bruno, in verità, " presentando " il primo parto del suo ingegno, non venne a Roma per deporlo a' piedi del Santo

---

*italienne au XVI siècle et le courant libertin*, Paris, Librairie Champion, 1919, pag. 475, n. 2), vennero fin tradotti in francese.

[1] *Vita*², pag. 52. Per altro, egli sperava che il codice Noroff avrebbe potuto " dar luce su questo libro " (pag. 51, n. 2); ma, pur troppo, né da esso, né da quelli delle biblioteche di Augusta e di Erlangen si apprende nulla.

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 44; tom. II, pag. 112; BERTI, *Vita*², pag. 51, n. 3.

[3] *Per la biografia di G. Bruno*, pagg. 547-549.

[4] *Ibid.*, pag. 549.

Padre; ma semplicemente lo " donò " o, meglio, lo " inviò " a lui, come viene espressamente chiarito nella stessa *Cabala* [1]. D'altronde, durante il chericato e il sacerdozio, egli non terminò, a quel che pare, nessuna delle opere mnemoniche, non essendovi, se non isbaglio, cenno concludente di queste negli scritti consimili che vennero in luce a Parigi, a Londra e a Francoforte. Nelle *Ombre delle idee*, devo in fatti aggiungere, è rammentata alla sfuggita l'*Arca di Noè*, solamente in grazia dell' ospitalità concessa all' asino [2]; nel *Canto circeo*, senza richiami di sorta a lavori precedenti, vengono enumerati i caratteri degli animali, fuorché dell'asino, delle cui qualità " si dovrà discorrer con maggior ampiezza e gravità in altro luogo e tempo " [3]. Non è quindi permesso di considerare l'*Arca di Noè* quasi per antecedente del *Canto Circeo*, per il lavoro piú antico di uno de' quattro gruppi in cui piacque al Tocco di dividere gli scritti del Nolano [4]. Che se cosí non è, non si spiega perché il Bruno, appena ebbe bisogno di " metter insieme un poco de denari ", si sia occupato della *Sfera* e de' *Segni de' tempi* [5], e non abbia piuttosto ristampato, sia pure con altro titolo, come piú d'una volta fece, il libro

---

[1] Nell'Epistola dedicatoria il BRUNO scrive a don Sabatino (pag. 220): la *Cabala* la " terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l' *Arca di Noè* "; e prima (pag. 217): " Mi dimanderete: che cosa è questa che m'inviate?... di che presente m' avete fatto degno? Ed io vi rispondo, che vi porgo il dono... ".

[2] *Opp. latine conscripta*, vol. II, pag. 10: " Hunc non dubitaverim esse nepotem illius asini qui ad conservandam speciem fuit in Archa Noe reservatus ".

[3] *Ibid.*, pag. 198: " Asinos modo praetermittam: de ipsis enim alias gravius atque maturius considerabitur ".

[4] *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 1.

[5] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 8 v.

in cui aveva già raccolto nuove osservazioni intorno a un'arte che fu una delle fissazioni della sua vita, e che per giunta era in voga non solo tra' Domenicani [1], ma in tutto il mondo scientifico d'allora.

I tre capitoli del *Genesi*, dal sesto all'ottavo, nel Dugento vennero misticamente esposti in quattro libri al celebre mistico Ugo da S. Vittore [2], e nel Cinquecento fornirono argomento a un matematico del Delfinato, Giovanni Buteone, per un opuscolo di architettura [3], e al delicato pennello di Giacomo da Ponte per un " mirabilissimo " quadro [4]. In essi tre capitoli, secondo l'opinione comune, e, se mal non m'appongo, anche in un brano del dialogo *Orthodoxi et Luciferiani* di S. Girolamo [5] piú che nell'epistola a

---

[1] Dal secolo decimoquinto la mnemotecnica fu, scrive il TOCCO (*Op. cit.*, pagg. 35, 25, 38 e 40), " cosí popolare, che gli ordini religiosi piú colti e attivi, i domenicani e i francescani, se ne impossessarono; e non solo i filosofi e i retori, ma benanco gli scienziati non disdegnarono di mettervi mano ". E i padri predicatori specialmente, che non dimenticavano in quanto credito fosse la memoria artificiale presso S. Tomaso e fra Bartolomeo da S. Concordio. Nel cinquecento fra Mattia Aquario dettava il trattato *De memoria et reminiscentia*, seguendo l'esempio di parecchi suoi correligionari, tra cui fra Giovanni Romberch e fra Cosimo Rosselli, gli autori del *Congestorium artificiosae memoriae* e del *Thesaurus artificiosae memoriae:* QUETIF ET ECHARD, *Op. cit*, tom. II, pag. 303.

[2] *Opera*, Venetiis, Apud Io. Somaschum, 1588, tom. II, cc. 131 $_r$ - 151 $_v$. INTYRE, *Op. cit.*, pag. 11.

[3] BERNARDINO BALDI, *Cronica de' matematici*, in *Versi e prose*, Firenze, Felice Le Monnier, 1859, pag. 496: " Nel quale mostrò la forma dell'edificio, divise le celle e gli animali, e preparò i luoghi per gli cibi e per gli uomini che v'entrarono ".

[4] RINALDO FULIN, *L'Arca di Noè di Giacomo da Ponte*, in *Studi sull'Archivio degl' Inquisitori di Stato*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1868, pag. 80-82.

[5] *Opus epistolarum una cum scholiis Des. Erasmi*, Parisiis, Apud Car. Guillard, 1546, c. 49 $_{r, v}$: " Orthodoxus dixit: Hoc est quod et ego dixi, ausculta quid de omni ecclesia sentiendum sit. Iste enim, ut ait, scrupulus

Macario di Ponzio Meropio Paolino [1], il Nolano poté trovare la materia per l'allegoria e per la satira. Ora, sia per il titolo, la dedica e il tempo in cui venne fuori, sia per la descrizione del pericolo corso dall'asino di " perder la preeminenza, mentre si dovean disponere gli animali per ordine e doveasi terminar la lite nata per le precedenze " [2], non mi pare fuor di luogo il supporre che l'*Arca di Noè* fosse uno scritto d'occasione per rispetto agli avvenimenti svoltisi dal 1570 in poi, tra cui, principalissimo, la lega contro i Turchi. La quale si formò a stento, a cagione di " varie contese e difficoltà nate " tra' potentati, protestando, per esempio, " i Consiglieri regii... che non era conveniente

multos titillat. Et longus fortasse ero in enarrando, verum tanti est lucrum veritatis. Arca Noë ecclesiae typus fuit, dicente Petro Apostolo (I, 3): In arca Noë pauci, idest, octo animae salvae dictae sunt per aquam, quod et nos nunc similis formae baptisma salvos facit. Ut in illa omnium animalium genera, ita et in hac universarum et gentium et morum homines sunt. Ut ibi pardus et haedi, lupus et agni, ita et hic iusti et peccatores, idest, vasa aurea et argentea cum ligneis et fictilibus commorantur. Habuit arca nidos suos; habet ecclesia plurimas mansiones. Octo animae hominum in arca Noë servatae sunt; et nobis Ecclesiastes iubet dare partes septem, dare partes octo, idest, credere utrique testamento. Ideo quidam psalmi pro octava inscribuntur et per octonos versus, qui singulis literis subiecti sunt: in CXVIII psalmo iustus eruditur. Beatitudines quoque quas dominus discipulis in monte pronuncians, ecclesiam deliniavit, octo sunt. Et Ezechiel in aedificationem templi, octonarium numerum assumit. Multaque alia in hunc modum per scripturas significata reperies. Emittitur itaque de arca corvus et non rediit, et postea pacem terrae columba nunciat. Ita et in baptismate ecclesiae teterrimo alite expulso, idest, diabolo, pacem terrae nostrae columba spiritus sancti nunciat. A triginta cubitis incipiens et usque ad unum cubitum paulatim decrescens, arca construitur. Similiter et ecclesia multis gradibus consistens, ad extremum diaconis, presbyteris episcopisque finitur. Periclitata est arca in diluvio, periclitatur ecclesia in mundo... ".

[1] *Opera*, Parisiis, Apud I. Couterot et L. Guerin, 1685, tom. I, epist. 49, pagg. 288 e 289.

[2] *Cena*, pag. 54.

che 'l Capitano del Re... avesse a stare all'ubidienza del Generale vineziano ", o " mostrando di sospettar che volessero i Veneziani servirsi dell'apparenza e del nome delle sue forze, per trattare con piú avantaggio l'accordo co' Turchi "; e in ultimo, riuscita a trionfare, " male seppe usar di tanta grazia del cielo ", sicché " altra memoria ", sentenziò un gran diplomatico contemporaneo, " non è per restarne a' successori de' principi vittoriosi, che quella che si leggerà nelle carte degli storici, la quale non so se sia per dare a questo nostro secolo maggiore gloria ovvero biasimo " [1]. Per avere un pontefice, come già nel 1537, " presa sopra di sé la somma della lega ", la Sede apostolica " abbracciava la causa comune alla cristianità " [2]; e ben poteva venir rappresentata, come appresso dal Campanella si rappresentò " una pia nepote di Roma ", Venezia, ne' giorni della sua origine, allorché in essa " si fuggîro le reliquie degli abitanti " di Aquileia e di Padova:

> Nuova arca di Noè, che, mentre inonda
> l'aspro flagel del barbaro tiranno
> sopra l' Italia, dall'estremo danno
> serbasti il seme giusto,... [3].

Pio V, ch'era rimasto con l' animo " grandemente infiammato " [4], e che il 7 ottobre del 1571, quasi avesse sotto

---

[1] PAOLO PARUTA, *Della istoria vineziana, nella quale si contiene la guerra fatta dalla Lega de' prencipi Cristiani contra a Selino ottomano*, In Vinezia, Per Giunti e Baba, 1645, lib. I, pagg. 37-39; *Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi*, in *Opere politiche*, Firenze, Successori Le Monnier, 1852, vol. I, pag. 432.

[2] PARUTA, *Relazione dell'ambasciata di Roma del 1595*, in *Opere politiche*, vol. II, pag. 464; *Della istoria vineziana*, lib. I, pag. 18.

[3] *Poesie*, a cura di Giovanni Gentile, Bari, Gius. Laterza & figli, 1915, pag. 90, son. 38.

[4] PARUTA, *Della istoria vineziana*, lib. I, pag. 18.

gli occhi ciò che accadeva oltre i confini dell' Ionio, aveva annunziato al popolo romano, raccolto a pregare, la rotta che le armi cristiane stavano infliggendo agl' Infedeli [1], non poteva non gradire, in quel torno di tempo, l'omaggio di libri che gli richiamassero alla mente gli ostacoli superati per cominciar a frenare " l'empito maritimo del Turco " [2].

Sono supposizioni piú o meno fondate, ma sempre supposizioni, non potendosi dare per certo e sicuro se non il viaggio che non fu conosciuto da alcuno fino al 1900, e dopo a' piú è parso molto problematico. Il qual viaggio è il solo che dal 1565 al 1571 interrompa la dimora del Bruno in S. Domenico Maggiore: posteriormente al 1568, egli non ottiene altre " lettere testimoniali " che gli concedano di uscire da Napoli; anteriormente, quando può allontanarsene, è nominato co' " giovani " che stanno nel monastero, il 16 aprile, il 25 settembre e il 14 novembre del 1567, il 26 gennaio e il 19 maggio dell' anno seguente, per gli oggetti di vestiario e l' annua provvisione dovutagli [3]. E fu una breve interruzione; perché finito l'anno di rettorica, per la ragione che si dirà fra breve, Giordano era ammesso, durante il lettorato di fra Grisostomo da Bagnoli [4], nella scuola delle arti, o degli studi che ne' conventi si solevano chiamare " materiali ".

La riforma del generale fra Sisto Fabri da Lucca assegnò

---

[1] Lo racconta il BRUNO nel *Sigillus sigillorum* (pag. 183): " Pius quoque pontifex, eodem die et hora, romano populo, quem tunc ad publicas preces convocavit, successum belli navalis ultra fines Ionii maris praesentem inspexit ".

[2] *Spaccio*, pag. 136.

[3] *Docc. napolitani*, docc. III-VII.

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 67 r: " 24 novembris 1568, declaratus et assignatus est lector S. Dominici de Neapoli frater Chrisostomus de Balneolo secundum ordines ". Questo padre, come si è visto nelle ultime pagine del capitolo precedente, era stato aggredito e ferito dal Caracciolo.

due anni alla lettura della logica, cioè delle *Summulae* di Pietro Ispano e del testo di Aristotile; e i tre seguenti allo studio della filosofia, in modo da compire nel primo anno l'intera fisica, nel secondo il *De anima* e sei libri della *Metafisica*, nel terzo quel che di questa restava [1]. Cosí dal 1583; ma fin allora, "il corso di dialettica, filosofia e metafisica", come attestano gli Atti del Capitolo generale del 1571, era durato assai meno, un triennio [2]. "Perché non si voleva che gli studenti materiali si allontanassero dalle dottrine scolastiche", s'impone di scegliere, nelle discipline filosofiche e logiche, opere di autori ortodossi, di uno de' tanti discepoli di S. Tomaso o di chi, seguendo le costui idee, avesse esposto i libri aristotelici [3]. Oltre i lavori di Pietro Ispano, molto probabilmente furono introdotti per tempo nelle scuole domenicane di Napoli, insieme con l'esposizione del *De anima* del reverendissimo fra Francesco Silvestri da Ferrara, i commenti e le somme che della logica e della fisica aristotelica apprestò un padre predicatore di grandissima riputazione fra tutt'i suoi correligionari, fra Domenico Soto; non tanto perché questi libri, a cominciar dal 1544, ebbero parecchie edizioni, quanto perché, nella ri-

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 266: "Logicae cursum duobus annis perficiant, primo anno in expositione *Summularum* Petri Hispani laborent, altero in declaratione logicae Aristotelis. Philosophiae cursum triennio explere teneantur, ita ut in primo anno totam physicam, altero libros *De anima*, usque ad septimum metaphysicae exclusive, tertio reliquos metaphysicae libros absolvant".

[2] *Ibid.*, pag. 133: "Tempus triennii dialecticae, philosophiae et metaphysicae deputetur".

[3] *Ibid.*, pagg. 168 e 256: "Item ordinamus quod non permittant studentes et lectores discedere a doctrina scholastica"; "Habemus... sanctum Thomam cum numerosa discipulorum suorum acie, qui ex tam limpido fonte biberunt eundem pariter in philosophicis logicalibusque disciplinis cum plerisque aliis, qui eandem doctrinam secuti Aristotelis libros exposuerunt".

stampa che ne fece in sulla metà del secolo seguente fra Cosimo da Lerma, dal maestro generale G. B. de Marinis vennero opposti per diga all' impostura che minacciava d'irrompere nel campo della filosofia [1].

Le *Costituzioni* domenicane esortavano i provinciali, dopo d'aver udito il consiglio e ottenuta l'approvazione della maggioranza de' definitori, a scegliere i frati che, mostrando buona volontà d'apprendere e molta facilità d'ingegno, potessero in poco tempo giungere anche al grado di reggente; e a permetter loro di recarsi a frequentare gli Studi generali dove questi fiorissero, fuori delle proprie province [2]. Nel Capitolo generale del 1571, sempre in proposito della scelta degli studenti, si disponeva che dessero il voto, nei monasteri forniti dello Studio, tutt'i padri maestri, fossero o no nell'esercizio della reggenza; e che costoro a' piú

---

[1] *Origo Studii S. Petri Martyris de Neapoli*, c. $10_v$: "Ubi breviore intervallo ac minore labore tirones studia philosophiae compleant, mandamus, ut non dentur libri impostorum aut manuscripta de materiis philosophicis, sed lectores teneantur suis discipulis explicare libros a patre magistro Lerma editos". Ora le opere del Lerma, riferite dal QUETIF e dall'ECHARD (*Op. cit.*, tom. II, pag. 526 e 527), erano: *Commentaria in Aristotelis logicam ex doctrina S. M. F. Dominici de Soto; Commentaria in octo libros Physicorum Aristotelis ex doctrina S. M. F. Dominici de Soto*; ecc.. I commentari dialettici del Soto vennero stampati nel 1544, e ristampati, oltre che due volte nel 1574, anche nel 1566 e nel 1583; i fisici, nel 1545, nel 1572 e nel 1582 (*Op. cit.*, tom. cit., pagg. 171-174). Ed erano tra' libri posseduti comunemente da' frati di S. Domenico Maggiore (*Monasteri soppressi*, vol. 458, c. $119_r$), non meno certo dei *Commentari* fisici e de' tre libri del *De anima* del Silvestri, ripubblicati anche dall'Aquario: QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. cit., pag. 303.

[2] Nel capitolo *De studentibus* delle *Costituzioni* (c. $48_r$): "Curet prior provincialis ut, si habuerit aliquos utiles ad studendum, qui possint et in brevi esse apti ad regendum, mittantur ad studium ad loca ubi viget Studium extra suas provincias de diffinitorum capituli provincialis vel maioris partis eorum consilio et assensu".

anziani anteponessero i frati di virtuosi costumi e giudicati, previo esame, piú idonei [1]. Agli esaminatori si raccomandava d'essere " diligentissimi ", facendo, con pena di scomunica, assoluto precetto di respingere quei che non rispondessero bene alle interrogazioni su' principali quesiti di logica, fisica e filosofia, e di non passarli se non quando reggessero vittoriosamente alla prova [2]. Il Bruno che in quelle materie non era scarsamente istrutto, non corse certo un pericolo simile; anzi, si può ragionevolmente arguire che nel Capitolo, celebrato l'8 maggio del 1571 in S. Domenico sotto il reverendo padre provinciale fra Gregorio da Bagnoli e sotto i definitori fra Geronimo Tocco da Napoli, fra Giovanni da Somma, fra Teofilo da Aversa e fra Tomaso da Maddaloni [3], lo si dichiarò ammesso fuori dell'uso, quando egli

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 132: " Ordinamus imprimis, ut iuvenes ad studia mittendi non praeferantur iure antiquitatis, sed eligantur potius a priore provinciali vel conventuali de consilio patrum et illi prae caeteris assumantur, qui probatis moribus fuerint et qui praevio examine magis idonei fuerint inventi. Item quod in quolibet conventu, in quo viget Studium generale, omnes magistri, etiam actu non regentes, vocem habeant in admissione studentium formalium ".

[2] *Origo Studii S. Petri Martyris de Neapoli*, c. 11 v: " Praecipimus Studiorum moderatoribus, in virtute Spiritus sancti sanctae oboedientiae, sub formali praecepto subque poena excommunicationis, ne aliquem in numerum studentium formalium admittant nisi praemisso diligentissimo examine de praecipuis philosophiae quaestionibus et logicae physicaeque..., ad quas si admittendus exacte non responderit, reicitur, donec eruditior novo se examini sistat ".

[3] " 8 maii 1571. In capitulo provinciali celebrato in conventu S. Dominici de Neapoli sub rev. magistro Gregorio de Balneolo provinciali et sub rev. diffinitoribus magistro Hieronymo Tocco de Neapoli, fratre Ioanne de Summa priore de Summa, fratre Theophilo aversano priore S. Spiritus et fratre Thoma de Magdalono priore Pontiscurvi... " (*Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 41 r ), perché esso fu immediatamente anteriore alla Pentecoste, vi vennero con ogni probabilità discussi i provvedimenti da sottoporre al Capi-

aveva il secondo, non il terzo degli ordini sacri maggiori. Perché, in grazia d'un'assegnazione, che non rilevò né il dotto editore fra Benedetto Maria Reichert, né alcuno di quei tanti che hanno scorso la monumentale raccolta dei documenti dell'ordine de' padri predicatori, era dal Capitolo generale di Roma, nella Pentecoste del 1571, trasferito nella provincia di S. Tomaso [1], allo Studio di Andria, fra Giordano da Nola [2]; e insieme con lui un suo compagno di monastero, ma figlio di S. Pietro Martire, oriundo di Campagna, fra Giordano de Focatiis, che fu poi priore del convento della sua terra nativa, e fondatore e vicario dei "luoghi" domenicani di Gesualdo, Melito e Taurasi; e fu lettore e oratore di vaglia, "grazioso" poeta e autore di trattati mistici e dottrinali, la *Corona di Cristo* e la *Clavis aurea logicalis* [3].

Il sullodato Capitolo generale diede allo Studio andriese per reggenti del nuovo triennio fra Iacopo da Tricase e fra Niccolò da Gravina, per baccellieri fra Angelo da Ruvo e fra Antonio da Lecce, per maestro degli studenti fra Domenico da Castellaneta [4]; ma il Bruno non li poté udire. Ordinatosi suddiacono e diacono al principio del 1570 e

---

tolo generale romano, inaugurato il 3 giugno di quell'anno: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 117.

[1] Comprendeva i conventi pugliesi che nel 1530 vennero staccati dalla provincia di Sicilia, e tra cui era quello di S. Domenico in Andria: QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. XII.

[2] *Docc. napolitani*, doc. IX.

[3] Sfogliando le carte napolitane (*Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 587 v; vol. 582, cc. 109 r, 131 r, 129 v e 172 r; vol. 690, n. 22), s'incontra il De Focatiis nella giovinezza, sullo scorcio del 1567; poi, durante il 1578, lettore in S. Domenico Maggiore; priore di S. Bartolomeo il 1582, avendo prima e dopo rinunziata la medesima dignità ne' monasteri di Benevento e di Pontecorvo; vicario delle suddette case religiose; e in fine lodato dal padre fra Teodoro Valle da Piperno.

[4] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 143 e 144.

del 1571, era ormai vicino, per ripetere le sue parole, " alli tempi debiti " della promozione a sacerdote [1], compiendo i ventiquattro anni tra il gennaio e il febbraio del 1572, a un incirca ne' giorni che ricorrevano le prime quattro tempora [2]. Ma fu obbligato lo stesso a lasciare S. Domenico Maggiore, dacché, contrariamente a ciò che suppose il Berti [3], non era punto stabilito che gli ordinandi passassero ne' propri monasteri d'origine quei solenni giorni della loro vita [4]. Fu dunque mandato, quaranta miglia lungi da Napoli e venti da Salerno, a Campagna [5], amena, ricca e illustre cittadina del Principato citeriore, una volta soggetta agli Orsini, allora a' Grimaldi; la quale da Leone X ottenne di fondare uno Studio di diritto e d'essere sede vescovile, vantando già una casa agostiniana [6] e un monastero di padri predicatori, costruito a' tempi di Niccolò V,

[1] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v.

[2] Vedi, nel capitolo II, la n. 6 delle pagg. 56 e 57. Le prime quattro tempora del 1572 cominciarono a cadere il 27 febbraio.

[3] " Fu mandato... nel convento di S. Bartolomeo...; al quale forse era stato assegnato entrando in religione ": scrive il BERTI (*Vita*[2], pagg. 41 e 42), perché non sa che fra Giordano fu figlio di S. Domenico Maggiore.

[4] La cassa di S. Domenico Maggiore nel settembre del 1565 dava un tarí e dieci grana a " fra Raimondo da Aversa, quando se andò ad ordinar sacerdote "; nel 19 settembre del 1594 " carlini quindici a fra Vincenzo da Avella, a fra Giovan Battista da Capua ed a fra Vincenzo da Aversa per loro viatico per andar all'ordinazioni "; ecc.: *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 514 r; vol. 462, non numerato.

[5] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v.

[6] " Civitas Campanea habet sedem episcopalem et privilegium a Romano Pontifice, ut in ea possint iura publice doceri; et est praestantissima et praeclara civitas, fertilissima et abundantissima, distans a civitate Neapoli per quadraginta milliaria et a civitate Salerni per viginti ", attesta il dottor Giovan Antonio de Nigris che, nato a Campagna il 1502, cessava di vivere il 1570: ANTONINO RIVELLI, *Memorie storiche della città di Campagna*, Salerno, Antonio Volpe, 1894, vol. II, pagg. 124, 54 e 55, 57-65; vol. I, pagg. 227 e 234.

il 1449, e intitolato a S. Bartolomeo [1]. Del qual monastero non si trova pur troppo nessun registro nel Grande Archivio di Stato; nondimeno, di esso non s' ignorano i superiori che a noi piú interessano: fra Remigio da Montecorvino, istituito il 21 novembre del 1571 vicario provinciale dell' elezioni delle cariche del convento [2]; e fra Antonio da Campagna, fra Domenico Vita da Napoli, fra Tomaso Vio da Gaeta, fra Agostino da Campagna e in ultimo il padre calabrese fra Tomaso Mazzaferro, confermati priori, l' uno dopo l' altro, dal 26 ottobre del 1565 al 24 novembre del 1571 [3].

Il Bruno che, consacrato sacerdote da monsignor Girolamo Scarampo [4], " cantò la prima messa " [5] nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo sotto il Mazzaferro, stette a Campagna durante la prelatura di costui e di altri, essendo stato eletto priore, il 9 maggio del 1572, fra Clemente Scarano da Napoli, e vicario e priore, il 21 e il 29 agosto del medesimo anno, fra Eugenio Gagliardo [6], della famiglia tutt' e due di S. Domenico Maggiore e assai ben noti, in ispecie il secondo, al nuovo padre [7]. Il quale, quando partí da Cam-

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 688, c. $147_r$: " Conventus S. Bartholomaeus de Campanea parrocchialis sub Nicolao V, a. 1449 ".

[2] *Ibid.*, vol. 582, c. $8_r$. Vedi, nel cap. IV, le pagg. 118 e 123.

[3] *Ibid.*, cc. $50_r$, $59_r$, $60_v$, $14_v$ e $81_v$: Fra Antonio il 26 ottobre del 1565, fra Domenico il 9 gennaio del 1568, fra Tomaso il 14 febbraio del medesimo anno, fra Agostino il 1° maggio del 1570, e il 24 novembre del 1571 il Mazzaferro.

[4] Successo al domenicano Marco Lauro da Tropea nel 16 luglio del 1571: PIUS BONIFACIUS GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, Typis et sumptibus Georgii Iosephi Manz, 1873, pag. 865.

[5] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $7_v$.

[6] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. $82_v$, $43_r$ e $85_r$.

[7] Il Gagliardo fu il maestro de' novizi ch' ebbe fra Giordano (pagg. 126 e 127); e lo Scarano fu tra' padri del convento napolitano dal marzo del 1571: *Docc. napolitani*, doc. XI.

pagna, " pellegrinò ", scrive il Berti [1], " per altri conventi del Napoletano, senza far lunga dimora in alcun di essi, giacché tre anni dopo era nuovamente " in S. Domenico Maggiore. E il Berti, scrivendo cosí, non altera in sostanza, non interpetra male il primo costituto veneto dove si legge [2]: " Continuai in questo abito..., celebrando messa e li divini offizii, e sotto l'obedienza de superiori dell'istessa Religione e delli priori de monasteri... dove son stato, sino l'anno del 76 ". Ma nel suddetto costituto l'accusato, perché su questo punto rispose in modo troppo sommario e anche un po' inesatto, ha tratto in inganno tutt'i suoi biografi e li ha lasciati all'oscuro d'una parte non trascurabile della sua vita monastica rispetto non tanto alla dimora quanto agli studi teologici. Si comincerà per adesso a chiarire questi, mettendo a profitto le notizie che fornisce la pubblicazione del Reichert, e insieme le prove che si rinvengono nei registri domenicani dell'Archivio di Napoli, tra le quali, importantissima, la deliberazione presa dal provinciale fra Ambrogio Pasqua, che " il 21 maggio del 1572 assegnò, con le grazie consuete, il venerabile fra Giordano da Nola per studente formale di sacra teologia al monastero e allo Studio di S. Domenico Maggiore " [3].

Tutte le province, eccettuate la Dacia, la Grecia e la Palestina, ebbero il loro solenne e generale Studio di teologia [4]; ma poche n'ebbero uno cosí antico come quello istituito in S. Domenico Maggiore a' tempi del reverendissimo padre fra Bernardo d'Aquitania, l'undecimo maestro

[1] *Vita*², pag. 42.

[2] *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v.

[3] *Docc. napolitani*, doc. X.

[4] *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum, De studentibus*, c. 48 v.

della religione domenicana, spentosi nel 1303 [1]. Il 1302 Carlo II si era affrettato a donare, sopra la gabella della pece, del ferro e dell'acciaio, trenta once d'oro l'anno a Sant'Agostino Maggiore, quaranta a S. Lorenzo de' Minoriti e ottanta a S. Domenico, purché i tre monasteri avessero avuto cura di " conservar lo Studio teologico e di mantenerne gli alunni " [2]. Confermò Carlo II, nel luglio del 1306, il pio assegno; senz'altro lo conservarono e lo ratificarono, sempre però con la medesima condizione, non solo i principi angioini, durazzeschi e aragonesi che gli successero, ma anche i primi viceré spagnuoli [3]. Una differenza vi fu tra i monasteri e il fisco, quando questo nel 1543 accampò che, appartenendogli le gabelle, aveva diritto su quel che di piú di novecento scudi valevano le centocinquanta once: differenza che poi si accomodò, concedendosi

[1] FRA TEODORO DA PIPERNO, nel capitolo dedicato a S. Domenico Maggiore in *Fondazioni de conventi e vicariati dell'ordine di Predicatori della provincia del Regno*, in *Monasteri soppressi*, vol. 690.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 609, c. $22_r$: Il real monastero di S. Domenico, a metà del secolo decimosesto espone al viceré: " che il fu serenissimo re Carlo di Angiò in dicembre del 1302 donò ad esso monastero ed a' reali monasteri di S. Lorenzo e di S. Agostino annoe once 150 sulla dogana del ferro..., donec Studium in ipsa civitate Neapolis generale servaverit studium theologicae et divinae scientiae et pro substentatione studentium ".

[3] Perché il re Roberto nel novembre del 1319 voleva, per le disagiate condizioni del Regno, " revocare provisiones, insurgunt, clamant et murmurant fratres praedicatores, minores et augustini, qui ex concessione perpetua clarae memoriae domini patris vestri habent cabellam ferri civitatis Neapolis... pro tenendo perpetuo Neapoli Studio generali " (*Registro angioino* 226, dell'Archivio di Napoli, c. 24). Non insisté nel suo proposito il Re, ma seguí l'esempio di suo padre che nel luglio del 1306 aveva confermato la concessione di quattro anni innanzi; e la confermarono Ludovico, marito di Giovanna I, con privilegi del marzo 1348 e del febbraio 1360, due volte nel 1382 Carlo III, Ladislao nel 1399, nel 1449 Alfonso I, Ferdinando I nel luglio del 1458 e nell'aprile del 1462; e cosí fino al 1543: *Monasteri soppressi*, vol. 609, c. $22_{r\ e\ v}$.

a S. Domenico secentoquaranta ducati, trecentoventi a S. Lorenzo e dugentoquaranta a Sant' Agostino [1]. D'allora non mancarono, come nel 1551 e nel 1564, altre liti vinte pure da' padri predicatori, minoriti e agostiniani, che provarono di non dover dare gratuitamente allo Studio generale della città maestri per la teologia e le sacre scritture, ma di essere soltanto obbligati a mantenere quelle cattedre ne' loro monasteri " a beneficio ed utilità delli propri studenti " e d'ogni persona che volesse " andar ad udir le dette letture ", non vietando nemmeno, nel corso di queste, " dispute pubbliche " [2].

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 608, cc. 214 r e 215 v: " Fuit cum dictis monasteriis deventum ad conventionem et transactionem, eisdem monasteriis solvantur de fructibus dictarum terrarum civitatis Neapolis et sive aliunde ducati 1200, quorum 8 partes de 15 consignentur monasterio S. Dominici, et 4 monasterio S. Laurentii, et 3 monasterio S. Augustini, cum hoc tamen quod tenere habeant Studia et lectores in eis idoneos et sufficientes ".

[2] *Ibidem*: " Nel 1551 essendo stati molestati li detti tre monasteri... che avessero a dar li lettori nello Generale Studio di questa Città per la teologia e sacra scrittura a spese di essi monasteri, e pretendendosi per loro parte non esserno tenuti,... donato memoriali al S.r D. Pietro de Toledo..., quali foro rimessi al Vescovo di Alexano..., che se informasse e riferisse ", questi nel 12 novembre del 1551 " fe' relazione al detto viceré che ditti monasterii non possino essere astretti a dare lo loro lettore extra conventum; ma che debbiano in loro conventi tenere lectori in la sacra teologia, ed in li Studii di detti conventi sia lecito a ciascuno potesse intendere, e che per li detti studii che teneno in loro conventi, se li debbia fare pagamento secundo si solia ricevere ed avere da la Regia Corte ". E il 27 gennaio del 1564 il Cappellano maggiore certificò (*Cappellania maggiore*, vol. I, c. 7 v) " il locotenente e presidenti de la regia Camera della Summaria come in li monasterii de S. Dominico, S. Laurenzio e S. Augustino... si regono li Studii; in li quali per li maestri regenti non solo è stato solito come al presente de legerse la lettura de la teologia e sacra scriptura a beneficio ed utilità delli propri studenti..., ma etiam permesso ad ogni persona de andar ad udir le dette letture, e se fanno dispute publice in li Studii de essi monasterii: e questo è costumato antiquamente e se costuma ".

Per impedire o appianare le controversie che qua e là sorgevano, dichiarò il Capitolo generale del 1569 che "al reggente, come capo dello Studio, erano sottoposti, nelle letture, nelle dispute pubbliche, ne' circoli quotidiani, nei casi di coscienza, in somma in ogni esercizio letterario, e studenti e lettori; e che a lui in ispecie spettava lo spiegare, lo sciogliere e il definir le quistioni che si discutevano, in guisa che, dopo il suo parere, nessuno, se non fosse stato il provinciale, poteva metterci bocca "[1]. Egli che in fondo aveva tutte le attribuzioni assegnate dagli statuti domenicani al maestro degli studenti, doveva, per di piú, non solo assumersi, nelle ore in cui stesse comodo, il compito di esporre la parte principale della teologia agli scolari formali e metafisici, ma anche stabilire l' orario e il soggetto delle letture degli altri professori [2]. Nella sua assenza lo sostituiva il baccelliere, chiamato anche " secondo lettore ", avendo l'incombenza speciale di dare la seconda lezione di teologia, non che di presedere a' circoli quotidiani e correggere gli argomenti de' disputanti [3]. Il terzo posto nel

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 86: "Quoniam passim suboriuntur quaestiones inter praelatos et officiales Studii, primo declaramus quod... regens est caput Studii, et non modo studentes... , sed etiam omnes alii officiales Studii et lectores ei subditi sunt in omnibus quae pertinent ad Studium... ; et ad eum maxime pertinere declaramus terminare, resolvere et definire quascumque quaestiones propositas in disputationibus, omnibusque silentium imponere hac lege, ut post datam ab eo resolutionem nulli penitus, exceptis provincialibus, liceat quidspiam in medium adducere ".

[2] *Ibidem* : " Ad officium etiam regentis pertinere declaramus legere praecipuam lectionem theologiae aliisque lectoribus praescribere quid legere debeant; legat autem ipse hora quae ei magis placuerit, et eius lectionibus interesse teneantur non modo studentes formales sed etiam dantes operam metaphysicae ; alii autem lectores legent horis ab ipso regente assignandis. Ad ipsum etiam pertinere... omnia quae de magistro studentium scripta sunt... ".

[3] *Ibidem* : " Secundum locum... pertinere declaramus... ad baccalaureum seu ad secundum lectorem theologiae... : absente regente... , ad baccalau-

collegio apparteneva al maestro degli studenti, che, oltre al suggerire le conclusioni da difendere, i casi di coscienza e i quesiti sopra l'Epistole e i Vangeli, e oltre all'indicare come poterli considerare nell'uno e nell'altro modo, era in obbligo di notare diligentemente, in un registro particolare, quando ciascun professore otteneva e lasciava la carica, e di scrivere la " licenza " o la " patente " a' frati ch'erano approvati [1]. Perché erano " inabili " a qualsiasi promozione i padri che, sebbene insigniti del grado di lettore, non avevano mai insegnato, si prescrisse a' provinciali e a' definitori, sotto aggravio di coscienza, di prendere per il magistero dello Studio, il baccellierato e la reggenza coloro che senza interruzione avessero rispettivamente letto la teologia almeno sei, dieci e dodici anni; e sopra a tutto, di non tenere, come criterio di scelta, la semplice anzianità, ma bensí il lungo esercizio, l'attitudine e la perizia didattica [2]. Resi vani gli " ordini " dati precedentemente " dal-

---

reum pertinet omnia regentis munia... adimplere; peculiare autem officium eius est legere secundam theologiae lectionem, nec non in quotidianis circulis aliisque disputationibus dirigere argumentantes et eorum argumenta prosequi ".

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 86 e 87: " Tertium autem locum pertinere declaramus ad magistrum studentium...: praeter autem ea quae de ipso expressa sunt..., ad eum peculiariter pertinere... proponere conclusiones disputandas in quotidianis circulis assistereque respondentibus, ... proponere... casus conscientiae et quaestiones super epistolas et evangelia et illa ad utramque partem ventilare, nec non scribere literas dimissorias studentibus completo eorum studio, ... et etiam habere registrum in quo continuatim notentur officiales omnes et eorum receptiones et remissiones ".

[2] *Ibid.*, pagg. 169, 133 e 168: " Ordinamus... quod lectores qui nunquam lectoris officio functi sunt, ad promotiones graduum sint inhabiles... . Item regens, baccalaurei, magistri studentium... non iure antiquitatis assumantur nec ad determinatum tempus assignentur, sed a... provincialibus cum diffinitoribus constituantur qui magis idonei fuerint ad discipulos instituendos, ... longo usu docendi et legendi periti; et magistri quidem Studii per sex annos theologiam legerint, baccalaureus per decem et regens per duodecim... ".

l'ambizione di certuni ", il Capitolo generale del 1583, se tacque de' lettori che potevano passare maestri degli studenti, fissò ancora una volta il numero degli altri " graduati ", confermando per la provincia del Regno ciò che per il passato si era stabilito, dieci baccellieri e dodici reggenti o maestri di teologia [1].

Il reggente, il baccelliere e il maestro degli studenti rimanevano in carica, come appare dalle provvisioni dei Capitoli generali, da uno a tre anni [2]; erano dispensati dalle prediche [3]; percepivano anche sei o quattro ducati annui [4], compenso tenuissimo, non adeguato certo alle fatiche di dieci mesi, né all'importanza del loro insegnamento, giacché bisognava " spendere la maggior parte del tempo nello stu-

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 243: " Ut ambitioni quorundam occurramus, cum graduatorum numerus nullum habeat modum in provinciis, ordinamus, et ordinando districte praecipimus, ut observetur numerus ab unaque provincia determinatus.... In provincia Regni erunt magistri duodecim, baccalaurei decem ". Ma già il Capitolo generale del 1569, accettando il magistero di fra Tomaso Vio da Gaeta, dichiarò " completum esse numerum magistrorum duodenarium, quem Provincia debet habere secundum ordinationem praecedentium Capitulorum generalium ": (*Ibid.*, pagg. 243 e 113). Nel 1581, avendo il generale fra Paolo Constabile da Ferrara disposto che si correggessero gli errori commessi nelle proposte e nelle promozioni, nella provincia del Regno vennero privati del lettorato fra Gian Battista Anna da Napoli, fra Luca da Capua e fra Simone Gattola; e del baccellierato l' organista fra Alberto Mazza, il sagrestano fra Bonifacio da Napoli, fra Gian Domenico del Vecchio, fra Giovan Antonio da Urbino, fra Raimondo da Napoli, fra Tomaso Mazzaferro e fra Tomaso Strozzi: *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 125 r.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 20, 71 e 111.

[3] *Ibid.*, pag. 133: " Lectores ad praedicationem non mittantur ".

[4] Quattro il maestro degli studenti, sei il reggente e il baccelliere: *Monasteri soppressi*, vol. 457, c. 463 r; vol. 458, cc. 160 v e 291 r.

dio della teologia anziché delle arti "[1]. Nel secolo decimosesto il corso teologico durava quattro anni, se altrimenti non provvedeva il provinciale col consiglio de' maestri, o non erano in vigore delle concessioni, come quella che aveva avuta con un breve apostolico la provincia del Regno, dove era sufficiente un triennio [2]. Delle lezioni, la speculativa o teoretica toccava prima dell'ora dell'uffizio, la pratica o morale dopo; ma tutt'e due fornivano argomenti e conclusioni nelle dispute, e materia di riepiloghi e di confronti ne' circoli quotidiani [3]. Il programma di teologia speculativa abbracciava la prima e la terza parte della *Somma;* quello di teologia morale le quattro sezioni della seconda [4]. Do-

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 64: " Provinciales... sedulo invigilent provideantque in primis, ut temporis ad studendum praefixi maior pars theologiae quam artibus impendatur ".

[2] *Ibid.*, pagg. 133 e 205: Ne' Capitoli generali di Roma del 1571 e del 1580: " Sacrae theologiae tempus quadriennii deputetur, nisi aliter... provinciali de consilio magistrorum et officialium Studii visum fuerit.... Concedimus provinciae Regni, ut studentes formales Neapolitani, qui compleverunt vel attigerunt triennium in eodem Studio, examinentur iuxta breve apostolicum concessum eidem provinciae pro lectoratus officio acquirendo ".

[3] *Ibid.*, pagg. 133 e 266: " Ita distinguantur lectiones, ut altera sit speculativa...., altera vero moralis.... In disputationibus etiam alternis vicibus de utraque materia proponantur conclusiones, in quotidianis quoque exercitiis de altera lectione habeatur conclusio, de altera, praesente lectore, collatio, ut utriusque rationem habeant studentes.... Mandamus una cum speculativa aliam partem moralem legi..., ita ut mane speculativus ante horam officii divini, moralis vero post officium legat ".

[4] *Ibidem:* " Speculativam... lectionem dicimus esse primae et tertiae partis divi Thomae; moralis vero primae secundae et secundae secundae. Quilibet autem ex his lectoribus teneatur totum cursum quatuor annis absolvere, ita quod speculativus primo anno a principio primae partis legat usque ad tractatum de Trinitate exclusive; altero usque ad finem primae partis; tertio similiter a principio tertiae partis usque ad tractatum de Sacramentis; quarto usque ad finem tertiae partis. Moralis autem primo anno legat a principio primae secundae usque ad tractatum de Habitibus inclusive; reliquum vero

vendo esporre le *Sentenze* di Pietro Lombardo secondo il commento del Capreolo e tre grossi tomi delle opere di S. Tomaso, perché avessero tutto il tempo di terminarli e farli ben conoscere, il reggente e il baccelliere venivano esortati a indugiarsi su quanto era difficile e necessario, riducendo in breve o tralasciando addirittura le opinioni, le minuzie e ogni superfluità [1]. Si deputavano i provinciali e i visitatori alla vigilanza degli Studi, con la facoltà di correggere e punire, secondo le mancanze, i maestri che non adoperassero, o non facessero adoperare, la lingua latina nel parlare e nello scrivere [2]; che in pubblico o in privato, sia pure sorretti dall'autorità del Durando o del Gaetano, si mostrassero proclivi a quegli articoli attinenti alla fede e al buon costume i quali ripugnavano a' canoni del Concilio

---

primae secundae secundo anno; tertio a principio secundae secundae usque ad tractatum de Charitate; quarto vero usque ad finem ".

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 287 : " Ordinamus, ne tempus frustra conteratur minus utilia pertractando, atque regentibus et baccalaureis praecipimus, ut infra quatuor annos totam angelici doctoris nostri S. Thomae Summam ambo simul perlegisse teneantur, materias omnes difficiliores et magis necessarias explicando, opinionum vero superfluitates et alia minus necessaria resecando et praetermittendo ". Potendosi nel secondo biennio alternare la lettura di teologia morale con quella del quarto libro delle *Sentenze*, si doveva, quanto a queste, seguire nello Studio di S. Domenico Maggiore l'esposizione che un padre maestro appartenente alla provincia tolosana, fra Giovanni Capreolo, aveva dettato fra il 1426 e il 1431; perché il " *Capreolino* " era uno de' pochi libri che possedevano immancabilmente i " graduati " del convento napolitano e che alla loro morte vediamo facilmente venduti: *Ibid.*, pag. 133; QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. I, pag. 795; *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 117 r.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 133: " Item ordinamus, quod omnes studentes et Studii officiales non nisi latino sermone loquantur et scribant etiam extra litteraria exercitia, et literas, quas conscribere eos contigerit, non vulgari sermone, sed latino deinceps conscribant ".

di Trento [1]; che col pretesto di leggere le sacre carte tentassero in qualsivoglia modo di mutare l'insegnamento della teologia scolastica [2]; che fossero poco solleciti nello " spiegare, sostenere e difendere " la " solida dottrina " di S. Tomaso [3]. Anzi, specialmente per veder " prosperare gli studi che non arrecano un piacere vano, ma il frutto della vita eterna agl'ingegni egregi ", Pio V, gradendo l'invito del generale Vincenzo Giustiniani, permise che sotto i suoi auspicii si cominciasse " il piú grande e nobile, il piú faticoso e difficile lavoro ", la nuova edizione degli scritti dell'angelico Dottore, per " restituirli alla pristina integrità e purezza " [4]. La ristampa venne fuori al principio del 1571;

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 91: " Districte praecipimus sub poena privationis cuiuscunque gradus..., ne quis magister aut regens aut lector... audeat asserere aut defendere publice vel privatim articulum ullum pugnantem cum decretis sacri concilii Tridentini sive ad bonos mores sive ad dogmata fidei attinentibus, praesertim cum canone illo de confessione, necessario praetermittenda ante sumptionem sacratissimi corporis Christi, etiam si aliquem ex nostris doctoribus insignioribus, nempe Durandum, Caietanum seu quemvis alium patrocinantem habuerit ".

[2] *Ibid.*, pag. 64: " Item ordinamus in generalibus Studiis quod duae lectiones de *Sententiis* aut de partibus divi Thomae semper habendae sint, ... et praetextu lectionis sacrae scripturae..., circa studia scholasticae theologiae nihil poenitus immutetur ".

[3] *Ibid.*, pag. 59: " Item confirmamus, quod iam a multis capitulis decretum est, ut quicunque a solida S. Thomae doctrina recesserint, novitates ipsi contrarias verbo vel scripto inducentes, ab officio lectoratus et ab alio quocunque officio, gradu et dignitate perpetuo priventur; super quo provinciales diligentissime invigilent ". E ancora: (*Ibid.*, pag. 370): " Admonemus magistros omnes, baccalaureos et lectores ut memores sint eorum quae habentur in declaratione nostrarum Constitutionum dist. 2, cap. 14, De studentibus: Circa studentes... doctrinam gloriosissimi doctoris nostri angelici divi Thomae... legere, declarare, sustentare et defendere tenentur; contrarium vero facientes, in poenam debent suis officiis et gradibus privari... ".

[4] " Ut ea maxime studia vigerent, quae non inanem quandam oblectationem, sed aeternae vitae fructum excellentibus ingeniis afferre possunt, ... cum

e il 22 marzo, il padre fra Tomaso da Argenta era incaricato da fra Ambrogio da Lapigio, priore di S. Domenico Maggiore, di consegnare ventiquattro ducati d'argento al procuratore dell'Ordine " per un corpo delle opere " dell' Aquinate [1].

Dal 1583 il numero degli studenti formali della provincia del Regno, nello Studio di S. Domenico Maggiore, poté giungere a tredici inclusive; ma, prima, fino a dieci [2]. Ve n'erano già quattro sullo scorcio del maggio del 1569, es-

---

videres cogitare nos rem maximam et praestantissimam, laboriosam tamen in primis et perdifficilem, ut omnia Doctoris Angelici scripta pristinae restituta integritati, in tomos apte distributa (praesertim in urbe Roma, altrice quondam ingeniorum, nunc Christianae religionis domicilio), eodem simul tempore ederentur, author fuisti ac mandasti etiam ut opus aggrederemur... ": ecco ciò che al Ghislieri scriveva il maestro dell'ordine domenicano (D. F. PETRI DE BERGOMO *Tabula aurea in Omnia opera* D. THOMAE AQUINATIS, Romae, 1571. Si adoperarono i manoscritti autografi per la collazione, e tra gli altri il codice contenente i trattati *De coelesti hierarchia, De ecclesiastica hierarchia, De divinis nominibus* e *De mystica theologia*; codice ora passato alla Nazionale di Napoli, ma fino al cadere del secolo decimottavo conservató come preziosissima reliquia nella cella di S. Tomaso in S. Domenico Maggiore. Il qual convento per riavere il bel cimelio diede, il 17 settembre 1571, " al barcaiolo, quale l'ha portato da Roma per nolito tarí 12, e per portatura da la barca a la duana ed al vescovato insieme con lo guardiano tarí 3 e grana 10 ": *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 255 r.

[1] *Ibid.*, vol. 458, c. 236 r. Per accomodarlo e farlo portare da Roma a Napoli, si pagò " duc. 1, t. 1, gr. 2 " (*Ibid.*, c. 255 v). Fra Tomaso da Argenta dal 1564 al 1568 appartenne al convento di Santa Caterina a Formello: *Ibid.*, vol. 1699, istrumento del 28 settembre 1564; vol. 1703, compra di censo del 27 settembre 1568.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 248 e 169: " Concedimus provinciae Regni, ut in Studio S. Dominici de Neapoli numerus studentium provinciae ascendat usque ad 13 inclusive. ... Item ordinamus quod in Studio Neapolitano non possint esse studentes formales de provincia ultra numerum denarium; irritum decernentes quicquid secus factum fuerit ".

sendosi approvata l' ammissione di sei padri della Provincia, fra Paolo da Napoli, fra Iacopo da Airola, fra Tito da Salerno, fra Geronimo da Nocera, fra Arcangelo da Napoli e fra Vincenzo da Airola; dieci ne' primi giorni di giugno del 1571, se il Capitolo generale di quel tempo pensò a mandarvi soltanto studenti forestieri, fra Ottaviano Corso, fra Giuseppe da Marsala, fra Vincenzo da Castellaneta, fra Camillo da Monopoli, fra Silvestro da Altomonte e fra Domenico Porace, due per ciascuna delle province di Sicilia, di S. Tomaso e di Calabria [1]. Per la licenza, la rimozione o la morte di uno degli studenti napolitani vacò un posto, e allora, in ossequio alle leggi dell' Ordine, si provvide subito alla surrogazione [2]: avuto il parere favorevole de' priori fra Domenico Vita e fra Tomaso Mazzaferro, e de' padri che erano sotto la loro ubbidienza nei conventi di S. Domenicò e di S. Bartolomeo [3], il Pasqua non dubitò di fare un'ottima scelta, richiamando nel 21 maggio del 1572 proprio il sacerdote che da lui era stato ricevuto al chericato e alla professione [4], e preferendolo a fra Ambrogio da Airola, a fra Antonio da Napoli, a fra Andrea da Caserta e a fra Iacopo da Atripalda, che destinò agli Studi formali di Palermo, di Bologna e di Andria, il 30 maggio e il 20 novembre del 1572, il 25 gennaio e il 18 maggio dell'anno appresso [5].

---

[1] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 111 e 142.

[2] "Si vero aliquem missorum studentium... mori... contigerit, prior provincialis loco ipsius possit alium subrogare": *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum*, c. 48 $_r$.

[3] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 288: "Nullus ad collegia vel Studia generalia admittatur, nisi a patribus conventuum, in quo vixit et a quo discessit, doctrinae et morum fidem ac testimonium secum detulerit".

[4] Vedi le pagg. 121 e 129.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 83 $_v$, 86 $_r$, 87 $_r$ e 88 $_r$. Il 7 di-

Ritornato a Napoli nella seconda metà del 1572, perché era uno de' quarantasette sacerdoti esistenti in S. Domenico Maggiore il 7 dicembre e non uno de' trentotto del 4 luglio [1], il Bruno si affrettò, com'era consuetudine, a consegnare undici carlini, acciò gli si allestisse una cella per la recezione nello Studio [2]; ma vi entrava in giorni che non erano davvero molto lieti. Era finito il 27 aprile del 1568, pianto da' suoi concittadini non meno che da' religiosi di ogni ordine, il decano de' teologi napolitani, " chiamato per eccellenza maestro de' maestri ", fra Giordano Crispo [3]; e e dopo di lui, si estinsero in breve parecchi di quei padri che erano il decoro del monastero e dello Studio di S. Domenico. In fatti, nel 1569 finí un degno collega del Crispo, già ricordato come reggente di teologia nello Studio del convento e come lettore della medesima disciplina nell'Ate-

---

cembre del 1572 si accettò (*Ibid.*, vol. 581, c. 47 r) nel convento e nello Studio di S. Domenico fra Gian Battista da Napoli; ma questi ottenne il permesso del generale fra Serafino Cavalli prima.

[1] Ne' consigli conventuali per le affiliazioni di fra Antonino da Camerota e di fra Gian Battista da Napoli: *Ibid.*, vol. 581, c. 47 r e v.

[2] Nel 1561, il 10 settembre, l'introito straordinario di undici carlini " per mano del maestro di studenti da fra Geronimo da Taranto studente "; di quattro ducati, tarí uno e diciotto grana, il 10 ottobre, per la " recezione " di quattro studenti; e di un' eguale somma, il 17 novembre, per l'ammissione di altri quattro studenti; ecc.: *Ibid.*, vol. 457, cc. 199 v, 201 r e 202 r. — " Ordinamus quod pecuniae quas studentes formales in ingressu Studii contribuere solent, in aliud non expendantur praeterea ad reparanda eorum lectisternia aliave cellarum suarum utensilia ": *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 12 r.

[3] TOPPI, *Op. cit.*, pag. 151; QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 200. S. Domenico Maggiore un anno dopo riceveva dal signor " Ioan Alfonso Crispo, in nome e parte delli lassiti della buona memoria del quondam maestro Iordano docati 150 ", oltre a' trentacinque ricavati dalla " vendita de libbri e robbe " del medesimo padre (*Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 99 r e 100 r). Vedi le pagg. 112, 118 e 125.

neo della città, fra Marco Chiaiese [1]; in due anni circa, dal principio del 1570 al 2 dicembre del 1571, fra Tomaso Eligio con fra Gabriele da Chieti, fra Geronimo Tocco, fra Gregorio da Bagnoli e fra Ambrogio da Lapigio, che avevano tutti meritato, già è stato detto, le maggiori dignità de' conventi e delle province e i piú alti gradi accademici [2]; in ultimo l'8 gennaio del 1572, il padre fra Tomaso de Vio da Gaeta [3]. Il quale, avendo assunto in religione il nome illustrato da un suo zio che era successo a fra Giovanni Clérée nel generalato e aveva avuto gravi incarichi da Leone X, Adriano VI e Carlo V [4], ottenne, oltre al priorato del convento di Campagna e al provincialato di Sicilia, la reggenza dello Studio di S. Domenico per un biennio [5]; e ancora piú di fra Raimondo da Napoli,

---

[1] Nell'ottobre del 1569 la famiglia di S. Domenico Maggiore "ricevé per la morte del quondam maestro Marco di Castiello a mare lassati da lui in contanti scuti 680 d'oro in oro, quali sono stati venduti... per... ducati 859"; e non meno di centotrenta ducati "per vendita de robbe e libbri" appartenuti a lui (*Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 102 r e 100 r). Vedi poi le pagg. 111 e 119.

[2] Il Lapigio, in fatti, passò a miglior vita il 2 dicembre del 1571, il 4 agosto fra Gregorio e un po' prima gli altri (*Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 2 r e 41 r; vol. 458, cc. 110 r, 113 v e 117 r). Vedi le pagg. 119 e 120.

[3] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 221. *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 117 r.

[4] Da Leone X che lo creò cardinale, fu mandato in Germania per indurre Lutero a ravvedersi; da Clemente VII ebbe affidato la causa di Arrigo VIII; ma venne pur largamente adoperato da Adriano VI. Avendo contribuito all'elezione di Carlo V, ottenne da questo il governo della chiesa della sua patria, onde lo si chiamò comunemente il Gaetano; il qual nome a volte pigliò anche il nipote.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 60 v. QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 221. *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 111.

di fra Alfonso da Firenze, di fra Alessio da Siena, di fra Giulio da Firenze e di fra Domenico da Lisbona, co' quali calcò dal 1565 il medesimo pulpito, fu ricercato e applaudito quaresimalista [1], nonostante il mal animo che a torto o a ragione si ebbe tal volta verso di lui. Si appagò, nel 1568, il desiderio de' nobili del seggio di Nido, che chiedevano non s'interrompessero le pubbliche prediche domenicali o le interpetrazioni della Scrittura in S. Domenico; ma a patto che il predicatore e l'interpetre non fosse il Gaetano [2].

Il Capitolo generale del 1571 nominava, nello Studio di S. Domenico, fra Pietro da Nocera e fra Tomaso da Aversa, l'uno a reggente, l'altro a maestro degli studenti, per un solo anno, e fra Reginaldo Accetto a baccelliere per due, lasciando al provinciale la cura di provvedere per il resto del triennio [3]. Evidentemente vi fu indotto non tanto dalla fiducia che aveva ne' prelati napolitani, quanto da altri motivi, la difficoltà, innanzi tutto, della scelta per la scarsezza momentanea di abili maestri. In fatti, il generale fra Serafino Cavalli " incorporava " a S. Domenico Maggiore, nel 27 dicembre del 1572, il lettore e predicatore generale fra Bartolomeo d'Angelo, perché il convento, che era il primo e piú insigne della Provincia, conveniva fosse adorno e sorretto " da una corona di padri di molto senno " [4];

[1] Predicarono, questi padri, tutti in S. Domenico negli anni che vi stette il Bruno: *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 500 $_r$, 523 $_v$ e 530 $_r$; vol. 458, cc. 136 $_v$, 160 $_v$, 172 $_r$, 228 $_r$, 240 $_r$ e 343 $_v$.

[2] Ma nel 1571 è rimunerato di nuovo " per la predica dell'advento ed altre soe lezioni ": *Ibid.*, vol. 582, c. 61 $_v$; vol. 458, c. 228 $_r$.

[3] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 142.

[4] *Docc. napolitani*, doc. XII: " Conventus S.cti Dominici de Neapoli dignitati perspicere volentes, quem tamquam Provinciae primarium et insigniorem conventuum patrum corona et discretorum numero ornari atque muniri decet... ".

il 23 giugno di quell'anno, guardando " all'utilità e al decoro " di esso convento, vi affiliava il padre fra Antonino da Camerota, che vi era stato reggente dal 1564 al 1569 [1]; e il 25 gennaio, assai ben volentieri vi trasferiva il maestro fra Mattia da Aquara, perché questi " con le virtú della vita e dell'ingegno potesse ravvivare e far splendere di nuovo la luce che in un tratto s'era estinta per la perdita di tanti dotti padri " [2]. L'Aquario, che era già stato lettore a Torino e reggente a Milano, che appresso insegnò metafisica nel Ginnasio di Napoli, e nel tempo che lesse alla Sapienza, fu a Roma teologo del Santaseverina, " sfrattato " dal Regno appena vi giunse, e privato " de' frutti delli beneficii e letture " per comando del Granvela, non rimase a lungo fuori di Napoli, intercedendo per il suo ritorno quei molti che avevano sospirato d'averlo in S. Domenico [3]; ed egli e i padri fra Antonino da Camerota, fra Agostino da Napoli, fra Bartolomeo da Polla, fra Stefano da Ottati, fra Iacopo da Pietravairano, fra Reginaldo da Napoli, fra Bartolomeo

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 47 v: " Insignis nostri conventus S.cti Dominici de Neapoli et utilitati et dignitati perspicere... volentes... ".

2 *Ibid.*, c. 45 r: " Ut insignis noster conventus quemadmodum ceteros dignitate praecellit per universos conventus, sic etiam exterorum reverendorum patrum et magistrorum corona sit ornatior, decrevimus... te tuamque affiliationem a tuo conventu originali ad conventum nostrum praedictum transferre, ut tuae vitae et doctrinae splendore tot patrum lucem brevi exstinctam reparare et accendere possimus... ". Si sperava, cosí, sarebbero rifioriti i tempi lodati da BENEDETTO DI FALCO (*Descrizione de' luochi antiqui di Napoli*, Napoli, Mattio Cancer, 1568, H, c. 3 v): " Nel real convento di S. Domenico il concorso di scolari e dottori, per il continuo studio ch'ivi fassi, giamai manca, e quasi è per impossibile a credersi ".

3 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 303. *Catalogi antecessorum, mandata emolumentorum*, dell'Archivio di Stato di Roma, tom. I, c. 19 r; CARAFA, *De professoribus Gymnasii romani*, lib. II, pag. 464; SANTORO, *Autobiografia*, pag. 30. *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 45 r e 49 v. *Docc. napolitani*, doc. XI.

d'Angelo e fra Domenico da Nocera erano coloro tra cui il Pasqua doveva prendere i " graduati " dello Studio.

I *Registri di cassa* del convento provano che la reggenza dello Studio, dal 14 settembre del 1572 al medesimo giorno del 1574, fu affidata prima a fra Domenico da Nocera, poi a chi l'anno innanzi era stato secondo lettore, fra Reginaldo Accetto [1]; gli *Atti dell'Ordine* aggiungono che nella Pentecoste del 1574 vennero eletti baccellieri fra Geronimo da Pontecorvo e fra Erasmo da Napoli, e per un triennio reggente fra Antonino da Camerota [2]. Sotto costoro quindi il Nolano attese senza dubbio, dal primo all'ultimo giorno, agli studi di teologia tomistica; sia perché, dopo il suo ritorno a Napoli, avendo preso parte a tutt'i consigli che si tennero in S. Domenico dal 1572 al 1575, non si allontanò punto dal proprio monastero d'origine [3], sia perché, non lasciando nulla a ridire per condotta e sapere, facilmente conseguí la promozione negli esami annuali e poté giungere a quelli di licenza [4]. Questi egli sostenne al cospetto de' capi dello Studio nel luglio del 1575 [5],

---

[1] Nel 4 novembre del 1572 " dato al padre regente, il padre fra Domenico de Nocera, per la soa iniziale provisione della regenzia docati sei "; e nel 3 aprile del 1574 " dato al padre maestro Reginaldo de Napoli, regente del Studio, per complimento della soa provisione doc. quattro e tarí quattro ": *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 291 $_r$ e 325 $_r$.

[2] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 183 e 184.

[3] *Docc. napolitani*, docc. XI-XIII.

[4] *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 12 $_r$: " Ordinamus quod studentes formales singulis annis rigidum examen subeant, in quo non solum de literis ac sufficientia, verum etiam de indole ac moribus faciendum erit; scrutiniumque per vota secreta, ut inepti vel discoli reiciantur... ".

[5] Assegnandosi " tempus lectionibus singulis annis decem mensium " e cominciandosi dal dí dell'Esaltazione della Croce, l'anno scolastico finiva conseguentemente il 14 luglio: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 133; *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 10 $_r$.

svolgendo, come dieci anni dopo ricordò al Cotin, delle tesi, due delle quali per dimostrare che " è vero tutto quel che dice S. Tomaso nella *Somma contro i Gentili* ", e che " è vera qualunque cosa dica il Maestro delle *Sentenze* " [1]; e avendoli vittoriosamente superati, dal molto reverendo fra Domenico Vita, che era provinciale dal maggio del 1574 [2], fu " istituito e dichiarato lettore in teologia nell' Ordine con le grazie e i privilegi consueti, salvi mantenendo gli acquisiti " [3].

A un racconto cosí circostanziato e documentato non regge in nessuna delle sue parti l' ingegnoso ragionamento del Mondolfo. Non è quindi il caso d' immaginare piú con lui che il Bruno, nel viaggio romano anteriore al 1° maggio del 1572, in un' udienza che ottenne da Pio V, abbia a lui potuto mostrare la sua memoria artificiale e insieme presentare l' *Arca di Noè*, e ancor meno che allora si sia procacciato il grado accademico in teologia [4]. Non è il caso, ripeto, neppure se vi sia un lontano appiglio nelle parole del diario del Cotin: " il est docteur en théologie

---

[1] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 92 r : il primo atto del provincialato del Vita nel 17 maggio del 1574.

[3] *Origo Studii generalis S. Petri Martyris*, c. 25 r : "...Rev. pater N. N. instituitur et declaratur lector in ordine cum omnibus gratiis et privilegiis consuetis, servatis tamen de iure servandis ".

[4] Riepilogando, il MONDOLFO (*Per la biografia di G. Bruno*, pagg. 549, 550 e 544) sostiene " che il Bruno ebbe a conseguire il titolo di dottore in teologia; che questo addottoramento fu anteriore al 1576; che non ci son ragioni per escludere che esso abbia avuto luogo a Roma; che è presumibile che la presenza del Bruno a Roma abbia a coincidere con l' andata per invito di Pio V e con la permanenza per l'insegnamento della mnemotecnica al Rebiba; che è probabile che l' invito di Pio V abbia a collegarsi " con la dedica e la presentazione dell' *Arca di Noè*.

passé à Rome "[1]. Nelle quali parole, non potendosi attribuire importanza a una trasposizione spiegabile con un malinteso o uno scorso di penna, la particella "à" non indica rapporto di luogo, ma di genere, specie, qualità, oppure di appartenenza, dipendenza [2]. Perché l'esule, se nel *Libro del rettore* dell'Accademia ginevrina, in data del 20 maggio del 1579, si firmava, ed è sfuggito al Mondolfo, "Philippus Brunus nolanus sacrae theologiae professor" [3], al rettore dell'Università di Marburgo, il 25 luglio del 1586, si qualificava "theologiae doctor romanensis" [4].

Il Bruno, il 2 giugno del 1592, rispondendo agl'Inquisitori veneti che non era "molto versato ne' studii teolo-

---

[1] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295. Il MONDOLFO (*Op. cit.*, pag. 541) è sicuro che "se nel diario è scritto così, così deve ritenersi abbia detto il Bruno". Il BOULTING (*Op. cit.*, pag. 51), invece, è di avviso contrario; perché è convinto, pur non dandone le prove, che il Cotin, di memoria "poco felice", sbagliò quando asserí che il Bruno ebbe l'addottoramento a Roma.

[2] Vedi il POITEVIN, *Dictionnaire universel de la langue française*, Paris, C. Reinwald, 1856, tom. I.

[3] *Docc. ginevrini*, pagg. 16 e 17. Il MONDOLFO (*Per la biografia di G. Bruno*, pag. 535) non si è valso della lista degli studenti dell'Accademia di Calvino; né se ne valse il Berti, che d'altronde, come osserva il medesimo Mondolfo, non distinse il dottorato in teologia da quello nel magistero delle arti.

[4] *Docc. tedeschi*, doc. I. Ne' *Docc. romani* (doc. IV) è detto "maestro in sacra teologia". Qui non è superfluo notare che il Bruno conseguí una licenza, non una laurea; e adoperò genericamente il titolo di "dottore", "professore" o "maestro", al quale "supremo grado", tra' padri predicatori, si era promossi dopo un lungo "lettorato", perfino dopo un ventennio, dovendosi aspettare anche "l'ordine della anzianità di provinzia"; e però di ordinario se ne insignivano i moderatori degli Studi o i prelati della religione domenicana: AGOSTINO MONTALCINO, *Lucerna dell'anima*, In Venezia, Damiano Zenaro, 1580, Lettera al Cardinale Alessandrino; *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 24 v, 36 r, 41 v, 43 r, ecc.; vol. 582, c. 125 r.

gici " [1], sembra che non parli con verità, ove si rammenti la vita ch' egli fu costretto a vivere nello studentato. Secondo una delle costituzioni domenicane, non si potevano avere e studiare, senza una dispensa speciale de' moderatori dell' Ordine e della Provincia, libri di filosofia antica, di scienze profane e di arti liberali, ma soltanto la *Bibbia*, le *Somme*, le *Sentenze* e le *Storie ecclesiastiche*; alle quali poi bisognava esser cosí intenti da non smettere di leggerne o meditarne qualche punto giorno e notte, stando fermi o in viaggio, per penetrare nel midollo di ciò ch' era piú astruso, e ritenerlo a memoria [2]. Ne' Capitoli generali non si mancava d' insistere presso quei che avevano il governo delle province, de' monasteri, degli Studi, perché costoro si adoperassero incessantemente a richiamare all' osservanza di essa costituzione gli studenti formali, dispensandoli dalle prediche, impedendo loro di darsi, oltre che alle discipline secolari, alle lettere ebraiche e greche, in somma vietando quanto potesse offrire pretesto a distrazioni [3].

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r.

[2] *Regula divi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum*, c. 48 r: " In libris gentilium philosophorum non studeant; et si ad horam suscipiant saeculares scientias, non addiscant, nec artes quas liberales vocant, nisi aliquando... magister ordinis vel capitulum generale, prior provincialis vel capitulum provinciale voluerit taliter dispensare; sed tantum libros theologicos.... In studio vero horum taliter sint intenti, ut de die de nocte, in domo in itinere, legant aliquid vel aliquid meditentur; et quicquid poterunt retinere corde tenus, nitantur ".

[3] *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 91, 92, 133, 168 e 287: " Admonemus provinciales et priores praefectosque studiorum, ut constitutio illa, qua cavetur, ne studentes in libris gentilium et philosophorum studeant..., executioni mandetur.... Graecam autem linguam aut hebraicam non addiscant.... Nec studentes... ad praedicationem mittantur.... Provinciales non permittant studentes... in aliis occupari unde a studio distrahantur; alioquin ipso facto privilegiis et gratiis studentium eos privent et a Studio expellant ".

Ma gli studenti formali, tuttoché soggetti a una severa vigilanza, godevano, nondimeno, d'un po' di libertà nelle loro celle, per il permesso che avevano di potervi " scrivere, leggere, pregare, dormire e, chi volesse studiare, vegliare di notte al lume della lucerna "[1]. Pertanto il Bruno non ingannava i suoi giudici, sostenendo che non spese mai il piú e il meglio delle sue ore nell'istruirsi nelle discipline teologiche e nelle cattoliche risoluzioni[2], ma che anche negli undici anni trascorsi ne' conventi[3] ebbe sempre modo, da sacerdote certo piú che da novizio, di applicarsi principalmente agli studi che gli procacciarono insieme la gloria e l'esecrazione[4]. Appresso, l'andar ramingo per il mondo, lontano dalla propria patria, acciò potesse sostentarsi e campare da sospetti e pericoli estremi; le fatiche dell'insegnamento e delle dispute in non poche delle piú rinomate università francesi, inglesi e tedesche; le cure del concepire, dello stendere e del correggere, fin nelle prove, molte, lunghe e svariate opere di prosa e di poesia, in latino e italiano, gli lasciarono soltanto de' ritagli di tempo, opportuni senza dubbio per essere via via informato di quel che si veniva scoprendo e pubblicando, e anche per correggere idee sbagliate e supplire al difetto in qualche ramo dello scibile, ma non bastevoli a formare quell'ampia e soda preparazione letteraria e scientifica che fu frutto della dimora ne' conventi napolitani, e per cui egli appare a posteri e

---

[1] *Regula dtoi Aurelii Augustini cum constitutionibus ordinis Praedicatorum*, c. 49 v: " In cellis vero scribere, legere, orare, dormire et etiam de nocte vigilare ad lumen possunt qui voluerint propter studium ".

[2] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r.

[3] Non tredici, come vuole il BERTI (*Vita*[2], pag. 39) con tutti gli altri biografi, che credono il 1563 l'anno in cui il Bruno entrò in convento.

[4] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r.

contemporanei, ad avversari e ammiratori, a religiosi e secolari " uno de' piú eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare, e di esquisita dottrina e sapere ", un uomo addirittura " universale " [1].

Sembrandogli che il sapiente non debba ignorare la " moltiforme representazione di tutte cose e frutti moltiformi de tutti ingegni,... non è lezione, non è libro, che, ... se non è a fatto senza sale, non sia stato essaminato, maneggiato " e anche " approvato " da lui [2]. Si comprende, quindi, perché egli non sia rimasto contento solo d'una bella cognizione della Scrittura e d'una gran familiarità co' piú celebrati autori italiani e latini e con le piú pregevoli interpetrazioni che gli umanisti diedero de' classici greci, al punto da fidarsi interamente della memoria per potersene servire in qualunque occasione. Imperocché, se modellò la forma della poesia degli *Eroici furori* e della trilogia latina di Francoforte su quella delle *Rime* del Petrarca e del *De rerum natura* di Lucrezio; se espose molte dottrine di Marcello Palingenio Stellato e alcune del Fracastoro con le loro stesse parole; se per ritrarre luoghi, miti e tipi ricorse volentieri a tradurre liberamente o rifare brani delle opere di Ovidio o di Luciano, di Erasmo, di Merlin Cocai o del Berni; se fu lieto che Esiodo e Manilio, Saffo e Orazio, Virgilio e Lucano, Luigi Pulci, l'Ariosto e il Tasso, il Sannazaro, l'Epicuro e il Tansillo gli porgessero immagini, versi o " leggiadri e graziosi detti ", la " bella veste " in somma per rendere un po' piú limpidi ed efficaci i suoi " squisiti

[1] *Docc. veneti*, doc. VII, c. 4 v; doc. XXIII, c. 225 r.

[2] *Spaccio*, pag. 97. Si ricordi quel luogo di PLINIO SECONDO, *Epistolae*, lib. III, epist. 5, dove egli ricorda che suo zio " dicere etiam solebat, nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesset ".

alti concetti "[1]; dettò anche parecchie pagine che mostrano quanto mai avesse letto, come non rifuggisse nemmeno dal cercare scritti di poca o quasi di nessuna importanza. Tra " tanti versificatori ch' al dispetto del mondo si voglion passar per poeti ", tra " tanti scrittori di fabole ", egli non dimenticava " i nuovi rapportatori d'istorie vecchie "[2]; né trascurò tutta la turba de' petrarchisti, i quali mise alla pari con coloro che trattarono soggetti " non tanto gravi e seriosi ", e a volte addirittura " ignobili ": non solo cioè con l'estensore del *Testamento di Grunnio Corocotta* e i restanti " antichi scrittori " che esaltarono " la salza, l' orticello, il culice, la mosca, la noce ", e tesserono " le lodi... del scarafone, de l' asino, del Sileno, de Priapo, de scimie ", ma con quanti a' suoi tempi " poetarono... degli orinali, de la piva, della fava, del letto, delle bugie, del disonore, del forno, del martello, della caristia, della peste " e di simili cose, " il palo, la stecca, il ventaglio, la radice, la gniffegnerra, il fico, la quintana, la candela, il scaldaletto, il circello "[3].

[1] Il FIORENTINO, nella *Fanciullezza di G. Bruno* in *Giornale napoletano della domenica* e ne' *Dialoghi morali di G. Bruno*, oltre che nelle note alle *Liriche* del TANSILLO, cominciò, e non è mancato chi abbia continuato, a studiare ne' libri bruniani le attinenze con la letteratura e la storia. Il materiale che oggi si possiede, è sufficiente per avere un' idea dell' uso larghissimo e diversissimo che il filosofo, come poeta e prosatore, fece delle imitazioni, delle citazioni, delle allusioni e delle reminiscenze; ed è quasi tutto raccolto nelle note alle sue opere latine e italiane, non che in alcuni miei scrittarelli: *Bruno e Nola*, pagg. 59-91; lo *Spaccio della bestia trionfante con gli antecedenti*, Portici, Stabilimento tipografico vesuviano, 1902, pagg. 15-22, 23-32, 99-111 e 113-141; *G. Bruno e la letteratura dell'Asino*, pagg. 10-29 e 56-61; *Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio*, Portici, Stabilimento tipografico vesuviano, 1905, pag. 15, n. 1; *Postille storico-letterarie alle opere di G. Bruno*, pagg. 67-74, 230-237 e 309-314. — CAMPANELLA, *Poesie*, pag. 216.

[2] *Spaccio*, pag. 152.

[3] *Ibid.*, pagg. 97 e 98; *Cena*, pag. 57; *Eroici furori*, pag. 293. Per chiarimento di queste citazioni vedi le *Postille storico-letterarie*, pag. 231.

Anzi, se nello scrivere la *Cabala* ebbe presenti i lavori che " vanno per le stampe, per le librarie..., l'*Asino d'oro*, le *Lodi de l'asino*, l'*Encomio de l'asino* " [1], per non pochi luoghi del *Candelaio*, della *Cena* e dello *Spaccio* trasse partito dalla letteratura satirica e burlesca, da' *Dialoghi piacevolissimi* del Franco non meno che da' capitoli e dai *Piacevoli ragionamenti* di quel " divin " Pietro Aretino [2] che egli chiamò per ironia " galantuomo " [3]; perché questi, spiega opportunamente il Campanella, fu uno " scelerato scoperto, che non prese il bene e il male in un fascio per scherzo, e non vendette la sua sceleratàggine per santità, ma per quel ch'era " [4]. Mirabilmente si accordarono i due frati anche nello sferzare la trista genia de' pedanti [5]; nel palesare " la moltiforme impostura " onde i contemporanei loro " han ripieno il mondo tutto d'infinite pazzie, bestialità e vizi " [6]; nel non perdonare, uno al Petrarca, al Boccaccio l'altro, i mali di cui essi furono cagione [7]; nel pensare

---

[1] Cioè, l'*Asinus aureus* di Apuleio, la *Digressio ad encomium asini* nel *De vanitate scientiarum* di Enrico Cornelio Agrippa e piú componimenti in lode dell'asino, o soltanto parti di essi, come qualche pagina della seconda selva del *Chaos del Triperuno*: *Cabala*, pag. 224; *G. Bruno e la letteratura dell'Asino*, pagg. 13-29; *Postille storico-letterarie*, pagg. 67-69.

[2] In ispecie da' *Dialoghi* del Franco per lo *Spaccio*, e ancora piú dalle opere dell'Aretino per il *Candelaio*.

[3] *Eroici furori*, pag. 312. Per ironia, se lo aveva già annoverato tra gli autori di " libri fatti da uomini di mala fama, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine ", ricordando quel che dicono la Pippa, la Nanna e l'Antonia, le tre interlocutrici de' *Ragionamenti* (*Spaccio*, pag. 97). Con tutta l'avversione, quando ha da ritrarre lo sfacelo della società d'allora, adopera il linguaggio aretinesco che per crudezza e virulenza egli crede, e non sbaglia, opportuno ed efficace piú di qualunque altro.

[4] *Poesie*, pag. 95.

[5] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 96 e 97.

[6] *Ibid.*, pagg. 99 e 10; *Cena*, pagg. 22 e 23.

[7] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pag. 97.

che si sarebbe potuto " tirar a certo meglior proposito quel che disse per certo gioco " il " il colto e terso Tansillo "[1]. Non sarà difficile, all'occorrenza, trovare nuovi raffronti; perché il Bruno, sebbene non avesse potuto vedere pubblicato il libro delle *Sette arti liberali* o altro simile alla *Filosofia razionale*, nella cui quarta parte il Campanella rifece " secondo i propri principii " e illustrò con gran copia di esempi antichi e moderni la *Poetica* di Aristotile[2], tuttavia, quando n'aveva avuto l'opportunità, negli scritti e nelle conversazioni, non aveva schivato di parlare di letteratura.

Nel suo secondo soggiorno romano aveva con molta probabilità udito interpetrare la *Rettorica* aristotelica da colui che dal 1563 al 1585 insegnò alla Sapienza filosofia morale, diritto e umanità, Marco Antonio Mureto[3], che non pure era avuto per " il piú grande oratore vivente di Francia e d'Italia "[4], non pure appariva agli occhi del Canter, del Chessel e del Lipsio un portento degno d'essere conosciuto da chiunque venisse di là dalle Alpi e dal mare, ma fu altresí caro a tre pontefici, il Medici, il Ghislieri e il Bon-

---

[1] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 98 e 99.

[2] *Philosophiae rationalis partes quinque iuxta propria principia* (Gramatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Historiographia), Parisiis, Apud Ioannem Du Bray, 1638.

[3] Non nel primo soggiorno; perché il Mureto " au commencement de l'année scolaire 1568-1569, laissa ses collègues reprendre sans lui le cours de leurs travaux " (CHARLES DEJOB, *Marc-Antoine Muret. Un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI[e] siècle*, Paris, Ernest Thorin, 1881, pag. 198). Dall'autunno del 1575 all'estate del 1577, il Mureto spiegò, e si sa dalla sua prolusione del 6 novembre del 1576 (*Ibid.*, pag. 296), la *Rettorica* d'Aristotile.

[4] " Georges Buchanan, ce grand poëte escossois, Marc Antoine Muret, que la France et l'Italie recognoist pour le meilleur orateur du temps, mes precepteurs domestiques, m'ont dict... ": MICHEL DE MONTAIGNE, *Essais*, Paris, L. Hachette, 1868, liv. I, chap. XXV, pag. 94.

compagni, ch' erano incitati a " far ogni opera per ritenerlo ", tornando di " grave detrimento " all' onore dell' eterna città il lasciarlo " condurre " dagli altri Studi italiani o da quello di Cracovia [1]; ciò nonostante il Bruno, mentre lodava un erudito editore del poema lucreziano, Uberto van Giffen, il 7 dicembre del 1585, aprendosi col Cotin, mostrò di " ammirare come un gentiluomo còrso " il celebre lettore limosino [2], e cinque giorni appresso ebbe a rilevare come questi riscotesse un salario di tremila scudi annui dal cardinale Marco Antonio Colonna, per istruirne un nipote, figlio di Pompeo, Marzio [3].

Caduto il discorso, anche nel 12 dicembre, sull' oratoria sacra, non nascose al Cotin di stimare soltanto " la facondia e vie piú il sapere " di Andrea de Monte, soprannominato l' Ebreo, che era passato dal giudaismo alla fede di Cristo e fu il 27 marzo del 1565 scelto per interpetre d' ebraico alla Sapienza, sentendosi il bisogno d' intendere bene la Scrittura [4]: perché sostenne che il Panigarola era " futile

---

1 DEJOB, *M. A. Muret*, pagg. 211, 212 e 306-311. Il MARINI (*Lettera a monsignor G. Muti Papazurri*, pagg. 130 e 148) arreca due documenti di Silvio Antoniani, in uno de' quali questi, parlando de' singoli lettori della Sapienza, mostra a' cardinali che la reggono, come sia indispensabile la presenza dell' umanista francese; e il parere non meno esplicito dell' arcibidello Lorenzani: " ob parcum salarium vereor quod non recedat ab aula, quod detrimentum foret Studio grave ". E da cento scudi che percepiva nel 1567, il Mureto giunse ad averne cinquecento nel 1576: MARINI, *Op. cit.*, pag. 148; *Catalogi antecessorum, mandata emolumentorum*, tom. I, c. 18r.

2 *Docc. parigini*, docc. I e II, pagg. 294 e 295. E il Giffen era, come osserva il DEJOB (*Op. cit.*, pagg. 163 e 164), un avversario del miglior lettore della Sapienza.

3 *Docc. parigini*, doc. III, pag. 296.

4 *Ibidem*. Il " rabbino rinnegato " Andrea de Monte fu alla Sapienza il predecessore di Giulio Marcello, " hebraicus lector *Exodus* a principio ", con lo stipendio di cento scudi, dal 1570 (POMETTI, *Il ruolo de' lettori*

piú che profondo "; che monsignor Gabriele Fiamma scadeva di giorno in giorno per la vecchiaia, al punto da pentirsi di non avere smesso a tempo, non essendo ricordato neanche in quei luoghi in cui piú era stato acclamato; che il Lupo mancava d'una buona dottrina; che erano spregevoli Francesco Toledo, predicatore ordinario di Pio V e de' suoi successori, e i Gesuiti, che, quantunque negli esordi assicurassero con la maggiore gravità del mondo che grandi misteri erano contenuti ne' loro testi, non dicevano poi nulla [1]. Di costoro, che " tutti in diversi anni fûro... a predicar ne l'Arcivescovato " di Napoli [2], il Nolano fu critico severo ma giusto, come in verità non era stato nel giudicare, in quel medesimo giorno, un suo comprovinciale, Giovanni Tarcagnota, " molto eloquente e ammirabile ne' discorsi dei consigli, nelle arringhe e nelle lettere " della *Storia universale* [3], un'opera che il Campanella non a torto stimava " impura, essendovi mescolato il vero col favoloso " [4].

Se non che, il Bruno si applicò, sempre principalmente, alla filosofia; sia perché questa ebbe per sua " professione " negli anni maturi, sia perché venne " allievato e nodrito in gioventú nella dottrina de' Peripatetici " [5]. Sulla qual dot-

---

*del 1569-1570 ed altre notizie sull'Università di Roma*, con una tavola in appendice tra la pag. 90 e la 91, nella quale tavola vedi la n. e). E in proposito dell'Ebreo, vedi anche quel che di lui racconta il MONTAIGNE nel *Journal du voyage en Italie: Candelaio*, pagg. 228 e 229, n. 2; TOCCO, *Una commedia cinquecentesca*.

[1] *Docc. parigini*, doc. III, pagg. 296 e 297.

[2] È la testimonianza d'un contemporaneo, GIAN BATTISTA DEL TUFO, l'autore del *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima Città di Napoli*, poema inedito che si legge nella Nazionale di Napoli. Cfr. *Candelaio*, pagg. XXVII, XXVIII e 228, n. 2.

[3] *Docc. parigini*, doc. III, pag. 297.

[4] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 101 e 102.

[5] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r; *Eroici furori*, pag. 298.

trina, a voler toccare appena appena delle conclusioni cui son venuti ponderatamente gli studiosi del pensiero bruniano [1], si può ben dire ch'egli vi si fermò con molto impegno, giunse, meglio de' piú eminenti Aristotelici, a possederla nella sua interezza, dalle origini alla decadenza, dalle idee presocratiche e accademiche alle speciose e futili interpetrazioni scolastiche [2]. Ma se non v'è antico, anche d'infimo ordine, ch' egli non abbia citato, punse, senza far nomi, la maggior parte de' dottori che nel medievo erano grandemente celebrati, Egidio di Colonna, Duns Scoto, Alessandro di Hales, S. Bonaventura; ed eccettuò solo pochi, Alberto Magno e un suo famoso discepolo, S. Tomaso, nel quale non riconobbe se non un fino, dotto espositore della filosofia dello Stagirita, un equo estimatore d'ogni scienza [3]. Perché di quel tempo il Bruno ebbe caro in modo singolare, e collocò nella storia della filosofia e della medicina al di sopra de' propri meriti, chi piú di tutti si era allontanato

[1] Dopo che il Bartholmèss, il Clemens, il Carriere e il Brunnhofer trattarono ampiamente la filosofia del Nolano, il Tocco, per agevolarne l'interpetrazione, credé " di dover prima studiare ed esporre ciascuna opera di lui in se stessa, e poscia metterla in confronto con le altre ". Ciò fece in due volumi (Le Monnier, Firenze, 1889; Tipografia dell'Università, Napoli, 1891), venendo alla conclusione che il filosofare bruniano risale agli antichi, frantesi ed erroneamente confutati dallo Stagirita; e avendo cosí stabilito quale parte e quali libri del sapere greco l'avessero piú attirato, esaminò, in una memoria inserita ne' fascicoli del luglio e dell'agosto 1892 de' *Rendiconti de' Lincei*, le *Fonti piú recenti*, dove diede risalto alle teorie che il Nolano aveva rinvenuto in scritti medievali e moderni, e dalle quali parimenti si era rifatto, ed era ovvio nel secolo della resurrezione del mondo classico, all'antichità. Sono, egli aveva detto già in una sua conferenza fiorentina (*Op. cit.*, pagg. 10 e 11), questi " gli studi a cui il Bruno attese ne' tredici anni che visse nel silenzio del suo cenobio ".

[2] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 118; *G. Bruno*, Conferenza, pagg. 10 e 11.

[3] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pagg. 504-507.

dalla tradizione scolastica e aveva cercato di penetrare le fitte tenebre de' dommi, il francescano spagnolo Raimondo Lullo, che del resto aveva con non meno efficacia operato su altri robusti e inventivi intelletti [1]. Accanto al Lullo mise i filosofi arabi Alchazele, Avicenna e Averroé; e li prese presto a studiare volentieri [2], e con essi i cultori della Cabala e alcuni de' Peripatetici che inclinavano alle credenze platoniche e neoplatoniche non tanto di Secondo e di Sinesio, quanto di Plotino, di Proclo, di Porfirio e di Iamblico [3].

Pur non avendo lo scopo di conciliare al cristianesimo i principii neoplatonici, il Nolano ebbe sempre in non piccola considerazione Marsilio Ficino, laddove non lascia intravvedere se abbia letto gli scritti de' maestri di lui, Giorgio Gemisto, il cardinale Bessarione e il Gennadio [4]. In uno dei suoi dialoghi metafisici [5], trattò da " arcipedante " Pietro Ramo, e peggio un platonico dalmata, Francesco Patrizzi, come colui che, preferendo l' erudizione alla scienza, veniva a scemare di valore a quel tanto che doveva approvarsi nella lotta che sostenne con Aristotile [6]; ma quasi in tutte le opere sue rammentò, sempre a titolo d' onore, un altro pla-

---

[1] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pagg. 510, 511, 516 e 519.

[2] " Piú di tutti i filosofi arabi apprezza Averroé; e di lui nelle sole opere italiane sono tali e tante citazioni che qualcuno ha dato al Bruno dell'averroista " (*Ibid.*, pagg. 526 e 527). Non è facile appurare se e quanto egli abbia stimato un suo famoso conterraneo, il LEONE, autore di parecchi scritti filosofici, tra cui il *Compendium de anima et corpore secundum Aristotelem*, e una " grande opera divisa in quarantasei libri ", dedicata a Leone X, *Castigationes adversus Averroen*, già ricordata con tutte le altre nella n. 4 delle pagg. 14 e 15.

[3] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pagg. 531-535.

[4] *Ibid.*, pag. 535.

[5] *De la causa*, pagg. 195 e 196.

[6] *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pag. 535.

tonico che si era messo per il cammino additato da Raimondo Lullo, il cardinale Niccolò da Cusa [1]. Meditò gran tempo i libri del " divin Cusano ", e vi scoperse " antique veritadi occolte ", " un nuovo lume che dopo lunga notte spunta all' orizonte ", " amputate radici " che rigermogliando prodigiosamente formarono le sue piú alte speculazioni metafisiche e cosmologiche intorno alla coincidenza de' contrari, all' infinità dell' universo e a' mondi innumerevoli [2]. Lo teneva, inoltre, per precursore delle celebri teorie astronomiche che furono svolte, durante la prima metà del Cinquecento, nel *De revolutionibus orbium caelestium*, il libro ch' egli ebbe per fondamento della sua cosmografia [3] e magnificò fin dalle prime pagine della *Cena*, mostrando di " quante lodi fosse capace " l' autore di quello [4], il " venerando " Copernico [5].

Il Campanella raccontò che nel monastero della terricciuola di S. Giorgio, al quale era stato assegnato per udire la logica e la filosofia, venuto in sospetto che non tutto

---

1 *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pag. 585.

2 *Ibid.*, pag. 606. *Cena*, pag. 63; *De l'infinito*, pag. 383.

3 *Le fonti piú recenti della filosofia del Bruno*, pag. 609; *G. Bruno*, Conferenza, pag. 16.

4 Pag. 6.

5 Nel penultimo capitolo del terzo libro nel *De immenso* (pag. 380, vv. 1-7) il poeta manifesta tutta la sua ammirazione che per il Copernico, come per il Lullo e il Cusano, ebbe sin dalla prima giovinezza:

> Heic ego te appello, veneranda praedite mente
> ingenium cuius obscuri infamia secli
> non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
> murmure stultorum, generose Copernice, cuius
> pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
> mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem
> quae manibus nunc attrecto teneoque reperta....

fosse vero nel Peripato, cominciò a esaminare i commentatori greci, latini e arabi di Aristotile; ma, dubitando sempre piú e non rimanendo soddisfatto delle risposte de' maestri alle sue obiezioni, pensò di scorrere lui stesso i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli Stoici, de' seguaci di Democrito, e in ispecie quelli di Telesio, e confrontarli poi col codice primario del mondo, per poter conoscere, mercé l'originale e l'autografo, che di vero e che di falso vi fosse nelle copie [1]. Non altrimenti era accaduto prima al suo correligionario che, già si è accennato, non studiò Aristotile e Platone da idolatra, ma con l'animo in preda all'ardore e alle audacie che aveva immediamente avvertite nelle pagine del Lullo e del Cusano, e per l'affinità intellettuale che ebbe con loro, aveva come per incanto fatte sue [2]. Questa era pure la tendenza de' tempi nuovi, e, come si vedrà, anche a Napoli.

---

[1] *Syntagma*, cap. I, art. I, pagg. 173 e 174: "Missus igitur postea ad coenobium S. Georgii oppidi, logicam et philosophiam auditurus, ... cum essem anxius, quod veritas non sincera, sed potius falsitas pro veritate in Peripato versari mihi videbatur, Aristotelis commentatores graecos atque latinos arabesque examinavi omnes, et haesitare magis coepi in dogmatis eorum, ideoque perscrutari volui, an quae dixerunt ipsi, in mundo etiam legantur.... Cumque doctores meis argumentis satisfacere non possent, quae contra ipsorum lectiones promebam, statui ipse libros omnes percurrere Platonis, Plinii, Galeni, Stoicorum et Democriticorum, praecipue vero Telesianos, ac cum mundi codice primario conferre, ut ex originali et autographo, quid veri exemplaria habent et quid falsi, agnoscerem".

[2] *De immenso*, lib. III, cap. IX, pag. 38, vv. 1-8.

## VI.

### Eterodossia a Napoli e processo di G. Bruno.

Il Bruno con molta probabilità era già ritornato in S. Domenico Maggiore, per frequentare i corsi di teologia, sullo scorcio dell'estate del 1572, durante il priorato di fra Domenico Vita e il vicepriorato del lettore fra Geronimo Riccio [1]; e certamente vi stette in tutto il tempo delle prelature del Vita e d'un lettore che gli successe, fra Erasmo Tizzano, e in principio di quella del padre maestro fra Giacomo da Pietravairano: insomma fin quando fu costretto ad allontanarsi in fretta e per sempre da Napoli [2]. Il che in verità egli ricordò poco bene o venne male inteso nel primo interrogatorio veneto; in cui, per aver detto, non è superfluo ripeterlo, che dopo la dimora in S. Bartolomeo rimase " e sotto l'obedienza de superiori della

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 44 v: " Die ultimo decembris 1571, hora decima octava, in publico capitulo, a rev. generali vicario Provinciae Regni magistro Ambrosio de Neapoli, ex commissione reverendissimi nostri patris generalis, confirmatus fuit pater fr. Dominicus de Aveta de Neapoli in priorem S. Dominici de Neapoli, et statim functus est officio prioratus ". Il Riccio poi si firma come vicepriore in una causa del 5 maggio 1572: *Ibid.*, vol. 582, c. 82 r.

[2] *Ibid.*, vol. 458, c. 126 r; vol. 581, c. 54 r: " Die primo ianuarii 1574 incipit extraordinarius introitus prioratus rev. patris fr. Erasmi de Neapoli lectoris "; " Sub die 4 ianuarii... per rev. patrem fr. Iacobum de Petra sacrae theologiae magistrum priorem ". Vedi *Docc. napolitani*, docc. X-XIV.

[sua] Religione e delli priori de monasteri..., sino l'anno del 76", diede a divedere d'essere stato in piú conventi, e non soltanto in S. Domenico [1]. Nel quale bisogna subito notare che non era mutata la condotta di vita, comune per il resto del secolo alle case de' padri predicatori di Napoli e della Provincia; perché non vi erano stati estirpati ancora gli abusi e i vizi di ogni sorta, essendo al piú diminuito un po' il numero, non la gravità de' reati.

Le scelleraggini che si commisero al rientrare del Bruno nel suo convento d'origine, non è difficile che gli abbiano rammentato alcune delle enormità che vide o udí raccontare in sul partirne: il terziario fra Eugenio trascinato da sei birri nella prigione del monastero, e due padri sottratti per miracolo, nel Largo di S. Domenico, alla vendetta d'un cittadino ch'era per colpirli con una roncola [2]. Per toccare appena di uno o due casi che fanno maggiore impressione, l'11 settembre del 1572 fu mandato per dieci anni in galera proprio un compagno del Bruno, lo studente formale fra Domenico Porace da Rossano, che aveva destato "un gravissimo scandalo e mormorio negli ufficiali, nella nobiltà e nel popolo", essendo stato menato alle carceri della Vicaria da un capitano di giustizia, il quale nottetempo lo aveva sorpreso, per le strade di Napoli, armato di "archibuscietto e cortello a doi tagli" in compagnia d'una sgualdrina [3]; e non molto tempo appresso

---

[1] Pag. 164.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 169 v e 255 v.

[3] *Ibid.*, c. 85 v: "Die XI septembris 1572 condemnatus fuit ad triremes per decennium fr. Dominicus de Russano calaber ob defectus ab eo commissos, ut constat apud R. Curiam.... Defectus a supradicto fratre Dominico studente sunt isti: nam de nocte fuit comprehensus cum armis prohibitis, scilicet cum archibuscietto et cortello a doi tagli cum quadam femina per civitatem, et fuit captus a Capitaneo R. Curiae et carceratus in carceribus

fu condannato sette anni al remo e irremissibilmente privato dell'abito il venerabile padre fra Domenico da Olevano per molti delitti, e in ispecie per certe nefandezze che consumò da maestro de' novizi [1].

Perché aveva dato una tremenda coltellata a un giovine secolare, con sentenza del 5 maggio del 1572 il converso fra Mario era andato in galera a vita o per sei anni, secondo che il colpito campava o no [2]; ed ebbe venti anni della medesima pena, il 23 giugno, fra Liberio da Marzano, che percosso fortemente fra Rocco da Fondi s'era reso latitante, e tratto in arresto aveva in carcere perpetrato un secondo delitto di sangue, conciando in malo modo fra Ludovico da Ariano [3]. In quel frattempo, se si bandí dalla città fra Cristoforo da Napoli che aveva battuto il padre suo conterraneo fra Sisto [4], per un omicidio fra Giovanni da Marzano venne in perpetuo relegato nel monastero di

---

Vicariae.... Et hoc fuit cum maximo totius civitatis scandalo, et murmuratione omnium officialium, nobilium et popularium utriusque sexus. Nota etiam quod iste frater fuit studens Provinciae Calabriae ". Vedi la pag. 174.

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 98 v: " Condemnatus fuit ad triremes per annos septem... fr. Dominicus de Olibano propter multa ipsius scelera, praesertimque circa nefandum cum esset magister novitiorum ".

[2] *Ibid.*, c. 82 r e v: " Die 5 maii 1572 in causa fr. Marii conversi qui cultello percussit quendam iuvenem saecularem, ... condemnamus ipsum ad triremes per annos sex ..., si iuvenis ab ipso vulneratus vixerit; sin autem morietur, quod absit, decernimus et declaramus ipsum condemnatum, pro ut per praesentes condemnamus, ad triremes in vita... ".

[3] *Ibid.*, c. 84 r: " Fratrem Liberium de Marzano condemnamus, die 23 iunii 1572, ad triremes per annos viginti, propter vulnera illata in fr. Roccum de Fundis et propter fugam et inoboedientiam, ... et postea cum esset carceratus in carceribus nostris etiam vulneravit fr. Ludovicum de Ariano cum magna sanguinis effusione ".

[4] *Ibid.*, c. 101 v: " Condemnatus ad omnes poenas gravioris culpae per triennium, nec non expulsus fuit a civitate Neapoli, fr. Christophorus de Neapoli; et hoc propter manus violentas in ven. patrem fr. Sixtum de Neapoli ".

Sessa, e, da sacerdote che era, sottoposto alle piú dure fatiche del terziario [1]. Seguirono le espulsioni dall' Ordine di fra Michele da S. Germano e di fra Alessandro Mendoza come incorreggibili ribelli [2], e di fra Ambrogio da Piedimonte che fuggí dal carcere dov' era stato rinchiuso a cagione di alcuni " libelli che infamavano l' abate Sanchez " [3].

Furono processati i venerabili padri fra Pietro Martire da Montefredane e fra Barnaba da Napoli che andarono a predicare senza permesso [4], fra Ludovico da Napoli che ardí di falsificare un' assegnazione del provinciale Erasmo Tizzano [5], fra Filippo de Marinis che s' ordinò con inganno prima del tempo [6]; e con costoro parecchi truffatori e ladri. Tra' quali si può pure tacere di fra Mattia da Castellamare, di fra Cornelio da Napoli e di fra Felice da Atri-

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 101 v: " Condemnatus ven. pater fr. Ioannes de Marzano ad omnes poenas gravioris culpae omni tempore vitae suae et ad perpetuum carcerem; imo fuit privatus habitu clericali, et fuit loco carceris assignatus ad suum conventum originalem suessanum, ibique ad rudiora exercitia deputatus; et hoc propter homicidium perpetratum ab ipso ".

[2] *Ibid.*, cc. 98 r e 102 v: " Die 7 iulii 1576 privatus fuit habitu tamque incorrigibilis et apostata fr. Alexander Mendoza de Neapoli "; " Ut incorrigibilis rebellis excommunicatus et inregularis fuit privatus habitu fr. Michael de S. Germano sacerdos ".

[3] *Ibid.*, c. 91 v: " Die 10 maii 1574 condemnatus ad triremes per decennium fr. Ambrosius de Pedemonte propter libellos in personam excellentis abbatis Sanchez; et quod ex carceribus aufugit, fuit privatus habitu ".

[4] *Ibid.*, c. 102 r: " Eodem die condemnati per decennium et privati ab officio praedicationis ven. pater fr. Petrus Martir de Montefredano et ven. pater fr. Barnabas de Neapoli praedicator generalis, quia sine licentia ausi sunt praedicare ".

[5] *Ibid.*, c. 102 r: " Die 16 octobris 1577 fuit condemnatus per quinquennium ad poenas omnes gravioris culpae..., quoniam ausus est assignationem... Provincialis falsificare, fr. Ludovicus de Neapoli ".

[6] *Ibid.*, c. 112 r: " Fu concluso che fra Filippo de Marinis de Napoli, per causa che s' è ordinato senza licenza e con inganno ed ante tempus, fusse condannato in poenam gravioris culpae per 10 anni ".

palda [1]; ma non di fra Luca da Pontecorvo, carcerato " per la prattica che tenne con banditi ed essernosi per man sua fatti molti recatti " [2], né di altri due monaci napolitani, fra Luca e fra Domenico Passaro. Perché il primo di costoro, colto in fallo, venne condotto in S. Domenico Maggiore per una polizza falsa di otto scudi del banco del Ravaschieri, e aveva già rubato due tovaglie da un altare della chiesa di Piedimonte [3]; l'altro, in mezzo a una gran folla convenuta nell' Annunziata per la festività degl' Innocenti, strappò una catena d'oro dal collo d'una donna che pregava, buscandosi, non si crederebbe, ben sessant'anni di galera [4].

Non si smise di condannare; dal molto reverendo procuratore e vicario dell'Ordine fu fatto precetto formale a tutti e a' singoli frati che nessuno sotto qualsiasi pretesto ardisse di portare o tenere armi proibite di difesa o di offesa [5], di girare da solo, neppure se di altra provincia, per le strade

---

[1] Il primo fu condannato per cinque anni al remo, il secondo per dieci anni a tutte le pene che si davano per una colpa piuttosto grave, e l'ultimo a deporre l'abito: *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 94 r, 99 v e 148 r.

[2] *Curiae Collateralis Consilii* vol. 35, c. 44 r.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 93 r: " Fr. Lucas de Neapoli fuit privatus habitu... ob multos defectus ab eo factos..., quod elapsis diebus [1574] exhibuit polisam quamdam ad bancum Ravascherii ducatorum octo quae erat falsa, qua de re certiores facti nummularii miserunt ipsum ad conventum nostrum; et etiam confitetur se ex altari quodam matricis ecclesiae Pedemontis tobaleas duas cum magno totius cleri et terrae scandalo surripuisse ".

[4] *Ibid.*, c. 116 v: " Condemnatus fuit ad triremes fr. Dominicus Passarus per sexaginta annos pro furto sublato cuiusdam catenae aureae a quadam muliere in S. Maria Annuntiata de Neapoli in die Innocentium coram multis gentibus ".

[5] *Ibid.*, c. 119 v: " Die 26 aug. 1580 fuit praeceptum omnibus et singulis, ne aliquis deferat aut quovis praetextu apud se habeat arma defensiva vel offensiva ".

di Napoli[1], di udire, prima d'avere raggiunto il trentacinquesimo anno d'età, confessioni di donne[2]; in nome di Gregorio XIII venne al reverendissimo padre maestro fra Paolo Constabile l'esortazione a non voler tollerare i disordini che si verificavano " con disservizio di Dio e scandalo del prossimo "[3]. " Nostro Signore ", si scrisse al Constabile il 4 settembre del 1580, " avendo inteso che gl' inquisitori della religione di S. Domenico pretendono del tutto essere immuni dell'obedienza de'... superiori, non vogliono come gli altri obedire né servare la regola, escono anco a posta loro da' monasteri senza sapersi dove vadano; e fanno lo stesso li loro compagni, vicarii, notari ed altri maestri;... e che dall'altra parte gl' inquisitori si dolgono che non solamente non possono, per le straniezze de loro superiori regolari o per dubio di non dispiacere a' principi e gentiluomini e generar odio al convento, far l'ufficio suo, ma spesse volte sono impediti e li sono generate di molte difficoltà da suoi superiori stessi ", ha ordinato s' informi " V. P. R.^ma^, come capo di quella religione nella quale la Sede Apostolica ha confidato tanto del Santo Officio ", acciò ammonisca provinciali e priori d'avere " in quella stima e venerazione che si deve tenere il Santo Officio, favorendolo e aiutandolo con ogni forza possibile ", e comandi agli Inquisitori che co' loro " compagni e vicarii e notari ed altri officiali sieno soggetti, nelle cose fuor dell'Officio, ai

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 188 r: " Fuit factum... praeceptum..., quod nullus frater etiam ex aliena provincia solus incedat per civitatem Neapolim ".

[2] *Ibid.*, c. 189 r: " Fuit factum praeceptum..., ut confessarii, qui non habent aetatem annorum triginta quinque, non audiant confessiones mulierum... ".

[3] LUDWIG VON PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597, Nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum ersten Male veröffentlicht*, Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1912, pag. 68.

suoi superiori, a quali hanno da ubidire come ubidiscono gli altri religiosi ", con la minaccia non pure di " visitarli e corregerli, ma punirli, etiam procedere usque ad amotionem inclusive ", all' occorrenza [1].

Ciò non pertanto, non si arrestò il fatale rilassamento dei costumi, se dodici anni appresso bisognava ricorrere a nuovi rimedi. In grazia d'una lettera pontificia monsignor Iacopo Aldobrandini, vescovo di Troia e nunzio a Napoli, ebbe nel giugno del 1592 " piena, ampia e intera facoltà, autorità e potestà di arrestare e carcerare i regolari di ogni Ordine e istituto, per quanto esenti e sotto la dipendenza immediata del papa e della Sede apostolica, purché colti fuori del chiostro a errare per le vie della città e a cagione di qualsivoglia delitto; di procedere contro loro secondo la gravità del crimine o anche dello scandalo provocato, senza attenersi alle loro leggi particolari; di frenarli con provvedimenti adatti o con altre pene da imporsi a suo arbitrio, invocando l'aiuto del braccio secolare e regolandosi del resto nel modo piú acconcio e prudente, col minor danno possibile della religione " [2]. Ma l'Aldobrandini, pure avendo in mano " il Breve contro a quelli che stessino alla strada ",

---

[1] PASTOR, *Op. cit.*, pag. 68.

[2] *Privilegi e Bolle*, vol. IV, dell'Archivio di Stato di Napoli, Ven. fr. Iacobo episcopo troiano: " Alias ex causis tunc expressis, tibi quoscumque cuiusvis ordinis et instituti regulares et quantumvis exemptos ac nobis et apostolicae sedi immediate subiectos, devios errantes et quibusvis criminibus extra claustra in civitate neapolitana deprehensos, capi, carcerari et arrestari faciendi, et contra eos procedendi et secundum criminis seu etiam scandali illati gravitatem, ultra eorum regularia instituta, opportunis et iuris et facti remediis ac aliis etiam arbitrio tuo imponendis poenis coërcendi, adhibito etiam ad hoc auxilio bracchii saecularis, ac alias prout melius et cautius futurum et inde minus scandalum eventurum iudicaveris, perlicentiosae regularium huiusmodi personarum vitae remedio plenam, amplam et universam istic facultatem, authoritatem et potestatem concessimus in Brevi... 19 iunii 1592 ".

nello scrivere in quel medesimo anno al Cardinale di S. Giorgio s'impensieriva di non poter combattere, come voleva, " il vivere molto licenzioso di quasi tutti i regolari ", specialmente de' padri predicatori, continuando costoro ad andare, in onta de' divieti, " giorno e notte, soli ed accompagnati, dove lor piace, e talora... con armi proibite, né solo in case di donne sospette, ma alle publiche commedie, sí che nel signor Viceré... è venuto sospetto che non si faccia eccesso notabile in questo Regno che non c'intervenga " qualcuno di loro [1].

Il timore del Vescovo di Troia non era esagerato, perché, quando egli, con l'intento di colpire il mal costume nel suo covo, pensò di " ripartire per alcuni monasteri del Regno " la famiglia di S. Domenico Maggiore, " sollevò " una " confusione e tumulto " inauditi [2]. " Si risolsero di ubbidire " alle ingiunzioni del Nunzio in sulle prime piú di cento frati e uscirono di S. Domenico il 30 marzo del 1595; ma, " non avendo paura della giustizia secolare ", il 5 aprile " andorno alla sfilata... con pistole, cortelli e bastoni sotto li mantelli; e guadagnata la porta principale..., a tempo che si diceva il Vespero, ... ripresero il monasterio, fortificarono e trincerarono le porte, correndo alle finestre con sassi per ributtar chi avesse voluto molestarli " [3]. Si-

[1] Vedi una sua lettera di quell'anno a Statilio Paolini, pubblicata dallo AMABILE, in *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 26, n. a. Poteri piú ampi ebbe da un breve che Clemente VIII gli spedí nel tredicesimo anno del suo pontificato, e di cui una copia si può leggere nell'Archivio di Stato di Napoli, in *Bolle e privilegi pontifici*, vol. IV.

[2] Relazione dell'ambasciatore veneto G. Ramusio, in F. MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, vol. II, lib. II, pagg. 176 e 177.

[3] *Ibid.*, pagg. 176-178. Il padre maestro domenicano FRA GIULIANO DE FIORE, che fu testimone di quanto accadde il 5 aprile, aggiunge (*Monasteri soppressi*, vol. 1029, cc. 71 v e 72 r) qualche particolare al racconto

curi della plebe che, " rallegrandosi di tale impresa ", non nascondeva " che se fosse stata data molestia a' frati di S. Domenico tutta Napoli saria in armi ", della nobiltà che restava " sospesa che non succedesse quello che avvenne quando si ammazzò lo Starace ", e del Viceré che alla richiesta del braccio secolare rispondeva " in poche parole che non voleva per i frati " mettere in subbuglio la città; e provvedutisi di " monizione per 6 mesi ", se ne stettero intrepidamente " fortificati " [1]. Clemente VIII che aveva in animo di scomunicarli e " farli metter tutti in galera ", dové, dopo ottanta giorni circa, un po' per necessità di cose, un po' pe' buoni uffici de' cardinali Gesualdo, Aragona, Santaseverina e Sforza, recedere dal suo proposito e venire a piú miti consigli, scendendo a patti con gl' incorreggibili ribelli [2].

---

del Ramusio. " Gli sfigliati di quel convento cominciorno a resentirsi con secolari ", egli scrive; " ed il mercordí che si faceva l' uffizio, se ben mi racordo, di S. Vincenzo nostro, mentre si cantava Vespera, un frate della Provincia avendo pigliate le chiave delle porte del convento furtivamente e serratele, ed altri serrorno le porte della chiesa, altri cominciorno a tumultuare al coro, dove stavano li frati cantando, minacciandoli, altri sonorno le campane. Cominciorno alcuni a nascondersi ed alcuni a fugire; al quale rumore concorse fra Marco da Marcianise provinciale, ... e dimandando, che cosa era e che cosa volevano, dissero: — Non vi volemo dare questo convento: fuora, fuora! — Il Provinciale per non venir a maggior inconveniente disse che volentieri l' averria lasciato... ".

[1] MUTINELLI, *Op. cit.*, vol. cit., lib. cit., pagg. 178 e 179.

[2] *Ibid.*, pag. 179. Li aiutò specialmente l' Aragona: " Martedí il Cardinal d' Aragona se ne andò all' udienza del papa insieme col generale delli frati di S. Domenico ", informò il 10 giugno del 1595 un cronista; " ed ottenne da S. S. che li frati di S. Domenico possano restar nel lor convento; il che è stato anco procurato dal Viceré, per evitare gl' inconvenienti che sarebbono potuto nascere, quando li ministri di S. S. avessero voluto cacciarli ": *Notizie d'avvenimenti napoletani cavate da Avvisi di Roma, 1589-1596*, nel Ms. X. B. 64 della Nazionale di Napoli, c. 8 v.

Pur troppo, enormità simili erano da prevedersi, non essendo rari i processi de' graduati dello Studio e de' dignitari de' monasteri e della provincia del Regno, di quei che avrebbero dovuto dare, come superiori, il buon esempio. Nel 3 maggio del 1556 ricevé il precetto di presentarsi al tribunale di S. Domenico Maggiore fra Antonino da Camerota [1]; il 7 settembre del 1560 uscí la sentenza contro fra Geronimo Tocco, che pagò il fio della recidività nei peccati di carne con l'inibizione di predicare, confessare e insegnare per quindici anni, e con la relegazione per quattro a S. Bartolomeo di Campagna [2]; anche nel 1560 e nel 1585 meritò il suo castigo fra Giordano da Benevento [3]; il 5 maggio del 1565 fu tenuto reo d'una grave colpa il maestro dei novizi fra Iacopo Saragnano da Acquamela [4]; il 29 novembre del 1568 si giudicò il padre Reginaldo Accetto [5]; un po' piú tardi venne punito fra Giordano Coppola, assai noto a Napoli per la sua bella voce [6]; in fine fra Andrea da Caserta, già ricordato come studente formale, ebbe due processi, il primo nella gioventú [7], l'altro dopo d'essere

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 14 r: "Die 3 maii 1556 praeceptum est fr. Antonino Camerota..., ut... praesentet se coram nobis...".

[2] *Ibid.*, cc. 30 v e 31 r: "Propter lapsum carnis et recidivitatem, die 7 septembris 1560 condemnatus fr. Hieronymus Toccus ad privationem per quindecim annos praedicationis et lectionis et confessionis, insuper ad carceres in conventu Campaneae per quatuor annos...".

[3] *Ibid.*, cc. 31 r e 149 v.

[4] *Ibid.*, c. 46 v: "Die 5 maii 1565 ad poenas gravioris culpae condemnatus fr. Iacobus de Aqua malorum...".

[5] *Ibid.*, c. 67 v: "Die 29 novembris 1568 condemnatio fr. Reginaldi de Neapoli...".

[6] *Ibid.*, c. 119 r: "Fr. Iordanus Coppula... condemnatus ad poenas gravioris culpae...". Questo padre cantore venne da me confuso altrove col Nolano: *Ibid.*, vol. 458, c. 203; *Candelaio*, Introduzione, pag. XXXVII, n. 1.

[7] Nel luglio del 1569 gli fu rimessa la pena (*Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 70 r). Vedi la pag. 174.

divenuto baccelliere e maestro, priore e definitore ne' Capitoli provinciali e generali [1], e d'avere incontrato tanto favore in alto da fare pubblicare al padre Zancaglione contro i potenti suoi protettori, il Santaseverina e Gregorio XIII, un " libello famoso..., pieno d'ingiurie, villanie e biasteme " [2]. Certamente non mancarono de' monaci che vissero con molta edificazione; ma questi, quando con gran dolore verificarono che oramai non c'era da confidare nel ravvedimento de' traviati loro confratelli, stabilirono di ripristinare da soli, fuori de' propri conventi d'origine, la piú severa osservanza degli obblighi della regola domenicana.

Nel convento, principiato a fabbricare nel borgo dei Vergini per la deliberazione presa da' superiori napolitani dell'Ordine il 4 agosto del 1578 e intitolato a Santa Maria della Sanità, dall'ottobre del 1583 si riunirono i padri piú degni, che il generale fra Sisto Fabri " destinò alla riforma della regolare osservanza " [3]. Per un po' di tempo la Riforma non ebbe che un solo monastero e alcune diecine di sacerdoti, trentanove nel 1587 [4]. Se non che l'università di Somma, stanca de' " manifesti scandali ed insuffribili dissordini che da piú anni davano di continuo li frati e prelati " domenicani; considerando che questi abbandonatisi a una vita " non conveniente non solo a frati ma né anco a banditi ", erano giunti a far " perdere la divozione per l'avenire "; e sapendo " per esperienzia " che verun pro-

---

[1] Dopo l'ottobre del 1602 (*Monasteri soppressi*, vol. 463, non numerato); laddove ottenne le suddette dignità nel 1580 e nel 1589: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 220 e 268; *Monasteri soppressi*, vol. 993, c. 287 $_r$.

[2] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 59.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 105 $_v$; vol. 993, c. 305 $_r$.

[4] *Ibid.*, vol. 1029, FRA GIULIANO DE FIORE, *Cronaca della Sanità*, cap. XVIII, pag. 61; vol. 993, c. 254 $_r$.

fitto era stato tratto dalle " molte e molte querele a loro superiori in Napoli ", mentre si era corso " gran pericolo di esser offesi ed ingiuriati per detta causa ", votò il 22 luglio del 1590 la procura a un dottore *in utroque*, l'abate Gian Leonardo Bottiglieri, per trattare e ottenere che il suo monastero di S. Domenico, eretto il 1292 sotto Niccolò IV, fosse " abitato quanto prima da padri reformati " [1]. Perché non poté sedare " le questioni, le discordie e i chiassi " il lettore fra Erasmo da Tramonti che a metà del dicembre del 1588 era stato mandato in quel convento dal commissario apostolico priore provinciale fra Angelo da Faenza [2], il reverendissimo maestro dell'Ordine fra Ippolito Maria Beccaria nel 1591, accondiscendendo alle suppliche del Bottiglieri, ebbe poi a scrivere: " Io non laudo che i padri reformati abbraccino tanti conventi, quali per mancanza d'uomini non si potranno governare, e sarà un rovinare l'incominciato edificio; e parmi basti S. Domenico di Somma senza pigliare S. Spirito " [3]. Tuttavia, anche quest'altro monastero napolitano, costruito presso il palazzo reale durante il decimo anno del pontificato di Giovanni XXII, passò alla Riforma prima che finisse il 1591 [4].

" Parve convenevole " il 15 giugno di quell'anno, appena furono " doi i conventi deputati all'abitazione " de' Riformati, che vi fosse " alcun sopra intendente..., con tutta l'autorità, la quale sogliono avere li provinciali sopra le loro Province ", fuorché il " confirmare e assolvere li priori " [5];

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 993, cc. $314_r$-$315_r$; vol. 688, c. $147_r$.

[2] *Ibid.*, vol. 1023, non numerato, Lettera "commissionale" del 13 dicembre.

[3] *Ibid.*, vol. 993, Lettera a fra Ambrogio Pasqua, da Bosco, del 14 agosto del 1591, c. $311_r$.

[4] *Ibid.*, vol. 1029, *Cronaca della Sanità*, pag. 62; vol. 888, c. $236_r$; vol. 993, c. $343_r$; vol. 688, c. $147_r$.

[5] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 61.

e nessuno fu giudicato piú adatto di fra Ambrogio Pasqua [1]. Il quale, essendo stato il primo priore, non solo aveva cominciato e curato la costruzione della chiesa e del monastero della Sanità [2]; non solo aveva avuto concesso, tra il 1586 e il 1591, che in questo, " per comune vantaggio, benefizio e decoro ", s' istituissero il noviziato, una biblioteca e alcune letture sotto la reggenza di fra Domenico da Nocera [3]; ma nel 1592 aveva anche potuto impedire le gravezze e le vessazioni con cui mostravano la loro ostilità i prelati della provincia del Regno [4]. " Il progresso dell' osservanza regolare in tutt' i luochi " suddetti non si arrestò [5]; perché l' opera del Pasqua era non tanto seguita con gran " sodisfazione del Signor Viceré ed altri Ministri regii " [6], quanto sorretta da' generali dell' Ordine, non che da

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 1029, *Cronaca della Sanità*, Lettera che il reverendissimo Beccaria diresse al Pasqua da Genova il 15 giugno del 1591, pagg. 61 e 62.

[2] *Ibid.*, vol. 690, non numerato, *Fondazioni de conventi e vicariati dell'ordine di Predicatori della Provincia del Regno*; fascic. 1036[2], *Riforma delle religioni in Napoli, Domenicani alla Sanità*, c. 66 r. — La chiesa che si ammira oggi, fu eretta piú tardi, ne' primi anni del secolo seguente, su disegno del domenicano fra Giuseppe Nuvolo. Descrive il fastoso spettacolo per l' inizio di questa bella fabbrica G. CECI, *La fondazione del convento e della chiesa di Santa Maria della Sanità, in Napoli nobilissima*, nuova serie, vol. I, fascic. I, gennaio 1920, pagg. 9-12.

[3] Nel 1586, " pro communi utilitate, beneficio et decore ", il noviziato, nel 1587 la biblioteca e nel 1591 lo Studio: *Monasteri soppressi*, vol. 993, cc. 299 r, 431 v e 432 r, 311 r.

[4] Volendo ingerirsi in troppe cose, il provinciale Zancaglione ebbe, tra le altre, questa lettera: " Intendo che V. P. cerca d' imporre nove tasse e gravezze a cotesti Padri reformati, ... e perch' ella non ha facultà di farlo..., ho voluto farle sapere... che debba, vista la presente, rivocare qualunque precetto e censure... ": *Ibid.*, vol. 1023, non numerato, Lettera di fra Michele Bonelli del 9 novembre del 1592.

[5] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 62.

[6] *Ibid.*, vol. 993, Lettera al Pasqua del 2 dicembre del 1591, c. 343 r.

porporati di molta autorità e da' pontefici medesimi, da Innocenzo IX in ispecie e da Clemente VIII. Fra Michele Bonelli, vescovo di Albano, chiamato comunemente il Cardinale alessandrino [1], ammoniva nel 1592 il prepotente provinciale del Regno di " stare in cervello, se non voleva ch'egli pigliasse provvedimenti da non far piacere ", e sciogliesse la congregazione della Sanità da ogni ubbidienza verso di lui [2]; e in una lettera dell'anno innanzi riferiva che " li frati, venuti a Roma..., [perché] fussero loro restituiti " i monasteri donati alla Riforma, " oltre d'esser stati penitenziati dal Vicario del Generale e rabuffati da lui e mandati a' piedi [d'Innocenzo] per chiarirsi della santa mente sua, hanno avuta un'altra mano da S. B., la quale se gli ha mandati dinanzi con male parole " [3].

" Della riforma della congregazione della Sanità fu autore " il Pasqua [4]; e rimase, per ripetere le parole di coloro che lo conobbero, sempre acceso del " pio e laudabil desiderio di tirarla inanti " [5], fino al 24 di febbraio, " primo giorno di quaresima del 1594, allorché li sopravvenne un desconcerto gravissimo che li levò la favella, ed in poche

---

[1] Nato nella diocesi di Tortona presso Alessandria, a venticinque anni insignito della porpora dallo zio materno Michele Ghislieri, fu uno de' membri piú potenti del Sacro Collegio dal pontificato di Pio V a quello di Clemente VIII. Intrigante e insofferente per natura, divenuto dopo il 1580 protettore dell'Ordine domenicano, riuscí assai molesto al Fabri e anche al Beccaria, tanto che questi ebbe a dire di essersi sentito veramente generale dal marzo del 1598, dopo la morte del Bonelli: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 653; tom. VI, pag. 44.

[2] Lettera cit. del 9 novembre del 1592.

[3] Lettera cit. del 2 dicembre del 1591.

[4] *Monasteri soppressi*, fascic. 1036², *Riforma delle religioni in Napoli*, c. 65 v.

[5] *Ibid.*, vol. 993, Lettera del Cardinale alessandrino del 21 gennaio 1594, c. 287 r.

ore passò de questa vita " [1]. Messo su da frati che, come quelli di S. Domenico nel 1595, erano per essere sostituiti ne' loro vecchi e ricchi monasteri da' fautori d' una piú stretta osservanza della regola domenicana, " il mondo diede titolo [al Pasqua] che ciò avesse fatto per sdegno " [2]; ma, opposero fin d' allora giudici piú equanimi, che, " se non fusse stato vero spirito del signor Iddio che l' avesse mosso a procurare detta riforma, egli non averia perseverato tanti anni ", sia da priore della Sanità e di S. Spirito, sia da vicario del maestro generale [3], " con quella pietà e religione, con quella bontà e vita, con quei costumi e dottrina, con quell' esempio e zelo " con cui mostrò il cammino da battere a quanti furono suoi coadiutori e aderenti [4], primi tra tutti il padre fra Marco Maffeo da Marcianise, lettore di non piccola riputazione nello Studio formale di Bologna e spentosi il 1616 a Napoli in odor di santità [5], e fra Felice da Nola, che con l' aiuto del cardinale Cinzio Aldobrandini e di Clemente VIII venne a capo che " il provinciale del Regno non s' intricasse con la riforma " [6]. In ogni modo, non si può negare che fu il Pasqua ad accorgersi che a Napoli l' ordine domenicano non rispondeva oramai al suo scopo;

---

[1] *Monasteri soppressi*, fascic. 1036[2], *Op. cit.*, c. 71 r.

[2] *Ibid.*, c. 65 v.

[3] *Ibidem;* vol. 1029, *Cronaca della Sanità*, capp. XVIII e XXI, pagg. 61 e 74; vol. 993, cc. 288 v, 312 v e 344 v.

[4] *Ibid.*, vol. 1023, non numerato, Lettera del Cardinale alessandrino del 2 giugno del 1589.

[5] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 62. Un attestato di ammirazione gli rilasciarono gli ufficiali dello Studio bolognese fra Giorgio da Vercelli, fra Geronimo da Fano, fra Geronimo da Bologna e fra Felice da Colorno, il 30 gennaio del 1571 (*Ibid.*, vol. 993, c. 289 r). Nel *Catalogo de' figli di S. Domenico* (*Ibid.*, vol. 581, c. 22 v) di lui si scrisse: " Obiit in conventu S. Mariae Sanitatis 15 martii 1616 in opinione sanctitatis ".

[6] *Ibid.*, vol. 1029, *Op. cit.*, pag. 76. — Vedi pag. 111.

giacché in questa città non combatteva piú, come per un ventennio, dal 1542 al 1562, fecero con le prediche fra Ambrogio da Bagnoli, e co' poteri di commissari del Santo Uffizio il Fonseca, il Quinziani, il Pavesi e il Malvicino, ma fomentava co' continui scandali le eresie [1].

" Uno de' rari uomini d' Europa " della prima metà del Cinquecento, di " corpo debole e magro ", ma di forte e " puro intelletto ", con cui " stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine " [2], Giovanni Valdes di Cuença, per certi suoi dialoghi eterodossi denunziato in Ispagna da Baldassarre Castiglione a Clemente VII e a Carlo V, venuto in Italia, principalmente a Napoli, dove passò tra il 1533 e il 1541 gli ultimi anni della sua vita, caldeggiò idee novatrici [3]. Il generale dei Cappuccini fra Bernardino Ochino da Siena su' pulpiti di S. Giovanni Maggiore e del Duomo e il canonico regolare agostiniano Pietro Martire Vermiglio da Firenze su quello di S. Pietro ad Aram, dalla cattedra del monastero di S. Lorenzo il conventuale fra Giovanni Buzio da Montalcino, l'apostata siciliano dell' ordine di sant' Agostino fra Lorenzo Romano nella " scuola fatta a gentiluomini " di parecchi luoghi della Terra di Lavoro, con le conversazioni il poeta e medico imolese Marco Antonio Flaminio, partecipando piú o meno alle opinioni valdesiane, dal 1536 in poi promossero quell' importante movimento religioso che richiamò a Napoli Pietro Carnesecchi, Giacomo Bonfadio, Vittorio Soranzo, Lattanzio Ragnoni e tanti altri, e a cui aderirono migliaia di regnicoli, che erano il fior delle

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 195, 196, 223, 224 e 243.

[2] *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini*, Vinegia, P. Manuzio, 1558, Iacopo Bonfadio al Carnesecchi, c. 28.

[3] AMABILE, *Op. cit.*, vol. cit., pag. 123.

dame, de' cavalieri, degli ecclesiastici, de' cultori di scienze, lettere e arti [1]. Contro costoro il cardinale Gian Pietro Carafa, entrato nel settembre del 1551 in possesso dell'arcidiocesi napolitana che gli diede Paolo III in fin di vita, e sceltosi per vicario il Rebiba, " fu tanto diligente e severo, che non perdonò nemmeno a' suoi parenti " [2]; e anche prima di " servir per luogotenente sotto monsignor Luigi Campagna di Rossano ", il Santoro si " armò " di " ogni potere " contro i medesimi, non curando che questi " per tutte le strade cercassero d' offenderlo e ammazzarlo ", anzi " bramando essere ucciso per la fede cattolica " [3].

Nel 1552 si rallegrava il Carafa d'avere in meno d'un anno " quasi purgata la città " [4]; ma vide lui stesso, che stette sul soglio pontificio dal maggio del 1555 all'agosto del 1559, d'essersi illuso di " aver abbattuta ed esterminata peste sí crudele da' suoi paesi " [5]. Pertanto la " maledetta setta " poté, dopo la morte di lui, prendere " animo e forze ", come s'accertarono il Rebiba e il Santoro, i quali ebbero molta parte nella Congregazione romana dei commissari e inquisitori generali, l'uno ne' pontificati di Pio V e di Gregorio XIII, l'altro in questi e ne' successivi [6]. Perché il numero de' processi di fede crebbe in guisa che per istruirli il vicario Campagna dal 1563 ebbe bisogno dell'assistenza di tre suddelegati; il 4 marzo del 1564, alle venti ore circa, nella piazza del Mercato furono decapitati e bruciati Gian Bernardino Gargano e un letterato

---

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 129-160.

[2] *Ibid.*, pag. 215.

[3] *Autobiografia*, pag. 11.

[4] AMABILE, *Op. cit.*, vol. cit., pag. 215.

[5] È il giudizio del SANTASEVERINA, *Op. cit.*, pag. 11.

[6] SANTORO, *Eresie di Napoli e Terra di Lavoro*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. III (a. 1880), pag. 469.

di Caserta, ornamento e splendore, secondo il Flaminio, della Campania, Gian Francesco d'Alois; tra il 1564 e il 1567 si pronunziarono una trentina di gravi sentenze contro napoletani e regnicoli; e appresso, i tumulti popolari concitati da tanta severità non frenarono le persecuzioni, se de' valentuomini esularono nella Svizzera e nella Germania, e se non pochi di quelli che non poterono o non vollero salvarsi con la fuga, vennero arrestati e carcerati in patria o andarono a riempire le prigioni del Santo Uffizio a Roma [1].

Si dovrebbe avere una notizia precisa delle idee religiose professate a Napoli dall'ampia confessione d'un frate di Monteoliveto che si secolarizzò, Lorenzo Tizzano. Il quale, in fatti, rivelò che alcuni credevano che il papa non avesse l'autorità di vero e legittimo capo della Chiesa; che non esistesse il Purgatorio, se Gesú aveva purgato il genere umano col proprio sangue; che non occorresse digiunare, essendo l'astinenza dal peccato il miglior digiuno; che convenisse pregare Cristo, non la Vergine e i santi; che il libero arbitrio concernesse il male e non il bene; che bastasse confessare i peccati a Dio; che per tutti vi fosse la predestinazione ab eterno [2]. Oltre a questi che ebbe per luterani, egli ricordò e disse anabattisti coloro che respingevano la divinità di Gesú, l'immacolata concezione di Maria e il sacramento dell'altare [3]; e quelli, chiamati da lui " diabolici settari ", che aspettavano ancora la redenzione umana, riconoscevano solo un maggiore spirito profetico in Cristo, negavano l'immortalità dell'anima e giudicavano

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 267, 134 e 268, 287, 294 e segg., 305, 317 e segg..

[2] *Ibid.*, pag. 159.

[3] *Ibidem.*

false le sacre scritture per alcune contradizioni trovatevi [1].

La confessione del Tizzano concorda in parecchi punti con quella del legista Giulio Basalú; nondimeno, il loro racconto è tutt'altro che scevro d'errori, perché essi raccolsero e riferirono quante voci in riguardo di ciò correvano per Napoli [2]. Se nel Regno non mancavano molti Anabattisti e Ariani [3], non vi furono veri e propri seguaci del Lutero. Il Valdes propugnò, senza escludere le opere buone, il principio della giustificazione mercé la fede ne' meriti di Cristo; l'Ochino, il Vermiglio e il Flaminio ne dedussero le conseguenze; altri " si ritirarono da qualche abuso o superstizione del passato "; ma nessuno di loro, finché rimase in Italia, attesta il degno e ben informato storico evangelico Niccolò Balbani, nessuno era proceduto " piú innanzi nella conoscenza della verità ", né aveva intanto lasciato di " frequentare i tempii e ritrovarsi con gli altri alle messe e alle ordinarie idolatrie " [4].

L'eresia per eccellenza del secolo decimosesto fu la Protesta, come quella che, uscita dagli stessi studi ecclesiastici e da profondi lavori teologici, respingendo piena di zelo e di collera non pochi de' principali dommi della fede, mosse l'attacco piú ardito che fosse mai stato tentato contro la Chiesa romana, e fu fondamento d'un'altra confessione di là dalle Alpi. I Valdesiani, che senza dubbio derivarono da essa, pure, negando in modo espresso di essere luterani e amando invece di dirsi " spirituali ", non erano in tutto dalla parte del torto; dacché continuarono a vivere sottomessi al potere papale e, anche essendo propensi alle

---

1 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 160.

2 *Ibid.*, pagg. 161-164.

3 *Ibid.*, pag. 162. Lo scrive il Balbani.

4 *Ibid.*, pagg. 126, 131, 135, 161, 162, 167, 168, 186, 187 e 193.

spiegazioni naturali, accolsero per verità inoppugnabili e da doversi credere i principii fermamente posti e solennemente stabiliti dalla Chiesa. Al loro movimento diedero pertanto un indirizzo filosofico, il solo che si addicesse nella penisola, in cui il progresso delle idee, sorto e procedendo di pari passo con lo sviluppo dell'umanismo e della rinascenza, si elevò a un'importante opposizione religiosa che quasi dovunque fu per lo piú letteraria fino al Concilio di Trento, scientifica poi.

Questa prevalse a quella anche per tempo a Napoli. Dove, in-fatti, nella prima metà del cinquecento fiorirono Agostino Nifo, Scipione Capece e Simone Porzio: il maggiore interpetre, l'uno, del razionalismo averroistico [1]; l'altro messo da Pietro Bembo alla pari e da Paolo Manuzio al di sopra di Lucrezio pe' due libri *De principiis rerum*, ne' quali il poeta, ritornando ad Anassimene, cantava come tutto si formasse dall'aria, principio creatore e animatore universale [2]; l'ultimo, in fine, che parve a Torquato Tasso " il migliore e piú famoso filosofo non solo di Napoli ma d'Italia " [3], e al Tansillo lo spirito piú acuto della sua età nel ricercare " d'ogni cosa la cagione " [4], e che realmente fu in " meravigliosi scritti " il piú " ardito continuatore " delle dottrine di Alessandro di Afrodisia, non che di Pietro Pomponazzi, soprannominato per la piccola statura " il Pe-

1 FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 150.

2 Il BEMBO, in una lettera: " Poëma... legi sane libentissime: est enim eiusmodi, ut magnopere cum Lucretii stylum et elegantiam, tum antiquorum hominum aetatem illam cultam et perpolitam redoleat... "; e anche in una lettera il MANUZIO: " Nihil legi in hoc genere perfectius, ut ne Lucretius quidem pluris apud me sit ": NICODEMO, *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del Toppi*, pag. 226.

3 *Il Porzio ovvero delle virtú*, *Dialoghi*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Felice Le Monnier, 1858-1859, vol. III, pag. 473.

4 *Capitoli giocosi e satirici*, cap. VII, pag. 111.

retto ", il quale aveva " iniziato una filosofia affrancata dai vincoli della fede e datole inoltre un avviamento piú attuoso e piú pratico " [1]. Nel dialogo *Del piacere onesto* lo stesso Tasso si mostrava convinto che " la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand' ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere o d' infettare altrui "; e che, " perché forsi [essa] perversità d' animo non si trovava nel Peretto e nel Porzio,... furono negli Studi publici tolerati, tutto che si sapesse comunemente che... poco piú oltre credessero di quel che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione fu o, per dir meglio, è tolerato il signor Scipion Capece ne la corte di Salerno, il qual non solo aristotelico d' opinione, ma seguace anco d' Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo " [2].

Il Nifo viveva ancora nel 1549, il Capece morí verso il 1553 e nel 27 agosto dell' anno appresso il Porzio; e senza molestie avevano letto, chi diritto, chi filosofia e chi metafisica, non tanto per la ragione addotta dal Tasso, quanto per il tempo che insegnarono nell' Ateneo napolitano, tra il

---

[1] FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi, Studi storici su la scuola bolognese e padovana*, Firenze, Successori Le Monnier, 1868, pagg. 271, 275, 70 e 68; *Studi e ritratti*, pag. 84. Le lezioni del Pomponazzi sono ricordate dal FOLENGO, nel *Baldo*, Bari, Gius. Laterza, 1911, vol. II, lib. XXII, v. 121-123, 129-131:

> Merlinus puer, et versu prosaque peritus,
> cum sociis multis ivit studiare Bolognam,
> et philosophastri baias sentire Peretti.
> Dum Pomponazzus legit ergo Perettus, et omnes
> voltat Aristotelis magnos sotosora librazzos,
> carmina Merlinus secum macaronica pensat.

[2] *Dialoghi*, vol. I, part. II, pag. 45.

1519 e il 1545 [1]. Le persecuzioni religiose imperversarono in verità qualche anno dopo; e sí tosto che cominciarono, il Capece che, come si apprende da' costituti del Tizzano e del Basalú, si era maggiormente compromesso [2], cadde nel 1543 in disgrazia di don Pietro di Toledo e, privato degli onori e degli uffici, esiliato a vita, si ricoverò presso i Sanseverino suoi parenti [3]. Nel tempo stesso veniva deposto Nicola Iacopo de Rainaldis, maestro di diritto civile e membro cospicuo del Regio Consiglio insieme col Capece [4]; e non molto dopo inquisiti un socio benemerito dell'accademia de' Sereni, oratore e fino al 1564 insegnante di medicina nello Studio, Gian Francesco Brancaleone [5], e il decano medesimo dello Studio, non che medico di S. Domenico Maggiore, Gian Bernardino Longo [6]. Sono dunque tre o quattro i lettori i cui nomi si leggono ne' processi di fede istruiti in non meno di quarant'anni; pochi in verità, perché, spiega il Fiorentino, " singolar fatto e degno di nota, e da piú scrittori avvertito, è stato questo, che a Napoli le innovazioni scientifiche sono

1 Il primo vi lesse certamente nel 1531 e nel 1532; il secondo, a cominciare forse dal 1519; l'ultimo, dal 1530 al 1545: *Cedola di tesoreria*, vol. 254, c. 264$_r$; vol. 255, non numerato, " addí ultimo d'ottobre '31 ", " addí 27 gennaro '32 "; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 63, 58, 64 e 65; FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pag. 215; *Studi e ritratti*, pagg. 85 e 91-95.

2 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 160 e 163.

3 *Ibid.*, pag. 193.

4 *Ibid.*, pag. 194, n. 1.

5 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, pagg. 304 e, in nota, 307. Vedi la pag. 95; e *L'accademia de' Sereni* del CROCE, in *Archivio storico per le province napoletane*, nuova serie, a. V, 31 maggio 1920, pag. 373.

6 *Ibid.*, pag. 327; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 66-80. Gli sono pagati dalla cassa di S. Domenico quattro ducati nel settembre del 1565, altri quattro nell'agosto dell'anno seguente, tre nel gennaio del 1567 e del 1568 per le terze della sua provvisione: *Monasteri soppressi*, vol. 457, cc. 512$_v$, 536$_r$, 548$_v$ e 591$_v$.

state tentate da ingegni solitari o spontaneamente raccolti in privati ritrovi piuttostoché nella Università, contuttoché questa fosse stata fondata con auspicii laicali, sotto l'influsso dello spirito ghibellino che animava il secondo Federico " [1].

Dal 1548 al 1596 nello Studio insegnò filosofia il Longo [2], che a volte ebbe per supplenti e coadiutori Mario de Curtis, Francesco Storella, Giliberto Valenziano, Geronimo Provenzale e Francesco Antonio Vivolo [3]; e in quel frattempo insegnarono metafisica, oltre al Manualdo, al Cardines, all'Aquario e al Pontecorvo [4], Cola Aniello Pacca e Giacomo Marotta [5]. I quali segnano uno scadimento, non un progresso, nella storia della cultura [6]: accecati piú che mai dall'autorità, avendo la scuola creato in essi una seconda natura, non seguirono punto le vestigia de' predeces-

---

1 *Bernardino Telesio, Studi storici su l'idea della Natura*, vol. II, pag. 20.

2 *Notamento de' lettori del gen.le Studio, ab a. 1564 ad a. 1582*, cc. $4_v$, $5_v$ ... $180_v$; *ab a. 1583 ad a. 1590*, cc. $8_v$ ... $107_r$; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 66-80. Nel 1564 riscoteva trecento ducati; il doppio nel 1596.

3 Il De Curtis dal 1572 al 1574; lo Storella nel 1574 e nel 1575; il Valenziano, i due anni successivi; il Provenzale dal 1578 al 1580, e dal 1587 al 1589; il Vivolo nel 1593 e nel 1594: *Notamento de' lettori ab a. 1564 ad a. 1582*, cc. $92_v$, $108_r$, $113_r$, $118_v$, $120_v$, $141_v$, ecc.; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 71, 72, 73, 74, 79 e 80.

4 Pagg. 111-112.

5 L'uno, nel 1577, nel 1579, nel 1580 e nel 1585; l'altro, dal 1592 in poi: *Notamento de' lettori ab a. 1564* ecc., c. 134; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 74 ecc., 79-81.

6 Tutti oggi dimenticati, tranne il Pacca, che per altro è noto soltanto agli studiosi di memorie patrie, perché volgarizzò la *Cronaca* di Lupo Protospata, raccolse notizie dall'Archivio della Zecca e da' protocolli notarili, fece una giunta alla *Storia* del Collenuccio. Morí il 15 giugno del 1587 nella sua vecchia casa del vico de' Zurli: BARTOLOMEO CAPASSO, *La Vicaria vecchia*, Napoli, F. Giannini, 1889, pag. 76.

sori ch'erano stati il decoro dell'Università napolitana, di quelli che non solo avevano mirato, ed erano riusciti, a ripresentare il genuino averroismo, o, mercé il raffronto dei testi antichi, " a svestir l'aristotelismo dell'abito disadorno e variopinto ond'era stato ricoperto ", ma avevano anche dato un forte impulso all'esame de' fenomeni naturali e rilevato " l'importanza del senso per chiarir gli arcani nascimenti delle cose " [1]. Non desta perciò maraviglia che proprio da' pubblici lettori d'allora o da qualche discepolo di essi, come il Marta, fosse promossa l'opposizione piú accanita contro gli ardimenti che vennero manifestandosi fuori del recinto dello Studio nella seconda metà del cinquecento [2].

Era Gian Battista della Porta appena quindicenne e, riflettendo su' rapporti di simpatia e antipatia che intercedono tra le cose, sulle operazioni portentose di molte e svariate maniere, su' processi dell'alchimia e su' fenomeni ottici, ideò i quattro libri di filosofia o magia naturale; e li pubblicava a ventitré anni, il 1558 [3]. Questo lavoro, quantunque " volasse di bocca in bocca e passasse di mano in mano, avendo avuto la fortuna di parecchie edizioni e di traduzioni italiane, francesi, spagnole e arabe " [4], non ap-

---

[1] FIORENTINO, *B. Telesio*, vol. I, pag. 92; *Studi e ritratti*, pag. 150.

[2] " Optime in hoc arguit reverend. magister Hieronymus de Pontecorvo ord. S. Dominici, meus praeceptor in theologia et dominus meus " : cosí il MARTA che insorse a nome dello Studio e dettò una difesa dello Stagirita nel *Propugnaculum*, pag. 40. Vedi poi la pag. 97.

[3] FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pagg. 240 e 241.

[4] I. B. PORTAE *Magiae naturalis libri XX*, Hanoviae, Sumptibus I. Pressii, 1644, Praefatio : " En, lectores candidi, Magiae opus fere absolutum : quod... tanto omnium plausu et animi alacritate exceptum est, ut in plures linguas translatum, italicam nempe, gallicam, hispanicam et arabicam, iisdemque locis saepenumero typis mandatum, per multorum manus et ora volitaverit... ".

pagò tuttavia l'autore; il quale avvertí che non s'era prefisso di entrare bene a fondo nelle quistioni e di svolgere compiutamente i diversi soggetti, ma di fermarsi per allora a' "semplici preludi de' tanti sublimi arcani che avrebbe esposti, piacendo a Dio, a suo tempo" [1]. Li fece però aspettare a lungo: nel 1563 diede alla luce un opuscolo di stenografia, ma soltanto nel 1589 i venti libri della *Magia naturale* o, come piuttosto amava chiamarli, i *Magnalia naturae*; e appresso, oltre al teatro e alle *Villae*, non pochi trattati scientifici, pregevoli anch'essi per invenzioni e scoperte [2]. Tutto ciò gli diede il nome di felice commediografo non meno che d'insigne filosofo, fisico, medico e naturalista.

Nel mentre che il Della Porta, viaggiando, visitando musei, frugando biblioteche, senza schivare spese, disagi e fatiche [3], attendeva a raccogliere materiali per l'"enciclopedia" naturale, l'attenzione de' dotti venne distratta da un'impresa assai piú ardua, la riforma della filosofia, tentata con prospero successo dal "migliore de' moderni", come il Bacone ebbe a definire Bernardino Telesio [4]. Questi prese, fin dal

---

[1] Finisce, in fatti, il quarto libro con queste parole (*Magiae naturalis libri IV*, Neapoli, Apud Matthiam Cancer, 1558): "Si quid intentatum remanet vel inconcinne dictum, et negotii difficultati et temporis brevitati ascribatur. Haec enim sunt dicendorum praeludia, sublimiora enim et secretiora conscripturi sumus, si divina faverint...".

[2] FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pagg. 246, 258, 261, 262, 266 e 268.

[3] *Magiae naturalis libri XX*, Praefatio: "Quum Italiam, Galliam et Hispaniam peragrassem, bibliothecas et doctissimos quosque adii; artifices etiam conveni, ut si quid novi curiosique nacti essent, ediscerem, et quae longo usu verissima et utilissima comprobassent, agnoscerem. Urbes et viros, quos videre non contigit, crebris epistolis sollicitavi, ut reconditorum librorum exemplaria, vel si quid haberent novi communicarent, non praetermissis precibus, muneribus, commutationibus, arte et industria".

[4] G. GENTILE, *Bernardino Telesio*, con appendice bibliografica, Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1911, pag. 58.

1540, a maturare bene il suo pensiero e in processo di tempo ad abbozzare la sua opera capitale; ma perché bisognava affrontare " senza scampo il tiranno " [1] che l' intero " genere umano venerava oramai da secoli quasi come un nume e stava ad ascoltare con lo stupore e la religione onde si accolgono le parole d' un discepolo e interpetre di Dio medesimo " [2], egli, " di animo timido, aborrente da qualsiasi ambizione e del tutto libero d' avidità di gloria " [3], " non ammaestrato da nessun valentuomo ne' rinomati Studi pubblici italiani, vissuto d' ordinario nella piú profonda solitudine, oppresso da cure assai moleste " [4], non seppe facilmente trovare in se stesso la fiducia che gli occorreva [5]. Per buona sorte, intorno al 1563 essendo nella maggior parte stati vinti i suoi dubbi e timori dalle spesse prove di calda ammirazione di quanti approvavano il nuovo pensiero, e ancor piú dal pieno assenso dell' insigne aristotelico bresciano Giovanni Maggio [6], offrí nel 1565, stando a Ro-

---

[1] CAMPANELLA, *Poesie*, Al Telesio cosentino, son. 68, pag. 111: "... de' sofisti in mezzo al campo, Degli ingegni il tiranno senza scampo ".

[2] "... Non contentus Aristotelis doctrina, quem tot iam saecula numinis instar hominum genus universum veneratur, et, veluti a Deo ipso edoctum et Dei ipsius interpretem, summa audit cum admiratione et cum religione etiam summa... ": B. TELESII *De rerum natura iuxta propria principia lib. I et II*, Romae, Apud Antonium Bladum, 1565, Prooemium, ripubblicato dal GENTILE, *Op. cit.*, pag. 102.

[3] *Ibidem*: " Nulli quod mihi contigit evenisse umquam reor, ut qui mortalium omnium minime ambitiosus, et minime gloriae appetens, animoque maxime remisso... ".

[4] *Ibid.*, pag. 107: " Cui... neque in publicis inclitisque Italiae Academiis a praestante aliquo viro edoceri, sed in magnis plerumque solitudinibus, molestissimis oppresso impedimentis... ".

[5] *Ibidem*: " At neque adhuc mihi confisus... ".

[6] *Ibid.*, pagg. 107 e 108: " Facile igitur suspicari vererique potenti, et revera suspicanti interdum verentique deceptum me... , Madium brixianum adire et consulere visum est.... Summa diligentia plures dies, quibus apud

ma [1], per saggio il primo e il secondo libro delle cose naturali; i quali notevolmente modificati, con l' aggiunta degli opuscoli *De mari*, *De colorum generatione* e *De his quae in aëre fiunt et de terrae motibus*, fece nel 1570 ristampare da Giuseppe Cacchi in Napoli [2], pubblicando nella medesima città pe' tipi di Orazio Salviani, dopo lunga e diligente elaborazione, nel 1586, tutt' i nove libri del *De rerum natura*.

È vero quel che ebbe a sostenere Francesco Bacone, che col *De rerum natura* il Cosentino si mostrò piú valente nel distruggere che nel costruire [3]; ma è pur vero che la costui distruzione è essa stessa una costruzione. Non è il caso qui di esporre, giova dire col Gentile, " tutte le critiche particolari che il Telesio... rivolge alla metafisica, alla fisica, alla psicologia, all' etica e alle minori dottrine di Aristotile; e tanto meno di seguir l' ardito pensatore nelle singole teorie, che le sue nuove osservazioni e, piú che tutto, l' avviamento generale del suo intelletto, gli fanno sostituire alle antiche. Ma basta per questo rispetto notare,

illum fui, ... et audiit et perpendit omnia... . Nihil itaque ab illo audiens, quod vel nostra labefactaret, vel quod Aristotelis positiones a nobis oppugnatas tueretur stabiliretque, et neque ab aliis ullis, quibus cum multis Romae eximiis viris communicare vel disserere illa licuit, et a multis, ut mea ederem impulsus, nihil id facere amplius veritus sum ".

[1] Ci stava per lo meno dal maggio dell'anno avanti; perché il 12 maggio, nella sagrestia della chiesa di sant'Eustachio, egli e Marcello Alimena furono testimoni dell' addottoramento in diritto civile e canonico del loro conterraneo Giovanni Bombini, e d' un altro calabrese, Gian Paolo Marincola: *Registra doctorum et decretorum*, tom. II, cc. $110_v$ e $141_r$.

[2] Passò poi a Roma, dove, per gli addottoramenti del cosentino Francesco Maria Greco e del catanzarese Annibale Rocca, ci si mostra insieme con l' infelice suo figliuolo Prospero, co' nipoti Fabrizio Caputo e Filippo Gaeta, e co' concittadini Sallustio Pucci e Orazio Iannocaro, al principio del 1573: *Ibid.*, tom. IV, cc. $84_r$ e $85_v$.

[3] GENTILE, *B. Telesio*, pag. 59.

che l'ampiezza della ricerca e la compattezza delle soluzioni adottate in tutt'i campi, a cui si era estesa la filosofia aristotelica, dimostrano che nel *De rerum natura* contro l'aristotelismo si afferma e si accampa una nuova intuizione del mondo; la quale riceve in fatti tutto il suo significato storico dalla sua posizione verso l'aristotelismo rimesso a nuovo dall'erudizione filologica del rinascimento, e liberato dagli adattamenti medievali della scolastica; e questo significato conserva, nel suo assoluto valore storico, per molti e gravi che sieno gli errori commessi a sua volta dal Telesio nella sua nuova costruzione: poiché una filosofia non attinge il momento suo di vita eterna e non vive nella storia, se non pel principio che l'anima" [1].

Il Bruno, se proficuamente studiò i libri co' quali il Nifo [2] e il Porzio condussero a termine l'opera iniziata da Tomaso d'Aquino e diedero cosí il triplice commento aristotelico [3], ebbe, secondo il Barach e il Tocco, tra' precursori il Capece [4]. Tuttavia non citò mai nessun di questi tre cinquecentisti; né poi chi aveva avanzato Girolamo Cardano e Cornelio Agrippa, il Della Porta, sebbene, come questi fin dal 1558, egli avesse accomunato una parte della magia con la fisica e la chimica, e tenutala per il grado piú alto dell'uman sapere, per il compimento della filosofia naturale, e avesse anche creduto nell'animazione universale e nel vincolo che lega le cose, non che nelle occulte simpatie e antipatie degli esseri atte a render ragione di alcuni fatti che certo sono maravigliosi, ma non da negarsi

---

[1] GENTILE, *B. Telesio*, pagg. 59 e 60.

[2] Pag. 45, n. 6.

[3] FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 150.

[4] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno, esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 377 e 378, n 3.

quando non si sa spiegarli [1]. Ricordò invece, e stimò assai, l'" onorata guerra " onde lo Stagirita venne combattuto dal " giudiciosissimo Telesio "; perché questi, avendo " intesa bene " la filosofia aristotelica, rivelò tutto il suo " ingegno " e " animo " nell' abbatterla co' medesimi principii fondamentali di essa [2], come nel capitolo in cui giunse alla conclusione che " il fuoco non è secco ma umido per eccellenza " [3]. Altri esempi non arrecò il Nolano, non tanto perché, come fu d' avviso il Tocco, egli s' accorse che il Telesio non mostrava una coerenza di pensiero pari alla forza di polemica e non seppe opporre una nuova costruzione cosmica a quella aristotelica [4], quanto perché con molta probabilità non poté, per ragione di tempo, far tesoro di tutt' i luoghi che ne' nove libri del *De rerum natura* gli tornassero di vantaggio [5].

Di buon' ora, dunque, il Bruno sentí l' effetto del risorgi-

---

[1] TOCCO, *Le opere inedite di Giordano Bruno*, Napoli, Tipografia della R. Università, 1891, pagg. 215 e 216. Il rimpianto professore calabrese, se qui credé che i *Magnalia naturae* fossero composti di quattordici libri, qui e nelle *Fonti piú recenti della filosofia bruniana* (pag. 618) sostenne che fossero venuti fuori nel 1578; onde non dubitò che il Bruno li avesse conosciuti.

[2] *De la causa*, pag. 196; *De monade*, cap. V, pag. 395.

[3] Il qual capitolo nell' edizione del 1570 (lib. II, cap. 25, cc. 61 $_v$ e 62 $_{rev}$) ha il titolo: " Ignem non siccum esse sed humidum, et Aristoteli imprimis humidum videri debere "; nell' ultima edizione, riprodotta nella ristampa che sto terminando (Modena, A. F. Formiggini, 1910, vol. I, lib. III, cap. 27, pagg. 264-271): " Quae vel ex Aristotele humida quaeve sicca habenda. Et ex eo ignem summe humidum esse ". *De immenso*, lib. II, cap. IX, pag. 289; *De monade*, cap. V, pag. 395.

[4] *Fonti piú recenti della filosofia di G. Bruno*, pagg. 620 e 621.

[5] Al *De immenso* il Bruno pose mano a Londra, crede con fondamento il Fiorentino nella Lettera al De Sanctis, premessa alla prima parte del primo volume delle *Opere latine*, pagg. 28-31.

mento filosofico; e non molto dopo restò con l'animo turbato per le quistioni religiose che, come si è visto, ad onta de' rigori del Santo Uffizio, a Napoli si dibattevano ancora. " Ho in effetto dubitato " su qualche punto della fede, egli confessò nel terzo costituto veneto, " da disdotto anni della mia età sino adesso " [1]: cioè da quel tempo che fu estesa la scrittura con cui era incolpato di disprezzo del culto delle immagini e della Vergine [2]. Allora se la passò liscia, non essendo riuscito al Gagliardo di scrutare qual fosse tutto il pensiero del giovine novizio. — Dubitai " sol... tra me " circa il domma della Trinità, — secondo che l'accusato dovè confessare il 2 giugno del 1592 [3]; ma questi dubbi non è difficile che in principio sieno stati leggieri, o almeno tali ch'egli sperò bene di levarseli dalla mente. In contrario, sarebbero inesplicabili le relazioni che egli narrò d'avere avuto con Scipione Rebiba e Michele Ghislieri [4], in ispecie se si consideri che con l'andata a Roma si metteva da se stesso in bocca al lupo.

Il Rebiba, chiamato a Roma dopo la morte di Pio IV, divenne il braccio destro del nuovo pontefice. Questi " che si dolea grandissimamente " d'avere smarrita nel " sacco di casa sua... la cassa in che avea... molto tempo adunate tutte le scritture spettanti all'Inquisizione, finalmente con sua molta allegrezza [la] ritrovò ", come rapportava nel 20 luglio del 1566 l'oratore Paolo Tiepolo [5]; e da essa trasse le carte sospette onde venne " alla retenzion di tanti " che, se condannati alla prigionia perpetua, egli pensava di rin-

---

1 *Docc. veneti*, doc. XI, cc. $16_v$ e $17_r$.

2 Pagg. 132-135.

3 *Docc. veneti*, doc. XI, c. $17_r$.

4 Pag. 148.

5 MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, vol. I, lib. I, pag. 49.

chiudere in un' ampia fabbrica che aveva deliberato di costruire " al loco di essa Inquisizione " [1]. Già prima, il 23 giugno, di domenica, l'ottava del Corpusdomini, era stato " fatto il spettacolo de li eretici ne la chiesa de la Minerva con assistenza di molti cardinali, oltre quelli de la Inquisizione, e di tutti i ministri di Tribunali di Roma; e Sua Santità, tanto gelosa di questo Santo Ufficio, vi mandò la guardia sua di Svizzeri e cavalli " [2]. Nel quale " spettacolo " si " penitenziarono " quindici ecclesiastici e secolari, compreso " don Pompeo de li Monti, di nobilissimo parentato e congionto in affinità con altri principali baroni di Napoli e terra di Roma, persona di valore... e molto stimato, che per essere relapso fu consignato a la Corte secolare ", e nel 4 luglio decapitato e bruciato [3]. Il 20 settembre dell'anno appresso, presenti ventidue porporati, un secondo " spettacolo di diciassette eretici, che principiò alle venti ore e finí ch'era quasi ventiquattro ore " [4]: eretici che quasi tutti andarono " beneficiati a le galere " o " murati perpetuamente ", perché due soli di essi, il minorita fra Giulio Maresio da Treviso e un nobile e dotto Fiorentino che Clemente VII nominò segretario e protonotario apostolico, monsignor Pietro Carnesecchi, vennero, scrisse con ghigno beffardo lo Sturdo al signore Ottavio Farnese il 30 settembre, mandati alla " festa che si suol far a' par loro

---

[1] MUTINELLI, *Op. cit.*, vol. I, lib. I, pag. 50.

[2] Riferiva da Roma Geronimo Sturdo al Duca di Parma, in una lettera del 27 giugno del 1566 (Fasc. 715, R.a S., delle Carte farnesiane del Grande Archivio di Stato di Napoli). Ho preferito questo racconto, perché inedito, a quelli che si leggono nell'*Autobiografia* del SANTORO (pag. 18) e nella *Storia arcana ed aneddotica d'Italia* (vol. I, lib. I, pagg. 48 e 49), quantunque non muti sostanzialmente quel che si conosce.

[3] Lettera cit. del 27 giugno del 1566.

[4] Lettera dello Sturdo del 22 settembre del 1567; Fasc. 257, fascic. 8, delle Carte farnesiane di Parma.

eretici relassi in Ponte "[1]. Sentenze simili, di cui una aveva assai addolorato il cardinale Colonna, cugino e cognato del Monti, e l'altra i principi di Toscana e di Francia, ammiratori del Carnesecchi [2], e le quali parvero anche al Santaseverina "tremende e terribili" [3], pur troppo non furono rare: durante il regno di Pio V, ebbero l'ultimo supplizio ben trent'altri condannati, tra cui se pure c'era qualcuno, come Niccolò Franco, che meritasse di finir male, fecero molta pena quattro infelici Ebree [4], e piú di loro Aonio Paleario. Il quale credeva di non avere nulla a rimproverarsi, perché, se consentiva col Lutero, col Melantone, col Pomeranio, col Bucero e con Erasmo, di costoro non lodava che le cose gravi, acute e sincere desunte da' primi e maggiori padri della Chiesa; tuttavia, il 20 agosto del 1567, senza nessun riguardo a indigenza, vecchiezza e gravi infermità, ebbe, come nel 1632 Galileo, l'intimazione di costituirsi in Roma al Santo Uffizio [5]; e il 3 luglio del 1570 veniva giustiziato [6].

[1] Il qual dispaccio, insieme con altri due del 22 del medesimo mese, che si conservano a Napoli inediti (Fasc. 257, fascic. 8), concordano con quelli de' diplomatici veneti e toscani. Ma sono relazioni "interessate", avverte opportunamente l'AMABILE (*Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 181 e segg.), e mette sott'occhio la testimonianza de' confortatori di S. Giovanni Decollato: relazioni che, fondate principalmente sulla maldicenza di gente zelante, si allontanano dal vero non meno delle asserzioni gratuite degli storici protestanti.

[2] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 18; AVERARDO SERRISTORI, *Legazioni*, pubblicate da L. Serristori, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, pagg. 426-445; AMABILE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 183.

[3] *Op. cit.*, pag. 18.

[4] DOMENICO ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1904, pagg. 15-50, XV-XLVIII.

[5] GIUSEPPE MORPURGO, *Un umanista martire, A. Paleario e la Riforma teorica italiana nel secolo XVI*, Città di Castello, Casa tipografica editrice S. Lapi, 1912, pagg. 101 e 157.

[6] ORANO, *Op. cit.*, pagg. 38-40, XL.

Il Nolano ritornò da Campagna a Napoli dopo la morte del " zelantissimo " Ghislieri, che, c' informa il Tiepolo, aveva trascorso la vita " tutta intenta " a' processi di fede, " non stimando, o cercando alcuna altra cosa a grandissima giunta tanto, quanto... quella dell' Inquisizione " [1]. Sotto Gregorio XIII, nonostante che questi avesse il Rebiba in conto di " ottimo e gran cardinale " [2], mitigatasi abbastanza la durezza del Santo Uffizio [3], il Bruno che da sacerdote e studente formale disponeva, come si è detto, con maggiore libertà del proprio tempo, secondò la sua naturale propensione, anche perché nel monastero d' origine rinvenne non poco di ciò che gli potesse occorrere. La " libraria " di S. Domenico, che nel secolo decimoquinto fu debitrice d' una sede conveniente al conte di Bucchianico Mariano Alagni, nel Regno e fuori acquistò " assai fama " [4]: arricchitasi via via di opere comprate o lasciate da figli del convento o da lettori dello Studio che si spegnevano [5], non tardò a possedere " pregevolissime opere, di cui parecchie manca-

---

[1] SANTORO, *Op. cit.*, pag. 28; MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, vol. I, lib. I, pag. 50.

[2] SANTORO, *Op. cit.*, pag. 38.

[3] Durante il pontificato del Boncompagni, che durò piú del doppio di quello di Pio V, si consegnarono al braccio secolare meno di venti processati: ORANO, *Op. cit.*, pagg. 50-73, XLIX-LXVIII.

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 690, senza numerazione, nel capitolo dedicato a S. Domenico.

[5] Per esempio, nell' introito dell' agosto del 1571: " Receputo dal padre maestro Mattia de Aquario duc. 107 per vendita di tutti i libri soperchi del quondam bona memoria maestro Geronimo Tocco, di poi che li altri piú utili sono stati posti nella libraria " (*Ibid.*, vol. 458, c. $113_v$. Nel medesimo volume vedi anche le cc. $100_r$, $102_r$, $110_r$, $111_v$, $117_r$, $118_v$, $119_{rev}$, $120_r$ e $125_r$). È del pari notabile una dichiarazione del padre Antonino da Camerota: " Confesso e declaro che tutti li libri che stanno alla Sanità, li ho comperati delle elemosine della Sanità per farsi la libraria ": *Ibid.*, vol. 993, cc. $431_v$ e $432_r$.

vano nelle altre biblioteche della città " [1]. Per bene custodire un " ornamento " sí notabile e per preservarlo da furti e dispersioni, il priore fra Domenico Vita diede due tarí e dieci grana a fra Marcello da S. Marco, " per far l' inventario de... li libri che sono in la libraria " [2], avendo già il suo antecessore fra Ambrogio da Lapigio chiesto, e ottenuto il 6 giugno del 1571 da Pio V, un breve con cui si proibiva " a tutti e singoli religiosi e secolari, di qualunque dignità, stato, grado, ordine o condizione fossero, di togliere e portar via volumi senza un' espressa licenza del Papa o almeno del Generale ", e si comminava, volendosi " incutere un terrore salutare, la pena della scomunica maggiore " [3]. Il Convento si affrettò a sborsare " cinque ducati per la expedizione de la scommunica ", e non meno d' otto o nove scudi " al mormoraro, quale la lavorò in pretamarmore " [4]; ciò nondimeno era di tanto in tanto costretto, come nel febbraio del 1578, a " riscattar libri rubati dalla libraria " [5].

Nel secondo anno del suo pontificato il Ghislieri, avendo per la " rivista " de' libri nominati alcuni teologi, " persone

---

[1] In una lapide che vedesi ancor oggi su d' un muro d' essa: " Permulti ex eis per bibliothecas non inveniuntur ", i quali erano " optimi ".

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 292 r.

[3] Nella lapide suddetta che contiene il breve: " Nos... inclinati ad futuram... Librariae... conservationem contra omnes et singulos cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis vel conditionis existentes, ... tam laicos quam ecclesiasticos, quoslibet libros inde auferentes seu extrahentes ex quacumque causa sine expressa... Romani Pontificis aut saltem Magistri Generalis... licentia in scriptis habita, excomunicationis maioris latae sententiae poenam... tulimus et promulgamus ", acciò " terror malefaciendi incutiatur " e si tolga " furandi vel auferendi occasionem ".

[4] *Monasteri soppressi*, vol. 458, cc. 247 r, 257 v, 260 r e v, 261 r e 264 v, nel luglio, nell' ottobre e nel novembre del 1571.

[5] *Ibid.*, vol. 459, c. 130 r.

molto atte in questo ", fece anche lui compilare uno dei tanti indici di opere proibite [1]. I quali a Napoli furono sempre piú accetti che mai, in quanto che a' viceré riuscivano tra' mezzi piú efficaci di buon governo. Già in sulla metà del secolo il Toledo aveva con un bando intimato che si presentassero tutt' i libri infetti; e avendone raccolti moltissimi, dopo una predica di fra Ambrogio Salvio da Bagnoli, li bruciò innanzi alla porta maggiore dell' Arcivescovato [2]. In una " patente commissionale " a un correligionario del Salvio, fra Valerio Malvicino da Piacenza, che nel 1563 fu primo lettore e durante il biennio seguente priore nel monastero di Santa Caterina a Formello [3], il Duca d' Alcalà scriveva il 13 novembre del 1561: " Essendo pervenuto ad nostra notizia che da Germania, Francia ed altre parte se immetteno... nel Regno libri infectati de eresia, per li quali se viene ad diverter del recto, santo e catolico vivere; e volendo in ciò providere como conviene al servicio di nostro signor Dio, de Sua Maestà e alla salute e beneficio de populi, ci ha parso deputar alcuna persona catolica de bona vita e de dottrina conspicua, la quale abia da mirare, vider e riconoscere tutti li libri... che veneno e influiscono in questo regno, acciochè quelli che sono de dottrina catolica e fundati nella autorità de la santa ortodoxa romana ecclesia si admettano, e li altri si excludano, e non vadi tal pravità ed eretica peste serpendo; e per tale effecto... ci ha parso darvi de ciò special peso e carrico, e deputarvi regio commissario... " [4]. Il 19 novembre lo stesso Alcalà avvertiva il regio doganiere: " Perché conviene al

---

1 SANTORO, *Autobiografia*, pag. 21.

2 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 195.

3 *Monasteri soppressi*, vol. 1692, c. 11 r; vol. 1694, Instrumentum 9 martii 1563; vol. 1699, Conventio 28 septembris 1564.

4 *Consilii Collateralis Curiae* vol. 18, c. 271 r.

servicio di Sua Maestà che nisciuna balla de libri che vengono de fora regno, e recapitano in questo maggior fundico ... di questa fidelissima città, si sballe ed apra si non in presenzia e con intervento del rev. padre fra Valerio Malvesino, el quale avemo deputato spezial commissario..., per questo ve decimo ed ordinamo expressamente che cosí lo debbiate esequire e fare esequire... "[1]. Le quali lettere in appresso vennero anche "rinnovate"[2].

Ora, quantunque il breve di Pio V affermi che nella libreria di S. Domenico si conservavano "per pubblica utilità opere di ogni genere"[3], è nondimeno innegabile che religiosi e secolari vi potevano leggere solamente scritti approvati o, al piú, ciò che non era nocivo alla fede nei proibiti. Basterebbe, per accertarsene, avere un po' tra mano delle opere voltate in latino, curate e annotate da Erasmo nell'edizione che il 1546 uscí a Parigi dallo stabilimento di Carlo Guillard, quell'esemplare che per mandato dell'Inquisizione purgò fra Didaco da Lucoli[4] e che oggi possiede la Biblioteca nazionale di Napoli[5]. Chi in fatti ne scorrerà le carte, noterà a prima vista maggior numero di cancellature nell'*Epistole*[6], non ne' *Commentari sui*

---

1 *Consilii Collateralis Curiae* vol. 18, c. 269$_r$.

2 *Ibid.*, c. 272$_r$.

3 "Libraria seu Bibliotheca optimis libris diversorum generum satis ornata", libri che "eo in loco ad publicam utilitatem conservantur...".

4 "Ego frater Didacus de Lucillo hunc librum expurgatum reddidi de mandato dominorum Inquisitorum in casus rei fidem subscripsi".

5 Con la collocazione: VI. E. 3-8. Nella Nazionale venne raccolto, durante la soppressione de' monasteri, quanto si rinvenne nella libreria di S. Domenico Maggiore; e perciò non vi mancano libri che appartennero a' maestri, superiori e compagni del Nolano.

6 DIVI EUSEBII HIERONYMI STRIDONENSIS *Opus epistolarum* una cum scoliis Des. Erasmi Roterodami, tomi I-III.

*profeti* di San Girolamo [1]. Perché in quelle sono tirati per diritto e per traverso freghi da nascondere in tutto o in parte gli scolii erasmiani che concernono, tra l'altro, il battesimo, la confessione pubblica e segreta, il rispetto della verginità, della monogamia e della vedovanza, la povertà nella vita ecclesiastica, la degenerazione del monacato, la pietà riposta nel culto esteriore e non nell'aborrimento di guerre, di stragi e di delitti crudeli, i vani e disputabili argomenti onde si appassionano i teologi, l'abbandono in cui sono lasciate le opere de' piú insigni dottori della Chiesa, le scorrette e infedeli interpetrazioni latine de' testi de' Vangeli, l'immaginaria avversione di Girolamo allo studio di Cicerone, gli errori di Gioviniano, di Montano, di Pelagio e di Origene [2]. Né si giudicarono meno riprovevoli le orazioni e le omelie di Giovan Grisostomo tradotte dall'umanista di Rotterdam [3], e la vita che questi dettò del vescovo di Costantinopoli, desumendola " dal decimo libro della storia che chiamasi tripartita, e dagli scritti di Palladio e di Teodoro " [4].

Nell'ottobre del 1570 la cassa di S. Domenico Maggiore pagò un tarí " per fare la colla bianca, per levar le cose di Erasmo e d'altri eretici dalli nostri libri de la libraria, per mano di fra Ambrosio giovene " [5]. Si sentí una

---

[1] DIVI HIERONYMI *Commentarii in prophetas maiores et minores, in psalterium, in Novum Testamentum*, tomi V-IX.

[2] *Opus epistolarum*, tom. I, cc. $2_v$, $69_r$, $25_v$, $34_r$, $30_r$, $7_{r e v}$, $17_v$ e $18_v$, $70_v$, $104_v$ e $103_r$; tom. III, c. $10_v$; tom. II, cc. $18_v$, $34_v$, $44_r$, $102_v$ e $65_v$.

[3] DES. ERASMI *Operum* tom. VIII, *Theologica ex graecis scriptoribus theologicis ab ipso in latinum sermonem transfusa*, Basileae, Ex officina Frobeniana, 1540.

[4] *Operum* tom. III, *Epistolas complectens*, Ediz. del 1540, lib. XXVIII, pagg. 1133-1145.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. $219_v$.

delle " ammonizioni " del Capitolo generale dell'anno innanzi, con la quale si richiamavano, quanti erano a capo di province e di conventi e di università teologiche, all'osservanza della " costituzione " che proibiva a' frati di studiare autori pagani e filosofi, " perché col pretesto delle buone lettere e d'una lingua piú purgata essi non avessero e leggessero opere di Erasmo e di altri simili, imbevendosi di malvage dottrine e pessimi costumi "[1]. Così Desiderio Erasmo, le cui lunghe e pazienti elucubrazioni di teologia ebbero un caldo ammiratore nel papa Leone X [2], era pigliato di mira da inesorabili nemici non meno di quanto era stato in vita. Tra' " cocollati, disonesti e turpi fannulloni ", egli non cessò mai di additare in prima linea i padri predicatori, come quelli che avevano l'animo piú infesto contro lui e i suoi studi [3]. Pur troppo " m'imbatto in loro ", scriveva a un dipresso nel principio d'ottobre del 1520, " non in un sol luogo, ma oramai quasi in ogni città ; e li vedo imperversare presso la turba illetterata, e addentare non di rado unicamente il mio nome in maniera che ho vergogna di ripetere quel ch'essi non hanno vergogna di dire. Né si può imputarlo alla stolidità di pochi, se ciò fanno tanto in ogni parte che sembra fatto secondo il convenuto, e con tanta impunità da mostrar d'avere il consenso de' superiori.

---

1 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 91 e 92 : " Admonemus provinciales, priores praefectosque Studiorum, ut constitutio illa, qua cavetur, ne studentes in libris gentilium et philosophorum studeant..., executioni mandetur, ne praetextu bonarum, quas vocant, literarum et politioris linguae Erasmi libros aut consimilium habeant et legant, unde mala dogmata moresve pravos imbibant ".

2 " Valde nos delectarunt lucubrationes tuae in Testamentum novum... ": così comincia la lettera di Leone X del 10 settembre del 1518, la quale si trova nel sesto tomo delle Opere di Erasmo.

3 *Epistolae*, Erasmus Iacomo Batto (da Parigi, gennaio del 1499), lib. VIII, pag. 310.

Perché se non si rattengono dal vomitare cosí insulse nenie e atroci improperi in riunioni dedicate alle dottrine evangeliche, quali saranno mai le loro ciarle con stolte donnicciuole, con vecchi rimbambiti, con superstiziosi idioti, con giovani inesperti che stanno ad ascoltarli come un oracolo? " [1]. La causa dell' " odiosissima loro gazzarra " era, secondo Erasmo, questa: " un tempo si tenevano per eretici quelli che dissentivano da' Vangeli, dagli articoli di fede o da principii di non minore autorità; ora è tale chi in qualche luogo si allontana da S. Tommaso, anzi dalle false ragioni che un sofista ha inventato il giorno prima in una scuola " [2].

Il Bruno non eseguí i comandi de' prelati di S. Domenico Maggiore, i quali per certo non trascurarono del tutto le raccomandazioni degli ultimi Capitoli generali: che a nessuno era lecito d'allontanarsi dalla dottrina di S. Tomaso, e che questa era assai necessaria, in ispecie in quei giorni funesti per la fede [3]. Egli che nelle opere italiane e latine spesso e volentieri si serví di reminiscenze delle letture degli *Adagi*, de' *Colloqui* e dell'*Encomio della pazzia* [4], sebbene non gli fosse stato possibile avere dalla biblioteca del monastero i " libri delle opere di S. Griso-

---

[1] *Epistolae*, Erasmus Petro Manio (da Lovanio, 1 ottobre 1520), lib. XIII, pag. 443.

[2] *Ibid.*, Erasmus Alberto archiepiscopo et principi magontino (da Lovanio, 1 novembre 1519), lib. XII, pag. 403.

[3] Nel 1564 a Bologna: " Item confirmamus, quod iam a multis capitulis decretum est, ut quicumque a solida S. Thomae doctrina recesserint, novitates ipsi contrarias verbo vel scripto inducentes, ... a quocumque officio, gradu et dignitate perpetuo priventur; super quo provinciales diligentissime invigilent hoc potissimum tempore, in quo manifeste compertum est illius doctrinam summopere necessariam esse ": *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 59.

[4] *Postille storico-letterarie alle opere di G. Bruno*, pagg. 69-73 e 231.

stomo e di S. Ieronimo con li scolii di Erasmo "[1], né gli fosse stato facile a Napoli di comprarli dalle botteghe che da un pezzo non ne vendevano piú liberamente [2], pure riuscí a procurarsene una copia che aveva, se gli si deve prestare ascolto, non poche cancellature [3]. De' quali libri " mi servivo occultamente ", egli disse in uno de' costituti veneti ; " e li gettai nel necessario quando mi partii da Napoli, acciò non si trovassero, perché erano libri suspesi per rispetto de detti scolii, se ben erano scancellati " [4].

Ebbe dunque modo, finché stette in convento, di arricchire di nascosto la sua cultura, ma non di nascondere le sue idee che di giorno in giorno divenivano piú eterodosse. Confidando forse un po' troppo nell'indulgenza con cui una volta era stato trattato dal suo maestro de' novizi, o nell'infiacchimento dell'osservanza della regola monastica, non si astenne sempre, dopo il suo ritorno in S. Domenico, dal discutere e confutare senza riguardo le opinioni tradizionali di padri che non avevano, come lui, una mente da inalzarsi al di sopra de' tempi. Ma egli mal ricordava che Celio Secondo Curione scontò col carcere la smentita che aveva osato dare a un Domenicano che predicava a Castiglione [5];

---

1 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r.

2 Il Brancaleone nel 1569, processato anche perché sotto il suo letto si era rinvenuta una cassa contenente molte opere di Erasmo, qualcuna di Iacopo Fabro, altre di Luciano, si scagionò col dire che le acquistò tutte nel tempo in cui non erano proibite e " si vendevano per queste poteche impune ": AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 305, n. 1.

3 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r.

4 *Ibidem*.

5 *Oratio panegyrica Coelii Secundi Curionis habita Basileae anno 1570* a IO. NICOLAO STUPANO, in SCHOELORNII, *Amoenitates literariae quibus variae observationes, scripta, item quaedam anecdota et rariora opuscula exhibentur*, Francofurti et Lipsiae, Apud Daniel. Bartholomaei et filium, 1731, tom. XIV, pagg. 338 e 339.

che il Paleario, per una disputa che ebbe a Colle anche con un Domenicano, fra Vittorio da Firenze, sostenne piú processi e in ultimo il martirio [1]; e che nel medesimo modo finí il Carnesecchi, tiratosi addosso il 1556, per un'ardita interpetrazione d'un passo di sant' Agostino, l'odio d'un " arrabbiato senese ", l'eremitano Montalcino [2]. Il quale non va confuso con un teologo e procuratore dell'ordine di S. Francesco, fra Marco Antonio Peloso da Montalcino, che, avendo letto alla Sapienza dal 1563 al 1577 anche metafisica con lo stipendio di cinquanta scudi annui, fu collega di fra Teofilo da Vairano [3]; né tanto meno, come suppone un moderno biografo del Carnesecchi, col domenicano fra Agostino da Montalcino [4].

Questi, ricevuto novizio, professo e studente formale nel monastero della Minerva, appena n'uscí, lesse filosofia nei conventi di Orvieto, Pisa e Perugia, non che teologia a Roma [5]. Rimasto per alcuni anni nello Studio romano,

---

[1] La fatale disputa forní materia alle denunzie del 1540 e del 1559, e non fu dimenticata nel processo che cominciò il 16 settembre del 1568: MORPURGO, *Op. cit.*, pag. 82, 125 e 162.

[2] Pietro Gelido, agente del granduca Cosimo I a Venezia, notava in proposito: (ANTONIO AGOSTINI, *P. Carnesecchi e il movimento valdesiano*, Firenze, B. Seeber, 1899, pagg. 236, 238 e 237): " Noi troviamo che questo frataccio ha suscitata questa persecuzione ", non ignorando che il cardinale Trivulzio aveva affermato, " che troverebbe la via esso di rovinare il Protonotario ".

[3] MARINI, *Lettera al Papazurri*, pagg. 134, 138 e 145; RENAZZI, *Storia dell' Università di Roma*, vol. II, pag. 170; POMETTI, *Il ruolo de' lettori del 1569-1570 dell' Università di Roma*, nella tavola, in appendice.

[4] Osserva l'AGOSTINI (*Op. cit.*, pag. 237, n. 1), quanto all'accusatore del Carnesecchi: " Questo frate è, con tutta probabilità, quello stesso che ebbe una disputa vivace con Giordano Bruno in Napoli, e anche allora trovò modo di rimbeccare il suo avversario con farlo incorrere in un processo ".

[5] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 357. Vedi anche la lettera di dedica nella *Lucerna dell' anima*.

v' ebbe per reggente uno degli storici dell' Ordine, il padre maestro fra Serafino Razzi, da cui venne apprezzato, forse piú di quanto meritava, " per ingegno disposto alle lettere e alle scienze, per la perizia nel greco, per la familiarità co' poeti italiani e latini, per la sottigliezza nelle dispute e la facondia nelle prediche " [1]. Vantò per " patrono " l' eminentissimo fra Michele Bonelli; anzi, dedicandogli in " segno di gratitudine " la *Lucerna dell' anima* dopo la *Panoplia catolica* e i *Teoremi del vero bene*, protestava " d'aver ricevuto " dal Cardinale alessandrino " quello che in lui era di buono " [2]. Con " l'aiuto ed il favore " di lui, in fatti, era stato promosso " dal primo grado del lettorato al supremo del dottorato e magistero della Teologia " nel 1588 [3]; perché, " se bene poteva aspirare " a questo " dignissimo grado " dal 1568, era certo che per giungere la sua " volta, secondo l' ordine della anzianità di provincia, gli conveniva aspettare anco poco meno di venti altri anni, se tanto fusse sopravvissuto " [4]. E tanto non sopravvisse, essendo morto il 1605.

Nel maggio del 1572, fu ospite festeggiato di S. Domenico Maggiore fra Agostino da Montalcino unitamente con fra Vincenzo Federichi, con fra Ginesio da Lucca e col converso fra Lazzaro, tutti toscani [5]; ed è verisimile che

---

[1] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 357 : " Addit felicissimo praeditum ingenio fuisse, ad meliores litteras et disciplinas promptissimo, linguae ad haec graecae peritum, musarum contubernalem etruscarum et latinarum, concionatorem clarum et facundum oratorem ".

[2] Lettera di dedica premessa alla *Lucerna dell'anima*.

[3] *Ibidem*. Il Montalcino fu approvato al magistero nel Capitolo generale di Venezia, durante il maggio del 1592: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 343.

[4] Lettera di dedica nella *Lucerna dell'anima*.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 279 r : " Maii 2, per lo spasso facto a Pezzuolo a fra Vincenzo Federichi e fra Agostino Mont' Alcino e fra

egli vi sia tornato un' altra volta, tre o quattro anni dopo. Ora il Bruno, " in presenzia de alcuni... padri raggionando un giorno " con questo frate del suo " Ordine, lombardo " [1], che sosteneva che " gli eretici erano ignoranti e... non avevano termini scolastici, disse... che si bene non procedevano nelle loro dechiarazioni scolasticamente, che dechiaravano però la loro intenzione commodamente e come facevano li Padri antichi della Santa Chiesa, dando l' essempio della forma dell' eresie d' Ario, che gli scolastici dicono che intendeva la generazione del Figlio per atto di natura e non di volontà; il che medesimo si può dire con termini altro che scolastici rifferiti da sant' Agustino, cioè che non è di medesima substanzia il Figliuolo ed il Padre, e che proceda come le creature dalla volontà sua. Onde ", prosegue a raccontare il Bruno, " saltorno quelli padri con dire che io deffendevo li eretici, e... che volevo che fossero dotti " [2].

La quale accusa poteva sembrare non infondata, perché i presenti alla disputa avevano notato che il loro correligionario s' infervorava in quella difesa. A Napoli, esponendo l' opinione di Ario, di Sabellio e de' loro seguaci, risponde il Nolano a' giudici veneti, " mostravo esser manco perniciosa di quello che era stimata ed intesa volgarmente. Perché volgarmente è intesa che Ario abbi voluto dire che il Verbo sia prima creatura del Padre; ed io dechiaravo

---

Genesio di Lucca e fra Lazaro converso toscani, ducati 3 e grana 6 1/2 ". Si soleva condurre in " barca " l' ospite " a veder l' anticaglia a Pezzuolo " e alla " massaria di Fuorigrotta " posseduta da S. Domenico: *Ibid.*, vol. cit., c. $196_r$; vol. 457, c. $115_r$.

[1] Se il Bruno ricorda e riferisce esattamente, il Montalcino chiese, ma non ci risulta, d'essere trasferito dalla Minerva e di venire affiliato in qualche convento lombardo dell'Italia centrale.

[2] *Docc. veneti*, doc. XIII, cc. $33_v$ e $34_r$.

che Ario diceva che il Verbo non era Creatore né creatura, ma medio intra il Creatore e la creatura, come il verbo è mezzo intra il dicente ed il detto, e però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale ma per il quale è stato creato ogni cosa, non al quale ma per il quale si refferisce e ritorna ogni cosa all'ultimo fine, che è il Padre "[1].

Egli protestava di non avere in nessun modo manifestato i dubbi che aveva circa il "nome persona,... che appresso sant'Agustino è dechiarato nome non antico, ma novo e de suo tempo"; circa il Figliuolo e lo Spirito santo, considerandoli nella maniera filosofica e assegnando all'uno l'intelletto del Padre e l'amore all'altro; circa l'Incarnazione; circa l'Intelletto divino che teneva "come anima dell'universo, ovvero assistente all'universo", giusta la dottrina di Salomone e di Pitagora[2]. Se anche, all'opposto di quel che pare sia successo, ciò è vero, bastava per cadere in sospetto l'essersi "essagerato sopra" Ario[3], in tempi in cui, per opera di Valentino Gentile e di coloro che da lui si chiamarono "Valentinisti"[4], fortemente si temeva ripigliassero piede i principii condannati dal primo concilio ecumenico di Nicea[5]. Il Montalcino, che era un ammira-

---

1 *Docc. veneti*, doc. XI, c. 17 v.

2 *Ibid.*, cc. 17 r e 16 r e v.

3 *Ibid.*, c. 17 v.

4 FLOREMONDO REMONDO, *De ortu et progressu et ruinis haeresiae XVI saeculi*, in *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana del Toppi*, pag. 243: "Fuerunt etiam eodem fere tempore Valentinistae a Valentino Gentili consentino paedagogo orti...".

5 ROBERTI BELLARMINI *Opera omnia*, *De Christo*, Praefatio, Neapoli, Apud Iosephum Giuliano, 1856, tom. I, lib. I, pag. 149: "Cum igitur ille Valentinus... in renovando Arianismo occupatus esset... et cum apud Gallos, Helvetios, Polonos aliasque gentes suum errorem propagare conatus esset, ... comprehensus et capitis damnatus est.... Neque vero feli-

tore de' rigidi teologi spagnoli [1], e gli altri monaci non tacquero, in fatti, i discorsi uditi, e li ripeterono al provinciale fra Domenico Vita, che, mentre istruiva il processo, poté " trovare " i libri di Erasmo che erano stati buttati via [2], e avere un minuto ragguaglio della scrittura stesa e poi lacerata dal Gagliardo [3].

Il Bruno che, prevedendo di non scamparla, s'era allontanato da S. Domenico Maggiore, non poté a Venezia estendersi a parlare di quanto accadde a Napoli dopo la sua fuga. " Il Provinciale fece processo contro di me sopra alcuni articuli " [4]: confessò; ma, soggiunse subito dopo, " io non so realmente sopra quali articuli, né de che in particular " [5]. Perché le poche notizie che diede, gli vennero, come lui stesso avverte, all'orecchio piú o meno confusamente [6], non c'è neppure da stupirsi che talora sia in contradizione. Ebbe, per esempio, a narrare a fra Domenico da Nocera di " aversi levato l'abito a causa che ne fosse stato privato da un padre fra Dominico Vita, allora provinciale " [7]; ma s'accostò maggiormente al vero quando agl'Inquisitori veneti " disse da sé: Facilmente si potranno aver questi processi, perché restorno imperfetti, e credo che fossero mandati allora al Procurator dell'Ordine a Roma " [8] e vicario del

---

ciorem exitum sortiti sunt Gentilis symmistae atque collegae M. Gribaldus, F. Lismaninus, F. David atque alii. Unus est Iacobus Palaeologus qui a. 1583 in urbe Roma... ecclesiae Dei reconciliatus est ".

1 *Lucerna dell'anima*, pagg. 19, 50 ecc. .

2 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r.

3 *Ibid.*, c. 33 v; doc. VIII, c. 8 r. In quel tempo, come s'è detto (pag. 127), fra Eugenio era priore d'Angri.

4 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 33 v.

5 *Ibid.*, c. 33 v; doc. VIII, c. 8 r.

6 *Ibid.*, doc. XIII, c. 33 v.

7 *Ibid.*, doc. X.

8 *Ibid.*, doc. XIII, c. 34 v.

Generale, al padre maestro fra Sisto Fabri [1]. Che il processo fosse stato cominciato, ma non terminato a Napoli, risulta dal fatto che la sentenza non fu trascritta, come ognuno può certificare, nel *Registro di provincia.* Il quale manca della carta 97; ma questa concerne il provincialato di fra Erasmo da Napoli [2]; e quelle che precedono e seguono, non contengono nessun atto con cui s'imponesse a fra Giordano di presentarsi a' propri giudici, laddove era costume che piú volte, a distanza di giorni e anche di mesi, venivano citati a comparire i condannati in contumacia o gl'imputati [3]. Ciò veramente non basterebbe a liberarci da qualsiasi sospetto, se per buona fortuna non si fosse in grado di aggiungere che la carta mancante riguardava fra Cherubino da Campagna, fra Erasmo da Gaeta, fra Marco da Bagnoli, fra Ferdinando converso, fra Pietro Francesco, fra Giordano da Napoli, fra Giovan Domenico da Napoli, fra Tomaso da Conca, fra Giuliano da Napoli, fra Ippolito da Monte Ercole e fra Giuliano da Napoli: cioè i soli processati che non si trovano, durante il 1576, nel *Registro di provincia,* ma in compenso vengono nominati nell'*Estratto*

---

[1] Del Fabri bisognerà discorrere di qui a poco.

[2] In fatti nella c. 96 v (*Monasteri soppressi*, vol. 582) si legge: "Tempore provincialatus reverendi patris fratris Erasmi de Neapoli baccalaurei".

[3] Furono condannati, perché non si presentarono, essendo stati pubblicamente citati nel 1568 e nel 1569, fra Sisto da Napoli e fra Tomaso da Sessa; e parimenti fra Matteo converso e fra Iacopo da Airola che ben quattro volte non ubbidirono all'intimazione de' loro superiori nel 1570; e alla fine di quell'anno e nel gennaio del 1571, venne inutilmente citato fra Ambrogio da Pietravairano; nel 1577 prima fra Antonino di Sicilia con fra Egidio Indello, con fra Antonio Nastaro e fra Luciano da S. Severino, poi fra Marco Bembo con fra Ambrogio da Atripalda e fra Francesco da Napoli; nel 1578 fra Michele da S. Germano; nel 1580 fra Luca da Napoli; e cosí via via; *Ibid.* cc. 62 v, 70 r e v, 71 v, 72 r, 76 v, 77 r, 101 r e v, 102 v e 121 v.

che di esso registro fece nel 1581, e lasciò poi nell' Archivio dell' Ordine, il successore del Cavalli [1].

Il padre fra Serafino Cavalli da Brescia [2], lettore durante il 1554 nel monastero di Santa Caterina a Formello [3], consacrato nell' aprile del 1569 arcivescovo di Nicosia dal Santaseverina [4], e nel mese dopo da provinciale di Lombardia istituito procuratore e vicario dell' Ordine [5], eletto in fine, nella Pentecoste del 1571, maestro generale [6], venne a Napoli per preparare un Capitolo che per la peste non poté riunire [7]. Ospite di S. Domenico Maggiore dal principio della primavera del 1576 a quella dell' anno appresso [8], egli non solo vi vestí dell' abito fra Giuseppe da

---

1 *Docc. napolitani*, nn. al doc. XV e alla Notizia. — Credo bene qui osservare che il nome del Bruno non s' incontra mai in questo *Estratto* che, andando dal 1555 al 1581, contiene quel decennio che piú c' interessa, 1566-1576.

2 Nato il 1524, prese l' abito domenicano nel convento di Crema, ma ottenne poi l' affiliazione in quello della sua città nativa.

3 *Monasteri soppressi*, vol. 1703, scrittura del 27 luglio del 1554.

4 SANTORO, *Autobiografia*, pag. 23.

5 Nel Capitolo generale romano di quell' anno: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 88.

6 Nel successivo Capitolo generale romano: *Ibid.*, pag. 117.

7 *Monasteri soppressi*, vol. 690, nel cap. dedicato a S. Domenico Maggiore.

8 *Ibid.*, vol. 581, c. $54_v$: " Die 22 maii 1576... , sub reverendissimo patre... Seraphino Cavalli, qui tunc Neapoli in hoc conventu existebat ". E nel medesimo volume, in proposito d' un' affiliazione (c. $56_r$), è attestata la permanenza del Cavalli in S. Domenico Maggiore il 6 maggio del 1577. Sicché il Generale soggiornò nella provincia del Regno non meno d' un anno, e certamente a Napoli ne' primi mesi, come risulta da' documenti dell' agosto, del settembre ecc. del 1576 ( *Ibid.*, c. $55_{r\,e\,v}$). Non è quindi molto esatto ciò che scrive il MORTIER (*Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 582): " Dès le mois d'août 1576, nous le trouvons à Naples ; ... et il était encore en ces parages à la fin d'avril 1577 ". Evidentemente i registri napolitani sono piú ricchi e precisi di quello del medesimo Cavalli, al quale si attiene il Mortier.

Guardia Sanframondi, fra Sempronio da Casilli, fra Gian Battista da Atripalda [1]; non solo gli affiliò il reggente fra Domenico da Nocera, fra Gian Battista da Polla e fra Lorenzo da Napoli [2]; ma in esso giudicò anche le colpe di fra Gabriele Scoppa [3], di fra Domenico da Olevano [4], di fra Marco Bembo [5], di fra Ambrogio da Atripalda [6], di fra Domenico Basco [7], di fra Cornelio da Napoli [8]; e, non potrebbe essere accaduto diversamente, le accuse che gravavano sul frate nolano. Giovanni Mocenigo e il procuratore veneto Federico Contarini parlano concordi d'uno dei processi romani che soffrí il Bruno [9], e in cui, aggiunge il nunzio apostolico Ludovico Taberna, "consta chiaro per giustificate prove... esser [lui] publico eresiarca, e non già intorno ad articoli leggieri, ma intorno all'Incarnazion del Salvator nostro ed alla santissima Trinità" [10]. Ma questo processo è per l'appunto quello che il Vita aveva condotto avanti, e che il Cavalli avocò a sé e, mandatolo o portatolo, lasciò a Roma, quando partí per Siviglia, dove cessò

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. $54_v$ e $55_r$.

2 *Ibid.*, cc. $55_{r\,e\,v}$ e $56_r$.

3 *Ibid.*, vol. 582, c. $96_v$: "Suspensus fuit ab executione ordinum diaconatus et subdiaconatus".

4 *Ibid.*, c. $98_v$: "Condemnatus fuit ad triremes per annos septem a reverendissimo Generali".

5 *Ibid.*, c. $99_r$: "Declaratus fuit inhabilis ad omnem praelaturam... per reverendissimum Magistrum Ordinis".

6 *Ibidem*: "Fuit sententiatus in poenas omnes gravioris culpae".

7 *Ibid.*, c. $99_v$: "Per quinquennium sit exul a civitate Neapoli et non possit restitui nisi per reverendissimum Magistrum Ordinis".

8 *Ibidem*: "Subiaceat omnibus poenis gravioris culpae... et non possit liberari nisi per reverendissimum Magistrum Ordinis".

9 *Docc. veneti*, doc. I, c. $2_r$; doc. XXIII, c. $225_r$.

10 *Ibid.*, doc. XXII, c. $227_r$. Il BERTI (*Vita*[2], pag. 47) attribuisce erroneamente tale affermazione agli ambasciatori della Serenissima.

di vivere, la notte del 21 novembre del 1578, nel convento di S. Paolo [1]. La suddetta scrittura, non so se passata al Santo Uffizio o andata smarrita, allo scorcio del secolo decimosesto si conservava nell'Archivio dell' Ordine, avendola indubitatamente avuta tra mano chi mise insieme l'*Indice* in cui il Nolano appare come processato nel 1576 [2].

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 110 v: "21 ianuarii 1579. Venne la nova certa della morte del r.mo maestro generale Serafino Cavalli da Brescia di santa e felice memoria. Morí in Seviglia alli 21 di novembre 1578, il giorno della Presentazione della Madre de Dio". Nel suo *Registro* (MORTIER, *Op. cit.*, tom. V, pag. 589, n. 1) il FABRI: "P. M. F. Seraphinus Cavalli Brixiensis mortuus est in conventu nostro S.ti Pauli Hispalensis".

[2] *Docc. napolitani*, doc. XV, c. 29 v.

## Cap. VII.

### Fuga e prime peregrinazioni.

Nella provincia del Regno vi furono de' processi di religione non solo tra il 1568 e il 1570 [1], ma anche dopo: uno, terminato nell'agosto del 1578, contro un monaco bestemmiatore, fra Tomaso da Napoli [2]; un altro, di maggiore gravità, istruito per mandato del maestro dell'Ordine dal padre provinciale Geronimo da Pontecorvo, contro fra Domenico da Bagnara [3]. Il quale sullo scorcio del 1580 o al principio dell'anno appresso, nel monastero di Benevento, difese delle proposizioni " false, bugiarde, temerarie e scandalose ": attribuí a sant'Agostino l'aver detto che " nel mondo si venerano molti corpi di santi le cui anime patiscono le pene dell'inferno "; sostenne che " stava a lui credere che S. Pietro e gli altri apostoli fossero in paradiso "; aggiunse che " il papa e l'Eclesia potevano errare in canonizar li santi "; e avendo opposto il priore fra Giordano da Campagna o il padre fra Grisostomo Sellarolo " ch' il papa non può errar..., e cosí la Chiesa, perché è retta dallo Spirito santo ", egli ribatté " enfaticamente :

---

1 Pag. 143.

2 *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 107 $_r$: " In causa patris fratris Thomae de Neapoli, qui dixit Potta nominando Deum, ut patet ex eius processu..., fuit decretum et sententiatum... quod praefatus frater ob delictum praenominatum sedeat in terra in pane et aqua tribus vicibus ".

3 *Ibid.*, c. 131 $_r$.

Che Spirito santo! "[1]. Avendo "scritta e sottoscritta de sua propria mano la carta" — in cui dichiarava: "Mi confesso d' esser stato temerario... in simili asserzioni, le quali detesto, abbomino ed anatematizo come empie, false e contrarie alla santa Chiesa ed alla verità, e di tutto ne chiedo perdono... a chiunque, avendomi odito, ha preso scandolo", — il frate calabrese venne "condannato a sedere in terra tre giorni in pane ed acqua nel refettorio di S. Domenico in Napoli e doi al convento di Benevento, privato e sospeso per tre anni de predicare e sermonizare, ... de leggere o insegnare a persona alcuna", perché doveva lui stesso "attendere a studiare ed imparare "[2].

Il Provinciale inclinò piuttosto all' indulgenza, non tanto perché fra Domenico si era "accusato" di quelle "eretiche e temerarie proposizioni", quanto perché aveva protestato che i suoi errori erano da imputarsi non a una "ostinata volontà" ma alla sola "ignoranza"[3]. A ciò non si abbassò il Nolano che non era disposto (apparirà meglio appresso) a sopportare piú la vita di S. Domenico Maggiore. Senza dubbio negò a' giudici veneti di aver "vituperato in modo alcuno li Religiosi per conto alcuno"[4], ma per non aggravare maggiormente la propria condizione: vari luoghi delle sue opere italiane e latine inducono a credere che, anche nelle conversazioni con Giovanni Mocenigo, egli abbia toccato del bisogno di "levar la disputa e le entrate alli fratri, perché imbratano il mondo"[5]. Se ha scarsa importanza l' aver rammentato che si prendeva per cattivo

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 131 $_{r e v}$.
2 *Ibid.*, c. 131 $_{v}$.
3 *Ibid.*, c. 131 $_{r}$.
4 *Docc. veneti*, doc. XII, c. 24 $_{r}$.
5 *Ibid.*, doc. I, cc. 1 $_{v}$ e 2 $_{r}$.

augurio l'incontro con un monaco [1], c'è piú e peggio: lodava il Duca di Brunswich di non avere edificato nessun "cenobio o dormitorio di frati, vale a dire nessun nido d'infingardi ghiri" [2], di gente "poco penserosa" [3]; fingeva che i "furbi e marioli" che stendevano "le sue rete... vicino al seggio di Nilo", dubitassero che maestro Manfurio fosse "qualche monaco stravestito" [4]; chiamava "cosa de frati", cioè "cosa da cemiterio", quella "cara madonna Marta" [5].

Oltre le "tante corruttele" [6], in S. Domenico Maggiore il Bruno aveva osservato una grande ignoranza. "Sono tutti asini" [7] questi "ministri verbi Dei" [8], affermò, e "gli amici della lettera" [9] e quanti "si gloriano... di aver la maggior cognizione che sia mai stata, perché dicono di saper quello che non intendono" [10]. "Siamo dovenuti a tale", egli ripigliava per spiegare vie piú il suo pensiero, "ch'ogni satiro, fauno, malenconico, embreaco e infetto d'atra bile, in contar sogni e dir de pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti de profezia grande, de recondito misterio, de alti secreti e

---

1 *De rerum principiis*, pag. 564: "Vulgatum est malum omen ex occursu monachi...".

2 *Oratio consolatoria*, pag. 45: "O beatissime heroum, principum sapientissime, ducum celeberrime, ... non antiquorum more templum idolorum erexisti, non aras immundis daemonibus atque misanthropis spiritibus consecrasti, non coenum seu coenobium, vel dormitorium monachorum, glirium nempe desidiosorum nidum, fabricasti...".

3 *De la causa*, pag. 163. Nello *Spaccio* (pag. 20) bandisce i "conventi porcini".

4 *Candelaio*, pagg. 21, 20 e 145.

5 *Ibid.*, pagg. 127 e 126.

6 *Docc. veneti*, doc. IV, c. $8_v$.

7 *Ibid.*, doc. I, c. $2_r$.

8 *Cabala*, pag. 216.

9 *Ibidem*.

10 *Docc. veneti*, doc. IV, c. $8_v$.

arcani divini.... E quel ch' è degno di compassione e riso è, che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Salvio[1], Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Gregorio[2], abstratto Reginaldo, gonfio Bonifacio; ed il molto reverendo don Cocchiarone, pien d'infinita e nobil maraviglia, sen va per il largo della sua sala, dove, rimosso dal rude ed ignobil volgo, se la spasseggia, ... con il texto commento sotto l'ascella...; e con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto d'un uomo fortamente maravigliato, conchiudendola con un grave ed enfatico suspiro, farà pervenir a l'orecchio de' circonstanti questa sentenza: Huc usque alii philosophi non pervenerunt. Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energumeno o inspiritato, dove non è espresso e donde non si può premere piú sentimento, che possa ritrovarsi in un spirito cavallino; allora, per mostrar d'aver dato sul chiodo, exclamarà: O magnum mysterium!"[3].

I documenti tratti da' volumi de' *Monasteri soppressi*, e con molto profitto adoperati per illustrare uno de' periodi

---

1 Non "Silvio", come nella vecchia stampa del 1585 riprodotta da' moderni editori, ma "Salvio" bisogna leggere, se si vuole riconoscere la persona onde si parla. Sbagliai nelle *Postille storico-letterarie* (pag. 465), non essendomi accorto che il padre Silvio Badolati da Monteleone di Calabria fu un monaco certosino: TOPPI, *Biblioteca napoletana*, pag. 284.

2 Fin oggi si è letto "Giorgio" in vece di "Gregorio". Questo scambio che si rimproverarono piú d'una volta anche gli autori degli *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (tom. II, pag. 861 a), è dovuto forse al medesimo modo con cui si solevano abbreviare i due nomi (ADRIANO CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum*, Milano, U. Hoepli, 1912, pagg. 147 e 148). È bene avvertire che a quei dí in S. Domenico non vi fu nessun frate che si chiamasse Giorgio.

3 *Cabala*, pagg. 262-264.

piú interessanti e insieme piú oscuri della biografia del Bruno, confermano quasi interamente ciò che sostenni per induzione anni addietro, quando mi proposi di stabilire se fossero immaginari o storici gli esempi arrecati nell' "Epistola dedicatoria" della *Cabala* [1]. Si congetturò allora, e ora con sicurezza si può ripetere che i nomi citati appartennero tutti a regnicoli, tutti a padri dell'Ordine domenicano. Se alcuni di essi, fra Ambrogio Salvio, fra Antonino da Camerota, fra Ambrogio Pasqua, fra Reginaldo Accetto e fra Gregorio da Bagnoli sono stati già ricordati parecchie volte, e ne' momenti principali della loro vita [2]; basterà aggiungere che fra Gian Battista Ortensio da Campagna, insignito del baccellierato nel 1580 [3], l' anno avanti, per l' ammirazione che gli procacciò un suo quaresimale, dagli Aquilani ebbe a meritare la cittadinanza con "le libertà, i privilegi, le franchigie, le immunità, l' esenzioni, le gabelle, i diritti e gli onori" inerenti [4]; che fra Serafino da Napoli, trasferito dopo il 20 novembre del 1560 da S. Pietro Martire a S. Domenico [5], avendo rinunziato al priorato, veniva eletto primo lettore nel 1578 [6], due anni dopo licenziato baccelliere e nel 1592 addottorato in teologia [7]; e che fra Bonifacio da Napoli, figlio anche lui di S. Pietro Martire, "incorporato" a S. Domenico il 1571 [8], durante il 1576 ne divenne sa-

---

1 *Candelaio*, Introduzione, pagg. XXV e XXVI; *Postille storico-letterarie*, pagg. 465 e 466.

2 Pagg. 118-120, 126, 137, 144, 164, 177-179 e 207-209.

3 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 220.

4 *Memorie storiche di Campagna*, vol. II, pag. 138.

5 *Monasteri soppressi*, vol. 711, c. 201 $_r$; vol. 581, cc. 47 $_{r e v}$, 49 $_v$, 52 $_r$ e 53 $_v$; vol. 462, fra' sottoscrittori dell' esito dell' agosto del 1592.

6 *Ibid.*, vol. 582, c. 104 $_v$.

7 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 220 e 340.

8 *Ibid.*, pag. 137.

grestano [1], poi fu eletto definitore e in ultimo predicatore generale [2], ma per non oltre un anno, dacché si vide privato il 1581 di questi uffizi unitamente con altri promossi a torto [3]. Rimane in fine don Cocchiarone; il quale, perché ha il titolo di "molto reverendo" [4], può essere il soprannome soltanto d' un provinciale, forse di fra Domenico Vita, ma non mai, ciò che suppose il De Lagarde, quello del priore del monastero [5].

Il Bruno, pure avendo avuto costoro per priori, provinciali o maestri [6], li rappresentò di non maggiore levatura e di non meno boria del pedante che, se non fu proprio lui, si chiamava, non è stato mai rilevato, come un canonico napolitano [7], don Giovanni Manfurio, che il Cardinale di

1 *Monasteri soppressi*, vol. 609, c. 227 r. Nel 1588 "frate Bonifazio sacristano di S. Dominico" protestava presso il viceré per non avere ricevuto il danaro da spendersi il 2 novembre in memoria degli Aragonesi sepolti "nella sacrestia": *R. Camera della Sommaria*, n. 393 della Pandetta antica, 827.

2 *Monasteri soppressi*, vol. 993, c. 278 r, Capitolo provinciale del luglio 1580.

3 *Ibid.*, vol. 582, c. 125 r. Il Generale, riconoscendo che "erratum est in promovendo ad gradus", chiede il 16 ottobre del 1581 a' provinciali di indicargli "quosnam censerent delendos e catalogo lectorum, baccalaureorum ac praedicatorum generalium...".

4 *Ibid.*, cc. 102 r, 109 v, 113 v, 188 r e 189 r.

5 Nel rendere conto della sua edizione, a un certo punto scrive (pag. 788): "Der sehr ehrwürdige Don Cocchiarone — das ist ein Spitzname — ist ohne Frage Vorsteher des Klosters gewesen, in dem Bruno einst gelebt hat".

6 Per compagni, aveva immaginato il DE LAGARDE (pag. 788): "Ich bitte... in Neapel nach den in meinem Bruno 592 35 ff. genannten Personen zu forschen... . Der verdutzte Silvio, der melancholische Hortensio, der magere Serafino, der bleiche Cammaroto, der alt gewordene Ambruogio, der übergeschnappte Giorgio, der zerstreute Reginaldo, der aufgeblasene Bonifacio sind Mitmönche Brunos".

7 Nell' ultima scena del quarto atto del *Candelaio* (pag. 145) Manfurio dichiara: "Non sum homo ecclesiasticus"; e nell' ultima scena del quinto

Santaseverina aveva scelto per proprio " agente ", e a cui tra il 1580 e il 1581 ottenne la " licenza di proseguire le [sue] cause civili e criminali nel foro secolare, etiam contra laici ", e nel 1587 una ricca prebenda nella città [1]. Li rappresentò, quindi, crudamente e senza riguardi, poco o nulla curando che il mondo li tenesse in grande opinione. Fra Reginaldo, per esempio, non tacque nel 1572 a monsignor Paolo Giovio che gli mancava il tempo, occupato a preparare prediche per la quaresima, dispute pe' Capitoli e ogni dí lezioni di sacra teologia, " ritrovandosi baccilliere ordinario del dotto ed onorato Studio di S. Domenico " [2]; e in quel medesimo anno, nell'offrire le centocinquantotto regole e i centoventi avvertimenti in cui pretendeva d'avere raccolto " quanto di buono, di bello, di dotto e d'osservanza degno è stato osservato... dal Petrarca e da gli altri dotti ", si compiaceva che alla pubblicazione di questo suo volume fosse stato " mosso dalli sani giudizii e costretto dalli giusti prieghi " di " molti giudiziosi e peritissimi " ingegni, promettendogli che un tanto lavoro sarebbe " di certo per non esser discaro a chi saper brama quanto si chiede intorno all'ortografia della volgar lingua " [3]. Fra Antonino da Camerota poi, secondo un suo correligionario, fu il lettore piú conteso e applaudito del tempo, non solamente in S. Do-

atto (pag. 219): " Ego Mamphurius, graecarum, latinarum vulgariumque literarum... professor, nec non... iuris utriusque et theologiae doctor, si voluissem ". Se appresso egli non abbandonò la vita secolare né si diede agli studi legali, si può pure pensare che il Bruno, come già il Boccaccio, sacrificando la verità a' fini artistici, alterasse talora circostanze di fatto e descrivesse fantasticamente un personaggio reale. Comunque sia, non inventò un nome cui egli diede tanta celebrità.

[1] SANTORO, *Autobiografia*, pagg. 45 e 74.

[2] Lettera premessa al *Tesoro della volgar lingua*, Napoli, Appresso Giuseppe Cacchi, 1572.

[3] *Ibidem*.

menico, ma anche ne' monasteri di altre religioni, di S. Francesco di Paola, di S. Severino e de' padri benedettini di Monteoliveto [1]. Di lui si ricordava che " ebbe tanta fama nelle lettere, che da molte parti venivano con punti difficili di teologia e filosofia, quali egli con gran dottrina dichiarava. Onde occorse un giorno che, essendo andati a lui per questo officio due dottissimi padri spagnuoli carmeliti, desiderosi di vedere un tanto soggetto, riceverono tal satisfazione che... partendo da quello stupiti dissero le parole che Saba proferí della sapienza di Salomone: — Maior est sapientia tua quam rumor quem audivimus. E si gionse a tanto che se qualche dottore in Napoli aveva da terminare qualche dubbio propostoli, cosí in iscritto come in voce, lo determinava con questa clausula e protesta: che pure si rimetteva al sano giudizio e parere del padre maestro Antonino " [2].

Il De Lagarde si chiede stupito tra quali uomini mai abbia passato la gioventú e come mai sia stato un frate e sacerdote colui che giocando dipinse nel *Candelaio* scene e personaggi da cui si ritrae lo sguardo con ribrezzo, e pensa che l'autore abbia volentieri ceduto alla facoltà in lui innata di saper cogliere e con impareggiabile esattezza riprodurre qualunque cosa gli piacesse, e in verun modo secondato un intento filosofico [3]; ma egli, se avesse conosciuto quel che poi si è appurato de' padri predicatori napolitani, avrebbe trovato addirittura inesplicabile che questi per l'appunto avessero educato il poeta che, per usare le parole dell' erudito tedesco, decantò negli *Eroici*

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 690, 15, *Compendio delle vite dell'uomini illustri cosí nella bontà della vita come nelle lettere, figli di questo nostro R. Convento di S. Pietro Martire.*

2 *Ibidem.*

3 *Saggio cit.*, pag. 790. Vedi, nel cap. IV, pag. 109, n. 2.

*furori* i beni dello spirito, "spesso nel linguaggio ammaliante d'un veggente sicuro di vincere e tutto compreso del futuro"[1]. Non s'entra invece in imbarazzo, convenendo in ciò che bisogna ammettere a onore e gloria del vero e non per alcuna velleità apologetica: che mancano seri motivi per mettere in dubbio che il Bruno non abbia mantenuto incorrotto il proprio animo, se egli non è punto nominato tra coloro che nel *Registro di provincia* vennero notati per turpitudini e delitti commessi, e se nella Commedia diede della corruttela del secolo una descrizione che, fatta nella forma piú immediata ed estrinseca, ben poté essere lo sfogo del Fastidito che contemplava le "azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito", per avere o porgere "occasion di molto o ridere o piangere"[2]. Parimenti, le discipline in voga ne' monasteri, i metodi approvati, la deficienza d'ingegno e di dottrina de' maestri di S. Domenico non diminuirono la brama insaziabile che il giovine frate di Nola aveva del sapere, non ne deviarono gli studi e aduggiarono la mente.

Giordano uscí dunque vittorioso da questa prima, lunga e travagliata lotta; ma ridotto, ahimè, in che modo! "Si voi lo conosceste, dirreste ch'ave una fisionomia smarrita: par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno, par [che sempre] sii stato alla pressa come le barrette: un che ride sol per far comme fan gli altri. Per il piú lo vedrete fastidito, restio e bizarro; non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico com'un

---

1 *Saggio cit.*, pag. 786. — Anche il SARNO (*La genesi degli "Eroici furori"*, pag. 158), che nel leggerli prova "spesso un senso di scontento e di rammarico", è convinto che "l'opera di Bruno contiene una dottrina ed è pervasa da un alto sentimento della divinità".

2 *Candelaio*, pag. 22.

cane ch' ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla "[1].
Nel dettare, in un epitaffio, che

> Chi falla in appuntar primo bottone,
> Né mezzani né ultimo indovina,

l' autore certo ebbe a riflettere che, come il defunto Iacopone Tansillo, aveva anche lui conosciuto la sua " sorte a mattina "[2], quando, in un' età che non si possiede tutto il discernimento per scegliere il migliore indirizzo di vita, entrò in convento. In principio non diede abbastanza peso all' ammonizione che gl' inflisse il maestro de' novizi, sperando di poter sottostare nell' avvenire a tutti gli obblighi della regola domenicana, e conformare il suo animo a quello altrui; ma, con l' andare degli anni, verificando di non saper restare avvinto a " un culto superstizioso e snaturato " e rinunziare " a' giusti argomenti e alla ricerca della verità "[3], si persuase che sarebbe venuto sempre crescendo il dissidio, e che si approssimava il tempo in cui un abisso profondo vi sarebbe stato tra lui e i suoi compagni, superiori e maestri[4].

Questi, in fatti, finirono col rendergli intollerabile e pericolosa insieme la dimora in S. Domenico, movendogli quell' implacabile guerra di cui gli giunse notizia anche nelle sue peregrinazioni, come si raccoglie dalla Commedia. Perché egli, a quanto pare, l'aveva con uno " schiercato

---

1 *Candelaio*, pag. 19.

2 *Ibid.*, pag. 198.

3 *Oratio consolatoria*, pagg. 32 e 33: " In mentem ergo revocato te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem... . Ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum... ".

4 Gratuitamente lo CHARBONNEL (*La pensée italienne au XV*ᵉ *siècle et le courant libertin*, pag. 460): " Pas plus que la raison curieuse et inquiète de Bruno, sa nature fortement sensuelle ne pouvait se plier à une règle austère ".

soddomito "[1], il "gonfio" fra Bonifacio, scrivendo da Parigi alla signora Morgana B.: "Salutate da mia parte quell'altro Candelaio di carne ed ossa, delle quali è detto, che Regnum Dei non possidebunt; e ditegli che non goda tanto che costí si dica la mia memoria esser stata strapazzata a forza di piè di porci e calci d' asini: perché a quest' ora a gli asini son mozze l'orecchie, ed i porci qualche decembre me la pagarranno. E che non goda tanto con quel suo detto: Abiit in regionem longinquam; perché, si avverrà giamai ch' i cieli mi concedano ch' io effettualmente possi dire: Surgam et ibo, cotesto vitello saginato senza dubbio sarrà parte della nostra festa. Tra tanto, viva e si governe, ed attenda a farsi piú grasso che non è; perché, dall' altro canto, io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l' erba, si non sott' un mantello, sotto un altro, si non in una, in un' altra vita "[2].

"Strappato dal seno materno, dalle braccia del padre, dalle cure affettuose di tutta la sua casa "[3], Giordano partiva da Napoli. Partiva, ma con una viva gratitudine nel cuore per la "regalissima città "[4] che da un pezzo teneva come seconda patria; perché sempre volentieri riconobbe la cordialità con cui v' era stato accolto[5], e menò vanto, tra le barbare genti d' oltremonte e d' oltremare, d' essere "Napolitano nato, e allevato sotto piú benigno cielo "[6]. Né

---

1 *Candelaio*, Introduzione, pag. XXVI.

2 *Ibid.*, Alla signora Morgana B., pagg. 6 e 7. Ne' costituti veneti (doc. XII, c. 26 r) il Bruno ricordò le parole di S. Paolo: "Fornicarii non possidebunt Regnum Dei".

3 *Oratio consolatoria*, pag. 43: "Ab ipso materno sinu, paternis ulnis et totius natalis domus amore et gratia divulsus...".

4 *Candelaio*, Proprologo, pag. 20.

5 Pag. 80.

6 *Cena*, pag. 96.

nascose la sua origine nel *Candelaio,* essendo questa una commedia schiettamente napolitana per lo sfondo del quadro, per le figure accessorie, per le reminiscenze, per le allusioni or manifeste e intenzionali or nascoste e fortuite, pe' frequenti cenni di storia e di leggi e di costumi, per la copia di proverbi e di espressioni popolari [1]. Nelle rimanenti sue opere, italiane e latine, sebbene trattasse di filosofia, egli colse nondimeno il destro di rammentare l' incantevole golfo partenopeo co' fiumi che vi sboccano, e le azzurre isole che lo riparano, le ridenti colline e gli aprichi campi sparsi di ville, di casali e borghi pittoreschi che sono di corona alla metropoli, i monumenti onde questa s'adorna [2]; e considerando il gran male che il " tenace e stiptico Spagnolo " [3] faceva alle care contrade, dettò una bella pagina deprecativa i cui particolari gli furono forse suggeriti in parte dalla voce che di nuovo corse nella penisola, durante l' estate del 1575, che Enrico III avesse ottenuto da Murad III l' invio di centocinquanta triremi ottomane nel Tirreno [4]. La necessità, sentita dal Toledo di stabilire l' Inquisizione a Napoli per sradicare le dottrine del Valdes e per punirne i seguaci, era, secondo il Nolano, un " falso

1 *Candelaio,* Introduzione, pagg. XXXIII e XXXIV.

2 *Bruno e Nola,* pagg. 34-41.

3 *Spaccio,* pag. 202.

4 Il 15 luglio del 1575, scriveva da Praga UBERTO LANGUET al suo principe (*Arcana saeculi decimi sexti,* Halae, Impensis Io. Friderici Zeitleri et Henrici Georgii Mustelii, 1599, tom. II, lib. I, lett. 75, pag. 108): " Scribunt etiam quidam ex Italia Regem Galliae egisse cum Turcico imperatore, ut mittat classem in mare Tyrrhenum ad reprimendos conatus Hispanorum, et ob eam rem instrui Constantinopoli centum et quinquaginta triremes. Sed qui scribunt Constantinopoli negant id esse verum ". *Spaccio,* pagg. 133-136. Vedi l' Appendice in *G. Bruno e la letteratura dell'Asino,* pagg. 105-111.

e inexcusabile pretesto "[1]. Perché, spiega il filosofo, non tanto la "stolta ambizione e pazza confidenza", le "assai liberali ma non meno incerte promesse" d'alcuno[2], quanto la "grande avarizia" fu la "prima origine e principio" del violento "incendio" alimentato dalla "pazza e fiera discordia" tra il popolo geloso della libertà in cui fu sempre, e il principe entrato in "suspetto di perder tutto per aver voluto abbracciar troppo"[3]. Soltanto la "prudenza e giustizia", il Bruno conclude, potevano sottrarre "molti innocenti" alle gravi conseguenze del conflitto tra la "cupa fame e ingordiggia del lupo governatore" e la "moltitudine bestiale" sempre pronta "ad aspirar ad ingiusta licenza" e agire "secondo la perniciosa e contumace libidine"[4].

Fu generalmente accettata, senza che venisse contradetta da alcuno, l'opinione del Berti, che fra Giordano si fosse allontanato da Napoli "nel fine del 1576"[5]; ma non la si può accettare alla cieca oggi che i volumi de' *Monasteri soppressi* permettono d'essere piú precisi. Delle carte di quell'anno che diano qualche ragguaglio della famiglia che viveva in S. Domenico Maggiore, resta appena una

[1] *Spaccio*, pag. 134.

[2] *Ibid.*, pag. 133; dove il Bruno evidentemente allude a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Ben si può, quindi, convenire col FORTUNATO (*La badia di Monticchio*, pag. 179): "Alla Casa Sanseverino, la maggiore fra le famiglie feudali d'origine normanna ed oggi del tutto estinta, noi dobbiamo tanta parte delle nostre sciagure; ché non abbastanza forte né degna per aspirare alla corona, avida soltanto d'onori e cupida di beni, essa vanamente agitò, per secoli, di congiure, di fazioni guerresche e di rivolte il reame di Napoli". Il qual severo, ma giusto, giudizio è dallo stesso ripetuto in un altro suo scritto, *Riccardo di Venosa e il suo tempo*, Trani, Tipografia Vecchi, 1918, pag. 35.

[3] *Spaccio*, pag. 133.

[4] *Ibid.*, pagg. 134 e 135.

[5] *Vita*[2], pag. 45.

convenzione tra il monastero, Ippolita Palmieri, Mario Pappacoda e il magnifico Luca Antonio Iovine; convenzione che per giunta non si possiede nell' originale, ma nella copia che il 5 giugno 1719 il notaro Annibale della Peruta estrasse dagli atti del defunto suo collega Aniello de Martino [1]. Fra Giordano che il 30 gennaio del 1576 aveva sottoscritto l' istrumento col priore fra Iacopo da Pietravairano, col vicepriore fra Sebastiano da Bagnoli e con circa altri trenta padri [2], non rimase nel suo convento d' origine che poche altre settimane. Perché il molto reverendo fra Domenico Vita che ne' primi giorni di maggio lasciò il provincialato al suo successore fra Erasmo Tizzano [3], aveva pur dovuto aver bisogno d' un po' di tempo per condurre a buon punto l'istruzione del processo contro il Nolano.

Riparato a Roma, il Bruno andò a presentarsi a Santa Maria sopra la Minerva, il monastero che era sotto l' ubbidienza d' un prelato che il Berti e con lui gli altri biografi, prendendo per cognome il nome della patria, furono d' avviso che si chiamasse fra Sisto de Luca [4]. Il loro abbaglio è davvero incomprensibile, essendo nel primo costituto veneto nominato un padre assai noto per gli illustri natali [5], non che per le molte e alte cariche avute, fra Sisto

---

1 *Docc. napolitani*, doc. XIV.

2 *Ibidem*.

3 *Monasteri soppressi*, vol. 582, c. 96 v.

4 Nel 1576 mi trovai, racconta il Bruno, "a Roma nel convento della Minerva, sotto l'obedienza de maestro Sisto de Luca" (*Docc. veneti*, doc. VIII, c. 7 v). Non si accorse il Berti che "Luca" era un latinismo, perché scrisse che il fuggiasco fu ricevuto nel convento che ubbidiva a "Sisto de Luca" (*Vita*[1], pag. 56; *Vita*[2], pag. 45); né se n' accorsero, per ricordarne qualcuno, il DE MARTINIS (*Op. cit.*, pag. 9), il PREVITI (*Op. cit.*, pag. 51) e il SIGWART (*Giordano Bruno*[2], pag. 56).

5 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 265.

Fabri da Lucca. Questi, in fatti, chierico nel 1556 e terzo lettore per il 1563 e il 1564 in Santa Caterina a Formello [1], il 1571 socio del reverendissimo fra Serafino Cavalli e tre anni dopo provinciale della Terra Santa [2], dottore nel 1574 [3], procuratore di tutto l' Ordine anche nel 1574 e insieme vicario nel 1575 [4], durante il 1576 professore di teologia alla Sapienza [5], dal 1580 maestro del sacro palazzo [6], a voti unanimi era il 28 maggio del 1583 eletto

---

1 MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 607; *Monasteri soppressi*, vol. 1694, istrumento del 9 marzo 1563; vol. 1699, istrumento del 28 settembre 1564.

2 Nel Capitolo generale del 1571, in *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 124 : "Item confirmamus seu damus in provincialem provinciae nostrae Terrae Sanctae admodum reverendum patrem fratrem Sixtum de Luca, qui eandem provinciam per vicarium regere possit, quamdiu est in societate reverendissimi magistri Ordinis".

3 Fu approvato nel Capitolo di Barcellona : *Ibid.*, pag. 180.

4 In un documento del 1575 (*Monasteri soppressi*, vol. 581, c. $53_v$) il Fabri appare vicario e procuratore; e con una di queste dignità è ricordato nel Capitolo radunato il 1574 a Barcellona (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 180) : "Approbamus in provincia utriusque Lombardiae magisterium admodum reverendi patris Sixti Fabri de Luca, totius ordinis in Romana curia procurator". Sbagliano quindi gli autori degli *Scriptores ordinis Praedicatorum* (tom. II, pagg. 265 e 266), sostenendo che fra Sisto venne creato procuratore in fin del 1576 o al principio dell'anno appresso. E mi preme di rilevare lo sbaglio, non in tutto corretto dal MORTIER (*Op. cit*, tom. V, pagg. 582, 583 e 607), non avendo il Bruno dimenticato di dire che, al suo arrivo in Roma, trovò con quel grado il Fabri : *Docc. veneti*, doc. VIII, cc. $7_v$ e $8_r$.

5 *Catalogi antecessorum, mandata emolumentorum ab a. 1539 ad a. 1783*, tom. I, c. $17_r$.

6 Nel Capitolo romano del 1580 (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 196) : "Confirmamus reformationem Congregationis Apprutinae cum omnibus gratiis... datis... per admodum rev. patrem Sixtum Lucensem, olim procuratorem et vicarium ordinis, nunc autem sacri palatii magistrum".

generale [1]. Il Fabri che nel 1589 provò il gran dolore di essere privato del generalato da Sisto V [2], aveva dovuto esaminare, presedendo per la sua dignità alla censura, i *Saggi* del Montaigne; e ignaro della lingua in cui essi furono dettati, "li giudicò per quel tanto che gli riferí un monaco francese, ma restò poi sí contento delle scuse allegate pe' punti controversi, che rimise la correzione dei luoghi spinosi alla coscienza dell'autore" [3].

Confidava il Bruno che sarebbe stato lasciato tranquillo, che non si sarebbe fatto caso al suo processo, "con tanto disordine che si stava a Roma"; perché, afferma un contemporaneo, il marchigiano Guido Gualtieri, si viveva "in tempi che lo Stato Ecclesiastico da tali e tante calamità afflitto, e di ogni umana provvidenza disperato, vedeva tutte le cose sí private sí pubbliche in precipizio e in ruina. ...

---

1 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 236: "Sub reverendissimo patre Sixto Fabri Lucensi, ... in eodem capitulo summo patrum consensu in generalem magistrum totius ordinis praedicatorum electo... ".

2 Sisto V e il cardinale protettore fra Michele Bonelli, che nel 1580 erano riusciti a impedirne l'elezione a generale, furono felici che si offrisse loro il pretesto di deporlo, accusando il Fabri di avere prestato fede a' falsi miracoli d'una religiosa domenicana di Lisbona, suor Maria della Visitazione. Il MORTIER ha il merito di avere per il primo svelato la trama di cui restò vittima fra Sisto da Lucca: *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pagg. 630-653. Vedi la pag. 208, n. 1.

3 "Ce jour [20 marzo del 1581] me furent randus mes *Essais*... . Le Maestro del sacro palazzo n'en avoit peu juger que par le rapport d'aucun frater françois, n'entandant nullemant notre langue: et se contantoit tant des excuses que je faisois sur chaque article d'animadversion que lui avoit laissé ce françois, qu' il remit à ma consciance de rabiller ce que je verrois être de mauvès gout. ... Ledict Maestro, qui est un habill'home, ... pledoit fort ingénieusemant pour moi en ma presance, contre un autre qui me combatoit, italien aussi": MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie*, con note ed un saggio di Bibliografia de' Viaggi in Italia di A. d'Ancona, Città di Castello, S. Lapi, 1895, pagg. 294-296.

Abborre l'animo e a gran pena sostiene di raccontare i detestabili fatti, specialmente di alcuni signorotti, ... che in Roma e in altri luoghi volendo vivere con fasto e lusso stragrande, e impotenti per le piccole entrate, offerivano ai ladroni e a' sicarii protezione, e pattuivano parte delle rapine"; oppure "s'intromettevano tra litiganti, e di grato o di forza si costituivano arbitri, e la cosa litigata si prendevano o la davano al litigante di loro setta. Il numero e la possanza di cotesti banditi e di cotesti protettori era allargato a pubbliche fazioni. ... Questo numero spaventevole di rubatori e di ammazzatori non si era congregato solamente da odii e nimicizie di fatte e ricevute offese; ma ogni briccone che voleva roba e amava il malfare ingrossava la turba. Né erano pur degli uomini del secolo; ma assai di preti e di frati, lasciate le chiese e i conventi, correvano a questa vita esecrabile: orrenda e insaziabil sete di sangue umano: prendersi a giuoco e sollazzo l'ammazzare uomini. Un lievissimo sospetto, una paroluzza, anche falsamente riferita, erano mortali. ... Nascevano frequentissimi e fierissimi tumulti: ... di giorno e di notte era un rubare e ammazzare: molti gittati in Tevere: né di popolo solamente, ma i monsignori, i figli di magnati, messi al tormento del fuoco, e nipoti di cardinali erano levati dal mondo"[1].

Cosí, prosegue il Gualtieri, "uomini scellerati e bramosi di novità avevano preso avidamente occasione comoda ad ogni malfare dall'indole fiacca di papa Gregorio XIII, divenuto piú debole per vecchiezza d'oltre ottant'anni; il quale abbandonava" tutto "alle voglie di Giacomo suo figliuolo" e nelle mani di "debolissimi ministri", di cui

---

[1] GUALTIERI, Proemio alle *Efemeridi*, volgarizzato da Pietro Giordani, nelle costui *Opere*, Napoli, Francesco Rossi Romano, 1860, pagg. 274 e 275.

" parte attandosi all' umore [di lui] e di Giacomo, trascuravano ogni cosa, parte curavano solamente d' arricchirsi rubando " [1]. In questo giudizio consentí il Santaseverina che, se non disconobbe che il Boncompagni resse il pontificato con " liberalità e modestia ", non tacque che " saria stato ammirabile e senza pari, s' in lui fossero concorsi valore e grandezza d' animo, senza l' affetto del figlio, che oscura in gran parte l' azioni dignissime di carità ch' egli usò, ... commettendosi ogni giorno maggiori eccessi e delitti " [2]; e consentí l' ambasciatore veneto Lorenzo Priuli, riferendo il 2 luglio del 1586 al Senato che " papa Gregorio fu in materia di giustizia assai mite nelle esecuzioni o per natural clemenza o per timore di non acquistare nemici al signor Giacomo, il rispetto del quale molte volte lo fece condiscendere a cose poco degne della grandezza pontificia, assolvendo moltissimi suoi pessimi sudditi di orribili delitti " [3].

A Roma, appunto " la mancanza di giustizia, di pace e di grazia " [4], o quanto meno l' impunità che secolari ed ecclesiastici godevano delle loro risse, ruberie e uccisioni [5], fece riprendere le persecuzioni contro il Nolano. Una vendetta, poco nota e meno studiata, non gli permise di rimanere sconosciuto; perché ben presto si seppe quel che in Napoli si era andato spargendo contro di lui " dal mal animo, dal livore, dall' odio " de' " cani e serpenti " con

---

1 GUALTIERI, Proemio alle *Efemeridi*, pag. 274.

2 *Autobiografia*, pagg. 60 e 52.

3 *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. IV, pag. 303.

4 GUALTIERI, *Op. cit.*, pag. 276.

5 *Ibidem*. Anche il gesuita bergamasco GIAN PIETRO MAFFEI (*Historiae ab excessu Gregorii XIII*, in *Opera omnia*, Bergomi, Petrus Lancellottus, 1747, tom. I, lib. I, pag. 2) : " Magna etiam omnibus fere locis impunitas... ".

cui si era trovato insieme in S. Domenico [1]. Nel 23 maggio del 1592 il Mocenigo rivelava al Santo Uffizio che il suo maestro tra l' altro disse in confidenza la colpa che gli si diede a Roma, di "aver gettato in Tevere chi l' accusò, o chi credete lui che l'avesse accusato a l' Inquisizione" [2]. Non vi prestò fede il Berti: "non avendo i giudici veneti tenuto conto di quest' asserzione, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sé la loro attenzione, noi la crediamo", egli scrisse, "senza fondamento" [3]. "L'osservazione", nota il Tocco, "è giusta; ed è da far le meraviglie che né i giudici veneti né, quel che piú monta, i romani, ben piú severi contro l' imputato, non abbiano voluto andare in fondo a queste accuse. Ma quali che siano le cause della negligenza, non par dubbio esservi qualche cosa di vero...; perché il Bruno accenna vagamente, anche nel colloquio col Cotin" [4], il 7 dicembre del 1585, a "un meurtre commis par un sien frère, dont il est odieux et en péril de sa vie" [5]. "Sfortunatamente", aggiunge il Tocco, "la denunzia del Mocenigo e il colloquio col bibliotecario non sono del tutto concordi"; ma riconosce che, anzi che di "contraddizione", si tratta di "discrepanze, che facilmente andrebbero composte" [6].

Si premetta che non risulta da nessun luogo che Giordano abbia avuto un fratello e si sia incontrato con lui fuori del Regno. Ora, se il Cotin adoperò "frère" in cam-

---

1 *Oratio consolatoria*, pag. 43: "Ut expositum invidiae, livori et maledictis sibilantium serpentum, canum latratibus, ... rugitibus, dentibus et unguibus leonum, acerrime maligna fortuna [me] concuteret".

2 *Docc. veneti*, doc. I, c. 2 v.

3 *Vita*[1], pagg. 57 e 58; *Vita*[2], pag. 47.

4 *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 7.

5 *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

6 *Artic., cit.*, pag. 7.

bio di "confrère" per indicare "chi professi la medesima religione"[1], in quei giorni d'anarchia, essendo riuscito a fuggire e a rimanere ignoto il colpevole, verisimilmente venne "imputato" il Nolano per il rancore che egli aveva col monaco ucciso. Il quale non fu certo il Montalcino, che fino al 1592 era vivo e sano e non aveva forse smesso d'insegnare teologia alla Minerva[2]; ma non è difficile sia stato uno de' tanti frati napolitani che si recavano a Roma per loro faccende o per quelle del monastero. Di essi pur troppo non resta che appena un cenno ne' *Libri di cassa* di S. Domenico: il 4 marzo del 1576 si pagano otto ducati a fra Ludovico da Napoli "per la cavalcatura quando è venuto da Roma e per le spese facte a la sua infermità a l'ospizio"[3]; a distanza di alcuni giorni, sei ducati al procuratore dell'Ordine "in cunto delle spese facte a li figli del convento di S. Domenico intertenuti a l'ospizio di Roma"[4]; il 16 aprile, dieci ducati a fra Mattia da Ottati "per viatico per andare ad Lombardia"[5]; l'anno appresso, quindici ducati "allo sacrestano fra Bonifacio per la andata di Roma"[6].

Se il Berti, che conosceva la sola denunzia del 23 maggio del 1592, poté ben mostrarsi incredulo, considerando lo stato d'animo e la perfidia del Mocenigo; se il Tocco, che ritrova il fatto raccontato in un'altra maniera, credé

1 Senza dubbio "frérie" significò dal trecento al cinquecento anche "famiglia religiosa": F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous les dialectes*, Paris, F. Vieweg, 1885, tom. IV, pagg. 139 e 140.

2 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 357; FRA AGOSTINO DA MONTALCINO, *Lucerna dell'anima*, Lettera di dedica.

3 *Monasteri soppressi*, vol. 459, c. 77 r.

4 *Ibidem*.

5 *Ibid.*, c. 78 r.

6 *Ibid.*, c. 100 v.

che occorresse essere piú guardinghi, piú restii a negare assolutamente; io che possiedo una nuova e inconfutabile testimonianza, devo essere sicuro che si tratta d' una delle piú oscure vicende della vita del Nolano. Il suo nome che non si legge, bisogna ancora ripeterlo, in nessun punto del *Registro di provincia* e dell' *Estratto* del Constabile, s' incontra nell' *Index processatorum 1527-1621* a c. 29 v e a c. 30 r, sempre nel 1576 [1]. Nel 1576 dunque si procedé due volte contro il Bruno; e nonostante manchino le scritture, che con ogni probabilità vennero richieste dal Santo Uffizio e vi rimasero, tuttavia si è indotti ad affermare che, se il primo è il processo religioso di cui già si è parlato, il secondo fu istruito per le accuse cui allusero il Mocenigo e il Cotin. I giudici veneti ne' costituti e il Santaseverina nella domanda d' estradizione ne tacquero, è vero; ma è pur vero che nulla vieta di supporre che tra il 1576 e il 1592 si fosse scoperto il colpevole, o quanto meno si fosse provato che l' esule non entrava punto in quella fosca e crudele vendetta, né come autore né come complice.

Comunque sia, se anche non succedeva l' omicidio, a Roma non v' era piú lo stesso buon' aria per il Nolano, che dal Regno aveva ricevuto lettere poco liete [2], e comprendeva che il Cavalli, partito o accingendosi a partire per Napoli, non avrebbe tardato a informare fra Sisto, come suo vicario e procuratore dell' Ordine, del processo che si veniva istruendo in S. Domenico Maggiore [3]. Nemmeno poi a farlo apposta, appena arrivato il Bruno nell' eterna

1 *Docc. napolitani*, doc. XV. Vedi, nel cap. VI, pag. 241, n. 1.

2 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r.

3 Anzi egli disse, già si sa (cap. VI, pag. 239): " Questi processi... restorno imperfetti, e credo che fossero mandati allora al Procurator dell'Ordine a Roma ".

città, vi si era preso a "ventilar" il giorno della "sentenza che dichiarava grandemente sospetto d'eresia" un arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Carranza di Miranda, già stato "custodito" per quattordici anni, de' quali metà nelle prigioni di Valladodid, metà in Castel Sant' Angelo [1]; e il 14 aprile, perché "abiurò in presenza del papa e de' cardinali inquisitori", "l'infelice", quanto "insigne e celebre" pastore, ebbe risparmiato l'estremo supplizio [2], morendo di lí a poco, per le molte e indicibili torture sofferte [3].

"Avvisato", dunque, "per evitare le calunnie degl'inquisitori, che da ignoranti com'erano, non intendendo molto della sua filosofia, lo avrebbero trattato da eretico" [4], il Bruno ripigliò la dolorosa via dell'esilio. Da Roma, dove era arrivato di nascosto e rimasto non oltre il marzo, "fuggí", per continuare il racconto con le sue parole, dopo d'essere "uscito dalla religione" e aver "deposto l'abito" [5]. Se ne andò "nudo come un Bia", cantò poi nel sonetto agli "Abbeverati nel fonte caballino", ripetendo il paragone che adoperò il maggior poeta di quei tempi per descrivere la sua fuga da Ferrara al duca Francesco Maria della Rovere: "Me ne partii quasi nuovo Biante e me n'andai a Mantova" [6].

---

1 G. P. MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII pontefice massimo*, Roma, Stamperia di Girolamo Mainardi, 1742, tom. I, lib. V, cap. VIII, pagg. 223 e 224.

2 SANTORO, *Autobiografia*, pag. 38.

3 *Ibidem*: "Avendo abiurato..., se ne morí quest'anno". Il MORTIER (*Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 581) non sa rattenere la sua indignazione per questa che gli sembra "une des plus odieuses iniquités du XVI^e siècle".

4 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 r; *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

5 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 34 rev; doc. VIII, c. 8 r.

6 *Candelaio*, pag. 3; T. TASSO, *Le Lettere*, Firenze, Felice Le Monnier, 1852, vol. I, pag. 285.

Il 9 novembre del 1575 l'agente di Ottavio Farnese avvertí il suo signore: "Li romori, che si sentono de la peste in Italia, ci tengono in gran timore; e se non si userà diligenza ne le terre de la Chiesa, sí che non passi avanti, par impossibile di fuggirla" [1]. La grave apprensione era giustificata, perché nell' *Epistole segrete* il Languet da Ratisbona informava il duca Augusto di Sassonia nel 19 luglio del 1576, che "la peste infierisce assai a Venezia, a Mantova, a Ferrara e ne' dintorni, non che nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia"; nel 14 settembre, che "il morbo non rimette punto della sua virulenza, anzi si propaga a' luoghi vicini, e che Padova sembra disabitata"; in principio di novembre, che, "oltre a Venezia, è travagliata Milano"; nel dicembre, che "ormai dalla penisola non giungono che notizie spaventevoli di quelle misere città" [2]. Il Tasso, che stava a Ferrara, aveva scritto, fin dal 20 febbraio, a Scipione Gonzaga, che "in Venezia s'è rinovellato il sospetto de la peste"; e il 12 marzo a Luca Scalabrino, che "la peste di Venezia cresce tuttavia, e omai ha cominciato ad entrare ne le case de' nobili con la morte di alcuni di loro; e qui si cominciano a far di grandissime guardie" [3]. La sua relazione potrebbe venire compiuta dagli ambasciatori veneti, i quali, se aprono il cuore alla speranza durante l' aprile e il maggio, ragguagliano da Milano a metà di giugno, "esser le cose nel Mantovano grandemente peggiorate..., onde s'usa qui estraordinaria diligenzia e sono trattenuti li corrieri che vengono da Venezia"; in fin d'agosto, che fu un'illusione che la "sanità" andasse "migliorando" in tutto lo Stato; nel set-

[1] Fasc. 270, fascic. 8, delle Farnesiane dell' Archivio di Napoli.

[2] *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, lib. I, pagg. 206, 227, 251 e 256.

[3] *Le lettere*, vol. I, pagg. 132 e 136.

tembre, che "convien dire che 'l mal contagioso va facendo ogni giorno progresso molto maggiore"; l'8 ottobre, che s'è "grandemente travagliati" dovunque; e cosí, pur troppo, ne' mesi successivi[1]. Intanto, si chiudevano le porte a Roma e a Firenze[2], mentre Gregorio pubblicava per espiazione il giubileo, "andando Sua Santità a piedi, con tutta la corte e con grandissima frequenza di popolo"[3]; si procedé a Milano contro il "capo principale" e solo superstite de' medici francesi che non avevano "potuto, con i lor secreti, giovar ad altri e men a lor stessi"[4]; in quella medesima città il popolo con incredibile "furore si pose a pigliare, a battere ed a lapidare" alcuni stranieri veduti "andar toccando e maneggiando alcuni cadenazzi delle case", e seppe ch'erano Spagnoli "andati in Costantinopoli e fatti" maomettani, ed entrò in sospetto che fossero stati, in non men di trecento, mandati da' Turchi in Italia per spargervi la peste[5].

È ovvio pensare che in sulle prime il Bruno cercasse di tenersi lontano al possibile da "que' luoghi", che otto anni dopo aveva piú che mai presenti alla memoria, "messi in rotta e dispersione da la peste"[6]. Uscito da Roma, egli "non volse" quindi, come immaginò il Berti, "alla

---

1 MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia*, vol. I, lib. II, pagg. 307, 309, 315, 324 e 330.

2 LANGUET, *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, lib. I, pag. 233.

3 SANTORO, *Autobiografia*, pag. 37. Piú preciso è il racconto del MAFFEI (*Annali di Gregorio XIII*, tom. I, lib. V, cap. XLVII, pag. 257): "Se ne andò Gregorio processionalmente a piè scalzi con tutto il clero... alla chiesa di Santa Maria del Popolo, oltre alle solite guardie e proibizioni ne' luoghi sospetti e alle continue orazioni, digiuni ed elemosine".

4 MUTINELLI, *Op. cit.*, vol. I, lib. II, pag. 338.

5 *Ibid.*, pag. 315; LANGUET, *Op. cit.*, tom. II, lib. I, pag. 227.

6 *Spaccio*, pag. 170.

ventura i suoi passi " [1]; ma si diresse verso la regione non ancora infetta, la Liguria, e si fermò nella capitale di questa. Se mal non m' appongo, il Berti ebbe anche il torto di correggere una sua vecchia e giusta opinione: " non consta ", scrisse in fatti, che il Nolano " entrasse in Genova, come erroneamente abbiamo affermato nella prima nostra edizione " [2]. Mostrò cosí di non rammentare piú che il Bruno finge che uno de' protagonisti del *Candelaio* entri in iscena, giurando " in nome della benedetta coda de l' asino, che adorano i Genoesi " in Santa Maria di Castello, chiesa uffiziata da' Domenicani fin dal secolo decimoquinto [3]; e che il medesimo Bruno dichiara espressamente nello *Spaccio* [4]: " Ho visto io gli religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo e far baciar la velata coda, dicendo: — Non toccate, baciate: questa è la santa reliquia di quella benedetta asina che fu fatta degna di portar il nostro Dio dal monte Oliveto a Ierosolima [5]. Adoratela, baciatela, porgete limosina: Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis ".

Queste righe dello *Spaccio*, la cui importanza non è stata, ch' io sappia, avvertita da alcuno, mettono in grado di asserire, che la domenica delle palme, che nel 1576 cadde il 15 aprile, il Bruno già stava a Genova. Ma se ne al-

---

1 *Vita*², pagg. 45 e 46; *Vita*¹, pagg. 65 e 66.

2 *Ibid.*, pag. 54.

3 Pag. 29. — I padri predicatori avevano a Genova due conventi, Santa Maria di Castello e S. Domenico: QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. III.

4 Pagg. 185 e 186.

5 *Evang. secundum* MATTHAEUM, XXI, 1-10: " Et cum... venissent ad montem Oliveti, duo discipuli... adduxerunt asinam et pullum, et imposuerunt super eos vestimenta sua, et eum desuper sedere fecerunt. Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via, alii autem caedebant ramos de arboribus et sternebant in via... . Et cum intrasset Ierosolymam... ".

lontanò presto [1], perché anche quella città non fu a lungo immune del contagio: il mercoledí santo l'ambasciatore veneto Ottaviano di Mazi verificava che, a malgrado delle vive istanze del cardinale Borromeo, non era stato permesso " alle terre e villaggi lombardi " di " venir processionalmente a Milano per pigliar il santissimo Giubileo, ... tanto piú che in Genova ancora s' è scoperta la peste " [2]. Non potendo ciò piacere per qualsiasi riguardo all' esule, questi si rifugiò in un remoto angolo della Riviera di ponente, nella piccola città libera di Noli [3], posta in fondo alla baia che ne porta il nome, e cinta nelle altre parti da montagne inaccessibili, le cui asprezze a Dante, che le ammirò nelle sue peregrinazioni liguri, suggerirono una stupenda similitudine, per dare un' idea delle insormontabili difficoltà del sentiero per cui si sale al Purgatorio [4].

Deponendo in un seno fidato i propri affanni, il Machiavelli non nascondeva a Francesco Vettori, il 10 giugno del 1514, che, " quando Iddio non [gli] si mostri piú favorevole ", dovrà " un dí uscir di casa, e por[si] per repetitore o cancelliere di un connestabile, ... o ficcar[si] in qualche terra deserta ad insegnare leggere a' fanciulli " [5]. Non provò veramente questo estremo bisogno il Segretario fiorentino, ma il Bruno che fu forzato, come capitò a Noli, " a insegnare la grammatica a putti " [6]. Se non che, egli che ormai s' era dato in balía della sorte, appresso ebbe, oltre la scuola de' " fanciulli ", l' invito di leggere " la Sfera

---

1 Lo crede anche il BOULTING, *Op. cit.*, pag. 36.

2 MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia*, vol. I, lib. II, pagg. 306 e 307.

3 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 8 r.

4 C. IV, vv. 25-33.

5 *Lettere familiari*, Firenze, G. C. Sansoni, 1883, lett. 148, pag. 356.

6 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 8 r.

a certi gentilomini "[1]. Poté cosí occuparsi d'una scienza coltivata da' piú lontani tempi, sempre con lo stesso interesse, da un discepolo di Democrito, Bione, da Autolico d'Eolia, da Ipparco di Nicea, dal patrizio romano Nigidio prima dell' era volgare, e, dopo, dal vescovo di Tarso Diodoro, da Proclo, da Roberto Bacone, da Michele Scoto, dal novarese Campano, da Giovanni di Sacrobosco[2]. Questi che fu professore alla Sorbona e monaco domenicano, "scrisse quella famosissima Sfera che tanti eccellentissimi ingegni" italiani e stranieri commentarono, largamente discussero o volgarizzarono[3]: nel trecento e nel quattrocento, Cecco d'Ascoli, Pietro d'Aliaco, Prosdocimo Beldomando, Giovan Battista Capuano[4]; e nel cinquecento, Pietro Cirvello, Luca Pacioli, Ludovico Vitali, Gioacchino Forzio, Giovanni Stoflero, Giuliano Ristoro, Bartolomeo Mercatore, Pierio Valeriano, Luca Gaurico, Francesco Giuntini, Pietro Catena, Francesco Maurolico, Alessandro Piccolomini e Cristoforo Clavio[5]. Fino il secolo decimosettimo ebbe celebri studiosi della Sfera, maggiore fra tutti il Galilei, che ne fece argomento delle letture nello Studio padovano durante gli anni 1593, 1599 e 1603, e dell'insegnamento privato, impartito il 1602, il 1603 e il 1607, con un compenso personale minimo di quaranta lire, a un signore inglese, a' fratelli Schweinitz, a Fabiano Gotuitz, a Martino Zboronski e a Massimiliano Plesch[6].

---

[1] *Docc. veneti*, doc. IX, c. $8_v$.

[2] BALDI, *Cronica de' matematici*, pagg. 421, 429, 438, 441, 449, 450, 462, 464 e 465.

[3] *Ibid.*, pag. 464.

[4] *Ibid.*, pagg. 467, 472, 476 e 479.

[5] *Ibid.*, pagg. 481, 483, 486, 487, 492-494, 499, 501, 504 e 505.

[6] GALILEI, *Opere*, vol. XIX, Ediz. nazionale, Firenze, Barbèra, 1907, pagg. 119 e 120, 151, 153, 154 e 158.

Galileo, avvertito che il soggetto della Sfera è la descrizione dell' universo, che delle cose da dirsi intorno al mondo una parte solamente appartiene al cosmografo, e che questo si serve ordinariamente, come mezzi, delle apparenze o fenomeni, delle ipotesi, delle dimostrazioni geometriche [1], entra senz' altro in argomento. Il quale importa la trattazione " che il cielo sia sferico e si muova circolarmente ", " che la terra insieme con l' acqua constituiscano un globo perfetto ", ch' essa terra, " d' insensibil grandezza in comparazione del cielo, sia constituita nel centro della sfera e stia immobile ", " che i moti celesti son due e tra di loro quasi contrarii " [2]; poi, " definizioni e proprietà dell' orizonte, del zodiaco, de' cerchi meridiano, equinoziale e polari, delle ascensioni, delle disugualità de' giorni naturali e artificiali o civili, delle latitudini e longitudini, de' climi " [3]; ancora, " considerazioni intorno agli abitatori di diverse parti della terra " [4]; in ultimo, quanto riguarda " gli eclissi, l' illuminazione e l' apparizioni della luna ", " gli eclissi del sole " e " i moti dell' ottava sfera " [5].

Nel " compendio ", dettato, n' è testimone il Viviani, " per utile e diletto de' discepoli " di Padova [6], il Galilei, nonostante fosse caldo fautore della dottrina eliocentrica per lo meno dal 1597 [7], s' attenne al sistema tolemaico che fu suo costume seguire sempre nelle sue lezioni sì pubbliche

---

1 *Opere*, vol. II, *Trattato della Sfera ovvero Cosmografia*, Firenze, Barbèra, 1891, pagg. 211 e 212.

2 *Ibid.*, pagg. 215, 217, 221, 220, 223 e 224.

3 *Ibid.*, pagg. 226-229, 233, 235, 236, 241 e 243.

4 *Ibid.*, pag. 238.

5 *Ibid.*, pagg. 246, 250, 251 e 253.

6 *Ibid.*, Avvertimento, pag. 205.

7 *Ibid.*, pag. 206.

sí private [1]. S'ignora se il Nolano, nello svolgere i capi fondamentali della Sfera, abbia adottato il metodo che fu poi caro all'astronomo pisano, o abbia invece spiegato i "commentari che sopra" questo soggetto aveva composto il Copernico [2], e abbia cosí iniziato il glorioso suo insegnamento, anche senza provocare il processo che monsignor De Martinis afferma ch'è "ricordato dalla sentenza romana" [3]. In ogni modo, non è azzardato credere che il Bruno si sia trattenuto a Noli non "quattro o cinque mesi", com'egli narrò a Venezia il 26 maggio del 1592 [4]; ma un po' di piú, tutto il resto, cioè, dell'anno in corso e il principio del 1577.

Il 26 maggio i giudici poi chiesero al Bruno "in che parte e paese" fosse stato dopo Noli [5]; ed egli rispose: "Me partii de là ed andai prima a Savona, dove stetti circa quindeci giorni; e da Savona a Turino" [6]. Alle porte di questa città si presentò pure alla fine del settembre del 1578, "in abito di sconosciuto peregrino", Torquato Tasso, che, "privo della patria e spogliato delle fortune, avendo in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti e dal timor delle future", cercava, "se non quella pietà ch'era debita a' suoi infortuni, almeno quella

---

1 *Trattato della Sfera*, Avvertimento, pag. 206.

2 BALDI, *Cronica de' matematici*, pag. 491.

3 Ma non appare da' brani della sentenza arrecati dal DE MARTINIS; il quale, è bene aggiungere, dichiara che "tutte le ricerche fatte per aver questo processo sono state inutili" (*Op. cit.*, pag. 13; *ibid.*, n. 1). Può darsi che l'affermazione del Lazzarista napolitano sia derivata da un abbaglio, perché del processo ligure tace interamente il rappresentante pontificio a Venezia: *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 v.

4 *Ibid.*, doc. VIII, c. 8 r.

5 *Ibid.*, doc. IX, c. 8 v.

6 *Ibidem*.

giustizia che da' principi è debita a ciascuno "[1]. Appena saputosi chi fosse, il cantore di Goffredo non aveva ancora domandato di essere "raccolto con alcuna condizione tollerabile a' servigi di alcuno di quei signori", che venne ospitato dal marchese Filippo d'Este, genero del duca Emanuele Filiberto, e indotto dalle lusinghe e dalle proferte del principe Carlo Emanuele di Savoia e dell'arcivescovo Girolamo della Rovere a rimanervi fino a mezzo febbraio del 1579[2]. Il Nolano, all'incontro, nella "deliciosa città di Taurino", com'egli chiamò la "metropoli del Piemonte"[3], soggiornò molto meno; perché non vi aveva trovato, senza fama e protettori, "trattenimento a [sua] satisfazione"[4].

Stretto dalla necessità, mettendosi a un brutto rischio, egli "venne per il Po a Venezia, dove stette... in Frezzaria a camera locante, in casa de uno dell'Arsenale"[5]. Perché potesse porre insieme "un poco de danari per... sustentar-[si]", vi dava a "stampar un certo libreto, intitolato *De' segni de' tempi*"[6]: libretto che, pure essendo stato finora irreperibile, è verisimile supporre gli abbia dato il modo di esporre brevemente le sue cognizioni astrologiche, astronomiche e storiche, come non molto prima di lui avevano fatto un maestro bolognese di arti e di medicina, Ludovico Vitali, il grammatico e dialettico belga Gioacchino Forzio e il domenicano fra Giovanni Maria de' Tolosani da Colle di Valdelsa[7]. Su questo opuscolo egli aveva chiesto il pa-

---

1 *Lettere*, vol. I, pagg. 236, 264 e 288.

2 *Ibid.*, pagg. 291 e 292.

3 *Spaccio*, pag. 165. "Piccola città", invece, secondo il MONTAIGNE (*Journal du voyage en Italie*, pag. 551), "in un sito molto acquoso, non molto ben edificato, né piacevole".

4 *Docc. veneti*, doc. IX, c. $8_v$.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 BALDI, *Cronica de' matematici*, pagg. 486, 487 e 501.

rere d' un suo correligionario, il padre Remigio Nannini [1], che, diventato maestro nel 1553 e trasferito il 1564 dal monastero fiorentino di Santa Maria Novella a quello veneziano de' SS. Giovanni e Paolo [2], si procacciò un gran nome per un ingegno e una dottrina non comuni, " essendo elegante poeta e oratore, quaresimalista esimio, esperto cultore delle discipline filosofiche e teologiche, versato scrittore di storia e di politica " [3], come può sincerarsene chi abbia avuto tra mano le *Rime*, il volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane, le raccolte varie d' eloquenza, le tavole, le postille e le considerazioni onde arricchí le ristampe delle istorie del Villani e del Guicciardini [4], senza citare i libri d' argomento sacro, a' quali attese fino a tanto che ritornò a Firenze per riabbracciare i suoi, tra cui poco appresso finí di vivere [5].

Il Bruno a stento tirò avanti un paio di mesi [6] nella " povera città " [7], in cui non era per anche terminata la fiera pestilenza nella quale perirono da cinquantamila persone [8].

---

1 *Docc. veneti*, doc. IX, cc. $8_v$ e $9_r$.

2 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. IX, pag. 355; tom. X, pag. 67.

3 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 259.

4 Negli *Scriptores ordinis Praedicatorum* (tom. II, pag. 260) si può leggere l' elenco delle opere di questo insigne Fiorentino.

5 *Ibid.*, pag. 259. " ... Ex labore itineris obiit III die octobris 1580, hora IV noctis. Fuit vir doctus et maxime in poesia et prosa vulgari, unde nonnullos libros translulit et composuit, et correptor fuit librorum S. Thomae. Fuit prior Venetiis et vicarius illius provinciae, et cum bona gratia in pluribus civitatibus et legit et praedicavit... ": *Necrologium S. Mariae Novellae de Florentia* (c. 86), comunicatomi dal rev. fra Innocenzo Taurisano.

6 *Docc. veneti*, doc. IX, c. $8_v$.

7 In un dispaccio da Ferrara, del 7 settembre del 1577, fasc. 270, fascic. 8, delle Farnesiane dell' Archivio di Stato di Napoli.

8 MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d' Italia*, vol. I, lib. II, pag. 310, n. 1.

Si recò quindi a Padova; e, disse ne' costituti veneti, vi incontrò de' Domenicani suoi "conoscenti, li quali [lo] persuadettero a ripigliar l'abito, quando bene non avesse voluto tornar alla Religione, parendoli che era piú conveniente andar con l'abito che senza "[1]. E si recò "con questo pensiero... a Bergamo: e [si] fe[ce] far una vesta di panno bianco di buon mercato, e sopra essa vi pose il scapulare che... aveva conservato quando partí da Roma "[2]. Ma aveva prima toccato Brescia; perché in una delle opere latine ricorda ch' egli, con un suo specifico, operò in quella città, forse nel convento di S. Domenico, una curiosa guarigione: un monaco che, divenuto "d'un tratto profeta, gran teologo e poliglotta", era stato per sospetto di stregoneria imprigionato, fu di nuovo reso da lui "l'asino che sempre era stato "[3]. Ed era altresí stato a Milano, dove, attesta nella *Cena*, aveva "conosciuto per fama... il molto illustre ed eccellente cavalliero il signor Filippo Sidneo "[4], che di ritorno dall' ambasceria, affidatagli nel 1577 dalla sua sovrana presso Rodolfo II, non seppe non rivedere i luoghi che gli erano cari per avervi studiato ed esserci vissuto pochi anni avanti[5].

---

1 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 9 r.

2 *Ibidem*.

3 *Sigillus sigillorum*, pagg. 191 e 192: "Monachus Brixiae, me praesente ipsumque curante, qui hac arte repente propheta, magnus theologus et linguarum omnium peritus videbatur effectus, ipse, cum monachorum tantam sapientiam ad malum principium referentum consilio fuisset in carcerem detrusus, ... talis, qualis semper extiterat, asinus apparuit ".

4 Pag. 49.

5 LANGUET, *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 290; *Epistolae politicae et historicae*, Lugduni Batavorum, Ex officina elzeviriana, 1646, epist. 22, pag. 90.

## VIII.

### Soggiorno a Chambéry e a Tolosa.

Il Bruno rimase, come si è detto, poco piú di dieci anni e mezzo ne' monasteri della Provincia del Regno [1]; e uscitone, in quattro o cinque giorni, per Capua, Gaeta, Fondi, Terracina, Piperno e Velletri, riparò a Roma [2]. Ma non vi trovò sicuro ricetto; e ripreso presto il cammino dell' esilio, in nove tappe, pernottando a Ronciglione, a S. Lorenzo, a S. Chirico, a Siena, a Ponte d' Elce, a Lucca e a Massa, arrivò a Sarzana, da dove, per passare a Genova, venne a imbarcarsi a Lerici, o si mise per una strada non " bazzicata,... lunga di quaranta miglia, cattivissima e alpestrissima " [3]. Non meno quindi di due anni vagò per le principali città del settentrione della penisola, albergando, s' intravvede da quel ch' egli disse o scrisse, in camera locanda a Genova, a Noli, a Torino, a Venezia e a Padova, e ne' conventi de' padri predicatori, di S. Domenico o di S. Clemente e di Santa Maria delle Grazie, a Brescia, a Bergamo e a Milano [4].

---

[1] Cap. V, pag. 183.

[2] LUCIEN MARCHEIX, *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632, D'après un manuscrit inédit de J.-J. Bouchard*, Paris, Ernest Leroux, pagg. 12-16. Era " la via ordinaria "; e al viaggiatore francese, tutto compreso, costò venticinque franchi all' incirca.

[3] È la strada che percorse e descrisse il MONTAIGNE nel 1581 : *Journal du voyage en Italie*, pagg. 530-541.

[4] Cap. VII, pag. 273-276.

Vestito di nuovo l' abito, durante il 1578, ad anno inoltrato, l' esule lasciò Milano; e seguendo la via di Buffalora, Novara, Vercelli, Livorno Piemonte, Chivasso, Torino, Sant' Ambrogio e Susa, si recò a Novalesa, alle falde del Cenisio [1]. Perché non era in buono o in tale stato da noleggiare " sedie " e " ramazze ", al piú salí con un muletto o un cavallo in cima al monte, su per un sentiero di sette leghe, " in molti luoghi non piú largo d' un palmo, con gran precipizi sotto, che facevan temere della sicurezza "; e sceso a piedi in Lans-le-Bourg, il primo villaggio che s' incontri della Savoia, proseguí con la posta, toccando S. Michel, La Chambre, Aiguebelle e Montmellian, fino a Chambéry [2]. Nella " piccola, bella e industre " capitale sabauda [3] egli andò ad albergare presso i suoi correligionari, in uno de' ventisette conventi che la Congregazione gallicana aveva sul territorio della Provincia di Francia [4].

Nel tempo che vi stette, forse tutto l' inverno di quell' anno, il Nolano che aborriva l' ozio " inerte, disutile e pernicioso ", e stimava che questo fosse " ad un animo generoso la maggior fatica che aver egli possa ", di certo accrebbe il " fascio de scritture " che aveva cominciato a mettere insieme di là dalle Alpi, e da cui trasse poi la materia, nelle sue opere, per " imbozzar certi occolti e confusi delineamenti ed ombre come i pittori ", per " ordire e distendere certe fila come le tessitrici ", per " gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti come gli edificatori " [5].

---

[1] *Journal du voyage en Italie*, pagg. 550-552.

[2] *Ibid.*, pagg. 552-556; *Docc. veneti*, doc. IX, c. 9 r.

[3] *Journal du voyage en Italie*, pag. 556.

[4] Alla Congregazione appartenevano conventi importanti, a cominciare da quello parigino di S. Giacomo: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pag. 574. *Docc. veneti.*, doc. IX, c. 9 r.

[5] *Spaccio*, pagg. 154, 153 e 7; *Cabala*, pag. 216.

Ma, a malgrado delle utili e gradite occupazioni, non tardò ad accorgersi che quello di Chambéry non era un soggiorno da desiderarsi. Si era visto, ricordò a Venezia, trattare " molto sobriamente, e discorrendo sopra questo con un Padre italiano che era lí ", costui gli " disse: — Avertite che non trovarete in queste parti amorevolezza de sorte alcuna, e come piú andarete inanzi, ne trovarete manco. — Onde volt[ò] alla volta de Genevre " [1].

In un discorso accademico del 1898, Eugenio Ritter, accennata la parte che, nella storia romana e nella medievale, ebbe Ginevra nelle relazioni dell' Italia con la Francia, notò come fin dal principio dell' età moderna nella nobile città elvetica vi fosse " un grande, familiare e pacifico andirivieni di gente d' oltremonte "; e rammentò, tra coloro che dal 1400 al 1536 per propri affari o commerci vi si trasferirono stabilmente, centodieci che ottennero i diritti della borghesia [2]. Questi erano provenienti dalla valle d' Aosta, dalla diocesi d' Ivrea, da Torino, da altre città del Piemonte, e anche da Milano, da Lucca, da Firenze, da Bologna e da Venezia [3]; ma non da piú lontano. Solo quando la Riforma penetrò nella penisola, e, cominciando a pigliarvi piede, fu fieramente perseguitata, allora " dalle Alpi all'isola di Malta, e dall' isola di Sardegna a' possedimenti veneziani del Levante, non vi fu, si può dire, contrada, non vi fu in certe province oscuro borgo che non avesse avuto in Ginevra alcuni de' suoi figli ": all' incirca mille quattrocento durante la seconda metà del secolo decimosesto, " il quin-

---

1 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 9 r.

2 *Genève et l'Italie*, Genève, H. Georg, 1898: *Discours de M. le Président de l'Institut genevois à la séance annuelle du 16 mars 1898*, pag. 6; *Relevé des noms des Italiens reçus à la bourgeoisie de Genève avant la Réformation*, Appendices, I, pagg. 14-19.

3 *Ibid.*, *Discours*, pag. 6.

tuplo de' rimanenti Italiani raminghi ne' diversi Stati d'Europa per ragione di fede "[1].

Aveva Ginevra dato asilo a Francesi, Inglesi, Spagnoli, Portoghesi, Ebrei, Greci e Turchi, che furono presto avanzati, non tanto per numero, quanto per qualità, dagl'Italiani[2]. I quali, in maggioranza " letterati, artisti, cultori di scienze, uomini di corte o d'arme, nobili veri, gran signori, formarono un insieme eminentemente distinto e aristocratico nel miglior senso della parola "[3]. Sebbene giunti spesso attraverso mille rischi, nello stato di povertà estrema, tuttavia non furono mai di peso alla piccola repubblica da cui erano ospitati; anzi " bastarono sempre a se stessi, e per giunta, in ogni occasione, si mostrarono sempre pronti a favorire, con abbondanti collette, gl'interessi della propaganda evangelica e, non meno, i bisogni della Signoria, oggetto costante dell'osservanza, dell'affetto e della viva loro riconoscenza "[4]. Schivi dal brigare onori che spettavano alla borghesia, e dal partecipare alla lotta di parti che travagliava la città, attesero con onore agli studi della giurisprudenza, della filosofia, della matematica, della medicina e della teologia, e contribuirono notevolmente a rassodare la fama dell'antica Accademia ginevrina[5].

Il Vermiglio e l'Ochino nel 1542 trovarono a Ginevra bastanti novatori del loro paese; ma, dopo il 1550 soltanto, assisterono alla rapida costituzione del " gran rifugio italia-

---

[1] JOHN - BARTHÉLEMY - GAÏFRE GALIFFE, *Le refuge italien de Genève aux XVI^me et XVII^me siècles*, Genève, H. Georg, 1881, pagg. 6 e 94; RITTER, *Discours cit.*, pag. 7.

[2] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 68-74, 17 e 18.

[3] *Ibid.*, pag. 17.

[4] *Ibid.*, pagg. 32 e 33.

[5] *Ibid.*, pagg. 23 e 25.

no " [1]. Piú degli stessi Lucchesi che si erano affrettati a raggiungere nell'esilio Pietro Martire Vermiglio che li aveva guadagnati con le prediche e le conversazioni nel suo priorato di S. Frediano [2], vi appartennero i regnicoli delle Due Sicilie, un " elemento ", rileva il Galiffe, " del tutto nuovo, che non ha nessuna relazione con la Ginevra medievale " [3]. Tra il 1552 e il 1578, vi appartennero, per non ricordare se non quelli che furono della città e de' dintorni di Napoli, e di famiglie chiare per nobiltà o per altri titoli, i napolitani Gian Paolo e Anton Domenico de Ferraris, Gian Antonio d'Acerbo, Matteo Lanario, Cesare, Lazzaro e Camillo Cardoino; il dottor Simone Fiorelli e Pietro Agosto di Caserta; i capuani Gian Bernardino Ventriglia, Orsino Roccia, Annibale e Marco Gentile, Antonio Campocella; Giovanni e Stefano Medici di Sessa; Lauretto e Coletto Damiano di Nocera; Tomaso Caro e Cesare Lombardi di Tortorella [4]; e nel 1563, uno zio di Pomponio Algeri, il capitano Felice Borzello, di quarantotto anni, da Nola [5].

Li precedé tutti, stando a Ginevra dal giugno del 1551, uno de' piú illustri patrizi napolitani, già paggio e gentiluomo di bocca di Carlo V, il marchese Gian Galeazzo di Vico, figliuolo di Cola Antonio Caracciolo e di Giulia della Leo-

---

1 GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 35 e 77.

2 *Ibid.*, pag. 45; AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 132. In una importante lettera del 31 ottobre del 1576, il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 249): " Scripserunt ex Italia maiorem partem civium Lucensium coepisse aperte profiteri puriorem religionem. Scio ab aliquot annis ex ea urbe ultra quadringentas familias ivisse in exilium ob religionem "; e le piú a Ginevra.

3 *Op. cit.*, pag. 88.

4 *Ibid.*, pagg. 160-163.

5 *Ibid.*, pag. 162. Un fratello di Felice, Giovanni, aveva sposato Faustina de Algerio, zia di Pomponio: *Fuochi di Nola* del 1522, c. $25_r$, foc. 236; del 1545, c. $14_v$, focc. 163-165.

nessa, il quale si era unito in matrimonio con Vittoria Carafa de' duchi di Nocera, una pronipote del Cardinale di Chieti che il 23 maggio del 1555 col nome di Paolo IV salí sulla cattedra di S. Pietro [1]. E si mise subito all'opera; perché, avuta la cooperazione del conte bresciano Massimiliano Martinengo, nel marzo del 1552 fondò e prese a ordinare la chiesa e la comunità evangelica italiana, che fu retta da un ministro, da quattro anziani e altrettanti diaconi, da un tesoriere e da un maestro di canto [2]. La notizia che nel Regno erano stati confiscati i suoi beni, non lo turbò; né lo impietosirono e lo indussero a negare le proprie convinzioni e a ritornare a Napoli le lagrime del vecchio padre, della derelitta consorte e de' teneri figli, i quali egli, munito di salvacondotto, incontrò a Verona, a Mantova, a Lesina e a Vico [3]. La fermezza di carattere, lo zelo religioso, la rettitudine ond'egli sempre operò, destarono l'ammirazione e dell'austero Calvino che, intitolandogli il *Commentario sulla prima Epistola di S. Paolo a' Corinzi*, nella prefazione al De Falais lo lodò altamente, e dell'intera città che lo scelse a suo rappresentante nel Consiglio dei Dugento, poi in quello de' Sessanta [4].

" Proverbiale ", per usare le parole del Galiffe. era " la munificenza ", l'animo caritatevole degl'Italiani, che gareggiarono, cosí, con " colui che era il padrino de' loro figliuoli, il benefattore e l'amico di tutti, il piú gran personaggio, sotto molti riguardi, della colonia, il Caracciolo, il signor

[1] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 77, 88 e 89. AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 215; dove si nota anche che sbagliano quelli che, come il BERTI (*Vita*[1], pag. 98; *Vita*[2], pag. 91), credono che Gian Galeazzo sia stato figlio d' una Carafa.

[2] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 36-38.

[3] AMABILE, *Op. cit.*, vol. I, pag. 216.

[4] *Ibid.*, pagg. 216 e 217; GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 89, n. 42.

Marchese, come con semplicità e rispetto si soleva comunemente chiamarlo " [1]. Fu lui, quando seppe della presenza d'un nuovo fuoruscito napolitano a Ginevra, il primo a venire in suo aiuto. " Andai ad allogiar all' osteria ", narrò il Bruno; " e pocco doppo il Marchese de Vico... me domandò chi ero, e... se era andato lí per fermarmi e professar la religione di quella città. Al quale doppo che ebbi dato conto di me e della causa perché ero uscito dalla Religione, soggiunsi ch' io non intendevo di professar quella di essa città, perché non sapevo che religione fosse; e che per ciò desideravo piú presto de star lí per viver in libertà e di esser sicuro, che per altro fine. E persuadendomi in ogni caso a demetter quell' abito che io avevo, pigliai quei panni e me feci far un paro di calce ed altre robbe; ed esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa ed altre cose necessarie per vestirme " [2].

E i medesimi, continuava il Nolano, " procurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla correzione delle prime stampe. Dove stetti, in quell' esercizio, circa doi mesi, andando però alle volte alle prediche e sermoni cusí de Italiani come de Francesi, che leggevano e predicavano in quella città; fra li altri ascoltai piú volte le lezioni e prediche de Nicolo Balbani luchese, che leggeva l' Epistole de S. Paulo e predicava li Evangelii. Ma essendome detto ch' io non potevo star lí longo tempo, s' io non me rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti che non averei avuto sussidio alcuno da loro, me rissolsi de partir " [3].

Questo racconto, fatto dal Bruno a Venezia, il Berti espose minutamente, per " atterrar l' edificio tutto costruito

---

1 *Op. cit.*, pagg. 33, 88 e 89.

2 *Docc. veneti*, doc. IX, c. $9_{rev}$.

3 *Ibid.*, c. $9_{v}$.

sopra ipotesi " da biografi di molta immaginazione [1]. Raccogliendo poi per sommi capi le cose dette, egli sostenne che l'esule, nel tempo che soggiornò a Ginevra, " non lesse nello Studio;... non venne a lotta col Beza, che già si era levato troppo alto per occuparsi d'un povero frate ancora oscuro; non piatí con teologi o con altri, perocché il suo nome non compare ne' voluminosi carteggi contemporanei, ne' quali tutto scrivevasi; non abiurò né allora né mai la religione cattolica": in somma, "visse appartato e ignoto" [2]. Le quali conclusioni non poté mantenere a lungo, e nella ristampa del suo libro dové sostituirle con alcune di quelle che gli erano sembrate invenzioni e fantasticherie, ma che non giudicò piú tali quando i documenti, indarno ricercati da lui, e, parecchi decenni avanti, anche dal Bartholmèss, vennero scoperti e il 15 luglio del 1884 dati alla luce dal Dufour [3].

Con molta probabilità il Bruno, mosso dall'istinto di difesa della propria vita, passò sotto silenzio le sue vicende e risoluzioni di maggiore interesse per gl'Inquisitori veneti e pe' posteri, e si ristrinse a chiarire alquanto il tempo che trascorse nell'esercizio di correttore di prove [4], in una delle cinque o sei stamperie messe su da compatriotti in Ginevra [5].

---

1 *Vita*[1], pagg. 102 e 103.

2 *Ibid.*, pag. 103.

3 *Vita*[2], pag. 17; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 59. — Vedi anche la Notizia premessa a' *Docc. ginevrini*.

4 Giusta deduzione del DUFOUR (*Docc. ginevrini*, pag. 12), trascurata a torto fin oggi.

5 Venne a Ginevra nel 1536 Giovanni Girardi di Susa, nel 1553 il torinese Battista Pinerolo, nel 1555 Pietro Costa di Villafalletto, nel 1560 Gian Marco Aurelio di Montalto o di S. Sisto, nel 1562 Fabio Todesco di Reggio Calabria, e anche nel 1562, se non prima, Francesco Durone di Sondrio; tutti stampatori: *Refuge italien de Genève*, pagg. 110, 111, 115, 163, 165 e 136.

Nel qual caso, anzi che partire dopo due o tre mesi, egli allora finí col cedere alle ragioni e persuasioni del Marchese. Comunque sia, ciò poté verificarsi anche un po' piú presto o piú tardi, ma non mai nel 1577, come appare, sebbene non l'avverta nessun biografo [1], nel fondamentale elenco dei riformati italiani che il Galiffe fece conoscere nel 1881 [2], e, andati perduti i registri originali, aveva principalmente tratto dal sommario manoscritto, compilato il 1650 da un diacono di famiglia oriunda di Lucca, Vincenzo Burlamacchi [3]. Non rifletté il Galiffe sopra ciò che poi acutamente osservò il Dufour: che il Burlamacchi nel suo quaderno è solito segnare, soltanto in principio di pagina, una data che si riferisce a' primi quattro o cinque nomi, non a quelli che stanno in mezzo o in ultimo; e che, se in cima della ventitreesima, nella pagina, cioè, in cui è notato il Bruno, egli mette 1577, nella seguente passa al 1580 [4]. Ed è strano non se ne sia avveduto proprio chi piú e meglio dell'Hanus [5], e avanti ogni altro, individuò l'immatricolazione che si trova nel *Libro del rettore* [6] e che a torto si credé implicasse necessariamente, anche dopo il 1576, l'adesione

---

[1] *Docc. ginevrini*, pagg. 6 e 7.

[2] *Op. cit.*, pag. 162.

[3] *Ibid.*, pagg. 57, 58 e 152.

[4] Nel *Refuge italien de Genève* (pag 162) si legge: " Bruno, de Nola, Philippe, 1577, étudiant, puis 1579, professeur en theologie. — Jordano, 1580, ancien dominicain ". Un vero imbroglio, che il DUFOUR, che si era reso conto di come il Burlamacchi adoperasse le date (*Docc. ginevrini*, pagg. 14 e 15), avrebbe potuto correggere, se non avesse trascurato il lavoro del Galiffe.

[5] L'HANUS, in un articolo del 1860 ricordato dal DUFOUR (*Docc. ginevrini*, pag. 11, in n.): " Auch Namen allgemein culturhistorischen Rufes würden dem Zusammensteller begegnen, z. B. Philippus Brunus Nolanus... ".

[6] Soggiunse, appresso, il GALIFFE (*Op. cit.*, pag. 162): " C'est le fameux philosophe brûlé vif à Rome, en 1600 ".

al calvinismo: " Philippus Brunus Nolanus sacrae theologiae professor, die XX maii 1579 " [1].

Il 23 giugno del 1520, nell' *Appello all' imperatore e alla nobiltà tedesca sulla riforma del cristianesimo*, il Lutero sostenne che " bisogna persuadere gli eretici con le sacre carte, non vincerli col fuoco " [2]; e durante il 1523, Ulrico Zuinglio, precorrendo il Montesquieu [3], scrisse che " non devesi scomunicare se non chi provoca scandali co' suoi delitti; perché coloro che non riconoscono e non abbandonano gli errori propri, vanno lasciati al libero giudizio di Dio, e non sono da trattarsi con violenza, sempre quando con diportamenti sediziosi e ribelli non costringano i magistrati a castigarli per custodire l' ordine pubblico " [4]. Anche la città del Calvino, al dire di Teodoro Beza, era " il riparo

---

1 " Il Dufour afferma, e noi crediamo sia affatto nel vero, che... il Nolano non avrebbe potuto conseguire l'ammissione nelle scuole dell'Accademia ginevrina, se non avesse fatto adesione alla... fede calvinistica " : scriveva il BERTI (*Vita*², pag. 96), quando già il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 62, n. 2): " Chaque étudiant était tenu de signer la profession de foi dressée par Calvin ". . e non che, prima del 1885 il Dufour medesimo verificò che i regolamenti del 1559, che imponevano di accettare e firmare la confessione calvinistica, ebbero vigore fino al 1576 (Vedi i *Docc. ginevrini*, pagg. 11 e 14, non che le ultime righe della Notizia). Sono il censimento del Burlamacchi e, ancora piú, il processo del 1579 le prove incontrastabili dell' adesione di Giordano alle credenze de' suoi ospiti.

2 GIULIO BARNI, *I martiri del libero pensiero*, Lezioni date nella sala del Gran Consiglio di Ginevra, tradotte da Gustavo Frigyesi, Firenze, Eredi Botta, 1869, pag. 123.

3 " Nelle cose che turbano la tranquillità o la sicurezza dello Stato, le azioni occulte sono di competenza della giustizia umana; ma in quelle che offendono la divinità, e dove non vi è azione pubblica, non vi è materia di delitto: tutto succede fra l' uomo e Dio.... Il male venne dall' idea che bisogna vendicare la divinità. Ma si deve far onorare la divinità, non mai vendicarla " : *Esprit des lois*, Genève, Barrillot et fils, 1749, liv. XII, chap. 4, pag. 187.

4 BARNI, *Op. cit.*, pagg. 123 e 124.

e il sostegno de' miseri figliuoli di Dio perseguitati in Francia, in Italia, in Ispagna, in Inghilterra e altrove "[1]. Ma pur troppo, a differenza di Zurigo e della Germania, a Ginevra la pietà non regnava piú che a Roma. Queste due chiese si reggono, nota il Bartholmèss, con un medesimo principio di giurisdizione: chi crede male, ossia diversamente dal Santo Uffizio o dal Venerabile Concistoro, non crede punto, commette un delitto di lesa divinità ed è degno della pena capitale [2]. Nel loro grembo la persecuzione è un dovere sacrosanto, un atto gradito a Dio; e tanto piú è stimabile, quanto piú è crudele [3]. Il ferro e il fuoco sono legittimi, necessari contro i miscredenti che non vogliono udire ragioni; e i supplizi inflitti agli sciagurati appaiono " un giusto giudizio degli uomini e del Cielo " [4].

Furono gl' Italiani sopra a tutti a provare gli effetti dell' intolleranza ginevrina. Discepoli de' loro riformatori prima di convertirsi al calvinismo, appartenendo alle classi superiori del paese piú culto e civile dell' Europa, alieni, come si è visto, da passioni politiche, essi rivolsero il proprio spirito a scrutare l' intimo senso delle dottrine cui volentieri avevano posposto il bel cielo patrio, gli affetti familiari e i beni aviti, e a ponderare il valore de' termini ond' esse dottrine erano espresse [5]. La riflessione suscitò non pochi dubbi, dispute e celate opposizioni, sempre teologiche e filosofiche, in proposito di alcuni articoli de' dommi ufficiali, in ispecie intorno al Battesimo, alla Predestinazione e alla Trinità [6]. Il bando, decretato contro il vecchio soldato e signore

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 56.

2 *Ibid.*, pag. 59.

3 *Ibidem.*

4 *Ibidem.*

5 GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 27.

6 *Ibidem.*

della Motta Gian Paolo Alciati, contro il medico Giorgio de' conti di Biandrate da Saluzzo, contro Silvestro Telio di Foligno, contro Fausto Zucchi, Ippolito Gallo e Ippolito di Carignano, contro il giureconsulto Matteo Gribaldi e il suo protetto Valentino Gentile, non apportò la reale unità dommatica nella Chiesa evangelica italiana, né estirpò l' anabattismo e l'unitarianesimo [1]. Si ricominciò quindi a perseguitare quanti avessero " diversità di sentimenti nella fede ", quanti fossero " di poco buon odore ": subito dopo il 1560, un parente dell' insigne storico veneziano, Nicola Paruta, il genovese Gian Battista Giustiniani, il senese Fausto Sozzini; nel 1567, Simone de' Simoni di Lucca; nel 1578, Giacomo Rizzo di Valenza; in fine, Giordano Bruno [2].

Il Nolano affrontò una giustizia fanatica, mettendosi a un rischio piú grave di colui che dal 1561 era succeduto a Enrico Scrimger nella cattedra di medicina e filosofia dell' Accademia di Ginevra, il Simoni [3]. Questi, avendo studiato a Pavia e a Padova, e acquistata assai fama per una non comune dottrina, arrivò a esser compreso nel novero dei borghesi e a sedere nel collegio de' ministri della città [4]. Il che non impedí ch' egli venisse privato d' ogni ufficio e chiuso in carcere, allorché, nel giugno del 1567, trattò da asino e coprí di contumelie un nobile e vecchio suo con-

[1] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 28, 114, 123, 158, 160, 177, 116, 125, 140 e 164; BARNI, *I martiri del libero pensiero*, pagg. 134-136, n. 1.

[2] GALIFFE, *Op. cit.*, pagg. 30, 158, 140, 150, 155 e 133; BARNI, *Op. cit.*, pagg. 134-136, n. 1.

[3] CHARLES BORGEAUD, *Histoire de l'Université de Genève, L'Académie de Calvin, 1559-1798*, Genève, Georg et C., 1900, pag. 94. Questo paragone non era sfuggito al BRÜCKER (*Op. cit.*, tom. V, period. III, pars II, lib. I, cap. II, par. 2, pag. 18): " Simile fatum Simoni Simonio circa idem tempus evenisse, ex vitae eius historia, quam in antecedenti parte huius tomi dedimus, constat ".

[4] BORGEAUD, *Op. cit.*, pagg. 94 e 97; GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 155.

terraneo, il dottor di legge Niccolò Balbani, che, dopo il Martinengo e Lattanzio Ragnone, fu dal 1561 al 1587 ministro della Chiesa italiana [1]. Sottopostosi alla sentenza che gl'imponeva di riparare al mal fatto, " gridando mercé a Dio e a' Signori e al detto spettabile Ministro, senza tuttavia stare ginocchioni, perché non gli si ascrivesse a ignominia ", il Simoni fu messo in libertà, ma costretto a partire [2].

Da Parigi, dove si recò, il profugo lucchese non tardò a ragguagliare gli amici dell'ammirazione che egli aveva destata nel Collegio reale [3]; mentre a Ginevra nell'Accademia, in cui per un pezzo il Beza continuò, con " l'aggiunto " Lamberto Daneau, a professare teologia, il cretese Francesco Portus lettere greche e Cornelio Bertram lingua ebraica [4], si chiamò a leggere diritto il celebre giureconsulto e lullista vicentino Giulio Pace [5], e medicina e filosofia non il Ramus che con " la falsa sua dialettica avrebbe potuto

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 97; GALIFFE, *Op. cit*, pag. 152.

2 Nel *Livre du Conseil* (BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 97, n. 4): " 19 juin 1567. Simon Simonius, philosophe, ayant respondu et confessé sa faulte d'avoir oultragé M.r Balbani..., là-dessus estant rapporté l'advis qu' on a heu sur luy, arresté qu' il face icy réparation audit spectable ministre, criant mercy à Dieu et à Messieurs et audit ministre sans toutesfois mettre les genoux à terre afin qu' il ne luy soit imputé à ignominie, au reste suyvant l'advis des ministres qu' il soit démis de sa profession de philosophie et soit renvoyé à la classe des ministres, pour reconnoître sa faulte "; e in margine: " Le dit jour en Conseil il a satisfait à cest arrest et s'est reconcilié avec ledit spectable Balbani ".

3 In una lettera del 22 settembre del 1567: BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 98.

4 Il Beza dal 1558 al 1599, il Daneau dal 1572 al 1581, il Portus dal 1561 al 1581, il Bertram dal 1567 al 1586: *Ibid.*, pagg. 638 e 639.

5 Dal 1575 al 1579, dal 1580 al 1585, dal 1595 al 1597; e insieme filosofia nel 1582, e dal 1595 al 1597: *Ibid.*, pag. 639.

turbare quanto di meglio vi fiorisse " [1], ma bensí un figlio di Giulio Cesare Scaligero, Giuseppe Giusto [2], e posteriormente un uomo " di singolare pietà e provata erudizione ", Matteo Béroald di Saint-Denis [3]. Soccombuto costui a un'operazione chirurgica nell'estate del 1576, i ministri cercarono tra' rappresentanti dall'insegnamento secondario, e si rivolsero ad Antonio de la Faye, originario di Châteaudun, già reggente nel 1561 della sesta classe del Collegio, nel 1564 della quinta, nel 1566 della quarta, e della prima dal 1567 fino a che andò a Padova a studiarvi medicina a riceverne il grado [4]. Dopo un anno, di ritorno a Ginevra, egli otteneva subito, il 24 ottobre del 1575, la carica di " principale del Collegio ", col compito di " vigilare i reggenti, correggere, sia pure con le verghe, i giovinetti che male attendessero alla scuola e alle prediche " [5]; e, durante il luglio del 1576, assunse temporaneamente la cattedra di filosofia, e solo il 30 maggio del 1578 consentí a esserne

---

[1] Lo racconta il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 63); il quale cita, tra le altre, l'epistola 67 del Beza, " où Ramus est appelé " ὄζον Ἄρηος, pseudo-dialecticum, hominemque ad turbanda optima quaeque comparatum ". E in questo parere, aggiunge il biografo francese (*Ibid.*, n. 1), il Beza fu confortato dalla piena " approbation des littérateurs groupés autour de lui, de Joseph-Juste Scaliger, d'Antoine de la Faye, de Portus, de Béroald, enfin d'Isaac de Casaubon ".

[2] GALIFFE, *Op. cit.*, pag. 143.

[3] BORGEAUD, *Op. cit.*, pagg. 639 e 179.

[4] *Ibid.*, pagg. 179 e 180; *Docc. parigini*, doc. IX, pag. 299.

[5] Nella deliberazione, che si legge nel *Registro della Compagnia* (BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 180, in n.): " Le 24me octobre on parla a M.r Antoine de la Faye, lui presentant la charge de Principal du College, aux conditions... qu' il feroit ce qui est de la charge de principal, veillant sur les regents et sur les enfans, faisant les corrections et maniant les verges..., assistant aussy aux presches pour contenir les enfans ".

il titolare [1]. Nondimeno s'adoperò perché il suo ufficio venisse dato, ciò che accadde l'11 ottobre del 1580, allo scozzese Alessandro Brisson [2]; ed egli fu nominato pastore della città, non che per quell'anno rettore dell' Accademia, poi nel 1581 supplente e nel 1600 " primario professore di teologia ", e in ultimo, dal 1605, anche " principale ministro di Ginevra " [3].

Il De la Faye vedeva, cosí, paga la sua smodata ambizione: pigliava finalmente il posto tenuto dal Calvino e dal Beza [4], avanzava in potere gli altri membri della Compagnia, nonostante che questa, almeno in principio, gli si fosse apertamente opposta. Perché non volle punto impegnarsi a conservargli la reggenza durante il soggiorno di lui nella penisola [5]; lo forzò poi a dimettersi da " principale del Collegio " e accettare in modo definitivo la cattedra delle arti [6]. Ben sapeva, e non lo nascose, che il De la Faye operava " contro ogni buona norma, come colui ch'era spinto dalla cupidigia e non dal disinteresse: bramava diverse

---

1 BORGEAUD. *Op. cit.*, pag. 180 e segg.: il 20 luglio del 1576 " La Faye a dict que ayant le degré de medecine il lui semble qu' il se feroit tort d'accepter ceste charge, à la quelle aussy il ne se vouloit obliger ni astraindre, bien que, si l'on vouloit, par provision et jusques à ce que l'on eust trouvé ung aultre, il liroit ce qu' on voudroit "; ma il 30 maggio del 1578 " a esté esleu... pour professeur ".

2 *Ibid.*, pag. 184, n. 2.

3 *Ibid.*, pagg. 184, 232, 263, 265 e 266.

4 *Ibid.*, pagg. 180, 233 e 264-271.

5 *Ibid.*, pagg. 179 e 180, n. 4: il 6 agosto 1574 la Compagnia " a advisé... qu' il valloit mieux le mettre du tout en liberté ".

6 *Ibid.*, pag. 182. Vedendo di non poterla spuntare, il La Faye nel gennaio del 1578 fece arrivare agli orecchi della Compagnia " qu' il deliberoit de se donner repos de la charge de Principal et... qu' il desiroit dores en avant de mieux se ranger aux bons advis "; e dopo piú rifiuti della cattedra di filosofia, nel maggio ancora una volta " estant appelé et enquis respond qu' il la veult bien ".

cariche per cumulare stipendi e avere piú alloggi gratuiti "[1].
Né lo biasimava soltanto per " l'avarizia ", ma per l'inadempimento de' suoi doveri nelle funzioni direttive del Collegio [2], e, si badi, per il poco o il nessun profitto della sua scuola. Si era indotta ad accordargli, come per l'avanti a Giobbe Veyrat, di occupare una parte del corso di filosofia nella lettura di Cicerone, col pretesto di sveltire i giovinetti nel latino [3]; non avrebbe però permesso in alcun modo ch'egli lasciasse Aristotile per Alcinoo [4]. Pensò anzi di levargli i due incarichi, sostituendolo col Daneau, col Pace o con un professore condotto da Parigi; e non effettuò il suo pensiero per l'intervento della Signoria e in ispecie

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 181, n. 2: " La Compagnie apercevant que par ce moyen il vouloit avec la profession retenir aussi la charge de principal, ce qu' il faisoit manifestement pour faire son profit du logis de principal, non pour bien faire les deux charges, comme il n' est pas bien possible qu' un homme mesme bien affectionné et esloigné d'avarice le peust faire, s' est merveilleusement offensée de ceste responce et de la constrainte où il nous mettoit quand il n' acceptoit poinct la profession, sinon qu' on le laissast où il estoit et tenir place de principal; et voyant que ceste election qu' il faisoit de soi-mesme estoit contre tout bon ordre, s'est resolue d'y pourvoir... ".

2 *Ibid.*, pagg. 180 e 181.

3 *Ibid.*, pag. 182: " Le 18.e Juin 1577 fut advisé en la Compagnie que M.r De la Faye liroit en l' Eschole publique quelque chose de Ciceron à quelques jours de la semaine, pour faire profiter en la langue latine les enfans qui sont de nouveau sortis du College, qui parci-devant n' ont eu nul exercice de la langue latine... ".

4 *Ibid.*, pagg. 182 e 183: " Le 20.e décembre 1577 la Compagnie estant advertie des difficultés que M.r De la Faye faisoit en sa charge et qu' il vouloit laisser Aristote pour prendre Alcinoüs en ses leçons, a advisé qu' il ne liroit Alcinoüs, mais Περὶ ἑρμηνείας, et qu' on escriptoit à Paris, pour recouvrer quelque bonne provision et n'estre toujours en peine et difficultez touchant ledict De la Faye ".

del Beza che non cessò mai di proteggerlo [1]. Il non averlo congedato fu un danno; perché il De la Faye, per mettere in mostra la tanto sua predicata " vocazione " alla teologia, si valse, senza molti scrupoli, nelle *Theses de Sacramentis in genere* e nell' *Encheiridion theologicum,* delle idee e della dottrina del Beza e del Piscator, e, quel che fu peggio, isterilí e abbassò la nuova scuola affidatagli: la lettura di teologia è divenuta " fredda ", deplorava il vecchio e sapiente Simone Goulart; " i costumi sono corrotti fuor di misura. Molte speranze che noi avevamo negli uomini, sono morte e seppellite; non possiamo ancora imparare a dire: Io credo in Dio " [2]. E quasi ciò non bastasse, l' antico reggente, sordo alla voce del cuore non meno che a quella della coscienza, si schierò contro i Signori suoi benefattori, e del Beza poi dettò una biografia che venne proibita a cagione di parecchi luoghi che disonoravano cosí il defunto ministro come lo Stato [3].

Nel 20 luglio del 1576 si " deliberò d' inserire un nuovo articolo nella legge della Scuola per prescrivere, a' promossi alle lezioni pubbliche, l' esercizio del disputare un giorno

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pagg. 181 e 182, n. 2: La Compagnia " ayant appellé M.r Pacius et entendu de luy qu' il feroit tout ce que la Compagnie luy ordonneroit, a trouvé bon qu' il eust la profession de philosophie, si Messieurs l'approuvoyent ". Né si tacque (pagg. 226 e 227) che al Daneau si " désiroit avec le petit gage que Messieurs luy presentoyent pour la profession de Theologie, ... bailler la charge de principal ", sperandosi " qu' il pourroit s' acquitter de deux charges et par icelles deux avoir moyen honneste de vivre ". Tutto ciò " estant communiqué à Messieurs, ils n' ont esté d' advis qu' on se defist du tout de M.r De la Faye ".

2 *Ibid.*, pagg. 234, 235 e 264. La lettera del Goulart è del 23 agosto del 1602.

3 *Ibid.*, pagg. 265-274.

la settimana, sotto la guida del professore di filosofia "[1]; e il 16 agosto dell'anno appresso si avvertirono gli studenti, chiamati al cospetto della Compagnia, "di assistere a tutte le lezioni di filosofia e di prepararsi alle dispute e a' discorsi loro assegnati "[2]. Per altro, come appare dalle infinite precauzioni che il regolamento conteneva contro "ogni sofisma, impudente curiosità, perversa e ostinata contesa "[3], si cercò di evitare al possibile, sia negli esercizi, sia nelle lezioni, la disputa per la disputa, lo scoglio dove aveva naufragato la Scolastica. I programmi si mantennero inalterati, bastando aggiungere, ammoniva il Calvino, "alle prime cognizioni ciò che la scienza insegna intorno a' predicamenti, alle categorie, a' topici e agli elenchi, e provvedersi, quanto a ciò, d'un buon manuale "[4], badando in ogni modo, concludeva il Beza, "a non scostarsi neppure un tantino dal pensiero e dalla parola dello Stagirita "[5].

Perché la filosofia, presa in sé, veniva poco o nulla apprezzata, a Ginevra il Bruno, che per giunta era forzato a seguire i corsi d'un maestro disadatto sotto ogni aspetto,

---

1 BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 157: "Fut aussi advisé de mettre ung article aux loix de l'Eschole que les promeus aux leçons publiques feroyent exercice de disputes ung jour de la semaine, soubz la conduicte du professeur en philosophie".

2 *Ibidem*: "Furent advertis... d'assister à toutes les leçons du professeur en philosophie et practiquer les disputes et declamations qu'il leur ordonnera".

3 "Cela ressort assez", scrive il BORGEAUD (*Op. cit.*, pag. 157), "des précautions infinies du règlement contre 'toute sophisterie, curiosité impudente..., mauvaise contention et opiniastreté'".

4 Traduce il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 62): "Qu'on ajoute au rudiment scolastique ce que la science porte des prédicaments, cathégories, topiques et élenches, et qu'on choisisse, pour ce faire, quelque abrégé bien troussé".

5 Nell'epistola 34 ricordata dal BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 63, n. 1): "Ne tantillum quidem ab Aristotelis sententia deflectere".

si trovò a gran disagio. Non potendo, per quel che si è detto, obiettare e discutere in iscuola, egli persuase Giovanni Berjon, " assicurandolo che si trattava esclusivamente di quistioni scientifiche e che non v'era nulla né di Dio né de' magistrati ", a stampargli un " foglio in cui egli venne enumerando venti errori commessi dal De la Faye in una sola lezione " [1]. Con queste " risposte " [2] pubblicamente screditava un insegnante, in tempi in cui il lettorato dell'Accademia si teneva per una magistratura [3], e due articoli degli *Editti e gride del 1560* parlavano assai chiaro, comminando la prigione e le rimanenti pene che si usavano contro coloro che avessero offeso o solo criticato non pure i ministri del verbo divino ma i governatori e i magistrati [4].

Il Berjon, che insisté sulla sua propria buona fede, era messo in libertà dopo d'essere stato pochi giorni in carcere e d'aver pagato l'ammenda che da cinquanta " gli fu ridotta a soli venticinque fiorini, tenuto conto delle sue grandi ristrettezze " [5]. Rimase cosí, proseguono i documenti ginevrini, a render conto di quel che fece alla giustizia il " monaco " italiano [6]. Essendo questi stato udito in prigione, nelle ore pomeridiane del 6 agosto del 1579, da' ministri assistiti da diversi dotti e da Paolo Chevalier, signore di Fernex e segretario del Consiglio, e avendo il giorno successivo ammesso, al cospetto de' ministri e d'un ex segretario del

---

1 *Docc. ginevrini*, doc. I e II, pagg. 7 e 8. Cento errori, disse poi esagerando il Bruno o il Cotin: *Docc. parigini*, doc. IX, pag. 299.

2 *Docc. ginevrini*, doc. I, pag. 7.

3 BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 184.

4 *Ibid.*, pag. 184, n. 1: " Art. 14 et 15. Que nul n'ait à mesdire des Princes et magistrats, à peine d'estre mis en prison et chastié selon le droict. Item, que nul n'ait à mesdire des ministres de la Parole de Dieu, sur mesme peine ".

5 *Docc. ginevrini*, doc, I e II, pag. 8.

6 *Ibid.*, doc. II, pag. 8.

Consiglio, Michele Varro da Moncalieri, di avere mancato, si stabilí, il 10 agosto, ch'egli " venisse scarcerato, implorando il perdono da Dio, dalla giustizia, dal De la Faye, ma fosse obbligato a presentarsi nel Concistoro per ripetervi i propri errori, e condannato a lacerare e distruggere il libello diffamatorio " [1]. Ma appunto il 10 agosto nel Concistoro il Bruno, ripigliato animo e piú presente a se stesso, non volle in sulle prime " né scusarsi né convenire d'avere errato nella dottrina, sicuro che non era stata rapportata la verità " dal De la Faye; e quanto all'aver chiamato " pedagoghi i ministri della Chiesa di Ginevra, sostenne ch'era perseguitato, arrecando varie congetture, servendosi di mille altre ragioni " [2]. Tuttavia, non negando di essersi recato nel Concistoro " a fin di riconoscere d'avere offeso i ministri in molti e differenti modi ", ed esortato ad " abbracciare la vera dottrina ", rispose ch'egli era " pronto a ricevere la censura " [3]. Chiedendoglisi allora con piú insistenza di confessare d'aver " calunniato e vituperato " colui che, nonostante la promozione, rimaneva sempre " un certo reggente del Collegio ", e alla minaccia che, in caso di rifiuto, sarebbe stato " interdetto e rinviato alla Signoria con la preghiera di non voler tollerare per nessuna ragione un uomo che poteva profondamente turbare la quiete della Scuola ", l'esule capí che bisognava pur troppo piegare il capo e accondiscendere a quanto si pretendeva da lui [4]. Ricomparve nel Concistoro il 27 agosto; e avendo suo mal grado dichiarato di pentirsi delle " calunnie ", delle " gravi colpe ", e di meritare le " ammonizioni ", che del resto non gli si risparmiarono, fu

---

1 *Docc. ginevrini*, doc. III, pagg. 8 e 9.
2 *Ibid.*, doc. IV, pag. 9.
3 *Ibid.*, doc. IV, pagg. 9 e 10.
4 *Ibid.*, docc. IV e V, pagg. 10 e 11.

riammesso alla " santa Cena, tra le manifestazioni della sua gratitudine " [1].

Il De la Faye, sebbene non pensasse punto a guastarsi la salute per compire il proprio dovere [2], sebbene tra il 1576 e il 1579 fosse a stento " sopportato " da' ministri [3], aveva la faccia di bronzo, rispondeva a' censori, come " l'uomo piú sicuro del mondo, arcicontento di sé, chiamando in testimonio Dio e i santi, ch'ogni cosa faceva molto meglio degli altri, trascurando i suoi interessi " [4]. Egli alzava la voce, riusciva in ciò che voleva, perché si sentiva le spalle assai ben guardate dal Beza, il quale non ne stimava certo la capacità scientifica, ma si riprometteva d'adoperarlo liberamente in qualche cosa [5]. Era dunque estremamente pericoloso il contendere con un avversario simile: se ne avvide il Bruno e, pure essendo con molta probabilità dalla parte della ragione [6], si ritrattò per non trovarsi di fronte

---

[1] *Docc. ginevrini*, doc. V, pagg. 10 e 11. Il Nolano fece ammenda di ciò che gli s'imputava, stando ginocchioni, secondo il Vincent: *Docc. parigini*, doc. IX, pag. 299.

[2] " Il n'entendait pas ", ha ragione di rilevare il BORGEAUD (*Op. cit.*, pag. 182) " y consacrer ses veilles... ".

[3] Il 17 settembre del 1576, la Compagnia viene ammonita di usare dell'indulgenza col De la Faye: " qu'on s'en serve, comme l'on faict de present, et qu'on supporte jusques à ce que l'on ait quelque autre provision ". Naturalmente " la Compagnie... ayant entendu de l'intention de Messieurs..., a advisé de le tolerer... ": BORGEAUD, *Op. cit.*, pag. 227 e n. 2 a pagg. 181 e 182.

[4] Anche nel settembre del 1576 " il avoit esté appellé en la Compagnie de sa maison, et... il avoit respondu avec une grande et extreme asseurance, contentement de sa personne, et prenant Dieu à tesmoin, qu'il faisoit beaucoup plus que les aultres et ne cherchoit en rien son particulier, et que la Compagnie luy avoit monstré tout le contraire ": *Ibid.*, n. 2 a pagg. 182 e 182.

[5] *Ibid.*, pagg. 182, 226 e 233.

[6] La sua critica non è giunta, a quel che si sa, a' posteri.

il Beza, che continuava l'opera del Calvino, non tanto nel dirigere gli Anziani, i membri di maggiore autorità dei Dugento e de' Sessanta [1], quanto nel bandire senza eccezioni tutto ciò che gli sembrasse " leggiero e futile ", nel considerare per "domma diabolico" la libertà di filosofare [2].

In Ginevra non si era spento ancora il ricordo che la pertinacia, nel settembre del 1558, procurò a Valentino Gentile la condanna di percorrere le strade della città mezzo nudo, a piedi scalzi, col capo scoperto e un cero in mano, di stare ginocchioni avanti a' giudici, di buttare lui stesso i suoi libri alle fiamme, di giurare di non voler partire se prima non fosse stato perdonato [3]; e che la costanza del Serveto accecò nel 1553 talmente il Calvino, che questi denunziò il filosofo aragonese all'inquisitore domenicano fra Matteo Ory, e poi, appena poté impadronirsene, per perderlo, per vederlo, come lo vide il 27 ottobre, bruciato vivo, gl'imputò a gravissima colpa il processo cattolico con la fuga dal carcere di Vienna [4]. Non pochi a Berna, a Sciaffusa, a Zurigo inorridirono a questi eccessi: " Chi mai vorrebbe divenir cristiano ", protestava Sebastiano Chastillon sotto il pseudonimo di Martino Bellio, " se coloro, che confessano la fede di Cristo, sono martirizzati da' Cristiani

---

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 58.

[2] *Ibidem*.

[3] " Ex sententia iudicum ad poenitentiam publicam damnatus, depositis vestibus, solo excepto indusio, nudis pedibus, detecto capite, facem accensam manu gestans, praeeunte praecone totam urbem sic obivit; deinde a magistratu supplex veniam petiit, librum ipse suum in ignem abiecit, ac iureiurando promisit non abiturum se Geneva, nisi prius a magistratu veniam impetraret ": BELLARMINI, *Opera, De Christo*, Praefatio, pag. 149.

[4] *Ibidem*: " Revocans incendium illud formidolosum, quo in eadem urbe eodem auctore Calvino, Servetus paulo ante perierat ". BARNI, *Op. cit.*, n. a pag. 176.

col fuoco, con l'acqua, con la spada, senza misericordia alcuna, e trattati piú crudelmente de' masnadieri e degli assassini? chi mai non penserebbe che Cristo fosse qualche Moloch o un altro dio simile, se egli vuole che gli uomini gli sieno immolati? "[1]. Ma il Beza, giudicando gli spiriti liberi " una peste, veri strumenti del diavolo per sovvertire le chiese ", da Dio impetrava un giusto castigo sopra quelli che " ardivano accusare pii magistrati e fedeli ministri di durezza, tirannia e immanità "[2].

Il 13 maggio del 1580 un gran tipografo umanista, Enrico Etienne, venne " scomunicato e carcerato per aver dato alle stampe un libro indegno e scandaloso, per non avere ascoltato il Beza che lo rimproverava di usar male il suo raro ingegno, e per aver detto che occorreva essere un ipocrita per piacere al Concistoro "[3]. Ma il Bruno era già partito da un pezzo, subito dopo il processo[4]; ed era partito con l'animo pieno di cruccio per le violenze sofferte, pentito di essere venuto a Ginevra e d'avervi abbracciato il calvinismo[5], tuttoché a ciò fosse stato spinto, si vedrà piú chiaramente

---

[1] THEODORO BEZA VEZELIO *auctore, De haereticis a civili magistratu puniendis libellus adversus Martini Bellii farraginem et novorum achademicorum sectam*, Oliva Roberti Stephani, 1554, pag. 97.

[2] *Ibid.*, pagg. 184 e 270.

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 60.

[4] Si crede a torto dal GALIFFE (*Op. cit.*, pag. 162, n. 7) che il Nolano stesse ancora a Ginevra nel 1580; e si crede altresí dal BOURGEAUD (*Op. cit.*, pag. 184) che scrive: " L'ancien régent se soumit donc à Aristote..., commenta sans murmurer, mais aussi sans se donner de peine, l'*Herméneutique*, et en 1580 se fit traiter dédaigneusement de maître d'école par G. Bruno "; quando da esso Bourgeaud poi non si tralascia di toccare (pag. 158, nn. 1 e 2) dell'articolo del Dufour e de' documenti scoperti da lui.

[5] Giovanni Vincent non s'ingannò affermando che il Bruno ebbe per " grave onta " questo processo: *Docc. parigini*, doc. IX, pag. 299.

appresso, da' " motivi che soli gli parevan degni di valere a difesa di ogni religione, in quanto istituto sociale: i motivi pratici "[1]. Non se ne dimenticò cosí presto; e nel 1584, nel primo de' dialoghi morali, acerbamente criticò la " moltiforme eresia " in genere[2], e in ispecie la parte piú " arrabbiata "[3], che da lui era stata conosciuta per esperienza e ch'era costituita da' seguaci del Calvino. Questi, " mentre dicono che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastar tutto quel tanto che ci è di buono, e confirmar e inalzàr agli astri quello che vi può essere o fingere di perverso e vano;... che, mentre salutano con la pace, portano, ovunque entrano, il coltello della divisione e il fuoco della dispersione, togliendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l'inquilino alla patria, e facendo altri divorzii orrendi e contra ogni natura e legge;... che vogliono e ambiscono che tutto il mondo concorde e consenta alla lor maligna e presuntuosissima ignoranza, e approve la lor malvaggia conscienza, mentre essi non vogliono concordare né consentire a legge, a giustizia, a dottrina alcuna...: questi grammatici e pedanti che in tempi nostri grassano per l'Europa, se, mostrandosi incorrigibili, fermaranno i piedi de l'ostinazione ", egli s'augura sieno da un " futuro invitto braccio dissipati, dispersi e annullati... sino a la memoria del nome di tanto pestifero germe! "[4].

Al viaggiatore che esca da Ginevra, due strade si parano avanti, quella che mena in Francia e quella che mena in

---

1 GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 38.

2 *Spaccio*, pag. 59.

3 " Quanto alla Religione d' Inghilterra, è unita sotto il Calvinismo, ma non cosí arrabbiato come quello di Ginevra " : T. CAMPANELLA, *Della monarchia di Spagna*, cap. 25, in *Opere scelte* da A. d'Ancona, Torino, Cugini Pomba, 1854, vol. II, pag. 184.

4 *Spaccio*, pagg. 87-89 e 59.

Germania. Il Bruno scelse la prima, recandosi a Lione; ma non già perché vi fosse stato chiamato, come suppose il Bartholmèss, da un altro profugo, suo conoscente o connazionale, uno de' tanti teisti e antitrinitari, i quali erano pur sfuggiti alle persecuzioni gesuitiche del 1566, sebbene formassero una setta che dalle buone e timorate coscienze si teneva per "pericolosissima, professando una fede e una dottrina detestabili" [1]. Dagl'interrogatorii veneti si apprende invece, e non c'è ragione per pensare diversamente, che il bisogno, sopra a tutto, consigliò al misero frate, che partiva sprovvisto di ogni cosa, di rivolgere i propri passi verso la "bella" città francese [2]. Perché a Lione che ospitava una numerosa colonia italiana di banchieri, mercatanti e dottori in arti, che al Rabelais era stata "sede prediletta di studi" [3], che vantava i tipografi di maggior grido di tutto il paese, i De Tournes, gli Huguentans, i Frellons, i Roville, i Grifi ne' cui stabilimenti lavorarono da correttori il Serveto, l'Etienne e Stefano Dolet [4]; a Lione per l'appunto il Nolano non vi "stette" che "un mese", parte forse del settembre e parte dell'ottobre del 1579, "non trovando", per ripetere le sue parole, "commodità de guadagnar tanto che [gli] bastasse di poter vivere, e per li [suoi] bisogni" [5].

Per Valenza, Avignone e Montpellier se ne venne a Tolosa [6], non si sa se direttamente o fermandosi qualche

---

1 *Op. cit.*, tom. I, pagg. 66 e 68. L'ipotesi parve arrischiata anche al BERTI: *Vita*², pag. 107.

2 *Docc. veneti*, doc. IX, cc. $9_v$ e $10_r$. Il MONTAIGNE, nel suo *Journal du voyage en Italie*, pag. 557: "La ville me pleut beaucoup".

3 RABELAIS, *Epistola nuncupatoria D. Ioanni Bellaio*, in *Oeuvres*, Paris, Ledentu, 1835, pag. 387.

4 BERTI, *Vita*², pag. 107.

5 *Docc. veneti*, doc. IX, c. $10_r$.

6 Era la via comune in quei tempi: RABELAIS, *Pantagruel*, liv. II, chap. 5.

giorno in quelle importanti sedi universitarie. Né si sa, ma è lecito qui congetturare che i sentimenti espressi, nell'ultimo de' dialoghi metafisici e ancor più ampiamente nello *Spaccio*, sulla Riforma [1], sieno stati manifestati dal Bruno fin da quando abbandonò la Svizzera. Se egli ne parlò subito, se accennò alle " invettive " stampate contro i " pedagoghi " di Ginevra [2] e alle persecuzioni avute, tutto ciò non poteva non tornargli a vantaggio nella città che, dimentica di essere stata il " nido della scienza gaia " [3], andava superba, perché, culla della religione domenicana [4] e d'un gran numero di rinomati giureconsulti e teologi [5], era diventata " la Roma della Garonna, il baluardo della fede nella Linguadoca, allora in balía de' ministri di Calvino " [6]. Certo è che egli, lasciando per ora stare che si " presentò da un Iesuito " [7], per un bel pezzo non vi ebbe alcuna molestia, quando, a' tempi del Rabelais, quelli che cadevano in sospetto di eterodossia, " vi si vedevano bruciare a guisa di aringhe affumicate, dovunque si scoprissero, anche se sulle cattedre dello Studio " [8]; quando la plebe fanatica e spietata nel 1589 vi trucidò l'infelice presidente Duranti, dopo d'avere assistito al solenne funerale del " martire " Giacomo Clément [9]; quando il 9 febbraio del 1619 la Camera, troppo debole o parziale, sebbene non avesse la prova piena " dell'ateismo e dell'empietà " del Vanini, ordinava di strappare la lingua

[1] *De l'Infinito*, pag. 294; *Spaccio*, pagg. 59, 87-89.

[2] *Docc. ginevrini*, docc. I e IV, pagg. 7 e 9.

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 68.

[4] FR. GALVAGNI DE LA FLAMMA *Chronica ordinis Praedicatorum*, pag. 5.

[5] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 68 e 69.

[6] *Ibidem*.

[7] *Docc. veneti*, doc. XII, c. 21 v.

[8] *Pantagruel*, liv. II, chap. 5.

[9] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 69, n. 4.

al giovine leccese, di strozzarlo, di bruciarne il cadavere e di buttare le ceneri al vento [1].

" Andai ", dichiarò, in fatti, il Bruno al Tribunale veneto, " andai a Tolosa, dove è un Studio famoso; ed avendo fatto prattica de persone intelligente, fui invitato a legger a diversi scolari la Sfera, la qual lessi con altre lezioni di filosofia forsi sei mesi. Ed in questo mezzo essendo vacato il luoco del lettor ordinario de filosofia di quella città, il quale si dà per concorso, procurai de addottorarmi, come io feci, per maestro delle arti; e cusí mi presentai al detto concorso, e fui admesso ed approbato; e lessi in quella città doppoi, doi anni continui, il testo de Aristotile *De anima* ed altre lezioni de filosofia. E doppoi per le guerre civili me partii " [2].

In realtà egli a Tolosa stette una ventina di mesi, non già, come potrebbe sembrare, due anni e mezzo, se la partenza gli fu consigliata dalla guerra che dopo una brevissima tregua minacciava di sconvolgere di nuovo la Francia. Dove, scriveva il 13 giugno del 1581 il Languet, " non è affatto stabilita la pace, perché alcuni Ugonotti non vogliono mantenere quanto in loro nome ha promesso il Re di Navarra. Poi, il Principe di Condé si lamenta di non avere avuto tutt'i riguardi che gli convenivano; si lamentano i Provenzali meridionali che i Tolosani non rilascino gli ambasciatori inviati a Enrico IV per trattare; quei del Delfinato non pure si lamentano, ma si rifiutano di ubbidire all'editto che impone loro di restituire le città regie. Il Re ha pertanto deliberato di riprendere le armi " [3]. Ma se anche il Nolano

---

[1] FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 462; G. C. VANINI, *Opere*, tradotte da Guido Porzio, con prefazione del traduttore, Lecce, C. Luigi Bortone, 1912, vol. II, pagg. CCL e CCLI.

[2] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10 r. " Doi anni... "; ma scolastici.

[3] *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 855.

si allontanò dall' Alta Garonna prima dell' estate di quell'anno, la sua dimora a Tolosa è sempre troppo lunga e importante per non farci risentire il danno della mancanza de' registri universitari fino al 1682 [1].

La lettura ch' egli scelse o ebbe affidata, indubitatamente era tra le piú notevoli. Se Luigi Pulci aveva cantato:

> Costor che fan sí gran disputazione
> Dell' anima, ond' ella entri e ond' ella esca,
> O come il nocciolo si stia nella pesca,
> Hanno studiato in su n' un gran mellone:
> Aristotile allegano e Platone,
> E voglion ch' ella in pace requiesca
> Fra suoni e canti, e fannoti una tresca
> Che t' empie il capo di confusione [2];

se non molto dopo il Peretto si vide obbligato in Padova a interrompere il suo corso intorno all' anima e a principiarne un altro di fisica [3]; fu questa una stanchezza, una ripulsione che si verificò solamente in alcuni luoghi e, per giunta, non durò a lungo. Perché nello Studio di Napoli non mancò mai il prelodato insegnamento dal 1507 al 1526 [4]; in quello di Pisa il Porzio, che in patria aveva interpetrato i tre libri aristotelici dopo Gian Tomaso Coppola [5], propo-

[1] L' affermò in una lettera al Berti il bibliotecario francese Pont, come ho già rilevato nell' Introduzione.

[2] FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pag. 154, n. 1.

[3] *Ibid.*, pag. 16, n. 1: "Recolecte Magistri Petri de Mantua qui incoeperat legere librum de anima; sed non potuit finire, coactus legere physicam".

[4] Vi era una cattedra speciale su cui montarono successivamente Cola Santillo, Pietro de Afelatro, Iacopo de Petruciis, Iacopo de Mantova e Giulio de Afelatro, prima con cinquanta, poi con sessanta ducati annui, i quali stipendi erano inferiori solo a quelli che si davano a' lettori di diritto civile e canonico: CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 86 e 53-61.

[5] Il Coppola insegnò nel 1533; subito dopo il Porzio, con lo stipendio di dugento cinquanta ducati: *Ibid.*, pagg. CLXXXV, 64 e segg.; FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 122.

nendosi di chiosare i libri di meteorologia, cambiò parere, perché moltissimi uditori a una voce gridarono: " Anima, Anima "[1]. Vero è che già aveva scritto e dato fuori il suo trattato sull' immortalità il Pomponazzi che non tanto aprí gli occhi, senza che lo sapesse, a' Domenicani e mostrò loro con qual gravè pericolo in tale quistione si scostasse dalla dottrina accettata dall' intero Ordine l' eminentissimo fra Tomaso de Vio[2], quando fece nascere " la controversia che si protrasse per tutto il secolo decimosesto, e si dibatteva ancora..., allorché il Galilei volse gli animi ad un'altra ricerca "[3]. Sbrigatosi della sentenza averroistica, insorto contro la platonica, non avendo risparmiato neppure il tomismo per concludere con la mortalità dell' anima, il filosofo mantovano suscitò un monte di critiche, in ispecie di Pietro Trapolino, Alessandro Achillini e Agostino Nifo, mentre egli era vivo[4], e di Grisostomo Iavelli, Girolamo Cardano e Federico Pendasio, dopo la sua morte[5], nonostante vantasse tra' suoi sostenitori Giulio Castellani e il Porzio[6].

Il Bruno partí da Napoli due anni avanti che il Marta vi pubblicasse l' *Apologia dell' immortalità dell' anima* contro l' opuscolo *De humana mente*, stampato dal Porzio a Firenze il 1551[7]; ma a Padova, quanto meno, udí parlare di due noti competitori che proprio allora mettevano in campo i loro argomenti, Giacomo Zabarella e Francesco Piccolomini[8]. Tuttavia, piú che a' commenti di Averroè,

---

1 FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pagg. 272 e 273.
2 *Ibid.*, pag. 212.
3 *Ibid.*, pag. 300.
4 *Ibid.*, pagg. 241-270.
5 *Ibid.*, pagg. 351-383.
6 *Ibid.*, pagg. 270-299.
7 *Studi e ritratti*, pagg. 122 e 152.
8 *P. Pomponazzi*, pag. 288.

di Alessandro d' Afrodisia o di S. Tomaso, causa prima e quasi unica delle mille polemiche, pare che a Tolosa, se meritano credito le sue parole, egli si sia riferito al testo aristotelico. E forse forse, come poi il Cosentino nella seconda parte del *De rerum natura* [1], combatté anche talune delle asserzioni dello Stagirita e le sostituí con nuove e ardite sue idee. La qual cosa di certo egli fece nelle " altre lezioni di filosofia ", e piú propriamente di fisica e di matematica, non che nelle lulliane che riassunse nella *Clavis magna* [2]; perché, presentando il *De lampade combinatoria* al Senato accademico di Wittenberg, ricorda che le medesime dottrine erano state accolte a Tolosa dagli " strepiti " d'un uditorio ligio alla tradizione aristotelica [3], e petulante e insofferente al punto da costringere i lettori ad abbandonare la cattedra [4].

---

1 *P. Pomponazzi*, pagg. 385 e 391.

2 Nel *De umbris idearum* il BRUNO non soltanto cita la *Clavis magna* (pag. 64), ma tocca del suo contenuto (pagg. 67 e 87), se ne dice autore (pag. 89) e ne va altero (pagg. 58 e 59), quantunque sembri che non l'abbia data alle stampe (*Cantus circaeus*, pag. 232). *Docc veneti*, doc. IX, c. 10,.

3 " Ea in vestro proponi videbitis auditorio quae licet itidem in regiis Tolosae, Parisiorum et Oxoniae auditoriis obstrepuerint prius ": *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 232.

4 " Tanta quorundam petulantia est, ut professores prae strepitu eorum saepe difficulter docere possit... "; e a volte " professor abire cogitur ": BERTI, *Vita*², pag. 108, n. 3.

## IX.

### Soggiorno a Parigi e a Londra.

Il Bruno visse una trentina di mesi a Oxford e a Londra, anche piú di quanto stette a Parigi in due volte, dall'estate del 1581 al principio del 1583 e dall'ottobre del 1585 al giugno dell'anno successivo; nondimeno, al cospetto dei giudici veneti, se aveva del tutto passato sotto silenzio i dolorosi casi intervenutigli a Ginevra, mantenne un certo riserbo sul suo soggiorno in Inghilterra, o, per lo meno, tentò di farlo apparire una necessaria conseguenza di quello francese [1]. In sostanza, egli disse solamente: " per li tumulti che nacquero..., con littere dell'istesso Re andai in Inghilterra a star con l'ambasciator di Sua Maestà, ... e me fermai doi anni e mezo " [2]; e confessò, allorché ne fu espressamente richiesto, d'avere stampato de' libri a Londra e d'avervi conosciuto la regina Elisabetta [3]. Oltre che da un legittimo desiderio di difesa, il quale a volte, come si è visto e ancora si vedrà, lo consigliò a parlare con molta prudenza della vita menata ne' paesi eretici, vi era indotto, bisogna avvertirlo per sapere ogni cosa che pensasse nell'intimo del suo cuore, da un sentimento che non può non tornargli a onore.

Sempre egli ebbe a mente che, passato l'Appennino, va-

[1] Anzi, dichiarò loro: a Parigi " seguitai... a legger, come ho detto, forsi cinqu'anni ": *Docc. veneti*, doc. IX, c. $10_v$.

[2] *Ibid.*, cc. $10_v$ e $11_r$.

[3] *Ibid.*, doc. XI, cc. $13_v$ e $14_r$; doc. XIII, c. $32_r$.

licate le Alpi, dopo cinque anni dalla fuga da Napoli, " troppo tempo che per il terren globo iva ramingo " [1], finalmente aveva incontrato nel suo cammino un principe che lo prese a proteggere, lo sottrasse alla balía della sorte e, per quanto fu in lui, gli prolungò i giorni sereni; perché, cresciute le turbolenze religiose, accondiscese a dargli, " sotto il temperato cielo de l'isola Britannica " [2], " l'ospitalità francese e regia " [3]. Certo, da indi in poi il Bruno si rivelò in tutta la sua interezza: con quel corpo " dalle carni mollecine, dalla pelle delicata, tersa e gentile ", ben poteva essere stimato, giusta i precetti aristotelici, d'uno spirito suscettibile a ogni impressione, d'un " intelletto pronto e agile ", " attissimo alla recepzion della dottrina " piú squisita [4]; ma non lasciava neanche immaginare il singolare vigore d'animo e l'indomita risolutezza e l'indefessa attività nel diffondere e sostenere le proprie dottrine. Basterebbe semplicemente ricordare che appunto a Parigi e a Londra non pure dettò e recò a fine, ma pubblicò tutte le sue opere italiane [5] e parecchie delle latine, dove espose le idee che

[1] *Eroici furori*, pag. 482.

[2] *Ibid.*, pag. 479.

[3] *Triginta sigilli*, in *Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 75: "... In seposita Britannia Gallicum, ipsumque regium, hospitium repperere ".

[4] *Asino cillenico*, pag. 280. Nel secondo libro del *De anima* (ARISTOTELIS *Opera*, Berolini, Apud G. Reimerum, 1831, vol. III, pag. 219): " Iudicium autem est in hominum genere, ob hoc instrumentum sensus ingeniosos esse hebetesve, et non ob aliud quicquam:... qui vero sunt molles carne, ii sunt ingeniosi menteque dextri ".

[5] Fuorché le opere minori già ricordate e quel suo " odioso titolo e poema smarrito " di cui non si conosce che un'ottava riportata nel *Candelaio* (pagg. 30 e 31): nella quale commedia, nella dedica alla S.ra Morgana, l'autore cita anche *Gli pensier gai* e *Il tronco d'acqua viva*, che l'IMBRIANI (*Natanar II*, pag. 18) sostenne, ma pare non molto fondatamente, " esser altri lavori del Nolano ".

era venuto maturando, dacché, " superati gli studi materiali e sensitivi che altre volte soleano [in lui] come trionfare ", aveva cominciato a invaghirsi dell' amore intellettuale, delle " sante luci " che, com'egli medesimo canta,

> ...per le mie, sole tra tutte quante,
> facil' entrata al cor mio ritrovaro:

in breve, dal 1576 [1].

Il Montaigne, che aveva visitato buona parte della penisola, trovò, tra le metropoli d'Italia, Milano " la piú popolata, grande e piena d'ogni sorte d'artigiani e di mercanzia; che ha molto la vista di città francese, e non dissimiglia troppo a Parigi " [2]. Ma, nonostante i confronti, Parigi, secondo i Francesi e anche gli stranieri [3], era sempre " la capitale di tutto un reame, e delle piú famose del mondo, non tanto per il lustro che le veniva dal Parlamento, un alto consesso di centotrenta giudici con piú di trecento avvocati che nella cristianità hanno il nome di essere i piú esperti delle leggi umane e delle quistioni di giustizia; quanto per la facoltà di teologia e le lingue e le scienze che vi splendono assai piú che in qualsiasi altro luogo, senza tener conto delle industrie e de' traffici che la rendono oltremodo fiorente e ricca. Le restanti città e tutt' i magistrati co' loro ufficiali fissano gli occhi su lei e la pi-

---

[1] *Eroici furori*, pagg. 424 e 425.

[2] *Journal du voyage en Italie*, pag. 549.

[3] Il TASSO, per esempio (*Lettere*, vol. I, pag. 43): " Milano, che piú gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente cosí di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito ". E prima di lui il FOLENGO, *Baldo*, lib. I, vv. 112-118:

> Iste Parisus enim locus est, ubi sedia regis
> franzosi drizzata gerit per climata vantum

gliano a modello ne' consigli e nel governare, aiutando a rafforzare e conservare lo Stato e la religione nell'intero regno; perché il popolo, convinto che questa città è piena di grandi e sapienti uomini, crede che non vi si possa sbagliare " [1].

Superati i competitori e salito in cattedra nello Studio tolosano che contava fino a diecimila scolari [2], il Bruno aveva ormai l'animo di porsi a qualsiasi altro cimento. Appunto " per farmi conoscer e far saggio di me ", ebbe lui stesso a dire, " a Paris... me messi a legger... trenta lezioni " straordinarie, raccolte in una scrittura, *De' predicamenti di Dio*, che né allora né appresso si stampò, ma dal Mocenigo fu mandata nell'autografo insieme con tre opere edite, il 23 maggio del 1592, all'inquisitore fra Giovanni Gabriele da Saluzzo [3]. Perché egli ebbe a guida nelle sue letture l'Aquinate, " ornamento e splendor di ogni genere di teologi e Peripatetici " [4]; anzi, perché vi pigliò " per materia trenta attributi divini, tolti... dalla prima parte " della *Somma*, da lui " sempre... letta e studiata e... tenuta molto cara " [5], si potrà verificare, quando da una

non urbes habuisse pares ab origine Nini.
Est chiarus libris, at multo chiarior armis.
Gens ubi vel spadam menat, vel disputat utrum.
Pars studiat Baccho, pars Marti, parsque Thomaso.
Ergo quisque sua cupit hic mostrare prodezzam.

1 MICHEL DE CASTELNAU, *Les mémoires*, illustrez et augmentez par Le Laboureur, Paris, P. Lamy, 1659, tom. I, liv. I, chap. IV, pag. 6.

2 BERTI, *Vita*[2], pag. 108.

3 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10 r; doc. I, c. 3 r.

4 *De monade*, pag. 415: " Ille omnis cuiuscunque theologantium generis et Peripateticorum... honor atque lux, Thomas Aquinas... "; *Docc. veneti*, doc. XII, c. 23 r.

5 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10 r; doc. XII, c. 22 v; *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295.

mano benefica verrà ridato alla luce l'opuscolo seppellito nell' Archivio del Santo Uffizio, se in esso vi sia una parte polemica contro la filosofia " che si riduce a quistioni lontane e dal testo e dagl' intendimenti di Aristotile ", contro coloro che " disprezzava, i Gesuiti, Giovanni Pico e, sopra a tutti, il Gaetano " [1]. Questi fu dal Campanella " posto alla pari co' Padri o co' primi de' costoro discepoli ", in quanto che " si mostra sottile, preciso, breve e, dove il suo pensiero non è inceppato da autorità, aggiunge un acume maggiore che negli altri commenti " [2]; ma, guardando il rovescio, era pur stato cagione di screzi nella famiglia domenicana [3], di sospetti nelle deliberazioni prese da' Capitoli generali dell' Ordine [4], e di critiche nella Sorbona, la quale, per giunta, il 9 agosto del 1544 ne condannò e proibí le opere, come quelle che contenevano " proposizioni false, empie e alcune ancora eretiche " [5].

Checché abbia detto, fuor di dubbio il Bruno diede una bella prova del suo ingegno e sapere: fu quindi " ricercato a pigliar una lezione ordinaria; [ma] non volse accettarla, perché li lettori publici di essa città vanno ordinariamente a messa ed alli altri divini offizii ": " obligo " che, introdotto a Parigi dal 21 agosto del 1568 con decreto del Parlamento, non aveva visto imposto al Corpo accademico di Tolosa [6]. Conservata pertanto la cattedra straordinaria,

---

[1] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 296.

[2] *Syntagma*, capp. II e IV, articc. 4 e 9, pagg. 190 e 215; *De sensu rerum*, Parisiis, Apud I. du Bray, 1637, pag. 62.

[3] FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, pagg. 212 e 213.

[4] Cap. V, pagg. 171 e 172.

[5] TIRABOSCHI, *Op. cit.*, tom. VII, part. I, lib. II, pagg. 225 e 226.

[6] *Docc. veneti*, doc. IX, c. $10_{rev}$; CREVIER, *Histoire de l'Université de Paris depuis son origine jusqu' en l'année 1600*, Paris, Desaint et Saillant, 1761, tom. VI, liv. XI, pagg. 217-224.

insegnò l'arte della memoria [1], non solo valendosi del buono che aveva rinvenuto nelle opere mnemoniche antiche e moderne, non solo riattando e svecchiando congegni ed elenchi lulliani, ma aggiungendo altresí e chiarendo regole e applicazioni escogitate da lui. Pur di ottenere lo scopo, non temé di abbassare gli avviamenti che non gli andavano a genio, e di mordere e mettere in ridicolo quelli che li accettavano e consigliavano, non porgendo ascolto alle sue parole.

In sulle prime egli adombrò le critiche con strani paragoni, con nomi fantastici di dottori, maestri e arcimaestri, Bove, Anthoc, Rocco, Pharfacon, Berling, Maines, Scoppet, Carpofago, Arnofago, Psicoteo e Clyster [2]; ma non resisté lungamente alla tentazione di rivelare i nomi di coloro la cui autorità si allegava da' suoi avversari. Disse al Cotin di " potere insegnare in un'ora la memoria artificiale, non dissimile a quella trattata nel terzo libro della *Rettorica ad Erennio*, che non era neanche capita dal Mureto " [3]. Parimente, pigliò di mira Giovanni Passerat da Troyes, l'elegante e caustico poeta, a parere del De Thou, della *Satira menippea*, l'erudito che, alla morte del Ramo, lesse elo-

[1] *Docc. veneti*, doc. IX, c. $10_v$.

[2] *De umbris idearum*, pagg. 10-14.

[3] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 295. Il Cotin doveva ascoltare non senza maraviglia il Nolano, se la pensava come PIETRO DE L'ESTOILE nelle giunte al *Registre journal*, tratte da H. Omont da un nuovo manoscritto della Nazionale di Parigi e pubblicate ne' *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France* (Paris, H. Champion, 1901, tom. XXVII, pag. 16). Perché il De l' Estoile, per ricordare la morte del Muret avvenuta nel maggio del 1585, arreca la lettera del De Lescale, che, quantunque non ne fosse molto tenero, lo lodava grandemente e concludeva: " Il n'i a aujourdhui italien qui approche de sa valeur. ... Il est mort riche, là où il n' eust esté qu' un pauvre regent, s' il fut demeuré en France ". Vedi cap. V, pagg. 187 e 188.

quenza nella " nobile e trilingue Accademia " chiamata dal fondatore Francesco I " Collegio reale " (il presente Collegio di Francia) e divenuta nella celebrità e nell'indirizzo della cultura la rivale della Sorbona [1]; e un maestro del Passerat, l'eminente professore di diritto romano Iacopo Cuiaccio, che in grazia della vasta sua dottrina classica avanzò assai ne' nuovi studi giuridici, sulle orme di Andrea Alciato [2]. Non ammirò punto il teologo Matteo Bossulo, che aveva professato rettorica nell'Università di Valenza ed era stato scelto da Filippo II a precettore dell'infante don Carlos, e che, dopo d'essere stato allontanato per sospetto d'eresia, fu riammesso tra' lettori della Sorbona, nominato reggente nel Collegio di Boncourt e istoriografo regio [3]. Nel 1583 il Bossulo fece a braccio, secondo il suo solito, sull'arte oratoria e sugli oratori un discorso di un'ora e mezzo, il quale, essendo piaciuto moltissimo, venne da un futuro cardinale, il Du Perron, ripetuto alcuni giorni appresso nella Croix-du-Maine [4].

La conclusione del *Canto circeo* è evidentemente encomiastica; ed è notevole che, mentre nel 1572 il Tasso stimava i Francesi " inchinati a l'impeto ed a la ferocità, discostandosi da la prudenza e da la gravità de i costumi " [5], il suo compatriotta, dieci anni dopo, profuse al gallo lodi

---

[1] *Docc. parigini*, doc. III, pag. 296; A. LEFRANC, *Histoire du Collège de France*, Paris, Hachette, 1893.

[2] *Docc. parigini*, doc. cit., pag. cit; DANTE BIANCHI, *Vita di Andrea Alciato*, Estratto dal *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, Pavia, Tipografia Successori Fratelli Fusi, 1912, pagg. 37-39.

[3] *Docc. parigini*, doc. cit., pag. cit.; CREVIER, *Op. cit.*, tom. cit., liv. cit., pag. 271 e segg..

[4] *Nouvelle biographie universelle* publiée à Paris, par MM. Firmin Didot frères, 1853, tom. VI, coll. 829 e 830.

[5] *Lettere*, vol. I, pag. 30.

piú che a ogni altro animale, descrivendolo " affabile, umano, socievole, ufficioso ", e, ancora, " bellissimo, canoro, nobile, generoso, magnanimo, imperioso, celeste, divino " [1]. La gratitudine, che sempre albergò nel cuore del Nolano, e non di rado senza misura, era da lui piú che mai sinceramente sentita pe' suoi ospiti ne' giorni in cui l'ultimo foglio di quel libro era sotto il torchio. Rivolgendosi poi, da Wittenberg, al noto umanista, dialettico e teologo Giovanni Filesac, eletto rettore il 24 marzo del 1586, egli mostrava di ricordare, anche lungi dalla Francia, " non tanto le cortesie comuni a tutt'i paesi civili, quanto l'alta considerazione in cui avevano avuto la sua dottrina i piú illustri professori dell'Università di Parigi, i quali col loro assiduo intervento e co' loro applausi alle sue lezioni non lo avevano riputato estraneo nell'alma madre delle lettere e delle scienze " [2].

Il Bruno, ci ragguaglia il suo discepolo Raffaele Egli, improvvisava con molta facilità sul primo soggetto propostogli [3]. Parlando tanto facondamente che non gli si poteva

[1] *Cantus circaeus*, pagg. 209 e 210. In proposito di questo simbolo del popolo francese, vedi l'articolo di AMERICO SCARLATTI, in *Minerva*, a. XXVI, n. 11 (1º giugno 1916), pagg. 521-524.

[2] *Acrotismus Camoeracensis*, in *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, pag. 57: "Dum non modo communi quadam qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, ubi tum in publicis tum et in privatis lectionibus continua doctiorum adsistentia negocium studii mei concelebrastis, adeo ut nullus mihi de me minus quam extranei, in hac alma literarum parente, titulus occurrere potuerit unquam". Il Filesac fu uno de' confessori del regicida Ravaillac e come tale venne ricordato dal Voltaire: BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 88 e 89, n. 1.

[3] L'AMABILE, nel *Santo Officio in Napoli* vol. I, pagg. 224 e 225, n. 3), lo confonde con Tobia Egli, il pastore zurighese cui diresse delle lettere un profugo di Lecce, Scipione Lentulo.

correre dietro con la penna, dettando con la rapidità con cui camminava il suo pensiero, trascinato dall'ardore dell'animo e dalla sincera convinzione di quanto insegnava, trascinava alla sua volta gli uditori stupiti di cosí grande ingegno, memoria e sapere [1]. La sua frase robusta e in apparenza cosí pieghevole, la straordinaria ricchezza della sua immaginazione, il suo umore a volte gaio, ma piú spesso acre, contrastavano con la fiacchezza e la monotonia delle consuete esposizioni scolastiche. E, aggiunge opportunamente un biografo che si attiene alle parole dell'altro " genuino " discepolo che il Nolano ebbe in Giovanni da Nostitz, i difetti medesimi " che provenivano dall'esagerazione di belle qualità, e a queste si mescolavano al punto da oscurarle, non parevano affatto fuor di luogo, anzi finivano con l'attrarre maggiormente e strappavano applausi da ogni parte " [2].

Alle feste e alle approvazioni onde l'onorarono gli scolari e i professori del vecchio ateneo, Giordano andò debitore di quasi tutta la fortuna incontrata a Parigi. Ebbe, contro " le irragionevoli turbe de' suoi avversari ", la protezione d'un uomo che gli era caro piú per " le peregrine virtú e la rara mente " che per " la comunanza di patria e l'affinità d'origine ", Giovanni Moro, l'oratore veneto alla Corte di Francia; che, trasferito il 20 novembre del 1590 come legato ordinario a Roma e mortovi diciassette mesi dopo, lasciò di sé " presso l'universale ", rapportava il successore Paolo Paruta [3], " una degna memoria, e gran desiderio che fusse piú lungamente campato ", ed ebbe " tanti nomi di

[1] L'Egli nella dedicatoria d'un'opera del suo maestro, *Summa terminorum metaphysicorum* (*Opp. latine conscripta*, vol. I, pars IV, pag. 5): " Stans pede in uno, quantum calamo consequi possis, simul et dictare et cogitare: tam rapido fuit ingenio et tanta vi mentis! ".

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 80 e n. 1 della pag. 84.

[3] *Relazione dell'ambasciata di Roma del 1595*, pag. 548.

onore che ben si conosce gran perdita aver fatto la Repubblica per la privazione di un suo cosí onorato suggetto e cosí stimato suo ministro ". Stringeva poi a sé co' vincoli della piú fervida e devota amicizia Giovanni Regnault; perché questi, sebbene s'accorgesse che il Nolano "era entrato in sospetto al volgo", volentieri e gli curò la stampa del *Canto circeo* e lo introdusse in casa d'un potente principe di cui era segretario, il Gran Priore del Regno, governatore di Provenza, luogotenente generale e ammiraglio della flotta del Levante, Enrico d'Angoulême [1]. Se non che, il Bruno già aveva acquistato " nome tale ", che un dí si vide " chiamare " e richiedere da Enrico III " se la memoria, che aveva e che professava, era naturale " [2]. " Diedi ", non dimenticò di dire nel 1592, " diedi sodisfazione " al Sovrano; il quale, perché, " con quello che li dissi e feci provare a lui medesmo, conobbe che non era per arte magica ma per scienzia ", si degnò di nominarmi " lettor straordinario e provisionato " [3].

Nato il 18 settembre del 1551 da Enrico II e da Caterina de' Medici, appena diciottenne Enrico III trionfava a Moncontour e a Jarnac, a ventidue anni saliva sul trono degli Iagelloni, a ventiquattro cingeva la corona avita. Egli che in Polonia, vinta la diffidenza di non pochi, era diventato l'adorazione di tutti, e non cessava d'essere ammirato da' popoli che aveva visitati ne' suoi viaggi, " con ansia venne atteso in patria, perché generalmente si pensava che per opera di lui sarebbe stato estinto l'alto incendio onde

[1] *Cantus circaeus*, pagg. 181 e 182; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. II, pag. 82, n. 2.

[2] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 10 v.

[3] *Ibidem*.

ardeva la Francia " [1]. " L'ampio e bel paese sembrava un palcoscenico su cui si agitava una terribile tragedia. Due implacabili leghe, due eserciti quasi selvaggi che mettevano capo a' Guisa e a' Borboni, alla Lorena e alla Navarra, dividevano la nazione maggiormente di quel che non fosse una volta dilaniata l'Italia da' Guelfi e da' Ghibellini. I Papisti radevano al suolo i tempii degli Ugonotti, gli Ugonotti saccheggiavano le sagrestie de' Papisti; si spargeva il sangue nelle città e nelle campagne; il fanatismo rallentava gli affetti familiari; i preti scomunicavano a suono di campane, i pastori fulminavano i nuovi farisei e idolatri " [2].

Secondo il Tasso, il Principe che era stato " valoroso e magnanimo " prima dell'andata in Polonia, al ritorno " si mostrò e d'animo e di vita rimessa ", " perdendo la reputazione nel... trattare la pace con gli Ugonotti, li quali avanti la sua venuta stavano in gran spavento e timor di lui " [3]. Sebbene datosi " a vivere una vita spirituale ", ebbe " poco zelo " per la fede: invece di " far leggi riguardanti il culto divino, estirpare le eresie, perseguitare gl'inimici di Cristo ", egli fuori tenne " amicizia stretta e confederazione co 'l Turco ", e nel Regno largheggiò coi seguaci della religione riformata, " dandogli... piazze per sicurezza, tollerandoli alla Corte e per aventura favorendoli " [4]. Mancò poi di " prudenza civile " e di " intendimento delle cose di Stato "; perché " non doveva ingrandire e

---

[1] Il 16 agosto del 1574, il LANGUET (*Ad I. Camerarium epistolae*, Groningae, Typis Iohannis Nicolai, 1646, epist. 23, pag. 220): " Omnes enim cupide expectant Regis adventum, quem putant daturum operam, ut incendium hoc, quo iam ardet Gallia, restinguatur ".

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 71 e 72.

[3] *Intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585*, in *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, 1875, vol. II, pag. 284.

[4] *Ibid.*, pagg. 284, 291 e 292.

negli onori e nell'utile Gioiosa e Pernone e gli altri suoi favoriti sopra tutti gli altri, e spezialmente sopra quelli di Lorena e Ghisa, che sono molto piú nobili e molto piú amati dal popolo e di piú meriti appresso quella Corona " [1]. Tornava conto, commesso il primo errore, di compensare gli offesi, e conceder loro " carichi principali di condur eserciti, ... essendovi l'occasione della guerra della Fiandra, a la quale è stato di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima instanza a voler esser lor signore e liberarli da la cattività degli Spagnuoli " [2]. Alla quale impresa fu avverso; e dando loro " l'ozio e l'occasione di macchinare ", lasciò a casa " principi di gran potere e valore " che, fidando nel favore del popolo non meno che nelle promesse di Filippo II e del Papa, presero ad aizzare i propri sostenitori contro Enrico III, specialmente quando questi difettò di danaro per assoldare Svizzeri [3].

Nel qual giudizio consentivano allora parecchi, avendo a volte dalla loro fin il Duca d'Alençon e la Regina madre [4]. Il giovine monarca si abbandonò, è vero, a " disordini, amando molto la compagnia di dame, feste e banchetti, compiacendosi grandemente nel vestire attillato con ricami e gioie, e introducendo mascherate e tornei cosí pomposi da spendere in essi quaranta o cinquantamila franchi " [5]; era superstizioso, perdendosi dietro al culto esteriore, edificando chiese, impetrando giubilei, creando " confraternite de penitenti e de battuti ", partecipando a processioni

[1] *Intorno alla sedizione di Francia nel 1585*, pag. 287.

[2] *Ibid.*, pag. 288.

[3] *Ibid.*, pagg. 288 e 293.

[4] *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze, A spese dell'Editore, 1863, Appendice alla serie I, pag. 56.

[5] *Ibid.*, *Relazione* del PRIULI, Firenze, Società editrice fiorentina, 1860, serie I, vol. IV, pag. 424.

e pellegrinaggi a' santuari di Chartres e di Blois, indossando abiti in cui erano ricamati teschi, stinchi e altre immagini di morte [1]; ma aveva anche non poche belle doti, onde " il rispetto grande che ognuno... gli portava " [2]. Se don Pietro di Zuniga in tono beffardo scriveva, il 18 giugno del 1577, al suo Sovrano che " ogni giorno Enrico III perdeva tre lunghe ore ad ascoltar filosofia " [3], due anni appresso Girolamo Lippomano riferiva al Senato patrio: " Si diletta assai nel parlare e sentir a discorrere, introducendo perciò alle volte, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie; studia volentieri le morali e libri d'istoria e di rettorica " [4]; e nel 1582 l'altro residente veneto Lorenzo Priuli confermava: " È amatore delle arti e delle scienze, e si diletta principalmente della poesia e della eloquenza, nella quale riesce per vero mirabilmente " [5]. Nonostante un'indole " molto malinconica ", egli, aggiungeva il Lippomano, " scopre l'intenzione e animo suo, perdona e accarezza quelli che l'hanno grandemente offeso, è affabile e dolce, liberalissimo, anzi prodigo, dando tutto quello che ha, senza distinzione di persone " [6]. Non imitò l'esempio dell'insensato suo fratello Carlo IX che, per volere con tutt'i mezzi " purgar d'eresie apparenti chionque alberga

---

1 Si rileva assai bene dalle lettere degli agenti de' duchi di Parma: Carte farnesiane, fasc. 186, fascicc. 1580-1582 e 1583, dell'Archivio di Stato di Napoli.

2 *Relazione* del PRIULI, pag. 420.

3 CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme, de la Ligue et du Règne de Henri IV*, Bruxelles, L. Hauman, 1834, tom. IV, pag. 83.

4 *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Appendice alla serie I, pag. 51.

5 *Relazione cit.*, pag. 424. Da un contemporaneo Enrico veniva esaltato come " Musarum et Martis alumnus ", lo ricorda il DE L'ESTOILE nelle giunte al *Registre journal*, pag. 34.

6 *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. IV, pag. 424; Appendice alla serie I, pag. 55.

tra Garonna e 'l Monte, e tra 'l Rodano e 'l Reno " [1], fece fare al malcontento politico e insieme alla religione riformata passi da gigante; ma, giacché era " negli affari di Stato intelligente... e nelle proposte e risposte... accorto ed eloquente " [2], s' oppose all' impresa di Fiandra del fratello e alle mire ambiziose della madre nella successione del Portogallo [3], e fu costantemente di spirito conciliativo nel trattare con gli Ugonotti a Poitiers, a Bergerac e a Nérac [4]. Gli ambasciatori accreditati a Parigi non poterono negare che " ognuno intende che Sua Maestà è inclinatissima alla pace ", che " desidera pace e riposo pe' popoli ", che " vuole e procura la pace universale e particolare in quanto sia possibile " [5]. Quella che parve debolezza e pusillanimità, diede alla sventurata nazione periodi di tregua, come nel 1581 e nel 1582: " nel generale son cessate ", accertava il Priuli, " le guerre civili e i disordini dipendenti da esse; resta però viva ancora la divisione della religione " [6].

Nel suo benefattore il Nolano naturalmente ammirò il principe colto, liberale, generoso, cavalleresco che ben meritava, oltre le corone di Polonia e di Francia, quella da lui ardentemente desiderata, " un' altra piú eminente e bella... [che avesse] per anima il motto: Tertia coelo

[1] Cosí il Panigarola, per congratularsi con Carlo della strage di S. Bartolomeo: BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 72, n. 2.

[2] *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Appendice alla serie I, pag. 51.

[3] CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme*, tom. IV, pagg. 91-93, 148 e 149, 155.

[4] *Ibid.*, pagg. 83 e 130.

[5] Lo dissero il PRIULI e don DIEGO MALDONADO: *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. IV, pagg. 420 e 424; CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. cit., pag. 153.

[6] *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. IV, pag. 412.

manet "[1]. Questo "santo, religioso e puro re della magnanima, potente e bellicosa Francia... sa molto bene che è scritto: Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore, perché de loro è il regno dei cieli. Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade e devozione il suo popolo diletto; non gli piaceno gli rumori, strepiti e fragori d' instrumenti marziali che administrano al cieco acquisto d'instabili tirannie e prencipati della terra; ma tutte le giustizie e santitadi, che mostrano il diritto camino al regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbulenti spiriti di quei che sono a lui suggetti che, mentre egli vivrà..., voglia porgerli aggiuto, per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de l'altrui paesi, con pretesto d'aggionger gli altri scettri ed altre corone.... In vano contra sua voglia andaranno... a sollecitar gli fini e lidi altrui; perché non sarà proposta d'instabili consegli, non sarà speranza di volubili fortune, comodità di esterne administrazioni e suffragii che vagliono, con specie d'investirlo de manti ed onorarlo di corone, togliergli... la benedetta cura della tranquillità di spirito, piú tosto leberal del proprio che avido de l'altrui. Tentino, dunque, altri sopra il vacante regno Lusitano; sieno altri solleciti sopra il Belgico dominio "[2].

[1] *Spaccio*, pag. 210. Vedi anche la *Cena*, pag. 12. Tutt'altro pensavano i partigiani della Lega, che spiegavano il motto scelto da Enrico III con l'epigramma che il DE L'ESTOILE riferí e il BARTHOLMESS rilevò (*Op. cit.*, tom. I, pag. 99, n. 2) »

Qui dedit ante duas unam abstulit, altera nutat.
Tertia tonsoris est facienda manu.
Periurii te poena gravis manet ultima coelo,
Nam Deus infidos despicit ac deprimit;
Nil tibi cum coelis, hic nulla corona tyrannis;
Te manet infelix ultima coenobio.

[2] *Spaccio*, pag. 210.

Il Bruno, se fece l'apoteosi del Valois nello *Spaccio*, lo aveva già, è bene ripetere le sue parole, " immortaleggiato con l'*Ombre de le idee* " [1]. Perché " i doni principali si devono agli uomini grandi, i piú principali a' piú grandi, i principalissimi a' grandissimi " [2], egli, sicuro di sé, aveva al Moro, a Enrico e al fratello naturale di lui offerto rispettivamente il *De architectura libri Lullii commentum*, il *De umbris idearum* e il *Cantus circaeus:* lavori pubblicati nel 1582, l'ultimo dallo stampatore Egidio Gilles, che teneva bottega, all'insegna regia delle Tre corone, nella via S. Giovanni in Laterano [3]; i primi da un vecchio e stimato libraio all'insegna della Speranza, Egidio Gourbin [4], nella cui abitazione, che si trovava nella medesima strada, nei pressi del Collegio di Cambrai, non lungi dall'odierno Collegio di Francia [5], pare che Giordano, secondo il costume de' tempi, abbia pure alloggiato, se non allora, dall'autunno del 1585 [6].

[1] *Cabala*, pag. 220.

[2] Al medesimo Enrico nelle *Ombre delle idee* (pag. 3) il Nolano: " Quis ignorat, sacratissima Maiestas, principalia dona principalibus, principaliora maioribus, et maximis principalissima deberi ? ".

[3] *Cantus circaeus*, pag. 179; PH. RENOUARD, *Documents sur les Imprimeurs, Libraires etc. à Paris, 1450-1600*, Paris, H. Champion, 1901, pag. 24.

[4] *De umbris idearum*, pag. 1; *De architectura*, pag. 3. Tutore e curatore nel 1562, nel 1576 e nel 1581 di orfani di librai, il Gourbin aveva sposato nel 1553 Maria Attaignant, l'agiata vedova del berrettaio Pietro Alleaume: RENOUARD, *Op. cit.*, pagg. 102, 39, 41, 140, 111 e 169.

[5] Nel 1594 il libraio Giacomo Le Roi prese a pigione " la maison de l'Espérance, rue Saint-Jean-de-Latran, ou 'soullait demeurer Gilles Gourbin marchand libraire-juré'; boutique ouvrante, sallette, deux petites chambres et un petit grenier ": RENOUARD, *Op. cit.*, pag. 173; *ibid.*, pag. 24.

[6] Il COTIN (*Docc. parigini*, doc. I, pag. 294) ricordò: " Jordanus demeure près du Collège de Cambray "; e, " peut-être chez G. Gorbin lui-même ", annotò (n. a pag. 294) l'AUVRAY.

Ma queste opere non sono dell' incomparabile valore che il Nolano credeva, non vanno quanto meno annoverate tra le sue piú pregevoli, non raggiungendo il fine voluto. Nel *Commento* è allungato o abbreviato, ordinato o semplificato, non criticato o esposto nelle manchevolezze e difficoltà intrinseche, il libro in cui " l' onnisciente e quasi divino eremita " si affatica a scoprire quali sieno gli elementi primi del pensiero e come si combinino; perché il Bruno è convinto che una simile cognizione vale a formare giudizi e sillogismi, alla stessa guisa che la conoscenza della tavola pitagorica dà la chiave de' calcoli [1]. L' *Arte magna* del Lullo ha una certa relazione con l' opuscolo bruniano ch' è unito e tien dietro alle *Ombre delle idee*, l' *Arte della memoria;* ma vi viene torta a uno scopo affatto nuovo, diventa un artifizio mnemonico, trattandosi di scegliere e fissare alcune immagini intorno alle quali si possano facilmente raggruppare le restanti [2]. Se nell' *Arte della memoria* si tende a studiare e determinare l' ufficio, i soggetti prossimi e remoti, l' istrumento della memoria, nelle *Ombre delle idee* se ne ricercano i fondamentali punti teorici, che si riducono a tre: le nostre idee sono ombra dell' idea eterna, onde non riesce di pensarle e conservarle senza una veste sensibile; le idee costituiscono una catena come le cose che rappresentano; questa connessione, naturale o artificiale, è il mezzo per ritenerle [3]. Fin qui ben poco di nuovo, avvertendosi tutta l' efficacia della lettura degli scritti plotiniani e di mnemotecnica; all' incontro, egli tagliò corto

---

[1] Nel titolo del *De specierum scrutinio* (*Opp. latine conscripta*, vol. II, pars II, pag. 328) il Lullo è detto: " Doctor eremita omniscius propemodumque divinus ".

[2] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 43 e 44.

[3] *Ibid.*, pagg. 48 e 49.

e mise da canto le reminiscenze, fu acuto e originale nei dialoghetti circei, in cui si prefisse d'insegnare a disporre le immagini in modo da ricordarle [1].

Dopo i libri mnemonici e prima del commento lulliano [2] uscí fuori il *Candelaio* dalla tipografia, all'insegna dell'Amicizia, che stava anche in via S. Giovanni in Laterano, e apparteneva a un pupillo del Gourbin, il ventitreenne Guglielmo Giuliano [3]. Tuttoché si conoscessero in buone traduzioni e riduzioni, dal 1540 in poi, le commedie del Bibbiena, dell'Ariosto, del Firenzuola, dell'Aretino, dell'Alamanni e del Groto [4], il *Candelaio* a Parigi piacque, diede materia di discorso, non venne dimenticato presto, come si deduce non pure dalla menzione che ne fa nel suo *Giornale* Arnold van Buchel [5], ma dal rifacimento d'un anonimo, *Boniface et le pédant*, e dalle imitazioni di Saviniano Cyrano de Bergerac e di Gian Battista Poquelin [6].

[1] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 58, 59 e segg..

[2] L'autore suole rammentare in ciascuna sua nuova opera quella che ha scritta immediatamente prima: negli *Eroici furori* la *Cabala* (pag. 324), nella *Cabala* lo *Spaccio* (pag. 220), nel *De l'infinito* la *Causa* (pag. 400), nella *Causa* la *Cena* (pag. 151), nel *Candelaio* e nel *Canto circeo* le *Ombre delle idee* (pag. 6; pagg. 182 e 235). Sicché la Commedia si stampò nel medesimo tempo o prima dell'*Architectura*.

[3] *Candelaio*, pag. 1; RENOUARD, *Documents sur les Imprimeurs*, pag. 23. Figlio di Guglielmo e di Desideria Desrieulx, rimasto orfano nel 1581, l'editore del *Candelaio* venne con due fratelli minori affidato a un consiglio di famiglia, composto di parenti e di amici, tra cui il Gourbin: RENOUARD, *Op. cit.*, pag. 140.

[4] *Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio*, pagg. 39 e 40.

[5] *Docc. parigini*, n. a pag. 290: "Jordanus Bruno... Nolanus italus, qui falso cognomen assumpsit Philothei, ... italica edidit lingua conscripta... Il candelaio, comoedia".

[6] *Alcuni antecedenti e imitazioni francesi del Candelaio*, pag. 40 e segg., pag. 67 e segg., pag. 84 e segg..

L'essere stata la commedia bruniana una delle fonti precipue onde il Molière ricavò scene, tipi, nomi di personaggi e lepidezze per una diecina di lavori, sarebbe dovuta essere, in processo di tempo, una ragione sufficiente a porre in guardia da' benedetti preconcetti, secondo i quali si giudicarono i casi della vita e i frutti dell'ingegno del Nolano. Anche intorno al *Candelaio* disparate o addirittura opposte furono le sentenze de' critici, " altri pigliandosi spasso altri attristandosi, altri piangendo altri ridendo, ... altri facendo un viso altri un altro, altri questo linguaggio ed altri quello ", verrebbe la voglia di dire con le parole dell'autore [1].

Per fortuna oggi questa " stranissima variante di commedia cinquecentesca " [2], restituita alla sua genuina lezione e da recenti studi chiarita in non pochi de' suoi punti, " si presenta agli occhi dello studioso con aspetto del tutto nuovo ", per occupare definitivamente nella storia letteraria del secolo, insieme con la ***Mandragola***, un posto a parte [3]. Perché, se " l'amor di Bonifacio, l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio ", se le " tre materie principali ", prese separatamente, non sono nuove nel teatro italiano del tempo, per la prima volta esse medesime ven-

[1] *Candelaio*, pag. 100; e nell' Introduzione, pagg. LIX-LXIV.

[2] CROCE, *La polemica filosofica in G. Bruno e la sua efficacia presente*, nella *Critica*, vol. V, pag. 79.

[3] Vedi le diverse recensioni sulla mia edizione del *Candelaio:* per esempio quella del D' ANCONA nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (a. XVII, pag. 346), del TOCCO nel *Marzocco* (a. XIV, n. 45), del GENTILE nella *Critica* (vol. VIII, pagg. 65 e 66), dell' AUVRAY nel *Bulletin italien* (juillet-septembre 1910, pagg. 276 e 277); e insieme quanto osservò nell' Introduzione alla sua ristampa della Commedia (nn. 162-164 della sezione italiana della ' Bibliotheca romanica ', Strasburgo, J. H. Ed. Heitz, pag. 19 e segg.) ENRICO SICARDI. Il quale, come ampiamente mostrerò nella seconda edizione, non è stato critico scrupoloso e sereno, né ha dato, com'egli pretende (pag. 27), il " testo ... piú fedele all' originale ".

nero " intessute insieme " dal Fastidito [1], un po' alla rinfusa e senza gran proporzione tra loro certamente, ma formando un vasto quadro di tutte le abiezioni, de' tristi effetti dello sgoverno spagnolo e della corruttela de' costumi, dello scadimento del sapere e della superstizione.

È una " comedia vera ", ammoní Giordano, e con ragione [2]; imperocché egli niente disse senza motivo, niente raccontò, e quando stette sulle generali e quando scese al dettaglio, che non si trovi riconfermato ne' moltiplici documenti sincroni [3]. Per la sua destrezza nel cogliere il lato vivo delle cose, comico o tragico, ignobile, patetico o sublime [4], e per l'intima convinzione ch' ebbe di dover chiamare le cose col vero loro nome [5], tutto l' " Academico di nulla academia " [6] rappresentò con molta naturalezza e vigore, con una forma assai espressiva e sua propria, spesso spesso preferendo al linguaggio monotono, lezioso e convenzionale de' dotti quello del popolo, che, se è troppo libero e a volte sgrammaticato, è pur schietto e pieno di vita. Non mancano nel *Candelaio*, né del resto potevano mancare in bocca a gente della risma de' " barri, furbi e marioli " che si aggiravano ne' dintorni del seggio di Nido [7], non mancano discorsi e aneddoti e scherzi triviali, indecenti; ma lo spirito del commediografo era troppo lontano dalle sozzure per disgustare; anzi, da ogni pagina, anche da' punti piú triviali e osceni, osservò opportunamente il

[1] *Candelaio*, pag. 7.

[2] *Ibid.*, pag. 200.

[3] *Ibid.*, Introduzione, pagg. XXXIII-XXXV.

[4] *Ibid.*, pag. LXIV.

[5] Nello *Spaccio* (pag. 5): " Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere ".

[6] *Candelaio*, pag. 1.

[7] *Ibid.*, pagg. 20 e 21.

Gaspary, traspare " un' aria di malinconia, la riflessione del filosofo sulle miserie della natura umana " [1].

" Le *Ombre dell' idee* in vero ", accertava il Nolano, " spaventano le bestie e, come fussero diavoli danteschi, fan rimaner lungi a dietro gli asini " [2], ossia " i verseggiatori, i dottori in utroque, i maestri di medicina e filosofia, i teologi, che pretendono di essere stati i soli a guardare l' Arte di Tullio, di S. Tomaso, di Alberto Magno e di altri piú difficili autori, e protestano che da' libri di costoro non c' è da cavare costrutto alcuno " [3]: in somma, quei medesimi avversari ch'egli aveva, già si è accennato, piú o meno apertamente attaccati nelle sue lezioni universitarie. Riappariscono questi nel *Canto circeo*, dopo di essere stati trasformati dalla maga, conforme alla peculiare natura di ciascuno, in diversi animali: è divenuto scimmia chi alle cose gravi e serie mescolava le inutili e ridicole per adulare o divertire i potenti; mulo chi si spacciava per filosofo od oratore senza essere né l'uno né l'altro; pavone chi ogni cosa faceva per venire lodato; rosignuolo chi con un monte di ciarle affettava un sapere accetto al volgo, non a' dotti [4]. Nel *Candelaio* finalmente essi cedono il luogo al glorificatore della fisica e della rettorica aristotelica, Manfurio, che appartiene alla spregevole turba di coloro che non discutono, che rinunziano a pensare con la propria testa per omaggio all' autorità del Maestro, che calpestano e uccidono quella filosofia che vive unicamente della libera ricerca.

Ma la satira del prototipo de' pedanti, la quale mascherava un assalto all' aristotelismo in nome dell' indipendenza

[1] *Storia della letteratura italiana*, tradotta da Vittorio Rossi, Torino, E. Loescher, 1891, vol. II, parte II, pagg. 245 e 246.

[2] *Candelaio*, pag. 6.

[3] *De umbris idearum*, pagg. 11 e 14.

[4] Pagg. 198, 199 e 206.

della ragione, e la satira de' sostenitori d'un'antiquata mnemotecnica, perché l'una andava a sangue a parecchi e l'altra era sempre meno diretta e aggressiva di quella del Ramo, di Guglielmo Postel e de' loro discepoli, non nocquero gran che o per il momento all'esule italiano [1]. Il quale, a ogni buon fine, nel rivolgersi al Moro, gli aveva chiesto aiuto, per sventare le macchinazioni di quanti avrebbero allora potuto con buon successo calunniare le sue dottrine [2]. Pur troppo, la pace, approvata e sottoscritta il 14 dicembre del 1580, fu una breve tregua; perché la guerra civile covava ne' cuori che, agitati da passioni fratricide, traboccarono presto in discorsi e scritti sempre piú pieni, di mano in mano, d'ingiurie e livore [3]. " I sollevamenti che non s'acquetano ne' principii ", ebbe a inferire Giovanni Botero, " non si sedano ordinariamente mai piú,

1 Il BARTHOLMESS *Op. cit.*, tom. I, pag. 84, e n. 4 nelle pagg. 78 e 79) rileva che a Parigi il lullismo era collocato accanto all'*Organon*, e che il Bruno era stato preceduto nella sua pericolosa impresa dal Ramo e dal Postel; e spiega, aggiungendo: " Bisogna ricordarsi del libro del Postel sulla distruzione delle dottrine aristoteliche tentata dal martire Giustino. Questi è invocato dall'eloquente visionario in aiuto contro lo Stagirita, l'ateo che tiranneggia, come un Satana, gli spiriti in una scuola d'empietà. Il Postel interessò la Chiesa nella sua lotta; ma, scopertosi il gioco, fu processato ". Morto di cento anni a Parigi il 16 settembre del 1581, fu da PIETRO DE L'ESTOILE giudicato nelle giunte al *Registre journal* (pag. 12) " homme fort docte, mais peu sage et auquel se vérifioit l'adage qui dit: Aliud est sapere, aliud scire ".

2 Nel *De compendiosa architectura* (pag. 5): " Tali ... tantoque servatore, irrationale animantum genus hanc sibi despectam pedibus inculcaturum non timemus ".

3 Il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pagg. 821 e 855), durante l'aprile del 1580: " Sunt in Gallia multi qui incendium ibi exortum restinguere conantur antequam latius serpat, sed existimo esse longe plures qui fomenta flammae adiciant... "; e l'anno appresso: " In Gallia nondum est bene stabilita pax ".

se non con la rovina di una delle parti o in divisione dello Stato " [1]. Non correva Giordano il rischio di finire come lo sventurato filosofo, ucciso a istigazione di " malvagi e invidiosi Aristotelici " negli eccidi di quell' agosto del 1572, in confronto de' quali " niente di piú enorme e crudele si vide o si vedrà mai " [2]; ciò nondimeno, egli stava con gli occhi aperti, e, nel divampare delle ire che annunziava prossimo lo scatenarsi di nuove violenze, dové verificare di non godere della quiete richiesta dagli studi [3], e sentire il bisogno di allontanarsi. In fatti, H. Cobham, ambasciatore inglese a Parigi, incaricato d' indagare e riferire tutto ciò che accadeva, il 28 marzo del 1583 informava il Walsingham, segretario della Regina e insieme capo dello spionaggio: " Il sig.r dottor Giordano Bruno da Nola, un professor di filosofia la cui religione non posso commendare, ha intenzione di passare in Inghilterra " [4].

Il Bruno, dunque, nella primavera del 1583 sbarcando a Dover [5], mise piede in un paese che un vecchio Borgo-

---

1 *Della ragione di Stato*, Venezia, Appresso i Gioliti, 1598, lib. V, pag. 160.

2 " Qua nihil immanius aut crudelius nec antiquitas vidit nec posteritas videbit: sono parole dello Snellio " riferite da GIUSEPPE VALLETTA nell' *Istoria filosofica*, Ms. della Biblioteca de' PP. dell' Oratorio di Napoli, pagg. CXXIII e CXXIV.

3 Nell' *Oratio consolatoria*, pag. 33: " Musae enim illae ordine naturae... solidantur, eriguntur " dove " tranquillissime degunt atque cum suis studiosis optime pro principis arbitrio vigescunt ".

4 " Il S.r Doctor Jordano Bruno Nolano, a professor in philosophy, intendeth to pass into England; whose religion I cannot commend ". Questo documento, rinvenuto dall' ELTON (*G. Bruno in England*, in *Modern Studies*, pag. 334, aggiunta alla n. 9), è riferito anche dal BOULTING, *Op. cit.*, pag. 65.

5 In principio della quaresima del 1584, il Nolano rammentava nella *Cena* (pag. 59) che era " appresso un anno " che praticava in Inghilterra;

gnone, al ricordo della sua patria sconvolta e insanguinata, invidiava per " la profonda pace in cui quello viveva ", e lo proclamava " di gran lunga il piú felice di tutta la cristianità " [1]. Da altri illustri contemporanei il regno d' Elisabetta veniva paragonato all' impero romano ne' giorni migliori, quando Augusto poté meritamente concedersi il vanto di aver chiuso il tempio di Giano [2]. Avendo a una a una rimosse le cagioni di turbolenze, e avendo rigettato su' vicini anziché attirato e fomentato le guerre, la saggia figlia di Arrigo VIII non solo assicurò un lungo riposo a' suoi sudditi, ma acquistò indubitatamente il predominio ne' destini dell' Europa occidentale [3]. In Francia si teneva Londra come " la capitale degli affari politici d' allora "; e il Re, inviandovi e conservandovi dieci anni per suo ambasciatore il Castelnuovo, era nella persuasione di affidargli " il primo e piú delicato ufficio dello Stato " [4].

Nato in una terra della Turenna, la Mauvissière, intorno

onde il SIGWART (*Kleine Schriften*[2], pag. 303) ne deduce che vi giunse nella primavera del 1583, se non proprio nell' aprile, come pensa l'INTYRE (*Op. cit.*, pag. 21). Invece il BERTI (*Vita*[2], pag. 158) scrive: " Verso gli ultimi mesi dell' anno 1583 il Bruno, per desiderio di vedere nuova gente e nuove cose, pigliò licenza da Parigi e venne a Londra ". Almeno a pag. 118: " Il primo periodo del soggiorno a Parigi termina oltre la metà del 1583 ". Le quali asserzioni egli non ricorda, quando aggiunge il nome del Nolano a quelli de' lettori e disputatori di Oxford nella prima metà del giugno del medesimo anno (pagg. 175 e 177).

[1] Il 17 febbraio del 1579, il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 774) da Dover: " Hae regiones fruuntur alta pace. Nihil itaque habeo quod de iis scribam, quam hanc gentem esse omnium christianarum gentium longe felicissimam ".

[2] CASTELNAU, *Mémoires*, liv. III, chap. I, pag. 62.

[3] *Ibidem*.

[4] Vedi la Notizia biografica del Castelnuovo che il Laboureur dettò e premise a' *Mémoires*.

al 1520, Michele di Castelnuovo, dopo d'avere trascorso gli anni della giovinezza ne' viaggi, negli studi e negli esercizi propri dell'educazione d'un gentiluomo, con onore aveva militato negli eserciti del Piemonte e della Toscana, non che nelle flotte di Malta e di Corsica [1]. Aveva, appresso, dato insigni prove d'intrepidezza negli assedi d'Orleans e Saint-Jean, nelle battaglie di Dreux, Jarnac e Moncontour; ma aveva acquistato assai piú riputazione nei maneggi diplomatici [2]. Enrico II, Francesco II e Carlo IX si erano sempre avuti a lodare della sua prudenza e perizia politica, se spesso lo avevano adoperato, e con non piccolo vantaggio, a Roma e a Torino, in Iscozia e in Inghilterra, nella Francia e nelle Fiandre e nella Germania [3]. Essendo oramai stimato l'uomo che meglio conoscesse le relazioni tra' diversi Stati, dacché " non v'era stato negozio di qualche momento che non si fosse ricorso a lui ", egli venne, fin dal principio del regno d'Enrico III, accreditato per ambasciatore appresso Elisabetta [4].

Dalla quale nel 1585 era congedato co' maggiori elogi e con ampie raccomandazioni [5]; ma in verità il Castelnuovo fu inferiore di forze e di merito all'arduo compito impostogli, non risolse le piú gravi quistioni che allora sorsero, sia perché rappresentava una nazione ch'era in preda all'anarchia, sia perché ebbe di fronte una donna superiore di mente e d'animo. Il suo nome, tuttavia, si ricorda con riconoscenza e ammirazione da' posteri, essendo stato non tanto il fido e cavalleresco servitore dell'infelice vedova di Francesco II,

[1] Notizia biografica del Castelnuovo.

[2] *Ibidem*.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

un instancabile intercessore per lei presso la potente e gelosa Elisabetta, quanto l' ospite che il Bruno ebbe a ringraziare le mille volte. E lo ringraziò con parole non meno calde di quelle adoperate dal Campanella, quando questi solennemente pubblicava di avere avuto salva " la vita, la libertà e la fama " mercé l' aiuto d' un ambasciatore di Luigi XIII, il conte Francesco di Noailles, che lo " condusse sano e salvo in Francia in giorni in cui a Roma nessuno si fidava di sottrarlo alle insidie degli Spagnoli "; e per opera d' un fratello del Conte, monsignor Carlo, che lo " colmò di favori e di premure " [1].

Dell' ospitalità del Castelnuovo il Bruno effettivamente non fruí che dall' estate del 1583, se, com' è verisimile, stette dall' aprile al giugno in Oxford [2]. Appena arrivato in Inghilterra, egli aveva messo a stampa degli opuscoli che teneva in serbo, aggiungendovi un' importante lettera al procancelliere, a' maestri e a' dottori oxfordesi, con la quale invocava, sopra a tutto, che i suoi ascoltatori fossero discreti. In fatti, egli scriveva a un dipresso: " Se nell' esporre la ragione e la regola de' precetti apprestati per provare le sentenze di Pitagora, di Parmenide, di Anassagora e dei migliori filosofi, e per arrecare le mie nuove proposizioni, sembrerà ch' io cada in errore, si abbiano le mie opinioni non come dette assolutamente, ma come piú consone al senso e alla mia ragione. Non si dimentichi mai che non

[1] Nella dedica della *Philosophia rationalis, iuxta propria principia in fatti*: " Libertatem, honorem et vitam tibi debeo . . . Tu, generose heros, me quem [omnes] . . cum diffisi essent a violentia et insidiis posse tueri, incolumem servasti, et ... ad Christianissimum Regem... transmisisti.... Nunc ad te sermo meus, magnanime Carole, qui humanissime recepisti me peregrinantem, refocillasti lassum et pene defunctum ad vitam revocasti, regiis favoribus cumulandum me exhibuisti ".

[2] INTYRE, *Op. cit.*, pag. 21.

pure sono stato spinto dalla consapevolezza del mio sapere, ma ancora piú dal desiderio di manifestare la falsità della volgare filosofia, perché risulti, se mi sarà concesso di discutere, quanto il mio pensiero risponda al regolato senso, alla verità e alla sostanza delle cose, nonostante ch'esso sia impugnato dalla garrula moltitudine de' filosofastri. Non vorrei che a qualsivoglia stolto e asino fosse lecito di ragliare contro le mie dottrine qua e là; ma se ho titoli di sufficienza e dignità i quali mi permettano di stare tra voi e rispondere senza disdoro della mia condizione, voi troverete l'uomo piú adatto a sperimentare il valore delle sue forze " [1].

Egli dunque chiedeva una cattedra in Oxford, e senza dubbio la ottenne, sia pure per poco tempo. Perché, se C. Güttler poté asserire, e l'Intyre confermare, che le memorie di quell'Università e di quel Collegio non lo noverano tra' lettori [2], oggi si ha la testimonianza di coloro che lo udirono. In fatti, un certo N. W., in proposito del volgarizzamento d'un libro del Giovio, scriveva all'autore della versione, Samuele Daniel, che allora era laureando del Collegio della Maddalena e fu poi, non ci preme meno, cognato di Giovanni Florio: " Voi non potete dimenticare che il Nolano, quell'uomo che ha infiniti meriti in mezzo ad altre fantastiche fatiche, esattamente notò per caso, nelle nostre scuole, che tutte le scienze avevano le loro propaggini mercé l'aiuto delle traduzioni " [3]. Dal canto suo, il Bruno impedisce che si stia in dubbio, parlando di questo

---

[1] *Praefatio in Triginta sigillos*, pagg. 77 e 78.

[2] INTYRE, *Op. cit.*, pag. 21; *Cena*, pag. 97, n. 2.

[3] ELTON, *G. Bruno in England*, in *Op. cit.*, pagg. 7 e 8; BOULTING, *Op. cit.*, pag. 83: " You cannot forget that which Nolanus (that man of infinite titles amongst other phantastical toys) truly noted by chance in our schools, that by the help of translations all sciences had their offspring ".

insegnamento non tanto al Corpo accademico di Wittenberg[1], non tanto al bibliotecario di Saint-Victor[2], quanto in uno de' dialoghi metafisici che pubblicò a Londra nella prima metà del 1584. Dove indicò, per giunta, i soggetti delle sue letture: ebbe cosí a trattare l'immortalità dell'anima, ma non piú giusta i dommi cattolici, né adducendo " le raggioni troppo grosse de' peripatetici "[3]. " Il spirto o anima o forma universale si trova ", sostenne nel secondo de' dialoghi *De la causa*, " in tutte le cose, le quali, se non sono animali, sono animate; penetra tutto ed è in tutto, move tutta la materia ... e la sopravanza piú tosto che da quella è sopravanzata: ... dunque ... viene certamente ad essere il vero atto e la vera forma de tutte le cose. ... Questa intendo essere una ...; la qual però, secondo la diversità delle disposizioni della materia e secondo la facultà dei principii materiali attivi e passivi, viene a produr diverse figurazioni ed effettuar diverse facultadi. ... Cossí, mutando questa forma, sedie e vicissitudine, è impossibile che se annulle; perché non è meno subsistente la sustanza spirituale che la materiale. Dunque le formi esteriori sole si cangiano e si annullano ancora, perché ... non sono sustanze, ma de le sustanze sono accidenti e circostanze. Abbiamo dunque un principio intrinseco formale, eterno e subsistente, incomparabilmente megliore di quello ch' han finto gli sofisti, che versano circa gli accidenti, ignoranti della sustanza de le cose e che vengono a ponere le sustanze corrottibili, perché quello chiamano massimamente, primamente e principalmente sustanza, che resulta da la composizione .... Onde non è maraviglia se fanno tanto e prendeno tanto spavento per la

1 Pag. 306, n. 3.

2 *Docc. parigini*, doc. I, pag. 294.

3 *Cena*, pag. 97; *De la causa*, pag. 182.

morte e dissoluzione, come quelli a' quali è imminente la iattura de l'essere. Contra la qual pazzia crida ad alte voci la natura, assicurandoci che non gli corpi né l'anima deve temer la morte, perché tanto la materia quanto la forma sono principii constantissimi " [1]. Se per allora non fece parola di atomi corporei che si raccolgono intorno a un centro psichico, non è difficile che abbia descritto la formazione dell'organismo dal nucleo cardiaco, ed è certo che mostrò la " verisimiglianza " dell'opinione de' Pitagorici, de' Druidi, de' Saducei e di non pochi Platonici, che predicavano la " transformazione e transcorporazione de tutte l'anime ", e volevano che altro non fosse " in sustanza l'anima de l'uomo e quella de le bestie " [2].

Passato a leggere la " quintuplice sfera " [3], di certo egli diede un saggio delle ardite conseguenze che tirò dalla teoria copernicana. " Varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto aggiongere, sfere, per relazione de vani matematici e cieco veder di filosofi volgari ", dettò nel primo suo libro del 1584, " dimostra

[1] Pagg. 182-184.

[2] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 140, n. 1. *De la causa*, pag. 174; *Cabala*, pag. 253. Né il Bruno tacque di queste sue idee ne' costituti (*Docc. veneti*, doc. XII, c. 22 r): " Io ho tenuto e tengo che l'anime siano immortali e che siano substanzie subsistente, cioè l'anime intellettive, e che catolicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadano o in paradiso o in purgatorio o in inferno; ma ho ben raggionato, e seguendo le raggion filosofiche, che, essendo l'anima subsistente senza il corpo e inexsistente nel corpo, possa col medemo modo che è in un corpo essere in un altro, e passar de un corpo in un altro: il che se non è vero, par almeno verisimile l'opinione di Pittagora ".

[3] *Cena*, pag. 97.

quanto siino simili o dissimili, maggiori o peggiori quei corpi che veggiamo lontano a quello che n'è appresso ed a cui siamo uniti; e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, e non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita.... A questo modo sappiamo che, si noi fussimo ne la luna o in altre stelle, non sarreimo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore;... conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centenaia de migliaia ch'assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito ed eterno efficiente;... conoscemo che non è ch'un cielo, una eterea reggione immensa dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori che annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà de Dio. Cossí siamo promossi a scuoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore; e abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appresso, anzi di dentro ... a noi "[1].

Nel 1519 Desiderio Erasmo celebrava, in ispecie per il fiorire degli studi greci, le Università di Oxford e di Cambridge[2]; ma questa, sebbene meno antica, avanzò quella a cagione "della sufficiente libertà donata, dello sviluppo piú largo delle scienze, di alcuni miglioramenti reali raggiunti"[3]. Gl'Inglesi che si sforzavano "di non essere inferiori a' [loro] maggiori e vinti da le altre generazioni",

[1] *Cena*, pagg. 23 e 24.

[2] Nelle *Epistole* (lib. VI, pag. 242): "Anglia duas habet Academias haudquaquam incelebres. In utraque traduntur graecae literae".

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 128.

consentivano pienamente con Filippo Sidney e l'Argentino nel deplorare che nell'Accademia, riguardata come " l'occhio diritto, il faro di sapere del Regno ", " le quattro facoltà si fossero ridotte a una sola, dacché avevano acquistato il predominio i grammatici che, per tener dietro alle parole, trascuravano la sostanza delle cose "[1]. Anche il Bruno, non togliendo " quanto da principio [fosse] stato bene instituito, gli belli ordini di studii, la gravità di ceremonie, la disposizione degli esercizii, decoro degli abiti e altre molte circostanze che fanno alla necessità e ornamento ", volentieri confessava si dovesse considerare l'Università di Oxford la " prima in tutta l'Europa, e per conseguenza in tutto il mondo "[2]. Non negava ch'essa, " quanto alla gentilezza di spirti e acutezza de ingegni... ", fosse " simile " e potesse " esser equale a quelle tutte che son veramente eccellentissime "[3]. Aggiungeva che " le lettere speculative, prima che si ritrovassero nell'altre parti de l'Europa, fiorirno " in Oxford; e " da que' suoi principi de la metafisica, quantunque barbari di lingua e cucullati di professione ", come il domenicano fra Roberto Kilwardby e il francescano fra Giovanni Duns Scoto, " è stato il splendor d'una nobilissima e rara parte di filosofia... diffuso a tutte l'altre academie de le non barbare provinze "[4]. Ma la metafisica, egli riprendeva, " a' tempi nostri è quasi estinta "; e ciò che

[1] *De la causa*, pag. 153; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 127 e 128, in ispecie la n. 1 della pag. 127, e la n. 5 delle pagg. 128 e 129. — Il Sidney, sopra a tutti, era giudice degno di fede, avendo frequentato la Chiesa di Cristo, uno de' Collegi onde si componeva l'Accademia di Oxford: A. WOOD, *Historia et antiquitates Universitatis oxoniensis*, Oxonii, E Theatro sheldoniano, 1674, lib. II, pag. 264.

[2] *De la causa*, pag. 156.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

" mi molesta, e mi dona insieme insieme fastidio e riso ", è che i nuovi dottori si chiamino Drusius, Tooker, Jewel o Raynolds, e professino teologia, logica, rettorica o greco [1], piú che mai " solleciti de l' eloquenza e rigor grammaticale ", vantandosi apertamente " di essere al tutto dissimili e contrarii " a' loro predecessori che " erano tutti intenti alle speculazioni ", o, com' essi dicono, a' " sofismi " [2].

La filosofia, in somma, era negletta e ignorata [3]: quella che s' insegnava ufficialmente, non usciva da' limiti del piú angusto aristotelismo. In virtú degli statuti universitari " i baccellieri e i maestri d' arti che non seguivano strettamente lo Stagirita, erano condannati a pagare l' ammenda di cinque scellini per un punto di divergenza o solo per ogni violazione delle leggi dell'*Organon* " [4]. I quali statuti venivano osservati scrupolosamente, se nel 1574 un giovine, un certo Barebones, infatuato Ramista, fu degradato e costretto ad abbandonare la patria per un attacco contro Aristotile [5].

---

[1] *De la causa*, pag. 156; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, n. 5 delle pagg. 128 e 129.

[2] *De la causa*, pag. 156. In proposito di costoro che dànno importanza a " dizioni e nomi " piú che alle " cose ", il BRUNO (*Op. cit.*, pag. 157), ricorda quel " fra Ventura, il quale, trattando un passo del santo Vangelo, che dice Reddite quae sunt Caesaris Caesari, apportò... tutti gli nomi de le monete che sono state a' tempi di Romani con le loro marche e pesi, ... per farne conoscere quanto era studioso e retentivo. A costui, finito il sermone, essendosegli accostato un uom da bene, li disse: — Padre mio reverendo, di grazia, imprestatemi un carlino. — A cui rispose che lui era de l' ordine mendicante ". Vedi le *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pag. 466, circa questo aneddoto.

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 127. Né, secondo lui (pag. cit., n. 2), la filosofia poteva fiorire per la stretta sorveglianza del diffidente governo elisabettiano, che aveva fin proibito di stampare libri, fuorché a Londra e a Oxford.

[4] *Ibid.*, n. 3; INTYRE, *Op. cit.*, pagg. 21 e 22.

[5] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 129; INTYRE, *Op. cit.*, pag. 22.

Non essendo, come risulta dal primo dialogo del *De la causa* [1], mutati gli umori, le lezioni di cosmologia e metafisica del Bruno si accolsero in principio con freddezza [2], poi con manifesta ostilità, specialmente nel giugno, forse dopo l' 11, il giorno che, dalle tre o quattro pomeridiane all' ora di cena, nella Chiesa della beata Vergine, [3] egli " publicamente disputò con que' dottori in teologia in presenza... della nobiltà inglesa " [4], accorsa per onorarvi Alberto da Lask [5], conte palatino di Sirad [6], che aveva

---

1 Pagg. 157 e 158: " Gli statuti de l' Università, alli quali [si è] astretti per giuramento, comportano che nullus ad philosophiae et theologiae magisterium et doctoratum promoveatur, nisi epotaverit e fonte Aristotelis ".

2 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 23.

3 Nella Chiesa della Vergine le dispute furono due; perché il WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pag. 299): " Proximo mane [11 giugno] concioni latinae, a doctore Matthew habitae, ... interfuit Peregrinus... . Inter horas tertiam et quartam pomeridianas ad Beatae Virginis porrexit et disputationibus in theologia, iure civili, medicina, philosophia naturali et morali celebratis (quae quidem die etiam proximo, eodem loco ac tempore habitae comparent) intendebat, atque inde reversus ad Aedem Christi... coenabat. ... Die sequenti [12 giugno]..., tempore pomeridiano, Beatae Virginis Ecclesiam denuo invisit et a velitationibus philosophicis... miram percepit iucunditatem... "; e il Wood continua, fornendo i particolari del secondo dibattito, ma, come si vedrà (pag. 341, n. 4), senza far cenno del Bruno. Il quale, non è un' ipotesi arrischiata, avrà partecipato alla disputa dell' 11 giugno, perché di essa non si sa nulla di preciso.

4 *Cena*, pag. 96.

5 *Ibidem*: " Prencipe Alasco ". E come il Bruno scrissero parecchi, dal WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pag. 299) al BERTI (*Vita*[1], pag. 171; *Vita*[2], pag. 175) e all' INTYRE (*Op. cit.*, pag. 23); laddove alla forma corrotta " Alberto di Alasco " sostituirono la corretta " Alberto da Lask o Lasco " il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 116), il SIGWART (*Kleine Schriften*[2], pag. 65), il Gentile nelle note alla *Cena* (pag. 96, n. 2) e qualche altro.

6 Fu figlio di quel Girolamo che nel 1530 accolse il re d' Ungheria Giovanni Zapolski, cacciato da Ferdinando d'Austria, e ne divenne poi il primo ministro.

avuto una notabile parte ne' principali avvenimenti della Polonia e non piccolo credito ne' pochi mesi del regno del Valois [1]. Nella " discussione di teologia, di diritto civile, di medicina, di filosofia naturale e morale " [2] Giordano sarebbe entrato, secondo il Güttler, da privato, " e corona " [3]; sia perché il Wood non nominò mai il Bruno, pur avendo avuto occasione di ricordare molti nel darci il ragguaglio del magnifico ricevimento [4], delle orazioni latine, delle visite e dei moltiplici esercizi ne' diversi Collegi, de' banchetti, delle rappresentazioni di tragedie e commedie, de' fuochi artifiziati con cui dal 10 al 13 di giugno si festeggiò l'ospite principesco [5]; sia perché riuscirono vane le ricerche di coloro che recentemente frugarono con ogni diligenza per gli

---

1 Il Lask, riferiva il LANGUET (*Arcana saeculi decimi sexti*, tom. I, pag. 182; tom. II, pagg. 24, 52, 116, 147, 149, ecc.), allo scorcio del 1572 chiese a Enrico, per premio della sua opera, del danaro e la Moldavia; nell'estate del 1574, quando il Valois di nascosto partí dalla Polonia, s'adoperò perché i Francesi non avessero molestie; alcuni mesi dopo, represse la sedizione di Cracovia; dall'agosto del 1575 venne atteso in Germania a capo dell'ambasceria che doveva offrire il trono vacante all'Imperatore; arrivò nel gennaio del 1576 e il 17 di quel mese venne solennemente ricevuto a Corte. Tuttavia, per la smodata prodigalità e la passione dell'alchimia, finí come nessuno avrebbe immaginato: Riccardo Baker che lo rivide a Cracovia menare una vita oscura e quasi povera, ebbe a riflettere, rammenta il WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pag. 300), che la fortuna rende infelici i suoi preferiti se a loro non dà insieme favori e prudenza.

2 Pag. 339, n. 3.

3 Opinione ricordata dal Gentile nel commento della *Cena*, n. 2 delle pagg. 96 e 97.

4 Vestiti di porpora andarono incontro al Lask e lo salutarono con una grave orazione latina Lorenzo Humphrey, Erberto Westphaling, Martino Culpepper, Tobia Matthew e Arturo Yeldard, tutti dottori insigni e, l'uno dopo l'altro, vicecancellieri dell'Università dal 1571 al 1581: *Op. cit.*, lib. I, pag. 299; lib. II, pagg. 428 e 429.

5 *Ibid.*, lib. I, pag. 299 e 300.

archivi universitari e cittadini. Se non che, in ogni caso, al Güttler bisognerebbe opporre che non sia interamente da escludersi che le ire destate dal Nolano ne' circoli accademici poterono avere la loro parte nell'impedire che in Oxford si lasciasse memoria di lui [1]. Ma devo subito aggiungere, e lo avverte anche il Gentile [2], che il Bartholmèss per un abbaglio, confondendo ciò che si legge nella *Cena*, sostenne che " argomenti della discussione furono il moto diurno e annuale della terra, l'immensità dell'universo, il numero infinito de' mondi " [3]; e che non si sa in qual modo al Berti risulti dal libro del Wood che Tomaso Leyson sia stato l'avversario del Bruno [4].

---

1 L'allusione, già da noi rilevata (pag. 333), qui non basta.

2 *Cena*, n. 2 delle pagg. 96 e 97.

3 *Op. cit.*, tom. I, pag. 121.

4 *Vita*[1], pag. 172; *Vita*[2], pag. 177. Il WOOD (*Op. cit.*, lib. I, pagg. 299 e 300; lib. II, pagg. 215, 430, 432, 433 e 143), accennato il soggetto di alcune delle quistioni che si poterono agitare il 12 giugno, scrive testualmente: " Respondebat autem Mag. Nicolaus Maurice e Collegio Corporis Christi, qui oratione admodum eleganti ipsis disputationibus praelusit. Opponentium vices obibant Mag. Thomas Singleton Aeneanasensis, Mag. Iohannes Wikham ex Aede Christi, Mag. Matthaeus Gwinne e Collegio S. Iohannis, et Mag. Guilelmus Tooker e Novo Collegio, moderatoris personam sustinente Mag. Thoma Leyson, procuratorum seniore "; e ricorda che " immensas laudes " ebbero i disputanti, tra cui il Singleton, piú volte procancelliere dello Studio di Oxford (1585, 1598 e 1611-1613), e il Tooker, canonico, decano e designato vescovo, versato non tanto nelle lettere classiche e sacre, quanto ne' libri medievali. Ora, anche volendo ammettere ciò ch'è poco probabile, che il Bruno sia stato uno de' disputanti in questa giornata (pag. 339, n. 3), il Berti avrebbe dovuto pensare che l'Esule si fosse misurato con uno di quelli cui " était seulement permis de discuter, en qualité d'opposants ou de répondants ", e non già col Leyson che, come presidente, essendo stato eletto procuratore dal 10 aprile del 1583, " proposait la question et dirigeait les débats ": WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pag. 430; P. HILARIN DE LUCERNE, *Histoire des études dans l'ordre*

Dalla disputa non seguirono conseguenze liete, come chiaramente è detto nella *Cena*: "E se non il credete, andate in Oxonia e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano.... Fatevi dire comé si sapea rispondere agli argomenti; come restò per quindici sillogismi quindeci volte qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor, che, come il corifeo dell'Academia, ne puosero avanti in questa grave occasione. Fatevi dire con quanta incivilità e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza e umanità quell'altro, che in fatto mostrava essere napolitano, nato e allevato sotto piú benigno cielo. Informatevi come gli han fatte finire le sue publiche letture, e quelle de immortalitate animae, e quelle de quintuplici sphaera"[1]. Perché la "pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione, mista con una rustica incivilità, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe", del "volgo di dottori" non prestò ascolto a' consigli di tolleranza di "alcuni" valentuomini, "celebri e per l'eloquenza e per la dottrina e per la... cortesia", tra' quali il Bruno non sa dimenticare il medico Martino Culpepper, rettore del Nuovo Collegio dal 17 ottobre del 1573 al 1599, e Tobia Matthew, l'eccellente predicatore, che allora era decano del Collegio di Cristo, e piú tardi, negli ultimi ventidue anni della sua vita, fu arcivescovo di York[2].

---

*de saint François*, trad. de l'allemand par le P. Eusèbe de Bar-le-Duc, Paris, A. Picard, 1908, pag. 385.

1 Pagg. 96 e 97.

2 *Cena*, pag. 96; *De la causa*, pag. 158. Il Bruno fa eco alle lodi date, in quei tempi, specialmente al Matthew, il quale, caro a Elisabetta non meno che a Giacomo I, quando il 29 marzo del 1628 finí di ottantadue anni, lasciò un gran rimpianto. Chi lo conobbe, disse che Tobia, "eruditione singulari ac mira eloquentia praeditus" e amato "propter bonas artes et virtutum semina", era uomo "in quo cum pietate doctrina, cum

Per il nobile "paese britannico" il Bruno non avrebbe forse manifestato "fidelità e amore ospitale"[1], se non vi avesse incontrato l'ambasciatore francese. Tornato nello stesso mese di giugno a Londra[2], sebbene non gli si presenti "come uomo di cui [si ha] bisogno, ma come persona che ha bisogno... per tante e tante caggioni", è da lui accolto tra' suoi "familiari", con la maggiore "munificenza e liberalità... al [suo] tetto e luogo piú eminente di [sua] casa"[3], posta in Butcher's Row, in uno stretto vicolo della piazza presso S. Clemente Danese[4]. In un'isola separata da tutto il globo, egli quasi non sente di dover rimpiangere l'Italia, Nola, l'indimenticabile Cicala[5], durante i ventisette o ventotto mesi in cui viene "intrattenuto" da un'impareggiabile famiglia che vanta Maria Bochetel de la Forest, la giovine ambasciatrice che "tien avvinto d'indissolubil nodo l'animo del suo consorte ed è potente a cattivarsi chiunque la conosce", essendo non solo "dotata di non mediocre corporal beltade che gli avvela e ammanta l'alma, ma... di molto discreto giudizio, accorta modestia e onestissima cortesia"; ed è allietata da una

---

natura ars certant"; e chi ne dettò l'epigrafe, ripeté: "...Cum omni politiori doctrina theologia coniunxisset, statim in concionibus dominari cepit. In aula, academia, urbe, rure iuxta celebris. Neque Chrisostomum Graecia, quam Tobiam suum Anglia iactantius olim profitebitur. ...Virtutes quibus fuit ornatus non capit marmor: historicum quaerunt non sculptorem. Inter cetera hospitalitatis laus pene propria fuit...": WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pagg. 255 e 256.

[1] *Eroici furori*, pag. 293.

[2] INTYRE, *Op. cit.*, pag. 25.

[3] *De l'infinito*, pag. 276; *Cena*, pag. 12.

[4] BOULTING, *Op. cit.*, pag. 90.

[5] *Triginta sigilli*, praefatio, pag. 75: "...Cui Angliam in Italiam, Londinum in Nolam, totoque orbe seiunctam domum in domesticos lares convertisti".

figlioletta, " la generosa " Caterina, " che a pena un lustro e un anno ha visto il sole, e per le lingue non potrai giudicare s'ella è da Italia o da Francia o da Inghilterra, per la mano circa gli musici istrumenti non potrai capire s'ella è corporea o incorporea sustanza, per la matura bontà di costumi dubitarai s'ella è discesa dal cielo o pur è sortita dalla terra "[1].

L'aver trovato in questa casa un " sicuro e tranquillo porto ", in grazia del quale la filosofia, " inspirata da alta intelligenza, da regolato senso conceputa e da nolana musa partorita, non è morta entro le fasce, e oltre si promette vita ", e il non esser stato forzato tra pii credenti a messe e pratiche religiose, il Bruno non solo lo attribuí alla benevolenza di Enrico III, ma alla medesima " longanimità, perseveranza e sollecitudine " nel beneficare e alle non comuni doti di mente del Castelnuovo[2]. Il quale negli atti non meno che negli scritti, nelle *Memorie* della propria vita piú che nel volgarizzamento d'un libro del Ramo sui costumi de' Galli, si rivelò un diplomatico dall'ingegno lucido e culto, disposto a meditare, a ricercare, a valutare

---

[1] *De la causa*, pag. 222; *De l'infinito*, pag. 276. La Bochetel ben meritava le lodi del Bruno. Secondo lo Chateauneuf, non vi era donna piú di lei " sage et vertueuse, qui s'estoit comportée si vertueusement par tout, et principalement en ce pays, qu'elle est fort regrettée de tous " in Inghilterra (CASTELNAU, *Mémoires*, Histoire de la Maison des Bochetels, tom. II, pag. 14). E anche rimpiangendone la prematura fine, un professore dello Studio di Tolosa e avvocato del Parlamento di Parigi, Giovanni Bodin, scriveva al marito: " I' ay remarqué tant d'argumens de la sincère affection et amitié qu'elle vous portoit, et de sa prudence, integrité et courtoisie, qu'il est impossible que vous en eussiez pu souhaitter une plus parfaite " (*Ibidem*). Oltre alla Caterina, che nel 1595 andò sposa a Luigi de Rochechouart, la nobile dama ebbe altri figliuoli: Eduardo ed Elisabetta, che cessarono di vivere nel fior degli anni, e Giacomo.

[2] *De la causa*, pagg. 130, 131 e 129; *Docc. veneti*, doc. IX, c. II $_r$.

le ragioni e le cause de' fatti, pur tenendo conto della necessità "che non è punto soggetta alle leggi umane"; un leale cavaliere, temperando gli obblighi co' nobili affetti, in un secolo di finzioni e di tradimenti; un giudice sereno ed equanime, considerando la giustizia per "una virtú fondamentale della società" e opposta a tutto ciò che nel mondo è instabile, al tempo "che porta sempre seco qualche mutamento"[1]. Cosí, nonostante avesse sempre sostenuto la fede cattolica su' campi di battaglia, nelle ambascerie e nelle negoziazioni per tregue e paci, si tenne tuttavia lontano dagli eccessi; anzi, bisogna aggiungere, ebbe in avversione Filippo II e un feroce ministro di lui, il Duca d'Alba, al pari del Beza[2]. Non tacque a' cattolici che "il buono esempio degli ecclesiastici, la carità, le prediche, le opere meritevoli, in somma le armi spirituali, valgono a distruggere le eresie e ricondurre sul retto cammino quanti ne sono usciti, assai piú che non i rimedi violenti e la effusione di sangue del prossimo"[3]; disprezzò, mostrando quanto fossero da meno de' protestanti tedeschi e inglesi, i calvinisti di Ginevra, di Francia e di Scozia, giacché questi adducevano il "pretesto d'una religione piú riformata per coprire la propria ignoranza e le passioni malsane"[4]; ve-

---

[1] *Mémoires*, liv. V, chap. I, pag. 153; chap. XIII, pag. 188.

[2] *Ibid.*, liv. VI, chap. II, pagg. 193 e 194; liv. III, chap. IV, pagg. 73-75.

[3] *Ibid.*, liv. VII, chap. XII, pag. 269: "Le glaive spirituel qui est le bon exemple des gens d'Eglise, la charité, la predication et autres bonnes oeuvres, est plus necessaire pour retrancher les heresies et ramener au bon chemin ceux qui en sont dévoyez, que celuy qui répand le sang de son prochain".

[4] *Ibid.*, liv. III, chap. V, pag. 77; chap. III, pag. 71: "Ce qui les fait [les Protestans d'Allemagne et d'Angleterre] plus estimer que les Protestans de France, de Genève, d'Escosse et autres qui, sous pretexte de religion plus reformée couvrans leurs passions", indussero alcuni a proporre "qu'il seroit

rificò in fine che le diverse confessioni andavano in rovina causa delle dispute, che servivano a far sorgere dubbi e incredulità, perché, mentre la fede contiene cose che sono contrarie al senso e sorpassano la ragione naturale, le discussioni non cercano che gli argomenti, sottigliezze e sorprese che suggerisce il cervello umano [1]. Nell' aborrire l' intolleranza e l' ipocrisia si trovò quindi pienamente d' accordo, si vedrà appresso, col Bruno.

Il quale dichiarò che " in casa del Castelnovo non faceva altro, se non che stava per suo gentilomo " [2], cioè per precettore o per segretario particolare, se pure non si addossò, congettura l' Intyre, l' uno e l' altro ufficio [3]. Cosí si può spiegare ch' egli fosse ospitato e anche sovvenuto da un uomo che nel novembre del 1584 si accorava dell'infermità della moglie e dell' assoluta scarsità di danari, non ricevendo da Enrico III quanto questi gli doveva, ed essendo alieno dal chiedere a' banchieri italiani e inglesi [4]. In quella condizione al Bruno fu lecito di andare, come raccontò ai giudici veneti, " continuamente in corte " e ben " conoscer " la " diva " Elisabetta [5], che tra' piú fervidi ammiratori ebbe lo stesso residente francese. Perché il Castelnuovo, discolpatala di ciò che le si apponeva da' malevoli e dagli avversari politici, rilevò che dall'assestamento economico dato da lei era proceduto un mirabile sviluppo di ricchezze nel

meilleur d' admettre en France la Confession d' Ausbourg, si la necessité y estoit, que de bailler entrée aux Ministres de Genève, que l'on disoit avoir beaucoup plus d' ignorance et de passion que de religion ".

1 *Mémoires*, liv. III, chap. IV, pag. 75.

2 *Docc. veneti*, doc. IX, c. II r.

3 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 27.

4 *Ibidem*.

5 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 32 r.

Regno [1], la paragonava a Minerva per la castità e la prudenza, e alle Muse per la gran padronanza di ogni genere di scienze, di arti e lingue [2]; e concludeva testualmente: " Se non ho avuto misura nel lodare la Regina, devo arrecare per legittima scusa la prova personale che ho de' suoi molteplici meriti, il cui ragguaglio mi sembra necessario, affinché i regnanti che le succederanno, possano specchiarsi nell' esempio delle sue molte peregrine virtú " [3].

Questo elogio, preceduto da quello che si legge ne' *Primi frutti* del Florio [4], e confermato dal Grévin, dal Du Bartas,

---

1 *Mémoires*, liv. III. chap. I, pag. 63. Egli la difende specialmente dalle accuse di avarizia e di lussuria.

2 *Ibid.*, pag. 64.

3 *Ibidem.*

4 Riferito da FOSTER WATSON, *John Florio* (*The Anglo-Italian Review*, edited by Edward Hutton, London, Constable e Co., 1919, vol. III, n. 10, pagg. 113 e 114): " As for the Queene, to tel you the plaine truth, no tongue is sufficient to prayse her ynugh, for she is in liberalitie, magnificence, curtesie, vertue, prudence, beautie, nobilitie, and in doctrine, gentilitie, wysedom one onely in the world, adorned with all those good virtues, that appertayne unto a queene: she may rather be called celestiall than terrestriall: she is learned, wise, gentle, courteous, noble, prudent, liberal, fayre, loving, vertuous; she is gallant, mercyfull; she is not hautie, proude, covetous, cruel, eger, furious, unnoble, but as I have tolde you before, she is worthye for to enjoy any great thing: she is the last refuge, defence and bulwark of all banished vertues. . . Doth she love strangers? To tel you the truth she loveth them almost too wel. Doth she speak many languages? She speaketh Greek, Latin, Italian, French, Spanish, Scottish, Flemish and English; all these tongues she speaketh very well and eloquent ".

dall'Aconzio[1] e, ciò che piú preme, dagli ambasciatori veneti Giacomo Soranzo e Giovanni Micheli[2], era dal Nolano amplificato nelle parole, ma non nella sostanza, secondo il costume de' nostri scrittori encomiastici del Rinascimento, che usavano volentieri le reminiscenze e le immagini e le similitudini della poesia petrarchesca[3]. Tenendo dunque la " singolare e rarissima Dama " per un " nume de la terra ", una delle " ninfe ", " l'unica Diana ", egli esclamava: " Eli-

---

1 " Quel nouveau Soleil ", " la grande Elisabeth, la prudente Pallas ", canta il Du Bartas,

> ... fait que le Breton, desdaigneux, ne désire
> Changer au masle joug d'une femme l'empire ;
> . . . . . . . . . . .
> Tient en heureuse paix sa province, où sa Loy
> Vénérable fleurit avec la blanche Foy. ...
> Qui n'a pas seulement l'opulence faconde
> Du maternel langage : ains d'une bouche ronde
> Peut si bien sur le champ haranguer en Latin,
> Grec, François, Espagnol, Tudesque et Florentin :

BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 110 e 111 ; ARTURO FARINELLI, *Rassegna bibliografica* del libro dell'EINSTEIN *The Italian Renaissance in England*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XLIII, (1904), pag. 371.

2 Il SORANZO (*Relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, ser. I, vol. III, pagg. 42 e 43): " È di faccia e di corpo molto bella, e disposta con una sí grave maestà in tutte le sue operazioni, che non è alcuno che non la giudichi regina ; ed è bene istrutta nelle lettere latine e greche, e parla benissimo, oltre la sua lingua naturale, la latina, la francese, la spagnuola e l'italiana ; ed è di costumi modesti e umani " ; e il MICHELI (*Op. cit.*, vol. cit., pagg. 329 e 330) : " È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, cosí ben governare. Supera [la sorella] nella cognizione delle lingue, perché... parla di piú che non fa [Maria] l'italiana, nella quale si compiace tanto che con gl'Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti ".

3 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 110, n. 2.

zabetta..., che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re che sii nel mondo, per il giodicio, saggezza, conseglio e governo non è facilmente seconda ad altro che porti scettro in terra; ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e prattica de tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare qual grado lei tenga tra tutti gli altri principi. In comparazion de la quale... vilissime sono le Sofonisbe, le Faustine, le Semirami, le Didoni, le Cleopatre ed altre tutte de quali gloriar si possano... gli passati tempi. Testimoni mi sono gli effetti e il fortunato successo, che, non senza nobil maraviglia, rimira il secolo presente, quando..., correndo irato il Tevere, minaccioso il Po, violento il Rodano, sanguinosa la Senna, turbida la Garonna, rabbioso l'Ebro, furibondo il Tago, travagliata la Mosa, inquieto il Danubio, ella, col splendor degli occhi suoi, per cinque lustri e piú s'ha fatto tranquillo il grande Oceano che... lieto e quieto accoglie nell'ampio seno il suo diletto Tamesi. Certo, se l'imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirto ed ingegno, bisognarebe che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie ed allargasse tanto la sua circonferenza, che, sí come gli comprende una Britannia ed Ibernia, le desse un altro globo intiero che venesse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con piú piena significazione la sua potente mano sustente il globo d'una generale e intiera monarchia" [1].

"Nella corte d'Inghilterra" il Nolano ebbe modo di avvicinare "l'ambasciator catolico don Bernardin Mendoza" [2],

[1] *Cena*, pagg. 47 e 48; *De la causa*, pagg. 166 e 167; *Eroici furori*, pag. 293.

[2] *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 38 v.

che, seguitando le tradizioni della sua nobile famiglia, distintasi e nell' esercizio delle armi e nel culto delle lettere patrie, provenzali e italiane [1], fu valoroso capitano e dettò un libro sulla teorica e pratica della guerra terrestre e marittima, tradotto nel nostro idioma dal senese Sallustio Grazi e stampato da Gian Battista Ciotti [2], non che i *Commentari degli avvenimenti ne' Paesi Bassi,* "modello di lingua e di scienza militare, il cui alto merito lo rende la maggiore opera spagnola del suo genere" [3]. Stava don Bernardino a Napoli indubbiamente nell' aprile del 1577 [4]; e inviato a Londra l' anno appresso [5], a differenza del suo collega francese, non schivò, per sostenere la causa dei Cattolici e di Maria Stuart, di ricorrere a ogni sorta di insidie, a maneggi iniqui e atti incredibili di corruzione, ubbidendo ciecamente all' implacabile e tenebrosa politica del suo sovrano [6]. Elisabetta, diffidando di lui dal principio, lo tollerò a lungo mal suo grado, finché stanca, chiestone e non ottenutone il richiamo, gli diede, scrisse da Parigi il 18 febbraio e il 3 marzo del 1584 l' agente de' Farnese Luigi Lolgi, "una subita licenza", senza che di lui,

---

1 Vedi ciò che si dice del suo avo Inigo Lopez de Mendoza si dice anche nelle enciclopedie.

2 Pubblicato la prima volta in Ispagna il 1577, fu nella traduzione italiana dedicato al duca Vincenzo Gonzaga il 1596.

3 È il giudizio dell' editore del secondo tomo della *Biblioteca de Autores españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias, historiadores de sucesos particulares* (Madrid, M. Rivadeneyra, 1863); nel qual tomo sono compresi i *Commentari.*

4 Risulta da una lettera che il Mendoza scrisse al cardinale Farnese, e che ho rintracciata nell' Archivio di Stato di Napoli, tra le *Carte farnesiane,* fasc. 755, fascic. M.

5 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 31.

6 *Ibid.*; CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. IV, pag. 155.

dopo il suo arrivo a Calais, si fosse "piú saputo altro"[1].

Giordano, lo dichiara lui stesso, non ebbe nessun "pensiero di conoscere", sebbene udisse "tanto nominar", due "illustrissimi ed eccellentissimi cavallieri", il "gran tesorier del regno" Guglielmo Cecil, lord Burleigh, e il cancelliere dello Studio oxfordese Roberto Dudley[2], che, in grazia de' suoi "meriti e virtú", dell'"amore e onor" che per lui si avevano, fu da Elisabetta nominato conte di Leicester[3]; ma pose il suo cuore in un diletto nipote ed erede presunto di esso Dudley, Filippo Sidney[4]. Il quale, col crescere degli anni, superò le migliori speranze riposte in lui da tutti, a cominciare dal buono e vecchio Languet[5]; perché, si apprende

---

[1] INTYRE, *Op. cit.*, pagg. 31 e 32; *Carte farnesiane*, fasc. 186, dell'anno 1584. Il Mendoza scampò allora un grave pericolo; perché i giureconsulti inglesi, e, piú di loro, Alberigo Gentili e Giovanni Hotmann, richiesti del loro avviso, sostennero che la vita d'un ambasciatore era inviolabile. Il Gentili e l'Hotmann erano uniti da un'amicizia fraterna, come l'Hotmann medesimo scriveva in una lettera diretta il 20 febbraio del 1581 al padre del suo Alberigo (FRANCISCI ET IOANNIS HOTOMANORUM *Epistolae*, Amstelaedami, Apud G. Gallet, 1700, epist. II, pag. 261): "Filium vero tuum, eruditissimum eundemque humanissimum virum, quis non magni faciat? quis non admiretur? Studia certe aequalia, exilium utriusque, par pietas et eruditio parentum, idem animus idemque convictus, consuetudo quotidiana, singulare denique fatum, ut ita dicam, nos iunxit amicitiae vinculo indissolubili. Sed eximia eius in iure civili doctrina fuit, ut eum loco praeceptoris habeam, colam et observem".

[2] *Cena*, pag. 48. Quello del Dudley fu uno de' piú lunghi cancellierati: dal 1565 al 1588.

[3] CASTELNAU, *Mémoires*, liv. V, chap. XIII, pag. 186.

[4] Vedi la lettera da Praga, del 12 marzo 1575: LANGUET, *Epistolae politicae et historicae*, pag. 178.

[5] Gli scriveva il LANGUET (*Op. cit.*, pagg. 164 e 178) nel 1574: "Ex nulla alia re voluptatem capio quam ex nostra amicitia et spe quam de tua virtude concepi"; e l'anno appresso di lui affermava: "Variarum rerum cognitione ingenium ita ipse excoluit, ut fere non dubitem quin sis iudicaturus eum supra aetatem sapere".

dalla *Cena*, "oltre i lodatissimi costumi", mostrò un "tersissimo ingegno sí raro e singolare, che difficilmente tra i singolarissimi e rarissimi, tanto fuori quanto dentro Italia, ne trovarete un simile"[1]. Il Bruno, che ben teneva a mente le lodi che a Milano e a Parigi gli erano state fatte di questo giovine cavaliere dalla "natural inclinazione veramente eroica", non restò, come suole accadere, deluso, allorché poté ammirarlo "nel primo principio che... giunse a l'isola Britannica"[2].

Il nipote del Leicester gli "propose ed offerse" i "primi" cordiali "offici"; i "secondi" un altro "gentiluomo, regio scudiero", Folco Greville, lord Brooke, il grave e filosofico autore de' sonetti *Coelica*, che al Sidney "assomigliava nelle molte e degne, esterne e interne perfezioni", essendo stati "allevati, nodriti e cresciuti insieme con lacci di stretta e lunga amicizia"[3]. Il Sidney, non badando alle preoccupazioni piú o meno fondate[4], probabilmente introdusse Giordano in casa del proprio padrino e suocero Francesco Walsingham, "gran secretario del regio conseglio", che non era ignoto "ne le vicine provinze" al pari del Dudley e del Burleigh, perché solevano accogliere "con particolar favore ogni sorte di forastiero che non si rende al tutto incapace di grazia e ossequi"[5]. E il Sidney o il Greville lo fece conoscere forse a uno de' piú ragguardevoli discepoli della scuola italiana di Claudio Desainliens (Hollyband),

---

[1] Pag. 49.

[2] *Cena*, pag. 49; *Spaccio*, pag. 3. Vedi il cap. VII, pag. 276.

[3] *Spaccio*, pag. cit.; prima redazione del primo foglio della *Cena*, in *Opp. italiane*, vol. II, pag. XVIII.

[4] Vedi la pag. 329.

[5] *Cena*, pagg. 48 e 49.

maestro Giovanni Smith[1]; a Matteo Gwynn, giovine gallese di S.t John, medico, filosofo, musicista e poeta, versato nella lingua latina, francese e italiana[2]; a un figlio dell'esule e grammatico lucchese Michelangelo Florio, Giovanni[3], lo

---

1 *Cena*, pag. 13; LEWIS EINSTEIN, *The Italian Renaissance in England*, New York, The Columbia University Press the Macmillan Company, 1902, pag. 101. Nella quale pagina l'Einstein mostra anche di credere che l'Hollyband abbia dedicato l'*Italian Schoolmaster* allo Smith in segno di gratitudine, perché da lui venne preferito a non pochi come insegnante d'italiano. Checché sia di ciò, nella redazione originale delle prime pagine della *Cena* (pag. XVI) il Bruno c'informa che lo Smith aveva per "servitor" Frulla e, interessa ancora piú, era uno "studioso gentiluomo". Il quale dall'INTYRE (*Op. cit.*, pagg. 35 e 36) fu invece riconosciuto in Guglielmo, l'autore del poema *Chloris*; ma può pur darsi che lo Smith, ricordato dal Bruno, non sia stato né Guglielmo né Giovanni, ma un altro. Tra' molti inglesi di questo cognome, Enrico, maestro in arti il 1583 e lettore nella Chiesa di S. Clemente de' Daci a Londra, ebbe per la sua eloquenza e dottrina gran numero di uditori; Milone, maestro in arti il 1576 e poi teologo e vescovo, conosceva tanto bene la storia, le lingue orientali e ogni disciplina, da esser chiamato "bibliotheca ambulatoria"; Rodolfo e Tomaso, alunno questi, insieme col Sidney, della Chiesa di Cristo, e quegli, insieme col Florio, del Collegio della Maddalena, furono rispettivamente procuratori dello Studio di Oxford nel 1578 e nel 1584: WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pagg. 163, 220, 429, 430, 264 e 199.

2 *Cena*, pag. 38; WOOD, *Op. cit.*, lib. II, pagg. 307 e 431; INTYRE, *Op. cit.*, pag. 35; BOULTING, *Op. cit.*, pag. 86; WATSON, *J. Florio*, in *The Anglo-Italian Review*, a. III, n. 9, pag. 10. Dove il Watson, ricordando che Giovanni Florio dice del Gwynn: "Non so se miglior oratore e poeta, o filosofo e medico", e deplora che il mondo non lo apprezzi abbastanza, osserva: "Gwynn was a many-sided man; read on music as public praelector in Oxford; dramatist: poet in English, French and Italian; writer on chemistry; and first Professor of Physic in Gresham College, London, from 1596 to 1607, a man, we are told, acceptable in the City and at the Court".

3 *Cena*, pag. cit.; nel qual dialogo s'incontrano luoghi che sono richiamati alla mente da brani delle opere del Florio arrecati dalla contes

sposo di Rosa Daniel [1], il quale da insegnante di francese e di toscano in Oxford divenne precettore del duca Enrico Wriothesley di Southampton e ciambellano di Corte [2], e che nel 1603 stampò la pregiata traduzione de' *Saggi* del Montaigne condotta a termine con l'aiuto del Gwynn [3], e,

---

CLARA LONGWORT DE CHAMBRUN (*Shakespeare et Florio*, nella *Revue*, directeur J. Finot, a. XXVII, vol. CXV, ser. VIII, nn. 9-10, 1ier -15 mai 1916), come il seguente (pag. 258, n. 1): " Quand j' arrivai à Londres, comme je ne savais pas un mot d'anglais, j'abordai plus de 500 personnes avant d'entrouver une qui pût me dire où était la poste. Je vois des gentilshommes (mais il est vrai qu'ils sont plûtot des faquins), qui, lorsqu'ils ont appris deux mots d'espagnol, trois de français et quatre d'italien, pensent qu'ils ont assez étudié ". Al pari di Giordano, il Florio non risparmia i critici inglesi (pag. 256): " Ces idiots, qui ne savent même pas ce qu'un livre renferme, ne se font aucun scrupule d'en parler, ayant le courage de la diffamation plûtot que l'industrie de l'étude. Je connais des bêtes (j'ai envie de publier ici leurs noms), qui sont si libres dans leurs paroles que sans rougir ils jugent ce qu'ils n'ont jamais lu ".

1 Vedi la pag. 333. Il Florio morí di peste il 1625, di settantadue anni.

2 CHAMBRUN, *Stud. cit.*, pag. 254.

3 Di tutto cuore egli confessa, avverte il WATSON (*Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 9, pagg. 10 e 11), di quanto andava debitore al Gwynn: " So scholar-like did he undertake what Latin prose; Greek; Latin; Italian or French poesy should cross my way (which as bug-bears affrighted my unacquaintance with them) to rid them all afore me, and for the most part [he has] drawn them from their dens: Wherein what indefatigable pains he hath undergone, and how successfully overgone, I refer to your Honor, I remit to the learned; for who but he could have quoted so divers authors, and noted so several places? So was he to me in this bundle of riddles an understanding Oedipus, in this perilous-crookt passage, a monster-quelling Theseus or Hercules ". Ed erano legati insieme da' vincoli di stima e di affetto piú sincero (*Ibid.*, fascic. 9, pagg. 10 e 13): il Florio chiama il Gwynn " my onely dearest and in love-sympathising friend, of whom I may justly say what my author (Montaigne) saieth of his second self Steven de la Boetie "; e il Gwynn dedica sonetti " al mio amato istruttore M! Giovanni Florio ".

anteriormente, i *Primi frutti* e i *Secondi frutti*, non che il *Mondo delle parole* [1], i quali vanno considerati come

---

1 Pubblicò i *Primi frutti* nel 1578; i *Secondi frutti colti da dodici alberi di profumi diversi ma egualmente suavi con un giardino di ricreazione di seimila proverbi* a Londra, da Tomaso Woodcock, nel 1591; sette anni appresso e la seconda volta il 1611, il *Mondo delle parole*. L'EINSTEIN (*Op. cit.*, pagg. 104 e 105), seguito dal WATSON (*Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 10, pag. 116), crede che ne' *Secondi frutti*, per destare maggiore interesse, il Florio adoperi nomi noti, per esempio il Nolano e Torquato, cioè il Bruno e uno de' medici suoi avversari; e non s'inganna. Perché, possiamo noi aggiungere, ne' *Secondi frutti* si legge, oltre il " Capitolo primo del levare la mattina, e di ciò che appartiene alla camera ed al vestire, tra Nolano, Torquato e Ruspa servitore ", il capitolo quarto " dove vien descritto un desinare al quale intervengono sei persone, cioè Nundinio, Camillo, Orazio, Matteo, Tancredi e Andrea come convitati, e Simon patron di casa, e Roberto suo servitore, fra quali seguono molti ragionamenti circa il mangiare e pasteggiare "; mentre nella *Cena* (pag. 16) si contiene " il successo del colloquio del Nolano col dottor Torquato e il dottor Nundinio ". Anzi si ricava di più e di meglio, se si ha sott'occhio un breve cenno delle prime pagine (2-14) del libro del Florio. — Recatosi per tempo a picchiare alla porta di casa di Torquato e trovato costui a dormire, il Bruno non pure lo ammonisce a " levarsi con l'Aurora, amica delle muse ", ma cerca di pungerlo con le parole: " O se la poltroneria fosse virtù, quanti virtuosi sarebber al mondo "; invano, perché l'altro gli risponde: " Egli è peccato, perché io sarei nel numero di quelli " (pag. 2). L'Esule che per " elezione " o per " necessità " suole vestire " a figure, cioè sempre ad un modo ", è posto in grado di valutare poi la vanità del filosofastro, che in principio rimane insodisfatta per la negligenza e smemorataggine del servo: Torquato si maraviglia e salta in bestia nel verificare che ha " nette " appena " due camiscie bianche delle fine " senza " collare da rivolto ", che, mancando di " non so quanti bottoni " il vestito di " raso bianco listato con passamano d'oro " ed essendo " stretto e logoro " quello " ugnolo di ormisino schietto ", è costretto a metterne un terzo di " fustagno tagliuzzato ", e a mandare fuori per comprare de' guanti di " capretto profumati "; si rabbonisce un po' alla vista d'una " cintura di veluto turchino ricamata " e d'un " verdugo fatto a Ferrara e temprato a Piombino "; e diventa lieto, essendosi rinvenute liste e casse piene dell'occorrente per " far la persona ", " dozzene di camiscie,

veri e propri manuali per conversazione e dizionari, come repertori di notizie storiche e letterarie, di sentenze, pro-

---

di fazzoletti, di collari, manichetti lavorati di seta, calciette, sopracalcie ", " paia di stivali di marocchino e di vacchetta, scarpe, mule con gli scarpini, speroni ", " cappelli di castorre e di feltro, berette di veluto, una robba longa fodrata di martiri, un mantello fodrato di baietta, cappe, ferraruoli, giupponi, sai, casacchini ", in breve " vestimenti di veluto, di raso, di damasco, di grossograno e di fustagno... da cambiar ogni dí della settimana " (pagg. 10, 4, 6 e 8). Il " signor Nolano " deve ascoltare le invettive e le minacce contro Ruspa: " Al corpo di..., ch'io non vuo' dire, che s'io metto mano ad un bastone, io ti farò ben stare in cervello "; deve attendere ancora, volendo l'ospite suo aggiustarsi la barba, curarsi gli orecchi, tagliarsi le unghie; e prima, a fine di celare il proprio " rincrescimento ", prende a " leggere in un libro ", poi, non frenando piú la " stizza " per il " tanto aspettare " si sfoga a numerare " le doglie da morire: Aspettar e non venire, star in letto e non dormire, ben servir e non gradire, aver cavallo che non vuol ire, e servitor che non vuol ubidire, esser in prigione e non poter fuggire, ed ammalato e non poter guarire, smarrir la strada quand'un vuol gire, star alla porta quand'un non vuol aprire, ed aver un amico che ti vuol tradire, son dieci doglie da morire "; e conclude: " la prima di esse patisco adesso " (pagg. 8, 10, 6 e 12). Quando può benedire Dio che il suo " languir " è finito " una volta ", egli che desidera " piú tosto di parere malcreato che disobediente ", non rifiuta, sebbene " cosí a buon'ora ", di bere del vino, non essendo " peccato in Spirito santo "; né di " far collazione ", dicendo: " Io m'accomodo ad ogni cosa, e sono come il sacco d'un mugnaio, e non come alcuni che fanno tal volta conscienzia di sputar in chiesa e poi cacheranno su l'altare " (pagg. 14, 10 e 12). — Come si vede, il Floriό nel primo capitolo mostra non tanto di aver letto il *Candelaio* (pagg. 19, 107, 114, ecc.), quanto di conoscere bene e Giordano e gli " essaminatori della sufficienza " sua, in ispecie uno de' dottori della *Cena* " di robba lunga ", il quale, " dopo aver remirato al petto del Nolano dove piú tosto arrebe possuto mancar qualche bottone ", si acconcia " la beretta di velluto in testa ", pone " in arnese il profumato volto ", contempla la " sua aurea collana ", che, " se non avesse a dosso, certamente... non valerebe piú che per suoi vestimenti, i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra " (pagg. 14, 92 e 96). Ora, i rimanenti undici capitoli, se somigliano al primo, sono stati mal giudicati dal-

verbi, arguzie e maniere di dire [1], di cui si giovò anche lo Shakespeare [2]. Il 17 ottobre del 1586, nel fiore dell'età, il Sidney finiva da prode sotto le mura di Zutphen, tra il compianto generale [3], laddove il suo amico che, colmo di onori da Elisabetta e da Giacomo I, gli sopravvisse di quarant'anni, verisimilmente ebbe modo di discorrere del filosofo nolano con lo Spenser e l'intimo suo Francesco Bacone [4]. In fine, se le *Pene d'amor perdute*, il *Come vi piace*, il *Cimbelino*, il *Re Lear*, il *Macbeth*, la *Vita e morte di Riccardo II* e l'*Amleto* pare ci ram-

---

l'EINSTEIN (*Op. cit.*, pag. 105), che li tiene per "conversazioni estremamente volgari"; perché hanno invece, o io m'inganno, dell'importanza storica. Pur troppo, de' *Secondi frutti* la copia posseduta il 1884 in Italia da un bibliofilo (*Giornale degli eruditi e de' curiosi*, Padova, 1884, a. II, vol. IV, pagg. 337 e 338) è oggi irreperibile; una seconda con le restanti opere del Florio si trova nelle mani della CHAMBRUN (*Stud. cit.*, pag. 270, n. 1); la terza si conserva nel British Museum (627, g. 28), da cui ho avuto trascritto il primo dialogo con gli argomenti degli altri.

[1] CHAMBRUN, *Stud. cit.*, pagg. 257, 259 e 261. Ella poi ne' *Sonnets of W. Shakespeare* (New York and London, G. P. Putnam's Sons, 1913, pag. 76) e nella risposta ad Abele Lefranc, *Shakespeare acteur-poète* (Paris, Typographie A. Davy, 1919, pag. 4), riproduce il ritratto dato già dall'EINSTEIN (*Op. cit.*, pag. 102), con l'epigramma: "...Italus ore, Anglus pectore, uterque opere Floret adhuc et adhuc florebit".

[2] *Shakespeare et Florio*, pagg. 257-261; *Shakespeare acteur-poète*, pag. 5; WATSON, *Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 9, pagg. 19-21. Lasciando stare che questi crede che lo Shakespeare si valga della traduzione de' *Saggi* del Montaigne, apparsa il 1603, piú che de' *Frutti*, secondo la Chambrun il grande drammaturgo, in grazia de' libri del Florio, conobbe i novellieri italiani prima che venissero voltati in inglese, per esempio il Boccaccio e il Bandello, Luigi da Porto e Gian Battista Cinzio Giraldi, non già però, come lei erroneamente cita (*Shakespeare et Florio*, pag. 257), Porta e Gerardo Cinthio.

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 115.

[4] INTYRE, *Op. cit.*, pag. 33.

mentino in qualche modo personaggi, scene, discorsi e idee del *Candelaio* e de' *Dialoghi metafisici e morali* [1], ciò non basta, perché si possa consentire col König che assicura di " non sapere, in quel secolo, un poeta, un filosofo che piú del Bruno abbia avuto sí grande efficacia nello sviluppo dell'ingegno, del gusto, della dottrina " dello Shakespeare [2]; e perché si debba seguire, non certo Giuseppe Toffanin [3], ma nemmeno Paolo Orano, anche lui convinto

---

1 *Candelaio*, Introduzione, pag. LIX, n. 3. Al qual proposito il CROCE (*Shakespeare, Napoli e la Commedia napoletana dell'Arte*, Varietà, nella *Critica*, a. XVII, 1919, pag. 263, n. 1) osserva che nelle *Pene d'amor perdute* " il giuoco di parole contro il pedante Holofernes, ba, pron. be (V, 1), riesce oscuro e inesplicabile senza il riferimento al motto di pecorone contro il pedante Manfurio nel *Candelaio*, III, 7 ".

2 *Rassègna bibliografica* del FARINELLI, vol. cit. del *Giornale storico*, pag. 400, n. 1.

3 Nella *Fine dell'Umanesimo* (Torino, Fratelli Bocca, 1920, pagg. 364, 365 e 370), credendo di poter derivare che lo Shakespeare era cattolico, mette avanti l'ipotesi che Amleto sia " un discepolo di G. Bruno traviato da lui: è l'idea panica degli eroici furori che, sperimentata da Amleto, profugo della religione, rivela la sua colossale impotenza e conduce all'assurdo. Quindi la grande e suggestiva importanza; perché il Bruno poteva ben valere a compendiare agli occhi del poeta tutto un lato del mondo contemporaneo, quell'opposizione, insomma, alla tradizione cattolica che serpeggiava allora per l'Europa.... Il mistero di Amleto non è che il suo tragico bilico fra i due mondi, il suo fatale oscillare fra un'adesione intellettuale e una ripugnanza morale a quell'adescante mondo di opposizione: la sua sostanza una critica di esso spietata e triste, un sorriso d'ironia sulla dionisiaca ebbrezza del Bruno ". Ora, c'è da chiedersi se il Toffanin riesca a convincerci che la celebre tragedia è cosí profondamente filosofica e ha per speciale intento di mostrare il valore negativo delle idee bruniane e il male che esse potevano arrecare. Per una " buona conclusione ", a dirla con lo stesso Nolano (*Candelaio*, pag. 122), occorrono " buone premisse "; e sono proprio queste che interamente mancano nelle pagine del Toffanin, checché opponga in una recensione nell'*Idea nazionale* (22 luglio 1920) Edoardo Piva.

che " Amleto è stato concepito alla lettura delle opere del Nolano, vagabondo a Parigi e a Londra in cerca di vecchi mondi da distruggere " [1]. Anzi, parecchi di coloro che, dal Carriere all' Intyre, vagliarono i raffronti, vennero a una conclusione negativa [2]; tuttavia, non è ammissibile che il drammaturgo elisabettiano, l'amico di Giovanni Florio [3], abbia interamente ignorato la vita e i libri di un

---

1 *Amleto è Giordano Bruno?*, in *Giornale d'Italia*, 17 febbraio 1916. Nel medesimo giornale (24 febbraio e 16 marzo) l' ORANO " proseguí l' indagine " per provare il suo assunto; e raccolse questi articoli in un opuscolo stampato a Lanciano, dal Carabba, anche nel 1916.

2 Li ricorda tutti il CROCE nella suddetta " Varietà " (pagg. 254 e 255) per stabilire: " Questa conclusione — che, cioè, la Bruno-Hypothese manchi di ogni positive Begründung — si può dire ora concordemente accettata dagli studiosi ". Giustamente egli non dà nessun peso (pag. 255, n. 1) alla fantastica dimostrazione dell' Orano; e stimando che al " fantasticare sulla filosofia bruniana, assorbita dallo Shakespeare ", sia preferibile il " restringersi alla probabile aneddotica della vita londinese ", in cui l' Esule non passò inavvertito, riferisce, discorrendo sempre delle *Pene d'amor perdute*, la congettura d' un " ingegnoso amico " suo (pag. 263, n. 1). Il quale, egli dice (pag. cit., n. cit.), " è giunto a pensare che, come ne' *Secondi frutti* del Florio, noto allo Shakespeare, e di cui v' è traccia forse in questa commedia (IV, 2), il Bruno compare come Nolano, cosí nelle *Pene d'amor perdute* egli avesse suggerito il nome del piú vivace personaggio di quella commedia. Biron, infatti, è una correzione che si trova dal secondo in-folio in poi; ma nelle due stampe originali e nel primo in-folio il nome è scritto costantemente Berowne. Ora Berowne = Brown = Bruno! ". Ma bisogna notare che qualunque fortunata ricerca non toglierebbe mai di mezzo una grave difficoltà: la singolare figura del Nolano non è per nulla simile a quella di Biron, il quale è ricco di celie e di arguzie, ha un parlare immaginoso e paradossale, difende strenuamente i diritti della gioventú, perché sostiene che primo e unico maestro della vita è l' amore, dove le altre arti non producono se non sterili sapienti che di rado mostrano qualche frutto de' loro faticosi studi.

3 I *Secondi frutti* sono preceduti da un sonetto. La CHAMBRUN (*Shakespeare et Florio*, pag. 263, n. 1) tradusse in francese questo sonetto, attri-

uomo che senz'alcun dubbio destò ammirazione e insieme scalpore nella piú alta e culta società contemporanea di Londra [1].

Prima di ritornare in questa città, il Bruno aveva dato alla luce alcuni scritti che si riferiscono all'arte trattata con fortuna a Parigi: *Recens et completa ars reminiscendi, Triginta sigillorum explicatio* e *Sigillus sigillorum*. Se l'*Arte della memoria* è una nuova edizione del *Canto circeo*, e di essa i *Trenta suggelli*, che non concernono solamente

buito allo Shakespeare e diretto al Florio, in occasione della morte del Sidney; e recensendo il saggio della Chambrun, così lo trasportò nella nostra lingua il conte CAPASSO TORRE (Gubello Memmoli) nell'articolo *L'ispiratore italiano di Shakespeare*, in *Giornale d'Italia*, 7 maggio 1916:

> Caro amico, il cui nome indica la fioritura,
> tu ci fai presagire una primavera novella
> su queste terre immerse nel triste inverno....
> Tu vieni a disporre in questo triste deserto,
> abbandonato dalle muse e dagli spiriti belli, ...
> piacevolezze squisite e profumate,
> di cui la sola Italia conosce il segreto.

1. Ma non si può argomentare di piú. Il CROCE (*Shakespeare e la critica shakespeariana*, nella *Critica*, vol. cit., pagg. 146 e 147), chiedendosi se il suo autore " conobbe G. Bruno, o seppe di lui e delle sue dottrine "; e se l'efficacia del Nolano, come quella di Erasmo, del Montaigne, del Machiavelli, dello Huarte e dello Charron, e de' loro libri, " gli giunse per vie varie e indirette, secondarie e terziarie, attraverso la conversazione, e, come immaginosamente si dice, dall'ambiente; e quanta parte di quei suoi dubbi e negazioni e persuasioni fu, piú che frutto di apprendimenti, prodotto del suo vivace e sicuro intuito, o del suo continuo e tenace ruminare in se stesso "; assai bene risponde: " In verità, anche se per questa parte possedessimo abbondanti ragguagli, saremmo sempre poco informati, perché i processi della formazione individuale sfuggono per lo piú all'osservazione altrui e sovente al ricordo stesso di colui che li ha compiuti, e, in fondo, la facilità con cui sono dimenticati, prova che ciò che importa serbare non son essi, ma il loro risultamento ".

i soggetti mnemonici e i nessi di associazione, sono un ingegnoso e utile commentario; il *Suggello de' suggelli* risponde alle neoplatoniche *Ombre delle idee* e offre la dottrina metafisica, che è quasi il principio supremo delle leggi logiche e psicologiche su cui è fondato l'edifizio mnemonico [1]. L'enfatica prefazione che Giordano per queste opere, non si giudicò esagerata; perché, il 1585 o il 1586, Tomaso Watson, il valente traduttore latino dell'*Aminta*, intitolando il *Compendium memoriae localis* al cortigiano di Elisabetta Enrico Noël, lo pregava di non paragonare il suo libricciuolo, che del resto è pregevole per " dettato semplice, chiaro e classico ", co' " mistici e profondi e dotti *Suggelli* bruniani, temendo assai fosse per venirne piú infamia all'autore che vantaggio al lettore " [2]. E qualche anno avanti, il 1583, le *Ombre delle idee* avevano ispirato ad Alessandro Dicson il *De umbra rationis et iudicii, sive de memoriae virtute prosopopeia*: libro che venne in voga, nonostante fosse appena " abbozzato, diffuso solo in alcuni punti e in generale di scarso valore " [3]. In fatti, intorno al Nolano e a colui ch'egli " amò quanto gli occhi suoi ", il " dotto, onesto, amorevole, ben creato e tanto fidele amico Alessandro Dicsono " [4], si erano uniti ingegni robusti e battaglieri, se nel 1584 lo studente di Cambridge G. P. si rese interpetre, dell'apprensione in cui si stava per la nuova scuola, presso il noto filosofo e medico Tomaso Moffat, e nell'*Antidicsono* ne invocò l'appoggio contro " i vani memoriografi che tutto riducono a

[1] TOCCO, *Le Opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 67 e 70-72.

[2] INTYRE, *Op. cit.*, pagg. 36 e 325.

[3] *Ibid.*, pagg. 36 e 324.

[4] *De la causa*, pagg. 159 e 160.

luoghi e ombre", ossia a quei "gorghi e scogli dove la pura mnemotecnica", soggiungeva con un'aria che voleva essere di trionfo, "naufragherebbe, se non si tenesse attaccata alla fede nel Ramo, come a una colonna di salvezza"[1].

Ma a Londra, dove gl'Italiani ricevevano liete e particolari accoglienze, e la loro lingua piaceva ed era favorita[2], furono evidentemente i *Dialoghi metafisici e morali* a procacciare maggior nome a Giordano. Il quale, forse in una delle ultime riunioni a cui intervenivano i componenti la società letteraria, chiamata "Areopagus del Sidnèy"[3], cioè nel "convito fatto dopo il tramontar del sole [il] Mercoldí de le ceneri", il 14 febbraio del 1584, "in casa dell'Ambasciator di Francia", presenti il Gwynn, lo Smith, il Florio, il Greville e tanti altri "cavallieri, gentilomini e dottori", "apportò" contro "alcuni medici", a torto stimati "morigeratissimi e dottissimi"[4], le "condizioni lodabili della ritrovata e riparata filosofia"[5]: vale a dire che occorre distinguere le apparenze dalla realtà ne' fenomeni celesti; che è "infinita la mole de l'universo", e che "invano se ne cerca il centro o la circonferenza"; che il nostro globo "in materia è conforme co' mondi, che son gli corpi degli altri astri"; che tutto quel che è creato, si muove e vive, costituisce un essere vivente, "un animale"; che, in fine, questi animali si muovono secondo disegni

---

1 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 324.

2 *Ibid.*, pag. 21.

3 *Ibid.*, pag. 27.

4 Torquato e Nundinio. Vedi pag. 355, n. 1.

5 Il WATSON (*Stud. cit.*, in *Rivista cit.*, fascic. 9, pagg. 11 e 12) certifica che le dottrine copernicane vennero bene accolte in Inghilterra, procurando il soggetto, nel 1556 e nel 1557, a libri di Giovanni Recorde e di Giovanni Field, il *Castello della conoscenza* e l'*Efemeride*; e che poi, dimenticate, furono rimesse in onore dalle dispute suscitate dal Bruno.

pieni di tale saggezza e ragione da formare in qualche modo degli esseri intelligenti, degli " animali intellettuali " [1].

Le quali proposizioni urtavano assai gli Aristotelici che non erano punto disposti ad abbandonare il sistema geocentrico [2], e ancora piú i teologi che erano troppo legati alla

[1] *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 31 v: *Cena*, pagg. 5-9, 37 e 38. Nel qual dialogo è notabile, sopra a tutte, questa differenza fra le due stesure del primo foglio (*Opp. italiane*, vol. II, pag. XVIII; vol. I, pag. 18): in una si legge: " Sono già circa quindeci giorni passati che essendo il Nolano in casa de l' illustrissimo ambasciator di Francia, li venne M. Florio insieme con maestro Guin da parte d' un gentil uomo regio Scudiero "; nell' altra: " A' dí passati vennero doi al Nolano da parte d' un regio Scudiero... ". L' autore fu forse indotto a mutare dal desiderio di togliere un' incongruenza; perché sarebbe stato curioso che il Florio e il Gwynn, pur sapendo che il Greville voleva intendere dal Nolano " il suo Copernico ed altri paradossi di sua nova filosofia ", ritornati dal Bruno alcuni giorni dopo gli dicessero: " Senza dimora andiamo, ché vi aspettano...; e tra gli altri ve n' è un di quelli ch' hanno a disputare, il quale è di vostro cognome " (*Cena*, pagg. 18 e 38). Comunque sia, se le date che indica, non sono immaginarie, Giordano fu invitato dal Greville il 7 febbraio del 1584 (pag. 37), intervenne alla disputa, come già si è detto, il 14, e finí di buttarne giú il ragguaglio il 21 o il 22.

[2] Nella *Cena* (pag. 27) Teofilo: " Sono alcuni altri, che, per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non se guastino, vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello ch' hanno una volta malamente appreso ". E sono protervi al punto da non arrendersi, ventisei anni dopo, all' evidenza dell' osservazione galileiana; e a ragione non vengono risparmiati dal VIVIANI, che non rifugge di prendersela anche con Cesare Cremonini, uno de' pensatori piú spregiudicati e perciò non poco molestato dal Santo Uffizio: " Non mancarono già de' cosí pervicaci e ostinati, e fra questi de' constituiti in grado di pubblici lettori, tenuti per altro in gran stima, i quali, temendo di commetter sacrilegio contro la deità del loro Aristotele, non vollero cimentarsi alle osservazioni, né pur una volta accostar l' occhio al telescopio; e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero, piú tosto che al loro maestro, usar infedeltà alla natura medesima ": G. GENTILE, *Galileo e il suo problema scientifico*, in *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, A. Vallecchi, 1920, pag. 226.

lettera delle sacre carte per vedere quanto " chiarissimamente ognuno può vedere ": che " nelli divini libri non si trattano le demostrazioni e speculazioni circa le cose naturali come se fusse filosofia, ma, in grazia de la nostra mente e affetto, per le leggi si ordina la prattica circa le azioni morali "; e che " il divino legislatore, avendo dunque questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità per la quale non profittarebbono i volgari per ritrarse dal male e appigliarse al bene,... e parla al volgo di maniera che, secondo il suo modo de intendere e di parlare, venghi a capire quel ch'è principale " [1]. Il credere, intanto, " il mondo finito, finiti l'effetto e l'efficacia della divina potenza, otto o diece solamente le intelligenze e nature intellettuali, la sustanza de le cose... corrottibile, l'anima mortale " se consiste " in un'accidentale disposizione ed effetto di complessione e dissolubile contemperamento e armonia, nulla per consequenza l'esecuzione della divina giustizia sopra l'azioni umane, a fatto rimossa dalle cause prime e universali la notizia di cose particolari ": il credere ciò è cagione d' " inconvenienti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l'intelletto, ma ancora come neghittosi ed empii smorzano il fervore di buoni affetti " [2].

Da' piú si crede che il francese Tomaso Vautrollier, ch'era venuto a Londra alcuni anni avanti e aveva messo

---

1 *Cena*, pag. 86. Anche il Galileo, e lo ha rilevato il TOCCO nella *Conferenza* del 1886 (pag. 62) e nelle *Opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane* pag. 311), si serve de' medesimi argomenti nella celebre lettera a Cristina di Lorena. Ed è bene rammentare, in proposito, ciò che osservò all'astronomo pisano lo Stigliola: *Quattro filosofi napolitani nel Carteggio di Galileo*, pagg. 55 e 56.

2 *Cena*, pag. 91.

su tipografia in Blackfriars, sia stato lo stampatore delle opere italiane del Bruno [1], a cominciare dalla *Cena*, il " dialogo istoriale " in cui " non è parola ociosa, perché in tutte le parti è da mietere e da disotterrar cose di non mediocre importanza, e forse piú là dove meno appare " [2]. Non è semplicemente un libro di fisica e di matematica, ma insieme di logica e di morale; il quale poi loda e vitupera, dimostra e insegna sotto forma di dialogo, di commedia o di tragedia, in istile oratorio o poetico, perché l'autore si prefigge, e ci riesce pienamente, di raccogliere " l'occasioni, i moti, i passaggi, i rancontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi e gli spropositi ", in somma le mille peripezie, i rischi, gli scomodi prima, e, appresso, il lungo e pungente dibattito di quella sera [3].

" Que' doi, que' cento, que' mille, que' tutti che m'han donato occasione ", ammoniva Giordano, " di far il dialogo, e forse una satira e comedia, han modo di dovenir piú circonspetti, quando misurano gli uomini con quella verga con la quale si misura il velluto, e con la lance di metalli bilanciano gli animi "; gli " spettatori o lettori, che vedranno il modo con cui altri son tocchi, hanno per farsi accorti e imparar all'altrui spese " [4]. Se il Tasso aborrí

---

1 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 34; *Docc. veneti*, doc. XI, cc. $13_v$ e $14_r$. Poche altre opere italiane uscirono prima a Londra, se, tralasciando gli opuscoli che si pubblicarono dal 1546, la *Vita di Carlomagno* dell' UBALDINI (1581) è la prima opera voluminosa composta nelle tipografie di quella città (EINSTEIN, *Op. cit.*, pagg. 190 e 191). In ogni modo, il Vautrollier fu certo il tipografo di Alberigo Gentili, del quale nel 1585 stampò, tra le altre cose, la prolusione accademica *Legalium comitiorum oxoniensium actio*.

2 *Cena*, pag. 10.

3 *Ibidem*.

4 *Ibid.*, pagg. 11 e 10.

" certi costumi " di Francia [1], se il Sassetti giudicò per " poco meglio che infame, cattiva, perfida, senza onore o cosa buona che sia " la gente portoghese [2], il Bruno, quantunque del parere che l'ingiuriare fosse proprio " de' dappoco e degli scellerati ", nondimeno, per poter " stare co' fatti suoi in pace " e " ributtar " gli assalti mossi alla " pregiata filosofia " [3], s'indugiò a descrivere quanto di peggio osservò in Inghilterra, ribadendo le accuse già accennate nelle lettere erasmiane [4] e nelle relazioni del Soranzo e del Micheli [5].

" Importunissimamente me si mettono avanti ", ricordò tra l'altro, " il volgo de dottori che nel modo di procedere hanno del bifolco, e vanno a buon mercato come le sardelle, perché come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossí con poco prezzo si comprano; i mercanti che senza conscienza e fede son facilmente Cresi; una plebe irrespettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata, la quale è una sí fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa dagli altri, mandarebbe tal puzza e sí mal fumo che verrebe ad offuscar il nome di tutta la ple-

---

1 *Lettere*, vol. I, pagg. 44 e 45.

2 *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 120 e segg.

3 *De la causa*, pag. 148.

4 ERASMO (libb. XI, VIII e VI, pag. 371, 287 e 264) prega il Cancelliere inglese di liberare " Britanniam omnem a latrociniis, grassatoribus, ociosis erronibus "; al regio segretario Andrea Ammonio non cela che " vulgus cantabrigiense barbarie inhospitales illos Britannos antecedit "; a Guglielmo Gonello scrive: " tanta est apud Britannos laboris fuga, tantus amor ocii, ut ne tum quidem excitentur, quum spes dolosi effulserit nummi ".

5 *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. I, vol. III, pagg. 52 e 346. Il SORANZO scrive: " I popoli sono superbissimi ed inimicissimi co' forestieri... "; e il MICHELI: " Quando occorre disparere, tra forastieri e Inglesi..., conviene che il forastiero soccomba ".

be intiera [1]. È divisa in due specie: l'una è de arteggiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torceno il musso, ti ridono, ti ghignano, ti petteggiano co' la bocca, ti chiamano... cane, traditore, straniero, e questo appresso loro è un titolo ingiuriosissimo; l'altra di servitori, una mescuglia di mercantuzzi falliti, o arteggiani, o quelli che senza profitto han studiato a leggere scrivere o altra arte, di que' poltroni che per fuggir maggior fatica han lasciato piú libero mestiero, di desperati, di disgraziati da lor padroni, de fuor usciti da tempeste, de pelegrini, de disutili ed inerti, di que' che non han piú comodità di rubbare, di que' che frescamente son scampati di priggione, di quelli che han disegno d'ingannar qualcuno che le viene a tôrre da là " [2].

---

1 Plebe veramente degna del " proverbio " ripetuto (*Cena*, pag. 41) " anco in proposito di ciaschedun villano ": proverbio di cui una parte, " Pulsatus rogat, pugnis concisus adorat ", venne tolta di peso dalla terza satira di GIOVENALE (lib. I, v. 300), e l'altra piú breve, " Rogatus tumet ", che ha soltanto il verbo che leggesi nello stesso componimento (v. 293), è probabile sia derivata, come osservai nelle *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno* (pagg. 310 e 311), dalla letteratura medievale. In ogni modo, se si vuol tacere de' versi di Giovenale riferiti nello *Spaccio* (pagg. 107 e 181), non è fuor di luogo rammentare che il Bruno si serví anche della terza satira (vv. 243-248), per paragonare il popolaccio di Londra agli " animali urtativi " (*Cena*, pagg. 53 e 54); come della sesta (lib. II, vv. 434-437) e della settima (lib. III, vv. 38 e 39), nel ritratto, dato nel *De la causa* (pag. 161), della ignoranza e della boria de' pedanti; e, in fine, della quindicesima (lib. V, vv. 1-11), toccando delle divinità egizie (*Spaccio*, pag. 177).

2 *Cena*, pagg. 49, 158, 12, 50 e 52. Descrive nel medesimo dialogo (pagg. 53 e 54) come dalla plebe di Londra sia stato conciato, un giorno, Alessandro Citolini, di Serravalle delle Alpi (ora Vittorio). Le idee religiose spinsero il Citolini a rifugiarsi il 1565 in Isvizzera (GALIFFE, *Le refuge italien de Genève*, pag. 172), e di lí in Inghilterra. Come poeta e letterato, egli era stato tenuto in non piccolo conto da' suoi contemporanei,

L'aver riconosciuto i veri dotti, l'aver messo in rilievo a uno a uno i meriti de' cavalieri, l'aver sentito, non meno dell'umanista olandese, il fascino delle dame " graziose, gentili, pastose, morbide, gioveni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto e cuori di diamante " [1], l'avere esaltato tra queste, come " tra gli astri il sole ", Elisabetta [2] non fu sufficiente per cancellare la cattiva impressione prodotta dalla cruda e vivace descrizione dello stato intellettuale e sociale di non piccola parte del popolo inglese. Anzi, la *Cena*, se dispiacque generalmente, porse il destro a' " vili, maligni e ignobili interessati " di schizzare veleno e alienare al filosofo il Greville, offeso, spiega acutamente il Gentile, non tanto dalle parole di acerbo rimprovero rivolte a non pochi, quanto da' dubbi intorno alla perfetta civiltà de' suoi amici e dalla finzione che la grave disputa si fosse accesa nella sua " onorata stanza " [3], che l'Elton crede stesse in Witehall o lí vicino [4]. Approfittando del momento in cui all'Esule veniva

---

non tanto da CLAUDIO TOLOMEI (*Lettere*, Venezia, F. e A. Zoppini, 1581, cc. 145 v, 154 r, 155 v, 243 v, 244 r, 253 v e 254 r), quanto da GIROLAMO RUSCELLI e da GIUSEPPE BETUSSI; perché il primo di questi nella *Lettera a messer G. Muzio* (Vinegia, Al segno del Pozzo, 1551, c. 40 v); " Il Citolino non è egli in dottrina e in giudicio un miracolo della natura? "; e l'altro nel *Raverta* (Venezia, G. Giolito, 1545, pag. 84): " Le rare fatiche di M. A. Citolini contengono in sé quella medesima eccellenza ch'hanno l'opre immortali ".

[1] *Cena*, pag. 17. In una lettera a Fausto Andrelino, da Londra, D. ERASMO (lib. V, pag. 222 e 223): " Sunt hic nymphae divinis vultibus, blandae, faciles et quas tu tuis Camenis facile anteponas ".

[2] *Eroici furori*, pag. 306.

[3] *Spaccio*, pag. 4; *Cena*, pagg. 6, 5 (n. 7, e continuaz. di questa nota a pag. 489 del vol. II delle *Opp. italiane*) e 96.

[4] *G. Bruno in England*, in *Op. cit.*, pag. 12.

meno la protezione d'un " molto nobile e ben creato signore ", i dottori " feriti e punti " non cessarono di sbraitare che non avrebbero tollerato le offese e le calunnie [1], aizzati, o io m'inganno, da coloro che si erano buscati le botte fin dalle prime pagine del libro, Pietruccio Ubaldini e Tomaso Sassetto, " due false e onorate reliquie di Firenze in questa patria " [2]; e, comunque sia, fiduciosi " nell'invidia, nelle detrazioni, ne' mormorii, ne' tradimenti, negli sdegni, negli odii, ne' furori d'ignoranti, di stupidi, di domestici, di plebei, di barbari ", perché " altro non mancava che un discortese, pazzo e malizioso sdegno feminile " [3]. E riuscirono, avverte il Gentile, nello scopo: ottennero che il sarcastico e spietato critico fosse, se pure non imprigionato, " forzato di starsi rinchiuso e ritirato in casa " un pezzetto; e non ottennero di piú, a cagione dell'intervento di chi gli era sempre " piú vicino e piú propizio e piú faurevole ", il Castelnuovo, che lo " difese, liberò e ritenne in salvo ", allontanando da lui, come prima e meglio poté, la " perigliosa e gran tempesta " [4].

Il Bruno non disdisse, dopo, di avere sferzato i falsi dottori, di essersi " mostrato sensitivo verso le moleste e importune discortesie d'alcuni " [5]. Se non che, visto che s'era pigliato il peggio punto, che sempre piú si spargeva il rumore ch'egli avesse denigrato l'intera Inghilterra, per farla in qualche modo finita e mandare all'aria quel monte

---

[1] *Cena*, pagg. 5 e 11; *De la causa*, pag. 130; *Spaccio*, pag. 4.

[2] *Cena*, pag. 15; *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pag. 468.

[3] *De la causa*, pag. 130.

[4] *Ibid.*, pagg. 144, 130 e, per la n. 1, 129; *Cena*, pag. 11; GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 143 e 144.

[5] *Spaccio*, pag. 3.

di dicerie, non disdegnò di tornare di proposito su quanto temeva fosse sfuggito, chiarendo il suo pensiero e magari ripetendo ciò che aveva scritto. Cominciò, dunque, col protestare di non aver neppure lontanamente " pensato e inteso " di diffamare non soltanto " un nobile e antico regno " come quello, " ma qualsivoglia altro, quantunque stimato barbaro; ... perché non può esser regno, città, prole o casa intiera, la qual possa o si deve presupponere d'un medesimo umore, e dove non possano essere oppositi e contrarii costumi "[1]. " Quai costumi ", chiedeva, " son nominati, che simili, peggiori e molto piú strani... non si trovino in luoghi e provinze piú eccellenti del mondo? Mi chiamarete forse ingiurioso e ingrato a la mia patria, s'io dicesse che simili e piú criminali costumi se ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola? "[2]. Certo, non aveva negato agl'Inglesi, che pure vivevano separati dal resto del mondo, l'inclinazione " a tutti gli studi de buone lettere, armi, cavalleria, umanitadi e cortesie "; e ora aggiungeva " che là si sogliono trovare piú rari e scelti ingegni, dove per il comune sono piú ignoranti e sciocchi, e dove per il piú generale son meno civili e cortesi, nel piú particulare si trovano de cortesie e urbanitadi estreme "[3]. Che se in fine non si fosse voluto considerare che la " lordura e feccia " è " parte di regno o di cittade " nel modo " che la sentina è parte de la nave ", egli era pronto " a pentirsi e prendere dispiacere di aver ricevuta materia ... di contristar " i propri amici " e altri d'onestissima e umana complessione "; anzi, concludeva, " bramarei che que' dialoghi non fossero pro-

[1] *De la causa*, pagg. 151 e 152.
[2] *Ibid.*, pag. 152.
[3] *Ibid.*, pag. 153.

dotti, e, se piace, mi forzarò che oltre non vengan in luce "[1].

Questa che, anziché una " retrattazione, revocazione, palinodia ", fu un' " apologia circa la *Cena* ", è l' argomento delle prime pagine d' un dialogo, pubblicato anche durante il 1584, *De la causa, principio e uno*[2]. " Quivi ", ritornandosi dal monismo neoplatonico al presocratico, " come nel proprio seme, si contiene ed implica la moltitudine de le conclusioni della scienza naturale; quindi deriva la intessitura, disposizione e ordine de le scienze speculative: senza questa isagogia in vano si tenta, si comincia, si entra alla piú speciale e appropriata cognizione de le cose "[3]. Di che l' autore fa anche in un altro luogo, nell' ultima parte del dialogo sincrono *De l' infinito, universo e mondi*, un breve e felice riepilogo.

" Vi dico ", in fatti scrisse, " che veramente è un primo e prencipe motore, ma non talmente primo e prencipe che, per certa scala, per il secondo, terzo ed altri da quello si possa discendere, numerando, al mezzano e ultimo: atteso che tali motori non sono né possono essere, perché dove è numero infinito, ivi non è grado né ordine numerale, benché sia grado e ordine secondo la raggione e dignità o de diverse specie e geni, o de diversi gradi in medesimo geno e medesima specie. Sono, dunque, infiniti motori, cossí come sono anime infinite di queste infinite sfere, le quali, perché sono forme e atti intrinseci, in rispetto de' quali tutti è un prencipe da cui tutti dependeno, è un primo il quale dona la virtú della motività agli spirti, anime, dèi, numi, motori, e dona la mobilità alla materia, al corpo, all' animato, alla natura inferiore, al mobile. Son, dunque,

---

1 *De la causa*, pagg. 155, 153 e 154.

2 *Ibid.*, pagg. 131, 151 e 152.

3 *Ibid.*, pag. 138.

infiniti mobili e motori, li quali tutti se riducono a un principio passivo e un principio attivo, come ogni numero se riduce all' unità; e l' infinito numero e l' unità coincideno, e il summo agente e potente fare il tutto con il possibile esser fatto il tutto coincideno in uno.... In numero dunque e moltitudine è infinito mobile e infinito movente, ma nell' unità e singularità è infinito immobile motore, infinito immobile universo; e questo infinito numero e magnitudine e quella unità e semplicità coincideno in uno semplicissimo e individuo principio, vero, ente. Cossí non è un primo mobile al quale con certo ordine succeda il secondo in sino a l' ultimo o pur in infinito, ma tutti gli mobili sono equalmente prossimi e lontani al primo e dal primo e universal motore. Come, logicamente parlando, tutte le specie hanno equal raggione al medesimo geno, tutti gl' individui alla medesima specie; cossí da un motore universale infinito, in un spacio infinito, è un moto universale infinito, da cui dependeno infiniti mobili e infiniti motori, de' quali ciascuno è finito di mole ed efficacia "[1].

Il dialogo *De l' infinito* è la continuazione e insieme la conseguenza del *De la causa*, trattando questo l' unità, quello la moltiplicità dell' infinito. In essi, come si è accennato, il Nolano pone " i fondamenti solidissimi de le veritadi e secreti di natura ", e vi " sopraedifica l' intiero edificio de la sua filosofia "[2]. La quale è " l' importantissima scienza " che " apre gli sensi, contenta il spirto, magnifica l' intelletto e riduce l' uomo alla vera beatitudine che può aver come uomo, e consistente in questa e tale composizione; perché lo libera dalla sollecita cura di piaceri e

---

1 Pagg. 399 e 400.

2 *De la causa*, pag. 247; *De l' infinito*, pag. 275.

cieco sentimento di dolori, lo fa godere dall'essere presente e non piú temere che sperare del futuro; perché la providenza o fato o sorte, che dispone della vicissitudine del nostro essere particolare, non vuole né permette che piú sappiamo dell'uno che ignoriamo dell'altro, alla prima vista e primo rancontro rendendoci dubii e perplessi. Ma, mentre consideramo piú profondamente l'essere e sustanza di quello in cui siamo immutabili, trovaremo non esser morte non solo per noi, ma né per veruna sustanza, mentre nulla sustanzialmente si sminuisce, ma tutto per infinito spacio discorrendo cangia il volto. E perché tutti soggiacemo ad ottimo efficiente, non doviamo credere, stimare e sperare altro, eccetto che, come tutto è da buono, cossí tutto è buono, per buono e a buono; ... del che il contrario non appare se non a chi non apprende altro che l'esser presente: come la beltade dell'edificio non è manifesta a chi scorge una minima parte di quello, ... ma massime a colui che può vedere l'intiero »[1].

« Non temiamo che quello che è accumulato in questo mondo, per la veemenza di qualche spirto errante o per il sdegno di qualche fulmineo Giove, si disperga fuor di questa tomba o cupola del cielo, o si scuota ed effluisca, come in polvere, fuor di questo manto stellifero; e la natura de le cose non altrimente possa venire ad inanirsi in sustanza, che alla apparenza di nostri occhi quell'aria, ch'era compreso entro la concavitade di una bolla, va in casso; perché ne è noto un mondo, in cui sempre cosa succede a cosa, senza che sia ultimo profondo, da onde, come da la mano del fabro, irreparabilmente effluiscano in nulla. Non sono... termini, margini, muraglia che ne defrodino e suttraggano

[1] *De la causa*, pag. 247; *De l'infinito*, pagg. 273 e 274.

la infinita copia de le cose. Indi feconda è la terra e il suo mare; indi perpetuo è il vampo del sole, sumministrandosi eternamente esca agli voraci fuochi e umori agli attenuati mari; perché dall' infinito sempre nova copia di materia sotto nasce. Di maniera che megliormente intese Democrito ed Epicuro, che vogliono tutto per infinito rinovarsi e restituirsi; che chi si forza di salvare eterno la costanza de l' universo, perché medesimo numero a medesimo numero sempre succeda, e medesime parti di materia con le medesime sempre si convertano. Or provedete, signori astrologi, con li vostri pedissequi fisici, per que' vostri cerchi che vi discriveno le fantasiate nove sfere mobili, con le quali venete a impriggionarvi il cervello, di sorte che me vi presentate non altrimente che come tanti papagalli in gabbia " [1].

" Conoscemo che sí grande imperatore non ha sedia sí angusta, sí misero solio, sí arto tribunale, sí poco numerosa corte...; ma è un grandissimo ritratto, mirabile imagine, figura eccelsa, vestigio altissimo, infinito ripresentante di ripresentato infinito, e spettacolo conveniente all' eccellenza ed eminenza di chi non può esser capito, compreso, appreso. Cossí si magnifica l' eccellenza di Dio, si manifesta la grandezza de l' imperio suo: non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili: non in una terra, un mondo, ma in diece-centomila, dico in infiniti. Di sorte che non è vana questa potenza d' intelletto, che sempre vuole e puote aggiungere spacio a spacio, mole a mole, unitade ad unitade, numero a numero, per quella scienza che ne discioglie da le catene di uno angustissimo, e ne promove alla libertà d' un augustissimo imperio; che ne toglie dall' opinata povertà e angustia alle innumerabili ricchezze di tanto spacio,

---

1 *De l' infinito*, pag. 274.

di sí dignissimo campo, di tanti coltissimi mondi; e non fa che circolo d' orizonte, mentito da l' occhio in terra, e finto da la fantasia nell' etere spacioso, ne possa impriggionare il spirto... "[1]. In breve, a Tolomeo e ad Aristotile il Nolano oppone Epicuro e Democrito, ma non senza modificare le costoro idee e non senza inalzarle alla potenza dell'infinito; e tutto espone con severità scientifica, con metodo piú didattico, non digredendo, come ne' primi due dialoghi metafisici, dall'argomento.

L' irreperibile *Purgatorio de l' inferno*, stampato probabilmente a Parigi e promesso a leggere allo Smith[2], se era un dialogo morale, non è difficile avesse attinenza con quello venuto fuori a Londra il 1584[3], il cui titolo, *Spaccio*

---

1 *De l' infinito*, p. 275.

2 *Cena*, pag. 124; *Ibid.*, n. 2.

3 Il Nolano, vedendo che lo Smith desiderava "sapere con qual ordine e regola [egli] farà comprendere" i moti della Terra, promise di mandargli "quel dialogo che si chiama *Purgatorio de l' inferno*" (*Cena*, p. 124). Riflettendo su queste parole, il BOULTING (*Op. cit.*, pagg. 113 e 114) non si chiede se il *Purgatorio de l' inferno* sia stato edito a Parigi, perché è propenso a supporre ch' esso sia apparso piú tardi, col titolo *De immenso*; ma egli non considera che si tratta d' un dialogo italiano e non d' un poema latino, e che l'autore ebbe fretta di avvertire che vi si vedeva "il frutto della redenzione" (*Cena*, pag. cit.). Il qual frutto non era forse, o io m' inganno, del tutto dissimile a quello di cui si discorre nell'orazione che Giove nello *Spaccio* (pagg. 50 e 51) rivolse agli Dei: "Che passe, che passe questa notte atra e fosca di nostri errori, perché la vaga aurora del novo giorno de la giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch' è per uscire, che non ne discuopra cossí come siamo immondi. Bisogna mondare e renderci belli; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e gli nostri tetti fia mestiero che sieno puliti e netti; doviamo interiore- ed esteriormente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo, che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta agli occhi.... Se cossí, o dei, purgaremo la nostra abitazione, se cossí renderemo novo il nostro cielo, nove saranno le costellazioni

*de la bestia trionfante,* che è uno de' piú fantastici e bizzarri che l' autore abbia trovato per le sue opere etiche, mnemoniche e lulliane, contribuí non scarsamente ad accreditare le sciocche e maligne ciarle a cui per primo diede la stura Gaspare Schopp [1]. Pure avendo tenuto in memoria per piú rispetti non tanto il *Giardino della sapienza* del bergamasco Basilio Zanchi e lo *Zodiaco della vita* di Marcello Palingenio Stellato [2], quanto i dialoghi di Luciano e del Franco [3], l' autore seppe cosí bene dissimulare queste letture, non che altre svariatissime di cui in ispecie qui si serve, da apparire del tutto originale. Perché ebbe " in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno che in [lui] have irradiato e irradia il divino sole intellettuale ", stimò che ciò non avrebbe potuto " piú convenientemente effettuar, se non con ponere in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le vir-

ed influssi, nove le impressioni, nove le fortune; perché da questo mondo superiore pende il tutto, e contrarii effetti sono dependenti da cause contrarie.... Purghiamo l' interiore affetto, atteso che da l' informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso alla riformazione di questo sensibile ed esterno. La prima purgazione, o dei, veggio che la fate, veggio che l' avete fatta.... Or su, passiamo a la seconda purgazione ".

1 G. SCHOPP, *Lettera*, S. pag. 67, F. pag. 391; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. II, pagg. 71-73; FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 344.

2 " Cette conception était neuve, quoiqu'il semble que les ouvrages des Manzolli et des Basile Zanchi aient pu la suggérer ": scrisse, e con ragione, il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom II, pagg. 77 e 78). Perché il Bruno, se non ricorda il canonico lateranense, cui il *De horto Sophiae* procacciò una dolorosa fine sotto Paolo IV, non nasconde la sua ammirazione per il " divino ingegno " di Pietro Manzolli, e delle costui dottrine si giova nei dialoghi metafisici e, ancora piú, ne' poemi latini, quantunque, ignorandone la patria, lo creda tedesco: TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 303-307. Vedi il cap. V, pag. 184.

3 *Lo Spaccio con alcuni antecedenti*, pagg. 15-22, 23-32. Vedi anche il cap. V, pagg. 184 e 186.

tudi e vizii capitali "[1]. A tal uopo finse che Giove, "repentito ch' avea colmo di tante bestie, come di tanti vizii, il cielo, secondo la forma di quarant' otto famose imagini", pigliasse a "bandir quelli... da la gloria e luogo d' esaltazione, destinandogli per lo piú certe regioni in terra, ed in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indignamente disperse virtudi "[2].

La "sincerità, simplicità, verità" de' suoi pensieri e parole sarebbero state apprezzate, non ne dubitava il Bruno, "dove le opre ed effetti eroici non saran creduti frutti de nessun valore e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezione; dove si distingueno le imposture degli uomini dagli consegli divini; dove non è giudicato atto di religione e pietà sopraumana il pervertere la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l' avara possessione non consiste l' onore, in atti di gola la splendidezza, nella moltitudine de' servi, qualunque sieno, la riputazione, nel meglio vestire la dignità, nel piú avere la grandezza, nelle maraviglie la verità, nella malizia la prudenza, nel tradimento l' accortezza, ne la decepzione la prudenza, nel fengere il saper vivere, nel furore la fortezza, ne la forza la legge, ne la tirannia la giustizia, ne la violenza il giudicio "[3]. Né poteva accadere altrimenti, approvando egli "quel che comunmente da tutti savii e buoni è stato degno di essere approvato, e riprovando con gli medesimi il contrario "[4]. Anche perché quanto "stava

[1] *Spaccio*, pag. 7.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibid.*, pagg. 4 e 5.

[4] *Ibid.*, pag. 6. — Come il CAMPANELLA (*Poesie*, sonn. 8 e 2, pagg. 18 e 8), "nato a debellar... mali estremi", non sopporta che

> In superbia il valor, la santitate
> passi in ipocrisia, le gentilezze
> in cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
> l'amor in zelo, e 'n liscio la beltade

scritto in questo volume ", da lui non era " detto come assertivamente ", il filosofo, ripetendo le parole onde s' era rivolto al Corpo accademico di Oxford, pregava i lettori di non entrare in sospetto ch' egli avesse voluto " in punto alcuno prender mira contra la verità e balestrar contra l'onesto, utile, naturale e, per conseguenza, divino "; e di non pronunziarsi, se non " dopo penetrato entro la midolla del senso "[1]. In ogni modo, non doversi dimenticare che la sua non era opera compiuta, se egli aveva avuto per " final intento " di dare soltanto " l' ordine, l' intavolatura, la disposizione, l'indice del metodo, l' arbore, il teatro e campo de le virtudi e vizii "; e se prometteva di " raggionar di cotal filosofia per modo definitivo in altri ed altri particulari dialoghi "[2].

Lo *Spaccio* ha una vera appendice nella *Cabala del cavallo pegaseo* e nell' *Asino cillenico*, ne' dialoghetti in cui, più che ne' rimanenti scritti[3], vengono dileggiate l' igno-

---

[1] *Spaccio*, pag. 6.

[2] *Ibid.*, pag. 8. Il KUHLENBECK, osserva il Gentile nelle Note aggiunte a' *Dialoghi morali* (p. 490), crede " probabile che il Bruno accenni agli *Eroici furori* ", ove non " abbia in mente un'opera più sistematica di etica, rimasta incompiuta, o, se compiuta, seppellita negli archivi del Vaticano con altri suoi scritti ". Vedi anche nella *Rassegna critica della letteratura italiana* (a. XXV, fascicc. 1-6, gennaio-giugno 1920, pagg. 62 e 63) la mia recensione alla ristampa che G. Paladino recentemente ha procurata della *Città del Sole* campanelliana.

[3] Più che nello stesso *Spaccio*. Dove tuttavia, avverte un antico e anonimo postillatore della copia che della stampa londinese conserva la Biblioteca nazionale di Napoli, il Nolano non presta fede al diluvio universale (B. pag. 229; G. pag. 189); si piglia gioco di Mosè (B. pag. 224; G. pag. 185), non temendo, per giunta, di sostenere che questi ripete non e parole di Dio, ma ciò che ha imparato dagli Egiziani (B. pag. 216; G. pag. 179); discorre con ironia di Noè (B. pag. 232; G. pag. 190) e di Iona (B. pagg. 231, 235 e 248; G. pagg. 190, 193 e 202); falsa

ranza e la superstizione, e fin parodiate le sacre carte [1], e che per ciò "non piacquero al volgo e dispiacquero a' sapienti" [2]; non torna, in vece, neanche a mente nella lettura degli *Eroici furori*. Ne' quali, in fatti, non ascoltiamo piú un certo "censor di Giove" dalle "braccia piú corte" ma dalla "lingua piú lunga" [3], né assistiamo alla straordinaria gara tra' Celicoli che disputano con una logica stringente, con una vivacità e un' ironia che il piú delle volte è amaro sarcasmo; ma vediamo Giordano adoperare la poesia cortigiana e petrarchesca che nella comune interpetrazione egli disprezzava sulle labbra di chicchessia, fosse pure il mirabile cantore di Valchiusa: adoperarla per un amore che non si rivolgeva "a Licori, a Dori, a Cinzia, a Lesbia, a Corinna, a Laura ed altre simili", ma bensí per un amore alto, sublime e mistico, che "in qualunque

---

l' origine dell' uso del serpente di bronzo (B. pag. 220; G. pag. 182); spregia il popolo levitico (B. pag. 220; G. pag. 182); non paventa le minacce de' profeti (B. pag. 225; G. pag. 186); irride la parabola delle dieci vergini (B. pag. 197; G. pag. 196); non dimentica neanche Cristo (B. pagg. 220, 236, 238 e 256; G. pagg. 182, 193, 195 e 208), che "apertamente bestemmia" in un punto (B. pag. 93; G. pag. 90); fa sua una vecchia querela degli atei contro il cristianesimo (B. pag. 239; G. pag. 196) e lo sostituisce con la milizia (B. pag. 140; G. pag. 196); accresce le calunnie contro la vera fede (B. pag. 219; G. pag. 181); predica il trionfo de' seguaci di Epicuro e del culto della natura (B. pag. 55; G. pag. 63); teologizza come un pagano (B. pagg. 86, 87, 88 e 215; G. pagg. 85, 86 e 179); scusa, anzi loda il vecchio commercio de' demonii con gli uomini negli oracoli demoniaci (B. pag. 210; G. pag. 175); pospone all' umana concordia il culto divino (B. pag. 86; G. pag. 85); schernisce l' umiltà (B. pag. 84; G. pagg. 83 e 84); si scaglia contro l' idolatria papistica, contro tutta l' economia pontificia e i sacerdoti (B. pagg. 228 e e 246; G. pagg. 187, 200 e 201); e simili.

[1] *G. Bruno e la letteratura dell' Asino*, pagg. 37-44.

[2] *De imaginum compositione*, pag. 237.

[3] *Candelaio*, pag. 193.

è piú intellettuale e speculativo, inalza piú l'ingegno e piú purifica l'intelletto, facendolo svegliato, studioso e circonspetto, promovendolo ad un'animositade eroica e emulazion di virtudi e grandezza "[1].

[1] *Eroici furori*, pagg. 292, 297 e 318. Vedi il CROCE, *Per un famoso sonetto del Tansillo*, nella *Critica*, vol. VI, pagg. 237-240. — Il SARNO, convinto che gli *Eroici furori* " vanno letti in un modo... piú pieno e concreto ", sostiene che in origine, piuttosto che " un libro di filosofia ", erano la storia delle pene per una passione che, tenuta segreta per la disuguaglianza di stato e non corrisposta, si " elevò ad eroico amore per l'infinita bellezza e verità "; aggiunge che Giulia è il nome sotto cui il poeta " nasconde la donna del suo cuore "; in fine, pur non sapendo " come definire il dialogo secondo della seconda parte ", crede che l'unico sonetto di esso, perché tocca di " un amore campano, sia estraneo al complesso dell'opera che... accenna ad un amore inglese " (*La genesi degli " Eroici furori "*, pagg. 163, 159, 164, 165 e 172). Se non che, come ho già avvertito (pagg. 64 e 65), non solo gli interlocutori, ma le interlocutrici Laodomia e Giulia erano di Nola. Il Bruno che dal principio (pag. 299) dichiara d'introdurre " nel quinto dialogo... due donne, alle quali, secondo la consuetudine del [suo] paese, non sta bene... ", in ultimo finge che Laodomia prometta a Giulia (pag. 477): " Un'altra volta, o sorella, intenderai... tutto il successo di questi... ciechi; quali..., essendo tanto ardenti della vaghezza del vostro viso, e non avendo speranza di ricevere il bramato frutto..., partironsi dal terreno della Campania felice ". Essendo dunque Giulia una Nolana, se oltre al significato allegorico si ammette il letterale, la congettura piú fondata è che sia proprio lei la donna delle rime e del secondo e de' rimanenti dialoghi. In ogni modo, alla dimostrazione del Sarno s'oppongono le parole del Bruno che meritano credito fino a quando non si sia in grado di addurre sicure prove contrarie. " Voglio finalmente dire ", egli scrive (pagg. 291 e 292), " che questi F u r o r i e r o i c i ottengono suggetto ed oggetto eroico "; perché " facilmente ognuno potrebbe esser persuaso, che la fondamentale e prima intenzion mia sia stata addirizzata da ordinario amore, ... il quale appresso, per forza di sdegno, s'abbia improntate l'ali e dovenuto eroico... . Ma pensi chi vuol quel che gli pare e piace, ch'al fine, o voglia o non, per giustizia la deve ognuno intendere e definire come l'intendo e definisco io, non io come l'intende e definisce lui "; ché " nessun può meglio dechiarare e intendere il proprio titolo, ordine e modo di questi cantici ". Il Sarno s'in-

I "furori de' quali noi raggioniamo", chiariva il poeta, "non son oblio, ma una memoria; non son negligenze di se stesso, ma amori e brame del bello e buono, con cui si procure farsi perfetto con transformarsi ed assomigliarsi a quello. Non è un raptamento sotto le leggi d' un fato indegno con gli lacci di ferine affezioni; ma un impeto razionale che siegue l' apprension intellettuale del buono e bello, che conosce, a cui vorrebbe conformandosi parimente piacere; di sorte che della nobiltà e luce di quello viene ad accendersi ed investirsi de qualitade e condizione per cui appaia illustre e degno. Doviene un dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto; e d' altro non ha pensiero che de cose divine, e mostrasi insensibile e impassibile in quelle cose che comunmente massime senteno e da le quali piú vegnon altri tormentati; niente teme, e per amor della divinitade spreggia gli altri piaceri e non fa pensiero alcuno de la vita. Non è furor d' atra bile, che fuor di conseglio, raggione ed atti di prudenza lo faccia vagare guidato dal caso e rapito dalla disordinata tempe-

dusse a difendere la sua "tesi", rinvenendo, da una parte, "qualche cosa d' estraneo", difetto di svolgimento, qua e là della confusione, e notando, dall' altra, che i paragoni, le allegorie e le immagini sono per lo piú "preziosità, concettini, contrasti"; ché "se l' ispirazione fosse stata effettivamente, fin dall' origine, eroica e religiosa, il Bruno non avrebbe adoperato questi motivi sconvenienti, o, se si vuole, convenienti, ma non religiosi ed eroici" (pagg. 158, 163 e 172). Ma il Nolano, è noto, si contentava del primo getto, non limando e rilimando i propri scritti; e prescelse poi "l' ordinario modo di parlare e de similitudini piú accomodate agli sensi comuni, che ordinariamente fanno gli accorti amanti, e sogliono mettere in versi e rime gli usati poeti" (pag. 292), non so se piú perché egli non poté sottrarsi al gusto del tempo, o perché, come soleva, volle andare a genio de' suoi ospiti che, è stato recentemente mostrato anche dall' EINSTEIN (*The italian Renaissance in England*, cap. VIII, pagg. 316-372), leggevano e ammiravano assai i lirici nostri.

sta;... ma è un calor acceso dal sole intelligenziale ne l' anima, e impeto divino che gl'impronta l' ale: onde piú e piú avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine de le umane cure, dovien un oro probato e puro, ha sentimento della divina e interna armonia, concorda gli suoi pensieri e gesti con la simmetria della legge insita in tutte le cose. ... Senza distemprar l'armonia, vince e supera gli orrendi mostri; e per tanto che vegna a dechinare, facilmente ritorna al sesto con quelli intimi instinti che, come nove muse, saltano e cantano circa il splendor dell' universale Apolline; e sotto l' imagini sensibili e cose materiali va comprendendo divini ordini e consegli "[1].

Vero è che anche "il spirito, affetto di tal furore, viene da profondi pensieri distratto, martellato da cure urgenti, scaldato da ferventi desii, insoffiato da spesse occasioni. Onde, trovandosi suspesa, l' anima necessariamente viene ad essere men diligente ed operosa al governo del corpo per gli atti della potenza vegetativa. Quindi il corpo è macilento, mal nodrito, estenuato, ha difetto de sangue, copia di malinconici umori, li quali, se non saranno instrumenti de l' anima disciplinata o pure d'un spirito chiaro e lucido, menano ad insania e stoltizia... . Tutti gli frutti di amore che possiamo raccorre in questo stato, non son sí dolci che non siano piú gionti a certa afflizione: quella almeno che procede da l' apprension di non piena fruizione "[2]. Il " fine ultimo... di questa venazione è de venire allo acquisto di quella fugace e selvaggia preda per cui il predator dovegna preda, il cacciator doventi caccia; perché... nella venazione divina e universale viene talmente ad apprendere, che resta necessariamente ancora compreso, assorbito,

[1] *Eroici furori*, pagg. 333 e 334.

[2] *Ibid.*, pagg. 389 e 395.

unito "[1]. Dovendo dunque la contemplativa primeggiare sulla vita attiva, restando "il senso di cose basse attenuato e annullato dove le potenze superiori sono gagliardamente intente ad oggetto piú magnifico ed eroico "[2], mirandosi in somma all'annichilazione dell'essere, all'assorbimento del finito nel finito, gli *Eroici furori* insegnano un'etica il cui indirizzo è ascetico e ben diverso da quello dello *Spaccio*, inculcandosi in questo non la distruzione ma la temperanza degli affetti, "quell'idea del giusto mezzo che informa tutta la moralità greca e in cui s'impernia il sistema di Aristotile "[3].

Con gli *Eroici furori* il Bruno nel 1585 finí di pubblicare i suoi dialoghi che, sebbene non letti, sono, come bene fu osservato, tra' "non molti, ma grandi libri filosofici" che vanta la nostra letteratura classica[4]. Egli li aveva dedicati a persone degnissime: i metafisici al Castelnuovo; de' morali, se la *Cabala* con l'*Asino cillenico* a un falso vescovo e abate[5], i due piú importanti a chi racchiudeva in sé le migliori e piú belle virtú d'allora[6], al cavaliere che, anche non nominandolo mai, fu un costante suo protettore e per giunta era il giudice piú competente di questi suoi scritti. Il Sidney, in fatti, aveva compiuto i propri studi in Italia, non prestando ascolto neppure a colui che aveva per suo

---

1 *Eroici furori*, pag. 443.

2 *Ibid.*, pag. 417.

3 TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 401. L'indirizzo di quest'etica è, come si vede, contrario a una delle congetture del Kuhlenbeck, accennata nella n. 2 della pag. 378.

4 CROCE, *La polemica filosofica di G. Bruno*, nella *Critica*, vol. V, pag. 78.

5 Cap. II, pag. 61.

6 J. J. JUSSERAND, *Histoire littéraire du peuple anglais*, Paris, Firmin-Didot et C^nie^, 1904, tom. II, pagg. 345 e 346.

" Socrate ", per suo " Mentore ", per sua " provvidenza " [1], quando il Languet non gli celava in qual cattiva opinione avesse quegl' Inglesi che affettavano di parlare nel dolce eloquio di Dante, e lo ammoniva a non prolungare il soggiorno nella penisola, le cui città, segnatamente le liguri e le toscane, erano scuola di doppiezze, di perfidia e di ogni specie di vizi anziché di vera e buona sapienza [2]. Ritornato il 1575 in patria, si vide applaudito nella *Regina di maggio*, rappresentata a Wanstead alla presenza di Elisabetta; e cinque anni appresso, donava a una sua sorella, la contessa Maria di Pembroke, un romanzo che aveva composto in Wilton, l'*Arcadia*, dove, al dire del Drake, si propose in parte di fondere insieme due modelli di tempi assai diversi, la *Storia etiopica* del vescovo tessalo Eliodoro e i canti pastorali del Sannazaro [3]. Tuttoché l'*Arcadia* inglese, come l'italiana, fosse piaciuta e lodata generalmente,

[1] BARTHOLMESS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 113.

[2] LANGUET, *Epistolae politicae et historicae*, 9 aprile, 18 giugno e 18 luglio del 1574, pagg. 90 e 91, 139 e 140, 159.

[3] TORRACA, *Gl'imitatori stranieri di I. Sannazaro*, Roma, E. Loescher, 1882, pag. 172, n. 1. Ritornato poi di proposito sull'argomento nelle *Lezioni di letteratura comparata* dell'anno accademico 1915-1916 (pagg. 339, 340, 342, 344-346), il professore napolitano riduce di molto l'efficacia del Sannazaro sul Sidney: " Il contenuto pastorale del romanzo inglese è ben poco, ed entra indirettamente nella cornice del racconto, per renderci ben conto del quale non basta né l'*Arcadia* del Sannazaro, né la *Diana* del Montemayor, ma bisogna ricorrere, per l'elemento nuovo che esso rappresenta, agli antichi romanzi bizantini ", e ricordare, sopra a tutti, il più antico, quello di Eliodoro, vescovo di Tricca, *Storia etiopica* o *Teagene e Cariclea*, che si pubblicò nel testo originale il 1535 e si tradusse tra il 1545 e il 1560. Il Sidney conobbe il libro di Eliodoro: lo cita nell'*Apologia*; altrove loda la delicata pittura dell'amore de' due protagonisti; " però la prova migliore della conoscenza ch'ebbe del romanzo greco, è appunto la sua *Arcadia* ".

ristampata non poche volte e tradotta in parecchie lingue, il nipote del Leicester venne in grandissima fama per altre opere che, insieme con tutto ciò che scrisse, si pubblicarono dopo la sua morte: quel capolavoro ch' è la *Difesa della poesia*, un vivace, sennato e imparziale esame dei vari generi letterari e de' cultori di essi, antichi e moderni, paesani e stranieri [1]; e i maravigliosi centotto sonetti e undici poemetti in cui celebrò una leggiadra figliuola del Conte d' Essex, Penelope Devereux, mettendo da parte le eleganti invenzioni altrui, interrogando solo il suo nobilissimo cuore e la sua mente nutrita di profondi studi filosofici [2]. Non altrimenti che Socrate nel *Convito*, notò il Taine, egli " dalla bellezza terrena volse gli occhi a quella immortale, alla luce celeste che passa attraverso le nubi e tuttavia splende e ci dona la vista; e volle pigliarla a guida nel breve effimero corso della vita umana " [3]. Consacrandogli gli *Eroici furori*, il Nolano non intende certo di confondere il Sidney nella turba de' poeti petrarcheschi o erotici, né considera la passione che questi ebbe per la Stella, come uno degli " ostinati amori volgari, animali, bestiali ", una " pertinace pazzia ", una delle solite snaturate malinconie,

---

1 Secondo J. E. SPINGARN (*La critica letteraria nel Rinascimento*, traduzione di Antonio Fusco, Bari, Laterza, 1905, pag. 266), " è un vero compendio della critica italiana del tempo della Rinascenza; ed è a tal punto impregnata di questo spirito che nessuna altra opera italiana, francese o inglese si può dire offra un concetto così completo e così nobile del temperamento e de' principii della critica della Rinascenza ".

2 LUIGI DE MARCHI, *Sulla lirica inglese nel sec. XVI*, in *Nuova antologia*, 1° luglio 1895, pag. 148; FARINELLI, *Rassegna bibliografica* cit., pagg. 388, 390 e 392; JUSSERAND, *Op. cit.*, tom. II, pagg. 347 e 348.

3 *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, Hachette, 1877, tom. I, liv. II, chap. I, pagg. 298 e 299.

se egli avverte le dame della ospitale isola che il suo "rigor" non "può, né vuole, morder" la loro "sovrana beltà", non facendo "mira a specie soprumana", a donne in cui non regna "l'influsso commun" e che sono "in terra quel ch'in ciel le stelle"[1]. E non c'è da stupirsene, riflettendo che la Devereux, non per altra ragione che per essere stata l'ispiratrice della musa del Sidney, continuò a essere agli occhi degl'Inglesi una creatura sacra, quasi divina, nonostante che ella avesse abbandonato il marito lord Rich e i sette suoi figli per convivere col Mountjoy[2]; e riflettendo che, finito il Sidney anzi tempo, sembrò, scrisse lo Shakespeare al Florio, "immerso nel triste inverno" il paese

> dove nulla fiorisce fuor che i suoi allori,
> dove non più ascoltiamo i bei versi della sua lira,
> dove i piccoli uccelli han cessato di cantare,
> dove il nostro grande poeta dorme l'eterno sonno[3].

---

[1] *Eroici furori*, pagg. 293, 292 e 306.

[2] JUSSERAND, *Op. cit.*, tom. II, pag. 349. Tra' molti esempi, per noi è assai notabile quello del Florio, che, anche lui, non vide (pag. 349, n. 1) nell'infedele "ladie" se non l'amica del Sidney. Qui poi non è nemmeno superfluo ricordare la supposizione del BOULTING (*Op. cit.*, pag. 96), il quale dice che, dopo l'abbandono della Stella, il Nolano volle mettere innanzi agli occhi del Sidney più alte forme di adorazione, sostituendo l'entusiasmo per l'imperitura bellezza della sapienza alla passione degl'incanti mortali e del corpo e dell'animo.

[3] GUBELLO MEMMOLI, *L'ispiratore italiano di Shakespeare*, in num. cit. del *Giornale d'Italia*. Ma l'elogio più bello del giovine cavaliere resta sempre il ricordo che di lui fece il filosofo italiano: "Of all these tributes to his love of learning the most interesting in my opinion is that of G. Bruno": afferma J. A. SYMONDS, che non cita i luoghi che lasciò "this Titan of impassioned speculation", sol perché impedito dall'indole del suo libro (*Sir Philip Sidney*, London, Macmillan and Co., 1886, chap. VII, pag. 170).

Nel novembre del 1585 il Sidney partí per le Fiandre [1], un mese dopo ch' erano state " voltate le spalle a la sua bella, fortunata e cortesissima patria " dal Nolano [2], che, " tornando [il Castelnuovo] in Francia alla Corte, l' accompagnò a Paris " [3]. Fu tutt' altro che un buon viaggio: il 3 novembre, da Parigi, il Mauvissière a un suo amico e collega scozzese, Archibald Douglas, narrò che nel cammino egli " rimase in camicia, essendo stato derubato di quanto portava dall' Inghilterra, de' graziosi doni avuti da Elisabetta e dell' argenteria; che nulla si lasciò a lui, alla moglie e a' figli, sicché essi somigliavano a quegli esuli irlandesi che co' bambini per mano chiedono l' elemosina " [4]. Come il profugo italiano sia uscito dalla brutta avventura non sa l' Intyre [5], perché ignora il prezioso Diario parigino del 1585-1586. Discorrendo col Cotin il 27 dicembre del 1585, non è difficile che il Bruno alludesse a ciò ch'era capitato a lui come a' suoi ospiti, quando riferí di " esser stato spogliato da un servo di tutto ciò che aveva " [6]. Giunse, dunque, a Parigi senza quella poca roba che possedeva [7], ma con una parte d' un prezioso manoscritto, i primi tre libri del *De immenso* [8].

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 114.

2 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 47; *Spaccio*, pag. 3.

3 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r.

4 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 47. Qualche cosa di simile accadde a un ambasciatore inglese nel settembre del 1577, secondo il LANGUET: *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 320.

5 *Op. cit.*, pag. 47.

6 *Docc. parigini*, doc. VI, pag. 298.

7 Il Florio, importa qui ripetere (pag. 355, n. 1), ricorda che il Bruno vestiva " sempre a un modo ". Anche il Tasso " delle vesti non volle giammai aver piú di quell' una sola che continuamente adoperava ": G. B. MANSO, *Vita di T. Tasso*, Venezia, E. Deuchino, 1621, pag. 256.

8 Lo dimostra il Fiorentino: BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera al De Sanctis, pagg. XXVIII-XXXII.

Grande era, in quel torno di tempo, il turbamento del Castelnuovo, perché "aveva prestato del danaro alla Regina di Scozia i cui ministri e tesoriere, stando senza un soldo, non parlavano punto di restituzione"[1]. Né poteva contare sulla Corte, della quale era caduto in disgrazia dal 1584, essendo stato richiamato in patria e a mala pena avendo ottenuto un anno di proroga per le condizioni della propria famiglia[2]. Ad accrescere il malumore contro di lui sopravvenne l'accusa, ch'egli "avesse sparlato a Londra dello Chateauneuf, suo successore, e avesse poi scritto alla Tudor per disdire le insinuazioni da lui fatte"[3]. E quasi ciò non bastasse, il disgraziato gentiluomo perdeva allo scorcio del 1586, come partecipò al Douglas, la diletta consorte per un cattivo parto[4].

Giordano, quindi, dové lasciare l'ospitale casa del Mauvissière, in giorni che non erano certo belli. La Lega veniva sempre piú pigliando piede a Bordeaux, ad Agen e nelle principali città del Poitou, della Bretagna, della Piccardia, della Borgogna e di altre province; strapoteva a Parigi; imbaldanziva nella Corte; premurava gli aiuti promessi da Gregorio XIII e da Filippo II, da Ottavio Farnese e da Carlo Emanuele I, fin dal 1584. Enrico III si era in sulle prime illuso di resistere, cercando di attirare a sé alcuni de' capi, bandendo severi editti contro l'uso delle armi e le assemblee segrete, diffondendo opuscoli e libelli per mettere in mala vista i faziosi; fatica sprecata. Premuto, in fatti, dall'energia e potenza militare de' Guisa e de' Lorena, dall'unione delle città, dall'impazienza dei

---

1 INTYRE, *Op. cit.*, pag. 47.

2 *Ibidem.*

3 *Ibidem.*

4 *Ibidem.*

Cattolici, egli s'avvide di non reggere piú tra le due parti contendenti, di non riuscire a conciliarle. Cattolico di professione e di sentimenti, infervorandosi ogni giorno piú in " digiuni, peregrinaggi, discipline, processioni e simili opere insieme con i padri cappuccini ed altri signori "[1], si risolvé, non senza suo gran dolore, al patto di Nemours[2]. " Ieri, al Parlamento ", annunziò il 20 luglio del 1585 l'agente del Duca di Parma, " Sua Maestà ha revocato gli Editti fatti per l'adietro in materia di religione; e ne ha fatto un nuovo, ordinando che da qui inanzi non si faccia piú esercizio nel regno se non della religione catolica e romana, e che li ministri ughenoti abbiano a sgombrare fra un mese dopo la publicazione che sarà fatta in ogni luogo, e che a tutti generalmente non si volendo ridur catolici, sia concesso tempo sei mesi per ritrarsi altrove "[3].

Detestava il Bruno, apparirà chiaramente tra breve, le guerre religiose, non le religioni. Intorno a queste ultime, in fatti, aveva manifestato senza ambagi il suo pensiero nel principio d'uno de' dialoghi dimostrativi: " Platone e Aristotele, con ponere la necessità e immutabilità in Dio, non

[1] Il provinciale de' Cappuccini ne informava il Santaseverina, che mostrò la lettera a Sisto V. Questi " la vidde volentieri, si rallegrò; ma disse che S. M. faria molto meglio... invigilare all'esterminio dell'eresie, e purgare quel fortissimo regno delle zizanie che v'erano... ": SANTORO, *Autobiografia*, pag. 68.

[2] Parlando col cardinale Borbone de' suoi editti, lo assicurava d'aver fatto contro la sua coscienza quello con cui nel 1577 tollerava la novella religione, ma con piacere, " car il avoit pourchassé le repos général de toute la France "; laddove, sebbene avesse ascoltato la voce della sua coscienza nel 1585, " il ne prenoit aucun plaisir, ... prévoyant qu'il apporteroit la ruine de son Estat ": CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. IV, pagg. 245 e 246.

[3] *Carte farnesiane* dell'Archivio di Napoli, fasc. 186, fascic. dell'anno 1585.

poneno meno la libertà morale e facultà della nostra elezione; perché sanno bene e possono capire, come siano compossibili quella necessità e questa libertà. Però alcuni di veri padri e pastori di popoli toglieno forse questo dire e altro simile, per non donare comodità a' scelerati e seduttori, nemici della civilità e profitto generale, di tirar le noiose conclusioni, abusando della simplicità e ignoranza di quei, che difficilmente possono capire il vero, e prontissimamente sono inclinati al male. E facilmente condonaranno a noi di usar le vere proposizioni, dalle quali non vogliamo inferir altro che la verità della natura e dell' eccellenza de l' autor di quella; e le quali non son proposte da noi al volgo, ma a' sapienti soli che possono aver accesso all' intelligenza di nostri discorsi. Da questo principio depende, che gli non men dotti che religiosi teologi giamai han pregiudicato alla libertà de' filosofi; e gli veri, civili e bene accostumati filosofi sempre hanno faurito le religioni; perché gli uni e gli altri sanno, che la fede si richiede per l' institutione de' rozzi popoli che denno esser governati, e la demonstrazione per gli contemplativi che sanno governar sé e altri "[1]. Ci tornò su in piú luoghi dello *Spaccio*: in fatti, non dubita che "il mondo facilmente si accorgerà che questo non si può digerire, cossí come facilmente si può avedere di non posser sussistere senza legge e religione"; determina quindi che in terra "l' altare, il fano, l' oratorio è necessariissimo, e questo sarrebe vano senza l' administrante, però" Chirone in cielo "rimagna, persevere eterno, se non dispone altrimente il fato"; ma già nell' Epistola esplicatoria, ponendo sopra "l' altare la Religione, Pietade e Fede", vuole vadano "in precipizio" da un canto la crudeltà e la superstizione, e dall' altro "l' iniqua impietade

[1] *De l' infinito*, pagg. 294 e 295.

e insano ateismo "[1]. Avendo queste idee, non è strano che il Bruno, all'entrare in una città ch'era intenta all'impresa di salvare la vecchia fede, abbia ripreso il disegno già sortogli in mente a Tolosa[2], anche perché aveva avuto occasione di osservare e sperimentare come i partigiani della Riforma in Isvizzera, in Francia e in Inghilterra non fossero per nulla migliori e piú tolleranti de' Cattolici[3].

Si era di nuovo incontrato col Mendoza; il quale, partito da Londra, era prima passato nelle Province Unite per abboccarsi col Duca di Parma; poi, durante il febbraio del 1584, a Parigi, dove, dallo scorcio dell' ottobre, restò come residente ordinario di Spagna[4]. E dal Mendoza fu raccomandato alla Nunziatura che, dovendosi " mantenere con ogni sforzo quel poco di corrispondenza e di rispetto che tuttavia restava tra le due colonne " della fede, il Cattolico e il Cristianissimo, e procurar di liberare " l'afflitto regno dalle insidie e dall' oppressione " degli eretici, era stata affidata a monsignor Girolamo Ragazzoni[5]. Il quale per aver mostrato eloquenza e dottrina nel Concilio di Trento[6],

---

[1] Pagg. 83, 209 e 20.

[2] Cap. VIII, pag. 302.

[3] *Docc. parigini*, doc. II, pag. 296.

[4] L'agente de' Farnese a Parigi, il 18 febbraio: " Si è saputo ch'egli era andato a truovare il S.r Principe di Parma "; il 3 marzo: " È anco giunto qua il S.r don Bernardin di Mendozza, e si crede stia aspettando ordine di ritornarsene in Ispagna "; il 24 novembre, in fine: " Rimane qui ambasciatore il signor don Bernardin di Mendozza, dovendo il S.or Giov. Batt.a Tassi andare in Fiandra ": *Carte farnesiane* dell' Archivio di Napoli, fasc. 186, fascic. a. 1584. *Docc. veneti*, doc. XII, c. 21 v; doc. XVII, c. 38 v.

[5] *Docc. veneti*, docc. cit., cc. cit.; MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII*, tom. II, lib. XII, cap. XVI, pagg. 336 e 337.

[6] FRA PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, Prato, Giachetti, 1870-71, vol. II, lib. VIII, cap. LXXVII, pag. 400.

un coraggio singolare nell'assedio di Famagosta [1], sagacia, fermezza e diligenza ne' moltiplici uffici retti nelle Chiese di Cipro e Creta, di Urbino, Ravenna e Milano, da Gregorio XIII il 19 luglio del 1577 era stato creato vescovo di Bergamo e nell'estate del 1583 inviato alla Corte di Francia [2]. Assai il Pontefice si riprometteva da lui che " era della scuola del cardinal Carlo Borromeo, e oltre a ciò di patria veneziano " [3]; ed effettivamente il Nunzio si guadagnò dal principio la benevolenza del Sovrano, la quale gli valse l'ornamento di due gigli al suo stemma e la nomina, per il fratello Iacopo, di cavaliere a spron d'oro [4].

Il Ragazzoni, che cessò di vivere di appena cinquantacinque anni nel 7 marzo del 1592, fu dunque " grato e accetto " al Valois, assai piú certo che non sia stato a Felice Peretti, perché questi lo richiamò alcuni mesi dopo della sua assunzione al papato e lo sostituí con l'Arcivescovo di Nazareth [5]. Sicché, anche volendolo, egli non avrebbe potuto aiutare il Bruno. Il quale, in fatti, rammentò di aver " pregato e ricercato instantemente monsignor Nonzio, che... scrivesse a Roma a Sua Beatitudine del caso " suo, e gl'impetrasse " grazia che fosse ricevuto nel gremio della Chiesa catolica, e che non fosse astretto a ritornar nella Religion " [6]. Pur troppo, egli aggiunse, " vivendo allora Sisto V, il Nonzio diffidava di ottener questa grazia e non volse scriver, offerendo... però che, volendo... tornar nella Religione, averia scritto ed aiutatomi; e poi

1 FERDINANDI UGHELLI *Italia sacra sive De episcopis Italiae*, Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, 1719, tom. IV, col. 505.

2 MAFFEI, *Op. cit.*, luog. cit.; UGHELLI, *Op. cit.*, luog. cit..

3 MAFFEI, *Op. cit.*, luog. cit..

4 UGHELLI, *Op. cit.*, tom. IV, coll. 506.

5 *Ibidem*; MAFFEI, *Op. cit.*, luog. cit..

6 *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 38v.

m'indricciò ad un padre iesuito, ... il padre Alons spagnol.... E con esso trattai...; e lui me ressolse che era necessario ch' io procurasse l' assoluzione dalle censure dal Papa, e che non si poteva far di meno ch' io non tornasse nella Religione "[1]. Chi precisamente fosse il padre consultato dall' ex frate predicatore, è difficile dire; perché l' Avila, l' Agazzari, il Deza, il Montoya, il Rodriguez, il Roman e altri chiari Gesuiti spagnoli che fiorirono in quel frattempo, si chiamarono Alfonso[2].

Non potendo mandare a effetto il suo divisamento, in ispecie perché non voleva saperne di rientrare nella famiglia domenicana[3], il Bruno continuò a praticare i " signori che... conosceva ", e a vivere, come del resto visse " la maggior parte del tempo " del secondo soggiorno parigino, a proprie " spese ", dedicandosi tutto agli studi[4]. Soleva pertanto frequentare la badia di Saint-Victor, edificata da Luigi VI nel 1113 e ampliata e abbellita da Francesco I[5]; dacché essa era fornita d' una biblioteca che veniva nominata per una delle piú antiche e per la piú importante della Francia nel secolo decimosesto, contenendo " molte rare edizioni e pregevoli manoscritti "[6], di cui aveva re-

---

1 *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 38 v.

2 AUGUSTIN ET ALOYS DE BACKER, AUGUSTE CARAYON, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, edit. par C. Sommervogel, Bruxelles et Paris, O. Schepens et A. Picard, 1890-1900, tom. I, coll. 698 et 64; tom. III, col. 34; tom. V, col. 1262; tom. VI, col. 1946; tom. IX, col. 815.

3 Non c' è da dubitarne, tuttoché egli una volta accenni di voler vivere " cristianamente e da religioso ": *Docc. veneti*, doc. XII, c. 21 v.

4 *Ibid.*, doc. IX, c. 11 r.

5 ALFRED FRANKLIN, *Les anciennes bibliothèques de Paris*, Paris, Imprimerie impériale, 1867, tom. I, pag. 137.

6 *Ibid.*, pag. 150.

datto un umoristico catalogo il Rabelais nel secondo libro del *Pantagruel* [1]. La dirigeva allora il monaco Guglielmo Cotin, cantore della badia, il quale, essendo uomo, a giudizio dell' annalista Giovanni da Tolosa, di " non comune memoria, erudizione e modestia ", era assai ricercato dai dotti che andavano a studiare [2]. Il Bruno che, dal principio di dicembre del 1585 alla fine di marzo dell' anno appresso, si trattenne con lui piú volte, non tanto " biasimò la severità " di Sisto V [3], quanto discorse de' casi della propria vita, e principalmente de' lavori che meditava o attendeva a pubblicare: l'*Arbor philosophorum*, ch'è andato disperso [4]; " la filosofia completa di Aristotile, ridotta in poche figure da insegnare in sei mesi ", un sugoso riassunto intitolato *Figuratio aristotelici auditus* [5]; un libro dove la memoria artificiale venisse trattata e applicata piú largamente che

1 Chap. 7. Vedi PAUL LACROIX, *Catalogue de la Bibliothèque de l'abbaye de Saint-Victor au seizième siècle redigé par F. Rabelais et commenté par le bibliophile Jacob*, Paris, Techener, 1862.

2 *Docc. parigini*, pag. 290.

3 *Ibid.*, doc. IV, pag. 297. In questo documento poi, come nello *Spaccio* (pag. 204), non è dimenticata la sanguinosa repressione del malandrinaggio ne' dominii della Chiesa.

4 *Docc. parigini*, doc. I, pag. 294; doc. VI, pag. 298. Nel medesimo luogo (n. alla pag. 294) l' AUVRAY osserva che l' *Arbor philosophorum* " non appare negli elenchi delle opere pubblicate o inedite, conservate o perdute "; e al piú crede che " si tratti d' un disegno primitivo della *Summa terminorum metaphysicorum*, venuta fuori alcuni anni dopo la morte dell' autore ". Se non che, il TOCCO (*Di un nuovo documento su G. Bruno*, pagg. 5 e 12) a ragione oppone che nell' *Explicatio Triginta sigillorum* (pagg. 124 e 125) si legge: " Arbor ad inventionem facit atque iudicium, ut manifestum est in iis quae in libro *Arboris scientiae* perhibentur "; e pensa che il libro in quistione concerna l' Arte lulliana.

5 *Docc. parigini*, doc. VI, pag. 298; TOCCO, *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 12.

non nell' *Arte* del medesimo Lullo [1]; in ultimo, la divulgazione latina delle fatiche del Mordente [2].

Il salernitano Fabrizio Mordente, fratello di quel Gaspare che dal 1560 al 1570 fu, già si sa, commilitone di Giovanni Bruno nelle compagnie di gente d'arme [3], appena ventenne, con quanto ricavò dalla vendita de' propri beni, intraprese una serie di viaggi: visitate le isole del Mediterraneo, parecchi paesi dell' Africa e dell' Asia, passò nel Portogallo, nelle Fiandre, nella Germania, nell' Ungheria e altrove, prima di ritornare a Napoli [4]. Sebbene non fosse lontano da' sessant' anni [5], mal sopportando di stare a lungo in un sol luogo, abbandonò di nuovo l' Italia e si recò a Parigi, a Bruxelles, ad Anversa, per mostrare i nuovi suoi "problemi matematici" intorno alla quadratura della "nobilissima e capacissima figura circolare", alle "ammirabili, anzi incredibili qualità" della scienza de' residui, della riga e del compasso [6]. Il 16 di dicembre del 1589 da Filippo II ebbe la licenza di stamparli; e fornito di "ampii mezi" da Alessandro, Ranuccio ed Eduardo Farnese, li raccolse nel 1591 in un "picciolo volume", un vero gioiello di arte tipografica, adorno com'è di ricchissimi fregi e incisioni [7].

Se non che, ciò che maggiormente attrae la nostra at-

---

1 *Docc. parigini*, doc. VI, pag. 298; TOCCO, *Artic. cit.*, pag. 12.

2 *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298; TOCCO, *Artic. cit.*, pag. 13.

3 Cap. II, pag. 37.

4 Vedi un mio articolo, *G. Bruno e F. Mordente*, nel numero unico *Pro Medica*, Salerno, Fratelli Iovane, 1902.

5 *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298.

6 FABRIZIO E GASPARE MORDENTE, *La quadratura del cerchio, la scienza de' residui, il compasso e riga*, in Anversa, Philippus Galle, 1591, pagg. 3, 19, 21 e 22.

7 *Ibid.*, pagg. 18, 5, 3, 19, 21 e 22. La Biblioteca nazionale di Napoli possiede l' esemplare del cardinale Eduardo Farnese.

tenzione, è l'eccessiva stima che il Mordente ha di essi problemi, alla cui risoluzione pretende di essere giunto " per grazia spezialissima donata dal sommo ed unitrino Creatore "[1]; e dove promette a' Farnese di far " vedere tutto quel di piú raro e piú stupendo, che nell' infrascritti soggetti dal principio del mondo in sino a questa ora presente, con lunghissimi studii, e sottilissime speculazioni, hanno tutti gli intendenti con somma diligenza continuamente cercato di sapere "[2]. Alla quale opinione, se non lo indusse, certo lo confortò il Bruno, che al piú tardi, nel gennaio del 1586, aveva incontrato a Parigi con gran piacere il Salernitano[3], sentendosi l'uno all' altro legato da reciproca ammirazione, amicizia e affinità di patria[4]. In fatti, " perché ne' secoli avvenire i cultori della geometria potessero levare alle stelle il dio di questa scienza[5], e magnificare il cielo e la vastità dell' orizzonte di Salerno non meno del curioso Egitto, della magniloquente Grecia, della sottile Arabia, dell' operosa Persia e de' restanti paesi dediti un tempo a quegli studi "[6], Giordano si propose, ignorando il suo compaesano

[1] MORDENTE, *La quadratura del cerchio*, pag. 3.

[2] *Ibid.*, pag. 6.

[3] *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298.

[4] Ne' dialoghi sul Mordente (*Opp. latine conscripta*, vol. I, pars IV, pagg. 228 e 229), il BRUNO: " Ego igitur tum ratione patriae affinitatis, tum pro mutua quae nobiscum intercedit benevolentia, tum maxime pro adinventionis momento, dignitate, maiestate fortunatum me existimavi quod virum istum mihi nosse contigit ".

[5] *Docc. parigini*, doc. VII, pag 298

[6] Nel *De Mordentii circino*, pag. 255: " Ut ... tibi optimo iure cedere debeant geometrae; te unum in caelum universa geometrarum posteritas efferat, velutique artis huius Deum sensibilibus hominum oculis expositum suspiciant, admirentur, colant; Lares tuos, caelum salernitanum et diam illius horizontis maiestatem longe magis quam curiosam Aegyptum, grandiloquam Graeciam, operosam Persiam, subtilem Arabiam, caeterasque studio famosas

il latino [1], " di rompere il silenzio che circondava il nome del padre delle invenzioni meccaniche, di chi rinvigoriva le scienze cadenti, richiamava in vita le morte, integrava le monche, felicemente riusciva nelle non mai tentate " [2]. I *Dialogi duo de Mordentis prope divina adinventione ad perfectam cosmimetriae praxim*, come la *Figuratio aristotelici auditus*, dedicata a Piero del Bene [3], uscirono il 1586 dalla

---

regiones caelo exaequent, siquidem Fabricium illum, quem tot secula totque olim provinciae parturiebant, ea tandem patria nobis peperisse potuit ".

1 *Docc. parigini*, doc. VII, pag. 298.

2 Nell' altro dialogo *In Mordentium et de circino Mordentii*, pagg. 227 e 228: " Ipsum vel in uno saltem antiquo mensurandi studio licet contemplari, ubi tandem F. Mordens, inventionum mechanicarum parens, non modo huiusce generis artes collapsas instaurat, emortuas revocat, mutilas perficit, sed et quasdam pro impossibilitatis specie nunquam intentatas exsuscitat... . Ego interea profundi huius acustici silentium rumpam, interlocutorem faciam, et ita graphice docentem quoad fieri potest introducam, ut et technice vidi operantem ".

3 Figlio di Aloise del Bene, d' Elbene o Delbene, e di Lucrezia Cavalcanti, da Carlo IX nel 1568 Piero era nominato elemosiniere ordinario di Corte, poi abate di Eu e Belleville; godé tutta la fiducia di Enrico III, perché fu con lui alle barricate, gli trattò una tregua col Navarra e persuase il Duca di Nevers a lasciare la Lega e unirsi col partito regio; ebbe assai credito presso Enrico il Grande, che lo volle nel Consiglio di Stato e privato; e morí il 1590 nell' assedio di Parigi (Ms. français 29791, in Biblioteca nazionale di Parigi, Dossier Delbene, c. 28). Al pari di Alfonso e di Bartolomeo del Bene, egli dettò versi latini, tra cui alcuni distici e un carme elegiaco *Ad Galliam*, e versi francesi, come il sonetto in lode di Flaminio Birago: Quel monde? quelles moeurs? quel siècle de Zoiles (HUGUES VAGANAY, *Le sonnet en Italie et en France au XVI^e^ siècle*, Lyon, 1903, fasc. II, a. 1585, n. 24; e i Mss. che appartengono alla Biblioteca della Facoltà teologica di Lione, con la segnatura 1569, 6: F. B IV v.; F. C II v.; ecc); e diede a Iacopo Corbinelli, e questi, con la dedica a Caterina de' Medici, stampò a Parigi nel 1576, co' tipi di F. Morello: F. GUICCIARDINI, *Più consigli ed avvertimenti in materia di re publica e privata* (VINCENZO CRESCINI, *Rassegna bibliografica*, in

tipografia che all' insegna della Rosa rossa possedeva nella via di S. Giovanni in Laterano Pietro Chevillot, libraio regio che qualche anno dopo si trasferí a Troyes [1].

Per alcuni mesi il Nolano si era tirato in disparte, senza dare ombra a chicchessia; ma finí col non sapersi rassegnare a vivere fuori dell' insegnamento e delle dispute, a nascondere il pensiero manifestato con tanto calore e coraggio a Londra ne' dialoghi metafisici. Se non lesse, come aveva promesso al Cotin il 2 febbraio del 1586, il riassunto, che era sotto stampa, di tutta la fisica dello Stagirita [2], il 28 e il 29 maggio, " che furono il mercoledí e il giovedí della Pentecoste ", nel Collegio di Cambrai egli pronunziò un discorso per invitare i lettori regi [3], ch' erano accorsi a udirlo, a scuotere la cieca fiducia in quel filosofo che all' Università di Parigi non aveva tanto giovato quanto questa a lui [4]; lasciò poi che un nobile suo discepolo, Giovanni Hennequin [5], recitasse un' orazione in favore di lui e contro " parecchi errori di Aristotile " [6], rilevati in due stampe bruniane, le quali, nonostante contengano la medesima ma-

---

*Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXVIII, fascic. 3, a. XXXIV, fascic. 204, pagg. 432 e 433). Di origine italiana, l'Abate di Belleville teneva corrispondenza co' piú illustri esuli di Firenze e di altre città della penisola, come mostra ÉMILE PICOT, in *Les Français italianisants*, Paris, Honoré Champion, 1907, tom. II, pag. 101.

[1] RENOUARD, *Op. cit.*, pagg. 53 e 271.

[2] *Docc. parigini*, doc. VI, pag. 298.

[3] *Ibid.*, doc. X, pag. 299. Nella qual pagina l'AUVRAY ricorda in nota che nel Collegio di Cambrai, detto anche de' " Tre vescovi ", insegnavano i lettori regi o i professori del Collegio reale.

[4] *Acrotismus camoeracensis*, pag. 57: " Ubi si mihi suadere possem vel vobis peripateticam disciplinam magis quam veram in perpetuo probari, vel plus universitatem istam Aristoteli, quam isti Aristotelem universitati debere... ".

[5] *Docc. parigini*, n. alle pagg. 300 e 301.

[6] *Ibid.*, doc. X, pagg. 299 e 300.

teria, hanno titolo diverso: *Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus peripateticos, per Ioh. Hennequinum, nobilem parisiensem, Lutetiae propositi sub clipeo et moderamine Iordani Bruni Nolani, infra octavam Pentecostes an. 1586*, impressum Parisiis, ad authoris instant., 1586[1]; *Camoeracensis acrotismus, seu rationes articulorum physicorum adversus peripateticos Parisiis propositorum*, apud Zachariam Cratonem, Vitebergae, an. 1588. Il silenzio sdegnoso de' lettori colpiti nelle loro idee predilette e l'irriverenza d'un giovine e borioso avvocato guascone, che poi fu del seguito dell'oratore e istoriografo regio Du Perron, Rodolfo Callier, indignarono l'esule italiano che non ebbe " la pazienza di non voltar le spalle e non andarsene "; né, per quanto fosse stato pregato o minacciato, acconsentí a rimanere o ritornare " per spiegare o ritirare le accuse mosse "[2]. Anzi, considerando che non si serbava piú " illibata la libertà filosofica ", ma, ne' " tumulti " che infierivano, l'insegnamento contro Aristotile si teneva, come nel 1572, per avverso alla religione cristiana e, a voler usare le parole del Montaigne, " serviva di pretesto a vendette personali ", egli abbandonò senza indugio e per sempre la Francia[3].

[1] Nelle *Opere latine* bruniane, il Tocco e il Vitelli (vol. II, parte II, pagg. 221-224 descrivono l'unico esemplare conosciuto di questo libro.

[2] *Cena*, pag. 93; *Docc. parigini*, doc. X, pagg. 299-301. Vedi qui le note, specie quella in cui si dà, intorno al Callier, il ragguaglio tolto dalla Croix Du Maine (n. alle pagg. 292 e 293): perché risulta che il nipote o cognato di Nicola Rapin era " un avvocato del Parlamento di Parigi, assai dotto e versato nella poesia greca, latina e francese; che scrisse de' versi sulla pulce di madama Des Roches, e tradusse alcuni bei trattati di Giuliano Davide du Perron. Stava nel 1584 a Parigi ".

[3] *Lampas combinatoria*, Praefatio, pag. 232; *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r; MONTAIGNE, *Essais*, tom. II, liv. II, chap. XIX, pag. 40.

## CAP. X.

### Soggiorno in Germania.

" L'ultima menzione del Bruno nel Diario francese ", scrive l'Auvray, " ha la data del 28 e 29 maggio; ed è la piú importante di tutte, perché si riferisce precisamente al dibattito filosofico che sembra sia stato l'avvenimento principale del secondo soggiorno parigino, e che fuor di dubbio, piú delle turbolenze che travagliavano il Regno, indusse Giordano ad andarsene. Della curiosissima seduta del Collegio di Cambrai era soltanto noto il nome di chi doveva criticare Aristotile [1]: cosí s'ignorava che il Bruno e il suo discepolo avevano trovato un temibile e impreveduto avversario; che il duello oratorio era tornato a piena confusione del novatore; che questi aveva dovuto rinunziare alla lotta e a stento era uscito di mano degli scolari che si sforzavano di ritenerlo e obbligarlo a replicare; che, in breve, egli aveva fatto una figura abbastanza meschina in faccia del suo vittorioso contradittore " [2]. L'Auvray

---

1 Non si era neppure sicuri del luogo della disputa; ma, osserva l'AUVRAY (*Docc. parigini*, n. alla pag. 299), " c'est à tort que Berti met en doute que la fameuse dispute philosophique ait eu lieu dans le Collège de Cambrai; son erreur vient de ce qu'il considère les termes Université et Sorbonne comme synonymes "; e il TOCCO (*Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 14): " La nota del Cotin risolve in modo definitivo la questione dibattuta tra il Berti e il Fiorentino, dandola vinta a quest'ultimo ".

2 *Docc. parigini*, pagg. 292 e 293.

suppone che il bibliotecario vittorino sia stato informato, se non dall'amico Filesac, da un suo ammiratore, il Duchesne, o da un genero di costui, Federico Morel, lettore regio dal 1586; e non dubitando punto della verità de' " minuti e pungenti particolari " svelati, giunge a sostenere che il Nolano appare sotto un aspetto nuovo, " un uomo vanitoso, fanfarone, sdegnoso: indizio d'un ingegno non veramente superiore "[1].

Ma l'Auvray, bisogna opporre, non si chiede se sieno state spassionate le informazioni che il Cotin ebbe da lettori che non avevano creduto opportuno e degno confutare l'audace critica[2], e se le note del 28 e 29 maggio concordino con le altre aggiunte ne' primi giorni del mese seguente[3]. Il Tocco rileva le due o tre non lievi contradizioni; e giustamente pensa che " si potrà ben argomentare che il Cotin attinge a due fonti diverse, e benché talvolta a' racconti altrui aggiunga del suo, tuttavia non si cura di metterle fra loro d'accordo "[4]. Solo raffrontando e " combinando i diversi dati ", si riesce a mostrare come sieno andate le cose, o per lo meno a dare quell'unica possibile " ricostruzione di fatti " che si è disposti ad accettare senza difficoltà[5]. In ogni modo, " malfide e discordi testimonianze " non sono sufficienti per giustificare una grave conclusione, il racconto che " il Bruno sarebbe fuggito da Parigi come un cane battuto ", senza dire che " sarebbe veramente meraviglioso che un uomo cosí battagliero, il quale seppe tener testa a' dottori di Oxford, non valesse ora

---

[1] *Docc. parigini*, pagg. 293 e 294.
[2] *Ibid.*, doc. X, pag. 300.
[3] *Ibid.*, pagg. 299-301.
[4] *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 15.
[5] *Ibidem*. Vedi, nel cap. IX, le pagg. 398 e 399.

a rispondere a un giovane avvocato che sí per l'età sí per la professione sua non poteva essere bene addentro nella filosofia aristotelica, né tampoco nella scienza nuova che alla peripatetica volgeva le spalle "[1].

La voce della fuga che misero in giro, dopo la disputa cameracense, alcuni Aristotelici idolatri, e a cui diede orecchio il dotto padre di Saint-Victor, è una sciocca malignità smentita dalle ampie e uniformi dichiarazioni del Nolano che collimano, non ci si è ancora badato, con quelle d'uno straniero a cui non c'è ragione di non prestare fede. Mandando appunto l'*Acrotismo* al Filesac, l'autore gli scrive che " già da un pezzo aveva in animo di recarsi in altre università "[2]; perché, spiega lui stesso agl'Inquisitori veneti, " direttamente non ho insegnato cosa contra la religione catolica cristiana, benché indirettamente, come è stato giudicato in Parisi "[3]. Dove egli può, è vero, " trattare secondo la via de' principii naturali e stampare, con permissione de superiori, certe disputazioni sotto il titolo di *Centovinti articuli contra i Peripatetici ed altri volgari filosofi* "; è parimenti convinto che le idee di Platone e di Aristotile sono " contrarie, anci molto piú contrarie alla fede che li articuli da [lui] filosoficamente proposti e diffesi "[4]; tuttavia non si fa alcuna illusione della propria sorte. Egli sa di essere in pericolo fin da quando è ritornato nella metropoli francese: Arnold van Buchel che ha sentito parlare di lui o lo ha conosciuto nel dicembre del 1585, appunta ne' suoi ricordi parigini

---

[1] *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 15.

[2] Pag. 57: " Iam ubi per alias universitates mihi peragrare animo sedet, nec possim neque debeam velut insalutato hospite iter arripere ".

[3] *Docc. veneti*, doc. XI, c. 14 rev.

[4] *Ibid.*, c. 14 v.

che il Nolano " professa dottrine troppo sottili, certo piú di quanto non convenga alla sicurezza della sua vita "[1].

Sarebbe stata una grave " imprudenza ", se l'Esule avesse ancora ritardato l'effettuazione del " saggio proponimento "[2]: nel 1586 dal barone Altoviti veniva trafitto Enrico d'Angoulême, che per altro aveva avuto la nomea d'intollerante nell'eccidio di S. Bartolomeo; e tre anni appresso finí d'una morte simile il fratello. Il quale, accorgendosi che i capi della parte nelle cui braccia s'era gettato, diminuivano l'autorità regia, al legittimo opponevano un governo nuovo con tendenze e uffici propri, stringevano con l'aiuto dell'ambasciatore spagnolo legami sempre piú intimi con Filippo II, e imbaldanziti dell'autorità e potenza acquistata provocavano la ribellione a Parigi, si ripromise di sostituirsi a loro con la violenza; e riuniti gli Stati generali nel dicembre del 1588 a Blois, vi fece trucidare il Duca di Guisa e il Cardinale di Lorena. Ma Enrico III s'ingannava; perché i Cattolici che ormai vedevano in lui lo scomunicato, il carnefice de' martiri della loro santa causa, ne spezzarono la corona, poi cercarono il suo cuore per colpirlo. Il Mendoza che, a malgrado delle energiche proteste diplomatiche, non era stato richiamato[3], poteva finalmente scrivere al suo sovrano: " Sire, con le mie del 30 luglio ho descritto a V. M. quale estremo pericolo corressero Parigi e i Cattolici. Ma è piaciuto al Signore di liberarci con un avvenimento sí felice, che non si può non attribuirlo alla sua potentissima mano, e che fa sperare prossimo il tempo in cui la si finirà con gli eretici. Un monaco di S. Domenico partí con la risoluzione di uccidere il Re

---

[1] *Docc. parigini*, n. alla pag. 290.

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 98.

[3] CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. IV, pagg. 352-355.

per la maggiore gloria di Dio: ciò ch'è accaduto il 1° agosto, alle otto del mattino. Lo ha colpito con due pugnalate alle spalle e al basso ventre, di cui egli è morto alle due della notte seguente "[1]; e il Principe si affrettò da S. Lorenzo a "felicitare don Bernardino di tutti gli aiuti che gli ha porti in tutte le occasioni "[2].

Ne' *Ragguagli di Parnaso* s'immagina che "Giovanni Bodino, famoso letterato francese, fino dal primo giorno ch'egli ardí di presentare ad Apollo i sei libri della sua *Republica*, sia stato posto, come ben meritava, in una oscurissima prigione; percioché in modo alcuno non volle Sua Maestà che senza esemplar castigo passasse la scele-

---

1 CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. V, pag. 290. — Il BRUNO ricorda nel *De vinculis in genere* (*Opp. latine conscripta*, vol. III, art. VI, pag. 657) il regicidio commesso a Saint-Cloud il 1 agosto 1589, quando giudica coloro che furono fino a' suoi tempi "pro religionis specie in principes et reges sicarii". Quelli che erano piú vicini al Re, racconta il DE L'ESTOILE nelle note marginali del *Registre journal* (pagg. 33, 32 e 34), finirono a colpi di spada fra Iacopo Clément, "lequel s'alla trainant jusques à la ruelle du lit du Roy, où il espandit l'âme et la plus part de son sang. ... Fut fort bien choisi cest animal de l'Ordre des Jacobins, car il y a long temps que ce sont gens propres et coustumiers à tels actes. ... Et avinst audit Compiègne un incident fort notable qui fust que, comme tous les ordres des églises et des moines allassent au devant du corps du Roy pour lui faire honneur, les Jacobins, y voulans marcher avec les autres, en furent empeschés..., tant le nom de cest Ordre estoit en horreur et détestation". Anzi, i Domenicani corsero pericolo di venire espulsi dalla Francia; e il padre Bourgoing, priore di S. Giacomo, creduto istigatore del Clément, dopo lunga e crudele prigionia fu squartato da quattro cavalli (MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pagg. 19 e 22). Tuttavia il CAMPANELLA (*Atheismus triumphatus*, Parisiis, Apud T. du Bray, 1636, cap. XVIII, pag. 231): "Henricus III, dum politice Hugonotis favet et hereticae Genevae protectionem suscepit, nonne periit a fraterculo occisus? Et oppositum faciens Ludovicus XIII mirifice prosperatur".

2 CAPEFIGUE, *Op. cit.*, tom. V, pag. 317.

rata opinione che si scoprí che nella sua *Republica* avea pubblicato al mondo, esser ottimo consiglio per quiete degli Stati concedere ai popoli la libertà della coscienza "[1]. Veramente, la prigionia non è un'invenzione del Boccalini; perché nel 1583, come Guido Lolgi riferí all'eminentissimo cardinale Eduardo Farnese, il Bodin, stando nelle Fiandre, " in ufficio di maestro di richieste appresso monsignor d'Alençon ", dagli Spagnoli viene arrestato in Anversa; " ed è ughenotto ", aggiunse l'agente, " o almeno è stato, secondo l'opinione che se n'ha; ed è tenuto uomo dotto, ma pieno di concetti stravaganti, come par faccia fede un suo libro in francese, intitolato *La republica*, contro al quale è stato scritto "[2]. Nonostante fosse da' piú biasimato come " seduttore de' popoli, ministro dell'ambizione di uomini sediziosi, pubblico e notorio ateista "[3], era tuttavia familiare de' Mauvissière e sinceramente pianse nel 9 dicembre del 1586, come si sa, la morte di Maria Bochetel[4].

Il Bruno, conobbe o no il Bodin in casa de' suoi ospiti, si guardò bene dall'unirsi con gli ortodossi, con quelli che passavano pe' " migliori letterati politici ", perché questi scambiavano la difesa della tolleranza con " un'opinione non meno empia che falsa "[5]. Anzi, " e per sentimento dell'animo e per ragion di gente e di consuetudine patria ", professò anche lui " la religione che era aliena dalle controversie e al di sopra delle dispute "[6]. " Se potessimo e

---

[1] Per cura di G. Rua, Bari, Gius. Laterza, 1910, ragg. LXIV, pag. 221.

[2] *Carte farnesiane*, fasc. 186, fascic. del 16 aprile 1583, dell'Archivio di Stato di Napoli.

[3] BOCCALINI, *Op. cit.*, ragg. LXIV, pag. 221.

[4] Vedi, nel cap. IX, la n. 1 della pag. 344.

[5] *Ragguagli di Parnaso*, ragg. LXIV, pag. 221.

[6] *Articuli adversus mathematicos*, Divo Rodolpho II I. Brunus, *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars III, pag. 4.

sapessimo distinguere, come in molte cose naturali, la luce dalle tenebre ", dichiarava nel 1588 a Rodolfo II, " non si sarebbe protratto fino a noi, né sarebbe venuto sempre crescendo, l'antico conflitto che spinge le umane generazioni ad avversarsi cosí tra loro, che ciascuna, secondo l'avviso delle rimanenti, tanto piú vaneggia, quanto piú è convinta d'essere superiore. Alcuni di questi spiriti ottenebrati cui pare che il prossimo rimanga nella cecità, vada a tentone, non sappia quel che si faccia, dall'intimo del cuore, levando gli occhi e le mani al cielo, ringraziano l'Altissimo che si è degnato d'essere loro benigno padre e largo retributore, mentre è crudele giudice, implacabile vendicatore che minaccia di sterminio gli altri. Perciò di tante varie sette che pensano in mille modi diversi, e sono e furono piú numerose che non sieno state le generazioni nel mondo, come non ve n'è e fu alcuna che stia senza particolari tendenze e disciplina; cosí ognuna stima e stimò prime e migliori le proprie, e delitto e massima scelleraggine l'avere qualsiasi comunione con le restanti. Dal qual genere di religione vengono spezzati i vincoli piú sacrosanti, contro ogni ragione, stato e natura, non che contro il diritto delle genti, e quindi contro il vero ordine dato da Dio alle cose. Per suggestione diabolica e per opera di quelle furie infernali che, introducendo il fuoco della discordia nell'animo de' popoli e il coltello della divisione nel seno delle famiglie, si spacciano per Mercuri caduti dal cielo con miracoli e infinite imposture, si è arrivati al punto che un uomo dissenta dal suo simile e si opponga a lui piú che a qualsivoglia essere vivente. Resta, pertanto, inosservata la legge d'amore diffusa largamente e da tempo immemorabile; la legge ispirata non dal perverso genio d'una sola gente, ma per certo da Dio padre di tutti, come quella che, consona alla natura universale, emana

una generale filantropia, mercé la quale amiamo fin anche i nemici, per non rimanere nello stato di selvaggi e di bruti, ma per elevarci a immagine di Colui che fa sorgere il sole sopra i buoni e i cattivi, e che versa la pioggia delle grazie sopra i giusti e gl' ingiusti "[1].

Il Bruno che già ne' colloqui in Saint-Victor aveva mostrato di confidare che, " tendendo la cristianità a ben vivere, sarebbero levate di mezzo con assai facilità le lotte religiose, se si spazzassero via le sottigliezze degli Scolastici e le quistioni intorno a' sacramenti ignoti a S. Pietro e a S. Paolo "[2], ritornò alle nobilissime idee espresse nella lettera all' Imperatore anche in iscritti posteriori. " Ciò ch'è difforme dall' ingegno e dal senso nostro ", cantò nel *De immenso*, " turba la pace umana e la quiete del secolo, smorza la luce della mente, nuoce a' costumi. Qual è dunque la conclusione de' dommi de' sicofanti? Non s' incontra l' ira di Dio per le cattive azioni, né si ottiene il premio delle buone. Ma allora, dominando l' opinione che allontana un popolo dall' altro, che separa il figlio dal padre, che spezza qualsiasi relazione tra coloro che pensano diversamente, ogni mortale, se pure difenda l' onnipotente Dio, è senza forza, è un fanatico, un dissennato "[3]. A quanti se ne stessero " con man gionte e 'n ginocchion ", e rinnegassero il senso e l' intelletto[4], egli dava la colpa " dell' imbarbarimento e delle scelleratezze de' suoi tempi, in cui era un' insania il sapere, pietà il compire atti empi e crudeli, religione il conservare il mondo nello scisma,

---

[1] *Articuli adversus mathematicos*, pagg. 3 e 4. Vedi il FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pagg. 363 e 364.

[2] *Docc. parigini*, doc. II, pagg. 295 e 296.

[3] *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars II, lib. VII, cap. XI, pag. 270.

[4] *Cabala*, pag. 223; *De immenso*, lib. VIII, cap. I, pag. 289.

sottomettendo i piú alti diritti alla forza "[1]. Cosí, s' accordava col Montaigne che, considerando l' ignoranza e la superstizione de' contemporanei, rammentava il fanatismo degli antichi Cristiani contro ogni specie d' arte pagana, con danno di gran lunga maggiore che non arrecassero il ferro e il fuoco delle invasioni barbariche [2].

Da Anversa, un anno prima della sua morte, il Languet scriveva al Sidney: " Tu a stento potresti vivere qui, ma meno ancora in Francia; dall' Italia e dalla Spagna poi ti tiene lontano la religione. Rimane, quindi, la sola Germania: in essa potresti rifugiarti, se dovessi abbandonare la tua patria "[3]. Per certo, la pace d'Augusta, il primo e imperfetto monumento inalzato dalle nazioni cristiane alla tolleranza, assicurò a' paesi in cui s' erano combattute le prime guerre religiose, la pace per tutta la seconda metà del secolo decimosesto; ma, soltanto dopo il 1648, i partiti ottennero l' eguaglianza e la libertà che promuovono il vero progresso degli studi [4]. " La Riforma, separando principi e popoli, aveva distinto le scuole in due classi; perché alle divergenze che derivavano dal grande spezzettamento del paese, si aggiungevano le spirituali. In fatti, in ogni signoria le scuole erano rette da un capo indipendente cattolico o riformato, e la loro direzione e indirizzo variavano secondo gli umori, il carattere, le opinioni e i consiglieri di esso capo, che per giunta era diverso da Stato a Stato, e a volte di regno in regno. I principi protestanti, non di rado signori spirituali e temporali, incaricati di difendere la fede

---

[1] *De immenso*, lib. VI, cap. II, pag. 172.

[2] *Essais*, tom. II, liv. II, chap. XIX, pag. 40.

[3] *Epistolae politicae et historicae*, epist. LXXXIII, 30 gennaio 1580, pagg. 414 e 415.

[4] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 143 e 144.

e la famiglia, avevano sull'istruzione un'efficacia maggiore che non quelli cattolici obbligati sopra a tutto e in tutto a consultare la Corte romana. Quanto alle faccende di religione, essi applicavano le deliberazioni pigliate d'accordo in un consiglio federale, detto Corpo evangelico, nome spesso spesso profanato nelle sanguinose rivalità politiche; ma in ciò che concerneva l'insegnamento scientifico, giacché non ne trattavano in quel Consiglio, operavano differentemente, ognuno in conformità della propria natura e sapere: i savi sostenevano gli studi e favorivano la libertà del pensiero, ma i grossolani ubbidivano all'ignoranza e all'intolleranza. Nel resto le scuole tedesche somigliavano alle italiane, alle francesi e alle inglesi, per l'obbligo della lingua latina, per gli usi, i metodi e i privilegi, per la superiorità della teologia sulle altre discipline, per la tendenza a non permettere che le scienze estranee alla religione si sviluppassero pienamente "[1].

Dal canto suo il Bruno giudicava con cognizione di causa, quando asserí che "le Muse, non immeritamente libere per ordine di natura, per diritto di genti e leggi di civiltà, se nell'Italia e nella Spagna si calpestano da ignobili preti, se nella Francia provano tutti gli effetti delle terribili guerre intestine, se nel Belgio sono violentemente agitate dalle sanguinose sommosse, nel modo piú misero intorpidiscono in alcuni paesi della Germania "[2]. Perché in sul principio del giugno del 1586[3], "partito da Paris per causa di tumulti, me ne andai", egli narrò, "in Germania;

---

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 144-146.

[2] *Oratio consolatoria*, pag. 33.

[3] *Docc. parigini*, doc. X, pag. 300.

e feci prima ricapito a Menz [1], alias Magonza, che è una città archiepiscopale ", il cui arcivescovo " è il primo elettor dell' Imperio. Dove stetti fino 12 giorni "; ma " non trovando né qui, né in Vispure [2], luoco poco lontano de lì, trattenimento a mio modo, andai a Vittiberg " [3].

Dal ducato di Nassau non ~~si~~ recò direttamente nella Sassonia prussiana; ma, egli lo tacque o lo dimenticò, a Marburg. Questa piccola città dell' Assia elettorale era nota in Europa per il colloquio del Lutero con lo Zwinglio; vantava un fiorente ateneo e ne venerava il fondatore, un francescano francese che aveva rinnegato la propria fede e abbracciato il protestantesimo, fra Lamberto d'Avignone;

---

[1] Nel 1875 VITTORIO IMBRIANI (*Natanar II*, pag. 130, n. 1): " Io bramerei che si riscontrasse l' originale, e forse si troverebbe scritto Mainz; ma in ogni modo in Mainz va corretto, ch' è appunto il nome tedesco di Magonza "; e nel 1880, nella *Storia della letteratura italiana*, già rammentata (pag. 101, n. 2), il CANELLO: " Noi non dubitiamo di scorgere in quel Mez il Mainz de' Tedeschi, pronunciato Meinz alla basso-tedesca ". E queste osservazioni perché il BERTI (*Vita*[1], pag. 347, n. 1): " Noi crediamo che si debba leggere Mar, cioè Marburgo, e non Mez.... Mez non ha che fare con Magonza o Mayence de' francesi. Invece della parola alias, crediamo si debba leggere semplicemente a: cioè, il Bruno, abbandonata Marburgo, venne a Magonza "; né poi mutò parere, allorché scrisse (*Vita*[2], pag. 214, n. 1): " Non sappiamo leggere la parola... che il Sigwart e il Carriere opinano che sia Mainz ". Ora, non c'è da esitare a dargli torto: nelle carte venete chiaramente si legge Mez, o meglio, se si scioglie l' abbreviatura, Menz: forma che si può trovar bene spiegata nel *Dizionario* di A. CALEPINO (Venetiis, Apud Antonium Bortoli, 1700, pag. 486): " Magontia... , urbs Germaniae superioris ad Rhenum, metropolis vulgo Mainiz seu Mentz Germanis, Mayenze Gallis, Magonza Italis ".

[2] Il BERTI (*Vita*[2], pag. 214) non tiene conto di questo luogo, il cui nome, a parere del Brunnhofer, è la forma corrotta delle voci popolari: Wisbore e Wisbare: SIGWART, *Kleine Schriften*[2], pag. 118, n. 6; INTYRE, *Op. cit.*, pag. 51.

[3] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r. — Vedi, nel cap. IX, la pag. 399.

e apparteneva al langraviato di Guglielmo IV [1]. Il quale, amico e compagno di studi di Ticone Brahe, e parente d'un protettore e mecenate di Giovanni Kepler [2], venne dal Bruno stimato come " grande, famosissimo uomo "; perché non pure " favorí, istaurò e promosse " scienze nuove, ma " rintracciò altresí la verità che, coltivata nei tempi piú remoti da' Caldei e da' Pitagorici, era da secoli spenta e seppellita " [3]. Egli che giudicava " con gli occhi propri piú che con quelli del senso e della mente altrui, era pratico della retrograda astronomia fondata sulle dottrine predominanti di Aristotile e Tolomeo, senza però ammetterla ciecamente, perché non era contrario a' migliori e piú arditi principii della fisica; e lo provò con osservazioni che, ripetute da altri, si diffondevano e, spesso confermate, erano accolte " [4].

L'unica menzione del brevissimo soggiorno del Nolano a Marburg è ne' Registri universitari. Dove il 25 luglio del 1586 venne iscritto " Giordano napolitano di Nola, dottore in teologia romana, da Pietro Nigidio, dottore in diritto, ordinario di filosofia morale, nominato rettore dell'Accademia a unanimità il primo di quel mese " [5]. " Perché poi da me e dalla facoltà filosofica non ebbe per gravi ragioni il permesso di leggere pubblicamente filosofia ", annotò il Nigidio, " egli diede cosí nelle furie, che, venuto in casa mia, si mise a insolentirmi audacemente, quasi che io nella sua faccenda avessi agito contro il diritto delle

---

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 140 e 141.

[2] *De immenso*, lib. VI, cap. XIX, pagg. 227 e 228; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 141, n. 1.

[3] *Oratio valedictoria*, pagg. 18 e 19.

[4] *Ibid.*, pagg. 19 e 20.

[5] *Docc. tedeschi*, doc. I.

genti, le consuetudini di tutte le università tedesche e i piú alti interessi della scienza. Non avendo egli voluto piú essere membro dell'Accademia, di mio pugno ho levato via il nome suo dal ruolo "[1]. Il Rettore tirò, in fatti, un grosso frego sul nome e sul grado del Bruno, ma non tale però che non vi lasciasse agevolmente leggere le parole originali, che in appresso un'altra mano ripeté sul frego, cancellando, invece, l'espressione che attestava il consenso della Facoltà [2]. La seconda cassatura venne suggerita, si è con ragione supposto, da Raffaele Egli, che insegnò a Marburg in principio del secolo seguente, e non dové stentare a vincere le opposizioni de' colleghi che già avevano visto crescere di giorno in giorno la fama di chi aveva non poco lodato il Copernico, Guglielmo IV e il Brahe, ed era stato alla sua volta non meno lodato dal Kepler [3].

Qualunque sia stata la causa e qualunque il tempo della resipiscenza, dal Bartholmèss si sostiene che non era facile che il Nolano fosse sopportato senza impazienze nell'Accademia dove all'aristotelismo era stato sostituito il ramismo, che aveva fervidi seguaci ne' professori di piú riputazione, Girolamo Treutler e Rodolfo Snell [4]. Ma, opportunamente osserva il Berti, i " gravi motivi " del rifiuto di Pietro Nigidio non vanno ricercati ne' libri, nelle lezioni, nelle voci sinistre sparse sul conto del Bruno, se questi al suo arrivo non era punto conosciuto; ma sí bene " nel titolo di dottore in teologia romana, col quale egli volle qualificarsi facendosi iscrivere nella matricola, ... e che non poteva certa-

---

1 *Docc. tedeschi*, doc. I.

2 *Ibidem*.

3 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 142, n. 1.

4 *Ibid.*, pag. 142.

mente tornargli favorevole in uno Studio protestante qual era il Marburghese "[1].

Ciò che gli era stato negato a Marburg, Giordano ottenne nell'Università di Wittenberg, dove, immatricolato come "dottore italiano" nel 20 agosto del 1586 dal rettore Pietro Albino[2], provò, per la prima volta dacché stava in Germania, i benefici effetti delle convenzioni di Passau e di Augsburg, e godé della libertà richiesta dall'insegnamento e dalla scienza. Non badando "alle usanze familiari e a' precetti de' maestri, né al senso comune che non di rado riesce a ingannarci, in ogni parte della filosofia non proferisco giammai", egli scrisse a Rodolfo II, "parola temeraria e infondata; e ho per dubbie non solo le cose che sembrano difficilissime e assurde, ma anche quelle che si tengono per le piú certe ed evidenti. Perché è pregiudicievole il definire le cose prima che sieno state ponderate; ingiusto il giudicare in ossequio ad altri; mercenario, servile e contro la dignità dell'umana libertà il riportarsi e sottomettersi a chiunque; stupidissimo il credere per consuetudine; irragionevole l'approvare per la gran quantità di coloro che pensano nello stesso modo, come se i sapienti sieno superiori, uguali o poco inferiori di numero agli stolti, e la folla che inciampa nelle tenebre e spinge piú o come uno, veda e valga quanto l'uomo ch'essa si ha scelto a guida. Dalla grazia celeste fornito di senso e d'intelletto, chiamato e fatto giudice in causa, io sarei in-

---

1 *Vita*[1], pag. 206; *Vita*[2], pagg. 215 e 216. È quasi superfluo rilevare, per quel che ora si sa (cap. V, pagg. 160 e 161, 175-180), che il BERTI sbaglia nell'aggiungere: "Questo titolo di dottore in teologia romana giuridicamente gli competeva, avendo egli conseguito il grado accademico nell'Università di Tolosa".

2 *Docc. tedeschi*, doc. II.

sensato e sconoscente, sarei indegno della partecipazione del lume divino, se mi costituissi campione delle sole dottrine altrui, se tralasciassi di mirare, sentire e giudicare da me. ... Gridi, chi voglia, di chiudere e abbassare gli occhi che Dio ci ha dati aperti e rivolti in alto: sprecherà tempo e forze. Non nasconderò lo stesso di vedere, non temerò di continuare a incontrare gl' insulti e le minacce delle turbe... eccitate dall' invidia, dalla malizia e dall' ignoranza degli Aristarchi e degli archimandriti delle accademie "[1].

Egli che dalla prima giovinezza aveva avuto una naturale propensione per la filosofia, e di essa si era poi tanto invaghito e le si era mostrato cosí fedele[2] da " tenere in dispregio, da abbandonare, da perdere patria, casa, beni, onori e tutte le cose che d' ordinario si chiedono, si desiderano, si vogliono "[3], poté in fine manifestare i propri sentimenti a Wittenberg. Perché, " secondando la sua indole, rapito da un amore forse troppo grande di quel che pensava, nelle sue lezioni divulgò a volte dottrine che sradicavano le idee che non solo si approvavano in Germania, ma erano da tempo immemorabile accettate in ogni angolo della terra. Ciò tra uditori che non ponevano come primo, medio o ultimo fine della perfezione umana il filosofare, e che, amando negli studi una certa sobrietà, non si lasciavano vincere da estranee e nuove discipline; ma che accettavano solamente quel genere di matematica e di fisica che suole essere congiunto con la teologia cattolica, e che sembra trovato a bella posta per le comuni credenze, siccome piú adatto alla cristiana semplicità, che presso di loro massimamente si onorava. Non sentí, nondimeno, lo schia-

---

1 *Articuli adversus mathematicos*, pagg. 4-7.

2 *Oratio valedictoria*, pag. 12.

3 *Oratio consolatoria*, pag. 35.

mazzo del diavolo fatto nelle aule universitarie di Tolosa, di Parigi, di Oxford; non vide alcuno che, torcendo il naso, arrotando i denti, gonfiando, agitandosi, pestando i piedi, gli eccitasse contro il furore degli scolari; ma vide tutti per cortesia e dottrina contenersi in modo da apparire a lui e a loro stessi de' sapienti " [1].

Giordano venne " favorito " da un " professor di legge ", Alberigo Gentili, da cui fu " introdotto a legger " nel principale Studio sassone [2]. È inesplicabile come il Berti abbia confuso uno de' piú insigni precursori del diritto internazionale col nolano Albertino, un " nuovo interlocutore " non della *Cena*, ma del quinto de' dialoghi *De l' infinito, universo e mondi* [3]; e come Antonio Fiorini [4], Aurelio Saffi [5], David Levi [6], Ludovico Kuhlenbeck [7], Guglielmo Boulting [8] e Giuseppe Cimbali [9], per nominare

---

[1] *Lampas combinatoria*, Praefatio, pagg. 231 e 232.

[2] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r.

[3] *Vita* 1, pag. 212; *Vita* 2, pag. 222. Un po' meno inesatto era stato in un capitolo anteriore (*Vita* 1, pag. 180; *Vita* 2, pag. 186). Vedi le pagg. 23 e 24 in *Bruno e Nola*, non che la nota nel *De l' infinito*, pagg. 382 e 383; e vedi anche in questa *Vita*, nel cap. IX, la pag. 351, n. 1, e la pag. 365, n. 1.

[4] *Del diritto di guerra di A. Gentili*, Traduzione e discorso, Livorno, Tipografia di F. Vigo, 1877, pag. XXXIX.

[5] *Di A. Gentili e del diritto delle genti*, Letture nell' Ateneo bolognese, Bologna, N. Zanichelli, 1878, lett. III, n. della pag. 154.

[6] *G. Bruno*, pag. 29. In proposito, vedi *Bruno e Nola*, pag. 23.

[7] G. BRUNO, *Gesamm. Werke*, Leipzig, Eugen Diederichs, 1904, vol. III, pagg. 233 e 234.

[8] *Op. cit.*, pagg. 138, 139 e 197. Vedi Introduzione, n. 4 delle pagg. XXXIII-XXXV.

[9] *La lettura*, a. XVII, num. 11, novembre del 1917, pag. 826.

solo alcuni, non si sieno accorti dello strano abbaglio [1], né abbiano cercato nel *Canto circeo* una congettura meno infondata [2]. Alberigo, nato il 14 gennaio del 1552 a S. Ginesio da Lucrezia Petrelli e dal medico Matteo Gentili Rossi [3], e laureatosi in ragione civile a Perugia il 1572, sette anni dopo abbandonò l'Italia col padre e col fratello Scipione, per sottrarsi a un processo di religione [4]. Il

---

[1] Veramente, in qualche modo, se n'accorse l'avv. GIUSEPPE SPERANZA (*A. Gentili*, Studi, Roma, Tipografia de' Fratelli Pallotta, 1876, pag. 153, n. 6); ma non seppe risolversi (pagg. 139 e 260) a scartare la seducente ipotesi.

[2] Perché in questo dialogo sono interlocutori Borista e Alberigo, il riconoscere nel secondo di loro il professore marchigiano sarebbe al piú parsa una congettura ardita, dovendo supporsi che il Bruno avesse a Parigi udito parlare di lui, e lo avesse per giunta indicato, contro il solito suo, col nome e non col cognome, come è stato osservato dal Gentile (*De l'infinito*, pagg. 382 e 383, n. 1) e da me (*Rassegna critica della letteratura italiana*, a. XIII, 1908, pag. 165).

[3] Il Cantú, come avvertí lo SPERANZA (*Op. cit.*, pagg. 81 e 82), erroneamente credé nativo di Cosenza Matteo, e gli diede per figlio Valentino, dimenticandosi di Scipione e di Alberigo.

[4] I Gentili rammentano la cagione dell'esilio quasi con le parole che adoperò il Nolano. Matteo scriveva da Londra nel 1581: "Haec certe gluten illud est eritque semper inter nos, quod non divellere daemon poterit umquam, nec papa daemone nequior"; Scipione in una dedica: "Pater meus patria ob religionem exul maximisque ob eam causam periculis et calamitatibus... vexatus"; anche in una dedica, Alberigo: "Oxonia me meaque omnia ita est cunctis officiorum generibus complexa tenetque, ut in crudeli hoc exilio, si est exilium potius quam beatitudo persecutionem pati propter iustitiam Christi, nihil non amantissime praestet quod possit ullum mihi solatium afferre"; suo figlio Roberto, rivolgendosi al nonno: "Caeterum quod in ore habes tu, iactatum te per varios casus, per varia rerum discrimina, per tot mala, pulsum patria, spoliatum bonis, divulsum a dulcissimis necessitudinibus, diutissime odiis inexsaturabilibus vexatum potentissimi tyranni" (SPERANZA, *Op. cit.*, pagg. 60 e 59, e n. 4 della pag. 70). — Giova rammentare che Alberigo prima inclinò al calvinismo, poi al luteranismo.

giovine profugo, lasciato il padre a Lubiana e Scipione a Tubinga, rifiutando cattedre e onori offertigli da principi e atenei tedeschi, proseguí per l'Inghilterra; e sbarcatovi in sulla metà del 1580, si recò a Oxford. Aggregato alla facoltà di giurisprudenza nel gennaio del 1581, l'anno appresso professore nel Collegio di S. Giovanni e dal giugno del 1587 ordinario di diritto romano nella medesima Università di Oxford [1]; familiare del Matthew, del Leicester, del Sidney, dell'Essex, del Pawlet e del Singleton; consultato ne' momenti piú difficili da Elisabetta, da Giacomo di Scozia e dal re di Spagna Filippo III; Alberigo viene oggi nominato non tanto per la sua erudizione biblica e classica, non tanto per la critica che fece dell'Alciato e del Cuiaccio, o per l'esame di gravi quistioni giuridiche, quanto pe' tre libri *Del diritto di guerra*.

Nell'isola ospitale i due celebri esuli si " conobbero " [2] e si stimarono, nonostante avessero natura, ingegno e dottrine differenti; perché, come pare che Alberigo parli del Bruno in una lettera dell'8 novembre 1583 da Oxford, quando ricorda a Giovanni Hotmann [3] di avere udito " dai

---

1 Nel 1582, dice il KUHLENBECK (*G. Bruno*, pagg. 233 e 234), perché non distingue la cattedra di S. Giovanni da quella dell'Università; nel 1584, sostiene il BOULTING (*Op. cit.*, pag. 85), rinnovando l'opinione del Benigni che già era stata confutata dallo SPERANZA (*A. Gentili*, pagg. 149 e 150).

2 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 rev.

3 Figlio d'un famoso giureconsulto, Francesco, che era assai stimato da Guglielmo d'Assia, da Casimiro di Baviera e dall'elettore palatino Federico, da Giusto Lipsio, da Uberto di Giffanio e da Gioacchino Camerario, dallo Zwinglio, dal Calvino e dal Beza; e non meno famoso giureconsulto lui stesso, come si rileva da un'opera loro già citata, le *Epistolae* (epist. 44, 85, 52, 80, 174, 179, 185, 6, 11, 50 e 4, pagg. 57, 180, 68, 109, 222, 229, 235, 8, 14, 65 e 261). Giovanni stava a Oxford dal principio del 1581; e allontanatosene, dall'autunno del 1582 all'estate del 1583, per seguire la Corte ne' castelli di Windsor e di Richmond, vi ritornò tra il

piú grandi uomini asserzioni ben piú strane, assurde e false, che cioè... la Luna è un orbe con molte città e monti, che la Terra si muove, che altri elementi stanno fermi e mille cose simili "[1]; cosí è probabile che Giordano comprenda il Gentili tra quegli "amici italiani" che nelle ore di svago "visitava" a Londra [2]. S'incontrarono di nuovo in Germania, dove il dottore marchigiano venne addetto a Giorgio Pallavicino, ambasciatore di Elisabetta alla Corte di Sassonia; e dove stette al piú un anno, dall'estate del 1586 alla fine della primavera del 1587 [3]. Anzi, Alberigo suggerí al Bruno di prendere per argomento, nelle letture allo Studio di Wittenberg, l'*Organo* di Aristotile, cioè i libri intorno alle *Categorie*, all'*Interpetrazione*, agli *Analitici priori e posteriori* e agli *Elenchi sofistici* [4].

---

settembre e l'ottobre del 1583: *Op. cit.*, epist. 3, 38, 65, 67, 81, 82 e 83, pagg. 261, 262, 295, 316, 317, 330-332.

[1] *Epistolae*, epist. 85, pag. 333: "Nam, ut ita sit, et falsas magis et absurdas et fatuas assertiones maximorum virorum audivimus, ... Lunam multarum urbium atque montium orbem, Terram moveri, cetera elementa stare... cum sexcentis similibus".

[2] *Cena*, pag. 37. — Giustamente nota lo SPERANZA (*Op. cit.*, pag. 137): "Le pubbliche e private lezioni di Oxford non impedivano ad Alberigo di recarsi di quando in quando a Londra, nel tempo delle vacanze, per visitarvi suo padre, per assistere alla pubblicazione delle sue opere", come lascia intravvedere uno de' suoi editori, Giovanni Wolfio. Matteo Gentili si era stabilito a Londra dal 1581; e suo figlio a Londra stampò o ristampò, tra il 1583 e il 1585, *De iuris interpretibus dialogi sex, Lectionum et epistolarum quae ad ius civile pertinent libri duo, Legalium oxoniensium actio* e *De legationibus libri tres*.

[3] In fatti, a Wittenberg Alberigo terminava di pubblicare il *De temporum appellationibus* il 19 settembre del 1586; e prima del giugno dell'anno appresso ritornò nella sua seconda patria, se l'8 di quel mese venne nominato regio professore dell'Università di Oxford.

[4] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 r e v.

Il consiglio non poteva non tornare gradito; perché il Nolano ebbe modo d'insistere su quanto fin allora era venuto scrivendo e insegnando: che, cioè, i filosofi del suo tempo erano "compagni" dello Stagirita, dove questi fu "ignorante"; ma, "dove quel galantuomo fu dotto e giudicioso", essi n'erano "troppo discosti"[1]. Egli "credeva", anzi era "certissimo" che il Ramo fu "poco savio", allorché volle "donar il crollo" alla "ragione inventiva e iudicativa", a "quel tanto di buono e singulare" apportato dall'antico filosofo, e ne rispettò tutto il resto[2]. L'avere "letto e riletto, cucito, scucito e conferito" Aristotile "con mill'altri greci autori, amici e nemici di quello", rimaneva "non solo senza profitto alcuno, ma etiam con un grandissimo sprofitto", facendo "imbrattar tanti quinterni" al Patrizzi con le *Discussioni peripatetiche* e al Ramo con le *Scole sopra le arti liberali* e le *Animadversioni contra Aristotele*[3]. Occorreva, invece, mostrare in che realmente lo Stagirita "fu e si sentí a fatto ignorantissimo", in che "fu carnefice delle altrui divine filosofie"[4]; e però rinnovare la sua fisica, la sua astronomia, la sua intuizione dell'universo, derivandola dalla teoria copernicana che sembrava empia a Filippo Melantone[5]: il che Giordano aveva cominciato in Inghilterra, e continuò a fare in Germania.

Vedendo che "i giovani piú culti", tra cui probabilmente Gianni da Warnsdorf d'una famiglia equestre della Slesia e il barone ungherese Michele Forgacz[6], accorre-

---

1 *Cena*, pag. 99.

2 *De la causa*, pagg. 195 e 196; *Eroici furori*, pagg. 436 e 437.

3 *De la causa*, pagg. 196 e 195.

4 *Cabala*, pag. 261; *Eroici furori*, pag. 437.

5 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 163 e 164.

6 Il Forgacz s'immatricolò nello Studio di Wittenberg l'agosto del 1587; e l'anno avanti, il 14 maggio, il giovine slesiano, nel cui album il Nolano

vano alle sue " private letture " in compagnia de' " piú gravi accademici, piú dotti professori e piú celebri dottori ", e le ascoltavano con tale " tolleranza e longanime urbanità ", che a volte era costretto lui stesso a " modificare, temperare, correggere giudizi esagerati o ingiusti che non gli si rimproveravano " [1]; verificando che " non lo s'interrogava su' sentimenti che nutriva intorno alle credenze religiose approvate nella città ", soltanto perché " mostrava un animo pacifico, professava filosofia, era alunno delle Muse " [2]; ricordando che, sebbene " straniero, fuggiasco, ludibrio di fortuna, privo di beni e protezioni, perseguitato dall'odio degli avversari, schernito dalla feroce e ignobile folla che si prostra solo a' piedi de' forti e de' ricchi, egli nondimeno era stato accolto a braccia aperte, ammesso nell'Università e onorato come amico e collega " [3]; il Bruno sentiva

---

scrisse poi una delle sentenze su cui fonda la propria filosofia: SIGWART, *Kleine Schriften* [2], pagg. 292 e 295; *Docc. tedeschi*, doc. III.

1 *Oratio valedictoria*, pag. 23; *Lampas combinatoria*, Praefatio, pagg. 232 e 233. Nell'Introduzione all'ultimo volume delle *Opere latine* (pag. XLVII), gli Editori non sono alieni dal credere che il Bruno in Wittenberg si sia occupato quasi esclusivamente di logica e di studi lulliani; e non tengono cosí in conto ciò che osservò opportunamente il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 163): " Ce fut à Wittemberg aussi que Bruno fit imprimer les *Articles* soutenus à Paris contre la physique d'Aristote et de Ptolémée. Cette publication ne fut pas un effort isolé; elle était accompagnée d'attaques journalières contre les adversaires de Copernic ". Che se cosí non fosse stato, il Nolano non avrebbe avuto tanto a lodarsi della città sassone. Dove, in fine del secolo, la moderazione e l'umanità certamente diminuirono, e l'avvertí lo stesso BARTHOLMÈSS (pag. 164, n. 2), per la reazione promossa da' Peripatetici, da' matematici e da' teologi, come il Martini, il Sennert e il Calovius.

2 *Lampas combinatoria*, Praefatio, pag. 231.

3 *Oratio valedictoria*, pagg. 22 e 23; *Lampas combinatoria*, Praefatio, pagg. 230 e 231.

di rivivere i giorni migliori di Parigi e di Londra, quando " in una breve fatica aveva trovato una lunga quiete, in un lieve dolore una gran letizia, in un angusto esilio un'immensa patria "[1]. Perché i Sassoni, tendenti alla " filantropia universale, serbarono illibata la libertà filosofica e non macchiarono il candore della loro ospitalità "[2], egli che de' supremi diritti della scienza e del genere umano era stato il primo e piú strenuo banditore nel suo secolo, egli scorse in Wittenberg " l'Atene dell'ampia, augusta e potente Germania ", della nobile nazione che nell'Europa era allora " la sola madre e custode di ogni disciplina ", meritando d'essere magnificata " per la sede, piú che dell'Impero, del sapere che ne' tempi andati era fiorito successivamente nell'Egitto, nella Persia, nell'India, nella Tracia, nella Grecia e nell'Italia "[3]; e stimò che " i Tedeschi, il dí che valutassero pienamente la forza del loro ingegno e lo adoperassero in studi piú alti, sarebbero non piú uomini ma Dei "[4].

Un saggio di quel che potevano, l'avevano, secondo il Bruno, già dato: Alberto Magno per molti rispetti avanzò Aristotile; il Cusano starebbe a paro con Pitagora, qualora non avesse avuto la mente turbata dalla sua veste; il Paracelso fu secondo soltanto a Ippocrate; il Copernico in due capitoli aprí la via all'universa contemplazione della natura meglio che tutt'i Peripatetici e il loro Maestro in un monte di

[1] *Oratio valedictoria*, pag. 22.

[2] *Lampas combinatoria*, Praefatio, pag. 231; *Oratio valedictoria*, pag. 23. Nel libro *Della monarchia di Spagna* (Della milizia, cap. XV, pag. 137) anche il CAMPANELLA loda questo popolo per la " tendenza alla libertà e alla fedeltà ".

[3] *Lampas combinatoria*, Praefatio, pagg. 231 e 230; *Oratio valedictoria*, pag. 16.

[4] *Oratio valedictoria*, pag. 20.

libri [1]. Se a buon diritto l' Università di Parigi inalzava alle stelle Lefèvre e il Bouillé [2], quella di Wittenberg appariva senza dubbio egregiamente rappresentata in ogni ramo dello scibile, essendone cancelliere il prudente, solerte e facondo Giorgio Mylius, rettore l' erudito Giovanni Zanger e decano del Collegio filosofico il maestro Groneberg, versato, oltre che nella logica e nella fisica, nelle scienze politiche, economiche e morali [3]. Contava, in fatti, tra' suoi membri il reverendissimo don Policarpo Leyser che onorò due cattedre; il sottile interpetre delle sacre carte Valentino Schindlere; i dotti teologi Andrea Iodoche [4] e Giovanni Matthee; il filosofo Otto e il suo collega Giovanni Grün, dal volto del quale traspariva l'acume di Aristippo; i dottori Strubio e Scato che felicemente univano alla perizia della medicina buoni studi astronomici e filosofici; altri medici di grido, Valentino Espich, Francesco Faber, Alberto Salomon, Pietro Hegi, Giovanni Limmere, Andrea Reuchbart, Eberardo da Weyhe [5] e Pietro Wesenbek, parente dell' insigne giurista omonimo; i tersi e culti poeti Albino e Major; Nicola Theodene, autore di versi e orazioni di sapore classico; in fine, il Franckenberger e il Reichard che professavano con onore l' eloquenza [6].

Il Bruno non dimenticò, né poteva dimenticare, il monaco di Eisleben, dacché non pochi monumenti della città

---

1 *Oratio valedictoria*, pagg. 16 e 17.

2 *Lampas combinatoria*, Praefatio, pag. 235.

3 *Ibid.*, pagg. 240, 241 e 238.

4 Scrive male il BERTI (*Vita* [1], pagg. 218 e 217; *Vita* [2], pag. 228): Todoche e Rechbart.

5 Il BERTI (*Vita* [1], pag. 217; *Vita* [2], pag. 228) erroneamente crede sieno due cognomi.

6 *Lampas combinatoria*, Praefatio, pagg. 236-240.

parlavano di lui al cuore di quanti, " di ogni gente, di ogni nazione, di ogni popolo della studiosa Europa, Italiani, Francesi, Spagnoli, Portoghesi, Inglesi e Scozzesi, accorressero a Wittenberg "[1]: il monastero degli Agostiniani nel quale egli era vissuto prima come frate, poi come proprietario con la famiglia; l' Università che lo aveva avuto lettore di filosofia dal 1508; la chiesa del Castello sulle cui porte affisse il 31 ottobre del 1517 le novantacinque tesi di sfida a Roma, e in cui venne seppellito col suo " fido Acate "[2] e con gli Elettori Federico il Savio e Giovanni il Costante; la trecentesca chiesa parrocchiale dove spesso spesso predicò. Se Giovanni Calvino vien chiamato dal Ramus " gloria della Francia, luminare della cristianità "[3], il riformatore sassone contro cui si scagliarono principalmente i padri predicatori dal Gaetano al Fabri[4], è rappresentato dal Nolano come un eroe che ha la penna assai piú formidabile di qualsiasi clava[5]; come un altro Alcide, piú illustre del mitico, sorto sulle rive dell' Elba " a trascinare fuori, dall'Orco tenebroso alla luce del sole, un nuovo Cerbero insigne per la sua triplice tiara, e costringerlo a vomitare l' aconito, trionfando delle adamantine porte dell' Inferno, di quella città chiusa da

---

1 *Oratio valedictoria*, pag. 21.

2 Cosí fu chiamato il Melantone dal GRÜN fin dal 1587 in un libro intitolato: *Philosophiae origo, progressus* ecc.: BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 147, n. 2.

3 *Ad Senatum populi Basileae*: BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 158.

4 A Roma e a Venezia il Fabri stampò l'*Apologia adversus Lutherum*, come ricorda ne' *Domenicani in Lucca* (Lucca, Libreria editrice Baroni, 1914, pag. 127, n. 3) il padre INNOCENZO TAURISANO che si vale, quanto al Fabri, de' manoscritti lucchesi e fiorentini rimasti ignoti al Mortier.

5 *Oratio valedictoria*, pag. 20: " De clava noli quaerere, penna fuit ".

tre mura e per nove giri stretta dallo Stige che vi scorre per entro "[1].

Piú solenne degli altri parve l' elogio del Lutero al Sigwart[2], nonostante sia " puramente rettorico e privo di ogni allusione al contenuto particolare della Riforma " tedesca[3]: elogio che, bisogna convenire col Gentile, venne tutto ispirato dalla gratitudine a quella religione che, predicando la tolleranza, permise al Bruno, co' frutti della " lezione dell' *Organo* " e di " altre lezioni di filosofia ", di respingere " le ingiurie della povertà ", e di godere per un po' di tempo la quiete da lui tanto agognata[4]. Né esso elogio poteva mancare di forti colori rettorici, facendo parte d' uno scritto encomiastico che nell' enfatica conclusione augura alla Germania che le sue terre, ricche d' ingegni, superino per feracità quelle della Campania e dell'Arabia, che in polvere d' oro si muti la sabbia de' suoi fiumi, che nelle sue alterne vicende il sole le doni anni e secoli vie piú felici, che benigne costellazioni la liberino da' nottivaghi lupi e dalle rimanenti dannose bestie selvatiche[5].

I libri composti, e alcuni di essi editi, dall'estate del 1586 alla primavera del 1588 in Wittenberg, sono attinenti alle letture universitarie, e, salvo l'*Acrotismo cameracense*, vennero dal Bruno intitolati agli estimatori e agli amici che aveva in quella città. In fatti, nel 1587 egli dedicava al Mylius il *De progressu et lampade venatoria logicorum*, il quale, con

---

1 *Oratio valedictoria*, pagg. 20 e 21.

2 *Kleine Schriften*[2], pag. 71.

3 GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 43 e 44.

4 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v; *Lampas combinatoria*, Praefatio, pagg. 233 e 232; GENTILE, *Op. cit.*, pag. 44.

5 *Oratio valedictoria*, pagg. 24 e 25.

tutta la critica agli Aristotelici che smarriscono il cammino, e agl' innovatori che non sanno mettersi per buone vie, è esso stesso un compendio mediocre d' una parte dell' *Organon*, la *Topica* [1]; e in una volta dedicò al Senato accademico il *De lampade combinatoria*, che, se ha ben poco di nuovo in confronto del *De compendiosa architectura*, è per altro un commentario dell' *Arte magna* meglio ordinato e piú diffuso [2]. Sempre durante il 1587, della *Rhetorica ad Alexandrum*, che si attribuiva allo Stagirita e allora era quasi ignota, egli dettò una " spiegazione " che Giovanni Enrico Alstedio poté procurarsi il 1610 e stampare due anni appresso [3]. Non sono neppure posteriori al 1587 due scritti venuti recentemente alla luce: le *Animadversiones circa lampadem lullianam*, un opuscolo interessante, perché dimostra che l' autore intese ciò che si proponesse il francescano spagnolo, costruire cioè non un congegno di memoria ma di logica [4]; e la *Lampas triginta statuarum*, che è un'amplificazione dell'*Arte magna*, e come questa ha lo scopo di spianare la strada per inventare generi e specie per le definizioni, predicati pe' giudizi, termini medi per le dimostrazioni [5].

Morto durante il febbraio del 1586 il vecchio duca Augusto [6], e con lui spentasi la seconda generazione luterana, a poco a poco nella Sassonia vennero meno, come già si è accennato, i benefici effetti prodotti dalla For-

1 TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 13-15.

2 *Ibid.*, pagg. 11 e 12.

3 *Ibid.*, pagg. 15-18.

4 TOCCO, *Le opere inedite di G. Bruno*, pag. 1.

5 *Ibid.*, pagg. 8 e 17.

6 L' 11 febbraio, informa il SIGWART, *Kleine Schriften* [2], pag. 71.

mula di concordia[1]. Perché l'alta direzione degli affari protestanti passò a uno zelante Calvinista, Gian Casimiro, che aveva la tutela dell'elettore palatino Federico IV e dominava interamente Cristiano I, lo sciagurato erede di Augusto, che ebbe abbreviata la vita da abominevoli vizi[2]. Parteggiando apertamente pe' propri correligionari, Gian Casimiro nel 1588, con la complicità del cancelliere Nicola Krell, diede un fiero colpo alla confessione d'Augusta e mise sossopra pastori e fedeli, chiese e accademie, proibendo ogni polemica contro i Calvinisti[3]. Nel processo veneto il Bruno non tacque del mutamento che aveva notato nella religione a Wittenberg in un brevissimo spazio di tempo; e se si confuse alquanto ne' particolari, se per esempio mal ricordò che " successe duca il figliuolo del Vecchio... [ne'] dui anni " che stette colà[4], senza dubbio fu esatto in ciò che piú preme: ch'egli non sentí di stare piú sicuro, appena si accorse che Cristiano, in balia di perfidi parenti, come il cognato Gian Casimiro, e di non meno perfidi ministri, " cominciò a favorir la parte contraria a quelli che favorivano " lui[5].

Giordano tolse perciò commiato da' suoi ospiti con un discorso che nel marzo del 1588 recitò alla presenza del Corpo accademico e stampò pe' tipi di Zaccaria Cratone[6];

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 146, n. 2. Vedi, in questo capitolo, la pag. 241 n. 1.

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 146, n. 2.

[3] *Ibidem*.

[4] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v. Il BERTI *Vita*[1], pagg. 213 e 214; *Vita*[2], pag. 223; e gli altri biografi ripetono quel che il Bruno raccontò.

[5] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v.

[6] *Oratio valedictoria*, pag. 1. Zaccaria Cratone che pubblicò le opere bruniane, l'*Acrotismus Camoeracensis*, l'*Oratio valedictoria* nel 1588 e, forse, l'anno avanti, le due *Lampade*, era stato lo stampatore di due libri

e risalita l'Elba, per la Moldava giunse a Praga [1]. Dove l'Università cattolica, istituita con una ricchissima dotazione da Carlo IV nella seconda metà del Trecento, avendo per la sua tolleranza acquistato non piccolo nome e gran numero di scolari, eguagliava allora, se non superava, quella di Vienna [2]. Perché andarono perduti, accerta il dottor Stumpf, i vecchi ruoli accademici [3], non si sa se in essi fosse compreso l'esule italiano come scolaro o lettore.

Praga fu la residenza prediletta di Rodolfo II, che, creato re d'Ungheria il 25 settembre del 1572, re di Boemia il 22 settembre del 1575, e imperatore il 12 ottobre del 1576, nelle feste pasquali dell'anno appresso riceveva dal legato Filippo Sidney gli augurii della regina Elisabetta [4]. È difficile di accordare gli atti della vita d'un principe il quale, osserva il Bartholmèss [5], ben si poté compiacere di paragonarsi a Enrico III, essendo stato, come questi, ora energico ora debole, pronto al sapere e alla superstizione, sostenitore della libertà di coscienza e del dispotismo sacerdotale. Egli che aveva l'esempio d'una savia tolleranza e d'una encomiabile mitezza nel padre Massimiliano II, commise gli atti piú strani d'irrisolutezza e contradizione, concedeva l'esercizio del protestantesimo a' Boemi e abolí la confessione d'Augusta a Vienna, ricusò d'accettare la bolla "In coena Domini" e volentieri si dava in balia a' Gesuiti [6]. Sebbene "stesse ritirato, e

---

di Alberigo Gentili, il *De temporum appellationibus* e il *De nascendi tempore*, venuti fuori rispettivamente il 19 settembre e il 15 ottobre del 1586.

1 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v.

2 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 164 e 165.

3 SIGWART, *Kleine Schriften* [2], pag. 119, n. 8.

4 LANGUET, *Arcana saeculi decimi sexti*, tom. II, pag. 290.

5 *Op. cit.*, tom. I, pag. 165.

6 *Ibid.*, pag. 166.

quasi chiuso, essendo alieno dal trattare e dal conversare ", tuttavia, assai dilettandosi di studi naturali e di arti, di scienze occulte e di pittura, egli tenne " sempre l'orecchie pronte a chi trovasse occasione " di discorrere di ciò [1]; mutò il castello di Hradschin in un'accademia e in un museo, in un osservatorio di astrologo e in un laboratorio d'alchimista; spesso " ristretto nel far mercede " fu liberale di danaro, di favori e di servigi con dotti d'ogni genere e paese [2]; mandò per il suo cappellano Cristiano Harmio lettere a Gian Battista della Porta per avere notizie del " lapis philosophorum " [3], elesse matematico cesareo Fabrizio Mordente [4], ed ebbe per medico personale un altro napolitano, Gian Maria della Lama, quantunque venisse ammonito, il 27 marzo del 1587, da Sisto V, " che era pericoloso e alieno dalla pietà e dalla fede l'avere in casa, e adoperare alla cura e salute del corpo suo e dei suoi fratelli, un uomo sospetto di eresia e profugo per ciò dalla patria, mentre a un cattolico imperatore conveniva servirsi unicamente di Cattolici " [5].

Con molta probabilità si è supposto che Giordano, come poi il Brahe e il Kepler, abbia diretto i suoi passi verso la metropoli boema, attirato dalla fama non dell'Accademia, ma del " buon ingegno " del Principe [6]. Certo, prima dell'8 marzo, prima cioè che abbandonasse Wittenberg, egli aveva dichiarato d'avere udito magnificare, tra' cultori

---

1 TOMASO CONTARINI, *Relazione di Germania*, in *Relazioni venete*, serie I, tom. VI, pag. 245.

2 *Ibidem*.

3 FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 280, n. 1.

4 BERTI, *Vita* 2, pagg. 203 e 204, n. 1.

5 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 304, n. 1.

6 CONTARINI, *Op. cit.*, pag. 246; BERTI, *Vita*2, pag. 231.

dell'astronomia, il langravio Guglielmo d'Assia, i re di Danimarca e di Norvegia Cristiano III e Federico II, gl'imperatori Carlo V e Massimiliano II, de' quali ultimi " non era punto degenere il vivente Rodolfo " [1]. Appena arrivò a Praga, premesso che era " da ingegno felicissimo ed eroico il disprezzare, a buona ragione, l'autorità di coloro che la moltitudine, gente rozza e vile come un bestiame, ammira e segue ", egli sosteneva che l'Imperatore aveva sortito uno spirito incomparabile, " in grazia del quale poteva quotidianamente, per omettere ogni altra cosa, discutere co' piú eloquenti conoscitori di studi, opere e istrumenti matematici, giudicare co' piú sennati giudici, inventare co' piú fecondi inventori; e per lo piú, in guisa che quanti partecipavano a' colloqui imperiali, avevano da imparare piú che da insegnare [2] ". Egli era stato condotto in Corte, se non dal Lama, da don Guglielmo de Haro, marchese di S. Clemente, ambasciatore di Filippo II, che strapoteva a Praga [3]; e a questo " generoso e magnanimo cavaliere, i cui meriti offuscavano le fulgide glorie de' suoi avi, e nel cui animo si era come rifugiato quello d'un divino suo connazionale, il Lullo " [4], egli presentò, oltre alla *Lampada combinatoria*, già offerta al Senato accademico di

---

[1] *Oratio valedictoria*, pagg. 18 e 19.

[2] *Articuli adversus mathematicos*, pag. 8.

[3] Mandato alla Corte dell'Imperatore per trattare il matrimonio dell'arciduchessa Margherita il 13 luglio del 1581, vi fu lasciato fino alla sua morte, avvenuta il 3 settembre del 1608. Afferma il BOULTING (*Op. cit.*, pag. 211) che il S. Clemente era stato a Parigi prima di andare a Praga, e vi aveva conosciuto Giordano; ma non lo dimostra, né poi lo avrebbe potuto dimostrare.

[4] *De specierum scrutinio*, pag. 332. Ma, bisogna qui osservare, il nome del diplomatico di Filippo II non s'incontra ne' grandi repertori bibliografici spagnoli, come quello di Antonio Nicolás.

Wittenberg [1], un piccolo compendio dell' *Arte magna*, il *De specierum scrutinio* [2]. Gli *Articuli adversus huius tempestatis mathematicos*, poi, furono da lui dedicati a Rodolfo, a chi avrebbe potuto dare il giudizio migliore e piú autorevole sull'opuscolo che enumerava i principii fondamentali della geometria [3]: teoremi circa il minimo, la linea, l'angolo e il triangolo; assiomi intorno a' poligoni, al circolo e alla sfera [4].

Da Rodolfo il Bruno ricevé " in dono trecento talari; e con questi dinari ", verisimilmente perché non ebbe modo di trovare un'occupazione stabile, " partí da Praga ", dopo un soggiorno di " sei mesi ", al principio dell'autunno del 1588 [5]. Imbarcatosi, passò attraverso l'intera Sassonia e approdò non lungi dal paese che si stende dalla bassa Elba al Weser, e che costituiva la signoria de' Braunschweig-Wolfenbüttel, una delle piú antiche e illustri case d'Europa, discendente da Guelfo I, figlio di Alberto Azzo II, marchese d'Este [6]. I Braunschweig rimasero ligi alla Chiesa romana fino a che non si convertí al protestantesimo il duca Giulio, che viene ricordato da' posteri, sia perché era pieno di virtú, sia perché ebbe un degno figlio ed erede, Enrico Giulio. Il quale nel 1601 abdicò, e si ritirò presso l'Imperatore, tredici anni dopo la sua assunzione al trono e sei avanti alla sua morte, stanco delle guerre e delle lotte contro la città di Brunswick ch'era

---

1 *De lampade combinatoria*, pag. 226.

2 Tocco, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 18 e 19.

3 *Articuli adversus mathematicos*, pagg. 7 e 8.

4 Tocco, *Op. cit.*, pag. 123.

5 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v.

6 Bartholmèss, *Op. cit.*, tom. I, pag. 168, n. 1.

sostenuta dalla Lega anseatica, contro la nobiltà che opprimeva i vassalli con tasse e angherie, e contro i Gesuiti che egli aveva cacciati da' suoi dominii [1].

Da Enrico Giulio fu colmata di privilegi e proventi l'Università che suo padre, dopo d'avere soppresso i monasteri, aveva nel 1575 fondata in Helmstädt, con statuti che, tratti da' migliori che vigessero in Germania, e corretti da' piú dotti contemporanei, prescrivevano a ciascun lettore " di conservare la pace e la concordia co' colleghi, di schivare le controversie inutili e dannose, d'insegnare con la maggiore sincerità, senz'amore di ostentazione e di novità, senz'alcuno orpello e fallacia l'antica e vera filosofia aristótelica " [2]. Condotto in quella città " non dal caso ma dalla Provvidenza " [3], il Bruno che vide non meno di cinquemila scolari affollarsi intorno a ben cinquanta maestri, dal 13 gennaio del 1589, come " Italiano di Nola ", appartenne, scoprí l'archivista Paolo Zimmermann, alla nuova Accademia [4], e manifestò la propria ammirazione per la grandiosità e i progressi di essa.

Rivolgendosi in fatti a Giulio e chiamandolo " il piú degno degli eroi, il piú saggio de' principi, il piú celebre de' duchi ", esclamava: " Il tuo cuore, il tuo animo è tutto in questo grande Studio. Non hai imitato gli antichi che inalzarono tempii agl'idoli, edificarono altari agli spiriti diabolici e misantropi, fabbricarono conventi; non hai profuso ingenti somme nel costruire rocche per contenere e punire i sudditi ribelli, nell'apparecchiare ciò che può essere di vantaggio come di danno, ciò che bisogna temere non meno

---

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 168 e 169.

[2] *Ibid.*, pagg. 170 e 171; SIGWART, *Kleine Schriften* 2, pag. 72.

[3] *Oratio consolatoria*, pag. 30.

[4] *Docc. tedeschi*, doc. V.

di quanto induca altri a temere. Perché hai ben compreso che un popolo si governa e si mantiene in eterno sotto il medesimo reggimento con la pace, la prudenza, la benignità e la giustizia, tu hai frenato i nemici con la saggezza e il vigore del tuo animo. Conoscendo che il sapere e l'esperienza finiscono sempre col vincere, hai scorto che la salute de' popoli, che la grandezza e la potenza de' principi, che la prosperità di tutti e di tutto è riposta unicamente nel culto delle Muse, e perciò a questo hai consacrato l'Accademia col tuo nome e col tuo affetto "[1].

Il 3 maggio del 1589 Giulio morí; e l'8 giugno il suo cadavere fu portato nel castello di Wolfenbüttel, e prima di venire tumulato, restò nella cappella fino all'11, mentre si celebravano solenni pompe funebri con prediche, elogi o epicedi in esametri, recitati nel primo giorno dal prorettore dell'Università e teologo Daniele Hoffmann e da un altro dottore in teologia, l'Heidenreich, nel secondo dal giurista Horst e dal medico Bockel, nel terzo dal reverendo Zaccaria Nonnenberg, nell'ultimo dal poeta Enrico Meibom[2]. A tanta manifestazione di pubblico cordoglio per la fine di chi aveva onorato il motto della sua divisa: Aliis inserviendo consumor[3], il Bruno volle " spontaneamente, non richiesto né invitato da alcuno ", partecipare[4]. Egli non occupava, è vero, nessun posto ufficiale, ma era già in considerazione de' suoi ospiti; e il 1° luglio, di mercoledí, ricorrendo l'ottavo settenario della morte del Duca, poté leggere nell'Accademia Giulia l'*Oratio consolatoria*[5]. In

---

1 *Oratio consolatoria*, pagg. 45 e 46.

2 SIGWART, *Kleine Schriften*[2], pagg. 72 e 73; pag. 119, n. 10.

3 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 168, n. 3.

4 *Oratio consolatoria*, pag. 29.

5 SIGWART, *Op. cit.*, pag. 73; *Oratio consolatoria*, pag. 27.

questa, che stampò poi Iacopo Lucio, le medesime lodi del defunto suo " patrono, tutore e difensore ", e quelle del nuovo principe [1] l'indussero a parlare dello Studio; perché i Braunschweig vollero aprirlo, a sentire lui, " a ogni buona disciplina o scienza che tornasse giovevole al genere umano, e guidasse alla cognizione divina o per lo meno non ne allontanasse; e chiuderlo soltanto a ciò che avesse spinto a una vergognosa ignoranza, a una fiera barbarie, a una ciclopica inospitalità " [2]. Onde egli che " pei sentimenti e studi piú nobili aveva dovuto abbandonare la patria in cui era esposto alla vorace gola della lupa romana, forzato a un culto insano e superstizioso, oppresso dalla violenza della tirannide, egli ora in Helmstädt era come per miracolo ritornato alla vita, perché si sentiva cittadino, libero, sicuro; perché era oggetto di mille cortesie e onori " [3].

L'orazione, non essendo " finta, falsa, teatrale " [4], piacque a Enrico Giulio, che non solo " donò ottanta scudi de quelle parti " al Nolano [5], ma lo prese anche a ben volere e lo protesse apertamente, in ispecie nello sventare le macchinazioni degli avversari del filosofo che largamente aveva approfittato della libertà di cui godevano gli studi [6]. " Scomunicato " da Gilberto Voët, " primario pastore e soprintendente della Chiesa d' Helmstädt, il quale si era arrogato l' ufficio di giudice in una contesa personale e causa inaudita, non che di esecutore nelle pubbliche pre-

---

1 *Oratio consolatoria*, pagg. 35 e 39.
2 *Ibid.*, pag. 32.
3 *Ibid.*, pagg. 32 e 33.
4 *Ibid.*, pag. 36.
5 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v.
6 BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pag. XLVII.

diche ", nel 6 ottobre del 1589 il Bruno con una lettera, conservata nell'originale dalla Biblioteca di Wolfenbüttel, si diresse all'Hoffmann, il sullodato prorettore dell'Università, " appellandosi a lui e al Senato accademico contro la pubblica esecuzione, in pubblico Concistoro, d'una privata e iniquissima sentenza; implorando d'essere udito, perché, se mai si fosse giustamente provveduto contro il suo grado e la specchiata sua riputazione, avesse almeno potuto saperlo, com'era diritto giusta l'insegnamento di Seneca: che chi dà una sentenza, non ascoltando le parti, non è un giudice equo, anche se ben provveda [1]. Chiedeva quindi che, in virtú della sua autorità, il Prorettore citasse il Voët, per verificare, a Dio piacendo, se il fulmine della scomunica fosse stato scagliato per brama di privata vendetta o per l'ufficio che ha il pastore, di essere buon custode del proprio gregge " [2]. Il Voët che in appresso non risparmiava Renato Descartes e sempre si appagò d'essere " il campione d'uno de' suoi colleghi o di qualche dotto ", rappresentava, osserva acutamente il Bartholmèss [3], una varietà del volgare ed eterno tipo conosciuto pur troppo anche dal Ramo, dal Malebranche, dal Wolff e dal Kant, essendosi questi imbattuti, nel corso della loro vita, rispettivamente con lo Charpentier, col Garasse o col Letellier, col Langé e col Woellner. Nel 1589 la lite era sorta per istigazione di quel medesimo Hoffmann cui si rivolse, certo piú per ingenuità che per voglia di accattare brighe, il Bruno che, a tener conto della condanna, dové aderire

---

[1] *Medea*, act. II, vv. 199 e 200. I due versi di Seneca doverono essere ripetuti dal Bruno piú d'una volta, se anche l'*Artificium perorandi* (*Opp. latine conscripta*, vol. II, pars III, pag. 351) li riferisce.

[2] *Docc. tedeschi*, doc. VI.

[3] *Op. cit.*, tom. I, pag. 176.

come a Ginevra, o, quanto meno, essere considerato tra gli aderenti alla comunione evangelica [1].

Nella invocazione del libro *Dell' esistenza del minimo*, Giordano canta: " Mira, o nume, quel che la terra possiede di meglio e contrappone a' fulgidi astri; mira il figlio di Giulio, che è dell' illustre stirpe di re le cui aquile soggiogarono popoli invitti d' Europa, sconvolsero i confini dell' arsa Libia e dell' Asia, donando a' Germani i trofei strappati un tempo dalla virtú latina; Enrico Giulio che tu conosci meglio ch' io non sappia descrivertelo. Conosci che quelli che dicono essere tuoi doni, l' animo pacifico e conciliativo, l'aspetto bello e maestoso, tutto hai riunito in lui; ma se tu, o nume, volgi lo sguardo agli altri che stanno in alto, conoscerai anche la sua sposa, sorella del monarca de' Danesi e della ninfa ch' è consorte di chi regge lo scettro di Scozia, di chi con la sua presenza accresce lo splendore di queste nozze ducali " [2]. Egli dunque, inferisce il Sigwart, stava ancora in Helmstädt il 19 aprile del 1590 [3], il giorno in cui si celebrò il matrimonio del giovine Duca con Elisabetta Oldemburgo, figlia di Federico II, sorella di Cristiano IV e d' Anna, ch' era entrata negli Stuart, sposando Giacomo VI. L' illazione del Sigwart, sebbene non accolta tutta dal Berti [4], è senza dubbio giusta, essendo oggi riconfermata da' documenti che sono stati scoperti nel 1890 e di cui si toccherà appresso; ma non è intera [5].

---

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 175; SIGWART, *Kleine Schriften* [2], pag. 73. — Vedi il cap. VIII, pagg. 285-300.

[2] *De triplici minimo et mensura*, pag. 133, cap. I, vv. 5-22.

[3] *Kleine Schriften* [2], pag. 74.

[4] *Vita* [2], pagg. 238 e 239: " Potrebbesi dubitare se la sua partenza avvenisse verso gli ultimi mesi del 1589 o verso la Pasqua del 1590 ".

[5] *Kleine Schriften* [2], pag. 74.

Glorificando ora con gli esametri il suo ospite, come il Tasso [1] e l'Ariosto quegli eroi che per l'appunto " furono il ceppo vecchio " de' Braunschweig [2], il Bruno crede non basti l'avere già ricordato nell'orazione funebre " la liberalità, la prudenza, la fortezza, la dottrina e la magnanimità " di Enrico Giulio [3]; egli a questo vuole, e non ne fa un mistero con l'editore del *De triplici minimo et mensura*, pagare in parte i nuovi debiti, i nuovi benefizi ricevuti, l'autorevole intervento di lui nella contesa nella quale c'era da temere l'arbitro piú che l'accusatore, l'avversario occulto piú che l'aperto [4].

L'Hoffmann che si era accattivato l'animo di Giulio per avere impugnato con l'Heshusen la Formula di concordia, cominciò, quando non ebbe piú a dibattere quistioni teologiche, a criticare la scolastica, a sostenere che

---

[1] *Gerusalemme liberata*, c. X, st. 75-77.

[2] Nella caverna la maga Melissa rivela a Bradamante (*Orlando furioso*, c. III, st. 17):

> L' antiquo sangue che venne da Troia,
> Per li duo miglior rivi in te commisto,
> Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
> D' ogni lignaggio ch' abbi 'l Sol mai visto.
> Nella progenie tua con sommi onori
> Saran marchesi, duci e imperatori;

e aggiunge (st. 28) che un suo discendente andrà

> . . . . . . . . a possedere indi lontano
> In mezzo agli Alamanni un gran ducato.

[3] *Oratio consolatoria*, pag. 39.

[4] L' editore, in fatti, al Duca (pag. 123): " Ingratitudinis crimen quam foedum sit, agnovit etiam ethnica vetustas.... Quamobrem et I. Brunus, cum se a R. C. tua liberaliter et honorifice habitum consideraret, non committendum sibi putavit quin aliquod suae erga R. C. T. gratitudinis documentum propalam in omnium hominum oculis proponeret ".

la morale aristotelica favoriva l'eresia di Pelagio, a rilevare che molte cose, se vere scientificamente, erano false in religione: in somma, dice il Leibnitz, " imperversò contro tutta la filosofia, laddove occorreva solo biasimare gli abusi de' filosofi "[1]. I partiti che erano cosí invisi a' Braunschweig, furono da lui introdotti nell'Accademia e nel Ducato: avendo dalla sua il Satler, il Werdenhagen, lo Schilling e il Voët, egli non esitò a diffondere insinuazioni contro il predicatore Basilio Stater e un dotto e prediletto discepolo del Melantone, Giovanni Caselius, tutti e due accettissimi nella Corte[2]. Per volere andare sino al fondo, finí male: egli che nel 1586 aveva argomentato contro il Beza, cadde in sospetto di calvinismo; egli che aveva preteso d'insegnare filosofia al Goclen, fu convinto d'ignoranza, ed ebbe il divieto di occuparsi di simili materie[3]. Pur troppo, il Bruno non ebbe il piacere d'assistere alla disgrazia in cui venne l'Hoffmann; si trovò, invece, a stargli di fronte, quando quegli nella sua strapotenza, se pure fingeva di cedere a' consigli e alle minacce ducali, non smetteva di perseguitare i propri avversari, se prima questi non prendevano la determinazione d'abbandonare la città. La prese, probabilmente per ciò, anche Giordano[4], che nel *De immenso* pare alluda proprio all'Hoffmann e al Voët, bollando a fuoco " i segretari celesti. Son grammatici latini, greci, ebrei e caldei che, come altrettanti teotochi, figliuoli di Dio, si degnano di definire le controversie filosofiche:

---

1 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 175 e 176, n. 1.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem*. Del parere del biografo francese è il SIGWART (*Kleine Schriften*², pag. 74), non il BERTI (*Vita*², pag. 238), che per altro non adduce le ragioni del suo dissenso.

entrano nelle accademie, montano in pulpito, giudicano e condannano, senza la legittima presenza e difesa delle parti, perché tutt'i diritti e i lumi sono riposti nella loro santissima mente di arcimaestri "[1].

Con abbastanza precisione si conoscono i particolari dell'ultimo mese del soggiorno d'Helmstädt, in grazia di due lettere, l'una del 12, l'altra del 22 aprile del 1590, mandate al medico Wolfgang Zeileisen da un suo nipote, Girolamo Besler, lo " scolaro alemano de Norimberga "[2], che fin dal 19 novembre dell'anno avanti era immatricolato nell'Accademia Giulia[3], e che, non digiuno di studi letterari, teologici e filosofici[4], presto " serví per scrittor " al Nolano[5]. Il quale, ne' primi giorni della settimana di passione, andò col Besler a Wolfenbüttel per riscuotere cinquanta fiorini, " il dono munifico e inaspettato " promessogli dal Duca l'ultima volta che questi era stato in Helmstädt[6]. Il venerdí, 10 aprile, intervenne alla disputa del dottor Heidenreich, mostrandosi grato dell'invito avuto; e il lunedí santo, 13 aprile, si recò all'Università per prendere commiato da' lettori, volendo partire il giovedí appresso[7]. Se non che, fu forzato a rimandare la partenza di parecchi giorni; perché i vetturali, mancando le carrozze, chiedevano i noli piú esagerati che mai fossero stati uditi[8]. Sebbene

1 Lib. IV, cap. X, pagg. 55 e 56.

2 *Docc. veneti*, doc. XI, c. 13 v. — Si badi che questa e le seguenti date sono del calendario di vecchio stile.

3 SIGWART, *Kleine Schriften* 2, pag. 300.

4 BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pag. LIX.

5 *Docc. veneti*, doc. XI, c. 13 v; *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pag. XXIX, n. 1.

6 *Docc. tedeschi*, doc. VII, pag. 574.

7 *Ibidem*.

8 *Ibid.*, doc. VIII, pag. 574.

dubitasse che nel giovedí in albis, il 23 aprile, sarebbe stato di ritorno " l'Austriaco ", colui ch' era solito di portare il giurista Horst a Magdeburg, egli non volle sottostare a' prezzi imposti da quei bricconi, a " ciò ch'era, per Dio!, ingiustissimo e bruttissimo " [1].

Nell'anno e mezzo che stette in Helmstädt [2], il Bruno, lavorando indefessamente [3], condusse a termine la maggior parte degli opuscoli che formano il codice di Mosca [4], e de' quali cinque, tra il principio del dicembre 1589 e la fine dell'aprile 1590, dettò al Besler [5]. Sono questi gli scritti tenuti nascosti a' giudici veneti [6] e rimasti inediti fino a pochi anni addietro: scritti che, riguardando i diversi lati d'un medesimo soggetto, formano un tutto insieme. Cerca l'autore, esponendo nel *De magia* e compendiando nelle *Theses de magia*, di dare la spiegazione fisica dei fenomeni, e all'uopo si vale delle teorie sostenute nelle sue opere anteriori, italiane e latine: la neoplatonica e cabalistica scala degli esseri che influiscono gli uni sugli altri, e l'animismo universale [7]. Se il *De magia mathematica* si riduce a un'arida nomenclatura senza che nulla vi venga giustificato [8], il *De rerum principiis, elementis et causis* contiene, all'incontro, la teoria degli elementi delle cose

---

1 *Docc. tedeschi*, doc. VIII, pag. 575.

2 Checché dica il BERTI (*Vita* 2, pag. 237), il BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pagg. 175 e 179) ebbe ragione a sostenere che circa diciotto mesi il Bruno si fermò in Helmstädt, bene inteso tra l'autunno del 1588 e la primavera del 1590.

3 *Docc. tedeschi*, doc. VII, pag. 574.

4 BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pagg. XVII-XXI.

5 *Ibid.*, pagg. XIX-XXI, XXIX e XLIX.

6 *Ibid.*, pagg. XXXIV-XXXVII.

7 TOCCO, *Le opere inedite di G. Bruno*, pagg. 100. e 101, 137 e 138

8 *Ibid.*, pag. 154.

svolta con ordine e precisione, con indirizzo e metodo scientifico; e l'investigazione delle diverse cause di esse, cioè i luoghi, il tempo, gl' influssi celesti e simili [1]. Alla magia naturale e matematica si riferisce la *Medicina lulliana*, anzi ne è il complemento, o, per meglio dire, l'applicazione pratica [2]. Ne' quali trattati il Bruno si giova de' libri che mal si attribuirono ad Alberto Magno, o di quelli del Lullo, dellA'grippa, di Pietro d'Abano; ma vi aggiunge dal canto suo, nota il Tocco, " analogie felici, raccostamenti inaspettati, voli speculativi " che non fanno badare a credenze puerili e superstiziose [3]. È degno, nondimeno, di ben altra considerazione, allorquando a Francoforte e a Padova, nel *De vinculis in genere*, egli ebbe a discorrere, con l'esperienza della vita, la sobrietà d'ipotesi e la non comune finezza d'osservazioni, degli affetti umani, delle loro leggi e del loro corso [4].

Gli studi di magia non distrassero il Nolano dal meditare, terminare o limare nuove opere: la *Summa terminorum metaphysicorum*, un trattato scolastico di nomenclatura filosofica, non dissimile per metodo e intenti alla *Lampada venatoria* e all' *Artificio del perorare*, condotto sulle orme del quinto libro della *Metafisica* d'Aristotile, ma però con la maggiore libertà e indipendenza possibile, in ispecie nella parte che concerne l' applicazione, il processo discensivo dall'astratto al concreto [5]; il *De imaginum, signorum et idearum compositione*, l'ultimo lavoro mnemonico in cui

1 TOCCO, *Le opere inedite di G. Bruno*, pag. 183.

2 *Ibid.*, pag. 212.

3 *Ibid.*, pagg. 152 e 153, 205, 146 e 214.

4 *Ibid.*, pag. 257.

5 TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 126, 127, 129 e 131.

si riassumono tutt'i precedenti, e che da Giordano era considerato per un libro non volgare, descrivendo in esso come si formino le idee, per rendere piú pronta l'invenzione e la disposizione, piú tenace la memoria [1]; in fine, quei poemi analitici che, contenendo la forma definitiva del suo sapere, parvero, e sono, il testamento filosofico del Bruno [2]. Sono, dunque, tra' volumi piú poderosi usciti dalla sua penna; non tutti di egual valore però, riconobbe l'autore medesimo; perché il *De monade, numero et figura*, che scopre i numeri e le figure della composizione delle cose, pure essendo una parte integrante della trilogia poematica, è una raccolta di tradizioni e di opinioni altrui, è quasi una concessione alla rivelazione, alla fede e alla magia, alla sapienza volgare, cioè, degl' indovini, de' medici e di coloro ch' erano chiamati matematici [3]. Al *De monade*, in un unico libro, vanno innanzi i cinque del *De minimo, magno et mensura*, ne' quali il Filosofo studia la quistione dell'esistenza degli atomi, la proprietà del minimo, il modo di trovarlo, i principii della misura che si ricavano da esso, e le loro conseguenze; e dov' egli, sebbene appresso si perda in un' inutile esposizione delle dottrine euclidee e in un' ingiusta critica della scienza contemporanea, tuttavia in principio non tralascia interamente di svolgere un' importante teoria filosofica, trasformando l' antico atomismo nella moderna monadologia [4].

---

[1] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 84 e 85.

[2] *Ibid.*, pag. 136.

[3] *De immenso*, Dedica, pagg. 196 e 197; *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera del Fiorentino al De Sanctis, pagg. XXVI e XXVII; TOCCO, *Op. cit.*, pagg. 203-207, e 211.

[4] TOCCO, *Op. cit.*, pagg. 139, 169 e 360.

Del pensiero bruniano, che nel *De minimo* ha il fondamento metafisico e nel *De monade* la parte simbolica, la dimostrazione fisica è nel *De immenso, innumerabilibus et infigurabili universo*, il poema di cui Giordano forse piú si teneva, e che fu giudicato l'opera sua capitale dallo Zimmermann e dal Clemens al Carriere, al Fiorentino e al Tocco [1]. In esso egli elabora la materia della *Cena* e dell'*Infinito*, ma correggendo le molte inesattezze e i gravi errori commessi, procedendo piú per via d'analisi, aggiungendo a dovizia concetti nuovi e dimostrazioni di grande severità scientifica, traendo profitto delle opere, che aveva salutate con gioia, di Cornelio Gemma, del medico Eliseo e di Ticone Brahe [2]. Gli vien meno certamente l'azione drammatica, che è l'anima della forma dialogica; gli vien meno la naturale vivezza della lingua parlata, quando egli ne ha piú bisogno, quando deve a lungo confutare, in ben sette libri, la fisica aristotelica; ma non l'ispirazione attinta alle fonti inesauribili della natura, non l'entusiasmo suscitato dall'amore della filosofia: ciò che appare segnatamente nelle invettive e nelle digressioni. Egli che a un'ipotesi meno semplice e meno probabile sostituisce la copernicana, onde deduce una nuova intuizione dell'universo; egli che cerca lo splendore, la fusione e la comunicazione della divina natura non in un individuo egizio, siro, greco o romano, non in un cibo, in una bevanda o in una piú ignobile materia, ma nell'augusta reggia dell'Onnipotente, nell'immenso spazio dell'etere, nell'infinita potenza della

---

[1] *De immenso*, Dedica, pagg. 196 e 197; *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera cit., pagg. XXV e XXVI; TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 211.

[2] TOCCO, *Op. cit.*, pagg. 311-325.

gemina natura, causa e origine di tutte le cose; egli, rapito dall'entusiasmo, invoca il genio [1]. Quindi, egli canta,

> ... l'ali sicure a l'aria porgo,
> Né temo intoppo di cristallo o vetro;
> Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo.
>
> E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
> E per l'eterio campo oltre penetro,
> Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo [2].

Il Besler aveva scritto allo zio, la prima volta per avvertirlo che il Bruno aveva in mente di " fermarsi un po' a Magdeburg, se avesse l'occasione di mettervi a stampa qualche cosa da mandare al Duca per segno di gratitudine " [3]; la seconda, per chiedergli anche " dove e quando essi avrebbero potuto vederlo ", sempre a Magdeburg, " volendo il suo maestro consultarlo intorno alla medesima faccenda " [4]. Se pure fece l'itinerario prestabilito, certamente non molto il dottore italiano s'indugiò con lo Zeileisen [5]; e lasciato lo scolaro, subito dopo, come risulta dai costituti veneti, non che dalle dediche e dalla data delle

---

[1] *De immenso*, lib. I, cap. I, pagg. 201 e 202.

[2] Il Fiorentino (*Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera cit., pagg. XLII e XLIII), raffrontando i primi esametri del *De immenso* col sonetto *De l'infinito* " E chi m'impenna " (pagg. 277 e 278), fu il primo ad accorgersi che " una poesia è tradotta dall'altra ". Ed è poesia imitata da quei bellissimi versi tansilliani che vennero inseriti negli *Eroici furori* (pagg. 342 e 343) ed erano non meno piaciuti a Bernardino Telesio: *Postille storico-letterarie alle Opere di G. Bruno*, pag. 309, n. 1.

[3] *Docc. tedeschi*, doc. VII, pag. 574.

[4] *Ibid.*, doc. VIII, pag. 575.

[5] Non si può, in ogni modo, ripetere con sicurezza quel che affermò il BERTI (*Vita* [2], pag. 238): " Dopo Helmstädt... si ridusse a Francoforte..., senza fermarsi in altra città intermedia ".

sue opere, appunto per " stampar libri, partí ed andò a Francoforte " sul Meno [1]. Città di passaggio, ricca di traffici, piena di forestieri che vi accorrevano pe' piaceri, essa ebbe, nella storia della cultura, una particolare importanza per le tipografie e le librerie: fu allora ciò che piú tardi Lipsia, un immenso deposito del sapere umano rispetto ai libri; perché di lí, a guisa di giornali letterari e di bullettini bibliografici, si diffondevano per ogni dove i cataloghi delle opere che erano state impresse nell' Italia e nella Francia, nella Spagna, nelle Fiandre e nella Germania [2].

I quali cataloghi si apprestavano ogni anno, allo scorcio della quaresima e del settembre, " nelle fiere in cui si spacciavano drappi di seta di manifattura italiana, fioretti o filuselli di Zurigo, stoffe e galanterie di Francia, oggetti di metallo fabbricati a Norimberga, zucchero e spezie portate da navigatori olandesi; si giravano partite di cambio di qualsiasi valore, s' incontravano mercanti di tutt' i generi e appartenenti a tutt' i popoli. Indescrivibile era poi la quantità di libri antichi e moderni che vi si trovavano: sembrava una fiera nelle fiere, che ben poteva dirsi delle Muse. Gli stessi Italiani dovevano rimanere stupiti; dovevano dubitare della propria superiorità nel chiedersi che cosa mai avrebbero saputo opporre di simile, e nel mirare che i Tedeschi non avevano soltanto l' ingegno nelle mani e che in ogni cosa valevano quanto nelle arti meccaniche " [3]. Avevano assai mano nel commercio librario i Wechel, rinomati sia perché davano fuori stampe che erano capolavori di

---

1 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v.

2 BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 179 e 180.

3 Si legge in un opuscolo del 1574 di ENRICO ETIENNE, *Encomium nundinarum francofordiensium*, in un luogo riferito dal BERTI, *Vita* 2, pagg. 243 e 244.

nitidezza e d'eleganza, sia perché alloggiavano onorevolmente i dotti che capitavano a Francoforte, e concedevano loro una protezione non meno benefica di quella de' re e de' papi [1]. Andrea Wechel, la cui ospitalità e domestichezza furono care al Languet e al Sidney, emulò i suoi amici Enrico e Roberto Etienne, e da' posteri ben meritò di venire ricordato insieme co' maggiori tipografi del Rinascimento [2].

Quali che fossero stati gli ostacoli per noleggiare una carrozza, il cammino scelto e le fermate fatte durante il viaggio, nel giugno, al piú tardi, il Bruno arrivò a Francoforte, dove si rivolse proprio agli eredi di Andrea, Giovanni Wechel e Pietro Fischer, editori anche, nel 1592, delle *Villae* del Della Porta. Il 2 luglio egli avanzò al Senato della città una supplica, di cui si legge il titolo in un protocollo di esso Senato e la minuta, in buona parte indecifrabile, tra gli appunti biografici del Codice di Mosca [3]; e impetrò di stare in casa del Wechel, " bramando di avere la comodità di attendere con tutta la diligenza all' impressione delle sue opere per alquante settimane " [4]. Mancando la risposta, s' ignora se per deliberazione dei magistrati o dell'ospite medesimo egli andasse ad alloggiare " nel convento de Carmelitani, luogo assignatogli dal stampator, il qual era obligato dargli stanzia " [5]. Cosí poté cominciare a pubblicare, " rivedendone accuratissimamente le

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 180.

[2] LANGUETI *Epistolae ad Ioachimum Camerarium*, epist. XV, pag. 35; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 180.

[3] SIGWART, *Kleine Schriften*2, pag. 120, n. 14; *Docc. tedeschi*, doc. IX.

[4] *Docc. tedeschi*, doc. IX.

[5] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v.

prove, disegnandone e intagliandone di sua mano le figure " [1], il *De minimo*, che in virtú della relazione stesa il 17 marzo del 1591 dal consigliere Nicola Grifio fu approvato dalla censura e una o due settimane appresso posto in vendita [2]; il *De monade*, il *De immenso* e il *De imaginum compositione*, che vennero esposti nella fiera autunnale di quell' anno [3].

Poté cominciare a pubblicare, si è detto, e non a torto; perché, in una lettera del 13 febbraio 1591 al duca Enrico Giulio, il Wechel scriveva che l'ospite italiano gli era stato " portato via da un caso repentino, quando egli si accingeva a correggere l'ultimo foglio del *De minimo* " [4]. L'interruzione del soggiorno francofortese resta inesplicabile, a malgrado delle congetture del Berti: che Giordano non avrebbe resistito all'invito venutogli da Venezia e vi si sarebbe immediatamente recato; che, ricevute le lettere del Mocenigo, avrebbe visitato Zurigo, dove aveva amici e scolari; o che si sarebbe visto " necessitato a mettersi con tutta fretta in salvo, per non cadere vittima di qualche tentativo, che minacciasse la sua libertà, de' magistrati di Francoforte " [5]. Delle tre il benemerito biografo non inclina a credere probabile se non quella che si accosta all'opinione del Carriere, secondo il quale il Filosofo sarebbe stato " colpito da bando o da atto di espulsione " [6]. In conse-

---

[1] *De minimo*, pag. 123. Vedi, in questa *Vita*, nel cap. II, la n. 1 della pag. 66.

[2] SIGWART, *Kleine Schriften* 2, pag. 122, n. 15.

[3] *Ibid.*, pagg. 122 e 123, n. 15.

[4] *De minimo*, pag. 123.

[5] *Vita* 2, pagg. 253 e 254; BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pag. XXXII, e n. 4 nelle pagg. XXXII e XXXIII.

[6] *Vita* 2, pag. 254. Conclude il BERTI (pag. 256): "... pare che a Francoforte il Bruno piú non tornasse ".

guenza, il Berti tiene in poco o nessun conto la correttezza tipografica delle opere bruniane di quegli anni, la dedica del *De immenso* e del *De monade*, in fine i costituti veneti, da' quali non si stenta molto a dedurre che l'Esule dopo una breve assenza rientrò in Francoforte e che sarebbe colà volentieri ritornato anche da Venezia [1]. Ha poi un bel dire; ma egli cosí nega quanto tacitamente ha accettato dal Bartholmèss, che a buon diritto dà lode alla vecchia e libera città assiana, la quale, se aveva aperto le porte a' perseguitati politici e religiosi del regno di Maria Tudor, continuò nel corso del sècolo a segnalarsi per una grande tolleranza, accogliendo tra le sue mura e rispettando seguaci di tutte le confessioni, Luterani e Calvinisti, Cattolici ed Ebrei, Sociniani e Antitrinitari [2].

Perché la durata di questo soggiorno ne' costituti veneti viene circoscritta a " sei mesi in circa " [3], sono " possibili ", osserva il Tocco, " almeno tre ipotesi: o il Bruno nel suo calcolo trascura il tempo della seconda dimora in Francoforte, perché brevissima, e allora i sei mesi vanno dal giugno al dicembre 1590; o egli li calcola, sommando insieme il tempo della prima e della seconda dimora, e allora i sei andrebbero distribuiti fra i mesi di estate e di autunno del 1590, e quelli di primavera e di estate del 1591; o finalmente tien conto solo della seconda dimora, e allora bisogna supporre che egli partisse da Francoforte nel dicembre o anche nel novembre del 1590, e vi facesse ritorno non troppo piú tardi del febbraio 1591, per restarvi fino all'agosto dello stesso anno " [4]. Scartate le altre, a ragion

[1] Si vedrà piú chiaramente appresso.

[2] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 179; BERTI, *Vita*², pag. 241.

[3] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 11 v.

[4] BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pag. XXXI.

veduta il Tocco si appiglia alla terza ipotesi, la sola, si può e si deve consentirè con lui, la quale effettivamente " non presenta difficoltà alcuna, e si accorda benissimo coi fatti accertati " dalle date de' poemi costruttivi [1].

Il solo inverno, dunque, il Bruno passò in Zurigo; ciò nondimeno, ebbe occasione di leggere, " per quanto lui... disse, a certi dottori " [2], tra cui non va dimenticato " un pedagogo e prefetto di alunni, Raffaele Egli " [3]. Aveva questi cominciato la carriera ne' Grigioni con la fondazione di scuole evangeliche a Veltlin; e cacciato da Sondrio in una sollevazione di Cattolici, aveva trovato un posto prima a Winterthur, poi a Zurigo [4]. Vi fu, con l'andar del tempo, nominato arcidiacono; ma, avendo contratto un monte di debiti per la passione dell'alchimia, ebbe a fuggire e riparare a Marburg, dove nel 1607 ebbe la cattedra di teologia dal favore del Langravio d'Assia [5]. Avanti il 1591 si era versato nelle discipline matematiche; e dal Nolano udí le lezioni che col titolo di *Summa terminorum metaphysicorum* egli pubblicò in parte a Zurigo il 1595 pe' tipi di Giovanni Wolff, e per intero a Marburg, quattordici anni appresso, nella stamperia di Rodolfo Hutowelcker, dedicandole al giovine suo amico Federico Salis, d'un nobilissimo casato de' Grigioni [6].

Anche a Zurigo il Bruno conobbe Giovanni Enrico, figlio del dotto e munifico patrizio protestante Gian Battista

---

1 BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pag. XXXII.

2 *Docc. veneti*, doc. VII, c. 4 r.

3 SIGWART, *Kleine Schriften* 2, pag. 78.

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*. Vedi, in questo capitolo, la pag. 413.

6 TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 125 e 126.

Hainzel, di famiglia originaria svizzera, che, trasferitasi in Augsburg, si era imparentata con le piú chiare case bavaresi [1]. Giovanni Enrico aveva amministrato la Chiesa di Augsburg; ma, inimicatosi il Consiglio della città a cagione della sua ripugnanza al nuovo calendario, rinunziò a' diritti, uffici e privilegi che godeva [2]. Visse alquanto in Ulm; ed evaso dalle prigioni austriache di Günzburg, nelle quali scontava la pena delle pasquinate composte contro i suoi avversari augustani Rehlinger e Tradel, riparò in Isvizzera [3]. Col fratello Ludovico acquistò la signoria di Ellgau, presso Winterthur, nel cantone di Zurigo; e venne tenuto, ne fa fede la sua corrispondenza, in molta considerazione dal Beza, non che da' maggiori dotti della città, Guglielmo Stucki e Gaspare Waser [4]. Il Nolano che in lui ammirò " una delle piú nobili indoli, un ingegno vivacissimo e sublime, una generosa e cavalleresca cortesia ", ebbe in animo di perpetuarne il nome con la dedica del *De imaginum compositione* [5].

Seguendo il corso del Reno, battendo cioè, in direzione opposta, la strada che aveva percorsa alcuni mesi prima, in principio della primavera del 1591 Giordano giunse di nuovo a Francoforte. Quivi ripigliò il vivere che gli era stato abituale nell'anno innanzi; perché, a sua confessione, " leggeva a dottori eretici... parlando universalmente ", come a Iacopo Cunone [6], e, aggiunse il Priore de' Carmelitani che

1 SIGWART, *Kleine Schriften* 2, pag. 123, n. 16.

2 *Ibidem.*

3 *Ibidem.*

4 *Ibid.*, pagg. 123 e 124, n. 16.

5 *De imaginum compositione*, pag. 89.

6 *Docc. veneti*, doc. VII, c. 4 r. Il Bruno " per segno della sua benevolenza e per ricordo " donò al Cunone un esemplare del *De lampade combinatoria lulliana* (*Docc. tedeschi*, doc. X). Questo " nobile, generoso e studiosissimo giovine ", che probabilmente è quello stesso ch'era iscritto nell' Università di Francoforte durante l' inverno del 1569 e del 1570, era

lo albergò, " se occupava per il piú in scriver ed ándar chimerizando e strolegando cose nove " [1]. Tutto ciò non gl' impedí di curare con ogni impegno le opere che erano già sotto il torchio, il trattato promesso all'Hainzel e, principalmente, il *De monade* e il *De immenso*, i poemi che avevano la " fortuna " ch' era venuta meno al *De minimo*, l' esser dedicati dall' autore medesimo ch' era sul posto, e non dall' editore [2]. E come il *De minimo*, cosí intitolò il *De monade* e il *De immenso* al duca Enrico Giulio, dettando per uno di essi un' introduzione memorabile, atta da sola a smentire quelle ingiuste accuse che neppure a' giorni nostri sono del tutto abbandonate [3]. È una prova inconfutabile dell' indipendenza e della fierezza del suo animo. Egli che crede infelici e i poveri che non possono pensare se non a campare la vita, e i ricchi che sentono la sazietà e la vuotezza de' giorni passati nell' ozio e ne' piaceri, e non hanno la forza di emendarsi; egli che disprezza coloro che, spronati dal bisogno al lavoro intellettuale, si arrestano volentieri alle cognizioni pratiche, e preferiscono il lucro e gli onori agli ambiti premi e alle pure sodisfazioni del sapere; egli non teme né le avversità della sorte né lo sdegno de' potenti, imperturbato continua a percorrere la sua strada irta di triboli e spine, è pronto a immolare la propria vita pur di raggiungere la mèta, la scoperta della verità [4].

---

figlio d' un valentuomo che viene ricordato come autore di libri scientifici pubblicati tra il 1552 e il 1584, e come astronomo dell' Elettore del Brandeburgo: SIGWART, *Kleine Schriften* [2], pag. 295.

1 *Docc. veneti*, doc. VII, c. 4 r.

2 *De minimo*, pag. 123.

3 TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pag. 169.

4 *De monade*, cap. I, pagg. 323-325.

## CAP. XI.

### Soggiorno e processo veneto.

Il 16 agosto del 1589, dal Santo Uffizio si ordina di scrivere al Nunzio apostolico di Venezia, perché questi con ogni cura cerchi di sapere dove si stampino libri nocivi; e anche agli Ordinari e agl' Inquisitori della Dalmazia e dell' Istria, perché esaminino, correggano e non permettano vengano fuori opere proibite, osservando le costituzioni emanate in proposito, che nulla, cioè, s' imprima senza loro licenza [1]. Quattro anni appresso, sempre dal Santo Uffizio, intorno al " commercio di lettere " con altre nazioni, all' Inquisitore di Milano " si dice che, se ... sono balle de libri, si hanno da servar gli editti sopra ciò fatti e publicati in cotesta inquisizione; ma, se sono balle d' altre mercanzie segnate e sigillate che sieno di passaggio e non s' abbino da fermare in cotesto stato, non si hanno da aprire, ma di lasciarle passare, come è solito, perché si dovrà fare la diligenza nel luogo dove le dette mercanzie si dovranno scaricare o fermare; ma sopra le balle, che si dovranno fermare in cotesta città, potrà la R. V. usare la diligenza di vedere se vi sono libri o scritti e di che qualità sono, avertendo particolarmente circa le balle de libri che si sogliono trasportare da luogo a luogo, perché si suole sempre mandare la lista de' libri e vedersi dagl' in-

---

1 PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, pag. 46.

quisitori dei luoghi dove si passa, e di essi poi darà avviso a quegl' inquisitori de' luoghi dove si drizzano. Però questa medesima diligenza potrà usare V. R., e non portando li condottieri, o non mostrandovisi la lista da altri o inventario de libri, potrà V. R. far trattenere le balle, sinché o se le mostri la lista o si vedano gl' istessi libri, e non prima dargli licenza di trasportarli "[1].

Il commercio librario si era venuto cosí sviluppando tra i popoli d' oltremonte, che non tardò a dare, in ogni ramo dello scibile, nelle lingue antiche e moderne, paesane e straniere, anche meglio e piú di quanto fosse edito nella penisola. Pur troppo, si dové presto deplorare che l' Italia non tenesse piú il primato nell' arte della stampa: in principio del secolo decimosettimo, il Marino, benché convinto che per " istoriare " un' opera, " ornandola di figure d' intaglio dolce o almeno all' acqua forte,... non si ritrovano per tutto i Tempesti, i Reni, i Valesi, né i Morazzoni ", montò in collera fin col senese Gian Battista del fu Antonio Ciotti, che aveva messo su, all' insegna di Minerva, una delle piú accreditate librerie di Venezia[2], ed era l' editore ch' egli sempre preferí agli altri[3]. Anzi, l'obbligò a rendere pubblica questa sua protesta: " Io avea pensato

---

[1] PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, pagg. 70 e 71.

[2] G. B. MARINO, *Epistolario* seguito da altre lettere del Seicento, Bari, G. Laterza, 1911, vol. I, lett. CLII e CXLVII, pagg. 265, 266 e 242; *Docc. veneti*, doc. VI, c. 1 r; doc. XVI, c. 36 v.

[3] Nel 1619 (*Op. cit.*, vol. I, lett. CXXXIV, pag. 219) gli scriveva: " Avrei mandate tutte queste opere insieme, ma il plico sarebbe stato troppo grosso.... Le manderò adunque subito di mano in mano, e vi assicuro che non le averà altri che voi "; e nel 1621, quando seppe che da Parigi mandavano i fogli dell'*Adone*, appena si tiravano, a Venezia (lett. CLXXIV, pag. 298): " Me ne rincresce per cagion vostra, il quale avrei voluto che fuste stato il primo a ristamparlo in Italia ".

di mandar costà a Vinegia molte dell' altre opere mie a stampare, mentre che qui in Francia si stampano l'*Adone* e la *Strage de' fanciulli innocenti*. Ma quando io era in procinto d'inviarne alcuna, mi è sopraggiunta la *Galeria* già da voi stampata sí sconciamente, che in leggendola mi è venuta pietà di me stesso. Lascio la carta, la qual potrebbe pur passare, né mi curo del carattere, ancorché quello della prosa sia alquanto frusto. Parlo solo di quel che piú importa, ch'è la pessima correzione.... Ho ritrovato confuso l'ordine, scambiata l'ortografia, alterate le parole, guaste le sentenze, storpiati i sentimenti; né parte alcuna vi ha, insomma, in cui si vegga pur vestigio di buona forma. Benedetti li Giunti, il Manuzio, il Giolito e il Valgrisio, la cui memoria vivrà sempre onorata tra le stampe italiane! Oggidí la stampa si è ridotta a semplice mercatura, e ne' librai è tanta l'avidità del guadagno che pospongono all' interesse la propria riputazione e quella dell' autore. Questo disordine mi ha fatto mutar deliberazione, e ho preso partito di far imprimere la mia *Sampogna* qui in Parigi, dove, quantunque non s'intenda cosí bene la nostra lingua, la mia assistenza ha supplito all' emenda di molti errori " [1].

Cosí Venezia, che si poteva vantare, tra tutte le città italiane, di avere avuto le tipografie piú antiche e famose [2], vide che i suoi librai rifornivano le loro botteghe, prati-

---

[1] *Epistolario*, vol. I, lett. CLII, pag. 265. Gli antecedenti della protesta nel medesimo volume: lett. CXLIII, CXLIV, CXLV e CXLVII, pagg. 233 e 234, 236, 239 e 242. Dal qual volume risulta anche che le stampe spropositate non erano rare tra quelle che uscivano pe' tipi del Ciotti: lett. CIX, CXVIII, CXXVIII, CXXXIV, pagg. 174, 183, 206, 219 e 220.

[2] POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1906, parte II, cap. IX, pag. 290 e segg..

cando assiduamente le fiere straniere, in ispecie di Francoforte. Il libraio Giacomo Britano da Anversa, abitante a Venezia in contrada Santa Marina, nel 1592, che era in età di trentasette anni, disse che dal 1576 non era mai mancato alle fiere di Francoforte [1]. E per citare soltanto coloro che sono nominati nel processo del Bruno, vi si recava non meno puntualmente il Ciotti, anche quando questi, prima di " impiegare i suoi danari " in una stampa, ebbe la comodità di avere " il giudicio... e il consiglio " de' piú celebri letterati del secolo [2]; anche quando divenne l'editore, oltre che del Marino, del padre gesuita Cristoforo Clavio e del marchese Guidobaldo del Monte, di Giovan Antonio Magini, di Girolamo Mei, di Gian Battista della Porta e di altri valentuomini [3]; anche quando poté accettare, e poi rifiutare, la pubblicazione del *Mondo nuovo* di Tomaso Stigliani, non che di parecchie opere del Campanella, la *Filosofia*, gli *Aforismi*, la *Città del Sole*, gli *Antiveneti* e l'*Antimachiavelli* [4].

Girando, per gli affari della sua arte, le librerie di Francoforte, le quali, perché vi si udiva discorrere di filosofi e di filosofia, ricordavano a Enrico Etienne l'antico Liceo di Atene [5], il Britano intese che " Iordano era là, ... nel con-

---

1 *Docc. veneti*, doc. VII, cc. 3 v-5 v.

2 MARINO, *Epistolario*, vol. I, lett. LII, pag. 71.

3 Presso il Ciotti il padre Clavio stampò quindici libri di *Elementi euclidei*; il Del Monte i *Problematum astronomicorum libri VII*; il Magini la *Tabula tetragonica*; il Mei un *Discorso sopra la musica antica e moderna*; il Della Porta, oltre a' *Pneumaticorum libri III cum duobus libris curvilineorum elementorum*, alcune commedie.

4 MARINO, *Epistolario*, Bari, G. Laterza, 1912, vol. II, lett. LXV, pag. 328; AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, Napoli, A. Morano, 1887, vol. II, docc. CX, CXVIII e CXXXV, pagg. 28, 33 e 39; vol. I, pag. 114.

5 BERTI, *Vita* 2, pag. 245, n. 1.

vento de ... Carmelitani ", e avendo già visto " alcune sue opere stampate e curiose ", ebbe, e " un giorno per strada " appagò, il " desiderio di vederlo e parlarli "; mentre il Ciotti nel monastero, dov'era solito alloggiare, si trovò con lui [1]. Circa il tempo dell'incontro, il 26 maggio del 1592 uno de' librai attestò: " la prima volta ch'io viddi [il Bruno], fu... alla fiera del mese di settembre, che questo settembre prossimo saran doi anni "; l'altro: " l'occasione è stata... alla fiera tre anni sono, non so se fosse... de pasqua o de settembre " [2]. Se non che, il Ciotti che computava regolarmente il tempo, e il Britano che considerava per compiuti anche gli anni in corso, concordavano in fondo nel dire d'avere incontrato il Nolano a Francoforte nel 1590 [3]; e senza dubbio lo incontrarono nell'autunno, perché, come s'è visto, la partenza da Helmstädt non avvenne se non dopo il 22 aprile [4].

Non si sa se il Ciotti abbia ritrovato presso i Carmelitani il Bruno, che poteva aver lasciato Zurigo, ma non esser giunto di nuovo a Francoforte, nella seconda metà del marzo, allo scorcio della quaresima del 1591 [5]; ma si sa ch'egli dalla Germania portò allora importanti novità letterarie, come il *De minimo, magno et mensura* [6], che attirò l'attenzione di Giovanni Mocenigo, l'ultimo figlio che da Isabella di Benedetto Vitturi aveva avuto nel 1558

---

1 *Docc. veneti*, doc. VII, c. 3 v; doc. VI, c. 1 r.

2 *Ibid.*, doc. VI, c. 1 r; doc. VII, c. 3 v.

3 BERTI, *Vita* 2, pag. 239.

4 Vedi, nel cap. X, le pagg. 440, 444 e 446.

5 Sempre secondo il calendario di vecchio stile; perché, col nuovo, la pasqua cadde dieci giorni appresso, il 14 aprile.

6 *Docc. veneti*, doc. VI, c. 1 v. Così anche dall'autore è chiamato il *De triplici minimo et mensura* nell'*Epistola dedicatoria et clavis* del *De immenso*, pag. 196.

il chiarissimo signor Marco Antonio [1]. Il quale cessò di vivere nel 1585, di sessantotto anni, di cui buona parte spesi in servizio della patria [2]. Ammesso il 1538 nel Maggior Consiglio, egli aveva poco dopo accompagnato il padre Piero in una legazione presso Carlo V; e ritornato in patria, era stato il 1550 membro della Camera d' imprestiti, il 1553 uffiziale al cottimo d'Alessandria, il 1561 uno de' dieci savi, il 1564 senatore, il 1580 savio della mercanzia, durante i tre anni successivi decemviro, e nel primo di essi anche capo dell' eccelso Consiglio, sempre bene meritando della Repubblica, segnatamente nella guerra di Cipro, in cui assoldò a sue spese e capitanò con valore squadre di fanti [3]. Dal padre, dallo zio Leonardo che il 1586 fu nominato vescovo di Ceneda, dagli avi che piú volte avevano reso degna la propria casa del dogato [4], non degenerarono Piero e Leonardo per le molte belle qualità personali e gli onori pubblici conseguiti [5]; non Zaccaria il cui poco comune ingegno e dottrina ne fecero rimpiangere la fine prematura dal Patrizzi e da altri illustri contemporanei [6]; ma pur troppo degenerò, e in che modo, il quarto loro fratello.

Giovanni Mocenigo, avendo nel 1582 sposato Cecilia di Sebastiano Nani, tra il 1585 e il 1597 ebbe cinque figli, Marco Antonio, Filippo, Leonardo, Piero e Sebastiano; e,

---

1 FEDERICO STEFANI, *Monografia su' Mocenigo*, in G. LITTA; *Famiglie celebri d' Italia*, vol. XIV, tav. XI.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem;* GIO. BATTISTA LEONI, *Lettere familiari*, Venezia, G. B. Ciotti, 1592, lib. I, pag. 145.

5 STEFANI, *Op. cit.*, tav. XI.

6 *Ibidem ;* LEONI, *Op. cit.*, lib. I, lett. del 24 settembre del 1580, pag. 45. — Zaccaria era nato il 1553.

prima, tre figlie, alla nascita d'una delle quali il Leoni gli mandava auguri di felicità e complimenti come questo: " Presto presto V. S. averà per casa le grazie...; e chi sa che non ascendiamo anco alle nove muse: o benedetto Parnaso, e chi vide mai il piú grazioso coro? V. S. Apollo per tanti rispetti; la clarissima consorte Minerva per tanti altri; oh, benedette figlie, allora sí ch'io voglio impoetarmi da dovero! "[1]. Se non che, quantunque i due nobili casati avessero " dependenza di sangue ed amicizia con molti ", assai di rado egli si vide chiamato a difendere gl'interessi pubblici; perché, se nel 1583, per l'elezione a savio agli ordini, venne esortato a rimanere contento " di cominciar a facilioribus, e piú tosto... d'imparar a servire che di ostentar prattica, esperienza, maneggio o perizia, cose che di diretto repugnano all'età ", solamente molto tardi, nel 1601 e nel 1605, riuscí a essere magistrato sopra offizi e de' dieci savi, e invano aspirò a cariche piú alte, in ispecie a sedere nel Senato[2]. Non avanzò, dunque, con tutto il suo " smidollar la politica ", ne' pubblici onori[3]; ma neppure in nessuna delle altre cose a cui si applicò. Nel 1581, con l'amico Girolamo Zeno, andava " vagando intorno all'architettura "[4]; ma, fin dall'anno innanzi, egli aveva deliberato di " trasferirsi tutto allo studio " delle lettere[5]; e

---

[1] STEFANI, *Monografia su' Mocenigo*, tav. XI; LEONI, *Lettere famigliari*, lib. I, lett. del 13 luglio del 1584, pag. 65.

[2] LEONI, *Op. cit.*, lib. I, lett. del 24 settembre del 1583, pagg. 58 e 59; STEFANI, *Op. cit.*, tav. XI.

[3] LEONI, *Op. cit.*, lib. cit., lett. a Girolamo Zeno del 5 ottobre del 1584, pag. 81.

[4] *Ibid.*, lett. al medesimo del 15 agosto del 1581, pag. 75.

[5] *Ibid.*, lett. al Mocenigo del 24 settembre del 1580, pag. 45.

da questo non si fece mai interamente distrarre né dalle cure della famiglia né dalle politiche [1].

Nessuno piú di lui teneva per parole sincere e libere quelle che erano cortigianerie belle e buone: non dubitando punto delle " tante doti e grazie del suo vivacissimo ingegno ", egli stimava una " santa opera " il trarne profitto al possibile [2]. Passando, al piú presto nel principio dell' aprile del 1591, ossia immediatamente dopo la fiera pasquale di Francoforte, per la libreria della Minerva, diede uno sguardo alle novità, e ammirato del contenuto e delle allusioni del poema bruniano, subito lo acquistò [3]. Anzi, del *De minimo* e del suo autore si fermò a discorrere, avendo confidenza col libraio di cui egli, come parecchi studiosi italiani e stranieri, si serviva per notizie, commissioni e simili [4], e ch' era per stampare un epistolario che in non piccola parte riguardava proprio lui [5]. " Me domandò se io conoscevo " Giordano, narrò in fatti il Ciotti, " e se sapevo dove egli era allora. Io gli dissi che sí, e che io l' avevo visto in Francforte, e che credevo che fosse tuttavia lí. Ed il detto S.r Mocenigo soggionse: — Io vorrei ch' egli venisse a Venezia per insegnarmi li secreti della memoria e li altri che egli professa, come si vede in que-

---

1 LEONI, *Lettere familiari*, lib. I, lett. al medesimo del 15 aprile del 1581, del 16 agosto del 1584, pagg. 48 e 68.

2 *Ibid.*, lett. al medesimo del 24 settembre del 1580, pag. 45.

3 *Docc. veneti*, doc. VI, c. 1 v.

4 MARINO, *Epistolario*, vol. I, lett. XX, CXV, CXLIII, CXLIV, CLIII, CLVIII, CLXXII, CLXXIV-CLXXVI, pagg. 34, 179, 235, 237, 267, 275, 295, 298, 301, ecc.; PAOLO SARPI, *Lettere* raccolte dal Polidori, Firenze, G. Barbèra, 1863, vol. I, lett. LXXXVII, pag. 285.

5 Trentanove lettere sono dirette al Mocenigo, tutte contenute nel libro primo, eccetto l' ultima che si legge nel secondo, dal Ciotti stampato il 1593 e ristampato il 1600.

sto suo libro. — Ed io a questo risposi: — Crederò che se sarà ricercato, venirà "[1].

" Doppo alcuni giorni ", continuò il Ciotti, " esso S.r Mocenigo mi portò una littera direttiva al detto Iordano, con farmi istanzia che io gli la mandasse, come feci, dicendomi che gli scriveva per veder se voleva venir a Venezia "[2]. Una seconda lettera d'invito egli non tardò a spedire, non si sa per chi, al Nolano[3]; ma, in questa non meno che in quella, adoperò verisimilmente i termini piú enfatici e obbliganti, come a volte col Leoni, quando, cioè, costui rispondeva: " Le laudi che V. S. dice di voler predicar in ogni luogo della persona mia, io le accettarò sempre volentieri, perché sono un dono di persona... tanto principale.... Quello poi che V. S. mi scrive per... offerta, se per un capo mi fa salir in certa arrogante essaltazione che può condurmi a stravaganti presunzioni di me medesimo, per l'altro mi leva in una cosí fissa considerazione della sua gentilezza, che necessariamente convengo posponere ogni altra... a quella servitú che le devo "[4].

Certamente, avuta la promessa che sarebbe stato trattato bene e " contentato " dal giovine patrizio, l'Esule, come poi ebbe a confessare, accettò senz'altro l'invito[5]. Se non attraversò la Baviera e non prese la strada di Augusta e d'Innsbruck, la quale, essendo la principale tra la Germania e l'Italia, era molto frequentata da mercanti, vetturali, carrettieri, e ricca di alberghi di ogni specie[6], egli

---

1 *Docc. veneti*, doc. VI, c. 1 v.

2 *Ibidem*.

3 *Ibid.*, doc. VIII, c. 5 v.

4 LEONI, *Lettere familiari*, lib. I, lett. al Mocenigo del 24 settembre del 1580 e del 6 gennaio del 1581, pag. 46.

5 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 5 v.

6 MONTAIGNE, *Journal du voyage*, pag. 96.

risalí il Reno fino a Costanza; quindi s'avviò lo stesso verso la valle dell'Adige, perché quello di Bolzano, Trento, Rovereto, Verona e Vicenza era il " dritto cammino che a Vinezia conduceva "[1]. In ispecie per le strade che, anche in principio del secolo, al Vettori sembravano quasi tutte belle e " molto bene assettate "[2], il Bruno in men che si creda e felicemente compí il viaggio di ritorno in Italia; e prima che terminasse l'agosto del 1591, " comparve " a Venezia [3].

Egli " stette qui ", ragguagliava il Ciotti, " non so quanti giorni, a camera locanda, come io credo; e doppo andò a Padoa "[4]. Nella qual città, perché s'incontrò di nuovo con Girolamo Besler, che aveva accomiatato nel viaggio da Helmstädt a Francoforte, senza indugio riprese con costui il lavoro interrotto, per mancanza di tempo, l'anno avanti. Gli fece trascrivere " un libro *De sigillis Hermetis et Ptolomaei* ed altri ", cioè il *De vinculis in genere* e, insieme con questi due o poco prima, la *Lampas triginta statuarum*, che, come s'apprende dalla sottoscrizione finale, venne copiata tra la domenica 1º settembre e il martedí 22 ottobre di quell'anno, secondo il calendario gregoriano [5].

Il Bruno, se non aveva celato al libraio senese che a Padova " scriveva per servizio del... Sr. Gioanni, per insegnarli la memoria ed altre scienzie ", aggiunse col Britano, che colà, per quel tempo che vi fu, " leggeva a certi

---

1 PARUTA, *Della perfezione della vita politica*, in *Opere politiche*, vol. I, lib. I, pag. 38.

2 *Viaggio in Alemagna*, Parigi, Molini, 1837, pag. 71.

3 *Docc. veneti*, doc. VI, c. 1 v.

4 *Ibidem*.

5 *Ibid.*, doc. XIV, c. 35 r; *Lampas triginta statuarum*, pag. 258; SIGWART, *Kleine Schriften*², pag. 299 e seg.; BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pagg. XXVII e XXVIII.

scolari tedeschi "[1]. I quali, per le lodi che gli erano state date ne' loro paesi o per l'attaccamento che verso lui mostrava lo studente di Nürnberg, volentieri accorrevano a udirlo in una città nel cui Studio, piú che in quelli di Siena, di Pisa, di Perugia e di Bologna istessa, preferirono d'immatricolarsi, oltre seimila dal 1550 al 1599[2]. Distinti nelle due "università" del diritto e delle arti, essi primeggiavano tra' compagni stranieri, perché, uniti e concordi in ogni loro atto, avevano fondato biblioteche, casse, sodalizi e ritrovi, vivevano secondo le usanze e tradizioni nazionali, partecipavano vivamente a quanto accadesse in Germania, conservavano con grande scrupolo, anche usando della prudenza e chiamandosi Protestanti e non Luterani, le proprie credenze religiose[3]. Il loro numero venne sempre aumentando, specialmente negli ultimi anni del secolo, per la protezione ch'era loro accordata dal governo veneto, che, nonostante i moniti del cardinale Cornaro che temeva per l'ortodossia della sua diocesi, rammentava "a' rettori di Padova niente poter fare, a loro insaputa, l'Inquisitore, e doversi trattenere da ulteriori molestie, onde i Tedeschi non risolvano di partire" dalle terre della Serenissima[4].

---

[1] *Docc. veneti*, doc. VI, c. $2_r$; doc. VII, c. $4_r$.

[2] BIAGIO BRUGI, *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del sec. XVI*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, a. 1893-1894, serie VII, tom. V, disp. V, pagg. 1016 e 1017.

[3] *Ibid.*, pagg. 1017, 1018 e 1025.

[4] *Ibid.*, pagg. 1022 e 1029. Si può qui ricordare Pomponio Algeri. Contro il quale, cominciatosi un processo, non fu pronunziata la sentenza; perché, dichiara il 16 febbraio del 1556 il Podestà di Padova, cosí a lui era "parso, con l'istesso parere del Rev.mo Patriarca..., per non far perturbazione nello Studio". E il DE BLASIIS (*Pomponio de Algerio nolano*, pagg. 20 e 21), che arreca questo documento, aggiunge: "Forse piú che un sentimento di commiserazione, ... il timore di muovere a tumulto lo Studio,

Il soggiorno padovano non fu, come sembrò al Ciotti, di tre mesi [1], ma un po' piú lungo, sempre che non sia stato male informato un giovine e infelice umanista tedesco, Valente Acidalius, che, ospite a Bologna di Ascanio Persio, il 21 gennaio del 1592 scriveva al Forgacz, dimorante a Padova: " Si dice che il Nolano, che avete conosciuto a Wittenberg, ora viva e insegni tra voi " [2]. È probabile che il Bruno abbia lasciato quella città, quando terminò il corso di lezioni private, e non ebbe piú bisogno dell' aiuto del Besler; il quale, recatosi in principio dell' anno seguente a Basilea e addottoratosi nell' agosto in arti e medicina, non molto dopo ebbe a rimpatriare, risultando da una lettera datata da Nürnberg l' 8 febbraio del 1593 e diretta al magnifico rettore dell' Università svizzera Gaspare Bauhin [3]. In ogni modo è certo che Giordano, che nell' autunno del 1591 " venne spesso " da Padova a Venezia [4], da Vene-

---

e di sospingere quanti erano scolari forastieri a partirsene, aveva rattenuti i giudici di Padova dalla condanna ". Vedi anche il CROCE, *Curiosità storiche,* Napoli, R. Ricciardi editore, 1919, pag. 61.

1 *Docc. veneti*, doc. VI, c. 1 v. Il libraio non è sicuro neppure lui, perché dice: " Andò a Padoa, dove stette forsi tre mesi ".

2 *Epistolarum centuria,* edita cura Christiani Acidali fratris, Hanoviae, Typis Wechelianis, 1606, epist. II, pag. 10. È facile che questo soggiorno si sia protratto, come si vedrà meglio appresso, oltre i tre mesi, ma non al punto che crede fra Domenico da Nocera, il quale deve avere franteso o ricordare male, dichiarando il 31 maggio del 1592 (*Docc. veneti*, doc. X) che il suo discepolo " da pochissimi giorni... era gionto in Venezia ".

3 Lo hanno potuto determinare il Tocco e il Vitelli (BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. III, Introduzione, pag. XXXVI, n. 1), mercé i documenti fatti conoscere dal Brunnhofer, e quello che fu loro comunicato dal Sigwart.

4 *Docc. veneti*, doc. VI, c. 2 r. Il BOULTING (*Op. cit.*, pagg. 247 e 249) non pure afferma che Giordano soggiornò a Padova tre mesi, ma che ritornò a Venezia nel marzo, non pensando che l'Esule rimpatriò nello agosto e non nel dicembre.

zia, allorché vi prese stabile dimora, non appare sia mai andato a Padova.

In tutt'e due le città, comunque, lavorò con molto impegno per condurre a termine un'opera, cui dava gran peso, sopra le sette arti liberali, perché, avendo "fornito questa", potesse dare mano a una seconda, non meno importante, intorno alle sette arti inventive [1]. A Venezia egli era solito poi, per discorrere "con molti gentilomini" e "certi preti" di cose di filosofia e teologia, frequentare "librarie" e "speziarie" [2], non che un di quei "ridotti" decantato da Aurelio Palazzoli come "modello di eleganza, domicilio di lettere, museo di umanità, emporio d'erudizione, augustissimo tempio di tutte le Grazie e le Muse" [3].

I patrizi veneti, sebbene da un saggio provvedimento avessero il divieto di aspirare a letture nell'Ateneo padovano, amavano nondimeno dedicarsi agli studi e favorirli [4]. Le conversazioni erudite in casa di Giovanni Lascaris, e quelle ancora piú note, nelle stanze di monsignor Della Casa, tra' tre fratelli prelati Marco, Francesco e Andrea Corner, tra Lorenzino de' Medici e Antonio Michiel, tra Gandolfo Porrino, Trifone Gabriele, Orazio Toscanella e Girolamo Parabosco [5], vennero oscurate da' circoli che radunarono intorno a loro, quasi successivamente, i nobili Domenico Veniero, Gian Paolo da Ponte, Niccolò Contarini, Iacopo Marcello, Paolo Paruta e il vescovo di Belluno

---

1 *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 39$_r$; doc. XVI, c. 37$_{rev}$.

2 *Ibid.*, doc. XI, c. 18$_r$; doc. XVII, cc. 38$_v$ e 39$_r$.

3 ANTONIO FAVARO, *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di G. Galilei*, in *Nuovo archivio veneto*, Venezia, Fratelli Visentini, 1893; tom. V, parte I, pag. 201.

4 *Ibid.*, pag. 199.

5 MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, parte II, cap. IX, pag. 303.

Luigi Lollini [1]. Fra Fulgenzio Micanzio, l' amico inseparabile del Sarpi, se a titolo d'onore ricorda il ricco negozio de' Secchini, nel quale " una mano d' uomini galanti, virtuosi e da bene " costumavano " raccontare d'avvisi ", come de' loro viaggi molti mercanti stranieri " ch' erano stati non solo per l' Europa, ma nell' Indie orientali e occidentali ", rende ragione delle lodi onde il Palazzoli, il Lollini, il Crasso e altri contemporanei celebrarono il ritrovo letterario d' un illustre storico e politico veneziano, Andrea di Iacopo Morosini [2].

" Il mezzato del signor Andrea Morosini era diventato ", al dire del Micanzio, " molto numeroso, perché vi concorrevano gran parte di quelli che facevano professione di lettere, non solo della nobiltà, della quale i soggetti tutti sono riusciti gran senatori, e come stelle in questo firmamento della Serenissima Repubblica per bontà, religione e prudenza civile, ma anco v' erano ammessi ogni sorta di virtuosi, cosí secolari come religiosi, anzi tutti i piú letterati personaggi, che capitassero in Venezia o d' Italia o d'altre regioni, non averiano mancato di trovarsi in quel luogo, come in uno de' piú celebri consecrati alle Muse. Io in mia vita non ho veduto esercizi piú virtuosi: e piacesse a Dio, che come le virtú delli due Andrea e Niccolò zii sono passate per eredità ne' nipoti, cosí fosse in Venezia un altro mezzato, ove si numeravano alle volte venticinque

---

[1] MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, parte II, cap IX, pag. 303; FAVARO, *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di G. Galilei*, pagg. 200-202. Vincenzo Ludovici il 25 giugno del 1596 dedicò il terzo libro delle *Lettere* del LEONI " alli clariss. signori del Mezzato Contarino trasferitosi nelle stanze del clariss. signor Giacopo Marcello ".

[2] FAVARO, *Op. cit.*, pagg. 200 e 201; *Fulgenzio Micanzio, Amici e corrispondenti di Galileo*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1907, pagg. 13 e 14.

o trenta uomini di virtú insigni. In questo congresso d'uomini in virtú eccellenti non aveva ingresso la cerimonia, a' nostri tempi cosa affettata e superflua, che stanca il cervello de' piú perspicaci e consuma vanamente tanto tempo in un mentir artifizioso e non significante per troppo significare, ma s'usava una civile e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdurre ragionamento di qualunque cosa che piú gli aggradisse, senza restrizioni di non passare d'un proposito nell'altro, sempre però di cosa pellegrina, e le disputazioni avevano per fine la cognizione della verità "[1].

Il "mezzà" della contrada di S. Luca "alla fondamentina sopra il Canal grande"[2], dove, secondo la testimonianza del Morosini medesimo, "gli animi si nutrivano sopra a tutto di discorsi intorno alla natura delle cose, a costumi, a soggetti divini", fu frequentato, in tempi differenti, da Leonardo Donato e Niccolò Contarini, che diventarono dogi, da' segretari del Senato Agostino Dolce e Gian Battista Padavin, dall'ambasciatore Sebastiano Venier, dal vescovo di Ceneda Mocenigo, da' lettori dell'Università di Padova Alessandro Massaria e Santorre Santorio, da Marco Trevisan, Ottaviano Bon, Gian Antonio Venier, Domenico Molin, Antonio Querini, Iacopo Marcello, Marino Zane, Iacopo Morosini, Antonio Malipiero, Leonardo Giustinian, fra Fulgenzio Micanzio e molti altri ancora, tra cui basti nominare il Sarpi e il Galilei [3]. Prima di questo e dopo di quello, vi fu il Bruno insieme col Ciotti, il

---

[1] *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di G. Galilei*, pag. 202.

[2] La casa de' Morosini è presso il palazzo Farsetti, ora Municipio; e la storia di essa, dal 1582 al 1876, è chiarita da' quindici documenti pubblicati dal FAVARO nel *Nuovo archivio veneto*, tom. V, parte I, pagg. 206-208.

[3] Li rammenta tutti Marco Foscarini: FAVARO, *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di G. Galilei*, pag. 205; *F. Micanzio*, pagg. 14 e 15.

quale, avendo parlato del Filosofo " a diversi gentiluomini ed in particulare " al Morosini, aveva facilmente avuto il permesso di accompagnarvelo [1].

E " vi fu diverse volte ", vi " praticò " forse dal principio dell' inverno, ossia dacché si trasferí a Venezia per coabitare, " in una casa in contrà de S. Samuele ", con Giovanni Mocenigo [2]. È vero che questi, il 25 maggio del 1592, denunziò: " l' ho tenuto in casa, che possono essere circa doi mesi; perché doppo' che venne qui, è stato parte a camera locanda in questa città, ma per la maggior parte a Padoa " [3]; ma egli aveva senza dubbio l' intento di abbreviare il tempo d' una pericolosa ospitalità agli occhi dell' Inquisitore. Perché il Ciotti nel 26 maggio, anche se in un primo momento riferí con poca esattezza le parole udite dall' accusatore nel febbraio: " ho costui in casa qui ", e se fu lui a correggerle cosí: " ho costui qui ", è innegabile che già aveva detto: " comparve egli qui, saranno circa sette mesi o otto, e stette qui non so quanti giorni a camera locanda...; e doppo andò a Padoa...; ed ultimamente venne a star in casa del detto S.r Gioanne " [4]. Con la qual deposizione concorda il costituto, nel luogo dove si legge: " venni, saranno sette o otto mesi, [dal Mocenigo], al quale ho insegnato... prima fuori di casa sua, ed ultimamente nella sua propria casa " [5].

---

1 *Docc. veneti*, doc. XV, c. 36 v.

2 *Ibid.*, doc. cit., c. cit.; doc. I, c. 3 r; doc. V, c. 13 r.

3 *Ibid.*, doc. II, c. 6 r.

4 *Ibid.*, doc. VI, cc. 2 v e r e 1 v. " Ultimamente ", dice il Ciotti, e intende, o io m' inganno, " in ultimo, in fine ". Comunque, dalle sue parole risulta chiaro che il Nolano " stette a camera locanda ", prima di andare a Padova, appena cioè ritornò dalla Germania; e non per molto, ma solo per alcuni " giorni ".

5 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. 5 v.

L'avere il Bruno convissuto col suo discepolo un po' piú di quanto non apparisca dalla seconda denunzia di costui, ci spiega meglio quel che accadde, e non poteva non accadere, se si consideri la figura che il gentiluomo veneziano fa nelle medesime lettere che vennero " avidamente raccolte " da lui, e pubblicate per il " suo rissoluto appetito " [1]. Il 9 maggio del 1586, il Leoni scriveva al Mocenigo in proposito delle proprie fatiche letterarie: " Sarebbe ben tempo che mi si avesse un poco di compassione, andando piú ritenuto nelle laudi, negli encomii, nell'essagerazioni e nelle iperboliche commentazioni delle cosarelle del povero Leoni. Perché finalmente, signor mio, io son uomo di una complessioncella tenue,... accommodatissimo al ricevere il vento de' vostri mantici; ed in modo che fatto, se non vessica, almeno pallone, potrei divenir giuoco e favola del secolo.... Io con gli anni mi avveggo delle mie imperfezioni, e, con vostra pace, di quelle di V. S. ancora, le quali sono singolari.... Però, per essercitare in me medesimo la propria carità, supplico, prego e scongiuro la vostra cortesia ad esser piú parca nell'interpetrar le mie povere impiastrate; e se non vi muove il servizio mio, commovavi almeno l'onor di cotesta vostra toga, alla quale non si conviene cosí di leggiero soffiar dietro una piuma, o figurar un corbaccio selvatico per un'aquila pellegrina. Questa serva a V. S. per ora per una sollennissima protesta " [2]. La quale non giungeva interamente nuova: tra il bonario e il malizioso, il Leoni a volte aveva esortato il Mocenigo ad " accettar allegramente " lui e a " convertir nella sua propria sostanza tutti quegli onori, tutti quei titoli de' quali lo aveva cosí rovinosamente ingrossato "; poi, stanco di " star su 'l

---

[1] LEONI, *Lettere familiari*, Dedica del lib. I al signor Pietro Priuli.

[2] *Ibid.*, pagg. 72 e 73.

panigarolismo ", non aveva taciuto che il " patrono " lo " stuzzicava " per sentirlo " proromper nelle sue laudi " [1].

Ricordandogli che v' è " un certo abito della nostra imaginazione al dubbio ed alla perplessità, onde... nasce... quell' opinione sinistra e quell' incertezza d' animo che poi ci travaglia ", il Leoni voleva che il Mocenigo ne cavasse le conseguenze, e confessasse ch' egli non di rado " si lasciava da illecito presupposito scandalizzare " e trascinare " in un indegnissimo sospetto " [2]. Doveva essere cosa estremamente difficile discutere con lui, se l' anno appresso, il 22 giugno del 1587, il medesimo Leoni gli scriveva da Parigi: " Bisogna che la riverenza e la modestia mia sopprima la giustizia delle mie querele nel cospetto della vostra escandescenza?... Il replicar con nova forza di verità le mie ragioni è un concitar il vostro ardore a novo scandalo ed a nova incontinenza di risposta: l' umiliarsi anco e 'l trappassar le vostre percosse senza risentimento è un farsi reo.... Dubito da un canto, che rispondendovi in contradittorio m' insultiate con un novo impeto di apparenze; rimettendomi anco alla vostra censura, mi privo dell' uso e dello arbitrio della mia giustizia.... Cosí se risponderò, che quando dite che gli uomini siano altrettanto imprudenti nel dire quanto sono nell' operare, dite con poco riguardo di voi medesimo quello ch' io non ardirei di considerare già mai, non che di pronunziare nelle azioni vostre verso di me..., son certo che vorrete appiccar nova zuffa.... Di maniera che veramente non so a qual partito appigliarmi: il contender mi spaventa e 'l cedere mi minaccia; l' eccitar maggiormente il fervore della vostra natura comporta il pericolo

---

[1] *Lettere familiari*, lib. I, lett. del 30 giugno del 1581, pag. 49.

[2] *Ibid.*, lett. del 22 marzo del 1586, pagg. 71 e 72.

della vostra disgrazia, il concedere anco i presuppositi delle vostre opinioni v' apre la strada all' insolenza ed all' indiscrezione. Mi rissolvo però di ricorrere a un giudice, il sig.r Angelo Badoaro, il quale per sempre abbia da determinar queste nostre contese " [1]. Egli non aveva dimenticato che nel 1583, per essersi " doluto che non si fosse seco proceduto alla libera..., e ciò per disacerbare l' animo suo oppresso dalla passione dello svanimento di tanti suoi ristretti ed onestissimi pensieri ", fu preso talmente a sdegno dal Mocenigo, che, parendogli " gran condizione quella della sua disgrazia, che in tanto colmo di travagli gli fosse interdetto anco il dolersi ", pregava " Dio, che si chiudessero da dovero tutti gl' infortuni suoi ", per potersi " almeno gloriare di rallentar la rabbia di una ferocissima disgrazia co 'l levarsi affatto dagli occhi e dagli orecchi degli uomini " [2].

Tuttoché sostenga di avere " caminato sempre per la via della virtú ", di avere mostrato " pur grandissima costanza in tolerar... onoratamente una mirabilissima congiuntura di stelle, di tempo, di patroni e di amici " [3], il Leoni non ricusa, a cagione delle " asprezze passate ", le ulteriori " tenerezze " del Mocenigo [4]. Riputando che " gli ornamenti che gli vengono " dal favore di costui, " avanzino di gran lunga le punture degli sproni e del morso, i quali nondimeno son sempre dorati " [5], come nel 1580 egli " supplica " di venire " reintegrato nella grazia " di lui e sente " una estrema contentezza nel servirlo " [6], come nel 1583 lo " tiene

---

1 *Lettere familiari*, lib. I, pagg. 73 e 74.
2 *Ibid.*, lett. dell' 8 gennaio del 1584, pagg. 60 e 61.
3 *Ibid.*, lett. del 23 e 2 marzo del 1584, pagg. 69 e 62.
4 *Ibid.*, lett. al signor Girolamo Zeno del 18 luglio del 1588, pag. 87.
5 *Ibid.*, lett. al Mocenigo del 22 marzo del 1586, pag. 72.
6 *Ibid.*, lett. al medesimo del 16 e 24 settembre, pagg. 44 e 45.

per padrone non solo cognito ma benefico "[1]; cosí, sette od otto anni prima della sua morte, nel 1586, non gli promette invano che per lui "sopporterà sempre qualsivoglia cosa piú difficile" di questo mondo[2]. Ma egli che ha trascorso buona parte della sua vita nella segreteria dell' arcivescovo Venier, del cardinale De Lenoncourt e di altri prelati, non "si maraviglia" dell' instabilità, de' traviamenti, delle malnate passioni de' suoi signori; è in fondo, come si ritrae lui stesso, un "servitore devoto, paziente"[3], quel che certamente non è il Bruno.

Il quale, se fosse rimasto a Padova e solo di tanto in tanto venuto a Venezia per sodisfare a' propri obblighi, forse avrebbe allontanato da sé o addirittura schivato il piú vile de' tradimenti. Perché egli era appena da qualche mese ospite del suo discepolo, che questi prese a diffidarne. "Ultimamente, dovendo andare la Pasqua prossima passata alla fiera di... Francoforte", attestò in fatti il Ciotti, "mi trovò un giorno il detto S.r Gioanni..., e me domandò, se io volevo andare alla detta fiera. Rispondendo che sí, mi disse: — Ho costui qui a mie spese..., il qual me ha promesso de insegnarmi molte cose, ed ha avuto robbe e danari in quantità da me a questo conto; io non lo posso tirar a conclusione; dubito ch' egli non sia omo da bene. Però andando voi a Francoforte, averò a caro, e mi farete piacere, di far qualche diligenzia per saper se è persona da potersi fidar di lui, e se attenderà a quel che lui mi ha promesso. — Onde quando fui a Francoforte, parlai con diversi scolari, che erano andati alla sua lezione in quella

---

1 *Lettere familiari*, lib. I, lett. al medesimo del 15 ottobre, pag. 59.

2 *Ibid.*, lett. al medesimo del 22 marzo, pag. 72.

3 *Ibid.*, lett. al medesimo del 16 luglio del 1588, del 22 giugno del 1587, del 3 marzo del 1584, pagg. 87, 74 e 62.

città mentre è stato lí, e che avevano avuto sua prattica e conversazione; da quali mi fu detto in summa, che... Iordano faceva ben professione de memoria e d'aver altri secreti simili, ma che non si era mai visto ch'egli avesse fatto opera con alcuno, anci, che tutti coloro che avevano avuto a far seco per simili cose, erano stati mal satisfatti; dicendomi di piú: — Non so come egli stia in Venezia, perché qui è tenuto per omo che non abbi alcuna religione.... — Il che avendo refferto al detto S.r Gioanni, quando fui ritornato dalla fiera, mi rispose: — Anch'io vo dubitando di questo; ma voglio veder che cosa posso cavar delle cose ch'egli mi ha promesso, per non perder in tutto quello che gli ho dato, e poi lo voglio remetter alla censura del Sant'offizio »[1].

La deposizione del Ciotti, la quale, se mai, sarebbe dovuta essere tutt'una difesa, è al contrario, e bisognerà pure ripeterlo appresso, una condanna patente del Mocenigo. Perché negli ultimi giorni del febbraio del 1592, questi, come già alcuni degli scolari di Francoforte, era rimasto deluso, avendo verificato quanto per lui fossero astrusi e complicati i nuovi congegni della memoria artificiale, di cui aveva udito mirabilia dal maestro, e in virtú de' quali aveva sognato d'abbracciare agevolmente e in breve tempo lo scibile umano; e in principio dell'aprile, col suo libraio non faceva un mistero che, per non perdere tutto quel che aveva speso, avrebbe denunziato l'ospite, dopo d'avere cercato di trarne il maggior frutto che avesse potuto, senza nessun riguardo. La brama di riuscirvi lo indusse a dissimulare la scontentezza, a frenare la sua natura collerica, a guardarsi dagli atti d'impazienza; e in sulle prime s'infinse cosí bene, che il Bruno non smise d'atten-

---

[1] *Docc. veneti*, doc. VI, cc. $2_v$ e $3_r$.

dere tranquillamente alle sue consuete occupazioni, anzi raddoppiò lo studio intorno alle opere che fermamente credeva dovessero procacciargli un premio condegno alle fatiche e avversità passate, com' egli accennò a padri napolitani non molto dopo, nelle feste della Pentecoste.

Il 17 maggio si riuní nel convento de' SS. Giovanni e Paolo il "solennissimo" Capitolo generale domenicano [1], celebrato dal reverendissimo fra Ippolito Maria Beccaria da Mondoví [2], l'insigne teologo e predicatore che, dopo d'essere stato lettore a Bologna, a Brescia e a Milano, priore a Roma e a Napoli ne' monasteri lombardi di Santa Sabina e di Santa Caterina a Formello, provinciale di Lombardia, commissario generale dell' Inquisizione, il 21 maggio del 1589, di soli quarantacinque anni, a voti unanimi era stato eletto maestro generale dell' Ordine per "l'esimia dottrina e la vita illibata" [3]. All' apertura di altri Capitoli, i suoi predecessori si erano scagliati contro all' eresia, "l'infernale mostro che aveva interamente assorbito le province d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, devastato tante inclite case della Francia e del Belgio, abbattuto le chiese, derubato i sacri arredi, ucciso i ministri della voce di Dio" [4]; egli deplorò "l'infelicissimo stato" delle famiglie domenicane [5]. Il Beccaria chiamò il cielo e la terra a testimoniare come la loro religione, rispecchian-

---

1 Secondo il Castrucci, che vi prese parte: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pag. 13, n. 1.

2 Il Beccaria, arrivato a Venezia dodici giorni prima, alloggiò in quel monastero fino al 1º luglio: MORTIER, *Op. cit.*, tom. cit., pag. 12.

3 QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, tom. II, pag. 292; *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 278; MORTIER, *Op. cit.*, tom. cit., pagg. 1-3; *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 73 v.

4 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. cit., pag. 157.

5 *Ibid.*, pag. 310.

dosi ne' preclari esempi di pietà di santi padri e in ispecie del beatissimo fondatore, avesse, fino a non molto addietro, continuato a rifulgere per ogni genere di virtú e di sapere, per modestia, gravità di costumi, ardore di spirito e lume di santità [1]. " Ecco ", egli esclamava, " quali furono le nostre armi e insegne gentilizie che conobbe il mondo; mentre oggi si mira, non senza vivissimo dolore di alcuni buoni, l'alma e diletta madre torpida languire col corpo tutto piaghe e lividure. Che dunque resta se non mettere subito mano a' rimedi? E i rimedi sieno quelli dell' esperto chirurgo corso a guarire ferite gravissime, a campare dalla morte un moribondo: egli passa da' lenitivi al ferro e al fuoco " [2].

Come definitore partecipò al Capitolo del 1592 un temuto nemico del Santaseverina, il padre provinciale del Regno fra Girolamo Zancaglione [3], che a Venezia era venuto accompagnato forse da parecchi de' sacerdoti napolitani che in esso Capitolo conseguirono promozioni e licenze, fra Arcangelo da Napoli, fra Tomaso da Miglionico, fra Stefano da Ottati, fra Serafino da Napoli, fra Tomaso da Pontecorvo, fra Dionisio da Castellamare, fra Pietro Martire da Montefredane, fra Egidio da Napoli, fra Vincenzo da Airola, fra Benedetto da Marigliano, fra Giordano Coppola, fra Marco da Marcianise, fra Ambrogio II da Napoli [4]; e indubitatamente da fra Felice da Atripalda, da fra Serafino da Nocera, da fra Giovanni da Montecor-

---

1 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 310.

2 *Ibidem.*

3 *Ibidem*, pag. 309. Vedi cap. VI, pagg. 205, 207 e 208.

4 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, pagg. 340 e 343. Vedi cap. V, pag. 174; VI, pagg. 198, 204 e 209; VII, pag. 249.

vino e da fra Domenico da Nocera. A' tre suoi correligionari era molto dissimile di costumi e di sapere fra Felice da Atripalda, che, ferito il 28 giugno del 1570 da fra Tomaso da Somma e nel 1577 convinto di fornicazione, il 3 dicembre del 1582 e il 31 ottobre del 1584 fu citato per "la sua incorreggibilità e i non pochi furti commessi", e con le sentenze del 2 gennaio e 10 dicembre del 1585 fu condannato in contumacia all' espulsione dall' Ordine e a cinque anni di galera [1].

Veramente, nel 1581, non si sa per quale colpa, venne compreso in una "serie di rei" fra Domenico da Nocera [2]; e appresso fu sottoposto a un lungo processo e carcerato anche fra Serafino Rinaldi, colui che mitigò con la piú affettuosa assistenza le ineffabili torture della prigionia del Campanella, e a cui questi diceva di andare debitore fin della vita [3]; ma fra Serafino a torto ebbe l' imputazione, come poi si riconobbe, di avere nel 1595 "procurato lì

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. $132_r$, $147_r$, $148_r$ e $150_r$: "3 dec. 1582 fuit citatus frater Felix de Atripalda sub poena triremium ad comparendum infra decem dies"; "31 oct. 1584 fuit citatus frater Felix de Atripalda sub poena privationis habitus... infra spatium octo dierum"; "2 ian. 1585 fuit privatus habitu nostrae religionis ven. frater Felix de Atripalda ob multa furta commissa... et tanquam incorrigibilis, fuit expulsus ecc."; "10 dec. 1585 privatus habitu religionis nostrae ob contumaciam et nonnulla mala... frater Felix de Atripalda ecc.". Per il ferimento di costui vedi il cap. IV, pag. 142, n. 3; e per il processo di fornicazione, i *Docc. napolitani*, Notizia, in n., c. $58_r$.

2 *Docc. napolitani*, doc. XV, c. $30_v$.

3 AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 39; *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella Biblioteca de' PP. Gerolamini in Napoli*, Napoli, Tipografia di Gennaro de Angelis, 1881, pagg. 19 e 20, n. a. Vedi anche i *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 94 e 95, n. 3.

rumori di S. Domenico di Napoli ", essendo contrario alla Riforma [1]. Appartenente a una ragguardevole famiglia nocerina congiunta con molte delle piú nobili di Napoli, fra Serafino, ammesso in S. Pietro Martire e dal Capitolo del 1583 affiliato a S. Domenico Maggiore [2], eletto piú volte priore, vicario della Provincia, provinciale e definitore [3], era, attesta il nunzio Paolo Filonardi, assai " stimato, riverito e temuto da' suoi, amato dal Generale ", quanto dal Conte di Lemos, che lo adoperò in una nuova giunta giurisdizionale, la " Consulta de' viceré e dell' inquisitori ", e nel 1626 gli ottenne da Urbano VIII e Filippo III il vescovato di Mottola [4]. Già lettore nel 1584, conseguita la licenza di baccelliere e la promozione al magistero nel 1592 [5], per le sue " molte lettere e buone qualità ", essendo " dottissimo ", egli non solo ebbe la reggenza dello Studio di S. Domenico, ma, negli undici anni anteriori al

---

[1] AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. III, doc. 361, pag. 354; *Il codice delle lettere del Campanella*, n. a delle pagg. 19 e 20.

[2] Trasferito a S. Domenico dal Capitolo generale del 28 maggio del 1583, la sua affiliazione venne approvata il 29 novembre dell'anno appresso, con ventinove voti su cinquantuno, a Napoli; e dal cardinale Michele Bonelli, protettore dell' Ordine, il 1592 (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 250; *Monasteri soppressi*, vol. 581, cc. 67 v e 77 v). Erra, quindi, l'AMABILE (*Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 39), asserendo che il Rinaldi entrò in religione il 1586.

[3] *Compendio delle vite dell' uomini illustri, figli del R. Convento di S. Pietro Martire*, 9, in *Monasteri soppressi*, vol. 690.

[4] *Ibidem*; AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. I, pag. 47. Il Rinaldi morí il 29 settembre del 1627.

[5] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 67 v; *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. cit., pagg. 340 e 343.

suo episcopato, insegnò straordinariamente, nelle domeniche e ne' giorni festivi, teologia nell'Università di Napoli [1].

Sulla medesima cattedra salí dal 1607 al 1615, cioè fin quando visse, fra Giovanni da Montecorvino [2], che, ricevuto l'11 maggio del 1572 alla professione in S. Domenico Maggiore [3], si trova mentovato il 1574 ne' registri di questo monastero [4], e il 1573 e il 1577 negl'istrumenti di S. Pietro Martire [5]. Fu il Conte di Benavente, che confidava nelle "lettere ed esperienze" di lui, a dargli quella distinzione [6], vacando la lettura ch'era stata onorata per tre lustri, nel 1576, nel 1578 e senza interruzione dal 1593 in poi, da una "persona docta, diligente e de integrità", fra Domenico da Nocera [7], di cui gli storici degli *Scrittori dell'ordine de' Predicatori* giustamente si rincreb-

---

1 *Cappellania maggiore, Diversi*, vol. 33, lett. 127, 149 e 199; *Monasteri soppressi*, vol. 690, *Compendio* cit., 9; THO. CAMPANELLAE, *De praedestinatione*, Parisiis, Apud Tussanum Du Bray, 1636, art. I, pag. 70.

2 *Cappellania maggiore*, vol. cit., lett. 107 e 127. Il 26 maggio del 1607 si ordinava che venisse ammesso "all'exercizio di quella cattedra, facendoli corrispondere de tutti l'onori, dignità ecc."; nel 30 aprile del 1615 si provvide, per la sua morte, col Rinaldi.

3 *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. $45_v$.

4 *Ibid.*, vol. 458, c. $330_v$.

5 *Ibid.*, vol. 711, cc. $243_r$ e $289_r$.

6 *Cappellania maggiore*, vol. cit., lett. 107.

7 Rotulo del 1576, in *Libro e notamento delli lectori ed altri offiziali salariati dalla R. Corte dal 1564 al 1582*, cc. $126_v$ e $127_r$; CANNAVALE, *Op. cit.*, pagg. 73 e CCXIV; *Cappellania maggiore*, vol. cit., lett. 43 e 50. Le quali due lettere sono del Conte de Miranda e contengono le medesime lodi del teologo domenicano; perché in quella del 16 gennaio del 1593 si tocca "de sus letras y virtud y experiencia... en leer"; e nell'altra del 31 agosto, anche del 1593, di "tutte le predette e maggiori qualità che concorrono in esso".

bero di non poter dare nessuna notizia [1]. Aveva fra Domenico, come si è visto, raggiunto per tempo i piú alti gradi nello Studio teologico di Napoli [2]; e sia per la sua "virtú e sapere", sia per "l'esperienza" che acquistò nei diversi priorati di Santa Maria della Porta di Salerno, di S. Pietro Martire e di S. Domenico Maggiore [3], e ne' vicariati della Provincia del 1582 e del 1590 [4], ancora prima di diventare provinciale, dal Capitolo di Venezia fu riputato degno di riesaminare l'idoneità de' predicatori generali che stavano nel Regno [5].

Perché al "Capitolo, fatto ultimamente qui questi giorni passati, ... erano molti Padri napolitani dell'Ordine", raccontò il Bruno nel costituto del 30 maggio, ho discorso "con alcuni de loro; ed in particulare col padre... fra

---

1 Tom. II, pag. 333: "Frater Dominicus de Nocera de' Pagani Siculus a Toppio laudatur et inter scriptores recensetur in omnibus suis indicibus; at in ipsa bibliotheca omittitur, neque eius alia mihi aliunde memoria. Quis fuerit et quae scripserit, suorum gentilium diligentiae est inquirere, nosque docere, vel quod optamus, hic addere". Il TOPPI lo cita in verità nel solo Indice per patrie della *Biblioteca napoletana*; né aggiunge nulla LIONARDO NICODEMO nelle *Addizioni copiose alla Biblioteca napoletana.* Lo ricorda l'AMABILE (*Codice delle lettere del Campanella*, pag. 19, n. a), ma incidentalmente. Quanto all'ammissione nella religione de' Predicatori, agli studi formali e al trasferimento di lui in S. Domenico, vedi il cap. IV, pagg. 121 e 122, n. 4; non che il cap. V, pag. 179; e il VI, pagg. 207 e 242.

2 Cap. V, pag. 179. Fu promosso e licenziato maestro nel 1571 e nel 1574: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pagg. 145 e 180.

3 Priore a Salerno il 1563 e il 1564; a Napoli, in S. Pietro Martire, il 1578 e il 1579, e in S. Domenico, il 1581, il 1582, il 1590 e il 1591: *Monasteri soppressi*, vol. 582, cc. 38 r e 109 v; vol. 581, c. 74 r.

4 *Ibid.*, vol. 582, c. 137 v; vol. 581, c. 74 r.

5 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. cit., pag. 337. — Da tutto ciò si deve arguire ch'egli si giustificò di ogni imputazione che gli venne fatta, come si è accennato (pag. 476), nel 1581.

Serafino baccillier da Nocera, e con fra Gioanni, che non so de che loco sia, ma è del Regno de Napoli, e un altro, che lui ancora era uscito dalla Religione, ma pocco fa ha pigliato l' abito, che è da Atripalda, che io non so il nome, in religione dixit si chiama fra Felice"; ma certamente prima che con costoro, "un giorno... proximo... alla santa festa de la pentecosta", cioè il 17 maggio, in un luogo appartato della chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, con fra Domenico, il reggente avuto al principio degli studi formali, nel 1572 [1]. La minaccia del Generale di servirsi di rimedi estremi per sanare le piaghe della sua regola [2] rese Giordano piú fermo nel proposito la cui effettuazione a Parigi aveva rimandata, non abbandonata del tutto [3]. Ci torna sopra co' suoi antichi correligionari e maestri ora che è per riprendere la via della Germania, delle cui tipografie ha bisogno: "Ho detto", continuò in quell' interrogatorio, di volere andare "a Francoforte di novo, partendomi de qui, per far stampare altre mie opere, ed una in particular delle *Sette arte liberali*, con intenzione de pigliar queste ed alcune mie altre opere stampate e che io approbo, ché alcune non approbo, ed andarmi a presentar alli piedi de Sua Beatitudine, ... ed esporli il caso mio, e veder de ottener l' absoluzione di excessi e grazia di poter viver in abito clericale fuori della Religione" [4].

---

1 *Docc. veneti*, doc. IX, c. $12_r$; doc. X. Vedi cap. V, pag. 179.

2 Minaccia che non dové parere vana; perché il Beccaria, "quoique de santé assez debile, possédait une volonté énergique... . Il ne fallait pas exciter son indignation: elle était prompte, vive"; ed egli ne aveva dato la prova nella lotta che sostenne contro il cardinale Bonelli, come ricorda il MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pag. 4.

3 Vedi cap. IX, pagg. 391-393.

4 *Docc. veneti*, doc. IX, c. $12_r$.

" Ed oltra questi Padri ", egli ne parlò " col S.r Zuane Mocenigo, il qual anco... prometteva de aiutar[lo] in tutto quel che fosse stato buono "[1]. Il Mocenigo, che mal riusciva a " rafrenar la... impazienzia de l' esser insegnato, con la quale... afligeva del continuo " il maestro[2], senza dubbio glielo promise, non solo perché sperava cosí di vincere qualsiasi opposizione nell' appagamento de' propri desideri, ma perché rideva in cuor suo de' progetti del frate apostata e in ogni modo credeva d'essere sempre in tempo di perderlo. Che questi fossero i suoi sentimenti, lo prova quel che accadde nella settimana seguente, il giovedí, allorché il Bruno, convinto " d' aver fatto, e d' averli insegnato " dell'arte mnemonica e dell'inventiva, " quanto bastava, e dovev[a], rispetto alle cose che lui [lo] aveva ricercato ", si accomiatò per ritornare a Francoforte[3].

Il 21 e tutto il giorno appresso, il Mocenigo gli " fu a torno con molta instanzia ", per indurlo a rimanere[4]. Nondimeno, il Bruno tenne duro; ed ecco allora le doglianze, ch' egli non aveva mantenuto gl' impegni, che lasciava una casa ospitale non per recarsi in Germania, ma per insegnare liberamente a nuovi discepoli e le cose già insegnate al proprio benefattore, e altre; poi, la minaccia, che, se non avesse mutato parere spontaneamente, non sarebbe mancato il modo per costringerlo[5]. Persistendo nella sua deliberazione, anche perché aveva dato ordine alle proprie cose e disposto l' invio delle sue robe a Francoforte, la notte del venerdí, mentre stava a letto, egli patí ciò che

1 *Docc. veneti*, doc. IX, c. 12 r.
2 *Ibid.*, doc. II, c. 5 r.
3 *Ibid.*, doc. VIII, c. 6 r.
4 *Ibidem*.
5 *Ibidem*.

non aveva neppure immaginato [1]. Sotto pretesto di dovergli parlare, venne da lui il Mocenigo; e non era questi entrato in camera, che sopraggiunse il servo suo Bartolo con cinque o sei gondolieri, i quali tolsero di letto e trascinarono sopra, in un solaio, l'infelice filosofo [2].

Il quale ricordò: "Me serrorno nel detto solaro, dicendo esso Sr. Gioanni, che se volevo fermarmi ed insegnarli li termini della memoria delle parole e li termini della geometria che me aveva ricercato prima, ... me averebbe fatto metter in libertà; altrimenti me sarebbe successa cosa despiacevole" [3]. Non ci può esser chi revòchi in dubbio la realtà di queste o simili proposte, avendo il Mocenigo dal canto suo riferito per iscritto all'Inquisitore: il sabato, "io tenni serrato Iordano Bruno, dimandandogli io, se quello che non avea voluto insegnarmi... a forza di tante cortesie e di tanti doni ch'io gli avevo fatti, gli pareva di farlo almeno, perch'io non lo accusassi" [4]. Ma allora perché non lo rilasciò, se fu lui medesimo a dichiarare che lo sventurato Nolano rispose: "che se lo mettevo in libertà, mi averebbe insegnato quanto sapeva, e che a me solo sariano stati scoperti i secreti di quante opere avesse mai fatto, che pur intendeva di farne di belle e rare, e che mi sarebbe stato schiavo senz'altra ricognizione ch'io gli avessi dato?" [5].

Il denunziatore qui non sa quel che scrive, si confonde, si contradice: evidentemente, il Bruno fu irremovibile. Da una parte, questi alla minaccia del Mocenigo ribatté:

---

1 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $6_r$.

2 *Ibid.*, c. $6_v$.

3 *Ibidem.*

4 *Ibid.*, doc. II, c. $4_r$.

5 *Ibid.*, c. $5_r$.

" che non temeva de l' inquisizione, perché non offendeva alcuno a viver a suo modo; e poi che non si riccordava d' aver... detto cosa alcuna cattiva; e che se pur l' avea detta, l' avea detta a [lui] solo, e che però non poteva temere che... gli nocesse per questa via; e che anco quando fosse andato in mano della inquisizione, al piú l' averia potuto astringere a rivestir l' abito dismesso "[1]; dall' altra, " rispose sempre che [gli] pareva de averli insegnato a bastanza e piú de quello che... doveva, e che non meritava di esser trattato a quella maniera "[2]. E, nessuno lo ha notato, gli rispose peggio che al rettore dello Studio di Marburg[3]: l' incredibile coartazione, l' iniquo ricatto lo accese di sdegno, lo rese furente di rabbia. Il suo carceriere, anche se non avesse apertamente impetrato dall' Inquisitore: " Io lo tengo per indemoniato, la prego far rissoluzione presta di lui "[4], non sarebbe riuscito lo stesso a nascondere il suo profondo turbamento. Confronti, chi ne abbia voglia, le denunzie autografe, e commosso accerterà quanto divario corra tra la prima del 23 e le altre del 25 e del 29 maggio: in queste la scrittura è misurata, rotonda, con poche abbreviature; in quella è frettolosa, irregolare, ricca di svolazzi, con molte parole accorciate e quasi illeggibili.

Dal timore delle escandescenze della sua vittima, dal pericolo di vedere la propria abitazione messa sottosopra, tra lo spavento della moglie e de' teneri figliuoli, il Mocenigo fu probabilmente dissuaso dal ricorrere la seconda volta a Bartolo e a' gondolieri delle vicinanze; e la mattina del sabato, mandò a chiamare un capitano di giustizia,

---

1 *Docc. veneti*, doc. II, c. $4_{r\,e\,v}$.

2 *Ibid.*, doc. VIII, c. $6_v$.

3 Vedi il cap. X, pagg. 412 e 413.

4 *Docc. veneti*, doc. I, c. $2_v$.

che, "accompagnato con certi omini", menò e chiuse il catturato "lí da basso nella casa, in un magazen terreno" [1], della contrada di S. Samuele [2]. Dove il capitano dello eccellentissimo Consiglio de' Dieci Matteo d'Avanzo, essendosi recato "di ordine" del Santo Uffizio "con li suoi ministri", lo "ritrovò"; e avendolo "su le tre ore di notte... retenuto", lo condusse "nelle carcere... di questo santo Tribunale" [3].

Nella promozione a doge, Francesco Donato, stimando che nessuna cosa fosse piú degna d'un principe cristiano che la cura della religione e la difesa della Chiesa, e intendendo mantenere ciò ch'era stato istituito a Venezia dal secolo decimoterzo, il 22 aprile del 1547 elesse tre nobili "dilettissimi" a' concittadini, come quelli ch'erano "probi, discreti e cattolici uomini, sopra a tutto dove conoscevano trattarsi dell'onore di Dio" [4]. A' quali nobili ordinò d'inquisire i rei d'eresia della città, ricevendo anche le accuse fatte a loro stessi; di stare insieme col Legato, col Patriarca e con l'Inquisitore, sollecitandoli, in ogni tempo e caso, all'istruzione de' processi; di assistere a questi processi, procurando che fossero date le sentenze contro coloro

---

1 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $6_v$.

2 Molto verisimilmente, sul Canal grande, nell'ultimo de' quattro palazzi de' Mocenigo a man sinistra, il piú antico, i cui padroni si dissero per ciò di Casa vecchia e si distinsero dall'altro ramo della medesima famiglia, quello di Casa nuova. In questo palazzo era stato ospitato, nel 1574, Emanuele Filiberto di Savoia: GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, Giusto Fuga, 1915, pagg. 423 e 424.

3 *Docc. veneti*, doc. V, c. $13_r$; doc. VIII, c. $6_v$.

4 La "commissione" ducale, del 22 aprile del 1547, fu seguita da una "parte" conforme, presa dal Consiglio de' Dieci il 21 ottobre del 1548: CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. III, disc. XLV, pagg. 134-136.

che fossero riconosciuti colpevoli [1]. Questo tribunale che fin dal principio non ebbe facoltà di agire contro i Turchi, gli Ebrei e i Greci, contro i bigami, gli usurai e gli stregoni, col tempo, a differenza di quelli degli altri paesi della penisola, non crebbe di autorità, non tanto per l'affievolimento dello zelo religioso e il bisogno di conciliare i moltiplici interessi della Repubblica, quanto per la diretta ingerenza del potere laico. I nobili, la cui assistenza era necessaria per la validità d'una causa di fede, eletti ogni anno col titolo di "savi dell'eresia" e dipendenti dal governo, avevano stretto obbligo di ragguagliare il Doge e il Senato di ogni atto, non che di sospendere le deliberazioni che loro sembrassero contrarie all'ordine, alle leggi o alla missione ricevuta [2]. Nel 1551 fremeva contro di loro Giulio III [3]; e l'avversione non era minore quarant'anni appresso, allorché il Santaseverina, confidando in Gregorio XIV che lo "teneva per padre", gli parlò "dell'assistenza de' secolari per le cause dell'Inquisizione nello Stato di Venezia", e con molto suo dolore "trovò in lui gran debolezza ed irresoluzione" [4].

Dal 1289 l'inquisitore ecclesiastico a Venezia si era sempre scelto tra' Conventuali; e l'ultimo di questi era stato fra Felice Peretti da Montalto [5]. Durante il papato di Pio IV, e dal 1560 in poi, si preferirono a loro i padri predicatori; e dal monastero de' Frari il Santo Uffizio venne

---

1 CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, vol. III, disc. XLV, pagg. 134-136.

2 *Ibidem*.

3 *Ibid.*, pag. 138.

4 *Autobiografia*, pag. 96.

5 BARTOLOMEO CECCHETTI, *La republica di Venezia e la corte d Roma ne' rapporti della religione*, Venezia, P. Naratovich, 1874, vol. I, pag. 19.

trasportato in quello di S. Domenico di Castello [1], di cui non resta alcuna traccia e che sorgeva dove ora stanno i Giardini pubblici [2]. Il processo del Bruno fu il piú importante de' sessantacinque simili istruiti nel secolo [3]; e restò assegnato al Tribunale che venne tre volte preseduto da uno zio del giudice del processo galileiano del 1616, il vescovo di Lodi Ludovico Taverna, di nobile famiglia milanese, succeduto da qualche settimana nella nunziatura di Venezia all' arcivescovo Marcello d' Acquaviva [4]; due volte dal patriarca primate Lorenzo Priuli, l' esperto diplomatico che aveva retto le ambasciate di Parigi e di Roma prima di Giovanni Moro, e il 5 giugno del 1596 fu insi-

---

1 È detto espressamente ne' *Docc. veneti* (doc. IV, c. 11 v); e con non minor chiarezza si rileva da un'opera di EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, Giuseppe Orlandelli, vol. I, pag. 110. Le quali testimonianze sfuggirono al BOULTING (*Op. cit.*, pag. 264), perché egli accetta l'opinione che i giudici del Nolano si riunissero al Patriarcato, di fronte a Rio di Palazzo. — S. Domenico di Castello apparteneva alla provincia delle Due Lombardie: QUETIF ET ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, tom. II, pag. III, n. IV.

2 TASSINI, *Curiosità veneziane*, pag. 208.

3 CECCHETTI, *La republica di Venezia e la corte di Roma*, vol. II, doc. I, pag. 5.

4 " Monsignor Taberna cessò d' intervenire dopo la prima tornata, perché vi fu la rottura tra Roma e Venezia " : asserisce il BERTI (*Vita*[2], pag. 273, n. 1), senza accorgersi che il legato pontificio intervenne non solo il 26 maggio, ma anche il 2 e il 4 giugno (*Docc. veneti*, docc. VI-VIII, cc. 1 r, 3 v e 5 v; doc. XI, c. 13 r; doc. XIV, c. 35 r). È ancora inedito il carteggio che il Vescovo di Lodi tenne, dal 25 novembre del 1592 al 1° maggio del 1593, con monsignor Cinzio Aldobrandini; e che ora si conserva, come dirò nella Notizia de' *Documenti veneti*, nella Biblioteca vaticana. — A Roma il Taverna avviò alla carriera ecclesiastica suo nipote Ferdinando, che, divenuto cardinale dal titolo di Sant' Eusebio, prese parte alla Congregazione del Santo Uffizio il 3 marzo del 1616: ANTONIO FAVARO, *Galileo e l' Inquisizione*, Firenze, G. Barbèra, 1907, pag. 16.

gnito della sacra porpora [1]; e nelle tre volte che l'uditore don Livio Passero e il Vicario supplirono il Nunzio e il Patriarca [2], per diritto di precedenza [3], dal domenicano fra Giovan Gabriele da Saluzzo, promosso al magistero il 21 maggio del 1580 [4] ed eletto inquisitore generale in tutto il dominio della Serenissima dal 17 agosto del 1591 [5]. Nel maggio assisté Luigi Foscari [6]; nella prima metà di giugno, Sebastiano Barbadico [7]; appresso, Tomaso Morosini e Giovanni Soranzo [8]. In somma sono, fuorché monsignor Taverna, i giudici che accettarono dall' Inquisizione romana e il 9 aprile di quell' anno intimarono a un altro filosofo napolitano, il Della Porta, il divieto di pubblicare libri, sotto pena della scomunica e della multa di cinquecento ducati d' oro [9].

Le denunzie del 23 e del 25 maggio che il Mocenigo,

---

1 Lesse nel patrio Senato le relazioni di Francia e di Roma, rispettivamente il 5 giugno del 1582 e il 2 luglio del 1586 (*Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. I, vol. IV, e ser. II, vol. IV). *Docc. veneti*, doc. XV, c. $36_r$; doc. XVII, c. $37_v$.

2 *Docc. veneti*, doc. IX, c. $8_v$; doc. XII, c. $18_r$; doc. XIII, c. $28_r$.

3 PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, pag. 36: "Die 26 februarii 1579. Illustrissimi et reverendissimi domini cardinales generales inquisitores mandaverunt, quod reverendus inquisitor Venetiarum praecedat reverendum vicarium patriarchae Venetiarum et auditorem nuntii".

4 *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 213.

5 Fu deputato dalla Sacra Congregazione del Santo Uffizio e accompagnato con lettera del Santaseverina, laddove gli otto suoi predecessori erano stati nominati con brevi pontifici. Rimase a Venezia poco piú di quaranta mesi; ed ebbe per successore fra Vincenzo Arrigoni da Brescia: CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma*, vol. II, doc. III, pag. 10.

6 *Docc. veneti*, docc. VI-VIII, cc. $1_r$, $3_v$ e $5_v$; doc. IX, c. $8_v$.

7 *Ibid.*, doc. XI, c. $13_r$; doc. XIII, c. $28_r$; doc. XIV, c. $35_r$.

8 *Ibid.*, doc. XV, c. $36_r$; doc. XVII, c. $37_v$.

9 FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 265, n. 1.

giurando sugli Evangeli, confermò, e intorno a cui promise, col medesimo giuramento, di serbare il silenzio, da fra Giovan Gabriele da Saluzzo furono il 26 presentate al Santo Uffizio, durante l'assistenza del Foscari [1]. Ora, la prima di esse contiene quasi tutta la somma de' capi di accusa del processo veneto: che il Bruno abbia sostenuto, conversando col suo ospite, ch'è bestemmia grande dei Cattolici il dire che il pane si transustanzii in carne; che bisogna riprovar la messa; che tutte le religioni sono manchevoli; che il distinguere le persone divine sarebbe una imperfezione di Dio; che Cristo si sforzò di fuggire il supplizio e mostrò di morire mal volentieri, che fu un tristo e per le sue tristi opere avrebbe dovuto prevedere di morire impiccato, che era un mago e, come gli Apostoli, faceva miracoli apparenti, tali da dare l'animo d'imitarli e superarli; che la Vergine non aveva potuto partorire; che non si ha prova che la nostra credenza meriti con Dio; che il non fare ad altri quel che non vorremmo fatto a noi, basta per ben vivere, e che Dio si ride di tutt'i nostri scrupoli; che non v'è punizione di peccati, ma che le anime, opera della natura e non di Dio, passano d'un animale in un altro, e che gli uomini, al pari de' bruti, nascono di corruzione; che il mondo è eterno e infiniti sono i mondi, continuamente creandone Dio infiniti; che desta maraviglia come Dio sopporti le eresie del cattolicismo e le offese alla sua maestà; che le nostre sono dottrine d'asini; che l'ignoranza e la corruttela de' frati consiglia a levare loro la disputa e le entrate; che S. Tomaso e i Dottori non hanno saputo niente in confronto di quanto sa lui che vuol diventare autore d'una nuova setta, sotto nome di nuova

---

[1] *Docc. veneti*, doc. III, c. 7 v.

filosofia, e vuole, attendendo all' arte divinatoria, acquistarsi innumerevoli seguaci [1].

La seconda denunzia è una fiacca e poco verace difesa dell' accusatore: il quale, dopo d'aver ripetuto a modo suo gli ultimi discorsi di Giordano, e avvertito quanto a questo interessasse di avere " almeno copia d' un libretto di congiurazioni ", e messo a disposizione dell' Inquisitore " alcuni danari, robbe, carte e libri " di lui, s' ingegnò di rilevare la sua " buona intenzione ", di purgarsi de' sospetti che sarebbero potuto entrare nell' animo de' giudici [2]. Aveva già protestato di non sapere che l' ospite suo " fosse cosí tristo com' era ", e d' avere, comunque, " notato " tutto " per darne conto "; ma riputando di non essersi " scusato " sufficientemente, il 25 maggio supplicò fra Giovan Gabriele di ottenere gli si perdonasse " l' error... nella dilazione di questa accusa " [3]. Si guardò bene dal rammentare le confidenze che nell' aprile non avevano forse edificato neppure il Ciotti; in quella vece scrisse: " Non ho conosciuto la pravità [del Bruno] se non doppoi che l'ho tenuto in casa; ... desideravo di levargli il buono [e non avrei] potuto cavar in una sol volta tutte le cose...; per il procieder che tenevo seco, mi potevo anche assicurare che non sarebbe partito da me senza prima farmene motto; intanto che mi ho promesso sempre di poterlo far capitare alla censura di questo Santo Offizio " [4].

L' imposizione d' andar " molto ben pensando a tutto quello che... avesse udito ", gli riuscí tutt'altro che grave, potendo il Mocenigo esagerare ancora e falsare le parole

[1] *Docc. veneti*, doc. I, cc. $1_r$ - $2_v$.

[2] *Ibid.*, doc. II, c. $5_v$.

[3] *Ibid.*, doc. I, c. $2_v$; doc. II, c. $5_v$.

[4] *Ibid.*, doc. II, cc. $5_v$ e $6_r$.

dette dal Bruno a Venezia o altrove [1]. In fatti, il 29 maggio affermò d' avergli " sentito dire... che il proceder che usa adesso la chiesa, non è quello ch' usavano gli Apostoli, perché quelli con le predicazioni e con gli esempi di buona vita convertivano la gente, ma che ora chi non vuol esser Catolico, bisogna che provi il castigo e la pena, perché si usa la forza e non l' amore; che questo mondo... presto averebbe veduto una riforma generale..., non poteva durar cosí, perché non v' era se non ignoranza, e niuna religione che fosse buona; che la Cattolica gli piaceva ben piú de l' altre, ma che questa ancora avea bisogno di gran regole e che non stava bene cosí; ... che sperava gran cose su 'l Re de Navarra, e che però voleva afrettarsi a metter in luce le sue opere e farsi credito per questa via, perché quando fosse stato tempo voleva esser capitano; e che non sarebbe stato sempre povero, perché averia goduto i tesori degli altri. Mi disse anche in proposito del non saper di questi tempi, che adesso... si gloriano alcuni di aver la maggior cognizione che sia mai stata, perché dicono di saper quello che non intendono, che è che Dio sia uno e trino, e che queste sono impossibilità, ignoranze e bestemie grandissime contra la maestà di Dio. E dicendogli io che tacesse, ... perché essendo io Catolico e lui pegio che luterano, non lo potevo sopportare, mi disse: — Oh, vederete quello ch' avanciarete del vostro credere! — ... Oltre di questo mi disse, che gli piacevano assai le donne; ... e che la chiesa faceva un gran peccato nel far peccato quello con che si serve cosí bene alla natura, e che lui lo avea per grandissimo merito " [2].

---

1 *Docc. veneti*, doc. IV, c. $8_r$.

2 *Ibid.*, cc. $8_r$-$9_v$.

Il 26 e il 30 maggio, il 2, il 3 e il 4 giugno, e il 30 luglio s' interrogò l' imputato [1]. Il quale ne' primi due giorni raccontò la propria vita, come finora s' è potuto vedere, in modo piuttosto sommario ne' punti piú scabrosi e piú difficilmente indagabili, e in tutto il resto con bastante chiarezza e fedeltà, senza lasciar sentire a' giudici il bisogno di domandare, fuorché in ultimo, dove spiegò che per libri suoi " non approvati " intendeva quelli in cui aveva scritto " troppo filosoficamente, disonestamente e non troppo da buon cristiano " [2]. Il terzo interrogatorio, il piú lungo e il piú importante, prese un' intera giornata, con l' intervallo di qualche ora: nella seduta pomeridiana, l' imputato rispose per lo piú esaurientemente alle contestazioni che occuparono anche tutt' i costituti posteriori; nell' antimeridiana, esibito l' elenco, oggi pur troppo irreperibile, delle sue opere edite e inedite, di alcune delle quali indicò il luogo della stampa, e che, eccettuando prudentemente il *De magia mathematica,* riconobbe tutte per sue [3], egli fece delle proprie dottrine fondamentali una succinta e lucida esposizione che, per un diritto concesso fin dal 1564, forse dettò addirittura [4].

" Parlando in generale ", egli disse, è " filosofica la materia de tutti questi libri "; e perché vi " ho sempre diffinito filosoficamente, ... quantonque molte cose impie fondate nel lume mio possa aver esplicato ", facilmente " non si trova cosa per la quale possa esser giudicato, che de professo piú tosto voglia impugnar la religione che essaltar la

---

1 *Docc. veneti,* docc. VIII, IX, XI - XIV e XVII.

2 *Ibid.*, doc. IX, c. 12 v.

3 *Ibid.*, doc. XI, c. 13 r e v.

4 PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition,* pag. 26: " Quod reorum responsa ab ipsis reis dictari permittatur ".

filosofia " [1]. Non negò, quindi, di avere " insegnato, tenuto o disputato " contro la religione, ma soltanto " indirettamente, ... come fusse lecito trattarne secondo la via dei principii naturali, non preiudicando alla verità secondo il lume della fede ". [2] Per far meglio intendere in qual modo fosse " indirettamente repugnata la verità secondo la fede ", il Nolano richiamò l' attenzione del Santo Uffizio sopra i suoi poemi francofortesi, e in parte anche sopra il *De compositione imaginum*, perché " in questi ultimi libri latini particularmente si poteva veder l' intenzion " filosofica sua, e lo accennò, circa un infinito universo, una provvidenza universale posta in esso universo, gli attributi della divinità e il mondo causato [3].

Passato alle persone divine, l' accusato confessò di avere " dubitato e non... potuto capir che queste tre possino sortir nome di persone ; poiché non [gli] pareva che questo nome di persona convenisse alla divinità, confortandolo a questo le parole di sant' Agustino... : Cum formidine proferimus hoc nomen personae, quando loquimur de divinis, et necessitate coacti utimur ; oltra che, nel *Testamento vecchio* e *novo* non [ha] trovato, né letto questa voce, né forma de parlar " [4]. Ciò premesso, sempre stando " nelli termini della filosofia ", egli disse : " Ho creduto e tenuto indubitatamente tutto quello che ogni fedel cristiano deve creder e tener della prima persona ; quanto alla seconda... , realmente ho tenuto essere in essenzia una con la prima, e cusí la terza; perché essendo indistinte in essenzia, non possono patire

---

1 *Docc. veneti*, doc. XI, c. $14_r$.

2 *Ibid.*, c. $14_{r\,e\,v}$.

3 *Ibid.*, cc. $14_v$-$15_r$.

4 *Ibid.*, doc. XII, cc. $18_v$ e $19_r$; doc. XI, cc. $16_v$ e $17_r$. Vedi cap. VI, pag. 238.

inequalità, perché tutti li attributi che convengono al Padre, convengono anco al Figliuol e Spirito santo... . Quanto al dubio dell' Incarnazione, me pareva non tenere teologicamente, dicendo che la divinità non fosse con la umanità in altra forma che per modo di assistenzia; sí che per conclusione... credo aver vacillato nel modo inefabile di quella, ma non già contra l'auttorità della divina scrittura, la quale dice: Verbum caro factum est, e nel simbolo: Et incarnatus est... . Cosí quanto al spirito divino per una terza persona, non ho possuto capire secondo il modo che si deve credere; ma secondo il modo che mostra Salomone... [e] che tutto conforme pare alla dottrina pittagorica esplicata da Vergilio nel sesto dell' *Eneida*:

> Principio coelum et terras camposque liquentes
> lucentemque globum Lunae Titaniaque astra
> spiritus intus alit totamque infusa per artus
> mens agitat molem... "[1].

Accertò, quindi, che dalle sue opinioni nulla si potesse inferire " contra la divinità de Cristo e del supposito divino che si chiama Cristo "; e richiesto intorno a' miracoli, affermò di avere avuto i miracoli come testimonio della divinità, ma come testimonio anche maggiore la legge evangelica; e di avere distinto, non badando agli effetti esterni, i miracoli degli Apostoli e de' Santi da quelli del Figliuolo di Dio, perché questi ultimi, fatti per propria e non per altrui virtú, erano i soli " divini, veri, reali e non apparenti "[2]. Chiestogli ancora se mai avesse deriso e vituperato le opere e la morte del Redentore, egli si maravigliò

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XI, cc. $16_r$ - $17_r$; doc. XII, c. $19_{r\,e\,v}$. Vedi cap. VI, pag. 238.

[2] *Ibid.*, doc. XII, cc. $19_v$ e $20_r$.

fortemente; "et cum haec diceret, plurimum se contristavit, repplicando: — Non so come se me imputano queste cose "[1]. Perché i giudici insistevano sulla medesima interrogazione, egli esclamò, "extollendo ambas manus: — Che cosa è questa? chi è stato che ha trovato queste diavolarie? Io non ho mai detto tal cosa, né mai mi passò per l'imaginazione tal cosa. O Dio, che cosa è questa? io vorria esser piú tosto morto che mi fosse stato proposto questa cosa! "[2]. Protestò poi di essere pronto a sottoporsi "a ogni pena", ove si potesse dimostrare ch'egli avesse manifestato sentimenti contrari a quelli che tiene la Chiesa circa il parto della Vergine[3].

Dichiarò di essersi mantenuto sempre nella piú stretta ortodossia, quand'ebbe a ragionare della transustanziazione, del sacrificio dell'altare e del sacramento della penitenza[4]. Sebbene avesse a lungo praticato con eretici, egli, disputando e leggendo, non aveva trattato che di filosofia, senza punto impacciarsi e intromettersi nelle loro controversie e nelle loro opinioni, al punto che da' piú veniva stimato di "nessuna religione"[5]. Non era andato piú alla messa, a cagione dell'impedimento della scomunica nella quale era caduto con la sua apostasia; nondimeno, spesso venne a sentire, fuori del coro, i vespri e le prediche, e nell'ultima quaresima frequentò le chiese di S. Stefano e de' SS. Giovanni e Paolo[6]. Durante i sedici anni che corsero tra il 1576 e il 1592, due volte si presentò al confessionario;

---

1 *Docc. veneti*, doc. XII, c. $21_r$.
2 *Ibid.*, c. $25_v$.
3 *Ibid.*, c. $21_r$.
4 *Ibid.*, cc. $20_r$ e $21_v$.
5 *Ibid.*, c. $20_v$; doc. VI, c. $3_r$.
6 *Ibid.*, doc. XII, c. $20_{r\,e\,v}$.

e tutt' e due le volte con la speranza di trovare il modo di uscire dalle censure [1]. Riconobbe d' avere errato nel dire che il peccato della carne fosse veniale, sovvenendogli le parole di S. Paolo: "Fornicarii non possidebunt regnum Dei"; ma il suo fu un ragionamento per celia, in compagnie oziose e mondane; e inoltre un ragionamento in sulle generali, perché giudicava l' adulterio per un peccato maggiore degli altri, dopo quello contro natura [2].

Ebbe in istima i teologi che interpetrarono le sacre carte conforme alla determinazione della Chiesa romana, e sopra a tutti S. Tomaso; all' incontro, biasimò gli eretici i cui lavori egli lesse non per imparare la loro dottrina e valersene, ma per curiosità; e li biasimò principalmente, perché costoro, "sotto pretesto di riforma, insegnano li popoli a confidare senza l' opera, la quale è fine de tutte le religioni...: li popoli barbari per tal confidenza devengono piú barbari, e quelli che sono naturalmente buoni, devengono cattivi" [3]. Rimase stupito di quanto vide in Francia, dove, per esser stati soppressi i benefizi, non pochi preti e frati erano costretti d' andare mendicando per le strade co' messali aperti [4]. Ammise d' avere detto che facevano piú gli Apostoli "con la loro predicazione, buona vita, essempi e miracoli", che la Chiesa con la forza, non riprovando tuttavia il "proceder con li debiti castighi contra li ostinati": non mancavano, neppure a' suoi giorni, predicatori e sacerdoti di santi costumi, che non erano imitati "forsi per

---

1 *Docc. veneti*, doc. XII, c. 21 v. Vedi cap. VIII, pag. 302; cap. IX, pag. 393.

2 *Docc. veneti*, doc. XII, cc. 25 v - 26 v.

3 *Ibid.*, cc. 22 v - 23 v, 24 v. Vedi cap. IX, pag. 310; cap. VIII, pagg. 299 e 300.

4 *Docc. veneti*, doc. XII, c. 24 r.

malignità del mondo " e del secolo [1]. Nutrendo questi sensi, egli non poteva avere avuto il pensiero di asserire che il cattolicismo era pieno di eresie, di nessun merito presso Dio, che aveva, piú ancora delle altre confessioni, bisogno d' una grande riforma; né il pensiero di dileggiare le dottrine degli Apostoli e de' Dottori della Chiesa, non che la credenza d' una vita futura [2].

Egli aveva già risposto: " Io ho tenuto e tengo che le anime siano immortali e che siano substanzie subsistente, cioè l' anime intellettive, e che catolicamente parlando non passino da un corpo all' altro, ma vadino o in paradiso o in purgatorio o in inferno; ma ho ben raggionato, e seguendo le raggion filosofiche, che, essendo l' anima subsistente e inexistente nel corpo, possa col medesimo modo che è in un corpo essere in un altro, e passar de un corpo in un altro: il che se non è vero, par almeno verisimile l'opinione di Pittagora " [3]. A' " principii e conclusione della filosofia " sua non era conforme, né da essa era possibile tirare l' opinione di Lucrezio e di Epicuro, che gli uomini nascano di corruzione come gli altri animali; né poi la tendenza al fatalismo, se vi si accettarono la provvidenza e il libero arbitrio [4].

Nel quarto interrogatorio il Bruno si vide costretto a tornare col discorso a' misteri, a' sacramenti e a' dommi di fede; ma poco o niente di nuovo aggiunse alle risposte già date. Insisté poi, in questo come nel costituto seguente, per convincere i giudici che negli anni passati egli non

[1] *Docc. veneti*, doc. XII, cc. $24_v$ e $25_r$.

[2] *Ibid.*, cc. $23_r$, $24_r$ e $25_v$.

[3] *Ibid.*, c. $22_r$. Intorno alla dottrina della metempsicosi vedi lo *Spaccio*, pag. 11; la *Cabala*, pag. 253; e gli *Eroici furori*, pag. 300.

[4] *Docc. veneti*, doc. XIII, cc. $30_v$ e $31_r$.

aveva mai posseduto libri di arti occulte, perché li aveva "sempre disprezzati" e giudicati di nessuna "efficacia"; che solo da poco tempo, come colui ch'era "curioso in tutte le scienze", aveva stabilito, "avendo commodità ed ozio" in un "loco solitario e quieto", di applicarsi alla divinazione che riguarda l'astrologia giudiziaria, con l'intento di scoprire se essa "aveva verità o conformità" con la filosofia studiata da lui in tutte le parti; e che, "per servirsene nella giudiziaria", aveva "fatto trascrivere, ma... non letto" ancora, i *Suggelli* di Ermete e di Tolomeo, che si era procurati, trovandoli nel *De mineralibus*, e propriamente nel *De imaginibus lapidum*, citati e lodati da Alberto Magno [1]. Toccò, in fine, del suo soggiorno in Isvizzera, in Inghilterra e in Germania, dove il venerdí, il sabato, la quaresima e altri giorni prescritti, per non "parer scropoloso" ed essere "burlato", contro sua voglia egli non poté osservare il digiuno; né mancò, venendogli "la curiosità di veder il modo ed eloquenzia" di quei paesi, a lezioni, dispute e prediche, partendosi però nell'ora della comunione; e giustificò la sua grande ammirazione per "molti eretici, ed anco principi" [2].

Indotto dalle esortazioni del re Carlo IX, di Caterina, del Cardinale di S. Grisogono e del Duca di Montpensier, Enrico IV, condannati pubblicamente gli errori e le eresie della sua giovinezza, aveva da Gregorio XIII impetrato e ottenuto l'assoluzione [3]. Ma di lí a non molto ritornò al calvinismo; e fu di nuovo colpito dalla scomunica il 9

---

1 *Docc. veneti*, doc. XIV, c. $35_{rev}$.

2 *Ibid.*; doc. XIII, cc. $28_{rev}$, $31_{v}$ e $32_{r}$.

3 SS. D. N. SIXTI PAPAE V *Declaratio contra Henricum Borbonium assertum regem Navarrae... ac liberatio subditorum ab omni fidelitatis et obsequii debito*, Romae, Apud Heredes Antonii Bladii, 1585.

settembre del 1585, nel primo anno di pontificato di Sisto V, che non prestò ascolto alla Cassandra del Sacro Collegio, il Santaseverina [1], che gli mise innanzi agli occhi " le consequenzie e tutti i disturbi che ne dovevano nascere ". Dal maggio del 1590, con la morte del cardinale Borbone, inalzato da' Cattolici al trono col nome di Carlo X, lo stato delle cose di Francia venne mutandosi; e si mutò in tutto con la deliberazione che il Navarra prese di convertirsi, e che effettuò nel luglio del 1593, con l'abiura in S. Dionigi alla presenza di parecchi prelati francesi [2]. Se non che, l'abiura era nulla; e il cardinale Filippo di Sant' Onofrio si affrettò ad ammonire, come legato pontificio, solennemente " tutti e ciascun Cattolico, perché nessun possa addurre per pretesto l'ignoranza, che, essendo il detto Enrico nominatamente dichiarato da Sisto V eretico, relasso e impenitente, capo, fautore e difensore manifesto degli eretici, e come tale dannabilmente incorso nelle sentenze, censure e pene ordinate da' sacri canoni e costituzioni apostoliche, appartiene al Santo Padre di conoscere e giudicare di questo affare " [3]. Quantunque con assai " umiltà e amplissime offerte venisse l'assoluzione ricercata ", Clemente VIII, che aveva intorno a sé molti cardinali ligi agli Spagnoli, e dava lui stesso " segno di odiare sommamente non solo li errori, ma anco alcuna volta la persona " del Navarra, " detestandone oltramodo tutte le operazioni e mostrando una somma diffidenza, che in alcun tempo potesse riuscire né buon principe né buon cattolico ", persisté " cosí

1 *Autobiografia*, pag. 66.

2 PARUTA, *Dispacci alla Repubblica veneta*, in *Opere politiche*, vol. II, pag. 415.

3 CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme, de la Ligue et du Règne de Henri IV*, tom. VI, pag. 296.

lungamente nella risoluzione, ... con dare tanti disgusti non pure a quel re, la fortuna del quale pur si vedeva andar surmontando, ma a tutta o a maggior parte della Francia "[1]. Occorsero due anni interi, perché il Pontefice, "aperti gli occhi, potesse cominciare a dire d'esser stato ingannato dal suo Legato e dagli Spagnoli e dalla Lega "[2]; occorse tutta "l'autorità del cardinale di Toledo, del padre Baronio suo confessore e di altri teologhi, li quali in voce e in iscritto" dimostrarono "che per l'obbligo di conscienza e del carico che teneva, era Sua Santità tenuta di dare al re di Francia l'assoluzione dimandata, e di ordinare le cose della Religione cattolica in quel Regno "[3]. Favorí "la buona disposizione" di Clemente la venuta a Roma del padrone di Rodolfo Callier, monsignore Iacopo Davy du Perron, che era intervenuto all'atto di S. Dionigi, e, prima, s'era adoperato non poco a convertire il Re, spiegandogli le controversie teologiche e levandogli di capo ogni difficoltà, ogni scrupolo intorno alla religione [4].

Se non senza timidezza il De la Faye descrisse la confusione di Ginevra per l'abiura di Enrico IV, apertamente manifestò tutto il suo stupore e cordoglio Elisabetta [5]. Era lei, la "femina inglese", che principalmente Roma aborriva; perché, "per assicurarsi nella successione e godimento del regno", non si limitò a "favorire l'eresia dentro al solo ambito de' suoi Stati, ma andò sempre strettamente

---

[1] PARUTA, *Relazione dell'ambasciata di Roma del 1595*, pagg. 481, 482 e 531.

[2] CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme* ecc., tom. VII, pag. 244.

[3] PARUTA, *Relazione* cit., pagg. 528 e 529.

[4] PARUTA, *Dispacci*, pagg. 409 e 410, 415 e 416, 424 e 425. Vedi cap. IX, pag. 399.

[5] CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme* ecc., tom. VI, pagg. 270 e 304.

unita con le fazioni eretiche di Scozia, di Francia, di Germania e di Fiandra"; perché, "non contenta di tenere nel suo regno in oscure e fetide carceri miseramente rinchiusi e straziati nelle persone e nelle facoltà quanti o con parole o con segni attestavano il primato e la potestà del pontefice, ... non lasciò anche di mandare suoi messaggieri con istruzioni e denari in diversi luoghi d' Italia per animare i confederati ed infettare i Cattolici"[1]. Nel 1585 si mostrò al Santaseverina una lettera in cui un signore inglese "diceva d' aver inteso da un consigliero intimo della Regina, che quella avea donati vintimila scudi ad un cardinale per spiare i secreti della corte romana ed i pensieri e disegni sopra le cose d' Inghilterra"[2]. Nella bolla dettata da Felice Peretti, il 25 febbraio del 1570, contro la Tudor, non era stata risparmiata né la figlia, né la donna, né la regina[3]; con la medesima violenza, co' medesimi oltraggi ella fu trattata dal cardinale Guglielmo di S. Martino in Monte, l' 8 aprile del 1588, in un "aviso ed admonizione alla nobiltà e populo d' Inghilterra ed Ibernia, esplicando l' impresa che si fa al presente dalla Cattolica e potente Maestà di Spagna per esseguire la sentenzia del Sommo Pontefice contra l' usurpatrice di quei regni"[4]. Pio V non

---

[1] BENTIVOGLIO, *Della guerra di Fiandra*, Milano, N. Bettoni, 1826, vol. III, lib. VI, pag. 199; MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII*, tom. II, lib. X, cap. XXVIII, pag. 217.

[2] *Autobiografia*, pag. 63.

[3] J. CHRÉTINEAU - JOLY, *Histoire réligieuse, politique et littéraire de la Compagnie de Jésus*, Paris, P. Mellier, 1844, tom. II, pag. 241.

[4] "Ma per lasciar da parte quanto è detto intorno al padre e venire alli suoi proprii delitti, ... il primo e principal capo sarà che essa sta condennata per eretica e scismatica, essendo cascata in diverse eresie notabili, intanto che volendo coprire la ferita, senza levar il male, fece proibire per editto publico, che nessuno la chiamasse eretica, scismatica tiranna o infe-

aveva mai cessato di desiderare di spargere il suo sangue in una spedizione contro Elisabetta; Gregorio XIII, non abbandonando neppure lui il proposito d'una simile impresa, aveva pensato di servirsi dell'ingegno, del valore, della gloria di don Giovanni d'Austria; Sisto V, che soleva dolersi "che gli principi della cristianità non s'unissero con lui alla destruzione di lei", parve piú fortunato [1].

---

dele sotto pena di vita. Essa con intollerante soperbia usurpa il titolo de suprema governatrice in cose ecclesiastice, invenzione monstruosa ed arroganzia mai piú intesa in quel sesso, anzi alli altri capi de eresie puoco grata. S'è impatronita ingiustamente della corona d'Inghilterra e delle provinzie a quella sottoposte..., non avendo autorità de far leggi per esser illegittima, conceputa e nata incestuosamente d'Anna Bolena, figliola bastarda d'esso Arrigo, la quale oltre de questo impedimento non potea esser legittima moglie sua, vivendo ancora la moglie, e per aver prima lui avute per concubine la madre e la sorella della Bolena. È colpevole ancora d'impiissimo periurio, poi che... promesse de mantenere tutte le libertà e privilegii ecclesiastici... e subito dipoi per editto publico e per diverse pragmatiche l'annullò tutti; all'istesso tempo... introdusse l'eresia de Calvino, ... profanò tutti i sacramenti de Cristo, ... alli predicatori della parola de Dio pose silenzio, proibí il culto de Dio e tutti i ministerii sacri..., profanò tutti i tempii e le chiese, cassando l'imagine e rompendo le statue e i sacri altari, e finalmente con sacrilegio e latrocinio aperto tolse li paramenti, calici ed altri ornamenti... . In quel suo clero non si può dire che gentaglia si ritrova..., certi uomini indegni di nominare, de' piú bassi della plebe, e quel che è peggio de mala fama e di peggior vita... . Di piú quel regno già è fatto come sentina e refugio de tutti i scelerati, dove concorrono come al santuario gli rubbelli e sediziosi de tutti gli altri, commun porto di ateiste ed altri eretici... . Ma per tornare al prencipal delinquente, chi potrà dire il vituperio e l'infamia universale che Elizabetta ha causata non solamente a se stessa, ma ancor al regno? la cui turpitudine usata molti anni col Lecestrio ed altri diversi è già tanto manifesta al mondo che qui non accade dir altro, né la modestia permette poner piú parole in materia sí brutta...". Tutto questo Avviso si può leggere nel Grande Archivio di Stato di Napoli, fascic. 4 del fasc. 429 delle *Farnesiane*.

[1] SANTORO, *Autobiografia*, pag. 77.

Dopo la decapitazione dell' infelice Maria Stuart, egli "fece secretamente lega col re Cattolico, sottoscrivendo per lui ed in suo nome il cardinale Carrafa, ed il conte d'Olivares per il re"; ma, com' ebbe a dire il Santoro, "fracassata l' armata reale, il tutto andò in fumo"[1].

Il Bruno che nella fine del settimo libro del *De immenso*, alludendo a questa irreparabile sconfitta e alle fiaccate forze marittime del "violento, tenace e stiptico Spagnolo"[2], magnificava gl' "indefessi sforzi e l' imperterrito valore" che hanno dato agl' Inglesi il poter superare i pericoli dello oceano, il giungere non da barbari ospiti nel Mondo nuovo[3]; il Bruno non esitò di confermare a' propri giudici di avere lodato "le virtú morali che... aveva" Elisabetta[4]. Ciò, sia detto incidentemente, non doveva recare maraviglia a un tribunale di quella repubblica il cui Senato aveva udito, tre anni avanti, dall' ambasciatore Giovanni Gritti, che fin l' implacabile Sisto V non poteva "trattenersi di laudar sommamente ed inalzar sino alle stelle il valore e la virtú" dell' odiata Tudor[5]. La quale Giordano "nominò diva, non per attributo di religione, ma per un certo epiteto che li

---

1 *Autobiografia*, pag. 77.

2 Cap. XVI, v. 8, pag. 277; *Spaccio*, pag. 202.

3 *De immenso*, lib. VII, cap. XVI, vv. 1-9, pag. 278:

> Sed quando haec superare datum est, stat cura Britanno,
> Sollicitus labor, et nimis imperterrita virtus,
> Quae mare ventosum temnens montesque superbos,
> Deridens tanti numerosa volumina valli,
> Plus quam Tiphisia fabrefactis arte carinis,
> Oris edomitis mediis, quas Iuppiter asper
> Squallidus et furvo tristis pallore coercet,
> Celsas naturae turres transcendet avarus,
> Occurret vultu non barbarus hospes amico.

4 *Docc. veneti*, doc. XIII, c. 31 v.

5 *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. II, vol. IV, pag. 344.

antichi... solevano dare a principi, ed in Inghilterra... se suole dar... alla Regina; e tanto piú [s' indusse] a nominarla cusí ", perché andava spesso a Corte [1]. Invece, non conobbe, né vide mai il Navarra e i suoi ministri; tuttavia, l'ebbe in onore per le doti che aveva ammirate nella sovrana inglese, e non per le opinioni religiose [2]. Anzi, egli aggiunse testualmente, " ho detto che non lo tenevo per calvinista ed eretico se non per necessità di regnare, ché se non professasse l'eresia, non averia chi lo seguitasse; ... di piú, che speravo che, ottenendo lui pacifico il regno di Francia, averia confirmati li ordini del Re passato, ed io averia avuto da lui quelli favori che io avevo avuti... circa le lezioni publiche " da Enrico III [3].

Il penultimo costituto, sebbene brevissimo, desta nondimeno il piú vivo interesse. Interrogato se in Italia ha nemici o persone che gli vogliano male, l' inquisito risponde fremente: " Io non tengo per nimico in queste parti alcun altro se non il S.r Gioanni Mocenigo ed altri suoi seguaci e servitori, dal quale son stato piú gravemente offeso che da omo vivente; perché lui me ha assassinato nella vita, nello onore e nelle robbe, avendomi lui carcerato nella sua casa propria ed occupandomi tutte le mie scritture, libri ed altre robbe. E questo ha fatto, perché non solamente voleva che io li insegnasse tutto quello che io sapevo, ma voleva che io non potesse insegnarlo ad alcun altro; e me ha sempre minacciato nella vita e nell' onore, se io non li insegnavo quello che io sapevo " [4].

Realmente, altri nemici egli non ebbe a Venezia, perché

---

1 *Docc. veneti*, doc. XIII, cc. $31_v$ e $32_r$.

2 *Ibid.*, c. $32_{r-v}$.

3 *Ibid.*, c. $32_r$.

4 *Ibid.*, doc. XIV, cc. $35_v$ e $36_r$.

nemici non gli si mostrarono quanti furono chiamati dal Santo Uffizio, i testimoni indicati indirettamente dall'accusato e direttamente dall'accusatore. Il venerando reggente dello Studio di Napoli, incontrato il 31 maggio, nel monastero de' SS. Giovanni e Paolo, fra Giovan Gabriele da Saluzzo, e avendo da questo, alla presenza del provinciale di Terrasanta fra Paolo Castrucci da Mondoví [1], del provinciale di Venezia fra Girolamo da Treviso [2] e d'altri padri [3], avuto precetto di porre in carta i discorsi fatti col Nolano, in poche righe, di suo pugno [4], rese conto dei viaggi, degli onorifici " esercizii " letterari e, quel che piú

[1] Il Castrucci era non solo conterraneo, ma uno de' compagni prediletti del Beccaria. Priore di Santa Maria delle Grazie il 1586, dal 2 dicembre del 1589 socio del Generale e dal 18 ottobre del 1591 provinciale di Terrasanta, il 10 giugno del 1595 priore di S. Domenico di Bologna, nel 1597 provinciale delle Due Lombardie, il 15 novembre del 1599 fu di nuovo provinciale di Terrasanta e socio del Beccaria. Perché senza posa lo seguí per molti anni, notando ciò che si riscoteva e si spendeva, indirettamente diede un minuto ragguaglio degli atti e de' viaggi del suo superiore in un registro, il *Liber dati et recepti per me Fr. Paulum Castruccium de Monteregali M. et S. R.$^{mi}$ P.$^{ris}$ G.$^{lis}$* (MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pag. 8 e n. 4 delle pagg. 31 e 32).—Nel Capitolo del 1592 (*Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 316): " Denuntiamus provincialem Terrae Sanctae admodum rev. patrem mag. fr. Paulum Castrucium de Monte regali provinciae utriusque Lombardiae ".

[2] Nel medesimo Capitolo (*Op. cit.*, pag. 313): " Confirmamus in provincialem provinciae S. Dominici rev. patrem mag. fr. Hieronymum de Tarvisio ". La provincia di S. Domenico, o, come piú raramente si chiamò, di Venezia era stata eretta recentemente, poco prima del 1580: *Ibid.*, pag. 216.

[3] *Docc. veneti*, doc. X.

[4] " Noi crediamo autografa la deposizione di fra Domenico da Nocera ": scrisse il BERTI (*Vita*[2], pag. 376); ed è autografa, come può convincersene ognuno, confrontandola con le carte dell'Archivio napolitano.

preme, de' proponimenti del suo antico discepolo [1]: "Mi dixe... che teneva pensiero risoluto quetarsi e dare opera a compore un libro che teneva in mente, e quello poi, con mezi importanti di favore accompagnato, appresentarlo a Sua Beatitudine; e da quella octiner grazia di quanto l'avesse expresso per quiete di sua consciencia; e vedere al fine di posserse ristare in Roma, ed ivi darsi a l'exercizio licterale e mostrare la sua virtú e di accapare forsi alcuna lectura " [2]. Dopo ch' ebbe assicurato che nel suo "ridotto" Giordano parlò di "varie cose, come si costuma, però di lettere etc.", Andrea Morosini dichiarò: "Io non ho mai possuto sotrarre dalli suoi raggionamenti che lui avesse niuna opinione contra la fede; ed in quanto a me, io l'ho sempre tenuto per catolico; e quando avesse avuto un minimo suspetto del contrario, io non l'averei mai permesso, che egli fosse entrato in casa nostra " [3]. Il Britano, sebbene, nella penisola e fuori, parecchie volte si fosse imbattuto e trattenuto col Filosofo, non si era accorto neppure lui "di cosa alcuna che non [fosse] da cristiano"; e ne aveva ammirato le opere, come le ammiravano tutti, non escluso quel priore carmelitano di Francoforte, il quale riputava il Bruno per uomo "di littere, di bel ingegno, universale", ma di nessuna religione e tanto fiducioso nella propria dottrina da credere di sapere di piú degli Apostoli, e di potere, se avesse voluto, riunire tutto il mondo in una sola religione [4]. Il Ciotti depose due volte [5]; e, bi-

---

1 In sulle prime non lo aveva ravvisato (*Docc. veneti*, doc. X): "quale io prima fronte non ben cognobi; poi al ragionarme venni in sicortà che fo frate nostro... licterato ".

2 *Ibidem.*

3 *Ibid.*, doc. XV, c. 36 v.

4 *Ibid.*, doc. VII, cc. 3 v e 4 r e v.

5 Il 26 maggio e il 23 giugno.

sogna convenirne, non tacque interamente le confidenze che mettevano in dubbio la buona intenzione e la veracità delle accuse del Mocenigo, né negò poi il desiderio di ravvedersi dell' imputato [1], della cui infelicissima fine può anche supporsi sia stato spettatore [2]. Il libraio senese, benvoluto dal Sarpi, dal Marino, dal duca Vincenzo Gonzaga [3], era in fondo una persona " dabbene " [4]; non il traditore descritto dallo Schopp [5], né tanto meno, come volle lo Stigliani, dell' iniquità onde " egli fu... dal giusto Iddio punito evidentemente in questo mondo medesimo, perché, avendo lasciata la compagnia dell' arte ch' avea co' Giunti, trasportò la bottega in Sicilia; e là nello stretto spazio di sei mesi fallí, impazzí, accecò e morí " [6].

Il Bruno che, informando i giudici de' processi napolitani, aveva loro promesso che volentieri avrebbe maggiormente considerato i suoi atti, se mai potesse ricordarsi di altre cose dette o fatte contro la religione [7], nell' ultimo costituto

---

1 *Docc. veneti*, doc. VI, cc. $1_v$-$3_r$; doc. XVI, c. $37_{rev}$. Vedi pag. 473.

2 In fatti, il 28 maggio del 1601, mandando al signor Alessandro Gambalonga una " piccola operetta " d' un " autore famoso e di valore ", i *Duoi fratelli rivali* del Della Porta, egli ricorda nella Dedica le cortesie ricevute da esso Gambalonga " nel ritorno che fece dal suo peregrinaggio di Roma ".

3 MARINO, *Epistolario*, vol. I, lett. CXLIII, pag. 234; SARPI, *Lettere*, vol. I, lett. LXXXV, pag. 285. Al Duca di Mantova il Ciotti intitolò un libro ricordato di BERNARDINO MENDOZA, *Teorica e prattica di guerra*.

4 MARINO, *Epistolario*, vol. I, lett. CXLIII, pag. 234.

5 AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. II, docc. CXVIII, CXXXV e CLIII, pagg. 33, 39 e 45.

6 MARINO, *Epistolario*, vol. II, lett. di T. Stigliani a Domenico Molini (LXV), pag. 328.

7 *Docc. veneti*, doc. VIII, c. $8_r$; doc. XIII, cc. $33_r$-$34_v$; doc. XII, c. $27_v$.

dichiarò ch' era possibile che in tanto tempo avesse ancora errato, deviando dal retto e santo cammino, e che tuttora si trovasse ne' lacci di altre censure; ma, per quanto ci aveva pensato su, non era riuscito a riconoscerle [1]. Gli parve però opportuno notare che e gli articoli confessati e le sue scritture dimostravano pur troppo l' importanza dell' eccesso e il non mediocre sospetto d' eresia da lui dato; e insieme ch' egli fu sempre rimorso dalla coscienza ed ebbe sempre il proposito di riformarsi, sebbene col piú facile e sicuro modo, senza ritornare a' vincoli dell'obbedienza regolare [2]. A Venezia non procurò apparentemente di venire liberato, come in Francia, dalle censure; ma piú che mai a Venezia egli fu dominato dal pensiero che non aveva mai deposto [3]. Il ritorno a Francoforte gli avrebbe porto il modo di gratificarsi l' animo del Pontefice con la dedica delle sue nuove opere e di ottenere straordinariamente d' esser ricevuto nel grembo della Chiesa " extra claustra ", temendo, in questi, come apostata, il disprezzo de' correligionari [4]. Trovandosi ora nelle mani del Santo Tribunale per la sua salute, non poteva dire tutto ciò che sentiva, né esprimere, con l'efficacia che avrebbe desiderato, il pentimento de' propri errori [5]. Quindi, inginocchiatosi, disse: " Domando umil-

---

1 *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 39 $_v$.

2 *Ibid.*, c. 38 $_r$.

3 *Ibid.*, cc. 38 $_v$ e 39 $_r$.

4 *Ibid.*, c. 39 $_r$. — Conservava anche, ma non era prudente dichiararlo in un tribunale del Santo Uffizio, una vera avversione al monacato. Se non sono sufficienti le prove già arrecate (cap. VII, pagg. 245-250), si legga la fine del diciassettesimo capitolo dell'*Artificium perorandi* (pag. 359): " Qui dicit monachum, significat ipsam superstitionem, ipsam avaritiam, hypocrisin ipsam et tandem omnium vitiorum apothecam. Uno ergo dic verbo: monachus est ".

5 *Ibid.*, c. 39 $_v$.

mente perdono al S.r Dio ed alle SS. VV. ill.me de tutti li errori da me commessi; e son qui pronto per essequire quanto dalla loro prudenza sarà deliberato e si giudicarà espediente all'anima mia. E di piú le supplico che mi diano piú tosto castigo, che ecceda piú tosto nella gravità del castigo, che in far dimostrazione tale publica, dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito della Religione che ho portato; e se dalla misericordia d'Iddio e delle VV. SS. ill.me mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, ché ricompenserò il scandalo che ho dato, con altr'e tanta edificazione » [1].

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 39v.

## CAP. XII.

### Estradizione, sentenza e morte.

Il motivo principale che spinse Giordano a risolversi subito e a ripassare le Alpi, il Bartholmèss crede sia stato la nostalgia, quella profonda malinconia che soffrono gli uomini di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi [1]. Egli arreca i celebri esempi del Du Bellay, del Desportes e del Passerat, che mal sopportarono il soggiorno in terre straniere; del Mercier e del Ramus, che si affrettarono a lasciare un sicuro rifugio, per finire, di lí a poco, il primo in Uzès di peste, e l' altro a Parigi d' una morte ancora piú crudele [2]. Ora, aggiunge il biografo francese, se la patria è cara ad ognuno, la penisola, che era " non solo il giardino, ma il museo e la biblioteca, la corte e l' accademia dell' Europa del Cinquecento ", era rimpianta da' figli che ne vivevano lontani: il Vidius, il Vicomercato e il Cardano non posposero le attrattive di Firenze e di Milano a' favori di Francesco I, di Cristiano III e di Maria Tudor; il Bruno, che pure si proclamava " cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e de la Terra madre ", anelò di rivedere l' Italia, Napoli, il Vesuvio [3].

---

[1] *Op. cit.*, tom. I, pag. 184.
[2] *Ibid.*, pag. 185.
[3] *Ibid.*, pagg. 185-187; *Spaccio*, pag. 5.

L'opinione del Bartholmèss è seducente, ma non regge alla prova de' fatti. A quel che risulta, Giordano non sperò mai tanto: sapeva bene che i viceré spagnoli governavano, favorendo i rigori contro gli eretici; e che dal 21 settembre del 1563, anche a' Napolitani e a' regnicoli che "avessero abiurato in pubblico o privatamente, gl'illustrissimi e reverendissimi cardinali inquisitori generali decretarono non si desse licenza di ritornare piú in patria"[1]. D'altra parte, egli sentiva ch'erano venuti meno i vincoli che maggiormente lo univano alle contrade native: non aveva, il 6 dicembre del 1585, se non "il padre vivente in Nola"[2]; ma lo perdé, settimane o mesi appresso[3]. Anzi, perché i libri di *Sacra visita* attestano, l'8 giugno del 1586, che Giovanni Bruno lasciò erede non un parente, ma un vicino di casa, Stefano Savolino[4], e gli fece stretto obbligo di pagare un vecchio legato, del 22 luglio del 1536, per la "celebrazione dell'anniversario... per l'anima" della nonna di sua moglie Flaulisa nella cappella di S. Sebastiano in S. Paolo[5], parrebbe che la famiglia del Nolano si estinguesse interamente per l'appunto in quell'anno[6].

---

[1] PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, pag. 25.

[2] *Docc. parigini*, doc. I, pag. 294.

[3] Non lo seppe subito, perché ricordava il padre vivo nel *De minimo*, lib. II, cap. III, pag. 190:

> Non mihi tam bene fit distantis imago parentis
> Obvia, quam fuerat praesentis hypostasis ore.

[4] Stefano, nato il 1542 da Antonio e Margherita, abitava la "picciola contrada", che già si è vista descritta dal Bruno, nella casa posta tra quelle di Scipione, fratello della Flaulisa, di Albenzio Savolino e di Costantino Bonaiuto: *Fuochi* del 1563, focc. 1724, 1723, 1722 e 1725, cc. 214 v e 215 r; *Spaccio*, pagg. 67 e 68. Vedi, nel cap. II, le pagg. 53-56.

[5] *La famiglia di Giordano Bruno*, Appendice, I, docc. 18 e 19. Vedi, nel cap. II, le pagg. 47 e 48.

[6] Se ne può tuttavia dubitare. Si guardi nell'Appendice (II, doc. 3) e si vedrà che le note marginali, aggiunte a' *Fuochi* del 1563 almeno venticinque

Il rimpatriamento del Bruno restò inesplicabile alla maggior parte de' contemporanei e de' posteri. " È proprio vero? ", chiede Valente Acidalio al Forgacz il 21 gennaio del 1592; " ma come mai egli ha osato di tornare in un paese da cui, a sua confessione, fu forzato a esulare? Io sono stupefatto; non ci credo ancora, pure avendolo udito da persone degnissime di fede " [1]. Sebbene sembri che la maraviglia del giovine tedesco sia poi diminuita, per " le varie e incredibili cose che ogni giorno " si venivano raccontando [2], resta sempre che a piú d'un secolo di distanza il Bayle non dubitava che il Nolano avrebbe dovuto, per suo bene, continuare a correre il mondo [3]; laddove il Lacroze pensò che fosse stata la Provvidenza a ricondurre in Italia l'infelice filosofo ch'era andato lungamente vagando pe' diversi Stati d'Europa [4]. Costoro fanno ricordare ciò che si disse del Serveto, allorché questi comparve a Ginevra. Scrisse il

---

anni dopo, rammentano come ancora vivi Auteria, Morgana e Luca, figli di Scipione Savolino.

[1] " Itane est? Et quid hoc hominis qui in Italiam [redire] audet, ex qua, ut ipse olim fatebatur, exul abiit? Miror, miror; nec rumori fidem adhuc habeo, etsi ipsum a fide dignissimis " (ACIDALI *Epistolarum centuria*, epist. II, pag. 10). Il Fiorentino (BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera al De Sanctis, pag. XX): " Da Bologna adunque l'Acidalio scrive a Michele Forgacz il 21 di gennaio, XII Kal. Feb., non già il 12 di febbraio, come dice il Berti "; il quale ripete cosí, bisogna qui aggiungere, l'errore del BARTHOLMÈSS (*Op. cit.*, tom. I, pag. 189). Ma l'errore commesso nel 1868 (*Vita*, pag. 252, n. 2) fu dal BERTI corretto nel 1889 (*Vita*, pag. 269, n. 2). Vedi cap. XI, pag. 464.

[2] Il 3 marzo del 1592 (ACIDALIUS, *Op. cit.*, epist. X, pag. 38), in una seconda lettera al Forgacz: " De altero sophista iam non miror; ita heic varia et incredibilia alia de ipso quotidie audio ".

[3] *Dictionnaire historique et critique*, tom. I, pag. 726.

[4] *Entretiens*, pag. 285: " Fut condamné au feu, la Providence l'aiant ramené en Italie après de longues erreurs par toutes les provinces de l'Europe ".

Calvino il 9 settembre del 1553: " Non si sa la ragione della sua venuta; ma perché vi è stato riconosciuto, io ho stimato che occorresse arrestarlo "; e nello stesso modo si espresse il Beza: " Sfortunatamente si fermò a Ginevra, dove la Provvidenza volle che fosse stato scoperto e carcerato " [1].

Se non che, c'è un divario notabile tra' partiti cui si appigliarono il Serveto e il Bruno. Il medico di Villanova fu un temerario, essendosi messo in bocca al lupo, essendosi fermato, anche per poco, nella città dove spadroneggiava l'uomo che non era capace di perdono e da tempo aveva pubblicamente giurato di perderlo. All'incontro, Giordano cedé alle istanze d'un giovine il cui gran casato avrebbe rassicurato chiunque contro i maggiori pericoli. Poi, si recava in uno Stato che allora si " onorava e stimava " come " il solo in chi si conservava il vero nome e splendore della libertà " [2]; in quella Venezia che egli nel 1592 dichiarava " saviissima " [3], e, nel 1582, " una tanta Republica, a nisciun tempo ed a nisciun modo serva, che orna Italia, l'Europa ed il mondo tutto " [4]. In fine, egli partí di Francoforte nell'antipenultimo mese del pontificato di Gregorio XIV, succeduto, dopo pochi giorni di regno di Urbano VII, a quel Felice Peretti che, ammesso a Napoli tra' Conventuali nel monastero di Sant'Anna alle Paludi e desideratovi per vicario arcivescovile dal devotissimo viceré don Perafan de Ribera [5], era stato colui dal quale monsignor Ragazzoni,

---

[1] BARNI, *I martiri del libero pensiero*, pag. 155; *ibid.*, n. 3.

[2] PARUTA, *Relazione dell'ambasciata di Roma*, pag. 547.

[3] *Docc. veneti*, doc. IV, c. 9$_r$.

[4] *Candelaio*, att. IV, sc. 5, pag. 120.

[5] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 284 e 285; vol. II, doc. X, pag. 73.

come si è visto, diffidò di ottenere la grazia impetrata dall'ex frate di Nola [1].

D'altra parte, è incontrastabile quel che si è venuto a mano a mano fermando col sussidio delle dediche de' *Dialoghi* e de' documenti: che, a Marburg ed Helmstädt come a Londra e Ginevra, l'Esule non poté liberamente professare le proprie idee per ripulse e scomuniche, per intimidazioni, processi e prigionie; e che, se mai, ciò non soffrí in un paese cattolico, la Francia [2]. Stanco di quindici anni di peregrinazioni, anelando un lungo periodo di quiete per dare un sistema definitivo del suo pensiero filosofico, che, cresciuto con soverchio rigoglio, aveva dovuto tra disagi e pericoli svolgere frettolosamente, egli sentiva ormai il bisogno di riformarsi. Aveva avuto questa intenzione da un bel pezzo, e aveva perciò potuto considerarla da ogni lato, in tutte le conseguenze, anche rispetto alla sua coscienza e alle sue dottrine; e finí con l'averla, nel processo, per guida principale.

La confermarono nelle testimonianze fra Domenico da Nocera e indirettamente il Ciotti [3]; non il Mocenigo, che, invece, insinuò che dalle *Sette arti liberali* l'autore sperava, anziché cattivarsi l'animo di Clemente VIII, " farsi credito " in una prossima riforma generale [4]. Se non che, il genti-

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XVII, c. 38 v. Vedi il cap. IX, pag. 392.

[2] Con ragione, quindi, il rimpianto LÉON BLANCHET (*Campanella*, Paris, Librairie Félix Alcan, 1920, pag. 364): " Son imprudent retour en Italie... prouve assez combien il lui était difficile de s'accoutumer aux moeurs des Universités et des pays protestants et quel secret espoir peut-être il conservait, comme plus tard Campanella, de faire accepter ses doctrines plutôt par les catholiques que par les partisans de la religion réformée ".

[3] *Docc. veneti*, doc. X; doc. XVI, c. 37 r e v. Vedi, nel cap. XI, le pagg. 504-506.

[4] *Docc. veneti*, doc. IV, c. 8 v. Vedi il cap. XI, pagg. 481 e 490.

luomo veneziano, sebbene protestasse di essersi rivolto a fra Giovan Gabriele da Saluzzo " per obligo della [sua] conscienzia e per ordine del [suo] confessore " [1], mal dissimulò, giova ripeterlo, il timore della propria difesa e l'odio mortale che serbava per il maestro. La passione lo accecò talmente, che giurò d'avere sentito dal Britano che il Bruno " era nemico di Cristo e della nostra fede " [2]; ma il libraio, interrogato da' giudici, rispose: " Con meco... Giordano non ha detto, né mi son accorto de cosa alcuna che non sia da cristiano " [3]. E per non andare per le lunghe, nella prima denunzia il Filosofo appare un detrattore, nella terza un ammiratore delle prediche e degli esempi di buona vita degli Apostoli: contradizione rilevata dal Bruno medesimo [4].

Nondimeno, non intendo di dimostrare che il Nolano abbia sempre avuto ragione di smentire il discepolo, e abbia confessato ogni suo errore ed eresia [5]. Lasciando stare che, contrariamente a quanto disse, entrò nel Sinodo di Ginevra [6]; lasciando stare che nelle orazioni e ne' poemi inveí contro il pontefice romano e lodò il fondatore della Chiesa d'Augusta [7]; egli non ripeté che nel *De vinculis in genere* negò l' inferno [8], e che sull'amore carnale espresse idee non

---

[1] *Docc. veneti*, doc. I, c. 1 $_r$.

[2] *Ibid.*, c. 2 $_v$. Vedi il cap. XI, pag. 488.

[3] *Docc. veneti*, doc. VII, c. 4 $_r$. Vedi il cap. XI, pag. 505.

[4] *Docc. veneti*, doc. I, c. 1 $_v$; doc. IV, c. 8 $_r$; doc. XIII, cc. 29 $_v$ e 30 $_r$.

[5] Vedi la mia recensione, già ricordata, della *Città del Sole*, pagg. 62 e 63.

[6] Cap. VIII, pagg. 285-300.

[7] *Oratio valedictoria*, pag. 20; *Oratio consolatoria*, pagg. 32 e 33; *De immenso*, lib. VIII, cap. I, pag. 289. Vedi il cap. X, pagg. 423-425.

[8] Art. XXX, pag. 683: " Etsi enim nullus sit infernus, opinio et imaginatio inferni sine veritatis fundamento vere et verum facit infernum; habet enim sua species phantastica veritatem, unde sequitur quod et vere agat, et

conformi a quelle de' costituti veneti [1]; non ripeté che, conversando col Cotin, comprese nella condanna delle sottigliezze scolastiche l'intera dottrina de' sacramenti, non esclusa l'Eucaristia [2]. Né soltanto rifiutò la paternità del *De magia mathematica*, non valendo per alcune parti d'esso la giustificazione addotta nel *De monade* [3]; ma anche si guardò bene di parlare delle opere in cui era stato sciolto di lingua piú del dovere, il *Candelaio*, la *Cabala* e lo *Spaccio*. Abbassò, in fatti, nello *Spaccio* il cristianesimo col cattolicismo, immaginando che Momo proponesse per Orione: " Questo, perché sa far de maraviglie, e, come Nettuno sa, può caminar sopra l'onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi gli piedi; e con questo consequentemente potrà far molte altre belle gentilezze; mandiamolo tra gli uomini; e facciamo che gli done ad intendere tutto quello che ne pare e piace, facendogli credere che il bianco è nero, che l'intelletto umano, dove li par meglio vedere, è una cecità; e ciò che secondo la raggione pare eccellente, buono e ottimo, è vile, scelerato ed estremamente malo; che la natura è una puttana bagassa; che la legge naturale è una

---

vere atque potentissime per eam vincibile obstringatur, et cum aeternitate opinionis et fidei aeternus sit inferni cruciatus, usque adeo ut et animus exutus corpore easdem retinet species, iisdem nihilominus, quinimo etiam potentius interdum propter indisciplinam vel oblectationem vel imbibitam speciem per secula infelix perseveret ". Vedi, invece, i *Docc. veneti*, doc. XII, c. 22,.

[1] Art. XVIII, pagg. 697 e 698: " Hinc prudentum leges non prohibent amare, sed praeter rationem amare; stultorum vero sycophantiae sine ratione (rationi) rationis terminos praescribunt, naturae legem damnant... ". Vedi il cap. XI, pag. 495.

[2] *Docc. parigini*, doc. II, pagg. 295 e 296. Vedi cap. XI, pag. 494.

[3] Scalae pentadis tertius ordo, pagg. 415 e 416. Vedi cap. XI, pagg. 491 e 497.

ribaldaria; che la natura e divinità non possono concorrere in uno medesimo buono fine, e che la giustizia de l'una non è subordinata alla giustizia de l'altra, ma son cose contrarie, come le tenebre e la luce ;... che la filosofia, ogni contemplazione ed ogni magia, che possa fargli simili a noi, non sono altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vegliaccaria; e che la ignoranza è la piú bella scienza del mondo, perché s'acquista senza fatica e non rende l'animo affetto di melancolia "[1]. Altresí nello *Spaccio* si sostiene de' santi: " La loro adorazione si termina ad uomini mortali, dappoco, infami, stolti, vituperosi, fanatici,... inspirati da genii perversi, senza ingegno, senza facundia e senza virtude alcuna, i quali vivi non valsero per sé, e non è possibile che morti vagliano per sé o per altro "[2]; e dal medesimo *Spaccio* e dalle rimanenti opere, italiane e latine, si potrebbero ricavare nuove prove dell'eterodossia bruniana, meno importanti forse, ma certo cosí abbondanti, che chi volle raccoglierle, poté riempirne parecchie pagine[3].

Ma, già si è accennato, egli aveva avvertito: " Io credo che nelle mie opere si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla fede catolica, e che parimente nelli raggionamenti averò detto cose ch'averanno potuto apportar scandalo; ma però io non ho detto, né scritte queste cose ex professo, né per impugnar direttamente la fede catolica, ma fondandomi solamente nelle raggioni filosofiche o recitando le opinion de eretici "[4]. Aveva anche soggiunto: " Questo quanto al generale; e quanto al particulare, me ri-

---

[1] Pagg. 193 e 194.

[2] Pag. 188.

[3] BRUNNHOFER, *G. Bruno's Weltanschauung und Verhängniss*, pagg. 212-254. Vedi, nel cap. IX, la n. 3 delle pagg. 378 e 379.

[4] *Docc. veneti*, doc. XII, c. $18_{rev}$. Vedi il cap. XI, pagg. 491 e 492.

metto alli scritti, ché adesso non mi soviene articulo preciso o dottrina particulare, che abbi 'nsegnato, ma risponderò secondo sarò domandato e mi sovenirà "[1].

Dal canto loro, i giudici non ascoltarono con indifferenza l' antico Domenicano che non esitava di manifestare le sue principali dottrine filosofiche, non negandone alcuna, ma tutte confermandole; che svelava i suoi dubbi intorno ai piú importanti dommi del cristianesimo, e scostandosi dall'opinione comune de' teologi, li intendeva da razionalista, nella convinzione di avere dalla sua i primi e i maggiori Padri; che, in ogni modo, osservava: " quanto ho peccato intorno alla fede, l'ho detto... da me stesso spontaneamente, senza che altro me lo improperi "[2]. Perché egli aveva " mostrato in alcune cose di voler riconoscer li errori suoi ", essi lo presero a " pregar e supplicar con ogni affetto [di] ... continuar a scaricarsi la conscienzia ed a dir la verità, potendosi persuader che da esso Tribunal averà ogni sorte di amorevolezza possibile, necessaria ed espediente per la salute dell'anima sua ", avendo " questo Santo Offizio... a caro di ridur con pietà e carità cristiana quelli che si ritrovano nelle tenebre alla luce, e fuori della via retta al camino de vita eterna "[3]. Giordano rispose: " Cosí Iddio mi perdoni li mei peccati, come ho detto la verità in tutte le cose che mi sono state dimandate e che mi sono riccordato "[4]; e nell'ultimo interrogatorio protestò: " per le cose allegate ed altre che si potrebbono conoscere, tegno per fermo che non si discoprirà dispreggio della religion catolica piú tosto che timor del rigor del S. Offizio ed amore de libertà "[5].

---

[1] *Docc. veneti*, doc. IX, c. $12_{v}$.
[2] *Ibid.*, doc. XII, c. $20_{v}$.
[3] *Ibid.*, c. $27_{rev}$.
[4] *Ibid.*, c. $27_{v}$.
[5] *Ibid.*, doc. XVII, c. $38_{r}$.

La qual protesta in buona parte è innegabilmente sincera. L'idea di aderire al cattolicismo era venuta in mente al Nolano, senza ch'egli vi fosse indotto dalla forza di minacce e dall'imminenza di pericoli; e non gli pareva, e non era in nessun modo, ripugnante alle piú intime sue convinzioni. Perché, spiega con molto acume il Gentile, la filosofia che negava teoricamente tutte le religioni particolari, ma affermava nel campo sociale il valore assoluto di tutte le confessioni e condannava gli scismi e le guerre civili nate da divergenze dommatiche, faceva strettissimo obbligo a Giordano di accettare i dommi della Chiesa del popolo in mezzo al quale voleva vivere, anche quando essi dommi fossero in contradizione con la sua dottrina [1]. Sicché la sottomissione del 1592, al pari di quella del 1579, non fu, continua il Gentile, una debolezza: " anzi che smentire la sua coscienza filosofica, il contegno del Bruno a Venezia è la piú coerente manifestazione pratica di essa " [2].

In una lettera diretta al Rossi nel 18 agosto del 1609, il Sarpi, in proposito della storia del presidente De Thou, scriveva: " Sappia che... abbiamo il giogo ecclesiastico assai piú mite in questo dominio che nel rimanente d'Italia " [3]. A Venezia si soleva punire soltanto chi professasse eresie in pubblico [4]; e durante l'intero secolo decimosesto, in mille cinquecento sessantacinque cause di fede, si pronunziarono e si eseguirono appena cinque sentenze capitali: una, nel 1550, di " taglio della lingua, della testa e combustione del corpo " contro il prete bresciano don Francesco Cal-

---

[1] *G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 58, 59 e 56.

[2] *Ibid.*, pag. 59.

[3] *Lettere*, vol. I, pag. 286.

[4] CECCHETTI, *La republica di Venezia e la corte di Roma*, vol. I, pag. 31.

cagno; le altre quattro, di " affogamento ", tra il 1563 e il 1583, contro l'anabattista Giovanni Sambeni e i luterani Giulio Gherlandi, Commodo Casanova e Achille Robino [1]. Il Bruno medesimo non disperò della propria sorte, come s'intravvede da quel che disse, il 30 luglio del 1592, nell'atto di sottomettersi [2]; ma il Tribunale veneto non poté, pur troppo, condurre a termine il giudizio. Perché il Santo Uffizio romano che seppe dell'importante processo dal padre fra Giovan Gabriele da Saluzzo [3], e il Pontefice che non ne fu naturalmente tenuto all'oscuro, per iscritto e a voce, dal Taverna [4], chiesero che venisse consegnato il detenuto; e l'istanza si avanzò in tempi in cui non era facile alla Serenissima il difendere fortemente i propri diritti.

" Grandissimo flagello, sopra ogni altro, è stato " a' paesi della Chiesa, riferí il Paruta nell'autunno del 1595, " le cosí gravi e sí continue infestazioni che hanno avuto, già alquanti anni in qua, delli fuorusciti, dalle ingiurie de' quali niuno è stato ben sicuro. ... Questi sono in grandissimo numero; ché mi è stato affirmato da chi può saperlo, ascender a piú di quindici mila di quelli che si trovano descritti nei libri pubblici come banditi... . La severità della giustizia è anco tale, che, oltre quello si possa credere, leva di vita un gran numero d'uomini; perocché e li fuorusciti e li com-

---

[1] CECCHETTI, *La republica di Venezia e la corte di Roma*, vol. I, pagg. 41 e 15; vol. II, doc. I, pagg. 4-7.

[2] Vedi il cap. XI, pagg. 507 e 508.

[3] Nel 1581 gl' Inquisitori generali stabiliscono che a loro " inquisitores... summarium... transmittant ", e, se " la causa è ardua ", il processo: PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, pag. 37; *Docc. veneti*, doc. XIX, c. 243 r.

[4] CECCHETTI, *Op. cit.*, vol. I, pagg. 20 e 21. Il Taverna, come si dirà, lasciò Venezia per ordine del Papa.

plici e li loro fautori sono puniti, come gli hanno nelle forze, con pena capitale: e questa sorte corrono tanti, che passano, si può dir, quasi pochi giorni, che non si vedano o teste di morti portare fuori, o corpi di uomini giustiziati in Ponte, o quattro, o sei, o dieci, o venti e fin trenta per volta. Talché si fa conto, che dall'ultimo anno del pontificato di Sisto V fino al presente, siano morti nello Stato ecclesiastico, di morte violenta, tra questi condannati dalla giustizia e quelli che sono stati per diverse vie manomessi da fuorusciti, oltre cinque mila uomini. E tuttavia, questo sommo rigore si vede non avere giovato alla estirpazione di questa gente "[1].

La quale, come " intrepida, disprezzatrice di pericoli, assuefatta a fatiche ", parve assai adatta " a scovar dalla macchia, a inseguir su pe' dirupi, a sterminar di Uscocchi "; e il conte Pietro Gabuzio, chiamato comunemente Pietro Conte, suddito pontificio, ma già da venti anni agli stipendi veneti, pensò di assoldare le bande di Battistella da Alatri e de' fratelli Sciarra, Marco e Luca, cinquecento uomini all'incirca[2]. Del che ebbe una cattiva impressione Clemente VIII che, eletto il 12 e incoronato il 22 febbraio del 1592, voleva " nell'amministrazione della giustizia se-

---

1 *Relazione dell' ambasciata di Roma*, pag. 493.

2 ANDREAE MAUROCENI *Historiarum venetarum* lib. XIV, Venezia, Appresso il Lovisa, 1720, pag. 152. Gli Sciarra erano abruzzesi. Prima di essere stato assoldato da Venezia, Marco Sciarra era divenuto, per le sue scorrerie, il terrore del Regno. Nel 1591, ricorda GIUSTINO FORTUNATO (*La badia di Monticchio*, pag. 268, n. 1), egli campeggiò in Capitanata contro le armi regie; e il Tasso che, ritornando a Roma in fine dell' aprile dell' anno appresso, temé di cadergli nelle mani, scrisse a Orazio Feltro (*Lettere*, vol. V, lett. 1391 e 1392, pagg. 99 e 100): " Si dovrebbe far subita provvisione, acciocché questa non fosse simile a la guerra di Spartaco "; " Questa comincia a prender forma di guerra..., e potrebbe andare a lungo ".

guitare le massime severe piú tosto che le piacevoli, e piú tosto imitare il governo rigido di Sisto V che il troppo indulgente di Gregorio XIII "[1]; e che contro i fuorusciti approvò l'ordine: " che tutti quelli della stessa famiglia e parenti, benché transversali, fin al quarto grado, sono tenuti alla rifazione de' danni che siano fatti nell'istesso paese dove quei tali abitano "[2]. " Subito inteso che le operazioni di Piero conte non erano di... soddisfazione " a Roma, il Doge " espedí un corriero a posta perché i banditi non fossero imbarcati "; ma " l'ordine non giunse in tempo per impedirlo "[3].

Montato in ira, Clemente VIII non pure scrisse al Taverna d'esigere la punizione di Pietro Conte con la consegna degli Sciarra e di Battistella da Alatri, ma, fatto venire a sè il segretario Giovan Francesco Marchesini, che per la recente morte di Giovanni Moro rappresentava la Repubblica presso la Sede Apostolica, esagerò le scelleraggini de' fuorusciti, non tacque che, riunitili sulle navi, era capitata l'occasione di finirli, e con parole amare si dolse dell'offesa arrecata alla sua persona e alla sua autorità[4]. Lo stato d'animo dell'Aldobrandini, in ispecie nel principio del suo pontificato, era di gran molestia alla Serenissima, che, nondimeno, non sapeva risolversi a mancare alla fede che aveva sempre serbata alla gente che militava sotto le sue bandiere[5]. Perché il Santo Padre aveva bru-

---

[1] GUIDO BENTIVOGLIO, *Memorie*, Venezia, Giunti e Baba, 1648, lib. I, cap. V, pag. 41.

[2] PARUTA, *Relazione dell' ambasciata di Roma*, pag. 494.

[3] ID., *La legazione di Roma*, in *Monumenti storici*, pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia patria, vol. VII, ser. IV, miscell., Venezia, 1887, tom. I, disp. 16, pag. 37.

[4] MAUROCENI *Historiarum venetarum* lib. XIV, pag. 152.

[5] *Ibid.*, pagg. 152 e 153.

scamente richiamato il Taverna, e di giorno in giorno piú s' inaspriva, il Senato sperò che n'avrebbe placato l'animo un suo membro " per ogni qualità principalissimo ", Leonardo Donato, che precedé di alcuni mesi Federico Sanuto, Zaccaria Contarini e Marino Grimani, " gl' illustrissimi signori ambasciatori estraordinarii che andarono al prestare la solita ubbidienza " [1].

L'ambasciata che contava due futuri dogi [2], venne accolta con onori insoliti; e il Donato che già altre volte aveva reso segnalati servizi alla patria, parlò assai eloquentemente e nulla omise di dire e di fare per sostenere i diritti della Repubblica e insieme rabbonire Clemente VIII [3]. Tuttavia, egli non poté comporre la quistione [4]. Il 3 ottobre ricevé

---

[1] MAUROCENI *Historiarum venetarum* lib. XIV, pag. 153; PARUTA, *La legazione di Roma*, tom. I, disp. 16, pag. 37; *Relazione dell' ambasciata di Roma*, pag. 552. Il CICOGNA, in una nota del quarto volume delle *Iscrizioni veneziane* (Venezia, G. Picotti, 1834, pag. 416, n. 1), ci ragguaglia che il Donato, arrivato a Roma il 10 giugno, ne partí l'8 ottobre, nel giorno in cui giunse il Contarini, che il 9 e il 10 fu raggiunto dal Grimani e dal Sanuto; e che " dimorarono in Roma i quattro estraordinarii fino a' 29 di ottobre del 1592, cioè 21 giorno, e il Donato rimpatriò nel 10 novembre ". Se non che, il Cicogna sbaglia; perché il Contarini, il Grimani e il Sanuto si trattennero nell'eterna città solo una ventina di giorni, ma il loro collega piú di quattro mesi e mezzo. Ciò risulta evidente dalla medesima nota del Cicogna, la quale nelle ultime righe contiene notizie estratte da' codici che si conservano presso la famiglia Donato e che sono di pugno dello stesso Ambasciatore: " Memorie della Corte di Roma in tempo della mia ambasciata a detto papa Clemente VIII da giugno fino tutto ottobrio 1592. ... Conto delli giorni della mia dimora in Roma per l'ambasciata mia a Clemente VIII per causa di fuorusciti...; Item per l'ambasciata al medesimo per la obedienzia della sua assumpzione ".

[2] Il Grimani dal 1595 al 1605, e il Donato dal 1606 al 1612.

[3] MAUROCENI *Historiarum venetarum* lib. XIV, pagg. 153 e 154.

[4] Narra in proposito il Wicquefort (CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, pag. 417, n. 1) che il cardinale Borghese, che d' incarico del

da Venezia copia di lettere del sopraccomito Foscari, perché sapesse che cosa rispondere intorno alla fuga di alcuni fuorusciti napolitani e al loro sbarco allo sbocco del Tronto; l'ordine di provare come fossero " poco vere e ragionevoli le... relazioni del Vescovo di Sibinico, che si escusava di non partire col timore di fuorusciti "; e in fine la promessa di prossime istruzioni " quanto al colonello Pierconte "[1].

Parecchi giorni avanti che il Donato co' colleghi ritornasse in Venezia, il 10 ottobre, inviò al doge Pasquale Cicogna un lungo dispaccio in cui raccolse le voci che correvano sopra Enrico IV, e tra le altre questa, " che prima che Sua Santità divenisse al pontificato, abbia sempre avuto animo alieno non solo dal Re di Navarra ma da tutti quelli che lo seguitano "; poi, diede conto della visita avuta da un nipote del Papa, generale della Chiesa, Giovan Francesco Aldobrandini [2]. Appreso da costui ch'erano stati fatti morire a tradimento i fuorusciti evasi dalla galera del Foscari, egli mise sull'avviso e informò il Principe: " È impossibile che ogni dí non nascano diversi inconvenienti, e quando tutti o parte di loro fussero stati inviati in Candia, si sariano troncati diversi mali incontri. E se bene il Papa non ha espressamente dimandato che ciò si faccia, non è però che non avesse per meglio che fussero lontani che in Dalmazia; ma si comprende che s'è ritenuto

---

Pontefice trattava col Donato, mal tollerando la fermezza dell'Ambasciatore veneziano, un giorno disse che s'egli fosse papa, scomunicherebbe il Doge e il Senato; e l'Ambasciatore rispose: " E se io fossi doge, venerarei ma non accettarei la scomunica ". E l'una e l'altra cosa accadde, quando il Borghese divenne Paolo V e il Donato fu fatto doge.

1 *Docc. veneti*, doc. XX, c. $1_{rev}$, nelle note.

2 *Ibid.*, doc. XXI, cc. $69_r$ e $70_v$, capp. 6, 12 e 13, in nota.

di farlo per non dare con tale dimanda indicio che della persona del colonello Piero Conte non sia per ricercar altro... . L'ill.mo Morosini... essortò la Santità Sua a non differire piú l'espedizione del Noncio; e benché non li sia stato risposto di mandarlo, dice però Sua Signoria ill.ma ch'ella mostrava d'assentirle. Ed io so, che detto istesso Noncio si maraviglia di non essere già ispedito, ed esistima e dice che non sia bene piú differire. ... Per quello che tocca alla espedizione del Noncio, non avendo noi commissione alcuna, s'è detto con l'ill.mi di Verona e Morosini, che noi non ricercheremo altro, ma lascieremo che la Santità Sua se ne sodisfaccia, contentandosi la Serenità Vostra d'aver fatto dal canto suo quanto s'appartiene alla devozione sua verso questa Santa Sede "[1].

Della quale ambasceria il Donato aveva in animo di scrivere le " memorie "; ma di esse non lasciò che scarsissimi e brevissimi frammenti, sufficienti, tuttavia, a darci un'idea della figura, delle qualità e degli umori del nuovo pontefice. " Papa Clemente è sospettosissimo e non comunica con alcuno de' cardinali cosa alcuna; e si è dimandato, non risponde. Dicono alcuni che nel trattar seco, pare che sia sempre armato. ... In consistorio nel suo primo raggionamento disse alli cardinali: H a b e b i t i s  m e  i n  p a s t o r e m  e t  p r i n c i p e m: la qual parola di p r i n c i p e non fu bene udita, perché ora che non comunica con essi, fa credere che sua intenzione fosse in effetto di governar absolutissi-

---

1 *Docc. veneti*, doc. XXI, cc. 70 v - 71 v, capp. 13-17, in nota. L'annunzio ufficiale del ritorno del Nunzio a Venezia fu dato il sabato, 31 ottobre del 1592, in un de' primi dispacci del PARUTA (*La legazione di Roma*, tom. I, disp. II, pag. 5): " Partirà lunedí prossimo mons. Taverna, per venir ad esercitare il carico suo di nunzio... ".

mamente. ... In tutte le mattine si fa dar scritture per instruirsi e per mostrarsi instrutto nelle congregazioni. ... Discorso che Navarra abbia conferite le rendite de alcune abbadie a soldati. Lo tengono per ateista, perché burla li ministri della religione calvinista. ... Papa, subito levato, si getta inanti un crucifisso e ora e piagne assai. Dice poi il mattutino, e spesso nella considerazione di alcuni verseti di psalmi piagne, e si ritira poi e purga li occhi quasi nascondendosi. ... Con l'acerba trattazione e negozio di fuorusciti, il Papa è venuto in cognizione della Republica e sí come bisogna trattar seco. ... Ma nelle sue opinioni è ostinatissimo ed inflexibile, e tale si dice anche che era essendo auditore di Rota, intanto che egli ha alcuna volta detto di se stesso: che è una bestia ostinatissima. Dicesi che tale qualità li viene dal padre, che era anche lui ostinatissimo nelli suoi concetti e nelle parole furioso. È tenuto per spagnuolo. ... Simulator maximus. ... Non s'ottiene con il farli il cavallier adosso; piú tosto con mostrar di temerlo " [1].

Rifece il ritratto di Clemente e, quel ch'è piú, lo compí il Paruta, che, destinato a successore del Moro il 30 aprile e accreditato con commissione ducale del 15 settembre, prese possesso circa un mese dopo [2], essendo giunto a Roma, in compagnia del Sanuto, il 10 ottobre [3]. Fu l'elezione dell'Aldobrandini, egli scrisse, " assai improvvisa e inaspet-

---

1 ARMAND BASCHET, *La diplomatie vénitienne*, Paris, Henri Plon, 1852, pagg. 206-210.

2 I dispacci del PARUTA cominciano con quello del 2 ottobre, da Pesaro, e con l' altro da Roma, del 31 ottobre, come risulta dalla *Legazione di Roma*, tom. I, pagg. 1 e 2.

3 CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, pag. 416, n. 1.

tata ", ma " di piú facile riuscita, ... come quello che non era aborrito dalli Francesi e in qualche confidenza con gli Spagnoli. ... È di natura assai umana e benigna; però, in questa parte, dà grandissima satisfazione a quelli che con lui trattano di qualunque cosa, ascoltando per l'ordinario con molta pazienza, mostrando di defferire alcuna cosa a ciascuno e d'avergli quel rispetto che porta la qualità della persona. Ma, come è molto soggetto alla collera, cosí, alcuna volta non potendo frenarla, precipita in atti e in parole poco convenienti alla maestà di tanto principe, e riesce diverso da ciò che egli è per l'ordinario e che cerca di farsi stimare. ... È d'ingegno piuttosto tardo che altrimenti; non ha prontezza alcuna nel trovar partiti, né molta attitudine al trattar negozi grandi, e massime di cose di Stato, essendo avvezzo alli studi delle leggi e alle cause della Rota; onde sta volentieri sopra certi rigori e termini legali, senza saper bene distinguere da tempo a tempo e da cosa a cosa, e misurare i negozi con piú alti e maggiori rispetti, come si conviene a prencipe. È di natura assai timida, perché vuol veder troppo e salvare tutti i rispetti: onde poca cosa è bastante al desconciare e disturbare tutti i suoi pensieri. E quindi ne nasce che, per la tardità dell'ingegno e per la troppo circospezione che vuole usare in ciascuna cosa, le sue operazioni procedino per l'ordinario in lunghezza di tempo e con grandissime irresoluzioni. ... Nel Pontefice si scuopre, per quanto mostrano le sue parole e le esterne operazioni, gran zelo di religione e ottima volontà verso il servizio comune della Cristianità. ... In materia " di privilegi, immunità, e preminenze ecclesiastiche, è " assai ardente, non pur per propria inclinazione, ma per le tante suggestioni che gli son fatte "; e ha per " principale la Congregazione dell'Inquisizione, che è piú ordinaria e ferma... : e in questa si trattano di tutte le materie per-

tinenti al Santo Ufficio, e si dànno sopra ciò ordini diversi alle inquisizioni delle altre provincie "[1].

Passando a ragionare dell' " affetto che tiene Sua Santità verso il serenissimo dominio ", il Paruta ricordava: " Molte volte mi sono state usate parole le piú onorate e affettuose, parlandomi Sua Santità della Repubblica, che pare non si potrebbe alcuna cosa di piú aggiungere, né di stima né di affezione. Tuttavia, ben spesso, e per leggerissime cose fatte o da Vostra Serenità o da suoi ministri, ha mostrato di ricever sí grande disgusto e di farne cosí mali concetti, usando anco parole minatorie, che dànno giusta causa di meraviglia e di dubbio del piú interno affetto del suo animo. Volendosi pur, dunque, ridurre queste cose contrarie a qualche regola, e trovarne alcun temperamento; per quello che da molte osservazioni fatte si può andar comprendendo, par che si possa dir cosí: che il Pontefice, della Repubblica, circa alcune cose particolari, abbi concetti non molto buoni, non potendo levarseli di capo certe sue impressioni; e particolarmente, che in questo Stato s' intacchino volentieri le giurisdizioni ecclesiastiche, cosí nel pubblico come nel privato: che verso la Sede Apostolica non si procedi con quel rispetto e riverenza che ella stima convenirsi, né verso la particolar persona di Sua Santità con quell'ossequio che sia stato usato con altri de' suoi predecessori, e che a lei pare di meritarsi. Dalle quali cose nasce, che piccioli accidenti, misurati con questi pensieri e sospetti, li diano gran noia, e siano con strani sensi, e ben spesso diversi dall' intenzione, interpretati: onde precipita in gran collera e ne manda fuori parole delle quali ella medesima ne ha mostrato meco, alcuna volta, pentimento. ... Talché, ridu-

---

1 *Relazione dell' ambasciata di Roma*, pagg. 540, 542, 549, 544, 475 e 473.

cendosi queste cose ad uno, si può credere che 'l presente Pontefice, quantunque non si possano fuggire molti disgusti, ... non sia però per lasciar ridurre le cose a termini, che possano generarsi e formarsi questi concetti, che tra la Sede Apostolica e la Repubblica non vi sia quella buona intelligenza, dalla quale molte volte m'ha detto di conoscere che poteva all'uno e all'altro Stato nascere grandissimi beneficii. ... Una tale buona intelligenza... dipenderà poi dagli accidenti che possa apportare il tempo e dalla maniera del negoziare che si tenirà con Sua Santità "[1].

Molto il Paruta stimava, ed esortava i suoi concittadini a cercare in tutt' i modi, " l'appoggio dell'amicizia e buona intelligenza con Pontefici "[2]. Perché " quelli principi che sono stati in maggior concetto di prudenza, hanno ancora con grandissima cura procurato di mantenersi l'amicizia e la grazia de' Pontefici, condonando anco spesso grandissime imperfezioni che si sono ritrovate in molti di quelli ne' quali è alcuna volta capitata questa suprema dignità e autorità del pontificato; anzi pur rimettendo facilmente molte gravi ingiurie da loro ricevute: cosa che, fatta con un prencipe laico, sarebbe stata attribuita a viltà, ma col Pontefice, si interpretava per bontà e religione, o almeno per molta prudenza. ... E veramente è grande artificio e soda prudenza il camminare per queste vie; poiché, con poche cose, e spesso piú d'apparenza che d'esistenza, mostrando prontezza di onorare, ubbidire e stimare la Sede Apostolica e i suoi prelati, s'acquista vero dominio e autorità nella medesima Corte, facendosi grati all'universale e acquistandosi parziali amici, che sostentano poi qualunque azione di quel prencipe che ha saputo cosí negoziare. ... Talché si può questo

---

[1] *Relazione dell'ambasciata di Roma*, pagg. 536-538.

[2] *Ibid.*, pag. 462.

primo ragionamento concludere col dire, che riuscirà sempre utile consiglio e degno della prudenza del Senato, celebrata con tanta laude in ogni parte del mondo, il conservarsi, per quel piú che si potrà, in unione e buona intelligenza con la Sede Apostolica, avendo però innanzi quelle cose che siano degne e ben convenienti a prencipe libero e a prencipe grande. Però, tale amicizia, conservata con debiti mezzi e con riputazione, si vede esser riuscita sempre di molto giovamento a quelli che l'hanno saputa cosí mantenere "[1].

I consigli che il Donato e il Paruta vennero dando nei loro dispacci e rinnovarono nelle relazioni, non rimasero inascoltati, inducendo a una politica conciliativa: in piú controversie, in ispecie nel principio del pontificato dello Aldobrandini, non mancano " chiarissimi segni dell'osservanza ed ossequio che la Republica vuole prestare " a Sua Santità [2]. Essendo stato ucciso Marco Sciarra e ridotto il numero de' suoi seguaci, Venezia volentieri si appigliò al ripiego suggerito il 10 ottobre dal Donato, trasferendo i fuorusciti superstiti a Candia e mandando il Gabuzio a presiedere a' lavori di fortificazione di Cerigo, " isola posta nelle estreme parti dello stato della Republica, luogo alpestre, lontano da ogni terra e privo d'ogni commercio, e dove non si poteva vivere senza molti incomodi "[3]. Il 22 dicembre, monsignor Taverna disse al Doge: " Io diedi conto a Nostro Signore di quel modo che mi ordinò la Serenità Vostra della deliberazione fatta da lei circa la persona di Pierconte; ma non ho avuto ancora risposta di quelle mie let-

---

[1] *Relazione dell'ambasciata di Roma*, pagg. 465 e 466.

[2] PARUTA, *La legazione di Roma*, tom. I, disp. 16, pag. 38.

[3] *Ibid.*, pagg. 37 e 38; MAUROCENI *Historiarum venetarum* lib. XIV, pag. 155.

tere, le quali arriveranno questa settimana. E perché il signor Ambasciator di Vostra Serenità ha già prevenuto col suo officio, Nostro Signore mi commette ch' io dica alla Serenità Vostra che aspettava maggior dimostrazione contra costui, come quello dal quale non è mancato di metter alle mani Sua Santità con questa Ser.$^{ma}$ Republica, turbando quella affezione e buona intelligenzia che è stata sempre fra quella Santa Sede e la Serenità Vostra, e che spera che sarà anco sempre nell'avenire; oltra l'esser costui sudito suo ed altri rispetti. Nondimeno, che accetta questo per un principio di castigo, sicura che col tempo ed in altra occasione Vostra Serenità procederà ancora piú oltra contra di lui " [1]. Nel medesimo giorno il Nunzio non ottenne, è vero, che in Candia i vescovi avessero facoltà di " procedere contro quei Greci in materia del Sacramento e delle eresie ", perché il Cicogna oppose che " si causeria troppo grande scandalo e confusione ", e il Donato attestò che non era accaduto " alcuno inconveniente " [2]; ma è pur vero che per questo atto di fermezza e di giustizia, e ancor piú per non accrescere il senso che di " amarezza e disgusto " il Pontefice, nonostante l'allontanamento di Pietro Conte, serbava nell'animo [3], il Nunzio sperò che la Signoria veneta si mostrasse condiscendente in un'altra controversia che pendeva da tre mesi e venne in parte trattata con quella dei fuorusciti, l'estradizione del Nolano.

Il 12 settembre, il Santaseverina scrisse a nome del Supremo Tribunale del Santo Uffizio a fra Giovan Gabriele

---

1 *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 r, in nota. Il Taverna si riferisce all' " officio " fatto e descritto il 12 dicembre dal PARUTA nella *Legazione di Roma*, tom. I, disp. 16, pagg. 36-38.

2 *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 v, in nota.

3 PARUTA, *Relazione dell'ambasciata di Roma*, pag. 495.

da Saluzzo [1]; il 17, i giudici veneti ordinarono in conformità che al piú presto si mandasse a Roma Giordano, e all'uopo si consegnasse al governatore pontificio di Ancona [2]; il 28, il Vicario insieme con l' Inquisitore e l'assistente Morosini venne nell'eccellentissimo Collegio [3], confuso dal Berti col Consiglio de' Pregati o Senato [4]. Era, invece, il Collegio composto da' sedici Savi, non che da tutta la Signoria, cioè dal doge, da' sei consiglieri e da' capi delle tre Quarantie [5]; e nel 1592 comprese il procuratore Francesco Duodo, Giovanni Soranzo, Alvise Foscari, Marco Giustiniani, Antonio Miani e Niccolò Gussani, come Savi grandi; Geronimo Venier, Niccolò Sagredo, Agostino Nani, Alvise Foscarini e un fratello di Giovanni Mocenigo, Leonardo, come Savi di terra ferma; Cristoforo Valier, Francesco Erizzo, Michele Priuli, Angelo Gabriel e Antonio Foscarini, come Savi del mare [6]. A' quali il Vicario, comunicata la lettera del Santaseverina, dichiarò che, quantunque il Bruno fosse eretico, eresiarca e apostata, nulla " si era voluto fare sen-

---

1 *Docc. veneti*, doc. XVIII.

2 *Ibidem*.

3 *Ibid.*, doc. XIX, c. 243 r.

4 Il BERTI (*Vita* [2], pag. 283): " ... Vennero addí 28 settembre nel Collegio (Pregadi) e fecero... "; quando DONATO GIANNOTTI (*Opere politiche e letterarie, Della repubblica de' Viniziani*, Firenze, F. Le Monnier, 1850, vol. II, pag. 92): " Succede, dopo il Consiglio de' Pregati, il Collegio, ... terzo membro della Repubblica, molto onorato e di grandissima riputazione ".

5 Il medesimo GIANNOTTI in fatti (*Della repubblica de' Viniziani*, pagg. 94 e 92): " Qualunque volta noi diciamo il Collegio, s' intende l'aggregato de' tre magistrati sopradetti col Doge e Consiglieri e tre capi dei Quaranta, cioè con la Signoria, la quale rappresenta la persona del dominio... : È composto principalmente di tre magistrati, i Savi grandi, i Savi di terra ferma, i Savi di mare; ed oltra questi della Signoria ".

6 *Docc. veneti*, doc. XX, in nota. Vedi il cap. XI, pag. 458.

za... darne parte " a loro, giusta una deliberazione che proibiva di mandare fuori del Dominio i detenuti, prima d'informarne il principe e di riceverne il comando; e " pregando di questa espedizione, poiché vi era pronta la occasione di mandarlo sicuramente ", egli ebbe promesso che si sarebbe preso nel debito esame quel caso [1]. Dopo il desinare dell' istesso giorno, fra Giovan Gabriele da Saluzzo, ritornato nel Collegio per intendere ciò " che si era risoluto sopra il negozio trattato ", si sentí rispondere da' Savi " che essendo la cosa di momento e considerazione, e le occupazioni di... Stato molte e gravi, non si aveva per ancora potuto farne risoluzione; e che Sua Reverenzia poteva per ora licenziar la barca " [2].

Il 3 ottobre si lessero a' Pregati le esposizioni di Roma del 28 settembre e i pareri del Collegio; e da' Pregati e dalla parte del Collegio che aveva " autorità di mettere ballotta ", si approvò, con centodiciassette voti su centoventicinque, il dispaccio con cui si davano le debite istruzioni al Donato [3]. Il quale veniva avvertito che si era parlato con fra Giovan Gabriele da Saluzzo, in modo che questi non solo si era capacitato, ma obbligato anche, per acquietare il Santoro, di ragguagliarlo de' " giustissimi rispetti " della Repubblica: che, cioè, il rimettere a Roma chi per ogni ragione doveva essere giudicato dal medesimo Tribunale che lo aveva ritenuto e ne aveva istruito il processo,

[1] *Docc. veneti*, doc. XIX, c. 243 $_{v}$; SARPI, *Dell'origine, forma, leggi ed uso dell' Ufficio dell' Inquisizione nella città e dominio di Venezia*, cap. XVI, pagg. 8 e 9 (1639).

[2] *Docc. veneti*, doc. XIX, c. 244 $_{r}$.

[3] *Ibid.*, doc. XIX, c. 243 $_{r}$; doc. XX, c. 1 $_{r e v}$. Il GIANNOTTI (*Della repubblica de' Viniziani*, pag. 86) ci avverte che la Signoria aveva facoltà di votare nel Senato.

apporterebbe molto pregiudizio, essendo un cattivo esempio da seguirsi in avvenire in tutt' i casi, con non piccolo danno, per giunta, de' sudditi veneti [1]. La Serenissima cosí intendeva, sopra tutto, di continuare a difendere la giurisdizione del suo Santo Uffizio; perché piú volte i Dieci avevano segretamente imposto agli ambasciatori d' insistere presso Paolo IV, Pio IV e Gregorio XIII, che " se si introducesse che li presentati de qui si chiamassero a Roma, si distruiria del tutto questo Tribunale, al quale si leveria ogni autorità e riputazione... ; e cosí le cose dell' inquisizione anderiano a male " [2].

Col dispaccio del 10 ottobre, il Donato assicurò Sua Serenità che avrebbe lasciato le istruzioni avute in mano dell'Ambasciatore ordinario, affinché questi sapesse conformarsi agli ordini della Signoria; ma, sebbene non l'avesse creduto, dové, essendo stato interrogato su quel negozio, parlarne [3]. Onde egli stesso, non se ne avvide il Berti, rispose il 22 dicembre a monsignor Taverna [4], ricevuto nel Collegio per esprimere il vivo desiderio di Clemente, di avere

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XX, c. 1 v.

[2] Il 12 febbraio del 1557, il 19 settembre del 1560, il 5 gennaio del 1581, ecc. (CECCHETTI, *La republica di Venezia e la corte di Roma*, vol. I, pag. 24). Ricordò il DE BLASIIS (*Pomponio de Algerio*, pag. 16, n. 2) che, durante il regno di Paolo III, anche monsignor Della Casa non aveva potuto ottenere che s' inviasse a Roma l'eretico ostinato Francesco Strózzi, per " la iurisdizione..., mostrandosi quanto ciascun Stato debbia sforzarsi di mantenerla "; e lo lasciò intendere il nunzio Ludovico Beccadelli al Papa, scrivendogli " che in casa d' altri, bisogna conformarsi coi Signori, ai quali dispiacciono queste furie ".

[3] *Docc. veneti*, doc. XXI, c. 71 v; doc. XXII, c. 227 v.

[4] Il BERTI (*Vita* [2], pag. 284): " Il Collegio si schermí allegando le ragioni che sono nel dispaccio al Donato... "; laddove nel documento veneto (XXII, c. 227 v): " Disse il cl.mo sig.r Procurator Donato.... Rispose il Nonzio... ".

a Roma il Bruno, per svolgere contro di lui il processo che era stato formato in quella Inquisizione [1]. Il Donato, dunque, ripeté quanto già aveva esposto a Sua Beatitudine: che il Tribunale veneto aveva sempre avuto il costume di giudicare i rei a Venezia, amministrando regolarmente la giustizia, sotto l'autorità de' pontefici medesimi, per la presenza in tutt' i giudizi del legato apostolico e degli altri membri del Santo Uffizio; che non gli sembrava ragionevole si spedissero gl' imputati a Roma, quando da Venezia si poteva mandare per istruzione qualunque atto occorresse; che ignorava, ma pensava tuttavia, per quel po' di pratica che ne aveva, che " questa osservanza [non] fosse mai stata interrotta " [2]. Aggiunse che il Papa, quantunque per il momento rimanesse sodisfatto, riparlò dell'estradizione del Nolano, quando gli Ambasciatori straordinari si congedarono per ritornare in patria [3]; e concluse che " la cosa stava in questi termini, non essendosi... fatto altro " [4].

Allora il Nunzio disse: " Non esser dubbio che nelli casi ordinarii, quando s' inquirisce e forma processo qui, si deveno li rei spedir qui; ma non in caso simile di tanto momento... . Che se [Giordano] fosse semplice frate e... il Papa lo volesse a Roma, non si doverebbe negarglielo; e tanto manco, essendo publico eresiarca convinto ed imbrattato anco di molte altre pessime qualità, delle quali però non parlava, perché parlava solo delle cose concernenti la fede " [5]. E come nel 1556 si giustificò l'estradizione dell'Algeri, considerandolo i Dieci per " subdito di

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 r e v.

[2] *Ibid.*, c. 227 v.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

Sua Beatitudine "[1]; cosí il Taverna, se non proprio per questa ragione[2], certamente per la continua e diretta ingerenza del Santo Uffizio romano nella maggior parte delle cause d'inquisizione del Regno, non credé superfluo di mettere in rilievo che il conterraneo dell'Algeri non era suddito veneto ma napolitano, processato prima in Napoli e poi a Roma, imputandoglisi " le gravissime colpe sopra dette "[3].

---

[1] DE BLASIIS, *Pomponio de Algerio*, pag. 21.

[2] Nella *Relazione dell' ambasciata di Roma* (pag. 500) il PARUTA: " Il primo e nobilissimo feudo che possiede la Sede Apostolica, è il regno di Napoli.... A questo Stato hanno avuto piú l'occhio i Pontefici, con desiderio, mediante qualche rivoluzione, di farlo... ricadere nella Sede Apostolica: come fu particolarmente pensiero di Paolo IV.... E da molti è stato creduto, che Sisto V avesse l' istesso pensiero.... Ma nel presente Pontefice non si vedono tali qualità o pensieri ". Tuttavia, alla bolla del 1265, in grazia della quale i pontefici si stimarono i " veri signori del Regno ", si rinunziò solamente sotto i Borboni. Il 20 luglio del 1788, Ferdinando, e per lui il ministro degli esteri Domenico Caracciolo, scrisse a Pio VI (FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, pagg. 300-302): " Si sa dall' istoria come incominciò la Santa Sede, senza aver mai posseduto questo Regno, né avervi alcuna ragione, ad investirne i suoi sovrani, dopoché per diritto di conquista già da loro si possedeva. Si sa, come passando questa sovranità di gente in gente, o per diritto di successione o per valor militare, la Santa Sede volle affettare di concederlo in feudo, e di riservarsene il diretto dominio, senza esserne mai stata padrona ecc. ecc. "; il medesimo nel 26 luglio del 1816 fece intendere a Pio VII che principio e fonte d'ogni suo potere era il trattato di Vienna; in fine, il nipote di lui riuscí ad accordarsi con Pio IX, presentando un donativo di diecimila scudi per il monumento da erigere a Roma in memoria del nuovo domma della Immacolata Concezione.

[3] *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 v. Il SARPI (*Dell' origine, forma, leggi e uso dell' Inquisizione nella città e dominio di Venezia*, pagg. 74 e 75): " Se l' Inquisizione di Roma mettesse la mano nelle cause che si trattano [a Venezia], come fa in qualche altro luogo, tanto sarebbe come ridurle tutte in Roma ".

Il concordato tra Clemente IV e Carlo I d'Angiò, che piú o meno esplicitamente fu ripetuto tra' loro successori fino a Leone X e a Carlo V, nel 1521, e che prescriveva che tutte le cause ecclesiastiche, non escluse quelle di fede, si dovessero svolgere e finire nel Regno, restò lettera morta sotto Filippo II [1]. I tribunali religiosi napolitani ne' giudizi di qualche momento doverono d'ordinario ridursi a trasmettere una copia degli atti a Roma, attendere le decisioni degli eminentissimi Inquisitori, fare le investigazioni ch'essi suggerivano, sentenziare in vigore delle loro lettere, o doverono, come piú spesso accadeva, consegnare l'imputato a quel Santo Uffizio, che terminava il processo e faceva eseguire la sentenza [2]. E al pari del Toledo, dell'Alcalà e del Granvela, si mostrarono acquiescenti a' comandi della Sacra Congregazione dell'Inquisizione il Conte di Mondejar, il Principe di Pietrapersia, il Duca d'Ossuna e il Conte di Miranda, i quali governarono il Regno nell'ultimo venticinquennio del secolo [3].

Ma l'argomento che il Taverna poteva impugnare con piú facilità, e impugnò, era che la Serenissima non avesse mai accordato la " remissione " di coloro ch'erano stati inquisiti nel suo dominio: quella del Donato fu un'asserzione gratuita; ma il Nunzio esagerò nell'opporre che " piú di due dozene di volte in casi estraordinarii... si erano mandati li rei al Santo Tribunal di Roma, capo e superior a tutti gli altri " [4]. A non volere far menzione di quel che accadde il 22 gennaio del 1544, che venne preso e messo nelle mani del legato pontificio un monaco dell'ordine di

---

[1] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 217 e 218.

[2] *Ibid.*, pag. 191.

[3] *Ibid.*, pagg. 324-347.

[4] *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 v.

sant'Agostino che predicava a Cipro " secondo la opinion luterana ", il 14 marzo del 1556 i Dieci risolvono di mandare al governatore di Ravenna l'Algeri, e alcuni mesi appresso il celebre oratore siciliano don Bartolomeo Spadafora; nel dicembre del 1573 sono " pronti a dar in poter " di Gregorio XIII l'eretico Gian Francesco Gislerio, pregando che " sia contenta Sua Santità dar efficacissimo ordine che sia tenuta secretissima la causa di questa consignazione, e che l'essame ed inquisizione passi con ogni secretezza possibile "; nel giugno del 1579 comandano che, accertato se è un eretico da meritare l'estremo supplizio o " un confine perpetuo fra doi muri ", si rilasci il carmelitano fra Giulio da Brescia all'eminentissimo inquisitore Savelli [1]. Il cardinale Albizio, rispondendo al Sarpi, sostiene che nel 1558 sieno stati condotti a Roma dall'Istria il Pantera e lo Stella, nel 1566 Guido Gianetti da Fano, nel 1567 fra Raffaele dell'ordine de' Servi di Maria, nel 1573 Alessandro Bassano, nel 1577 Cornelio Soccino, nel 1583 Enrico Tedesco e nel 1586 Caterina Bolognese [2]. Questi sono tutti i casi di estradizione che si ricordano fino al 1593: non pochi certamente, ma non quanti pretendeva il Taverna.

I Savi accomiatarono il Nunzio, assicurandolo ch'essi " sarebbono insieme, e che si desiderava di dar sempre a

---

[1] CECCHETTI, *La republica di Venezia e la corte di Roma*, vol. I, pag. 25; DE BLASIIS, *Pomponio de Algerio*, pag. 21; AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pagg. 141 e 223.

[2] *Risposta all'Istoria della S. Inquisizione composta già dal R. P. Paolo Servita*, pag. 151. — Racconta Paolo Tiepolo, il 28 maggio del 1569, che Guido Ginetti, che fu " mandato qua [a Roma] da Venezia, è stato forsi venti anni immerso nelle eresie ": MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, vol. I, pag. 80.

Sua Santità ogni possibile satisfazione "[1]. Il Taverna senza dubbio credé di non aver fatto inutilmente i suoi passi, se nel medesimo giorno, il 22 dicembre, si affrettò a partecipare a un nipote del Pontefice, monsignor Cinzio Aldobrandini: " Parlai poi di far mandar a Roma un fra Giordano Bruno apostata dell' Ordine di S. Domenico carcerato in questo Santo Ufficio sei mesi sono, come sospetto di eresia, di che do conto al sig! Card. di Santa Severina "[2]. Né egli s' ingannava: i Savi, il 7 gennaio del 1593[3], chiamarono nel Collegio il chiarissimo signor Federico Contarini, uno de' ventiquattro procuratori, di quell'antica magistratura a vita che era assai riputata a Venezia, non essendovi alcun cittadino " di grande estimazione che non sia stato ornato di tale degnità ", e venendo eletti " pochissimi dogi che prima non fusseno stati procuratori "[4]. Esposta con poca esattezza e confusamente[5] la " vita licenziosa e diabolica " del frate che un " gentiluomo " aveva denunziato " per pagare il debito della sua cristiana conscienzia "[6], e giudicate orribili le eresie di lui, il Procuratore fu d'avviso che sarebbe stato " conveniente satisfar a Sua Santità, come... altre volte in casi simiglianti ", considerato che il Bruno era " forestiero e non suddito ", che era accusato di colpe d'una " gravità estraordinaria ", che

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XXII, c. 227 v.

[2] *Ibid.*, doc. XXII b.

[3] Questa e le date de' documenti seguenti (XXIII-XXVI) sono segnate secondo lo stile veneto, cioè gennaio 1592 in vece di gennaio 1593.

[4] GIANNOTTI, *Della repubblica de' Viniziani*, pag. 125.

[5] *Docc. veneti*, doc. XXIII, c. 225 r: il Contarini narra, per esempio, che il Bruno nel 1576 fu carcerato a Napoli e a Roma, che da Roma andò in Inghilterra, poi a Ginevra e a Venezia, accumulando con questi altri errori non meno gravi.

[6] *Ibidem*.

era sottoposto in Venezia a un processo cominciato e non terminato a Napoli e a Roma [1]. Né nascose ch'egli credeva che l'ex frate mendicasse pretesti, ricorresse a sotterfugi per non " esser rimesso alla giustizia " della Suprema Inquisizione [2]. Concluse, pregando il Collegio di " tener secretissima questa sua relazione, cosí per publico come per suo privato rispetto " [3].

Il Contarini che dichiarò di essere " sempre pronto senza alcuna replica di anteponer il commandamenro di Sua Serenità ed il servizio della patria ad ogni altra cosa di questo mondo ", venne " laudato dal Ser.mo Principe della sua molta diligenzia e prontezza nel servizio publico " [4]. Le quali lodi, per essere sinceri, non ci sembrano punto meritate; perché egli, pur non disconoscendo le singolari qualità dell'ingegno e del sapere dell'infelice Nolano [5], ebbe contro di lui della preoccupazione; e senza dubbio si mostrò parziale, trascurando del tutto gli argomenti d'uno de' suoi piú ragguardevoli colleghi, il procuratore Donato, per ripetere quelli del Nunzio, che era " persona accettissima " in Venezia [6], e raccogliendo, per leggerezza o per ignoranza, tutte le accuse d'un denunziante della cui fede bisognava dubitare per tanti rispetti. La colpa del Contarini appare non piccola a chi pensi che la sua relazione ebbe molto peso sull'animo de' componenti il Collegio e

---

[1] *Docc. veneti*, doc. XXIII, c. 225 r.

[2] *Ibid.*, c. 225 v.

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibid.*, c. 225 r. Convenne, come si è già accennato (cap. V, pag. 184), che il Bruno era " uno dei piú eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare, e di esquisita dottrina e sapere ".

[6] PARUTA, *La legazione di Roma*, tom. I, disp. del 7 novembre 1592, pag. 8.

il Consiglio de' Pregati, perché moltiplicò il numero dei " cazzadi papalisti "[1], fece scomparire gli scrupoli che non erano stati vinti dalla tenace volontà di Clemente e dai piú gravi interessi della Repubblica. Sembrò, quindi, prima alla maggioranza del Collegio, poi a quella del Senato, a centoquarantadue de' centosettantadue intervenuti, fosse " conveniente, e massime in un caso sí estraordinario, dar satisfazione a Sua Beatitudine " : e cosí, in quella memorabile seduta del 7 gennaio, prevalse, o, come si usava dire allora, andò la parte " che in gratificazione del Pontefice il detto fra Giordano Bruno [venisse] rimesso al Tribunale della Inquisizione di Roma "[2].

Prima di sciogliersi, il Collegio e il Consiglio de' Pregati disposero che il dimani si comunicasse la deliberazione presa a monsignor Taverna, nella sua udienza o, per mezzo d'un notaro della loro Cancelleria, a casa, e se ne scrivesse al piú presto al Paruta[3]. Il 9 gennaio, in fatti, si lesse nel Senato, ed ebbe tre soli voti contrari tra centocinquantaquattro presenti, questo dispaccio all'Ambasciatore : " Ci siamo prontamente mossi a gratificar Sua Beatitudine...., rimettendo alla giustizia di Roma [fra Giordano]. Il quale sarà inviato da mons.^r^ Nonzio con quella sicurtà e modo che meglio li parerà. Il che avendo noi fatto saper a Sua Signoria rev.^ma^, ne diamo aviso anco a voi, acciò lo rappresentiate al Pontefice come effetto proceduto dal riverente e filiale ossequio nostro verso Sua Beatitudine "[4].

---

1 'Cazzadi' ossia 'stupidi', dalla voce 'cazzada', cosa o fatto di poco valore ; e l'espressione, che si legge nel margine d' uno de' *Documenti veneti* (doc. XX, c. 1 v), sfuggí alla penna di chi lo trascrisse.

2 *Docc. veneti*, doc. XXIV.

3 *Ibidem*.

4 *Ibid.*, doc. XXV.

Paolo IV, appreso che finalmente avrebbe avuto nelle mani l'Algeri, disse a Bernardo Navagero: " Sappiate, magnifico Ambasciator, che la Signoria per la potenzia che Dio benedetto gli ha dato, ci po far molti piaceri; ma questo è il maggior che potessimo aspettar da lei, poiché ci va l'onor di Dio; onde lo ringraziamo infinitamente e preghiamo... gli rendi merito con accrescergli il Stato quanto ella desidera. Ne piace infinitamente di veder che abbiano questa cura della religione che sarà la conservazione loro; perché abbiamo veduto per esperienzia che dove è intrata l'eresia, è seguita dietro la confusione e la ruina delle città, delle provincie, delli regni: non manchino questi Signori alla religione per amor di Cristo, perché la Maestà sua li averà in continua protezione " [1].

Al pari del focoso e terribile Carafa, una gran gioia, per la notizia datagli dal Paruta, provò il Pontefice in cui il Bruno aveva maggiormente confidato, come in quello che, per quanto aveva inteso, " amava li virtuosi " [2]. Col dispaccio del 16 gennaio l'Ambasciatore si affrettò a ragguagliare il Doge: " Ho fatto sapere a Sua Santità quanto mi vien commesso..., con quelle circostanze che mi parvero poter far maggiore la dimostrazione della volontà di Vostra Serenità nel fare a lei cosa grata; come veramente ha riputato questa cosa gratissima, ed ha corrisposo con parole molto cortesi ed ufficiose, dicendomi che grandemente desidera di star sempre unita con quella Republica; che

---

[1] DE BLASIIS, *Pomponio de Algerio nolano*, pag. 23.

[2] *Docc. veneti*, doc. IX, c. 12 r. — Non trascorsero sette o otto anni, e anche lo Stilese (*Poesie*, son. 21, pag. 230):

> Tu sei del sommo Iddio vicario in terra,
> Clemente; e perché lasci il Campanella
> da marrani e giudei, gente rubella
> all'altissimo Sir, metter sotterra?

però non vorrebbe mai che le fussero poste innanzi osse dure da rodere, per non potere da altri esser rinfacciato che attribuisse troppo all'affezione che le portava "[1]. Della profonda sodisfazione di Clemente il Paruta ebbe la prova migliore nel fatto che il Santo Padre lo trattenne " qualche pezzo " a discorrere e dargli conto di " diversi avisi da piú parti "; e principalmente gli parlò della Francia, confidandogli, contro il suo costume, " che la morte del Re di Navarra piú che altra cosa poteva terminar in bene li presenti travagli.... Mi aggionse appresso, che esso Navarra era incorregibile, nato di madre eretica e allevato sempre nelle eresie: che da una parte egli faceva metter innanzi di voler ridursi alla fede cattolica ed all' ubbidienza della Chiesa romana, dall' altra nondimeno intendeva che avea publicato cose pestifere per distruzione di un suo breve e mandato, co 'l quale era il legato andato in quel Regno "[2].

Perché l' Aldobrandini interamente dimenticasse quel ch'era accaduto nel primo anno del suo pontificato, la Signoria veneta, se nel 1593 non lasciò al Santaseverina " alcuna speranza di dovere, con alcuna sorte d' ufficio né d' instanza, ottener " la remissione del vescovo greco Massimo Marguni[3], durante il 1594 acconsentí che si mandassero a Roma il regnicolo Ottavio Longo, un medico dell' arciduca Carlo d' Austria, Gian Battista Clario, e l'amico di lui Tomaso Campanella[4]; ma, impensieritasi che poco appresso veniva richiesto l' eretico senese Ludovico Petrucci, fece sapere che non intendeva " alterar un ottimo

[1] *Docc. veneti*, doc. XXVI, c. 244 r.

[2] PARUTA, *La legazione di Roma*, tom. I, disp. 30, pag. 69.

[3] *Ibid.*, disp. del 3 luglio e del 7 agosto del 1593, pagg. 256 e 292.

[4] ALBIZIO, *Risposta* cit., pag. 151; AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 77.

instituto del Dominio "[1]. "Furono molte le risposte e le repliche sempre dello stesso tenore, e durarono cinque anni, stando tuttavia il Petrucci priggione "[2]. Al fine, vedendosi dalla Santa Sede che la Repubblica non era disposta a consegnarlo, nel 1601 si scrisse di liberarlo; e "cosí fu eseguito, lasciandosi un gran dubbio nelle menti de gli uomini, che delitto fosse quello che piú tosto dovess'andar impunito" che venire giudicato dal Tribunale veneto[3].

Sicché il Bruno soggiacque a un temporaneo cambiamento che si verificò nella politica veneta, per il bisogno di porre fine a contese che minacciavano di rendere ostile il pontificato di Clemente VIII[4]; e mandato a Roma il

---

[1] SARPI, *Dell'origine, forma, leggi e uso dell'Ufficio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia*, pag. 78.

[2] *Ibidem*.

[3] *Ibidem*.

[4] E. N., *La vie de J. Bruno*, in *Bibliothèque universelle de Genève*, IV sér., II a., tom. IV, pag. 313: "La politique des Vénitiens, tant à l'égard des novateurs qu'à l'égard de la cour de Rome, subissait la loi suprême des intérêts de la république, et c'est à cette source qu'il faut s'adresser pour connaître les motifs de l'arrestation du Nolan, du refus de le livrer, et enfin de son extradition". FRANCESCO BERTOLINI (*Archivio storico italiano*, ser. III, tom. I, parte II, a. 1865, pagg. 116 e 117), che inclina a credere che anche diplomaticamente Venezia "potesse negare fra Giordano alle domande di Roma", e non dubita che "poteva salvarlo", aggiunge nondimeno: "Bisognerebbe però, per affermar questa sentenza, esaminare le relazioni de' tempi e dello Stato sia verso Roma, sia verso la Spagna, sovrana naturale del Bruno, e sotto il dominio della quale il tempo degli arresti del Santo Uffizio, come avrebbe detto il Giusti, era propizio quanto a Roma, e forse piú ancora. Oggi, co' nostri criteri, Venezia avrebbe torto; ma col criterio de' tempi d'allora non poteva evitare il brutto mestiere di servire da sgherro a Roma". — Non è superfluo notare che l'estradizione del Bruno ci fa venire a mente quella d'un giovine e non meno infelice suo conterraneo. Perché anche nel 1556, scrive il CROCE (*Curiosità sto-*

19 febbraio [1], fu il 27 [2], qualche anno prima del Campanella e dello Stigliola [3], rinchiuso nella " fabrica grande " che il 1569 Pio V aveva eretta ne' pressi di S. Pietro [4], " come prova perenne della religione cattolica, per custodirvi con maggior sicurezza i seguaci dell'eretica pravità " [5]. Filippo Camerario che dal 5 giugno al 4 agosto del 1565 provò le prigioni di piazza Ripetta, abbandonate poi nel regno del Ghislieri, ebbe a paragonare, per l'umidità o il caldo, a' sepolcri o alle fornaci le celle in cui stavano due o piú detenuti; e descrisse i gemiti che vi si udivano di giorno e di notte, le minacce di torture, le sevizie degli sbirri del Governatore, le astuzie delle spie, l'inumanità

---

*riche*, pag. 62), la Repubblica " sia che non sapesse resistere a lungo alle premure del Papa, sia che, avendolo dovuto già scontentare col non entrare nella lega fatta da Paolo co' francesi contro gli spagnuoli, non volesse aggiungere altri motivi di scontento, il 14 marzo deliberò " di consegnare Pomponio Algeri.

[1] Il secondo fascicolo delle Carte venete ha in fine (c. 68 v), come si può vedere nella Notizia premessa a' suddetti *Documenti*: " 23 Maii 1592, contra Iordanum Brunum Nolanum. Fuit transmissus ad Urbem 19... ". E il mese non può essere che il febbraio. Perciò il Beccaria, ritornato il 1593 a Venezia e rimastovi non solo dal 23 al 29 gennaio e dal 9 al 22 marzo, ma anche, e questa volta nel convento lombardo di S. Domenico, dall'11 al 27 febbraio (MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pag. 15, n. 1), verisimilmente assisté all'invio del frate nolano a Roma.

[2] *Docc. romani*, doc. III.

[3] AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pagg. 67, 72 e 95.

[4] MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, lettere da Roma di Paolo Tiepolo, vol. I, pag. 50. Che il Bruno sia stato rinchiuso in queste prigioni, appare da' *Docc. romani*, doc. IV b, dove è detto: " in palatio dictae Inquisitionis apud S. Petrum ".

[5] DE MARTINIS, *Op. cit.*, pag. 193.

del medico [1]. Il nuovo carcere fece, direi quasi, rimpiangere l'antico: il Campanella non solo cantò, con " lacrimevol mètro ", la fine d'una delle vittime di quella " aspra severitate ", ma deplorò come ogni " audace amante di gran scienza " fosse costretto a fermare " le piante " nel tetro " ospizio "

> Ch' altri ... appella " antro di Polifemo ",
> " palazzo " altri " d'Atlante ", e chi " di Creta
> il laberinto ", e chi " l' inferno estremo ".
>
> Ché qui non val favor, saper, né pièta,
> io ti so dir; del resto, tutto tremo,
> ch' è rocca sacra a tirannia segreta [2].

Tuttavia, alcuni osarono di lodare la mitezza delle prigioni romane, valendosi della testimonianza del cardinale Francesco Albizio; ma costoro, giustamente osservò l'Amabile, tacquero che il medesimo Albizio parlò pure di luoghi dove, non penetrando mai un raggio di sole o di luna, i reclusi spesso si ammalavano e per lo piú in poco tempo soccombevano [3].

Comunque, i decreti del Santo Uffizio, usciti tra il 1560 e il 1573, vietavano espressamente al detenuto di parlare di giorno o di notte co' compagni di altre celle, di leggere, di scrivere ciò che non riguardasse nel modo piú stretto la propria causa [4], di mandare imbasciate o lettere,

---

1 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 289, e la nota delle pagg. 137 e 138.

2 *Poesie*, sonn. 1 e 60, pagg. 211 e 106.

3 *Op. cit.*, vol. I, pag. 290.

4 PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, decreti del 7 giugno 1567 e del 13 luglio 1569, pagg. 29 e 31.

biglietti o scritture a chicchessia [1], di essere visitato da un solo carceriere [2], di potere avere, se pertinace, un dottore o procuratore che lo difendesse [3]; e comminavano la tortura contro il trasgressore ad arbitrio del Commissario [4], e ad arbitrio de' giudici contro chi ricusasse di rispondere esaurientemente alle loro domande o dar modo di scoprire nuove colpe e nuovi colpevoli [5]. Un decreto ancora piú importante, del 12 aprile del 1593, ordinava " di presentare, ne' singoli mesi, agl' illustrissimi e reverendissimi signori cardinali inquisitori, nella congregazione generale, la lista de' prigioni del Santo Uffizio con la notizia dello stato in cui si trovasse la causa di ciascuno di costoro " [6]. Se non si possedesse altro che un certo numero di queste liste, non sarebbe difficile conoscere nelle diverse sue fasi il processo bruniano; ma il conte Giuseppe Manzoni, che nel 1849 poté esaminare le carte segrete dell' Inquisizione e del Vaticano, ne' suoi spogli cominciò dal febbraio del 1600 e risalí all'11 novembre del 1598 [7]. Se non che, quantunque avesse rinvenuto documenti preziosi, egli non fu in tutto pago; e non cessò d'esortare " parecchi " egregi cultori di storia a continuare il lavoro che egli aveva interrotto a cagione della sua partenza per l' Inghilterra [8]. Allora, il suo invito non venne raccolto [9]; e oggi, pur troppo, quello che

1 PASTOR, *Op. cit.*, decr. del 3 ottobre 1573, pag. 32.

2 *Ibid.*, decr. del 26 ottobre 1569, pag. 31.

3 *Ibid.*, decr. del 18 giugno 1564, pag. 25.

4 *Ibid.*, decr. del 13 luglio 1569, pag. 31.

5 *Ibid.*, decreti del 10 settembre 1560 e del 28 luglio 1569, pagg. 24 e 31.

6 *Ibid.*, pag. 52.

7 BERTI, *Vita* [2], pagg. 16, 17 e 440. Vedi la Notizia premessa ai *Docc. romani.*

8 BERTI, *Vita* [2], pag. 440.

9 *Ibidem.*

può chiarire gli ultimi e tragici casi della vita di Giordano, è gelosamente sottratto, come si vedrà, alle ricerche degli studiosi.

La congregazione cardinalizia del 22 marzo del 1589 stabilí il modo di giudicare i detenuti del Santo Uffizio: che " il reverendo padre commissario dovesse desumere gli errori e le eresie da' loro processi, pronunziare e promulgare le sentenze che formulava il reverendo padre assessore ", giusta quanto decidevano gli eminentissimi Inquisitori generali della cui competenza era la trattazione delle cause [1]. Credé il Berti che il Generale de' Domenicani, che " forse per singolare coincidenza aveva conosciuto il Bruno in Venezia nel 1592 ", fosse il commissario generale dell' Inquisizione [2]; ma sbagliò, e non saprei dir come, se fu proprio lui a pubblicare il 1876 e il 1889 i documenti che gli aveva comunicati il Manzoni, e da' quali si apprende che commissario era fra Alberto Tragagliolo [3]. Questo padre predicatore di Firenzuola d'Arda è stato per la prima volta ben riconosciuto dall'Amabile, che chiaramente mostrò come s'ingannassero il Fontana, l'Ughelli, l'Echard e il Capialbi, tenendolo per toscano e non per piacentino, e cognominandolo Drago, Firenzuola o Tragnolo [4]. Avendo

---

[1] PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, pag. 45; AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 76.

[2] *Vita*², pag. 315. In questo stesso luogo egli pretese che il Beccaria si chiamasse Francesco Ippolito e non Ippolito Maria, scambiando l'abbreviatura di " frate " con quella di " Francesco ".

[3] *Ibid.*, pag. 440, n. 2, e pag. 446; *Docc. romani*, doc. IV b.

[4] AMABILE, *Op. cit.*, vol. II, pagg. 119 e 120. Nondimeno, il TAURISANO nella *Hierarchia ordinis Praedicatorum* (Romae, Unio typographica Manuzio, 1916, pag. 72) continua a chiamarlo Drago, allegando l'autorità degli *Acta* e del *Bullarium O. P.*.

il 23 ottobre del 1592 eletto vescovo di Teramo fra Vincenzo da Montesanto, Clemente VIII lo sostituí, come commissario generale dell' Inquisizione, con fra Alberto, che era già stato delegato del Santo Uffizio a Faenza, a Genova e a Milano, e fu promosso all'episcopato di Tèrmoli sette anni dopo, ma munito dell' exequatur solo nell' ultimo giorno del febbraio del 1600 con l' esecutoria dell' 8 marzo [1].

Il Tragagliolo è il frate del quale il Campanella, in una lettera del 21 dicembre del 1595, lodò "il sapere e misericordiosa giustizia e religioso zelo", e "al cui senno per [suo] meglio promesse conformarsi", volendo "in tutto e per tutto dipendere" da lui [2]. Ma fra Tomaso che per il processo del 1595 trovò, a quanto pare, un protettore, una "pietosa madre" nel Commissario, gli aveva un "grand'obligo" [3], che il suo correligionario di Nola non ebbe alcuna ragione di avergli. Vero è che, se anche avesse voluto, il Tragagliolo non avrebbe potuto usare nessuna indulgenza, dacché la Sacra Congregazione gli associò, nell'esame de' processi e de' libri bruniani, un nipote di Marcello II, Roberto Bellarmino da Montepulciano, che avviatosi su' diciotto anni, il 1560, alla carriera ecclesiastica e presto salito in molta riputazione negli Studi teologici italiani e stranieri, era stato da Sisto V aggiunto al legato pontificio in Francia e da Gregorio XIV scelto a curare una nuova edizione della Bibbia [4]. Il 3 marzo del

---

[1] AMABILE, *F. T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la pazzia*, vol. I, pag. 51; vol. II, pagg. 119 e 120.

[2] *Ibid.*, vol. III, doc. 4, pag. 13.

[3] *Ibidem*; vol. I, pag. 76.

[4] *Docc. romani*, doc. I, ecc.; Auctoribus PP. PHIL. ALEGAMBE et NATH. SOTUELLO, *Elogium ven. R. Bellarmini*, in R. BELLARMINI *Opera omnia*, tom. I, pag. 5.

1599, insignendolo della porpora, si vuole che Clemente VIII abbia esclamato: " Abbiamo eletto un uomo che per costumi e dottrina la Chiesa non ha l'uguale ": un elogio che ragguardevoli membri del Sacro Collegio amplificarono dal canto loro, pretendendo chi di mirare nel collega le virtú di Giuseppe, di Davide, di Tobia, di Paolo e di Giovan Battista, chi di metterlo alla pari co' Padri, chi di venerarlo, e accordandosi tutti nel proclamarlo " il maglio degli eretici, il propugnacolo della Chiesa, la colonna della fede cristiana, l'assertore e vindice della cattolica verità "[1].

All'incontro, uno de' cervelli piú liberi e acuti del tempo, il Sarpi, non a torto sostenne che il teologo di Montepulciano, con tutto il suo " vigor d'animo " e la copia di dottrina, non evitò di cadere, per troppo confutare, nel " dozzinale e ridicolo ", e, come nella polemica con Giacomo I d'Inghilterra, di " dar delle mentite assai alla dimestica e gesuitica "[2]. Il Bellarmino che, per ripeterne le parole, " aveva dato dall'adolescenza il suo nome alla Compagnia di Gesú, e in grembo a lei, durante il tirocinio, ne aveva succhiato il latte e preso il cibo, somministrò quel latte e quel cibo per anni e anni a giovinetti e adulti "[3]. Il nuovo Ordine era da lui assomigliato a una colomba : " come questa, esso non solo non cessava di gemere, ma non esitava anche di volare fino agli estremi confini del mondo; cresceva di numero al segno da abbracciare tutte le province del globo; e, avendo l'ira e non

[1] *Elogium ven. R. Bellarmini*, pagg. 6 e 7.

[2] *Lettere*, vol. I, lett. CVI e CVII, pagg. 345, 347 e 348.

[3] *De gemitu columbae sive de bono lacrymarum, RR.is PP.ius et FF.ius universae Societatis Iesu Robertus card. Bellarminus*, in *Opera omnia*, tom. VI, pag. 327.

il fiele nel cuore e sulle labbra, combatteva i vizi e gli errori "[1]. Come "l'unico membro vivo e vero della Chiesa militante", la Compagnia di Gesú dal suo inizio avanzò di gran lunga, secondo lui, le piú vecchie religioni[2]. "I figli e i nipoti di S. Benedetto, di S. Domenico e di S. Francesco vissero per un bel po' di tempo con tanta pietà e virtú, che molti di loro fiorirono per insigne santità; ma poi cominciarono a moltiplicarsi e riempire i monasteri, non chiamati da Dio allo stato di perfezione, ma mossi da altre cause. Ecco la ragione de' gravi e moltiplici scandali noti a tutti, pianti da' seguaci di sant'Ignazio come segno di rilassamento, se non di corruzione degli ordini religiosi "[3].

Le prime gelosie, attesta il Camerario, nacquero tra i discepoli del Guzman e quelli del Loiola in sulla metà del secolo[4], e, come accade, non vennero attutite dal tempo, anzi crebbero per esca e alimento nuovo. Una disputa, sorta il 20 gennaio del 1582 a Salamanca tra il padre Prudenzo de Montemayor e fra Domenico Bañez[5], s'inasprí per il libro che venne alla luce sei anni appresso, e in cui un padre di Evora, Luigi Molina, si proponeva di concordare la grazia di Dio e la predestinazione con la libertà umana[6]: si accese una delle piú accanite discordie, proclamandosi i Domenicani strenui difensori del tomismo

---

1 *De gemitu columbae*, pag. 327.

2 *Ibidem*.

3 *Ibid.*, lib. II, cap. VI, pag. 359.

4 AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, pag. 288.

5 La questione, ristretta prima alla libertà e al merito della morte di Cristo, si allargò poi alla grazia, alla giustificazione e alla predestinazione: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pag. 70.

6 *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis*, che si stampò una seconda volta il 1595 in Anversa, soppressi o attenuati i punti piú contesi: *Ibid.*, pag. 79.

e accusando gli avversari di pelagianesimo. La fiera controversia, quantunque sottoposta ben sei volte all'esame dei piú insigni teologi di quei giorni, de' generali de' due Ordini Beccaria e Acquaviva, de' cardinali Madruzzi, Arrigoni, Berneri e Bellarmino [1], e alla cui determinazione avrebbe voluto partecipare anche il Campanella [2], ebbe fine, sostiene il Muratori, nel 1606, " con la libertà alle parti di conservare le lor diverse sentenze nelle scuole "[3], ma non rappacificando in alcun modo gli avversari [4]. Al

[1] Non furono giudici imparziali, segnatamente il Bellarmino, che, fidando nell'aiuto di sovrani, principi e principesse, non nascose i suoi sentimenti a Clemente VIII e a Paolo V: MORTIER, *Op. cit.*, tom. VI, pagg. 82 e 93-96.

[2] Scriveva infatti allo Schopp (AMABILE, *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale di Napoli*, pag. 45) : " Nunc moneo te, ut Papae insinues ne ullo modo quaestionem de sufficienti et efficaci auxilio inter Dominicanos et Iesuitas controversam determinet, nisi secundo ac tertio revelationem de Coelo habuerit ; alioquin pericula inerunt multa, et forte Christianismi secreta consumptio. Putaram equidem me contra Molinam mirifice scripsisse. Sed nunc video quae taceo... ". In fatti a Stilo, nella seconda metà del 1598, aveva composto i *De auxiliis contra Molinam articuli CL* ; e poi contro i Gesuiti dettò il sonetto (*Poesie*, son. 45, pag. 96):

> Gli affetti di Pluton portan al cuore,
> il nome di Giesú segnano in fronte,
> perché non siano lor malizie conte
> a chi gli guarda dalla scorza in fuore... .

[3] AMABILE, *Op. cit.*, pag. 17.

[4] È notevole quel che rispondevano, piú d'un secolo dopo, i padri predicatori napolitani al loro Generale (*Monasteri soppressi*, vol. 652, cc. $5_r$ - $8_v$): " Mi comanda V. P. rev^ma^ che l'avisi se vi è cosa in contrario de mandare nostri religiosi a' collegii de' PP. Gesuiti. Per esecuzione del comandamento, l' aviso che l' inconvenienti sono grandi e molti, e sono li seguenti. 1° Perché questi buoni PP. da molto tempo in qua... ci hanno talmente vituperati e diffamati per la città, che non vi è stata persona di qualche intelligenza che non abbi adimandato in che cosa eramo stati condennati. 2° ... hanno mandato li loro scolari per la città, facendo dimandare a' frati

Tragagliolo, quindi, non restava che adempiere il suo ufficio col maggior zelo possibile, gareggiare con l'intransigente teologo toscano, allorché questi, morto il 14 settembre del 1596 il cardinale Francesco Toledo, venne da Clemente VIII chiamato a Roma e assegnato all'Inquisizione [1].

Senza dubbio il Tragagliolo, coadiuvato dal "socio" padre fra Francesco Pietrasanta da Ripalta, e con l'assistenza d'un nipote d'un dotto porporato bolognese, il dottore in utroque e procuratore fiscale don Giulio Monterenzi [2], anche prima non aveva mancato di eseguire scrupolosamente gli ordini impartitigli dalla Sacra Congregazione cardinalizia, alle cui vacanze gli ultimi pontefici avevano

---

nostri perché avevamo seguito opinioni... condennate. 3°... hanno poste alcune conclusioni con arte, acciò col rispondere facessero declamazioni ed invettive contro di noi. 4° ... Non si sono vergognati procurare che li loro scolari secolari nelle publiche conclusioni, dopo di essersi argomentato e risposto da essi nelle conclusioni che erano contro le nostre sentenze, gridassero: fuora li tomisti, fuora li Domenicani. 5° ... in publiche conclusioni avendono argomentati frati nostri, non si sono vergognati di rispondere con tante e tali derisioni, e con tante fischiate de' secolari loro scolari, che... persone gravissime ed officiali della città... se sono coperte le facce con le mani per vergogna, come infatti successe nell'Arcivescovato... e un'altra volta a S. Maria de la Grazia de PP. Eremiti de S. Onofrio.... 10° ... Ci hanno a far veder alla faccia del mondo che tutte le religioni li fanno ossequio, ed in particolare la nostra, che nelli studii e lettere tiene nome de una delle piú principali.... Questo è il fine de padri Gesuiti, perché vogliono il nostro ossequio per aver con questo l'ossequio de tutti gli altri. E chi non sa che a questo effetto Bellarmino compose e stampò il *Gemitus columbae*, nel quale si affaticò a persuadere il mondo che nell'arbore della Chiesa tutte l'altre religioni erano rami secchi e solo verde la sua ?... ".

[1] *Elogium ven. R. Bellarmini*, pag. 5.

[2] *Docc. romani*, doc. IV[b]; FAVARO, *Galileo e l'Inquisizione*, docc. 31 e 32, pagg. 76, 77 e 82. — Lo zio di don Giulio era il giurista Annibale Monterenzi.

avuto cura di provvedere con loro " creature "[1]. Clemente VIII nel 1597 aggregò agl'Inquisitori generali il Bellarmino; nel 1596, un servitore di casa Farnese e di Spagna, tenuto di assai valore e sapere, Pompeo Arrigoni di Milano; in quel medesimo anno, Camillo Borghese, di famiglia originaria di Siena, ma nato a Roma, un " soggetto di grande stima e di non minor dottrina ", zelante propugnatore della fede e cosí caldo difensore delle immunità ecclesiastiche, che, divenuto papa col nome di Paolo V, fulminò l' interdetto contro Venezia; dopo il 1593, un patrizio nolano, Lucio di Mario Sasso, che era " per la sua virtú e per il merito dalla corte stimato " universalmente, e, sebbene " molto vecchio e poco sano ", mantenuto nelle cariche [2]. Da Gregorio XIV nel 1590 fu promosso cardinale, e l' anno appresso aggiunto al Santo Uffizio, un suo nipote milanese, Paolo Emilio Sfondrati, che, assorto nel misticismo e vivendo vita religiosissima, era " poco contento della sua fortuna ed oppresso da grave malinconia "[3]. Sisto V scelse tra' propri aderenti Girolamo Berneri da Correggio e il genovese Domenico Pinelli; de' quali questi veniva riputato " un buon dottore e molto accorto ", quegli un uomo " di dottrina e di valore ", ma sopra a tutto temuto, mostrandosi " con l'aspetto e con l'operazioni fiero e terribile "[4]. Fu eletto da Gregorio XIII Pietro Deza, uno

---

[1] Dice il BERTI che la Suprema Inquisizione componevasi di sette cardinali (*Vita*[2], pag. 311); eppure, se ne contano otto nel decreto del 14 gennaio 1599 (*Docc. romani*, Lett. I), e nove nell' adunanza del 21 dicembre di quell'anno (*Ibid.*, Lett. III).

[2] GIOVANNI DOLFIN, *Relazione dell' ambasciata di Roma*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. II, vol. IV, pagg. 487-489; A. LEONIS *De Nola*, lib. III, cap. III, col. 93. Vedi il cap. I, pag. 14.

[3] DOLFIN, *Op. cit.*, pag. 485; SANTORO, *Autobiografia*, pag. 97.

[4] DOLFIN, *Op. cit.*, pag. 484.

Spagnolo amante de' piaceri e avido di ricchezze, nonostante che attendesse con fervore all' esaltazione del culto per la Vergine [1]. La Sacra Congregazione aveva il suo decano in Luigi Madruzzi, " dipendente dall' Imperatore e confidentissimo di Spagna ", prelato " in gran concetto di tutta la corte ", eletto vescovo di Trento nel 1567 e da Pio IV, il 26 febbraio del 1561, cardinale [2]; e aveva il suo oracolo, perché " la somma di [ogni] negozio conveniva finalmente dipendere dal consiglio e parer suo " [3], nel Santaseverina, la cui incomparabile " fermezza d' animo " non venne infranta neanche dalla " tragedia de' fatti " suoi che " si rappresentò la notte dell' 11 gennaio " del 1593, dal " grave affanno e... interna angoscia " onde, " cosa incredibile a credere, sudò sangue " [4]. Perché egli, pure avendo dalla sua " quanti bastavano a dichiararlo pontefice, non era riuscito, per essersi preso piú volte errore nel contare li voti.... Ritirandosi apertamente... alcuni delli cardinali che prima erano concorsi per l' adorazione di Santaseverina, questi, che per alquante ore era stato tenuto in papa, ne restò escluso e abbandonato " [5].

Il processo che finí d' essere formato il 4 febbraio del 1599 e la cui sentenza venne fuori l' anno appresso [6], se

---

1 DOLFIN, *Relazione dell'ambasciata di Roma*, pag. 482.

2 *Ibid.*, pag. 480.

3 PARUTA, *La legazione di Roma*, tom. I, disp. del 7 agosto 1593, pag. 292.

4 *Autobiografia*, pag. 101. Dove il SANTORO aggiunge: Non ci lasciai la vita, come il Della Rovere " che morí in conclave, e l' anno istesso Mondoví, uno de' pretensori del papato: quello che professava la filosofia, le belle lettere e la teologia, per stabilimento della pace dell' animo suo e della sua quiete, non avendo possuto sopportare il dolor della repulsa ".

5 PARUTA, *Relazione dell'ambasciata di Roma*, pagg. 540 e 541.

6 *Docc. romani*, docc. II, V e VI.

cominciò nella primavera del 1593, se prese, cioè, tutto il tempo della prigionia romana, fu d'una lunghezza, osservano il Berti e altri, " non ordinaria, eccezionale "; perché, essi aggiungono, le cause di religione si spedivano comunemente con sollecitudine: quelle del Paleario, del cardinale Morone, del Carnesecchi e del Galilei, le piú importanti d'allora, durarono rispettivamente tre, cinque, sei e sei anni e otto mesi di meno [1]. Ma, non essendosi fatta menzione della giustizia eseguita in Campo di Fiori, dopo otto anni di carcere, d'un " frate Antonio, già cappuccino veronese, che s'ostinava che Cristo Nostro Signore non ha redento il genere umano " [2], occorreva almeno non si discorresse superficialmente della lista de' detenuti dell' Inquisizione per la visita cardinalizia del 5 aprile del 1599: lista dove il Nolano appare carcerato nel 1593, e gli altri venti sciagurati, preti, frati e laici, italiani, francesi, spagnoli e greci, molto dopo: uno il 29 luglio del 1597, sette nella seconda metà dell'anno successivo, e i rimanenti nei primi quattro mesi del 1599 [3]. Ora, è mai ammissibile che le segrete del Santo Uffizio restassero interamente vuote per tanti anni, o non è piuttosto da inferire che in quel frattempo si attendesse anche a giudicare gl'imputati di colpe minori e si mandassero a scontare le loro pene? Certo, l'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato dopo le esecuzioni del 1591 non ne registra che tre, tutte e tre di compagni di prigione del Bruno, fra Antonio da Ve-

---

1 *Vita*², pagg. 321, 289 e 290; *Docc. romani*, Lett. II.

2 AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 69, n. a.

3 BERTI, *Vita*², pag. 311; *Docc. romani*, doc. III.

rona, fra Clemente da Napoli e il prete Galeazzo Porta, nell' autunno del 1599 [1].

Il Tragagliolo, quindi, probabilmente ebbe non poco da lavorare; ma, se anche non fosse stato occupato in altre cause, egli non poteva istruire senza frequenti e lunghe interruzioni il complicato processo bruniano, prima di tutto perché qualunque atto del Commissario doveva essere ordinato, discusso e approvato dalla Sacra Congregazione cardinalizia, che, giusta due decreti del 1591, si riuniva in principio d'ogni mese, nel palazzo del Santo Uffizio, nel luogo della visita de' carcerati [2]. Poi, non era difficile, ammise il Berti, che si credesse opportuno di prendere delle informazioni ne' paesi dove il Nolano aveva dimorato e letto [3]; né era difficile, aggiungiamo ora, che si sentisse il bisogno d'interrogare quanti fossero in grado di dare notizie intorno a' processi anteriori. Viveva ancora il Montalcino [4]; dopo l'assunzione al cardinalato, il Priuli certamente venne spesso a Roma; e tra Roma e Napoli vi fu in quel tempo un viavai di Domenicani, già superiori,

---

[1] *Docc. romani*, doc. III; DOMENICO ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo*, pagg. 86-88; AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 69, n. a. Si avverta che, in vece di 27 e 28 settembre, bisogna leggere, nella nota dell'Amabile, 17 e 18; e si avverta pure che ne' libri delle giustizie della Compagnia della Misericordia fra Clemente appare milanese (ORANO, *Op. cit.*, pag. 87), evidentemente per sbaglio, come risulta dalla suddetta lista del 5 aprile del 1599: " 19. Fra Clemente del q. Geronimo Mancini, dalla città di Napoli, a dí 26 marzo [1599] fu condotto da Napoli ".

[2] PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, decreti dell'8 e del 24 aprile, pagg. 47 e 48.

[3] *Vita*², pag. 292, n. 1.

[4] QUETIF ET ECHARD, *Op. cit.*, vol. II, pag. 357.

maestri e compagni del Bruno. Nell'autunno del 1593 si recarono a Roma fra Egidio da Napoli, priore di S. Domenico Maggiore, e un altro monaco[1]; nel 1594, oltre a fra Giordano e fra Gian Battista da Campagna, il lettore fra Benedetto da Marigliano[2]; nel 1595, alcuni padri[3]; ne' primi e negli ultimi mesi del 1596, fra Serafino da Napoli, e la seconda volta insieme col provinciale fra Domenico da Nocera e fra Vincenzo Cacace[4]; nel 1597, il priore fra Alberto Latro e fra Vincenzo d'Ariano[5]; nel 1598, il priore fra Serafino da Nocera, fermandosi,

---

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 462, non numerato: " 3 novembre, dedimus ducati 16 per 4 cavalcature, 2 per andar in Roma il padre priore e compagno, e 2 per venire "; " item dedimus ducati 11 per spese... e nell'ospizio di Roma e per altre occorrenze... ".

[2] *Ibidem*: " 10 settembre, al padre fra Giordano di Campagna ducati 7 1/2 per andare in Roma "; " decembre, dedimus per li frati che sono andati in Roma, videlicet fra Gio. B.ta de Campagna e fra Benedetto lettore, ducati 30 "; " gennaio 1595, dedimus 20 altri ducati alli frati che andorno in Roma, il padre maestro Gio. B.ta de Campagna ed il padre lettore fra Benedetto... ".

[3] *Ibidem*: " 22 novembre, dedimus al molto rev. padre provinciale ducati 58... in cunto delli... 200 dati per ordine del rev. padre vicario generale a li padri che andorno in Roma... ".

[4] *Ibidem*: " marzo, al padre maestro Serafino di Napoli ducati 12 per la cavalcatura e spese con lo suo compagno ad buon conto per Roma "; " 10 gennaio 1597, dedimus alli padri che sono andati in Roma per ordine de superiori, videlicet al padre maestro Domenico de Nocera, maestro Serafino de Napoli, il padre fra Vincenzo Cacace ed altri, ducati 20 per ora "; " item, al padre maestro Serafino de Napoli e compagni, quali sono in Roma, ducati 44 e grana 17... ".

[5] *Ibidem*: " 18 decembre, dedimus... a lo padre priore frat'Alberto Latro da Napoli e compagno... per andar... in Roma ducati 76, tarí 1 e grana 2, quali sono andati per necessità del convento e de la provincia, spesi per mano del padre frat'Alberto e fra Vincenzo d'Ariano ".

come il suo predecessore, parecchi mesi nella città eterna [1]; e chi sa che non vi sia pur capitato, prima o dopo, fra Eugenio Gagliardi.

Il processo veneto del Bruno constò soltanto delle denunzie, de' costituti e di poche testimonianze; il romano fu piú ampio e comprese anche l'esame de' libri suoi, com'è detto negli atti della Sacra Congregazione e ripetuto da un familiare del Madruzzi, il grammatico Gaspare Schopp di Neumark [2]. Costui, venuto in Italia giovanissimo, a ventidue anni, il 1598, si fece presto conoscere per l'abiura del luteranesimo e per la pubblicazione d'un panegirico e del *De interpretatione veritatis catholicae*, entrando in grazia ai pontefici che lo nominarono patrizio, cavaliere di S. Pietro e conte apostolico di Chiaravalle, gli concessero benefizi nel Mantovano, gli procacciarono la lauta provvisione di mille scudi e si valsero di lui, con non minor fiducia del Re di Spagna e dell'Imperatore, ne' piú alti e dilicati uffici diplomatici [3]. Irrequieto, divorato dall'ambizione, maldicente, doppio, fanatico, egli sfidò i maggiori pericoli: nel 1607, per miracolo uscí solo dopo qualche giorno dalle prigioni veneziane, a Madrid nel 1613 si vide aggredito a stoccate dalla "famiglia" dell'ambasciatore inglese Digby e lasciato steso a terra "per morto", fuggendo nel 1615

---

1 *Monasteri soppressi*, vol. 462: "28 aprile 1599, al padre priore ducati 60 in cunto de le spese fatte in Roma per 3 mesi per la persona sua e del compagno ed uno che serví...".

2 *Docc. romani*, docc. I e V; G. SCHOPP, *Lettera*, S. pagg. 67 e 68, F. pagg. 391 e 392; AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. I, pag. 33. — Lo Schopp fu cortigiano e ospite del cardinale Madruzzi dall'agosto del 1599, come ho mostrato nella Notizia illustrativa.

3 *Lettera autobiografica*, in AMABILE, *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale di Napoli*, pagg. 79-81, n. a.

da Augusta fu raggiunto a Milano dagli sgherri de' principi luterani e preso a colpi di pistola, a Lugano non seppe neppure lui come nel 1630 non rimanesse assassinato da alcuni Spagnoli, e, perché alla fine bisognava la rompesse con tutti, si tirò addosso le ire de' suoi piú validi sostenitori, i Gesuiti [1].

Ciò nondimeno, pochi seppero tanto bene ingannare i contemporanei, quanto lo Schopp. Del quale Cesare Capaccio esaltò il dispregio delle ricchezze, degli agi e degli onori mondani, la vasta e profonda conoscenza di tutte le discipline, l'apostolato di diffondere il cattolicismo e di restituire la Germania all'avita religione [2]. Il Micanzio non tenne fin conto dell' opinione del suo diletto Sarpi [3], perché, nel ragionare degli *Arcana iesuitica*, dichiarò di conoscerne l'autore e di averlo per "uomo veramente insigne" [4]. Giovan Michele Pierucci si stupiva che da' piú remoti paesi accorressero a Padova dotti per "goder" degli studi di lui; e narrava al Galilei: "Il signor Scioppio continuamente scrive, ed ha già finito piú d'ottanta opere da dar fuori; ed ora n'ha una alle mani di gran considerazione, che è l' inter-

---

1 AMABILE, *Il codice delle lettere del Campanella* ecc., n. a delle pagg. 79-81; *F. T. Campanella nei castelli di Napoli*, ecc., vol. II, doc. 110, pagg. 26-28. Lo Schopp, osservava CARLO NISARD ne' *Gladiateurs de la république des lettres aux XV*e, *XVI*e *et XVII*e *siècles* (Paris, Michel Lévy frères, 1860, tom. II, pag. 35), "paraît avoir ignoré ce que c'est qu'un ami, ou tremblé toute sa vie d'en avoir. C'est pourquoi Vossius disait de lui: Un an avant sa mort, Scioppius cherchait encore des inimitiés, comme si ayant toujours fui, vivant, les amitiés, il eût craint, mourant, d'en laisser une seule après lui".

2 *Illustrium mulierum et virorum elogia*, Neapoli, Apud I. Carlinum et C. Vitalem, 1608, pagg. 275 e 276.

3 Il Sarpi avrebbe voluto che lo Schopp fosse punito "maioribus remediis quam cartaceo igne", rileva il CANTÚ, negli *Eretici d'Italia*, vol. III, pag. 728.

4 G. GALILEI, *Opere*, Firenze, Barbèra, 1905, vol. XVI, lett. 3252, pag. 385.

pretazione di tutta la Sacra Scrittura, quale assicuro V. S. ecc.$^{ma}$ che sarà un'opera tremenda; ed io ho questa fortuna, che di giorno in giorno che la va facendo, me la legge o dà a legger tutta. Non ha però stipendio alcuno da' Veneziani, perché egli non ne vuol da nessuno, ma vive del suo e d'alcune pensioni che ha.... Ha eletto questo paese [Padova], perché dice trovarvi la migliore aria per la sua complessione che egli abbia mai provato in luogo del mondo, ed anco per la libertà e quiete che vi si gode, insieme con la comodità delle corrispondenze da tutte le parti d'Europa "[1]. Galileo dal lato suo, sebbene non lo stimasse capace di " potersi internar quanto bisognerebbe in ... speculazioni ", pure, perché forse credeva alla sincera " stima e devozione " di lui, e da lui si sentiva acclamato per " l'ornamento e splendor del... secolo ", stava non di rado ad ascoltarlo, aprendosene col Cesi: " Il P. Mostro e il signor Scioppio... tengono ben ferma opinione che questa non sia materia di fede, né che convenga in modo alcuno impegnarci le scritture "[2]. E per non nominare altri, il filosofo di Stilo che languiva da anni in " una profonda, scura e umida fossa ", sperò d'aver trovato in lui " l'anima divina " che lo traesse da " quel Caucaso ", il suo " angelo ", il suo " liberatore ", il suo " redentore "; e a lui consegnò i propri scritti, " raccomandandoglieli, come Dio gli aveva raccomandato lui "[3]. Pur troppo, il nuovo " Prometeo "

---

1 G. GALILEI, *Opere*, Firenze, Barbèra, 1906, vol. XVIII, lett. 4146 e 3882, pagg. 333 e 54.

2 *Ibid.*, lett. 3876 e 4061, pagg. 50, 254 e 255; Firenze, Barbèra, 1903, vol. XIII, lett. 1637, pag. 183.

3 AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. I, pag. 57; *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale di Napoli*, pagg. 54 e 74.

non tardò ad avvedersi che lo Schopp si era infinto piú di ogni altro; che, cedendo all'assillante desiderio di gloria, si era macchiato del peggior de' furti; e che, riuscito nel proprio intento, non aveva avuto ritegno di beffarsi di lui [1]. Ecco ciò che l'impudente plagiario confessava al Faber il 12 marzo del 1614: "Il Campanella starà ancora piú a lungo dove si trova, né io vorrei che fosse libero del tutto"; e il 24 giugno del 1616: "Lo Squilla è un vero pazzo come Giovanni Kniff: non riflette che non è facile svignarsela, e che per una cosa incerta non mette conto spender tanto. Io credo che sieno tutte parole di Spagnoli ch'egli debba esser libero: sarebbe vero, se il pazzo Ossuna lo facesse per bizzarria. Ma ammesso ch'egli sia per uscir di carcere, deve operar de' gran miracoli per convincermi. Faccia che piova danaro come manna, e allora potrò tenergli dietro. Ma adesso non mi lascio da' suoi sogni e profezie tirar fuor di Augusta" [2].

Si rinunzierebbe volentieri alla testimonianza dell'avventuriero tedesco che, trovandosi nel febbraio del 1600 a Roma, nell'aprile del 1607 a Napoli e nell'ottobre di quell'anno a Venezia, parve al Fiorentino l'uccello di mal augurio per il Bruno, per il Campanella e il Sarpi [3], qualora

---

[1] AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. I, pagg. 58 (n. a.), 57 e 169; *Il codice delle lettere del Campanella*, pag. 77.

[2] *Ibid.*, vol. II, docc. 169 e 175, pagg. 51 e 52.

[3] BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera al De Sanctis, pag. XLVII. Non è superfluo avvertire che lo Schopp partí da Venezia con ogni probabilità qualche giorno prima del 5 ottobre, nella cui sera si tentò di assassinare il Servita. Evidentemente il Fiorentino si attenne al racconto del NISARD (*Les gladiateurs de la république des lettres*, tom. II, pag. 61), il quale, come altri biografi dello Schopp, sostenne che questi aveva cercato d'intimidire il Sarpi, esponendogli i pericoli cui andava incon-

si potessero avere sott'occhio i pareri teologici e i costituti del processo onde si chiuse sinistramente il secolo decimosesto. Ma ciò non venne mai interamente accordato: un padre lazzarista di Sora, monsignor Raffaele de Martinis, al quale trent'anni addietro fu senza dubbio permesso da Leone XIII di studiare e pubblicare le scritture bruniane, appena appena ebbe una bozza o copia italiana, mutilata nel peggior modo, della sentenza, con la dichiarazione di Gian Battista Storti, archivista dell'Universale Inquisizione romana: "il processo non esiste"[1]. Ora, se anche queste carte andarono smarrite con tanta facilità, inutilmente Pio V il 31 gennaio del 1566 si pigliò la pena di far raccogliere e custodire gelosamente quanto riguardasse le cause di fede; inutilmente il 23 marzo del 1593 gl'Inquisitori generali commisero a un loro collega, il Berneri, di fondare un archivio speciale[2]. Ma, appartenendo ciò che esumò il Manzoni a' *Decreti*, è lecito dubitare, stando contro le parole dello Storti quelle d'uomini ortodossi come il Cantú

---

tro per il suo contegno contro Roma; e "comme il n'y avait pas longtemps que Fra Paolo avait été l'objet d'une tentative d'assassinat, on crut devoir s'assurer de la personne de Scioppius, et on le mit en prison". Ma dal contegno dello Schopp, come osservò l'AMABILE (*Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e Parigi*, vol. I, pagg. 66-68; vol. II, docc. 109 e 110, pagg. 26 e 27), s'apprende che fu arrestato, perché da' suoi discorsi si dubitò "alia etiam a Pontifice mandata habere"; e che rimase in prigione dalle tre ore di notte del 27 fino al mattino del 29 settembre. Appena liberato, non tardò ad abbandonare Venezia, perché il 7 ottobre mandò da Trento (*Op. cit.*, vol. cit., doc. 110, pag. 26) una lettera a G. Faber.

[1] DE MARTINIS, *Op. cit.*, pag. 209; TOCCO, *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 8.

[2] PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, pagg. 28 e 52.

e il Previti [1], che il documento dato al De Martinis sia stato tratto dall'inserto, che, secondo una prescrizione ancora vigente dal 1578, dovrebbe contenere uniti " gli articoli, gl'interrogatorii, la sentenza, l'abiura e altri atti " [2]. Anzi, il dubbio è piú che mai fondato: uno de' maggiori e piú scaltriti ricercatori de' giorni nostri, l'Amabile, allegando l'autorità del Masini e sicuro della propria esperienza, si scagliò contro " l'impostura " e le " falsificazioni " degli ufficiali del Commissariato del Santo Uffizio, minacciò di arrecare prove palmari delle sue accuse e concluse: " Ammetto che lo Storti non si sia comportato in tal guisa senza ordini superiori, ma con ciò la cosa riesce ancor piú brutta " [3]. Bisogna augurarci che ormai si muti indirizzo, che gli studi si trattino con la conveniente liberalità, che si ripeta l'atto dell' " alta e illuminata sapienza " che fruttò la pubblicazione genuina del processo galileiano [4]. Ma fino a tanto che ciò non si verifichi, è necessario fare capo allo

---

[1] Tanto negli *Eretici d'Italia* (vol. III, pag. 727), quanto negl' *Italiani illustri* (Milano, Libreria Brigola, 1874, vol. III, pag. 369), il CANTÙ afferma: " L'archivio vaticano contiene il processo, non la condanna e l'esecuzione "; e il padre L. PREVITI della Compagnia di Gesú (*Op. cit.*, pag. 383): " Il processo romano... trovasi nell'archivio dell' Inquisizione, dove per saggia disposizione pontificia a niuno è concesso vedere, leggere e molto meno trascrivere documenti di alcuna sorta ". Oggi, veramente, esso Archivio è stato aperto al Pastor; ed è sperabile che questo non resti un privilegio singolare.

[2] PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition*, decr. del 22 dicembre, pag. 34; FAVARO, *Galileo e l' Inquisizione*, Prefazione, pagg. 7 e 8.

[3] AMABILE, *Due artisti e uno scienziato, Gian Bologna, Iacomo Svanenburch e Marco Aurelio Severino, nel Santo Uffizio napoletano*, in *Atti della R. Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XXIV, a. 1890, pagg. 468 e 469.

[4] FAVARO, *Galileo e l' Inquisizione*, pag. 8.

Schopp che, ingegnandosi per le sue mire ambiziose di mitigare in Roma gli odi contro i Luterani e di magnificare in Germania la tolleranza della Chiesa cattolica, non poteva trascurare di servirsi d'un esempio che egli giudicava assai a proposito, e si affrettò a descrivere la tragedia di cui fu testimone. La lettera che inviò, il 17 febbraio, a Corrado Rittershausen, in parecchi punti non è certo priva di errori, di parzialità, di mal talento; ma con tutti questi e altri difetti ha sempre una grande importanza, perché viene a chiarire e compiere, come a mano a mano si vedrà, le scarse notizie de' quattro o cinque documenti del Santo Uffizio.

I lunghi anni di prigionia richiamarono il Bruno alla triste realtà. Quasi d'un tratto gli venne meno l'ottimismo che lo aveva sorretto dalla fanciullezza, che lo aveva le mille volte difeso contro la malignità degl' ignoranti e degl' invidiosi, che aveva riscaldato nel suo cuore i piú bei sentimenti di filantropia, che aveva elevato la sua mente a una magnifica e serena concezione dell' universo; e gli sembrò un' illusione lontana, una pazzia l' aver nutrito le speranze di cui principalmente parlò a fra Domenico da Nocera. Egli stava, sí, a Roma; ma, oramai ben altro si aspettava che il perdono e la grazia di Clemente VIII, ben altro che la vita tranquilla fuori della Religione e tutta dedita agli studi e all' insegnamento. Non ebbe neanche la fiducia che sarebbe stato bastevole, per essere riammesso nel grembo della Chiesa, il chiedere umilmente perdono d' avere, secondo la fede, deviato e di trovarsi sotto il peso delle censure. Presso a poco ne' medesimi termini egli aveva ripetuto a Roma, si può ben pensare col Tocco e col Gentile, le dichiarazioni fatte a Venezia [1]; ma certo non

[1] TOCCO, *G. Bruno*, Conferenza, pag. 87; GENTILE, *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 64.

piú a un tribunale che, poco o punto conoscendo il passato dell'inquisito, inclinava a starsene a quel che questi diceva ne' costituti, senza occuparsi d'indagini accurate e di riscontri di libri. I giudici romani che già avevano diligentemente letto e confrontato i processi anteriori, forse ebbero per tempo da fra Giovan Gabriele da Saluzzo la lista che il Nolano aveva esibita de' suoi lavori il 2 giugno del 1592, lista che ora manca tra le carte venete [1]; ed esaminarono le *Sette arti liberali* con " un'opereta... di Dio per la deduzione di certi suoi predicati universali ", con " un libretto di congiunzioni " e i manoscritti consegnati dal Mocenigo [2]; poi, se tutti i libri rammentati dal Ciotti, dallo Schopp e dall'autore medesimo, l'*Infinito, universo e mondi*, lo *Spaccio*, gli *Eroici furori*, le *Ombre delle idee*, i *Centoventi articoli contro i Peripatetici*, la *Composizione delle immagini* e i poemi francofortesi [3], in somma

---

[1] Le quali, in ogni modo, ricordavano il *Canto circeo* (doc. VII, c. $5_r$), il *De memoria* (doc. VII, c. $5_r$), il *De lampade combinatoria* (doc. VII, c. $5_r$), gli *Eroici furori* (doc. VI, c. $1_r$), il *De l'infinito* (doc. VI, c. $1_r$; doc. XII, c. $23_v$), il *De umbris idearum* (doc. IX, c. $10_v$), il *De minimo* (doc. IX, c. $11_v$; doc. XI, c. $14_v$), il *De monade* (doc. IX, c. $11_v$; doc. XI, c. $14_v$; doc. XII, c. $23_v$; doc. XIII, c. $38_r$), le *Sette arti liberali* (doc. IX, c. $12_r$; doc. XVI, c. $37_r$), i *Centoventi articoli* (doc. XI, c. $14_v$), il *De immenso* (doc. XI, c. $14_v$), il *De compositione imaginum* (doc. XI, c. $14_v$), la *Causa* (doc. XII, c. $23_v$), la *Cena* (doc. XIII, c. $31_v$).

[2] *Docc. veneti*, doc. I, c. $3_r$; doc. II, c. $5_v$.

[3] Il Ciotti citò il *De minimo* e gli *Eroici furori* (*Docc. veneti*, doc. VI, c. $1_v$); lo Schopp lo *Spaccio*, l'*Infinito*, il *De immenso* e le *Ombre delle idee* (*Lettera*, F. 391, S. 67); in fine, il Bruno i *Centoventi articoli*, i poemi di Francoforte e la *Composizione delle immagini*, non che l'*Infinito*, la *Causa* e la *Cena* (*Docc. veneti*, doc. XI, c. $14_v$; doc. IX, c. $11_v$; doc. XII, c. $23_v$; doc. XIII, c. $30_r$; doc. XIII, c. $31_v$).

tutto ciò che sino allora si erano potuto procurare [1].

La Sacra Congregazione cardinalizia, tenuta il 14 gennaio del 1599, di giovedí, e nella quale mancò solamente il Sasso, prescrisse a' consultori Tragagliolo e Bellarmino di mostrare a Giordano, a fin d'averne l'abiura, otto proposizioni eretiche, tolte da' suoi libri e dal suo processo; e di esaminare poi le altre [2]. La risposta del Nolano fu certamente negativa; perché nell'adunanza del giovedí, 4 febbraio, nella quale intervennero il Madruzzi, il Santaseverina, il Deza, il Pinelli, il Borghese e l'Arrigoni [3], e che venne preseduta dal Pontefice, questi ordinò che di nuovo s'intimassero all'ex frate, da' medesimi Tragagliolo e Bellarmino, le suddette proposizioni che contenevano eresie " non dichiarate tali allora, ma da' piú antichi Padri, dalla Chiesa e dalla Sede Apostolica "; e in caso di rifiuto, si concedesse una proroga di quaranta giorni [4]. In questi due decreti il Berti rileva che non solamente " si distinguono le eresie provenienti da' libri da quelle de' processi ", ma anche, ciò che " è un lampo di luce che irradia il processo ", le nuove dalle antiche [5]. La seconda distinzione

---

[1] Il *De immenso*, il *De monade*, il *De minimo*, il *De imaginum compositione* e la *Summa terminorum metaphysicorum* si noverano anche nella *Nomenclatura scriptorum philosophicorum atque philologicorum collecta et digesta ab* ISRAELE SPACHIO, Argentinae, Apud Ant. Bertramum, 1598, pag. 338.

[2] *Docc. romani*, doc. I.

[3] " Ad una seconda tornata..., alla presenza degli stessi cardinali..., si legge... ": scrive il BERTI (*Vita*[2], pag. 317), ma non esattamente; perché alla prima tornata parteciparono, come si è osservato (pag. 553, n. 1), otto, non sei cardinali.

[4] *Docc. romani*, doc. II.

[5] *Vita*[2], pagg. 322 e 323. Il BERTI ha ragione di distinguere, ma non di affermare che " nei libri bruniani non v'ha parola contro la transubstan-

nella lettera dello Schopp, prosegue il Berti, " è netta e chiara. Tra le antiche vi era la transubstanziazione, la verginità di Maria ecc.; tra le recenti, oltre parecchie altre, quella orrenda e assurdissima de' mondi innumerevoli e dell'anima che va di corpo in corpo e di mondo in mondo. ... Il Bruno, bandendo con forza la dottrina dei mondi innumerabili, parlandone come di cosa scientificamente certa, immedesimandola col sistema copernicano, ampliandola con l'idea metafisica dell'infinito e con quella d'infiniti sistemi planetari, ... doveva interessare grandemente i teologi, e specialmente il Bellarmino, nella cui mente cominciò a sorgere e formarsi il concetto dell'eresia nuova "[1], il quale lo rese poi implacabile nel processo contro l'astronomo pisano[2].

---

ziazione ecc. " (pag. 322): indirettamente lo mostra il TOCCO nella *Conferenza* fiorentina (pag. 51) e nelle recensioni de' lavori del De Martinis e dell'Auvray: *Archiv für Geschichte der Philosophie*, Band IV, pag. 349; *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 7.

[1] *Vita*², pagg. 323 e 324, 300 e 301. Il Berti desunse dallo Schopp che tra le imputazioni fatte al Nolano fu quella d'avere ammesso mondi innumerabili; e se ne fu criticato dal Balan e dal Previti e dal De Martinis, non solo ebbe dalla sua il Colocci e il Fiorentino, ma poteva anche valersi dell'autorità del domenicano fra Tomaso Maria Alfani: PREVITI, *Op. cit.*, pag. 215; DE MARTINIS, *Op. cit.*, pag. 184; ALFANI, *Istoria degli anni santi*, Napoli, G. Muzio, 1725, pag. 415.

[2] Già il 12 aprile del 1615, a fra Paolo Foscarini, provinciale de' Carmelitani di Calabria, egli affermava: " V. P. ed il Sig.r Galileo facciano prudentemente a contentarsi di parlare ex suppositione e non assolutamente.... Perché il dire... che realmente il sole stia nel centro del mondo e solo si rivolti in se stesso..., e che la terra... giri con somma velocità intorno al sole, è cosa molto pericolosa non solo d'irritare tutti i filosofi e teologi scolastici, ma anco di nuocere alla Santa Fede con rendere false le Sacre Scritture. ... Il Concilio proibisce esporre le Scritture contra il commune consenso de' Santi Padri; e se la P. V. vorrà leggere non dico solo li Santi Padri, ma li commentarii moderni sopra il Genesi, sopra li Salmi, sopra

Lo Schopp che, come accennò lui stesso, ebbe notizia della vita, degli studi e delle dottrine del Nolano, affermò che questi non tralasciò di propugnare nulla di quanto avevano insegnato fin allora gli etnici e gli eretici [1]; e perché non mancassero esempi, riferí un gran numero di proposizioni eretiche di lui [2]. Tra le quali il De Martinis non dubitò si trovassero quelle scelte e intimate dal Tragagliolo e dal Bellarmino nel principio del 1599; ed essendo in grado di definire che una di esse, la prima, riguardava la transustanziazione, pensò che le altre trattassero l'avere asserito che Gesú e gli Apostoli fossero de' maghi, l'avere ammesso la magia, l'aver negato l'unica origine del genere umano, la verginità di Maria, l'unione ipostatica della doppia natura in Cristo, la divinità dello Spirito santo e quella del Verbo [3]. Non fu disposto a consentire con lui il Tocco: tre anni avanti era stato nella convinzione di poter " quasi con sicurezza matematica concludere " che gli argomenti delle proposizioni si riferissero alla distinzione delle persone in Dio, all' incarnazione del Verbo, al concetto dello Spirito santo, alla divinità per

---

l'Ecclesiaste, sopra Giosuè, troverà che tutti convengono in esporre ad literam ch'il sole è nel cielo e gira intorno alla terra con somma velocità, e che la terra è lontanissima dal cielo e sta nel centro del mondo, immobile. Consideri ora lei, con la sua prudenza, se la Chiesa possa sopportare che si dia alle Scritture un senso contrario alli Santi Padri ed a tutti li espositori greci e latini. Né si può rispondere che questa non sia materia di fede; perché se non è materia di fede ex parte obiecti, è materia di fede ex parte dicentis.... Che quando ci fusse vera demostrazione..., allora bisogneria andar con molta considerazione.... Ma io non crederò che ci sia tal dimostrazione, fin che non mi sia mostrata... ": G. GALILEI, *Opere*, Firenze, Barbèra, 1902, vol. XII, lett. 1110, pagg. 171 e 172.

1 *Lettera*, S. pagg. 66-68, F. pagg. 390-392.

2 *Ibid.*, S. pagg. 67 e 68, F. pag. 391.

3 *Op. cit.*, pag. 182.

assistenza in Cristo, alla trasmigrazione delle anime, alla necessità ed eternità e infinità della creazione; e fu poi costretto a confessare che, mai come nel caso suo, erano venuti i fatti a smentire i ragionamenti [1]. " Dopo le sorprese della sentenza ", egli scrisse, " non è il caso di avventurarsi in nuove congetture. Le opere del Bruno e la lettera dello Scioppio contengono tali e tante eresie che mal si saprebbe scegliere e queste e quelle; e anche i metodi di eliminazione che sembrano i piú sicuri, si è visto come falliscano miseramente " [2]. In ogni modo, è incontrastabile che le eresie enumerate dallo Schopp si leggono una per una nelle denunzie di Giovanni Mocenigo; e che, essendo state da' consultori romani tenute per altrettante imputazioni, doverono tutte risultare, o quanto meno sembrare, confermate da nuovi testimoni o da pagine di libri dell' accusato.

Il quale, dal canto suo, non poté indifferentemente accettare e non cercar d'attenuare tutte le accuse mossegli, sopra a tutte quelle che nel modo piú assoluto aveva negate nel 1592. È verisimile, nondimeno, ch'egli abbia finito con l'ammettere ciò che apertamente aveva detto al bibliotecario di Saint-Victor e appena accennato al Tribunale veneto: d'avere cioè discorso senza rispetto de' sacramenti, compreso l'eucaristico, sia perché questi " erano ignoti a S. Pietro e a S. Paolo, che null'altro seppero che q u e s t o è i l c o r p o m i o ", sia perché, " spazzate coteste quistioni, sarebbero tolti di mezzo i torbidi religiosi ", origine delle divisioni e delle guerre che insaguinavano l'Europa [3].

---

[1] *Conferenza*, pag. 86; *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 7.

[2] In *Archiv für Geschichte der Philosophie*, Band IV, pag. 350.

[3] *Docc. veneti*, doc. XII, cc. $20_{r e v}$, $21_{v}$, $25_{v}$-$26_{v}$; *Docc. parigini*, doc. II, pagg. 295 e 296.

Le quali giustificazioni ci fanno intendere, sostiene il Tocco, la sentenza nel punto dove dice: " visto... le confessioni delli tuoi errori, benché tu neghi essere tali "; e ci spiegano altresí le interminabili discussioni che l' imputato ebbe col Tragagliolo, e ancora piú col teologo toscano che si era lungamente occupato nelle sue opere delle controversie religiose ed ecclesiastiche [1]. Cosí, insinua lo Schopp, Giordano " dapprima ottenne quaranta giorni per deliberare, poscia promise una ritrattazione, ripigliò poi a difendere le sue sciocchezze, appresso impetrò una nuova dilazione; ma non fece che ingannare il Pontefice e gl' Inquisitori " [2].

Sono parole velenose, è una maligna interpetrazione che ricorda quella data dal procuratore Contarini, il 7 gennaio del 1593, nel Collegio: " essendo stato intimato [al] reo, che dovesse, se pretendeva, dir o dedur ciò che li paresse, perché si voleva espedirlo, egli ha risposto che intendeva di presentar una scrittura; nella quale, per quanto si era potuto sottragger per buona via, egli è per dire che gli sarà caro di esser rimesso alla giustizia di Roma: e ciò forse esser fatto da lui per vedere di metter tra tanto tempo e dilazione allo esser spedito di qua nella maniera che egli teme " [3]. Era proprio destino del Bruno di trovarsi sempre intorno qualcuno pronto a travisare o deridere quanto egli aveva in pensiero, diceva o faceva, sin ne' piú gravi momenti della sua vita. La verità è ben diversa: l' Inquisizione non badava a tempo, pur di ridurre al suo volere l' accusato, pur di fiaccare la resistenza piú tenace. Con molta opportunità lo dimostrò il Berti con questo luogo del

[1] *Di un nuovo documento su G. Bruno*, pag. 9.

[2] *Lettera*, S. pag. 68, F. pag. 392.

[3] *Docc. veneti*, doc. XXIII, c. 225 r e v. Vedi, avanti, le pagg. 538-540.

*Sacro arsenale, ovvero Pratica del Santo Officio* di Eliseo Masini: " Noi seguendo le pedate del Signore, che non vuole la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva [1], abbiamo fatto ogni opra per correggerti e ridurti alla vera strada della salute, con l'esporti per noi stessi, e per mezzo d'altri ancora, chiaramente la dottrina evangelica e la purità della santa fede cristiana... " [2].

Gl'Inquisitori generali, che avevano presente la genuflessione del 30 luglio del 1592, confidarono di spuntarla anche loro [3]; ma invano. Il Bruno, argomenta con ragione il Gentile, " se a Venezia ammise di aver errato e d'essere incorso, ne' suoi libri, in proposizioni e dottrine non strettamente ortodosse, e, religiosamente, dichiarò di volerne fare ammenda, non disse però che egli, filosofo, le dichiarava false; e sperò non s'insistesse né allora né poi nel chiedergli in qual conto egli, in fine, intendesse tenere la sua filosofia " [4]. Non ne fu richiesto, sia pure perché i giudici non ne ebbero il tempo, a Venezia; ma a Roma, allorché fu messo con le spalle al muro, obbligato a rispondere precisamente, a chiarire il suo pensiero tra la filosofia che risolve in sé il contenuto della religione, e la teologia che, non risolvendolo, non può giudicare della filosofia, magnanimamente egli ripeté ciò che aveva inse-

---

1 Questa e altre simili sentenze bibliche si leggono anche in una commovente lettera, una delle ultime, del Tasso, con la quale s'invoca dal Santaseverina perdono e giustizia: *Lettere*, vol. V, lett. 1501, pagg. 178-180.

2 *Vita*², pag. 294.

3 In fatti, terminando a metà di marzo la proroga del 4 febbraio, non furono alieni dal concederne altre, non essendosi, il 5 aprile, " proposta la causa ", cioè messa in consulta, deliberata (*Docc. romani*, docc. II e III), né ne' mesi successivi, come risulta dalla sentenza: doc. VI, pag. 208.

4 *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 70, in nota.

gnato e scritto: che la sua verità era la filosofia, non avendo i dommi che un valore pratico [1]. Un molto rev. padre baccelliere, cui, come a priore, il Bruno aveva ubbidito dal 1574, fra Erasmo Tizzano [2], eletto nel 1592 provinciale per la seconda volta [3], il 28 agosto di quell'anno chiamava in S. Domenico Maggiore, al cospetto suo e di altri prelati, un diacono di Stilo, che era vissuto parecchi mesi fuori della Religione in case di secolari; e ottenne che questi accettasse per pena il carcere sofferto, il ritorno nella sua provincia d'origine e, ogni sabato, la recita dei salmi penitenziali con l'uffizio de' morti, e promettesse insieme di abbandonare le nuove idee telesiane e di conformarsi pienamente, nelle dispute e nelle prediche e nelle letture, alle dottrine dell'Aquinate [4]. Questo diacono calabrese, che si chiamava fra Tomaso Campanella, si sottomise,

---

[1] *G. Bruno nella storia della cultura*, pag. 70, in nota.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 458, c. 126 r: " ianuar. 1574, incipit extraordinarius introitus prioratus rev. patris fratris Erasmi de Neapoli lectoris, anno suo primo ".

[3] *Ibid.*, vol. 582, cc. 96 v e 187 v: " 20 maii 1576, tempore provincialatus R. P. F. Erasmi de Neapoli baccalaurei "; " 20 febr. 1592, confirmatus in priorem provincialem provinciae Regni fr. Erasmus de Neapoli eiusdem ordinis et provinciae ab R.mo P.re M.ro Hippolyto Maria Beccaria de Monteregali totius eiusdem ordinis magistro generali, tunc Mediolani commorante ".

[4] *Ibid.*, vol. cit., c. 189 r: " Die 28 augusti 1592 fuit per consilium reverendorum patrum sententiatus frater Thomas Campanella de Stilo provinciae Calabriae, diaconus, ut discedat ab hac provincia et ad suam se conferat infra spatium octo dierum, et sub poena gravioris culpae ut disputando, praedicando et legendo teneat doctrinas sancti Thomae et reprobet doctrinas Telesii, et tenuiter una die sabati etiam persolvat tribus vicibus psalmos poenitentiales et officium mortuorum; et quia per suam confessionem apparet quod steterit per plures menses in domibus saecularium extra religionem, carceres cedant in poenam ".

perché non aveva ancor compiuto i ventiquattro anni e ancora non era temprato agl' infiniti e indicibili tormenti che gli serbava il destino [1]; si sottomise, perché, sebbene già tenuto in conto di " uomo virtuoso e di grande letteratura " [2], non si trovava nelle condizioni del suo correli-

---

1 È indubitatamente il primo processo cui fu sottoposto il Campanella. " Pochissimo noto anche all'Amabile ", venne in qualche modo chiarito dal GENTILE (*Il primo processo di eresia di fra T. Campanella*, Estratto dall'*Archivio storico napoletano*, a. XXXI, 1907, fascic. IV, pagg. 3-5), che trasse il maggior profitto possibile d' una lettera che l'ambasciatore toscano Giovanni Niccolini mandò a Lorenzo Usimbardi, segretario del granduca Ferdinando I, il 31 maggio del 1592. La sentenza di esso processo, sfuggita, non so come, all'Amabile e dal Gentile creduta conservata nell'Archivio generale del Santo Uffizio romano (pag. 11), si legge, come dianzi si è visto, nel *Registro di provincia*, a Napoli. Nel qual *Registro*, nondimeno, non appare la revoca di essa o la mitigazione della pena, avendo il Campanella potuto recarsi nel settembre a Roma; e di lí a Firenze e a Padova. Ma gliene venne male: il 1593, appena giunto a Padova, con altri frati fu incolpato di avere una notte, nel convento di Sant'Agostino, fatto oltraggio a uno de' principali giudici del Bruno, il Beccaria: " comprehensus sum ", egli rammentò quattordici anni dopo (AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 46, n. a), " quod deturpassem reverendissimum P. Generalem in conventu patavino ubi triduo quasi ante deveneram, et ... noctu patratum scelus etiam mihi cum aliis ex sola aemulorum sciolorum ficta suspicione impositum est ". Sebbene si fosse purgato dell' immonda accusa, non seppe evitare altri processi, altre persecuzioni. Anche nel 1607 scriveva a monsignor Antonio Querengo (AMABILE, *Il codice delle lettere*, pag. 61): " Son 8 anni continui che sto in man di nemici...; e inanti a questi 8 anni stetti in carcere piú volte, che non posso numerar un mese di vera libertà, se non di relegazione ".

2 GENTILE, *Il primo processo di eresia di fra T. Campanella*, Lettera del Niccolini, pagg. 4 e 5. — Il Campanella, poi, non ignorò mai la superiorità del suo ingegno e della sua dottrina, né mai nascose il dispregio per l' ignoranza de' suoi compagni. Come il Bruno (pagg. 250-252), egli, per esempio, ricordò che gli studenti formali " usano star quattro anni in un

gionario che si apprestava a suggellare col maggiore dei supplizi la nobilissima sua filosofia.

Il 10 settembre, e forse anche nel novembre del 1599, al Nolano fu di nuovo prefisso il termine di quaranta giorni [1]; ma, nella visita cardinalizia del 21 dicembre, egli dichiarò senza ambagi "che non voleva né doveva ravvedersi, perché non aveva motivo, materia e argomento di ravvedersi" [2]. I sacri canoni ordinavano di procedere contro chi fosse rimasto "ostinato e impenitente"; nondimeno, "acciò convertissero il loro correligionario e lo convincessero della sua cecità e falsa dottrina", in vece del Tragagliolo e del Bellarmino, gli mandarono il reverendissimo Beccaria e un altro prelato domenicano, la cui dignità fu dal Berti confusa col cognome, il padre maestro fra Paolo Isaresi da Mirandola [3], già provinciale di Terrasanta [4], poi successore di fra Vincenzo Asturicense non solo nella procura dell'Ordine presso la Curia romana e nel vicariato generalizio [5],

---

trattato con ciarle lunghe, ostentative di lettori; e non san quello né gli altri, e si dottorano con quell' ignoranza; e li mastri e li discepoli son pappagalli": AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. II, doc. 197, pag. 84.

1 Pag. 571, n. 3.

2 *Docc. romani*, doc. VI, pag. 208; doc. IV.

3 *Ibid.*, doc. IV$^b$; doc. VI, pag. 208. Il BERTI (*Vita*², pagg. 319 e 320) lo chiamò "padre Paolo Vicario", perché non badò molto a' documenti (pag. 446) che ebbe il merito di pubblicare.

4 Nel 1583: *Monumenta ordinis Praedicatorum historica*, tom. X, pag. 253.

5 Dopo il 1592: *Ibid.*, pag. 309. — Nel 1601 posposto a fra Geronimo Xavierre nell' elezione del generalato, non seppe contenere il suo sdegno; ma da Clemente, che riconosceva "Paulum Mirandulam esse de dominicano Ordine et sanctissimae inquisitionis Officio optime meritum", venne indotto ad accettare il vescovato di Squillace: MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pagg. 56 e 58. Vedi anche il TAURISANO, *Hierarchia ordinis Praedicatorum*, pag. 103, n. 79.

ma dal 1592 anche nella lettura di teologia, con centoventi ducati annui, alla Sapienza [1]. Nella seduta che gli eminentissimi Inquisitori tennero al cospetto di Clemente VIII un venerdí, il 20 gennaio del 1600, il Beccaria e l'Isaresi diedero conto del mandato avuto: che fra Giordano, alle esortazioni di accettare e abiurare le proposizioni contrarie alla fede, sparse ne' suoi costituti e libri, non aveva ceduto, asserendo d'essere stato franteso dai ministri del Santo Uffizio; e aveva " sempre perseverato pertinacemente ed ostinatamente in dette sue opinioni erronee ed eretiche " [2]. " Aperto, ma tuttavia non letto, il memoriale " che il Filosofo aveva presentato, vennero i giudici richiesti dal Pontefice del loro parere [3]. E quasi certamente furono tutti d'accordo: il Sasso, un vecchio cadente che non era stato spogliato delle sue cariche solo per non dargli " travaglio " [4], non avrebbe potuto, caso mai avesse voluto, intercedere per il suo compaesano; e il Santaseverina, sebbene si sentisse legato a Nola [5], era, non è superfluo ripeterlo qui, quell'uomo di " natura terribile " il quale aveva festeggiato l'eccidio di S. Bartolomeo e stimava " convenisse esser altrettanto misericordioso verso gl'innocenti, quanto rigoroso verso gli ostinati ", fossero

1 È nominato nel ruolo del 1595 (*Catalogi antecessorum, Mandata emolumentorum*, tom. I, cc. 31 r e 23 r), come lettore da quattro anni, mentre quel medesimo posto era tenuto il 1592 dall'Asturicense.

2 *Docc. romani*, doc. V; doc. VI, pagg. 208 e 209.

3 *Ibid.*, doc. V.

4 DOLFIN, *Relazione dell'ambasciata di Roma*, pag. 487.

5 Egli che era priore di Santa Maria di Domicella nella diocesi nolana e che chiedeva di conservare quel beneficio nella propria famiglia, si mostrò benevolo col vescovo di Nola Filippo Spinola e consacrò il successore di lui Fabrizio Gallo non solo, ma curò si " collocasse piú nobilmente il corpo glorioso... di S. Paolino ": *Autobiografia*, pagg. 43, 44, 64, 65 e 96.

pure appartenenti a famiglie note e care a' suoi [1]. È fuori di dubbio che il Santo Padre, " uditi i voti, ordinò di terminare la causa, pronunziare la sentenza e consegnare il reo al braccio secolare " [2].

Fino a' tempi di Costantino, l'eretico era ammonito e, se non si correggeva, allontanato dal consorzio de' Cristiani e scomunicato [3]. In appresso, oltre la scomunica e l'anatema, alcuni vescovi " non ardivano darne notizia a' magistrati, dubitando che non fosse opera d'intera carità "; altri, invece, avendo visto che il timore vinceva la pertinacia degli ostinati, " stimavano fosse debito loro di notificare alli giudici secolari le persone de gli eretici e le loro operazioni cattive, ed eccitarli ad eseguir le leggi imperiali " [4]. Quando pareva che questi peccatori fossero causa di turbamento civile, i tribunali, badando " piú alla sedizione ch'all'eresia, passavano anche a pena capitale " [5]. Ma gli ecclesiastici non intervenivano mai per aggravare i processi, anzi " fa-

---

1 Si " concitò contra " l'ira de' Napolitani " per l'abbrugiamento di G. B. Gargano e di G. F. d'Alois "; ma " per molta instanzia che [gli] aveva fatta Donat'Antonio, [suo] fratello, in favore di G. Battista ed Orazio d'Alois, figli del quondam Gio. Francesco, procurò che fossero abilitati agli officii e grado di dottorato ed a poter succedere..., essendo memore della molta stretta amicizia ch'era stata tra [suo] padre e l'avo di questi giovani; cosí anco fece officio che fossero reabilitati li figli del quondam G. B. Gargano, essendo stato pregato dalla signora Geronima Stellarola, madre di detti figlioli, e da altri [suoi] amici, convenendo essere altrettanto misericordioso verso gl'innocenti, ... " (*Autobiografia*, pagg. 13 e 45). Non è difficile quindi immaginare l'aborrimento in cui ebbe il figlio del compagno d'arme di suo fratello Cola Antonio: Cap. II, pagg. 39, 40 e 42.

2 *Docc. romani*, doc. V.

3 SARPI, *Dell'origine, forma, leggi ed uso dell'ufficio dell'Inquisizione nella città e nel dominio di Venezia*, pag. 19.

4 *Ibid.*, pag. 21.

5 *Ibidem*.

cevano offizi sinceri che non s'usassero contra li delinquenti pene di sangue ": S. Martino scomunicava un vescovo che, avendo accusato degli eretici all'imperatore Massimo, era stato causa della loro morte; sant'Agostino pregava caldamente i magistrati di " desistere dalle pene di sangue ", e in un'epistola dichiarava che, se il proconsole africano Donato " persevererà in castigar gli eretici nella vita, li vescovi desisteranno di notificarli; ma, procedendo con dolcezza..., essi avrebbono vegghiato a scoprirli e notificarli " [1].

Il Bruno ebbe certo a deplorare che di quei tempi aurei del cristianesimo non rimanesse se non un vago ricordo; adesso invece, egli certificava, " si usa la forza e non l'amore ", perché " chi non vuol esser catolico, bisogna che provi il castigo e la pena " [2]. Nelle sue parole pare quasi di avvertire il triste presentimento di ciò che era per soffrire circa otto anni appresso. L'apostasia, la recidività e l'ostinazione erano dalla Chiesa avute per colpe così gravi, che sarebbe bastata una sola di esse per costare la vita. " L'eretico pertinace cui non avrà ufficio alcuno di cristiana pietà potuto indurre a convertirsi, dovrà ", attesta il Masini, " non solamente al braccio secolare rilasciarsi, ma anco vivo abbruciarsi "; e avrà, soggiunge Prospero Farinacci, " la lingua legata, perché non offenda con le sue empie bestemmie i

---

[1] SARPI, *Dell'origine dell'Inquisizione nella città di Venezia*, pag. 22.

[2] *Docc. veneti*, doc. IV, c. 8 r. — Al pontefice Paolo V, che come cardinale aveva giudicato fra Giordano, il filosofo di Stilo dalla fossa di Sant'Elmo (AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. I, pag. 23): " Oggi li Cristiani han li doni dello Spirito Santo gelati che par che non oprino; e si difende Cristo non come Dio ma com'un altro settario; e bisogna creder o andar prigione, né ci è chi sappia risolver questa ecclisse di spirito che ne fa parer simili all'altre genti ".

presenti " [1]. Abiurando, esso eretico veniva decapitato o impiccato, secondo che fosse nobile o plebeo; e se ne buttava alle fiamme il cadavere [2]. Nell'ultimo venticinquennio del secolo decimosesto, i registri di S. Giovanni Decollato ricordano Riccardo Arctinson, Gabriele Henriquez, Pietro Chuplenich, Gualtiero Merseo e Giovan Antonio Veronese arsi vivi [3]; e Leonardo di Andrea Cesalpino, il prete messinese Domenico Bravo, fra Giovanni Antonio Bellinelli, il francescano Lorenzo dell'Aglio da Soncino, i carmelitani fra Giulio Carino e fra Giuseppe Girolamo da Lecce, i domenicani fra Iacopo Paleologo e un figlio del convento di S. Spirito di Palazzo, fra Valerio Merliani da Napoli, e, come si è visto, i compagni di prigione del Bruno fra Clemente Mancini e il prete Galeazzo Porta da Milano, non che altri trenta infelici, i quali tutti, pentiti, furono decapitati e bruciati a Porta Latina, nel cortile di Tor di Nona o in Campo di Fiori [4].

---

[1] BERTI, *Vita*[2], pag. 308.

[2] AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. II, pagg. 16 e 17.

[3] D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma*, pagg. 67, 70, XII (n. 2), 86 e 87.

[4] *Ibid.*, pagg. 71 e 72, 80-82, 77 e 78, 83 e 84, 71 e 72, 74 e 75, 73 e 74, 78-80, 87 e 88; *Docc. romani*, doc. III, nn. 17 e 19; *Monasteri soppressi*, vol. 888, c. 323 r. — Opportunamente il GENTILE, negli *Appunti per la storia della cultura in Italia*, nella *Critica* (a. XVIII, fascic. II, 20 marzo 1920, pag. 98), taccia di " gretta parzialità di giudizio, angustia di criterio e storica inesattezza " Augusto Conti, perché questi affermava, tra l'altro: " Notorio e notevolissimo si è, che principalmente in Roma seguivasi la norma del Sant' Uffizio, di non condannare mai chi ritrattasse il proprio errore, come si scorge nella procedura stessa di Bruno; il quale prometteva ritrattarsi per essere salvo, a patto bensí che la ritrattazione non fosse pubblica, ché la pubblicità doleva troppo a quell'alterigia di riformatore universale. Le tergiversazioni, le debolezze, le audacie, le rodomontate del Bruno si possono vedere nel processo... ".

L'8 febbraio del 1600, di mercoledí, presso Sant'Agnese a Piazza Navona, nel palazzo in cui abitava, il Madruzzi, avendo intorno i colleghi Santaseverina, Deza, Pinelli, Berneri, Sasso, Borghese, Arrigoni e Bellarmino, fece dalle carceri dell'Inquisizione condurre alla loro presenza il Nolano e leggergli la sentenza [1]. La quale, accennati i casi principali della vita del reo, enumerate le sue otto proposizioni eretiche, messi in rilievo gl' inutili tentativi per convertirlo, continuava a un dipresso: "Dicemo, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo te fra Giordano Bruno predetto essere eretico impenitente, pertinace ed ostinato, e perciò essere incorso in tutte le censure ecclesiastiche e pene dalli sacri canoni, leggi e constituzioni, cosí generali come particolari, a tali eretici confessi, impenitenti, pertinaci ed ostinati imposte: e come tale te degradiamo verbalmente, ... sí come ordiniamo e comandiamo che sii attualmente degradato da tutti gli ordini ecclesiastici maggiori e minori, nelli quali sei costituito, secondo l'ordine de' sacri canoni; e dover esser scacciato, sí come ti scacciamo dal foro nostro ecclesiastico e dalla nostra santa ed immacolata Chiesa, della cui misericordia ti sei reso indegno; e dover essere rilasciato alla Corte secolare, sí come ti rilasciamo alla Corte di voi monsignor Governatore di Roma, qui presente, per punirti delle debite pene, pregandolo però efficacemente che voglia mitigare il rigore delle leggi circa la pena della tua persona che sia senza pericolo di morte o mutilazione di membro. Di piú condanniamo, riprobamo e proibemo tutti gli sopradetti ed altri tuoi libri e scritti come eretici ed erronei e continenti molte eresie ed errori, ordinando che tutti quelli che sinora si son avuti, e per l'avenire veranno

1 *Docc. romani*, doc. VI, pag. 211; doc. VII; G. SCHOPP, *Lettera*, S. pagg. 68 e 69, F. pag. 392.

in mano del Santo Offizio, siano publicamente guasti ed abbrugiati nella piazza di S. Pietro avanti le scale, e come tali siano posti nell' Indice de libri proibiti sí come ordiniamo che si facci "[1].

Il libraio Britano, il 26 maggio del 1592, aveva detto: " Io conosco questo Giordano Bruni da Nola...; ed è un omo piccolo, scarmo, con un pocco di barba nera, di età de circa quaranta anni "[2]. Gli otto anni d'una prigionia

[1] *Docc. romani*, doc. VI, pagg. 209 e 210; G. SCHOPP, *Lettera*, S. pag. 69, F. pag. 392. — I libri bruniani comparvero nell' Indice de' libri proibiti il 1603 (*Indicis librorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti* tom. I, Romae, Typis Comini Venturae, 1608, pagg. 600, 601 e 604): " Perché doppo la publicazione fatta ultimamente l'anno 1596 de l' Indice de libri proibiti per ordine di nostro S. Papa Clemente VIII sono stati da questa Santa Sede medemamente proibiti e sospesi molti altri libri, come quelli che contengono respettivamente dottrine false, eretiche, erronee, scandalose, corruttive de buoni costumi e de la pietà cristiana, acciò la ignoranza non facci traboccare alcuno in qualche inconveniente pregiudiziale alla conscienza e contrario agli ordini de superiori, Noi fra Giovanni Maria da Brisighella dell'ordine de Predicatori, maestro del Sacro Palazzo, giudice ordinario..., al quale tocca per ragione dell' offizio ch' abbiamo di provedere con diligenza... che in questa alma città di Roma non si stampi, vendi, tratti e maneggi libro alcuno proibito o sospeso, abbiamo giudicato necessario notificare a tutti li sudetti libri, che sono gl' infrascritti, cioè... : Iordani Bruni Nolani libri et scripta omnino prohibentur... . Frater Ioannes Maria de Brasichella Palatii Apostolici Magister, Paulus Spada notarius... . Die septima mensis augusti 1603 supradictum edictum affixum et publicatum fuit in Acie Campi Florae et in Cancellaria Apostolica, ut moris est, per me Laertium Cecchettum, cursorem apostolicum ".

[2] *Docc. veneti*, doc. VI, c. $1_r$. Nel primo costituto (doc. VIII, c. $5_v$) egli è rappresentato: " quidam vir comunis staturae, cum barba castanea, aetatis et aspectus annorum quadraginta circiter ". Riproducendo il ritratto di Giordano, già pubblicato dal Wagner, dalla Frith e dal Kuhlenbeck, il Gentile (*Dialoghi metafisici*, pag. XII, n. 1) dice quel poco che si può sapere: ch' esso cioè fu ricavato da un libro che nel 1824 Thaddä Anselm Rixner e Thaddä Siber fecero sulla vita e sulle dottrine de' fisici ce-

durissima, i frequenti e gravi dibattiti avuti con gl' Inquisitori, le lunghe e dolorose lotte intime indebolirono senza dubbio le forze del " piccolo " corpo, ma non scemarono punto l' impetuoso e indomito vigore dell'animo del Nolano. " Inginocchiato " egli stette, l' 8 febbraio, ad ascoltare la sentenza che Flaminio Adriano, notaro della Sacra Universale Inquisizione, gli " leggeva con voce alta e chiara, a porte aperte, in una grande aula piena di persone "[1], facendo da testimoni il referendario della Signatura di Sua Santità e parente d'un eminentissimo giudice del Galilei Pietro Millino[2], fra Francesco da Ripalta e don Benedetto Mandina, avvocato di Melfi, che, divenuto teatino, fu promosso il 31 gennaio del 1594 all'episcopato di Caserta e l'anno appresso ebbe la nunziatura di Germania[3]. Era appena terminata la lettura, e il condannato, sorto in piedi, " con volto minaccioso ", tra il trepido stupore degli astanti, rompendo il silenzio, gridò a' Cardinali inquisitori: " Forse avete piú timore voi nel pronunziare la mia sentenza che io nel rice-

---

lebri della fine del secolo decimosesto e del principio del decimosettimo; e che i due eruditi tedeschi lo tolsero da una stampa appartenente alla raccolta del signor consigliere Wirthmann di Monaco; stampa in cui fu strappato il nome del calcografo, e che probabilmente era premessa a uno de' primi lavori, a qualcuno degli opuscoli smarriti, perché il Nolano vi appare giovanissimo e con la cocolla.

[1] G. SCHOPP, *Lettera*, S. pag. 69, F. pag. 392; *Docc. romani*, doc. VI, pag. 212.

[2] *Docc. romani*, doc. VI, pag. 212. Il giudice di Galileo, come risulta da' *Decreti*, a cominciar dal 1611 (FAVARO, *Galileo e l' Inquisizione*, pag. 13 e segg.), era il cardinal Gian Garzia Millino, l'autore delle *Decisioni della Sacra Rota*, Venezia, 1649.

[3] *Docc. romani*, doc. VI, pag. 212; AMABILE, *Il Santo Officio in Napoli*, vol. I, p. 345; FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, pagg. 239 e 240.

verla "[1]. Le quali parole sono certamente piú memorabili di quelle del Paleario: " Poiché le VV. EE. hanno contro di me tante buone ragioni, non fa mestieri che prendano, o dieno a me, piú lungo fastidio.... Procedete dunque... , e date cosí sodisfazione a' miei avversari e adempimento al vostro incarico "[2]; e piú fiero di quel dignitoso silenzio in cui si chiuse il Serveto e che il Calvino malvagiamente giudicò una " brutale stupidezza "[3].

Sempre nell'8 febbraio, il Bruno, degradato con fra Cipriano de' Cruciferi dal Vescovo di Sidonia per quattro scudi d'oro[4], e dato nelle mani di monsignor Martino Cappelletti da Rieti, governatore di Roma[5], fu da costui carcerato in Tor di Nona, una delle prigioni senatoriali che stava sulla sinistra del Tevere poco lungi dal ponte Sisto e dalla Mole Adriana, e dove si rinchiudevano i rei de' maggiori delitti di competenza de' tribunali capitolini[6]. Perché egli non diede alcun segno di ravvedimento, otto giorni appresso, alle due ore di notte del giovedí, si legge

---

[1] G. SCHOPP, *Lettera*, S. pag. 69, F. pag. 392. Le parole riferite dallo Schopp vengono confermate, a quel che racconta il BERTI (*Vita*[2], pag. 326, n. 1), dal Conte di Ventimiglia.

[2] MORPURGO, *Un umanista martire*, pag. 167; PREVITI, *Op. cit.*, pag. 433.

[3] BARNI, *I martiri del libero pensiero*, pagg. 178 e 179.

[4] *Docc. romani*, doc. XII. Il PREVITI (*Op. cit.*, pag. 206) cosí descrive la degradazione: " Il Bruno reggendo nelle mani gli strumenti sacerdotali, come se pubblicamente esercitar dovesse il suo ministero, prostrossi dinanzi al Vescovo. Questi allora recitò la consueta formola; ... poscia con adeguato strumento rase il pollice e l'indice delle mani, nella sacra ordinazione consacrate; e cominciando dall'ordine maggiore, tolse all'apostata le vesti sacre, scendendo sino all'ultima tonsura, nell'atto che andava proferendo diverse formole significanti la degradazione medesima ".

[5] *Docc. romani*, doc. VII; DE MARTINIS, *Op. cit.*, pag. 216, n. 1.

[6] DE MARTINIS, *Op. cit.*, pag. 216.

ne' registri dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato, s' intimò a essa Arciconfraternita " che la mattina si dovea far giustizia d'un... in Ponte. E però alle sei ore... radunati li confortatori e capellano in Sant' Orsola ed andati alla carcere di torre di Nona, entrati nella ... capella e fatte le solite orazioni ", essi ebbero " consegniato... il frate apostata... eretico inpenitente "[1]. Sebbene da' " fratelli ", non che da " due padri di San Domenico, due del Giesú, due della Chiesa Nuova e uno di San Girolamo ", fosse " esortato con ogni affetto e con molta dottrina, mostrandoli l'error suo ", egli " stette sempre nella sua maledetta ostinazione, aggirandosi il cervello e l'intelletto con mille errori e vanità ", sino a quando " da ministri di giustizia... fu spogliato nudo... fino a la centura e coperto d'un abito di tela dipinto a fiamme ", per essere condotto all'estremo supplizio[2]. Il quale, se con qualche ragione poteva essere messo in dubbio dal Quadrio e dall'Haym, dal Moreri e dal Bayle, se poteva pur venire discusso trent'anni or sono da Teofilo Desdouits[3] e da monsignor Pietro Balan[4], è stato a torto negato il 24 marzo del 1913, nel *Journal des débats*, da Paolo Vulliaud, quando erano già venuti a convalidare il racconto dello Schopp diversi " avvisi "[5], la sentenza, l'atto

---

[1] *Docc. romani*, doc. IX.

[2] *Ibidem*; D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma*, pag. 70.

[3] *La légende tragique de G. Bruno, comment elle a été formée, son origine suspecte, son invraisemblance*, Paris, E. Thorin, 1885. È un opuscolo già divenuto raro.

[4] *Di G. Bruno e de' meriti di lui ad un monumento*.

[5] Non pure questi, non pure la confutazione che dell'opuscolo del Desdouits fece A. POGNISI nel volumetto *G. Bruno e l'Archivio di S. Giovanni Decollato* (Torino, Paravia, 1891), e un articolo, anche in proposito, dell'*Archivio storico per le province napoletane* (a. X, 1885, fascic. II, pagg. 399 e 400), ma il Valliaud ignorò altresí le calde e dotte pagine

di morte e altri documenti minori, ma non meno irrefragabili [1].

Da un " avviso " urbinate si apprende che " giovedí mattina ", 16 settembre del 1599, " in Campo di Fiore a punto su l'alba alle nove ore si abbruggiò vivo un tal Veronese...; e fu abbruggiato cosí di notte, perché l'Ambasciatore francese non vuole che avanti al suo Palazzo si faccino simili giustizie, non perché non voglia si castigano gli eretici, come dicono suoi malevoli, ma per non sentir né veder quello orrore " [2]. Il pietoso Francese ottenne forse che si anticipasse l'ora anche delle esecuzioni posteriori; ma nondimeno non poté allontanare dalla piazza la folla, segnatamente nel 1600, in cui " è opinione venissero a Roma intorno a tre milioni di forestieri " [3]. In " quell'anno del

---

che PIETRO GAUTHIEZ pubblicò nella *Revue philosophique de la France et de l'étranger* (a. X, tom. XX, juillet à décembre 1885, pagg. 83-87); pagine che gli fruttarono l'esclusione dalla candidatura alla Scuola di Roma, com'egli ebbe a dichiarare nella medesima *Rivista* (a. XIV, tom. XXVIII, juillet à décembre 1889, pag. 408, n. 1): " Le bureaucrate épigraphiste qui dirigeait alors l'École craignit d'irriter le Vatican. Au reste, un de ses élèves m'a rapporté qu'il s'écria: Je ne saurais admettre l'auteur d'un article sur ce séide de Mazzini ".

[1] Tra' quali ultimi è bene rammentare la copia del *Candelaio* della Biblioteca vaticana (Capponiana, stampe, 341), perché in principio di essa copia, riferisce il DE MARTINIS (*Op. cit.*, pagg. 221 e 222), un antico bibliotecario scrisse: " Il Bruno fu per le sue empietà abbruciato in Roma a Campo di Fiore l'anno 1600 ai 17 febbraio ".

[2] AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. I, pag. 69, n. a. — Il medesimo storico, non attribuendo il debito peso alla lunga prigionia, avanti ricordata (pag. 555), del Veronese, è propenso a riconoscere in questo (pag. 69 e n. a della pag. 46) il " fugitivo ebraizante con cui esso Campanella disputò de fide in Padova ", e per il quale egli, " accusatus de haeresi ", fu " primo... molestatus ".

[3] ALFANI, *Istoria degli anni santi*, pag. 396.

Signore placabile, anno di remissione e di perdono, di vera indulgenza e di spirituale allegrezza "[1], il "religiosissimo e zelantissimo" papa che fin al Cesalpino sembrò "terribile nel punire i delitti degli uomini "[2], con "l'intento di destar negli animi de' fedeli affetti santi" insieme con l'avversione degli errori, in un giorno de' primi mesi del Giubileo che "furono non poco dalle continue piogge molestati e da tempi fastidiosi", nel venerdì, 17 febbraio, volle che i "sacri spettacoli" fossero preceduti da un "esempio spaventevole "[3]. Il Bruno "da ministri di giustizia fu condotto in Campo di Fiori; e quivi", forse sotto la casa che fa cantonata col vicolo de' Balestrari, e sulla cui facciata si legge un'epigrafe latina in lode di Sisto V, egli, "spogliato nudo e legato a un palo, fu brusciato vivo aconpagniato sempre dalla Compagnia [di S. Giovanni Decollato], cantando le letanie "[4]. Prima di morire, secondo un menante di Roma, Giordano "diceva che moriva martire e volentieri, e che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso "[5]; secondo un altro, stava "con la lingua in giova, per le bruttissime parole che diceva, senza voler ascoltare né confortatori né altri "[6]; e secondo lo Schopp, "allorquando gli fu presentata l'immagine del Salvatore,

---

[1] ALFANI, *Istoria degli anni santi*, pagg. 384 e 386, nel proemio che l'Aldobrandini dettò per il decreto del Giubileo.

[2] *Ibid.*, pag. 382. Ecco poi le parole che si leggono nella dedica dei tre libri del CESALPINO su' metalli e che sono riferite dal FIORENTINO (*Studi e ritratti*, pag. 229): "in coërcendis hominum flagitiis terribilis".

[3] ALFANI, *Op. cit.*, pagg. 400, 407 e 415.

[4] *Docc. romani*, doc. IX. Il luogo preciso dove arse il rogo, l'ADEMOLLO lo apprese dal cav. Narducci: *Gli aneddoti degli anni santi*, in *Gazzetta d'Italia*, a. X, n. 172, 21 giugno del 1875.

[5] *Docc. romani*, doc. XI.

[6] *Ibid.*, doc. X.

ritraendosi indietro, la respinse con occhio torvo "[1]. Questi particolari possono non essere veri; ma è vero invece, e mette conto di notarlo, che in quel torno di tempo, l'un dopo l'altro, si spensero parecchi de' giudici che fra Giordano aveva avuti ne' diversi suoi processi: durante il 1600, nel 26 gennaio cessava di vivere il Priuli, nel 2 aprile il Madruzzi, nel 20 agosto il Deza e, diciassette giorni avanti, il Beccaria, a Napoli, dove "restò sepolto nella cappella del santissimo Sacramento "[2], oggi de' Brancaccio, in S. Domenico Maggiore; anche in questo convento moriva il padre Eugenio Gagliardi e in quello di Santa Caterina a Formello Alberto Tragagliolo, rispettivamente il 20 e il 1° gennaio del 1601[3]; a Roma finirono, nel 1602, il Santaseverina e, il 20 febbraio del 1604, il Sasso.

" Oggi ", è detto in un " avviso " romano del 12 febbraio del 1600, " credevamo vedere una sollennissima iustizia, e non si sa perché si sia restata "[4]. Si vide pur troppo il " memorabile esempio "[5]; e i padri di S. Domenico Mag-

---

[1] *Lettera*, S. pag. 69, F. 392.

[2] *Monasteri soppressi*, vol. 1029, c. 77. — Nel Capitolo generale il Beccaria, rimasto perdente nella lotta fomentata da un antico Domenicano divenuto cardinale e protettore dell'Ordine, il Berneri, si ammalò gravemente e ne morì. Il fedele padre Castrucci che non lo aveva abbandonato in quei giorni dolorosi, ne dettò l'epigrafe (MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. VI, pagg. 49 e 50. Vedi il cap. XI, pag. 504, n. 1). Questa ancora si legge sotto un ovato entro cui è ritratto il busto del Generale.

[3] *Monasteri soppressi*, vol. 581, c. 18 r; AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, vol. II, pagg. 206 e 207.

[4] *Docc. romani*, doc. VIII.

[5] G. SCHOPP, *Libri contro il Re d'Inghilterra*, pag. 28. — Esclama il LACROZE negli *Entretiens* (pagg. 336 e 337): " Heureux s'il eut pû se borner à la Philosophie, pour laquelle il sembloit être né. On auroit pû lui

giore che dal reverendissimo Beccaria, loro ospite, si accertarono che " fra Giordano da Nola era morto nel peggior modo "[1], furono, starei per dire, meno crudeli, nel giudicarlo, d'un medico delle galere pontificie e panegirista del gran Giubileo e degli Aldobrandini, Giulio Cesare Lagalla da Padula[2]. Questo conoscente di Galileo che alla Sapienza fu collega del Patrizzi fino al 1596, e del venerando Cesalpino fino al 1603[3], non si commosse del supplizio di cui fu spettatore, anzi divulgò un' invenzione che non rispecchiava affatto i sentimenti degli ospiti inglesi[4], un' invenzione tanto maligna quanto nobile fu la leggenda che nel 1843 Leopoldo Schefer raccolse per finire una poetica

---

apliquer, à plus juste titre qu'à Épicure, ces beaux vers de Lucrece (*De rerum natura*, lib. I, vv. 72-74):

> Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
> processit longe flammantia moenia mundi
> atque omne immensum peragravit mente animoque.

[1] *Docc. napolitani*, doc. I; *Monasteri soppressi*, vol. 1029, c. 77.

[2] ALFANI, *Istoria degli anni santi*, pag. 394.

[3] *Catalogi antecessorum*, tom. I, cc. $27_v$, $29_v$, $30_r$, $31_r$, $33_{r\,e\,v}$; FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 230.

[4] ROBERTO BURTON, che visse tra il 1576 e il 1639, e che anatomizzando la malinconia si chiamò " Democritus junior ", dopo d' avere ricordato le principali dottrine del Nolano in un libro che dal 1621 al 1676 ebbe ben otto edizioni, ne rimpianse, al pari del Kepler, l'infelice sorte (*Anatomy of melancholy*, London, Piccadilly, Chatto and Windus, 1881, pagg. 1, 317, 326, 327 e 710). Appresso, nel 1633, fu rappresentato il *Coelum britannicum*, che T. Carew aveva tratto dallo *Spaccio*, ponendo al posto della Verità il re Carlo I (ELTON, *G. Bruno in England*, pag. 34); nel principio del secolo decimottavo difese il buon nome del Nolano G. Toland, il quale si accinse a tradurre l'*Infinito, universo e mondi*; e forse un fratello di lui, sotto il nome di W. Morehead, fu l' autore della versione dello *Spaccio*: MCINTYRE, *Op. cit.*, pag. 349.

novella, *La divina commedia in Roma*[1]: nel *De phoenomenis in orbe lunae* chiamò l'infelice Nolano " un certo moderno, autore di nome infame, che la regina Elisabetta d'Inghilterra tenne per un visionario, uno scellerato, un ateo "[2]. Egli, il professore primario di logica e di morale, il cultore di discipline matematiche e astronomiche, si mette alla pari co' gazzettieri che sulle fumanti ceneri del rogo riflettendo che il Bruno " ora se avede se diceva la verità "[3], hanno sulle labbra " ciò che è indegno della natura umana ", le beffarde parole che lo Schopp scrive al Rettore dell'Università di Altorf: " Cosí è miseramente morto abbruciato, per andare a raccontare, credo, agli altri mondi

---

[1] Cap. VIII, pag. 124: " Ebbene che cosa ne dite, sir Guglielmo? chiese la regina Elisabetta, tolta mestamente nelle mani l'urna argentea delle ceneri del Bruno, a Shakespeare. — Dico, Maestà, rispose il poeta, ripetendo il motto della medaglia commemorativa della grande armada distrutta, dico che: Dio soffierà e spariranno. — L'urna sia deposta nella sala, ripigliò Elisabetta, affinché tutti, principi e signori, la veggano e meditino sopra di essa. Le ceneri de' grandi uomini fanno germogliar giganti dalla terra: Sanguis martyrum semen vitae! ". È una leggenda di origine " anglicana protestante ", asserí il Berti (P. ORANO, *Amleto è G. Bruno?*, in *Giornale d'Italia*, 16 marzo 1916); e la trascrisse " su di un taccuino a cui mancano i fogli su' quali doveva esser citata la fonte ". In ogni modo, dalla novella dello Schefer, come dal romanzo del Lessmann, ricordato nell'Introduzione (pag. XI), non differiscono di molto, quanto a contenuto e valore artistico, le tragedie del medesimo argomento che scrissero Adolfo Wilbrandt nel 1874, Otto Borngräber nel 1901 e Francesco Senes a' nostri giorni, non che il dramma lirico di Renato Maillefer con musica del maestro Adelmo Bartolucci, e quello storico di Annibale Porzio, pubblicati rispettivamente a Pistoia é a Novara, il 1881 e il 1904.

[2] G. GALILEI, *Opere*, vol. III, pagg. 349, 347 e 352: " Neotericus quidam..., recens auctor damnati nominis..., novissimus huius sententiae assertor, qui ab Elisabetha Angliae ἄπιστος καὶ ἀσεβής καὶ ἄθεος cognominari meruit ".

[3] *Docc. romani*, doc. XI.

ideati dalla sua fantasia in qual modo i bestemmiatori e gli empii sono convenientemente trattati a Roma. Ecco, mio caro, come si suol procedere da noi contro gli uomini, anzi contro i mostri di tal fatta. Vorrei quindi saper da te se ti pare che ciò stia bene, o se poi credi che sia permesso a ciascuno di pensare e di sostenere qualunque cosa voglia. Tu, o io m' inganno, non potrai approvarlo. Mi dirai che i Luterani non pensano e non insegnano nulla di tutto ciò; e noi non bruciamo nessuno di loro.... Sii sicuro, i Romani sono con gli eretici meno severi di quel che s'immagini, e dovrebbero essere con uomini che, sapendolo e volendolo, sono tratti a morte "[1].

Lo Schopp col suo dire destò in Germania un' impressione profonda, ma, come si vedrà appresso[2], del tutto diversa da quella ch'egli si aspettava. Gian Matteo Wacker da Wackenfelsz, " della primaria classe tra' letterati, oltre che de' primi consiglieri di S. M. cesarea e mecenate dei virtuosi ", che conosceva il grammatico di Neumark e il Rittershausen, venne, verisimilmente piú da questo che da quello, informato della tragedia di Campo di Fiori[3]; e fu lui a informarne il Kepler. Il quale, in fatti, in una sua a Gian Giorgio Brengger, decano del collegio de' medici di Kaufburi: " Seppi dal Wacker che il Bruno fu abbruciato in Roma e che sopportò con costanza il supplizio, asserendo che tutte le religioni sono vane e che Iddio s' im-

[1] G. SCHOPP, *Lettera*, S. pagg. 69 e 70, F. pagg. 392 e 393. E. N., *La vie de J. Bruno*, pag. 315: " L'on est affligé pour la nature humaine de voir un homme de lettres... écrire cette phrase pleine d'une cruelle et froide ironie ".

[2] In ispecie nella conclusione della Notizia premessa a *Gaspare Schopp*.

[3] G. GALILEI, *Opere*, vol. X, pag. 390; G. SCHOPP, *Lettera*, S. pag. 73, F. pagg. 394 e 395.

medesima col mondo, col circolo e col punto "[1]. Rispose il Brengger stupito e sentendo gran compassione: "Qual vantaggio mai ricavò egli dal sostenere simili tormenti? Se non credeva ch'esistesse un Dio vindice delle umane scelleraggini, non poteva in qualche modo simulare per aver salva la vita?"[2]. Ma il Bruno, pure affermando, in un dialogo morale, che "non senza spirto di veritade mostrò il Poeta ferrarese [la simulazione] essere molto piú conveniente agli omini, se talvolta non è sconvenevole a dei", non si seppe piegare "a mille retrattazioni, a mille revocazioni, a mille palinodie" che distruggevano le sue opinioni; laddove il Campanella e, dopo di lui, il Galilei non solo stimarono che

> Bello è il mentir, se a far gran ben si truova,

ma anche se ne ricordarono a tempo opportuno, e la scamparono, perché, cedendo alla forza,

> Vissero sol col senno a chiuse porte,
> in pubblico applaudendo in fatti e nome
> all' altrui voglie forsennate e torte [3].

Da ciò che ha dimostrato il Tocco, consegue, e lo hanno già detto Cay von Brockdorff e J. Lewis McIntyre, che Galileo "nella metafisica della sua teoria dell' universo e e nella sua teoria della conoscenza non fece altro che ela-

---

[1] BERTI, *Vita*[2], pag. 10.

[2] *Ibidem*.

[3] *Spaccio*, pag. 123; *De la causa*, pag. 151 e 152; CAMPANELLA, *Poesie*, canz. "L'amor essenziale", madr. 9, pag. 62; son. 13, pag. 23.

borare le idee messe avanti dal Bruno "[1]. E perché nelle opere galileiane non ci è caso di cogliere un' allusione o qualsiasi segno che rimandi lo studioso a' fonti, Ermanno Brunnhofer, stimando che il grande astronomo " saccheggiasse e insieme ignorasse " il Nolano, pronunziò un giudizio che, se ruvido nella forma, non era in sostanza nuovo, né, ciò che piú monta, ingiustificabile [2]. Nel 15 aprile del 1610, il Kepler, essendo a desinare a Praga dall'Ambasciatore di Sassonia, affermò che Galileo col *Sidereus nuncius* " dava qualche occasione non solo alla nazione tedesca, ma anche all' italiana, non essendovi fatta menzione alcuna degli autori che avevano accennato e porta occasione d' investigare quello che ora ha truovato " [3]. E non parlò con riservatezza né raccomandò ad alcuno di serbare il segreto; anzi, avvezzo a chiedere per sé giudizi spassionati e a preferirli alle lodi inconsulte della moltitudine, si rivolse, quattro giorni appresso, direttamente al suo illustre amico di Pisa: " Non avrai, Galileo mio, gelosia della lode che devesi a coloro che tanto tempo prima di te predissero ciò che ora hai contemplato co' tuoi propri occhi. La gloria tua è che emendi la dottrina che un nostro conoscente, Edmondo Bruce, tolse a prestito dal Bruno " [4]. Non per questo né per " l' emulazione che già erasi concitata contro di sé da

---

[1] TOCCO, *Le opere latine di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, pagg. 224, 226, 241, 257, 260, 262, 263, 265, 281, 282, 311, 312, 313, 315 ecc.; MCINTYRE, *Op. cit.*, part. II, pag. 332; BROCKDORFF, *Galilei's Philosophische Mission*, in *Vierteljahrschrift für Wiss. Philos. und Sociol.*, 1902.

[2] GENTILE, Recens. de' *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, a. XXV, pag. 379.

[3] G. GALILEI, *Opere*, vol. X, pag. 315.

[4] *Ibid.*, pag. 335.

tedeschi come da italiani ", Galileo ruppe il silenzio [1].

Invece, un fervido suo apologista, " il filosofo della restaurazione cattolica dopo la riforma ", il Campanella, annoverava il suo correligionario fra coloro che dichiaravano " una cosa doversi professare in teologia e un'altra pensare in filosofia ", ne citava delle opinioni [2]; e se non le citava sempre che fosse stato necessario, o non le metteva nella debita evidenza, vi era obbligato, e gli uscí ingenuamente di bocca, dalla severità onde si giudicavano le eresie di lui [3], se

---

[1] G. GALILEI, *Opere*, vol. X, pag. 344.

[2] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 105-107: dove riferii luoghi dell'*Apologia pro Galilaeo* e della *Metafisica*, ma non quelli del quarto articolo della decima delle Questioni fisiologiche (*Disputationum in quatuor partes suae philosophiae realis libri quatuor*, Parisiis, 1637, pagg. 103 e 106): " Praeterea illa stella Thiconis non potest in planetis fixarum fieri, ut diceret ille Nolanus "; " Post quinque annos ab huius articuli inscriptione audivi Romae a Patribus damnari sententiam de motu telluris diario tanquam Scripturis contrariam octavo die antequam nostra disputatio de hac materia ad card. Caetanum perveniret. Ergo nostra Physiologia acceptatur, et non Copernicea, neque Nolana; et ego credo cum Patribus, et in textu pridem scripsi, nec mutor ". Tuttavia, egli sosteneva (AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma e in Parigi*, vol. II, doc. 197, pag. 85), " non si deve proibire libro di alta e nuova dottrina se non si dona luoco e tempo all'autore di defendersi...; perché questo proibire ci fa sospetti di temer che la legge di Cristo sia come quella di altri Settarii che temono di esser scoverti, e però si dà reputazione alli libri proibiti, ed occasione di apostatare all'autore, danno alla Republica se son buoni, e scandalo alla fede Cattolica; e si toglie la libertà di filosofare, e questo voglion li scrittori moderni, che son copiatori, non scrittori; ed è ingiuria al Senno eterno il pensare che si è arrivata ogni sua verità... ".

[3] *Apologia pro Galilaeo*, Francofurti, Typis Erasmi Kempferi, 1622, cap. II, pag. 9: " Doctissimus card. Cusanus hanc sententiam amplexus est, et alios soles aliosque in firmamento stellato circumgyrantes planetas agnovit. Et quidam Nolanus et alii, quos haeresis nominare non permittit, hanc sententiam tuentur ".

pure non, anche in questo caso, da una certa " pusillanimità, nata da lunghi affanni e calunnie "[1]. E come il Campanella, un altro Calabrese, Tomaso Cornelio, non dimenticava Giordano, e lo presceglieva ne' suoi *Progymnasmata physica*, perché venisse in aiuto dello Stigliola, che, un giorno, per dire che bisognava pur congratularsi co' contemporanei, immortalati da osservazioni e scoperte inaudite, ebbe un diverbio con Trusiano che, negando ogni progresso e maledicendo le audacie e le diavolerie dei moderni, gridava all'attentato contro la veneranda antichità[2].

Il filosofo di Rovito non era un giudice adatto all'altezza dell'argomento; tuttavia, come colui che aveva " appreso con la meditazione e l'esperienza molte cose che aprono la via alla conoscenza della medicina e della matematica, mettendo in grado di approfondirle ", apprezzò i libri del Bruno piú di tutti quegli eruditi che, durante il secolo decimosettimo, ne discorsero e li criticarono senza ragione[3]. Spetta al Settecento, e particolarmente a Giovanni Toland

---

[1] G. GALILEI, *Opere*, Firenze, Barbèra, 1904, vol. XIV, lett. (2330) del Campanella a Galileo, da Frascati, il 22 ottobre del 1632, pag. 415. Giustamente, quindi, il BLANCHET (*Campanella*, pagg. 415 e 416): " Le bûcher du Campo di Fiori se dresse devant lui comme une redoutable menace.... Rendu circonspect par la prévision d'un sort semblable, il se contente d'affirmer la pluralité des mondes, de défendre cette opinion contre le reproche d'hérésie, et de traiter d'insensée la conception suivant laquelle en dehors de notre monde il n'y aurait que le néant, existence incompatible avec celle du Dieu infini ".

[2] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pagg. 44 e 45. — " Probabilmente ", avverte il GENTILE (*G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, pag. 109), Tomaso Cornelio rammenta la mirabile pagina della *Cena* nella quale il Nolano " è una voce affatto isolata in tutta la Rinascenza per la sua netta intuizione della storicità dello spirito; e tale resta in tutta Europa fino a G. B. Vico ".

[3] *Quattro filosofi napolitani nel carteggio di Galileo*, pag. 39.

e a Federico Enrico Jacobi, il vanto di aver dato de' saggi chiari e precisi della " filosofia nolana ". Il secolo successivo spuntò co' piú lieti auspicii: il breve ma eloquente cenno onde il Monti, nella prolusione del 26 novembre del 1803 all'Ateneo pavese, rammemorava quanto dovessero a Giordano il Gassendi, il Cartesio, il Fontenelle, il Leibnitz e lo Spinoza, non tanto confuse i seguaci e i fautori dello Schopp [1], quanto spronò a considerarne, sotto

[1] La trista genia ripigliò fiato dopo il giudizio d'un generale de' Celestini, Appiano Buonafede da Comacchio, " tra gli Arcadi Agatopisto Cromaziano, tra i ciurmadori e i frappatori letterari Appio Anneo de Faba, Luciano Firenzuola, Timoleonte Corintio, un misto di gaglioffo, di pedante e di pagliaccio ": ARTURO GRAF, *G. Bruno giudicato da un frate*, in *La domenica del Fracassa*, a. II, n. 4, 25 gennaio 1885.

Non sol di mare in mar, di terra in terra
Questo incostante viaggiator trapassa;
Ma d'ombra in ombra ancor valica ed erra,
E d'errore in error s'aggira e passa.

Spiriti e larve in ciel finge, e sotterra
Vortici e mondi e abitatori ammassa;
Col ver, co' saggi e seco stesso è in guerra:
E gli antichi delìri orna e sorpassa.

Da questi semi e da queste atre forme
Un mostro nasce, orror d'uomini e dei,
Piú d'idra e piú di Cerbero deforme.

Ben arde il Mostro in sacra fiamma ultrice;
Ma cento versa ancor mostri piú rei
Dal fumo e dalla cenere infelice:

ecco il ritratto che il Buonafede dettò contro il Nolano e corredò di note in cui si affaticò ad accumulare le piú villane ingiurie (*Ritratti poetici, storici e critici di vari moderni uomini di lettere*, Napoli, Stamperia Giuseppe di Domenico, 1767, pagg. 89-93); le quali leggiamo ripetute in un altro suo lavoro, nel primo volume *Della restaurazione della filosofia ne' secoli XVI-XVIII*, pagg. 218-229. Il Graf, non pago che il buon Baretti avesse legnato il Buonafede come un somaro, e lo avesse gridato degno di esser scopato dal boia dalla società civile, ne compí, come si è accen-

tutti gli aspetti, le opere una vera falange di filosofi e letterati, tra cui non si può non nominare lo Schelling, l'Hegel, il Bartholmèss, il Gioberti, lo Spaventa, il Carriere, il Mamiani, il Brunnhofer, il Fiorentino, il Sigwart, lo Stölzle, il De Sanctis, l'Imbriani, il Tocco, il Vitelli, il McIntyre e il Gentile. E in un tempo storici di grido ricercarono con amorosa cura tutto ciò che fosse atto a chiarire i casi d'una vita veramente straordinaria; e cosí contribuirono anche loro a fare la dovuta giustizia. L'esempio poi del Wagner, del Gröfer e del Lagarde, che, nel 1830, nel 1834, e nel 1888, ripubblicarono le vecchie stampe, divenute rarissime, fu seguito, come s'augurava Bertrando Spaventa fin dal 1853, in Italia, dove uscirono a spese pubbliche, tra il 1879 e il 1891, le opere latine in otto grossi volumi, e, dal 1907 al 1909, per la felice intraprendenza dell'editore Laterza, i dialoghi metafisici e morali col *Candelaio*.

Chi vorrà notare che oggi il Nolano viene troppo esaltato, bisogna pur che consenta che si tratta d'un uomo che ha meriti inestimabili. Non si può, in fatti, negare ch'egli abbia dettato la confutazione aristotelica piú vigorosa d'ogni tempo, presa poi a modello da Galileo; che abbia fondato

---

nato, il ritratto; e fece bene. Perché in discolpa del virulento frate non è il caso di ricordare che anche il GIANNONE tenne per "gravi e pericolose bestemmie" le dottrine bruniane, che "discreditarono l'impresa" di dare "il crollo all'autorità di Aristotile" (*Istoria civile del regno di Napoli*, tom. IV, lib. XXXIV, cap. 8, pagg. 300 e 301). L'insigne storico scrisse ne' primi decenni del secolo, quando a mala pena si udiva qualche voce in difesa della filosofia nolana; e scrisse in un paese che non si era ancora liberato delle conseguenze de' mali passati, del doppio giogo della gerarchia ecclesiastica e della dominazione spagnola. Piuttosto ci arreca stupore il verificare la leggerezza e la trascuraggine del BALBO, il quale nella *Storia d'Italia* (tom. III, lib. XV, pagg. 428-430) copiò letteralmente le parole del Giannone.

la cosmologia, che è la parte migliore del suo sistema filosofico, sulle nuove dottrine astronomiche, e che da queste con logica stringente abbia desunto conseguenze che, se respinte con terrore da' maggiori seguaci del Copernico, sono poi entrate in buona parte nel patrimonio definitivo della scienza; che abbia sparso ne' suoi scritti divinazioni geniali, non ultime quelle che concernono il calore del sole, l'esistenza di monti e di valli negli altri pianeti, la somiglianza della materia del cielo e della terra. Che se anche tutto ciò egli non avesse sostenuto, basterebbe alla sua gloria l'altissimo posto che occupa nella storia della cultura.

Perché, si può ben dire col Gentile, " la nuova coscienza scientifica che si accinge a guardare il reale con occhio non sorpreso da nebbie, è consacrata nel martirio di Bruno; il quale... ha un significato speciale nella storia della cultura, perché non fu conflitto di coscienze individuali diverse, ma necessaria conseguenza del progresso dello spirito umano, che giunse in lui ad avvertire per la prima volta e quindi a sorpassare la contraddizione che fin dal medioevo lo dilaniava, tra sé e sé medesimo: tra spirito che crede e professa di non intendere, e spirito che intende e professa d'intendere, cioè farsi da sé la verità sua, ... che è nella natura, e che la ragione, cioè, per lui, la ragione sua definisce. ... A questa verità, che sola l'innamora, egli non potrà rinunziare. ... Nel 1591 diceva già ... di sé: Avendo intrapreso da fanciullo una lotta diuturna con la fortuna, invitto serbo il proposito e gli ardimenti, onde, o per avventura io ho toccata la salute, di che solo Dio può esser testimone, o non sono pur sempre infermo e sonnolento a un modo, o di certo domino il senso della infermità mia e lo disprezzo affatto, sí che punto non temo della stessa morte. E ne' versi del *De monade*,

messi in bocca al gallo vinto e morente, si scrisse quasi, per dirla col Brunnhofer, la propria epigrafe: Ho lottato, è molto: credetti poter vincere, e la sorte e la natura repressero lo studio e gli sforzi. Ma qualche cosa è già l'essere stato in campo; giacché vincere vedo che è nelle mani del fato. Ma fu in me quel che poteva, e che nessuna delle generazioni venture mi negherà; quel che un vincitore poteva metterci di suo: non aver temuto la morte, non aver ceduto con fermo viso a nessun simile, aver preposta una morte animosa a un'imbelle vita.... Il martirio di Bruno è la conchiusione e correzione inveratrice della sua filosofia; è una dimostrazione reale dell'esigenza radicale del pensiero moderno, che non può piú consentire, come Bruno illudendosi aveva sperato, con l'antica intuizione del mondo. Se Bruno non fosse stato bruciato, poteva parere possibile una conciliazione; come volle che sembrasse possibile Galileo, quando abiurò, non un'eresia, ma la sua fede scientifica. Bruno fu saldo invece a sostenere la libertà suprema della scienza, e a protestare che una filosofia non potesse essere eretica e non potesse esser giudicata dalla Chiesa. Bruno quindi provò che la vita dell'intuizione antica del mondo che ha fuori di sé Dio, cioè la verità, e però la scienza, è la morte della nuova filosofia, che rende possibile la scienza, come la virtú, come l'arte, facendo realmente scendere Dio in terra e nell'animo nostro, come verità, come bellezza e bontà, vera umanità, in generale, per tutto ciò che di divino appunto essa viene realizzando nel mondo. Questa filosofia, che con Bruno divinizza la natura, e dopo Bruno divinizzerà l'uomo in ciò che l'una e l'altra hanno d'infinito e di eterno, questa filosofia dopo il 17 febbraio 1600 sappiamo, per converso, che non può vivere se non per la morte di quella vecchia in-

tuizione. Morte, che per noi non sarà, se la nostra filosofia è davvero la nuova filosofia, la morte de' giudici di Bruno, i quali giudicarono come voleva la loro coscienza; ma la morte del loro spirito nel nostro e la fine di tutte le intolleranze. Il vero errore di quei giudici fu di non aver veduto che, morto Bruno, la sua filosofia sarebbe stata piú viva di prima. E noi, per rivendicare Bruno e per correggere quell'errore, non possiamo se non ravvivare in noi lo spirito di Bruno, raccogliendo l'ultimo ammonimento da lui dato a un discepolo, il Conte di Ventimiglia, testimone della sua morte: seguire le sue gloriose pedate e fuggire i pregiudizi e gli errori "[1].

---

[1] *G. Bruno nella storia della cultura*, pagg. 88, 89, 94-96, 120-122.

## DOCUMENTI NAPOLITANI.

### Notizia.

I documenti della vita monacale del Nolano sono stati da me rinvenuti tutti, fuorché due, nelle carte de' *Monasteri soppressi* del Grande Archivio di Stato di Napoli: nel *Catalogo de' ricevuti all'abito dal 1524 al 1622* (vol. 581) il I, il II, l'XI, il XII e il XIII (cc. 31 r, 31 v, 47 r e v, 51 v e 52 r, 53 v); nel *Registro di provincia dal 1555 al 1626* (vol. 582) l'VIII e il X (cc. 63 r e 83 r); nel *Libro di cassa dal 1558 al 1568* (vol. 457) il III, il IV, il V e il VI (cc. 558 r, 577 v, 584 v e 592 r); nel *Libro di cassa dal 1568 al 1576* (vol. 458) il VII (c. 138 r); nel tomo miscellaneo XVI (vol. 609) il XIV (cc. 227 r-232 r). Il IX poi, che non s'incontra come i precedenti tra le scritture di S. Domenico Maggiore o della provincia del Regno, opportunamente è compreso tra' napolitani non meno per la data che per il contenuto, e nonostante che fin dal 1901 sia stato posto dal padre Benedetto Maria Reichert nel tomo X (vol. V) de' *Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica* (pagg. 143 e 144), deve tuttavia tenersi quasi per inedito, non essendo stato, lo ripeto ancora, chi l'abbia avvertito. In fine, il XV, tratto fuori ora

per la prima volta dall'*Index processatorum 1527-1621* (cc. 27 r-31 r) dell'Archivio generale dell'Ordine [1] e confrontato nelle note con un elenco de' rei della provincia del Regno contenuto nel *Regesto IV. 39* (cc. 55 v-58 r) del medesimo Archivio [2], è bene vada unito, piuttosto che

[1] L'*Index* è un codicetto cartaceo, cmm. 21 per 15, di cc. 199, scritte tutte da una mano fino al 1617, e dal 1617 da un'altra. Vi si nominano i rei contro cui si procedé nelle province domenicane: per la Lombardia a cominciare dal 1527, laddove per il Regno (cc. 27 r-37 v) dal 1550 al 1626. Nel qual periodo nondimeno, cioè in settantasei anni, la provincia di Napoli ebbe oltre quattrocento processati, che non s'incontrano disposti in ordine cronologico, evidentemente perché i compilatori pigliavano nota de' nomi via via che rinvenivano le scritture che stavano nell'Archivio e che pur troppo ora, se non custodite, come pare almeno per alcune, in altro luogo, sono andate perdute.

[2] Un codice cartaceo anche il *Regesto*, cmm. 23 per 15, di cc. 221. Comprende il registro che del generalato di fra Serafino Cavalli tenne il suo socio padre maestro Andrea Zanetti da Salò, provinciale di Terrasanta; e, ciò che a noi sopra a tutto importa, il ragguaglio de' condannati in S. Domenico Maggiore tra il 1555 e il 1581. Il reverendissimo fra Paolo Constabile da Ferrara, che soggiornò a Napoli durante l'autunno del 1580 e dal maggio all'ottobre dell'anno appresso (MORTIER, *Histoire des maîtres généraux des Prêcheurs*, tom. V, pagg. 592 e 593), estrasse dal *Registro di provincia* l'elenco, e forse lo scrisse di sua mano, somigliando il carattere di esso a quello delle cc. 57 v, 58 r e 141 r, nell'ultima delle quali si legge: « E Sicilia in Calabriam perveni ego fr. Paulus Constabilis mensis aprilis die 3 et adivi conventum nostrum Annunciatae S. Georgii ». Giova riportare per intero questo documento, che, confrontato con altri, ci mette in grado di risolvere delle quistioni e di schiarire qualche dubbio.

55 v *Ex Registro provinciae Regni.*

Barnabas et fr. Vincentius de Salerno iuvenes condemnati fuere ad poenas gravioris culp. propter morbum gallicum a. 1555 et restituti ad omnia a. 1557, ff. 6 v-21 v.

Guidus de Neapoli propter lapsum carnis subiectus est poenis gravioris culp. a. 1558-1560.

Stephanus de Neapoli, quod cum habitu vagus sine licentia extra conventum Formiae biennio mansit et habitum postea abiecit, damnatus ad poenas multas a. 1558.

co' romani, co' napolitani, perché a questi è strettamente connesso e n'è quasi la conclusione. Non devo qui tacere

---

55 v Ioannes de Nuceria vicarius Olibani condemnatus est ad poenas gravioris, ut iniquus administrator temporalium, a. 1559, f. 26.

Ioannes Baptista de Caieta, Michael de Atripalda, Vincentius de Montorio et Ignatius de Puteolis privati fuerunt habitu a revmo Iustiniano a. 1559, f. 27.

Urbanus de Salerno propter multa delicta reiectus fuit ab ordine a. 1560, f. 30.

+ Hieronymus Toccus de Neapoli multis et gravibus poenis subiectus est, propter lapsum carnis iteratum, a magistro Ambrosio de Balneolo provinciali a. 1560, f. 30.

Sebastianus de Neapoli damnatus ad poenas gravioris culpae propter multa ab eo patrata scelera a M. Ambrosio de Pontecurvo a. 1561, f. 37 r.

Clemens Scaranus de Neapoli ad poenas gravioris culpae damnatus fuit, a. 1564.

Ioannes Baptista de Fontanarosa tertiarius expulsus fuit ab ordine propter crimina multa ab eo patrata a. 1566, f. 56.

Marcellus de Airola propter manus violentas iniectas in fr. Lucam conversum damnatus est ut per biennium utraque voce sit privatus a. 1568.

Hieronymus de Atripalda in poenas gravioris culpae damnatus et declaratus excomunicatus in consilio patrum S. Dominici a. 1567, f. 58.

Thomas de Capua et praefatus Hieronymus de Atripalda declarati sunt utraque voce privati, quod Romam sine licentia sui provincialis iverunt a. 1567.

Vincentius primus de Ariano damnatus ad poenas gravioris culpae propter enormem percussionem vicarii S. Crucis de Ariano a. 1568, f. 62.

Thomas de Ariano et Sixtus de Neapoli digni habiti sunt qui habitu nostro exuerent et aliis poenis afficerentur a. 1568, ff. 62 v, 70, 79 v.

Savinus de Atripalda condemnatus ad poenas gravioris culpae quod in civitate Fundorum fornicatus est cum magno scandalo a. 1568, f. 66 v.

Andreas de Caserta in actis Capit. provinc. Regni de a. 1568 dicitur liberatus a poenis gravioris culpae quibus subiectus erat propter manus violentas in fr. Lucam de Atella.

56 r Andreas de Caserta et Vincentius de Sarno damnati ad poenas gravioris culp. et exilii a civitate Neapoli quia a carcere conventus S. Petri Martyris liberarunt fr. Lucam a. 1568, f. 64.

che nel copiarli mi sono fedelmente attenuto agli originali, limitandomi solo ad ammodernare la grafia e a sciogliere

---

56 r Ignatius de Puteolis et Thomas de Neapoli ob multa et gravia scelera tanquam incorrigibiles reiecti ab ordine a. 1568.

Dominicus de Ponte Neapolitanus ut fur rebellis et incorrigibilis spoliatus habitu perpetuo fuit a. 1568, f. 68.

Ambrosius conversus de Olibano propter furta et fornicationem spoliatus habitu tanquam incorrigibilis ad triremesque damn. a. 1569.

Marcus de Ianuario peremptor fr. Iulii conversi, apostata contumax, ut incorrigibilis exutus fuit habitu a. 1569, f. 69.

Antoninus de Massa, Thomas de Suessa et Lucas de Neapoli suis malis ita exigentibus pulsi a religione nostra fuere a. 1569.

Gregorius de Airola, Lucas de Capua et Decius de Lapigio socii criminis in profanatione novitiatus S. Dominici de Neapoli ad poenas gravioris culp. damnati a. 1570, f. 71.

Ioannes Paulus de Altavilla multos annos in contumacia extra ordinem exstans privatus habitu in perpetuum fuit a. 1570, f. 71 v.

Iacobus de Airola et fr. Matthaeus conversus criminibus multis famosi privati sunt habitu et ad triremes damnati a. 1570, f. 72.

Hieronymus de Neapoli iuvenis percussor enormis fr. Iacobi Minutuli ad poenas gravioris culpae damnati a. 1570, f. 72.

Ambrosius de Pontecurvo iuvenis propter lapsum carnis et innodationem vinculi excomunicatus per decennium subiicitur poenis gravioris culpae a. 1570.

Vincentius de Ariano homicida et fr. Philippus de Atripalda fautor eiusdem privati habitu et damnati ad triremes a. 1570, f. 73.

Iacobus Minutulus Neapolitanus damnatus ad triremes per a. 12 quod letaliter vulneravit fr. Hieronymum de Neapoli a. 1570, f. 74 v.

— Iacobus de Airola damnatus fuit ad poenas gravioris culpae per decennium propter multa ab eo patrata a. 1570, f. 75.

Thomas de Summa novitius reiectus ab ordine fuit ut digna factis reciperet a. 1570, f. 75.

56 v Felix de Maio de Castromaris damnatus fuit ad triremes per decennium propter homicidium a. 1565, *Regis.* f. 45 v.

Reiecti ab ordine fuerunt et exuti habitu velut incorrigibiles fr. Andreas de Caieta et fr. Thomas de Trentula a. 1566, *Regis.* f. 50 v.

Theophilus Caracciolus ob apertam rebellionem in suum priorem damnatus ad poenas gravioris culpae a. 1571, f. 77 v.

Ambrosius de Petra condemnatus fuit ad privationem habitus et ad triremes per annos duos a. 1571, f. 77.

le non poche abbreviature che senza profitto avrebbero intralciato la lettura.

---

56 v Augustinus de Pontecurvo damnatus a M. Gregorio de Balneolo provinciali ad poenas omnes gravioris culpae a. 1571, f. 78.

Ambrosius de Massa et fr. Theophilus Caracciolus tandem tanquam incorrigibiles privati habitu ordinis fuere a. 1571, f. 80.

Liberius de Marzano damnatus ad triremes per a. 20 propter vulnera cuidam illata, contumaciam et alia a. 1572.

Dominicus de Russano Calaber condemnatus ad triremes per decennium: hic inventus de nocte fuit a ministris curiae cum armis a. 1572, f. 85.

Ambrosius de Conca damnatus per decennium fuit ad remigandum propter crimina apparentia in processu a. 1573, f. 89.

Ambrosius de Pedemonte suspectus habitus de libellis famosis et contumax damnatus ad triremes per decennium a. 1574, f. 91 v.

Lucas de Neapoli spoliatus habitu fuit propter furtum et apocham falsam domus Ravascherii a. 1574, f. 93.

Gabriel Scopa de Neapoli privatus fuit facultate audiendi confessionem et factus inhabilis ad praelaturam a R.mo Generali a. 1576, f. 90 v.

Thomas de Conca privatus facultate celebrandi et audiendi confessionem a. 1576.

Iulianus de Neapoli lector privatus facultate manendi Neapoli et damnatus ad poenas omnes gravioris culpae a. 1576, f. 97.

Cherubinus de Campania ad poenas gravioris culpae et exilii perpetui a civitate Salerni condemnatus a. 1576, f. 97 v.

Erasmus de Caieta condemnatus ad poenas omnes gravioris culpae et exilii perpetui ab urbe Caietae tanquam fur et falsarius, a. 1576.

57 r Eusebius de Neapoli condemnatus ad poenas gravioris culpae et exilii a civitate Neapolis per decennium a. 1576, *Regis. Regni* f. 97 v.

+ Dominicus de Olibano magister novitiorum propter scelus nefandum privatus est habitu a R.mo Generali et damnatus ad triremes per septennium a. 1576.

Marcus Bembus Neapolitanus, fr. Ambrosius de Atripalda et fr. Franciscus de Neapoli contumaces privati fuerunt habitu a. 1577, ff. 99-101.

Dominicus Bascus exilio ab urbe Neapoli per quinquennium damnatus.

Cornelius de Neapoli poenis omnibus gravioris culpae subiectus fuit propter furtum commissum a. 1577, f. 100 v.

Antoninus de Sicilia sacerdos, fr. Egidius Indellus et fr. Ambrosius Nastarus de Neapoli iuvenes et fr. Lucianus de S. Severino conversus contumaces privati fuere habitu a. 1577, f. 101.

I.

Obiit pessime. **Frater Iordanus de Nola.**

Die quinto decimo mensis iunii MDLXV receptus fuit ad habitum clericorum frater Iordanus de Nola,

---

57 r Ioannes de Marzano propter homicidium patratum damnatus perpetuo fuit ad poenas gravioris culpae et habitu clericali spoliatus a. 1577, f. 101 v.

Ludovicus de Neapoli iuvenis damnatus per quinquennium fuit ad omnes poenas gravioris culpae quod falsificavit assignationem R. P. provincialis a. 1577.

Michael de S. Germano sacerdos privatus est habitu nostro tanquam incorrigibilis excomunicatus ac rebellis a. 1578, f. 103 v.

Ioannes Baptista de Tufo, Antoninus de Neapoli et fr. Ioannes Baptista de Anna condemnati sunt ad poenas gravioris culpae a. 1578, f. 108. Restitutus autem fuit anno sequenti 1579 fr. Ioannes Baptista de Neapoli et reliqui ut annotatum est in *Registro Regni*, f. 114.

Ambrosius et fr. Erasmus de Neapoli iuvenes citati et contumaces privati fuerunt habitu nostro a M. Petro de Nuceria provinciali a. 1579.

Augustinus de Sarno iuvenis condemnatus ad privationem habitus per quinquennium et ad poenas gravioris culpae a. 1580, f. 120.

Christophorus de Neapoli propter manus violentas iniectas in fr. Sixtum de Neapoli damnatus per triennium ad poenas gravioris culpae a M. Erasmo a. 1577.

Octavius... vicarius noctu inventus in domo meretricis in habitu saeculari damnatus est ad graviores poenas a M. Eugenio provinciali a. 1581.

57 v Cyprianus de Dura Neapolitanus damnatus ad poenas gravioris culpae et exilii ab urbe Neapoli per quinquennium a. 1577.

Decius Palumbus de Neapoli, qui nunç est in Sicilia, ad poenas gravioris culpae damnatus est ad annos quinque et magisterio privatus ob efficacem operam datam ad fugam cuiusdam carcerati Roma a. 1577.

Alexander Mendoza Neapolitanus apostata refutatus ut incorrigibilis, vocatur nunc Ioannes Hieronymus Mendoza, 1576.

Augustinus de Campanea damnatus ad poenas gravioris culpae propter ordinationem Iustiniani a. 1575.

Ferdinandus conversus mulctatus exilio decennali ab urbe Neapoli et ad triremes per quinquennium si contrafecerit a. 1576.

Thomas de Airola, alias Thomacellus, de violato castitatis voto suspectus, carceratus et tortus fuit, perstitit in negativa, quare liberatur ab

qui in saeculo vocabatur Philippus, sub reverendo baccalaureo patre fr. Ambrosio de Neapoli, magistro vero

---

ipso carcere sed per decennium exulare cogitur a civitate Neapoli et vetatur simul habitare cum Iordano Coppula et Benigno de Neapoli, a. 1577. — Hic, cum ego essem Neapoli, habitum exuit, carceratus fuit et tanquam apostata receptus.

57 v Iordanus Coppula Neapolitanus cum defecisset in purgatione canonica iniuncta propter suspicionem vehementem de crimine pessimo damnatus fuit ad poenas omnes gravioris culpae et exilii decennalis a Neapoli a. 1577.

Eusebius de Aversa damnatus ad poenas gravioris culpae, ita ut per quinquennium sit voce activa et passiva privatus et perpetuo ab officio praedicandi et audiendi confessionem a. 1577.

Bernardus de Neapoli fuit activa et passiva voce privatus et exul factus a Neapoli per decennium a. 1577.

Vincentius Rota de Ancona propter magnum furtum exutus fuit habitu clericorum et factus tertiarius damnatus per decennium ad poenas graviores a. 1579.

Petrus de Optato ob infidelem administrationem punitus exilio a Neapoli et inhabilitatus ad officia temporalium administrationis a. 1576.

Petrus Franciscus Neapolitanus magister novitiorum damnatus ad poenas gravioris culpae quod inhonestus.

58 r Marcus de Balneolo, Hippolytus de Monte Hercule et Salvator de Benevento, excomunicati, sacrilegi violatores S. Annae de Nuceria damnati ad triremes per decennium a. 1576.

Alphonsus *Paganus de Nuceria sacrilegus apostata contumax a suprascriptis delatus [a. 1576].

Ambrosius de Pedemonte damnatus ad triremes per decennium a. 1577.

Eugenius II de Neapoli per annos 10 privatus fuit voce activa atque passiva et iussus exulare ab urbe Neapoli a. 1577.

Thomas de Magdalono ad poenas gravioris culpae damnatus est propter contentionem cum suo priore fr. Iordano de Neapoli a. 1574.

Martinus de Castromaris conversus suspectus vehementer habitus de crimine pessimo iussus est per annos 10 Neapoli exulare a. 1577.

Iacobus de Petra prior absolutus est a prioratu in conventu S. Dominici de Neapoli a. 1577 occasione monialium S. Sebastiani.

Salvator de Benevento et Felix de Atripalda fornicarii quorum primus exutus habitu damnatus est ad poenas graviores et ad triremes a. 1577.

Iordanus et Marcus de Neapoli sacerdotes capiuntur domi mulierum impudicarum ex fama a. 1576.

novitiorum fratre Iacobo Saragnano de Aqua malorum. M.[1].

II.

Die decimo sesto mensis iunii MDLXVI receptus fuit ad professionem frater Iordanus de Nola, qui in saeculo vocabatur Philippus, in conventu et pro conventu S.[ti] Dominici de Neapoli, exsistente priore reverendo patre fratre Ambrosio de Neapoli baccalaureo, sub reverendissimo generali patre fratre Vincentio Iustiniano genuensi, magistro vero novitiorum patre fratre Eugenio Gagliardo a Neapoli.

---

58 r Ioannes Dominicus de Neapoli Romae et Neapoli carceratus fuit a. 1576. Vir improbus et maledicentissimus dicitur.

Philippus de Marinis de Neapoli damnatus ad poenas gravioris culpae per decennium quod ante tempus et sine licentia ordines sacros suscepit a. 1579, *Regis.* ff. 112 e 120.

Ioannes Paulus Vecchius de Neapoli damnatus fuit ad triremes propter furtum et alia ad annos sex. Vide eius processum Neapoli, a. 1578, *Regis.* f. 112.

Augustinus de Luceria tanquam incorrigibilis privatus est habitu. Hic postea duxit uxorem, venit ad me Romam, suum crimen fassus est; a me benigne receptus, abiuravit de levi damnatus ad poenas gravioris a. 1580.

Thomas de Conca propter notabilem suam ignorantiam privatus fuit a celebrando missam, *Regis.* f. 116.

Dominicus Passarus tertiarius propter furtum aurei monilis cum scandalo gravi damnatus ad triremes per annos 60 a, 1580, *Regis.* f. 116 v.

Thomas de Caieta conversus damnatus a me ad poenas gravioris culpae, missus Messanam ubi pro carcere habebat conventum S. Dominici, inde fugit, venit Neapolim ubi carceratus ad 10 annos conventum S. Petri Martyris habet pro carcere a. 1581.

Della conoscenza e de' facsimili fotografici del *Regesto VI.* 39 e dell' *Index processatorum 1529-1621* sono debitore a un mio egregio amico che per modestia non vuole essere nominato.

[1] Morto.

## III.

**Toniche alli novicii.**

[Aprile 1567]. Die 16 dati per mano del maestro di novicii, per nove canne di tarantola e palmi cinque, a otto carlini la canna con la aczimatura, per tre toniche, videlicet una a fratre Giordano di Nola giovane e fratre Dionisio di Castello a mare e fratre Serafino di Napoli novicii, ducati sette, tarí tre e grana dudece.

## IV.

**Provisione, fra Giordano di Nola.**

25 septembris 1567. Item a fra Giordano di Nola in parte di soa provisione 0, 2, 10 [1].

## V.

**Provisione di fra Giordano di Nola.**

Die 14 novembris 1567. Item dato a fra Giordano de Nola in parte della sua provisione carlini otto.

## VI.

**Provisione, fra Giordano di Nola.**

Die 26 ianuari 1568. Item per final provisione di fra Giordano di Nola giovene per tutto questo mese ducati 3.

## VII.

**Fra Giordano di Nola.**

19 maii 1568. Item a fra Giordano di Nola giovene, per comprarsi un cappello, in conto di provisione 0, 2, 10.

---

[1] Carlini 2, grana 10.

## VIII.

Die 15 iulii [1568] factae fuerunt literae patentales fratri Iordano de Nola eundi ad Provinciam utriusque Lombardiae.

## IX.

**[Provisiones Studiorum Capituli generalis Romae celebrati a. D. MDLXXI, d. III iunii].**

In Studio Andriensi provinciae S. Thomae in regentem pro duobus primis annis fratrem Iacobum de Tricasio magistrum, pro tertio anno fratrem Nicolaum de Gravina magistrum; in baccalaureum pro duobus annis fratrem Angelum de Rubis, pro tertio anno fratrem Antoninum de Liciis; in magistrum Studii pro primo anno fratrem Ioannem Dominicum de Castellaneto, pro secundo et tertio providebit Reverendissimus. In studentes formales ex provincia Regni fratrem Iordanum de Nola et fratrem Iordanum de Campanea.

## X.

Die XXI$^{a}$ maii 1572 assignatus fuit ven. frater Iordanus de Nola in studentem sacrae Theologiae formalem in conventu et studio nostro S$^{ti}$ Dominici de Neapoli cum gratiis consuetis.

## XI.

In Dei filio sibi dilecto venerabili patri fratri Io. Baptistae de Neapoli ordinis praedicatorum provinciae Regni frater Seraphinus Cavalli Brixiensis sacrae Theologiae professor ac totius praefati Ordinis humilis generalis Magister et servus salutem et Spiritus sancti consolationem. Cum decreveris filiationem tuam a tuo conventu originali ad alium tuae provinciae conventum transferre, existimans in utroque homine hoc tibi melius esse cessurum, rogasti ut facultate hac a no-

bis obtenta hoc tibi facere liceret. Ea propter tenore praesentium nostri auctoritate officii tibi venerabili patri fratri Io. Baptistae praedicto facultatem concedimus, ut, habito assensu reverendi patris Provincialis tuae Provinciae et maioris partis filiorum tui conventus originalis et maioris partis filiorum conventus cui desideras affiliari ibi exsistentium et simul aggregatorum, possis tuam affiliationem ad aliquem conventum transferre. Quo per te assecuto ex nunc pro tunc tuam affiliationem ad dictum conventum incorporamus; teque illius verum, certum, legitimum et indubitatum filium cum omnibus gratiis et privilegiis quibus ceteri esse foreque decernimus et declaramus. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen. Quibuscumque in contrarium non obstantibus, in quorum fidem his officii sigillo munitis manu propria subscripsimus. Romae, die XXVIII iunii MDLXXI. Frater Seraphinus Cavalli qui suprascripsit manu propria et gratiose dispensat super consensu sui conventus originalis. Relata folio suo frater Sixtus Lucchensis, provincialis Terrae sanctae.

Die septima mensis decembris 1572, in cella reverendi patris fratris Dominici Vitae de Neapoli, prioris huius nostri conventus S.ti Dominici fuerunt congregati omnes filii conventus iuxta formam literarum patentium, et praefatus venerabilis pater frater Io. Baptista de Neapoli, studens formalis in Theologia, fuit unanimiter voto acceptatus in filium conventus.

Frater Dominicus de Vita, prior S.ti Dominici de Neapoli
" Bartholomaeus de Polla magister
" Matthias Aquarius acceptat
" Vincentius de Sancto Angelo
" Remigius de Monte corvino manu propria
" Thomas de Atripalda
" Bonifacius de Neapoli
" Erasmus de Neapoli lector
" Gregorius Coppula
" Augustinus de Campanea lector

Frater Cyprianus de Duro de Neapoli
" Andreas Coppula, praedicator generalis
" Alphonsus de Nuceria
" Ignatius Brancatus de Neapoli
" Bernardus de Neapoli
" Antoninus de Neapoli lector
" Albertus Mazza de Neapoli
" Ignatius de Magdalono
" Seraphinus de Neapoli
" Dominicus de Marcianisio
" Michael de Neapoli
" Innocentius de Neapoli
" Io. Baptista de Anna
" Cornelius de Neapoli
" Stephanus de Optato
" Erasmus de Tramonto
" Ambrosius de Neapoli
" Thomas de Pietro
" Io. Baptista de Caserta
" Clemens de Neapoli
" Sixtus de Neapoli
" Io. Baptista de Polla
" Blasius de Neapoli
" Aloysius de Neapoli
" Paulus de Caieta
" Anselmus de Neapoli Pecorellus
" Ludovicus de Neapoli
" Dionysius de Castromaris
" Hieronymus viceregens lector
" Albertus de Neapoli
" Iordanus de Nola
" Io. Paulus de Neapoli
" Dominicus de Angria lector
" Hieronymus de Sera neapolitanus
" Petrus de Roccasicca

Universis et singulis hoc nostrum inspecturis, lecturis et audituris fidem indubitatam facimus esse extractum, et in hoc libro insertum fideliter de verbo ad verbum per venerabilem fratrem Alphonsum de Neapoli, magistrum novitiorum ex suo originali.

Die nono mensis decembris MDLXXII.

Ita est frater Alphonsus qui supra manu propria.

## XII.

**Affiliatio reverendi patris fratris Bartholomaei de Angelo de Neapoli, lectoris et praedicatoris generalis.**

Obiit.

In Dei filio sibi dilecto venerabili patri praedicatori fratri Bartholomaeo de Neapoli ordinis praedicatorum provinciae nostrae Regni frater Seraphinus Cavalli Brixiensis sacrae Theologiae professor ac totius praedicti ordinis humilis generalis Magister et servus salutem. Nedum tuae tum animi, tum corporis quieti consulere, sed et conventus S.ti Dominici de Neapoli dignitati prospicere volentes, quem, tamquam Provinciae primarium et insigniorem conventum, patrum corona et discretorum numero ornari atque muniri decet horum serie, nostri auctoritate officii tibi venerabili patri fratri Bartholomaeo praedicto licentiam et facultatem concedimus, ut, habito assensu tui reverendi Provincialis et maioris partis filiorum conventus ibi degentium collegialiter congregatorum, possis tuam affiliationem a tuo conventu originali ad hunc transferre, teque eidem unire, sicuti ex nunc pro tunc hoc assecuto concedimus et ad eundem transferimus, illiusque verum, legitimum, certum et indubium filium cum omnibus gratiis et privilegiis quibus ceteri decernimus et declaramus, tecum benigne dispensantes pro hac vice duntaxat super alia quacumque ordinatione et super assensu tui conventus originalis ad communiter requisito. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen. Quibuscumque in contrarium non obstantibus, in quorum fidem his nostro sigillo munitis manu propria subscripsimus. Datum Romae,

die 27 decembris 1572. Frater Seraphinus qui supra manu propria, assumptione nostrae anno secundo. Frater Dominicus de Neapoli. Relata folio XXV, frater Sixtus Lucchensis, magister provincialis Terrae sanctae. Frater Ambrosius de Neapoli provincialis dedit assensum.

Nos infrascripti filii conventus S.ti Dominici de Neapoli simul per admodum reverendum patrem fratrem Dominicum de Neapoli ac in ipsius cella congregati acceptamus et acceptatum esse declaramus ab omnibus nobis infrascriptis in filium praefati conventus reverendum patrem fratrem Bartholomaeum de Neapoli cum omnibus gratiis quibus ceteri huius conventus legitimi filii potiri solent. In quorum fidem propriis manibus subscripsimus. Neapoli, in conventu S.ti Dominici, die 12 decembris 1574.

Frater Dominicus de Neapoli provincialis
" Ambrosius Pascua
" Bartholomaeus Saccus de Polla magister
" Antoninus de Camerota
" Antoninus de Neapoli
" Vincentius de S.to Angelo
" Antonius de Neapoli
" Thomas de Atripalda
" Io. Baptista Sangrius de Neapoli
" Bonifatius de Neapoli
" Ignatius de Neapoli
" Matthaeus de Salerno
" Ignatius de Magdalono
" Dominicus de Martianisio lector
" Paulus de Neapoli
" Michael de Neapoli
" Io. Iacobus de Neapoli
" Matthias de Optato
" Seraphinus de Neapoli
" Albertus Mazza de Neapoli
" Io. Paulus de Neapoli

Frater Dionysius de Castromaris
" Iordanus Nolanus
" Iordanus de Neapoli
" Ambrosius de Neapoli
" Innocentius de Neapoli
" Albertus de Neapoli
" Ioannes de Caieta
" Io. Baptista de Polla
" Aloysius de Neapoli
" Paulus de Caieta
" Octavianus de Neapoli
" Ludovicus de Neapoli

Voces filiorum conventus erant triginta septem ex quibus habuit suprascriptas.

Haec omnia ex proprio originali fideliter transcripta fuerunt, et in fidem ego frater Aloysius de Aquino de Neapoli magister noviciorum manu propria me subscripsi.

## XIII.

In Dei filio sibi dilecto religioso converso fratri Vincentio del Vecchio de S.to Severino ordinis S.ti Dominici frater Sixtus Luccensis sacrae Theologiae professor in romana Curia totius ordinis praedicatorum procurator ac reverendissimi patris Generalis salutem. Cum decreveris tuam affiliationem a tuo originali conventu S.ti Petri Martyris de Neapoli provinciae Regni ad aliquem alium illius provinciae conventum transferre, putans tibi hoc in melius in utroque homine esse cessurum; quapropter nos ob id rogare fecisti. Iustis tuis petitionibus volentes facere satis harum serie officii nostri auctoritate ut, habito assensu reverendi patris provincialis ac maioris partis filiorum conventus in quo te affiliari contigerit, tuam affiliationem inde ad illum conventum transferre possis, elargimur facultatem, quo per te assecuto, ex nunc pro tunc te tamquam verum, legitimum

et indubitatum praefati conventus filium declaramus ac aliorum illius conventus filiorum privilegiis uti posse decernimus. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen. In contrarium quibuscumque non obstantibus, in quorum fidem his propria manu subscripsimus sigillo nostro roboratis. Datum Romae, die X novembris 1575.

Frater Sixtus Luccensis qui supra manu propria.

Frater Erasmus de Neapoli prior S.[ti] Dominici de Neapoli et vicarius reverendi provincialis praebet assensum
" Ambrosius de Neapoli magister dedit assensum
" Bartholomaeus de Polla magister
" Io. Baptista de Neapoli
" Ignatius Brancatus de Neapoli
" Augustinus de Campanea lector
" Iustinianus de Neapoli
" Iordanus Nolanus
" Andreas Coppula de Neapoli
" Io. Paulus de Neapoli
" Marcus de Martenisio lector
" Antonius Caferius de Neapoli
" Remigius de Montecorvino
" Hieronymus de Vera de Neapoli
" Vincentius de S.[cto] Angelo
" Bonifacius de Neapoli
" Io. Baptista de Caserta
" Blasius de Neapoli
" Thomas de Atripalda
" Innocentius de Neapoli
" Albertus Mazza de Neapoli
" Dominicus de Angria
" Athanasius de Magdalono
" Iordanus de Neapoli
" Ambrosius de Neapoli
" Albertus de Neapoli
" Ioannes de Caieta

Frater Io. Baptista de Polla
„ Gregorius de Neapoli
„ Marcus Langella de Neapoli
„ Michael de Neapoli
„ Io. Hieronymus de Neapoli
„ Vincentius de Sarno
„ Aloysius de Aquino de Neapoli
„ Dominicus de Camerota
„ Cherubinus de Neapoli
„ Pius de Neapoli
„ Simplicianus de Siciniano
„ Augustinus de Neapoli.

## XIV.

Copia.

Die penultimo mensis ianuarii quartae indictionis, millesimo quingentesimo septuagesimo sexto, Neapoli. Ad preces a nobis factas pro parte subscriptarum partium personaliter accessimus ad venerabile monasterium Sti Dominici ordinis Praedicatorum, et cum essemus ibidem, et proprie in Capitulari loco dicti monasterii... in nostri praesentia constitutis rdis mro Iacobo de Petrabairani priore, fre Sebastiano de Balneolo subpriore, fre Antonio Caferio de Neapoli primo, fre Thoma de Atripalda, fre Hippolyto de Monte Herculeo sindico, fre Actenasio de Magdalono magistro Studii, fre Bonifatio de Neapoli sacrista, fre Iordano de Nola, fre Ambrosio de Airola, fre Nicolao de Sicilia cantore, fre Alberto de Neapoli, fre Iordano de Neapoli, fre Antonio de Neapoli secundo, fre Aloysio de Aquino magistro novitiorum, fre Philippo de Bevania, fre Eusebio da Messina studente, fre Hippolyto de Venetia, fre Paulo de Neapoli, fre Marco de Lanzella, fre Bernardino de Taurino, fre Nicolao Antonio de Isernia, fre Valerio de Milano, fre Marco de Ottato, fre Valeriano de Panormo, fre Nicolao de Calabria, fre Felice de Atripalda, fre Ambrosio de Gaeta, fre Ambrosio de Aversa, fre Dominico de Camarota, fre Thoma

de Balneolo, f.re Pio de Neapoli, f.re Simpliciano de Sicignano, f.re Agabito de Neapoli et f.re Erasmo de Olibano, priore et fratribus dicti monasterii, maiorem et saniorem partem fratrum monasterii praedicti, imo totum monasterium ipsum facientibus et repraesentantibus, ut dixerunt, congregatis et coadunatis in unum in dicto loco ad sonum campanellae, more et loco solitis, ut dixerunt, consentientibusque prius in nos agentibus ad infrascripta omnia pro se ipsis nomine quo supra, ac nomine et pro parte dicti monasterii, et pro eodem monasterio et eorum successoribus in eodem, ipsiusque monasterii utili et necessaria ea ut infrascripta ex una parte; et magnifico Luca Antonio Iuvene de Neapoli agente similiter ad infrascripta omnia pro se eiusque heredibus ex parte altera.

Praefati rev.di priores et fratres quo supra nomine sponte asseruerunt coram nobis et dicto magnifico Luca Antonio praesente mensibus passatis exsistentes dominam Hippolytam Palmeriam et dominum Marium Pappacodam de Neapoli matrem et filium in publico testimonio constitutos venisse et alienasse dicto magnifico Lucae Antonio quasdam domos magnas..., positas in vico detto delli Palmieri in frontespitio ecclesiae nominatae di Santo Aniello Carnegrassa regionis sedilis Portus et sedilis Portae Novae praefatae civitatis Neapolis..., cum onere duorum annuorum canonum, reddituum sive censuum debitorum et solvendorum, unius videlicet ducatorum decem dicto monasterio, et alius ducatorum quinque venerabili monasterio S.tae Catharinae de Formello, quo pretio ducatorum mille, reservato tamen in venditione ipsa assensu ipsorum reverendorum prioris et fratrum dicti monasterii et etiam reverendorum prioris et fratrum monasterii S.tae Catharinae, prout latius in instrumento dictae venditionis fieri rogato sub die XI octobris 1575 manu mei praefati notarii ecc..

Extracta est praesens copia ab actis quondam Anelli de Martino de Neapoli, acta cuius per me conservantur, facta collatione concordat, meliori semper salva; et in fidem ego

notarius Hannibal de Peruta de Neapoli. Die V indictionis iunii, 1719.

## XV.

Series reorum contra quos vel pro quibus processit Ordinis Praedicatorum auctoritas : . . . .

### Provincia Regni.

| | | | |
|---|---|---|---|
| c. 27 r | Contra | fr. Pomponium de Suessa et fr. Iohannem de Lecterio | 1558 |
| | " | fr. Petrum de Francavilla | 1559 |
| | " | " Chrisostomum de Bagnolo | 1552 |
| | " | " Salvatorem de Atripalda | 1559 |
| | " | " Franciscum de Aversa | 1558 |
| | " | " Egidium de Neapoli | 1559 |
| | " | " Marcum de Castromaris | 1559 |
| | " | " Iohannem Angelum de Sanctis | 1559 |
| | " | " Iohannem Capasinum | 1559 |
| | " | " Andream de Terzino | 1559 |
| | " | " Egidium a . . . . . . | |
| | " | " Timotheum de Neapoli | 1559 |
| | " | " Paulum de Terracina | 1558 |
| | " | " Ambrosium de Balneolo | 1553 |
| | " | " Salvatorem de Tripalda | 1559 |
| | " | " Antonium de Nicastro | 1557 |
| | " | " . . . . . . . . . . | |
| c. 27 v | pro conventu Campaneae | | 1558 |
| | contra iuvenes S. Petri Martyris | | 1553 |
| | " | fr. Vincentium de Bagnolo | 1559 |
| | " | " Ludovicum de Bagnolo | 1550 |
| | " | " Dominicum Papam | 1552 |
| | " | " Antoninum de Nicastro | 1552 |
| | " | " Cornelium de Neapoli | 1558 |
| | " | " Lucretium cum sequenti | |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| c. 27 v | contra | fr. | Ludovicum | 1556 |
| | " | " | Iohannem Baptistam de Caieta | 1555 |
| | " | " | Antoninum Camerotum Neap. | 1568 |
| | " | " | Tiburtium de Neapoli | 1567 |
| | " | " | Simonem de Neapoli | 1567 |
| | de rebus | | . . . . . . . . | 1567 |
| | contra | fr. | Remigium de Montecorvino | 1565 |
| | " | " | Hieronymum de Tripalda | 1567 |
| | " | " | Petrum Cavallum | 1565 |
| | " | " | Paulum de Ebulo | 1567 |
| | " | " | Thomam de Atripalda | 1567 |
| | " | " | Andream de Caieta | 1564 |
| c. 28 r | contra | fr. | Iohannem Capasinum | 1568 |
| | " | " | Eusebium de Neapoli | 1567 |
| | " | " | Iordanum Crispum | 1567 |
| | " | " | Sixtum de Neapoli | 1567 |
| | " | " | Tiburtium . . . | 1567 |
| | " | " | Dominicum de Summa | 1566 |
| | " | " | Iohannem Baptistam de Benevento | 1566 |
| | " | " | Stephanum de Caieta | 1567 |
| | " | " | Liberium de Marciano | 1567 |
| | " | " | Gregorium de Montecurvo | 1567 |
| | " | " | Andream de Campania | 1573 |
| | " | " | Thomam Gallutium | 1574 |
| | " | " | Ambrosium de Neapoli | 1577 |
| | " | " | Vincentium de Ancona | 1578 |
| | " | " | Benedictum de Neapoli | 1576 |
| | " | " | Bonifacium de Neapoli | 1577 |
| | " | " | Hieronymum de Neapoli | 1577 |
| | " | " | Michaelem de Aversa | 1576 |
| | " | " | Iohannem Castaldi de Angria | 1576 |
| | " | " | Martinum de Castromaris | 1577 |
| | " | " | Cherubinum de Campania | 1576 |
| | " | " | Augustinum de Pontecurvo | 1570 |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| c. 28 v | contra | fr. | Alphonsum de Nuceria et alios | 1576 |
| | " | " | Dominicum de Neapoli | 1575 |
| | " | " | Salvatorem de Polla | 1572 |
| | " | " | Vincentium de S. Severino | 1575 |
| | " | " | Hieronymum Comensem | 1574 |
| | " | " | Roccum de Fundis<br>Liberium de Marciano | 1571 |
| | " | " | Thomam de Messana | 1575 |
| | " | " | Franciscum Lusitanum | 1574 |
| | " | " | Aurelium de Balneolo | 1572 |
| | " | " | Erasmum de Caieta | 1576 |
| | " | " | Severum de Neapoli | 1570 |
| | " | " | Marcum de Balneolo et<br>Alphonsum de Nuceria et alios | 1576 |
| | " | " | Vincentium de S. Severino | 1578 |
| | " | " | Paulum Tusianum | 1572 |
| | " | " | Thomam de Magdalono | 1571 |
| | " | " | Ferdinandum conversum | 1576 |
| | " | " | Eusebium de Aversa | 1577 |
| | " | " | Victorium de Tramonte | 1576 |
| | " | " | Petrum Franciscum | 1576 |
| c. 29 r | contra | fr. | Vincentium de Sarno | 1577 |
| | " | " | Hieronymum de Summa | 1577 |
| | " | " | Iacobum de Petra | 1577 |
| | " | " | Cyprianum de Dura Neap. | 1577 |
| | " | " | Petrum Martyrem de Neapoli | 1575 |
| | " | " | Augustinum ecc. | 1575 |
| | " | " | Eugenium secundum de Neapoli | 1577 |
| | " | " | Dominicum de Neapoli | 1576 |
| | " | " | Hieronymum Zancaglionem | 1573 |
| | " | " | Thomam de Balneolo | 1574 |
| | " | " | Petrum tertiarium | 1576 |
| | " | " | Petrum de Nuceria | 1576 |
| | " | " | priorem S. Petri Martyris | 1579 |
| | " | " | aliquot studentes | 1571 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| c. 29 r | contra fr. | Ludovicum de Ariano | 1572 |
| | " " | Paulum de Iuliano | 1573 |
| | " " | Pamphilum de Mantua | 1572 |
| | " " | Chrisostomum de Balneolo | 1579 |
| | " " | Valerium . . . . . . . | 1573 |
| | " " | Titum de Salerno | 1578 |
| | " " | Hippolytum de Monte Hercule | 1575 |
| | " " | Augustinum de Campania | 1575 |
| | | | |
| c. 29 v | contra fr. | Matthiam de Neapoli | 1576 |
| | " " | . . . . . . . . . . | |
| | de furto facto | | 1578 |
| | contra fr. | Iordanum de Nola | 1576 |
| | " " | Andream de Caserta et alios | . . |
| | " " | Thomam de S. Severino | 1572 |
| | " " | Liberium de Marciano | 1577 |
| | " " | Petrum de Optato | 1575 |
| | " " | Alexandrum de Mendoza Neapolitanum | 1576 |
| | " " | Alphonsum de Nuceria | 1575 |
| | " " | Salvatorem de Benevento et alios | 1577 |
| | " " | Ludovicum de Neapoli | 1575 |
| | " " | Petrum Franciscum | 1576 |
| | " " | Thomam de Airola | 1577 |
| | " " | Bartholomaeum de Neapoli | . . |
| | " " | Thomam de Capua | 1573 e 1574 |
| | " " | Petrum de Neapoli | 1576 |
| | " " | Franciscum Lusitanum Hispanum | 1576 |
| | " " | Thomam de Magdalono | 1474 |
| | " " | Salvatorem de Neapoli | 1574 |
| | " " | Iacobum de Airola | 1576 |

c. 30 r de quodam igne accenso in conventu Cornetorum 1576

contra fr. Dominicum Vita et
" " Hieronymum de Suessa 1576
" insolentes 1576
" fr. Thomam de Capua 1575
" " Iordanum de Neapoli 1576
" " Iordanum Coppula 1577
" " Cornelium de Neapoli 1577
" " Christophorum de Neapoli 1577
" " Erasmum de Caieta 1577
" " Dominicum de Arpino 1577
" " Paulum de Neapoli 1572
" " Ambrosium de Pedemonte 1577
" " Iacobum de Petra 1572
de monialibus Salerni 1574
contra fr. Dominicum de Neapoli 1570
" " Petrum de Montefredane 1577
" " Barnabam de Neapoli 1577
" " Iordanum de Nola 1576
" " Dominicum . . . . . [1] 1676
" " quosdam fratres S. Petri Martyris 1572

c. 30 v contra fr. Paulum de Neapoli 1572
" " Iohannem Dominicum de Neapoli 1576
" " Roccum de Fundis 1571
" " Iohannem Paulum de Vecchis 1574
" " Iohannem de Angrio 1576
" " Salvatorem de Polla 1571
" " Petrum de Optato 1576

[1] Forse, fra Domenico da Olevano: *Regesto IV. 39.*, c. 57 r.

| | | |
|---|---|---|
| c. 30 v | contra fr. Iohannem Baptistam de Campania | 1581 |
| | " " Thomam de Capua | 1581 |
| | " " Dominicum de Quisida | 1586 |
| | " " Vincentium Valentinum Hispanum | 1580 |
| | circa electionem prioris S. Dominici | 1588 |
| | contra priorem Aversae et | |
| | " Thomam de Calabria | 1581 |
| | " fr. Carolum de Caserta | 1589 |
| | " " Franciscum Lombardum | 1589 |
| | " " Vincentium de Monte albano | 1586 |
| | " " Gasparem S.ctae Crucis | 1586 |
| | circa electionem S. Petri Martyris de Neapoli | 1582 |
| | contra fr. Dominicum de Nuceria | 1581 |
| | " " Victorium priorem Hischiae | 1581 |
| | " " Dominicum Vita | 1582 |
| c. 31 r | contra fr. Silvestrum de Petro | 1585 |
| | " " Thomam de Caieta | 1580 |
| | " plures fratres | 1581 |
| | " fr. Paulum de Iuliano | 1581 |
| | " " Thomam conversum | 1581 |
| | " " Amabilem conversum | 1583 |
| | " " Iohannem Antonium Urbinatem | 1581 |
| | " " Iohannem Cataldum de Angrio | 1580 |
| | " " Thomam de Capua | 1588 |
| | " " Iordanum de Neapoli | 1583 |
| | " " Ambrosium de Neapoli | 1582 |
| | " " Cornelium de Neapoli | 1586 |
| | " " Ambrosium de Aversa | 1589 |
| | " " Iohannem Petrum de Capua | 1587 |
| | " " Iohannem Baptistam de Polla | 1588 |
| | " " Petrum de Pozzolo | 1583 |
| | " " Thomam de S. Severino | 1582 |

c. 31 r contra fr. Iohannem Petrum 1588
" " Dominicum Basco 1589
" " Andream de Caserta 1587
" " Stephanum de Airola et alios 1587[1].

---

1 Tra il 1550 e il 1590, nelle prime quattro carte, intorno a dugento processi; e poco piú di centocinquanta tra il 1555 e il 1581, mentre in questo periodo di tempo il Constabile contò a Napoli meno di centodieci sentenze (vedi la n. 2 delle pagg. 602-608). Da un diligente confronto dell'*Indice* e dell'*Estratto* risulta che con molta probabilità nell'*Indice* sono registrati, oltre alla maggior parte de' processi napolitani, quelli terminati o interamente fatti a Roma. Per dare un esempio, nel 1576, l'*Indice* ricorda, dalla c. 28 r alla 30 v, i frati Benedetto da Napoli, Michele da Aversa, Cherubino da Campagna, Erasmo da Gaeta, Marco da Bagnoli, Ferdinando converso, Vittorio da Tramonti, Domenico da Napoli, Pietro terziario, Pietro da Nocera, Mattia da Napoli, Alessandro Mendoza, Pietro da Napoli, Francesco Lusitano, Iacopo da Airola, Girolamo da Sessa, Domenico Vita, Giordano da Napoli, Domenico da Olevano (?), Giovan Domenico da Napoli, Pietro da Ottati e, due volte, Giovanni Castaldi da Angri, Alfonso da Nocera, Pietro Francesco, Giordano da Nola; e l'*Estratto*, dalla c. 56 v alla c. 58 r, i frati Gabriele Scoppa, Tomaso da Conca, Giuliano da Napoli, Cherubino da Campagna, Erasmo da Gaeta, Eusebio da Napoli, Domenico da Olevano, Alessandro Mendoza, Ferdinando converso, Pietro da Ottati, Pietro Francesco, Marco da Bagnoli, Ippolito da Monte Ercole, Salvatore da Benevento, Alfonso Pagano da Nocera, Giordano, Marco e Giovan Domenico da Napoli. Sicché, l'uno e l'altro documento novera Cherubino da Campagna, Erasmo da Gaeta, Alessandro Mendoza, Ferdinando converso, Pietro da Ottati, Pietro Francesco, Marco da Bagnoli, Alfonso da Nocera, Giordano e Giovan Domenico da Napoli, se non pure Domenico da Olevano; ma l'*Estratto*, che contiene in piú i nomi di Gabriele Scoppa, Tomaso da Conca, Ippolito da Monte Ercole, Salvatore da Benevento, Giuliano, Eusebio e Marco da Napoli, non indica quelli di Michele da Aversa, Giovanni Castaldi da Angri, Vittorio da Tramonti, Pietro terziario, Pietro da Nocera, Francesco Lusitano, Iacopo da Airola, Domenico Vita, Girolamo da Sessa, Benedetto, Domenico, Mattia, Pietro da Napoli e Giordano da Nola.

Già si è notato (cap. VI, pag. 240) che il *Registro di provincia* ha qualche lacuna, manca di una delle carte necessarie per la vita del Bruno nel 1576, la 97. Ma è un difetto riparabile, essendo a noi pervenuti integri gli appunti che il Constabile ricavò dal volume napolitano che ora è, come piú volte si è detto, il 582 de' *Monasteri soppressi*. In fatti, sopra è stato rilevato che il *Regesto IV. 39* conserva anche piú di quanto ci occorra, il novero delle sentenze che nel 1576 pronunziò il tribunale di S. Domenico Maggiore, diciotto in tutto, di cui alcune (cc. 56 v, 57 r e 58 r) fin con l'indicazione del foglio.

## DOCUMENTI GINEVRINI.

### Notizia.

Il Bartholmèss pregò i lettori di scusarlo della brevità del secondo libro del suo lavoro e di non esser riuscito a stabilire in che modo tra' seguaci del Calvino fosse vissuto il profugo nolano, ch' era d' animo avido d' indipendenza, ricco d' umore satirico, proclive al paradosso e all' opposizione; perché egli nulla aveva appurato, " a malgrado delle piú assidue ricerche negli archivi ginevrini " [1]. Dove, parecchi anni appresso, guardò di nuovo un insigne storico, il signor Gaberel de Rossillon, che si affrettò a mandare in Italia, al Berti, delle scritture intorno a un tal Battista Veneziano, fautore delle idee del Serveto, e a comunicargli che, nel *Registro delle famiglie italiane venute a Ginevra dal 1550 al 1607*, s' incontrava " Filippo Bruno del regno di Napoli " [2]. Il 1880 il Berti, facendo conoscere ciò che aveva saputo [3], giustamente non volle accettare la congettura del suo amico, scambiare cioè Giordano

---

[1] *Op. cit.*, tom. I, pag. 56, n. 1; pag. 59.

[2] BERTI, *Documenti intorno a G. Bruno da Nola*, cap. IV, pagg. 77-79.

[3] *Ibidem*.

con Battista; ma riconobbe il filosofo in Filippo [1]. Ben se ne ricordò un valoroso direttore d'archivi, il Dufour, il quale, riprese le ricerche per esortazione di Marco Monnier [2], richiamò alla luce il processo dell'agosto del 1579. Avendolo poi pubblicato con gli opportuni chiarimenti nel *Giornale di Ginevra* il 15 luglio del 1884, in quell'anno egli diede occasione al Monnier di dettare, per la *Biblioteca universale e rivista svizzera* di Losanna, *Giordano Bruno e i suoi ultimi biografi* [3]. Gli opuscoli del Dufour e del Monnier vennero recati in italiano e raccolti in un elegante volumetto dal prof. Francesco Giancola nel febbraio del 1885, come ho accennato nell'Introduzione [4].

Nel 1889 il Berti aggiunse a' documenti veneti e romani i ginevrini, ma non senza qualche scorrettezza [5]; onde io mi atterrò all'estratto del *Giornale di Ginevra* [6] scrupolosamente e ne segnerò la paginatura per le citazioni e i riscontri. Devo in fine avvertire che il Dufour desidera si eseguano

---

[1] *Documenti intorno a G. Bruno da Nola*, cap. IV, pagg. 77-79.

[2] MONNIER-DUFOUR, *Giordano Bruno*, pagg. 21 e 22.

[3] Pér. III, tom. XXIV, pagg. 225 e 574, nn. 71 e 72.

[4] Pag. XXVII, n. 5. — Ma fu il FIORENTINO il primo a render nota in Italia la comunicazione del Dufour con un articolo del 14 ottobre del 1884 nella *Napoli letteraria*, a. I, n. 32.

[5] Non badando all'accentuazione errata qua e là, egli scrisse ' cinquante ' per ' cincquante ' (pag. 8), ' appellès ' per ' appellé ' (pag. 9), ' recognolstre ' per ' recognoistre ' (pag. 10), ' nostre ' per ' notre ' (pag. 11), ' fuit ' per ' fut ' (pag. 15), per dare qualche esempio.

[6] *Giordano Bruno à Genève, 1579. Documents inédits* publiés par THÉOPHILE DUFOUR, Genève, Imprimerie Charles Schuchardt, 1884. Extrait du *Journal de Genève* du 15 juillet 1884, tiré à part à cent exemplaires.

questi due mutamenti: a pag. 14, di non badare alla confessione di fede voluta da' regolamenti del 1559, perché essa non fu piú richiesta agli studenti dopo il 1576; a pagg. 17 e 18, di doversi avere quello che si legge nel *Libro del Rettore* dello Studio ginevrino, non per il solo, ma per uno de' pochi autografi bruniani pervenuti a noi [1].

GIORDANO BRUNO A GENÈVE, 1579. 3

Giordano Bruno, le grand penseur italien, a mené une vie errante, comme la plupart de ceux qui, jadis, ne pouvaient se résoudre à accepter, en religion ou en philosophie, les systèmes reçus et les dogmes traditionnels. Né en 1548 à Nola, près de Naples, et entré de bonne heure dans l'ordre des dominicains, il quitta son pays, à l'âge d'environ trente ans, et résida successivement en France, en Angleterre, en Allemagne, enseignant sans cesse par la parole et la plume, apôtre enthousiaste et convaincu d'une philosophie de la nature. On connaît la lugubre tragédie qui eut son dénouement dans la dernière année du siècle. Revenu en Italie et dénoncé par l'élève même qui l'y avait attiré, le maître audacieux qui | avait osé préférer la 4 science à la foi, rejeter la messe, traiter d'ânes les moines

[1] Il Dufour, ora direttore onorario degli Archivi e della Biblioteca di Ginevra, accordandomi cortesemente di poter pubblicare di nuovo il suo opuscolo, mi scrive: " J'attire votre attention sur... deux changements à apporter à mon opuscule, l'un concernant la confession de foi de 1559, dont l'acceptation n'était plus exigée des étudiants depuis 1576, et l'autre, sur l'existence en Allemagne de trois autographes de Bruno ". De' quali cambiamenti egli avvertí il Giancola, che non mancò di tenerne conto nella sua traduzione (pagg. 92 e 95); ma non il Berti, ignorando che questi aveva sempre in mente di ristampare la *Vita*.

de son temps et surtout combattre les idées d'Aristote, fut livré par le tribunal vénitien de l'inquisition à l'inquisition romaine. Après avoir langui sept ans dans les cachots pontificaux et refusé de se soustraire par une rétractation à la sentence capitale qui l'attendait, il monta stoïquement les marches du bûcher, le 17 février 1600. Son martyre couronne dignement un siècle que les dissensions religieuses avaient rempli de supplices, de massacres et d'horreurs.

Les actes vénitiens du procès de Bruno ont été publiés en 1868 par M. Dominique Berti, l'érudit distingué qui a fait partie du ministère italien. Dans les deux premiers interrogatoires que le prisonnier subit à Venise les 29 et 30 mai 1592, il dut narrer toutes les circonstances de sa vie et ce récit est devenu pour sa biographie, jusque-là très peu connue, une source de premier ordre. Un seul épisode doit nous occuper ici. Racontant son départ d'Italie, Bruno explique que de Chambéry, où il avait logé dans
5 un couvent de son ordre, il | vint à Genève et descendit dans une hôtellerie: " Peu après, dit-il, le marquis de Vico [1], Napolitain, qui résidait dans cette ville, me demanda qui j'étais, si j'étais venu à Genève pour m'y arrêter et faire profession de la religion qu'on y suivait. Je répondis à ses questions concernant ma personne et je lui rendis compte des motifs qui m'avaient fait quitter le cloître; j'ajoutai que je n'avais pas l'intention d'embrasser la religion de cette cité, parce que je ne savais pas ce qu'était cette religion et que je désirais m'établir à Genève pour y vivre en toute liberté et sécurité. Le marquis m'ayant conseillé de déposer en tout cas l'habit que je portais, je le quittai

[1] Sur Galéas Caracciolo, marquis de Vico, voy. la *Note* de M. TH. HEYER, publiée dans les *Mémoires et Documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, t. IX, pp. 68-80.

et me fis faire des vêtements, ainsi qu'une paire de souliers. Lui et quelques autres Italiens me donnèrent une épée, un chapeau, un manteau et les divers objets nécessaires; puis ils me procurèrent du travail comme correcteur d'imprimerie, afin que j'eusse les moyens de subvenir à mon entretien. Je passai deux mois ainsi occupé, fréquentant tour à tour les prédications en italien et celles en français; entre autres, | j'entendis à plusieurs reprises les leçons et les sermons de Nicolas Balbani [1], Lucquois, qui prêchait sur les évangiles et faisait des lectures sur les épîtres de St-Paul. Mais lorsqu'on m'eut déclaré que je ne pouvais faire un long séjour dans la ville, si je ne me décidais à en embrasser la religion, et qu'autrement je ne recevrais aucun secours, je pris la résolution de partir ". 6

A quelle époque le jacobin fugitif était-il à Genève? Une lettre de G. Scioppius à Conrad Rittershuys, écrite de Rome le jour même du supplice de Bruno, prétend qu'il y resta deux ans, mais ne donne aucune date. On a en général indiqué celle [2] de 1580 et aussi celle de 1582. M. Berti, après s'être prononcé [3] pour la fin de l'année 1576, a placé ensuite [4] " en 1578 " ce séjour à Genève; il lui assigne une durée, non plus de deux ans, comme le disait Scioppius, mais de deux mois, conformément aux déclarations que Bruno fit à Ve | nise. C'est également " au printemps de 1578 " qu'il faudrait rapporter cet épi- 7

[1] Pasteur de l'église italienne à Genève dès 1561, mort à 66 ans le 3 août 1587, auteur d'une biographie de Galéas Caracciolo, 1587.

[2] " En quelle année Bruno franchit-il les monts? Après tant de dissertations échangées sur ce point, le doute semble impossible; ce fut en 1580 ": BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, t. I, p. 54.

[3] *Vita*[1], p. 76.

[4] *Documenti intorno a G. Bruno da Nola*, pp. 77, 79.

sode, d'après le livre récent de M. Hermann Brunnhofer, bibliothécaire cantonal à Aarau [1].

Quelques documents, jusqu'ici demeurés inconnus, que j'ai trouvés dans les Archives de l'État et dans celles du Consistoire [2], jettent sur ce moment de la vie du philosophe un jour tout nouveau. Transcrivons-les intégralement:

I.

Jeudi 6 août 1579. " Philippe Jordan, dit Brunus, Italien, détenu pour avoir faict imprimer certaines responses et invectives contre M.r de la Faye, cottans 20 erreurs d'iceluy en une de ses leçons. A esté arresté qu'on l'ouye après disner en présence de savans et de M.r le secrétaire 8 Chevalier [3] ".— | " Jean Bergeon, détenu pour avoir imprimé lesdictes invectives à l'induction dudict Italien, qui luy affirma n'y avoir rien que de philosophie. A esté arresté qu'il soit en prison jusques à demain et condamné à cincquante florins d'amende [4] ".

---

1 G. *Bruno's Weltanschauung und Verhängniss*, pp. 16-18.

2 M. BARTHOLMÈSS disait en 1846 (t. I, p. 59): " Quelle fut l'attitude de Bruno (à Genève)?... Point de réponse précise à cette question en dépit des recherches les plus assidues aux Archives de Genève ". — Il est probable que ces recherches n'avaient pas porté sur l'année 1579. Le prénom de Philippe, donné à Bruno par nos Registres, a peut-être aussi dérouté les investigateurs.

3 Paul Chevalier, seigneur de Fernex, du CC 1578, secrétaire du Conseil 1578-1586, conseiller 1587, syndic juillet 1587, 1588, 1592, 1696. Lieutenant novembre 1590, fut à plusieurs reprises député par la Seigneurie de Genève en Suisse, en Allemagne et auprès du roi de France. Il mourut à Paris, pendant l'une de ces missions diplomatiques, le 6 mai 1597.

4 *Registres du Conseil*, vol. 74, f.° 136.

II.

Vendredi 7 août. " Jean Berjon, imprimeur, a présenté requeste tendante à luy pardoner la faulte qu'il a commis d'avoir imprimé une feuille calomniatoire contre Mr de la Faye, pour laquelle il est détenu, ayant esté à cela induict par le moyne, qui luy maintenoit qu'il n'y avoit rien de Dieu, ny du magistrat. A esté arresté qu'on se tient à l'arrest d'hyer, sauf quant à l'amende, qu'on modère à 25 fl., en esgard de ses petis moyens [1] ".

III.

Lundi 10 août. " Philippe Brunet, Italien, ayant respondu en prison sus les calomnies qu'il a faict imprimer contre Mr Anthoyne de la Faye, ayant recogneu sa faulte vendredi dernier en présence des Srs ministres et du Sr Varro [2], a esté arresté qu'il soit élargi en | criant mercy à Dieu et à justice et audict de la Faye, et soit renvoié en Concistoyre pour y recognoistre aussy sa faulte, et aussy qu'il soit condamné à rompre et lacérer ledict libel diffamatoire; au reste qu'on luy donne ses despens " [3]. 9

IV.

Jeudi 13 août. " Deffence de la cène. — Philippe Brun a comparu en Concistoyre pour recognoistre sa faulte,

[1] *Registres du Conseil*, vol. 74, f° 136v.

[2] Michel Varro, du CC 1568, auditeur 1572, secrétaire du Conseil 1573-76, conseiller 1577, syndic 1582, 1586, mort le 8 octobre 1586, " âgé d'environ 40 ans ". Il avait étudié le droit, mais s'occupait aussi de sciences physiques et mathématiques. On a de lui un opuscule intitulé: *M. Varronis Genevensis I. C. et cos. ord. de motu tractatus*, Genevae, Ex officina Iacobi Stoer, 1584, in 4° de 4 ff. prél. et 46 pp..

[3] *Reg. du Conseil*, vol. 74, f° 138.

d'aultant qu'il auroyt erré en la doctrine et appellé les ministres de l'église de Genève pédagogues, allégant que en cela il ne se veult excuser ny aussy se condamner, car cela n'a pas esté rapporté en verité, combien qu'il estime que ung Sp. Anthoyne de la Faye ayt fait tel rapport. Inquis quelz il nomme pédagogues, a dict par plusieurs excuses et allégations que on l'a persécuté, allégant plusieurs conjectures, usant de plusieurs aultres accusations; et neanlmoings a confessé avoyr icy comparu pour recognoistre sa faulte, laquelle il a commise en blasonnant les ministres en plusieurs et diversses façons. A esté admonesté de suyvre la vraye doctrine. A dict qu'il est prest de re-
10 cepvoyr censsure. Et attendu qu'il a calompnié ledict de la Faye et dict et acusé iceluy d'avoyr dict une chose qui n'a pas esté dicte, aussy dict qu'il ne se veult pas excuser de sa procédure, mais qu'il a dheu fayre ce qu'il a faict, advis que on luy fasse bonnes remonstrances, et qu'il aye à recognoistre sa faulte, et que on luy deffende la cène en cas qu'il ne veullie recognoistre sa faulte, et en oultre renvoyé à Noz Seigneurs [1], lesquelz sont priez de n'endurer aulcunement ung tel personnage, qui pourra troubler l'escolle; et présentement debvra recognoistre sa faulte. A respondu qu'il se repend d'avoyr faict telle faulte, de laquelle il fera amendement par une mellieure conversation, et en oultre a confessé avoyr usé de calompnie envers ledict Sp. de la Faye. Lesdictes remonstrances et deffence de la cène luy a estée faicte et renvoyé avecq remonstrances " [2].

## V.

Jeudi 27 août. " Absolution de la deffence avecq remonstrances. — A comparu en Concistoyre Philippe Brun,

[1] Les Registres du Conseil ne mentionnent pas une nouvelle comparution de Bruno.

[2] *Registres du Consistoire*, vol. de 1577-79.

estudiant, habitant en ceste cité, lequel requiert la cène à luy deffendue luy estre remise, à luy deffendue pour avoyr usé de propos calompnieux à l'en | contre des ministres et 11 d'ung régent du collège nommé Mᵉ Anthoyne de la Faye, recognoissant en ce avoyr faict grande faulte, advis que bonnes remonstrances luy debvront estre faictes et libéré à pouvoyr participper à la cène; lesquelles remonstrances, aussy libération de ladicte deffence, luy a estée faicte, ce qu'il a remercié avecq action de grâce [1] ".

A ces pièces, il faut joindre une mention du *Livre du Recteur*. Sur cette liste des étudiants de notre Académie, on trouve, à la date du 20 mai 1579 (p. 23): " Philippus Brunus Nolanus, sacrae theologiae professor ".

Ces deux lignes du volume imprimé en 1860 n'ont été utilisées [2] ni par M. Berti, ni par M. Brunnhofer, auxquels j'emprunte, en revanche, un éclaircissement nécessaire: le hardi Nolain avait reçu au baptême le prénom | de Phi- 12 lippe et ce fut seulement en entrant chez les dominicains qu'il prit celui de Giordano. Lors de sa fuite de Rome et de son départ d'Italie, il abandonna pendant quelque temps le nom qui lui rappelait son affiliation parmi les Frères prêcheurs, mais il ne devait pas persister dans cette

---

[1] *Registres du Consistoire* vol. de 1577-79. — Les Registres de la Compagnie des pasteurs, où l'on aurait peut-être trouvé d'autres détails sur cette affaire, manquent pour les années 1579-1584.

[2] Elles avaient été pourtant signalées, mais sans commentaires, par M. Hanus, à une époque où l'on ignorait encore que Bruno eût porté le prénom de Philippe. Dans un article sur le *Livre du Recteur*, il s'exprimait ainsi: " Auch Namen allgemein culturhistorischen Rufes würden dem Zusammensteller begegnen, z. B. Philippus Brunus Nolanus ... ": *Sitzungsberichte der königl. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften in Prag*, Jahrgang 1862, Januar-Juni, p. 103.

résolution et il reprit bientôt le prénom de Iordanus [1].

Les textes qu'on vient de lire abondent en renseignements précieux. C'est à l'année 1579 qu'il faut désormais rapporter avec certitude la venue de Bruno à Genève et cette date doit nécessairement modifier celles de ses différents voyages, antérieurs ou subséquents. Les deux mois dont il a parlé dans son interrogatoire s'appliquent peut-être au temps qu'il passa à Genève dans une imprimerie, mais non à la durée totale de son séjour dans notre ville, lequel dut être un peu plus long. Fidèle déjà à l'allure qu'il allait partout adopter, l'ex-dominicain, à peine arrivé à l'étranger, se met à guerroyer contre le professeur [2] qui occupait 13 alors dans notre | Académie la chaire de philosophie. A cette occasion, il publie l'un de ses premiers écrits [3], qu'il faudra s'efforcer de découvrir quand on élèvera à l'illustre novateur, victime de l'intolérance, le monument auquel il a droit, je veux dire une édition complète et critique de ses oeuvres. Enfin et surtout, lorsque Bruno dit qu'à Genève il ne put se résoudre à embrasser la religion qui y était professée, son assertion ne cadre pas avec les faits que les

---

[1] Voyez l'interrogatoire du 3 juin 1592, doc. XIII de BERTI, *Vita*[1], p. 377, ou *Documenti*, p. 46.

[2] Antoine de la Faye, de Châteaudun, réfugié à Genève, y fut régent de la VI$^e$ classe du collège 1561, de la V$^e$ 1564, de la IV$^e$ 1566, de la I$^{re}$ 1567, principal 1575, professeur de philosophie 1578, pasteur à la ville 1580, recteur de l'Académie 1580-84, professeur de théologie depuis 1584. Reçu bourgeois de Genève en 1568, il mourut de la peste le 4 septembre 1615. On lui doit plusieurs ouvrages théologiques, des poésies latines, une biographie de Th. de Bèze, etc..

[3] A cette époque, il n'avait encore fait paraître que deux opuscules, intitulés l'un l'*Arche de Noé*, l'autre *Des signes des temps*, qui n'ont pas été retrouvés (BRUNNHOFER, *Op. cit.*, pp. 9, 15). — Selon M. Berti, l'*Arche de Noé* n'aurait pas été imprimée.

documents nous révèlent. En parlant ainsi devant les inquisiteurs vénitiens, était-il animé du désir bien excusable, qu'il eut dans les premiers temps de sa détention, d'échapper aux griffes du terrible tribunal? Ses souvenirs pouvaient-ils d'ailleurs être bien précis après treize ans écoulés et de nombreuses pérégrinations [1] à Lyon, Toulouse, Paris, Londres, Oxford, Marbourg, Wittenberg, Prague, Helmstedt, 14 Francfort, Zurich? Dans l'état actuel de nos connaissances, il serait malaisé de répondre à ces questions. Ce qu'il y a de certain, c'est que, pour être admis comme étudiant dans l'Académie fondée par Calvin, Bruno avait dû accepter et signer la confession de foi imposée par les règlements de 1559, et que le Consistoire lui ayant " défendu la cène " pour la " grande faute " qu'il avait commise en " errant dans la doctrine " et en se permettant avec irrévérence d'appeler les ministres des " pédagogues ", il s'empressa, quinze jours plus tard, de solliciter la levée de cette interdiction. Il était donc alors, au moins à l'extérieur, aussi protestant qu'on pouvait le désirer: aucun doute ne saurait désormais s'élever à ce sujet.

Nous possédons une autre preuve que Bruno a fait partie de l'église protestante italienne de Genève. En 1650, Vincent Burlamachi [2] fit, d'après les archives, aujourd'hui perdues, de cette église, un relevé des réfugiés italiens depuis 1550, avec l'indication des ministres, | anciens et diacres. 15

[1] En quittant son couvent de Naples, Bruno avait résidé successivement à Rome, Gênes, Noli, Savone, Turin, Venise et Padoue, avant de prendre le chemin de Genève.

[2] Né à Genève en 1598, admis gratuitement à la bourgeoisie le 9 novembre 1631, membre du Conseil des CC depuis 1633, Vincent Burlamachi fut, dans l'église italienne, diacre de 1626 à 1652, trésorier 1627-37, ancien dès 1653. Il mourut le 18 février 1682.

Dans ce travail, qui forme un cahier de 70 feuillets, conservé aux archives d'État (P. H., nº 1477 bis), on trouve (fº 23) le nom de Filippo Bruno, del regno di Napoli. Burlamachi s'est borné à mettre une seule date d'année au haut de chaque page de son manuscrit et ce millésime doit évidemment se rapporter aux premiers noms de la page, qui en contient en tout vingtcinq à trente; il n'est plus vrai pour les derniers. En tête de la page où figure Bruno [1], on lit la date de 1577, et en tête de la suivante, 1580. Ainsi, d'après les pièces consultées par Burlamachi, Bruno fut membre de l'église italienne de Genève entre 1577 et 1580, ce qui concorde parfaitement avec la date exacte de 1579, que nous fournissent le *Livre du Recteur*, les Registres du Conseil et les Registres du Consistoire.

A un point de vue tout autre et plus matériel, les deux lignes écrites par Bruno le 20 mai 1579, au moment de son immatriculation dans l'Académie de Genève, présentent encore un réel intérêt. On ne connaît aucune lettre manuscrite de Bruno: les recherches entreprises pour en découvrir dans les bibliothèques publiques ou privées ont 16 été vaines jusqu'ici et son nom n'a jamais figuré dans | une collection d'autographes. Cependant, en 1866, un Russe, M. Abraham de Noroff, faisait chez le libraire Tross, à Paris, l'acquisition d'un manuscrit petit in-4º, de 184 feuillets, renfermant neuf traités inédits du Nolain. Ce précieux recueil était vendu comme autographe. M. de Noroff, dans le catalogue imprimé de sa bibliothèque, lui a maintenu ce caractère, en l'affirmant de la façon la plus catégorique et en publiant en fac-simile des fragments de ces différents opuscules. M. Berti a fait reproduire l'un d'eux pour le

[1] Le quatorzième, sur 27 noms.

joindre à ses *Documenti*. L'écriture en est estrêmement fine et menue. Si on la compare avec la souscription autographe [1] de Bruno sur le *Livre du Recteur* de Genève, on s'aperçoit aisément qu'elle n'a avec celle-ci aucune espèce de rapport, même lointain. Il faut nécessairement en conclure que les traités achetés en 1866 ne sont pas autographes : ils auront été probablement dictés par Bruno à un élève ou transcrits par celui-ci.

On doit peut-être faire un pas de plus. L'un de ces traités est daté de Padoue, octobre 1591. Or, par le témoignage de Bruno lui-même [2], nous savons précisément qu'à Padoue, dans l'automne de 1591, un étudiant nommé Jérô | me Besler, de Nurenberg, lui servit pendant deux mois de secrétaire ou de copiste. Dès lors, je ne crois pas hasarder une conjecture trop téméraire en pensant que l'écriture des neuf traités manuscrits, attribuée par erreur à Bruno, n'est autre que celle de Jérôme Besler [3].

La souscription du 20 mai 1579 ressemblerait davantage à celle que Bruno aurait, dit-on, tracée à Francfort [4] sur un volume des oeuvres de Raymond Lulle et dont le fac-simile a été également reproduit par M. Berti. Bien que cette dernière présente avec la nôtre des différences essentielles dans la forme de plusieurs lettres (telles que

---

[1] On en trouvera plus loin un fac-simile [Philippus Brunus Nolanus, sacrae theologiae professor, subscripsi. Die XX^a maii 1579].

[2] BERTI, *Vita*[1], p. 352.

[3] Sur ce personnage, voy. les détails réunis par M. BRUNNHOFER, p. 324.

[4] Elle est accompagnée d'un monogramme formé des lettres G, I, B (Giordano Bruno) : j'admettrais plus aisément qu'il est de la main de Bruno. Quant au monogramme accolé à l'un des opuscules conservés en Russie, il est d'une structure toute différente et ne présente que les lettres G. B. . Rien n'empêcherait de supposer qu'il a été tracé par Besler.

les h, l, f, etc.), il n'est pas impossible qu'elle émane de Bruno, mais l'on peut à cet égard conserver des doutes légitimes et, sauf le cas de découvertes nouvelles, la souscription du *Livre du Recteur*, dont l'authenticité est absolument incontestable, constitue le seul monument certain 18 qui | nous soit resté de l'écriture de l'infortuné philosophe.

Un voeu pour terminer. De 1579 à 1592, Giordano Bruno a habité une douzaine de villes. Peut-être des recherches entreprises dans leurs archives, dans celles du moins qui n'ont pas encore été suffisamment explorées, amèneraient-elles la mise au jour d'autres documents, qui permettraient de compléter la biographie, singulièrement attachante, de l'ancêtre spirituel de Descartes, de Spinoza et de Leibnitz.

## DOCUMENTI PARIGINI.

### Notizia.

Luciano Auvray il 1900 nel tomo XXVII de' *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France* non solo pubblicò de' " frammenti " del Diario del 1585 e del 1586 di Guglielmo Cotin, scoperti da lui nella Biblioteca nazionale di Parigi (ms. fr. 20309, c. 354v e segg.); ma anche li illustrò, non è facile dire se con maggiore acume o dottrina. Come ho arrecato per intero il *Giordano Bruno à Genève*, cosí arrecherò il *Giordano Bruno à Paris*, del quale opuscolo il Tocco tradusse e commentò i documenti pe' lettori della *Nuova Antologia* in principio del settembre del 1902 [1]; e per agevolare i riscontri e le citazioni, alla paginatura della Rivista francese aggiungerò quella dell'estratto venuto fuori il 1901 [2].

---

[1] *Di un nuovo documento su G. Bruno.*

[2] È per me una nuova obbligazione al signor Auvray, che assai volentieri mi ha dato, e mi ha ottenuto dal signor Paolo Lacombe, tesoriere della *Società della storia di Parigi e dell'Isola di Francia*, il permesso di riprodurre, come a me sarebbe parso meglio, l'importante documento.

288 [3] GIORDANO BRUNO A PARIS.

Giordano Bruno, au cours de sa vie aventureuse, a fait à Paris deux longs séjours: le premier de vingt mois environ, de la fin de 1581 au milieu de l'été 1583; le second de sept à huit mois, du commencement de décembre 1585, au plus tard, à juin ou juillet 1586[1]. Le premier de ces deux séjours, qui pourtant n'a pas été marqué pour Bruno par de graves incidents, est mieux connu que le second, qui devait finir par la mémorable séance du Collège de Cambrai. En 1592, à Venise, Bruno devait donner à ses juges quelques détails sur son enseignement à Paris, de 1581 à 1583[2]; c'est à cette époque qu'il fut présenté à Henri III 289 [4] et qu'il | lui dédia son livre *de Umbris idearum*; c'est de cette époque, relativement paisible et féconde, que datent quatre de ses ouvrages. Sur le second séjour, au contraire, les renseignements font presque complètement défaut: quatre

[1] Sur les deux séjours de Giordano Bruno à Paris, voir surtout BERTI (DOMENICO), *Giordano Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina*, nuova ediz., pp. 117-139 et 202-213, et FRITH (I.), *Life of Giordano Bruno the Nolan*, revised by prof. Moriz Carriere, pp. 68-103 et 136-143. — Cf. CREVIER, *Histoire de l'Université de Paris*, t. VI, pp. 384-386. — Outre les ouvrages de Berti et de Frith, on trouvera plus loin cités en abrégé: IORDANI BRUNI NOLANI *Opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita; FELICE TOCCO, *Le opere latine di Giordano Bruno esposte e confrontate con le italiane*. — Quant aux œuvres italiennes de G. B., elles ont été récemment publiées par Paul de Lagarde, *Le opere italiane di* GIORDANO BRUNO, *ristampate da Paolo de Lagarde*.

[2] BERTI, p. 394. — Pour l'enseignement de Giordano Bruno à Paris [pendant son premier séjour], BERTI (p. 2, note 2; cf. pp. 122-123) renvoie au livre de son disciple Nostitz: *Artificium Aristotelico-Lullio-Rameum...*, *ductu* IO. A NOSTITZ, *Iordani Bruni genuini discipuli, elaboratum a Conrado Bergio*. Bregae, tipys Sigfridianis, 1615, in-8°. — Ce livre est aujourd'hui à peu près introuvable.

ou cinq lignes dans le procès de 1592 [1]; et pas même une mention dans la lettre, d'ailleurs si précieuse, que Gaspard Schopp ou Scioppius adressait à Conrad Rittershuys [2], peu après le supplice de l'ex-dominicain.

Avant que M. Domenico Berti eût exhumé des archives de Venise les pièces du procès de 1592, cette lettre de Scioppius constituait le document biographique le plus important que l'on possédât sur Giordano Bruno. Les témoignages contemporains sur cet homme pourtant si célèbre de son vivant sont, en effet, extrêmement rares [3] : on n'en attachera que plus de prix à celui d'un obscur religieux de Saint-Victor, qui le connut à Paris pendant l'hiver de 1585-1586, et qui, dans les papiers qu'il a laissés, revient à maintes reprises sur Bruno et sur les entretiens qu'il a eus avec lui [4].

Ces papiers comprennent des extraits, des notes sur divers sujets et un fragment de Journal pour les années 1585 et 1586, qui ne paraît pas avoir jamais été utilisé [5]: le tout d'une écriture rapide, peu lisible, des moins engageantes. Nulle part l'auteur ne se nomme; mais l'attribution, pour

---

[1] Dans le procès, reproduit par BERTI, p. 395 : " Tornando, dit Bruno, il detto ambasciatore [Michel de Castelnau de Mauvissière] in Francia alla Corte, l'accompagnai a Parigi, dove stetti un altro anno [huit ou neuf mois en réalité], trattenendomi con quelli signori che io conoscevo, a spese però mie la maggior parte del tempo, e partito da Parigi per causa di tumulti, me ne andai in Germania. " Et c'est tout.

[2] Cette lettre a été reproduite par BERTI, pp. 461-467, et par FRITH, pp. 389-395.

[3] Sur la rareté des témoignages contemporains sur Giordano Bruno, voir BERTI, pp. 2-3.

[4] Fol. 354 v° et suiv. .

[5] Les papiers de Guillaume Cotin occupent les feuillets 232-373 du manuscrit ; le Journal, qui paraît incomplet du début, commence au feuillet 325. Je me propose d'y revenir avec plus de détails.

des raisons que j'espère avoir l'occasion de développer ultérieurement, ne saurait faire le moindre doute. Les notes sur Giordano Bruno, publiées ci-après, sont de Guillaume Cotin, personnage bien oublié depuis longtemps, mais qui 290 [5] avait laissé dans son abbaye de Saint-Victor | le souvenir d'un homme très érudit, doué d'une rare mémoire; très modeste en même temps, il n'avait, nous apprend l'annaliste de Saint-Victor Jean de Thoulouze, jamais rien voulu publier [1]. Né à Orléans, à une date qu'il n'a pas été possible de fixer, il était entré à Saint-Victor en 1564; sous-chantre, puis chantre et bibliothécaire, il était en relation avec nombre de savants; esprit très ouvert et des plus curieux, il interrogeait volontiers ses visiteurs de passage, comme aussi les religieux victorins revenus de lointaines missions, sur les pays qu'ils avaient parcourus, sur les nouvelles qu'ils avaient recueillies en route, sur les on dit de la République des lettres; et il consignait, dans ses cahiers, ce qui, de ces diverses conversations, lui paraissait le plus digne d'être noté. Parti, pendant l'été de 1586, pour les eaux de Pougues, dont il espérait le rétablissement de sa santé épuisée, il mourut à Puiseaux, le 29 juin [2].

La première fois que le nom de Brunus ou Bruno paraît dans les notes de Cotin, c'est à la date du 6 décembre 1585,

---

[1] C'est à Jean de Thoulouze que nous devons à peu près tous les renseignements que nous possédons sur Guillaume Cotin. Voir notamment la notice qu'il lui consacre dans ses *Antiquités de S.-Victor*, ms. lat. 14677, fol. 115 v°, et dans son *Recueil historique*, ms. lat. 14686, fol. 40. — Que Jean de Thoulouze ait connu l'existence du *Journal* de Cotin, cela n'est pas douteux: "Multa collegit, dit-il, ex variis colloquiis vel libris non vulgatis..., quae nos asservamus." Mais il ne semble pas qu'il en ait rien tiré pour ses propres travaux.

[2] C'est-à-dire à peu près à l'époque où Giordano Bruno quittait définitivement Paris.

très peu de temps probablement après l'arrivée de Giordano à Paris. Il ne paraît pas que le philosophe de Nole ait fréquenté à Saint-Victor pendant son premier séjour en France ; mais son nom était certainement connu à l'abbaye. En 1585, Bruno avait trente-sept ans ; il était célèbre [1] en Italie, à Genève, en France, en Angleterre, d'où | il venait, 291 [6] et sans doute aussi en Allemagne, où il devait se rendre l'année suivante. Cotin ne devait pas se faire faute d'interroger ce visiteur de marque, qu'avait dû précéder une grande renommée.

Le lendemain, 7 décembre, nouvelle visite, nouvel entretien. Ce qui attirait ainsi Bruno à Saint-Victor, c'était vraisemblablement la bibliothèque si riche de l'abbaye ; de là, tout naturellement, ses relations avec le bibliothécaire. Relations plutôt cordiales, semble-t-il, au début tout au moins ; car cinq jours après, le 12 décembre, Bruno revient de nouveau, et, cette fois, il apporte à son interlocuteur " ses livres de l'Art mémorative, " qui, depuis de longues années, tenaient une si grande place dans ses préoccupations. Entre cette date du 12 et la fin de décembre, deux autres causeries, le 21 et le 27, mais notées plus brièvement. Puis, les visites semblent se faire plus rares ; pendant

[1] Nous avons un témoignage très curieux de la célébrité de Bruno dès cette époque dans le *Journal* d'ARNOLD VAN BUCHEL, qui, voyageant alors en France, cite Giordano Bruno parmi les personnages considérables dont il a entendu parler ou qu'il a vus à Paris (décembre 1585). Voici ce qu'il dit de Bruno (fol. 189 r° du ms. de l'Université d'Utrecht) : " Philosophiae subtilior quam saluti suae conveniat professor est Jordanus Brunus Nolanus italus, qui falso cognomen assumpsit Philothei. Composuit libellum *de Arte reminiscendi* et italicâ edidit linguâ conscripta : *Gli furori eroici, Il candelaio, comœdia* " Cf. la traduction partielle qu'a donnée de ce précieux *Journal* M. A. Vidier, *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de-France*, t. XXVI, 1899, p. 146.

tout le mois de janvier 1586, il n'est plus question du philosophe italien ; le dernier entretien mentionné, très brièvement encore, par Cotin, est du 2 février [1].

Pendant ces deux mois de relations, le bibliothécaire de Saint-Victor a pu beaucoup apprendre d'un homme qui avait beaucoup vu, beaucoup lu et déjà passablement écrit. Les conversations portent sur les sujets les plus divers. Sur Bruno lui-même, tout d'abord ; sur son pays d'origine, sur sa famille, sur ses voyages, sur les raisons et les circonstances de son départ de Naples, puis d'Italie ; surtout sur ses ouvrages, sur ceux qu'il a déjà publiés et sur ceux qu'il médite ; puis sur tels ou tels auteurs, que Bruno prise particulièrement, ou, et c'est le plus grand nombre, qu'il dédaigne ; sur les querelles religieuses, sur les Jésuites, sur les Protestants, sur le pape. Cotin s'intéressait fort à la prédication, et ne manquait guère une occasion de s'informer des orateurs en renom, tant à l'étranger qu'en France, de Panigarola notamment, de Fiamma, de Toledo, d'un autre encore, plus oublié aujourd'hui, qu'il appelle " l'Hébreu [2] ; "

---

[1] Peut-être du 4 ; voir plus loin, à la date du 2 février.

[2] Voici, à ce sujet, quelques extraits du *Journal*, qu'il ne sera pas sans intérêt de comparer avec le passage correspondant (du 12 décembre 1585) reproduit plus loin. — 6 avril 1585. " Charles Paschal, italien... , estudiant à Louvain, pour ouïr le bruit de Panicarola, qui preschoit en italien à Anvers le quaresme, y est allé, l'a estimé le plus éloquent du monde, et pour ce y est demeuré tout le quaresme à l'ouïr... " — 20 mars 1586. " Pierrevive dit Panigarole estre vivant ; l'Hébrieu estre plus sçavant que luy, et tout ce qu'il dit estre cousu de sentences ; Toletus prescher toutes les festes devant le pape... " Le 12 mars précédent, Cotin avait " ouy dire que Panigarola estoit mort naguères et depuis le commencement de cest an, aagé de 50 ans. " — 12 avril 1586. " L'an passé estoient à Rome 4 prédicateurs, qui eurent ces tiltres : Toletus docet, Panicarola delectat, Marcellinus instruit (quoad mores), Lupus inflammat. " — De même, sur Fiamma, à la même date du 12 avril : " Brulart, capucin..., dit que Flamma est mort l'an 1585, à Chiosa [Chioggia], isle de Venise, y estant évesque. "

l'un de ses entretiens avec | Bruno ramènera presque néces- 292 [7]
sairement ces noms dans son Journal. Il avait entendu parler d'une certaine ville merveilleuse, que le grand-duc François de Médicis devait construire en Toscane, et où l'on ne parlerait que latin : Bruno devait bien en savoir quelque chose ; il l'interrogera donc sur cette fameuse cité.

A partir du 2 février, les relations entre Bruno et Cotin paraissent avoir complètement cessé. Il y avait entre eux de trop grandes divergences d'opinions pour que la curiosité bienveillante du début, une fois satisfaite, ne fît pas bientôt place, sinon à de l'antipathie, du moins à une certaine froideur ; mais le pieux religieux de Saint-Victor n'en avait pas moins été fort intéressé par le célèbre hérétique, et il s'informera volontiers de lui auprès d'autres visiteurs, auprès d'un certain Jean Vincent, par exemple, et les détails qu'il recueillera de la sorte sur le séjour de Bruno à Genève, concordent en général avec ceux que fournissent les documents révélés par M. Th. Dufour.

La dernière mention de Bruno que nous rencontrions dans le Journal de Cotin est celle qui porte la date des 28 et 29 mai. C'est peut-être de toutes la plus intéressante, car elle se rapporte précisément à cette joute philosophique qui semble avoir été l'événement capital de ce second séjour de Bruno à Paris, et qui, sans doute, plus que les troubles du royaume, détermina son départ pour l'Allemagne. De cette séance si curieuse du Collège de Cambrai, on ne savait guère qu'une chose, c'est que l'orateur qui, au nom de Bruno, avait argumenté contre Aristote, s'appelait Jean Hennequin. Ce que l'on ignorait, c'est que Bruno et son disciple avaient trouvé un adversaire des plus redoutables, encore que fort inattendu, en la personne d'un jeune avocat, appelé par Cotin "Rodolphus Calerius," et qui n'est autre que le poète Raoul Callier, neveu ou, selon d'autres, beau-frè-

293 [8] re de Nicolas Rapin [1]; | que ce duel oratoire avait tourné à la pleine confusion de Bruno; que même il avait dû renoncer à la lutte; qu'il n'avait échappé qu'avec peine aux étudiants, qui s'efforçaient de le retenir et de l'obliger à répliquer; bref, qu'il avait eu en face de son victorieux contradicteur une attitude assez piteuse.

Les détails, très circonstanciés et très piquants, qu'il donne sur cet important épisode de la vie de Bruno, Cotin ne dit pas de qui il les tient. Comme il y revient encore, entre le 1er et le 4 juin, pour compléter son récit des 28 et 29 mai, il est peu probable qu'il ait été témoin oculaire; mais il avait plusieurs raisons pour être bien informé. Nous savons, en effet, par Jean de Thoulouze, l'historien de Saint-Victor, que Cotin était intimement lié avec Jean Filesac, alors recteur de l'Université de Paris, et avait avec lui de fréquents entretiens; or, Filesac, à qui Bruno, avant la séance du Collège de Cambrai, avait écrit une lettre bien connue [2], était peut-être mieux que personne à même d'être exactement renseigné. Ces détails, Cotin pouvait encore les tenir de professeurs ou lecteurs royaux de sa connaissance; de Léger Duchesne, par exemple, qui, après la mort du savant religieux, devait célébrer en vers ses

---

1 Je relève, dans la notice que la Croix Du Maine a consacrée à Raoul Callier ou Caillier (édition de 1772, t. II, p. 345), les détails suivants: " Poictevin, avocat au Parlement de Paris, jeune homme fort docte et bien versé en la poësie grecque, latine et françoise. Il a écrit quelques vers françois sur la pulce de madame Des Roches... Il a traduit quelques beaux et fort doctes traités de feu Julien David Du Perron (père de Jaques David Du Perron, à présent vivant)... Il florit à Paris cette année 1584. " Pas de doute, par conséquent, sur l'identité du personnage dont parle Guillaume Cotin.—Voir aussi GOUJET, *Bibliothèque françaíse*, t. XIV (1752), pp. 133-135, et LELONG, *Bibliothèque historique de la France*, t. III (1771), n° 31775.

2 Cette lettre a été reproduite par DU BOULAY, *Historia Universitatis Parisiensis*, t. VI, pp. 786-787.

vertus; ou du gendre de Duchesne, Fédéric Morel, qui fut lecteur royal à partir de 1586. Quoi qu'il en soit, la nuance de satisfaction avec laquelle Cotin enregistre l'échec de son ancien visiteur, ne doit pas faire suspecter sa bonne foi; tout le Journal est écrit avec la plus parfaite sincérité et partout on y trouve un réel souci de l'exactitude [1].

Après le témoignage de Bruno lui-même, dans son procès de 1592, et avec celui de Scioppius, dans la lettre déjà citée à Conrad Rittershuys, celui de Guillaume Cotin, malgré certaines difficultés chronologiques, qui s'accordent mal avec ce que l'on savait | ou croyait savoir, est peut-être le plus précieux que nous ayons sur Giordano Bruno. Sur certains points de sa biographie, sur certains traits de son caractère, il apporte des détails tout à fait nouveaux. Ce témoignage, il faut bien le dire, n'est guère à l'avantage du philosophe. Le Bruno qui nous apparaît, à travers ces entretiens, est vaniteux, fanfaron, dédaigneux; il méprise, il " contemne " beaucoup de gens, qui, cependant, n'etaient point méprisables: Cajetan, Pic de La Mirandole, Cujas, Passerat, Panigarola et bien d'autres. Ce n'est point là la marque d'un esprit vraiment supérieur.

294 [9]

## I.

[*1585.*] *6e décembre.* Ay veu Jordanus Brunus, lequel n'a guères a esté en Angleterre avec l'ambassadeur du Roy [2], et a leu à Oxouford [3]; est près de faire imprimer

[1] Le souci de l'exactitude est incontestable chez Cotin. Quand il n'est pas sûr d'un mot, il l'exponctue; on aura deux exemples de ces exponctuations dans les extraits publiés ci-après.

[2] Michel de Castelnau, sieur de Mauvissière.

[3] En 1583 (FRITH, pp. 118-126; BERTI, pp. 171-178).—Sur le séjour de Giordano Bruno en Angleterre, voir A. VALGIMIGLI, *Giordano Bruno in Inghilterra*, dans *La Vita italiana*, I, 19.

*Arbor Philosophorum* [1]; a fait imprimer en italien et latin plusieurs livres, comme l'*Exposition sur Ars Lulli* [2], *de 30 sigillis* [3], etc.; ha son père vivant à Nole [4]; demeure près du Collège de Cambray [5]. — Il louoit [6] Lucrèce de l'édition d'Obertus [.....] [7], ad Johannem Sambucum, domesticum aulae Caesaris.

## II.

295 [10] *7e décembre.* Jordanus est venu de rechef. M'a dit que la cathédrale de Nole est de S. Félix. Il fut né [en] 1548 [8]; ha 37 ans; est fuitif d'Italie jà par huict ans [9], tant pour

---

1 Cet ouvrage ne figure pas, du moins sous ce titre, dans les listes des oeuvres publiées ou inédites, conservées ou perdues, de Bruno, dressées par FRITH (pp. 310-377) et par BERTI (pp. 475-484). — Tout au plus pourrait-on supposer qu'il s'agit ici d'un premier projet de la *Summa terminorum metaphysicorum*, parue beaucoup plus tard, en 1609, après la mort de l'auteur (*Opera latine conscripta*, pp. 4-127; cf. TOCCO, pp. 125-136).

2 *De compendiosa architectura et complemento artis Lullii*, pp. 1-65; cf. TOCCO, pp. 4-8.

3 *Explicatio triginta sigillorum*..., pp. 73-160; cf. TOCCO, pp. 63-71.

4 Son père, qui avait été soldat, s'appelait Giovanni Bruno (FRITH, p. 8; BERTI, p. 25). On savait, par le procès même de Bruno (BERTI, p. 391), que son père n'existait plus en 1592, mais on ignorait qu'il fût encore vivant à l'époque du second séjour de Bruno à Paris (BERTI, p. 137).

5 Et dans le voisinage aussi de Gilles Gorbin, qui avait publié, en 1582, lors de son premier séjour, ses traités *de Compendiosa architectura* et *de Umbris idearum*; peut-être logeait-il chez Gilles Gorbin lui-même.

6 Cette dernière mention a été ajoutée après coup; dans le blanc qui suit le mot *Obertus*, il faut restituer *Giphanius*.

7 Le *Lucrèce* d'Hubert van Giffen (Obertus Giphanius) avait paru à Anvers, chez Plantin, en 1566. — Sambucus, l'historien hongrois Samboky.

8 Cette date est celle qui est généralement acceptée par les récents biographes de Bruno.

9 Il avait quitté Rome à la fin de 1576; il était à Genève en mai 1579, au plus tard; les dates de son séjour à Noli, Venise et Padoue ne peuvent être indiquées qu'approximativement, et, sur la chronologie de cette période

un meurtre commis par un sien frère [1], dont il est odieux et en péril de sa vie, que pour éviter les calumnies des inquisiteurs, qui sont ignorans, et, ne concevans sa philosophie, le diroyent hérétique. Il dit qu'il sçait et en une heure monstrera la mémoire artificielle, semblable à celle qui est au premier livre *ad Herennium* [2], non entendue par ceux qui le lisent, ny par Muret, qui admire en gentilhome Corsegois [3]. Mais Jordanus en fera autant faire à un enfant. — Il dit le principal maystre qu'il ait eu en philosophie estre [.....] [4], augustin, qui est trespassé. Il est docteur en théologie passé à Rome; en ses positions, qu'il mit pour passer docteur, l'une estoit: *Verum est quicquid dicit D. Thomas in Summa contra Gentiles*; l'autre: *Verum est quicquid dicit Magister sententiarum* [5]. — Il prise souverainement saint Thomas in *Summa contra Gentiles* et in *Questionibus dispu-*

---

intermédiaire entre le départ de Rome et l'arrivée à Genève, Frith et Berti ne sont pas toujours d'accord. Si, comme le suppose Berti, Bruno n'avait quitté l'Italie qu'à la fin de 1578, il faudrait, en 1585, compter depuis cette époque sept ans et non huit.

[1] Je ne vois pas que les biographes de Bruno aient rapporté ce fait; cette première raison de la fuite de Bruno n'avait vraisemblablement pas la valeur de la seconde.

[2] Non dans le premier livre, où on lit seulement (cap. II, § 3): " Memoria est firma animi rerum et verborum perceptio, " mais dans le troisième (capp. XVI-XXIV), à partir des mots: " Nunc ad thesaurum inventorum atque omnium partium rhetoricae custodem, memoriam, transeamus. "

[3] Comme un gentilhomme corse.

[4] Il y a, à cet endroit, un blanc dans le manuscrit; il faut suppléer " Teofilo da Vairano, " qui, après avoir enseigné plusieurs années, à Naples, les doctrines aristotéliciennes, fut nommé recteur du couvent de Florence, et ensuite, appelé à Rome, lut la métaphysique avec grand succès (BERTI, pp. 33-34 et 391; cf. FRITH, p. 10). — Teofilo da Vairano était mort depuis la fin d'avril 1578; cf. son article dans ELSSIUS, *Encomiasticon augustinianum*, p. 650.

[5] Pierre Lombard.

*tatis*, aut earum saltem parte [1]; contemne les subtilitez 296 [11] des scholastiques, des Sacre | ments et mesmement de l'Eucharistie, lesquelles il dit saint Pierre et saint Paul avoir ignorées, mais seulement sçeu que *hoc est corpus meum*. Il dit que facilement les troubles en la religion seront ostées, quand on ostera ces questions, et dit espérer que bien tost en sera la fin. Mais souverainement il déteste les hérétiques de France et d'Angleterre, en ce qu'il[s] mesprisent les bonnes œuvres et preschent la certitude de leur foy et justification; car toute la chrestienté tend à bien vivre. Il mesprise Cajétain [2] et Picus Mirandulanus, et toute la philosophie des Jésuites, qui n'est que de questions hors du texte et intelligence d'Aristote. Il m'a dit beaucoup de choses de la géographie et de la froidure de Tartarie et Escosse, et de la température d'Irlande, etc..

III.

*12 décembre, ieudy*. Jordanus m'a apporté ses livres de l'Art mémorative [3]; contemne tous docteurs, et notamment Cujas et Passerat; loue aucunement, pour l'éloquence et prononciation, Bossulus [4]; dit que les lecteurs en Italie des lettres humaines sont quasi nuls et de nul acquest; mais ils gaignent à privément enseigner les enfans des seigneurs, comme Muret avoit du cardinal Columna 3,000 escus de

---

1 Cinq ans et demi plus tard, dans son interrogatoire de Venise, Bruno proclamera encore la profonde estime dans laquelle il tenait saint Thomas (BERTI, *Preuves*, pp. 408-409).

2 Thomas de Vio, de Gaëte (Cajetanus).

3 En 1585, Giordano Bruno avait déjà fait paraître, dans cet ordre d'études, son *de Umbris idearum* et son *Cantus Circaeus*, parus à Paris en 1582, et son traité intitulé *Triginta sigillorum explicatio*, paru en 1583, traité suivi du *Sigillus sigillorum*.

4 Matthaeus Bossulus, Italien selon les uns, Français selon les autres.

gages pour enseigner son nepveu [1]; et qui auroit 5,000 escus vaillant ou de revenu, en employeroit volontiers 2 ou 3 mille pour faire enseigner ses enfans. — Il prise entre les prédicateurs le seul Hébreu pour son éloquence et plus pour son sçavoir; dit Panicarole [2] n'avoir doctrine et estre futile, Flamma [3] avoir décliné en sa vieillesse et se repentir d'avoir presché les trois années dernières, pour ce qu'il amoindrissoit sa renommée ès lieux où il avoit jà presché en grand'estime. — Il mesprise fort Toletus [4] et les Jésuites preschans en Italie, car ils profondent en leur exorde, disans estre contenus en leurs textes grands mystères, avec gravité excessive, mais enfin ils ne | disent rien. — Il ne trouve doctrine en Lupus. Il dit Tarcagnota [5], cajétain, historien italien, estre très éloquent et admirable en ses Discours des conseils, en harangues et épistres. Il a escrit l'Histoire universelle. 297 [12]

## IV.

*13 décembre, vendredy*. Deux Italiens sont venus, de la part de Benditius, abbé reférendaire du pape, demander

[1] Il s'agit ici de Marco-Antonio Colonna, cardinal en 1565, et de son neveu Martio, fils de Pompeo Colonna. — Muret, qui avait passé en Italie en 1554 et avait commencé à enseigner à Rome en 1563, était mort depuis le 4 juin 1585. Sur sa fortune, voir CH. DEJOB, *Marc-Antoine Muret* (1881), p. 335.

[2] Francesco Panigarola, célèbre prédicateur, né à Milan, 1548-1594.

[3] Gabriello Fiamma, plus connu comme poète, 1533-1585.

[4] Francisco de Toledo, 1532-1596, qui fut le prédicateur ordinaire de Pie V et de plusieurs de ses successeurs.

[5] Le texte porte "Caragnota," mais avec une expoinctuation qui indique de la part de Guillaume Cotin un doute sur la forme de ce nom. Giovanni Tarcagnota, de Gaëte, mort en 1566, est connu surtout par son ouvrage *Dell'istorie del mondo*, dont la première édition est de 1562.

les prophéties de Joachim, abbé, touchans les papes [1]; disent que le pape a fait un seül cardinal, sien nepveu, aagé de 14 ans [2], et ce non de son gré, mais estant prié et induit par le cardinal de Joyeuse [3]. — Il a fait rude exécution en banissemens et morts de plusieurs gentilshomes, mais par contraincte, car desjà les voleurs, dès le temps de Grégoire XIII, l'assiégeoyent à Rome et tenoyent tous les chemins, entre Rome et Naples, en péril et danger. — De ceste rudesse du pape m'avoit parlé hier Jordanus, avec blasme d'iceluy.

V.

*21 décembre.* Jordanus m'a dit qu'il fut appellé de Naples à Rome par le pape Pius V [4] et le cardinal Rebiba [5],

---

[1] Il s'agit des Prophéties de Joachim de Flore, dont l'abbaye de Saint-Victor possédait un exemplaire manuscrit (aujourd'hui Bibl. nat., lat. 14726) et très probablement aussi des éditions imprimées; les *Vaticinia circa apostolicos viros*, ouvrage vraisemblablement visé ici, avaient paru en 1527. — Le 21 février suivant, on viendra encore à l'abbaye consulter les " Révélations " de Joachim, cette fois de la part du cardinal de Médicis.

[2] La première promotion cardinalice sous Sixte-Quint (1585) ne comprend en effet que son petit-neveu Alessandro Peretti.

[3] Le mot " Joyeuse, " comme plus haut le mot " Caragnota, " est exponctué dans le texte, et pour la même raison; mais s'il y a eu doute de la part de l'auteur, je ne saurais affirmer qu'il y ait erreur.

[4] Il y a ici une assez sérieuse difficulté. D'une part, si c'est bien Pie V qui a fait venir Giordano à Rome, cet événement ne peut se placer plus tard que dans les premiers mois de 1572, Pie V étant mort le 1er mai de cette année; d'autre part, d'après le témoignage de Giordano lui-même dans son procès de Venise (BERTI, p. 392, et surtout p. 420), il semble bien qu'il n'aurait quitté Naples pour Rome qu'en 1576. Peut-être Cotin a-t-il écrit par mégarde Pie V au lieu de Grégoire XIII; peut-être faut-il admettre, avant 1576, et en 1572 au plus tard, un premier voyage à Rome dont il ne sera plus question dans le procès, et dont les circonstances seraient assez différentes.

[5] Scipione Rebiba, cardinal en 1555, mort en 1577.

amené en une coche, pour monstrer sa Mémoire artificielle, récita en hébreu à tout endroit ; le psolme *Fundamenta* [1], 298 [13] et enseigna quelque peu de ceste art audit Rebiba.

## VI.

*27 décembre, vendredy.* Item, Me Jordanus m'a dit qu'il a esté desrobé ou laissé desrober par son serviteur qu'il avoit. Il ne peut avoir l'impression de ses livres à commandement. Il médite trois œuvres : 1° *Arbor philosophorum* [2], 2° la philosophie entière d'Aristote rédigée à peu de figures, et laquelle il enseignera en demy an [3], 3° la Déclaration plus ample que paravant de l'art de Lullius, et l'usage d'icelle [4], que ne sçavoit le mesme autheur.

## VII.

*1586. 2 février.* Jordanus m'a dit que Fabricius Mordentius Salernitanus est à Paris, aagé de 60 ans, dieu des géométriens, et surpassant en cela tous ceux de devant luy et de maintenant, ne sçachant latin ; Jordanus fera en latin imprimer ses inventions [5]. — Item, ledict Jordanus lira ses

[1] C'est le psaume LXXXVI, qui n'est pas, à vrai dire, un des plus longs.

[2] Cf. p. 650, note 1.

[3] Il s'agit ici très probablement du traité intitulé *Figuratio Aristotelici physici auditus*, publié à Paris, sans date [1586] (*Opera latine conscripta*, pp. 131-221 ; cf. TOCCO, pp. 102-107) ; cf. cependant plus loin, p. 656, note 1, et p. 657, note 5.

[4] Le traité visé ici est celui que Giordano Bruno devait publier, en 1587, à Wittenberg, sous le titre *de Lampade combinatoria* (*Opera latine conscripta*, p. 227 ; cf. TOCCO, p. 8) ; Bruno avait déjà fait paraître, en 1582, son traité *de Compendiosa architectura et commento artis Lullii*.

[5] Sur les ouvrages de Fabrizio Mordente, dont la vie a été écrite par Michelangelo Testa, voir BERTI, pp. 202-205, et surtout P. RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana*, parte I, vol. II, coll. 183-184.—L'ouvrage

sentences d'Aristote, qu'il fait imprimer, contenantes toute la physique [1].

VIII.

[*2 février* [2].] Item, Jordanus m'a dit qu'il ne sçavoit rien de la ville bastie par le duc de Florence, où on parleroit 299 [14] latin [3], mais que il a | ouy dire que ledict duc vouloit bastir une *Civitas solis*, a sçavoir où le soleil luiroit tous les jours de l'an, comme sont plusieurs citez ainsy renommées, entre autres, Rome et Rhodes.

IX.

*20 mars*. Jehan Vincent m'a apporté les Épistres de Lipsius, Centurie I [4], et dit que Jordanus a fait amande à Genève, fléchissant le genoil en terre, pour avoir calomnié Mr de La Faye [5], docteur médecin à Padoue, lisant en

de Giordano Bruno auquel il est fait ici allusion est celui qui a pour titre : *Dialogi duo de Fabricii Mordentis Salernitani prope divina adinventione ad perfectam cosmimetriae praxim ;* cet ouvrage devait paraître l'année suivante, à Paris (*Opera latine conscripta*, pp. 225-257 ; cf. TOCCO, pp. 119-121).

1 Soit la *Figuratio Aristotelici physici auditus* (cf. p. 655, note 3), soit le programme du débat philosophique dont il est question plus loin (cf. p. 657, note 5).

2 Cet article vient à la suite d'un autre qui porte la date du 4 février ; mais un renvoi paraît le rattacher à ce qui vient d'être reproduit, sous la date du 2.

3 A la date du 6 janvier de cette même année, Guillaume Cotin avait noté qu'il tenait de Cocoly, l'un des religieux de Saint-Victor, que le duc de Florence, disait-on, bâtissait " une ville *Paradisus*, où on ne parlera que latin. "

4 *Epistolarum selectarum centuria prima*. Anvers, 1586, in-8°.

5 Antoine de La Faye, de Châteaudun, réfugié à Genève. C'est en 1574 que La Faye était allé en Italie prendre le grade de docteur en médecine. Cf. HAAG, *La France protestante*, t. VI (1856), pp. 185-186, et surtout THÉOPHILE DUFOUR, *Giordano Bruno à Genève*, pp. 12-13, reproduit dans BERTI, pp. 454-455.

philosophie à Genève, et fait imprimer une fueille de papier contenant 100 erreurs commis par La Faye en une leçon [1]; lors Jordanus a dit qu'il se fust rendu de leur religion [2], si on ne luy eust faict ce deshonneur. Ledict de La Faye est maintenant prédicant.

## X.

*28 et 29 mai* [3]. 28 et 29, qui furent les mercredy et jeudy de la sepmaine de Pentecoste, advint que Jordanus invita les lecteurs royaux et tous à l'ouïr dedans Cambray [4], desclamant contre plusieurs | erreurs d'Aristote [5]. A la fin de 300 [15]

---

[1] Non pas 100 erreurs, mais 20, d'après les documents genevois publiés par M. DUFOUR, *Giordano Bruno à Genève*, p. 7; cf. BERTI, p. 451.

[2] Ce passage est particulièrement à noter, car il a trait à l'un des points les plus controversés de la vie de Bruno. Dans son procès de 1592 (BERTI, p. 394), Bruno dira qu'il est parti de Genève parce qu'on lui avait déclaré qu'il n'y pouvait rester plus longtemps, à moins qu'il ne prît le parti d'embrasser la religion de cette ville. Plusieurs de ses biographes, MM. Dufour et Berti notamment, s'appuyant sur les documents de Genève, tiennent pour certain qu'il avait ouvertement adhéré au calvinisme (voir BERTI, p. 96).

[3] Le manuscrit portait primitivement : " 29 ou 30 may, ou 28 et 30, qui furent les jeudy, vendredy ou sabmedy de la sepmaine de Pentecoste... "

[4] C'est-à-dire dans le Collège de Cambrai, dit aussi Collège " des Trois Évêques ", où enseignaient les " lecteurs royaux " ou professeurs du Collège royal. Le Collège de Cambrai se trouvait sur l'emplacement de la façade ouest des bâtiments actuels du Collège de France et de la cour dite romaine de cet édifice : cf. A. LEFRANC, *Hist. du Collège de France*, p. 240 et suiv., 253 et suiv., etc. — C'est à tort que BERTI, pp. 206-207, met en doute que la fameuse dispute philosophique ait eu lieu dans le Collège de Cambrai ; son erreur vient de ce qu'il considère les termes Université et Sorbonne comme synonymes.

[5] Giordano Bruno a imprimé ses thèses contre Aristote sous ce titre : *Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus peripateticos, per Ioh. Hennequinum, nobilem Parisiensem, Lutetiae propositi sub clipeo et*

la leçon ou oraison, il bravoit, incitant aucun qui voulsist défendre Aristote ou impugner Brunus, et nul se présentant crioit encore plus hault, comme ayant la victoire gaignée. Lors se leva un jeune advocat, Rodolphus Calerius [1], qui par oraison continue défendit Aristote contre les calumnies de Brunus, ayant préfacé que les lecteurs [2] se taisoyent pour ce qu'ils estimoyent Brunus indigne de responce; finablement provoqua Brunus à lui respondre et se deffendre; lequel se teut et se partoit du lieu. Les escoliers tenoyent aux mains Brunus, disans qu'ils ne le laisseroyent aller, s'il ne respondoit ou s'il ne renonceoit aux calumnies par luy jectées contre Aristote. Touteffois, finablement, il eschappa de leurs mains, et ne sçay si à ceste condition, qu'il retourneroit le lendemain respondre à l'advocat. Lequel advocat ayant par affixes appellé les auditeurs le lendemain, monta en chaire et poursuivit de très bonne [3] grâce la défense

---

*moderamine Iordani Bruni Nolani, infra octavam Pentecostes an. 1586.* Impressum Parisiis, ad authoris instant., 1586. C'est un opuscule de neuf feuillets, fort rare, dont un exemplaire a été retrouvé au British Museum (cf. FRITH, pp. 324-325; IORDANI BRUNI *Opera latine conscripta*, pp. 221-224). — Bruno reproduisit ces thèses dans le traité publié, en 1588, à Wittenberg, sous le titre de *Camoeracensis acrotismus, seu rationes articulorum physicorum adversus peripateticos Parisiis propositorum*, etc. (cf. *Opera latine conscripta*, pp. 53-190; TOCCO, pp. 107-118); on y trouve l'*Apologetica declamatio* de Jean Hennequin, un *Catalogus articulorum*, au nombre de 80, et la discussion de ces différents articles.

[1] C'est ici que paraît être donné pour la première fois le nom du contradicteur de Giordano Bruno et de Jean Hennequin; le nom de Calerius [Callier] ne figure pas dans la liste des avocats de Paris, en 1599, imprimée par CLAUDE JOLY dans ses *Opuscules divers, tirés des Mémoires d'Ant. Loisel*, liste reproduite par GAUDRY, *Hist. du barreau de Paris*, t. I (1865), pp. 263-266. Les mots "Rodolphus Calerius" paraissent avoir été ajoutés après coup par Guillaume Cotin dans son texte, où un blanc aurait été ménagé à cet effet.

[2] Les lecteurs royaux.

[3] Mot de lecture douteuse.

d'Aristote et les impostures et vanité de Brunus, le provocant encore à y respondre. Mais Brunus n'y comparut pas, et dès lors n'est plus veu demeurant en ceste ville.

Jordanus [1] estoit en une petite chaire, près l'huis du jardin, et en la grande chaire estoit Jehan Hennequin [2], son disciple, soustenant | les thèses de Jordanus, dont Jordanus prétendoit 301 [16] estre comme juge. Le disciple ne sçeut que respondre au premier argument de Calerius. Lors Brunus fut solicité d'entreprendre donq la responce luy mesme, ce qu'il ne voulut faire, disant que l'heure estoit passée, et le lendemain ne voulut comparoir, disant qu'on l'avoit bateu desjà hier. — Item, nota que Calerius est françois, comme on pense, gascon, jeune, qui a esté advocat pourmenant, mais ne l'est plus, s'estant retiré avec Monsieur Du Perron, qui est orateur du Roy, et chroniqueur.

---

[1] Ce qui suit a été ajouté après coup dans son *Journal* par GUILLAUME COTIN, entre les dates du 1er et du 4 juin.

[2] On n'est pas arrivé à démêler quel est ce Jean Hennequin (cf. BERTI, pp. 364-365, *Nota illustrativa V*, Giovanni Hennequin). Ce que l'on peut dire, c'est qu'il appartenait très vraisemblablement à cette grande famille parisienne des Hennequin, appelée « la grande maignée, » et dont plusieurs membres paraissent avoir porté, dans la seconde moitié du XVIe siècle, le prénom de Jean. Cf. Bibl. nat., ms. fr. 31411, dossier Hennequin, fol. 117.

## DOCUMENTI TEDESCHI.

### Notizia.

Quasi metà de' documenti tedeschi (I, II, V, VI) appartengono ad annali accademici. Negli annali di Marburg, studiati per il Wagner da un suo amico e per il Berti dal prof. Eugenio Ferrai, si leggono i particolari della storia del dissidio fra l'esule nolano e il rettore Pietro Nigidio, storia divulgata in parte il 1830 [1] e interamente il 1889 [2]; in quelli di Wittenberg e di Helmstädt il prof. Haym e il dottor Paolo Zimmermann rintracciarono le immatricolazioni del 20 agosto del 1586 e del 13 gennaio del 1589 [3]; anche da quelli di Helmstädt l'Henke nel 1833 cavò, e diede alle stampe, l'interessante protesta del 6 ottobre del 1589 [4], la quale inserirono ne' loro lavori il Bartholmèss [5], il Brunnhofer [6] e in fine, con la segnatura, il Tocco [7].

---

[1] G. BRUNO, *Opere raccolte e pubblicate da A. Wagner*, Lipsia, Weidmann, 1830, vol. I, Introduzione, pag. XXVII.

[2] BERTI, *Vita*², Varia, A, p. 459. — Citerò il Berti e il Wagner con le iniziali B. e W..

[3] SIGWART, *Kleine Schriften*², pagg. 118 e 119, note 7 e 9.

[4] *Die Universität Helmstädt im 16. Jahrhundert*, 1833.

[5] *Op. cit.*, tom. I, n. 2 nelle pagg. 174 e 175.

[6] *G. Bruno's Weltanschauung und Verhängnis aus den Quellen dargestellt*, pag. 75, in nota.

[7] Introduzione al III vol. delle *Opere latine* del BRUNO, pagg. XII e XIII.

Negli *Scrittarelli* intorno a' filosofi del Rinascimento il Sigwart riprodusse, con le scoperte dell' Haym e dello Zimmermann, le due che gli fecero conoscere il Lasswitz e l'Heyd (III e X): la dedica d'una copia della *Lampada combinatoria* al nobile giovine Iacopo Cunone [1], e una sentenza, comune alla sapienza di Salomone e di Pitagora, nell'album del signor Hans di Warnsdorf [2]. Il Tocco, esaminata quindici anni or sono l'identica sentenza sul verso d'una xilografia che possedeva Leo Olschki (IV), mostrò ch'essa è come l'epigrafe o il compendio di tutta la filosofia nolana [3]; trasse dal codice di Abramo Noroff, e riferí nell'Introduzione al terzo volume delle *Opere latine*, le parole che restano della minuta della supplica che da Giordano era stata diretta al Senato di Francoforte il 2 luglio del 1590 (IX), e che è menzionata in un protocollo di quel Senato [4]; e nella medesima Introduzione citò due lettere di Girolamo Besler [5], rinvenute poco avanti da Remigio Stölzle e date in parte nell'*Archivio della storia della filosofia* del 1890 [6]. Quanto in esse " lettere importi per la biografia del Bruno ", av-

---

[1] Pag. 294 e n. 3 nella pag. 295.

[2] Pag. 294 e n. 2 nelle pagg. 293 e 295.

[3] In *La bibliofilia*, edita in Firenze da L. S. Olschki, a. VIII, disp. IX, dicembre del 1906, pagg. 342-345.

[4] *I manoscritti delle Opere latine di G. B. ora per la prima volta pubblicate*, nel III vol. cit., pag. XVIII; SIGWART, *Op. cit.*[2], pag. 120, n. 14.

[5] Pagg. XXIV e XXV.

[6] *Die Erlanger Giordano Bruno- Manuscripte*, in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, Berlin, Druck und Verlag von Georg Reimer, 1890, Band III, Heft 4, pag. 574 seg., n. 2.

vertí il Tocco, " lo ha pubblicato " lo Stölzle [1]; e pubblicherò lo stesso anche io (VII e VIII).

I.

[25 iulii a. 1586].

Anno Christi Salvatoris nostri MDLXXXVI, calendis iulii, unanimi omnium professorum consensu, Petrus Nigidius, iuris doctor et moralis philosophiae professor ordinarius, rector Academiae Marpurgensis electus est, sub cuius magistratu sequentia studiosorum nomina [2] in matricula Academiae relata sunt: 1. Christianus Faber Madebachensis 2 iulii anno 86; . . . 8. Iordanus Nolanus Neapolitanus, Theologiae doctor romanensis 25 iulii anno 86. Caeterum cum eidem potestas publice profitendi philosophiam per me cum consensu facultatis philosophicae ob arduas caussas denegaretur, adeo excanduit, ut mihi in meis aedibus procaciter insultaret, quasi vero in hac re contra ius gentium et consuetudinem omnium universitatum Germaniae et contra omnia studia humanitatis agerem; ac propterea pro membro Academiae amplius haberi noluerit. Unde facile voti sui compos factus, rursus ex albo Universitatis exauctoratus [3] est.

Haec [4] sunt quae Nigidius de Iordano Nolano in albo Academiae Marpurgensis manu propria inscripsit. Tempore aliquo praeterlapso, prima ista verba " 8. Iordanus Nolanus Neapolitanus, Theologiae doctor romanensis " Nigidius ipse crasso pennae ductu obliterasse videtur; quod ita factum est, ut originales literae bene adhuc legi possint. Postea

[1] *I manoscritti delle Opere latine ora per la prima volta pubblicate*, pag. XXV, n. 1.

[2] B. (459): nomine; ma W. (XXVII): nomina.

[3] B. (459): exautoratus; ma W. (XXVII): exauctoratus.

[4] B. (459): Haeec. E in principio: unamini... consensu.

vero eadem verba per alium scribam versui deleto superscripta sunt. Eadem autem manus quatuor ista vocabula " cum consensu facultatis philosophicae " videtur obliterasse [1].

## II.

[20 agosto del 1586].

Iordanus Brunus Nolanus, doctor italus [2].

## III.

Salomon et Pythagoras.

Quid est quod est? ipsum quod fuit.
Quid est quod fuit? ipsum quod est.
Nihil sub sole novum,
Iordanus Brunus Nolanus,
Vitebergae, 18 septembris [1587] [3].

## IV.

Salomon et Pythagoras.

Quid est quod est?
Ipsum quod fuit.
Quid est quod fuit?
Ipsum quod est.
Nihil sub sole novum.
Iordanus Brunus Nolanus
Vitebergae, 8 martii 1588 [4].

---

[1] Dagli Annali manoscritti dell'Università di Marburg.

[2] Nell'album di Hans von Warnsdorf, conservato nella Biblioteca di Stuttgart. Si è tralasciata la parola " salus " e la croce sottostante, perché sono state giudicate d'altra mano e d'altro inchiostro.

[3] Nell'albo dell'Università di Wittenberg, quando era rettore " Petrus Albinus Nivemontius, optimarum artium magister ecc. ".

[4] È sul verso d'una xilografia che rappresenta un episodio del secondo assedio che Nola sostenne nelle guerre annibaliche.

## V.

| | | |
|---|---|---|
| 1589, Ian. 13. Iordanus Brunus Nolanus Italus | | |
| " , " ". M. Iustus Meierus Noviomagus Geldrus | } | grat. [1]. |

## VI.

Amplissime et reverendissime domine Prorector,

Iordanus Brunus Nolanus, per Helmstadensis ecclesiae primarium pastorem et superintendentem, in propria actione et inaudita causa factum iudicem et executorem, in publicis concionibus excomunicatus, tenore praesentium a Magnificentiae reverendissimae vestrae claritate et ab universi amplissimi Senatus dignitate in publico concistorio humiliter adversus iniquissimae et privatae illius sententiae publicam executionem expostulans, audiri petit ut, si quid iure contra ipsius gradum et dignam existimationem acciderit, saltem iuste accidisse cognoscat: quamvis iuxta Senecae sententiam:

> Qui statuit aliquid parte inaudita altera,
> Aequum licet statuerit, haud aequus fuit.

Quamobrem et ipsum reverendum Pastorem, Excellentiae amplissimae vestrae authoritate citandum rogat, ut et illud, si Deo placuerit, constare possit non ex privatae vindictae libidine, sed ex boni pastoris munere pro ovium suarum salute profectum fulmen illud etc.

Datum Helmstadii, sexta ottobris 1589.

Iordanus Brunus
qui supra manu propria [2].

---

[1] L'originale si trova nell'Archivio di Wolfenbüttel, tra gli atti dell'Università di Helmstädt.

[2] L'originale appartiene alla Biblioteca di Wolfenbüttel, e ha la segnatura: 360 Novorum fol..

## VII.

[A Wolfgang Zeileisen].

574, n. 2 ... Cras deo volente die lunae dominus Doctor valedicet Academiae abiturus fortassis tertia post die. Praeterita septimana fui cum domino Doctore Wolffenbuttel propter donum 50 fl. a Principe nuper Helmstadium peragrante datum accipiendum, res mira et improvisa; die veneris elapsa fuit in disputatione Heidenreichs bene tractans ipsos. Ad studia vero quod attinet, pergit certe sedulus, describendum denuo accepi ab eo novum tractatum de arte inventiva, immoratur in arte medica, iam Lulli arte. Ad imagines quod attinet de quibus plurima dixerat, est venturus his absolutis, quas quidem et pro se mea littera scriptas ut habeat saepius meminit. Si datur occasio loco illo Magdeburgi imprimendi aliquid, quia gratus esse vult Principi, aliquandiu ibi commorabitur. Sed de his et aliis rebus necessariis opus erit, dum et ipse aveat praesentiam vestram, vestro ipso colloquio. Faciet igitur dominus Wolfgangus, si quam primum hic esse poterit colloquendi gratia, quod pernecessarium. Caetera oretenus ut agantur igitur differam.

Datae ex maturante calamo Helmstadii in ipso die Palmarum mane [15 aprile 1590].

Valeas mi domine Avuncule mei memor ex animo syncere deditiss.

Hieronymus Beslerus [1].

## VIII.

[Al medesimo].

574, n. 2 Cum praeter expectationem, mi domine Avuncule Wolfgange, diutius dominus Doctor hic commorari cogatur propter defectum curruum et nimium iniquumque petentis locantis,

---

1 Nel Ms. 1826 di Erlangen.

ne frustra Magdeburgi dominus Avunculus nos quaerat, hisce litteris significare necessarium fuit. Expectamus cras currum illius Osterrochs, qui vehit doctorem Horstium iurisconsultum, valde tamen dubium an rediturus. Fuerunt, qui Magdeburgum veherent, alii cives ibidem; quibus cum tantundem [1] | peterent ac qui Helmsteti cives essent, dare ut maxime iniquum recusavit dominus Doctor expendere. Lanio quaerebat $^3/_4$ taleri vel 15 gr. misnicos et meridie et vesperi et meridie sequenti in redeundo victum pro equis; et res per deum ut iniustissima ita pessima. Poterit hic dominus Wolfgangus suum impertiri consilium et quando et ubi nos convenire velit, desideratus scribendo explicare.... 575

[H. Beslerus].

Datae ex maturante stilo anno 1590 a festo Paschatos die mercurii [22 aprile], Helmsteti [2].

## IX.

[Supplica al Senato di Francoforte,
nel principio del luglio del 1590].

Illustrissimi domini,

( ..... ) [3] petit (?) ... ........ ... an pro ........ .... ........ [4] aliquot (?)..... habitare in aedibus Wecheli ........ ..., cuius (?) opera utitur ad imprimendum (?) .................. valeat diligentius (queat) insistere ( ... ) [5] alias (?) comoditates quibus

---

[1] tandundem.

[2] Nel Ms. cit. di Erlangen.

[3] Il Tocco (pag. XVIII, n. 3): " Ci sarà stato I o r d a n u s B r u n u s N o l a n u s? In seguito v a l e a t è sopra cancellatura ".

[4] Il Tocco (pag. cit., n. 4): " Parola cancellata, e cosí tutto ciò ch'è posto fra parentesi ".

[5] Il Tocco (pag. cit., n. 5): " Parola cancellata che sembra anche essa: queat ".

facilius... conferre (?)... us ... studiis propriis melius ad.... ere possit adsequatur (?) in ........ Magnificentiae Vestrae favorem et (...) ........ non mediocriter se obligatum (?) agnoscet [1].

2 luglio 1590.

Iordanus Brunus Nolanus supplici scripto a Senatu petiit, ut sibi liceat aliquot septimanarum spacio in aedibus Wecheli typographi commorari [2].

## X.

Admodum
Generoso, nobili studiosissimoque
D. Iacobo Cunoni
Francofurtensi benevolentiae
ergo et in sui memoriam
dedicavit author [3].

---

1 Nel verso del f. 5 del Codice conservato nel Museo Rumianzow di Mosca.

2 In un protocollo del Senato di Francoforte.

3 In un esemplare del *De lampade combinatoria lulliana*, posseduto dalla Biblioteca ducale di Gotha.

## DOCUMENTI VENETI.

### Notizia.

Un professore dell'Università di Berlino, Leopoldo Ranke, studiando negli archivi di Venezia quel che poteva riguardare la storia de' pontefici romani, della loro Chiesa e dei loro Stati ne' secoli decimosesto e decimosettimo, ebbe tra mano la domanda che nella mattina del 28 settembre del 1592 il Santo Uffizio aveva avanzata all'eccellentissimo Collegio, di consegnare il maestro del Mocenigo al Governatore d'Ancona; e la risposta dilatoria che ne aveva avuta nel dopo desinare (XIX). Il Ranke, che confessò di non aver potuto appurare se in appresso i Savi si fossero piegati a nuove e piú vive istanze [1], mise a stampa, per provare il cambiamento verificatosi nell'indirizzo spirituale della Chiesa cattolica, soltanto una parte delle scritture scoperte [2]: precisamente quella che alcuni anni dopo, nel 1846, ristampò il Bartholmèss [3], che non è difficile abbia

[1] *Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat, im sechszehnten und siebzehnten Jahrhundert*, Berlin, Bei Duncker und Humblot, 1844, Erster Band, Buch IV, n. 1 delle pagg. 493 e 494.

[2] *Ibidem*.

[3] *Op. cit.*, tom. I, pagg. 320 e 321.

conosciuto l'opera del filosofo tedesco nella versione francese che il 1837 era stata annunziata da Alessandro de Saint-Chéron e il 1838 compiuta da Gian Battista Haiber [1]. Se si eccettuino la lettera del Santaseverina del 17 settembre del 1592 (XVIII) e il dispaccio del Donato del 10 ottobre del medesimo anno (XXI), le restanti scritture che trattano la controversia sorta per il Nolano tra la Serenissima e la Sede Apostolica, videro insieme la luce nel 1864, il dí delle nozze del nobile signor Giuseppe Comello con la contessa Maria de Totto; e vennero loro offerte da Francesco e Teresa Revedin che le ebbero in dono da Rinaldo Fulin [2], il degnissimo abate che, avendo intorno al 1870 illustrato con pregevoli opere l'Inquisizione di Stato [3], nel 1871 fondò con Adolfo Bartoli l'*Archivio veneto*, e poi da solo lo diresse fino al novembre del 1884, formando con altri valentuomini una vera scuola di studiosi di glorie patrie, nota fuori non meno che in casa.

" Esaminando ", scrisse allora il Fulin, " i dispacci del nostro Paolo Paruta [4], mi cadde sott'occhio quello del 16 gennaio 1593 (XXVI).... Guidato da questo filo ri-

---

1 LÉOPOLD RANKE, *Histoire de la papauté pendant les XVI et XVII siècles*, Paris, Debécourt, 1838. L'Introduzione di A. de Saint-Chéron nel tom. I; i docc. bruniani nel tom. II, cap. IX, pagg. 319 e 320, n. 1.

2 *Giordano Bruno a Venezia, Documenti inediti tratti dal veneto Archivio generale*, Venezia, Tipografia editrice Antonelli, 1864.

3 *Studii nell'Archivio degl'Inquisitori di Stato*, 1868; *Gl'Inquisitori dei Dieci con documenti*, 1871.

4 *La legazione di Roma di Paolo Paruta*, la quale venne fuori con un'Introduzione del De Leva, fu il lavoro cui il FULIN attese fino agli ultimi giorni suoi, al novembre del 1884.

salii alle *Deliberazioni del Senato* e alle *Esposizioni di Roma*, nelle quali ho trovato sei documenti " (XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV e XXV)[1]. Non dubitava dunque di essere stato lui il primo a disseppellirli; perché non aveva a mente ciò che il Ranke richiamò alla luce, e non sapeva che non solo tutto l'inserto dell'estradizione, ma anche tutti gli atti del processo bruniano non fossero rimasti ignoti a Cesare Foucard, un benemerito suo concittadino e coetaneo, già ricercatore nell'Archivio di Venezia, poi insegnante di paleografia, commissario per la conservazione de' monumenti delle province venete, segretario della Direzione generale degli archivi del Regno a Torino e in fine soprintendente dell'Archivio di Stato di Modena.

Nell'insurrezione di Venezia, proclamatasi la repubblica, " quand'era libero l'accesso " agli archivi segreti[2], il Foucard ebbe tutto il tempo di rintracciarvi le scritture cin-

---

[1] *Giordano Bruno a Venezia*, pag. 14. I sei documenti, riprodotti nella parte che ricorda il Nolano, si trovano nelle pagg. 17 e 18, 21 e 22, 23-25, 27 e 28, 29 e 30, 31 e 32. L'opuscolo del Fulin è citato da Francesco Bertolini, in *Archivio storico italiano*, ser. III, tom. I, parte I, pagg. 115-117.

[2] Contro coloro che dicevano " che il governo austriaco non facilitò né gli studi né le ricerche storiche ", nel 29 gennaio del 1866 il Cecchetti sostenne " che a Venezia i più segreti archivi della Repubblica erano allora schiusi alle ricerche di ogni onesto con tale liberalità che non si usa né in Francia né in Italia né a Vienna ". Tuttavia è un fatto che dalla cronaca dell'Archivio generale di Stato risulta che dal 1812 al 1843 gli studiosi furono due l'anno, quattro nel 1845 e nel 1847, sei nel 1844, dieci nel 1848, poi diminuirono, e solo dopo il 1854 aumentarono lentamente. Non mancarono quindi impacci e divieti, come prossimamente mostrerà GIOACHINO BROGNOLIGO, nella *Critica*, negli *Appunti sulla cultura veneta*.

quecentesche che " toccavano da vicino la storia della filosofia e della riforma religiosa in Italia "; e sebbene, " allontanato dall'ufficio di ricercatore come gravemente compromesso verso il legittimo governo " [1], avesse regolarmente restituito nel gennaio del 1850 gli originali da lui tenuti a casa e " presi in esame ", poté nondimeno serbare quel che n'aveva trascritto [2]. Abbandonato poi il pensiero di " farne argomento di speciale pubblicazione " e " dedicatosi interamente " ad altri studi, egli " volentieri soddisfece alla promessa " data il 1858 per le vive premure di Niccolò Tommasèo [3]: da Genova, il 2 gennaio del 1862, spedí al Berti una copia del celebre processo, la quale egli aveva " integralmente e testualmente " ricavata dalle carte venete [4], procurandogli cosí " il piacere di annunziare la vita e i principii filosofici del Bruno con le sue stesse parole raccolte in questi documenti " [5].

I quali vennero in fatti messi a stampa dal Berti il 1868, ma da lui furono annunziati il 1867, in principio del febbraio [6]. Nel mese successivo Alberto Errera chiese all'Ar-

---

[1] Ne' suddetti *Appunti* il BROGNOLIGO rammenterà che fu anche chiusa la scuola di paleografia affidata al Foucard, perché tenuta " covo di massime libertine e di miasmi pericolosi ".

[2] *Lettera* diretta il 2 gennaio del 1862 dal Foucard al Berti; e da questo pubblicata nella *Vita*[1], pagg. 19 e 20, e, prima, nella *Nuova Antologia*, a. 1867, vol. IV, pagg. 223 e 224.

[3] *Ibidem*.

[4] BERTI, *Vita di G. Bruno*, in *Nuova Antologia*, a. 1867, vol. cit., pag. 223.

[5] *Ibid.*, pag. 224; *Vita*[1], pag. 20.

[6] In *Nuova Antologia*, a. 1867, vol. cit., pag. 209 e segg..

chivio de' Frari di esaminarli e nel giugno li copiò, rimandandone la collazione al 1868 [1], allorché negli *Atti dell'Istituto veneto* riguardò il Bruno come precursore delle scienze esatte e diede un saggio bibliografico delle opere di lui [2]. Dopo l' Errera altri ebbero tra mano i preziosi documenti: nel 1876 il Fulin, nel 1879 Romualdo Bobba e Francesco Fiorentino, nel 1889 Claes Lazespen [3]. Eppure di questi solamente il Fiorentino, essendo rimasto nel giugno in Archivio " a sfogliare ed a studiare quelle pagine luttuose ", in una lettera che nel luglio da Bocca d'Arno mandò a Bertrando Spaventa, osservò che il Berti aveva " proceduto leggermente ", avendo sorvolato su non meno di venti cancellature e aggiunte marginali, di cui " alcune si debbono riferire a nuove reminiscenze del Bruno, come nelle citazioni delle sue opere o in notizie ch'egli solo poteva fornire; altre ad interpolazioni del redattore, come dove fa notare che il Duca di Brunswick era un eretico,

---

[1] *Archivio veneto*, Ammissioni alla sala di studio dal 1868 al 1870, Venezia, Tipografia di Marco Visentini, 1871, tom. I, part. I, a. 1871, pag. 211. L' inserto del Santo Uffizio B. 69 dell'Archivio de' Frari contiene un foglio in cui è scritto: " G. Bruno. Copiato per il dott. A. Errera, nel mese di giugno del 1867 ". Dagli *Atti* del medesimo Archivio risulta che l' Errera chiese i documenti nel marzo di quell' anno.

[2] *G. Bruno precursore nelle scienze esatte*, in *Atti dell' Istituto veneto*, ser. III, vol. XIV, pagg. 433-475, 589-659.

[3] *L' Archivio di Stato di Venezia negli anni 1876-1880* per la R. SOVRINTENDENZA AGLI ARCHIVI VENETI, Venezia, Stabilimento tipografico di P. Naratovich, 1881, pagg. 208, 229 e 231. Vedi anche gli *Atti* del medesimo Archivio.

e che la dottrina bruniana ripugnava alla fede indirettamente "[1].

Ribatté il Berti il 1880, nella ristampa de' *Documenti*, nella quale, avendo per altro corretto parecchi degli inconvenienti lamentati dal filosofo calabrese[2], avvertí: " Anzi che perdere tempo in tediose risposte, che pur troppo sappiamo tornare quasi sempre vane, il lettore potrà, mettendo a riscontro i luoghi tutti in cui facciamo menzione scrupolosa di ogni cancellatura, giudicare se ve ne sia una sola, la quale abbia virtú di mutare o variare il significato del testo originale, e medesimamente avvisare se la prima nostra edizione, salva l'ortografia e qualche scorrezione tipografica di niun momento[3], non sia in tutto e per tutto a questa seconda conforme[4]. Ciò diciamo in omaggio alla verità e non per puerile desiderio che ci si rendano atti di grazie per avere con affetto raccolti i documenti dai quali derivò gran luce alla vita e alle opere del Nolano "[5].

Confessando di aver provato vivo rincrescimento a leggere le conclusioni del chiaro biografo, e di essersi cavata una spina dal cuore il giorno in cui a Venezia ripensò che

---

[1] In *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, nuova serie, vol. I, luglio 1879, pagg. 449, 450 e segg., 454.

[2] In dodici o tredici luoghi almeno.

[3] Secondo lui, sono, nelle pagg. 43, 44, 45 e 52, " esistesse ", " regole ", " bastorno ", " santa sede ", per " assistesse ", " regale ", " saltorno ", " santa fede ".

[4] Vedi n. 5.

[5] *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola*, Avvertenza, pagg. 113 e 114.

gli atti processuali non fossero interamente genuini e che il Bruno non si fosse disdetto [1], il Fiorentino può non parere un critico sereno. Ma se anche non s' impugna in alcun punto, come non c' è ragione d' impugnare, la verità dei famosi costituti; se anche si spiega, come oggi molti spiegano naturalmente, la sottomissione del 1592, tuttavia non si deve incondizionatamente dare al Berti il merito che questi credeva spettargli. Perchè, bisogna convenirne, egli, se pretese, pur troppo non " condusse sopra i testi originali, con quella somma diligenza di cui [era] capace " [2], non solo la prima, non solo lo seconda, ma neppure la terza edizione de' documenti. Le cronache e il protocollo de' Frari c' informano ch'egli nel 1868 ebbe tra mano inserti del Santo Uffizio [3] per lavori intorno al Galilei e al Copernico [4]; nel 1874 le scritture intorno a Pomponio Algeri e Cesare Cremonini [5]; in fine nel 1878 le carte bruniane, per qualche dubbio e non per un compiuto raffronto [6]. Come nel 1868, riproducendo la copia donatagli dal Foucard, la fece riscontrare con gli originali veneti da un " giovane, valente nelle lettere ", l' Errera, e da un " dotto bibliografo e in-

1 FIORENTINO, *Lettera allo Spaventa*, pagg. 449 e 458.

2 *Documenti intorno a Giordano Bruno*, Avvertenza, pag. 113.

3 *Archivio veneto*, tom. I, part. I, a. 1871, pag. 211.

4 *Il processo originale di Galileo pubblicato per la prima volta; Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del sec. XVI e nella prima metà del XVII.*

5 *Archivio veneto*, tom. VIII, part. I, a. 1874, pag. 202. In fatti, il Berti dettò: *Di C. Cremonino e della sua controversia con la Inquisizione di Padova e di Roma.*

6 *L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880*, pag. 228.

signe scrittore, ... il Gar "[1]; cosí, anche appresso, fidò non poco nell'opera altrui, se nel 1880 avvertiva: " Ricordiamo, nel porre fine a questa raccolta, per segno di gratitudine e di lode, il dotto comm. Cecchetti, direttore del R. Archivio veneto, per l'aiuto che ci prestò nella collazione di tutti i documenti che al detto Archivio appartengono "[2].

Nel 1889 il Berti, premesso che la nuova ristampa " è perfettamente conforme " a quella di nove anni prima, asserisce di avervi " riprodotto l'ortografia del manoscritto "[3]. È una bella asserzione; ma le prove? Basti dire che occorrono modificazioni a centinaia, perché venga restituita alla sua forma originaria la lezione data da lui e seguita fin oggi da tutti. Quasi costantemente egli adopera il *v* per l'*u*, e spesso spesso l'*i* per l'*j*, la *z* per il *t*, il *g* per la *z* o la *q*, l'*e* o l'*ed* per l'*et*; scambia l'*a* e l'*u* con l'*o*, l'*e* con l'*i*; addoppia o scempia le consonanti; toglie qua e là l'aspirazione, gli accenti, gli apostrofi; crea o distrugge i troncamenti; confonde le semplici con le preposizioni articolate o ne muta le desinenze; unisce o separa, omette o aggiunge, frantende o colloca male non poche parole;

---

[1] *Vita di G. Bruno*, *Nuova Antologia*, febbraio del 1867, pag. 223; *Vita*[1], pag. 326. — Il comm. Tomaso Gar nell'aprile del 1867 era succeduto al conte Girolamo Dandolo nella direzione dell'Archivio de' Frari.

[2] *Documenti intorno a Giordano Bruno*, Avvertenza, pag. 114, n. 1. È bene qui ricordare che il Cecchetti non venne mai riputato un diligente e scrupoloso curatore di testi.

[3] *Vita*, pag. 377, n. 1. Per il Berti, come lui dichiara (*Vita*[2], pag. 472), " si assunsero di riscontrare tutti i documenti veneti coi fogli originali " il Cecchetti e il Bobba.

italianizza voci latine, quando non ne ammoderna la grafia cinquecentesca; scioglie, e non l'avverte mai, molte abbreviature e altre ne forma; altera, e in qualche punto peggiora, l' interpunzione; non rispetta maiuscole e minuscole; introduce nuovi caratteri senza criteri ben determinati.

In grazia del vivo interessamento di Benedetto Croce, ebbi il modo di studiare con agio qui, a Napoli, il processo veneto. Appresterei, quindi, agevolmente una ristampa diplomatica per mostrare che il Berti fu editore poco fedele, se non ne fossi distolto dal timore di rendere difficile e noiosa la lettura di documenti che vanno di continuo consultati. Poi, trattandosi di scritture cancelleresche e non di autografi bruniani, mi è parsa un'esagerazione conservare le abbreviature, le lettere cadute in disuso, la punteggiatura testuale dov'è capricciosa o errata; e mi sono servito del corsivo pe' titoli delle opere, e dello spazieggiato per tutto ciò che i giudici sottolinearono per insistervi sopra e averne risposte esaurienti. Perché mi sono studiato di non mutare punto quel che può interessare per qualsiasi rispetto, sono sicuro di fornire una lezione precisa e corretta, come può desumersi dalle copiose note in cui rilevo non solo gli errori manifesti del notaro dell'Inquisizione o del Berti [1], ma anche ogni minima aggiunta e cancellatura. Al possibile dispongo i documenti per ordine cronologico [2], col criterio

---

1 Rispettivamente con le iniziali Ms. e B.

2 Al possibile; perché a me, come già al Berti, è sembrato piú ovvio mettere insieme le denunzie del Mocenigo, nonostante che l' ultima di esse sia posteriore al primo interrogatorio del Bruno.

cioè ch'è stato fin oggi prescelto, evitando per altro distinzioni superflue [1]; e li segno con la paginatura aggiunta dall'archivista agli originali, per agevolare, da una parte, i riscontri a chi ne abbia la voglia, e, dall'altra, le citazioni.

Tutto l'inserto dell'Archivio de' Frari (B. 69) consta di tre fascicoli, non sempre cuciti con molto ordine. Il primo ha sette fogli di cmm. 31 per 21, di fabbrica veneziana, con la marca dell'ancora; e comprende, nelle carte $1_r$-$3_r$, $4_r$-$6_r$, $8_r$-$10_r$, le accuse autografe, sotto forma di lettere, del 23, del 25 e del 29 maggio del 1592; nelle carte $3_v$, $7_r$ e $11_v$, l'indirizzo all'Inquisitore, e, nelle due ultime [2], anche un bel suggello ovoidale in cui si legge chiaramente il nome e il cognome del perfido scolaro, intorno a due puttini che sono uniti a' piedi e hanno in mano le rose appartenenti allo stemma della casa Mocenigo [3]; nella carta $6_v$, la denunzia di pugno di fra Giovan Gabriele da Saluzzo, sottoscritta dal delatore, al Santo Uffizio; nella carta $7_v$, la ricevuta di essa denunzia; nella carta $13_v$, la dichiarazione del capitano Matteo d'Avanzo: in breve, i documenti I-V. Il secondo fascicolo conta, oltre a quello

---

[1] I documenti che il BERTI distingue in III e III$^{bis}$ (*Vita*$^{2}$, pagg. 381 e 382), in XIX e XX (*Vita*$^{1}$, pagg. 386-388; *Vita*$^{2}$, pagg. 430-431), io li unisco, formando il III e il XIX, per non allontanarmi dalle carte venete.

[2] Il BERTI (*Vita*$^{2}$, pag. 381, n. 1) ricorda soltanto il suggello messo sul verso della seconda denunzia.

[3] Si sa che lo stemma di questa nobile casa era sempre spaccato d'azzurro e d'argento con due rose di colori contrapposti; ma a volte si aggiunsero a esso i gigli di Francia, a volte l'aquila imperiale.

della testimonianza di fra Domenico da Nocera, diciassette fogli del formato e della fabbrica de' primi; e contiene dodici documenti, VI-XVII, formati da costituti e deposizioni, nelle carte $1_r$-$40_r$; nella parte anteriore della carta 68, l'anno; e nella posteriore: "23 Maii 1592, contra Iordanum Brunum Nolanum. Fuit transmissus ad Urbem 19...". Il terzo fascicolo che abbraccia gli ultimi nove documenti, XVIII-XXVI, è di esposizioni e deliberazioni, di lettere e dispacci, di cui ho aggiunto nelle note tutto ciò che fin oggi è stato trascurato, non tanto pe' pochi nuovi particolari che ne risultano, quanto pe' motivi che contribuirono a fare "andar la parte" del 7 gennaio del 1593. E ho creduto bene di unire con questi e non co' romani un documento inedito, il XXII[b], giacché questo, per la data e la materia, non si può separare "dall'esposizione" del 22 dicembre del 1592.

## I.

Molto R.[do] P. e S.[re] oss.[mo] $1_r$

Io Zuane Mocenigo fo del cl.[mo] messer Marco Antonio dinunzio a V. P. M. R.[da] per obligo della mia conscienzia, e per ordine del mio confessor, aver sentito a dire a Giordano Bruno nolano, alcune volte ch'ha ragionato meco in casa mia: che è biastemia grande quella de cattolici il dire che il pane si transustanzii in Carne; che lui è nemico della Messa; che niuna religione gli piace; che Cristo fu un tristo, e che se faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover esser impicato; che non vi è

distinzione [1] in Dio di persone, e che questo sarebbe imperfezion in Dio; che il mondo è eterno, e che sono infiniti mondi, e che Dio ne fa infiniti continuamente, perché dice che vuole quanto che può; che Cristo faceva miracoli 1v apparenti e ch'era un mago, e cosí gli | appostoli, e ch'a lui daria l'animo di far tanto, e piú di loro; che Cristo mostrò di morir mal volentieri, e che la fuggí quanto che puoté; che non vi è punizione di peccati, e che le anime create per opera della natura passano d'un animal in un altro; e che come nascono gli animali brutti di corruzione, cosí nascono anco gli uomini, quando doppo' i diluvii ritornano a nasser. Ha mostrato dissegnar di voler [2] -farsi autor di nuova setta sotto nome di nuova filosofia; ha detto, che la Vergine non può aver parturito, e che la nostra fede cattolica è piena tutta di bestemie contra [3] la maestà di 2r Dio; che bisognarebbe levar | la disputa e le entrate [4] alli frati, perché imbratano il mondo; che sono tutti asini, e che le nostre opinioni sono dotrine d'asini; che non abbiamo prova che la nostra fede meriti con Dio; e che il non far ad altri quello che non voressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere; e che se n'aride di tutti gli altri peccati; e che si meraviglia come Dio supporti tante eresie di cattolici. Dice di voler attender all'arte divinatoria, e che si vuol far correr dietro tutto il mondo; che S. Tomaso e tutti li dottori non hanno saputo niente a par di lui, e che chiariria tutti i primi teologhi del mondo, che non sapriano rispondere.

M'ha detto d'aver avuto altre volte in Roma querelle a l'inquisizione di cento e trenta articuli, e che se ne fu- 2v gí | mentre era presentato, perché fu imputato d'aver get-

---

1 B. (377): distintioni.

2 "Voler", aggiunto sopra la riga.

3 B. (378): contro.

4 "Le entrate", sopra la riga.

tato in Tevere chi l'accusò, o chi credete lui che l'avesse accusato a l'inquisizione. Io dissegnavo d'imparar da lui come le ho detto a bocca, non sapendo che fosse cosí tristo come è; ed avendo notato tutte queste cose per darne conto a V. P. M. R.da, quando ho dubitato che se ne possi partire, come lui diceva di voler fare, l'ho serrato in una camera a requisizione sua; e perché io lo tengo per indemoniato, la prego far rissoluzione presta di lui. Potrà dir in conformità al S.to Offizio il Ciotto libraro, e messer Giacomo Bertano pur libraro [1]; il qual Bertano mi ha parlato particularmente di lui, e mi disse ch'era nemico di Cristo e della nostra fede; e che gli aveva sentito a dire di gran eresie.

Mando ancora a V. P. M. R.da tre libri del medesimo a stampa, dove sono state notate alcune cose da me alla sfugita, ed insieme un'opereta di sua mano di Dio per la deduzion di certi suoi predicati universali; dove potrà mettervi il suo giudizio. Ha praticato anco questo in una academia del S. Andrea Moresini del cl.mo S. Giacomo, dove praticano molti gentiluomini, i quali averanno per aventura sentitogli dire qualche cosa delle sue. Quelle fatichete che costui ha fatto per me, che non sono di alcun rilievo, le darò volentieri alla censura sua, desiderando io in ogni conto di essere vero figliuolo d'ubbidienza alla santa chiesa. E col fine a V. P. M. R.da bascio reverentemente le mani.

3 r

Di casa, alli 23 mazo 1592

Di V. P. M. R.da
S.tor obl.mo
Zuane Mocenigo

3 v

Al M.[2] R.do P. e Sig.r mio oss.mo
il p. inquisitore di Venezia.

---

[1] Queste, come le parole spaziate alla c. 3 r, sono sottolineate nel Ms., e probabilmente dall'Inquisitore. — Il Mocenigo evidentemente ricorda il nome corrotto del libraio di Anversa; perché questi a' giudici dichiara (*Docc. veneti*, doc. VII, c. 3 v) di chiamarsi "Brictanus".

[2] B. (379, n. 1): All II.

II.

4 r Molto R.do P. e S.r mio oss.mo

In quel giorno, ch'io tenni serrato Iordano Bruno, dimandandogli io, se quello che non avea voluto insegnarmi, sí come m'avea promesso a forza di tante cortesie e di tanti doni ch'io gli avevo fatti, gli pareva di farlo almeno, perch'io non lo accusassi di tante scellerate parole che mi aveva detto e contra nostro S.r Giesú Cristo e contra la santa chiesa catolica; mi rispose che non temeva de l'inquisizione, perché non offendeva alcuno a viver a suo modo; e poi che non si riccordava d'avermi detto cosa alcuna cattiva; e che se pur l'avea detta, l'avea detta a me solo, e che però non poteva temere che io gli nocessi per questa via; e che anco quando fosse andato in mano della inquisizione, al piú l'averia | potuto astringere a rivestir l'abito dismesso. "Adunque sete stato religioso?": gli dissi io. Mi rispose: "Io ebbi solo i primi ordeni, e però in ogni caso potrò sempre accomodar facilmente le cose mie". Gli soggionsi: "E come potrete accomodar le cose vostre, se non credete nella santissima Trinità, se ditte tanto male di N. S.r Giesú Cristo? se avete le anime nostre per fatte di fango, e che tutte l'operazioni del mondo siano guidate dal fatto, come altre volte m'avete detto? Bisogna prima che [1] vi accommodate d'opinioni, e poi vi sarà facile l'accomodarla del resto; e se volete, io vi offerisco quanto agiuto in ciò posso darvi, perché conosciate che, se bene vi siete dimostrato tanto mancatore | della vostra parola con me, e tanto ingratto alle cortesie che vi ho usate [2], ad ogni modo in tutte le cose vi voglio esser amico". A questo non mi rispose altro, se non che mi pregava a lasciarlo libero; e

4 v

5 r

---

1 B. (380) aggiunge tra "che" e "vi" un "voi".

2 "Che" cancellato dopo "usate".

che se bene avea preparato le sue robbe e dettomi de voler partire, che lo avea fatto non con pensiero di effettuarlo, ma per rafrenar la mia impazienzia de l'esser insegnato, con la quale io l'afligevo del continuo; e che se lo mettevo in libertà, mi averebbe insegnato quanto sapeva, e che a me solo sariano stati scoperti i secreti di quante opere avesse mai fatto; che pur intendeva di farne di belle e rarre; e che mi sarebbe stato schiavo senza altra ricognizione ch' io gli avessi dato; e che se io volevo tutto quello ch'egli avea nella mia casa [1], me lo lasciava, | perché in ogni modo avea avuto ogni cosa da me; e che gli bastava solo ch'io gli desse almeno [2] copia d'un certo libretto di Congiurazioni, ch'io ho trovato tra certe sue carte scritte [3]. Di tutto questo ho voluto dar conto a V. P. M. R^da^, perché accompagnandolo con il resto, giudichi del fatto, secondo la prudenzia del suo giudizio e della sua santa mente. Vi sono alcuni danari, robbe, carte [4] e libri suoi, de quali le piacerà ordinare; e sí come ella m'ha favorito con molta carità di perdonarmi l'error mio nella dilazione di questa accusa, cosí la supplico che li piacia di scusarlo appresso quei Signori ill^mi^ con il rispetto della mia buona intenzione e col non aver potuto cavar in una sol volta tutte le cose, oltre ch'io | non ho conosciuto la pravità di costui se non doppoi [5] che l'ho tenuto in casa, che possono essere circa doi mesi; perché doppo' che venne qui [6], è stato parte a camera locanda in questa città, ma per la maggior parte a Padoa. E poi [7] desideravo di levargli il buono; e per il procieder che

5 v

6 r

---

1 " Nella mia casa ", sopra la riga.

2 " Almeno ", sopra la riga.

3 Vedi doc. I, c. 3 r, dove si tace di questo opuscolo.

4 " Carte ", sopra la riga.

5 B. (380): dappoi.

6 " Qui ", sopra la riga.

7 " Et poi ", una correzione; prima, " et altrove ".

cesse, e che di grazia si espedisse di quello ch' egli avea da far per me, perché essendo io Catolico e lui pegio che luterano non lo potevo sopportare, mi disse: " Oh, vederete quello ch' avanciarete del vostro credere! "; e ridendo mi diceva: " Aspettate il giudizio, quando tutti ressussiteranno, che vederete allora il premio del vostro merito! ". Ed in altro proposito mi disse che sicome riputava per altro saviissima questa Republica, cosí non poteva fare che non la dannasse a lasciar cosí richi i fratti; e che doveriano fare, come hanno fatto[1] in Francia, che le entrate dei monasterii se le godano i nobili, e li fratti mangiano un 9v pocco | di prodo; e che cosí sta bene, perché quelli che entrono frati al dí d'oggi, sono tutti asini, a' quali il lasciar goder tanto bene è grandissimo peccato. Oltre di questo mi disse, che gli piacevano assai le donne, e che non avea arivato ancora al numero di quelle de Salomone; e che la chiesa faceva un gran peccato nel far peccato quello con che si serve cosí bene alla natura, e che lui lo avea per grandissimo merito. E questo è quanto che di novo mi son ariccordato avergli sentito dire. Il che tutto affermo alla P. V. M. R.da con mio giuramento esser verissimo; e col fine le bascio umilmente le mani. Le mando ancora un libro di detto Giordano, dove ho notato un passo cattivo, come ella potrà vedere, e lo potrà far considerar come gli altri.

Di casa, alli 29 mazo 1592

Di V. P. M. R.da
S.tor umil.mo
Zuane Mocenigo.

11v Al molto R.do P. e S.r mio oss.mo
il P. inquisitor di Venezia
a S. Domenico.

---

[1] B. (383): fatte.

## V.

Die Martis 26 mensis maii 1592. 13 r

Assistente cl.$^{mo}$ D. Aloysio Fuscari.

Comparuit in Sancto Offitio [1] dominus Matthaeus de Avantio, capitaneus excellentissimi [2] Consilii X [3], et retulit prout infra videlicet:

Sabbato su le 3 ore di notte ho retenuto Giordan Bruno da Nola, qual ho ritrovato in una casa in contrà de S. Samuel, nella qual abita il cl.$^{mo}$ S. Zuane Mocenigo, e l'ho carcerato nelle carcere [4] del Sant'offizio; e ciò ho essecuito [5] di ordine di questo santo Tribunale.

## VI. 1 r

Die Martis 26 mensis maii 1592.

Assistente ill.$^{mo}$ domino Aloysio Fuscari

Coram ill.$^{mis}$ et r.$^{mis}$ dominis Ludovico Taberna nuntio apostolico, Laurentio Priolo patriarcha Vinetiarum [6] et multum r.$^{do}$ patre magistro Io. Gabriele de Salutiis inquisitore citatus comparuit dominus Ioannes Bap.$^{ta}$ Ciottus senensis, librarius ad insigne Minervae, Venetiis habitans [7], in confinio S.$^{ti}$ Iuliani, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Interrogatus se conosce un certo Iordano Bruni Nolano, che cognizione ha di [8] lui, e che omo è e de che professione,

Respondit: Io conosco questo Giordano Bruni da Nola

[1] B. (384): Offitio.
[2] B. (384): Ex.$^{ti}$
[3] B. (384) omette: X.
[4] B. (384): carceri.
[5] B. (384): esseuito.
[6] B. (384): Venetiarum.
[7] B. (384): habitator.
[8] B. (384): de.

o napolitano [1], ed è un omo piccolo, scarmo, con un pocco [2] di barba nera, de età de circa 40 anni; e la prima volta ch' io viddi costui fu a Francforte in Germania, dove ero andato alla fiera del mese di settembre, che questo settembre prossimo saran doi anni; ché allogiando io secondo il solito, quando vado a quella città, nel convento de frati carmelitani, vi trovai allogiato questo Iordano ancora, col qual parlai e raggionai diverse volte, mentre che io stetti ivi, circa quindeci giorni, facendo egli professione de filosofo e mostrando d' aver littere [3] e letto molte | cose; e doppo l'ho anco conosciuto in questa città, essendo venuto diverse volte alla mia bottega a veder e comprar libri.

1 v

Subdens ad interrogationem [4]: Questo Iordani è venuto in questa città, per quello ch' io so, perché un giorno il S.r Zuane Mocenigo, gentilomo veneziano, comprando un libro dato fuori dal detto Iordano, intitolato *De minimo, magno et mensura* [5], me domandò se io conoscevo costui, e se sapevo dove egli era allora. Io gli dissi che sí, e [6] che io l'avevo visto in Francforte [7], e che credevo che fosse tuttavia lí. Ed il detto S.r Mocenigo soggionse: "Io vorrei ch' egli venisse a Venezia per insegnarmi li secreti della memoria e li altri che egli professa, come si vede in questo suo libro"; ed io a questo risposi: "Crederò [8] che se sarà ricercato, venirà". E cosí doppo alcuni giorni esso S.r Mocenigo mi portò una littera direttiva al detto Iordano, con farmi istanzia che io gli la mandasse, come feci, dicendomi che gli scriveva per veder se voleva venir

[1] B. (385): napoletano.
[2] B. (385): poco.
[3] B. (385): lettere.
[4] B. (385): interrogatorium.
[5] *Heroici furori*, cancellato; corretto, *De minimo, magno et mensura*.
[6] Ms.: et; B. (385): e.
[7] B. (385): Francoforte.
[8] B. (385): Credevo.

a Venezia. E doppo comparve egli qui, saranno circa sette mesi o otto, e stette qui non so quanti giorni a camera locanda, come io credo; e doppo andò a Padoa, dove stette forsi tre mesi, andando però e [1] | venendo spesso da Padoa a qui; ed ultimamente venne a star in casa del detto S.r Gioanne [2] Mocenigo, dove credo che vi stia ancora. 2 r

In.tus se sa che cosa egli facesse [3] ed abbi fatto a Padoa, mentre che è stato lí, e che cosa anco faceva in casa del detto S.r Gioanni,

R.dit: Io non so che egli facesse altro se non che diceva lui medesimo, che scriveva per servizio del detto S.r Gioanni, per insegnarli la memoria ed altre scienzie; ed il medesimo credo che abbi fatto e facci ora in casa sua.

In.tus se sa che detto Iordano abbi dato fuori altro libro che 'l suddetto per lui nominato, e che libri e de che materia ed in che loco sono stampati,

R.dit: Oltra il suddetto [4], ho visto un altro libro intitolato *Li eroici furori* sotto il nome del detto Iordano, stampato, come io credo, in Inghilterra, si bene dice [5] Parisi [6], ed un altro intitolato *Dell' infinito universo e mondi* [7], stampato [8] in Inghilterra, come io credo, se ben dice in Venezia.

Subdens ex se: Costui, per quanto ho inteso, ha letto filosofia publicamente in Parisi ed in diversi luochi di Alemagna; | e questo l'ho inteso dir da piú persone, scolari 2 v

[1] Ms.: et; B. (385): e.

[2] " Gioan ", cancellato; corretto, " Gioanne ".

[3] B. (385): fac'esse.

[4] B. (386): sudetto; mentre nella riga prima: suddetto.

[5] Nel Ms. cancellato, evidentemente per uno sbaglio: come io credo in Inghilterra, si bene dice... .

[6] B. (386) arbitrariamente: a Parisi.

[7] B. (386): mundi

[8] B. (386,) riferisce erroneamente a questo punto la cancellatura: come io credo in Inghilterra, si bene dice... .

in quelle parte de Francoforte [1], dove io sono stato ed ho domandato del detto Iordano [2].

In$^{tus}$ se sa che 'l detto Iordano sia catolico e vive da cristiano,

R$^{dit}$: Quando ho parlato e trattato con il detto Iordano qui ed a Francoforte, come ho detto, egli non è mai uscito a dir cosa, per la quale abbi potuto dubitar che non sia catolico e buon cristiano; dirò bene che ultimamente, dovendo andare la Pasqua prossima passata alla fiera di detto Francoforte, mi trovò un giorno il detto S$^{r}$ [3] Gioanni Mocenigo, e me domandò se io volevo andare alla detta fiera. Rispondendo che sí, mi disse: " Ho costui [4] qui a mie spese ", intendendo del detto Giordano, " il qual [5] me ha promesso de insegnarmi molte cose, ed ha avuto robbe e danari in quantità da me a questo conto; io non lo posso tirar a conclusione; dubito ch'egli non sia omo da bene. Però andando voi a Francoforte, averò a caro, e mi farete piacere, di far qualche diligenzia per saper se è persona da potersi fidar di lui, e se attenderà a quel che lui m'ha promesso ". Onde | quando fui a Francoforte, parlai con diversi scolari, che erano andati alla sua lezione in quella città mentre è stato lí, e che avevano avuto sua prattica e conversazione; da quali mi fu detto in summa, che 'l detto Iordano faceva ben professione de memoria e d'aver altri secreti simili, ma che non si era mai visto ch'egli avesse fatto opera con alcuno; anci, che tutti coloro che [6] avevano avuto a far seco per simili cose, erano restati mal

3 r

1 Cancellato nel Ms.: et del suo; non già, come dice B. ($386_2$): in casa.

2 B. (386): Giordano.

3 B. (386): ser, Gioanni.

4 Nel Ms., dopo costui, cancellato: in casa.

5 B. (386): quale.

6 B. (387): ehe.

satisfatti, dicendomi [1] di piú: " Non so come egli stia in Venezia, perché qui è tenuto per omo che non abbi alcuna religione " [2]. E questo è quanto so ed ho inteso di lui; il che avendo refferto al detto S. Gioanni, quando fui ritornato dalla fiera, mi rispose: " Anch' io vo dubitando di questo; ma voglio veder che cosa posso cavar delle cose ch' egli mi ha promesso, per non perder [3] in tutto quello che gli ho dato, e poi lo voglio remetter alla censura del Sant'Offizio ". E questo è quanto io so e che posso dir del detto Iordano; e se io sapesse piú, lo direi.

Super generalibus recte, aetatis [4] annorum 29. Relectum confirmavit, et fuit sibi delatum iuramentum de silentio.

## VII.

Die dicta. 3 v

Coram supradictis [5] citatus comparuit dominus Iacobus Brictanus de Anterpia librarius, Venetiis habitans, in confinio S.tae Marinae, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Ad opportunam interrogationem dixit: Io conosco il detto Giordano Bruni Nolano; e l' ho conosciuto prima a Francoforte già tre anni sono, e doppo a Surigo in terra de [6] Sguizzeri, ed ultimamente qui a Venezia; e l' occasion è stata che trovandome a Francoforte alla fiera tre anni sono, non so se fosse alla fiera de pasqua o de settembre, ed intendendo che 'l detto Iordano era là allogiato nel Convento de frati Carmelitani, avendo visto prima alcune sue opere stampate e curiose, mi venne desiderio di vederlo e

---

[1] B. (387): dicendome.
[2] Vedi doc. I, c. 2 v.
[3] B. (387): perdere.
[4] B. (387): aetatis et.
[5] B. (387): sopradictis.
[6] B. (387): dei.

parlarli. E cusí incontrandolo un giorno per strada, ché mi fu mostrato, me accompagnai seco e parlai con lui un gran pezzo, domandandoli come stava in quella città e che cosa faceva, e laudando le sue opere, come erano anco laudate da molti. E doppo in Sorigo lo trovai per passagio a caso e li parlai, come quello che l'avevo conosciuto prima; e 4r doppo | che è stato qui a Venezia, l'ho visto diverse volte ed incontrato e salutato e raggionato de[1] diverse cose.

Subdens ad interrogationem: Il detto Giordano, per quanto me disse il Prior de quel convento in Francoforte, se occupava per il piú in scriver ed andar chimerizando e strolegando cose nove.

In relatione in.tus dixit: Leggeva a dottori eretici, perché tutti de quella città sono eretici, parlando universalmente[2]; ed in Surigo liggeva[3], per quanto lui mi disse, a certi dottori non so che lezioni se fossero lezioni de filosofia o d'altra scienzia, perché non gli lo domandai, né me fu detto da lui né da altri. E qui non so che cosa egli s'abbi fatto, se non che lui medesimo m'ha detto alcune volte che lui faceva un libro, il quale finito che era, se sarebbe visto in esso tutte le scienzie. A Padoa, per quel tempo che vi è stato, leggeva a certi scolari tedeschi non so manco che lezioni.

In.tus se sa che 'l detto Giordano sia buon cristiano o no,

R.dit: Con meco il detto Giordano non ha detto, né mi son accorto de cosa alcuna che non sia da cristiano; me disse bene quel padre Prior del Carmine de Francoforte, domandandoli che omo era il detto Giordano, che egli 4v aveva | bel ingegno e delle littere, ed era omo universale, ma che non aveva religione alcuna, per quanto lui credeva, soggiungendo: egli .dice, che sa piú che non sapevano li

---

[1] B. (388): di.

[2] Leggeva... parlando universalmente: aggiunto in margine.

[3] B. (388): leggeva.

Apostoli, e che gli bastava l'animo de far, se avesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato d'una religione. Fuori di questo non so altro del detto Giordano, per conto delle cose che toccano al Sant'Offizio, né manco nel resto piú de quel che ho detto.

Dicens ad interrogationem: Io non so il nome de quel Prior de Carmini, ma ora è [1] pur lí a Francoforte, ed è prior tuttavia; e credo che sia perpetuo, perché sono sedeci anni ch'io ho pratticato in quella città ed in quel convento, ed ho sempre visto questo Padre prior di esso convento. E per quanto il medesimo Giordano ha detto a me in Francoforte e qui ancora, è stato in diverse città di Germania e di Francia, ed in particular [2] a Paris, Tolosa, Vitimberg ed altri lochi, come ho detto [3].

In^tus se sa esso testimonio che 'l detto Giordano abbi intrinseca amicizia in questa città de alcuno che possi esser informato della sua vita e costumi, e chi [4] in summa | 5 r saprebbe dar conto de [5] lui delle cose pertinenti al Sant'Offizio; e se ha visto e letto tutte le sue opere e che giudizio ne fa, e che opere sono e dove sono stampate,

R^dit: Io non vi saprei dir chi sia amico intrinseco de detto Giordano qui, né de chi sia stato fuori de qui, fuori del detto P. Prior, che sapesse dar conto di lui. Ho visto diversi [6] libri suoi, uno intitolato *Cantus circaeus*, stampato in Parisi, un altro *De memoria* stampato in Parisi, un altro *De lampade combinatoria* stampato in Praga, ed altri che ora non mi riccordo, li quali però non ho letto; ma quando alcuno ha raggionato delle opere di costui, ho sen-

[1] B. (388): e.

[2] B. (389): particulare.

[3] Cancellato: sup[er] general[ibus].

[4] B. (389): che.

[5] B. (389): di.

[6] Cancellato: tre; corretto: diversi.

tito a dir a tutti, che sono opere curiose e di bell'ingegno; e credo di aver un policino de tutte le opere del detto Iordano, datomi da lui medesimo, il qual [1] cercarò, e trovandolo lo portarò subito al Sant'Offizio.

Super generalibus recte, aetatis annorum 37. Relectum confirmavit, et fuit sibi delatum iuramentum de [2] silentio.

## VIII.

5 v

Die et assistente supradicto.

Coram supradictis conductus quidam vir comunis staturae cum barba castanea, aetatis et aspectu annorum quadraginta circiter, cui delato iuramento de veritate dicenda, qui tactis scripturis [3] iuravit. Et dum moneretur ad dicendam [4] veritatem antequam ulterius interrogaretur, dixit ex se:

Io dirò la verità, piú volte m'è [5] stato minacciato de farmi venire a questo Santo Offizio, e sempre l'ho tenuto per burla, perché io son [6] pronto a dar conto di me.

Subdens ad interrogationem: Trovandomi a Francoforte l'anno passato, ebbi due littere dal S.r Gioanni Mocenigo, gentiluomo veneziano, con le quali me invitò a venir a Venezia, desiderando, secondo che mi scriveva, che io li insegnasse l'arte della memoria ed inventiva, promettendomi de trattarmi bene, e che io mi saria contentato de lui; e cusí venni, saranno 7 o 8 mesi. Al quale ho insegnato diversi termini pertinenti a queste due scienzie, stando prima fuori di casa sua, ed ultimamente nella sua propria

6 r

casa; e parendomi d'aver fatto e d'averli insegnato | quanto

---

[1] B. (389): quale.
[2] B. (389): del.
[3] B. (389): scipturis.
[4] B. (389): dicendum.
[5] B. (389): mi è.
[6] B. (389): sono.

bastava, e dovevo, rispetto alle cose che lui mi[1] aveva ricercato, deliberando per ciò[2] de ritornar a Francoforte per stampar certe mie opere, pigliai giovedí passato licenzia da lui per partirme. Il quale, intendendo questo, e dubitando ch' io volesse partir fuori di casa piú presto per insegnar ad altre persone l' istesse scienzie che avevo insegnato[3] a lui ed altre, che andar a Francoforte secondo che io diceva, mi fu a torno con molta instanzia per fermarmi; ed io instando tuttavia di[4] voler partir, cominciò prima a dolersi che non li avevo insegnato quanto li avevo promesso, e poi a minacciarmi con dirmi, che se non fosse voluto restar di[5] bona volontà, che averebbe trovato il modo che sarei restato. E la notte del giorno seguente, che fu il venerdí, vedendo detto S.r Gioanni che io persistevo nella ressoluzione de partirmi, e che io avevo dato già ordine alle cose mie e fatto prattica de mandar le robbe a Francoforte, venne che io era in letto sotto pretesto di volerme parlar; e doppo che fo | entrato lui, sopraggionsero il suo servitore, chiamato Bortolo, con cinque o sei altri, salvo il vero, che erano, secondo io credo ed al mio giudizio, gondolieri de quelli che stanno vicini. E mi fecero levar di[6] letto e me condussero sopra un solaro; e me serrorno nel detto solaro, dicendo esso S.r Gioanni, che se volevo fermarmi ed insegnarli li termini della memoria delle parole[7] e li termini della geometria che me aveva ricercato prima, che me averebbe fatto metter in libertà; altrimenti me sarebbe successa cosa despiacevole. Ed io rispondendoli sem-

6 v

[1] B. (390): me.

[2] B. (390): perciò.

[3] B. (390): insegnate.

[4] B. (390): de.

[5] B. (390): de.

[6] B. (390): de.

[7] Nel Ms. "et et", di cui il primo cancellato.

pre che me pareva de [1] averli insegnato a bastanza e piú de quello ch'io dovevo, e che non meritavo di esser trattato a quella maniera, mi [2] lasciò lí [3] sino il giorno seguente, che venne uno capitanio accompagnato con certi omini [4], che non conobbi; e mi fece condur da loro lí da basso nella casa, in un magazen terreno. Dove mi lasciorno fino la notte, che venne un altro capitanio [5] con li suoi ministri, e me condussero alle preggioni di questo Sant'Officio; dove credo sia stato condutto per opera del detto S.r Gioanni, il qual sdegnato per quel che ho già detto, credo che averà 7 r denonziato qualche | cosa di me.

In.tus [6] come ha nome esso constituto e qual è il suo cognome, de chi è stato o è figliuolo, de che patria e nazione, e di [7] che professione è stato esso e suo padre,

R.dit: Io ho nome Giordano della famiglia di Bruni, della città de Nola vicina a Napoli dodeci miglia, nato ed allevato in quella città, e la professione mia è stata ed è di littere e d'ogni scienzia; e [8] mio padre aveva nome Gioanni, e mia madre Fraulissa Savolina; e la professione de [9] mio padre era di soldato, il qual [10] è morto insieme anco con mia madre.

Subdens ad interrogationem: Io son de età de anni quarantaquattro incirca, e nacqui, per quanto ho inteso dalli

---

[1] B. (390): di.

[2] B. (390): me.

[3] Appresso si legge, ma cancellato: sin la sera che venne poi un capitanio.

[4] B. (391): homeni.

[5] Sino il giorno seguente... fino la notte che venne un altro capitanio: è tutta un'aggiunta marginale.

[6] B. (391): Interrogato.

[7] B. (391): de.

[8] B. (391) omette: et.

[9] B. (391): di.

[10] B. (391): quale.

mei, dell'anno 48. E sono stato in Napoli a imparar littere de umanità, logica e dialettica sino a 14 anni; e solevo sentir le lezioni publiche d'uno che si chiamava il Sarnese, ed andavo a sentir privatamente la logica da un padre augustiniano, chiamato fra Teofilo da Vairano, che doppo lesse la metafisica in Roma. E de 14 | anni, o 15 incirca, pigliai 7 v l'abito de San Dominico nel monasterio o convento de S. Dominico in Napoli; e fui vestito da un padre, che era allora prior de quel convento, nominato maestro Ambrosio Pasqua; e finito l'anno della probazione, fui admesso da lui medesmo alla professione. La quale feci solennemente nel medesimo convento, e non credo che altri allora facesse professione, se non un converso; e doppo fui promosso alli ordini sacri ed al sacerdozio alli tempi debiti; e cantai la mia prima messa in Campagna, città del medesimo Regno lontana da Napoli, stando allora in un convento del medesimo ordine sotto titolo de San Bartolomeo. E continuai in questo abito della Religione de S. Dominico, celebrando messa e li divini offizii, e sotto l'obedienza de superiori dell'istessa Religione e delli priori de monasteri e conventi, dove son stato, sino l'anno del 76, che fu l'anno sequente [1] doppo l'anno del Giubileo [2], trovandomi in [3] Roma nel convento della Minerva, sotto l'obedienza de maestro Sisto de Luca, procurator dell' | Ordine. Dove era andato a pre- 8 r sentarmi, perché a Napoli ero stato processato due volte: prima per aver dato via certe figure ed imagine de Santi e retenuto un Crucifisso solo, essendo per questo imputato de sprezzar le imagini de Santi; ed anco per aver detto a un novizio che leggeva la *Istoria delle sette allegrezze* in versi, che cosa voleva far de quel libro, che lo gettasse via e leggesse piú presto qualche altro libro, come è la

---

[1] B. (392): seguente.

[2] Nel Ms.: Giubileo che trovandomi.

[3] Prima, ma cancellato: a.

*Vita de santi Padri*. Il qual processo fu rinovato, nel tempo che io andai a Roma, con altri articuli ch' io non so; per il che uscii dalla Religione e deposto l'abito andai a Noli, territorio genoese [1], dove mi tratteni quattro o cinque mesi a insegnar la grammatica a putti.

Quibus habitis, cum hora esset tarda, fuit remissus ad locum suum, animo... , cum monitione... .

## IX.

8 v Die sabbati 30 mensis maii 1592.

Assistente cl.mo [2] domino Aloysio Fuscari, coram multum r.do patre Inquisitore ac r.do et excellente [3] domino Livio Passero, auditore ill.mi D. Nuntii apostolici [4], constitutus supradictus Iordanus Brunus, eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda,

Eidem dicto, che dica e narri dove andò quando se partí da Noli, ed in che parte e paese, città e luochi è stato d' allora in qua, ed in che cosa s' è occupato e che cosa ha fatto,

R.dit [5]: Io stetti in Noli, come ho detto di sopra, circa quattro mesi, insegnando la grammatica a figliuoli e leggendo la Sfera a certi gentilomini; e doppoi me partii de là ed andai prima a Savona, dove stetti circa quindeci [6] giorni; e da Savona a Turino, dove non trovando trattenimento a mia satisfazione venni a Venezia per il Po. Dove stetti un mese e mezzo in Frezzaria a camera locante, in casa de uno dell'Arsenale, che non so il nome; e mentre stetti qui feci stampar un certo libreto, intitolato *De' segni de' tempi*; e

---

1 B. (392): Genovese.
2 B. (392): Clar..
3 Nel Ms.: ex.e; B. (392): excel.o .
4 Nel Ms.: ap.ci; B. (392): Ap.i .
5 B. (392): Resp. .
6 B. (393): quindici.

feci stampar [1] quest'opera per metter insieme un pocco de danari per potermi sustentar; la qual opera feci veder | 9r prima al r.do padre maestro Remigio de Fiorenza. E partendomi de qui, io andai a Padoa, dove trovando alcuni padri dell'ordine de [2] S. Dominico mei conoscenti, li quali me persuadettero a ripigliar l'abito, quando bene non avesse voluto tornar alla Religione, parendoli che era piú conveniente andar con l'abito che senza; e con questo pensiero andai a Bergamo. E mi feci far una vesta di panno bianco di buon mercato, e sopra essa vi posi il scapulare, che io avevo conservato quando partii da Roma; e con quest'abito me inviai alla volta de Lione; e quando fui a Chiamberí, andando a logiar al convento dell'Ordine e vedendomi trattato molto sobriamente e discorrendo sopra questo con un Padre italiano che era lí, me disse: " Avertite che non trovarete in queste parti amorevolezza de sorte alcuna, e come piú andarete inanzi ne trovarete manco ". Onde voltai alla volta de Genevre; ed arrivato là, andai ad allogiar all'osteria; e pocco doppo il Marchese de Vico [3] napolitano, che stava in quella città [4], me domandò chi ero e che [5] se era andato lí per fermarmi e professar la religione di quella città. | Al quale doppo che ebbi dato conto di 9v me e della causa perché ero uscito dalla Religione, soggiunsi [6] ch'io non intendevo di professar [7] quella di essa città, perché non sapevo che religione fosse; e che per ciò desideravo piú presto de star lí per viver in libertà e di esser sicuro, che per altro fine. E persuadendomi in ogni caso a demetter quell'abito che io avevo, pigliai quei panni

---

[1] B. (393) omette: un certo libreto..., e feci stampar.

[2] B. (393): di.

[3] Nel Ms. si legge, cancellato: che se.

[4] Nel Ms. si legge, cancellato: et.

[5] B. (393) omette: che.

[6] B. (393): soggionsi.

[7] B. (393): profesar.

e me feci far un paro di calce ed altre robbe; ed esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa ed altre cose necessarie per vestirme, e procurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla correzione delle prime stampe. Dove stetti, in quell' esercizio, circa doi mesi [1], andando però alle volte alle prediche e sermoni cusí de Italiani come de Francesi, che leggevano e predicavano in quella città; fra li altri ascoltai piú volte le lezioni e prediche de Nicolo Balbani luchese, che leggeva l' Epistole de S. Paulo e predicava li Evangelii. Ma essendome detto ch' io [2] non potevo star lí longo tempo, s' io non me [3] rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti che non averei avuto sussidio alcuno da loro, me rissolsi de partir. Ed andai | a Lione, dove stetti un mese; e non trovando commodità de guadagnar tanto che mi bastasse di poter vivere e per li mei bisogni, di là andai a Tolosa, dove è un Studio famoso; ed avendo fatto prattica de persone intelligente, fui invitato a legger [4] a diversi scolari la Sfera, la qual lessi con altre lezioni de filosofia forsi sei mesi. Ed in questo mezzo essendo vacato il luoco del lettor, ordinario de filosofia di quella città, il quale si dà per concorso, procurai de adottorarmi, come io feci, per maestro delle arti; e cusí mi presentai al detto concorso, e fui admesso ed approbato; e lessi in quella città doppoi, doi anni continui, il testo de Aristotile [5] *De anima* ed altre lezioni de filosofia [6]. E doppoi per le guerre civili me partii ed andai a Paris, dove me messi a legger [7] una lezion

[1] Nel Ms. si legge, cancellato: m.

[2] B. (394): che io.

[3] B. (394): mi.

[4] B. (394): leggere.

[5] B. (394): Aristotele.

[6] Nel Ms. si legge, cancellato: ma occorrendo in certe dispute che diedi fuori e proposi conclusioni.

[7] Nel Ms. si legge, cancellato: privatamente.

straordinaria per farmi conoscer e far saggio di me; e lessi[1] trenta lezioni e pigliai per materia trenta attributi divini, tolti da S. Tomaso dalla prima parte; e doppoi essendo stato[2] ricercato a pigliar una lezione ordinaria, restai | e non volsi accettarla, perché li lettori publici di essa città vanno ordinariamente a messa ed alli altri divini offizii. Ed io ho sempre fugito questo, sapendo che ero scommunicato per esser uscito dalla Religione ed aver deposto l'abito; ché si bene in Tolosa ebbi quella lezione ordinaria, non ero però obligato a questo, come sarei stato in detta città de Paris, quando avesse accettato[3] la detta lezion ordinaria. E leggendo quella estraordinaria, acquistai[4] nome tale che il re Enrico terzo mi fece chiamare un giorno, ricercandomi se la memoria che avevo e che professava, era naturale o pur per arte magica; al qual diedi sodisfazione; e con quello che li dissi e feci provare a lui medesmo, conobbe che non era per arte magica ma per scienzia. E doppo questo feci stampar un libro de memoria[5], sotto titolo *De umbris idearum*, il qual[6] dedicai a Sua Maestà; e con questa occasione mi fece lettor straordinario e provisionato; e seguitai in quella città a legger, come ho detto, forsi cinqu'anni. Ché per li tumulti che nacquero doppo, pigliai licenzia e con littere[7] dell'istesso Re andai in | Inghilterra a[8] star[9] con l'Ambasciator di Sua Maestà, che si chiamava il S.r Della Malviciera, per nome Michel de

10 v

11 r

---

[1] Nel Ms. si legge, cancellato: le

[2] B. (394): sta.

[3] B. (394): accettata.

[4] Nel Ms. e B. (394): aquistai.

[5] B. (394), adoperando il corsivo, fa confondere la materia col titolo di questo libro.

[6] B. (394): quale.

[7] B. (395): lettere.

[8] Sopra la riga.

[9] Prima era scritto: stando.

Castelnovo; in casa del qual non faceva altro, se non che stava per suo gentilomo. E me fermai in Inghilterra doi anni e mezo [1]; né in questo tempo, ancora che si dicesse la messa in casa, non andavo [a casa] né fuori a messa, né a prediche, per la causa sudetta. E tornando il detto Ambasciator in Francia alla Corte, l'accompagnai a Paris; dove stetti un altro anno, trattenendomi con quelli signori ch'io [2] conoscevo, a spese però mie la maggior parte del tempo. E partito de Paris per causa di tumulti, me ne andai in Germania; e feci prima ricapito [3] a Menz [4], alias [5] Magonza, che è una città archiepiscopale ed è il primo elettor dell' Imperio, dove stetti fino 12 giorni. E non trovando né qui, né in Vispure, luoco poco lontano de lí, trattenimento a mio modo, andai a Vittiberg [6] in Sassonia [7]; dove trovai due fazioni, una de filosofi, che erano Calvinisti, e l'altra di teologi, che erano Luterani. Ed in questi uno [8] dottore che si chiamava Alberigo Gentile marchegiano, il qual [9] avevo conosciuto in Inghilterra professor di legge, che me favorí e me introdusse a legger una | lezione dell'*Organo* di Aristotile [10]; la qual lessi con altre lezioni de filosofia dui anni. Nel qual tempo essendo successo duca il figliuolo del Vecchio, che era Calvinista ed il padre Luterano, cominciò a favorir la parte contraria a quelli che [11] favorivano

11 v

---

1 B. (395): mezzo.

2 B. (395): che io.

3 B. (395): recapito.

4 Nel Ms., con l'abbreviatura: Mèz.

5 Nel margine.

6 Prima: Vittibergi; poi Vittiberg; ma non, come legge B. (395): Vittinberg.

7 In margine.

8 Dopo "uno" cancellato: inglese.

9 B. (395): quale.

10 B. (395): Aristotele.

11 Dopo "che": me.

me; onde me partii ed andai a Praga, e stetti sei mesi; e mentre che mi tratteni [1] là, feci stampar un libro di geometria, il qual presentai all' Imperator [2]. Dal qual ebbi in dono trecento talari: e con questi dinari partito di Praga, me tratteni [3] un anno all'Academia Iulia in Bransovich [4]; dove occorrendo in questo tempo la morte del Duca, quale era eretico [5], feci un'orazione alle sue essequie, in concorso con molti altri della Università; per la qual il figliuolo successore mi donò ottanta scudi de quelle parti. E me partii [6] ed andai a Francoforte a far stampar doi libri, uno *De minimo*, e l'altro *De numero, monade* [7] *et figura*. Ed in Francforte son [8] stato da sei mesi in circa, allogiando nel convento de Carmelitani, luogo assignatomi dal stampator, il qual [9] era obligato [10] darmi stanzia; e da Francoforte invitato, come ho detto nell' altro mio constituto, dal S.r Zuane Mocenigo, | venni sette o otto mesi sono a Venezia, dove poi successe quel che ho raccontato ne l'altro mio constituto. Ed andavo a Francoforte [11] di novo, partendomi de qui, per far stampare altre mie opere, ed una in particular [12] *Delle sette arte liberali*, con intenzione [13] de pigliar queste ed [14] alcune mie altre opere stampate e che

12 r

[1] B. (395): trattenni.
[2] B. (395): Imperatore.
[3] B. (395): trattenni.
[4] B. (395): Bronsavich.
[5] Quale era eretico: in margine.
[6] Cancellato: per f.
[7] Prima, ma cancellato: modo.
[8] B. (395): sono.
[9] B. (396): quale.
[10] B. (396): obbligato.
[11] B. (396): Francforte.
[12] B. (396): particulare.
[13] B. (396): intenzioni; ma nel Ms., corretto: intenzione.
[14] Nel Ms., cancellato: tutte le.

io approbo, ché alcune non approbo, ed andarmi a presentar alli piedi de Sua Beatitudine, la qual ho inteso che ama li virtuosi, ed esporli il caso mio, e veder de ottener l'absoluzione di excessi e grazia di poter viver in abito clericale fuori della Religione. Del che a questo Capitolo, fatto ultimamente qui questi giorni passati, dove erano molti padri napolitani dell'Ordine, ne ho trattato con alcuni de loro; ed in particulare col padre reggente fra Dominico da Nocera, padre fra Serafino baccilier da Nocera, e con fra Gioanni, che non so de che loco sia, ma è del regno de Napoli, ed un altro, che lui ancora era uscito dalla Religione, ma pocco fa [1] ha pigliato l'abito, che è da Atripalda, che io non so il nome, in religione dixit si chiama [2] fra [3] Felice [4]; ed oltra questi Padri, ne ho parlato col S.r Zuane Mocenigo, il qual anco mi prometteva de aiutarmi in tutto quel che fosse stato buono.

12 v Et ad int.nem dixit: Ho detto, che me volevo presentar alli piedi de Sua Beatitudine con alcune mie opere approbate, avendone alcune altre che non approbo, avendo voluto dir, che ho alcune mie opere composte da me e date alla stampa, le quali non approbo; perché in esse ho parlato e discorso troppo filosoficamente, disonestamente e non troppo da buon cristiano; ed in particular so che in alcune de queste opere ho insegnato e tenuto filosoficamente le cose che se doveriano attribuir alla potenzia, sapienzia e bontà de Dio secondo la fede cristiana, fondando la mia dottrina sopra il senso e la raggione e non sopra la fede. E questo quanto al generale; e quanto al particulare, me rimetto alli scritti, ché adesso non mi soviene articulo preciso o dottrina particulare che abbi 'nsegnato, ma risponderò secondo sarò domandato e mi sovenirà.

Quibus habitis, cum hora esset tarda, fuit remissus ad locum suum, animo etc., cum monitione etc.

[1] B. (396): fà; ma nel Ms.: fa.

[2] B. (396): si chiama dixit.

[3] B. (396): fra'.

[4] In religione dixit si chiama fra Felice: in margine.

## X.[a]

Io fra Dominico [1] da Nocera de l'[2] ordine di [3] predicatori de la [4] provincia del Regno, e regente nel Studio di S. Dominico da Napoli, per la presente dico, come ogi, 31 di magio 1592, nel convento [5] di S. Ioanne e Polo, incontratomi con il M. R. P. Inquisitore di Venezia [6], mi chiamò e nella presenzia del M. R. Provinciale di Terrasanta e del M. R. Provinciale di Venezia e d'altri Padri mi fa un precetto: ch'io [7] dovesse pore in carta si io avesse parlato ad un [8] fra Iordano di Nola qui in Venezia [9] e che mi avesse decto. Al che io volenno obedire rispondo e dico, che un giorno di questo mese di magio proximo alla santa festa de la pentecosta [10], oscianno da la sacrastia [11] in la chiesa di Ioanne [12] e Polo, mi vedi fare reverenza da un secolaro, quale io prima fronte non ben cognobi; poi al ragionarme venni in sicortà che l'era un che fo frate nostro in la provincia del Regno, licterato, e che si dimannava fra Iordano di Nola. E cossí ci ritirassimo in un loco della chiesa sodecta, ove mi narrò la causa de la sua partenza da la nostra provincia, e de lo aversi levato l'abito a causa che ne fosse stato privato da un P.

[a] Il doc. X non è numerato a carte né in altra guisa.
[1] Nel Ms.: Domco; B. (397): Domenico.
[2] B. (397): dell'... .
[3] B. (397): de'.
[4] B. (397): della.
[5] B. (397) erroneamente legge: giorno.
[6] B. (397): Venegia.
[7] B. (397): che io.
[8] Un: sopra la riga.
[9] B. (397): Venegia.
[10] B. (397): pentecoste.
[11] B. (397): sacrestia.
[12] B. (397): Ioanni.

fra Dominico [1] Vita, allora provinciale [2], per quello che si diceva; con dirmi di tanta regni ch'aveva caminato [3] e corte regale, con li exercizii importanti in le lectere, ma che sempre aveva vissuto cactolicamente. Ed io dimannannole che faceva in Venezia e come viveva, mi dixe che pochissimi giorni l'era gionto in Venegia e che da sé aveva da vivere comodo, e che teneva pensiero risoluto quetarsi e dare [4] opera a compore un libro che teneva in mente, e quello poi, con mezi [5] importanti di favore accompagnato, appresentarlo a Sua Beatitudine; e da quella octiner grazia di quanto l'avesse expresso per quiete di sua consciencia; e vedere al fine di posserse ristare in Roma, ed ivi darsi a l' [6] exercizio licterale e mostrare la sua virtú e di accapare forsi alcuna lectura. — Questo l'è quanto in conclosione mi ragionò, e tanto io anco dico e confesso per la presente scriptura e soctoscripta de mia propria mano, die et anno ut supra.

Io fra Dominico da Nocera confesso quanto di sopra, mano propria.

## XI.

13 r

Die Martis, 2 mensis iunii 1592.

Assistente ill.$^{mo}$ D. Sebastiano Barbadico, coram ill.$^{mis}$ et r.$^{mis}$ DD. Nuntio apostolico, Patriarcha Venetiarum er multum r.$^{do}$ patrē Inquisitore constitutus supradictus Iordanus Brunus eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

In.$^{tus}$ se ha memoria [di] tutti li libri ch'egli ha dato in stampa e composti, e se si ricorda delle materie e dottrina loro,

---

[1] Nel Ms.: Domco; B. (397): Domenico.
[2] Nel Ms: prole; B. (397): proviciale.
[3] B. (397): camminato.
[4] B. (397): dar.
[5] B. (397): mezzi.
[6] B. (397): all'...

R. dit: Io ho fatto una lista de tutti li libri che io ho fatti stampare, e di quelli ancora che ho composti e che non sono ancora stampati, e che andavo revedendo per darli alla stampa subito che io ne avevo commodità o in Francoforte o in altro luoco; la qual nota e lista è questa — et illam exhibuit manu eiusdem ut ipsę dixit, e[t] protestatus fuit scriptam et subscriptam tenoris ut in ea, incipiens: Libri varii nostri impressi in diverse parti; et finiens: *De sigillis Hermetis, Ptolomaei et aliorum*; quam sanctu[m] [1] Tribunal mandavit registrari in hoc processu.

In. tus se tutti quelli libri che sono stati stampati sotto il suo nome e scritti a mano, secondo si contiene nella sudetta | sua lista, sono stati composti da lui e se è tutta sua dottrina. 13 v

R. dit: Tutti sono [2] stati composti da me; e quel che si contiene è mia dottrina, salvo l'ultimo in lista che non è stampato, intitolato *De sigillis Hermetis, Ptolomaei et aliorum*, non è mia dottrina; ma io l'ho fatto trascrivere da un altro libro scritto a mano che era appresso de un mio scolaro alemano de Norimberga, che si chiama Ieronimo Bislero [3], che stava pocco [4] fa in Padoa e [5] m'ha servito per scrittor forsi dui mesi.

In. tus se li libri stampati sono in effetto stati stampati nelle città e luochi secondo l'impressione loro o pur altrove.

R. dit: Tutti quelli che dicono nella impression loro che sono stampati in Venezia, sono stati stampati in Inghilterra; e fu il stampator che volse metterve che erano stampati in Venezia, per venderli piú facilmente ed acciò avessero maggior esito, perché quando s'avesse detto che fossero

[1] B. (398): sanctus. Vedi il FIORENTINO, in *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, luglio 1879, pag. 451.

[2] Nel Ms.: sono sono stati....

[3] B. (399) aggiunge qui: et.

[4] B. (399): poco.

[5] B. (399) omette: et.

stampati [1] in Inghilterra, piú difficilmente se averiano ven-
14r duti in quelle parti; e quasi tutti li altri ancora sono | stampati in Inghilterra, ancor che dicano a Parisi o altrove.

Subdens ad interrogationem: La materia de tutti questi libri, parlando in generale, è materia filosofica e, secondo l'intitulazion de detti libri, diversa, come si può veder in essi: nelli quali tutti io sempre ho diffinito filosoficamente e secondo li principii e lume naturale, non avendo riguardo principal a quel che secondo la fede deve essere tenuto; e credo che in essi non si ritrova cosa per la quale possa esser giudicato, che de professo piú tosto voglia impugnar la religione che essaltar la filosofia, quantonque molte cose impie fondate nel lume mio [2] naturale possa aver esplicato.

Intus se publicamente [3] o privatamente nelle lezioni ch'egli [4] ha fatto in diversi luochi, secondo ha detto di sopra nelli altri suoi constituti, ha mai insegnato, tenuto o disputato articulo contrario o repugnante alla fede catolica e secondo la terminazion della Santa Romana Chiesa,

Rdit: Direttamente non ho insegnato cosa contra la religione catolica cristiana, benché indirettamente, come è stato |
14v giudicato in Parisi; dove pur me fu permesso trattare certe disputazioni sotto il titolo de *Centovinti articuli contra li Peripatetici* ed altri volgari filosofi, stampati con permissione de superiori, come fusse lecito trattarne secondo la via de principii naturali, non preiudicando alla verità secondo il lume della fede. Nel qual modo si possono legger ed insegnare li libri d'Aristotile [5] e di Platone, che nel medesimo modo indirettamente sono contrarii alla fede, anci molto piú contrarii che li articuli da me filosoficamente proposti

[1] B. (399): stampati, in Inghilterra.
[2] Aggiunto, sulla linea: mio.
[3] B. (399): pubblicamente.
[4] B. (399): che egli.
[5] B. (400): Aristotele.

e diffesi; li quali tutti possono esser conosciuti da quel che è stampato in questi ultimi libri latini da Francoforte, intitolati *De minimo, De monade, De immenso et innumerabilibus* ed in parte *De compositione imaginum*. Ed in questi libri particularmente si può veder l'intenzion mia e quel che ho tenuto; la qual in somma [1] è ch'io tengo [2] un infinito universo, cioè effetto della [3] infinita divina potenzia, perché io stimavo cosa indegna della divina bontà e potenzia che, possendo produr oltra questo mondo un altro ed altri infiniti, producesse un mondo finito. | Sí che io ho 15 r dechiarato [4] infiniti mondi particulari simili a questo della Terra; la quale con Pittagora intendo uno astro, simile alla quale è la Luna, altri pianeti ed altre stelle, le qual sono infinite; e che tutti questi corpi sono mondi e senza numero, li quali costituiscono poi la università infinita in un [5] spazio infinito; e questo se chiama universo infinito, nel quale sono mondi innumerabili. Di sorte che è doppia sorte de infinitudine de grandezza dell'universo e de moltitudine de mondi [6], onde indirettamente s'intende essere repugnata la verità secondo la fede.

Di piú, in questo universo metto una providenza universal, in virtú della quale ogni cosa vive, vegeta e si move e sta nella sua perfezione; e la intendo in due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo, tutta in tutto e tutta in qual si voglia parte, e questo chiamo natura, ombra e vestigio della divinità; l'altra [7] nel modo ineffabile col quale Iddio per essenzia, presenzia e potenzia

---

[1] Dopo si legge, cancellato: risp jo c.

[2] Cancellato: nel.

[3] Cancellato: di.

[4] B. (400): dichiarato.

[5] B. (400): uno.

[6] Si legge, cancellato, nel Ms.: da quali indirettam..

[7] Nel Ms.: l'altro.

è in tutto e [1] sopra tutto, non come parte, non come anima, ma in modo inesplicabile.

15 v Doppoi, nella divinità intendo tutti li attributi esser una medesma cosa insieme con teologi e piú grandi filosofi; capisco tre attributi, potenzia, sapienzia e bontà, overamente mente, intelletto ed amore, col quale le cose hanno prima l'essere, raggion della mente, doppoi l'ordinato essere e distinto per raggione dell'intelletto, terzo la concordia e simitria [2] per raggione dell'amore. Questo intendo essere in tutto e sopra tutto: come nessuna cosa è senza participazione dell'essere e l'essere non è senza l'essenzia, come nessuna cosa è bella senza la beltà presente, cusí dalla divina presenzia niuna cosa può esser esenta; ed in questo modo per via di raggione e non per via di substanziale verità intendo distinzione nella divinità.

Ponendo poi il mondo causato e produtto, intendeva che secondo tutto l'essere è dependente dalla prima causa; di sorte che non abborriva dal nome della creazione, la quale intendo che anco Aristotele abbia espressa, dicendo Dio essere, dal quale il mondo e tutta la natura depende; sí

16 r che, secondo l'esplicazione de S. Tomaso, o sia | eterno o sia in tempo secondo tutto lo essere suo, è dependente dalla prima causa e niente è in esso independentemente.

Quanto poi a quel che appartiene alla fede, non parlando filosoficamente, per venir all'individuo [3] circa le divine persone, quella sapienza e quel figlio della mente, chiamato da filosofi intelletto e da teologi Verbo, il quale se deve credere aver preso carne umana, io stando nelli termini della filosofia non l'[4] ho inteso, ma [5] dubitato e

---

[1] B. (400): et.

[2] Nel Ms. cancellato: de.

[3] Nel Ms. cancellato: De quel che me è stato dimandato.

[4] Scritta sopra la linea.

[5] Cancellato: solamente.

con inconstante [1] fede tenuto, non già che mi riccordi de averne mostrato segno in scritto [2] né in ditto, eccetto, sí come nelle altre cose, indirettamente alcuno ne potesse raccogliere, come da ingegno e professione che riguarda a quello che si può provar per raggion e conchiudere per lume naturale. Cosí quanto al spirito divino per una terza persona, non ho possuto capire secondo il modo che si deve credere; ma secondo il modo pittagorico, conforme a quel modo che mostra Salomone, ho inteso come anima dell'universo, overo assistente all'universo, iuxta illud dictum *Sapientiae* Salomonis: " Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia ", che tutto conforme pare | alla dottrina pittagorica esplicata da Vergilio nel sesto [3] dell'*Eneida*: 16 v

> Principio coelum et terras camposque liquentes
> lucentemque globum Lunae Titaniaque astra,
> spiritus intus alit totamque infusa per artus [4]
> mens agitat molem... ,

e quel che seguita.

Da questo spirito poi, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia provenire la vita e l'anima a ciascuna cosa che have anima e vita, la qual però intendo essere immortale; come anco alli corpi. Quanto alla loro substanzia, tutti sono immortali, non essendo altro morte che divisione e congregazione; la qual dottrina pare espressa nell'*Ecclesiaste*, dove dice: " Nihil sub sole novum: quid est quod est? ipsum quod fuit ", e quel che seguita.

In^tus^ se esso constituto in effetto ha tenuto, tiene e crede la Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo in una essen-

---

[1] B. (401): incostante.

[2] B. (401): iscritto.

[3] B. (402): testo.

[4] Nel Ms.: arctus.

zia, ma distinti però personalmente, secondo che viene insegnato e creduto dalla catolica chiesa,

R^dit Parlando cristianamente e secondo la teologia e che ogni fidel[1] cristiano e catolico deve creder, ho in effetto dubitato circa[2] il nome di persona del Figliuolo e del Spirito santo, non intendendo queste due persone distinte dal Padre se non nella maniera che ho detto de sopra, | parlando filosoficamente, ed assignando l'[3] intelletto del Padre per il Figliuolo e l'amore per il Spirito santo, senza conoscer questo nome persona[4], che appresso sant'Agustino è dechiarato nome non antico, ma novo e de suo tempo; e questa opinione l'ho tenuta da disdotto anni della mia età sino adesso; ma in effetto non ho mai però negato, né insegnato, né scritto, ma sol dubitato tra me, come ho detto.

17 r

In^tus se esso constituto ha creduto e crede tutto quello che la santa madre Chiesa catolica insegna, crede e tiene della prima persona, e se mai ha dubitato in cosa alcuna concernente alla prima persona,

R^dit: Ho creduto e tenuto indubitatamente tutto quello che ogni fedel cristiano deve creder e tener della prima persona.

Ad interrogationem dixit: Quanto alla seconda persona io dico che[5] realmente ho tenuto essere in essenzia una con la prima, e cusí la terza; perché essendo indistinte in essenzia, non possono patire[6] inequalità, perché tutti li attributi che convengono al Padre, convengono anco al Figliuol e Spirito santo; solo ho dubitato[7] come questa seconda persona se sia incarnata, come ho detto de sopra, ed abbi

---

1 B. (402): fedel.

2 Nel Ms. cancellato: le due persone.

3 B. (402): lo.

4 B. (402): persone.

5 Nel Ms. cancellato: c.

6 Nel Ms. cancellato: eo.

7 Nel Ms. cancellato: che.

patito, ma non ho però mai ciò negato, né insegnato. | E 17v
se ho detto qualche cosa di [1] questa seconda persona, ho detto per refferir l'opinione d'altri, come è [2] de Ario e Sabellio ed altri seguaci; e dirò quello che devo aver detto e che abbi potuto dar scandalo, come suspico che sia notato dal primo processo fatto in Napoli, secondo ho detto nel primo mio constituto: cioè che dechiarando [3] l'opinione d'Ario, mostrava esser manco perniciosa di quello che era stimata ed intesa volgarmente. Perché volgarmente è intesa, che Ario abbi voluto dire che il Verbo sia prima creatura del Padre; ed io dechiaravo che Ario diceva che il Verbo non era creatore né creatura, ma medio intra il creatore e la creatura, come il verbo [4] è mezzo intra il dicente ed il detto, e però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale ma per il quale è [5] stato creato ogni cosa, non al quale ma per il quale si refferisce e ritorna ogni cosa all'ultimo fine, che è il Padre, essagerandomi sopra questo. Per il che fui tolto in suspetto e processato, tra le altre cose, forsi [6] de questo ancora; ma l'opinione mia è, come ho detto di [7] sopra, e qua a Venezia mi riccordo anco aver detto, che Ario non aveva |
18r intenzione de dir che Cristo, cioè il Verbo, fosse creatura, ma mediator nel modo che ho detto; ma non mi riccordo il loco preciso se me l'abbi detto in una speziaria o libraria, ma so che l'ho detto in una de queste botteghe, raggionando con certi preti che facevan professsion de teologia, li quali non conosco, né se li vedesse non li conoscerei,

---

[1] B. (403): de.
[2] Nel Ms. cancellato: De ario.
[3] Nel Ms. si legge: dechiarauo.
[4] B. (403): Verbo.
[5] B. (403): e.
[6] B. (403): forse.
[7] B. (403): de.

refferendo però simplicemente [1] quel ch' io [2] dicevo esser opinion d'Ario [3].

Quibus habitis, cum hora esset tarda, fuit remissus ad locum suum animo etc..

## XII.

Die dicta, in domo [4] et loco carcerum Sancti Officii.

Coram multum r.do patre Inquisitore et r.dis d.nis Auditore ill.mi D. Nuntii apostolici et Vicario patriarchali Venetiarum habito verbo, et cum licentia cl.mi D. Sebastiani Barbadico constitutus supradictus Iordanus Brunus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

In.tus se oltre le cose da lui deposte, abbia ne [5] suoi scritti o raggionamenti detto o scritto alcuna altra cosa contra le determinazioni catolice e che direttamente o indirettamente s'oppongano alla S.ta Sede e quali,

18 v R.dit: Io credo che nelle mie opere si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla fede catolica, e che parimente nelli raggionamenti averò detto [6] cose ch'averanno potuto apportar scandalo; ma però io non ho detto né scritte queste cose ex professo [7], né per impugnar direttamente la fede catolica, ma fondandomi solamente nelle raggioni filosofiche o recitando le opinion de eretici.

In.tus se lui abbia scritto o detto alcuna cosa intorno l' Incarnazione della seconda persona, e che opinione abbi avuto in ciò,

R.dit: Io non ho scritto, né meno so di aver mai raggio-

---

[1] Nel Ms. cancellato: l' opinion.

[2] B. (403): che io.

[3] B. (403): de Ario.

[4] Nel Ms. cancellato: in domo.

[5] B. (404): nei.

[6] B. (404): dette.

[7] B. (404): cose, ex professo.

nato alcuna cosa della Incarnazione della seconda persona; ma in quanto al mio credere, ho ben dubitato tra me stesso, come ho già detto nel precedente mio constituto [1], come il Verbo se sia incarnato.

Ad interrogationem congruam respondit: Per maggior dechiarazione di quanto ho detto questa mattina, io dico d'aver tenuto e creduto che vi sia un Dio distinto in Padre, in Verbo ed in Amore, che è il Spirito divino, e sono tutti questi tre un Dio in essenzia; ma non ho potuto capir, ed ho dubitato, che queste tre [2] possino sortir nome di persone; poiché non mi pareva che questo | nome di persona convenisse alla divinità, confortandomi [3] a questo le parole di sant'Agustino, che dice: " Cum formidine proferimus hoc nomen personae, quando loquimur de divinis, et necessitate coacti utimur "; oltra che nel *Testamento vecchio* e *novo* non ho trovato né letto questa voce, né forma de parlar. 19r

Intus: Avendo voi dubitato dell'incarnazione del Verbo, che opinione avete avuto di Cristo?

Rdit: Io ho stimato che la divinità del Verbo assistesse a quell' umanità de Cristo individuamente, e non ho possuto capire che fosse una unione ch'avesse similitudine di [4] anima e di [5] corpo, ma una assistenzia tale, per la quale veramente si potesse dire di questo uomo che fosse Dio, e di questa divinità che fosse omo. E la causa è stata, perché tra la substanzia infinita e divina, e finita ed umana non è proporzione alcuna come è tra l'anima e il corpo, o qual si voglian due altre cose le quali possono fare uno subsistente. E per questo credo che sant'Agustino ancora temesse di proferir quel nome persona in questo caso, che

[1] Nel Ms. cancellato: che.
[2] Nel Ms. cancellato: habbino.
[3] B. (405): confortandome.
[4] B. (405): de.
[5] B. (405): de.

ora non mi riccordo in che loco sant'Agustin [1] lo dica. Sí che per conclusione, quanto al dubio dell' Incarnazione, 19v credo aver vacillato nel modo inefabile di quella |, ma non già contra l' auttorità della divina scrittura, la quale dice: " Verbum caro factum est ", e nel simbolo: " Et incarnatus est etc. ".

Ei dictum: Rispondete precisamente: che opinione avete avuto e tenete di Cristo? poiché di sopra dite di credere di aver vacillato nel modo, ed avete ancor detto già di esser stato molto tempo in dubio intorno l' incarnazione del Verbo.

R.dit: Che il dubio che ho avuto intorno all'Incarnazione, è stato che me pareva non tenere teologicamente dicendo [2] che la divinità non [3] fosse con la umanità in altra forma che per modo di assistenzia, come ho detto già; dal che non inferiva cosa contra la divinità de Cristo e del supposito divino che si chiama Cristo.

In.tus che opinione abbi avuto intorno li miracoli [4], azioni e morte de Cristo, e se di ciò abbi mai raggionato alcuna cosa contra le determinazioni catolice,

R.dit: Io ho tenuto quello che tiene la santa madre Chiesa catolica, si bene quanto alli miracoli ho detto che sono testimonio [5] della divinità, ma maggior testimonio de essi è la legge evangelica appresso di me, perché delli 20r miracoli disse il Signore: " Et maiora his [6] facient ". Ed in questo me occorse ancora [dire] [7], che, benché altri fanno li miracoli, come li Apostoli, quelli sono in virtú de Cristo;

[1] B. (405): S. Agustin.

[2] Nel Ms. cancellato: per modo di assistentia.

[3] Nel Ms. manca, e non se n' accorge B. (405): non.

[4] B. (406): miraculi.

[5] B. (406): testimononio.

[6] Nel Ms.: hic; nel testo biblico (I *Mac.*, VI, 27): quam haec.

[7] Parendomi indispensabile, ho aggiunta questa parola che manca nel Ms.

di sorte [1] [che] [2], benché quanto all'esterno effetto pare medesimo miracolo de Cristo e dell'Apostolo o Santo, tuttavolta questo fa per propria, quello per l'altrui virtú; e però ho tenuto che li miracoli di Cristo fossero divini, veri, reali e non apparenti, né mai ho pensato, non che detto né creduto, cosa in contrario [3] di questo.

Ei dictum: Avete raggionato mai intorno il sacrificio della santa messa e dell'ineffabile transubstanziazione del corpo e sangue di Cristo, che in quella si fa sotto spezie di pane e vino? e che cosa avete tenuto e creduto in questo proposito?

R.dit: Io non ho mai parlato del sacrificio della messa, né di questa transubstanziazione, se non nel modo che tiene la Santa Chiesa; ed ho sempre tenuto e creduto, come tengo e credo, che si faccia la transubstanziazione del pane e vino in corpo e sangue di Cristo realmente e substanzialmente, come tiene la Chiesa. Ed io non son stato alla messa per rispetto dell'impedimento della scommunica, | per esser apostata, come ho già detto; son però stato alli vesperi e prediche fuori del coro, e questa quadragesima ancora ho frequentato la chiesa de S. Zuane e Paulo, e de S. Steffano. E se bene per molti anni io ho pratticato con Calvinisti, Luterani ed altra sorte de eretici, non però ho dubitato né tenuto contra la transubstanziazione [4] del sacramento dell'Altare, né tenuto altre opinioni loro contra [5] li altri sacramenti; e quanto ho peccato intorno alla fede, l'ho detto di sopra da me stesso spontaneamente, senza che altro me lo improperi. Perché non so d'aver raggionato con alcuno queste opinioni che ho detto di sopra;

20 v

---

[1] Scritta sopra la linea.

[2] Manca nel Ms..

[3] Nel Ms.: in contraria.

[4] Nel Ms., prima: transubstantianetione; poi, la forma corretta. B. (406): transubstantiatione.

[5] B. (406): contro.

ed il pratticar che ho fatto con eretici leggendo, raggionando e disputando, sempre ho trattato di materie filosofiche, né mai ho comportato che da loro me sia trattato [1] altro; anci, che per questo son stato ben visto da Calvinisti, da Luterani e da altri eretici, perché me tenevano da filosofo e vedevano [3] che non me impacciava né me intrometteva nelle loro opinioni. Anci che da loro era tenuto piú tosto de nessuna religione, piú tosto che io cre-
21 r desse quanto | tenevano loro: il che concludevano, perché sapevano che io ero stato in diverse parti senza aver communicato né accettato la religione di alcuno [4] di loro.

In^tus^ se ha mai raggionato contra le cose da lui ora deposte, cioè che Cristo [5] non fosse Dio ma un tristo, e facendo opere triste poteva ancor predire la sua morte, se ben poi mostrò di morire mal volentieri;

R^dit^: Io mi maraviglio [6] che se me [7] facci questa interrogazione, non avendo mai avuto simil opinioni, né detto tal cosa, né pensato contra quello, che ho detto pocco fa della persona de Cristo, che è; ch'io tengo quello che tiene la santa madre Chiesa. (Et cum haec diceret, plurimum se contristavit. Repplicando: Non so come se me imputano queste cose).

Ei dictum: Avendo voi raggionato dell'incarnazione del Verbo, che cosa avete tenuto intorno il parto della Vergine Maria del detto Verbo?

R^dit^: Io ho tenuto [8] che sia concetto de [9] Spirito santo,

---

1 Nel Ms. si legge, ma cancellato: che.

2 Perché rendeva oscuro il senso, ho tolto via, pur non essendo cancellato nel Ms.: da.

3 Nel Ms.: vedeva.

4 B. (407): alcuni.

5 B. (407): Chisto.

6 B. (407): meraviglio.

7 B. (407): mi.

8 Nel Ms. cancellato: quelle el.

9 B. (407): di.

nato di Maria sempre [1] vergine; e quando [2] si trovarà ch' io abbi detto o tenuto contrario a questo, mi sottopongo a ogni pena.

Ei dictum: Sapete quanto importi e di che effetto sia il sacramento della penitenza? 21v

R.dit: Io so che il sacramento della penitenza è ordinato per purgar li peccati nostri; né mai, mai, mai di questa materia ho parlato; ed ho sempre tenuto che chi more in peccato mortale, va dannato.

Et ad interrogationem dixit: Sono da sedeci anni incirca che io non mi sono mai presentato al confessore, eccetto dui [3] volte: una volta in Tolosa da un Iesuito; ed un'altra volta in Parisi a un altro Iesuito, mentre trattavo, per mezo [4] di mons. Vescovo di Bergomo, allora nonzio in Paris, e [5] di don Bernardin di Mendoza [6], de ritornar nella religione, con intenzione di confessarmi. E loro me dissero che non potevano assolverme per esser apostata, e che non potevo andar alli divini offizii. E per questo son poi restato de confessarmi e de andar a messa, con intenzione però di uscire una volta da queste censure e de viver cristianamente e da religioso; e quando peccavo, ho sempre domandato perdono al Sig.r Iddio, e me sarei anco confessato volontieri, se avesse potuto, perché di questo sacramento, come de tutti li altri, non ho mai dubitato cosa alcuna, | tenendo fermamente che li peccatori impenitenti sono dannati e vanno all' inferno. 22r

Ei dictum: Adonque voi tenete che l'anime siano im-

[1] Aggiunto nel Ms. sopra la riga.

[2] Nel Ms. cancellato: che.

[3] B. (407): due.

[4] B. (407): mezzo.

[5] Nel Ms. in margine: di mons. Vescovo di Bergomo allora nonzio in Paris, e....

[6] Nel Ms.: et de....

mortali e che non passino d'un corpo ad un altro, come si ha informazione che abbiate già detto?

R.dit: Io ho tenuto e tengo che l'anime siano immortali e che siano substanzie subsistente, cioè l'anime intellettive, e che catolicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso o in purgatorio o in inferno; ma ho ben raggionato, e seguendo le raggion filosofiche, che, essendo l'anima subsistente senza il corpo ed inexistente nel corpo, possa col medemo modo che è in un corpo essere in un altro, e passar de un corpo in un altro: il che se non è vero, par almeno verisimile [1] l'opinione di Pittagora.

Ei dictum: Avete voi versato ne studii teologici e sette instrutto delle catoliche rissoluzioni?

R.dit: Non molto, avendo atteso alla filosofia, ché questa è stata la mia professione.

22v Ei dictum: Avete voi mai vituperato li teologi e le determinazioni da loro fatte, dicendo che la dottrina [2] loro sia vanità e simil altre parole opprobriose?

R.dit: Parlando de teologi c'hanno interpretato ed interpretano la sacra scrittura secondo la determinazione della santa madre Chiesa, io non ne ho mai parlato se non bene; posso bene aver detto qualcosa di [3] alcuno particulare, e biasmato, come sarebbe a dir, qualche teologo luterano od [4] altri eretici; ma de teologi catolici io ne ho sempre fatto stima, e particularmente di san Tomaso, le cui opere le ho sempre tenute appresso di me, lette e studiate, e reputatele [5], e al presente ne ho e le tengo molto care.

R.dit: Quali [6] avete voi stimato per teologi eretici?

---

1 Nel Ms. cancellato: seco.

2 Nel Ms. cancellato: fede.

3 B. (408): de.

4 B. (408): o d' altri.

5 B. (408): reputatole.

6 Nel Ms.: quale.

R^dit^: Tutti quelli quali fanno professione di teologia, ma non convengono però con la Chiesa romana, io li ho tenuti e tengo per eretici.

Ei dictum: Avete letto libri de simili teologi eretici, e quali?

R^dit^: Io ho letto libri di Melantone, di Lutero, di Calvino e de altri eretici oltramontani, non già per imparar la loro dottrina né per valermene, stimandoli io piú ignoranti di me, ma li ho letti per curiosità; e questi libri | mai li ho 23 r tenuti appresso di me, intendendo de quelli che ex professo trattano de materie contrarie e repugnante alla fede catolica, ché bene ho tenuto appresso di me altri libri de auttori dannati, come di Raimondo Lullio ed altri che hanno trattato di [1] materie filosofiche.

Et ad interrogationem respondit [2]: Io disprezzo li sopradetti eretici e dottrine loro, perché non meritano nome di teologi ma de pedanti; ma de dottori ecclesiastici catolici io ne fo quella stima che devo, e particularmente di san Tomaso, che ho sempre, come ho detto di sopra, stimato ed amato [3] come l'anima mia. E che sia la verità, ecco che nel mio libro intitolato [4] *De* [5] *monade, numero et figura* [6], carte o pagine 89, dico in lode de S. Tomaso quanto potete vedere (ostendens in dicto libro infrascripta verba videlicet: "ille omnis cuiuscumque theologantium generis, et peripatheticorum in spetie philosophantum honor atque lux, Thomas Aquinas, omnem ... ").

Ei dictum: Come avete avuto donque l'ardire [7] di no-

[1] B. (409): de.

[2] B. (409): respondet.

[3] Nel Ms.: amato da me. E, appresso, cancellato: piú dell'.

[4] B. (409): intitolado.

[5] Nel Ms., cancellato: Nomade.

[6] B. (409) scrive corsivo: *Monade*; tondo il resto.

[7] B. (409): donque ardire.

minar la fede catolica piena di biasteme e de nissun merito appresso Iddio?

R.dit: Mai ho detto tal cosa né in scrittura, né in voce, né in pensamento.

In.tus: Quante cose sono necessarie alla salute?

23 v R.dit: La fede, speranza e carità.

Ei dictum: Saranno necessarie per la salute le buone opere, overo bastarà non far ad altri quel che non vorressimo che fosse fatto a noi, e vivere moralmente?

R.dit: Io ho sempre tenuto e tengo che siano necessarie per la salute le buone opere; e che ciò sia vero, leggasi il mio libro intitolato *De causa, principio ed uno*, overo *De infinito, universo e mondi* [1], fol. 19, dial. primo, ché se vederà che io dico in particular queste parole, oltra molte altre cose per comprobazione che le opere oltra la fede siano necessarie alla salute; dove dico: " questa spezie de [2] Religiosi li quali insegnano li popoli a confidare senza l'opera, la quale è fine de tutte le religioni, essere piú degna di essere estirpata dalla terra che serpi, draghi ed [3] altri animali perniziosi alla natura umana; perché li popoli barbari per tal confidenza devengono piú barbari, e quelli che sono naturalmente buoni devengono cattivi [4], cosí persuasi ", volendo io intendere, quando dico Religiosi, tali Religiosi, che cusí si chiamano tra loro Religione reformata, essendo diformatissima.

In.tus se de Religiosi catolici abbi mai raggionato vituperandoli, particularmente | quando tengono entrate,

24 r

R.dit: Io non solamente non ho vituperato in modo alcuno li Religiosi per conto alcuno, e né meno in particulare, perché non abbino entrate; anzi per il contrario ho biasmato quando li Religiosi, per non aver entrata, sono for-

---

[1] Nel Ms.: mondo. In margine: overo..., diall. primo.

[2] B. (410): di.

[3] B. (410): el.

[4] B. (410) crede che qui termini la citazione.

ciati a mendicar; e mi son maravigliato in Francia, avendo veduto certi sacerdoti andar per le strade con li messali aperti a mendicare.

In.tus se ha mai detto che il viver delli Religiosi non sia conforme a quello delli Apostoli,

R.dit: Io mai ho detto tal cosa, né tenuta. (Et cum hoc diceret, elevabat manus, et admirabatur exigendo [1] quod de his et aliis huiusmodi interrogaretur).

In.tus [2] se ha mai detto che per la mala vita de [3] Religiosi il mondo non poteva durare cusí; e che niuna religione era buona, e che ciascaduna aveva bisogno de gran regula, particularmente la Catolica, dando ad intendere che presto si sarebbe veduto una reforma generale;

R.dit: Io non ho mai detto cosa alcuna in questo proposito, né tenuto.

In.tus se ha mai biasmato l'uso che tiene la santa madre Chiesa per conservar il popolo cristiano [4] nella via | del Signore, e quando procede contra quelli che se desviano dalla fede catolica, dicendo che li Apostoli con le predicazioni ed essempii di buona vita convertivano le genti, e che ora chi non vuol [5] esser catolico, bisogna che provi il castigo, perché si procede contra de lui non con amor ma con forcia; 24v

R.dit: È vero che io me riccordo d'aver detto che li Apostoli facevano piú con la loro predicazione, buona vita, essempi e miracoli, che con la forcia che si possa far oggi, non negando però per questo qualsivoglia remedio che usi la Santa Chiesa contra li eretici e mali Cristiani; e da quel che ho detto de sopra e mostrato nel mio libro — dove

---

[1] Nel Ms. e B. (410): exagerendo. È un errore evidente, in luogo della forma cinquecentesca: exagendo.

[2] B. (410): Inter.na.

[3] B. (410): dei.

[4] B. (410): che stiano.

[5] B. (410): vuole.

dico che bisognarebbe estirpar costoro che sotto pretesto di religione e riforma levano le opere — ed in molti altri luochi delle mie opere [1], si può far giudizio se ho biasmato e biasmo questa sorte de rimedii di proceder con li debiti castighi contra li ostinati.

Subdens ad interrogationem: Ho voluto dir quanto ho detto, che li Apostoli operavano piú con le loro predicazioni, bona vita, essempi e miracoli, che non opera ora [2] la forcia che s' usa contra quelli che non vogliono esser catolici; ché non riprobando questo modo, approbo | l'altro. 25 r

Et ei dictum [3] che questa risposta forsi procederebbe se a questi tempi ancora la Santa Chiesa avesse tanti miracoli come aveva al tempo di Apostoli e nel suo primiero stato; ma poiché la bontà del Sig.r Iddio non permette che adesso se vedano miracoli se non di raro, e persone anco tanto ritirate che se possano parangonar alli Apostoli, non segue quel che egli ha detto per risposta conveniente; però dica in effetto che cosa in somma ha voluto e vuol dire.

R.dit: Io credo potersi far comparazione dal presente stato al passato, e dico che quelli operavano quello ed in tal [4] modo [5], che [6] ed in qual modo non si opera oggi, si bene non mancano predicatori e persone essemplari che con la loro bona vita e dottrina possono facilmente indur la gente a imitarli e credere; ma forsi è per la malignità del mondo e di questi tempi.

In.tus se esso constituto ha mai detto che li miracoli che faceva Giesú Cristo e li Apostoli, erano miracoli apparenti e fatti per arte magica e non veri; e che a esso constituto

---

1 In margine: ed in molti altri luochi delle mie opere.
2 B. (411) omette: ora.
3 B. (411): dicto.
4 Nel Ms. cancellato: quel.
5 Nel Ms. cancellato: il.
6 Nel Ms. cancellato: quello.

sarebbe bastato l' animo di far li medesimi e maggiori, e che voleva all' ultimo farsi | correr dietro tutto il mondo; 25 v

R^dit^ (extollendo ambas manus et dicendo:) Che cosa è questa [1]? chi è stato che ha trovato queste diavolarie? Io non ho mai detto tal cosa, né mai mi passò per l' imaginazione tal cosa. O Dio, che cosa è questa? io vorria esser piú tosto morto che mi fosse stato [2] proposto questa cosa.

In^tus^ se parlando della dottrina di Apostoli e delli Dottori della Chiesa e del creder della fede nostra, ha detto: " Vederete quel che avanciarete con questo vostro credere! Aspettate il giudizio, ché allora vederete il premio delli vostri meriti! ".

R^dit^: Io non ho mai dette queste cose, signor mio. Vedasi li mei libri, ché, si bene sono profano, non ho però mai [3] detto né pensato tal cosa [4]; e dalli mei libri si può veder che non ho mai avuto tal pensiero.

In^tus^ che opinione ha esso constituto del peccato della carne fuori del sacramento del matrimonio?

R^dit^: Quanto a questo io ne ho parlato qualche volta, dicendo che il peccato della carne, parlando in genere, era il minor peccato delli altri, ed in spezie il peccato dell' adulterio era il maggior peccato delli | altri della carne, 26 r levato il peccato [5] contra [6] natura; ed ho fatto che il peccato della semplice fornicazione sia tanto leggiero che fosse vicino al peccato veniale. Questo sí che ho detto qualche volta; e so e conosco de aver detto errore, perché mi riccordo che san Paulo dice, " quod fornicarii non possidebunt regnum Dei ".

---

[1] B. (412): questo.
[2] B. (412): sta.
[3] B. (412): però, mai.
[4] Nel Ms. cancellato: ne
[5] Nel Ms. cancellato: che.
[6] B. (412): contro.

Subdens ex se: L'ho però detto per leggerezza e trovandomi in compagnia [1] e raggionando di cose oziose e mondane.

In.tus se mai ha detto che la Chiesa ha fatto gran peccato a constituir peccato questo della carne, col quale si serve cosí bene alla natura; e che ha per grandissimo merito usar con donne, o parole simili;

R.dit: Io non ho mai detto [2] tal cosa, ché ben so che è peccato qual si voglia atto carnale, dal matrimonio in poi, parlando e [3] moralmente e secondo la legge cristiana; e se ho detto che la fornicazione si può parangonare al peccato veniale per vicinanza ed ho allegerito questo peccato piú di quel che dovevo, è stato, come ho detto, per leggerezza e per trastullo della compagnia, che perché non 26 v abbi creduto e credi che | non sii peccato mortale.

Ei dicentibus dominis, che esso constituto non si deve maravigliare che gli siano fatte queste interroganze, perché, oltra che ve n'è al Santo Offizio informazione, essendo esso constituto stato in tanti paesi, città e luochi d'eretici e pratticato e conversato con loro, ed essendo stato alle sue prediche, si può creder, per le cose che lui ha confessato, che possa aver detto e tenuto che Cristo non sia figliuolo de Iddio, né se sia incarnato e nato della beata Vergine, e che la umanità e divinità fosse nella sola ippostase; e ch' abbi detto che era un mago e che li suoi miracoli erano [4] apparenti, e che non era maraviglia che predicesse la morte sua opprobriosa, facendo opere male; e che la fede de Cristo è piena de biasteme, e che le religione non son buone, ma bisognarebbe levarle, e levarli anco l' entrate, negando la transsubstanziazione del pane e vino nel corpo

1 Nel Ms. cancellato: di.

2 B. (412): detta.

3 B. (412) legge: è; ma nel Ms.: et.

4 B. (413): miracoli, erano.

e sangue del Nostro Signore, e la virtú delli altri sacramenti e che abbino avuto efficacia dalla passione di esso Giesú Cristo; e che la penitenzia [1] sia superflua per la salute dell'anime, e che 'l peccato della carne non sia peccato, e che la Chiesa abbi fatto | grand'errore a proibirlo, essendo tant'utile alla natura; e che in somma abbi detto, tenuto e creduto tutto quello di che è stato interrogato e delato a questo Sant'Offizio. Però si vuol pregar e supplicar con ogni affetto che ritornato a sé, poiché ha mostrato in alcune cose di voler riconoscer li errori suoi, continui [2] a scaricarsi la conscienzia ed a dir la verità, potendosi persuader che da esso Tribunal averà ogni sorte di amorevolezza possibile, necessaria ed espediente per la salute dell'anima sua; e sopra il tutto confessi precisamente e distintamente [3] li errori ed eresie, detti, tenuti e creduti contra la fede catolica, e se altre volte è mai stato inquisito da simil Tribunali e condannato, e da quale e dove e sopra quali articuli, facendo una destesa confessione [4], chiara, vera ed aperta de tutta la vita sua, cosí mentre che è stato nella Religione, come fuori, a fine che possa consequir l'intento e scoppo che deve esser il fine d'ogni [5] sua operazione e pensiero, che è di esser ricevuto nel gremio della santa madre Chiesa e fatto membro di Giesú Cristo. Non lasciando de dirli che se persevererà ostinatamente in negar cosa | della quale siate poi convinto [6], pertinente alla fede catolica e contra la determinazione di Santa Chiesa, non ve averete da maravigliare se il Santo Offizio procederà contra di voi con quelli termini di iustizia che suol

27 r

27 v

---

[1] B. (413): penitencia; ma nel Ms.: pnia.

[2] Il Ms. e B. (413): continuar; ma ho corretto, e la correzione mi è stata suggerita dal verbo corrispondente " confessi ", che s'incontra subito dopo.

[3] Prima, si leggeva nel Ms.: indistintamente.

[4] In margine.

[5] B. (413): di.

[6] B. (413): convento.

e può usar [1] contra li impenitenti, e che non vogliono riconoscer la misericordia del Signor Iddio, e quanto questo Santo Offizio ha a caro di ridur con pietà e carità cristiana quelli che si ritrovano nelle tenebre alla luce, e fuori della via retta al camino de vita eterna.

R.dit: Cosí Iddio mi perdoni li mei peccati, come ho detto la verità in tutte le cose che mi sono state dimandate e che mi sono riccordato; ma per maggior mia contentezza e sodisfazione andarò anco pensando maggiormente a fatti miei; e se mi occorrerà alla memoria cosa alcuna che abbi detto o fatto contra la fede cristiana e catolica, la dirò liberamente; e cosí protesto de aver detto il giusto e vero, e de dirlo per l'avenir, e confido di non esser mai convinto in altro.

Et cum hora esset tarda, fuit remissus ad locum suum, animo etc., cum monitione etc..

## XIII.

28, Die Mercurii, 3 mensis iunii 1592, in loco supradicto.

Coram supradictis multum r.do patre Inquisitore et r.dis dominis Auditore ill.mi D. Nuntii apostolici et Vicario patriarchali Venetiarum habito verbo, et de licentia cl.mi domini Sebastiani Barbadico constitutus supradictus Iordanus Brunus, eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

In.tus se abbi considerato l'interrogazioni ultimamente fattegli e sia rissoluto di rispondere per la verità se ad alcuna de dette interrogazioni si conosca colpevole (et [2] fuit sibi lectum praecedens interrogatorium hesterna die factum. Quo intellecto),

R.dit: È vero ch'io son stato in loco de eretici — come ho già detto, ed in questo mi rimetto alli mei essamini — e

[1] B. (414): usare.

[2] Prima, nel Ms.: R.dit; poi, corretto: et.

conversato con loro; e vivendo come facevano loro, nel mangiar e bever cibi d'ogni sorte in ogni tempo come facevano loro, cioè venerdí e sabbato [1], quadragesime ed altri tempi proibiti mangiando carne come facevano loro; e molte volte non sapevo se fosse né quadragesima né venere né sabbato, non avendo nel viver distinzion alcuna, se non quando pratticava tra Catolici. Vero è che io ne aveva scropolo; ma perché pratticavo con loro e mangiava con loro, per non parer scropoloso e farmi burlar | da essi,... 28 v

In.tus quid sentiat de delectu ciborum et de praeceptis Ecclesiae circa observationem ieiuniorum et abstinentiae carnium certis diebus,

R.dit: Io tengo cosa pia e santa quanto è [2] ed [3] ordinato dalla Chiesa circa l'observanzia de ieiuni e d'abstenersi dalla carne e cibi proibiti nelli giorni determinati da essa [4]; e tengo che ogni fidel cristiano catolico sia obligato [5] all'observazion di essi: il che averei anco fatto, se non fosse stato per il rispetto detto di sopra; e Dio m'aiuti se ho mai mangiato carne per disprezzo. E quanto alle prediche, di esser stato a sentir eretici a predicar o legger o disputar, vi sono andato piú volte piú tosto per curiosità e per veder il loro modo ed eloquenzia sua che per diletto, né contento che vi avesse; anzi, che doppo la lezione o sermone, nell'ora che distribuivano il pane al modo della loro cena, mi partivo ed andavo per li fatti miei, né mai ho pigliato del suo pane né observato questi suoi riti.

Et dicentibus dominis che non è verisimile che, trovandosi in fatti [6] in diverse occasioni e luochi, non abbi lui

---

[1] B. (415): sabato.

[2] Quanto è: scritto sopra la riga.

[3] B. (415): è ordinato.

[4] Nel Ms.: essi.

[5] B. (415): obbligato.

[6] Nel Ms., cancellato: psone.

ancora fatto il medesimo che facevano loro, di pigliar quel
29r pane, se non per altro, per non | disgustar, sí come ha
detto d'aver per questa causa mangiato carne nelli giorni
proibiti; però che dica la verità.

R^dit^: In quello che ho peccato, ho detto la verità; che
in questo non ho peccato e non si troverà mai, oltra che
in simili lochi sono sempre delli Catolici che non observano
manco l'uso di essi eretici. Che Cristo sia figliuol di
Dio e nato dalla beata sempre Vergine, e tutto il resto
pertinente alla persona di esso Giesú Cristo, non ho dubitato
né tenuto piú di quello che ho detto nelli altri mei
constituti; e di questo so certo di non aver raggionato mai
con alcuna persona, ma per sgravar la mia conscienzia ho [1]
detto d'aver dubitato circa l'Incarnazione divina. Sopra che
se io non son stato ben inteso o non l'ho ben esplicato,
tornerò a dirlo un'altra volta: ed è che per esser la divinità
natura infinita e la umanità finita, quella eterna e questa
temporale, non mi pareva proporzione tale, che facesse sí
fattamente un supposito che la umanità cosí fosse gionta
alla divinità alla constituzione [2] d'un suggetto, com'è gionta
l'anima umana col corpo proporzionalmente; ed in somma,
dove se parla della Trinità eterna ed in una simplicità
29v apprensibile, la detta umanità | intendeva come una cosa
addita [3], di sorte che fosse come un quarto subsistente, al
modo [4] che l'abbate Ioachino me par abbi inteso: il che
stante me rimetto poi a quel tanto che ne crede la santa
madre Chiesa. Ed in questa materia intendeva che la divinità
assistesse all'umanità de Cristo; né però concluderei
quaternità con l'abbate Ioachino, parendomi cosa indegna
di metter in numero cosa finita con la infinita.

---

[1] Prima, nel Ms.: l'ho; poi, corretto.
[2] B. (416): costituzione.
[3] Nel Ms., prima: additta; poi: addita.
[4] Nel Ms., prima: mondo; poi: modo.

Ei dictum che da questa sua esplicazione ne segue un altro errore grave, che è che in Cristo vi fosse la personalità umana,

R.dit: Conosco e concedo che questi ed altri inconvenienti possono seguire; e non ho refferito questa opinione per deffenderla, ma solamente per esplicarmi e confessar il mio errore tale e tanto, quale e quanto è; e s'io avesse applicato l'animo a questo inconveniente addutto ed altri che ne possono seguire, non averei dedutto queste conclusioni, perché posso aver errato nelli principii ma non già nelle conclusioni. Quanto alli miracoli de Cristo e delli Apostoli, credo di aver risposto a bastanza; tuttavia vi giongo anco questo, che repugneria questo a quello che intendo di | esser (30 r) stato denunziato, che li Apostoli con loro essempii de bona vita, predicazioni e miracoli operavano piú e facevano maggior frutto nella Chiesa di quel che se vede alli tempi presenti. Perché lodando li miracoli e vita di Apostoli, per consequenza non posso dir mal della vita e miracoli de Cristo suo capo; e però non ho mai detto male de Cristo, né della fede catolica cristiana. E manco ho detto né tenuto che le religioni non siano buone, anzi le ho tenute e tengo per buone, ed ho lodato che abbino entrate; e magnificato la dignità sacerdotale in tanto che abbi a preceder la regale, come si può veder nella epistola dedicatoria nel mio libro intitolato *De monade et numero*. E circa li sacramenti, ed in particulare dell'Altare e della penitenzia, non ho mai detto cosa alcuna, né tenuto opinione contraria alla terminazione sopra di ciò della santa madre Chiesa, né in conto alcuno ho dubitato. Della fornicazion poi ed altri peccati della carne mi refferisco a quanto ho detto nell'altro mio constituto, non avendo che giongere; e se avesse detto, tenuto o dubitato qualche cosa di piú, lo direi, essendo intenzion mia di espurgarmi la conscienzia mia.

In.tus se esso constituto abbi avuto alcuna opinione intorno (30 v)

la creazione dell'anime e la generazione degli uomini [1], e quale,

R.dit: Io ho [2] tenuto intorno a questi particulari quella opinione che si tiene catolicamente.

Ei dictum: Raccordatevi se avete mai detto, tenuto o creduto che li uomini [3] si creino di corrupzione come gli altri animali, e che ciò è stato dal diluvio in qua;

R.dit: Credo che questa sia l'opinione di Lucrezio, ed io ho letto quest'opinione e sentitone parlar; ma non so d'averla mai refferita per mia opinione [4], né meno l'ho mai tenuta né creduta, e quanto [5] ne ho raggionato o [6] letto, è stato refferendo l'opinione di Lucrezio ed Epicuro ed altri simili; e questa opinione non è manco conforme né possibile a tirarsi dalli principii e conclusione della mia filosofia, come a chi la legge appar facilmente.

In.tus se abbi mai avuto e tenuto alcun libro di coniurazioni e d'altre simili arte superstiziosi, overo abbi detto di voler attender all'arte divinatoria ed altre sudette,

R.dit: Quanto alli libri di coniurazioni ed altri simili, io [7] sempre li ho disprezzati e mai li ho avuti appresso di me, 31 r né li | ho attribuito efficacia alcuna; quanto poi alla divinazione, particularmente quella che è dalla astrologia giudiziaria, ho detto ed avuto ancora proposito di studiarla per vedere se aveva verità o conformità alcuna. E questo mio proponimento l'ho communicato a diversi, dicendo aver atteso a tutte quante le parti della filosofia e d'esser stato curioso in tutte le scienzie eccetto che nella giudiziaria; e

---

[1] B. (417): huomeni.

[2] Nel Ms., cancellato: in.

[3] Nel Ms., prima: le anime; cancellato poi: anime; e in margine, sostituito: uomini.

[4] Per mia opinione: in margine.

[5] Nel Ms. corretto "quando" in "quanto", tuttavia B. (417): quando.

[6] Nel Ms.: ho.

[7] Nel Ms. cancellato: li.

che avendo commodità ed ozio, volevo [1] attendere a quella, trovando loco solitario e quieto; il che non ho fatto ancora e già mai proposto di fare se non a questi tempi incirca.

Int.us se ha tenuto over detto che l'operazioni del mondo sono [2] guidate dal fato [3], negando la providenzia [4] d'Iddio [5].

R.dit: Questo non si trovarà mai nelle mie parole, né meno nelle mie scritture, perché non ho mai detto né scritto che l'azioni del mondo si governino [6] dal fato [7] e non dalla providenzia divina; anzi ritrovarete nei mei libri che io pongo la providenzia ed il libero arbitrio, da che se comprende [che], come si dà il libero arbitrio, se oppugna il fato.

Int.us se nelli suoi scritti facci alcuna menzione della Cena delle ceneri, e quale sia la sua | intenzione. 31 v

R.dit: Io ho composto un libro intitolato *La cena delle cenere*, il quale è diviso in cinque dialoghi, quali trattano del moto della Terra; e perché questa disputa io feci in Inghilterra in una cena che si fece il giorno delle ceneri, con alcuni medici, in casa dell'Ambasciator di Francia, dove io stava, io intitolai questi dialoghi *La cena delle cenere*, e le dedicai al medesimo Ambasciator. E può esser che in questo libro vi sia qualche errore, ma non mi riccordo ora precisamente; ed in questo libro la mia intenzione è stata solamente di burlarmi di quei medici e dell'opinion loro intorno [8] a queste materie.

Int.us se abbi mai lodato alcuno eretico o principi eretici,

---

[1] B. (418): voleva.

[2] B. (418): mondo, sono.

[3] Nel Ms., prima: fatto; poi, corretto.

[4] B. (418): provvidentia.

[5] B. (418): di Iddio. Nel Ms., appresso, è cancellato: maravigliandosi particularmente che Iddio.

[6] Nel Ms., prima: guvernino; poi, corretto.

[7] Vedi la n. 3.

[8] Nel Ms. leggesi, ma cancellato: alle s.

poiché tanto tempo ha conversato con essi loro; di [1] che li abbi lodati, e qual sia stata la sua intenzione in ciò;

R^dit^: Io ho lodato molti eretici ed anco [2] principi eretici; ma non li ho lodati come eretici, ma solamente per le virtú morali che loro avevano; né li ho mai lodati come religiosi e pii, né usato simil sorte di voce di religione. Ed in particulare nel mio libro *Della causa, principio ed uno* io lodo la Regina de Inghilterra e la nomino diva, 32 r non per attributo di | religione, ma per un certo epiteto che li antichi ancora solevano dare a principi, ed in Inghilterra, dove allora io mi ritrovava e composi quel libro, se suole dar questo titolo de diva alla Regina; e tanto piú me indussi a nominarla cusí, perché ella me conosceva, andando io continuamente [3] con l'Ambasciator in corte. E conosco di aver errato in lodare questa donna, essendo eretica, e massime attribuendoli la voce [4] de diva.

In^tus^ se abbi avuto conversazione con il Re di Navarra e confidato in lui, promettendosi da lui aiuto e favore,

R^dit^: Io non conosco né il Re di Navarra né li suoi ministri, né mai l'ho veduto; e di lui occorrendomene a parlar, ho detto che non lo tenevo per calvinista ed eretico se non per necessità di regnare, ché se non professasse [5] l'eresia, non averia chi lo seguitasse; dicendo di piú, che speravo che, ottenendo lui pacifico il regno di Francia, averia confirmati li ordini del Re passato, ed io averia avuto da lui quelli favori che io avevo avuti dal Re passato circa le lezioni publiche.

In^tus^ se parlando del Re di Navarra ha detto in particular che sperava gran cose da lui; e che il mondo aveva

---

1 Nel Ms., prima: del; poi, corretto.
2 Nel Ms. cancellato: heretici.
3 Nel Ms. cancellato: anda a.
4 Nel Ms. una cancellatura che non si legge.
5 B. (419): professassi.

bisogno di molte riforme, inferendo che la religion cristiana li piaceva bensí piú delle altre, ma che aveva bisogno di gran riforma, e che non sapeva come il S. Iddio sopportasse tante eresie de Catolici; 32 v

R.dit: Io non ho detto tal cosa; e quando ho lodato il Re di Navarra, io non l'ho lodato perché fosse aderente alli eretici, ma per le cause che ho dette di sopra, tenendo che egli non sia altramente eretico, ma che viva ereticalmente per desiderio di regnar. Ed io non [1] credo che siano [2] eresie de Catolici.

In.tus se lui [3] ha detto di voler esser capitanio e godere li tesori d'altri, e de chi abbi voluto intender,

R.dit: Io non mi riccordo di aver detto tal cosa, né mai avuto desiderio di voler esser [4] soldato, né di voler far altra professione che di filosofo, ed attender ad altre scienzie.

In.tus se li occorse alcuna cosa intorno le deposizioni da lui fatte, e vogli aggiongere o minuire cosa alcuna,

R.dit: A me non occorre dir altro e mi refferisco, intorno a questo, a quel che ho detto.

Ei dictum: Li errori ed eresie da voi commesse e confessate sono pur tuttavia da voi ora abbracciate, overo le detestate?

R.dit: Tutti li errori che io ho commessi fino al presente giorno, pertinenti alla vita catolica e professione regulare, come io sono, e tutte le eresie che io ho tenute, e [5] li dubii che ho avuti intorno alla fede [6] catolica ed alle cose determinate dalla Santa Chiesa, ora io le detesto [7] ed abor- 33 r

[1] B. (419) omette: non.
[2] B. (419): sieno.
[3] Nel Ms. cancellato: ouer.
[4] B. (419): essere.
[5] Nel Ms., prima: li; poi, corretto: et.
[6] Nel Ms. cancellata una virgola.
[7] Nel Ms. cancellato: et abiuro et maledico.

risco, e ne sono pentito d'aver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catolica; e prego questo Sacro Tribunale che conoscendo le mie infirmità vogli abbracciarmi nel gremio di Santa Chiesa, provedendomi di remedii opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.

Ei dictum: È necessario saper se altre volte sete stato inquisito o imputato di cose spettanti alla santa fede, in che loco, in che tempo, di che articuli, e che fine abbino poi avuti li processi fatti e se mai avete abiurato alcuna eresia.

R.dit: Credo aver detto nel mio primo constituto che il mio maestro, quando era novizio, per mettermi terrore [1], fece una scrittura, perché io avevo dato via alcune imagine de santi [2], che mi riccordo che erano di santa Caterina de Siena, e forsi de S. Antonin, se ben mi riccordo, e retenuto solamente un Crucifisso; e perché avevo detto a 33 v un novizio, che leggeva la *Istoria* | *delle sette alegrezze della Madonna,* che cosa voleva legger quel libro, che era meglio che leggesse [3] la *Vita de* [4] *santi padri* o altro libro. Ma questa scrittura il detto maestro la stracciò poi anco l'istesso [5] giorno; e per conto di queste cose non so che se ne sia fatto altro processo né scrittura. E credo d'aver anco detto che, prima ch'io andasse a Roma l'anno 1576, se ben mi riccordo, e che io deposi l'abito ed uscii della Religione, il Provinciale fece processo contro di me sopra alcuni articuli, ch'io non so realmente sopra quali articuli, né de che in particular; se non che me fu detto che si faceva processo contra di me di eresia, nel quale si trattava di questa cosa del noviziato ed altro. Per il che du-

[1] Nel Ms. cancellato: perché.

[2] Nel Ms. cancellato: re.

[3] Nel Ms. cancellato: altro libro.

[4] B. (420): dei.

[5] Nel Ms. cancellato: terzo.

bitando di non [1] esser messo preggione, me partii da Napoli ed andai a Roma; e seguí poi quello che ho detto nelli altri mei constituti.

Subdens ad interrogationem. Io non saprei imaginarmi de che articuli mi processassero, se non è che, raggionando un giorno con Mont'Alcino, che era un frate del nostro ordine, lombardo, in presenzia de alcuni altri Padri, e dicendo egli che questi eretici erano ignoranti e che non avevano termini scolastici, diss'io che si bene non procedevano nelle loro dechiarazioni scolasticamente, che dechiaravano [2] però la loro intenzione commodamente e come facevano li padri antichi della Santa Chiesa, dando l'essempio della forma dell'eresie d'Ario, ch[e] gli [3] scolastici dicono che intendeva la generazione del Figlio per atto di natura e non di volontà [4]; il che medesimo si può dire con termini altro che scolastici, rifferiti da sant'Agustino [5], cioè che non è di medesima substanzia il Figliuolo ed il Padre, e che proceda come le creature dalla volontà sua. Onde saltorno quelli Padri con dire che io deffendevo li eretici, e che volevo che fossero dotti. Altro non so, né mi posso imaginar, ché sia stato processato; e fuggii di Roma, perché ebbi lettere da Napoli e fui avisato che, doppo la partita mia da Napoli, erano stati trovati certi libri delle opere di S. Grisostomo e di S. Ieronimo con li scolii di Erasmo scancellati, delli [6] quali mi servivo occultamente; e li gettai nel necessario, quando mi partii da Napoli, acciò non si trovassero, perché erano libri suspesi per rispetto de detti scolii, se ben erano scancellati. Ma né per questi processi, né per altra cosa ho mai abiurato | né privatamente

34 r

34 v

[1] B. (421) omette: non.

[2] B. (421): dichiaravano.

[3] Nel Ms., prima: egli; corretto, poi: gli.

[4] Nel Ms. cancellato: et lui.

[5] B. (421): Sant'Agostino.

[6] B. (421): delle.

né publicamente; né son mai stato avanti altro tribunale del S. Offizio, se non questo. (Dicens ex se:) Facilmente si potranno aver questi processi, perché restorno imperfetti, e credo che fossero mandati allora al Procurator dell'Ordine a Roma; nelli quali non credo manco che si trovarà cosa d'importanzia.

In.[tus] che nome aveva esso constituto prima che entrasse nella Religione e mentre che è stato in essa Religione, e se doppo che è uscito ha sempre in tutti li luochi retenuto il nome che si chiama ora;

R.[dit]: Prima che entrasse nella Religione, il mio nome era Filippo, e questo nome mi fu posto a battesmo; e nella Religione ero domandato fra Iordano Bruno, il qual nome ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi e tempi, eccetto che nel principio quando fuggii da Roma, che io ripigliai il nome de Filippo e con esso passai li monti.

Quibus habitis, cum hora esset tarda, fuit remissus ad locum suum, animo etc., cum monitione etc..

## XIV.

35 r

Die Iovis, 4 mensis iunii 1592.

Assistente cl.[mo] domino Sebastiano Barbadico, coram ill.[mis] et r.[mis] DD. Nuntio apostolico, Patriarcha Venetiarum et multum r.[do] patre Inquisitore fuit conductus supradictus Iordanus Brunus, eductus de carceribus, cui fuerunt relecta omnia constituta ab ipso habita, quae [1] postquam fuerunt ab ipso [2] intellecta, fuit sibi delatum iuramentum.

Fuit [3] interrogatus: Avendo inteso la relezione de tutti li vostri constituti, vi occorse aggiongere o minuire alcuna cosa, overo sete disposto approbarli e confirmarli nel modo che s'attrovano?

[1] Nel Ms. cancellato: ipse confi[tetur].

[2] Nel Ms. cancellato: relecta et confirm[ata].

[3] B. (422) omette: fuit.

R.^dit^: Io ho udito tutti li mei constituti che mi avete letti, e non voglio aggionger né minuir alcuna cosa; ma quelli approbo e confermo nel modo che s' attrovano e che mi sono stati letti.

In.^tus^ se intorno l' articulo dell' arte divinatoria e coniurazioni abbi da dire altro,

R.^dit^: Io ho fatto trascrivere a Padoa un libro *De sigillis Hermetis et Ptolomaei* ed altri, nel quale non so se oltra la divinazione naturale vi sia alcun' altra cosa dannata; ed io l' ho fatto | trascrivere per servirmene nella giudiziaria; 35 v ma ancor non l' ho letto, ed ho procurato d'averlo, perché Alberto Magno nel suo libro *De mineralibus* ne fa menzione, e lo loda nel loco dove tratta De imaginibus lapidum; e l' ho fatto trascriver a Padoa, come ho detto di sopra, ed ora si trova in mano del cl.^mo^ Mocenigo.

Ei dictum: In queste parti avete voi alcun inimico, o altra persona malevole, e qual, e per che causa?

R.^dit^: Io non tengo per nimico in queste parti alcun altro se non il S.^r^ Gioanni Mocenigo ed altri suoi seguaci e servitori, dal quale son stato piú gravemente offeso che da omo vivente; perché lui me ha assassinato nella vita, nello onore e nelle robbe, avendomi lui carcerato nella sua casa propria ed occupandomi tutte le mie scritture, libri ed altre robbe. E questo ha fatto, perché non solamente voleva che io li insegnasse tutto quello che io sapevo, ma voleva che io non potesse insegnarlo ad alcun altro; e me ha sempre minacciato nella vita e nell' onore [1], se | io non li insegnavo 36 r quello che io sapevo.

Quibus habitis, ill.^mi^ et r.^mi^ domini mandarunt ipsum reponi ad locum suum, animo etc..

[1] Nel Ms. cancellato: dimandan.

## XV.

Die Martis, 23 mensis iunii 1592.

Assistente cl.mo domino Thoma Mauroceno, coram ill.mo et r.mo domino Patriarcha Venetiarum, multum r.do patre Inquisitore ac r.do et ex.te domino Auditore ill.mi et r.mi D. Nuntii apostolici Venetiarum.

Citatus comparuit cl.mus D. Andreas Maurocenus [1], filius cl.mi D. Iacobi, habitans in confinio S.cti Lucae, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

In.tus se conosce un certo Giordano Bruno Nolano che fa professione di filosofia e littere, che alli giorni passati era qui in Venezia e pratticava in casa del cl.mo S.r Zuane Mocenigo [2],

R.dit [3]: Dirò a VV. SS. quanta cognizione che io abbi avuto di questo che V. S. mi nomina: la qual è che, già alcuni mesi, essendosi sparsi per le librarie di Venezia certi libri di filosofia sotto nome di questo Giordano Bruno, 36v ed essendo molto nominato | per omo di varia litteratura [4], capitò, per quanto intendo, qui in Venezia; e Gio. Batista Siotti libraro disse a diversi gentiluomini, ed a me in particulare, che questo omo era qui e che se volevimo lo averebbe fatto venire a casa nostra, dove spesso sono soliti ridursi diversi gentiluomini ed anco prelati a trattenersi in raggionamenti di littere, e principalmente di filosofia. Io li dissi che lo facesse venire. Onde vi fu diverse volte, dove che raggionò di varie cose, come si costuma, però di lettere etc..

Subdens ad interrogationem: Io non ho mai possuto sotrarre dalli suoi raggionamenti che lui avesse niuna opinione

[1] B. (423): Mauroceno.

[2] Nel Ms. cancellato: et nella Acca.

[3] Nel Ms. cancellato: io conosso.

[4] B. (424): letteratura.

contra [1] la fede [2]; ed in quanto a me, io l'ho sempre tenuto per catolico; e quando avesse avuto un minimo suspetto del contrario, io [3] non l'averei mai permesso, che egli fosse entrato in casa nostra.

Super generalibus recte, aetatis annorum 35. Relecta confirmavit.

## XVI.

Die dicta.

Coram supradictis citatus comparuit dominus Io. Baptista Ciottus quondam D. Antonii, Senensis librarius | ad insigne Minervae, de confinio S$^{cti}$ Bartolomaei, delato sibi iuramento etc.. 37 r

In$^{tus}$ se si raccorda che pochi giorni sono è stato essaminato a questo Tribunale, se si raccorda sopra che fu essaminato,

R$^{dit}$: Deve esser [4] circa un mese che mi riccordo che fui domandato qui, e fui essaminato sopra un certo Giordano Bruni che ha in stampa diversi libri de filosofia; e mi fu domandato in particular alcune cose pertinenti alla fede ed alla vita e costumi de detto Giordano; e dissi in somma quello che io sapeva, come si potrà veder dal detto mio essamine, al qual mi rimetto.

Ei dictum se vole aggionger o minuire, e [5] se gli è sovenuto cosa particulare circa la vita e costumi de detto Giordano,

R$^{dit}$: Io non ho da dir altro se non che un giorno dimandando io nella mia bottega, nel principio del mese di maggio, a detto Giordano che opere che faceva, mi rispose che faceva un libro *Delle sette arti*; fornito | questo, voleva 37 v

[1] B. (424): contro.

[2] Nel Ms. cancellato: perché non si e.

[3] B. (424): et io.

[4] B. (424): essere.

[5] B. (425): o.

fare un libro e portarlo a presentar a Sua Santità; ma non mi disse che libro voleva che fosse, né a che fin [1] né a che effetto volesse far questo, solo me disse: " So che Sua Santità si diletta di littere, e voglio far questo libro ed andar a presentarglielo ".

Supra generalibus prout alias etc..

## XVII.

Die Iovis, 30 mensis Iulii 1592.

Assistentibus cl.mis dominis Ioanne Superantio et Thoma Mauroceno, coram ill.mo et r.mo D. Patriarcha Venetiarum, multum r.do patre Inquisitore et r.do ac ex.te D. Auditore et locumtenente ill.mi et r.mi D. Nuntii apostolici constitutus supradictus Iordanus, eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda etc., prout tactis [2] etc..

In.tus se avendo avuto commodità di pensare se sia rissoluto de [3] dire meglio la verità, raccordandosi facilmente meglio ora di quello che si è riccordato nelli altri suoi constituti,

R.dit: Signori, io ho pensato, e certo non mi occorse altro di dire o di aggiongere alli mei constituti; perché secondo l'ordine delli luochi nelli quali sono stato, e le azioni ch'io [4] ho fatte in questo tempo della mia apostasia, mi pare a pieno, secondo che mi è occorso, aver refferito nelli mei constituti.

Et dictum: L'apostasia de tanti anni vi rende molto suspetto della santa fede, avendo disprezzato cosí longamente le censure, onde potrebbe [5] | esser che avesti avuto

38,

[1] B. (425): fine.
[2] B. (425): tactis prout.
[3] B. (425): di.
[4] B. (426): che io.
[5] B. (426): potrebe.

sinistra opinione in altri articuli che di quelli avete deposto; però remosso ogni rispetto potrete e dovrete ora espurgare la vostra conscienzia.

R[dit]: A me pare che li articuli che ho confessati, e quel tanto che ho espresso nelle mie scritture, sofficientemente dimostrano l'importanzia del mio eccesso; e pertanto, quanto è, io lo confesso, e riconosco de non aver data mediocre sospizione de eresia; e con questo ancora dico, quel che è [1] la verità, che sempre ho avuto rimorso nella conscienzia ed intenzione di riformarmi, benché cercava col piú facil [2] modo e sicuro di effettuar questo, rifugendo ancora di ritornare alla strettura dell'obedienza regulare. E circa questi tempi io metteva in ordine alcune cose per farmi grato a Sua Santità, onde potesse impetrare di vivere piú liberamente che si potesse in stato catolico e religioso. Di sorte che, per le cose allegate ed altre che si potrebbono conoscere, tegno per fermo che non si discoprirà dispreggio della religion catolica piú tosto che timor del rigor del S. Offizio ed amore de libertà.

Ei dictum: Non pare che simil disposizione di tornar alla santa fede sia stata in voi, poiché in Francia ed in altri luochi catolici, dove per molti anni sette stato, non avete procurato di trattare con alcun prelato di Santa Chiesa di ritornare all'obedienza ed alla verità della fede catolica; e tanto piú che venuto in Venezia non solo non avete scoperto simil disposizione, ma insegnato ancora dogmi e dottrine false ed eretiche.

R[dit]: Io già ho detto nelli mei constituti che del caso mio ne raggionai con monsignor Vescovo di Bergamo, nonzio in Francia, al qual fui introdutto da don Bernardin Mendoza, ambasciator Catolico, conosciuto da me nella corte d'Inghilterra; e non solamente raggionai con monsi- 38 v

[1] B. (426): e.
[2] B. (426): facile.

gnor Nonzio del caso mio [1], ma soggiongo ora che l'ho pregato e ricercato instantemente che ne scrivesse a Roma a Sua Beatitudine, ed impetrarmi grazia che fosse ricevuto nel gremio della Chiesa catolica e che non fosse astretto a ritornar nella Religion. E vivendo allora Sisto V, il Nonzio [2] diffidava di ottener [3] questa grazia e non volse scriver, offerendoce però che volendo io tornar nella Religione averia scritto ed aiutatomi [4]; e poi m'indricciò ad un padre iesuito, che mi son ricordato che ha nome il padre Alons spagnol, il qual vivendo ve ne potrà far fede. E con [5] esso trattai il caso mio; e lui me ressolse che era necessario ch'io procurasse l'assoluzione dalle censure dal Papa, e che non si poteva far di meno ch'io non tornasse nella Religione; e fui ancora avertito da lui che, essendo scomunicato, non potevo assister alli divini offizii, ma che potevo bene andar a udir le prediche e dir le mie orazioni in chiesa. In Venezia poi, doppo che son venuto, non ho mai insegnato dottrine né dogmi eretici; ma solamente ho discorso con [6] molti gentilomini di cose di filosofia, come da loro medesimi si potrà aver informazione. Anci, quando è occorso raggionare di Germania o d'Inghilterra, io ho biasmato il stato della religione loro, come profano, ignorante e pernizioso alla republica; ed ancora ne ho scritto in diversi mei trattati, come ho detto nelli altri mei constituti e si può veder in quelli. E se bene a Venezia non ho procurato l'absoluzione dalle censure, io non era però
39r lontano dalla disposizione che ho sempre avuto, di | ritornar alla Chiesa catolica; ma dissegnava di ritornare in Franco-

---

[1] Nel Ms., prima: et il caso mio; poi corretto.

[2] B. (427): Nuntio.

[3] B. (427): ottenere.

[4] B. (427): aiutattomi.

[5] Nel Ms., prima: col; poi, corretto.

[6] Nel Ms., sopra la linea.

forte, per far stampar alcune mie opere delle sette arte [1] liberali e sette altre arti inventive, e dedicar queste opere al Papa. E cosí gratificarmi ed operar che con qualche modo straordinario fosse ricevuto nel gremio di Santa Chiesa, in modo che potesse ancor viver nel seculo religiosamente extra claustra; acciò, ritornando tra Regulari nella mia Provincia, non mi fosse rinfaciato che io fosse stato apostata, e cosí disprezzato tra tutti.

Ei dictum: Voi dite che se pigli informazione da diversi gentilomini, perché non si trovarà che voi abbiate insegnato dogmi eretici, ma solamente discorso di materie filosofiche; e pur consta dalla deposizione d'alcuni che avete fatto il contrario, insegnando dottrina falsa.

R.dit: Dall'accusator in poi, che credo è il S.r Zuane Mocenigo, figlio del cl.mo messer Antonio, non crederò che si trovarà alcuno che possa dire ch'io abbi insegnato dottrina falsa ed eretica, né ho suspizione che alcun altro possa dir cosa alcuna contra di me in materia della santa fede.

Ei dictum: In che lochi e con quali gentiluomini avete voi trattato della professione di littere?

R.dit: Io ho raggionato de littere nell'accademia che si fa in casa del cl.mo S.r Andrea Moresini, che credo stia a San Luca sopra Canal Grande; nel[la] qual convenivano molti gentiluomini e litterati; ed ho raggionato ancora in alcune librarie, ma non ho conosciuto le persone particulari, perché non ho conosciuto chi fossero.

Ei dictum: È necessario che molto bene consideriate | e vi raccordiate del stato vostro, poiché per longo spazio 39v di molti anni sete stato apostata sottoposto a censure, e pratticato per lochi di eretici, onde facilmente potreste esser reo in altri articuli ed azioni, oltra quelli espressi nelli altri vostri constituti; però disponetevi a farlo per espurgar debitamente la vostra conscienzia.

---

[1] B. (427): arti.

R[dit]: Può esser che io [1] in tanto corso di tempo abbi ancor errato e deviato dalla Santa Chiesa in altre maniere di quelle [che] ho esposto, e che me trovi ancora illaqueato in altre censure; ma se bene io ci ho pensato molto sopra, non però le riconosco. Ho confessato e confesso ora li errori miei prontamente, e son qui nelle mani delle SS. VV. ill[me] per ricever remedio alla mia salute; del pentimento de mei misfatti non potrei dir tanto quanto è, né esprimere efficacemente, come desiderarei, l'animo mio. (Postquam genuflexus dixit:) Domando umilmente perdono al S[r]. Dio ed alle SS. VV. ill[me] de tutti li errori da me commessi; e son qui pronto per essequire quanto dalla loro prudenzia sarà deliberato e si giudicarà espediente all'anima mia. E di piú le supplico che mi diano piú tosto [2] castigo [3], che ecceda piú tosto nella gravità del castigo, che in far dimostrazione tale publica, dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito della Religione che ho portato; e se dalla misericordia d'Iddio e delle VV. SS. ill[me] mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, ché ricompenserò il scandalo che ho dato con altr' e [4] tanta edificazione.

(Postquam Sanctum Tribunal eidem iniunxit ut elevetur e terra, postquam pluries eidem iniunctum fuit), in[tus]: Vi occorre per ora dir alcun'altra cosa?

40 r R[dit]: Non [5] mi occorre dir altro.

Tunc Sanctum Tribunal, acceptatis etc. [6], mandavit ipsum reponi ad locum suum, animo etc.. Relectum confirmavit.

---

[1] B. (428): ch' io.

[2] Sopra la riga: piú tosto.

[3] Nel Ms. cancellato: grave.

[4] B. (428): altro et.

[5] B. (429): No.

[6] B. (429): et.

## XVIII.

Die Iovis, 17 septembris 1592.

Assistente cl.mo D. Thoma Mauroceno.

Sanctum Tribunal in executionem litterarum ill.mae Congregationis Cardinalis S.ctae Severinae diei 12 mensis supradicti, nomine Sacrae Congregationis Supremi Tribunalis S. Offitii Romae, mandavit dictum Iordanum Brunum quam primum transmitti ad r.dum Gubernatorem Anconae ad effectum transmittendi postea ipsum ad S. Tribunal Inquisitionis Romae iuxta formam dictarum litterarum.

## XIX.

**Vicario di M.r Patriarca per mandar a Roma Iordano Bruno ritenuto [1] all' Inquisizione [2].** 243 r

Lecta Rogatis die 3 octobris 1592.

1592, 28 settembre.

Venuto nell' ecc.mo Collegio mons.r Vicario del r.mo Patriarca di Venezia insieme con il r.do padre Inquisitor ed il cl.mo sig.r Tomaso Moresini, uno dei signori [3] assistenti al S.to Tribunale dell' Inquisizione [4], disse che di ordine di detto rev.mo mons.r Patriarca [5] era venuto a far sapere a Sua Serenità ed a questi Signori ill.mi li giorni passati esser stato ritenuto, e tuttavia trovarsi nelle prigioni di questa

---

[1] B. (431): ricevuto.

[2] Sulla c. 244 v l'archivista ha scritto: *Esposizioni in Roma, 1589-1594*, f. 3; e l' estensore del tempo: *Esposizione del Vic.o del Patriarca sopra Iordano Bruno ritenuto, e richiesto dall' Inquisizione di Roma.*

[3] Nel Ms. cancellato: allecti ad al.

[4] B. (430): della Inquisitione.

[5] B. (430): Monsignor rev.mo mons.r Patriarca.

città deputate al servizio di detto Santo Ufficio, Giordano [1] Bruno da Nola, imputato non solo di eretico, ma anco di eresiarca, avendo composto diversi libri [2], nei quali, laudando assai la Regina di Inghilterra ed altri principi eretici, scriveva alcune cose concernenti il particolar della religione che non convenivano, se ben egli parlava filosoficamente; e che [3] costui era apostata, essendo stato prima frate dominicano, che era vissuto molt'anni in Genevre ed Inghilterra, e che in Napoli ed altri luochi era stato inquisito della medesima imputazione; e che essendosi saputa a
243 v Roma la prigionia di costui lo ill.mo Santaseverina [4], supremo Inquisitore, aveva scritto e dato ordine che fusse inviato a Roma. E lesse un capitolo di lettere del detto r.mo Cardinale, scritte all'Inquisitore in questa città, con ordine che questo reo sia mandato con prima sicura occasione di [5] buon passaggio in Ancona, di dove quel Governatore averà poi pensiero d'inviarlo a Roma. Soggiongendo esso mons.r Vicario che ciò non si era voluto fare senza prima darne parte a Sua Serenità ed a questi Signori ecc.mi, affine che diano quell'ordine che stimeranno a proposito; e che staranno aspettando di sapere ciò che doveranno rispondere a Roma, pregando di questa espedizione, poiché vi era pronta la occasione di mandarlo sicuramente; le fu dal ser.mo Principe risposto, che si era inteso quanto aveva esposto, e che questi Signori ecc.mi vi averiano sopra la conveniente considerazione [6], la qual gli aría poi fatta sapere. Con che partirono.

244 r Venuto [7] poi l'istesso giorno, il dopo disnare, il sopra-

---

[1] Nel Ms. prima: Cornelio; poi, corretto.

[2] Nel Ms. cancellato: diversi libri; poi, riscritto con piú chiarezza.

[3] Nel Ms. cancellato: avendo dato conto a.

[4] Nel Ms. cancellato: capo.

[5] B. (430): d.o.

[6] Nel Ms. cancellato: et che.

[7] Qui B. comincia il XX documento.

detto padre Inquisitor [1] alli ecc$^{mi}$ S$^{ri}$ Savii che stavano consigliando, disse alle LL. SS. ill$^{me}$, che era venuto per intender quello che si era risoluto sopra il negozio trattato la mattina, di mandar quell'omo a Roma; perché avevano una barca che stava per partire. Fu dimandato dalli S$^{ri}$ Savii al padre Inquisitor, quanti giorni erano ch'aveva [2] quest'ordine; rispose che la lettera era dell'ordinario passato, non di quest'ultimo. E fu soggionto dalli S$^{ri}$ Savii che essendo la cosa di momento e considerazione, e le occupazioni di questo Stato molte e gravi, non si aveva per ancora potuto farne risoluzione; e che Sua Reverenzia poteva per ora licenziar la barca. Rispose che cosí faria [3], come era il volere delle LL. SS. ill$^{me}$.

## XX [4].

1592, 3 ottobre, in Pregadi.

**All'amb.$^{or}$ Donato a Roma [5].**

*... Vi mandamo per instruzione vostra copia della ri-

---

[1] B. (431): Inquisitore.

[2] B. (431): che aveva.

[3] Nel Ms. cancellato: et obedirà in questa cosa.

[4] Secondo B. (432): *Roma Esposizioni, 1589-1594*, filza 3; invece, come risulta dalla c. 2 v: *Deliberazioni Senato, Roma*, f. 15; cioè: Lettere all'ambasciator Donato, copie: Copia delle lettere del Foscari, lettera dell'arciduca Massimiliano, scrittura dell'Inquisizione del Bruno, avviso da Milano.

[5] In margine, a destra, i nomi de' Savi dell'anno:

| | | |
|---|---|---|
| D. Franc.$^{o}$ Duodo pr.$^{or}$ | D. Ier.$^{o}$ Venier | D. Cristof.$^{o}$ Valier |
| D. Zuan Soranzo | D. Nic.$^{o}$ Sagredo | D. Fran.$^{o}$ Erizzo |
| D. Al.$^{e}$ Foscari | D. Lun.$^{o}$ Mocenigo | D. Michiel di Prioli |

* Restiamo sodisfatti di quanto ci scrivete, colle ultime vostre de 26, di aver trattato nell'audienzia vostra con Sua Santità. Né occorrendoci intorno a ciò aggiongervi altro, vi mandamo col secreto, per vostra instruzione, 1 r

chiesta fattaci fare dal S.to Tribunale dell' Inquisizione di questa città, per occasione di lettere avute dall' ill.mo Santaseverina, perché sia mandato a Roma uno Giordano Bruno, ritenuto in | queste prigioni di ordine di esso Tribunale. E perché questa introduzione di mandare [1] di là li ritenuti de qui, che deveno esser espediti per ogni ragione da questo istesso Tribunale dove si ritengono e si formano li processi, apportarebbe molto pregiudicio all' autorità del medesimo Tribunale, con un cattivo essempio di dover continuar nel-l' istesso in tutti li casi del tempo avenire, e con danno grande de sudditi nostri; sono stati considerati al padre Inquisitor questi nostri giustissimi rispetti; il qual ha dimostrato di restarne capace e deverà scriverne da sé a Roma [2], e [3] considerar tutto ciò [4] al sopradetto Cardinale per farlo

1 v

---

copie di lettere del supracomito nostro Foscari intorno a sedici fuorusciti, che erano sopra la detta galea, passati nascosamente sotto vento, li quali, per quanto s' intende, sono tutti del Regno di Napoli, e sono andati a sbarcare al Tronto. Del che se da Sua Santità vi fusse detta alcuna cosa, e non altrimente le risponderete come da voi: che non è maraviglia che qualcheduno possa partirsi, trovandosi queste genti ora senza capo che le possa tenere in obedienza; onde potriano seguir, anco per l' istessa causa, degli altri inconvenienti. Tuttavia se a voi paresse più a proposito di non aver di ciò aviso alcuno, lo rimetto alla prudenza vostra ".

" Quanto a quello che il S.r Cinzio vi ha fatto sapere intorno al Vescovo di Sibinico, che si escusava di non partire col timore di fuorusciti, dubitando che venissero a quella città, come si contiene nella Relazione del servizio vostro, se da Sua Santità o da esso S.r Cinzio ve ne sarà detto altro, risponderete che né per ordine nostro né con nostra saputa è andato fin ora altro fuoruscito a Sibinico, onde si conosce quanto poco vere e ragionevoli siano le escusazioni e relazioni fatte dal Vescovo; e perciò non meritano credenza alcuna. Ben vi laudano che abbiate procurato che detto Vescovo non sia per ora mandato in detta città ".

1 B. (432): mandar.

2 Nel Ms., cancellato: acciò da se scrivi; corretto: il qual ha dimostrato... a Roma.

3 Nel Ms., cancellato: di.

4 Nel Ms. aggiunto sopra la riga.

acquetare. Del che tutto abbiamo voluto informarvi, affine che se ve ne fusse parlato, possiate risponder opportunamente nell' istessa sostanza, difendendo la giurisdizione del Tribunale di questa città conforme a quanto è sopradetto.*...

+ 117 Lecta Collegio die 3 octobris 1592.
2
6

Cazzadi papalisti

## XXI.

**Lettera al ser.mo Principe di Venezia [1].**

Di Roma, alli 10 di ottobre 1592 [2].

** ... cap. 18 [3]. Quello che la Serenità Vostra commanda 71 v

* " Vi mandamo per instruzione vostra copia delle lettere scritteci dal s.mo arciduca Massimiliano intorno al priorato della Trinità in replica della risposta che le facessimo in questo proposito e che vi mandassimo colle nostre de 5 settembre ".

" Averete per vostra informazione l' aviso che tenemo da Milano intorno la venuta a Roma dell' ill.mo cardinal Gondi ".

" Quanto al colonello Pierconte, vi significheremo col primo dispaccio quello che ci occorrerà di dirvi in questo ".

[1] *Dispacci da Roma al Senato*, filza 30.

[2] B. (433): Di Roma, 10 ottobre 1592.

[3] " L' ordine contra Giordano si lascierà all'Ambasciator ordinario ; e se alli estraordinari sarà parlato, essequiranno l' ordine avuto ".

** " S.mo Principe, l' aviso che la settimana presente si è qui avuto non 68 r solo della partita dell' ill.mo cardinal Gondi di Franza, ma del suo avicinarsi a queste parti con commissione di tener stretti raggionamenti con il Pontefice in proposito della pacificazione del regno di Franza, così per nome del Re di Navarra, come per quello di gran parte della nobiltà sua, con la esibizione del medesimo Re di dichiararsi catolico, ha dato qui materia di molta considerazione, come si vede e si intende, non tanto al Pontefice ma a tutti gli uomini gravi. Perciò che sì come dall' un canto si conosce questa forse poter esser, nel stato che le cose oggidì sono, la sola strada di ridurre

che si dica circa la persona di Giordano Bruno [1] ritenuto per la Inquisizione di Venezia, si lascierà qui in mano

---

quell' amplissimo Regno alla speranza della sua primiera forma, cosí dall' altro vien dubitato che di questa trattazione il Re Catolico e suoi ministri siano per offendersi in tanto che non solamente non siano per consentirvi, ma che, quando scoprissero nel Pontefice inclinazione o mira di prestarvi orecchie, deveniriano a tutte quelle veementi contraoperazioni con Sua Santità che siano state tenute in qual si voglia altro tempo: cioè che protestariano di appartarsi da questa amicizia ed obedienza, vedendo che contra la forma delli decreti e bolle delli pontefici passati si volesse ora tener mano all' abilitazione d'un Regno cosí grande in persona eretica e relapsa, e che infintamente, come essi disseminano, si voglia dichiarare catolico, e non perché abbia intenzione | di conversione verace. E se bene le ragioni che possono essere addotte in contrario sono di grandissima forza, come cadauno può molto bene da se stesso vedere, né mancheriano persone che saperiano fondatamente con li termini della istessa religione comprobarle; nondimeno pare che tanto qui sia il timore della potenzia del Re di Spagna, e cosí ben fondata l'autorità della sua sola fazione, che non si trova ardire de chi dica in contrario. Anzi con non essere dal Papa communicato quasi cosa nessuna appartenente a questi negozii, si non con persone che maggiormente con i loro concetti formano l' intenzione del Re di Spagna, viene preclusa fin ora ogni strada a qual si voglia consultazione che far si potesse. E per quello che si può comprendere assai fondatamente, il Pontefice fin ora sta risoluto di non voler dar orecchio al detto Gondi, se vorrà parlare in proposito d. conversione del Re di Navarra, perché da quella abbia da seguire la legitima sua successione al Regno di Franza; anzi che sia per riprenderlo, quando gliene udisse parlare. Ed alcuni credono che una improvisa espedizione che due giorni sono è stata fatta da Sua Santità del padre maestro Alessandro dominicano, suo intimo familiare e quasi continuo assistente, con una certa patente di visitar monasterii verso Fiorenza, abbia avuto per fine di far significare al detto Gondi, che se qua viene per la detta causa si astenga di parlarne, perché non lo udirà. Il che se sarà vero, una o due settimane lo manifesterà piú chiaramente. Questo si può ben affermare, ma deve esser tenuto segretissimo dalla Serenità Vostra e da tutto quell' ecc.^mo^ Senato, che, avendo principiato il cardinal Morosini a leggere a Sua Santità una lettera del S.^r^ Gieronimo Gondi, nepote del Cardinale, sopra alcuna delle cagioni della venuta sua a Roma, il Pontefice gli diede causa, con la

**dell' Ambasciator ordinario, acciochè essendo dimandato risponda conforme al volere della Serenità Vostra. Ed in**

maniera che tenne seco, di non seguitare nel leggere la detta lettera e di troncare il detto raggionamento. Il che assai chiaramente dimostra quale possa essere la intenzione della Santità Sua nel sopradetto proposito. Alcuni dicono che, prima che Sua Santità divenisse al Pontificato, abbia sempre avuto animo alieno non solo dal Re di Navarra ma da tutti quelli che lo seguitano, e che però come opinione già inserta nella mente sua, abbia fatte alte radici; ed altri, che prima che li Ministri de Spagna divenissero ad assentire che li Cardinali suoi devoti l'eleggessero papa, abbiano avuto intenzione dalla Santità Sua che in nessun tempo admetterebbe Navarra alla successione del Regno di Franza. Né restano alcuni uomini gravi di considerare che Sua Santità vada ponderando non esserle proficuo di perdere il certo per l'incerto, e che ricordevole delli affanni nelli quali fu constituito Sisto V, quando il Conte de Olivares, ambasciator di Spagna, disse di aver ordine di protestarli per questa istessa caggione – li quali affanni si crede che lo | conducessero a morte —, non voglia aprire la stradda a cosa che potesse apportarle detrimento cosí noioso e pericoloso. Alla oblazione che dal Re di Navarra vien detto farsi di volersi dichiarar catolico, dicesi qui che sia stato persuaso dalla Regina d'Inghilterra; la quale benché eretica li ha fatto sempre dire, che per causa di mostrar di sentire della religione piú in un modo che in un altro non deve mettersi in pericolo di perdere un grandissimo Regno. Onde per questo si vuol qui concludere contra di lui, che finga e che non credendo religione nessuna sia di professione ateista, e che per ciò non debba essere in pregiudizio de altri, che siano veramente catolici, accettato. Pare in vero cosa grande e quasi incredibile che in occorrenzia tale il Pontefice si voglia precludere la stradda all'udire, la quale per ciò non obliga a fare piú in un modo che nell'altro; ma nondimeno fin qui si giudica, se altro non aviene, che al detto Gondi sarà troncata la via di simile raggionamento. E con tutto ciò può cadauno molto ben considerare che quando la nobiltà tutta fosse d'accordo e li prelati di Franza di ricevere la conversione del Re per buona, non ostante che qui non fusse accettata, non saria però ch'egli non fusse di tutti re, e che da essi, che sono catolici, non fusse chiamato e tenuto per catolico come li altri Re passati. Non si deve in questo proposito | lasciar di dire alla Serenità Vostra, che... questo... ch'è qui per la Lega, ma veramente provisionato dal Re Catolico, ha con sua scrittura alcuni dí sono posto inanti al Papa che se la Santità Sua volesse

6 — 69 v — 7 — 8 — 9 — 10 70 r

evento che a noi estraordinarii fusse detto alcuna cosa, che non credemo, si risponderà in conformità.

Lecta Rogatis. Leonardo Donato
cavall., procurator ed ambasciator.

---

presto vedere tutta la Franza conversa alla obedienza della Chiesa, doverebbe andare in persona nel Regno, perché allora vederebbe come tutti seguiriano la sua bandiera, e conoscerebbe dove pieghino Veneziani, Fiorentini e Genoesi. Dal che appare quanto sia vero, come assai persone gravi affermano, fin dove alcune volte arrivino e si assumano di condurre il Pontefice li concetti 11 de alcuni uomini nel mondo presente. Le tratte de grani de Sicilia non sono a Sua Santità fin ora state concesse, e pur Roma istessa e li altri Stati suoi ne hanno, ed averanno, non mediocre bisogno; e la dilazione che s' interpone, vien detto in apparenzia essere perché ancora non si deprende se si possano o non possano dare, perché non è ben chiaro quanto grano ci sia d' avantaggio; ma in effetto molti credono che tanto tempo s' interponga di mezzo, per costituire con questa via ancora in necessità la Santità Sua di non piegare in cosa, nelle sudette materie di Franza, che possa esser dispiacevole al Re. La qual cosa dall' universal di questi Stati è sentita con non 70 v 12 mediocre discontento. — Domenica passata fu a visitazione mia il S.r Gio. Franc.o Aldobrandini, il quale mi disse che un fuoriuscito delli condotti in servizio della Serenità Vostra da Piero Conte, nominato Archita da Cre- 13 boli o Crenoboli, terra del Duca d'Atria, alfiere tra dette genti, era passato da Dalmazia nel Regno di Napoli con 12 altri compagni suoi, e s' era sbarcato nelli contorni del Tronto, dove per intelligenzia che il detto Archita aveva con il S.r Consalvo Acquaviva, fratello del detto Duca, il quale ha carico contra li fuoriusciti del Regno, fece capitar nelle mani de suoi soldati li 12 suoi compagni assassinandoli; e così sono stati fatti morire. Il qual 14 fatto assai bene dimostra la fiducia che se ne possa avere. Io m' imagino, benché non lo possa saper di certo, che questi siano quelli che sono fuggiti dalla galea Foscari d'Ustica, delli quali Vostra Serenità ha qui mandato l' aviso. Se la Santità Sua del detto successo promoverà raggionamento, si risponderà come parerà opportuno; ma se non sarà detto altro, noi manco ne dicemo parola. È impossibile che ogni dí non nascano diversi inconvenienti; e quando tutti o parte fussero stati inviati in Candia, si sariano troncati diversi mali incontri. E se bene il Papa non ha espressamente di- 71 r mandato che ciò si faccia, non è | però che non avesse per meglio che 15 fussero lontani, che in Dalmazia; ma si comprende che s' è ritenuto di

## XXII.

**Mons.r Nonzio [2].**

1592, 22 decembre.

Venuto nello ecc.mo Collegio mons.r Nonzio di Sua Santità parlò in questa sostanza: *... 227 r

farlo, per non dare con tale dimanda indicio che della persona del Colonello Piero Conte non sia per ricercar altro. È ben vero che il sudetto tradimento doverebbe dar caggione a cadauno di non fidarsi di passare in Italia. In tanto viene qui detto essere parso strano che Vostra Serenità a questo tempo e in questa congiontura abbia fatto certo donativo, come si dice, al detto Piero Conte, e che abbia insieme provisionato un nepote suo; e che la deliberazione abbia avuto, come qui si dice, sette soli voti contrari. L'ill.mo Morosini, con occasion di parlar al Papa per le cause dette di sopra, essortò la Santità Sua a non differire piú l'espedizione del Noncio; e benché non li sia stato risposto di mandarlo, dice però S. S. ill.ma ch'ella mostrava d'assentirle. Ed io so che detto istesso Noncio si meraviglia di non essere già ispedito, ed esistima e dice che non sia bene piú differire. Ha anche Sua Santità con il detto ill.mo Morosini detto, alludendo a quello ch'è seguito con il Vescovo di Sibenico circa fuoriusciti: ch'io non vorei che li escomunicati s'intendino essere escomunicati. Ma non passò però in dire piú oltre. Il che serva per risposta della instruzione che la Serenità Vostra con le ultime lettere sue delli 3 del presente s'è degnata di darmi. Ma per quello che tocca alla espedizione del Noncio, non avendo noi commissione alcuna, s'è detto con li ill.mi di Verona e Morosini, che noi non ricercheremo altro, ma lascieremo la Santità Sua se ne sodisfaccia, contentandosi la Serenità Vostra d'aver fatto dal canto suo quanto s'appartiene alla devozione sua verso questa Santa Sede [1].

16

17 71 v

[1] Prima, nel Ms.: Gieronimo Bruno; poi, corretto.

[2] *Esposizioni Roma, 1589-1594*, filza 3.

* " Ser.mo Principe, lo diedi conto a Nostro Signore di quel modo che mi ordinò la Serenità Vostra della deliberazione fatta da lei circa la persona di Pierconte. Ma non ho avuto ancora risposta di quelle mie lettere, le quali arriveranno questa settimana. E perché il sig.r Ambasciator di Vostra Serenità ha già prevenuto col suo officio, Nostro Signore mi commette ch'io dica alla Serenità Vostra che aspettava maggior dimostrazione [cancellato:

Passò poi a trattar del frate Giordano Bruno [1] da Napoli che si trova qui retento per la Inquisizione, esponendo le sue colpe, che sono l'esser apostata, l'aver [2] scritto [3] e publicati libri eretici, con averne stampati alcuni [4] che parevano stampati in Venezia, se ben erano stampati in luoghi eretici, essendo [5] fuggito [6] prima di qua, poi da Napoli come inquirito. L'esser stato in Ginevra, in Francia ed in Inghilterra, conversando con eretici sempre e facendone aperta professione; e l'esser [7] in somma publico eresiarca, e non già intorno ad articoli leggieri, ma intorno alla incarnazione del Salvator nostro ed alla santissima Trinità. Ché constando ciò chiaro per giustificate prove, e volendo Sua Santità averlo di là a Roma per espedire [8] il processo

---

di castigo] contra costui, come quello dal quale non è mancato di metter alle mani Sua Santità con questa ser.ma Republica, turbando quella [cancellato: buona] affezione e buona intelligenzia che è stata sempre fra quella Santa Sede e la Serenità Vostra, e che spera che sarà anco sempre nell'avenire; oltra l'esser costui sudito suo, ed altri rispetti. Nondimeno, che accetta questo per un principio [cancellato: di castigo, sperando che alla giornata la Serenità Vostra procederà ancora piú oltra] di castigo, sicura che col tempo ed in altra occasione Vostra Serenità procederà ancora piú oltra contra di lui. — Gli rispose il Ser.mo Principe: che veramente in gratificazione di Sua Santità si avea fatto tutto quello che si potea fare in tal caso; e che si portava ferma credenza per ogni ragione che S. S. r.ma averebbe di nuovo aviso che Sua Beatitudine ne resteria compitamente satisfatta. Rispose il Nonzio, che anch'egli voleva sperare il medesimo.

[1] Nel Ms., aggiunto sopra la linea: Bruno.

[2] B. (433): aver.

[3] Nel Ms., prima: in somma sono l'aver stampati; poi, corretto: che sono... l'aver scritto.

[4] Con averne stampati alcuni: in margine.

[5] B. (433) omette: essendo.

[6] Nel Ms. cancellato: di qua.

[7] Nel Ms., cancellato: in; e aggiunto sopra: in somma

[8] Prima: esaminarlo sopra; corretto: espedire.

ch' è stato [1] formato in quella Santa Inquisizione contra di lui [2], prega | Sua Serenità ad esser contenta di permetter che costui sia condutto a Roma, acciò la giustizia abbia suo luogo, sí come anco Sua Santità avea detto alli signori Ambasciatori. 227 v

Disse il cl.mo sig.r procurator Donato: che ebbe ordine dall'ecc.mo Senato di parlarne con Sua Santità, come fece, adducendole la osservanza [3] di questo Santo Tribunale, che è stata sempre di giudicar di qua li rei, administrando buona giustizia [4], il che si fa con l'auttorità di Sua Santità medesima, poiché si trova [5] presente a questi giudicii ed interviene [6] l'ill.mo suo Nonzio insieme con gli altri del Santo Tribunale; non parendo anco ragionevole che li rei siano mandati di qua a Roma, di donde si poteva molto bene mandar di qua per istruzione ciò che si volesse a questo Santo Officio; e che non sapeva, che questa osservanza fosse mai stata interrotta [7], credendo di no, per quella poca pratica che ne aveva. E [8] che parse che Sua Beatitudine restasse per allora quieta [9], se ben dapoi ricordò di novo questa cosa alli Ambasciatori [10], avanti che [11] partissero da Roma. E che la cosa stava in questi termini, non essendosi fino ora fatto altro.

Rispose il Nonzio: che costui è napolitano e non suddito di questo Stato; che fu processato prima in Napoli e

---

1 B. (434): che è stato.
2 Nel Ms., aggiunto sopra: contra di lui.
3 Prima: costume; poi, corretto: osservanza.
4 Aggiunto sopra: administrando buona giustizia.
5 Prima: trovandosi; corretto: poiché si trova.
6 Aggiunto: et interviene.
7 Cancellato: et che.
8 Cancellato: Rispose il Nonzio.
9 Prima: persuasa; corretto: quieta.
10 B. (434): Àmbasciatori.
11 Cancellato: com'essi allora aveano riferito a S. S.tà.

poi a Roma per le gravissime sopradette colpe; che piú di due dozene di volte in casi estraordinarii, come questo, si erano mandati li rei al Santo Tribunal di Roma, capo e [1] superior a tutti gli altri. Che se costui fosse semplice frate e che il Papa lo volesse a Roma, non si doverebbe negarglielo; e tanto manco, essendo publico eresiarca convinto ed imbrattato anco di molte altre pessime qualità, delle quali però non parlava, perché parlava solo delle cose concernenti la fede. Non esser dubbio che nelli casi ordinarii, quando s'inquirisce e forma processo qui, si deveno li rei spedir qui; ma non [2] in un caso simile di tanto momento, nel quale la Inquisizione ha cominciato a formar processo in Napoli e poi in Roma.

Essendoli risposto in fine che questi ecc.mi Signori sarebbono insieme, e che si desiderava di dar sempre a Sua Santità ogni possibile satisfazione *... .

---

[1] Aggiunto: capo e.

[2] Aggiunto: non.

228r * Per terzo disse [cancellato: che], esserli stato commesso da Roma il far officio con Sua Serenità acciò si contenta di ordinare che li Rettori in Candia non impediscano li Vescovi (come s'intende che fanno) il proveder contra quei Greci in materia del Sacramento e delle eresie, parendo a Sua Santità per il luogo che tiene, esser obligata di procurar in quanto può la salute di quelle anime. Li disse il Ser.mo Principe, che avendo li Greci il loro rito separato dal latino, benché ancor essi cristiani, non si erano mai li Vescovi latini impediti nelle cose de' Greci, lassandoli vivere nella osservanza delli loro riti, perché altramente si causeria troppo grande scandalo e confusione. Ed il cl.mo sig.r procurator Donato soggiunse che S. S. r.ma fosse certa che l'Arcivescovo in quel Regno, al quale principalmente spettava la cura di queste cose, aveva da quei Rettori ogni favore ed aiuto per essequir il suo carico; e cosí quei Vescovi. Onde non era da credere che ci fosse alcuno inconveniente, perché quanto al resto si procede dall'Arcivescovo stesso con quella destreza e circonspezione che si convene ed al meglio che si può, considerando il rispetto che si deve avere in materia di questi riti fra Greci e Latini. Replicando il Nonzio che egli non era ben informato del fatto e di quello che si osserva in Candia, ma che li era stato

## XXII[b]

**Monsignor Taverna a monsignor Cinzio Aldobrandini** [1].

1592, 22 dicembre.

.... Parlai poi di far mandar a Roma un fra Giordano Bruno apostata dell'Ordine di S. Domenico, carcerato in questo Santo Ufficio sei mesi sono, come sospetto di eresia, di che do conto al sig.r Card. di Santa Severina.....

## XXIII.

**Esposizione del cl.mo sig.r procurator Contarini** [2]. 225 r

1592 [3], 7 gennaro.

Il cl.mo sig.r Ferigo Contarini procurator fatto venir nell'ecc.mo Collegio di ordine di Sua Serenità per aver infor-

---

scritto da Roma come di cosa con fondamento; e che Sua Serenità poteva prender essa informazione, potendolo far meglio di ogni altro, se ci era di là qualche disordine in tal materia, perché quanto al fatto del Sacramento e delle eresie concernenti la religione nostra, sapeva che li Vescovi latini avevano auttorità di far le provisioni debite; si rispose che si averia sopra ciò considerazione, né si mancheria di far quanto fosse conveniente. — Disse per ultimo il Nonzio che, essendo stati fatti comprar da Sua Santità alcuni formenti in Germania a prezzo eccessivo per il gran bisogno in che si trova la città di Bologna, e dovendosi condur da Ispruch e transitar necessariamente per il Stato di Sua Serenità |, il Pontefice la pregava a conceder 228 v all'agente, che è qui, un passaporto per poter condurli liberamente, con pagar però li dazii ordinarii. Intorno a che essendoli risposto che spiaceva che quella nobile e principal città patisse questo bisogno e che saria bene dare sopra ciò un memoriale... , il Nonzio prese licenzia e si partí [1].

[1] Si legge a c. 9 del Codice latino 5854, fondo barberiniano della Biblioteca vaticana; e appartiene a un registro di lettere, dirette, dal 25 novembre del 1592 al 1º maggio del 1593, dal Nunzio di Venezia a monsignor Cinzio Aldobrandini.

[2] *Esposizioni Roma, 1589-1594*, filza 3.

[3] Cioè, 1593: stile veneto, secondo il quale l'anno cominciava col primo marzo.

mazione intorno a fra Giordano Bruno che si trova retento per il Santo Officio della Inquisizione, e che è stato ricercato da mons. Nonzio per mandarlo a Roma, ha esposto questa mattina a Sua Serenità :

Che questo frate fu prima inquisito e retento a Napoli, per grave colpa di eresia, donde poi scampato ed andato a Roma, fu anche ivi, e per le prime e per altre imputazioni, carcerato e processato; e che scampando anco la seconda volta da quelle prigioni, si transferí in Inghilterra, dove visse secondo l'uso di quell' Isola; e poi venne in Ginevra, tenendo parimente quella vita licenziosa e diabolica per qualche tempo; e di là finalmente partito, se ne venne a Venezia ricoverandosi in casa di un gentiluomo, il quale per pagare il debito della sua cristiana conscienzia, lo manifestò al Santo Tribunale, onde fu preso e carcerato qui. Esser le colpe di costui gravissime in proposito di eresie, se ben per altro uno dei piú eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare, e di esquisita dottrina e sapere. Che per esser questo caso principiato a Napoli ed in Roma, onde par piú spettante a quel foro che a questo, e per la gravità estraordinaria delle colpe, aggiunto anco che egli è forestiero [1] e non suddito, crederia che fosse conveniente satisfar a Sua Santità come si è fatto anco altre volte in casi simiglianti, riportandosi nondimeno alla summa prudenzia di Sua Serenità. Ma che non voleva restar di dire che essendo stato intimato a questo reo, che dovesse, se pretendeva, dir o dedur ciò che li paresse, perché si voleva espedirlo, egli ha risposto che intendeva 225 v di presentar una scrittura; nella quale | , per quanto si era potuto sottragger per buona via, egli è per dire che gli sarà caro di [2] esser rimesso alla giustizia di Roma: e ciò forse esser fatto da lui per vedere di metter tra tanto tempo e dilazione allo esser spedito di qua nella maniera che egli

[1] B. (435): ferestiero.

[2] B. (436) omette: di.

teme. Ma che egli è in sicura prigione, e che Sua Serenità determini ciò che le pare in tal materia, perché sarà essequito il voler di lei. Considerando S. S. cl.ma che questa sua relazione si doveria tener secretissima, cosí per publico come per suo privato rispetto, dicendo nondimeno che sarà sempre pronto senza alcuna replica [1] di anteponer il commandamento di Sua Serenità ed il [2] servizio della patria ad ogni altra cosa di questo mondo, dapoi [3] si licenziò laudato dal Ser.mo Principe [4] della sua molta diligenza e prontezza nel servizio publico.

## XXIV.

**Parte del frate [5].**

1592 [6], 7 gennaro, in Pregadi. Savi del Consiglio.... Absente D. Aluise Zorzi proc.. Savi de T. F.... .

Avendo mons.r Nonzio fatto instanzia alla Signoria nostra per nome del Sommo Pontefice che fra Giordano Bruno napolitano, processato e carcerato prima in Napoli e poi in Roma per gravissime imputazioni di eresia, e scampato di prigione dall'uno e dall'altro luogo, ed ultimamente accusato anco e retento per l'Officio della Inquisizione di questa città, sia mandato a Roma, acciò quel Santo Tribunale [7] possa proseguire a far la debita giustizia contra di lui; ed essendo conveniente, e massime in un caso sí estraordinario, dar satisfazione a Sua Beatitudine,

L'anderà parte che in gratificazione del Pontefice il detto

---

[1] Aggiunto sopra la riga: senza alcuna replica.

[2] B. (436): in.

[3] Nel Ms.: et dapoi.

[4] B. (436): Prencipe.

[5] *Deliberazioni Senato, Roma*, filza 15.

[6] Cioè, 1593: stile veneto.

[7] Nel Ms. una lunga ripetizione cancellata.

fra Giordano Bruno sia rimesso al Tribunale della Inquisizione di Roma, dovendosi consegnare a mons.r Nonzio, acciò possa inviarlo con quella custodia e modo che a S. S. r.ma meglio parerà. Il che sia fatto sapere domani al detto Nonzio nella sua audienzia, o le sia mandato a dire a casa per un nodaro della Cancelleria nostra; e ne sia dato anco aviso all'Ambasciator nostro in Roma, per rappresentarlo a Sua Santità come segno della continuata prontezza della Republica in farle cosa grata.

+ 142. Lecta Collegio.
-- 10.
— 20.

## XXV.

**All'Ambasciator a Roma [1].**

1592 [2], 9 gennaro in Pregadi. Savi del Consiglio.... Savi de T. F.....

* ... Avendoci mons.r Nonzio, sí come [3] vederete dalla inclusa copia della sua esposizione, fatto instanzia per nome di Sua Santità di permetter che sia mandato al Santo Tribunale della Inquisizione di Roma fra Giordano Bruno, che si trova carcerato di qua per questo Officio della Inquisi-

---

[1] *Deliberazioni Senato, Roma*, filza 15.

[2] Cioè, 1593: stile veneto.

* " Perché dopo il giorno delle ultime vostre lettere vi saranno sopraggiunte le nostre con l'ordine in materia della Lega, non occorre che sopra ciò per le presenti vi replichiamo altro. Solamente quanto al particolare della mormorazione che credete doversi fare, quando si sappia questa rissoluzione nostra, vi dicemo col Senato che in caso che ne siate provocato per qualche sinistro officio di lingue appassionate, debbiate rispondere per la via che dite avervi proposta, ma però con quella risservata maniera che si conviene e che sapete usare per vostra prudenza, secondo che porterà la occasione ".

[3] B. (437): siccome.

zione, ci siamo prontamente mossi a gratificar Sua Beatitudine in tal dimanda, rimettendolo alla giustizia [1] di Roma. Il quale sarà inviato da mons. Nonzio con quella sicurtà e modo che meglio li parerà. Il che avendo noi fatto saper a S. S. rev.ma, ne diamo aviso anco [2] a voi, acciò lo rappresentiate al Pontefice come effetto proceduto dal riverente e filiale ossequio nostro verso Sua Beatitudine. Con la quale vi dolerete in nome nostro della sua indisposizione; e trovandosi ella all'arrivo delle presenti nel buon termine di salute, che con la grazia del Sig.r Dio speriamo, ve ne rallegrerete con lei.

+ 151. Lecta Collegio.
— 0.
— 3.

## XXVI.

**Lettera al Ser.mo Principe di Venezia [3].** 224r

Ser.mo Principe, ho fatto sapere a Sua Santità quanto da Vostra Serenità mi vien commesso nel proposito di quel fra [4] Giordano Bruno, rappresentandole questa sua deliberazione, la quale mi disse non aver prima da altri intesa, con quelle circostanze che mi parvero poter far maggiore la dimostrazione della volontà di Vostra Serenità nel fare a lei cosa grata; come veramente ha riputato questa [5] cosa gratissima, ed ha corrisposo con parole molto cortesi ed ufficiose, dicendomi che grandemente desidera di star sem-

---

[1] Nel Ms.: giustizia; B. (437): giustisia.

[2] B. (437): anche.

[3] *Dispacci da Roma al Senato*, f. 30. Questo è il solo dispaccio già pubblicato per intero, perché da Giuseppe de Leva compreso nella *Legazione di Roma di Paolo Paruta*, tom. I, disp. 30, pagg. 69 e 70.

[4] B. (438): frate.

[5] Scritto sopra linea: questa.

pre unita con quella Republica; che però non vorrebbe mai che le fussero poste innanzi osse dure da rodere, per non potere da altri esser rinfacciato che attribuisse troppo all'affezione che le portava. Al che io corrisposi con altre parole d'ufficio a maggior espressione dell' osservanza della Republica verso di lei; le quali poiché non pongono cosa alcuna in esser, non starò a rifferirle. ... [1]

Di Roma, alli 16 di gennaro 1592 [2].

Di Vostra Serenità
Polo Paruta, cavalier, ambasciator.

---

[1] È il primo capitolo del dispaccio, e ha per titolo: fra Giordano Bruno; e argomento: "Esser stata molto cara al Pontefice la concessione di fra G. Bruno"; gli altri che riguardano le cose di Francia, il Duca di Mantova, il Marchese di Castiglione, l'abazia di Nervesa, Marietta Cornaro e i corrieri, si possono leggere nella *Legazione di Roma* (tom. I, pagg. 69 e 70), bastando qui dire che nel Ms. la paginatura va da c. 244 r a c. 245 v.

[2] Cioè, 1593: stile veneto.

## DOCUMENTI ROMANI.

### Notizia.

I documenti romani non ebbero mai storico peggiore del Bonghi, che ne guastò da cima a fondo la cronologia e indebitamente ne attribuí la scoperta a monsignor De Martinis [1]. Invece, gli atti della Congregazione cardinalizia, come i costituti del processo veneto, vennero scoperti il 1849, in giorni di libertà, in cui, proclamatasi la decadenza del potere temporale de' papi e istituitasi la repubblica, si aprirono le porte degli archivi segreti del Vaticano e del Santo Uffizio [2]; e in quattro lettere furono comunicati al Berti, poco dopo che questi aveva dato fuori la prima edizione

[1] Scrisse, in fatti, in una rivista da lui diretta, *La cultura* (a. VIII, vol. X, nn. 19 e 20, 1 e 15 ottobre del 1889, pagg. 585 e 586): " Ciò che preme rilevare nel libretto del De Martinis, sono i documenti nuovi ch'egli pubblica, e che si leggono tutti nel capitolo VI: 1º Lista de' carcerati nel S. Ufficio fatta lunedí 5 aprile 1559; 2º Ordine del cardinale di S. Severino del 17 settembre 1592; 3º Verbale della visita fatta da' cardinali inquisitori il 20 novembre 1590; 4º Verbale della Congregazione del S. Ufficio del 14 gennaio 1889; 5º Verbale della stessa del 4 febbraio 1871; 6º Verbale della stessa del 20 febbraio 1600; 7º Sentenza; 8º Trasmissione alla Curia secolare ". A bella posta, non si sarebbe riusciti a mettere insieme tanti spropositi.

[2] *Docc. romani*, Lettera IV.

della biografia del Nolano [1]. Tuttavia il Berti trovò il modo di divulgarli presto nella medesima forma che li aveva ricevuti, nell'appendice al discorso *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* [2]; li ripubblicò, anche tali e quali, quattro anni appresso [3], non che nel 1889 [4]: anzi, nell'introduzione all'ultima ristampa, ormai non piú impedito dalla "modestia dell'illustre amico" suo, finalmente dichiarò di avere avuto i decreti della prigionia romana del Bruno dal conte Giuseppe Manzoni, "noto per il suo amore ai libri rari e per la sua dottrina storica e bibliografica" [5]. Di questi documenti il Previti [6] e il De Martinis [7] trascurarono ciò che loro parve meno importante; ma io li riferirò interamente (I-V e VII) nella maniera che si trovano nell'opera del Berti [8], non senza però avere prima collazionato due di essi (V e VII) col manoscritto [9], arricchito

[1] *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia nella seconda metà del sec. XVI e nella prima metà del XVII con documenti intorno a G. Bruno e a G. Galilei*, X, pagg. 219 e 220.

[2] Pagg. 221-231.

[3] *Documenti intorno a G. Bruno*, cap. II, pagg. 64-71.

[4] *Vita*, pagg. 440-448.

[5] Pagg. 16 e 17.

[6] *Op. cit.*, pagg. 385-389.

[7] *Op. cit.*, pagg. 192 e 193, n 1; pagg. 200-202, n. 3 pag. 203, n. 1; pag. 204, n. 1; pagg. 205 e 206, n. 1; pag. 212, n. 2.

[8] Nelle note citerò il Berti e gli altri editori con le iniziali de' loro nomi.

[9] Col Codice 3825 (*Decreta S. Officii, 1600-1601*), acquistato dal prof. Ignazio Giorgi per la Casanatense nella vendita della libreria del conte Giacomo Manzoni. È una copia settecentesca derivata, forse a' tempi della Repubblica romana del 1848-49, dall'Archivio del Santo Uffizio. Vedi Lettera IV.

uno (III) di qualche nuovo particolare che si ricava da copie [1], e cercato, come meglio ho saputo, di riempire le lacune in altri (IV, IV[b], ecc.).

Salvatore Bongi, direttore dell'Archivio di Lucca, per illustrare *Le prime gazzette in Italia*, arrecò nel 1869, tra gli esempi, due che c'interessano non poco [2]. " Si oda ", egli scriveva, " il laconismo cupo e il disprezzo col quale si annunzia la morte di G. Bruno: ... [3]. Con eguale scarsità di parole è detta la fine tutta religiosa e devota di un altro nobilissimo ingegno, che i moderni avrebbero per avventura umiliato vivente come fu allora, ma che morto avrebbe empiuto de' suoi elogi tutte le gazzette: — 26 aprile 1595. Ieri mattina morí Torquato Tasso, ed ieri sera con onorata pompa fu seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi e preti oltre la famiglia tutta del-

[1] La lista de' carcerati del Santo Uffizio del 5 aprile 1599, oltre che nell'originale scoperto da Giuseppe Manzoni, si leggeva in un volume che, facendo parte del fondo borghesiano (Mss. num. 192, ser. II. 49, c. 31), probabilmente appartenne al cardinale Camillo Borghese, giudice del Nolano. La scheda di questo volume, nell'indice dell'Archivio vaticano, è degna di menzione, non tanto perché attribuisce al Bruno il nome " Girolamo ", quanto perché ha l'aggiunta che riprodurrò in carattere spazieggiato: " Si ha da proporre la causa ". Avrei poi voluto, ma non ho potuto, studiare una lista del 1597, avendo il Pastor, che la trovò nell'Archivio Barberini, stabilito di pubblicarla lui in un libro sopra Clemente VIII.

[2] *Nuova Antologia*, vol. XI, fascic. VI, giugno del 1869, pagg. 331 e 332. Il BERTI, nel *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* (pag. 234, n. 1), erroneamente rimanda alla *Nuova Antologia* del 1863.

[3] *Nuova Antologia*, vol. XI, fascic. VI, pag. 332. Nel *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* (luog. cit.), l'autore avverte che non si tratta d'un " avviso ", ma d'un " ritorno ", cioè una specie di sunto o estratto di vari avvisi.

l'ill^mo S. Giorgio, al quale per gratitudine delle grazie ricevute in vita sua, ha lasciato in morte tutti li suoi scritti, che sono in grandissimo numero "[1]. Avendo materia piú che abbondante per il suo lavoro, per stare entro la misura, il Bongi lasciò inediti gli Avvisi del 12 e 19 febbraio del 1600[2], e poi li cedé a un suo amico, Augusto Conti, che il 1885 ne trasse argomento per un articolo[3]. Se non che, questi Avvisi non s'ignoravano: li aveva pubblicati nel 1875 l'Ademollo, avendoglieli "favoriti" un bibliotecario della Casanatense e dell'Alessandrina, Enrico Narducci[4]; e nel 1876 e nel 1880, il Berti, cui erano stati donati da un dotto patrizio, il marchese Gaetano Ferraioli[5]. Quantunque il Previti, il Mariano, il De Martinis e talora

[1] *Nuova Antologia*, vol. XI, fascic. VI, pag. 332.

[2] AUGUSTO CONTI, *Alcune notizie sulla morte di G. Bruno*, in *La rassegna nazionale*, a. VII, vol. XXIII, pag. 662.

[3] *Alcune notizie sulla morte di G. Bruno*, pagg. 661-665.

[4] NEMO (Alessandro Ademollo), *Gli aneddoti degli anni santi*, in appendice alla *Gazzetta d'Italia*, a. X, nn. 172 e 214, 21 giugno e 2 agosto del 1875. L'Ademollo il 2 agosto affermò: "Gli avvisi non furono pubblicati mai"; ma mostrò cosí di non rammentare lo scritto del Bongi.

[5] Nel *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia*, l'"avviso" del 12 febbraio e quello del 19 — non del 17, come per errore scrisse il BERTI (pagg. 233 e 234); ne' *Documenti intorno a G. Bruno da Nola*, gli "avvisi" e il "ritorno" (cap. III, pagg. 73 e 74). Il medesimo BERTI, in un discorso del 21 febbraio del 1886 al Collegio romano (*Rivista italiana di filosofia*, fascic. cit., pag. 108), notò che, tiratisi i *Documenti* in pochi esemplari e rimasti poco conosciuti, il Conti li ignorò e li diede per inediti.

anche il Berti abbiano creduto di tacere qualcuno di essi Avvisi [1], a me è sembrato opportuno darli tutti (VIII, X e XI).

Il Fiorentino il 1879 ebbe sentore a Roma, da chi poteva esserne informato, d'un breve cenno che della morte del Bruno era fatto nelle carte del Provveditore della Misericordia [2]; e nel 1880 il Berti si dolse di non essere in grado di riferire, " avendone avuto solo comunicazione orale e non scritta ", i particolari che in quelle carte erano contenuti " dell'orribile supplizio " del 17 febbraio [3]. A lui e al Fiorentino, come al Mancini, al Labanca e al Villari, fu nascosta costantemente dalla venerabile Arciconfraternita l'esistenza d'una simile relazione [4]. Per fortuna, poco dopo che il De Martinis ne ottenne una copia scorretta e mutila [5], avendo il Crispi decretata un'ispezione all'impenetrabile Archivio, il prezioso documento venne fuori [6]. Allora non solo se ne diede notizia al Desdouits [7]; ma anche si pregarono il Tocco e il Vitelli di aggiungerne " la riproduzione a' quattro facsimili di codici del Bruno ", oltre alla

[1] PREVITI, *Op. cit.*, pag. 447; MARIANO, *G. Bruno* [1], pagg. 89 e 90, *G. Bruno* [2], pag. 151; DE MARTINIS, *Op. cit.*, pag. 219; BERTI, *Vita* [2], pagg. 329 e 330. Tutti e tre furono pubblicati dal LEVI, *Op. cit.*, n. 1 delle pagg. 385 e 386.

[2] *Lettera allo Spaventa*, pag. 456.

[3] *Documenti intorno a G. Bruno*, pag. 75.

[4] POGNISI, *G. Bruno e l'Archivio di S. Giovanni Decollato*, pag. 63.

[5] DE MARTINIS, *Op. cit.*, pagg. 217 e 218.

[6] POGNISI, *Op. cit.*, pag. 63.

[7] *Ibid.*, pagg. 63 e 64.

trascrizione, nel terzo volume delle *Opere latine*[1]. Passati, nel 23 novembre del 1891, i libri di S. Giovanni Decollato all'Archivio di Stato di Roma, l'atto della giustizia dell'infelice filosofo è stato piú volte ristampato ne' lavori del Pognisi[2], dell'Amabile[3], del Bertolotti[4], dell'Orano[5] e di altri ancora[6]. Naturalmente io qui (IX) mi sono valso della copia in fototipia inclusa nel sullodato volume delle *Opere latine* bruniane.

Il Berti, se stampò e ristampò, ma non sempre bene, il documento XII procuratogli dall'archivista Bertolotti[7] e già fatto conoscere dal Fiorentino[8], rammentò anche di avere udito dire nel 1848 che dall'Inquisizione " conservavasi la sentenza originale " dell'8 febbraio[9]. Non questa il De Martinis ebbe dal canonico Storti, ma una copia italiana assai difettosa (VI)[10]. Sicché noi andiamo debitori al padre lazzarista di Sora di molto meno di quel che erroneamente credé il Bonghi.

---

[1] Pag. XI e in fine del volume.

[2] *Op. cit.*, Appendice, pag. 67.

[3] *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli*, vol. I, pag. 346, n. 1.

[4] *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione ne' secoli XVI-XVIII*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1892, pag. 110.

[5] *Liberi pensatori bruciati a Roma*, pagg. 88 e 69.

[6] FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, pagg. 274 e 275, n. 2.

[7] Ne' *Documenti intorno a G. Bruno* (pag. 75) e nella *Vita*[2] (pagg. 320 e 321); ma ne' *Documenti* erroneamente sostiene, ed è seguito dalla FRITH (*Op. cit.*, pag. 299, n. 2), che il degradatore, il quale era vescovo di Sidonia e non di Tidomi, ebbe per compenso cinquantaquattro scudi.

[8] BRUNI *Opp. latine conscripta*, vol. I, pars I, Lettera al De Sanctis, pag. XIX.

[9] *Documenti intorno a G. Bruno*, pag. 76

[10] DE MARTINIS, *Op. cit.*, pagg. 207-212.

**Lettera prima.**

Ho dato, o almeno parmi d'aver dato ordine ai decreti della romana Inquisizione relativi a Giordano Bruno. Sapendo il giorno certo del supplizio di lui, e ignorando allora (1849) non che il giorno, l'anno della di lui carcerazione nel S. Uffizio, incominciai dagli ultimi decreti e risalii agli 11 novembre del 1598. La mia partenza per l'Inghilterra... troncò quello spoglio, che fu l'ultimo di piú e piú incominciati e compiuti prima. Né altri lo seguitò, ancorché inculcassi a parecchi cultori degli studii storici di copiare e pubblicare i preziosissimi documenti di quello e dell'Archivio secreto Vaticano. La politica allora e poi ingoiò tutto e tutti, con grande vergogna e danno di noi italiani che, soccorrendo la volontà, avremmo ingegno agile e pronto a piú e variatissime cose.

In ordine di tempo adunque il primo decreto da me copiato relativo al Bruno è delli 14 gennaio del 1599. Alla Congregazione di quel giorno intervennero i Cardinali Madrucci Lodovico, Santorio Giulio Antonio (è l'Episcopus Praenestinus tituli S. Severinae della visita 21 dicembre dello stesso anno), Deza Pietro, Pinelli Domenico, Berneri Girolamo, Sfondrati Paolo Emilio, Borghese Camillo e Arigoni Pompeo, assistiti dai R.^i Sig.^ri Consultori Anselmo Dandini (nipote del celebre Cardinal Girolamo Vescovo d'Imola), Ippolito Maria Beccaria, Pietro Millino, Alberto Tragagliolo, Roberto Bellarmino, Marcello Filonardo, Giulio Monterenzi e Flaminio Adriani notaro della romana e universale Inquisizione.

I.

Die XIIII mensis Ianuarii, feria V, MDXCIX.

Fratris Iordani Bruni de Nola, apostatae [1] ordinis fratrum Praedicatorum carcerati in carceribus S. Officii, fuerunt

[1] B. (441): apostatae, ordinis fratrum.

lectae octo propositiones haereticae collectae ex eius libris et processu a RR. PP. Commissario et Bellarmino [1]. Ordinatum fuit quod exhibeantur eidem propositiones excerptae ad effectum deliberandi an illas velit abiurare tanquam haereticas. Videantur aliae propositiones haereticae ex processu et libris.

## II [2].

Il secondo decreto è delli 4 di febbraio dello stesso anno. Alla Congregazione tenutasi in quel giorno intervennero i Cardinali Madrucci, Santorio, Deza, Pinelli, Borghese e Arigoni, assistendoli i consultori Dandini, Beccaria, Millino, Tragagliolo, Bellarmino, Filonardo, Monterenzi e il notaro Adriani.

Die IIII mensis Februarii, feria V, MDXCIX.

Fratris Iordani quondam Ioannis Bruni de Nola, presbyteri professi ordinis fratrum Praedicatorum, et ab eo apostatae, carcerati in carceribus dictae sanctae Inquisitionis, ac inquisiti et processati de et super haeretica pravitate rebusque aliis in actis causae huiusmodi latius deductis, et illorum occasione lecto [3] processu contra eum formato, et illo mature atque diligenter considerato, ac auditis votis Rev$^{rum}$ Patrum Theologorum dictae sanctae Inquisitionis Consultorum in eadem Congregatione interessentium scripto et voce datis, nec non visis et consideratis omnibus et singulis quae videnda et consideranda erant [4]:

[1] B. (441): Bellarminio.

[2] Il Manzoni (B., 441 e 442) avverte che la prima parte del documento è "in carattere chiarissimo dell'Adriani", laddove la seconda è "d'altro carattere con abbreviature e scorrezioni".

[3] B. (442): lectu.

[4] B. (442): erat

S.^mus Dominus Noster decrevit et ordinavit quod ei intimentur a Patribus Theologis, videlicet a Patre Bellarmino et Commissario, propositiones istae (o illae)[1] tantum haereticae; et non tantum haereticae ita modo declaratae, sed ab antiquissimis Patribus, ab Ecclesia et Sede Apostolica; et si tanquam tales agnoscerit, bene; sin minus, praefigatur[2] sibi terminus 40 dierum.

Sopra questo decreto era tirata per il lungo un linea, ma io ritengo che ciò accadesse nel copiarlo, riducendolo a forma meno scorretta; imperocché quella che io aveva sott'occhio, era la minuta fatta nella Congregazione alla presenza, e forse sotto il dettato, degli Inquisitori o dei Consultori di essa.

Mi chiedevate di potere nominarmi nella seconda edizione del vostro Bruno. Vi prego di non farlo.

### Lettera seconda.

Il giorno preciso e indubitato dell'entrata del Bruno nelle carceri dell'Inquisizione di Roma risulta dalla seguente " Lista dei carcerati nel S. Officio fatta lunedí a 5 aprile 1599 per la visita ". Cotesta lista fu da me copiata nell'Archivio della Inquisizione dagli originali dei decreti, i quali erano scritti sopra carta in forma di foglio, piegata per la sua lunghezza a maniera di vacchetta, come ora si direbbe. Tali quinterni non avevano piú la cucitura propria originale, ma erano stati ricuciti insieme confusamente, sovrapponendoli l'uno all'altro, e facendone degli ammassi cosí enormi, che in una carta bianca dei decreti della fine del secolo XVI trovai scritto: " Luigi Palombini per cocire questo quinterno ci rompé aghi n.º 3, questo dí 7 maggio 1789 ". Per poterli leggere mi convenne scucirli, e allora, dopo Lista ecc., copiai:

---

[1] Il Manzoni (B., 442): iste (*sic*) (o ille) (*sic*).

[2] B. (442): prefigatur.

III.

1. Fra Giordano, figlio del q. Giovanni Bruni da Nola, apostata dell'ordine de' frati Predicatori, carcerato [1] 27 febbraio 1593. — Si ha da proporre la causa.

2. Ercole, figlio del q. Bartolomeo Rota da Bologna, car.to 29 luglio 1597.

3. Alessandro, figlio del q. Perdicco Moscoleo dalla città di Lepanto, car.to [2] 25 giugno 1598.

4. P. Pietro, figlio di Giovanni Battista Orlandini da Lucca, sacerdote e dottore di leggi, car.to 6 luglio 1598.

5. Francesco Maria Calvi, detto Caccia la vacca, figlio di Lucchino Calvi da Alessandria della paglia, bargello del S. Officio e della Corte vescovale di d.a città, car.to 26 ottobre 1598.

6. Giovanni, figlio del q. Ottaviano Sellitti, prete sacerdote vec.vo dalla Saponaia, diocese di Marsico Novo [3], car.to 26 ottobre 1598.

7. Fra Bartolomeo, figlio del q. Matteo Vite da Castriano, diocese d'Agob.o, prete e predicatore dell'ordine de' frati Predic.ri, car.to 18 novembre 1598.

8. Orinzio, figlio del q. Camillo Acquarelli da Riete, car.to 20 novembre 1598.

9. Clerico Orazio, figlio di Geronimo Mesillo dal Castello Vitolano, diocese di Benevento, car.to a 14 di dicembre 1598.

10. Fra Giovanni, figlio del q. Giovanni Bosso dalla terra di Pobleda, diocese di Terragona, nella Prov.a di Catalogna, car.to 25 gennaio 1599.

11. Claudio del q. Clodio Giannardo dalla città di Troia in Ciampagna, car.to 28 gennaro [1599].

---

[1] B. (443): cart.to.

[2] B. (443): cart.to.

[3] B. (443): Martino.

12. Prete Giovanni, figlio di Prete Basilio Tabulano di nazione greco, dalla Torre maiore, car.to a dí 9 febbraio 1599.

13. Claudio del q. Giacomo Gailard da Loja, diocese di Bisenzone, car.to a dí 11 febbraio 1599.

14. Francesco Antonio, figlio di Gioan Domenico Ceraso da Napoli, [car.to] a dí 15 febbraio 1599.

15. Guglielmo Cocheles, figlio del q. Enrico, di età 18 anni, da un luogo detto Sinchortonio, della diocese eboracense, car.to 10 marzo 1599.

16. Egidio, figlio del q. Francesco Cambii, fiorentino, car.to 17 marzo 1599 [1].

17. Prete Galeazzo Porta, figlio del q. Raffaele di Milano, car.to a dí 26 marzo 1599.

18. Francesco Bruno, figlio del q. Luca Bruno dalla città della Cava, abitante in Napoli, car.to 26 marzo [1599].

19. Fra Clemente del q. Geronimo Mancini dalla città di Napoli, a dí 26 marzo fu condotto da Napoli.

20 Frat'Antonio, figlio di Giovan Antonio Carrera da Napoli, prete e predicatore dell'ordine de' Minori osservanti, a dí 26 di marzo fu condotto da Napoli. Complice nella causa della falsità delle lettere apostoliche di dispenza.

21. Pompeo, figlio del q. Leonardo Florio, da Radiano, diocese di Solmona in Abruzzo, car.to a dí 2 di aprile 1599.

Chiude la lista il seguente curioso decreto: " Ill.mi etc. ordinaverunt quod fiat campanula aurata et ornata pro congregatione et visitatione Ill.rum ".

Ho copiato i nomi dei venti compagni di carcere di Giordano Bruno e il tempo della loro carcerazione, potendone voi trarre considerazioni utilissime, una delle quali sarà che, dal Rota in fuori, tutti gli altri erano carcerati da mesi, mentre fra Giordano era carcerato da oltre sei anni. Cotesta lentezza nello spedire la sua causa, quando le altre

[1] B. (444): 1598.

si spedivano prestamente, non deve essere già derivata da insufficienza di prove, le quali, come si sa, e come vedremo nei decreti successivi, erano per que' giudici anco soverchie; ma sarà provenuta dalla qualità del soggetto, e fors'anco dalla speranza, per quanto poca e lontana, di ridurlo ad abiurare, rincrescendo fortemente lo scandalo di un padre predicatore apostata e impenitente, o forse da ragioni a me ignote.

**Lettera terza.**

Mi viene alle mani una seconda visita fatta ai carcerati del S. Offizio, la quale parmi non meno importante di quella che vi mandai.... In un abbozzo o minuta di Flaminio Adriani, notaro dell'Inquisizione (e in seguito vedrete donde ho rilevate coteste particolarità) lessi:

## IV.

Congregatio S. Inq.nis facta in S. Officio coram Ill.mis.
Die XXI mensis X.bris, feria III, MDXCIX.

1. Fra Giordano del q. Giovanni Bruno da Nola, prete professo dell'Ord. de' frati pred.ri, maestro in sacra Teologia, visitatus. Dixit quod non debet nec vult rescipiscere, et non habet quid rescipiscat nec habet materiam rescipiscendi, et nescit super quo debet rescipisci [1]. Ill.mi ordinaverunt quod Reverendissimus [una cum Vicario] [2] dicti ordinis Praedicatorum ut acqui[rat fratrem] [3] atque ostendat illi cecitatem et suam falsam doctrinam.

[1] "Rescipiscere", "rescipiscat", "rescipiscendi" e "rescipisci", forme corrotte di "resipisco".

[2] Il Manzoni (B. 445, n. 1): "Per inchiostro versato a caso non si può leggere, ma sembra che si dica il Padre Generale". Se non che, anche a non avere sott'occhio la minuta dell'Adriani, appunto per quanto è detto nel doc. IV.b, si è quasi sicuri che qui vi deve essere la menzione di fra Paolo Isaresi.

[3] Per la medesima causa il Manzoni non ha potuto leggervi (B., 445, n. 2); ma il senso induce a compire il documento, com'io suggerisco.

Come ho detto, questa è la minuta del notaro del S. Offizio. Poscia ritrovai nello stesso carattere il verbale di quella visita, redatto in assai miglior forma (ancorché in alcune parti meno compiuto della minuta), coi nomi di tutti gli intervenuti a quella Congregazione.

## IV[b]

Congregatio Officii Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis habita in palatio dictae Inquisitionis apud S. Petrum coram ill.mis et r.mis dominis Cardinalibus Generalibus Inquisitoribus in qua interfuerunt omnes infrascripti.

Die XXI mensis decembris, feria III, MDXCIX.

Ill.mus et r.mus D. Ludovicus Episcopus sabinensis Cardinalis Madrutius.

Ill.mus et r.mus D. Iulius Antonius Episcopus praenestinus Cardinalis S. Severinae.

Ill.mus et r.mus D. Petrus tituli D. Laurentii in Lucina presbyter Cardinalis Deza.

Ill.mus et r.mus D. Dominicus tituli S. Chrysogoni presbyter Cardinalis Pinellus.

Ill.mus et r.mus D. frater Hieronymus Bernerius tituli S. Mariae supra Minervam presbyter Cardinalis Asculanus.

Ill.mus et r.mus D. Paulus tituli S. Ceciliae presbyter Cardinalis Sfondratus.

Ill.mus et r.mus D. Camillus tituli SS. Ioannis et Pauli presbyter Cardinalis Burghesius.

Ill.mus et r.mus D. Pompeius tituli [1] S. Balbinae presbyter Cardinalis Arigonius.

Ill.mus et r.mus D. Robertus tituli S. Mariae in Via presbyter Cardinalis Bellarminus.

---

[1] B. (446): titoli

R. P. D. fr. Albertus Tragagliolus Episcopus [1] Thermolensis Commissarius Generalis Sancti Officii.

R. P. D. Petrus Millinus Romanus utriusque signaturae Sanctissimi referendarius.

R. P. [2] fr. Paulus Isaresius de Mirandula vicarius generalis Ordinis Praedicatorum [3].

R. D. Marcellus Filonardus I. U. Doctor Assessor S. Officii.

R. P. fr. Franciscus Petrasancta Ordinis Praedicatorum socius Commissarii.

R. D. Iulius Monterensius I. U. D. procurator fiscalis S. Officii.

Ego Flaminius Adrianus Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis Notarius.

In qua quidem congregatione fuerunt visitati omnes infrascripti carcerati:

Fr. Iordanus q. Ioannis Bruni de civitate Nolae Regni Neapolitani, presbyteri professi ordinis fratrum Praedicatorum, et ab eo ordine apostatae, sacrae Theologiae Doctoris, carcerati in carceribus dicti S. Offici ac inquisiti et processati de et super haeretica pravitate.

Rebusque aliis etc., eductus e dictis carceribus et ad aulam Congregationis coram eisdem Ill.mis etc. praesentatus ac ab eisdem visitatus, et auditus fuit super universis eius praetensionibus ac meritis eius causae ac necessitatibus tam victus quam [corporis] [4] aliis etc., ac illo postea amoto ab aula Congregationis, per ill.mos d.nos Cardinales praesentes decretum fuit quod R. P. Hippolytus Maria Generalis ac supradictus R. P. fr. Paulus Vicarius dicti ordinis Praedicatorum cum eodem fratre Iordano agant, eique ostendant

[1] B. (446): Fragagliolus Episcupus.

[2] B. (446): D..

[3] B. (446): Predicatorum.

[4] Nel Ms. cancellato.

propositiones abiurandas, ut agnoscat errores, se emendet ac disponat ad abiurandum, ipsumque lucri faciant ut possit expediri.

**Lettera quarta.**

I decreti che seguono furono da me copiati il 1849 nell'Archivio dell' Inquisizione romana da un volume cartaceo in foglio [1], legato in pergamena e portante sul dorso: *Decreta [S. Officii,] 1600-1601*, e in un cartellino incollato sopra esso dorso: " L. 5100 ". Cotesto volume non era del tempo, e alla scrittura parvemi della seconda metà del secolo XVIII. Il copista a piú luoghi non intese la scrittura degli originali (da me cercati invano e forse in parte corrosi dall'inchiostro, onde la necessità di copiarli), e ad arbitrarie sostituzioni preferii frequenti punteggiature, raramente riempiute di altro carattere.

## V.

Feria V, 20 ianuarii MDC, coram SS.mo [2].

F.ris Iordani Bruni, carcerati in S. Officio, memoriale directum SS.mo fuit apertum, non tamen lectum.

In causa eiusdem f.ris Iordani de Nola ordinis f.rum praedicatorum, et ab eo apostatae, facta relatione per R. P. F.rem [3] Hippolytum Mariam, generalem dicti Ordinis: quod de mandato Ill.morum etc., una cum Procuratore gen.li dicti Ord.is, allocutus fuit eumdem f.rem Iordanum, quatenus vellet propositiones haereticas in suis scriptis et constitutis prolatas agnoscere et abiurare, quodque consentire noluit, asserens se nunquam propositiones haereticas protulisse, sed male

---

1 Si conserva, come già si è detto (pag. 766, n. 9), a Roma, nella Casanatense. Si compone di 794 fogli numerati e 793 scritti.

2 Codice 3825, c. 4 v.

3 B. (447): p[at]rem; ma nel Ms.: f[rat]rem.

exceptas fuisse a Ministris S. Officii; et SS.mus Dominus Noster, auditis votis eorumdem Ill.morum, decrevit ut procedatur in causa ad ulteriora, servatis servandis, ac proferatur sententia et dictus fr. Iordanus tradatur Curiae saeculari [1].

## VI.

207 **Copia sententiae latae contra fratrem Iordanum de Nola consignatum ill.mo Gubernatori Urbis [2].**

Noi Lodovico Vescovo Sabinese Madruzzo, Giulio Antonio Santori Vescovo di Palestrina detto di S.ta Severina, Pietro del titolo di San Lorenzo in Lucina Deza, Domenico del titolo di S. Crisogono Pinello, fra Ieronimo Bernerio 208 del titolo [3] di S.ta Maria sopra la Minerva d'Ascoli, Paolo del titolo di S.ta Cecilia Sfondrato, Lucio del titolo di SS. Quirico ed Iulita Sasso, Camillo di SS. [4] Giovanni e Paolo Borghese, Pompeo del titolo di S.ta Balbina Arigone e Roberto del titolo di S.ta Maria in Via Bellarmino, chiamati per la misericordia di Dio della Santa Romana Chiesa Preti Cardinali, in tutta la Republica Cristiana contra l'eretica pravità generali Inquisitori della S. Sede Apostolica specialmente deputati.

Essendo tu fra Giordano, figliolo del q. Giovanni Bruno da Nola nel regno di Napoli, sacerdote professo dell'ordine di San Domenico, dell'età tua di anni cinquantadoi in circa, stato denunziato nel S. Offizio di Venezia già 8 anni sono:

Che tu avevi detto ch'era biastemia grande il dire che

---

[1] Cod. cit., cc. 16v e 17r.

[2] Nell'indice: Fr. Iordani de Nola Ord. Praed. copia sententiae (D. M., n. 1).

[3] D. M.: tilolo.

[4] D. M.: S..

il pane si transustanzii in carne etc. [1] et infra. [De] le quali proposizioni ti fu alli diece del mese di Settembre MDXCIX prefisso il termine di XL giorni a pentirti, doppo il quale si saria proceduto contro di te, come ordinano e comandano li sacri Canoni; e tuttavia restando tu ostinato ed impenitente in detti tuoi errori ed eresie, ti furono mandati il M. R. P. frate Ipolito Maria Beccaria Generale ed il P. fra Paolo Isaresio [2] della Mirandola, Procuratore dell'ordine di detta tua religione, acciò ti ammonissero e persuadessero a riconoscere questi tuoi gravissimi errori ed eresie; nondimeno hai sempre perseverato pertinacemente 209 ed ostinatamente in dette tue opinioni erronee ed eretiche.

Per il che essendo stato visto e considerato il processo [3] contra di te formato, e le confessioni delli tuoi errori ed eresie con pertinacia ed ostinazione, benché tu neghi essere tali, e tutte le altre cose da vedersi e considerarsi: Proposta prima la tua causa nella Congregazione nostra generale fatta avanti la santità di Nostro Signore sotto il dí XX di Gennaro prossimo passato; e quella notata e risoluta, siamo venuti all' infrascritta sentenzia:

Invocato [4] dunque il nome di Nostro Signor Gesú Cristo e della sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria, nella causa e cause predette al presente vertenti in questo Santo Offizio tra il R$^{do}$ Giulio Monterenzii, dottore di legge, procuratore fiscale di detto S. Offizio, da una parte, e te fra Giordano Bruno predetto, reo inquisito, processato, colpevole, impenitente ostinato e pertinace ritrovato, dall' altra parte: Per questa nostra diffinitiva sentenzia, quale di consiglio e parere de' Revv. Padri Maestri di sacra Teologia

[1] In D. M. (n. 1): G. B. S.: "Questa nota non si ha in Archivio".

[2] D. M.: Fratesio.

[3] Non esiste oggi in Archivio. G. B. S.

[4] D. M. (n. 2): Al margine leggesi: Contra fratrem Iordanum Brunum de Nola, Ord. Praedicatorum, sententia relaxationis Curiae saeculari.

e dottori dell'una e l'altra legge, nostri consultori, proferimo in questi scritti: Dicemo, pronunziamo, sentenziamo e dichiaramo te fra Giordano Bruno pred° essere eretico impenitente, pertinace ed ostinato, e perciò essere incorso in
210 tutte | le censure ecclesiastiche e pene dalli sacri Canoni, leggi e constituzioni, cosí generali come particolari a tali eretici confessi, impenitenti, pertinaci ed ostinati imposte: e come tale te degradiamo verbalmente e dechiariamo dover essere degradato, sí come ordiniamo e comandiamo che sii attualmente degradato da tutti gli ordini ecclesiastici maggiori e minori, nelli quali sei costituito, secondo l'ordine de' sacri Canoni; e dover essere scacciato, sí come ti scacciamo dal foro nostro ecclesiastico e dalla nostra santa ed immaculata Chiesa, della cui misericordia ti sei reso indegno; e dover essere rilasciato alla Corte secolare, sí come ti rilasciamo alla Corte di Voi mons. Governatore di Roma qui presente per punirti delle debite pene, pregandolo però efficacemente che voglia mitigare il rigore delle leggi circa la pena della tua persona che sia senza pericolo di morte o mutilazione di membro.

Di piú condanniamo, riprobamo e proibemo tutti gli sopradetti ed altri tuoi libri e scritti, come eretici ed erronei e continenti molte eresie ed errori, ordinando che tutti quelli che sinora si son avuti, e per l'avenire veranno in mano del S. Offizio, siano publicamente guasti e abbruciati nella piazza di S. Pietro avanti le scale; e come tali siano posti nell' Indice de libri proibiti, sí come ordiniamo che si facci.

E cosí dicemo, pronunziamo, sentenziamo, dechiariamo, degradiamo, comandiamo ed ordiniamo, scacciamo e rilasciamo e preghiamo in questo ed in ogni altro miglior modo e forma che di ragione potemo e dovemo.

211 Ita pronuntiamus nos Card. Generales Inquisitores infrascripti: Lud. Card. Madrutius, Iul. Ant. Card. S. Severinae, P. Card. Deza, D. Card. Pinellus, Fr. Hier. Card.

Ascul., L. Card. Saxus, C. Card. Burghesius [1], P. Card. Arigonius, R. Card. Bellarminus.

Lata, data etc. supradicta sententia per suprascriptos ill$^{mos}$ et r$^{mos}$ d$^{nos}$ Cardinales Generales Inquisitores, pro tribunali sedentes Romae in generali congregatione Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis, habita coram suprascriptis ill$^{mis}$ et r$^{mis}$ d$^{nis}$ Cardinalibus Inquisitoribus, Romae, in Palatio solitae residentiae suprascripti ill$^{mi}$ et r$^{mi}$ d$^{ni}$ Cardinalis Madrutii apud Ecclesiam S$^{ae}$ Agnetis in Agone, a. a nativitate D$^{ni}$ [2] N$^{ri}$ Iesu Christi MDC, die vero VIII mensis februarii, feria III, citato prius die hesterna pro hodie suprascripto fratre Iordano ac relato per unum ex S$^{mi}$ D. N. Papae Cursoribus ad audiendam suprascriptam sententiam.

Et eadem die suprascripta de mandato subscriptorum ill$^{morum}$ et r$^{morum}$ d$^{rum}$ Cardinalium Generalium Inquisitorum, educto suprascripto fratre Iordano e carceribus S$^{ae}$ Inquisitionis, et ad Palatium solitae residentiae suprascripti ill$^{mi}$ et r$^{mi}$ d$^{ni}$ Cardinalis Madrutii, et in Aulam [3] sup$^{tae}$ Congregationis, coram eisdem [4] ill$^{mis}$ et r$^{mis}$ d$^{nis}$ Cardinalibus, | [212] transportato, atque ipso praesente et audiente dicta sententia per me notarium infrascriptum de eorum mandato alta et intelligibili voce, foribus aulae dictae Congregationis apertis exsistentibus, lecta et publicata fuit, ibidem praesentibus r$^{mo}$ patre Benedicto Mandino [5] Episcopo Casertano, R. P. D. Pietro Millino Romano I. U. D. ac Utr. Sign. S$^{mi}$ D. N. Papae referendario ac R. P. fratre Francisco Petrasancta de Ripalta Ord. Praedicatorum dictae S$^{ae}$ Inquisitionis, Praelatis et respective consultoribus, ac aliis quampluribus personis praesentibus testibus.

---

[1] D. M. : Burgherius.

[2] D. M. : D$^{mi}$.

[3] D. M. : Aula.

[4] D. M. : eiusdem.

[5] D. M. : Mannino.

## VII.

Feria III, VIII februarii MDC, coram ill^mis Dominis [1].

Contra f^rem Iordanum Brunum de Nola, apostatam ordinis Praedicatorum, haereticum impenitentem et pertinacem, fuit lata sententia; idemque fuit relaxatus Curiae saeculari R. P. D.[2] Gubernatoris praesentis in eadem Congregatione [3].

## VIII.

Avvisi di Roma [4].

12 febbraio, sabato, 1600.

Oggi credevamo vedere una solennissima iustizia, e non si sa perché si sia restata, ed era di un domenichino da Nola, eretico obstinatissimo, che mercordí in casa del Card. Madruzzi sentenziorno come auttore di diverse enormi oppinioni, nelle quali restò obstinatissimo, e ci sta tuttora, non obstante che ogni giorno vadano teologhi da lui. Questo frate dicono sia stato due anni a Genevra; poi passò a legere nello Studio di Tolosa, e di poi in Lione, e di là in Inghilterra, dove dicono non piacessono punto le sue opinioni; e però se ne passò in Norimbergh, e di là venendosene in Italia, fu acchiappato; e dicono in Germania abbia piú volte disputato col Card. Bellarmino. Ed insomma il meschino, s'Iddio noll'aiuta, vuol morire obstinato ed essere abbruciato vivo.

---

[1] B., 447 e 448.

[2] B. (448): L.; ma nel Ms. si legge: D[omini].

[3] Codice 3825, c. 37 r.

[4] Dal Codice vaticano-urbinate, n. 1068.

## IX.

**Giustizia di un eretico inpenitente bruciato vivo [1].**

Giovedí, a dí 16 detto.

A ore 2 di notte fu intimato alla Compagnia che la mattina si dovea far giustizia di un inpenitente, e però alle 6 ore di notte radunati li confortatori e Capellano in Sant' Orsola, ed andati alla carcere di torre di Nona, entrati nella nostra Capella e fatte le solite orazioni, ci fu consegniato l' infrascritto a morte condennato, cioè:

Giordano del q. Giovanni Bruni frate apostata da Nola di Regno, eretico inpenitente. Il quale esortato da nostri fratelli con ogni carità, e fatti chiamare due Padri di San Domenico, due del Giesú, due della Chiesa nuova e uno di San Girolamo, i quali con ogni affetto e con molta dottrina mostrandoli l'error suo, finalmente stette senpre nella sua maladetta ostinazione, aggirandosi il cervello e l' intelletto con mille errori e vanità; e tanto perseverò nella sua ostinazione che da ministri di giustizia fu condotto in Campo di fiori, e quivi spogliato nudo e legato a un palo fu brusciato vivo, aconpagniato sempre dalla nostra Compagnia cantando le letanie, e li confortatori sino a l' ultimo punto confortandolo al lasciar la sua ostinazione con la quale finalmente finí la sua misera ed infelice vita.

## X.

**Ritorno [2].**

19 febbraio 1600.

Giovedí fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di S. Domenico, di Nola, eretico pertinace, con la lingua

[1] Dalle relazioni della Compagnia di S. Giovanni Decollato, tom. XVI, pag. 87.

[2] Codice vaticano-urbinate, n.° 1068.

in giova, per le bruttissime parole che diceva, senza voler ascoltare né confortatori né altri. Era stato dodici anni prigione al S. Offizio, dal quale fu un'altra volta liberato.

## XI.

**Avvisi di Roma** [1].

19 febbraio 1600.

Giovedí mattina in Campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scelerato frate domenichino da Nola, di che si scrisse con le passate: eretico obstinatissimo, ed avendo di suo capriccio formati diversi dogmi contro nostra fede, ed in particolare contro la SS. Vergine ed i Santi, volse obstinatamente morire in quelli lo scelerato; e diceva che moriva martire e volentieri, e che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso. Ma ora egli se ne avede se diceva la verità.

## XII.

Addí 14 marzo 1600.

Al Vescovo di Sidonia per la degradazione di fra Cipriano de Cruciferi . . . . scudi 2.
Al detto per avere degradato fra Giordano Bruni eretico . . . . . . scudi 2 [2].

---

[1] Codice vaticano-urbinate, n° 1068.

[2] Dal *Registro della Depositeria generale di N. S. Papa Clemente VIII cominciato al primo d'Aprile 1599*, nel cui primo fol. interno: Apresso serà l' entrata della Depositeria generale ecc.. Questo volume che si conserva nell'Archivio di Stato di Roma, manca di numerazione.

# GASPARE SCHOPP.

## Notizia.

Dopo d'avere studiato in Heidelberg e prima d'immatricolarsi nell'Accademia d'Ingolstadt, lo Schopp si recò, nel 1594, in Altorf [1], per ascoltarvi un avversario del Cesalpino, il medico Nicola Torelli da Mömpelgard, che biasimava la soverchia tolleranza de' Cattolici [2] e con acredine confutava le nuove "audaci e mostruose dottrine" che venute dall'Italia invadevano ogni angolo della Germania e guastavano gran parte della gioventú, allontanandola dall'unica vera filosofia, l'aristotelica [3]. Oltre alle lezioni del Torelli, lo Schopp frequentò quelle d'un chiarissimo dottore, il giureconsulto Corrado Rittershausen; e di questo

---

[1] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 323.

[2] FIORENTINO, *Studi e ritratti*, pag. 211: "Et hoc tamen religionis catholicae sacerdotibus toleratur. Si haec horrenda non sit haeresis, nulla est alia".

[3] *Ibid.*, pagg. 211 e 212. Mal sopporta "monstrosa et superba dogmata". Ecco le sue parole: "Inique tandem tuli, ex Italia, superatis Alpibus, aliam philosophandi rationem, nescio quibus excogitatis, et assumptis, principiorum loco, hypotesibus, a vera et aristotelica philosophia alienissimis in omnes Germaniae angulos irrepsisse. Et eo quidem id mihi magis grave molestumque fuit, quod... hisce paradoxis et falsis opinionibus, plurimis in locis, Germana iuventus magna verae philosophiae iactura imbueretur".

riuscí a guadagnarsi in breve l'animo. Nonostante avesse appena diciotto o diciannove anni, egli nell'ottobre e nel novembre del 1595, in Ingolstadt, ricevé lettere in cui il Rittershausen non solo lo trattava come " il suo migliore amico e familiare " [1], ma lo giudicava anche un " esimio filologo " [2], ne lodava assai i giambi plautini [3] e lo incitava a non differire la stampa del libro sulle cose verisimili, il quale indubitatamente gli avrebbe procacciato un gran nome presso tutti [4].

Lo Schopp non volle abbandonare la Germania senza ritornare, nel 1597, in Altorf [5]; pur tuttavia la sua condotta, come egli mise piede nella Penisola, gli alienò il maestro. Il 22 gennaio del 1599 egli espose al Rittershausen i motivi che lo avevano indotto a mutar parere e preferire agli altri paesi l'Italia; lo informò che nel viaggio aveva brevemente soggiornato a Ferrara, a Bologna, a Firenze, a Siena e a Viterbo; gli parlò d'un'orazione e d'un panegirico recitati l'anno avanti; gli descrisse il suo contento di stare nell'eterna città, esaltando il sapere e i virtuosi costumi de' Baronio, de' Bellarmino, de' Colonna e degli

---

[1] BURCARDI GOTTHELFFII STRUVII *Acta litteraria ex manuscriptis eruta atque collecta*, Ienae, Apud Io. Felicem Bielckium, 1718, fascic. V, pag. 480: " Amicus et convictor suus suavissimus et optimus ".

[2] *Ibidem*: " Philologus eximius ".

[3] *Ibid.*, pag. 478: " Tui Iambi quo saepius a me leguntur ac releguntur, eo impensius mihi probantur ".

[4] *Ibid.*, pag. 475: " Venio ad tuos *Verisimilium libros*, quorum capita libenter et avide legi, et amicis quoque ostendi.... Rogamus te ne diu differas editionem operis quod tibi apud omnes magnum nomen pariet ".

[5] BARTHOLMESS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 323.

Orsini [1]. In questa lettera toccò anche l'argomento che piú gli scottava: si dolse che non avesse ricevuto una riga di risposta alle molte lettere che gli aveva mandato da Ferrara; si mostrava impensierito delle ciarle de' malevoli, nonostante che sperasse non poco nel Wacker, partito allora allora dall'Italia [2].

Il Rittershausen, non potendo quindi tacere piú a lungo, si risolse di parlare; e gli manifestò il suo rammarico e insieme la sua indignazione per quel che sentiva e leggeva di lui. Gli repugnava l'apostasia del discepolo che aveva comprato un tantino d'onore con una pericolosa conversione [3]. Lo rimproverò poi di difendere l'ambizione degli Spagnoli che tornava a danno della Germania; e per giunta gli rinfacciò d'istigare i Cattolici, di armarne la mano, di invocare da loro l'esterminio de' Protestanti, divenuti ora per lui eretici [4]. Rispose il 12 giugno del 1599 lo Schopp con un'apologia in cui, dopo aver tentato di giustificarsi, supplica il Signore che, aperta la mente de' suoi amici, faccia loro conoscere la luce della verità e abiurare opinioni dannate, perché possano entrare in quella Chiesa che S. Girolamo paragonò all'Arca di Noè, correndo senza dubbio pericolo, chi ne rimane fuori, di perire nel diluvio [5].

Appartengono al 1599 altresí le lettere che lo Schopp,

---

[1] STRUVII *Acta litteraria, Scioppii epistolae X ad C. Rittershusium*, epist. I, pagg. 389-391.

[2] *Ibid.*, pag. 390.

[3] *Ibid.*, epist. 2, pag. 393.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibid.*, pag. 401.

trasferitosi dal Vaticano nel palazzo Madruzzo in piazza Navona [1], scrisse da questa nuova dimora il 7 agosto, il 25 settembre, il 12 e il 20 novembre [2]. Nelle quali lettere il giovine neofito, presumendo di possedere la fede e la forza di persuasione onde Stefano guadagnò al cristianesimo il dottor delle genti [3], non si ristava dall'ammonire il Rittershausen d'avere in orrore " l'immondo spirito di fornicazione " con che il novatore di Eisleben oppose le proprie " alle interpetrazioni de' Girolami, degli Agostini, degli Irenei, degli Ignazi, de' Grisostomi, de' Basili, de' Cipriani, degli Epifani, degli Attanasi, de' Cirilli e di altri padri, della cui santità e dottrina l'uman genere non aveva dubitato fin allora, per quindici secoli " [4]; e gli faceva intravvedere con quale gioia la sua conversione sarebbe stata accolta a Roma, tra' piú eminenti porporati, come il Baronio e il Borromeo [5]; e gli ammonimenti e le speranze alternava con notizie di codici, di stampe rare, di biblioteche e di valentuomini, con proferte di aiuti e servigi, con attestati di stima, di affetto e gratitudine pe' molti e segnalati benefizi ricevuti da lui.

---

[1] *Scioppii epistolae X ad C. Rittershusium*, epist. 3, pagg. 403 e 404: " Ab aula madrucciana (ad Circum Agonalem quem corrupte Piazza Navona dicunt) in quam ex Vaticano migravi... ".

[2] *Ibid.*, epist. 3, 4, 5 e 6, pagg. 402-404, 404-409, 410-420, 420-424.

[3] *Ibid.*, epist. 4, pagg. 407 e 408.

[4] *Ibid.*, epist. 6, 4 e 5, pagg. 420-424, 407, 415 e 416.

[5] *Ibid.*, epist. 3 e 4, pagg. 403 e 404, e 406.— Lo Schopp, se ne ha la prova (GALILEO, *Opere*, Ediz. nazionale, vol. XII, lett. 1226, pag. 283), conservò a lungo l'amicizia del Borromeo.

Ma la lettera che il padre Michele Eiselin, decano del Collegio teologico de' Gesuiti, giudicò degna di essere divulgata, perché con la gravità necessaria dimostrava il solido fondamento delle credenze cattoliche e la vanità delle idee contrarie [1], era quella che, spedita da Roma il 2 settembre del 1599, fu dedicata, venticinque giorni dopo, da Andrea Angermair, tipografo d'Ingolstadt, a monsignor Sigismondo Federico, vescovo di Ratisbona; e qualche mese appresso, ripubblicata a Neisse, venne offerta al capo della Chiesa di Breslau [2]. Sebbene arida, prolissa, meramente dottrinaria, essa ebbe dell'importanza per le sue conseguenze: dettata in tono tra il beffardo e l'altezzoso, era un'acre confutazione dell'eterodossia di N. N., dottore e professore tedesco di giurisprudenza, che in una sua, spedita da Augusta nell'agosto, aveva dichiarato di non vedere le ragioni che lo rimovessero dalle proprie credenze e lo consigliassero ad aderire a' dommi della Chiesa romana, e di vedere invece le ragioni di non farsi cattolico [3]. Tutti in Germania penarono poco a riconoscere colui ch'era stato preso di mira; e questi, il Rittershausen, non nascose che il suo discepolo si era macchiato non pure della piú nera

---

[1] *Scioppii epistolae X ad C. Rittershusium*, epist. 7, pag. 460: "Hanc epistolam de soliditate catholicae fidei et damnatarum opinionum vanitate graviter conscriptam publica luce dignam iudico. Michael Eiselin e Societate Iesu theologici Collegii hoc tempore decanus".

[2] *Ibid.*, epist. 7 e 9, pagg. 424 e 425, e 470.

[3] *Ibid*, epist. 7, pagg. 424 e 430. Diceva il Rittershausen: "Non esse caussas cur a priore mea sententia discedere et catholicus fieri debeam; esse caussas cur catholicus fieri non debeam".

ingratitudine, ma della maggiore perfidia, dando alle stampe una lettera prima ch' essa fosse giunta nelle mani della persona cui era diretta [1].

Protestò lo Schopp di non meritar d'essere cosí bistrattato: non aveva nominato a Roma il maestro se non per ricordarne i rarissimi meriti, come potevano attestare le persone con cui aveva domestichezza, prelati della Curia o amici comuni [2]; la colpa dell'accaduto era di coloro che si erano permessi di pubblicare ciò ch'egli aveva scritto privatamente al maestro diletto [3]; non era poi il caso di sdegnarsi tanto, se a' piú grandi uomini della Germania, di ogni parte e religione, erano piaciute assai quelle pagine per il fine garbo e il modo dialettico con cui si poneva sotto gli occhi la verità, e anche piú per il gran bene che avrebbero potuto arrecare [4]; comunque, non sarebbe mai piú capitato che si spargessero nel pubblico le loro proposte e risposte [5].

Con questa sua, con la data da Roma del 29 gennaio del 1600, lo Schopp colmò il sacco. Il Rittershausen, possedendo la prova che l'autore medesimo aveva voluto la ristampa di Neisse e l'aveva dedicata al Vescovo di Breslau, non poté non dedurne che " la vanità dello sciagurato gio-

[1] *Scioppii epistolae X ad C. Rittershusium*, epist. 9 e 8, pagg. 462 e 460: Conradi Rittershusii ad C. Scioppium epist. 2, pag. 480.

[2] *Ibid.*, epist. 9, pagg. 463 e 464.

[3] *Ibid.*, pag. 464.

[4] *Ibid.*, pagg. 465 e 466.

[5] *Ibid.*, pag. 467.

vine era piú lampante della luce meridiana del sole " [1]; e stabilí di rompersi con lui. Gli scrisse, quindi, il 24 febbraio da Altorf [2]: " O Schopp, Casparo o Caspero, Gasparo o Gaspero, o comunque piaccia chiamarti, ascoltami. Perché i sacrosanti legami dell'amicizia e dell'ospitalità che ci furono comuni per alcuni anni, hai cominciato a rompere dal settembre scorso, e ora continui a calpestare; perché molte cose da me ben dette hai travisate e snaturate per calunniarmi, per farmi apparire colpevole d'eresia e fautore d'una nuova setta; perché tu cerchi di colorire i tuoi reconditi disegni con le piú spudorate menzogne, devo, per salvare il mio onore, finirla interamente con te. Perciò, secondo il costume de' nostri maggiori, t'inibisco di metter piú piede in casa mia, di nominarmi, di valerti di quei diritti di amicizia che tu, spudorato ed empio, hai vilipeso. Sia Iddio giudice e vindice tra noi, rimettendo io alla sua giustizia la causa ch'è tra me e te " [3]. S'immagini ora se il Rittershausen, nutrendo sentimenti simili, potesse approvare il supplizio la cui descrizione lesse alcuni giorni

---

[1] *Scioppii epistolae X ad C. Rittershusium*, epist. 9, pag. 470: " His litteris acceptis, statim postridie intelligo ex Monavio epistolam illam schoppianam prius dedicatam Episcopo ratisbonensi, denuo impressam esse Nissae Silesiorum et Episcopo vratislaviensi inscriptam ab ipsomet Schoppio. Ex quo vanitas huius hominis meridiano sole clarius elucet ".

[2] *Ibid.*, epist. 8, pag. 461. Questa lettera ha la sottoscrizione: " Conradus Rittershusius scripsi Altorphii die XIV februarii iuliani a. MDC ": cioè il 24 di quel mese, calcolando i dieci giorni di anticipazione del vecchio calendario.

[3] *Ibid.*, epist. cit., dal titolo " Renuntiatio amicitiae ", pagg. 460 e 461.

dopo, nella seconda settimana di marzo [1]; e se l'approvassero altri dotti tedeschi che dello Schopp ebbero un'opinione ancora piú sinistra di quella manifestata dal rettore dello Studio di Altorf [2].

La lettera scioppiana del 17 febbraio, a malgrado delle inesattezze e degli errori [3], è uno de' documenti piú notabili,

[1] *Scioppii epistolae X ad C. Rittershusium*, epist. 4, pag. 405. In grazia della medesima lettera si può stabilire che la corrispondenza tedesca giungeva a Roma in poco piú di due settimane: " Noriberga triduo Augustam litterae perferuntur, Augusta spatio duodecim dierum Romam veniunt ".

[2] In fine del quinto fascicolo degli *Acta litteraria* è posto il ritratto dello Schopp con l'epigramma: " Effigiem Gasparis Scioppii apostatae et suae fidei persecutoris et hostis acerrimi depinxit a. 1602 aetatis 26. — Si iuvat effigiem monstri vidisse Scioppii, Hei mihi quam saevas arrigit ille genas! Qui patriam priscamque fidem radice revelli Et Belgas, Anglos Teutonicosque cupit, Cuncta sub hispani redigi vult frena tyranni. Extingui reliquum mandat ovatque gregem, Bestia dira Stygis gerit arma ferocis Echini, Hanc illi pellem Papa Satanque dedit ". Il NISARD (*Les gladiateurs de la république des lettres*, tom. II, pag. 34) dalla Raccolta di lettere di P. Burmann deriva che " dans toutes les universités d'Allemagne, étudiants et professeurs ne l'appelaient pas autrement que sycophante, apostat, suppôt de l'Ante-Christ, contempteur de Dieu et des hommes ". Non occorre qui ripetere quanto i dotti d'Europa, il De Thou, il Le Tellier, il Botero, l'Ammirato, il Bodin, il Lipsio e Giuseppe Giusto Scaligero, dissero contro di lui; giova piuttosto ricordare il giudizio dato delle sue lettere dal cardinale D'OSSAT (*Lettres*, Amsterdam, P. Humbert, 1732, tom. IV, lett. 251, pag. 209), scrivendo il 2 gennaio del 1601 al signor De Villeroy: " Par toutes ces lettres j'appris, que ce Schoppius a été huguenot; et qu'après s'être converti en cette ville, il écrivit à des ses amis huguenots, et entr'autres audit Bongars des lettres âpres et injurieuses, et plus propres à les irriter et endurcir en leur opinion qu'à les gagner et convertir ". Tuttavia, oggi si tenta, ma non so se si riesca, di rimettere lo Schopp in buona riputazione: C. DENTICE DI ACCADIA, *Tommaso Campanella*, Firenze, Editore Vallecchi, 1921, pagg. 154-162.

[3] Già il BERTI rilevava che lo Schopp cita male le opere bruniane (*Vita*[2], pag. 463, n. 4); che male attribuisce al *De umbris idearum* quel

piú antichi che si conoscano. Tradotta, parzialmente o totalmente, in francese dal Lacroze, dal Cousin e dal Bartholmèss [1], e in inglese dal La Roche e dal Toland [2], venne largamente adoperata dagli storici senza distinzione, amici o nemici dello Schopp, avversari o apologisti del Santo Uffizio, cattolici o protestanti, letterati o filosofi [3]. L'Haym, il Quadrio, il Bayle e altri misero in dubbio, è vero, alcuni e importanti punti della storica lettera [4]; ma furono ben pochi coloro che la tennero per apocrifa. Tra questi ultimi il Desdouits, nel 1885, osservò ch'essa lettera fu trovata in circostanze talmente misteriose da non permettere di risalire alla sua origine, e che contiene passi che non possono essere usciti dalla penna d'un acceso neofito [5]. Aggiunse che il falsario, per dare apparenza di verità a un racconto di " ferocia e cinismo " incredibili, lo attribuí allo Schopp, che il 1600 si trovava nell'eterna città e aveva domestichezza con cortigiani e prelati, non che col giureconsulto di Altorf [6]. Se non che, il Desdouits

che si legge nelle denunzie del Mocenigo (pag. 463, n. 5); che mal s'appone dove sostiene che il Nolano dimorò a Ginevra due anni (pag. cit., n. 1) e fu condotto a Roma il 1598 (pag. 462, n. 4; pag. 464, n. 2).

[1] LACROZE, *Entretiens*, pagg. 287-303; V. COUSIN, *Fragments de philosophie cartésienne*, Paris, 1840, pagg. 10-12; BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pagg. 332-340.

[2] LA ROCHE, *Memoirs of litt.*, tom. II, pag. 244; TOLAND, *Miscell. works*, tom. I, pag. 305.

[3] BARTHOLMÈSS, *Op. cit.*, tom. I, pag. 322.

[4] *Ibidem*.

[5] POGNISI, *G. Bruno e l'Archivio di S. Giovanni Decollato*, pag. 34.

[6] *Ibid.*, pag. 53.

non intese, o non volle intendere, il pensiero recondito dell'autore della lettera, il quale mirava non tanto a rilevare la mitezza della Chiesa romana verso i seguaci della Riforma, quanto a premunirsi contro i propri nemici che venivano sempre piú crescendo, massime in Germania [1]. A tutto ciò non badò Carlo Calzi, né tenne in alcun conto una giusta osservazione del Bartholmèss, che cioè lo Schopp, essendo vissuto fino al 1649, avrebbe avuto tempo e agio di sconfessare quel che non gli apparteneva [2]; perché accettò la dimostrazione del professore di Versailles [3]. La quale, ventotto anni appresso, venne ugualmente accettata dal Vulliaud [4], che mostrò cosí d'ignorare, come già si è accennato, le convincenti confutazioni del Gauthiez [5], del Tocco [6], del Conti [7], del Pognisi [8], della Frith [9] e di altri [10].

[1] Ch'egli sentisse il bisogno di difendersi, risulta anche da uno de' *Decreta S. Officii* (Cod. 3825, c. 15), che è de' primi del 1600: "Gasparis Schoppii Franci Bambergensis lecto Memoriali, SS.mus ordinavit, ut Ill.mi D.ni Cardinales Baronius et Bellarminus cum eo agant, ut pro modo videat libros Haereticorum, qui contra ipsum scripserunt ad affectum confutandi, et [in dies] poterit ei dari licentia aliorum quibus indiguerit".

[2] *Op. cit.*, tom. I, pag. 324.

[3] *Rassegna nazionale*, a. VII, vol. XXIII (1885), pag. 273 e segg.. Contro questo "scrittorello" il GENTILE negli *Appunti per la storia della cultura in Italia*, nella *Critica*, a. XVIII, fascic. II, pagg. 97 e 98.

[4] Artic. cit. del *Journal des débats* del 24 marzo del 1913.

[5] *Sur la mort de G. Bruno*, in *Revue philosophique de la France et de l'étranger*, a. X, vol. XX, juillet à decembre 1885, pagg. 83-87. Vedi, nel cap. XII, la n. 5 delle pagg. 583 e 584.

[6] *La leggenda tragica di G. Bruno*, in *La domenica del Fracassa*, a. II, n. 17, 26 aprile 1885.

[7] *Rassegna nazionale*, a. VII, vol. XXIII, pag. 662.

[8] L'opuscolo del Pognisi è tutto una confutazione delle asserzioni del Desdouits.

[9] *Op. cit.*, pag. 58, n. 1.

[10] È notabile la notizia bibliografica dell'*Archivio storico per le province napolitane*, a. X, fascic. II, pagg. 399 e 400.

I primi a far menzione e arrecare brani piú o meno lunghi della lettera del 17 febbraio furono l'autore d'un libro pseudonimo che era " rarissimo " fin da' tempi del Brücker [1], e un pastore luterano, Giovanni Enrico Ursin, nato il 1608 [2]. Interamente o quasi, oltre allo Struvio [3], la stamparono il Libri [4], il Bartholmèss [5], il Berti [6], la Frith [7] e il Previti [8]. Perché il Berti offre una lezione anche piú scorretta di quella del Previti [9], non ho esitato di valermi, e ne do la paginatura per l'esattezza delle citazioni, de' lavori dello Struvio e della Frith [10], che, se non hanno rintracciato l'autografo, hanno almeno riprodotto con lodevole cura le copie loro fornite rispettivamente dal prof. Gottlob Krantz [11] e dal dott. Markgraf [12], e tratte da un bel manoscritto che dalla biblioteca della Chiesa di Elisabetta è passato alla Comunale di Breslau [13]. In fine, come prova dell' incontestabile

---

[1] *Macchiavellisatio qua universorum animos dissociare nitentibus respondetur in gratiam dom. archiepiscopi castissimae vitae Petri Pazman succincte excerpta*, Saragossae, Per Didacum Ibarram, 1621 ; BRÜCKER, *De I. Bruno*, in *Op. cit.*, tom. IV, parte II, cap. II, par. I, pag. 13.

[2] *De Zoroastre Bactriano*, Ediz. cit., pagg. 4 e 5.

[3] *Acta litteraria*, Ienae, Sumptibus Bielckianis, 1707, fascic. V, pagg. 64-74.

[4] *Histoire des sciences mathematiques*, tom. IV, n. IX, pagg. 407-415.

[5] *Op. cit.*, tom. I, pagg. 332-340.

[6] *Vita*[1], pagg. 397-404 ; *Vita*[2], pagg. 461-467.

[7] *Op. cit.*, pagg. 389-395.

[8] *Op. cit.*, pagg. 440-446.

[9] Eppure, a volergli credere (*Vita*[2], pag. 460, n. 1), e dovrebbe esser cosí, " la lettera è assai piú corretta ortograficamente " nella seconda edizione.

[10] Citerò costoro, non che il Berti, con le iniziali.

[11] STRUVII *Acta litteraria*, fascic. V, pag. 64.

[12] FRITH, *Op. cit.*, pag. 389.

[13] *Ibidem.*

autenticità della descrizione dello Schopp, aggiungo di questo autore un altro luogo, pubblicato solo in parte dal Berti [1].

I.

S.64 F.389 **Conrado Rittershusio suo G. Schoppius fr. S.**

Quas ad nuperam tuam expostulatoriam epistolam rescripsi, non iam dubito quin tibi sint redditae, quibus me tibi de vulgato responso meo satis purgatum confido. Ut vero nunc etiam scriberem, hodierna ipsa dies me instigat, qua Iordanus Brunus propter haeresin visus vidensque publice in Campo Florae ante Theatrum Pompeii est combustus. Existimo enim et hoc ad extremam impressae epistolae meae partem, qua [2] de haereticorum poena egi, pertinere. Si enim nunc Romae esses, ex plerisque omnibus Italis audires, Luthe- F. 390 ranum esse combustum, et | ita non mediocriter in opinione S. 65 tua de saevitia nostra confirmave | ris [3]. At semel scire debes, mi Rittershusi [4], Italos nostros inter haereticos alba linea non signare neque discernere novisse, sed [5] quicquid est haereticum, illud Lutheranum esse putant, in qua simplicitate ut Deus illos conservet precor, ne sciant unquam quid haeresis alia ab aliis discrepet. Vereor enim ne alioquin ista discernendi scientia nimis caro ipsis constet. Ut autem veritatem ipsam ex me accipias, narro tibi, idque ita esse fidem do testem: nullum prorsus Lutheranum aut Calvinianum, nisi relapsum vel publice scandalosum, ullo modo Romae periclitari, nedum ut morte puniatur. Haec

[1] *Vita* [1], pag. 10, n. 1; *Vita*[2], pag. 11, n. 1.

[2] S.: quae.

[3] S.: confirmaberis.

[4] S. F.: Ritterhusi; ma, appresso, sempre: Rittershusi.

[5] S.: seu.

sanctissimi Domini nostri mens est, ut omnibus Lutheranis Romam pateat liber commeatus, utque a Cardinalibus et Praelatis Curiae nostrae omnis generis benevolentiam et humanitatem experiantur. Atque utinam hic esses, Rittershusi! scio fore ut rumores[1] vulgatos mendacii damnes. Fuit superiore mense Saxo quidam nobilis hic apud nos, qui annum ipsum domi Bezae vixerat. Is multis Catholicis innotuit, ipsi etiam Confessario Pontificis Cardinali Baronio, qui eum humanissime excepit, et de religione nihil prorsus cum eo egit, nisi quod obiter eum adhortatus est ad veritatem investigandam. De | periculo iussit eum fide sua esse securissimum, dum ne quod publice scandalum praeberet. Ac mansisset ille nobiscum diutius, nisi sparso rumore de Anglis quibusdam in Palatium Inquisitionis deductis, perterritus sibi metuisset. S. 66

At Angli illi non erant, quod vulgo ab Italis dicuntur, Lutherani, sed Puritani et de sacrilega venerabilis sacramenti percussione Anglis usitata suspecti. Similiter forsan et ipse rumori vulgari crederem, Brunum istum fuisse ob Lutheranismum combustum, nisi Sanctae[2] Inquisitionis Officio interfuissem, dum sententia contra eum est lata, et sic scirem quamnam ille haeresin professus fuerit. Fuit enim Brunus ille patria Nolanus ex regno Neapolitano, professione Dominicanus; qui, cum iam annis ab | hinc octodecim de Transubstantiatione (rationi nimirum, ut Chrysostomus tuus docet, repugnante) dubitare, imo eam prorsus negare, et statim virginitatem B. Mariae[3] (quam idem Chrysostomus omnibus Cherubin et Seraphin puriorem ait) in dubium vocare coepisset, Genevam abiit; et isthic biennium commoratus, tandemque quod ad Calvinismum, quo[4] tamen nihil recta magis ad Atheismum ducit, per omnia non pro- F. 391

---

[1] B. (462): rumore.

[2] S.: seu; B. (462): Sancta Inquisitionis.

[3] F.: B. Maria.

[4] F. B. (463): qua.

S. 67 baret, inde eiectus Lugdunum, inde Tholosam [1], | hinc Parisios devenit; ibique extraordinarium professorem egit, cum videret ordinarios cogi Missae sacro interesse. Postea Londinum profectus, libellum istic edit de *Bestia triumphante*, h. e. [2] de Papa, quem vestri honoris causa bestiam appellare solent. Inde Witebergam [3] abiit; ibique publice professus est biennium, nisi fallor. Hinc Pragam delatus librum edit, *De immenso et infinito*, itemque *De innumerabilibus* (si titulorum sat recte memini [4], nam libros ipsos Pragae habui), et rursus alium *De umbris et idaeis*, in quibus horrenda prorsusque absurdissima docet, ut qui mundos esse innumerabiles, animam de corpore in corpus, imo et alium in mundum migrare, unam animam bina corpora informare posse, magiam esse rem bonam et licitam, Spiritum sanctum
S. 68 non esse aliud nisi animam mundi, et hoc voluisse Moysen, dum scribit eum fovisse aquas; mundum esse ab aeterno; Moysen miracula sua per magiam operatum esse, in qua plus profecerat quam reliqui Aegyptii; eum leges suas confinxisse, sacras litteras esse somnium, Diabolos salvatum iri; solos Hebraeos [5] ab Adamo et Eva originem ducere, reliquos ab iis duobus quos Deus pridie fecerat, Christum non esse Deum, sed | fuisse magum insignem et hominibus [6] illusisse, ac propterea merito suspensum (italice: impiccato), non crucifixum esse, Prophetas et Apostolos fuisse homines nequam, magos et plerosque suspensos, denique infinitum foret omnia eius portenta recensere quae ipse et libris et viva voce asseruit. Uno verbo ut dicam, quicquid unquam ab Ethnicorum Philosophis vel a nostris antiquis et recen |
F. 392 tioribus haereticis est assertum, id omne ipse propugnavit.

[1] F.: Tholossam.

[2] B. (463): h. c..

[3] F.: Witebergam; S. B. (463): Wittebergam.

[4] Confonde, in fatti, le opere latine con le italiane.

[5] F.: Hebreos; S.: Ebraeos; B. (464): Aebraeos.

[6] B. (464): ominibus.

Praga Brunsvigam et Helmstadium provenit; et ibi aliquandiu professus dicitur. Inde Francofurtum librum editurus abiit; tandemque Venetiis in Inquisitionis manus pervenit, ubi diu satis cum fuisset, Romam missus est; et saepius a S. Officio, quod vocant, Inquisitionis examinatus et a summis Theologis convictus, modo quadraginta dies obtinuit quibus deliberaret, modo promisit Palinodiam, modo denuo suas nugas defendit, modo alios quadraginta dies impetravit; sed tandem nihil egit aliud, nisi ut Pontificem et Inquisitionem deluderet.

Fere igitur biennio post, quam hic in Inquisitionem devenit, nupera die nona Februarii in supremi Inquisitoris Palatio, praesentibus illustrissimis Cardinalibus S. Officii Inquisitionis, qui et senio et rerum usu [1] et Theologiae S. 69 Iurisque scientia reliquis praestant, et consultoribus Theologis et saeculari magistratu, Urbis Gubernatore, fuit Brunus ille in locum Inquisitionis introductus; ibique genibus flexis sententiam contra se pronunciari audiit. Ea autem fuit huiusmodi: narrata fuit eius vita, studia et dogmata, et qualem Inquisitio diligentiam in convertendo illo et fraterne monendo adhibuerit [2], qualemque ille pertinaciam et impietatem ostenderit; inde eum degradarunt, ut dicimus, prorsusque excommunicarunt et saeculari Magistratui eum tradiderunt puniendum, rogantes ut quam clementissime et sine sanguinis effusione [3] puniretur. Haec cum ita essent peracta, nihil ille respondit aliud, nisi minabundus: M a i o r i f o r s a n c u m t i m o r e s e n t e n t i a m i n m e f e r t i s q u a m e g o a c c i p i a m. Sic a lictoribus Gubernatoris in carcerem deductus, ibique octiduo [4] asservatus fuit, si vel nunc errores suos revocare vellet; sed frustra. Hodie igitur ad rogum sive piram deductus, cum Salvatoris crucifixi imago ei iam morituro ostenderetur, torvo eam vultu aspernatus reiecit; sicque ustulatus

[1] B. (464): uso.

[2] F. B. (464): adhibuit; S. adhibuerit.

[3] F.: profusione; S. B. (465): effusione.

[4] F. B. (465): octiduo; S. assiduo.

misere periit, renunciaturus, credo, in reliquis illis, quos
S. 70 finxit, mundis, quonam pacto homines blasphemi | et impii
a Romanis tractari soleant.

F. 593 Hic itaque, mi Rittershusi, modus est, quo contra homines, imo monstra huiusmodi a nobis procedi solet. Scire nunc ex te studeam, isne modus tibi probetur: an vero velis licere unicuique quidvis et credere et profiteri [1]. Equidem existimo te non posse eum non probare. Sed illud forte [2] addendum putabis: Lutheranos talia non docere neque credere, ac proinde aliter tractandos esse. Assentimur ergo tibi, et nullum prorsus Lutheranum comburimus. Sed de ipso Propheta vestro Luthero aliam forte rationem iniremus [3]. Quid [4] enim dicis, Rittershusi, si asseram et probare tibi possim, Lutherum non eadem quidem quae Brunus, sed vel absurdiora magisque horrenda non dico in convivalibus, sed in iis quos vivus edidit libris, tanquam sententias, dogmata et oracula docuisse? quid tu hoc non credis? Mone quaeso, si nondum satis novisti eum qui veritatem tot saeculis sepultam vobis eruit, et faciam ipsa tibi loca indicentur, in quibus succum quinti [5] istius Evangelii deprehendas, quamvis istic Anatomiam Lutheri a Pistorio habere possitis. Nunc si Lutherus Brunus est, quid eo fieri debere censes? nimirum tardipedi Deo dandum,
S. 71 infelicibus u | stulandum lignis. Quid [6] illis postea, qui eum pro Evangelista, Propheta, tertio Elia habent? hoc tibi cogitandum potius relinquo: tantum ut hoc mihi credas, Romanos non ea severitate erga haereticos experiri qua creduntur, et qua debebant forte erga illos qui scientes volentes pereunt.

---

[1] S.: profiteri?; F.: profiteri.

[2] B. (465): fortem.

[3] S.: innuemus; F. B. (465): iniremus.

[4] S.: Quod; F. B. (465): quid.

[5] S. B. (465): quinti; F.: quincti.

[6] F.: lignis-quid.

Sed de his satis [1]. Quae nuper a te petii, rogo pro veteri nostra amicitia cures [2] diligenter: qui si tuo nomine similiter quid facere potero, faciam neque fidem neque industriam in me desiderare queas. *Sulpitii vitam* cum acceperis, quaero quando editionem sis auspicaturus, et hoc te amice moneo apud doctos potius quam apud iuvenes vel [3] vulgariter eruditos laudem ex ea quaerere cogites. Satis iam datum aurae isti. Nunc solis maiorum gentium litteratis placendum quod fiet, si non | omnia quae in Scholiis dici possunt, F. 394 attuleris, sed ea quae velles ab alio magno viro tibi proposita esse.* Deinde ne appareat affectatio aliqua multae Lectionis vel scientiae, ut quidem cum in Gunthero annotas | Chaos ab Hebraeo dici, quod postea putant alii de S. 72 industria esse positum, ne Hebraearum litterarum rudis videaris. Tertio, ne quicquam contra Catholicos [4], maxime de industria arrepta occasione, afferas, non quod putem esse cur Catholici sibi a te metuant (erunt enim illi cum tu non eris), sed quod nolim libris et nomini tuo aditum Italiae et Hispaniae et forte brevi Galliae ipsi intercludas. Si enim Concilium Tridentinum, velut nuper se laboraturum Pontifici Rex Christianissimus [5] promisit, in Gallia recipiatur: actum erit de libris vestris [6]. Et quando tandem, mi Rittershusi, serio sapere incipies, ut quanto cum animae [7] corporisque periculo inter Novatores vivas, intelligas? Cede sodes, mi carissime, cede inquam tantis doctoribus, et puta

[1] F.: " La stampa del 1621 termina a questo punto ".

[2] F.: rires; S. B. (465): cures.

[3] S. et; F. B. (466): vel.

* Haec nisi amicus non scriberem, quae si amicus es in bonam partem accipies. Mihi hic non seritur, nec metitur. Utinam eadem libertate in me usus esses olim, antequam libros ederem.

[4] B. (466): Chatolicos.

[5] B. (466): Cristianissimus.

[6] B. (466): vestris,.

[7] B. (466): anima e.

eos melius Biblia intellexisse. Casaubonus [1] noster, ut video, bonum tibi exemplum praeire incipit, qui nuper modestissimam in hoc genere Epistolam ad Card. Baronium perscripsit. Deus illum magis illustret, teque illi secutorem faciat.

De studiis tuis quid nunc prae manibus habeas [2] vel confectum vel [3] adfectum scire velim: item num Pandectas praelegere coeperis, postquam a vobis discessit vapulator [4] S. 73 tuus | Wesembecius. Ego sub finem superioris et anni et saeculi *Commentarium de indulgentiis* absolveram, qui in Germania imprimeretur [5]. Nunc [6] *Spicilegiun Apuleianarum lectionum* absolvi. Mox editioni epistolae cuiusdam Dionysii Alexandrini accingar. Inde novam Agellii editionem (ne vide [7]) cogito, invito, quamvis Fiannio, qui adeo in aula felix esse incipit, ut illis quoque sordeat, qui iisdem dediti litteris humanioribus, quid credis propediem futurum? Francisci Schotti *Itinerarium italicum* vidistine? Si non vidisti, autor sim istic ut emas. Mittam ego prima occasione Romae antiquae et novae delineationes; magno tibi usui futuras in F. 395 scriptoribus interpretandis. | Wackerius noster ait se humanissime et prolixissime ad te scripsisse, sed a te ne γρῦ [8] quidem Lucillii accipere adhuc potuisse. Unde, inquit, plane suspicor ipsum nobiscum stomachari et cum hominibus idolatris rem amplius habere nolle: quod nobis ferendum est. Ego, mi Rittershusi, non video quid tibi amicitia tanti viri nocere possit. Noli quaeso [9] ab humanitate, quam profitemur, tam alienus esse, ut [10] illud accusari in te forte

[1] F.: Causabonus.
[2] S.: habeat.
[3] B. (466): val.
[4] B. (466): vapulatur.
[5] F.: imprimetur.
[6] B. (466): Nuc.
[7] S. omette: ne vide.
[8] F.: MH = mu.
[9] B. (467): queso.
[10] F.: alienus ut.

queat, quod innuere, quam dicere nimio malo. Sed fortassis litterae eius tibi non sunt redditae [1]: id | quod ego suspicari S. 74 malo, et hoc etiam modo ipsi te nunc purgo. Tu si me audis, nullam tibi hebdomadam elabi sines [2], qua nihil ad ipsum scribas, praesertim de litteris nostris. Mihi crede, vir est ille tui cupidissimus, quique te, quamvis non Catholicum, iuvare et velit [3] et possit. Lipsius noster, sed secundus, ubi gentium est? quid eius Sallustius, quid liber de comitibus, ubi haerent? Guldinastus quorsum pervenit, quorsum Küchelius, Hubnerus, Ignatius? quaeso mecum communices, si quid de illis certi habes.

Uxorem tuam liberosque, D. Quaeccium, Scherbiumque salvere iubeo. Roma, ut soleo, raptim a. d. 17 Febr., a° 1600.

Tuus ex animo et nunc et olim
G. Schoppius Fr..

Antonius Faber, elegans ille, ut Giphanius aiebat, iurisconsultus, nunc Romae vivit cum familia in negociis Ducis Lotharingiae, vir optimus et humanissimus, et in vera solidaque iurisprudentia tradenda plus quam Giphanius. Valde vellem ad eum scriberes, spondeo tibi amicitiam viri minime poenitendam [4].

## II.

### Da' " Libri contro il Re d' Inghilterra „ di G. Schopp [5].

Pertinaciae ex odio profectae memorabile exemplum ante 28 hos decem annos in Iordano Bruno Nolano Romae videre

[1] B. (467): reddite.

[2] B. (467): fines.

[3] F.: vellit.

[4] B. omette il poscritto che concerne il Faber.

[5] Nella lettera autobiografica del 14 ottobre 1644 (AMABILE, *Il codice delle lettere del Campanella*, pag. 80, in nota), lo SCHOPP: " Tornato da Roma in Germania l' anno 1610 ho stampato quattro libri contro il Re d' Inghilterra ".

me contigit. Is enim potius quam portenta et monstra, quae ab Epicuraeis antiquis aliisque id genus philosophastris et haereticis didicerat ac libris nonnullis palam propugnarat, in primis autem execrabiles in Christum et Apostolos contumelias ac blasphemias recantaret seque, quod eos praestigiatores et magiae artifices dixisset, poenitentia duci fateretur, infelicibus sarmentis circumseptus luculento 29 igne vivus ustulari | maluit [1]. Usque adeo est vindicta bonum vita iucundius ipsa ac velut ait Mimi senarius: 'Inimicum ulcisci vitam est accipere alteram'. Cum enim ingens eius esset erga Cardinales Inquisitores odium, sive illud ex intolerabili nonnullorum subagrestium austeritate atque importunitate, sive, quod in homine elati animi et cedere nescio est vero similius, ex propria contumacia et parendi impatientia conceptum, ne rem eis gratam faceret neu victus succumbere videretur, metuit, si sententiam mutasset. Sed si vitam potius posuisset, quodam modo victor aut saltem par discedere sibi videbatur. Nam victor nemo est nisi victus [2] fatetur, ut ait Ennius [3].

---

[1] Fin qui il brano è riferito anche dal BERTI, *Vita*², pag. 11, n. 1.

[2] Nella vecchia stampa si legge: victu.

[3] In una lettera di Zaccaria Corrado da Uffenbach a Giovanni Enrico Maio figlio (CLXXXVIII): " Transmisi igitur ipsi Iordani Bruni, philosophi itali, a Baronio atheismi dannati atque combusti, scripta quae flagitaverat "; e G. G. Schelhorn annota: " Iuvat hac occasione de infelice Iordano Bruno locum, aliis hactenus non memoratum, G. Scioppii, qui illius supplicio ipse praesens adstitit, ex eius Ecclesiastico, auctoritati Seren. Iacobi magnae Britanniae Regis opposito, libro atroci atque hodie longe rarissimo, p. 264 recitare. ... Edidit autem hunc librum Scioppius Hartbergae, uti titulus fert, a. 1611, in-4° ": IO. GEORGIUS SCHELHORNIUS, *Commercii epistolaris Uffenbachiani Selecta*, Ulmae et Memmingae, Apud Io. Fried. Gaumium, 1756, pars V, pagg. 27-29.

LA FAMIGLIA DI GIORDANO BRUNO

**Appendice.**



## I.

Di Giovanni Bruno si è ripetuto sempre, piú o meno bene, quel poco che il figliuolo ebbe occasione di dire. — Il Tansillo, da interlocutore degli *Eroici furori*, narra a Cicada: " Dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: — Giamai fui tanto allegro, quanto sono adesso; — gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano: — Mai fuste piú pazzo, che adesso ". E la casa di Giovanni, si ricava dallo *Spaccio*, stava " alle radici del monte di Cicala "; quindi, aveva scritto testualmente il " Numeratore de' fuochi ", " extra moenia civitatis Nolae ", forse " in rure magnifici Iacobi Antonii de Caesarinis " [1]. Il 26 maggio 1592, Giordano, all'interrogazione degl'Inquisitori veneti " de chi è stato o è figliuolo esso constituto,... e di che professione è stato... suo padre ": " Io ho nome Giordano della famiglia di Bruni...; mio padre aveva nome Gioanni, e mia madre Fraulissa Savolina; e la professione de mio padre era di soldato, il qual è morto insieme anco con mia

[1] Vedi, nel cap. II, le pagg. 32 e 34.

madre ". Ma, appena pochi anni innanzi, Giovanni era morto; giacché il figliuolo, il 6 dicembre 1585, informava il Cotin di avere " son père vivant à Nole ". Nonostante fosse lontano, ei chiedeva, e aveva, spesso nuove della salute de' suoi. Alcuni documenti che sono sparsi nelle *Scritture della Segreteria de' Viceré* e ne' volumi della *Regia Tesoreria generale antica*, custoditi nell'Archivio di 226 Stato di Napoli, per la prima volta ci mettono in grado non pure di confermare e di precisare i luoghi or ora riferiti, ma di chiarire altresí punti della vita del Bruno rimasti fin oggi oscuri.

Baldassarre Acquaviva, conte di Caserta, che, sotto Carlo V e Filippo II, partecipò alle guerre, nel 1554, contro Siena, e, nel 1556, contro Paolo IV e la Francia, e che fu del Supremo Consiglio di Guerra, ebbe anche, fin al 1576, la condotta di una Compagnia d'uomini d'arme. In questa, il 26 settembre 1567, di quarantacinque uomini e di guarnigione a Isernia, è iscritto Giovanni Bruno. Il quale, insieme con cinquantatré commilitoni, sempre agli ordini del Conte di Caserta, era stato prima, nel maggio dello stesso anno, a Lucera; e vi aveva riscosso, per piú stipendi, un mandato di ducati cinquantatré, tarí uno e grana tredici. A Lucera ritornò, poi, nel 1568, se non allo scorcio dell'anno antecedente; e ci rimase almeno due anni, comparendo il suo nome, insieme con quello di cinquantaquattro compagni, in un elenco del 30 giugno del 1568, non che in due cedole, l'una dell'ottobre 1568 e l'altra dell'aprile dell'anno seguente: " A Gio. Bruno

d. 26, tt. 4, gr. 29 a comp$^{to}$ de d. 86, 3, 6, per detto tempo, a ragione di d. 86, 3, 6 l'anno, come d. 57, 3, 17 li sono stati liberati ut supra... "; " A Gio. Bruno duc$^{ti}$ 57, tt. 3 e gr. 17 per due terze a r$^{ne}$ di d. 86, 3, 6 per suo soldo spezzato ". Il soldo che aveva Giovanni, era quello d'un alfiere; ed alfiere egli era con Ascanio Brancaccio e Giovan Agostino Folliere [1]; e il magnifico signor Giovan Vincenzo Pandone, con lo stipendio annuo di dugentonovanta ducati, era il luogotenente, e il contatore era Scipione Folliere con centosettantadue ducati; e tutti gli altri, bassi graduati e semplici uomini d'armi, ricevevano di paga, secondo la diversa anzianità da' cinquanta agli ottanta ducati. Il Conte di Caserta aveva a volte secento, a volte ottocento ducati; e tra' suoi colleghi poteva vantare il Principe di Ascoli, il Duca di Seminara, D. Cicco de Loffredo, D. Marcantonio Colonna, il Conte di Macchia, D. Juan de Figuerra, D. Diomedes de Spes, D. Camillo Pignatello, il Duca di Nocera, il Duca d'Urbino, il Marchese del [227] Vasto, D. Ferrante Gonzaga, il Duca di Maddaloni e il Duca di Sessa. Lasciata la Compagnia del Caserta — questa da Lucera fu trasferita a Cassano, a Trani, a Foggia , entrò Giovanni Bruno in quella del Duca di Sessa, come si rileva dal " biglietto " viceregale: " Magnifico y circumspecto Thesorero mi voluntad es que de quales quieres dineros que pagueis a Juan de Bruno hombre darmas que fue de la Compañia del illustre duque de Sessa o a su leg$^{mo}$ pro-

[1] Vedi, nel cap. II, le pagg. 41 e 42.

curador cinquenta tres ducados y diez y seys granos que ha de hauer como vereys por la librança que con esta se os presentara fecha en Napoles a 7 agosto 1573. Ant° Car.l de Granuela. Por mandado de su E.a ill.ma y rev.ma Martin de Olcamendi prosecretero ». Duca di Sessa era D. Consalvo di Cordova, primogenito di D. Luigi Ernandez e di D. Elvira, figliuola del Gran Capitano. Non piú con D. Consalvo dal 1573, il Bruno militava, tre anni dopo, nella Compagnia dello spettabile capitano D. Ascanio Pignatello; e vi fu fin all'11 luglio 1582, tuttoché avesse varcato, da un bel po', i sessant'anni.

Giovanni non abbandonò, dunque, la milizia se non negli ultimi suoi giorni che finí nel paese nativo; e ad essa milizia si era dato, senza dubbio, per tempo, non già in età matura, quando è nominato la prima volta, il 1567 [1]. Nei registri di Tesoreria, osservo di passaggio, non vengono sempre fatti i nomi degli uomini che formavano una Compagnia; ma si notano, non di rado, semplicemente il capitano, il numero de' soldati e la somma complessiva di danaro destinata alle loro paghe. La professione, quindi, di Giovanni, se non la negligenza de' Numeratori — uno de' quali fu Gian Iacopo Riccio —, è causa che ne' *Fuochi* nolani, del 1545 e del 1563, non appaia la famiglia del gran filosofo [2]. Giovanni, nel torno del 1545, ventottenne, era di certo già sotto le armi e lungi dalla patria, nella

---

[1] Vedi, nel cap. II, le pagg. 39-42.

[2] Vedi le pagg. 34 e 49.

quale poté ben essere di ritorno qualche anno prima del 1548, e accasarvisi; nel 1563, allorché Filippo vestí " l'abito di San Dominico nel... convento de San Dominico in Napoli "[1], aveva dovuto riprendere, da un pezzo, il suo mestiere 228 e abbandonare, di nuovo, Nola. Verso il 1560, mandò a Napoli il figlio, se, pur prescindendo da ogni specie d'induzioni, questi, nel suo primo costituto, ebbe a dire: " Sono stato in Napoli a imparar littere de umanità, logica e dialettica sino a 14 anni "; e obbligato a menar vita nomade 229 e disagiata, non potendo badare all'educazione di lui, non è affatto improbabile che gli suggerisse, o ne secondasse la tendenza, di entrare in una regola di frati[2].

Ma di quale stato, di quale stirpe era il padre di Giordano? Anni addietro, inclinai, contro il Berti, ad ammettere l'opinione del Fiorentino, sostenuta recentemente anche dal Tocco: che Giovanni fosse di oscura e povera famiglia. La quale opinione, dopo i documenti che innanzi ho arrecati, non mi riesce piú di conservare. Giovanni non era, certo, di alto lignaggio, né era ricco; ma nemmeno tale da avere un figliuolo, che è da riconoscersi in " un poveraccio, mendico, miserabile, nodrito di pane di miglio, generato da un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino,... fratel di Lazaro che fa le scarpe agli asini ". Il Berti ebbe ragione d'insistere su questo punto, pare a me adesso. Un cotal poveraccio, Giordano, appena uscito d'infanzia, sarebbe andato a istruirsi a Napoli? e avrebbe

[1] Vedi, nel cap. IV, le pagg. 121 e 122.
[2] Vedi, nel medesimo capitolo, le pagg. 107-110.

avuto il padre fra uomini d'arme? Uomo d'arme, si legge nel *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi, " si chiamò il soldato a cavallo d'armatura grave ne' secoli di mezzo, ed anche piú in qua... . Ne' secoli XVI e XVII
230 questo nome ebbe tanto in Francia quanto in Italia significato particolare denotante Qualità di cavaliere e Nobiltà di milizia di chi la esercitava... ". A Napoli, il 6 maggio 1580, una prammatica, con la quale erano ridotti gli uomini d'arme del Regno a mille dugento, la cui metà doveva levarsi in Terra di Lavoro, faceva, nel tempo stesso, stretto dovere a' Capitani di esse Compagnie di " recibir por soldados personas de facultad, y acostumbrados a tener cavallo para su servicio, o possibilidad para entrenerle de ordinario, y que en ninguna manera admitan, ni escrivan en la dicha milicia gente pobre, que por necessidad hayan de alquirar el cavallo, o servirse del en otras cosas basas de su interes, que esto no se le ha de permitir por el decoro, y autoridad de la dicha milicia... ". Cosicché, modesto gentiluomo, ma sempre gentiluomo fu il padre del Nolano. Militando fin da' giorni in cui Luigi Tansillo era de' Continui del Toledo, non è poi tanto inverosimile che tra' due conterranei che ebbero comune " la professione di soldato ", vi sia stata l'amicizia che Giordano lascia supporre negli *Eroici furori*.

Questa notizia, pubblicata il 1909 in fine del *Candelaio* [1], venne in tutto desunta da documenti napolitani. Se

[1] Per agevolare le citazioni, ho riprodotto la paginatura originaria.

non che, allora bastò ricordare essi documenti in modo sommario; ora, per quel che di nuovo se ne può dedurre, occorre riferirli, se non integralmente, con una sufficiente ampiezza. Sono contrassegnati con un asterisco, perché non sieno confusi con quelli che adesso stampo per la prima volta e che qua e là mi hanno fatto mutar parere.

## 1.

Ultimo di ottobre 1561.

Mi fo esito de D. 8682, tt. 2 e gr. 14 correnti pagati per me e in mio nome per Luis Pellegrino de mio officio pagatore extraordinario, per mano de Gioan Vicenzo Ristaldo, similmente pagatore extraordinario de mio officio, da li 9 e per tutti li 13 di maggio 1561, alle infrascritte Compagnie di gendarme, per complimento de loro soldo per tutto l'ultimo d'aprile 1561, iuxta l'accordo fatto ultimamente con la regia gendarme per 3 liberanze del regio scrivano di razione expedite a' 26 d'aprile passato 1561.

De la Compagnia dell'ill^mo^ Conte di Caserta in Laviello [1].

A Cesare de Falco alferez, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio per tutto l'ultimo del predetto mese d'aprile 1561, a ragione de D. 210 lo anno, D. 140,0, 0.

A Scipione Follieri contator, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 142 lo anno, D. 94,3, 6.

A Fr^co^ Ant^o^ d'Ambrosio omo d'arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 86,3,6 lo anno, D. 57,3,16.

[1] Prov. di Potenza, circ. di Melfi.

A Marcello Grimaldo omo d' arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 86,3,6 lo anno, D. 57,3,16.
A Alexandro Buillo omo d'arme, per dette due terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 80 lo anno, D. 53,1,13.
A Col'Antonio Santoro " " " D. 53,1,13.
A Francesco de Fenicis " " " D. 53,1,13.
A Ludovico Bruno " " " D. 53,1,13.
A Donat'Antonio Cotugno omo d'arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 76,3,6 lo anno, D. 51,0,10.
A Gioan Battista Guercio " " " D. 51,0,10.
A Paulo Vecchio " " " D. 51,0,10.
A Baldaxar Caserta omo d'arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 73,1,13 lo anno, D. 48,4, 8.
A Fabio Stabile " " " D. 48,4, 8.
A Geronimo Ximenes " " " D. 48,4, 8.
A Alexandro Quartuccio omo d'arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 72 lo anno, D. 48,0, 0.
A Egidio del Bianco " " " D. 48,0, 0.
A Iacopo Santabarbara " " " D. 48,0, 0.
A Pietro Reuciffo spagnuolo omo d'arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 73,1,13 lo anno, D. 48,4, 8.
A Rafael Vaglies " " " D. 48,4, 8.
A Alfonso Scaglione omo d'arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 70 lo anno, D. 46,3, 6.
A Cola de Elisiis " " " D. 46,3, 6.
A Federico Santafelice " " " D. 46,3, 6.
A Francesco Meczana " " " D. 46,3, 6.
A Francesco Maiello " " " D. 46,3, 6.
A Gio. Vicenzo Migliarese " " " D. 46,3, 6.

A Lorenzo Farina omo d' arme, per dette 2 terze a complimento de tutto lo suo servizio, a ragione de D. 70. lo anno, D. 46,3,6.
A Melchiorro Calcioffo " " " D. 46,3,6.
A Geronimo de Noia omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de tutto suo servizio per tutto aprile, a ragione de D. 66,3,6 lo anno, D. 44,2,4.
A Iacopo Potenza " " " D. 44,2,4,
A Cesare Bruno omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de tutto suo servizio per tutto aprile, a ragione de D. 60 lo anno, D. 40,0,0.
A Cesare Leonfante " " " D. 40,0,0.
A Costantino Cacicco " " " D. 40,0,0.
A Cola Francesco Stormello " " " D. 40,0,0.
A Cesare Santacroce " " " D. 40,0,0.
A Ricciardo Rondinella " " " D. 40,0,0.
A Giulio Osonio " " " D. 40,0,0.
A Gioan Romano " " " D. 40,0,0.
A Gioan Angelo Russo " " " D. 40,0,0.
A Juan Jenco " " " D. 40,0,0.
A Juan Bruno " " " D. 40,0,0.
A Ioan Tomaso Barile " " " D. 40,0,0.
A Gioan Antonio Potentino " " " D. 40,0,0.
A Gioan Luca Siconolfo " " " D. 40,0,0.
A Nicolò Zangarolo " " " D. 40,0,0.
A Ovidio de Messer de Pedimonte " " " D. 40,0,0.
A Pietro Paulo Ruffo " " " D. 40,0,0.
A Pompeo Zefola " " " D. 40,0,0.
A Camillo de la Staffa " " " D. 40,0,0.
A Mariano de Luca omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de tutto suo servizio per tutto aprile, a ragione de D. 70 lo anno, D. 46,3,6.

A Francesco Marziale omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 151,3,6, per lo suo servizio de a. 2, m. 6 e g. 10, a ragione de D. 60 lo anno, D. 37,1, 2.
A Felippo Fiorino " " " D. 37,1, 2.
A Gioan Rogadeo " " " D. 37,1, 2.
A Fabio Vivaldo omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 43,4,3, per lo suo servizio de m. 8 e g. 23, a ragione de D. 60 lo anno, D. 14,3, 1.
A Fabio Renna omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 42,3,6, per lo suo servizio de m. 8 e g. 16, a ragione de D. 60 lo anno, D. 14,1, 2.
A Ferrante de Magistris omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 30, per lo suo servizio de m. 6, a ragione de D. 60 lo anno, D. 10,0, 0.
A Ferrante de Amicis omo d'arme, a complimento de D. 15, per lo suo servizio de m. 3, a ragione de D. 60 lo anno, D. 5,0, 0.
A Ioan Carlo de Luca " " " D. 5,0, 0.
A Gio. Battista Corrado omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 156,4,2, per lo suo servizio de a. 2, m. 7 e g. 11, a ragione de D. 60 lo anno, D. 37,1, 7.
A Gio. Iacopo Quatrino omo d'arme, per 2 terze, a complimento de D. 87,0,16, per lo suo servizio de a. 1, m. 5 e g. 13, a ragione de D. 60 lo anno, D. 22,1,18.
A Ottavio Mancuso omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 103, per lo suo servizio de a. 1, m. 8 e g. 18, a ragione de D. 60 lo anno, D. 27,3, 6.
A Orazio Plancano omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 93,0,13,

per lo suo servizio de a. 1, m. 6 e g. 18, a ragione de D. 60 lo anno, — D. 24,1,17.

A Gioan Michegliotta omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 44,2,4, per lo suo servizio de m. 8, a ragione de D. 60 lo anno, — D. 14,4, 1.

A Nicolò Travoscai omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 40, per suo soldo de m. 8, a ragione de 60 D. lo anno, — D. 13,1,13.

A Gio. Augustino Folliero omo d'arme, per dette 2 terze, a complimento de D. 80, a ragione de D. 80, — D. 26,3, 6.

A Gio. Iacopo Perfetto trombetta, per lo suo servizio de a. 1, m. 3 e g. 21, a ragione de D. 55 lo anno, — D. 17,4, 7.

A Gio. Battista Cecere armiero, a complimento de D. 37,3,15, per lo suo servizio de m. 8 e g. 15, a ragione de D. 52,2,10, — D. 12,2,19.

A Col'Antonio Fiorillo ferraro, a complimento de D. 30,3,2, per lo servizio de de m. 7, a ragione de D. 52,2,10, — D. 10,1, 0.

Le quali supradette 67 partite fanno la summa — D. 2741,3,5 [1].

## 2.

Ultimo di ottobre 1561.

Mi fo esito de D. 9119, tt. 2 e gr. 7 pagati per me, per mano de Gio. Vicenzo Ristaldo, dalli 20 di maggio e per tutti li 11 de luglio 1561, alle infrascritte sei Compagnie di gendarme per loro soldo de una terza finita a ultimo d'agosto proxime passato.

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 342, cc. 357 r, 359 v - 362 v.

De la Compagnia dello sp[le] Conte di Caserta in Ripalda [1].

| | |
|---|---|
| Al mag[co] Gioan Vicenzo Pandone luogotenente | D. 96,3, 6. |
| A Cesare de Falco alferez | D. 70,0, 0. |
| A Scipione Folliero contatore | D. 47,1,13. |
| A Francesco Antonio d'Ambrosio omo d'arme, a ragione de D. 86,3,6 lo anno, | D. 28,4, 8. |
| A Marcello Grimaldo " " " | D. 28,4, 8. |
| A Alexandro Buillo omo d'arme, a ragione de D. 80 lo anno, | D. 26,3, 6. |
| A Francesco de Fenicis " " " | D. 26,3, 6. |
| A Col'Antonio Santoro " " " | D. 26,3, 6. |
| A Gioan Augustino Follieri " " " | D. 26,3, 6. |
| A Ludovico Bruno " " " | D. 26,3, 6. |
| A Donat'Antonio Cotugno omo d'arme, a ragione de D. 76,3,6 lo anno, | D. 25,2,15. |
| A Paulo Vecchio " " " | D. 25,2,15. |
| A Fabio Stabile omo d'arme, a ragione de D. 73,1,13 lo anno, | D. 24,2, 4. |
| A Geronimo Ximenes " " " | D. 24,2, 4. |
| A Pietro Renciffo " " " | D. 24,2, 4. |
| A Rafael Vaglies " " " | D. 24,2, 4. |
| A Bardaxar Caserta " " " | D. 24,2, 4. |
| A Lixandro de Martuccio omo d'arme, a ragione de D. 72 lo anno, | D. 24,0, 0. |
| A Egidio del Bianco " " " | D. 24,0, 0. |
| A Iacopo Santabarbara " " " | D. 24,0, 0. |
| A Gioan Battista Guercio " " " | D. 24,0, 0. |
| A Cola de Lisiis omo d'arme, a ragione de D. 70 lo anno, | D. 23,1,13. |
| A Federico Santafelice " " " | D. 23,1,13. |
| A Francesco Meczana " " " | D. 23,1,13. |

[1] Oggi, Ripalda sul Trigno, prov. di Campobasso, circ. di Larino.

A Francesco Maiello omo d'arme, a ragione de D. 70 lo anno, D. 23,1,13.
A Giovan Vicenzo Migliarese " " " D. 23,1,13.
A Melchior Calcioffo " " " D. 23,1,13.
A Lorenzo Farina " " " D. 23,1,13.
A Geronimo de Noia omo d'arme, a ragione de D. 66,3,6 lo anno, D. 22,1, 2.
A Juan Michegliotta " " " D. 22,1, 2.
A Mariano de Luca " " " D. 22,1, 2.
A **Cesare Bruno** omo d'arme, a ragione de D. 60 lo anno, D. 20,0, 0.
A Cesare Leonfante " " " D. 20,0, 0.
A Costantino Cacicco " " " D. 20,0, 0.
A Cola Francesco Stormello " " " D. 20,0, 0.
A Cesare Santacroce " " " D. 20,0, 0.
A Camillo de la Staffa " " " D. 20,0, 0.
A Francesco Marziale " " " D. 20,0, 0.
A Fabrizio Vivaldo " " " D. 20,0, 0.
A Fabio Renna " " " D. 20,0, 0.
A Ferrante de Magistris " " " D. 20,0, 0.
A Ferrante de Amicis " " " D. 20,0, 0.
A Giulio Osonio " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Paolo Galtiero " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Romano " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Angelo Russo " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Iengo " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Tomaso Barile " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Luca Siconolfo " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Battista Corrado " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Rogadeo " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Iacopo Quatrino " " " D. 20,0, 0.
A Nicolò Zancaroli " " " D. 20,0, 0.
A Nocenzio Stellato " " " D. 20,0, 0.
A Nicolò Travoscai " " " D. 20,0, 0.

A Ovidio de Messere de Pedimonte omo d'arme, a ragione de D. 60 lo anno, D. 20,0, 0.
A Ottavio Mancuso " " " D. 20,0, 0.
A Orazio Plancano " " " D. 20,0, 0.
A Pietro Paolo Ruffo " " " D. 20,0, 0.
A G i o a n B r u n o " " " D. 20,0, 0.
A Pompeo Cifola " " " D. 20,0, 0.
A Ricciardo Rondinella " " " D. 20,0, 0.
A Gioan Iocopo Perfetto trombetta, a ragione de D. 55 lo anno, D. 18,1, 3.
A maestro Battista Cecero armiero, a ragione de D. 52,2,10 lo anno D. 17,2,10.
A maestro Col'Antonio Fiorillo ferraro, a ragione de D. 52,2,10 lo anno, D. 17,2,10.

Le quali 66 partite fanno la somma de D. 1599,4,7 [1].

## 3.

A ultimo de giugno 1564.

Mi fo esito de D. 34323, t. 1 e gr. 17 pagati per me, per mano de Fabio Cardito, de mio officio pagatore, nelle giornate e luoghi infrascritti, alle infrascritte Compagnie de gendarme per loro soldo de 3 terze finite a ultimo de decembre 1563.

De la Compagnia de lo sp.^lr^ Conte de Caserta, a primo de maggio 1564, in Troia [2].

Al mag.^co^ Vicenzo Pannone luogotenente, a ragione de D. 290, D. 9 li sono stati scomputati a complimento del preczo del pollitro ch'ebbe in l'anno 1562, D. 281,0, 0.

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 342, cc. 476 r, 478 v-480 r.
[2] Prov. di Foggia, circ. di Bovino.

| | |
|---|---|
| A Cesare de Falco alferes, a ragione de D. 210 l' anno, | D. 210,0, 0. |
| A Scipione Folliere contatore, a ragione de D. 162 l' anno, | D. 162,0, 0. |
| A Baldaxar Caserta omo d'arme, a ragione de D. 73,1,13 l'anno, che li altri sono stati scomputati pel preczo del pollitro, | D. 62,1,13. |
| A Fabio Stabile omo d'arme, a ragione de D. 73,1,13 l' anno, | D. 73,1,13. |
| A Francesco Marziale " " | D. 73,1,13. |
| A Geronimo de Noia " " | D. 73,1,13. |
| A Orazio Plancano " " | D. 73,1,13. |
| A Rafael Vaglies " " | D. 73,1,13. |
| A Ioan Bruno omo d'arme, a complimento de D. 80 per detto tempo a ragione de D. 80 l'anno, che li altri D. 12 li sono stati scomputati a complimento del preczo del pollitro ch' ebbe in detto anno, | D. 68,0, 0. |
| A Ioan Augustino Folliero omo d' arme, a ragione de D. 80 l' anno, D. 10 sono stati scomputati in parte del cavallo ch' ebbe in detto anno, | D. 70,0, 0. |
| A Col'Antonio Santoro omo d' arme, a ragione de D. 80 l' anno, | D. 80,0, 0. |
| A Ioan Carlo de Luca omo d' arme; dal primo de gennaro 1563 e per tutti li 13 de febbraro a ragione de D. 60, e da li 14 del detto de D. 80, | D. 77,3, 0. |
| A Scipione Cesare omo d' arme, a ragione de D. 86,3,6, li D. 10 sono scomputati in parte pel cavallo ch' ebbe detto anno, | D. 76,3, 6. |
| A Ioan Ienco omo d' arme, a ragione de D. 60 dal primo de gennaro a li 3 de aprile 1563, e da li 4 a ragione de D. 72 l' anno, | D. 61,4,10. |

A Cesare Santacroce omo d'arme, a ragione de D. 72 l'anno, D. 72,0, 0.
A Egidio de Bianco " " D. 72,0, 0.
A Iacopo Santabarbara " " D. 72,0, 0.
A Lixandro de Martuccio " " D. 72,0, 0.
A Francesco de Fenicis omo d'arme, a ragione de D. 84 l'anno, D. 84,0, 0.
A Donato Antonio Cotugno omo d'arme, a ragione de D. 76,3,6 l'anno, D. 76,3, 6.
A Alfonso Scaglione omo d'arme, a ragione de D. 70 l'anno, D. 70,0, 0.
A Cola de Elisis " " D. 70,0, 0.
A Federico Santafelice " " D. 70,0, 0.
A Francesco Meczana " " D. 70,0, 0.
A Francesco Morello " " D. 70,0, 0.
A Gioan Vicenzo Migliarese " " D. 70,0, 0.
A Melchior Calcioffo " " D. 70,0, 0.
A Iacobo Potenza omo d'arme, a ragione de D. 66,3,6 l'anno, D. 66,3, 6.
A Ioan Migagliotto " " D. 66,3, 6.
A Pietro Paulo Ruffo omo d'arme, dal primo de gennaro e per tutti li 15 novembre a ragione de D. 60 e da li 16 del predetto de D. 66,3,6, D. 60,4, 3.
A Ioan Andrea Dondurso omo d'arme, novamente assentato, per suo soldo de m. 1 e g. 7, a ragione de D. 73,1,13, D. 7,2,13.
A Lorenzo Farina omo d'arme, a complimento de D. 60 annui, a complimento del pollitro li altri D. 6, D. 54,0, 0.
A Ascanio Brancaczo omo d'arme, a ragione de D. 60 l'anno, D. 60,0, 0.
A Cola Francesco Stormiello " " D. 60,0, 0.
A Alfonso de Ieronimis " " D. 60,0, 0.
A Cesare Bruno " " D. 60,0, 0.
A Filippo Fiorino " " D. 60,0, 0.

| | | | |
|---|---|---|---|
| A Fabio Cenna omo d'arme, a ragione de D. 60 l'anno, | | | D. 60,0, 0. |
| A Ferrante de Magistris | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ioan Romano | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ioan Tomaso Barile | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ioan Luca Siconolfo | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ioan Battista Corrado | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ioan Tomaso Ragodeo | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ioan Iacopo Quatrino | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Lauro de Retinis | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Nocenzio Stella | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Nicolò Zangaroli | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ovidio de Messer de Pedimonte | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Ottavio Mancuso | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Tipaldo de la Forza | " | " | D. 60,0, 0. |
| A Cola Caiella omo d'arme, novamente assentato, per suo soldo de m. 10, a ragione de D. 60 annui, | | | D. 50,0, 0. |
| A Ioan Vicenzo Piccaria omo d'arme, assentato dal 16 de marzo a tutto decembre, | | | D. 47,2,10. |
| A Ioan Francesco Bobis trombetta | | | D. 55,0,00. |
| A Petruccio de Cerenza ferraro | | | D. 52,2,10. |
| A Orlando de Venosa armiero | | | D. 47,0,12. |
| Le quali sopradette 57 partite fanno la summa de | | | D. 4102,3,0 [1]. |

## 4.

A ultimo de giugno 1564.

... Per detto Fabio Cardito sono stati retenuti dall' infrascritte Compagnie D. 4540,1,12, per conto del vitto che hanno avuto dalle infrascritte Università alle quale s'averanno da pagare:

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 346, cc. 462 r, 467 v - 469 r.

| | |
|---|---|
| Da la Compagnia de lo sp[le] Conte de Caserta | D. 726,2, 2: |
| Per Gravina [1] | D. 249,1, 0. |
| Per Raviscanine [2] | D. 26,0, 8. |
| Per Bitetto [3] | D. 308.0, 6. |
| Per Ruvo [4] | D. 13,0, 2. |
| Per Pedimonte de l'Abazia [5] | D. 70,0,0 [6]. |

**5.**

A ultimo di settembre 1567.

Mi fo esito di D. 2384 e tt. 4 pagati per me ed in mio nome per lo mag[co] Cristofaro Grimaldo, regio commissario de le provisione di Terra de Lavoro e contatore de Molise, per mano de Tomaso Virile, nelli infrascritti luochi e giornate, alle infrascritte Compagnie di gendarme per loro soccorso.

De la Compagnia de lo sp[le] Conte de Caserta, a 26 settembre 1567, in Isernia [7].

| | |
|---|---|
| Al mag[co] Gio. Vicenzo Pandone luogotenente | D. 40.0,0. |
| A Col'Antonio Santoro alferes | D. 30,0,0. |
| A Scipione Folliero contatore | D. 20,0,0. |
| A Alixandro Martuccio omo d'arme | D. 10,0,0. |
| A Ascanio Brancaczo " | D. 10,0,0. |
| A Antonio Costanzo " | D. 10,0,0. |

[1] Prov. di Bari, circ. di Altamura.

[2] Forse, Raviscanina, prov. di Caserta, circ. di Piedimonte d'Alife.

[3] Prov. di Bari, circ. di Bari.

[4] Prov. di Bari, circ. di Barletta.

[5] Forse, Piedimonte S. Germano, prov. di Caserta, circ. di Sora.

[6] *Cedola di Tesoreria*, vol. 346, c. 478 t.

[7] Prov. di Campobasso.

| | | |
|---|---|---|
| A Achille Gaudio | omo d' arme | D. 10,0,0. |
| A Cola de Lisiis | " | D. 10,0,0. |
| A Cesare Santacroce | " | D. 10,0,0. |
| A Cola Francesco Florino | " | D. 10,0,0. |
| A Diego Basurbo | " | D. 10,0,0. |
| A Fabio Stabile | " | D. 10,0,0. |
| A Federico Santafelice | " | D. 10,0,0. |
| A Francesco Fenice | " | D. 10,0,0. |
| A Francesco de Menzana | " | D. 10,0,0. |
| A Francesco Maiella | " | D. 10,0,0. |
| A Francesco Antonio Aduasio | " | D. 10,0,0. |
| A Filippo Fiorino | " | D. 10,0,0. |
| A Iacopo Potenza | " | D. 10,0,0. |
| A Gian Romano | " | D. 10,0,0. |
| A Juan Ienco | " | D. 10,0,0. |
| A Juan Iacopo Quatrino | " | D. 10,0,0. |
| A Gioan Bruno | " | D. 10,0,0. |
| A Iacopo Santabarbara | " | D. 10,0,0. |
| A Gioan Tomaso Rogadeo | " | D. 10,0,0. |
| A Gioan Augustino Folliero | " | D. 10,0,0. |
| A Gioan Andrea Gamenone | " | D. 10,0,0. |
| A Gioan Battista Marchese | " | D. 10,0,0. |
| A Gioan Battista Sanmarco | " | D. 10,0,0. |
| A Gioan Battista de Amicis | " | D. 10,0,0. |
| A Marchion Carcioffo | " | D. 10,0,0. |
| A Massimiano d'Afflitto | " | D. 10,0,0. |
| A Nicolò Zagarolo | " | D. 10,0,0. |
| A Ovidio de Messere | " | D. 10,0,0. |
| A Ottavio de Mancuso | " | D. 10,0,0. |
| A Orazio Plancano | " | D. 10,0,0. |
| A Pompeo d'Enrico | " | D. 10,0,0. |
| A Pietro Galliza | " | D. 10,0,0. |
| A Pietro de Giodice | " | D. 10,0,0. |
| A Pietro de Costanzo | " | D. 10,0,0. |
| A Vicenzo Beccaria | " | D. 10,0,0. |
| A Valerio Passamonte | " | D. 10,0,0. |

| | |
|---|---|
| A Francesco Gobiis trombetta | D. 10,0,0. |
| A maestro Orlando de Venosa armiero | D. 10,0,0. |
| A maestro Gio. Battista Bona ferraro | D. 10,0,0. |

Le quali 45 partite fanno la summa de D. 494,0,0 [1].

**6.**

A ultimo di ottobre 1567.

Mi fo esito de D. 15330 e gr. 7 pagati per me per mano de Sigismondo Molinaro, de mio officio pagatore extraordinario nelli lochi e giornate infrascritte alle infrascritte Compagnie de gendarme per due terze in conto delle quattro che se li deveno per tutto aprile 1567.

De la Compagnia de l' ecc.te Conte de Caserta, a 25 maggio 1567, in Lucera.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Al mag.co Gio. Vicenzo Pandone luogotenente, a ragione de D. 290, | | | D. 193,1,13. |
| A Scipione Follieri contatore, a ragione de D. 162 lo anno, | | | D. 108,0, 0. |
| A Ascanio Brancazo omo d' arme, a ragione de D. 86,3,6 lo anno, | | | D. 57,3,16. |
| A Gio. Augustino Follieri | " | " | D. 57,3,16. |
| A Col'Antonio Santoro | " | a ragione de D. 80 lo anno, | D. 53,1,13. |
| A Alfonso Scaglione | " | " | D. 53,1,13. |
| A Gioan Bruno | " | " | D. 53,1,13. |
| A Iacopo Santabarbara | " | " | D. 53,1,13. |
| A Vicenzo Beccaria | " | " | D. 53,1,13. |
| A Diego Basurbo | " | " | D. 53,1,13. |

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 354, cc. 264 t, 267 t - 268 t.

A Alixandro de Martuccio omo d'arme, a ragione de
D. 76,3,6 lo anno, D. 51,1,10.
A Cesare Santacroce " " D. 51,1,10.
A Egidio del Bianco " " D. 51,1,10.
A Cola de Lisiis " " D. 51,1,10.
A Pietro del Giudice " " D. 51,1,10.
A Gio. Francesco Fenice " a ragione de D. 84 lo anno, D. 56,0, 0.
A Fabio Stabile " a ragione de D. 71,1,13 lo anno, D. 48,4, 8.
A Federico Santafelice " " D. 48,4, 8.
A Geronimo de Noia " " D. 48,4, 8.
A Gio. Battista Marchese " " D. 48,4, 8.
A Orazio Plancano " " D. 48,4, 8.
A Francesco Mezzana " a ragione de D. 70 lo anno, D. 46,3, 6.
A Francesco Maiello " " D. 46,3, 6.
A Melchior Calcioffo " " D. 46,3, 6.
A Iacopo Potenza " a ragione de D. 66,3,6 lo anno, D. 44,2, 4.
A Antonio de Costanzo " a ragione de D. 60 lo anno, D. 40,0, 0.
A Achille de Gaudio " " D. 40,0, 0.
A Cola Caiella " " D. 40,0, 0.
A Cesare Detintis " " D. 40,0, 0.
A Elia Buscaia " " D. 40,0, 0.
A Fr. Antonio Duasio " " D. 40,0, 0.
A Filippo Fiorino " " D. 40,0, 0.
A Gioan Romano " " D. 40,0, 0.
A Gioan Ienco " " D. 40,0, 0.
A Giovan Luca Siconolfo " " D. 40,0, 0.
A Gio. Tomaso Rogadeo " " D. 40,0, 0.
A Giovan Iacopo Quatrino " " D. 40,0, 0.
A Geronimo Magdalena " " D. 40,0, 0.
A Gio. Andrea Agamenone " " D. 40,0, 0.
A Luzio Biondo " " D. 40,0, 0.

| | | | |
|---|---|---|---|
| A Massimiano d'Afflitto omo d'arme, a ragione de D. 60 lo anno, | | | D. 40,0, 0. |
| A Nicolò Zangarolo | " | " | D. 40,0, 0. |
| A Ovidio de Messere | " | " | D. 40,0, 0. |
| A Pompeo d'Enrico | " | " | D. 40,0, 0. |
| A Pietro de Costanzo | " | " | D. 40,0, 0. |
| A Ottavio Mancuso | " | " | D. 40,0, 0. |
| A Tibaldo de Forza | " | " | D. 40,0, 0. |
| A Valerio Passamonte | " | " | D. 40,0, 0. |
| A Pietro Gallizzo | " assente | " | D. 37,0, 0. |
| A Giovan Francesco Gobis trombetta, a ragione de D. 55 l'anno, | | | D. 36,3, 6. |
| A maestro Orlando de Venosa armiero, a ragione de D. 52,2,10, | | | D. 35,0, 0. |
| A maestro Gio. Battista Bono ferraro | | " | D. 12,3, 8. |

Le quali 53 partite fanno la summa de D. 2527,0,7 [1].

## 7.

... Da dette Compagnie sono stati esatti D. 884, tt. 2 e gr. 13 ad instanzia delle infrascritte Università alle quali li dovevano per vitto da esse ricevuto al tempo che in quelle sono state alloggiate.

| | |
|---|---|
| Da la Compagnia de lo sp[le] Conte de Caserta | D. 346,4, 1: |
| Per Crapacotto de contado de Molise [2] | D. 24,0, 0, |
| Per San Giovanni in Gaudo de detta provincia [3] | D. 10,0, 0, |

---

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 354, cc. 343 v, 346 v - 347 v.

[2] Oggi, Capracotta, prov. di Campobasso, circ. d'Isernia.

[3] Oggi, S. Giovanni in Galdo, prov. e circ. di Campobasso.

| | |
|---|---|
| Per Tuoro de detta provincia [1] | D. 6,0, 0, |
| Per Isernia de detta provincia | D. 109,1, 8, |
| Per Rocca Sant'Antonio de Principato Ultra [2] | D. 128,3, 1, |
| Per Celera d'Apruzo Ultra [3] | D. 9,1,12, |
| Per Civitella de l'Abbazia de detta provincia [4] | D. 18,2,14, |
| Per Bessea de detta provincia [5] | D. 13,3, 0, |
| Per Carpineta de detta provincia [6] | D. 14,0,13, |
| Per Brittoli de detta provincia [7] | D. 13,2,13 [8]. |

## 8.

A ultimo de giugno 1568.

Mi fo esito de D. 33034, tt. 2 e gr. 13 pagati per me, per mano de Ferrante Filosa, de mio officio pagatore extraordinario, nelli lochi e giornate infrascritte all'infrascritte Compagnie de omini d'arme e cavalli legieri per complimento de loro soldo per tutto il mese de decembre 1567.

Alla Compagnia dello sp$^{le}$ Conte de Caserta, a 15 de maggio 1568, in Lucera.

Al mag$^{co}$ Ioan Vicenzo Pandone luogotenente, a complimento de D. 580, a ragione de D. 290 annui, D. 306,3, 7.

[1] Fraz. di Roccabascerana, prov. e circ. di Avellino.

[2] Oggi, Rocchetta Sant'Antonio, prov. di Avellino, circ. di Sant'Angelo de' Lombardi.

[3] Oggi, Celiera, fraz. di Civitella Casanova, prov. di Teramo, circ. di Penne.

[4] Oggi, Civitella di Casanova.

[5] Oggi, Bisenti, prov. di Teramo, circ. di Penne.

[6] Oggi, Carpineto della Nora, prov. di Teramo, circ. di Penne.

[7] Prov. di Teramo, circ. di Penne.

[8] *Cedola di Tesoreria*, vol. 354, c. 356 r e v.

A Scipione Follero contatore, a complimento de D. 324, a ragione de D. 162 l'anno, D. 176,0, 0.
A Ascanio Brancaczo omo d'arme, a complimento de D. 173,1,12, a ragione de D. 86,3,6 l'anno, D. 94,2, 5.
A Ioan Augustino Folliere " " " D. 94,2, 5.
A Iuan Bruno omo d'arme, a complimento de D. 164, tt. 4, gr. 17 per detto tempo, alle ragione infrascritte, cioè dal primo de gennaro 1566 e per tutto marzo 1567 a ragione de D. 80 l'anno, e dal primo de aprile del detto anno e per tutto decembre predetto alla supradetta ragione de D. 86, tt. 3, gr. 6 l'anno, come li restanti D. 74, tt. 2, gr. 4 se li scomputano per le cause predette co le arme predette, D. 90,2,10.
A Alfonso Scaglione omo d'arme, a complimento de D. 160 a ragione de D. 80 l'anno, D. 85,2,16.
A Iacopo Santabarbara " " " D. 85,2,16.
A Vicenzo Beccaria " " " D. 85,2,16.
A Diego Basurbo omo d'arme, passato dalla de Mesuraca, a complimento de D. 140 alle ragione infrascritte, cioè dal primo de gennaro e per tutto decembre 1566 a ragione de D. 80 per suo servizio in la Mesuraca, e dal primo de gennaro 1567 e per tutto decembre predetto a ragione de D. 60, D. 66,3, 7.
A Francesco Fenice omo d'arme, a complimento de D. 168, a ragione de D. 84 l'anno, D. 90,4, 9.
A Alixandro de Martuccio omo d'arme, a complimento de D. 153,1,12, a ragione de D. 76,3,6 l'anno, D. 81,0,11.
A Egidio de Bianco " " " D. 81,0,11.
A Cola de Lisiis " " " D. 81,0,11.

A Cesare Santacroce omo d'arme, a complimento de D. 153,1,12, a ragione de D. 76,3,6 l'anno, D. 60,0, 0.

A Pedro de Iudice omo d'arme, passato da la de Mesuraca, a complimento de D. 136,3,6 alle ragione infrascritte, cioè dal primo de gennaro e per tutto decembre 1566 a la supradetta ragione in la de Mesuraca, e dal primo de gennaro 1567 e per tutto decembre predetto a ragione de D. 60, D. 65,2,16.

A Fabio Stabile omo d'arme, a complimento de D. 146,3,6, a ragione de D. 73,1,13 l'anno, D. 77,3,18.

A Ioan Battista Marchese " " " D. 77,3,18.

A Federico Santafelice " " " D. 76,3, 7.

A Geronimo de Noia " " " D. 76,3, 7.

A Antonio Severino omo d'arme, passato da la de Bisignano, a complimento de D. 141,3,16 alle ragione infrascritte, cioè dal primo de gennaro 1566 e per tutti li 18 augusto 1567 a D. 73,1,13 l'anno per lo servizio in la Bisignano, e dal 19 del detto e per tutto decembre predetto a ragione de D. 60, come li restanti D. 68,4,8 se li scomputano per le cause predette senz'arme, D. 72,4, 8.

A Orazio Plancano omo d'arme, a complimento de D. 146,3,6, D. 90,4,19 se li escomputano, cioè D. 68,4,8 per le cause sopradette, D. 1,0,11 per resto dell'arme, e D. 21 per le 3 parte del pollitro ch'ebbe in l'anno 1566 per D. 28, D. 55,3, 7.

A Pompeo d'Enrico omo d'arme, a complimento de D. 131,3,5 alle ragione infrascritte, cioè dal primo gennaro 1566 per tutti li 15 febbraio 1567 a D. 60 annui,

e da li 16 e per tutto decembre predetto alla ragione de D. 73,1,13, che li restanti D. 82,0,11 se li scomputano per le cause predette incluse le tre parti del pollitro ch'ebbe nel 1567 per D. 28, D. 49,2,19.

A Ovidio de Messere omo d'arme, a complimento de D. 130,1,16 alle ragione infrascritte, dal primo gennaio 1566 a tutto il 20 marzo 1567 a D. 60 annui, da li 21 a tutto decembre D. 73,1,13, che li restanti D. 79,0,11 se li escomputano per le cause predette, incluse tre parti del pollitro ch'ebbe per D. 24, D. 51,1,15.

A Antonio Costanzo omo d'arme, a complimento ut supra, per detto tempo e ragione D. 69,1, 5.

A Ioan Iacopo Quatrino " " " D. 69,1, 5.

A Marco Antonio de Airola omo d'arme, a complimento de D. 34,3,2, a ragione de D. 73,1,13 annui, assentato, che li restanti D. 10 se li escomputano per l'ultimo soccorso, D. 24,3, 2.

A Ioan Sandrio omo d'arme, a complimento de D. 144, a ragione de D. 72 annui, D. 74,4, 9.

A Francesco Maiello omo d'arme, a complimento de D. 140, a ragione de D. 70 annui, D. 50,1, 3.

A Francesco Menzano omo d'arme, a complimento de D. 140, a detta ragione, li restanti si scomputano per li 2 soccorsi, terze e arme.

A Melchior Calcioffo omo d'arme, a complimento ut supra, a detta ragione, D. 72,1,13.

A Iacopo Potenza omo d'arme, a complimento de D. 133,1,12, a ragione de D. 66 annui, D. 67,3,17.

A Achille Gaudio omo d'arme, a complimento de D. 120, a ragione de D. 60 annui, D. 58,4, 9.

A Cola Caiella omo d'arme, a complimento de D. 120, a ragione de D. 60 annui, D. 58,4, 9.
A Cesare de Tintis " " " D. 58,4, 9.
A Felippo Fiorino " " " D. 58,4, 9.
A Francesco Antonio Duasio " " " D. 58,4, 9.
A Massimiano d'Afflitto " " " D. 58,4, 9.
A Nicolò Zangaroli " " " D. 58,4, 9.
A Tipaldo de la Forza " " " D. 58,4, 9.
A Ioan Andrea Agamenone omo d'arme, a complimento de D. 120, a ragione de D. 60 annui, D. 60,0 0.
A Ioan Romano " " che li restanti se escomputano D. 61,0,11 per le çause predette, e D. 24 per 3 parti del pollitro ch'ebbe nel 1566 per D. 31, D. 34,4, 9.
A Ottavio Mancuso omo d'arme, a complimento de D. 120, a ragione de D. 60 annui, che li restanti D. 61,0,11 se li escomputano per le cause predette, e D. 15 per tre parti del pollitro ch' ebbe nel 1566 per D. 20, D. 43,4, 9.
A Valerio Passamonte omo d'arme, a ragione de D. 60 annui, D. 37,0, 0.
A Pietro Gallizza " " D. 57,0, 0.
A Gioan Battista Sanmarco " " D. 25,0, 0.
A Gioan Carlo de Luca " " D. 57,0, 0.
A Gioan Battista de Amicis " " D. 29,0, 0.
A Cola Francesco Florino " " D. 23,0, 0.
A Geronimo Magdalena " " D. 16,0, 0.
A Gioan Francesco Delaglio " " D. 23,0, 0.
A Ioan Francesco Gobis trombetta, a complimento de D. 110, a ragione de D. 55 annui, D. 58,1,14.

A maestro Orlando de Venosa armiero, a complimento de D. 105, a ragione de D. 52,2,10, D. 55,0, 0.
A maestro Ioan Battista Bona ferraro, a complimento ut supra, alla detta ragione, D. 42,3, 8.

Le quali partite 54 fanno la summa de D. 3643,4,1 [1].

## 9.

A ultimo de giugno 1568.

Ad instanzia delle infrascritte Università per conto del vitto sono stati ritenuti ... da la Compagnia del Caserta D. 198,4,18:
Per Lucera de Capitanata D. 100,3,10,
Per Alverone [2] de Capitanata D. 98,1,8 [3].

## 10.*

A ultimo d'aprile 1569.

Mi fo esito de D. 10751, tt. 2 e gr. 16 pagati per me, per mano di Salvatore de Leone, de mio officio pagatore extraordinario in questa città di Napoli, dal 9 di febbraro 1568 e per tutti li 11 di marzo seguente, alle infrascritte Compagnie di gendarme per loro soldo di 2 terze in conto delle 3 che se li deveno dal primo gennaro e per tutto decembre 1568.

De la Compagnia de lo sp.le Conte di Caserta

Al mag.co Giovan Vicenzo Pandone luogotenente, a complimento de D. 193,1,13 per dette 2 terze, che li restanti D. 11 se li escomputano per le 2 parte del polletro ch'ebbe in l'anno 1568 per D. 28 con la condottura, D. 182,1,13.

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 355, senza la numerazione delle carte.
[2] Oggi, Alberona, prov. e circ. di Foggia.
[3] *Cedola di Tesoreria*, vol. 355.

| | |
|---|---|
| A Ascanio Brancazzo alferes, per detto tempo, per suo soldo servito de omo d' arme a ragione de D. 86,3,6 l'anno, | D. 57,3,17. |
| A Scipione Folliere contatore, per complimento de D. 108 per detto tempo a ragione de D. 162 l'anno, che li restanti D. 16 se li escomputano per le 2 parte del polletro ch'ebbe nel 1568 per D. 25 con la condottura, | D. 92,0, 0. |
| A Gioan Bruno per detto tempo, a ragione de D. 86,3,6 l'anno, per suo soldo spezzato | D. 57,3,17. |
| A Gioan Augustino Folliere " " " | D. 57,3,17. |
| A Francesco Fenice per detto tempo, a ragione de D. 84 l'anno, per soldo spezzato | D. 56,0, 0. |
| A Alfonso Scaglione per detto tempo, a ragione de D. 80 l' anno, per suo soldo spezzato | D. 53,1,13. |
| A Iacopo Santabarbara " " " | D. 53,1,13. |
| A Vicenzo Beccaria " " " | D. 53,1,13. |
| A Alixandro Martuccio " a ragione de D. 76,3,6 l' anno, | D. 51,0,10. |
| A Cola de Lisiis " " " | D. 51,0,10. |
| A Cesare Santacroce " " che li restanti D. 7 per resto del polletro ch'ebbe in l'anno 1566 per D. 28 con la condottura, | D. 44,0,10. |
| A Egidio del Bianco a detta ragione, li restanti D. 18 per due parte del polletro che ebbe nel 1568 per D. 28 con la condottura, | D. 33,0,10. |
| A Federico Santofelice a ragione de D. 73,1,13, | D. 48,4, 8. |
| A Geronimo de Noia " | D. 48,4, 8. |
| A Gian Giacobo Quatrino " | D. 48,4, 8. |
| A Gio. Battista Marchese " | D. 48,4, 8. |

| | |
|---|---|
| A Marco Antonio de Airola, a ragione de 73,1,13, | D. 48,4, 8. |
| A Ovidio de Messere a detta ragione, li D.6 per resto del polletro ch'ebbe nel 1567, | D. 42,4, 8. |
| A Orazio Plancano " li D. 7 per resto del polletro ch'ebbe nel 1567, | D. 41,4, 8. |
| A Pompeo d' Enrico " " | D. 41,4, 8. |
| A Antonio Costanzo " li restanti D. 17 per due parte del polletro ch'ebbe nel 1568 per D. 26 con la condottura, | D. 31,4, 8. |
| A Fabio Stabile ut supra, | D. 31,4, 8. |
| A Giovan Ienco, a ragione de D. 72 l'anno, | D. 48,0, 0. |
| A Francesco Menzano, a ragione de D. 70 l' anno, | D. 46,3, 6. |
| A Melchior Calcioffo " | D. 46,3, 6. |
| A Francesco Maiello " D. 7 per resto del polletro che ebbe nel 1568 per D. 29 con la condottura, | D. 39,3, 6. |
| A Iacopo Potenza, a ragione de D. 66,3,6 l' anno, | D. 44,3, 4. |
| A Achille Gaudio, a ragione de D. 60 l'anno, | D. 40,0, 0. |
| A Antonio Severino " | D. 40,0, 0. |
| A Cola Caiella " | D. 40,0, 0. |
| A Cesare de Tintis " | D. 40,0, 0. |
| A Cola Francesco Fiorino " | D. 40,0, 0. |
| A Diego Basurto " | D. 40,0, 0. |
| A Felippo Fiorino " | D. 40,0, 0. |
| A Gio. Battista de Amicis " | D. 40,0, 0. |
| A Gio. Carlo de Luca " | D. 40,0, 0. |
| A Gio. Francesco Delaglio " | D. 40,0, 0. |
| A Maximiano de Afflitto " | D. 40,0, 0. |
| A Nicolò Zangaroli " | D. 40,0, 0. |
| A Pedro Gallizzo " | D. 40,0, 0. |
| A Pedro de Iodice " | D. 40,0, 0. |
| A Tibaldo de la Forza " | D. 40,0, 0. |
| A Geronimo Madalena " | D. 40,0, 0. |

A Giovan Romano a ragione de D. 60 l'anno, D. 8 per resto del polletro ch'ebbe nel 1566 per D. 31 con la condottura, D. 32,0, 0.
A Ottavio Mancuso a detta ragione, D. 5 per resto del polletro ch'ebbe nel 1566 per D. 20 con la condottura, D. 35,0, 0.
A Gio. Andrea Agamenone a detta ragione, D. 14 per due parte del polletro ch'ebbe nel 1568 per D. 21 con la condottura, D. 26,0, 0.
A Gio. Battista Sanmarco a detta ragione, D. 20 per due parti del polletro ch'ebbe nel 1568 per D. 29 con la condottura, D. 20,0, 0.
A Gio. Andrea Costanzo a detta ragione, per 2 parte del suo soldo de m. 6, g. 13, D. 21,2, 1.
A Giovan Basurto a detta ragione, per 2 parte del suo soldo de m. 5, g. 2, D. 16,4,11.
A Geronimo Galluccio " " D. 16,4,11.
A Luca Mustaccio " " D. 16,4,11.
A Francesco Silvestro " per due parte del suo soldo de m. 4, g. 18, D. 15,1,14.
A Gio. Francesco Gobbo trombetta, a ragione de D. 55 l'anno, D. 36,3, 6.
A maestro Orlando da Venosa armiero, a ragione de D. 52,2,10 l'anno, D. 35,0, 0.
A Gio. Battista Bona ferraro " D. 35,0, 0.
A Valerio Passamonte a ragione de D. 60 l'anno, D. 7 per resto del polletro ch'ebbe nel 1567 per D. 28 con la condottura, D. 33,0,0 [1]

Le quali 57 partite fanno la summa de D. 2473,1,19.

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 361 (dovrebb'essere il 360), cc. $368_r$, $376_v$-$379_r$.

**11.**

A ultimo di aprile 1569.

Sono stati retenuti all'infrascritte Compagnie l'infrascritte quantità di danari ad instanza delle infrascritte Università per conto del vitto da quelle subministrato alle Compagnie predette.

| | |
|---|---|
| Da la Compagnia de lo sp.le Conte di Caserta | D. 153,3, 9. |
| Per Bovino de Capitanata | D. 81,2, 3. |
| Per Lucera della medesima provincia | D. 33,2, 0. |
| Per Alverona di detta provincia | D. 31,0,16. |
| Per Nocciano de Apruzo ultra [1] | D. 7,3,10. |

**12.**[2]

A ultimo ottobre 1569.

Mi fo esito... per l'ultima terza del 1568 che si deve alle infrascritte Compagnie di gendarme.

De la Compagnia de lo sp.le Conte di Caserta, in detta città di Lucera, a 4 di luglio 1569.

| | |
|---|---|
| Al mag.co Gio. Vicenzo Pandone luogotenente | D. 91,3, 7. |
| A Ascanio Brancazzo, omo d'arme ch'è stato ed al presente è alferes de detta Compagnia, alle ragioni infrascritte, cioè dal primo gennaro a li 15 novembre del 1568 a ragione de D. 86,3,6 l'anno de omo d'arme, e da li 16 e per tutto decembre a ragione de D. 210, a complimento de D. 102, | D. 44,1,10. |

[1] Prov. di Teramo, circ. di Penne.

[2] *Cedola di Tesoreria*, vol. 361 (dovrebb'essere il 360), cc. 379 v e 380 r.

A Scipione Folliero contatore, D. 9 per resto del pollitro, D. 45,0, 0.
A Gioan Bruno a complimento de D. 86, 3,6 per detto tempo, a ragione de D. 86,3,6 l'anno, come D. 57,3,17 li sono stati liberati, D. 28,4, 9.
A Gioan Augustino Folliero ut supra, D. 28,4, 9.
(e cosí rispettivamente la propria terza a tutti gli uomini d'arme, nominati nel doc. 10, fuorché il Passamonte. Sicché le partite sono 56 e la somma è di) D. 1284,1,5 [1].

## 13.

A ultimo ottobre 1569.

Sono stati ritenuti dall' infrascritte Compagnie... per conto del vitto

| | |
|---|---|
| Da la Compagnia de lo sp^le Conte de Caserta | D. 103,4, 0: |
| Per Bovino de Capitanata | D. 39,2, 8, |
| Per S. Giovanni Rotundo [2] di detta provincia | D. 40,1,17, |
| Per Montagano di contado di Molise [3] | D. 23,4,15 [4]. |

## 14.*

(Il biglietto viceregale del 1573 del cardinale Antonio de Granvela, riferito nella Notizia che si legge qui avanti, nelle pagg. 809 e 810, è tratto dalle *Scritture della Segreteria de' Viceré,* tom. V, c. 119 v.).

[1] *Cedola di Tesoreria,* vol. 360 (dovrebb'essere il 361), cc. 405 v - 408 v.
[2] Oggi, S. Giovanni Rotondo, prov. di Foggia, circ. di S. Severo.
[3] Prov. e circ. di Campobasso.
[4] *Cedola di Tesoreria,* vol. 360, c. 419 v.

## 15.

A 15 settembre 1572.

A Gioanne del Bruno de la Compagnia del sp.le Don Hernando Tello D. 40 corr. li sono comandati pagare senza altra polisa particolare per suo soldo de due terze compiute dal primo settembre 1571 e per tutto l'ultimo de aprile 1572 a ragione de D. 60 corr. per anno. Quelli ho pagati a 12 del presente per liberanza del regio scrivano de ragione expedita a 20 de aprile 1572 [1].

## 16.

De la Compagnia de lo sp.le Ascanio Pignatello, a 3 de settembre 1574, in Ostuni [2].

A Giovan del Bruno, a ragione de D. 60 l'anno, D. 20,0.0 [3].

## 17.

A 21 de luglio 1582.

De la Compagnia de l' illustre Ascanio Pignatello.

A Giovan del Bruno, e per esso a Vicenzo de Stefano, per mesi 4 de suo alloggiamento, D. 12,0,0 [4].

## 18.

Anniversarii che deveno fare celebrare li infrascritti in detta Cappella (de S. Sebastiano, in S. Paolo), 8 giugno 1586:

L' erede de m.r Ioanni Bruno per l' anima de Imperia Vecchione 1 [5].

---

[1] *Cedola di Tesoreria*, vol. 369, c. 351 r.

[2] Prov. di Lecce, circ. di Brindisi.

[3] *Cedola di Tesoreria*, vol. 375, c. 494 r.

[4] *Ibid.*, vol. 393, senza la numerazione delle carte.

[5] *Sancta visitatio peracta a. D. 1586*, c. 218 v.

### 19.

Santo Paulo, Cappella S.ti Sebastiani fustigantis, 25 giugno 1592.

L'erede di m.r Ioanni Bruno ha da far celebrare un anniversario l'anno perpetue per l'anima d'Imperia Vecchione, moglie di Ancilio Savolino; per elemosina ha da pagare tarí due, quale celebrazione; è tenuto Stefano Savolino, come per testamento fatto per mano del quondam notar Melchionno Caputo alli 22 de luglio 1536 [1].

## FRAULISSA SAVOLINO.

### II.

La madre di Giordano era Fraulissa de' Saulino o Savolino, un cognome assai comune fin dal principio del secolo decimosesto e tuttora esistente. Ne' *Fuochi* di S. Paolo del 1526 si noverano dodici famiglie di questo casato, sette nel 1545, undici nel 1563 e trentadue dal 1575 al 1600. Il Berti dal 1867 divulgò il nome della moglie di Giovanni Bruno; ma il Fiorentino, esaminando alcuni anni dopo i documenti veneti [2], dubitò della lettura che se n'era fatta precedentemente, e propose il nome di Francesca in vece di Fraulissa. Se non che, il 1882 ritornò sopra quanto egli aveva scritto nel 1879, e non sodisfatto di quel che aveva proposto e sempre credendo che nessuna Fraulissa si riscontrasse ne' " Fuochi, né in quel tempo né in quei din-

[1] *Visita del 1591-92*, c. 306 v.

[2] Vedi la pag. 673.

torni ", si dette a scegliere nelle Numerazioni, e la scelta fortunata cadde su d' una tale Silvia. Costei contando nel 1545 diciotto anni, era il suo ragionamento, " è la sola donna de' Savolini che per età potrebbe essere stata la madre di Giordano; la sola di cui non si menzioni marito nelle annotazioni posteriori ". Ricorreva però, mi si permetta la breve parentesi, a un argomento che non militava in suo favore. Le note marginali de' *Fuochi* provano l' opposto: Preziosa, Vittoria e Giulia, bambine da uno a sei anni nel 1545 e donne da marito nel 1560 o giú di lí, furono senza dubbio impalmate quando la loro zia Silvia avrebbe già dovuto avere il figlio grandicello. In ogni modo, il Berti non si riscaldò per la forma vivacemente polemica del contradittore, e con la solita pacatezza ribatté: " Manteniamo quanto fu da noi detto con l' appoggio de' documenti ". E mal non s' apponeva: l' esplicito diniego e il lungo elenco de' nomi piú curiosi di tre generazioni esibito dal Fiorentino sono distrutti dal " fuoco " 1093 che trovai nella Numerazione del 1526. Nata da Ioannello e da Luna, sorella di Scipione e nipote di Albenzio Savolino, Fraulissa nel 1548 di poco oltrepassava il quinto lustro... .

Accertai ciò nel 1899 [1]; e posso sostanzialmente ripeterlo oggi, senza nulla cambiare; aggiungerò soltanto i documenti, quello del 1526 e altri posteriori, anche perché l' ultimo di essi, ora pubblicato per la prima volta, ci aiuta a determinare il luogo dove nacque Giordano.

[1] *Bruno e Nola*, pagg. 11-13.

## 1.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1092. | Albentius Savolinus | a. | 48. |
| | Iulia uxor | a. | 40. |
| | Angelus filius | a. | 6. |
| | Preciosa filia | a. | 5. |
| | Pascala filia | a. | 4. |
| 1093. | Ioannellus frater | a. | 42. |
| | Luna uxor | a. | 30. |
| | Scipio filius | a. | 6 |
| | de praesenti vivit et habitat [1]. | | |
| | Flaulisa filia | a. | 4 [2]. |

## 2.

1183. vivit Angelus Saulinus — a. 25 [3].

renovatus num. 502 in novo num. 389.

quantum cum cedula prima, fol° 2: et taxatur cum Scipione fratre per D. 2, tt. 3, gr. 17; filius et heres quondam Ioannelli Saulini, qui notatus est in catasto, fol° 13; et insuper filii ponuntur pro industria; et etiam notatus in veteri, n° 713 [4].

vivit Ioannella uxor — a. 20.

vivit Iacobus Dominicus — a. 9.

est monacus.

[1] È una nota marginale posteriore, verisimilmente del Numeratore del 1545; e, se esatta, importa assai, perché, non essendo stata ripetuta per la Flaulisa, c'induce a credere che costei in quell'anno era già maritata.

[2] Dalla Numerazione del 1526, *Fuochi di Nola*, c. 111 v.

[3] È inesplicabile che Angelo, nato al piú tardi il 1520, non sia stato ricordato nella Numerazione del 1526.

[4] Interessante nota marginale, perché mostra che Ioannello e Luna ebbero, oltre alla Fraulisa, due maschi cui lasciarono un modesto patrimonio.

1184. Scipio[1] frater ........ a. 18[2].

renovatus num. 1723 in novo num. 1342.

ex comprobatione protocollorum fuit separatus.

mortua Luna mater ........ a. 60[3].

### 3.

1723. Scipio Savolinus ........ a. 34[4].

Scipionem mortuum ab annis 15, relicto filio Luca Savolino fol. 15, ubi habitat cum uxore ab annis 20[7].

in veteri [numeratione] n° 1184[5] et in praecedenti num. n. 1343[6].

Antonetta uxor ........ a. 33.

mortuam ab annis 25.

Io. Loisius filius ........ a. 19.

Io. Loisium mortuum ab annis 15, relicta uxore Dominica Pascala, mortua ab annis 3, cum filio Io. Paulino de Sarno, num.to 2232.

Mercurius filius ........ a. 15.

Mercurium mortuum ab annis 8 absque uxore et filiis, quia mortuis.

---

[1] Correzione; cancellato: Scipione.

[2] Indubitatamente c'è uno sbaglio: Scipione, coetano del cugino Angelo, nel 1545 aveva venticinque anni. Vedi Numerazione del 1526, n. 1093.

[3] Dalla Numerazione del 1545, *Fuochi di Nola*, c. 97 r. La Luna era morta, quando si cominciò a preparare il lavoro per la Numerazione del 1563.

[4] Come si è osservato nella n. 2, anche qui si fa apparire Scipione più giovine. Certo, a trentaquattro anni, non poteva avere un figlio ventenne.

[5] Cioè, nella Numerazione del 1545.

[6] Una Numerazione andata perduta, fatta tra il 1526 e il 1545.

[7] Questa e le altre note marginali del " fuoco " 1723 senza dubbio servirono per una Numerazione degli ultimi anni del secolo.

Morgana filia ........ a. 16.
Morgana nupta in pago Lauri cum Scipione Lombardo.

Auteria filia ........ a. 10 [1].
nupta Valentino Firdinando in casa Visciani, terra Lauri, ab annis 20, ubi habitant.

**4.**

Sabato, 16 maggio 1551.

[Praefatus Reverendissimus Dominus Electus personaliter se contulit ad ecclesiam Confraternitatis S^ti^ Sebastiani casalis S^ti^ Pauli.... Produxerunt aliud instrumentum confectum manu egregii notarii Melchioris Caputi] sub anno 1536, per quod apparet quod quondam Ioannellus Savolinus promisit solvere et assignare dictae Cappellae annuos tarenos duos, et submisit propterea modium unum terrae arbustatae, sitae ubi dicitur A piede san Giovanni dello ciesco, iuxta bona Antonii Savolini, iuxta viam publicam et restantem partem dictae terrae [2].

[1] Dalla Numerazione del 1563, *Fuochi di Nola*, c. 214 v.
[2] Dalla *Santa Visita del 1551* [2], c. CLXXXV v.

# PERSONE, LUOGHI E COSE NOTABILI

# INDICE

| ERRORI | CORREZIONI * |
|---|---|
| pag. XXXVI e passim Intyre | McIntyre |
| $27_{30}$ e quella del defunto suo fratello Iacopo | quella di Iacopo e quella del defunto loro fratello Gian Battista |
| $64_{22}$ di Gian Tomaso o del capitan Felice Borzello | di Gian Tomaso Borzello |
| $143_{32}$ È quello stesso Capaseno | Non è quello stesso Capaseno |
| $154_{6\ e\ 7}$ al celebre mistico | dal celebre mistico |
| $222_{29}$ Pag. 45, n. 6. | Pag. 90, n. 4 |
| $240_{18}$ e fra Giuliano da Napoli | e fra Eusebio da Napoli |
| 277-306 Soggiorno a Chambéry e a Tolosa | Soggiorno a Chambéry, a Ginevra e a Tolosa |
| $290_{10}$ a studiarvi medicina a riceverne | a studiarvi medicina e a riceverne |
| $350_{21}$ ciò che si dice del suo avo | ciò che del suo avo |
| $361_{6\ e\ 7}$ Giordano per queste opere | Giordano fece per queste opere |
| $373_{1}$ dall' essere | dell' essere |
| $427_{25}$ pag. 241 | pag. 421 |
| $565_{11}$ congiunzioni | congiurazioni |
| $583_{33}$ Valliaud | Vulliaud |

* Noto quel che mi pare possa nuocere alla chiarezza e alla precisione, lasciando che il benevolo lettore corregga da sé le lievi e non molte sviste tipografiche.